ØSA-54

THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
LIBRARY
065
ACLB
ser. 3 v. 6

ATTI

DELLA

R. ACCADEMIA DEI LINCEI

ANNO CCLXXVIII

1880-81

SERIE TERZA

MEMORIE

DELLA CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

VOLUME VI.

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
1881

Digitized by the Internet Archive
in 2017 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign Alternates

https://archive.org/details/memoriedellaclas6188cava

065
ACLB
Ser. 3
v. 6

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Socio G. FIORELLI al Presidente

nel mese di agosto 1880.

(Con una tavola)

LUGLIO

I. Bellinzago Lombardo — L'ispettore degli scavi, prof. Pompeo Castelfranco, annunziò che in un fondo appartenente alla Congregazione di carità, eseguendosi lavori agricoli, si rinvenne un' urna di terracotta contenente circa 500 monete romane. Si riferiscono presso a poco alla stessa epoca di quelle, quasi nella identica località trovate nel 1877 (v. *Notizie*, ser. 3ª, vol. I. p. 374); e sono di bronzo di modulo medio, discretamente conservate, appartenenti a Massimiano, Costanzo e Diocleziano, con poca varietà nei rovesci.

II. Gorla Primo — Dal predetto sig. ispettore venne annunziata pure la scoperta di tre antiche tombe romane nel territorio di Gorla Primo, nel terreno della sig. vedova Cottini, presso la strada comunale che da Gorla mette a Turro Milanese. Una di queste tombe conteneva una monetina di Costantino. Esse andarono distrutte, ad eccezione della terza, della quale il prof. Castelfranco potè rilevare le dimensioni.

Era di belle lastre di pietra, con fondo di larghi quadroni di cotto, perfettamente orientata da levante a ponente, e misurava met. 1,88 di lunghezza. A giudizio del nominato ispettore, sembra che trattisi di tombe ad inumazione posteriori al quarto secolo.

III. Legnago — Il solerte cav. G. de Stefani mandò questa notizia.

« Nella frazione di s. Pietro-extra del comune di Legnago, ai primi di aprile p. p., alcuni contadini trovarono in un fondo posseduto dalla famiglia Orlandi, ad un metro circa di profondità, i seguenti oggetti:

« 1. Pezzo d'armatura di ferro molto ossidato, creduto da prima un riparo d'omero (*humeralia*), poi in causa delle grosse borchie e lunghi chiodi alle ali, ritenuto un umbo (*omphalos*) di uno scudo ovale. 2. Punta di lancia a bossolo in ferro, lunga 20. cent. 3. Tre coltelli in ferro. 4. Amuleto o pendaglio di argento, triangolare dentellato con tre cerchielli incavati. 5. Quattro vasetti di terra rossa greggia, alti met. 0,05, in forma di bombylios, contenenti ceneri e terra. 6. Grosso anello di pasta vetrosa nera, venato in bianco e giallo, del diametro di cent. 4, simile ad altro scoperto in questi giorni in tombe di Povegliano, delle prime età del ferro (come si crede). 7. Tre monete di bronzo, cioè un medio bronzo di Nerone (Cohen I. p. 200 n. 206), altro di Traiano (ib. II. p. 81 n. 516), altro bronzo finalmente di Settimio

159002

Severo, assai consumato. Dicono ci fossero anche pochi frammenti di ossa umane. Nell'intorno nessun'altra tomba ».

IV. Gazzo-Veronese — Debbo allo stesso sig. ispettore il seguente rapporto.

« Dal deposito di Coazze, nell'estremo lembo della provincia di Verona, distretto di Sanguinetto comune di Gazzo, deposito scoperto dall'amico don Francesco Masè arciprete di Castel d'Ario intorno al 1870, visitato nel 1874 dal compianto collega cav. P. P. Martinati, e da lui accuratamente descritto nella sua *Storia della Paleoetnologia Veronese*, Verona 1876 (pag. 21), mi pervennero recentemente questi oggetti:

« 1. Il collo, la punta del fondo, ed un pezzo di labbro con base di larga ansa, di tre olle, di forma e pasta terrosa diverse. 2. Tre cilindri a capocchia di terra cotta imperforati, dei quali uno a capocchie piane; altro con una capocchia piana ed una convessa; l'ultima con entrambe le capocchie convesse, sopra una delle quali è segnata rozzamente una semplice croce. 3. Tre fusaiuole di terra nera, due a cono senza ornamenti; l'altra a cono tronco con quattro solcature all'ingiro. 4. Lisciatoio o pialla di terracotta, spezzato a mezzo, ed avente la forma della parte anteriore di una scarpa, o d'un ferro da stirare, usato probabilmente dai figuli per spianare e levigare le stoviglie prima di cuocerle. Questo esemplare ha nella parte superiore una larga base di un manico, mentre altri scoperti a Rivoli mancano di esso. 5. Parte di un truogolo, o piccolo mortaio di forma rotonda, di calcare compatto nummolitico, spettante al più antico terreno dell'eocene. 6. Grossa perla di forma rotonda schiacciata, di quarzo del genere diaspro rosso, con sei linee incise all'ingiro e forata nel mezzo. 7. Corona base e palco di corno di grosso cervo, segato con varie altre intaccature. Altra punta di palco di corno di cervo segato. Grande zanna di cignale. e dente molare di cavallo.

« Questi oggetti sono destinati al Museo civico di Verona ».

V. Povegliano-Veronese — L'ispettore conte C. Cipolla così descrisse due nuovi sepolcreti, scoperti presso Povegliano-Veronese.

« Nella passata primavera, nel terreno del comune di Povegliano (distretto di Villafranca), si rinvennero due antichi sepolcreti, a breve distanza da quelli illustrati nella bellissima monografia del prof. Gaetano Pellegrini (1). Riproducendo la carta topografica di quei siti, lascio indicate le posizioni dei sepolcreti del Pellegrini colle lettere da lui appostevi, ed indico con E ed F i luoghi delle nuove tombe (tav. I. fig. 10).

« Dichiaro anzitutto, che i nuovi sepolcreti sono di gran lunga meno importanti dei già noti. Posteriori d'età, offrirono oggetti in minor numero e di minor varietà. Ad ogni modo credetti tenerne calcolo, poichè se anche in se stessi hanno un valore non troppo alto, acquistano interesse per la loro posizione, e pel legame che li unisce ai sepolcreti del Pellegrini.

« Comincio anzitutto dal sepolcreto E, che sta nel luogo detto *Campi magri della Bora*. Il sig. Gaetano Perbellini detto Morettino, scavatore di ghiaia, e che per motivi d'interesse si occupa di tali cose, fin da quando il Pellegrini fece i citati suoi dotti studî, estraendo appunto della ghiaia sotto il terreno coltivabile, praticò

(1) *Di un sepolcreto preromano scoperto a Povegliano.* Verona 1878 (estr. dal vol. LVI. dell'Accad. d'agric. arti e commercio).

una larga fossa per la lunghezza di circa met. 90, nella direzione di nord a sud; e trovò una trentina di scheletri, coi piedi verso sud, disposti in due file, così che l'uno aveva i piedi nella linea stessa in cui l'altro aveva la testa. Anche il Pellegrini aveva descritto i cadaveri dei suoi sepolcreti, come disposti nello strato di ghiaia, ricoperto da un potente strato di terreno coltivabile. Cotesti strati o banchi ghiaiosi, devono avere sempre emerso dalle paludi, che un tempo coprivano larghe zone di quel territorio. Il Pellegrini ha studiato la natura geologica del terreno, e mi rimetto alle sue osservazioni (op. cit. p. 7-12).

« Fui avvertito degli scavi di quest'anno dall'egregio mio amico il ragion. Giacomo Apostoli, amantissimo di questi studî, e che anni sono facilitò le ricerche del Pellegrini. Mi recai sul sito, ma lo scavo era già finito, sicchè non potei assistere alla scoperta di nessuno scheletro. Presi meco tuttavia gli oggetti raccolti dallo scavatore Perbellini, che furono acquistati dal Museo di Verona. Non vidi l'ossa de' morti, le quali naturalmente erano in uno stato di avanzatissima decomposizione, fino dall'istante dello scoprimento. Lo stesso avvenne al prof. Pellegrini pei suoi sepolcreti (p. 19). In altra delle mie gite a Povegliano, raccolsi una certa quantità di una singolare terra nerastra, che si trovò sempre attorno ai cadaveri, e talvolta anche vicino alle urne di cui diremo. Questa terra venne esaminata dal ch. prof. Camillo Negri dottore in chimica, ed egli trovò che vi predominano le materie azotate. Non è dubbio quindi, ch'essa è il risultato della putrefazione dei corpi, o semplicemente inumati, o solo imperfettamente cremati. Anche il Pellegrini, descrivendo le tombe trovate presso il sepolcreto di cui ci occupiamo, trovò prove di inumazione. Egli peraltro raccolse anche un vaso, con entro dei resti umani abbruciati (op. cit. p. 18).

« I cadaveri vennero trovati a profondità variante, da mezzo metro ad un metro od anche più. Lo stesso aveva riscontrato per le sue tombe il Pellegrini, il quale spiegò il fatto (p. 18), facendolo dipendere dalla mutata superficie dello strato coltivabile.

Oggetti fittili. « 1. Due orciuoli non ansati, l'uno dell'altezza di met. 0,069, e l'altro di met. 0,061. Massimo diam. del ventre del primo met. 0,076, e del secondo met. 0,064. Diametro della bocca met. 0,02. Il collo è formato dalla semplice ripiegatura del labbro. La terra è rossastra e greggia. Erano ripieni di terra semplice, ma probabilmente (come mi faceva osservare il prof. Pellegrini) sì in questi che negli altri vasi del sepolcreto, la terra sostituì le ceneri e gli avanzi d'ossa bruciate, in causa dei fatti geologici determinati dalle alluvioni. 2. Vaso od urnetta di forma ovoidale con ventre pochissimo pronunciato, senza collo, labbro leggermente ripiegato, piccolo piede. Lo rappresento nella tav. I. fig. 11. Altezza met. 0,118. Diam. della bocca met. 0,07, e diam. mass. del ventre met. 0,092. Il lavoro è abbastanza ordinario, e la terra rossastra e greggia come sopra. Rassomiglia assai ad un vasetto rinvenuto dal ch. prof. Castelfranco, nelle tombe gallo-romane al Soldo presso Alzate in Brianza (Bull. di Paleoetnol. ital. anno V. n. 1, 2, p. 6 sgg.), e da lui pubblicato nella tav. I. fig. 10. È notevolissima la spiccata rassomiglianza, che esiste fra le stoviglie del nostro sepolcreto di Povegliano e quelle del Soldo. 3. Due vasi od urnette, con ventre più pronunciato. Ambedue sono alti 13 cent., ed hanno come mass. diam. del ventre 12 cent.; ma in uno il rigonfiamento è a $^1/_2$, e

nell' altro a $^2/_3$ dell' altezza. 4. Vaso od urna con piede e collo corto, e con ventre a $^2/_3$ dell' altezza pronunciatissimo, così da dar quasi al vaso una forma un po' discoidale: lo rappresento nella tav. I. fig. 13. Terra come sopra. Altezza met. 0,17, diam. mass. del ventre met. 0,26, bocca diam. met. 0,018. 5. Due piatti di forme simili fra loro, ma di differenti dimensioni. Ambedue hanno piccolo piede, e labbro rientrante, e molto si avvicinano a quelli descritti dal Castelfranco, e da lui rappresentati alle fig. 3, 5, 6 della tav. I. della citata sua dotta Memoria. Altezza del maggiore met. 0,068, diam. della bocca met. 0,165, diam. della base met. 0,06, altezza del minore met. 0,055, diam. della bocca met. 0,13, diam. della base met. 0,055. In quest'ultimo è alquanto pronunciato il ripiegamento dell'orlo verso il di dentro; la terra è come negli altri. Un piatto di forma e lavoro simile (altezza 6 cent., diam. della bocca met. 0,15, diam. della base 0,045), volle conservarlo per memoria il ricordato Perbellini. 6. Piatto o coppa di forme assai più eleganti dei piatti descritti. La terra è più finamente lavorata, ed il piede poco elevato. Ne dò un disegno nella tav. I. fig. 12. Internamente ed esternamente porta traccie di colorazione in bruno, senza vernice. S'assomiglia a quello edito dal Castelfranco (tav. I. fig. 8). Altezza met. 0,058; diam. della bocca met. 0,14; diam. della base met. 0,52. Nessun ornamento.

Oggetti in bronzo. « 1. Vaso di forma ovoidale, con collo corto e labbro ripiegato (tav. I. fig. 9). Sotto del collo si distinguono quattro striature parallele, disposte a due a due. Sotto il fondo si ripete l'ornamento del collo, con quattro cerchi concentrici disposti nell' indicata maniera. Altezza met. 0,103; larghezza della bocca met. 0,07; diam. del mass. rigonfiamento del ventre met. 0,1. 2. Labbro (altezza mass. 0,05) corroso di una patina circolare, di cui andò perduto il fondo, tranne forse due pezzetti di lamina. Ha l'orlo leggermente rilevato verso l'esterno. Diam. della bocca met. 0,19. Notevole è la forma dell' ansa (tav. I. fig. 8), piatta con orlo rilevato, lunga met. 0,15, che finisce in un rombo alquanto schiacciato, e colla punta assai prolungata, e leggermente ripiegata alla estremità. Larghezza dell'ansa alla sua origine met. 0,048. 3. Piccolo e sformato frammento d'orlo di vaso, il quale sembra dovesse essere di rilevante diametro.

Oggetti in ferro. « 1. Lancia a bossolo, molto ossidata. Diam. del bossolo, compreso lo spessore, met. 0,025. Larghezza massima della lancia met. 0,05 circa; lunghezza del bossolo met. 0,098; lungh. totale met. 0,388. 2. Altra lancia simile alla precedente, ma ancor più consunta dall'ossidazione. Il bossolo è frammentato, lungh. met. 0,21. 3. Coltello di ferro che, col codolo, misura met. 0,24. Ha la forma dei nostri coltelli, ma la presenza di una borchia prima della base, ci richiama alla forma di altro coltello di cui ci occuperemo in appresso. Le borchie sono tre a ribattiture, e dalla loro lunghezza si desume, che il manico doveva complessivamente avere lo spessore di 2 cent. Massima larghezza met. 0,05. Rappresento il codolo nella tav. I. fig. 5. 4. Frammenti d' una lamina e d'un manico di coltello. 5. Spadone di ferro a due tagli, colla costa longitudinale nel mezzo della lama. È spezzato in tre pezzi, ed è assai ossidato. Il codolo, per entrare nella immanicatura, misura met. 0,072. Lungh. totale met. 0,94. Finisce in punta molto acuminata. La lama presso il codolo è larga met. 0,063. Sembra mancante di ornamenti. 6. Frammento

d'altro spadone simile al precedente, colla punta a triangolo equilatero. Lungh. compl. met. 0,21, massima larg. 0,06. 7. Braccio di bilancia assai ossidato, lungo met. 0,383. Il semicerchio al principio, molto corroso, è del diam. di circa 3 cent. forato verso il mezzo. 8. Manico di situla, a semicerchio, della corda di circa met. 0,085. Alle due estremità si ha indizio di due fori, per ricevere due ganci o due borchie. Alquanto ossidato. 9. Due verghette di ferro ripiegate all'estremità, e molto ossidate. In una andò anzi consunta una delle parti ripiegate. Lungh. mass. met. 0,19. Due frammenti d'altre due. 10. Frammento di lama di coltello (?).

Vetro. « Un anello dello spessore di circa 15 mill., diam. della luce met. 0,015. Colore celeste carico iridescente. Doveva servire per una collana.

Monete. « Tre monete di bronzo, l'una congiunta all'altra, vennero trovate sul petto d'uno scheletro. L'una fu dal Perbellini gettata sul fuoco. Le altre due, quantunque corrose dall'ossidazione, vennero riconosciute dall'egregio mio amico dottor L. A. Milani, l'una per un asse e l'altra per un semisse del sistema onciale. La presenza di queste monete stabilisce l'epoca del sepolcreto, dacchè il sistema onciale era in uso dal 217 all'89 av. Cr. Noto che anche nel più volte citato sepolcreto del Soldo di Brianza, il Castelfranco trovò un asse onciale, insieme ad una moneta d'argento ad imitazione delle massiliote.

« L'altro sepolcreto è situato in prossimità della frazione detta la Madonna di Via Secca, presso la corte detta *Ortaglia*, a circa duecento cinquanta metri dal sepolcreto D, illustrato dal ch. prof. Pellegrini.

« Nessuna costruzione divide il sepolcreto (che segno E) dal terreno circostante. Qui la fossa non è fatta nella ghiaia, ma nel terreno coltivabile. Fu infatti scoperto nel fare lo scavo per l'impianto d'un gelso, alla profondità di circa mezzo metro.

« Dal villano che praticò lo scavo, potei trar qualche notizia sulla disposizione dei principali oggetti. Nel centro lo spadone (di cui parleremo), nella direzione da ovest ad est; a sin. la lancia, a destra il braccio di bilancia, e più in là una situla di bronzo (?); più in là ancora quattro vasi ossuari; ed ivi presso sette od otto orciuoli. Quegli oggetti che potei avere, li raccolsi e li acquistai pel Museo di Verona, dove adesso si trovano unitamente a quelli precedentemente descritti.

Oggetti fittili. « 1. Due frammenti di un vaso ossuario, senza piede, alto più di met. 0,25. Il ventre non poteva avere un diam. mass. inferiore a cent. 20 circa. Il collo cortissimo, è formato dalla semplice ripiegatura del labbro. Unico ornamento sono due striature parallele, subito sotto il collo al cominciare del rigonfiamento del ventre. Il lavoro è rozzo, la terra greggia e scura. La parte inferiore, comprendente tutto il fondo e porzione del ventre, era ripiena di terra mescolata ad ossa umane, che furono esaminate dal prof. Negri, il quale trovò ch'esse contengono ancora del solfato di calce. Le ossa sono tutte in minuzzoli, tranne due pezzetti presi gentilmente in esame, dietro mia preghiera, dal più volte nominato ch. prof. Pellegrini: questi giudicò l'uno appartenere alla tibia sinistra, e l'altro essere la radice di un dente (1). Ivi presso sul terreno si raccolse una capocchia d'osso umano, con segni

(1) La tomba D del Pellegrini (pag. 14) consisteva in un vaso ossuario, coi resti della cremazione, ed in alcune fibule di bronzo. Pertanto fin'ora nei sepolcreti della Madonna di Via Secca, non si trovò il seppellimento per inumazione.

evidenti di cremazione. 2. Fondo vuoto d'altro vaso simile, con piccola frazione del ventre; due frammenti, uno con parte d'orlo. 3. Quattro orciuoli, non ansati, senza piede, a collo formato dalla ripiegatura del labbro. Due sono di terra rossastra, e due di terra grigia, lavorati coll'esattezza di quelli del sepolcreto della Bora. Il più piccolo è alto met. 0,085, i due più grandi circa un decimetro. La massima largh. del ventre nel più piccolo è di met. 0,055, e negli altri di circa met. 0,07. Nel più piccolo il rigonfiamento è a $^1/_3$ dell'altezza, in uno degli altri a $^1/_2$: negli altri due, che sono quelli formati di terra rossastra, è a circa $^2/_3$.

Oggetti in bronzo. « 1. Piccolo gancio col codolo rotto, che forse formava parte della situla cui appartenne. 2. Poche laminette sottili, sformate e corrose dall'ossidazione. In tre di esse si distinguono rilevanti porzioni dell'orlo. Questa situla aveva senza dubbio una notevole dimensione, ma lo stato di contorcimento cui sono ridotti i frammenti dell'orlo, non lascia distinguere il diametro della sua bocca.

Oggetti in ferro. « 1. Cesoia a molla per tosare le pecore (tav. I. fig. 4), simile a quella pubblicata dal Castelfranco (tav. I. fig. 12). Nella nostra per altro le due lame non hanno quasi nessuna curvatura, nè all'esterno nè all'interno. Anche la nostra è spezzata, come quella del Castelfranco, ma non sembra sia stata rotta appositamente, come rito funebre, nell'atto del seppellimento. 2. Frammenti di due situle: tre anelli, ciascuno de' quali nelle due sue code ha due borchie, per fermarlo al ventre; un manico a semicerchio che termina in due ganci, che entrano nei due anelli della situla. Dei frammenti di ventre ve n'è uno, con una piccola porzione del labbro; sotto il labbro veggonsi due striature parallele a festone, fatte per ornamento. Da questo labbro, e dalla lunghezza della corda del semicerchio del manico si deduce, che la bocca della situla era del diam. di 15 cent. A giudicarne dall'anello, anche l'altra situla era di uguale grandezza. 3. Braccio di bilancia, della lunghezza di met. 0,482; il mezzocerchio, al principio, ha il diam. di met. 0,034, porta il buco verso il mezzo (tav. I. fig. 3). 4. Coltello di forma non dissimile da quello, trovato dal Castelfranco nel sepolcreto del Soldo, e da lui rappresentato nella sua tav. I. fig. 11. Soltanto nel nostro le borchie del codolo sono cinque, sono scorrevoli e ribadite, e dalla loro lunghezza apparisce, che la grossezza totale del manico, comprese cioè le due stecche d'osso o di legno e il codolo di ferro, era circa di 2 in 2 $^1/_2$ cent. È notevole il risalto fatto dalla base della lama, che si allunga in forma triangolare, come opina il Castelfranco; esso era destinato ad impedire, che la mano scivolasse dall'impugnatura. Rappresento il codolo nella tav. I. fig. 6. Al medesimo tipo vedemmo ridursi, con poca diversità, anche il coltello del sepolcreto della Bora (1). 5. Lungo e robusto spadone, con costa longitudinale nel mezzo della lama, a due tagli, lungh. met. 0,90, di cui met. 0,138 spettano al codolo. La lama è larga da met. 0,05 a met. 0,04, e termina in una punta a forma di triangolo-rettangolo. Do il disegno (tav. I. fig. 1) dell'ornamento dell'impugnatura; quest'ornamento s'assomiglia ai più semplici tra quelli, che riscontransi p. e. nelle spade di Marin sul lago di Neuenburg, illustrate dal dott. Ferd. Keller (2). Vi si avvicinano anche

(1) Ha una forma simile anche il coltello della necropoli gallica di Montorfano (Rivista archeol. Como 1879, t. III. f. 11). In esso peraltro le borchie non sono che due. — (2) Pfahlbauten, Sechster Bericht Zürich 1866, p. 265-6. tav. X. n. 7. Cf. tav. XI. n. 21 (in Mitth. d. antiquar. Gesell. in Zürich XV. B, 7 H).

le spade, che il Keller vide presso il sig. Oberst Schwab in Biel (1). Nel nostro spadone, in causa della ossidazione, rimase aderente alla lama la parte superiore del fodero, che disegnai nello schizzo. Varî altri frammenti del fodero si trovarono staccati : senza dubbio esso era tutto di ferro, componevasi di due lamine, una ripiegata e ribadita sull'altra ne' margini. Parmi notevole la presenza, nei sepolcreti di Povegliano, di questi grandi spadoni che mancano in quello del Soldo. 6. Fibula, non molto ossidata, a doppio vermiglione, con quindici spinali, lunga met. 0,073 (tav. I. fig. 2). Cotali fibule a doppio vermiglione, comunissime al di là delle Alpi, non sono rare nell'alta Italia. Il Regazzoni (2) ne vide una in quel di Como; il Lioy ne trovò nelle palafitte di Fimon sul Vicentino (3). Una se ne rinvenne al Soldo (Castelfranco, tav. I. fig. 18). Mancano nel Bolognese (4). E recentissimamente molte di argento, di bronzo e di ferro, sono state descritte da Paolo Podestà, illustratore del sepolcreto di Cenisola, ch' egli giudica ligure (5). 7. Bellissima lancia a bossolo, abbastanza finamente lavorata e non molto ossidata, colla costa mediana assai rilevata (tav. I. fig. 14). Lungh. compl. met. 0,262, lungh. del bossolo met. 0,089, largh. massima met. 0,04. 8. Piccolo bacinetto circolare, di pochissima concavità, con manico piatto, che piegandosi due volte in angolo, termina a forma semicircolare alla sua estremità, e mediante una borchia è fermato con una specie di coperchio, che copre il manico ed il bacinetto. Lungh. compless. met. 0,11. Molta l'ossidazione. Rappresentai quest'oggetto nella fig. 7 della tav. I., preso dal diritto, dal rovescio e da lato. È forse una specie di gancio per tener ferma una cintura? 9. Due anellini della luce di met. 0,018. 10. Anellino della luce di met. 0,016, congiunto ad asta di ferro, che si ripiega all'estremità e termina in una borchia. Lungh. compless. cent. 2 1/2. 11. Piccola asta ripiegata all'estremità, lungh. 0,08; forse formava parte del manico di un vaso.

« Fui assicurato, che insieme a tali oggetti si rinvenne anche una moneta. Il villano mi disse, d'averla venduta ad un raccoglitore di Villafranca, da poco defunto. Mi recai dalla vedova, ma essa aveva da qualche giorno venduto ad un forestiere tutte le monete raccolte dal marito. Ogni speranza di ricuperare la moneta è pertanto perduta. Il villano indicò, che era della grandezza d'una nostra palanca, con una testa da una parte, e dall'altra una rappresentanza; forse sarà stato un asse onciale.

« La notata rassomiglianza dei nostri sepolcreti, con quelli del Soldo e delle palafitte svizzere, sembrerebbe indicare ch' essi siano gallo-romani. Ma non voglio entrare nel campo delle congetture. Speriamo che altri antichi avanzi si dissotterrino in quei dintorni, e che il prof. Pellegrini, il quale ci diede una tanta accurata illustrazione dei primi sepolcreti di Povegliano, voglia compiere l'opera sì bene intrapresa, ed illustrare tutta questa importante località (6) ».

(1) Op. cit. Zweiter Bericht Zürich 1858, p. 151 sgg. tav. III. n. 4-12, e specialmente i n. 4, 5, 8. — (2) Inn. Regazzoni. *L'uomo preistorico nella provincia di Como.* Mil. 1878. tav. X. fig. 14. — (3) P. Lioy. *Le abit. lacustri di Fimon.* Venezia 1876 (Mem. dell'Ist. Veneto tom. XIX. parte 2) tav. XX. n. 173, 174, 179. Le stoviglie di Fimon sono di gran lunga più rozze delle nostre, e le fibule sono di bronzo. — (4) G. Gozzadini. *Di un'antica necropoli a Marzabotto.* Bol. 1865. tav. XVII. n. 3, e *Di ulteriori ricerche nell'ant. necrop. di Marzabotto.* Bol. 1870, tav. XVII. n. 20. — (5) *Notizie*, nov. 1879, ser. 3ª, vol. V. p. 94. 95. — (6) In una fossa, in prossimità del paese di Povegliano, il nominato Perbellini trovò un metacarpo di bue, di grandezza colossale, e di specie estinta.

VI. Belluno — Il giornale *La Provincia di Belluno*, anno XI. n. 34 annunziò. che scavandosi una fogna nel cortile della casa del sig. P. Salvadego, di fianco alle carceri criminali, il 12 aprile 1878 fu scoperto alla profondità di met. 2,50 un cippo marmoreo, alto met. 0,67, largo met. 0,40, sul quale si legge:

BRAETIE
MASIME
P Fi

Avendo il Ministero chiesto in proposito particolareggiati ragguagli all' ispettore sig. Osvaldo Monti, questi confermò la scoperta, aggiungendo che il cortile della casa Salvadego, che trovasi adesso nel centro della città, era un tempo prossimo alle mura che circondavano l'antico *Cividale di Belluno*; e che proseguendosi a scavare nel cortile predetto, si erano trovati tre antichi muri disposti ad angoli retti, che segnavano quadrati di stanze o cantine, sin'oltre alla profondità di quattro metri, e che nella parte settentrionale dove il terreno ascende, si videro nei muri traccie d'impalcature, che accennavano a stanze sovrapposte; ma non si rinvennero oggetti di sorta.

VII. Polpetto (comune di Ponte nell' Alpi) — Il giornale sopra ricordato. anno XIII. n. 22, diede annuncio di nuove scoperte avvenute in questo villaggio (cfr. *Notizie* 1880, ser. 3ª, vol. V. p. 475).

Le scoperte consistono in altre due tombe romane, tornate in luce sull'orlo della strada vicinale che mena a Polpetto, a breve distanza dalla via nazionale, nei fondi del cav. Marino Pagani, a sinistra di chi viene da Belluno. Rimaneggiando superficialmente il terreno presso la suddetta stradicciuola, si trovarono due grandi lastre di pietra di Castello, rozzamente tagliate, che formavano il fondo delle dette tombe, e pochi frammenti di ossa. Evidentemente le tombe erano anticamente sopra terra, e le altre pietre furono tolte di là nel passato, insieme colla suppellettile funebre, ed invece le due lastre più basse, perchè leggermente sepolte, rimasero colà dove oggi sono.

Con questo nuovo trovamento, sono già più di dieci le tombe che vennero alla luce nei dintorni di Polpetto, e su quella medesima via; e resterebbe provato una volta di più, che quella stradella è l'antichissima via, che da Belluno menava a *Populetum*, nel paese dei *Lacbacti*, e nel Cadore

VIII. Venezia — Il sig. sopraintendente degl'Archivî Veneti comm. B. Cecchetti, e l'ispettore degli scavi dott. T. Luciani, fecero conoscere che tra vecchie macerie in Venezia fu rimessa in luce una lastra marmorea, alta met. 0.45 larga met. 0,32, rotta superiormente, e che presenta la maggior parte di un celebre titolo edito sulla fede di antiche trascrizioni, e reputato falso (*C. I. L.* V. 1. n. 136*). Il pezzo ora scoperto, che è dichiarato genuino anche dai bellissimi caratteri imitanti le lettere a pennello dei primi tempi dell'impero, ci pone in grado di ristabilire la vera lezione della maggior parte del titolo nel modo che segue:

IDEM
ENSVM · EGI
ENAE · CIVITATIS · MIL
IVM · HOMIN · CIVIVM · CXVII
IDEM · MISSV · QVIRINI · AD · VERSVS
ITVRAEOS · IN · LIBANO · MONTE ·
CASTELLVM · EORVM · CEPI · ET · ANTE
MILITIEM · PRAEFECT · FABRVM ·
DELATVS · A · DVOBVS · COS · AD · AE
RARIVM · ET · IN · COLONIA ·
QVAESTOR · AEDIL · II · DVVMVIR · II ·
PONTIFEXS ·
IBI · POSITI · SVNT · Q · AEMILIVS · Q · F · PAL
SECVNDVS · F · ET · AEMILIA · CHIA · LIB
H · M · AMPLIVS · H · N · S ·

IX. Casole d'Elsa — Il r. ispettore degli scavi march. B. Chigi, deputato al Parlamento, mandò una terza relazione sulle scoperte di antichità avvenute nel Senese, e propriamente nei comuni di Casole, Colle, s. Gemignano, Monteriggioni, Asciano, e s. Quirico d'Orcia (cfr. *Notizie* 1876, ser. 2ª, vol. III. p. 312; 1877, ser. 3ª, vol. II. p. 131).

« In Casole d'Elsa, nella già nota località del podere di Rondinicchio, di proprietà del sig. Valenti, fu aperta una tomba etrusco-romana, che fu constatato essere stata scavata nel vivo tufo. Era formata di una sola camera sepolcrale, spartita in quattro celle semicircolari: la curva delle due di fondo allungandosi fino al centro, formava un pilastro centrale a sostegno della volta. I sedili scavati nello stesso tufo, riempivano il fondo di ogni cella.

« Che questo sepolcro, come molti altri per lo innanzi esplorati in questa località, fosse stato precedentemente visitato e devastato, può facilmente dedursi dal disordine ritrovato nell'interno di esso, e dalla poca o quasi punto roba che vi si potette raccogliere.

« Chiaramente però apparisce, che questa dovesse essere stata l'ultima dimora di molti individui, se devesi giudicarne dalla gran quantità di ossa, che dovevano avere appartenuto a più diecine di persone.

« Oltre gli avanzi umani, poco [illegible] d'importanza: una lancia di bronzo; frantumi di uno specchio dello stesso metallo; qualche chicco di vetro, e la parte davanti di una rozzissima urna, l'epigrafe della quale, certamente romana, non fu potuta leggere atteso il cattivo stato di conservazione.

« Altro sepolcro parimente etrusco, fu esplorato nel podere di Collalto, località che anche precedentemente fu ferace di scoperte. Questo era formato di una sola stanza, scavata nel gabbro, larga met. 4,80, lunga met. 6,70, ed avente nel centro un massiccio pilastro; la solidità del quale non aveva impedito, che caduta la soffitta, si fossero frantumati tutti gli oggetti, che sotto vi erano stati depositati.

« Vi furono trovati i frammenti di cinque piccole urne, delle quali, quattro erano di alabastro volterrano, ed una di arenaria dello stesso paese. Sopra la parete

esterna di quest'ultima, vi era scolpita una lotta, forse Ercole che uccide Diomede. Ercole è vestito della pelle del leone Nemeo, ed afferra con la mano sinistra la testa del caduto, che è vestito di frigio costume, mentre con la destra gl'infigge una lancia nel petto. Accanto al morente, invece del frequente Caronte, sta ritto con il martello alzato un genio femminile alato. Dietro ad Ercole due cavalli sembrano prendere la fuga, ed a sinistra di esso è scolpito un guerriero, che con una mano regge due cavalli, e con l'altra impugnando un'acinace, si accinge a prendere parte alla lotta.

« Oltre queste urne, non vi furono raccolti che oggetti di poco interesse. Due piccolissimi orecchini d'oro, ed un vasetto di bronzo (*aryballos*). Un altro vasetto, forse balsamario, appeso a tre catenelle di bronzo. Una strigile, ed un cerchio di bronzo, al quale per mezzo di catenelle erano stati sospesi due strigili ed un balsamario.

« Di terra cotta niente vi fu trovato, se non che frantumi di rozzissimi e non verniciati vasi.

« È però di qualche interesse il sapere, che entro uno di questi vi fosse raccolta una quantità di grano, che sebbene carbonizzato dalla lunga dimora sotto terra, nondimeno conserva tuttavia la farina del chicco; il quale per il giudizio che a prima vista può farsene, sembra differire dalle varietà oggidì seminate da noi.

« Altro scavo fu pure attivato nei possessi del sig. Nardi, presso Cavallano nelle vicinanze di Casole; e detto lavoro fruttò la scoperta di una tomba, di quelle dette a buca, la quale era composta di un'enorme ziro (*dolium*) funzionante da urna cineraria, dentro del quale, oltre le ossa e ceneri eranvi contenuti: un lekythos, due alabastri, un unguentarium, ed un grandissimo stamnos dell'altezza di cent. 60. Tutta questa roba serve a dimostrare, la vasta capacità dello ziro entro il quale era contenuta.

« Parimente nelle vicinanze di Casole, alla distanza di 3 chilometri ad oriente di questo paese, in un podere denominato Metato, del sig. Martini di Firenze, venne esplorato altro sepolcro etrusco; al reperimento del quale, cosa notevole, servì di guida la stele funeraria, che rovesciata sul posto indicava l'ingresso della tomba. Questa aveva la forma di un quadrato, di met. 3,56 per ciascun lato, e vi si accedeva mediante un cunicolo di met. 6,50 di lunghezza.

« La camera interna conteneva tre scheletri non combusti, giacenti sopra le panchine laterali, da una parte delle quali era stato praticato un rilievo a modo di cuscino, per il posto ove erano state adagiate le teste.

« Accanto allo scheletro del mezzo, furono trovate due buccole d'oro, aventi la forma di una mezza campanella vuota e semicurva liscia nel mezzo, e ricoperta di finissima rena d'oro nell'estremità.

« Di bronzo vi erano solo cinque borchie, forse teste di grossi chiodi, e tre catenelle con altrettante ghiandine sospese all'estremità di esse. Mancava qualunque vaso di terra.

« In questo comune parimente, da un contadino che lavorava la terra, fu trovata una statuetta di bronzo, alta cent. 15 e rappresentante una Pietà ».

X. Colle in val d'Elsa — « Per cura del sig. Giovacchino Vannini, furono continuate le ricerche state interrotte l'anno antecedente nel podere di Dimetaia,

possesso del sig. Santini; ed i lavori furono ripresi a poca distanza dalla grande tomba di sette stanze, aperta sul fine dell'anno 1877.

« Quasi subito altre quattro tombe non tardarono di venire scoperte. La prima di queste era formata di una sola piccola stanza rettangolare, larga met. 1,80, e lunga met. 2,12, scavata nel compatto travertino, ed avente i soliti sedili laterali; sopra uno dei quali a sinistra, furono trovati tutti gli oggetti che erano contenuti nella tomba, e che sono i seguenti: — *Oro.* Un paio di buccole pesanti grammi tre, consistenti in cerchi d'oro vuoti nel mezzo, di comune lavoro, ed assai danneggiate. Altra piccola buccola, fatta come fosse un cerchietto solido d'oro. — *Argento.* Un'anello, formato di un sottile filo di questo metallo. — *Bronzo.* Una graziosa piccola situla, alta cent. 14, non compreso il manico, ben conservata e di bella patina. Uno specchio largo cent. 13, il quale benchè mancante del manico, è forse l'oggetto più interessante di quelli ritrovati in questo sepolcro; perchè nel rimanente discretamente conservato, si vede graffito con molta finitezza di lavoro e correttezza di disegno, una figura muliebre alata, con innanzi un delfino, che forse rappresenta un genio femminile marino (*Lasa*). Altro specchio liscio e senza alcuna figura. — *Terracotta.* Poco vi era di rilevante: Uno skyphos assai ordinario, dentro il quale furono trovate le buccole d'oro. Uno stamnos in terra rossa non verniciata. Un piccolo lepaste ben conservato, e di bella vernice nera. Un bombylios. Un prochoos mancante di alcuni pezzi: questo sarebbe appartenuto a quella classe di vasi etrusco-campani, a bella vernice nera e figure in basso rilievo, altri dei quali ne furono trovati in quella località. In fine due vasi di vernice nera e non fini, alti uno cent. 34 e l'altro cent. 26, che per la forma forse potrebbero essere detti prochoos.

« La seconda tomba, lunga met. 2,20 e larga met. 2,00, alla quale accedevasi mediante una scala di sei gradini, era stata in tempi anteriori aperta e devastata, come attestavano i numerosi frantumi di vasi, tanto fini che ordinari, e la quantità di ossa che in quella furono trovate.

« Nella terza accanto alla precedente, e scavata nella stessa qualità di pietra, ci si scendeva per una lunga scala di 10 gradini, lunga met. 4,50, e nel fondo non eravi altro che una camera rettangolare, lunga met. 2,78 e larga met. 1,88, con sedili lungo le quattro pareti della stessa.

« Sembra che fosse intatta, ma non conteneva che una rozza e non figurata urna di travertino, con il relativo coperchio, ed alcuni rozzi vasi rossi non verniciati, fra i quali tre aventi la forma elegante del lekythos.

« La quarta tomba poi, poco discosta dalle precedenti e della stessa dimensione, accesso e forma, eccettuato che aveva la parete di fondo semicircolare, era stata devastata come la seconda. Fra i frantumi di vasi, fu trovato un intero teschio di bove.

« Nel podere di Casale, possesso del cav. Smith (e questa pure è una località da noi conosciuta per altre scoperte), fu aperta una tomba etrusco-romana scavata nel gabbro. Assai elegante era la forma di questo sepolcro, perchè la camera centrale, larga met. 3,70, terminava con due celle semicircolari, divise fra di loro da un largo pilastro, sporgente fino alla metà della prima. Molti sarebbero stati i vasi trovati in questo sepolcro, se il cattivo lavoro proveniente dalla bassa età, alla quale quello appartiene, non togliesse ai medesimi ogni valore.

« Gli oggetti più importanti erano — Di terracotta non verniciata: un bel dolium alto cent. 30, di finissime pareti, ed avente un rilievo di cinque zone, che ne rendono elegante il contorno; un'amphora thyrrena; altro dolium; uno stamnos; un lekythos; più e diversi prochous; varî balsamari di forma molto allungata; un aryballos, ed una quantità grandissima di ciotole, che non meritano l'onore di essere ascritte fra le patere; una lucerna con maschera in rilievo nel di sopra, ed il nome di fabbrica *Fortis* nel rovescio. Verniciati di scuro v'erano: qualche prochous; varî kylix, e certi vasetti che forse potrebbero ascriversi fra i pella. Di metallo non vi fu scoperto altro, che tre lance ed un'accetta di ferro, il tutto ossidatissimo.

« Nella località di Bisciano, appartenente al sig. Salvetti di Colle, fu aperta una tomba nella roccia alberese. Era composta di una sola camera, lunga met. 2,50 e larga met. 1,50. Sopra i sedili laterali giacevano le ossa di due cadaveri, vicino al collo di uno dei quali fu trovata una collana di pasta vetrosa policroma, formata da 28 cilindretti, quasi tutti differenti per la varietà del disegno e dei colori. Due rozzi vasi, un prochous, ed un depas formavano la poca suppellettile di questa stanza.

« Nel podere di Verniano, proprietà Checcucci, presso alla Gabbra, fu frugata altra tomba formata di una camera, foggiata come un ferro di cavallo, alla quale accedevasi per mezzo di un corridoio lungo met. 3,00. Il sepolcro era intatto, perchè conservava tuttavia occlusa la porta da grossi sassi, commessi senza cemento: ma i pochi vasi ordinari che dentro quello si trovavano, erano stati schiacciati dalla caduta della soprastante volta. Un'amphora, uno stamnos, e pochi balsamari poterono essere salvati.

« Parimente nello stesso comune, in un podere denominato Casanuova, presso il paesetto di Campiglia, venne ritrovato altro piccolo sepolcro etrusco, scavato nel tufo e formato di una sola camera quadrata, di poco più di due metri per ciascun lato, e leggermente curva nella parete di fondo. Anche questo era stato precedentemente visitato e completamente derubato; e solo vi erano stati lasciati quei pochi vasi ordinari, che per il nessun valore non avevano destato la cupidigia dei saccheggiatori. I vasi lasciati erano un lekythos, due kylix, un'olpe, e sette di quelle rozzissime ciotole, delle quali vi è tanta profusione in quelle località. Di metallo non altro che un piccolo busto di bronzo, rappresentante un guerriero, che sembra essere stato l'aequipondium di una stadera ».

XI. S. Gemignano — « Nel comune di s. Gemignano furono intrapresi degli scavi, nei possessi della chiesa di quel castello, che fecero ritrovare un gruppo di molte tombe, delle quali sole otto furono più o meno parzialmente scavate.

« Esse appartengono a qualche antico pago etrusco, e per l'importanza che può avere questa località, come per il numero e la bellezza delle camere sepolcrali, malgrado che quelle finora esplorate porgano evidentemente i contrassegni di essere state violate antichissimamente, io credo opportuno di doverne riferire qualche cosa; poichè la stessa spogliazione serve a dimostrare, che dovevano contenere oggetti di qualche valore: — 1. Camera sepolcrale scavata nel tufo, profonda met. 3,30. rettangolare dalla parte d'ingresso, e semicircolare nella parete di fondo. La specialità di questa tomba è, di avere nel centro un lungo ed isolato sedile. Questa tomba era già stata rifrugata, e non poco ne doveva essere la ricchezza, se devesi

dedurlo dalla quantità dell'ossa, e dai frantumi di finissimi vasi che ne tappezzavano il suolo. 2. Bella ed ampia camera quadrata, di met. 3,50 per ogni lato, con un pilastro centrale ornato d'imbasamento e capitello a sostegno della volta, e con due sedili laterali, in uno dei quali era stata praticata una cavità a foggia di urna. Questa pure era stata frugata, e perciò non vi furono trovati altro, che pezzetti di vasi figurati di buono stile, frantumi di uno specchio di bronzo, alcune borchie, ed una lunga pasta incisa appartenuta ad un anello. 3. Piccola cella semicircolare di met. 1.50, scavata nel travertino e conservante sopra il posto il cippo della stessa pietra. Vi erano delle ossa e pochi vasetti non verniciati. 4. Altra cella di simile forma, che fu constatato essere stata frugata. Vi furono scoperte varie ossa bruciate, ed i seguenti vasi di terra non verniciati: cinque kantharos, undici patinae, un kylix e due prochous. 5. Tomba eguale alla precedente, che non fu completamente scavata, essendo gli scavatori rimasti scoraggiati dal poco risultato ottenuto con l'apertura delle prime. 6. Camera quadrata di met. 2,00 per lato. Conteneva uno scheletro posto fra due lastre di travertino, situate in modo da formare una cassa, accanto alla quale giacevano i frantumi di un grosso dolium. 7. Piccola cella, ove non fu trovato che una patera di vernice nera. 8. Grande e vasta camera sepolcrale, di forma perfettamente sferica, ed avente un diametro di met. 6,00.

« Essendo stata trovata completamente riempita di terra, penetratavi dalla soffitta che era caduta, non fu proceduto nello sterro, che avrebbe occasionato una spesa, la quale non sarebbe stata in proporzione con quello che speravasi.

« Si devono agli scavi recentemente praticati in questo comune, varî oggetti di bronzo, che trovati dai coloni nel lavorare la terra, furono portati durante l'estate decorsa a vendere ad un incettatore di s. Geminiano. Questi oggetti probabilmente non costituiscono, che una parte di un totale stato disperso, allo scopo di nasconderne la provenienza.

« Gli oggetti che sono arrivato a conoscere sono: — Una collana di bronzo lunga più di un metro, e composta di dieci fuselli, formati da una spirale rigonfia nel centro e sottile all'estremità; gli anelli più lunghi contengono fino a 50 giri. Due oggetti di bronzo, dei quali non è facile determinare l'uso al quale servivano. Sono di peso quattrocento grammi ciascuno, foggiati a forma di lunga barchetta rovesciata, e lunghi cent. 30. Un manico di bronzo rappresentante un leone: pare che debba avere appartenuto ad una sedia, avendo una cavità quadrata, adattata a ricevere un braccio di legno. Altro manico, parimente di bronzo, adattato per lo stesso scopo, differisce dal primo nella dimensione, essendo più piccolo, e nel lavoro che dimostra l'impronta di un'arte più arcaica. Una bella ansa di bronzo terminata da una sola parte (essendo l'altra mancante), in un mascherone rappresentante un Sileno. Il lavoro è in un rilievo, ottenuto con la pressione, e la cavità risultante fu riempita di piombo, che il tempo ha convertito in un carbonato dello stesso metallo. Anello di un'altra ansa di bronzo, terminante con due teste di montone. Altra ansa terminante con semplici graffiti. Ansa terminata in un Genio alato. Ansa, la parte inferiore della quale rappresenta in rilievo la testa ed il busto di una Baccante. Ansa doppia appartenuta ad una *situla*, la bocca della quale doveva avere un diametro di cent. 10. Da una parte le anse giravano sopra una testa di Marte, e dall'altra

sopra un mascherone, che a bocca aperta e con il labbro inferiore allungato, serviva a fare sgorgare le acque fuori del vaso. Altra ansa doppia, ma che aveva appartenuto ad un vaso più ampio, misurando aperta cent. 14. Da una parte evvi una conchiglia, e dall'altra un mascherone, il labbro inferiore del quale forma un beccuccio lungo cent. 4.

« Tutti questi bronzi si trovano ora nella mia collezione ».

XII. Monteriggioni — « Nell'eseguire i lavori per lo sterro di una strada, fu scoperta una tomba etrusco-romana, formata di una cavità rettangolare incassata nel terreno e coperta di tegole, sotto le quali si trovarono le ossa di una persona. Di oggetti non vi furono trovate, che due grandi fibule di bronzo lunghe, compreso lo spillo, cent. 14 ciascuna.

XIII. Asciano — « In un podere del sig. Nini di Siena, fu trovata da un colono una piccola borchia di bronzo, avente in bassorilievo la testa di Medusa nella sua forma più classica: porta abbondante capigliatura, ali sopra la testa, e serpenti annodati sotto il mento. Mi viene riferito, che in quella località si trovino molte rovine d'antiche costruzioni ».

XIV. S. Quirico in Val d'Orcia — « Un colono del podere di s. Ansano, di mia proprietà, nel vangare la terra s'imbattè in tre grosse tegole, rimosse le quali vi trovò sotto varî oggetti, che venne a consegnarmi. Portatomi sopra il luogo, ebbi agio di riscontrare, che gli oggetti ricevuti appartenevano ad una serratura di bronzo, fregiata d'ornati in rilievo, che sembra fosse un tempo stata argentata. La medesima era assicurata da quattro chiodi di bronzo, con la capocchia larga ed ornata. Il castello della serratura in parte era di ferro, ma con la doppia stanghetta di bronzo, la quale serviva a chiudere due staffe parimente di bronzo, e lavorate a graffito, funzionando per tal modo come una doppia serratura.

« Io opino, che questa avesse servito a chiudere un' *arca* o cassetta di legno, opinione avvalorata dall'avere trovato altri pezzetti di sottile foglia di rame parimente argentato, e con chiodini così minuti, che non potevano essere infitti che nel legno.

« Oltre alla serratura, vi erano quattro borchie di bronzo, con una campanella per ciascheduna, che potevano appartenere alla cassa stessa, e un gruppo di quattro catenelle di bronzo lunghe cent. 40 per ciascuna, e riunite da un capo per una campanella, le quali potevano avere sorretto il piatto d'una stadera, o forse più probabilmente avere appartenuto alla cassa, dentro della quale dovevano esserci state alcune piccole ampolle di vetro, che si trovarono con l'altra roba.

« Datosi mano allo sterro nella località indicata, venni a capo di scoprire altre quattro tegole, sotto le quali erano state collocate cinque *amphorae*, che furono cavate rotte, e ad un metro di profondità sotto di quelle, fu trovato uno strato di carbone mezzo bruciato alto cent. 40, dentro cui non eravi il minimo oggetto.

« Non scoraggiato da sì piccolo risultato, nei due giorni seguenti feci aprire cinque grandi trincee, lunghe circa met. 40,00 l'una; ma da ogni parte ad un metro di profondità fu trovato il terreno vergine, non ostante che in mezzo a quelle trincee vi fosse un'avvallamento, quasi tutto riempito di rottami, di sassi, di tegoli, e di vasi

etrusco-romani, fra i quali venne trovata una *antefixa* in terracotta, foggiata a forma di conchiglia, e conservante tuttavia alcune vestigia di colore.

« Nello stesso podere si volle saggiare il terreno, in un sito ove eravi un piccolo avvallamento; e dato mano allo scavo, a poca profondità fu trovato un antichissimo pozzo, il quale aveva un vuoto del diametro di un metro, e di circa altrettanto spessore era la rozza fodera di grossi ciottoli senza cemento, che girava attorno; un grossissimo macigno poi ne turava l'apertura.

« Dopo una settimana di faticoso lavoro, per l'estrazione dei sassi che ne formavano la fodera, si giunse al fondo, ove era stato collocato un enorme orcio, impastato d'argilla poco cotta, e mescolato con grossi grani di pietra. Il solo orlo del detto vaso misurava 11 centimetri di spessore.

« A questo stesso comune, forse si deve ascrivere un frammento di un piede muliebre in bronzo, stato acquistato da un colono dal sig. cav. Bandini, e da esso a me riceduto. È davvero deplorevole l'ignorare il posto preciso ove fu ritrovato, atteso l'importanza del frammento.

« Il piede, del quale rimane tutta la parte anteriore, deve avere appartenuto ad una statua di grandezza pressochè naturale, la quale certamente, se da questo avanzo si dovesse formare una congettura, doveva uscire dalla mano di uno dei migliori artisti. Il piede è nudo, e preme sopra un sandalo assicurato da due sottili strisce, che passano fra il dito pollice ed il medio. Per modellatura e finitezza, il lavoro è perfetto ».

XV. Canino (territorio Vulcente) — L'ispettore sig. Giuseppe Pala riferì, che gli scavi fatti eseguire dal sig. principe don Alessandro Torlonia nel suo tenimento di *Piano dell'Abbadia*, diedero risultati assai soddisfacenti, avendo condotto alla scoperta di buona parte della vasta necropoli di Vulci.

Essendo cominciata nel Bullettino dell' Instituto di corrispondenza archeologica la pubblicazione di una serie di articoli, intesi ad illustrare gli ultimi scavi della necropoli vulcente, rimandiamo a quell'effemeride per le maggiori informazioni su gli scavi in parola.

XVI. Montalto di Castro (territorio Vulcente) — Dal novembre all'aprile del corrente anno, furono fatti scavi presso le foci della Fiora nella tenuta della *Pescia romana*, di proprietà del sig. principe di Piombino (cfr. *Notizie* 1879, Ser. 3ª, vol. V. p. 120), e fu esplorata buona metà della valle nella tenuta suddetta, riserbando ad altro tempo le ricerche nel monte. Le tombe si rinvennero a gruppi, in quasi tutte le colline che frequenti si notano nella tenuta, la quale colla vasta pianura va sempre declinando fino al mare, tra i fiumi Chiarone e Fiora. Le colline e le balze, che non hanno sepolcri, non presentano la terra tufacea adatta per scavarvi le grotte. Il numero delle tombe rinvenute in un sol posto, non fu maggiore di quindici; in qualche piccola collina se ne rinvennero al più due, per solito esposte a mezzogiorno, raramente a levante. La forma di queste tombe nulla presentò di nuovo: ordinariamente da una stradella si accedeva ad un piccolo vestibolo rettangolare, e da questo si entrava nella camera sepolcrale per la porta, chiusa da grosse pietre, e collocata di prospetto. Qualche volta un solo vestibolo metteva a due tombe, quasi simmetriche. Nell'interno della grotta in generale, uno o al più

due erano i seppelliti, distesi sulle banchine, col vasellame attorno; gli oggetti maggiormente necessarî più prossimi alla testa; gli altri collocati accanto ai piedi, i balsamari poi attorno al corpo. Nelle poche tombe vergini che furono aperte, essendo state tutte le altre già rovistate precedentemente, si potè notare essere il vasellame disposto intorno al morto con determinato modo; e mentre nelle sepolture arcaiche in forma di semplice fossa per una sola persona, che contenevano recipienti rozzissimi, si rinvenne grande quantità di urcei e vasi più piccoli entro di questi, inoltre una scodella con un ferro, senza calice o bicchiere di sorta; nelle tombe a camera e vestibolo, che contenevano vasi figurati, si trovarono costantemente due nappi perfettamente simili. Molti sono i buccheri, ed alcuni di essi con ornati.

Se predominarono le tombe con vasellame greco arcaico, si ebbero pure indizi di tombe di età non remota, con qualche fittile etrusco-campano. Ma questi fittili furono trovati più verso il mare, in vicinanza dell'Aurelia. Si ebbero parimenti alcune urne cinerarie, con avanzi di cremazione.

Gli oggetti rinvenuti vennero a cura del Ministero acquistati pel Museo Etrusco fiorentino; e poichè molti fittili debbono essere puliti dalla patina che in gran parte li ricopre, per poter essere studiati pienamente, non posso che darne qui un elenco sommario. — *Ori.* Anello a spirale, che termina in testine umane, ed è ornato a filograna. Bottone del diam. di mill. 30, ornato pure a filograna, con rosette nel centro. Orecchino a vasetto con decorazioni a pulviscolo aureo, e mancante dello spillo. Fibula a filograna e rosette, con a capo una piccola sfinge. Otto fibulette a tre fili nell'arco. Due anelletti a spirale. Anello a cordicelle. Sopraornato di orecchino, anche a cordicelle. Cinque acini bucati, ed uno di essi coperto a pulviscolo — *Argento.* Spillo rotto. — *Smalto.* Due unguentari a smalto verde egizio, in forma di locuste. — *Terracotta.* Anfora corinzia alta met. 0,42, con pitture a fasce. Nella fascia superiore da un lato eroi Traiani coi loro nomi, dei quali sono ora visibili quelli di HEKTOP, AINEAS, AΛENOP; dall'altro una cavalcata. Idria a figure nere di stile arcaico, alta met. 0,37; nell'orlo lotta di Ercole col leone nemeo; nel mezzo quadriga coi nomi dei cavalli. Anfora arcaica con rappresentanza di bicline di uomo e di donna, e tre figure da un lato; dall'altro Bacco, Mercurio e Ninfe: alt. met. 0,38. Due tazze arcaistiche a figure nere: in una biga corrente; nell'altra, quadriga che atterra un guerriero; alte met. 0,60. Tazza a piccole figure nere (kylix), del diam. alla base di met. 0,20, ed iscrizione ripetuta in ambo i lati HEPMO-ΛENES EΠOIESENEME. Kylix arcaica, con Gorgone fuggente nel centro. Tazza arcaistica, con rappresentanze bacchiche. Anforetta id., pure a soggetto dionisiaco, alta met. 0,30. Sei anforette a figure nere, di stile arcaistico di decadenza. Due kylix con teste femminili ripetute nell'orlo, e segni in forma di lettere presso di esse. Tre tazze a fascie gialle e nere. Quattro grandi oinochoe di stile egizio-fenicio, a zone di animali. Quattordici oinochoe corinzie, con animali, ed ornati. Tre altre oinochoe, due delle quali con becco a foglia. Urceolo con manico a nodo, ornato a strie nere. Tazza rotta, con polipo ad otto tentacoli nel mezzo. Quattro tazze di stile corinzio, con ornati a nodi. Patella corinzia arcaica, con animali e rosoni. Due anfore corinzie, una delle quali con zona di oche, l'altra con animali dipinti in rosso rozzamente. Bombylios rotto, con animali ed uccelli in nero. Ventinove balsamari. Molti

piattelli semplici. Due kyati a strie nere. Quattro rozze patere con piede. Piatto a circoli rossi. Coppa a zone nere. Cinque vasetti in forma di cratere, senza manico. Ascos rotto. Due foculi a tre piedi. Quattro coppe ad alto manico, di tipo italico. Coppa ed unguentario del tipo stesso delle precedenti. Cinque vasetti pure di stile italico. Una tazza e sei coppe con strie dipinte in nero. Varie fusaiuole. — *Buccheri.* Due oinochoe, con leoni rilevati a stampa tra baccellature. Tazza a baccellature e teste umane in giro, con sporgenza sull'orlo, e con alto manico, ove è in rilievo una figura di Astarte che stringe due leoni. Diciassette oinochoe lisce. Trentotto boccaletti semplici. Ventidue tazze ad un manico. Trentaquattro id. a due manichi. Trentacinque id. senza manico. Piatto con buchi per appenderlo. Grande kylix ad alto manico, di stile italico. Frammenti varî — *Bronzi.* Oinochoe con bocca a foglia. Otto manichi di vasi, con figure di animali. Due grandi patelle, e sette cerchielli. Uno specchio. — *Ambra.* Pezzetti per collane. — *Vetro.* Varî globetti di diverso colore.

XVII. Bocchignano — Nella località ove avvennero le scoperte riferite dal prof. G. Tomassetti (*Notizie* 1878, ser. 3ª, vol. II. p. 324), presso le vigne Baiani Guadagni, si mise a luce un frammento di mattone con bollo quadrato

CVSI
MELICH

XVIII. Salisano — Il dott. E. Nardi ispettore degli scavi, in una gita a Salisano, ebbe occasione di copiare le seguenti lapidi:

a) · · · · ·PRONIO·C·L·PHILEMO
· · · OSTERISQE EIVS ·

in un pezzo di calcare, largo m. 0,34, murato nella facciata di casa Alessandro Neri.

b) ONIVS · L · L · //AB
LONIO · L · L · LABI
ONIAE · L · L · PRI
//ARISROGAT
FECIT

in travertino largo met. 0,56, adoperato come lastra di pavimento, ai piedi di una scala in casa di Annibale Oddi.

c) ⌀ · D · IS
VLPIA SABINA
P · TEBANO · SAᴸI
CONIVG I
STIANO · BENE ·
MERENTI · FECI
T · CVM QVA · VICS
IT · ANNIS · XXX ·
⌀ *m* A · N ·

in marmo largo met. 0,21, conservato in casa del parroco, e rinvenuto in un suo fondo vocabolo *Vallecchia,* a poca distanza dal paese.

d) P·GAVIENI·P·ET·T·L·ARISTID
GAVIENA · P · L · FAVSTA
P·GAVIENI · P·L·QVARTION
VETTIA P · Ↄ · L · PRIMAE

in pietra calcare, murata nella parte esterna della sacristia nella parrocchiale (cf. Marocco, *Monumenti dello Stato pontificio* 3, 70).

XIX. Raiano — Nuove scoperte lapidarie avvennero presso Raiano, le quali furono descritte dal solerte ispettore de Nino nella seguente relazione.

« All'ovest di Raiano, sopra una collina addossata a monti, vi sono molti ruderi di muri, appartenenti a un piccolo paese sconosciuto, di cui si vede ancora in più punti la vecchia cerchia. Si crede che ivi fosse *Raiano vecchio*; ma la contrada però si chiama *Castello,* segno dunque che quei ruderi appartennero al castello dei feudatarî di Raiano, con attorno le case dei soggetti. Abbattuto il castello, non si sa perchè, il paese fu fabbricato sul piano, e proprio nel punto in cui l'aquedotto corfiniese, che prendeva le acque dall'Aterno, forma gomito, e da sud si volge bruscamente ad ovest-nord-est.

« A settentrione di *Raiano vecchio,* a destra dell'Aterno, sorge un'altra collina un po' più bassa, sulla cui cima si trovano molti avanzi di edifizî, e frammenti di oggetti di epoca romana: mattonelle di marmo saccaroide; pietre cuneiformi per muri reticolati; pezzi di vasi a vernice nera e rossa, e di vetri colorati e smaltati, mattoni con graffiti a creta molle, rappresentanti meandri; tegoloni massicci e mediocri; colonne scannellate e piatte; pezzo di vaso pure di creta, ma con disegno di scaglie addossate le une sulle altre ecc.

« Il contadino Venanzo di Giannantonio vi rinvenne, e ha ora venduto a me, quattro *ex voto* di creta cotta, cioè una testa di donna; due figure muliebri quasi intere, con manto e mano nascosta nel petto; e un ben proporzionato bovicello. Vi si rinvennero in diversi tempi anche delle lapidi, ora per altro scomparse. E lo stesso di Giannantonio vi trovò ultimamente una lapide frammentata, larga met. 0,45, alta met. 0,26, prof. met. 0,17, che murò come grado nella sua cantina, e che dice:

· · · CTVS · LIBER
POSIT

« E vi trovò pure un cippo alto met. 0,62, largo met. 0,40, profondo met. 0,29 con iscrizione rosa dal tempo, nella quale si leggono a stento le sole tre prime righe:

DIS M
PRIMITIVO
NVMI// RES
////////////////

« Tutta questa contrada si chiama *La Civita.* Poco sotto La Civita, a nord-ovest, v'è una sorgente d'acqua freschissima. A nord poi, lungo la valle di s. Venanzo, dove passa il tronco di strada ferrata Sulmona-Aquila, scorre l'Aterno. La Civita era luogo munitissimo, perchè sul cocuzzolo della collina, circondato intorno intorno da scogli ripidi, fuorchè dal lato ovest per dove certo passava una delle strade principali romane, forse l'Amiternina. E per vero, risalendo l'Aterno, alla destra si vede benissimo una traccia di antica via. Nel luogo detto *la Valle* e *sotto la Sella,* la strada è visibilissima, perchè tagliata sulla viva roccia, dove si riconosce ancora l'impronta delle rotaie. In un punto la stessa strada continua, nella lunghezza di met. 40; e di fianco c'è un taglio a piano inclinato, e poi un altro taglio soprapposto: forse quest'ultimo è taglio sbagliato. Al sottoposto taglio che fiancheggia la strada, si vede

a scalpello una lunga linea orizzontale con due linee verticali. Nel mezzo poi della detta parete stradale, è scavata una nicchia larga un quattro decimetri, alta un mezzo metro, e profonda un quattro decimetri e mezzo. La parte superiore della nicchia, l'architrave, non esiste, e perciò mostra la figura di un sedile; i contadini la chiamano perciò la *sedia del papa*. Dovè essere stata una nicchietta per idolo.

« Qualche piccolo saggio di scavo sopra la Civita, non dovrebb' essere privo d'interesse ».

Nella *Madonna de contra,* chiesuola campestre a sin. dell'Aterno, in tenimento di Raiano, lo stesso de Nino osservò le seguenti lapidi, alcune delle quali già edite sulla fede di antiche trascrizioni.

a) In calcare locale, lungo met. 0,90, alto met. 0,42, prof. met. 0,22, murato esternamente all' eremo annesso alla chiesa

SENTIVS · L · F · BAETVS
IIII · VIR

b) In pietra simile, alta met. 0,40, larga met. 0,35, prof. met. 0,23, smurata e gittata innanzi la chiesa

CERVIAE ♁
SEX ♁ FIL
SVCCESSAE
C♁LVCCEIVS
C♁FIL
STAPERINI

c) In frammento alto met. 0,30, largo met. 0,28, murato pure dietro l'eremo

ALVID
VIRO

d) Avanzo di lastrone largo met. 0,64, alto met. 0,42, adoperato come gronda sul tetto dell' eremo

L · NONIV
T · NINNI
IIII ·
MCTACI · A

XX. Montenerodomo — Da una lettera del sig. Teseo Madonna, di Torricella Peligna, traggo queste notizie:

« Nel territorio di Montenerodomo, comune del Chietino, non è straordinario che l'agricoltore scavi oggetti di antichità. Nel piano che, varcato il colle dell'Irco, s' incontra da chi muove da Torricella-Peligna, l'occhio curioso deve fermarsi in grossi macigni di forma cilindrica, sparsi qua e là, i quali una volta dovettero servire di colonnato a qualche tempio, o di ornamento ad edificio sontuoso. Gli avanzi di tegole, i mattoni a margine rilevato, i rottami di vasi finissimi, le monete che vi si rintracciano a fior di terra, le lunghe e grandi muraglie dette ciclopiche, le iscrizioni che la noncuranza dei cittadini ha lasciato all'aperto, dicono chiaro che quella località dovè essere la sede di non poche famiglie.

« Oggi la contrada si appella *Santa Maria del Palazzo,* a sud della quale si stende una lunga e fertile vallata, che lascia la sua ala destra in un torrente; e

questo prende capo dal paesello lontano un quattro chilometri. L'ala sinistra della valle è rivestita di rocce, e d'ogni specie di alberi boscosi; ed è questa una delle poche selve, sfuggite alla vandalica distruzione dei tempi moderni.

« A poca distanza dalla selva, bonificandosi una parte del terreno limaccioso, fu scavata due anni fa una lapide di calcare tenero, cui non manca che la cimasa. È squadrata e porta di faccia l'iscrizione:

DEANAE ⌀ SACR
SERVANDVS⌀OB
IDIAE⌀MAXIMAE
P

« In uno dei fianchi si vede scolpito probabilmente un cane, nell'altro è certamente un cervo. L'opposto fronte, che dovè servire di appoggio, è ruvido secondo natura».

XXI. Pompei — Il giornale dei soprastanti, in cui vennero registrati gli oggetti scoperti nel decorso mese di luglio, è compilato nel modo seguente:

1-7 luglio. « Continuarono gli scavi nell' isola 5ª, reg. IX, senza trovamenti di sorta.

8 detto. « In uno scavo apposito, praticato nell' isola ad oriente dell' is. 5ª, reg. IX, casa coll' ingresso dal sesto vano lato nord, a contare da nord-ovest, e precisamente nella località a cui si accede dalla *crypta* presso la fontana a scaletta, camera a sinistra uscendo nell'atriolo, si è rinvenuto: — *Bronzo.* Una moneta media — *Oro.* Una laminetta, lungo la quale sono praticati sei fori, ed in ciascuno dei capi un foro più piccolo, lung. mill. 44, largh. mill. 5. — *Argento.* Uno scudetto per mobile, portante a bassorilievo una maschera virile, diam. mill. 30. — *Osso.* Un dado. — *Terracotta.* Tre anfore. Cinque anforette. Due pignatte. Un abbeveratoio di uccelli. — *Ferro.* Una cucchiara da muratore, lunga mill. 330. — *Marmo.* Un pilastrino ad erma, rotto in più pezzi. La parte posteriore, e la testina muliebre bacchica, sono di marmo bianco. Il fronte davanti è di marmo colorato (fior di persico).

9 detto. « Niun trovamento.

10 detto. « Per frana avvenuta nelle terre a scarpa, al nord della via del decumano maggiore, ove è tracciata la strada che conduce alla Porta Nolana, a 57 metri di distanza dall' isola dello scavo in corso, e dal punto ove trovasi il ponte di legno, è stato raccolto: — *Marmo.* Un frammento di scultura portante ad altorilievo la figura di un Centauro. La testa è mutilata e corrosa, le gambe anteriori mancano, ed il resto del corpo esce da un grosso fiore: colla dritta porta la clava, e colla sinistra regge sulla spalla un capretto. Larghezza massima del frammento mill. 370.

11-18 detto. « Non avvennero trovamenti.

19 detto. « Nella casa n. 3 dell' istessa isola, e precisamente nella stanzetta a dritta della grande sala da pranzo, di fronte all' ingresso si rinvenne: — *Marmo* Un unguentario di alabastro venato, alto mill. 165. — *Bronzo.* Una moneta grande. Quattro monete medie. Altra piccola.

20-31 detto. « Non occorsero trovamenti di sorta ».

XXII. Brindisi — L'egregio ispettore arcid. Giovanni Tarantini, trasmise i calchi di varie iscrizioni rinvenute nei dintorni di Brindisi, e dentro le mura della città:

a) in una lapide di calcare molle, della larghezza massima di met. 0,57, rinvenuta presso *Ponte piccolo,* senza i resti sepolcrali

PHILON
ANTAS · ANTIPATRI
TYRI · FILIVS · V·A·LX
H · S
MARCIA·C·L·SYNTYCHE

b) in pietra simile, larga met. 0,43, che copriva un'urna cineraria rettangolare, del materiale medesimo

D M (sic)
MATRI · PIENIIS
SIMAE · AMMIAE
STRVNIAE·V·A·LXX
H · S

c) in pietra della stessa qualità, larga met. 0,46, rinvenuta scavandosi le fondamenta di una casa dentro la città

D M
D·PACTVMEIVS
ONESIMVS
VIXIT AN · XXII

d) in pietra simile, larga met. 0,45, scoperta presso l'ex-convento de' Cappuccini, in un sepolcro a mattoni

L · NEGILI
L · L · ESYCH
V · A LXXX

e) nello stesso luogo, incisa in lastra di marmo, larga cent. 20, che copriva un'urna cineraria formata di mattoni, entro la quale si trovarono pochi balsamari di vetro

ANATOLE
V·A·II·M·IV
H·S·E

f) pure nello stesso luogo, in lastra simile, larga met. 0,22, che copriva ugualmente un sepolcro ai mattoni

DIS · MANIBVS
L·IVLIVSLAE
ANDERVIXIT
ANNIS VIIII
V

g) nel fondo *Grastosa,* a un chilometro e mezzo da Brindisi, incisa in lapide di calcare molle, larga met. 0,32

PACILIA · P · L
CHRYSARIVM
HIC · SITA · EST

Fig. 1

¼

Fig. 2

½

Fig. 4

½

Fig. 3

½

Fig. 5

¼

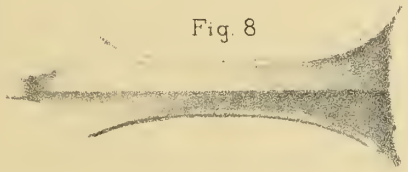
Fig. 6

¼

Fig. 7

⅓

Fig. 8



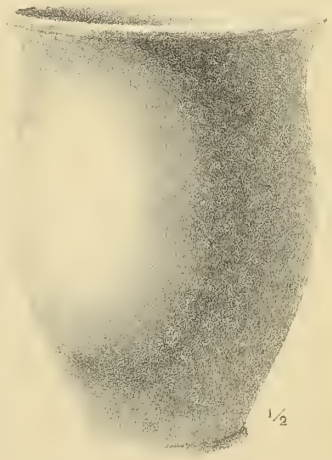
⅓

Fig. 9

½

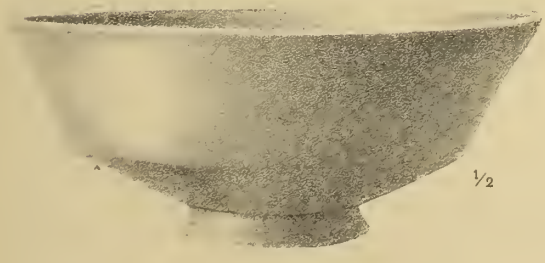
Fig. 10

Fig. 11



½

Fig. 12



½

Fig. 13

⅓

Fig. 14

⅓

C. Cipolla dis.

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Socio G. FIORELLI al Presidente *nel mese di settembre 1880.*

AGOSTO

I. Ventimiglia — L'ispettore prof. Girolamo Rossi riferì, che mentre il sig. Giorgio Porro faceva appianare una duna di arena, interposta fra il teatro romano in Ventimiglia ed il fondo Salomone, cominciarono ad apparire ruderi di antichi edificî, patere, gutti, frantumi di grandi diote e di anfore, ed alcune lucerne fittili, fra le quali una bellissima, avente in rilievo una maschera tragica; ed il noto bollo FORTIS. Si rinvennero pure grandi mattoni di forma rettangolare; sopra uno di essi è graffito il num. CCLXXXII.

Continuandosi lo sterro, per conto del benemerito municipio, di faccia ad un muro costrutto con pietre squadrate, che volge a mezzogiorno, fu rimessa in luce la parte superiore di un sepolcro in pietra da taglio, largo met. 3,60. Nel fronte, sopra lastra di marmo, alta cent. 22 e larga 50, incorniciata da una bellissima sagoma, è incisa la seguente epigrafe:

D M
MVNIOTRAN
QVILLOBENEF
PRAEFFABRIC
PECVLIARIS
MATERFILIOPI
ENTISSIMOFEC

A mezzogiorno di detto sepolcro, a pochi metri di distanza, si alza un puticolo, che si trovò ripieno ed attorniato di nera cenere e di ossa combuste. Detto puticolo, avente la forma d'un pozzo ordinario, portava di fronte al suindicato sepolcro un'iscrizione, che dicesi sia stata rubata, ma della quale vedesi ancora l'incavo. Il diametro del puticolo è di met. 2,30, e lo spessore del muro di cent. 30.

Nel punto intermedio, fra il puticolo ed il sepolcro, corre da est ad ovest una serie di sepolture, formate tutte da due tegoloni disposti a forma di capanna, e coperti nel vertice da un coppo. La quantità di ossa, di cenere, di cocci e di embrici che se ne estrasse è grandissima. Si ebbero pure gutti, patere, anfore, una strigile in rame, ed un bossoletto in avorio, diligentemente lavorato; forse una dactyliotheca.

Inoltre nello sgombrare il davanti del sepolcro dedicato a Mn. Giunio Tranquillo, dovendosi perciò abbassare gli scavi alcuni metri al di sotto dell'attuale livello della strada, gli operai s'imbatterono in un grande banco di pietra arenaria,

appoggiato alla facciata del sepolcro istesso, ed avente nel mezzo un incavo rettangolare, della lunghezza di met. 0,36, della larghezza di met. 0,13, e della profondità di met. 0,14. A fianco di detto masso stava murata un'olla grandissima, con suo coperchio adatto; ed entro di essa con cenere ed ossa si trovò incluso un grande vaso in terracotta, a cui faceva da coperchio un'elegante e capace tazza di vetro, rivestita di una patina rossastra, che sgraziatamente si ruppe nel prenderla. Dentro il recipiente stavano i resti di un corpicino di fanciullo; intorno poi si raccolsero sette vasellini in forma di gutti, una lucerna anepigrafe con bassorilievo di figura assai guasta, ed una forchetta. Si rinvenne pure una certa quantità di tegoloni, fra i quali uno col bollo MARI, un secondo col bollo L·HERENN, ed un terzo con L FABI.

II. Cantarana — L'ispettore di Asti sig. Giuseppe Fantaguzzi annunziò, che nel marzo u. s. in regione Valmarone, nel comune di Cantarana, in un fondo della vedova Ambrosiana Dona, venne scoperta fortuitamente una tomba romana, costrutta con 18 tegoloni. Conteneva ancora poche ceneri, un'ampolla di vetro bianco, due unguentarî, due anelli di bronzo, una moneta ed uno spillo dello stesso metallo, più varî cocci fittili. Ma allorchè il predetto ispettore potè visitare la tomba in parola, gli oggetti sopra indicati erano già andati dispersi, talchè gli riuscì soltanto di vedere il collo di un'anfora, e molti frammenti di terracotta. Nondimeno dopo lunghe pratiche potè esaminare eziandio uno dei due anelli di bronzo, lo spillo e la moneta, la quale non ostante l'ossido, potè riconoscersi come appartenente all'imperatore Traiano.

III. Dusino — Durante le ricerche anzidette l'ispettore rinvenne pure, in un banco di sabbia presso Dusino, alcuni resti fossili di grosso quadrupede, che trasmise al r. Museo geologico di Torino, ove fu riconosciuto appartenere ad un rinoceronte (v. Atti della r. Accademia delle scienze di Torino vol. XV. Adunanza del 9 e 30 maggio 1880).

IV. Lodi Vecchio — L'ispettore dott. Francesco Martani annunziò la scoperta di una tomba della prima età del ferro nelle vicinanze di Lodi Vecchio, sulla strada che conduce a Melegnano. La suppellettile funebre in essa contenuta andò dispersa, e i pochi oggetti che si poterono salvare, cioè una daga di ferro, un'armilla di bronzo e parte di bardatura di cavallo, furono acquistati dall'ispettore stesso.

V. Verona — La privata raccolta antiquaria del sig. cav. Carlo Alessandri si è arricchita di un'urnetta di marmo saccaroidale, d'ignota provenienza. È di forma rettangolare, e misura met. 0,39 in lunghezza, met. 0,23 per largo, e met. 0,20 in altezza. Lo spessore delle pareti è di cent. 4. Per tenere a posto il coperchio (ora perduto), la parte più interna dello spessore delle pareti dell'urna s'innalza per un cent. a modo di collo. Internamente ha le seguenti dimensioni: lunghezza met. 0,35. larghezza met. 0,19, profondità met. 0,18. Il rozzo ornamento del prospetto consiste in una semplice gola rovescia, e porta incisa la seguente iscrizione:

DIS · MAN · S
L · MARCIO · L · F · RVFO · VIX
ANN · XV · MEN · II DIEBVS · XXV
L · MARCIVS EPAGATHVS ET · MARCIA
PALLAS FILIO OPTIMO ET BENEMERENTI

L' ispettore di Verona conte Carlo Cipolla al quale devesi questa notizia, fa notare, che la famiglia Marcia non è nuova nell'epigrafia Veronese (cfr. *C. I. L.* V. 3665, 3811).

VI. Castel s. Pietro dell' Emilia — Avendo il commissario conte Gozzadini ottenuto dal sig. Spadoni il permesso di eseguire saggi di scavo, nel terreno che fiancheggia la trincera aperta nella valle del Sillaro, dove avvennero le scoperte riferite nelle *Notizie* del novembre 1879, ser. 3ª, vol. V. p. 100, il Ministero assegnava i fondi necessarî a tali esplorazioni, dalle quali si ebbero gli oggetti qui appresso notati:

« Dolio-ossuario d'argilla rossa, con sporgenze erette invece di anse, in pezzi. Tre vasetti di argilla bruna, in forma di coppa. Ossuario a doppio cono di argilla bruna, graffito a meandri, in pezzi. Frammenti di un piatto ed altri di un vaso d'argilla bruna. Due piccoli vasi di argilla bruna in forma di coppa, rotti. Frammenti di altro vaso d'argilla bruna. Pezzi di un vaso rozzo d'argilla rossastra, a forma di cono rovesciato. Vaso d'argilla bruna quasi intero, a parete esterna concava, con la particolarità di tre fori circolari ornamentali nella parete, e contenente fra la terra dei cilindri d'argilla a capocchie. Pezzi di un vaso grandicello d'argilla bruna. Frammenti di altro vaso d'argilla rossastra, con ornati impressi. Frammenti di un vaso d'argilla rossa. Piccolo ossuario di argilla bruna, liscio, in pezzi. Frammenti di vaso cilindrico rigato attorno, con diaframma d'argilla rossastra. Frammenti di vaso d'argilla bruna con ornati impressi. Pezzi di vaso fatto al torno in forma di cono rovesciato, d'argilla bruna, con avanzi del rogo aderenti alla parete esterna. Vaso cilindrico con diaframma, rigato attorno, di argilla rossa, in pezzi. Pezzi di vasetto conico d'argilla bruna ornato a impressione. Un cilindro d'argilla a capocchie, e pezzi di altri quattro cilindri. Due vasetti conici d'argilla rossastra, in pezzi. Frammenti d'un vaso rozzo d'argilla bruna, a largo fondo. Ossuario a doppio cono, di argilla rosso-bruna, liscio, in pezzi. Due fuseruole d'argilla. Vasettino piccolissimo d'argilla rossastra rozzo, quasi intero, a forma di pisside. Tazzetta d'argilla fina bruna, in pezzi. Una fuseruola piramidale d'argilla. Altra fuseruola a cinque angoli, d'argilla. Due pezzi di *aes-rude*. Frammenti di due fibule di bronzo. Altra grande e bella fibula in pezzi. Due lame di coltellini, di bronzo, una delle quali racconciata anticamente. Armilla di bronzo, grossa, cava, con estremità ornate, bella e intera. Sette fibule di bronzo di diverse forme, intere. Tre fibule ornate di grani di smalto, ed una con elissoide d'ambra. Cinque fibule di bronzo, massiccie, intere meno l'ago, e la metà d'un'altra fibula. Armilla cava, di bronzo, in due pezzi. Due fibule ornate di discoidi d'ambra, in pezzi. Oggetto fusiforme di bronzo, con capocchia a foggia di cappello cinese. Frammenti di otto di quelle fibule di bronzo, che sono guernite di ambra. Otto verghette di bronzo con capocchie, a spirale. Piccola armilla di ferro a spirale, intera ».

Nota il ch. conte Gozzadini, che i quattro ossuarî danno a conoscere altrettanti sepolcri, alcuni dei quali forse furono in altro tempo travolti da scoscendimento della china verso il torrente, come si può arguire dai bronzi, per così dire erratici, rinvenuti a distanza e a poca profondità.

La forma degli ossuarî, la qualità delle altre figuline, i diversi altri oggetti e specialmente taluni caratteristici, comprovano ciò che il lodato sig. conte notò

nell'altro suo rapporto, all'occasione del primo ritrovamento casuale (cfr. *Notizie* l. c.), cioè che questo sepolcreto appartiene alla prima epoca del ferro, e che la suppellettile è del tipo di Villanova.

VII. Pesaro — Nello eseguire alcuni restauri in vicinanza del giardino della r. Prefettura, il 28 ottobre 1878 fu scoperto un pavimento a musaico, il quale fu giudicato appartenere ad un suntuoso edificio, poichè in vicinanza di esso nel sec. XVI erasi rinvenuta la statua di bronzo rappresentante Bacco fanciullo, conservata nel Museo di Firenze. Non essendosi potuto continuare la esplorazione, a causa della infermità del ch. ispettore G. Vanzolini, mentre dopo la morte di lui si pensava di rimettere mano alle indagini, altra scoperta avvenne alla distanza di pochi metri dal giardino suddetto, essendosi rimessi a luce anche resti del medesimo antico fabbricato.

Sul finire del mese di luglio il sig. Senen Cecchi di Pesaro, divenuto da poco proprietario dell'antico palazzo Barignani, situato nel luogo ove avvenne il rinvenimento della statua sopra ricordata, dell'altra che rappresenta un Genio alato, che si conserva nel Museo Oliveriano in Pesaro, finalmente della pantera acefala in basalte che è nel Museo di Modena, facendo eseguire alcuni lavori di scavo, trovò in prima una base di colonna di ordine tuscanico in pietra arenaria delle prossime colline, con soprapposta colonna laterizia, vestita d'intonaco a calce e lapillo, e poscia un muretto alto un metro, che era fra questa ed altra colonna, dipinto di bel rosso conservatissimo, e coronato da una lastra di marmo greco. Era a lato un pavimento di esagoni in cotto, e quindi un altro avente forma poligona curvilinea, di piccoli mattoncini, così da formare una squamma, nei quali è incastrato un dado di pietra da taglio. La scoperta parve abbastanza importante, per dare animo a proseguire nello scavo; ed infatti presto si scoprì un bel musaico, simile a quello rinvenuto nel giardino della r. Prefettura, ma assai migliore, e muri che dividono più ambienti, e pareti di questi coperte di pitture del genere pompeiano e decorate di figure, come si può arguire da alcuni frammenti bellissimi, che sonosi potuti raccogliere per la somma diligenza usata nei lavori dello scavo. Cinque grandi ambienti vennero già dissepolti; e fu nella sera del 10 agosto che in uno di essi, ove è un pavimento pure a musaico, assai più pregevole degli altri prima discoperti, si vide una bellissima tavola di bronzo con lunga iscrizione, contenuta entro un ornato pure di bronzo. Essa misura nella parte scritta met. 0,57 per met. 0,58; e coll'intiero ornamento, composto della base, di un timpano sorretto da due colonnine, di mascheroni di eccellente lavoro, di un piccolo simulacro di Minerva, e di una testa di Gorgone sovrapposta alla iscrizione, forma un quadro di met. 0,95 circa. Contiene un decreto solenne del noto collegio dei Fabri, i quali riuniti in *schola Deae Minervae Augustae*, elessero a patrono del sodalizio Petronio Aufidio Vittorino, e la moglie di lui Setina Justa, ed Aufidio Vittorino iuniore ed i fratelli di lui. Il decreto porta la data delle none di gennaio, essendo consoli L. Valerio Massimo e M. Acilio Glabrione, cioè l'anno 256 dell'e. v., e ci porge utilissimo documento per lo studio dell'antica topografia, determinando, a quel che sembra, la destinazione dell'edificio. Dalla copia che ho tratta da una fotografia, la lezione dell'epigrafe va segnata nel modo che segue:

L ꝺ VALERIO - MAXIMO - ET - M - ACILIO - GLABRIo
NE - CO - S ꝺ NON ꝺ - IAN ꝺ
COLONIA - IVLIA FELICAE PISAVRO - INSCHOLA DEAE -
MINERVE - AVG - COL - FAB - COLLEGAE - VNIVER
SI - CONVENERVNT - Q - V - C - V - FACTA SVNT -
PLENA OBSEQVIA - AMORIS - NVMERI - NOSTRI INCLARITATEM DOMVS
PETRONI VICTORINI - C - I - PATRONI NOSTRI DEMONSTRARI GLORIOSVM EST - QVIPPE CVM
DIGNATIO EIVS IN OMNIBVS PRONA PROVOCET VT ET SETINAMI VSTAM - C - F - CONIV
GEM EIVS INCOMPARABILIS PVDICITIAE PLVRIMO NVMERO FILIORVM GLORIANTEM DE
QVORVM GENERE CVM AETATE - EORVM CRESCIT FELICITAS - PATRONAM NOBIS
COOPTARI - PETRONI VM QVOQVE AVFIDIVM VICTORINVM - IVN - PARI MODO SICV
TI ET MAIORES - FRATRES EIVS - CC - PP - ABERE NOS INNVMERO LAETAM VREVM QVOQVE
COOPTATVM PATRONVM PRONO CONSENSV ADSCRIBI GLORIAE ET EXHOC GAVDIVM - Ñ Ñ
AMPLIFICARI ꝺ - PLACERE PRO GENERIS CLARITATE PRO QVE SENATORIÆ DIGNITATIS
PETRONI VICTORINI - C - I - CVIVS IN CONPARABILIA MORE ET INNVMERVM NOSTRVM DIG
NATIONE LICET IMPARES - TAMEN OBSEQVIO DIGNITATI EIVS IN OMNIBVS PARENTES
NEC - ALIQVIT PRETERMITTENTES PRONO ANIMO ET VOTO PROPERAMVS - CVM ET SETINAM ꝺ
sic
IVSTAM - C - F - CONIVGEM EIVS PATRONAM - SET ET PEIRONVM AVFIDIVM VICTORINVM
- IVN - FILIVM EORVM SICVTI ET FRATRES EIVS PATRONVM - N - N - COOPTASSE NOS PERDECRE
TVM IN SINVM VSQVO DOFFERRI EIS PER - Q̄ Q̄ - Ñ Ñ - SET ET PLVRIMOS COLLEGAS PLACVISSE
HOC QVE TESTIMONIVM INCIDI INTABVLAM - AENEAM ET QVAM PRIMVM EIS OFFERRI VTIN
PLENVM INTELLIGENTES AMOREM NVMERI NOSTRI PERPETVA GLORIA ORNARE ET FO
VERE NOS DIGNETVR -

CENSVER

Fra gli altri oggetti qua e là trovati, sono frammenti di anfore e di olle, un lebete, e pezzi di vetri iridati, varie qualità di marmi, lucerne fittili semplici e figurate.

In attesa del risultato delle nuove indagini, sussidiate dal Governo, piacemi di far noto, che il bronzo iscritto e tutti i frammenti raccolti si trovano già depositati nel Museo Oliveriano, e di attestare che hanno sommamente bene meritato verso gli studî non solo l'egregio ispettore degli scavi cav. G. Vaccai, sindaco della città, ed il bravo sig. marchese Ciro Antaldi, membro corrispondente dell'imp. Instituto germanico, ma anche il sig. ing. Adamo Frisoni ed il proprietario del palazzo Barignani sig. Senen Cecchi, i quali gareggiarono in zelo per salvare alla scienza tutto quanto l'utile che poteva raccogliersi da quell'opera. Devesi pure ricordare l'erudito sig. Carlo Cinelli, che concorse coi lumi della sua dottrina a far meglio conoscere ai suoi compaesani l'importanza del rinvenimento, e segnalare altresì alla pubblica riconoscenza l'egregio sig. prefetto della provincia comm. Scelsi, il quale pose ogni cura per tenere esattamente informato il Governo sull'andamento dello scavo.

VIII. **Tolentino** — Nelle *Notizie* del passato aprile, ser. 3ª, vol. V. p. 370, riferii intorno alla scoperta di alcune tombe preromane, avvenuta ne' lavori per correggere la via nazionale Flaminia, secondo l'avviso datone dall'egregio sig. conte A. Gentiloni-Silveri.

Ora il medesimo sig. conte, nominato ispettore degli scavi e dei monumenti in Tolentino, volle in quella stessa località eseguire uno scavo, per accertarsi se le tombe che ivi si trovavano fossero eguali a quelle della necropoli da lui scoperta nelle vicinanze di Tolentino, come ebbi a dire nelle *Notizie* sopra citate; e nel giorno 5 agosto scoprì una tomba incombusta, che così descrive:

« La tomba, a fossa libera, senza ripari, misurava met. 2,40 in lunghezza, e met. 0,80 per largo. Il suo piano era alla profondità di met. 1,50 sul terreno vergine di sedimento arenario conchiglifero (detto comunemente *da fornace*, perchè serve alla fabbricazione dei materiali laterizi). Lo scheletro era intatto, alto met. 1,62, e conservava la posizione supina con il capo leggermente inclinato sulla spalla destra. I piedi erano rivolti a levante. Vicino al cranio, a destra, eravi un vasetto nero a forma di boccale, alto cent. 11; e a sinistra una tazza pure di terra nera, lucida esternamente, del diam. di cent. 19. Questi due vasi furono raccolti in frantumi, e soltanto prima di estrarli dal terreno potei rilevarne la forma e la grandezza. Non eravi alcun ornamento di bronzo, solo vidi frammenti di una fibula di ferro ad arco, verso la metà del corpo dell'estinto. Nel lato sinistro, lungo il femore stava uno spiedo di ferro, dell'altezza di cent. 70; e nel lato destro un coltello pure di ferro, lungo cent. 25. Vicino al coltello verso i piedi rinvenni una rozza ciambella di terracotta, rossa esternamente e nera all'interno, spessa nella parte piena cent. 4, ed avente 5 cent. di diametro nel vuoto. Ai piedi trovai un gruppo di tre fittili, cioè un vaso cinerario di terra rossa ordinaria, lavorato al tornio, alto cent. 33, ed altro vaso simile alto cent. 21. Ciascuno di questi vasi conteneva i frantumi di un vasetto molto piccolo. Vicino ad essi si trovava una tazza di terra giallastra ordinaria, del diam. di cent. 19, sulla quale posava una grattugia di bronzo, lunga met. 0,14. Accanto a questa tazza eravi una cuspide di lancia di ferro, ben conservata, lunga cent. 33, con la punta verso i piedi. Sul piano della tomba stavano tre grossi pezzi di selce, uno alla parte sinistra della testa, l'altro vicino al femore sinistro, ed il terzo verso i piedi dalla parte destra. Dette selci erano circa cent. 20 lunghe, spesse cent. 10, ed alte circa 15 cent.

« Nella terra che ricopriva lo scheletro, specialmente nei primi strati del fondo della fossa, raccolsi molti frammenti di vasi, rotti per cerimonia funebre nell'atto dell'umazione, e molti carboni e cenere. In fine noto, che fra i vasi del gruppo dei piedi trovai molte scheggie di selce lavorata, in una delle quali mi parve riconoscere una punta di freccia, in altra un raschiatoio, ed in una terza un nucleo di selce rossa ».

IX. Bolsena — Intorno alle scavazioni fatte in un ipogeo cristiano di Bolsena, scrisse il 30 luglio la seguente relazione l'egregio sig. Enrico Stevenson.

« Vicino alla città di Bolsena sono state fatte, non ha guari, scoperte preziose rispetto all'archeologia cristiana. Nei primi mesi del corrente anno il capitolo della chiesa collegiata, dedicata a s. Cristina, deliberò di porre mano allo spurgo di un antico cimitero sotterraneo, scavato nella collina contigua alla chiesa. I lavori furono ben presto coronati da lieto successo. Il comune di Bolsena, giustamente desiderando che le scoperte non venissero interrotte per mancanza di fondi, stabilì tosto di venire in aiuto con un sussidio ragguardevole. Con questo e con altri mezzi messi insieme

dalla industriosa attività del sig. prevosto d. D. Daddi, direttore dei lavori, si è giunto allo sterro di una grande parte dell'ipogeo. All'annunzio delle prime scoperte accorse il ch. sig. cav. Gamurrini, il quale poscia die' notizia delle medesime al sig. comm. de Rossi. Accorsi ancor' io, gentilmente invitato dai promotori dello scavo, e per cortese condiscendenza e desiderio del Gamurrini e del de Rossi, ho assistito alla prosecuzione dei lavori ed ho studiato i risultamenti di questi (1). L' importanza che hanno le scoperte per l'archeologia cristiana in genere, e per la storia del cristianesimo nella etrusca città di *Volsinium* in ispecie, e massimamente la luce che viene sulla storia intricatissima della martire del luogo s. Cristina, dalla quale riceve il nome l'ipogeo, sono tali cose che richiederebbero un ampio trattato critico ed archeologico. Ma un siffatto lavoro, nè conviene all'indole di queste pagine, nè vorrei mai intraprendere prima che gli sterri, che rimangono a compiersi, ci diano tutti i monumenti che sono tuttora celati, e ci pongano in istato di definire questioni ancora pendenti ed insolute. La seguente relazione sarà perciò una sola breve e succinta narrazione dei fatti.

« I Volsiniesi furono una delle popolazioni più ragguardevoli dell'Etruria. La loro città capitale, fiorentissima, fu presa e distrutta nell'a. 490 di Roma dal console Fulvio Flacco. Quindi si riebbe; si è dubitato però se venisse riedificata nel luogo medesimo, o non piuttosto altrove; e si è congetturato la città primitiva aver occupato il posto in cui si trova Orvieto, ed il nuovo *Volsinium* soltanto essere stato edificato ove ora è Bolsena (2). La congettura è stata testè ribadita con nuovi argomenti dal ch. sig. cav. Gamurrini (3). Volsinio fu di nuovo fiorente dopo la sua ricostruzione, durante la fine della repubblica e nel tempo dell'impero. L'ampia estensione delle rovine e monumenti di ogni genere lo confermano. La città occupava le colline, che sono verso il ponente di Bolsena. L'esatta sua topografia ed uno studio accurato dei suoi confini, delle ville circostanti e della rete delle antiche strade, m'auguro che possiamo presto avere dalle dotte indagini del ch. Gamurrini. Verso levante, a poche centinaia di passi dalle rovine della città, presso una via antica, ed all'estremo lembo delle colline che declinano verso il lago, sorge la chiesa medioevale dedicata a s. Cristina. Da un lato della chiesa e dell'annessa moderna cappella, detta del miracolo, s'apre una grotta ampia, con abside nel fondo, scavata nel tufo ed interamente costruita di muro. Per mezzo di questa grotta si accedeva ad alquante gallerie di un cimitero. Se si guarda la rozza pianta, che del sotterraneo die' l'Adami, lo storico di Bolsena, si scorgerà un lungo ambulacro, con laterali ramificazioni, il quale sembra congiungersi obliquamente coll'abside della grotta. A destra di quest'ultima, parimente appariscono altri ambulacri. L'Adami divulgò altresì alcune iscrizioni cristiane, ed un marmo in cui è una parte di una croce con due colombe ai lati. Una di queste epigrafi, ornata del monogramma costantiniano, era stata trovata, secondo l'autore citato, nel sotterraneo. Gli altri marmi giacevano nel pavimento della grotta (4). Per queste cose è facile travedere, che il

(1) Ringrazio il ch. sig. Fr. Guidotti, ispettore degli scavi e monumenti in Bolsena, per avermi usato ogni cortesia e per avermi permesso di fare le sue veci, dettando questa relazione.

(2) v. K. O. Mueller, *Die Etrusker*, Breslau 1828, I. p. 451, cf. p. 222; Dennis, *The cities and cemeteries of Etruria*, London 1878, p. 23.

(3) *Bull. dell'Inst.* 1879, p. 11 e segg.

(4) Andrea Adami, *Storia della città di Volseno*, Roma 1737, II. p. 15.

sotterraneo è un insigne monumento, e che nel medesimo deve cercarsi il sepolcreto degli antichi cristiani di Bolsena.

« Il primo vescovo di Bolsena, di cui ci sia rimasta la menzione, è quello che sottoscrisse il celebre sinodo di Simmaco, nell'anno 499. Ma ciò non prova, che la città non sia stata prima di tal tempo una sede episcopale. Il fiorire che fece quella durante l'impero è argomento atto a persuadere, che ebbe ben presto nel suo seno un nucleo di convertiti alla nuova religione. E l'esistenza di un cimitero sotterraneo è prova della verità di siffatto pensiero. Si chiederà però se questo ipogeo è privo di nome ed oscuro, ovvero collegato con la memoria di martiri storici del luogo. Celeberrima è la memoria della martire Cristina, della quale troviamo registrata la menzione nei martirologî, e narrate le gesta nei suoi atti. Le molteplici recensioni di questi, ora attribuiscono il martirio di lei ai tempi di Diocleziano e Massimiano, ora a quelli di Adriano; più spesso tacciono anche del tutto per rispetto all'età. Incredibili poi sono le oscurità e le difficoltà critiche in cui è involta la storia di s. Cristina. Dati storici e monumentali concordano tuttavia, nell'unire alla grotta di Bolsena la memoria della martire e quella del suo sepolcro. Lo studio fatto dei luoghi ci permetterà di dissipare subito un errore grandissimo; le scoperte, che m'accingo a narrare brevemente, saranno elementi preziosissimi per chiarire tale storia di s. Cristina, e per illustrare quella del cristianesimo di Volsinio.

« La grotta è stimata essere stata un tempio di Apollo, di cui è fatto parola negli atti; ma invece non ha punto che fare con questo tempio. Essa è una vera chiesa sotterranea, scavata e murata nel seno della catacomba istessa, che fu per tale ragione in buona parte distrutta. L'affermazione dovrebbe essere corroborata coll'aiuto di piante e di sezioni; ma poichè queste verranno divulgate allora soltanto che gli scavi saranno compiuti, i lettori si contentino delle poche spiegazioni seguenti. La grotta si compone di due parti. L'una è costituita da un'aula quadrilunga, di quasi 13 metri nel lato maggiore e di più di 6 metri nel minore; in fondo si apre l'abside. L'altra parte è un' aula, le cui dimensioni sono, rispetto all'altra, in circa uguali per la lunghezza, maggiori per la larghezza. Un arco vastissimo mette in comunicazione ambedue i luoghi. La prima stanza è scavata profondamente sotterra. L'altra serve quasi di vestibolo, ed è anch'essa praticata nel tufo, ma nella faccia anteriore sporge alquanto fuori della collina. Nel lato destro di essa s'apre una tribuna, innanzi alla quale è collocato un altare, circondato di quattro colonne sorreggenti il ciborio. L'altare, composto di semplici lastre marmoree, è di piccole dimensioni, come dovea essere appunto per capire nell' angusto spazio che esiste fra le colonne. Queste sono in porta santa, e furono tolte manifestamente da un romano edificio. Sopra di esse sono collocati quattro archetti decorati di scolture. Un fastigio semplicissimo chiude il vano superiore, nello stesso modo che nel bellissimo ciborio di s. Prospero, serbato nel Museo di Perugia (1). Lo stile di tutto il lavoro può

(1) Un disegno del ciborio di Perugia fa mostra di sè nella bella opera del Rohault de Fleury, *La Messe, études archéologiques sur ses monuments*, la quale spero vedrà la luce fra non molto. In questa si troverà altresì il disegno di un raro ciborio, intatto ed esistente nell'antico posto, trova'o dal ch. sig. Marchese G. Eroli a Visciano, luogo non lontano da Narni.

venire al secolo in circa X. In varî luoghi, massime in Roma, sussistono archetti o frammenti di archetti, serviti già a coronare le colonne dei ciborî; ma è noto quanto sieno rari i simili ciborî intatti. Perciò molto dobbiamo meravigliarci, che questo rarissimo monumento sia sfuggito sinora all'attenzione di coloro, che all'architettura cristiana dell'alto medio evo hanno rivolto i loro studî (1). Le cose che saremo per dire renderanno ancora più importanti le osservazioni fatte. All'abside ove è collocato il ciborio, al di dietro, fa capo direttamente un ambulacro del cimitero. L'ambulacro nella parte inferiore è tuttora interrato, ma si vede chiaramente che è troncato e chiuso dal muro dell'abside. Quando però fu eseguito il lavoro di chiusura, non ogni comunicazione fu tolta coll' ambulacro. Un' angusta finestra fu lasciata in tutta la doppiezza del muro. Questa finestra non isbocca nell'abside in modo da essere visibile, ma è ad un livello più basso del pavimento. L'accurato esame fatto mi dimostra in modo evidente, che essa proseguiva sotto il piano di quello, e che penetrava sotto l'altare. Quest' ultimo nella faccia anteriore è guasto da' lavori moderni. Sembra molto verosimile il pensiero, che in età primitiva quella faccia fosse aperta in modo, da uscire sulla finestra rispondente nel sotterraneo cimitero. Questo era l' ἅγιον μαρτύριον: la finestra, la *fenestella confessionis*, incorporata coll'altare istesso. Non ci dilunghiamo commentando questo insigne esempio del rito solenne, di porre in relazione i santuarî eretti presso venerati sepolcri, col luogo stesso ove questi ultimi erano collocati. Dobbiamo ancora additare altre *fenestellae* nella chiesa di s. Cristina. L'aula che s'interna di più nel seno del cimitero, fu anch'essa posta in comunicazione colle gallerie del medesimo. Un ampio ambulacro fu troncato dal muro, che costituisce il fianco destro dell'abside, e fu guastato in un lato dall'abside istessa. Ora, appunto in quei luoghi, troviamo, che originariamente esistevano delle aperture, non certo destinate a dare adito al cimitero, ma atte soltanto a rendere quest'ultimo visibile per i fedeli. Una finestra era posta anticamente nell'estremità destra dell'abside, un'altra nel muro laterale. Ambedue rispondevano sullo stesso ambulacro, a lievissima distanza. Nel lato sinistro dell'aula è una seconda abside di minori dimensioni, oggi nascosta da muro. Nel fondo della medesima esiste un'angusta apertura, che permette di scorgere un cubicolo del cimitero. Insomma, ovunque le costruzioni delle pareti della chiesa sotterranea tagliarono il preesistente ipogeo, ivi appunto furono con ogni cura lasciati dei finestrini, fatti per porre in relazione il santuario primitivo col novello edificio. Per iscavare e costruire la chiesa nel seno del cimitero, si dovette distruggere una buona parte di questo. La distruzione ebbe luogo appunto nella parte più centrale dell'ipogeo. Fin dalla prima occhiata data ai luoghi m'avvidi di queste circostanze, e poichè il piano delle gallerie è generalmente inferiore a quello della sotterranea chiesa, stimai probabile, che sotto il pavimento di questa sussistessero ancora in parte i fondi delle strade distrutte dai lavori posteriori. I fatti hanno confermato pienamente la congettura. Ottenuto gentilmente da chi presiede ai lavori, che si facesse un tasto nel piano

(1) Un disegno piccolissimo e di niun valore ne ha dato il Pennazzi, nella sua vita di s. Cristina; uno maggiore l'Adami, II p. 93. Una buona riproduzione è dovuta alla perizia del sig. conte A. Cozza.

della chiesa, nella direzione dell' ampio ambulacro rammentato di sopra, si è scoperta la prosecuzione di questo. La quale corre parallela al muro laterale destro della chiesa, e va, come appunto io prevedeva, verso l'altra aula ove è l'altare col ciborio, per congiungersi probabilmente coll' ambulacro che è dietro a questo. Non è a dire con quanto desiderio io avrei voluto vedere, interamente esplorata la rete delle strade nascoste sotto il piano della chiesa. E la ragione s'intenderà facilmente considerando, che per tal modo si potrà forse ristabilire per intero la pianta dell' ipogeo. Alcuni indizî concordano nell' invitarci a collocare, l'adito primitivo di questo verso la parte anteriore del doppio edificio sotterraneo, là dove essa raggiunge l'estremo lembo della collina. Quivi, adunque, sotto il pavimento, forse esistono tuttora le tracce di quell'ingresso. Gli scavi però sono stati interrotti dai calori estivi, e, riguardo al punto speciale di cui parlo, gravi ragioni hanno consigliato di sospendere per ora una esplorazione, che poteva recare nocumento alla solidità dell'edificio sotterraneo. Io spero che, rimossi gl' impedimenti, potremo un giorno fare le desiderate scoperte e giungere poi anche ad un risultato, la cui importanza apparirà manifesta dal discorso seguente.

« Le cose che abbiamo accennate di volo sono preparazione al quesito: perchè mai fu fatto tanto scempio dell'antico cimitero? Perchè fu scavato e costruito con grande dispendio un santuario sotterraneo, nel seno dell'ipogeo primitivo, con tanto danno del medesimo e colla distruzione di ambulacri e di numerosi sepolcri? Se volevasi erigere l'edificio in prossimità dell' ipogeo, nulla era di più facile che il collocarlo a ridosso della collina, là appunto dove il cimitero avea l'antico suo adito. Una ragione gravissima dunque ha sola potuto consigliare tali lavori. Il lettore corra col pensiero alle basiliche romane di s. Lorenzo, di s. Agnese, di s. Petronilla e di s. Alessandro, per citare soltanto alcuni esempî. Questi edificî sono stati costruiti nel seno delle catacombe, ad una profondità talvolta grandissima e con immane rovina di cripte, di ambulacri e di sepolcri; tutto ciò affinchè le reliquie dei martiri, ai quali venivano dedicate le basiliche, non fossero rimosse dal loro posto, e perchè l'altare si trovasse là precisamente ove era il primitivo sepolcro. Chi vuole conoscere tale costumanza, le ragioni e gli esempî della medesima, e le testimonianze storiche che si hanno in proposito, legga ciò che ha scritto sull' argomento il comm. de Rossi (1). A Bolsena il santuario è dedicato al culto di s. Cristina. Nel fondo dell'aula maggiore, dinnanzi all'abside, è l'altare ove giacevano le reliquie, innanzi che queste fossero tolte e trasferite altrove, in età che dalla storia o dalla tradizione non è determinata esattamente. L'abside non è in mezzo, come la simmetria doveva chiedere, ma invece è sensibilmente più vicina alla sinistra che alla destra. Io non dubito punto, che queste condizioni speciali dell'edificio sieno dovute precisamente, alla presenza del corpo della martire eponima del luogo, s. Cristina. Non entrerò a discutere la storia intricata di quelle reliquie, nè a definire esattamente le relazioni del sepolcro primitivo, coll'altare attuale e colle parti superstiti dell'ipogeo. Ciò non è di questo luogo, e le escavazioni ancora non hanno dato tutti gli elementi, che otterremo a lavori compiuti. Così anche non parlerò dell'età

(1) *Bull. d'arch. crist.* 1878, p. 128 e segg.

più probabile, alla quale dovrà attribuirsi la costruzione della chiesa sotterranea. Basta di avere determinato il punto sostanziale, e di avere chiarito le relazioni dell'edificio col circostante cimitero. Veniamo ora a descrivere le escavazioni ed a rendere conto dei trovamenti.

« I primi lavori sono stati diretti a sterrare un cubicolo, o meglio un gruppo di stanze isolate, situate a sinistra della chiesa sotterranea e rimaste ignote all'Adami. Questo gruppo si compone di un cubicolo principale con loculi ed arcosolî, ai fianchi del quale si aprono due camere. Una di queste, di forma quadrata irregolare, è priva assolutamente di sepolcri, l'altra è una rozza grotta, senza loculi nelle pareti. Nel fondo della medesima è, per terra, un'apertura di piccole dimensioni che immette in un cavo irregolare, alla cui estremità s'apre un'altra buca con una piccola fossa di sotto. Ambedue le aperture hanno un incastro intorno, per ricevere una pietra di chiusura. Sembra che fossero due poliandri, probabilmente rimasti incompiuti e mai usati. Il cubicolo principale è quello precisamente, che comunica, come ho detto, colla chiesa sotterranea per mezzo di un'abside forata da una finestra. A poca distanza dall'abside era una porta, che dava adito al cubicolo dalla parte della chiesa. Lungo le pareti s'aprono tre arcosolî, o sepolcri arcuati; uno di essi ha sulla fronte, ma in basso e di fianco, una iscrizione graffita sulla calce quando questa era fresca:

1.

DEPOSITIOHEPERCOMI
VI DIACVNI DIE XV K
SETTEMBRIS

La paleografia conviene col secolo incirca V. La stranezza del nome dipende forse in parte da errore dello scrittore. Può darsi che si debba leggere *Hepercomi v(iri) v(enerabilis)*. La tomba di cotesto diacono della chiesa di Volsinio non mi sembra essere stata l'arcosolio, ma piuttosto un sepolcro aperto d'innanzi, nel pavimento. Nel rimuovere i rottami che riempivano l'arcosolio, i lavoranti si sono imbattuti in un rozzissimo recipiente in terracotta, la cui parte superiore, andata in frantumi, non si è potuta ricomporre. L'inferiore ha quasi la forma di una punta di anfora. Dentro erano circa 245 monetine colle impronte di Ottone III e di Enrico II. Egli è manifesto, che l'arcosolio servì di ripostiglio onde nascondere, chi sa per quali ragioni il tesoretto, che poi mai è stato ripreso dal suo padrone. L'età del nascondiglio parmi bene indicata dai nomi dei due imperatori, che l'uno all'altro succedettero nella fine del secolo X e negli inizî dell'XI. Nella stessa tomba era un piccolo filo in oro con due perlette, parte forse di una collana.

« Dentro un altro arcosolio si è trovata una croce in oro, fatta di una sottilissima lamina di quel metallo, tagliata, come dicesi volgarmente, in forma di croce di Malta. Due piccoli forellini trapassano l'estremità di una delle aste. Nessun ornato abbellisce il lavoro. Per ispiegare l'uso di un siffatto cimelio, che in apparenza può sembrare strano, è bene di citare il confronto di due croci consimili trovate entro sepolcri a Piacenza, ed ora serbate nel Museo sacro della biblioteca vaticana. Queste croci, a differenza della nostra, sono decorate di rilievi impressi a sbalzo sulla foglia di metallo, ma hanno anch'esse dei forellini, ed in numero molto maggiore.

Tali fori altro scopo non ebbero, che quello di permettere che le croci fossero cucite ad un panno. Egli è chiaro quindi, che le medesime furono usate per decorare le stoffe delle vestimenta portate dai defunti. Altri esempî di croci auree, come quelle che ho descritte, potrei aggiungere se non temessi di sviarmi di soverchio. Il terzo arcosolio ha due sepolcri. In uno di essi si è trovato una gemma, in cui è incisa una figura virile, quasi interamente nuda, colla corona radiata. La mano sinistra regge una sferza, la destra un fascio di spighe ed una corona, che parmi d'alloro. Presso al capo è una mezza luna ed una stella. Questa gemma è della classe delle astrifere; nè deve fare meraviglia se forse originalmente spettava ad uno dei cristiani sepolti nel luogo. Una ragione di superstizione spiegherebbe tanto meglio il fatto, quanto più tenace deve essere stata la permanenza di pratiche ed usanze superstiziose in popolazioni del centro dell' Etruria (1). Si può rannodare la scoperta della gemma a quella di un oggetto, usato molto spesso come amuleto: intendiamo parlare di un'ascia di nefrite, che si è detta trovata nell'ipogeo. Egli è noto che le armi di pietra vennero considerate dagli antichi, quasi fossero atte a preservare dal fascino e dalle malìe (2). E per tale ragione si portarono sospese, e si collocarono nei sepolcri. A cagione di esempio, si può citare un'ascia che era stata legata in bronzo per potere essere sospesa al collo (3). È bene di rammentare altresì le tombe merovingiche della Francia, nelle quali si sono trovate delle freccie di pietra messe come amuleti (4). L'ascia della quale si ragiona, potè perciò essere collocata in un loculo da rozzi e superstiziosi parenti del defunto. L'ipotesi è vie meglio appoggiata dal fatto, che l'estremità dell'ascia è rotta, appunto forse perchè un tentativo di forarla non riuscì e la pietra si spezzò. Di armi ed oggetti di pietra, con fori eseguiti allo scopo di renderli atti ad essere portati appesi al collo, potrei indicare copiosi ed anche inediti esempî in varie contrade, massime della Francia. Con tutto ciò, le notizie che siamo per dare mostreranno, quanto faccia mestiere procedere guardinghi in casi di simile natura. Di fatto, le tombe dei cimiteri romani e degli altri ipogei cristiani dei primi secoli, mai, che io sappia, hanno mostrato ascie o freccie di pietra chiuse entro in esse per ragione superstiziosa; ognuno vede poi quanto è diverso il caso delle tombe merovingie or ora citate. L'ascia di Bolsena non fu trovata dentro un loculo, ma fuori dell' ipogeo, e si crede caduta nel trasportare le macerie, che formavano lo strato più superficiale delle terre ingombranti l'ambulacro principale. Perciò l'ascia è stata rinvenuta in condizioni, che rendono molto incerta la sua antica collocazione.

« Tolte le rovine che ingombravano il piano del cubicolo, del quale torniamo a discorrere, sono apparse numerose tombe scavate o costruite sotto al pavimento. Dalle terre e dalle rovine anzidette è stato estratto un numero ragguardevole di monete e di oggettini di ogni fatta. Le monete sono in parte imperiali; ed in queste sono frequenti le impronte dell'epoca costantiniana, rare quelle dei primi imperatori. In parte

(1) L'Orioli fa cenno di *Abraxas* trovati in qualche sepolcro della creduta catacomba di Surrina, presso Viterbo, Orioli, *Viterbo ed il suo territorio* p. 45.

(2) *Ann. dell'Inst.* 1875. p. 54: cf. 1867. p. 6. 7.

(3) *Ann. cit.* 1875 l. c.

(4) *Revue arch.* T. XXXI. p. 367-8.

sono del medio evo; ed è il numero maggiore. In parte sono anche moderne (1). In una tomba era un aureo di Eraclio. Un'altra tomba ha dato una moneta rarissima di Arduino d'Ivrea, il competitore di Enrico II al reame d'Italia. Questi sepolcri però non erano intatti. Gli oggettini sono frammenti minuti di bronzi, di balsamarî e di vasi vitrei, granelli di collane ecc. Degni di nota sono soltanto un piccolo scarabeo di rozzo lavoro, con rappresentanza che non riesco a definire (sembra vi sia inciso un animale), ed un anellino di bronzo, alquanto consunto, con la gemma nel castone. In questa è incisa la figura di una papera, con una zampa alzata e col becco rivolto indietro verso due spighe, che si ergono ritte. Varî oggetti di età moderna trovavansi altresì tra le terre del cubicolo. Tutto questo dimostra, che il luogo è stato frequentato per lungo tempo fino ai secoli a noi vicini, e che le monete e gli oggetti trovati, non sono punto elementi atti a determinare sino a quale età si è seguitata l'inumazione nel cubicolo, col praticare le tombe nel pavimento. Una lastra di marmo, segata per chiudere uno di questi sepolcri, avea la seguente iscrizione rivolta verso il defunto (2):

2.

C · MANILIVS · C · F · POM · C.....*p. p. bis. leg*.....
ET · LEG · VI · FERRAT · TRIB·C*oh... vig. trib. coh...urb.*
TRIB.COH·V·PR·PRAEF·LEG·I?. . . . . .

C. Manilio C..... (o G.....) ha la carica di prefetto di una legione. L'essere stato tagliato il marmo, appunto dopo la menzione di tale carica, è cagione che ci rimanga ignoto il numero ed il nome della legione medesima. Il meschino avanzo che precede la frattura conviene soltanto ad una P, ovvero ad una D. La cifra adunque fu indicata in tutte lettere e non in numeri. La scelta è incerta. Manilio dovette seguire regolarmente il suo *cursus honorum*, acquistando dapprima il primipilato, il sommo dei gradi nella milizia legionaria; poscia passando successivamente al tribunato delle coorti dei vigili, urbane e pretoriane. Vediamo ch'egli giunse ad essere prefetto di una legione. Ma per conseguire tale carica era richiesto, non solo di essere stato primipilo, ma di essere stato tale immediatamente prima. Nel nostro marmo la menzione del primipilato non è premessa a quella della prefettura della legione, come dovrebbe essere, se le cariche fossero indicate secondo il loro corso regolare. Laonde ho supplito nella prima riga *p(rimi) p(ilus) bis*, dando per tale modo ragione delle parole *et leg(ionis) VI Ferrat(ae)* che seguono nella seconda riga, e nello stesso tempo supplendo così alla mancanza della iterata menzione del primipilato. Le iscrizioni che fanno parola della prefettura di una legione, sono quasi tutte non più antiche di Settimio Severo (3). La paleografia del nostro marmo è molto bella e accurata. Il riccio della P non va a congiungersi inferiormente coll'asta verticale. Questi sono indizî di buona antichità, ma non li stimo sufficienti per pronunziare un giudizio cronologico.

(1) Il sig. Gamurrini ha voluto gentilmente compilare l'esatto catalogo di tutte queste monete, che sarà divulgato in appresso.

(2) Le lettere sono grandi, ed in ogni riga leggermente decrescenti.

(3) V. su questo argomento Wilmanns, *Ephemeris epigr.* I. p. 101.

« Un frammento d'iscrizione cristiana si è trovato impiegato, per chiudere un'altra tomba del pavimento. Due pezzi del medesimo marmo erano nei fianchi del sepolcro. Ricomposte le varie parti, si ottiene il testo seguente:

3.

METTIAE · NAVIGIAE · VXORIBONE
FILIE · DVLCISSIME · NORVI OBSEQVENTIS
SIME · CVIVS · FIDIS · PVDOR · ETPIETAS · VINCI *(sic)*
POTVIT · NVMQVAM · QVE · VIXIT · AN · XXXm · M
IIII · Đ · VIII · ETCVMVIRGINIO SVO FECIT AN · XX
M · IIII · Đ · XXIm · MARITVS · CVRATOR · R · P ·
STIVS · CIVITATIS · STITVIT · DEP · EIVS *(sic)*
PRIDIE · IDVS · SETB · DD NN · VALENTES · V ·
ET VALENTINIANO CON · P · T · C · S

Esso è prezioso per la menzione del *curator* (*i*)*stius civitatis*. La data consolare ci riporta all'anno 376 e. v. Ognuno sa che allora simili curatori erano la somma magistratura municipale, che era conseguita da chi avesse percorso i gradi degli onori della città. NORVI è per NVRVI; le sigle finali si leggano P(*ax*) T(*ibi*) C(*um*) S(*anctis*), la ragione di questa lettura sarà data fra breve. L' iscrizione è probabilmente cimiteriale, cioè servì per chiudere un loculo delle pareti, e quindi fu usata nel murare la tomba del pavimento, la quale per necessità sarà posteriore al citato anno 376. Può darsi che il marmo fosse tolto da uno dei loculi, distrutti nell'edificare la chiesa sotterranea. Dalle rovine del cubicolo sono anche usciti fuori i frammenti scritti che seguono:

4.
ALBATO
VS · IBI · *I*
S · INNOCES

5.
*hi*C RE*quiescit*
S P
M

6.
*fili*AE DVL*cissimae*
P O

7.
IET · M
EGE N
PES

8.
ER
*di*GNIS*sim*...
P O S*u*.....

9.
AI

10.
M . *I*
I

11.
MAECI.....*q. v.*
AN · XI...*m*...*d*....
LAVREI*nti*.....
DVLCIS*sim*.....
PAX*tibi cum sanctis*

Giaceva fuori di posto nell'interno di un sepolcro, ove forse fu adoperato come materiale di chiusura. La parola PAX che chiude l'epitaffio, mi chiama a parlare delle scoperte epigrafiche fatte negli ambulacri dell'ipogeo, ed a rendere ragione della formola

pax tibi cum sanctis, ravvisata nelle sigle finali della iscrizione di Mezzia Navigia, e supplita nel frammento or ora riferito.

« Poco dopo incominciati i lavori di sterro, nel gruppo di stanze del quale si è ragionato, si è posto mano allo sgombro della grande galleria, che è dietro al fondo della chiesa sotterranea. Uno dei primi loculi scoperti avea tuttora il marmo, coll'iscrizione seguente:

12.

. . . . . *con*IVX CASTISSIMA FRVGI · IN
. . . . . NCTA RECEPTA DOMO
. . . . . *qu*AFVIXITANNISXXXIIII *(sic)*
mensibus. . . . *dieb* VS·XXV
. . . . . NVSMARITVSFECIT
. . . . . TIBI

Il loculo era chiuso da tegole, e la lastra marmorea dagli antichi era stata sovrapposta alle medesime, e fermata coll'aiuto di un poco di calce e di un chiodo di ferro. Un margine lasciato nel marmo a sinistra, nelle ultime righe, mi sembra potersi spiegare pensando, che dopo incise le prime righe, la lastra, che è molto sottile, si spezzò, e che lo scalpellino seguitò il lavoro lasciando uno spazio in prossimità della frattura. Il rimanente dell'iscrizione disgraziatamente non è giunto sino a noi. L'epigrafe fu posta dal marito alla moglie, la quale è detta *castissima frugi*, con formola rarissima e forse nuova nella cristiana epigrafia. Il volere cercare tutti i supplementi probabili della seconda riga, ci condurrebbe in un discorso troppo lungo per questa semplice relazione. Basterà accennare, che la voce RECEPTA indica la defunta essere stata accolta e ricevuta; e questo è detto benissimo, parlando dell'anima accolta nel regno dei beati. Così *receptus in pace*, *recepta in pace*, sono parole che si leggono varie volte nelle iscrizioni. Un notissimo epitaffio romano dice: *Leopardum in pacem cum spirita sancta* (*sic*) *acceptum posuer. parentes* (1). Di una defunta troviamo detto: *accepta est ad spirita sancta* (2). Laonde volentieri cercherei nel nostro marmo una formola, che si avvicinasse alla seguente: . . . . (*con*)*iux castissima frugi in*(*ter spirita sa*)*ncta recepta:* ovvero, poichè lo spazio sembra richiedere un supplemento più lungo, *in* (*pace cum spirita sa*)*ncta recepta*. Nè faccia meraviglia l'errore del nominativo invece dell'ablativo, poichè ne sono numerosi gli esempî. Al proposto supplemento però fa difficoltà la parola che segue, *domo*. Si potrebbe congetturare che fosse stato scritto: *domo* (*aeterna deposita*), ed è noto che *domus aeterna* chiamarono talvolta il sepolcro anche i cristiani (3). Si avrebbe così l'antitesi fra il luogo ove l'anima della defunta era ricevuta, e quello ove doveano riposare le spoglie. Ma forse la parola *domus* fu usata per indicare il cimitero sotterraneo, considerato come un santuario. Frequenti sono le formole: *in hoc loco sancto requiescit, depositus est* e consimili. Una iscrizione di Larissa dice: *in*(*d*)*omo dei posita est* (4). Un'altra del cimitero romano di Ciriaca ha le parole: *huic sancto et religioso loco sepultus* (5).

(1) V. de Rossi, *Bull. d'arch. crist.* 1875. p. 19. *Spirita sancta* è idiotismo, per indicare le anime beate riposanti nel cielo. — (2) l. c. — (3) de Rossi, *Roma sott.* III, p. 155, 156. — (4) *Ephemeris epigr.* II, p. 474, n. 1047. — (5) Marini. *Arvali* p. 505.

Perciò nel nostro marmo può essere stato scritto: *in* (*hac religiosa et sa*)*ncta recepta domo.* Alla fine del medesimo troviamo l' isolata parola TIBI. Lo spazio che doveano occupare le parole c'invita a restituire senza esitamento: (*pax*) *tibi.* L'iscrizione adunque chiudevasi con un saluto, col quale auguravasi la pace alla defunta. Anche nel frammento che ho riferito al n. 11, alla fine leggiamo *pax* . . . . Ambedue i marmi perciò si suppliscono vicendevolmente, e c' insegnano che l'uno e l'altro finivano coll'acclamazione *pax tibi.* Al primo giungere sui luoghi m'avvidi, che una mutila iscrizione, dipinta sulla calce di un loculo, terminava colle sigle . . . . T · C · S · In altra simile iscrizione notai le languide tracce di una P, innanzi alle tre sigle citate. Un ipogeo cristiano scoperto a Vulci nel 1834 ha dato allora due epigrafi, che avevano in fine le parole . . . (*c*)*um santis* (sic), *pax cum ang*(*elis*) (1). Le sigle delle iscrizioni di Bolsena, senza alcun dubbio doveano dunque interpetrarsi così: *p*(*ax*) *t*(*ibi*) *c*(*um*) *s*(*anctis*). Proseguite le escavazioni, ho trovato una splendida conferma. Una iscrizione avea in tutte lettere l'acclamazione *pax tibi cum sanctis.* Le scoperte ulteriori, e l'attento studio delle lacere e mutilate iscrizioni trovate dapprima, e quello di alcuni marmi che giacevano inosservati nel pavimento della chiesa sotterranea, hanno accresciuto in modo così straordinario il novero degli esempî di siffatta acclamazione, che dobbiamo dire la formola *pax tibi* e *pax tibi cum sanctis*, alla fine degli epitaffi, essere il carattere solenne e costante dell'epigrafia cristiana di Volsinio. Queste acclamazioni furono scritte ora per disteso, ora in compendio, così: *pax tibi*; *pax tibi cum sanctis*; *p. t. cum sanctis*; *pax tibi c. s.*; *p. t. c. s.* L'uso adunque delle medesime era tanto comune, che bastava molte volte di indicarle colle semplici iniziali.

« Dovremmo ora accingerci ad un esame degli epitaffi, studiandone la cronologia, e paragonandone le formole con le regole generali della cristiana epigrafia. Dovremmo altresì istituire un confronto colle iscrizioni cristiane della Tuscia, e con quelle in ispecie dei luoghi più vicini a Bolsena. Ma farebbe di mestieri premettere un'analisi architettonica dell' ipogeo, lunga e minuta, onde discernere le parti più antiche da quelle che sono posteriori, e per determinare l'età dei varî periodi dell'escavazione cimiteriale. Una simile indagine è strettamente legata coll'altra, circa il sepolcro primitivo di s. Cristina e la sua cronologia. Ognuno vede, che è impossibile di entrare in sì lungo discorso, ed in quistioni in parte ancora immature. Ci restringeremo perciò ad alcune brevi osservazioni, compiendo la descrizione delle scoperte.

« L'ambulacro che si estende dietro al muro laterale dell'abside, è il maggiore di tutto l'ipogeo. A destra e a sinistra sono varie vie secondarie, lungo le quali sono alcune stanze. Queste vie, come l' arteria principale, erano quasi interamente colme di terra; e lo sono tuttora, eccetto le due prime diramazioni, sterrate dopo la mia partenza da Bolsena. I loculi nelle parti superiori, sono privi delle chiusure e del tutto devastati, in quelle inferiori sono in buona parte intatti.

Essi sono ampî anzi che no, ma rozzamente eseguiti e con poca regolarità. Le chiusure sono talvolta come quelle dei loculi dei cimiteri romani: tegole, cioè, con

(1) V. *Bull. Inst.* 1835. p. 177-180. La seconda acclamazione proviene probabilmente da un errore di lettura del trascrittore dell'epigrafe, ed è verosimile che fosse scritto in questa come nell'altra iscrizione: *pax cum* (*s*) *anc*(*tis*). Ne ragionerò alla fine di questa relazione.

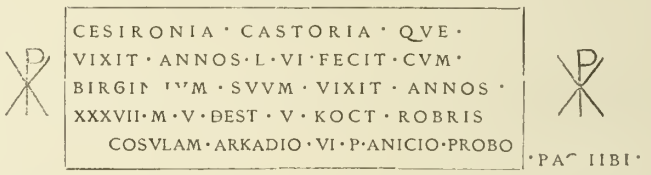
calce che tura le giunture. Ma, per lo più, queste tegole sono interamente spalmate di calce; e su questo intonaco è tracciata l' iscrizione. Le iscrizioni sono dipinte in rosso entro una cartella ansata. La paleografia è generalmente molto uniforme. Le lettere sono accurate; gli apici molto allungati; le righe segnate a punta sulla calce fresca. Altre volte l' iscrizione è graffita invece di essere dipinta. Che alcuni sepolcri possano essere stati chiusi da iscrizioni marmoree, non è da dubitare; ma sino ad ora abbiamo trovato un solo esempio, che neppure forse può dirsi tale. Intendo parlare dell'epitaffio segnato col numero 12, il quale era fermato sopra la chiusura di tegole, ed in qualche modo teneva le veci dell'intonaco di che le medesime sono solite ad essere spalmate. Marmi scritti di origine certamente cimiteriale sono usciti fuori delle terre; altri ne ho veduti nel pavimento della grotta di s. Cristina. Essi doveano essere collocati ai loculi, sia nel modo or ora descritto, sia chiudendo a dirittura il sepolcro. È poi cosa degna di nota, che varî loculi sono stati restaurati *ab antiquo*. Cadute le chiusure per la friabilità del tufo o per altra cagione, esse furono rifatte, impiegando per lo più gli stessi primi materiali. Così, si veggono tegole spalmate di calce con iscrizioni intere o frantumate, collocate per dritto o a rovescio, ed unite insieme con una calce molto più rozza. Alcune volte fu tracciata su questa nuova calce un' altra iscrizione, o meglio furono fatti dei segni e delle lettere. Nessun oggetto si è rinvenuto di quelli, che si osservano frequentemente nei cimiteri romani infissi nella calce dei loculi. Nè anche una sola moneta è stata trovata nelle gallerie, tolte alcune monetuccie di Costanzo e di Teodosio, che mi scrivono essere state vedute non ha guari fra le ossa di una tomba, scavata nel piano di una via laterale. L'ambulacro principale è altissimo. Nei fianchi sono scavati, l'uno sopra l'altro, fino a 9, 10 e 11 ordini di loculi. L'altezza maggiore è di met. 7,00. Le pareti sono regolari e a perpendicolo nella parte superiore; poscia si vengono inclinando in fuori fino a restringere tanto l'ambulacro, che la larghezza di questo, che in alto è di met. 1,50 a 2,00, in basso, in alcuni punti, non misura più di met. 0,50. La grande altezza dell' ipogeo è il frutto di più periodi di escavazione. Una esatta indagine dei medesimi e della loro cronologia, è da riservarsi al momento in cui i lettori avranno sotto gli occhi le piante e gli spaccati. Basti accennare, che io stimo la parte inferiore essere la meno antica, ed i fossori avere abbassato in più tempi il livello per dar luogo ai nuovi sepolcri.

Due loculi ci hanno mostrato una cosa notevolissima: ed è il ritratto del defunto, chiuso entro una cartella. Nei vuoti lasciati dal dipinto è tracciato, in più righe, in rosso, l'epitaffio. Per mala ventura queste iscrizioni sono tanto deperite, che è difficile assai di leggerle. Allorchè i disegni delle figure saranno divulgati, e riprodotti fedelmente i vestigi di ogni lettera, potremo tentarne l' interpretazione. Ora è sufficiente dire, che ambedue le figure sono femminili e tanto somiglianti nella esecuzione, che si direbbero fatte in tempi non lontani, e forse dal medesimo artista. Esse devono rappresentare due bambine. In uno dei loculi ho letto: HEC EST NOM INE . . . . . QVE (*vixit*) ANV VNV (?) . . . (*dies*) XXI P S·CC . Al di sopra della cartella è una riga isolata che comincia così: EGO EME . . . . . Per quanto io abbia aguzzato gli occhi pel desiderio d' intendere il senso della intera frase, non sono tuttavia riuscito a leggere di più. Nel fianco della pittura sono due tegole

intonacate di calce, nelle quali rimangono le seguenti lettere graffite: ... IVDE(X ?) N ; .... KAI SEPTEMBR..... L'altra bambina, giusta la seconda iscrizione, VIXIT AN (1) IIII.... Dei nomi suoi rimane il secondo, PELEGRINA (2); il primo, dal ch. Gamurrini è stato letto GERMANA, a me sembra alquanto diverso, e forse GER*asinia*. Sul capo è il monogramma costantiniano ☧, accompagnato dalle lettere A ω. Alcune leggerissime tracce fanno credere, che lo stesso monogramma fosse sul capo dell'altra figura. Le lettere SCC nel primo fra i descritti loculi sono dipinte sotto la croce monogrammatica, nell'estremo angolo destro inferiore. Mi pare di ravvisarle altresì nell'altro loculo, all'identico posto. Forse sono sigle, di cui ora peraltro non saprei dare una spiegazione. L'uso di porre sulle tombe il ritratto del defunto è conosciuto. Per tacere dei varî esempî che si possono addurre, citeremo soltanto un loculo del cimitero di s. Ciriaca nell'agro Verano, dove era il busto in musaico di una donna. Accanto era anche quello del marito non ancora defunto (3).

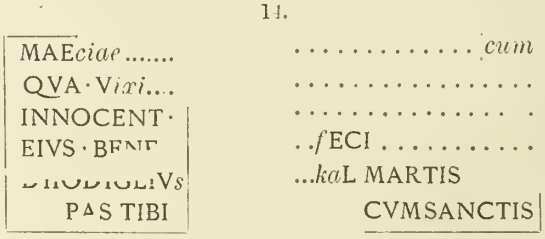
Un loculo ha la seguente iscrizione, dipinta sulla calce in una cartella ansata:

13.



È notevole il *nomen* CESIRONIA portato dalla defunta. La data consolare è dell'anno 406. Il pittore scrisse COSVLAM invece di CONSVLATV, probabilmente perchè non seppe intendere il corsivo del testo datogli a copiare. Sotto il monogramma costantiniano a destra della cartella, la calce era coperta di uno strato di stallattite che lasciava intravedere alcune tracce di lettere. Pulito con cura l'intonaco, ho ravvisato l'acclamazione *pax tibi*. La terza lettera molto deperita non mi sembrava però una X, ma piuttosto la lettera S. Iterato più e più volte da me e da altri l'esame, si è giunti allo stesso risultato. Lo scambio della *x* colla *s* trovasi frequentemente, ma non ricordo di avere trovato mai *pas* invece di *pax*. Ogni incertezza è stata tolta dalla scoperta, accaduta sotto i miei occhi, di un loculo, ove chiaramente è scritto *pas tibi cum sanctis*. L'iscrizione è dipinta sull'intonaco che chiude il sepolcro. La chiusura però cadde, e fu ristaurata anticamente con grave danno dell'epigrafe, che in buona parte è perita:

14.



(1) La N è attraversata da un'asta orizzontale.

(2) *Pelegrina* invece di *Peregrina* leggesi anche in una iscrizione *C. I. L.* III, 4222.

(3) V. De Rossi, Musaici cristiani delle chiese di Roma; fasc. I. Musaici della biblioteca Chigi.

Il supplemento *Mae ciae*) è suggerito dal frammento n. 10, in cui è il nome *Maeci*..., e da un altro frammento ove leggeremo *Maeci*(*us ?*). Alla quinta riga parmi di scorgere le tracce delle parole: DIPOSIO (*depositio*) EIVS.... *Ka* L(.)MARTIS. L'epigrafe è disposta in due cartelle. Fra l'una e l'altra il pittore finse una nicchietta, e pose nella medesima una lucernina accesa. Facendo così, l'artista imitava le vere nicchiette, destinate alle lucerne che ardevano presso i sepolcri. Un esempio di queste si è rinvenuto nel medesimo ambulacro, a pochi passi dal loculo testè descritto. La nicchia s'apre al lato di un sepolcro, disgraziatamente aperto e devastato. Nell'interno è dipinto il ☧. All'esterno sono alcune traccie di rosso, indizî probabilmente di una iscrizione svanita. Una tegola spalmata di calce, con lettere dipinte, giaceva presso al detto sepolcro, e forse fece parte della chiusura del medesimo:

15.

vIXIT · ANNos.....
MENSES · III *dies*...
VIVS · X · M .....
· AC

la lettera ultima della terza riga e quelle della quarta sono incerte. Accanto al loculo ne è un altro, della cui iscrizione rimangono soltanto le seguenti parole:

16.

A☧ω | AVRE*liae La*M(?)P ADI
Ae ..... III · A·
..... ·PA·B·M
..... P·T·C·S· | A☧ω

Un frammentino d'intonaco raccolto a poca distanza ha le tracce di lettere:

A
T
KAI

le quali appartengono, credo, all'iscrizione sopra riferita. In un altro loculo è una iscrizione dipinta sulla calce, che essendo caduta, fu ristaurata anticamente:

17.

AVRELIE· ..... A·QVEVIT
ANV·VNVM ··· I·DVI···· PARE
NTES · FECER *p*AX · TIBI *c. s.*

Si legga: *Aureli*(*a*)*e*..... *qu*(*a*)*e vi*(*xi*)*t* [ovvero *qu*(*i*)*evit*] *an*(*n*)*u. unu m*(....) I *d*(.) VI... *parentes fecer*(*unt . p*)*ax tibi* (*c. s.*). In un loculo ristaurato sono due mattoni, sui quali appariscono le lettere seguenti dipinte sopra l'intonaco:

18.

a

N.....
.....
.....
.....
.....

b

.....
.....VES
....APRIL
....FILIAE
.....

Il rosso è talmente cancellato, che la lettura dei caratteri che si conservano tuttora nelle due prime righe del fr. *b*, è molto incerta. Sopra due tegole, trovate tra le macerie, e spettanti forse ad un solo loculo si legge:

19.

a	*b*
MECIVs.?...	....\S·
AN·'.....	.....
.....	.....

« Non riproduco l'iscrizione di un altro loculo, la quale termina colle sigle *p.* T. C. S. perchè non cavo alcun senso dalla medesima.

« Oltre agli epitaffi dipinti ve ne sono di graffiti. Due sepolcri hanno un grande monogramma ☧ sulla calce che copre le tegole. Lo stesso segno è in un'altra tegola trovata fuori di posto. Sulla calce adoperata per ristaurare la chiusura di un loculo, il fossore tracciò a punta alcune croci equilatere, e dei segni che non riesco ad intendere. Un altro sepolcro ristaurato ebbe nello stesso modo dei graffiti. Nella parte inferiore è una iscrizione, a prima vista stranissima. Ma guardando attentamente si scorge, che è composta dell'alfabeto cominciato ed interrotto più volte:

20.

ABCDEϹKHLuiNP A ✠ ⊕ A ABCDEΓC

« L'intonaco è guasto dopo l'E e prima dell' N. In altra parte del loculo sono graffite cinque croci. Un sepolcro ebbe una iscrizione tracciata sulla calce fresca; ma una parte sola è intatta, l'altra fu ristaurata, e perciò cancellata ab antiquo. La lettura è difficilissima; sono notevoli i monogrammi ☧ e ✠.

« Tra le terre, a pie' del muro della chiesa il quale tronca a metà l'ambulacro, giaceva un frammento di marmo pagano:

21.

Q·L·
A
Q·L

« A poca distanza era un pezzo d'iscrizione cristiana:

22.

*m*ENSIS·IIIIDIES
..../IDVS·M·AIAS·
p. t. C·S

« Nella seconda riga dovea essere scritto MAIAS; il punto dopo l'M è un errore del quadratario. Forato il muro, si è trovato il proseguimento dell'ambulacro sotto il piano della chiesa. I loculi a destra sono tutti coperti dalle fondamenta laterali dell'edificio. Quelli a sinistra sono chiusi in parte, ma sono senza iscrizioni. Rimangono soltanto le due ultime file di sepolcri, la parte superiore essendo stata distrutta. Nelle macerie che empivano il luogo, si sono trovati alcuni frammenti cristiani del seguente tenore:

23.

ASA
NPLET
PAOVITV
VCC

24.

AELIO · GEN
MEDICO QVI *vixit annos*....
VIII · M · S · X · D · V.....*bonae*
FAME · FIII · PATR*i* *fecerunt. d.*
VII · IDVS · NOB. *p. t. c. s?*

25.

.....
....LLV·X·BENE
*mere*NTIFECIT

« Il fr. 23 è inciso rozzamente ed è molto consunto. Il nome nel fr. seg. può essere GE*ntiano*, o meglio GE*tulico*; la D della terza riga è attraversata obliquamente da una linea. Il n. 25 è dipinto sopra un intonaco; non intendo il senso delle prime lettere.

« Dopo la mia partenza da Bolsena, sono state spurgate le due prime gallerie che diramano dall'arteria principale. Quivi si sono trovate varie iscrizioni. Ecco la copia delle principali, che devo alla istancabile cortesia dei sigg. d. D. Daddi e d. F. Battaglini:

26.

DEP VALEN
TINAE · VIIII
KL NOBES

27.

SAPRICIAE QVAE VIXIT AN
LXX MENS VI · DIES XX
PAXTIB · CS FILI MATRI BENEMERENTI FEC
ERVNT

28.

*de*POSIO CONSTANTI V KAL DECENSE

29.

CRISTINE (?)
p. TCS

« In un loculo sono due croci equilatere; sopra due altri sepolcri è il monogramma ☧. Tutte le iscrizioni sono graffite sulla calce ( ). La seguente però è dipinta; rimangono soltanto le lettere:

30.

.....IVEIVS (2)
.....

31.

MATE SECVNDA AMANTISS (3)
.....FILIAE BENEMERENTI FEC.....IDVS OCTOBRIS
PAX TIBI CVM SANCTIS

Anche questa è dipinta; il nome della defunta sembra essere *Alexa(n)dra*:

32.

AL · VXADRA BENEMERI
TA·QVE VIXIT·ANNIsXXXX
MENS X DIAE VIII PAXTIBI
CVM SANCTIS

« Due loculi hanno il consueto ☧ graffito. Aggiungo la seguente iscrizione dipinta in rosso, trovata dopo, che debbo alla gentilezza del sig. Gamurrini:

(1) Omettiamo un lungo graffito la cui lettura è riuscita vana.

(2) Così un esemplare favoritoci cortesemente dal ch. sig. Gamurrini. Nella copia del Battaglini, IVNIVS

(3) Graffita. La prima riga si legga così: *mate(r) Secunda amantiss(ima)*.

33.

.....NDIDI.....
.....VETTIAE...
.....LAE[1].....
..QVE VIXIT AN...
....TV DIES X.....
.....VICTOR..

« Nello scavo dell'ambulacro principale, si sono trovate più di 40 lucerne in terracotta. Sono quasi tutte rozze, e del tipo prevalente nei secoli in circa V e VI. Le impronte sono le solite: la croce gemmata o no, l'albero di palma, il monogramma costantiniano ecc. Una lucerna si discosta però dalla consueta volgarità, Nel disco di mezzo è rappresentato Daniele nella fossa, con l'angelo da un lato ed il profeta Abacuc dall'altro. L'importanza di questa lucerna apparirà dalle cose che si diranno più tardi (1). Oltre le lucerne si è trovato un oggetto molto notevole; ed è una parte del fondo di un grande piatto in argilla rossa, ornato nel centro di una croce gemmata. Da un lato della croce è un rozzo busto, che giudicando dalla capigliatura, mi sembra essere di donna. Un altro busto dovea essere figurato dall'altro lato, che disgraziatamente è mancante. Piatti consimili decorati di segni cristiani sono stati già varie volte notati. Alcuni hanno l'impronta della croce monogrammatica, con o senza colombe ai lati (2), altri la nuda croce ornata di gemme (3), altri dei simboli e delle rappresentanze diverse (4). Alla classe di questi piatti parmi che appartenga il « fondo di vaso con monogrammi cristiani » trovato non è molto negli scavi di Fiesole (5). Dal Cherbonneau è stato divulgato il disegno di un frammento in terra rossa, creduto parte di una lucerna, serbato nel Museo di Costantina (6). In esso figurano due croci gemmate, sopra le quali sono due agnelli rivolti nella medesima direzione. Le dimensioni del frammento e la disposizione concentrica delle croci, non si prestano all'idea di una lucerna. Credo piuttosto che si tratti di un piatto, della classe della quale ragioniamo. In un frammento di piatto, serbato nel Museo della biblioteca vaticana, è rappresentato l'agnello divino col monogramma A ☧ ω, chiuso entro un cerchio e collocato sul collo (7). Sinora però mai ci siamo imbattuti nella rappresentanza di una croce con busti ai fianchi. L'interpretazione di questi dovremo cercare verisimilmente mediante il confronto degli oggetti, che come i piatti, servirono all'uso domestico. Ed allora si offrirà alla mente il pensiero, che il busto superstite sia il ritratto di un coniuge.

(1) Un lume rinvenuto dopo la mia partenza, ha nel giro esterno la leggenda in rilievo BONOQVIEME nota già per un esemplare presentato nell'Accademia dei cultori dell'archeologia cristiana. Un terzo esemplare ne ho osservato nelle nuove sale del Museo capitolino, nel palazzo dei conservatori. Altri ne potrà avvertire facilmente chi ne faccia accurata ricerca.

(2) De Rossi, *Bull. d'arch. crist.* 1873. p. 125; *Roma Sott.* III. p. 606.

(3) Bull. cit. 1871 p. 77; 1879. p. 36; Stevenson, *Scop. della basilica di s. Sinforosa* p. 40.

(4) Bull. cit. 1873. p. 125; 1878. p. 56.

(5) Fiorelli, *Notizie degli scavi* 1877. ser. 3ª, vol. I. p. 454.

(6) Cherbonneau, *Album du Musée de Constantine* p. 20, tav. IX.

(7) De Rossi, *R. Sott.* III. p. 606.

L'altro coninge, in questo caso, avrà occupato il lato del piatto che è mancante. L'età del nostro monumentino può essere il secolo in circa sesto.

« Il pavimento della chiesa sotterranea è composto di marmi lisci, o scolpiti e scritti, pagani e cristiani, collocati alla rinfusa e provenienti in gran parte dal cimitero. In quello l'Adami vide due iscrizioni cristiane, ed un marmo decorato dalla croce colle colombe (¹). Questo marmo esiste ancora. Una delle iscrizioni avea il monogramma ☧; ai tempi stessi dell'Adami fu tolta dal pavimento, e collocata in Bolsena nel palazzo Spada, dove invano ne è stata fatta ricerca da me. Anche l'altra, rimasta al posto, era sfuggita alle nostre indagini; ma è stata trovata dal ch. sig. Gamurrini, dal quale abbiamo avuto cortesemente la copia seguente (²):

34.

FILOP.... VIE
QVE V.....
DEPO .....
DECEMBR·CO
BENNO..LV...

« Ma non sono queste soltanto le iscrizioni cristiane del pavimento meritevoli d'attenzione. Dietro l'altare decorato di ciborio, sono due lastre marmoree mutile e molto consunte. Tolto pazientemente il tenacissimo cemento del quale erano in gran parte ricoperte, mi è stato dato di leggere due titoli sepolcrali. L'uno pare il residuo di un lungo elogio, ma poichè, a dispetto di studî iterati, non sono giunto a decifrare ogni lettera, ne rimetto ad altra volta l'edizione. L'altro marmo, ornato di cornice, è il seguente:

35.

FLMAR·THA·NAE·c*astissi* (³)
ME·FEMINAE·NAT[A] .....
CIVI·ANTOCHI[A] [E] .....
·FLLVPER[C] [I] *us*. .....
C[L] ASSISCON ..... *pro*
MERITIS · EIV*s*. .....
KAL·FEB·CVM· ..... *pax*
TIBI·C*um sanctis*

« Il marmo fu posto *Fl(aviae) Marthanae, c(astissi)mae feminae* (⁴), da un *Fl(avius) Luperc(ius?)* che sembra avere avuto una carica in una armata navale, nella *(Cl)assis Co* .... Nella serie delle armate romane, sia marittime, sia dei fiumi, due sole

(¹) *Storia di Bolsena* II. p. 19, 20, 191; cf. p. 200.

(²) L'Adami segna la P della prima riga, come se fosse una croce monogrammatica P. L'asta trasversale però non apparisce nella copia del ch. Gamurrini.

(³) Il punto dopo FL è cancellato per l'attrito sofferto dal marmo. Dopo THA, e forse anche prima, sono altri punti. I caratteri delle righe che seguono sono un poco minori. Le quattro prime lettere della terza riga sono consunte assai; lo stesso si dica delle lettere della quinta. Il principio della quarta è illeggibile; anche qui dopo FL il punto è cancellato.

(⁴) Sembra che questa donna fosse nata in Antiochia; non so proporre peraltro un esatto supplemento, delle parti dell'epigrafe che destano siffatto pensiero.

armate hanno un nome, che risponda alle lettere iniziali rimaste: la *Classis Comagenensis*, detta anche *Arlapensis et Maginensis*, una di quelle che avevano la stazione sul Danubio e sugli affluenti di questo fiume, chiamata così dall'antica Comagene e da Arlapa (¹): e la *classis Comensis* che stanziava sul lago di Como (²). Ambedue le armate esistevano negli inizî del secolo V, nel quale tempo sono indicate dall'ufficiale *Notitia Dignitatum utriusque Imperii* (³). L'iscrizione termina colla nota acclamazione *(pax) tibi c(um sanctis)*.

« Un'altra iscrizione degna di nota è a pie' dell'altare sopra citato, a manca dell' abside :

36.

*aure?*LIAE·DECIMILAE·VIXIT·ANN......
m..... *d*......III·ET CVM·VIRGINIO *suo*
fecit ANN·XIIIII M·VIII DIES·XX.......
maritus B·M·F·DIPOSSIO·D·VII...........
mai ASPTCVM·SANCTIS

« Le lettere sono molto consunte dall'attrito, e visibili nel lato sinistro, più cogli occhi della mente che con quelli del corpo.

« Al pavimento appartengono anche questi frammenti :

37.

.........*laure?* NTIO QVI
vixit a...*m*... D XIII
IIA·SVA

38.

I IR

« Il primo è stato trovato rompendo il piano, che celava sotto di sè la prosecuzione dell'ambulacro. L'ultima linea può essere supplita: *(fecit uxor ejus cum fil)ia sua*, come vedesi in una iscrizione della Calabria (⁴). In una grande lastra, priva del lato sinistro, si legge:

39.

.......QVE·VIXIT·ANN·LVI·ET

« In un'altra lastra con grandi lettere:

40.

AVRELIA....... *quae vix*
IT·ANOS...*m*...*d*... *Po*
NPEIANV*s uxori? suae dulcis*
IME·FEC· *depositio eius?*...
IANVA*rii pax tibi c. s?*

« L'una e l'altra sono nel pavimento, e probabilmente sono cristiane. I seguenti frammenti sono pagani, e sono nel medesimo luogo:

41.

*Calpu*RNIO.......
..........PAC......

42.

VN
)

(¹) V. Ferrero, *Ordinamento delle armate romane* p. 190; Marquardt, *Römische Staatsverwaltung* II. p. 490 — (²) Ferrero, l. c. p. 193 — (³) *Occ.* c. XXXIV, 42; XLII, 9 (ed. Seek) — (⁴) De Rossi, *Bull.* 1876, p. 86.

« Tralascio la notissima e più volte edita iscrizione dei Venuleii, un frammento ed una lastra di pietra locale in cui sono tracce appena visibili. Il frammento seguente faceva parte dei gradini del *bema*:

13.

i M P · C*aes M. Aurelio*
a N T O*nino p. f. aug.*

« Sopra era una cornice, scarpellata di poi. Le lettere sono grandi e belle. Il supplemento proposto è mera congettura, potendo le lettere rimaste riferirsi ad uno dei numerosi imperatori, che portarono il nome di Antonino. La paleografia forse conviene all'età di Caracalla.

44.

A · V
A

45.

\ · Q · L ·
SIBI
OLO · L

46.

SEI
TI

« Il n. 44 è pagano ed è stato trovato a fior di terra nell'ambulacro, tuttora interrato, ch'è dietro l'abside coll'altare ed il ciborio. I frammenti. 45 e 46 mi sono stati favoriti dalla gentilezza del Gamurrini (1).

« Prima di terminare, sarà opportuno di fare alcune importanti osservazioni. Le scoperte che ho descritte ci hanno dato una lunga serie d'iscrizioni colla bellissima acclamazione: *pax tibi*, *pax tibi cum sanctis*. Si può dire che quasi non è epitaffio, nel quale non la troviamo incisa o dipinta, sia per disteso, sia in compendio colle lettere iniziali. Dunque l'uso della medesima fu proprio della cristiana epigrafia dell'antico Volsinio, e fu solenne e costante. Il fatto è notevolissimo e renderà la famiglia epigrafica, di cui si ragiona, una delle più degne d'attenzione e di studio. Ma io scorgo quella formola anche in una iscrizione di un ipogeo cristiano di Vulci; e di ciò ho fatto cenno già precedentemente. L'iscrizione era appunto tracciata sulla calce, che formava la chiusura di una tomba. L'intonaco era mutilo, perciò gli scopritori nell'ultima riga videro soltanto: ..... VM SANCTIS. In altra iscrizione dello stesso ipogeo graffita sulla calce, erano nella fine le parole PAX CVM ANG*elis*. Il confronto delle due acclamazioni suggerisce di supplire la prima: *pax c*VM SANCTIS. La formola medesima apparisce dunque nell'epigrafia di Vulci, come in quella di Bolsena. Ed è giusto che si notino alcune differenze; quali sono l'uso delle parole *cum angelis*, che nel nostro ipogeo non si trovano, e l'omissione probabile della voce *tibi* nell'acclamazione *pax c*VM SANCTIS, giusta il confronto dell'altra PAX CVM ANG*elis*. La diversità dei luoghi rende conto di siffatte differenze, le quali distinguono le iscrizioni delle due città. La somiglianza sussiste però nei suoi caratteri principali, ed è indizio che l'uso della formola *pax tibi cum sanctis*· *pax cum sanctis* fu propria di una parte dell'Etruria. Anzi, questa considerazione è di non lieve peso, per indurci a credere che nè anche si debba ammettere la variante *pax cum angelis*.

(1) Aggiungo le seguenti lettere, residuo molto consunto di una iscrizione adoperata per servire di mensa dell'altare di s. Cristina: ..... DIAEI ....

Si rifletta di fatto, che l'iscrizione vulcente, nella quale si è creduto di leggerla, era rozzamente graffita sulla calce. Il trascrittore perciò probabilmente non vide la S dopo CVM e scambiò la G colla C, e per tal modo lesse ANG...là dove forse era scritto SANC...

« Le scoperte nell'ipogeo di Bolsena ci danno poi dei dati cronologici di somma importanza, rispetto all'acclamazione frequentissima nel medesimo, della quale ragioniamo. Le parole *pax tibi* spettano di loro natura alle acclamazioni più vetuste, ed al formulario epigrafico più antico. A Bolsena le troviamo invece in una iscrizione colla data del 406. *Pax tibi cum sanctis* apparisce in un marmo dell'anno 376. Lo studio del sotterraneo dimostra, che questo saluto si ripete in molte altre iscrizioni, che giungono agli inizî incirca del secolo V. Il fatto non deve punto fare meraviglia in una città di provincia, ove formole epigrafiche, usanze ed altro, conservansi assai più a lungo che in Roma. Nella capitale del mondo romano, al monogramma costantiniano subentra, circa la metà del secolo IV, la croce monogrammatica, e verso la fine di quel secolo ed il principio del seguente, la nuda croce. A Bolsena l'uso del ☧ è costante e regolare, sino alla prima metà del secolo V. Una sola volta comparisce la croce monogrammatica, ed è in un loculo dei primi decennî di quel secolo. La nuda croce è segnata più volte, ma sempre sulla calce che ha servito a ristaurare i loculi cadenti. La sola eccezione probabile esiste in una tomba, che non ho ancora veduta. Vulci è città più vicina al littorale mediterraneo che non è Bolsena, ed è più lontana da Roma che *Centumcellae*, ora Civitavecchia. Il sig. comm. De Rossi ha fatto notare, quali sono i caratteri dell'epigrafia cristiana nel littorale mediterraneo, da Ostia sino all' ultima delle città sopraindicate. A Ostia signoreggia la formola HIC DORMIT nel principio delle iscrizioni. A Porto apparisce l'acclamazione EN KYPIΩ XAIPEIN, ma non cessa l'uso della formola *hic dormit*. Da Porto sino a Civitavecchia seguita ad essere adoperata di preferenza la parola *dormire* (1). A Vulci invece notiamo le formole *pax cum angelis?*, *pax cum sanctis*, e quest'ultima troviamo essere stata frequentissima e solenne nelle iscrizioni della non lontanissima Volsinio. Le relazioni civili e commerciali delle due città, dovettero contribuire alla somiglianza dello stile epigrafico. Il lago di Bolsena da Plinio è chiamato *lacus Tarquiniensium* (2), perchè era *in finibus Tarquiniensium* (3). Intorno al medesimo lago erano le cave di pietra, dette Aniciane, spettanti agli abitanti di Tarquinia (4); ivi erano le *officinae maximae* dove i massi si lavoravano (5). Vulci è a non grande distanza da Corneto, l'antica Tarquinia. Facili e frequenti dovettero adunque essere le comunicazioni e le relazioni, fra le popolazioni vulcenti e volsiniesi. Una scoperta fatta nel nostro ipogeo conferma molto bene il discorso fatto. Il Fossati trovò in un sotterraneo etrusco di Corneto, occupato indi dai cristiani, una lucerna colla rappresentanza di Daniele fra i leoni, ai cui lati è l'angelo ed il profeta Abbacuc che tiene un pane. Questa lucerna, dalle mani del Fossati passò successivamente in quelle del Raoul-Rochette e del Le Blant; ora è nel Museo di Losanna (6). Una identica lucerna è venuta in luce dalle terre, che

(1) *Bull. d'arch. crist.* 1875. p. 104 e segg. — (2) *N. Hist.* II, 96, 3. — (3) Vitruv. II. 7. — (4) Plin. *N. H.* XXXVI, 49, 1. — (5) Vitruv. l. c. — (6) V. Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. I. p. 493; II, p. 502: *Note sur quelques représentations antiques de Daniel dans la fosse aux lions.* Arras 1877 p. 13, 14 (del med. sig. Le Blant, estratto dalla *Revue de l'Art chrétien*. II serie. T. II); De Rossi. *Bull.* cit. 1874, p. 90, 91.

ingombravano l'ambulacro principale del cimitero di Bolsena. Il sig. comm. De Rossi ha giudicato, che la lucerna di Corneto era facilmente di fabbrica locale o di qualche vicina città. L'esemplare trovato nel nostro ipogeo conferma quel pensiero, e dimostra sempre più le relazioni fra Volsinio e Tarquinia, ed il territorio circostante, nel quale è Vulci. Potrei altresì ragionare della consuetudine, di spalmare di calce la chiusura dei loculi e di scrivere sopra di essa l'iscrizione; consuetudine propria delle regioni etrusche e falische, che ho notato perfino nei cimiteri romani che sono *littore etrusco*, sulla ripa destra del Tevere. Ma è tempo di fermarmi, e di porre termine a questa relazione degli scavi eseguiti fino ad oggi.

« Conchiudo ripetendo, che i trovamenti fatti nel cimitero dei fedeli di Volsinio sono della maggiore importanza epigrafica, topografica e storica, e che essi hanno pienamente corrisposto alle cure degli egregi signori che le hanno promosse. M'auguro, che la prosecuzione degli scavi coroni degnamente le scoperte incominciate sotto sì lieti auspicî, e con sì splendido successo ».

Al rapporto dello Stevenson, piacemi far seguire una relazione del r. commissario dei Musei e degli Scavi di Toscana ed Umbria, cav. Fr. Gamurrini, che così descrisse il proseguimento di quei lavori.

« Il rinvenimento delle estreme reliquie del corpo di s. Cristina martire, avvenuto il tre di agosto, segna un giorno solenne per la chiesa di Bolsena e per la storia delle sue catacombe. Non sono che pochi mesi, che si esplorano le catacombe intitolate di s. Cristina, espurgandone gli interrati ambulacri, ed una messe copiosa di oggetti e di epigrafi è stata raccolta: tanto che lo zelo del proposto canonico G. B. Daddi, che ha iniziato e diretto quest'opera, ha conseguito oltre ogni espettazione un felice successo. Quali ne siano stati i risultati importanti la cristiana archeologia, la penna del ch. sig. Stevenson ne ha reso un dotto e diligente conto. Quando nel render libero il braccio della via cemeteriale, che si distacca primo a sinistra della principale, dove si entra da capo alla chiesa o grotta di s. Cristina, si osservò un taglio regolare nel tufo vergine, operato dal basso all'alto a guisa di stretto transito coperto di terra. Rispondeva precisamente dietro e sotto l'altare dedicato a s. Cristina, in cui si conserva la tradizione che il suo corpo fosse stato deposto dalla contessa Matilde, e restituito al suo luogo primitivo: se non che tale passaggio era adesso impedito dal muro della chiesa, parallelo alla via sepolcrale. Convenne prima levare la terra, ed invece di rompere il muro, si fece uno scavo dietro l'altare, e così certificarsi se sopra alcun che di vero si fondava la tradizione e la pietà popolare. E ben presto a circa due metri s'incontrò un lato di un grande e rozzo sarcofago di pietra con suo coperchio, che mi riferirono come assicurato da sbarre di ferro. Un'ampia ed aspra rottura era stata fatta nel sarcofago da quella parte, per estrarne o involarne ciò che di prezioso e di sacro dentro si racchiudeva: e la rottura quindi era stata da un rozzo lastrone coperta. Infatti invece delle composte reliquie, si vedeva là dentro inchiusa una cassetta od urnetta di pietra, che pure aveva il suo coperchio marmoreo messo come ad incastro nell'orlo: al di fuori si scorgevano dei mucchietti di ceneri mortuarie miste con terra tufacea, forse un avanzo di quella, che a caso si depositò nel sarcofago colle sacre ossa, tolte dal loculo primitivo. La urnetta si trasse dalla rottura: si vide che il coperchio era un

avanzo di antica lapide romana: nella fronte poi erano incise rozzamente le lettere seguenti:

✠ · I · R · ꝗ · E · S
Ŀ · P · B · A · T · X · M

« Tra la R e la Q resta lo spazio per la sbarra di ferro, indizio che le lettere furono scolpite dopo che l'urnetta era chiusa. La loro forma appartiene all'epoca barbarica, ed in special modo per la Ŀ e la ꝗ si può legittimamente argomentare il decimo o l'undecimo secolo. Il ch. Luigi Fumi, che si trovava presente all'estrazione dell'urna, la quale si fece con cerimonia solenne, interpretò molto felicemente quelle difficili cifre: HIC REQVIESCIT CORPVS BEATAE XRISTINAE MARTYRIS; interpretazione che ha confermato con varî esempî il ch. G. B. De Rossi, in una privata lettera al dotto abbate basiliano Giuseppe Cozza di Bolsena. Prima di togliere il coperchio, si prese nota della epigrafe che si presentava in caratteri del primo secolo dell'impero, che leggo così, mediante un calco inviatomi:

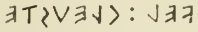
· PABA · A · L · PHLOM*usus*
ACINIA · L · L · HEDO*ne*
ANNEIA · A · L · CRYS*e*
EX · PARTE · TERTIA · SVA
SIBI · ET
PABAEA · A · L · RVFIN*a*
PABA · A · L · ALCIMV*s*
P / I / P / I / / / / P / T / / /

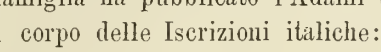
« Questa è un' iscrizione sepolcrale, tolta probabilmente da qualche monumento della prossima via Cassia. Sono un liberto, e due liberte: il primo col nome gentilizio assai strano di *Paba*, etrusco *Papa*: la seconda *Acinia Hedone*, e la terza *Anneia Cryse*, i quali della loro terza parte dello spazio sepolcrale, ne dispongono per sè e per i due liberti, l'una col nome servile di *Rufina*, e l'altro di *Alcimus* e per un terzo ignoto.

« A comprovare finalmente che quelle sieno le sacre reliquie della santa fanciulla, venerata dai Volsiniesi nelle sue catacombe, oltre le riferite notizie, si deve aggiungere ed osservare che il luogo fu fino *ab antiquo* chiamato *la grotta di s. Cristina*: che si vede che quivi vanno a concorrere le vie principali delle catacombe, come a un punto centrale: che presso tal grotta o cappella sono situati i loculi più distinti: e che prima che si tumulassero i defunti incassati nel tufo, fu eseguito il taglio dalla parte postica della grotta: e che da questa parte accadde la violazione, o se si voglia la traslazione delle ossa all'isola Martana, nell'epoca delle prime incursioni dei barbari, giusta la pia leggenda; le quali la contessa Matilde di là revocate, restituisse al primitivo luogo. Il quale racconto potrebbe combinarsi coll' epigrafe, poichè appunto verso quel tempo può ritenersi sia stata scolpita, se altri monumenti non ancora discoperti non verranno a smentirlo.

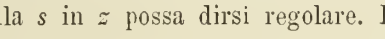
« Mentre che avveniva tale discoperta, un'altra se ne preparava invero singolarissima a prima vista. Dalla parte sud delle catacombe, si disgombrava un ambulacro assai lungo; a un dato punto cessano i loculi funebri, e nondimeno quello oltre seguitava; quindi una via si dirama, e poi un'altra; esso seguita e piega a

destra, e presso l'angolo della voltata si trova, che era stato messo in terra un gran sasso con due altri piccoli dinanzi, e tre di dietro, fatti a forma di pigna. Erano cinque termini sepolcrali etruschi, colla loro epigrafe incisa nella parte superiore, come appunto sono specialmente fatti quelli della regione volsiniese. Il primo situato innanzi alla pietra dice:

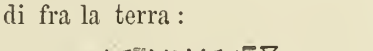


« *Veli Cleusti*. Di questa famiglia ha pubblicato l'Adami (o. c. I. p. 31) un titolo, che si vede trascurato nel corpo delle Iscrizioni italiche:  . Il secondo, pure posto innanzi:

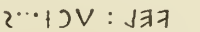
« *Acratez* per *acrates* è la prima volta che si trova come forma del genitivo, sebbene il cangiamento della *s* in *z* possa dirsi regolare. Dei tre collocati dietro il sasso, presentava l'uno:



« L'altro rotto nel cavarlo di fra la terra:



« Il quinto di piccola dimensione parimente sfaldato:



« Questi sassi erano stati raccolti dai primitivi cristiani, lungo il monte che abbonda di etruschi sepolcri, e poi collocati in tal guisa a traverso la via per indicare, io mi penso, il limite del luogo religioso, il punto ove avevano termine le loro catacombe. Infatti la via cemeteriale, quantunque i loculi cessino alquanto prima, qui viene a far capo nella sua direzione. Si volge quindi con una nuova foggia di volta, che regolare nel suo arco va a stringersi ad angolo nella cervice, onde farebbe supporre, che vi fosse stato tracciato primitivamente un condotto di acque, allargato quindi dai cristiani, e fattavi la strada. La quale del resto è diritta, alta, e assai comoda: ne è stata discoperta da circa ottanta metri, e non vi si è veduto ancora alcun segno, nè trovato alcun oggetto, e sembra che voglia far capo, non si conosce bene ancora, ad un fossatello lontano, nascosa fra il seno di due poggi alla distanza di due o trecento passi dalla via Cassia. Fu questa la primitiva entrata, la primitiva strada delle catacombe di s. Cristina? o fu piuttosto un modo di refugio e di scampo nell'epoca delle persecuzioni? Nè una cosa nè l'altra potrei con valide ragioni affermare ».

Il medesimo commissario cav. Gamurrini, nella dimora che fece in Bolsena per assistere agli scavi, dopo avere istituiti accordi col benemerito proposto Daddi, acciò i monumenti cristiani rinvenuti nel cemetero fossero collocati in una stanza apposita e decente, situata fra la chiesa di s. Cristina e le sue catacombe, ottenne pure che sussidiato dal Governo il municipio di Bolsena, formasse una piccola raccolta antiquaria, per conservarvi specialmente le epigrafi etrusche e latine esistenti nella città e nel territorio. Essendo quasi compiuti i lavori per lo adattamento del luogo, il cav. Gamurrini fece il seguente elenco delle iscrizioni e dei monumenti, che formeranno il nucleo del nuovo Museo.

1. Nel lastricato della piazza di s. Cristina. Frammento di peperino.

Inedita.

2. Nel giardino Cozza, presso la piazza municipale. Cippo di peperino.

CERERI
SACRVM
C·PAETIVS
SEVERVS
V · S

Inedita.

3. Pietra arenaria nella parete esterna di una casa nel *Borgo*.

D · M
L · ALLIO
REDEMPTO
FILIO · PIISSIMO
V · A m M · H
FLORVS · ET
SVSCI

Adami, *Storia di Volseno*, vol. II. p. 179.

4. Nella parete esterna di una casa fuori di porta s. Giovanni, presso le Terme antiche. Frammento di cippo.

AVILIAE
LEGITIME
AVILIA
/ / / / / / / / /

Inedita.

5. Cippo di peperino fuori di porta s. Giovanni.

D · M
AVRELIAE
VITALI
AVRELIVS
SILVANVS
C · B · M · F

Adami, II. 172. e Cozza *Storia di Volseno*, p. 116.

6. Cippo di peperino fuori di porta al Lago.

D · M
C · CAECINIO
CAPRIOLO
CAECINIA · EV
NIA · FILIO
KARISSIMO

Adami, II. p. 117 ha C · CAESINIO seguito da V. Cozza p. 115.

7. Urna adoperata per fontana pubblica

ET | L · CANVLEIVS |
| E V I / / / / / / |
| S / / / / / / / / / |
| / / / / / / / / / / |

Il rimanente sta nascosto sotto la strada. Adami la riporta interamente al v. II. p. 138, così:

ET | L · CANVLEIVS | TIBI
| FVNVS · FECIT |
| SIBI |
ET | SE VIVO | TV

8. Lapide nel pavimento della chiesa di s. Cristina.

D . M
L · VENVLEIVS · L · F
POMP · PRISCVS
SEX · VENVLEIVS ·
POMP · FVSCVS
T · VENVLEIVS · L · F · PATER
MARCIA · A · F · MATER
EX · TESTAMENTO · HS ∞

Adami, II. p. 159 ha LARGIA per MARCIA, e PRISVS per PRISCVS.

9. Cippo piccolo di marmo, sopra un muretto nella piazza municipale.

SEX · COMINI
CORNELI · CISPI
MANIBVS
ROMANVS · L

Adami, II. p. 117, e Cozza p. 117.

10. Cippo di peperino nella piazza di s. Giovanni.

D · M
FORTVNATI
AEDITVI

Inedita.

11. Cippo di arenaria nella piazza di s. Giovanni.

D · M
IVLIO
HERMETI
COL
SILVANI
GEMINI
FEC

Adami, II. p. 164; Cozza p. 113.

12. Cippo di peperino fuori di porta al Lago.

MODIO · LE
ONI · MODIA
LEONTIS
MARITO
FECIT

Cozza, o. c. p. 118.

13. Cippo di peperino nel giardino Cozza, presso la piazza del comune.

D · M
SERGIO · IVLI
ANO · MARITO
BENEMERENTI
AVRELIA · VEN
ERIA · POSVIT

Inedita.

14. Cippo di nenfro in piazza di s. Giovanni.

D · M
SILVINI
COL · SOD
FECIT

Adami, II. p. 163, ha S · O · D.

15. Cippo di nenfro in piazza di s. Giovanni.

SVLPICIO · FEL . . . .
SVLPICI · I . . . . . .
LVPVLA ET PIST . . .
FRATRI · KARIS . . .
ET HERENNIA · I . . .
COHERES C . . . . .
FECER . . . . . .

Adami, II. p. 170 la riporta diversamente, così:

D · M ·
SVLPICIO · FELICI
SVLPICIA · LIVIA
ET · IPSIVIVS
FRATRI · KARIS ·
ET · HERENNIA · IANVA
RIA · COHERES ·
CONIVGI · FECER

16. Cippo di peperino dietro l'altare di s. Cristina.

D · M ·
VENERIA
HAVE
NVDIO · INGENIOSVS
AFRANIA · VENE
RIAE · CONIVGI
B · M ·

Adami, II. p. 178. ha ARMINIAE per AFRANIAE.

17. Cippo fuori porta s. Giovanni.

D . M
VIBENNIAE
COGITATAE · CONIV
GI
VIBENNIVS · ADL
ECTVS · BENEME
RENTI · FECIT

Adami la riporta con lievi differenze: II. p. 166.

18. Cippo di peperino in piazza s. Giovanni:

D · M
VENERIAE
AFRANIA · Q · L ·
ARTEMISIA
ET · C · AELIVS
SILVESTER
PARENTES · EIVS
FILIAE · PIISSIMAE
VIXIT · AN · VIIII · M · VI

Malamente il Cozza a p. 118, così:

D · M
VENERIAE
AFRANIA
ET · COELIVS
SILVESTER
PARENTES · EIVS
FILIAE · PIISSIMAE

19. Lapide marmorea trovata dai signori Vannini presso un distrutto edifizio, non lungi dall'anfiteatro, e che trasportarono in frammenti nella loro casa.

S · S · S ·
C · VETTIVS
PRIMITIVVS
BASEM · C\ . .
AEDIC\ . . .
SILV . . . .
REST . . . . .

Inedita: si dovrà supplire:

Silvano Sancto Sacrum C.
Vettius Primitivus basem cum
Aedicula Silvano restituit.

Vi fu trovata insieme una statuetta di Silvano, che ho veduto spezzata.

20. Cippo giacente in un bosco al di sopra dell'anfiteatro. Inedita.

DIS · MAN
L · VOLSINI
PRIMIGENI
/ / / / / / / / / /

È stato spezzato recentemente, e così perduta la metà inferiore. Vidi nella fine di maggio 1880.

21. Cippo murato in un cortile di una casa presso la piazza di s. Cristina.

D · M ·
Q · AFRANIO
Q · L · FELICI
AFRANIA · ARTEMI
SIA · PATRONO
OPTIMO

Inedita.

22. Cippo nella sacrestia della chiesa di s. Cristina.

D · M
C · GRAECINI
IVSTI · EV AVG
VETER ·

Adami II. p. 203, la riporta con queste parole: « Nella casa del cap. Caposavi si vede questa intrigata iscrizione:

D · M ·
G · GRAEDNI
IVSSI · EVA VG
VEIER ·

23. In un angolo di casa nella piazza del comune: frammento.

L · ACO
P(
CALI
AEDIL
OLPI
L · ACO
PATE

Inedita.

24. Cippo spezzato, raccolto dal sig. Battaglini fuori porta Romana.

L · PETRONIVS
/ / / / / / / / / / /

Inedita.

25. Grande lapide marmorea trovata nelle catacombe di s. Cristina, che serviva di chiusura di un loculo, e che ora siccome profana, si potrebbe collocare nel Museo municipale.

C · MANILIVS · C · F · POM · C[.....
ET · LEG · VI · FERRAT · TRIB · C[
TRIB · COH · V · PR · PRAEF · LEG · D[

Epoca di Cesare o d'Augusto. Inedita ed importante.

26. Cippo murato in una casa dell a piazza di s. Cristina.

RVFIAE
PRIMITIVAE
CONTVBERN...
SANCTISSIMAE
PRIMITIVVS
R · P · SER · ACT
B · M · FEC ·

Adami, II. p. 156.

27. In un angolo di casa al castello.

D · M...
CETEN..
PLAET ..
FABR...
REDI..
COM...

Inedita.

28. Pietra in cui è scolpito un grande vaso, e sopra

LIMEN

Adami, II. p. 168.

29. Cippo di peperino al villino Daddi. Inedita.

D · M
REDEMPTE
A · AVILLI · APER
COIVCI · B · M · F
H A · V · E

Epigrafe antiaugustea, per il nominativo *Avilli* in luogo di *Avillius*.

30. In un angolo di casa in via Argentina.

/ / / / / / / / / / /
VENVLEIVS
LEGITIMVS
ET VENVLEIA
ESSIVRAN

Adami, II. p. 159, che al v. 2 ha FECIT IMVS.

31. In uno scalino della cantina Guidotti.

.....
..LICITAS · C · B · M....
QVI · VIXIT · SVPER
FILIAM · M · III · D · XX

Adami, II. p. 185.

32. Cippo di peperino nella spalletta di un ponticello nella via di Montefiascone, a tre miglia di Bolsena.

D · M
HAEVELPISTI
BENEACCIPIONI
COLLEGIVS *sic* · DIA
NES DE DOMV ·
PVBLICA

Inedita.

« Le lettere sono dal primo al secondo secolo dell'impero. Il nome familiare è cambiato in quello, che la persona ricevette quando entrò nel sodalizio di Diana,

composto, a quel che pare, di *servi publici*, se così può interpretarsi l'espressione *de domo publica*.

Monumenti marmorei

« 1. Grande e bellissima urna, che reca all' intorno alti bassirilievi con rappresentanze del mito Bacchico. La scultura è del secondo secolo dell' impero. Adami ne riporta i disegni in quattro tavole al vol. II, p. 215 e segg. Ora in piazza s. Cristina.

« 2. Grandissima tazza di granito, che pure esiste nella piazza di s. Cristina: se ne vede il disegno nell'Adami, II, p. 210, ma ora è assai guasta.

« 3. Bassorilievo nel giardino Cossa presso la piazza municipale, riportato dall'Adami II, p. 208, ove si figura Diana in biga corrente, preceduta da una Ninfa col pedo pastorale.

« Sono poi per il paese altri piccoli lavori in scultura, per lo più in frammenti, come avanzi di epigrafi di poche lettere. Si dovranno anche collocare nel Museo i tubi o fistule plumbee, trovate alle Terme, i timbri delle quali furono editi nelle *Notizie* degli scavi anno 1876, ser. 2ª, vol. III. p. 235 ».

X. Roma — *Regione IV.* Nello sterro dei sotterranei del tempio dei ss. Cosma e Damiano, si ritrovarono sul finire di agosto due lastre di marmo, che portano un resto considerevole di epitafio dell' VIII o del IX secolo.

RISA DNOMEN⊕VIS⊕VISH | OCLIMINETENDIT ⊘
ETDAMIA NI DNI POSTEVI | A TOR ⊘
NTEFORESCVIVSMEMB | RALEONIS OPERTA ⊘
MVLOPOSITAPACE⊕VIETA | IACET ⊘
VIOLETALIVS NISICERTEIVC | ALIS ⊘
VSNEMINIIVRA⊕VIETADE | DIT ⊘
VLTRADIDITCVVICVLARIINO | MENHONORIS

XI. Cori — Il 12 agosto, mentre si eseguivano i lavori per allineare una strada, presso la chiesa rurale detta *del Crocifisso*, a 250 metri dall' abitato, nella parte bassa della città, venne scoperta una statua marmorea mancante della testa, delle braccia, e dei piedi. Così mutilata essa ha l'altezza di met. 1,42, e misura al sommo del corpo la larghezza di met. 0,98. Nel fianco sinistro ha un piccolo piedistallo rotondo, che si vede per metà, ed è alto met. 0,38; sopra cui doveva riposare altra statua di proporzioni più piccole, dalla quale una parte del petto si mostra accanto alle pieghe dell'abito della figura principale.

Questo avanzo di gruppo marmoreo fu fatto trasportare nel palazzo comunale, mercè le cure del solerte ispettore sig. Saverio Pistilli, dal quale n' ebbi notizia.

XII. San Vittorino — Il Ministero diede nuovo sussidio pel proseguimento degli scavi nell'area dell'antica Amiterno (cfr. *Notizie* 1878, ser. 3ª, vol. II. p. 336 e 337; 1879, ser. 3ª, vol. III. p. 374 e 375), e vi destinò il soprastante Antonio Ausiello, il quale, intorno alle opere recentemente compiute, compilò il giornale che qui si trascrive:

12 luglio. «Si dà principio ai lavori nell'edificio semircolare, già ritenuto per una terma (cfr. *Notizie* 1879, ser. 3ª, v. III. p. 374), ma che sembra essere piuttosto un teatro.

come inducono a credere alcune particolarità della sua costruzione. Si è giudicato opportuno di sgombrare dalla terra, e da altri materiali trasportati dalle frane e dalle alluvioni, un passaggio precedentemente scavato, nella lunghezza di met. 10,40, nella parte meridionale del lato occidentale dell'edificio; e largo met. 4,60, dal punto in cui si apre il semicerchio, fino al muretto che lo chiude. Vi si rinvenne una moneta di bronzo di modulo medio, ma irriconoscibile per l'ossido.

13 detto. « Continua lo sgombro come ieri, scoprendosi man mano il menzionato muretto, nonchè il pavimento di lastre di travertino, che sembra pure correre per tutta la parte meridionale. Si è altresì dato mano a scavare, ai piedi della scalinata esterna al lato orientale, per riconoscere fin dove essa si abbassava.

14 detto. « Ultimato ieri lo sgombro dei materiali trasportati dalle alluvioni e dalle frane, lo scavo prosegue nella stessa larghezza di met. 4,60, seguendo il muretto ed il suolo antico; e trovasi che questo fu altra volta spogliato del suo pavimento di travertino. Si è cessato di approfondare lo scavo ai piedi della scalinata accennata ieri, dappoichè dopo la scoperta di altri due gradini di travertino, è apparsa la terra naturale.

15 detto. « Lo scavo è giunto quasi al punto centrale dell'edificio, e a man dritta verso mezzogiorno, in un cumulo di materiali risultati dagli scavi eseguiti negli scorsi anni, si è cominciato un taglio largo met. 3,00, per esplorare la terra sottoposta, ed accertarsi se esistessero costruzioni aventi rapporto coll'edificio. In questa operazione sono venuti alla luce: parecchi frammenti di capitelli corintî, e alcuni pezzi di cornici di travertino di stile non buono. Si raccolsero pure due staffe di ferro, tre grappe, e due ali parimenti di ferro.

17 detto. « Giunto alla lunghezza di met. 6,00 il taglio nei materiali degli scavi precedenti, sonosi cominciate le esplorazioni nel terreno sottoposto; e alla profondità di met. 0,80 è apparso un muro di opera incerta, della spessezza di met. 0,60, che pare voglia continuare tanto ad oriente che ad occidente, a similglianza del muretto sopra accennato. La lunghezza suddetta di met. 6,00, è appunto la distanza fra i menzionati due muri, e forma la larghezza dello spiazzo ora visibile avanti la parte meridionale dell'edificio, all'altezza di un metro circa dalla sua platea. Nello scavo verso oriente si rinvennero: un pignattino ad un manico, alto cent. 10, ed uno spillo d'osso, lungo cent. 8, rotto verso la punta.

19 detto. « Seguitando l'esplorazione del terreno sottoposto, sono apparse altre mura dappresso a quelle scoperte il giorno 17, ma in direzione sud. Si è poi continuato il lavoro alle due estremità del semicerchio, sterrandosi per ciascun lato una località anticamente coperta. Tanto l'una che l'altra, da met. 2,45 si allargano gradatamente a misura che s' internano nell'edificio.

20 detto. « Si lavora per trasportare a debita distanza i materiali provenienti dagli scavi eseguiti nei passati anni, e in essi si rinviene: Una moneta di bronzo, ossidata, di modulo medio. Una spilla pure di bronzo con la testa a forma di globetto. Un piccolo pezzo ovale di pasta vitrea di color turchino, con testa di vecchio barbato. Ad una delle due località estreme del semicerchio, e precisamente in quella ad oriente, si trovano parecchi pezzi di pietra piuttosto grezzi, di un calcare poroso, lunghi met. 1.30, e della larghezza e spessore di met. 0,60, che dovevano appartenere al

muro di cinta, e lastre di travertino piuttosto fino, lunghe met. 1,10, larghe met. 0,90. e spesse al fronte met. 0,35, le quali hanno l'apparenza di sedili.

21 detto. « Buon numero degli operai viene addetto ad allontanare i materiali. dalla parte meridionale dell'edificio. Allo sterro delle località estreme del semicerchio, in quella verso oriente, continua l'apparizione delle solite pietre calcari e lastre di travertino. Vi si è rinvenuto anche un capitello ionico, alto cent. 35, quasi abbozzato da una faccia sola, e tra le macerie, ad oltre un metro di altezza dal suolo, è stato scoperto uno scheletro umano, situato sotto due embrici; il tutto rotto e schiacciato dai sovrapposti materiali.

22 detto. « Si sono continuate le operazioni del giorno precedente, coi soliti trovamenti di pietre calcari e lastre di travertino, nella località ad oriente. Essendosi pure ripreso lo scavo pel tratto esterno, a mezzogiorno di detta località, sono apparsi alcuni piccoli muri piantati sul terrapieno, superiormente all'antico suolo. che per la loro costruzione non si stenta a riconoscerli di opera posteriore. Progredendo intanto lo sterro sempre verso oriente, rasente al muro antico meridionale. alla vicinanza di met. 3,55 dal lato di occidente dell'antica scalinata, di cui si è tenuto parola, è apparso un vano d' ingresso, largo met. 3,15. Veggonsi i restanti stipiti formati da diversi pezzi di travertino, fino all' altezza di met. 2,65; ma nulla può dirsi della parte superiore, perchè interamente distrutta; vedesi solo un cumulo di materiali dell'altezza di 5 metri.

23 detto. « Si cerca di penetrare nell' ingresso apparso lo scorso giorno, scaricando prima di tutto i materiali sovrapposti. Continuandosi pure lo sterro nella località ad oriente, in vicinanza del muro a sinistra, scorgesi un taglio nel suolo antico; e volendosi accertare della cosa, si son trovati a poca profondità parecchi tegoli di argilla, sotto cui erano situati tre scheletri umani, tra i quali uno di ragazzo. Fra le lastre di travertino se n' è trovata una spezzata, quasi informe, sul cui fronte, della spessezza di met. 0,27 vedesi inciso IIII. Si è altresì rinvenuta una lastra lunga met. 1,38 e larga met. 1,08, con cornice semplice nella parte davanti. di cui manca una porzione. ed una specie di voluta per ciascun lato; vi è inciso V.

27 detto. « Nella località ad oriente, accanto al muro di dritta. si è praticato un cavo lungo met. 2,25 e largo e profondo met. 0,90, sottoposto al suolo antico, ove si son trovati quattro scheletri umani, coperti da embrici e tegoli, le cui sommità già si ravvisavano addossate a detto muro in senso inclinato verso l'opposto, servendo il muro medesimo come di laterale alla sepoltura in parola. Nei materiali poi che si sgombrano, si è rinvenuto uno spillo di bronzo, lungo cent. 9, con la testa ad anello rivolta ad un lato; inoltre una staffa di ferro lunga met. 0,21.

28 detto. « A misura che avanzava lo sterro della località ad oriente, e dell' ingresso suddetto, si aveva occasione di osservare, che le parti superiori delle due mura, che sostengono la superstite porzione di un' antica volta di fabbrica, erano talmente corrose e consumate dal tempo, da minacciare imminente rovina, tanto più che collo sterro esse venivano private dai materiali, che servivano loro di appoggio. Si cominciò quindi a ripararle per impedirne la caduta.

29 detto. « Si rinvennero due piccole monete di bronzo ossidate, ed una tessera di Traiano, con testa laureata da una parte, e torre dall'altra.

31 detto. « Nei materiali che si sgombrano, si rinvenne una piccola moneta in argento di Traiano, ed una mensola di travertino, alta cent. 55 e larga al piede cent. 35, con foglia intagliata verso la base, di pessimo stile. Finalmente nella località ad oriente, in continuazione del muro a dritta, si sono trovati altri due cadaveri, inumati nella stessa maniera dei quattro scoperti il giorno 27.

2 agosto. « Ultimato lo sterro dell' ingresso, di prospetto all' estremità orientale, si è verificato che i due stipiti sono larghi internamente met. 1,50, quanto è appunto la spessezza dei rispettivi muri. Detto ingresso immette nella località ivi contemporaneamente scavata, ed a cui rimane ancora piccola porzione dell' antica volta, alle quali mura furono eseguite le riparazioni accennate il giorno 28 luglio. Per la località medesima, con livello in pendio verso occidente, si passava nella parte interna della corda dell'arco, o per meglio dire nell'orchestra, non essendovi più dubbio che questo monumento altro non sia che un antico teatro, come nel principio io portava giudizio. Altri due scheletri umani si sono trovati accosto al muro, a dritta della stessa località, sotto embrici e tegoli, disposti a simiglianza degli altri per lo innanzi apparsi, notando pure che i cadaveri giacevano tutti con la testa ad occidente.

5 agosto. « Essendosi rimossi oltre 17 metri in lunghezza, di materiali degli anni antecedenti, e propriamente dal principio occidentale della corda dell'arco verso oriente, si sono potute riprendere le esplorazioni interrotte nel giorno 19 luglio. Tali materiali, nell'altezza di met. 4,50 compensata, sono stati sparsi a convenevole distanza, in una porzione di fondo del sig. Berardi Nicola: e fra essi si è rinvenuta una grappa di ferro a due ale, lunga met. 0,10, ed una staffa pure di ferro col rispettivo sostegno per ciascun lato, e piombo aderente alla stessa, della lunghezza di met. 0,22. Nulla di notevole in altri due punti di scavo.

6 detto. « Nel continuare le esplorazioni suddette, si è trovato un pezzo di torso di una statua di travertino, parecchi pezzi di cornici con ornati di pietra simile, ed in ultimo un piccolo pezzo anche di travertino, su cui vedesi in abbozzo scolpito un volatile, forse civetta, mancante dell'ala sinistra e della sua parte posteriore. Niun trovamento negli altri punti di scavo.

7 detto. « Per meglio riconoscere l'edificio, e scoprire fino all'antico suolo le mura estreme e laterali alla corda dell'arco, si sta praticando un cavamento largo circa m. 4,50 per tutta la larghezza del semicerchio, ch' è stata trovata di met. 74,50. Dette mura, come quasi tutte le altre, sono a reticolato, formate con piccoli pezzi di travertino. Alla parte bassa di quello ad oriente, che è ora interamente scoperto, e propriamente nella porzione ad occidente dell' ingresso ivi, si osservano vestigia di altro muro della spessezza di met. 1,30 ad esso aggiunto, lungo il quale, e lo spazio di prospetto attualmente scavato, si sono trovate otto solite tombe di embrici e tegoli di argilla, con solo ossa umane. In una di queste si conservava lo scheletro di un fanciullo di pochi mesi, avente al braccio dritto una piccola armilla di fili di bronzo attortigliati, larga cent. 3. Finalmente nel sito ove trovavansi i materiali degli anni precedenti, sono venuti a luce altri pezzi di cornici di travertino, fra i quali due formanti un riquadro, ognuno alto met. 0,36 e largo met. 0,40, nei cui centri veggonsi scolpiti a bassorilievo, nel primo un rosone, e nell'altro un maiale dell'altezza di met. 0,17

e lungo met. 0,23, che vedesi in piede su di una basetta alta cent. 9. e lunga 21, il tutto di uno stile piuttosto rozzo.

9 detto. « Le opere di scavo, nel sito ove giacevano i restanti materiali degli anni scorsi, sono state riprese con maggiore attività. È riapparso il muro accennato il 17 luglio, che ha lo spessore di met. 0,68, ed esce fuori di terra 30 centimetri, correndo direttamente da occidente ad oriente, a simiglianza di quello che chiude il semicerchio. Quest' ultimo si eleva di met. 1,30 dal livello dell'orchestra, ed a tale altezza formano entrambi il palcoscenico, con un piano rettangolare per tutta la larghezza del semicerchio, della profondità di met. 5,40. Altre costruzioni di forma diversa e non ancora riconoscibili, s' inoltrano verso la parte esterna del palcoscenico, naturalmente per la decorazione della scena, e ad occidente dello stesso; e propriamente a met. 4,30 più entro, dal punto ove termina la corda dell'arco, è apparsa la soglia di una porta in travertino, lunga met. 2,00 e larga met. 0,80, col rispettivo battente e cardine incavato. Distante circa cent. 35 dalla soglia suddetta, verso il proscenio, e altrettanto discosto dal muro, che formar doveva prospettiva allo stesso, è apparso uno sportello di travertino di cent. 44 in quadro, con anello di ferro largo cent. 8 impiombato nel centro. Fattolo sollevare, vi si è palesata una buca profonda met. 1,30, lunga met, 0,34 e larga met. 0,28, formata da quattro correnti di travertino collocati in senso verticale. A met. 3,60 ad oriente della stessa, si è manifestata altra buca simile, anch' essa col rispettivo coperchio ed anello di ferro. E finalmente alla distanza di met. 2,80 da questa, sempre verso oriente, si è trovata una terza buca mancante del coperchio. È da notarsi che lungo l'orchestra, appie' del muro che la separa dal palcoscenico, vedesi un canale, alto met. 0,23 e largo met. 0,84, col pendio ad una cisterna esistente all'estremità della corda dell'arco dalla parte d'occidente.

10 detto. « Nel continuare lo sterro del proscenio verso oriente, si è rinvenuto un pezzo di travertino di forma quasi circolare, e con cornice alla parte superiore, lungo met. 0,90, alto met. 0,55, e dello spessore di met, 0,35, su cui vedesi scolpito a bassorilievo per tutta la sua lunghezza un cavallo marino, quasi ben conservato. Si è trovato anche un frammento di altro travertino, spesso cent. 22, con porzione di un riquadro di cornici e rosone nel centro: come pure un pezzo della gamba di una statua colossale virile, dal malleolo al principio del polpaccio, dell'altezza di met. 0,30.

12 detto. « Per scoprire interamente il palcoscenico, si è allontanata dal cumolo degli anni scorsi altra buona quantità di materiali. Si è pure interamente scavato il muro del prospetto estremo del semicerchio, dalla parte di occidente, il quale è stato trovato lungo met. 20. L'ingresso della larghezza di met. 3,15, trovato al lato opposto e notato il giorno 22 luglio, apparisce posteriormente murato da questa parte. Vi si vede però l'altro muro aggiunto, dell' identica costruzione di quello menzionato il giorno 7 corrente, da far congetturare che dette mura avessero dovuto servire per la scaletta privata, che conduceva al seggio distinto per ciascuna estremità del palcoscenico.

13 detto. « Si cerca di scoprire per intero l' orchestra, scavando prima di tutto una zona di terra, lunga met. 23, alta met. 3, e larga met. 6, per renderla visibile

a colpo d'occhio, e dar comunicazione alle due prime località laterali all'estremità del semicerchio.

16 detto. « Si è interamente sterrata la prima località ad occidente del semicerchio, come quella ad oriente, menzionata il giorno 2, per la quale, con livello in pendio verso questa parte, si passa nella orchestra. Superiormente a dette due prime località, ciascuna laterale all'edifizio, cominciavano i gradini per gli spettatori, le cui volte sottoposte, già crollate, non giungevano al piano dell' orchestra, come tutte le altre di seguito, e che formano per così dire i raggi del semicerchio; e ciò pel passaggio all'orchestra medesima. Mancando a detta località l' ingresso di prospetto, come si disse il giorno 12, si è verificato che vi si entrava lateralmente, servendo di porta l'arco esterno della stessa, largo met. 3,80, nel quale vedesi la soglia di travertino con chiusura alla saracinesca.

17 detto. « Si lavora con grande alacrità per lo intero scoprimento dell'orchestra, di cui già si è messo all' aperto un tratto lungo met. 14,50 e largo met. 2,70. Il pavimento in lastre di travertino, che nel principio appariva, è continuato solo per la lunghezza di met. 10,70. Nell'esplorazione del palcoscenico sonosi rinvenuti varî pezzi di cornici ed ornati di travertino, ed i seguenti oggetti di bronzo: Piccola moneta di Costantino. Altre tre di modulo medio, non riconoscibili per l'ossido. Una piccola armilla, larga mill. 25, con le due estremità finienti ad ago. Due piccoli anelli, uno largo mill. 12, e l'altro mill. 10.

20 detto. « Continuano i lavori nel palcoscenico e nell' orchestra; e sonosi rinvenuti varî frammenti di cornici ed ornati, tra i quali due col frutto del pino. Si è pure rinvenuta una grappa di ferro a due ali, lunga cent. 11, ed una staffa pure di ferro lunga cent. 20, con alcuni chiodi a capocchia rotonda. Nell'orchestra poi è stato raccolto un anello di bronzo largo mill. 28, aperto in un punto.

21 detto. « Si rinvennero due grandi bronzi di Alessandro Severo, ed un frammento di un vasetto di vetro greco, verso l'estremità orientale dell' orchestra.

23 detto. « Si è stabilita una comunicazione coll'orchestra, mediante uno scavo rettangolare, largo met. 4,25. All'estremità orientale sono state rinvenute due monete di bronzo di modulo grande, una di Traiano Decio, e l'altra irriconoscibile a causa dell'ossido. Si cerca ora scoprire la parte semicircolare dell'orchestra medesima, seguendo i vestigi estremi di alcune volte, che sono state rimesse in luce, e presso le quali dalla parte inferiore cominciavano i gradi. Del palcoscenico resta a scoprire altra porzione dal lato di oriente.

26 detto. « Si è ultimato lo sterro, tra il muro interno della grande scalinata ad oriente e l' ingresso ivi, discosti met. 3,40; ed in tale spazio si sono trovati otto scheletri umani, sotto embrici e tegoli, situati in senso inclinato contro il muro suddetto. Vi si è rinvenuto un vasettino ad un manico, di creta ordinaria, alto met. 0,10, con entro un chiodo di ferro. Sopra un frammento di tali embrici è impresso il bollo rettangolare DIONSI.

27 detto. « Gli scavi non hanno presentata alcuna novità, ma avendo i muri finora scoperti bisogno di restauro, ed in modo particolare quello che serve di barriera, fra l'orchestra ed il palcoscenico, si sono principiati i necessari accomodi.

28 detto. « I lavori hanno messo in grado di notare, che la larghezza dell'intiero

semicerchio del teatro è di met. 75,20, e quella della corda dell'arco di met. 37,30. Del palcoscenico si daranno le dimensioni, tosto che sarà finito lo sterro.

31 detto. « Si ripigliano gli scavi per condurre a termine il disterro nei luoghi sopra citati, specialmente nel primo segmento del semicerchio ad oriente, dove potrebbero cadere le frane nel prossimo inverno. Quivi si è rinvenuta una piccola moneta di bronzo di Costantino, e due palmette di terracotta, alte met. 0,20, mancanti di qualche pezzo ».

XIII. Pentima — La continuazione degli scavi in Corfinio, diede materia a questo nuovo rapporto dell'egregio ispettore cav. de Nino (cfr. *Notizie* 1880, ser. 3ª, vol. V. p. 391).

« Dal mese di febbraio in poi, gli scavi, che si eseguirono interpolatamente nelle zone *A* e *B* della necropoli, verso Pratola Peligna, ebbero un considerevole risultato. Anche quivi i due sistemi della inumazione e della cremazione. I combusti sempre con le solite urne cinerarie, e intorno o accanto vasi e altri oggetti con tracce di fuoco. I sepolcri per inumazione furono o a cripte quasi circolari, o a rettangolo. Le cripte, come le altre rinvenute negli anteriori scavi, presentavano l'ingresso più o meno rimpetto alla strada. La banchina col cadavere era sempre a sinistra, e il piccolo corridoio a destra. I vasi si rinvennero al fianco del cadavere e da piedi, e raramente da capo: lungo il corridoio, quasi sempre. Eccetto pochi casi, le altre suppellettili funebri si raccolsero sulla banchina. Le tombe rettangolari, raramente coperte; ma, per essere a poca profondità, suppongo che la copertura potè essere portata via dagli strumenti dell'agricoltore.

« *Zona A.* Vi si scopersero dodici combusti, da cui si raccolsero i seguenti oggetti. — *Di creta*: dieci olle cinerarie rotte e due intere, e una di queste aveva il coperchio aderente per trasudamento calcare; più parecchie patine rotte e una intera; cinque balsamari rotti nelle estremità; un vasetto a un'ansa. — *Di ferro*: frammenti di serratura; frammenti di strigili; una strigile intera con manico di rame, e un coltello. — *Di bronzo*: cinque monete consunte dal fuoco, e due semissi poco riconoscibili; una borchia; una fibula senz'ardiglione: un frammento di fibula con mascherone barbuto; un chiodo a capocchia larga; un frammento di armilla; un'armilla intera a un solo giro; alcuni frammenti di specchio; due anelletti per tiratoi; un manubrio a forma di pomo, avente un'appendice cilindrica nella parte superiore; una graziosa palettina da farmacista. — *Di osso*: cinque stili rotti nella punta, e frammenti di cerniere. — *Di vetro*: tre semisferette e alcuni pezzi di fiale. Nessuna lapide, tranne un frammento di travertino locale, alto met. 0,62, largo met. 0,34, ove restano le lettere:

AC
SACRA

« In ultimo due bolli a rilievo su fondi di lucerne: VISIA, CRESCI

« Le cripte furono sette, ma non presentarono alcuna particolarità per la forma, e pochissima per gli oggetti, dei quali questa è la nota. — *Vasi di creta*: un'anfora a base conica; una cotile con anse orizzontali, e una con ansa in posizione verticale; un'oinòchoe e dentro un'anforetta con due bozze, a uguale distanza dai manichi alquanto rilevati dall'orlo; un'oliera a forma di oca, lunga 0.12 e alta 0,09, con apertura sottile nel becco, e un'apertura larga nella coda a forma d'imbuto, e

dentro questa second' apertura è uno strato orizzontale con tre fori, e la coda poi e il becco sono congiunti da un manico a nastro leggermente curvo: un'altra oliera simile alla precedente, e solo nell'apertura interna della coda vi è un solo foro. — *Di ferro*: cinque fibulette, mancanti di ardiglione, con residuo di panno. — *Di bronzo*: due catenelle a maglia doppia.

« Un solo sepolcro rettangolare. Era formato di tufi a lastre massicce, e si trovava alla profondità di met. 2,50. A destra dello scheletro, sull'orlo del lastrone verticale, si trovò una cuspide di lancia di ferro, lunga 0,30: sul petto, alcune fibulette di ferro.

« *Zona B.* Sempre in continuazione degli scavi precedenti, si scoperse un solo sepolcro combusto, che risultava formato di due tegoloni posti a coltello, in continuazione, da una parte, e similmente di due altri dall' altra, in modo da presentare tutti e quattro nel di sopra, quasi un angolo retto. Alle estremità inferiori dei quattro pianelloni, erano posati esternamente, come se fossero una continuazione della base, altri quattro tegoloni orizzontali, quasi ale del sepolcro. Le due estremità triangolari si trovarono chiuse anche da tegoloni. Dentro il sepolcro, ossa e cenere: cenere soltanto al di fuori, ma sotto dei tegoloni ad ale: e anche pezzi di stamnos e un ben conservato orciuolo fatto a mano, e avente un becco a canale scoperto nella parte superiore, posto tra il collo e il corpo, più due bozze a uguale distanza tra il becco stesso e il piccolo manico.

« Da otto cripte delle solite, ma di poca importanza, si ebbero i seguenti oggetti: una piccola oinochoe e una tazza verniciata in nero; due olle vuote; un'olla con coperchio a dente; un balsamario; una patina con cenere e coltello di ferro; tre altre patine che non contenevano nulla; due anfore coniche e due a base piana; frammenti di strigili di ferro, di stili e cerniere di osso, ecc.; un anello di bronzo a un sol giro, infilato a strigile di ferro; e tre vasi di piombo, della stessa forma degli altri rinvenuti l' anno innanzi, e quasi delle stesse dimensioni. Le altre cinque cripte meritano una particolare descrizione.

« 1ª. cripta. Una banchina con due cadaveri. A destra della stessa banchina, cioè nella parete, era incavata una nicchia, donde si estrasse un' olla, alta 0,28, con tre bozze circolari nel sommo della corporatura. Dentro l'olla si trovò un cyathus, alto 0,06, con manichetto rilevato a bozza davanti. Nel corridoio, un' olla alta 0,19, e due lacrimatoi di vetro, rotti nel collo.

« 2ª. cripta. Anche due cadaveri in una banchina, e una cotile fra i due teschi. Nel corridoio un' anfora, un cyathus e un vaso di piombo, come gli altri tre sopra menzionati.

« 3ª. cripta. Appie' dello scheletro un' olla. Verso la metà della banchina era una fossetta rettangolare, con dentro un fascio di ossa parallele, e sopra di esso un teschio. Ben inteso che queste ossa appartennero ad altro scheletro. Sul corridoio una kotile, uno stile di osso, un anellino di bronzo e un acino di vetro a musaico.

« 4ª. cripta. Sulla banchina un'anfora alta 0,17, col diametro di bocca 0,12 e di base 0,09, coi manichetti orizzontali e paralleli all'orlo della bocca: è colorata a fasce rosse e turchine, parallele alla base. Inoltre una cotile; due pezzi di cerniera; frammenti di specchio metallico; un coltello di ferro lungo 0,07, e un quadrante della famiglia Marcia. Nel corridoio vasi rotti.

« 5ª. cripta. Sulla banchina si raccolsero alcuni pezzi di osso a cerniera, una catenella di bronzo, e una medaglia d'argento della famiglia Hosidia (Cohen, pag. 153, n. 3; tav. XIX. 3).

« Nel corridoio, un'anfora a cono; una patina; un vaso di piombo come i precedenti; uno stile di osso e una strigile di ferro.

« Furono sette le tombe rettangolari, che non credo dover descrivere; e vi si ebbero i seguenti oggetti: un calix; un'anforetta con anse orizzontali e parallele all'orificio senz'orlatura; un'olla con orlo appiattato orizzontalmente e con dentro un cyathus; più, un vasetto con una sola ansa; un'altra olla con orlo piano e dentro un vasetto con ansa; una pinzetta di bronzo; sei pezzi di specchio anche di bronzo; una strigile di ferro, e un peso semisferico di marmo grigio.

« Vengono poi quattro altre tombe, ma di quelle rettangolari. Esse vogliono uno speciale cenno.

« 1ª. tomba. Conteneva due scheletri di adulti e uno di bambino. Da piedi un'anfora con manichi orizzontali e paralleli all'orificio, alta 0,21; e l'orificio coperto da cotile.

« 2ª. tomba. Un'olla alta 0,19; quattro anellini cilindrici di bronzo; un lungo stilo di osso con ornamenti circolari; e denti di cavallo.

« 3ª. tomba. Una patina e frammenti di anfora a base piana; più un'anfora conica alta 0,18, con disegni colorati a strisce parallele e foglie verticali; due anellini di bronzo per tiratoi.

« 4ª. tomba. Fu la più notabile, perchè vi si raccolse un bellissimo balsamario di bronzo a figura muliebre, col suo coperchietto. È opera di fusione, ma ritoccata col cesello. La capellatura è graziosissima. Vi si notano due pendenti. Lì presso si rinvenne anche una coppa di rame, dorata internamente, alta 0,04 e col diam. di bocca 0,13. Conteneva residui di cibo erbaceo ».

XIV. Pompei — La relazione del dott. A. Sogliano si riferisce alle scoperte avvenute nei mesi di luglio e di agosto.

« Nello scorso luglio si è continuato lo sgombero delle terre superiori, nell'isola situata ad oriente delle isole 5 e 6, reg. IX. Della casetta n. 3, di cui è parola nella mia relazione di maggio, si è scoverta, sul lato sud del peristilio, una stanza, che facendo quasi le veci di un'ala, tiene incastrata a metà nella parete del fondo una colonna laterizia, che rivestita d'intonaco giallo, al pari della parete, in origine faceva parte del portico. In questa parete sono praticati dei fori, pe' mutuli di qualche scansia. La detta stanza, avendone alle spalle un'altra non sgombrata, comunica da un lato (ovest) con un cubicolo, che ha una finestra sul viridario, e sull'opposto lato ha due aditi, di cui l'uno dà accesso ad un piccolo compreso, comunicante alla sua volta con la stanza sita in fondo al peristilio (v. relaz. di maggio), e l'altro immette nella cucina e sue dipendenze. Nella cucina sulla parete ovest è la solita nicchia, rettangolare, al di sopra della quale vedesi la rappresentanza dei Lari, col *Genius familiaris* velato, che sul braccio sin. ha un enorme cornucopio e nella dr. la patera, con cui liba sopra un tripode ardente ornato di festoni; a sin. è il tibicine suonante la doppia tibia, e a dr. un camillo, il quale con la destra porta un fascio di festoni (?). In fondo alla nicchia è dipinta un'ara ardente, cui dagli

opposti lati s accostano i serpenti. Sul lato est della cucina sono due rustici compresi, frammezzati dalla latrina. Nell'agosto si è cominciato il disterro del vicolo, che costeggia ad oriente questa isola, e sono apparse le seguenti iscrizioni dipinte:

1) All'angolo nord-est dell'isola, lato che guarda il vicolo, sull'intonaco rozzo, in lettere rosse

N · HERENNIVM · CELSVM
D·V·V·A·S·P·P·D·R·P·O·V·F· ///ST

2) Sul lato orientale del vicolo, in rosso sopra rozzo intonaco bianco

NEPOTE · Ⓐ

« Il cognome *Nepos* ricorre altre due volte (Zang. n. 401 e 3071).

3) Accanto al precedente

a. 0,53 in nero D · L V C(SCR CELER) R E T I · SCR AEMILIVS CELER SING AD LVNA in rosso

SATRÍ · VALENTIS · FLÁMINIS · NERÓNIS · CAESARIS · AVG · FÍLI ·
PERPETVÍ · GLADIATÓRVM · PARIA · XX · ET · D · LVCRETIO (sic) · VALENTIS · FÍLI ·
GLAD · PARIÁ · X · PVG · POMPEÍS · VI · V · IV · III · PR · ÍDVS · APR · VÉNATIÓ · LEGITIMA ·
ET · VELA · ERVNT

« Già nel programma presso Zang. n. 1185, era apparso come *editor munerum* [*D*] *Lucretius Valens, D. Lucretii Valentis filius,* Neronis, *Augusti filii, flamen perpetuus* (cfr. Zang. p. 70); nel nostro sono *editores munerum* il padre e il figlio. Affatto nuovo è l'aggettivo di *legitima* attribuito a *venatio*; cfr. Suet. *Claud*, 21: *Gladiatoria munera plurifariam ac multiplicia exhibuit: anniversarium in castris praetorianis, sine venatione apparatuque, justum atque legitimum in septis.* SING non credo si possa interpretare altrimenti che *sing(ularis)*, e al significato può dar lume l'epigrafe gladiatoria, Zang. 1190, in cui leggesi: *scr(ipsit) Secundus, dealbante Vic(tor ?)e, adstante Vesbino.* Come si vede, la nostra iscrizione è fornita di accenti, che non sempre sono ben collocati · LVCRETIO per LVCRETI è chiaramente un errore dello *scriptor*, e AD LVNA sta per *ad lunam*, occorrendo spesso lo scadimento dell'*m* finale nelle epigrafi dipinte. L'inserzione del nome dello *scriptor* nel corpo di una delle grandi lettere, che suole essere C ovvero O, trova un confronto nelle epigrafi gladiatorie, Zang. n. 1177 e 1178.

« Fra i trovamenti avvenuti in questi due mesi è da notare un frammento marmoreo, scoverto il 10 luglio nella via Nolana, a 57 metri di distanza dall'isola in corso di scavo. Vi è scolpita ad altorilievo la mezza figura di un Centauro, che esce da una specie di grosso calice di fiore; porta sulla spalla sin. un capretto, sorreggendolo con la mano corrispondente per le zampe anteriori, e con la dr. tiene una clava. La testa è mutilata e corrosa; mancano le zampe anteriori e la parte posteriore: l'esecuzione è buona. Nella stanza a sin. del *posticum* della grande casa già descritta, si rinvennero il 24 agosto alcune lucerne in terracotta, fra le quali una ha di sotto la leggenda: EVCARPI.

« Nel vicolo orientale, si raccolse il 29 dello stesso mese un enorme fallo in pietra sarnense, rivestito di stucco e dipinto in rosso, caduto dall' alto del muro, ove era infisso con le pudende e l'epigrafe da me trascritta (v. *Notizie* 1880, ser. 3ª, vol. V. p. 348) ».

Il giornale de' soprastanti, per il mese di agosto, registra i seguenti rinvenimenti di oggetti :

1-6 agosto. « Non furono raccolti oggetti di sorta.

7 detto. « Dagli operai addetti alla nettezza, fu rinvenuto e consegnato — *Bronzo.* Una meneta di modulo grande. Altre due di modulo medio.

8-12 detto. « Nulla si rinvenne.

13 detto. « Dagli operai della nettezza fu rinvenuto — *Bronzo.* Una moneta di modulo medio. Altra di modulo piccolo.

14-18. « Non occorsero trovamenti.

19 detto. « Nel vicolo, che verso est costeggia l' isola ad oriente dell' isola 5, reg. IX, è stato rinvenuto — *Terracotta.* Un oleare col manico e con lungo e stretto collo, alto cent. 24. Una lucerna ad un lume col manico, lung. cent. 11, che ha nel mezzo il bassorilievo di un ariete.

20 detto. « Niun trovamento.

21 detto. « Da un operaio della nettezza è stato rinvenuto e consegnato — *Terracotta.* Lucerna ad un lume, scheggiata nel becco e senza manico, portante nel mezzo a bassorilievo quattro delfini, dei quali due grandi e due piccoli ; lung. mill. 85.

22-23 detto. « Non avvennero scoperte di oggetti.

24 detto. « Nell' isola ad oriente dell' is. 5, reg. IX, nella casa coll' ingresso dal 6 vano, a contare da nord-ovest, in fondo al peristilio, alle spalle della fontana a scaletta, traversando la crypta che mette in un atriolo, da cui sporge nel posticum, nella stanza a sin. della uscita, essendosi fatto uno scavo apposito si rinvenne: — *Vetro.* Boccettina a palla, con piccolo collo e manichi laterali, alt. mill. 80. — *Terracotta.* Lucerna ad un lume con manico, lungh. mill. 105. Altra ad un lume senza manico, con tre risalti forati nel giro, in due dei quali stanno piccolissimi uccelletti di bronzo ; di sotto è la leggenda EVCARPI ; lung. mill, 91. Un urceolo di creta grezza.

25-29 detto. « Non vi furono trovamenti.

30 detto. « Nel vicolo sul lato est dell'isola ad oriente dell' is. 5, reg. IX, e propriamente di sotto alla tabella di tufo di Nocera colla iscrizione, già ivi apparsa sul finire del decorso anno (cfr. *Notizie* 1880, ser. 3ª, vol. V. p. 348) si è rinvenuto : — *Pietra Sarnese.* Fallo di enorme grandezza, dipinto in rosso, il quale si è distaccato dal muro ove era infisso, unitamente al resto delle pudende, delle quali fu fatta menzione nel luogo sopra ricordato. Fra le terre del vico medesimo è stato raccolto: — *Bronzo.* Una piccolissima moneta. Presso la rupe meridionale sottoposta al tempio di Ercole, ove è stato fatto un taglio per aggiustare la rupe a scarpa, è stato trovato : — *Terracotta.* Molte tazzoline di creta rozza, forse giuocattoli di bambini, il cui diametro varia dai 25 ai 40 millimetri.

31 detto. « Non si ebbero rinvenimenti ».

XV. **Taormina** — Da un tal Giuseppe Lo Giudice fu trovato, mentre arava la terra, in prossimità del castello di Taormina, un manico di anfora portante l'iscrizione rodia:

ΕΠΙΘΕΡΣΑΝ
ΔΡΟΥ
ΠΕΔΑΓΕΙΤΝΥ

cioè: ἐπὶ Θερσάνδρου, Παιδαγειτνύου. Manca un bollo simile nella raccolta del ch. Dumont (*Inscript. céramiques de Grèce.* Paris 1872), il quale ne riporta esemplari incompleti (cfr. p. 96, n. 147). Debbo la notizia di questo rinvenimento al sig. Commissario de'Musei e degli scavi di Sicilia, al quale fu trasmessa la copia dell' epigrafe dalla guardia preposta alle antichità di Taormina N. Strazzeri.

Iscrizioni greche di Olimpia e di Ithaka.

Memoria del Socio D. COMPARETTI

letta nella seduta del 20 febbraio 1881.

Fra gli acquisti di cui la scienza delle antichità greche è debitrice agli scavi in questi ultimi anni intrapresi ed alacremente proseguiti in Olimpia per conto del governo germanico va annoverato un numero assai considerevole di epigrafi greche, nelle quali si riflette la storia, non discontinuata per molti secoli, di quel celebre santuario e di quei giuochi. Quelle fra queste epigrafi che a più di un riguardo maggiormente attirano l'attenzione, sono le più antiche, delle quali non poche se n'è trovate, sia in pietra sia in bronzo, altamente importanti pel contenuto, per la lingua, per la paleografia. La direzione di quelli scavi pone in luce nell'*Archäologische Zeitung*, le iscrizioni di ogni specie che si vanno scoprendo, e fino ad ora ascendono a 364 quelle che furono pubblicate ed illustrate in quel periodico. Per alcune di esse però, e singolarmente fra le più antiche, le illustrazioni dovettero esser date in modo provvisorio e parziale, incompletamente e congetturalmente, quali perchè troppo mutile e frantumate per poterne facilmente cavare qualcosa di ben positivo, quali perchè presentassero insolite e non lievi difficoltà all'interpretazione, a causa della loro antichità e delle caratteristiche troppo mal conosciute oggidì del dialetto locale in cui furono scritte. A tre iscrizioni in bronzo di quest'ultima specie io ho rivolto qualche studio, di cui vengo ora a comunicare il risultato ai miei dotti colleghi.

N.° 362

Incomincierò dalla iscrizione n. 362 che fu pubblicata l'altr'anno a pag. 66 sgg. con un facsimile che qui presento rimpiccolito e sul quale unicamente si fonda il mio studio. Rimando all'*Arch. Zeit.* per ogni più minuto particolare relativo alla tavola di bronzo che contiene l'epigrafe e al suo trovamento. Qui mi limito ad osservare che l'iscrizione è chiarissima ed anche assai ben conservata, non presentando lacune di qualche rilievo che nell'ultima riga. Il prof. Kirchhoff ed il prof. G. Curtius non riuscirono a cogliere il senso generale dell'iscrizione nè a darne una interpretazione completa; si limitarono a proporre intorno ai più difficili luoghi di essa congetture, le più delle quali mi duole di non poter dire felici. Il dialetto è sicuramente l'Eleo, o una varietà locale di questo, nella quale oltre alla sostituzione non costante del ρ al σ in talune desinenze, oltre alla soppressione dell'aspirazione ed una notevole tendenza alla psilosi, fra le altre caratteristiche si nota un'assai costante sostituzione del ζ al δ, fatto che si ritrova bensì in qualche altra iscrizione Elea, egualmente antica, ma non in tutte. Nè mancano vocaboli finora inauditi, e

significati nuovi di vocaboli conosciuti e forme e fatti grammaticali anche nuovi, la spiegazione dei quali è resa anche più difficile da questo che senza dubbio chi scolpì l'inscrizione commise qualche errore, sia di omissione di lettere sia forse anche di scambio di lettere; nè possiam dire se certi fatti che ci sorprendono o c'imbarazzano dipendano da un arbitrio di chi scrivendo in tempi anteriori ad ogni studio grammaticale e regola ortografica, credette poter rappresentare con certa sua combinazione di lettere qualche suono, secondo la speciale inflessione della pronunzia locale. Certo, queste iscrizioni giustificano e spiegano il nome di *βαρβαρόφωνοι* che troviamo dagli antichi dato agli Elei, per l'aspra ruvidezza e la strana apparenza del loro linguaggio.

La iscrizione di cui mi occupo contiene una prima riga d'intestazione, dalla quale rileviamo che il soggetto è una Rhetra o una disposizione di legge rivolta agli Elei.

La mia lezione è la seguente :

Ἀ *Fράτρα τοῖς Fαλείοις. πατριὰν ϑαρρῆν καὶ γενεὰν καὶ ταὐτῶ.*

Αἰ ζέ τις κατιαραύστει Fάρρενορ Fαλείω, αἰ ζὲ μήπιϑεῖαν τὰ ζίκαια ὄρ μέγιστον τέλος ἔχοι καὶ τοὶ βασιλᾶες, ζέκα μναῖς κα ἀποτίνοι Fέκαστος τῶν μήπιποεόντων, καθυταὶς τῷ Ζὶ Ὀλυνπίῳ ἐπενπ(οέ)οι κ' Ἑλλανοζίκας, καὶ τἄλλα ζίκαια ἐπενπ(ο)έτω ἀ ζαμιωργία. αἰ ζὲ μή(πε)μπ(οέ)οι, ζίφυιον ἀποτινέτω ἐν μαστράᾳ. αἰ ζέ τις τὸν αἰτιαϑέντα ζικαίων ἰμάσκοι, ἐν τᾷ ζεκαμναίᾳ κ' ἐνέχο[ιτ]ο, αἰ Fιζὼς ἰμάσκοι. καὶ πατριᾶς ὁ γροφεὺς ταὐτά κα πάσκοι [αἴ τ]ιν'[ἀζι]κέο[ι] ὁ [πί]ναξ ἰαρὸς Ὠλυνπίᾳ.

Troviamo nominate due autorità o due corpi dello stato forniti di speciali attribuzioni nel governo, *πατριὰν καὶ γενεάν*, nomi che non sono senza esempio presso altri stati greci e fanno ripensare, come ha opportunamente notato K., sopratutto all'antica divisione della popolazione ateniese in *φρατρίαι* e *γένη*. E qui si vede pure che la *γενεὰ* non era, come appunto i *γένη* presso gli ateniesi, che una suddivisione della *πατριὰ* con cui faceva tutt'uno, esercitando un'autorità unica. Infatti la chiusa dell'iscrizione ci mostra un solo segretario, e questo appunto della *πατριά*.

Sia qualsivoglia l'etimologia dell'infinito con valore d'imperativo *ϑαρρῆν*, a me par chiaro che qui deve significare *compiere, eseguire*, oppure *prender cura*. Non è impossibile che il comun verbo *ϑαρρέω osare, intraprendere arditamente, aver coraggio di fare una cosa*, in questo dialetto locale fosse adoperato col significato di *eseguire* o *compiere* o *far compiere*. Forse anche il vocabolo ha qualche affinità di origine colla voce *ϑεαρὸς*, (*ϑεωρός*) che troviamo anche in taluna delle iscrizioni Elee; voce di dubbia origine e che qui suggerirebbe pel verbo il significato di *sorvegliare, prender cura* ecc. Ved. Ahrens *Dial. Dor.* 181; Curtius (*Gr. Etym.*) ha già pensato per *ϑεωρὸς*, ad una anteriore forma *ϑᾱFρός*.

Finalmente l'intestazione si chiude con ΚΑΙΤΑΥΤΟ, che certamente non contiene un errore, come ha pensato K., e non va letta, com'egli vuole *κατταυτο*, cioè *κατὰ τὸ αὐτό*, ma bensì, come sta scritto, *καὶ ταὐτῶ* cioè *καὶ τὰ αὐτοῦ, anche queste cose qui*. La Rhetra dunque incomincia col dire agli Elei che alla *πατριὰ* ed alla *γενεὰ* si commette l'osservanza o l'esecuzione *anche* di quanto segue. Quell'*anche*, *καὶ*, ci mostra ciò che il K. non ha visto, che cioè qui abbiamo, non una

legge intiera, completa e che stia da sè, ma soltanto un articolo di aggiunta ad una legge anteriore. Ed infatti il testo dell'articolo incomincia nella riga seguente colla formola αἰ ζὲ ripetuta per le due parti della condizione. Certamente altri articoli antecedenti cominciavano anch' essi con questa formola condizionale, come si vede anche nell'antica iscrizione n. 224; e il rapporto doveva poi essere tanto più chiaro per chi leggeva il testo di questo articolo affisso in calce od accanto al testo a cui si aggiungeva. Notiamo che Plutarco parla di una aggiunta simile che fu fatta ad una Rhetra di Licurgo e ne riferisce il testo, il quale comincia appunto con questa stessa formola αἰ δέ (1).

Non parendo potersi ammettere un verbo καθιαραύω, K. e con lui G. Curtius, hanno creduto dover riconoscere due parole in quel κατιαραυσειε che si legge nella seconda riga (κατίαρ' αὔσειε K: κατ' ἴαρ' αὔσειε, con tmesi, C.). Spero questi dotti uomini non se lo avranno a male se dico non potersi questa loro proposta prendere sul serio, tanto più che essi stessi, dopo avere spezzato la parola a quella maniera, confessano di non saper dire qual significato se ne ricavi. È evidente che qui abbiamo una sola parola e se pure non sapessimo render ragione di quell' υ introdotto in essa, ciò non ci autorizzerebbe ad escluderla, ricorrendo a ripieghi assai più violenti di quello sarebbe ammetterla qual' è. Ben molti fatti egualmente nuovi ci obbligano ad ammettere queste ed altre iscrizioni, dei quali non sappiamo dare spiegazione. La iscrizione n. 6 ci presenta ἐποίϜεξ (2) e noi dobbiamo pure accettare quel digamma, malgrado la mancanza di ogni analogìa ed anche di ogni possibile spiegazione, se pur non si pensi come ha fatto il Cauer (3), ad un arbitrio di chi scolpì l'iscrizione. Ed in questa stessa epigrafe di cui ci occupiamo non vediamo forse scritto Ϝάρρενος col digamma contro tutte le idee dei linguisti che l'anno escluso fin quì? Del resto la difficoltà che presenta questa parola non mi pare insuperabile. Il suo significato è per me evidentemente quello di *consecrare* o *fare una consecrazione* cioè quello del verbo καθιερόω; e che appunto trattisi di cosa molto solenne vedesi anche dal contenuto di quanto segue. Abbiamo dunque κατιαραύσειε invece della comun forma καθιερώσειε. Non mancano altri esempi in questi dialetti del cambiamento della vocale tematica nei verbi in ω pura, κοινόω divenendo κοινάω, ἐμπεδόω divenendo ἐμπεδέω, συλάω συλέω, νικάω νικέω ecc. (4). Quanto all' υ, la spiegazione che io ne darei sarebbe questa, che qui l' υ stia a rappresentare un rafforzamento della sibilante, assai comune, per non parlare di Omero, nei dialetti dorici, e di cui abbiamo altri esempi in queste stesse iscrizioni, e che, sia per un errore, sia per volontà determinata forse da una men retta pronunzia, chi vergò

(1) Plut. *Lycurg.* VI, 7.

(2) *Archäol. Zeit.* 1876 p. 47 sq.

(3) *Delectus inscript. gr.* p. 28.

(4) Il significato di ἱεράω o quello di ἱεράζω (ἰαρειάδδω Beot. *C. I. G.* 1568) non possono in alcuna maniera convenire qui. Che i sacerdoti dei santuari Elei fossero Elei era naturalmente la regola e non un caso eccezionale da contemplarsi con una legge speciale. L'uso intransitivo di καθιαρόω in questo luogo non può sorprendere, volendosi naturalmente lasciare indeterminato l'oggetto della consacrazione e nella sobria breviloquenza di questi antichi Elei giudicandosi non necessario aggiungere τι dopo τίς.

l'iscrizione rappresentasse o volesse rappresentare quel suono rafforzato col gruppo υσ, là dove altri avrebbe adoperato e generalmente infatti si adoperò il doppio sigma; sarebbe insomma κατιχρύσειε invece di κατιαράσσειε, forma sulla quale non si potrebbe trovar da ridire. L' υ dinanzi al σ prendendo il suono di υ ed equivalendo, come vediamo in più casi, ad un digamma (1) s'intende assai bene come l' affinità dei suoni suggerisse quel ripiego. L'ortografia, com'è da aspettarselo in queste iscrizioni così antiche, è assai oscillante e molto c'è di arbitrario. Così, rimangono da spiegare le singolarissime ineguaglianze, o incostanze nel rhotacismo che si osservano in queste ed in altre antiche iscrizioni, le quali se ben si studino, appariscono talmente bizzarre e sprovviste di ogni regola che ben si può ravvisare in esse un saggio di arbitrio ortografico inconsegnente; e ciò pure deve dirsi dell'uso di segnare o non segnare il digamma. Così vediamo che in questa come in qualche altra iscrizione (223,308), il suono *d* è costantemente rappresentato col segno Z, mentre altre iscrizioni dello stesso luogo, e tempo usano il Δ. Ciò non si può spiegare altrimenti se non ponendo che il suono *d* fosse pronunziato in modo in quel dialetto da suggerire dapprima a taluni l'uso del Z per rappresentarlo, mentre altri si servivano dell'altro segno, che poi prevalse fissandosi nell'uso, particolarmente pel contatto con gente d'altro dialetto che usavano quel segno piuttostochè Z per tutti i vocaboli ove occorreva quel suono. Quanto però al caso da noi discusso, può anche, come abbiamo accennato, trattarsi di un semplice errore, della sostituzione erronea cioè di un Υ ad un Σ; quanto facilmente questi scambi di lettere accadessero lo prova la iscrizione n. 223 che per la paleografia e pel dialetto è quasi gemella della nostra, nella quale vediamo per ben *tre volte* l'artefice cominciare a scolpire Σ invece di N, accorgersene però a tempo e correggersi. In altri casi però l'artefice commette l'errore per intiero e non lo corregge.

Da questo verbo κατιαράσσειε non può certamente dipendere il genitivo Ϝάρρενορ Ϝαλείω, il quale piuttosto, a creder mio, deve riferirsi al τὶς che precede il verbo. Nè poi qui Ϝάρρην può in alcuna maniera prendersi nel senso di παῖς ἄρρην, come ha fatto K., nè si può pensare con lui allo iscriversi di un figliuol maschio sul registro di una φρατρία Elea; troppo strana sarebbe invero una legge che per un fatto così ordinario e giornaliero volesse mettere in moto, come vediamo in questa iscrizione, le più alte autorità e corpi politici dello stato, minacciandoli anche di gravi multe, strano anche che la qualità di Eleo fosse richiesta nel figlio mentre parrebbe più ovvio richiederla anzitutto nel padre; e finalmente convien pure spiegare l'intervento dell'Hellanodika, nominato più sotto, il quale alto personaggio, benchè Eleo, avendo pel suo ufficio un carattere panhellenico, non può certamente considerarsi come un funzionario dello stato Eleo ed in ogni caso non ha, nè può aver che fare con materie estranee affatto ai giuochi Olimpici. Evidentemente qui la parola ἄρρην è adoperata in un significato speciale e diverso dall'ordinario, ed appunto la menzione dell' Hellanodika ci può ajutare a trovare quale questo sia. Prevale qui, a mio credere, nel significato della parola ἄρρην l'idea, in esso pur contenuta,

(1) Cfr. per es. la iscrizione Locrese pubblicata dall'Oekonomides ove leggesi più volte Ναυπάκτιον ma a lin. 40 ΝϜπακτίων. (Cauer, *Delect. Inscr. graecar.* n. 91).

del maschio valore, della *ἀνδρία*, della *ἠνορέη*, e con esso viene indicato l'assieme di quegli uomini forti, e di quegli *ἅλικμοι νεανίαι* che distinguendosi con vittorie nei giuochi onoravano la loro patria Elea. Giovi ricordare che gli Spartani adoperavano un vocabolo speciale non molto dissimile da questo degli Elei, e da taluno anche creduto identico etimologicamente (1), *εἴρενες*, per indicare i giovani già usciti dall'adolescenza ed in grado di distinguersi in quegli esercizi che sviluppavano in essi il valor militare (2). Però sia qualsivoglia il rapporto etimologico del Laconico *εἴρην* coll'Eleo *Fάρρην* (3) per me riman fermo esser quest'ultimo niente altro che il comune *ἄρσην* o *ἄρρην*, con una restrizione di significato per la quale questo vocabolo in questo dialetto starebbe al significato del vocabolo stesso negli altri parlari greci, in quel rapporto che si ravvisa fra il greco *ἥρως* ed il lat. *vir*, scr. *viras*. Il singolare è qui adoperato in senso collettivo, come per es. accade pel lat. *miles, eques*, pel greco femm. *ἵππος* (la cavalleria) e simili. L'uso di questi singolari collettivi pare fosse assai comune in questi dialetti. Già E. Curtius, ha osservato ed illustrato con esempi (4) un fatto simile in un' altra di queste iscrizioni trovata in Olimpia (n. 7) nella quale il singolare *Λακεδαιμόνιος* è adoperato a significare tutti i Lacedemoni; e nella nostra stessa iscrizione osserviamo che il singolare *Ἑλλανοδίκας* indica gli Hellanodiki, *πατριὰ* indica l'assieme delle *πατριαί*, *γενεὰ* l'assieme delle *γενεαί*.

Trattasi adunque del caso in cui alcuno di questa eletta schiera di Elei (*τὶς Fάρρενος Fαλείω*) procedesse ad una consacrazione o *καθιέρωτις*, fatto di cui è ben noto quale importanza in certi casi potesse avere per gli antichi, nè è duopo che io su di ciò mi stia a trattenere. E quanta importanza e solennità volesse dargli lo stato Eleo pel caso di cui qui si tratta lo mostra la menzione dell'Hellanodika, e delle più alte autorità del paese, e le multe non lievi che vengono comminate a queste ed anche l'enfasi di quella espressione *ὃρ μέγιστον τέλος ἔχοι*, *colui che occupi la più alta dignità*, invece di dire semplicemente il nome di tal dignità che pur doveva averne uno. Se questa dignità fosse, come crede K., quella di capo della *φρατρία* o altra lasceremo indeciso (5); come pure quali dignitarî esattamente fossero quelli che vengono chiamati *βασιλᾶες* non sappiamo, ma l' analogia porta a credere che fossero come i *βασιλίδαι* in Efeso ed altri aventi simili titoli di regalità in altri stati greci, o come il *rex sacrificulus* dei Romani, cioè dignitarî propriamente laici, ma aventi un ufficio, per lo più di mera rappresentanza, nelle cose religiose

(1) Legerlotz, in *Zeitschr. f. vergl. Sprachforsch.* VIII, pag. 53.

(2) Vedi Müller *d. Dorier.* II. 296; non conosco lo scritto di Lissner *Zur Etymologie von εἴρενες*. Eger, 1863.

(3) Cfr. Vanicek, *Gr. Lat. etym. Wörterb.* p. 63.

(4) *Archäol Zeit.* 1876 p. 60.

(5) La iscrizione Elea n. 11 del *C. I. Gr.* distingue la popolazione Elea in due ordini principali, degli uomini cioè aventi un ufficio pubblico, ed un uomo tale è chiamato *τελέστας*, e degli altri, che sono semplici cittadini e privati: l'uomo di quest'ordine è chiamato *Fέτας*. La nostra iscrizione adunque colla espressione citata indicherebbe il massimo dei *τελέσται*. Non è inutile confrontare qui alcune parole del patto riferito da Tucidide V, 47... *ἐν δὲ Ἤλιδι οἱ δημιουργοί, καὶ οἱ τὰ τέλη ἔχοντες, καὶ οἱ ἑξακόσιοι, ἐξορκούντων δὲ οἱ δημιουργοὶ καὶ οἱ θεσμοφύλακες.*

e particolarmente nelle solennità sacre (¹). Probabilmente sono quelli stessi che alcuni secoli più tardi Pausania (VI, 20, 1) dice essere stati chiamati dagli Elei Βασίλαι, i quali ogni anno sacrificavano a Kronos sul colle Kronio nell'equinozio di primavera. Tale essendo il carattere di questi βασιλᾶες, ciò confermerebbe che qui trattasi di una καθιέρωτις a cui lo stato vuol dar solennità.

Il resto dell'iscrizione, per quanto concerne il significato generale, grandi difficoltà non offre. K. ha certamente avuto torto di segnare un punto nella 5ª riga dopo Ὀλυμπίῳ, facendo così nascere difficoltà che non esistono. Convien notare che in questo dialetto l'imperativo è espresso talvolta colla forma verbale sua propria, talvolta coll'ottativo preceduto dalla particella κα od anche seguìto da questa, come vedesi nell'iscrizione 223, 5 (εἴη κα) e nella iscrizione 363 l. 4 (ἀποϝηλέοιάν κα). Qui abbiamo una proposizione condizionale che comincia con αἰ ζὲ, e finisce con ζαμιωργία (l. 6); l'apodosi di questa proposizione ha tre membri, ciascuno distinto da un verbo, κα ἀποτίνοι, - ἐπέμποι κα, - ἐπενπέτω, che indicano la multa da pagare, l'impiego che l'Hellanodika deve fare di questa multa, e la parte che in ciò deve avere la ζαμιωργία.

Quanto alle forme επενποι, επενπετω ed εμποι delle lin. 5-6, è impossibile pensare a πέμπω come ha fatto K; e l'ἐμπάω proposto da C. fa nascere più difficoltà di quello ne risolva. Non altro verbo che un composto di ποιέω può meglio convenire qui pel significato, e niun'altra spiegazione si può dare delle forme strane e certamente incomplete che qui troviamo che sia men violenta, più semplice e verosimile di una omissione di lettere avvenuta per l'affinità dei suoni o per altra causa d'errore, od anche per intenzione di abbreviare. È cosa degna di nota che un fatto simile si osserva per un altro verbo che ricorre tre volte nella iscrizione n. 56, di cui più sotto dovrò parlare, e si presenta successivamente con omissioni o mutilazioni evidenti e di natura simile a quelle del caso nostro. Perciò io ho corretto e completato quelle forme in ἐπενπ(οέ)οι, ἐπενπ(ο)έτω, (ἐπ)ενπ(οέ)οι. Punto di partenza dev'essere per noi la forma certamente completa che si legge nella lin. 4 ἐπιποεόντων. Colà abbiamo ἐπιποεῖν τὰ δίκαια, qui abbiamo ἐπεμποεῖν καθυταίς (μναῖς) ed ἐπεμποεῖν τὰ δίκαια; è chiaro che queste sono formole simili, nelle quali, se nelle preposizioni componenti c'è una leggera varietà (ἐπι-; ἐπεμ-) il verbo fondamentale rimane e deve rimanere il medesimo; e la prima di tali formole dice pur chiaro che questo verbo è ποιεῖν (²). Ἐπιτιθέναι τὰ δίκαια, od ἐπιποιεῖν τὰ δίκαια sono espressioni equivalenti che indicano che quelle tali autorità debbono contribuire, prender parte alla cosa, metterci del loro, secondo quanto era stabilito dalla legge e qui s'intende che si alluda ai diritti e doveri stabiliti e regolati nella legge a cui questo articolo viene aggiunto. Un simile significato di τὰ δίκαια riferito alle prescrizioni contenute nelle parti anteriori del testo di una legge, trovasi anche in fine di una iscrizione cretese (³).

(¹) Cfr. Aristot. *Polit.* III. 9, 8; Hermann, *Staatsalterth.* 56, 15; Guhl, *Ephesiaca* p. 71 sq.

(²) Mi pare si debba riconoscere il verbo ἐμποιέω in un luogo della iscrizione frammentosa n. 224 poco felicemente supplito da K. Ivi, lin. 5-6, leggerei: αἰ δὲ μὴ ταῦτα ϝνπ[οέοι..... μνᾶς (?) ἀποτι]νέτω καθυτὰς τῷ Δί.

(³) ἀποτεισάντων τὰ αὐτὰ πρόστιμα καθῶς καὶ περὶ τῶν δικαίων γέγραπται. *C. I. G.* 2556.

Sarebbe del tutto impossibile riconoscere il significato della parola μαστραι che leggesi in fine della linea 6, se una glossa di Hesychio, già avvertita da K., non ci dicesse che μαστρίαι chiamavansi i *rendimenti di conto dei magistrati* (αἱ τῶν ἀρχόντων εὔθυναι). Probabilmente anche qui una omissione fu commessa da chi vergò l'iscrizione e la vera forma dovett'essere μαστραίᾳ (1).

Nuovo affatto è quell'ιμασκοι che ricorre due volte, nella lin. 7 e nella 8. Giustamente K. ha pensato al verbo ἱμάσσω, benchè lo speciale significato di questo qui non possa convenire, com'egli pure avverte. Qui abbiamo un altro verbo, ma di egual radice, e il significato che domina nel sostantivo ἱμὰς, quello cioè di *legare, stringere*, ci conduce facilmente all'idea di *trattenere, impedire* che è appunto quella che si richiede pel nostro verbo ἱμάσκω in questo luogo. Ἱμάσκειν τινα τῶν δικαίων vale, a mio credere, trattenere o impedire alcuno dall'esegnire le prescrizioni della legge, o dal fare il suo dovere.

In fine vediamo che al segretario della πατριά viene comminata una multa eguale (cioè di 10 mine); ed è notevole quel πασκοι così scritto invece di πασχοι, cosa che non fa maraviglia fra questi ψιλωταὶ che dicevano αὖτις per αὖθις, δέκομαι per δέχομαι. Credo di aver trovato il giusto supplemento dell' ultima riga, che K. ha rinunziato a supplire. Le liste di funzionari intervenuti a sacre ceremonie, che ci offrono non poche iscrizioni di Olimpia di tempi posteriori, ci danno una idea di ciò che qui chiamasi πίναξ ἱαρός.

Dopo tutte queste osservazioni debbo dire quale, secondo la mia interpretazione, sia il significato dell'epigrafe. A me pare che si tratti del caso, come già dissi, che uno degli Elei che onoravano il paese distinguendosi con vittorie nei giuochi Olimpici e costituivano come un corpo d'onore (Ϝάρρην), procedesse ad una solenne consacrazione (forse per una vittoria riportata), sia di ara, statua od altro. Una Rhetra antecedente deve aver prescritto il da farsi per parte della cittadinanza Elea e dei suoi principali rappresentanti affinchè in tal caso la ceremonia della καθιέρωσις avesse la più grande solennità. Che cosa fosse questo da farsi e quali fossero τὰ δίκαια che venivano imposti ai dignitari che qui troviamo nominati, non sappiamo, ma dalla possibilità a cui si allude di esser *trattenuti* si vede che un primo dovere era quello di intervenire alla ceremonia, e i verbi ἐπιτιθέναι, ἐπιποιεῖν τὰ δίκαια accennano anche al prendervi parte diretta, p. es. con sacrificî, offerte, o altrimenti contribuendo.

Poteva però darsi e forse si diede il caso, non prima prevednto, che taluni di coloro, per una ragione qualunque, legittima o illegittima, si astenessero dall'intervenire e dal fare quanto la legge prescriveva; qui vediamo una nuova disposizione aggiunta alle altre, che contempla questo caso e con atto di alto rigore stabilisce una multa considerevole di dieci mine per ciascuno dei non intervennti. Poichè però si tratta di una consecrazione fatta da un vincitore nei giuochi e quindi si

(1) Curtius *(Arch. Zeit.)* preferisce eredere dovesse essere μάστρα, perchè vede in questa iscrizione lo ι costantemente conservato fra due vocali; ma non trattasi di un fatto fonetico del dialetto, trattasi di un errore; una simile omissione di un ι per semplice svista si osserva nella iscrizione 111 lin. 1. ove leggesi τοῖρ Χαλαδρίοϝ. Lo stesso non può dirsi però dell' iscrizione 363, ove K. ha ereduto a torto ravvisare un simile errore.

tocca la competenza dell'Hellanodika, acciò la riparazione sia più completa, si decreta che questa multa sia posta in mano dell'Hellanodika perchè la impieghi in sacrifizi a Giove Olimpico. E già una legge speciale ed antica, che troviamo rammentata nella iscrizione n. 223 ( ), stabiliva τὰ δίκαια in caso tale, cioè quanto la δαμιωργία, ossia il governo o autorità amministrativa del paese, dovesse fare nel caso di questo impiego sacro delle multe, consecrate a Giove Olimpico per parte dello stato Eleo. S' impone dunque alla δαμιωργία di unirsi in questo caso all' Hellanodika, compiendo ogni altra cosa prescritta dalla legge, τὰ ἄλλα δίκαια, chè se nol faccia viene condannata a pagare il doppio della somma delle multe da consacrarsi, ponendo questo a proprio carico nel rendimento de'conti.

Si prevede però il caso che taluno dei colpevoli abbia potuto essere impedito dall'intervenire e dal compiere τὰ δίκαια per opera di alcuno che scientemente abbia ciò voluto fare; e qui vediamo l'estremo rigore di questa gente che pare non avesse nulla da invidiare ai suoi prossimi Spartani; in tal caso il colpevole non è assolto, ma deve pagar la multa egualmente; anche colui però che fu causa della sua astensione viene condannato ad una multa eguale. Si prevede pure che taluno possa venire ingiustamente accusato per essere stato omesso il suo nome nella tabella degli intervenuti alla sacra ceremonia; in tal caso l'autore di quel documento e di quell'errore, cioè il segretario o scriba della πατριά, viene condannato alla stessa multa.

Da quel singolare Ἑλλανοδίκας K. crede poter dedurre che l'iscrizione debba essere certamente anteriore alla 50ª Olimpiade ossia al 580 pr. d. Cr. che è l'estremo limite dell'epoca durante la quale l'ufficio di Hellanodika fu esercitato da una persona sola. Certo, la osservazione sarebbe molto importante per la cronologia di queste antiche epigrafi, se avesse buon fondamento; mi duole di dover dire che ciò non è. Quantunque si vegga da questa (p. es. ὃρ μέγιστον τέλος ἔχοι) e da altre iscrizioni che le leggi che governano l'uso dell'articolo in questo dialetto non sono sempre eguali alle ordinarie, pure è notevole l' assenza dell' articolo e, come già ho osservato, l'uso dei singolari collettivi essendo comune in questo dialetto è facile pensare che un singolare di tal natura debba riconoscersi anche qui. Può anche darsi che col singolare s'indichi quel tale fra gli Ἑλλανοδίκαι che era più specialmente incaricato dell'ufficio di cui si tratta. Alla stessa maniera Pindaro Ol. III, 12 (²) parlando dell' Hellanodika che corona il vincitore, adopera il singolare in un'epoca ben posteriore alla Ol. 50, quando positivamente sappiamo che erano già 9

(¹) Disgraziatamente è mutila da ambo i lati; si legge però chiaramente a lin. 4-6 ..... | μναῖς κ' ἀποτίνοι καθυταὶς τῷ Ζὶ τὠλυνπίῳ..... | ...α ζίκαια κατὸ γράφος τἀρχαῖον ε[ἴ]η κα..... | ...ἐς τὸνγραφέον ταὐτῶν.

Queste ultime parole sono state malamente lette da K. .....ες τῶν γραφέων ταὐτόν. È ben chiaro il valore della parola ἐγγραφεῖον, che indica il locale ove si conservano le ἐγγραφαί, ed è ben naturale che sia rammentato qui ove parlasi appunto di multe; ed ἐς credo sia la preposizione e non altro; l'uso di ἐν coll'accusativo in questi dialetti non esclude affatto l'uso dell' altra più comune preposizione. Non credo che le lettere mancanti alle due estremità fossero molte. Forse nella linea 5ª va supplito [καὶ τἄλλ]α ζίκαια.

(²) È dell'Olimpiade 76, 1 secondo B. ossia del 476.

o 10, o in ogni caso più d'uno gli Hellanodiki. Del resto le conseguenze della osservazione del K. sarebbero troppo gravi. La iscrizione n. 223 presenta distintivi paleografici e dialettali tanto simili, anzi uguali alla presente che convien considerarla come contemporanea e in ogni caso non più recente di questa; ora, in quella iscrizione troviamo menzionata una legge scritta che è ivi stesso chiamata *antica* καττὸ γράφος τἀρχαῖον. Se dunque noi spingiamo verso il settimo secolo. come vorrebbe K., l'antichità di questa nostra iscrizione, saremo costretti ad ammettere che allora già ci fossero leggi scritte che potessero esser chiamate antiche, il che ci condurrebbe ad un'epoca remota, anche dando a quel vocabolo *antico* un valore assai modesto e relativo, e rovescierebbe tutto quanto non solo si pensa ma si sa sulla storia della legislazione presso i greci e i suoi primordî.

Credo adunque che all'iscrizione debba assegnarsi tale età che permetta di dare a quella parola *antico*, detta allora di una legge scritta, un valore ragionevole secondo i limiti storici. Altre iscrizioni scoperte in Olimpia presentano caratteri assai più arcaici di questa, che io non crederei anteriore al quinto secolo av. Cr.

N.° 56

L'iscrizione n. 56 fu pubblicata dal sig. Fränkel nel 1878 a pag. 48 sg. dell'*Arch. Zeit.* con poche notizie e qualche osservazione, rinunziando a darne una lezione ed una interpretazione. Lo trattenne dal ciò fare la incertezza sul grado della mutilazione subìta da questa epigrafe, credendola mancante da ambo i lati e forse anche nella parte superiore. Ciò è esagerato. Il testo dell'iscrizione prova che anche qui abbiamo una porzione di una legge più ampia, di cui questo non è che un articolo, ma questo articolo è completo. A sinistra non manca alcuna lettera; tutti i principî di riga stanno in linea verticale colla prima lettera della prima parola del testo dell'articolo, la quale certamente non poteva esser preceduta da altre parole sulla stessa riga. Mutilata è l'epigrafe soltanto a destra, ma, anche dietro una ispezione superficiale, ben si vede (particolarmente osservando quel δ. . . . . δα]ρχμας lin. 3-4 ove δ dev'essere la prima lettera di un numero, come δέκα o δύο, o δώδεκα), si vede dico che la parte mancante non è grande e richiede 5 o 6 o 7 lettere di supplemento, non essendo tutte le righe, come accade in queste iscrizioni, esattamente eguali in fine.

Qui vediamo sparire affatto la sostituzione del ζ al δ. Del resto il dialetto è certamente una varietà dell'Eleo ove perdiamo di vista le forme eoliche dell'accusat. plur. femm. -αις che abbiam trovato nell'altra iscrizione; e la scrittura, benchè offra qualche differenza, non pare gran fatto più antica di quella dell'altra iscrizione già illustrata; si osservano omissioni di lettere, talune delle quali in circostanze simili a quelle dell'altra iscrizione; anche trasposizioni di lettere però si notano qui, e se il fac-simile è fedele, lettere che pajono altre da quelle che sono, per essere incompletamente segnate; tale la 16ª, della prima riga, che pare un Λ e non è che un B incompleto, tale la 12ª della 5ª, che pare un Υ e non è che un K incompleto.

La mia lezione. colle correzioni e i supplementi, è la seguente:

ὠδέ κα ξένος ἐπείμβοι ἐν τια[ρὸν μὴπ]δὼς κα(ϑ)ϑύσας ἐπὶ τῷ βωμῷ. τὰ [δὲ δίκαι' ἀποδὼς, ἐ(π)ε(ν)βέ(τ)ω ὁ ξένος αἰ δ[έκα? δ]αρχμὰς ἀποτίνοι, τῷ Δὶ Ὀλυν[πίῳ τ]όα δάων. αἰ δ' ἐκκαίυς (ἐπ)έ(μ)βοι, κλ[ητὸς εἴη] κα τᾶ πάτρᾳ.

Ho supplito ἐν τιαρὸν secondo il ben noto uso della prep. ἐν in questi dialetti, che si osserva anche in talune di queste iscrizioni. La soppressione dell'aspirazione e dei suoi effetti, si osserva anche qui come nell'altra; perciò ogni traccia del σ vediamo qui sparire tra due vocali in τόα δώων per τόσα δώτων, secondo la nota usanza del dialetto laconico e di altri, e manca lo spirito aspro che ne prende il posto in altre iscrizioni.

Qualche dubbio mi lascia quel καϑύσας della seconda linea. Parvemi dapprima un participio passato del verbo καταϑύω, ma presto vidi ciò non poter essere poichè renderebbe impossibile spiegare il ΔΟΣ che precede e cavarne un senso. Senza dubbio è un nome che significa *sacrifizi*, o *offerte* da farsi sull'ara, ma esito fra l'ammettere il vocabolo qual'è, il che farebbe supporre l'esistenza di un verbo ϑυσάω, o καταϑυσάω di cui non abbiamo esempio, o l'ammettere piuttosto un errore che è tutt'altro che impossibile, cioè l'omissione dello ι in καϑϑυσίας.

Similmente è difficile decidere se nella linea 5ª debba lasciarsi ἐκκαίυς qual'è ed accettarsi come una possibile forma dialettale, di che dubiterei, o debba correggersi ἐκκαίευς (att. ἐκκάευς), supponendo un errore procedente da pronunzia.

È notevole e curiosa la trasposizione, pure evidente, a lin. 5, IA invece di AI, che è certamente un errore, poichè nella lin. 3 troviamo la giusta lezione AI. Questo errore della penultima riga si ripete poi due volte nell'ultima, ove leggesi τια πατρια invece di ται πατραι, e così si spiega la chiusa dell'iscrizione senza bisogno di pensare che I sia stato scritto in luogo di T, come ha proposto il Fränkel, il quale leggerebbe quindi κατταπατρια, dimenticando che in questa iscrizione ed in altre simili, quelle consonanti che per effetto dell'apocope dovrebbero essere segnate doppie, non lo sono, come si vede nella parola καϑύσας (così nella iscrizione 223 κατὸ γράφος ecc.). Abbiamo visto come erroneamente un errore identico abbia supposto il K. nella iscrizione antecedente, lin. 1. Il mio supplemento εἴη κα è giustificato dalla formola eguale che trovasi nell'iscrizione 223, lin. 5. Quanto a πάτρᾳ, può anche leggersi πατριᾷ supponendo che lo ι sia stato omesso in fine. Credo però che πάτρᾳ possa benissimo ammettersi, essendo ben noto questo nome coi suoi significati; è possibile che con esso si indichi quello stesso alto corpo di stato che nella iscrizione 362 (che offre alcune varietà dialettali diverse dalla presente) viene chiamato πατριά, e si mostra fornito di poteri esecutivi. Ma non è questo il luogo di rinnovare la discussione sulla identità dei nomi πάτρα, πατριά e φρατρία, già da altri agitata.

Δαρχμὰς per δραχμάς non è un errore ma è una metatesi propria del dialetto, che, come opportunamente ha riferito il Fränkel, trovasi registrata in Hesychio. Trovasi pure in altre iscrizioni.

Presentano qualche difficoltà le tre strane forme di uno stesso verbo, ἐπείμβοι, ἐνεβέω ed ἔβοι che leggonsi nelle lin. 1, 3, 5. C'è, come già notai, una curiosa rassomiglianza fra le vicende di questo verbo, e quelle di un altro nella iscrizione 362.

Come colà si comincia colla forma piena e completa ἐπιποεόντων e si finisce colla forma stranamente rido'ta e mutilata ἔνποι, così qui si comincia colla forma completa, ed anche più che completa, ἐπείμβοι e si finisce colla forma evidentemente monca ἔβοι. Che il verbo sia sempre il medesimo nei tre luoghi è cosa per me evidente, come lo è anche per l'altra iscrizione. Quanto ad ἐπείμβοι quell'ι può anche difendersi, non essendo privo di esempî l'uso di εἰν per ἐν nei composti: vero è però che negli altri due luoghi seguenti lo perdiamo di vista, e mi par dubbio se si debba o no ripristinarlo, poichè è pur possibile e probabile che sia un errore. In ἔβοι vediamo che oltre alla soppressione della nasale, è soppressa anche la preposizione ἐπ- come appunto accade nell'ἔνποι dell'iscrizione 326. Qui, come là, stimo debba ripristinarsi la forma che certamente ebbe in mente chi dettò questo testo, ἐπέμβοι. La maggior difficoltà sta in quell'ἐνεβέω, in cui è pur chiaro doversi riconoscere un imperativo; il τ, parlandosi in terza persona, non può certamente mancare, e si vede essere stato omesso per errore. Le lettere εν poi non potendosi in alcuna maniera combinare colla parola antecedente cavandone un senso possibile nella posizione di quella parola, conviene pur considerarle come parti dell'altra, quindi leggere ἐνεβέω, parola impossibile che tiene il posto di ἐπεμβέτω(1) che il senso richiede. Oltre dunque all'omissione del τ, è stata omessa, come in ἔβοι, la nasale e di più è stato cambiato il π in ν, cambiamento che si spiega per uno scorrer dell'occhio di chi copiava le lettere ΕΠΕΝ. All'infuori di questa svista, il confronto fra le mutilazioni successive di questo verbo e dell'altro nella iscr. 362 suggerisce l'idea di qualcosa di metodico, quasi, una volta scritta la parola completa, si volesse poi abbreviarla al suo ripetersi (2).

Debbo dire però una mia idea che mi vien suggerita dall'esame di questa iscrizione e credo sia applicabile anche a qualche altra di queste trovate in Olimpia. Io credo che noi abbiamo qui una copia di una antica legge che, sia pel deperire della materia su di cui era scritta, sia per esser divenuta meno chiara ed intelligibile la forma assai arcaica in cui fu scritta, fu fatta scolpire di nuovo. È assai probabile che l'antico testo fosse scritto βουστροφηδόν, e si volesse rimodernarlo segnandolo secondo la nuova maniera, già universalmente invalsa, di vergare tutte le righe da sinistra a destra. L'artefice dunque dovette rovesciare tutte quelle che andavano in senso contrario e così si spiegano taluni errori, particolarmente quella strana trasposizione IA per AI ove si vede che l'artefice, per momentanea dimenticanza, lesse, secondo le sue abitudini, da sinistra a destra, ciò che avrebbe dovuto leggere da destra a sinistra.

(1) Non ἐπεμβήτω chè, se così fosse, in questo dialetto dovrebbe diventare ἐπεμβάτω.

(2) Forse si potrebbe pensare che, nel dialetto, al verbo βῶ talvolta si aggiungesse un ἐ eufonica, come dicono, e si adoperasse βῶ ed ἐβῶ, come θέλω ed ἐθέλω. Così si avrebbe spiegazione di ἐνεβέ[τ]ω, e in ἔβοι sarebbe soppressa la preposizione; ma, oltre ad altre obbjezioni che potrebbero farsi, come si spiegherebbe ἐπείμβοι? La nota iscrizione Elea n. 11 del *C. I. Gr.* presenta la parola ἐγραμένῳ nella quale Boeckh ha creduto riconoscere questa aggiunta, ed ha citato gli esempi noti di tal fatto, i quali veramente appartengono piuttosto allo ionismo che all'eolismo e al dorismo e quindi sono lontani dal dialetto di queste iscrizioni. Io credo che in quell'ἐγραμένῳ manchi la nasale come manca in ἔβοι, e vada letto ἐ(γ)γρα(μ)μένῳ.

E veramente che la iscrizione sia meno antica del testo che contiene mi pare si possa anche dedurre dal soggetto di questo. Infatti qui abbiamo misure relative, non a casi straordinari, o eccezionali, ma a casi ovvî; quindi devono essere state prese fin da tempi ben più antichi di quelli a cui accenna il carattere di questa iscrizione, certamente antica anch' essa ma superata in antichità da ben molte altre.

Abbiamo qui un articolo di una legge che regola i diritti e i doveri dei visitatori del santuario di Olimpia. E quest' articolo si occupa più particolarmente del caso (che deve essersi presentato in tempi ben molto antichi) che uno straniero venga a visitarlo, caso che quanto fosse frequente tutti sanno e già lo dice Pindaro col titolo di πολυξενώτατος che dà a quell' altare di Giove. Secondo questa legge vediamo che lo straniero non può entrare nel tempio, se prima non faccia quelle offerte e quei sacrifizi sulla grande ara esterna che la legge prescriveva (τὰ δίκαια ἀποδιδόναι, se ho ben supplito) anche pei greci. Quando avesse adempiuto a questa prescrizione della legge, si concedeva allo straniero di entrare nel tempio, purchè si facesse perdonare la sua qualità di straniero pagando (ἀποτινοι) un certo numero di dramme (forse dieci) da offrirsi da lui a Giove Olimpico. Trattandosi però di uno straniero si prevede un caso che mal si sarebbe potuto supporre per un Eleo, di un malintenzionato cioè, che per invidia o per altro volesse incendiare il celebre santuario. Si aggiunge quindi con mirabile breviloquenza: « che s' egli entri come incendiario, sia citato dinanzi alla πάτρα ». Secondo l' uso comune la parola ξένος dovrebbe riferirsi a tutti i non Elei, e quindi anche a quanti greci non appartenessero a quello stato: ma se noi consideriamo la special natura del santuario Olimpico e il carattere nazionale ch' ebbero quei giuochi pei greci già in tempi certamente assai più antichi della nostra iscrizione, è assai presumibile che gli Elei adoperassero la parola ξένος in quel senso in cui sappiamo da Erodoto (IX, 11) averla adoperata gli Spartani, cioè in senso di *non greco* e come equivalente della parola βάρβαρος.

N.° 363

L' ultima di queste iscrizioni da me studiate è la meno difficile, e fu testè pubblicata sotto il n. 363 ed illustrata dal prof. Kirchhoff nell' ultimo fascicolo dell' *Archäologische Zeitung*. Certamente il prof. Kirchhoff deve avere scritto molto in fretta quella sua illustrazione, chè altrimenti mal si spiegherebbe in un epigrafista del suo valore e della sua esperienza il numero e la qualità degli errori da lui commessi nell' illustrarla. L' iscrizione è anch' essa scolpita in bronzo ed io ne presento qui il fac-simile riprodotto da quello pubblicato dal K. Il soggetto è chiarissimo; trattasi di un patto di amicizia giurato per cinquant' anni fra due comuni Elei (?) di cui ora udiamo il nome per prima volta, gli Anaeti ed i Metapii. Questo patto viene riconosciuto e sanzionato dallo stato Eleo colla rhetra presente. La lezione del K. è la seguente:

'A Fράτρα το(ῖ)ς 'Αναίτο[ις] καὶ το[ῖς] Μεταπίο(ι)ς. φιλίαν πεντάκοντα Fέτεα. κὠπόταροι μὴνπεδέοιαν, ἀπὸ τῶ βωμῶ ἀποFηλέοιάν κα τοὶ πρόξενοι καὶ τοὶ μάντιερ. αἰ τὸ[ν] ὄ[ρ]κον πα[ρ]βαίνοιαν, γνωμαντορ . . ονα τὼλυνπίαι.

L'iscrizione deve invece leggersi come segue:

'Α Fράτρα. τῶς 'Αναίτω[ς] καὶ τῶ[ς] Μεταπίως, φιλίαν πεντακονταFετέα κὠπόταροι μὴνπεδέοιαν, ἀπὸ τῶ βωμῶ ἀποFηλέσιάν κα τοὶ πρόξενοι, καὶ τοὶ μάντιερ, αἰ τῶ[ν] ὄ(ρ)κων πα(ρ)βαίνοιαν γνώμαν, τῶρ[ω τ]ῶ ναῶ τὼλυνπία.

Non istarò qui a rilevare minutamente gli errori commessi dal K. All' infuori di quell' accusativo singolare πεντακονταFετέα di cui egli ha fatto due parole e un nominativo plurale, e di quell' ὄρκων di cui egli ha fatto un accusativo singolare, principale è l'aver preso per dativi in principio dell' iscrizione quelli che non sono che accusativi, ponendo che li ι fossero omessi per errore; di qui uno strano modo di interpungere e di smembrare l'epigrafe, per cui gli accade poi di essere egli stesso sorpreso nel vedersi mancare il verbo in un luogo, l'oggetto del verbo in un altro, e finalmente gli accade pure di leggere così male la fine dell' iscrizione da non riconoscerne il senso pur chiaro e da non riuscire a supplire la piccola e non difficile lacuna nella penultima linea (1). Causa di tutta questa serie di errori è un primo errore che procede da una di quelle idee che la *routine* degli archeologi e degli epigrafisti forma e lascia facilmente correre senza esame. Pare una regola che l'intestazione ἀ Fράτρα sia seguìta da uno o più dativi indicanti a chi la legge è rivolta. Può darsi che in qualche caso ciò si facesse, e nella iscrizione n. 362 ne potremmo citare un esempio, se l'ignoranza in cui siamo dell' uso esatto del verbo θαρρῆν in quel luogo non ci facesse esitare (2). Ma in ogni caso è certo che tale non era la regola in alcuna maniera, e la iscrizione di cui ci occupiamo prova in modo luculento che le leggi s' intestavano colla semplice parola ἀ Fράτρα, come chi dicesse *Legge*, senz' altro. L' idea erronea è nata da un errore che già è assai vecchio, da una falsa interpunzione data dal Boeckh della iscrizione Elea n. 11 del *C. I. G.* la più antica e l'unica di tal genere che si conoscesse prima di queste scoperte, falsa interpunzione ripetuta poi dal Franz, dall'Ahrens e da altri, anche ultimamente dal Cauer. È vero e chiarissimo che in quella iscrizione la parola ἀ Fράτρα è seguìta da due dativi, ma è pur vero e chiarissimo che quei dativi non dipendono da ἀ Fράτρα con cui erroneamente furono collegati, ma fan parte del testo stesso della legge e dipendono dal verbo sostantivo ἔα che vien poi. Va dunque letto: 'Α Fράτρα. τοῖρ Faλείοις καὶ τοῖς 'ΗρFαείοις συνμαχία κ' ἔα ἔκατον Fέτεα. Nella nostra iscrizione abbiamo invece l'accusativo, quale appunto è richiesto dal verbo che regge la proposizione, ἀποFηλέοιαν (3), verbo che giustamente il K. ha confrontato coll' ἐγFηλέιω delle tavole di Heraklea.

(1) Sono note parecchie iscrizioni che rammentano il limite di un luogo sacro. Ved. Keil, *Inscr. Boeot.* p. 95. Una iscrizione Corcirese dice: ὅρος ἱαροῦ καὶ ὁσίου cfr. Wachsmuth, *Rhein. Mus.* 18. 576 sg.

(2) Nella iscrizione n. 111 *Arch. Zeit.* 1877 p. 196 sg. i due dativi possono riferirsi ad ἦμεν che segue. È cosa che dev'essere accettata da ambe le parti, che i Chaladrii riconoscano Deucalione come Chaladrio, e che come tale consenta ad essere riconosciuto Deucalione. Perciò anche in quella iscrizione si può segnare il punto dopo ἀFρατρα.

(3) Notiamo che un altro esempio di questo stesso verbo oggi possiamo riconoscere nella iscrizione n. 303, che sarebbe per certi suoi caratteri dialettali importantissima, ma appunto per la *in-*

Degna di nota in questa iscrizione è la ben marcata distinzione che in essa si fa fra l'autorità civile e religiosa, non solo quanto ai limiti della loro competenza, ma anche quanto al loro modo speciale di vedere una stessa cosa, cioè quella prevaricazione che, pur essendo la stessa, è in due incisi indicata in due modi diversi « non mantener l'amicizia, trasgredire il senso dei giuramenti ». Infatti i *πρόξενοι*, autorità laica, sono incaricati di allontanare i colpevoli dall'altare pubblico che trovavasi fuori del tempio all'aria aperta, e per essi la colpa, veduta laicamente, è soltanto il *non mantenere l'amicizia*, il venir meno ad una promessa; i *μάντιες* o gl'indovini, autorità essenzialmente religiosa e come interpreti del volere e del pensiero divino, superiori al sacerdote, sono incaricati di allontanare i colpevoli dal sacro ricinto del tempio e per essi la colpa si presenta sotto un altro aspetto, sotto l'aspetto più prossimo alla loro competenza, quello di *violazione di un giuramento*; sia qualsivoglia il soggetto del giuramento, questa è la ragione per cui essi non devono permettere che coloro entrino nel tempio dell'altissimo Dio che fa santi i giuramenti ed è per ciò venerato col titolo di *ὅρκιος*.

Giudicando dalla scrittura, l'epigrafe non pare meno antica della prima di cui ho parlato. Il dialetto è l'Eleo, ma non della stessa varietà della prima epigrafe, piuttosto dell'altra. Il suono *d* è rappresentato dal δ, non dal ζ.

Iscrizione d'Ithaka.

Poichè ho parlato fin qui d'iscrizioni assai antiche, o arcaiche, come si suol dire, mi sia lecito chiudere queste mie parole presentando all'Accademia una curiosa iscrizione di questo genere recentemente scoperta in Ithaka e comunicatami da un operoso e colto visitatore dei paesi greci, l'americano sig. Stillmann, il quale fece in Ithaka una fotografia dell'iscrizione e dopo avere inutilmente chiesto l'interpretazione a parecchi dotti di vari paesi si rivolse a me. Egli mi ha permesso di farne comunicazione a questa r. Accademia, ponendo anche a mia disposizione la negativa della sua fotografia da cui sono tirati gli esemplari fotografici che qui presento. L'iscrizione è assai rozzamente scolpita su di una pietra friabile, spezzata in due frammenti, logora dal tempo ed anche da stillicidio. La fotografia, che non è mai il miglior mezzo di rappresentar monumenti di questa natura e in queste condizioni, quantunque eseguita da mano perita, presenta qualche confusione e oscurità in più luoghi ed è questa la sola difficoltà che offre questa epigrafe. Così p. es., si stenta a ben discernere in fine della 5ª riga un O, un segno di aspirazione, ed un altro O. Non tardai ad accorgermi che era questa una iscrizione di cui già si aveva qualche notizia in un libro che pubblicò la fenice degli scopritori di antichità, lo Schliemann nel 1868, intitolato *Ithaka, der Peloponnes und Troja*. Ricco com'è di fantasia, lo Schliemann e pronto a credere qualunque storia, presto si convinse di

solentia di questi e l'essere per troppa gran parte mutilata, resiste ad ogni tentativo di supplemento. Ivi leggonsi (l. 7-8), i residui di una formola certamente simile a quella che troviamo nella iscrizione 363:

....κ' ἀπό τῶ βωμῶ ἀποϜη.....
ν πρόξενον (-ένων?).

avere scoperto la iscrizione di un sarcofago antichissimo e trovò anche un onesto operajo che l'ajutò a concretare questa sua idea, mostrandogli le ossa trovate da lui nel sarcofago. E nel suo libro insieme a questa ed altre notizie egli comunica la iscrizione, quale fu letta da lui. Dei due frammenti però egli non vide che quello a destra e questo lesse assai male, vedendo lettere là dove non sono, ed imaginando anche lettere di forme incredibili. Il Kirchhoff che nei suoi *Studien zur Geschichte des Griech. Alphabets* cercò adoperare questo monumento per le sue indagini, non riuscì a cavarne nulla e sarebbe stato realmente impossibile cavarne qualcosa. Ora grazie alle intelligenti cure del sig. Stillmann, abbiamo dinanzi il monumento qual' è; egli non seppe nulla dello Schliemann; quando vide l' iscrizione si accorse ch' era incompleta e cercando fra le pietre accumulate trovò l'altro pezzo, e indovinando assai bene il posto di questo, lo rimise a luogo e prese la fotografia che ora ci permette di utilizzare questa che possiamo dire scoperta sua.

L' epigrafe è certamente assai antica; oltre all' essere bustrofeda, ciò mostrano particolarmente le forme del σ e dell' ι. Fu scolpita però assai grossamente e da mani poco perite di tal lavoro, come sembra, senza alcuna cura della simmetria nella disposizione delle lettere e delle righe, nè della perfetta regolarità nella forma di ciascuna lettera. Parecchie lettere sono oggi perdute nella frattura, altre lo sono per logoro della pietra, e tutta l' iscrizione è mutila nella parte inferiore.

La lezione coi supplementi è la seguente:

τᾶς Ἀ[θάνας
τᾶς (Ῥ)[έ](ας)
κα[ὶ τ](ᾶ)ς Ἥρ-
ας τὰ (ἔ)[ν]τεα
τῶ [ἰ]ερῶ οἱ
ἐε[ρ]ήε[ς] (Κ)εσ-
. . . . π . . .

Probabilmente seguivano i nomi de' tre sacerdoti, dei quali il primo cominciava a quanto pare colle lettere Κεσ (forse Κησιφῶν ?); e quindi doveva seguire τᾷδ' ἐνέθεν o τᾷδε κατέθεν o altra espressione di simil valore. L' iscrizione dunque non appartiene affatto ad un sarcofago, nè ha nulla che fare con morti. Trattasi invece di un tesoro nascosto, cioè degli arredi sacri (τὰ ἔντεα) di un tempio, nel quale veneravansi le tre divinità Athena, Rhea, ed Hera, ciascuna avente il suo proprio sacerdote. È ben noto non essere punto nuovo il caso di tre divinità riunite nello stesso tempio in tal maniera. Già sapevamo come Athena fosse specialmente venerata in Ithaka, non ci maravigliamo quindi di trovar nominata questa divinità per prima. Or dunque, per ispiegare questa iscrizione convien pensare, a mio credere, che in tempi difficili, come di guerra, di rivoluzione o altro, quei sacerdoti pensassero a porre in salvo gli oggetti preziosi e sacri del tempio e li deponessero in un luogo segreto e riposto lasciandovi dentro quella iscrizione, acciò in qualunque caso si potesse sapere la provenienza e la pertinenza di quegli oggetti. Probabilmente scolpirono l' iscrizione da se stessi, per non iniziare altri al segreto e ciò spiega i segni

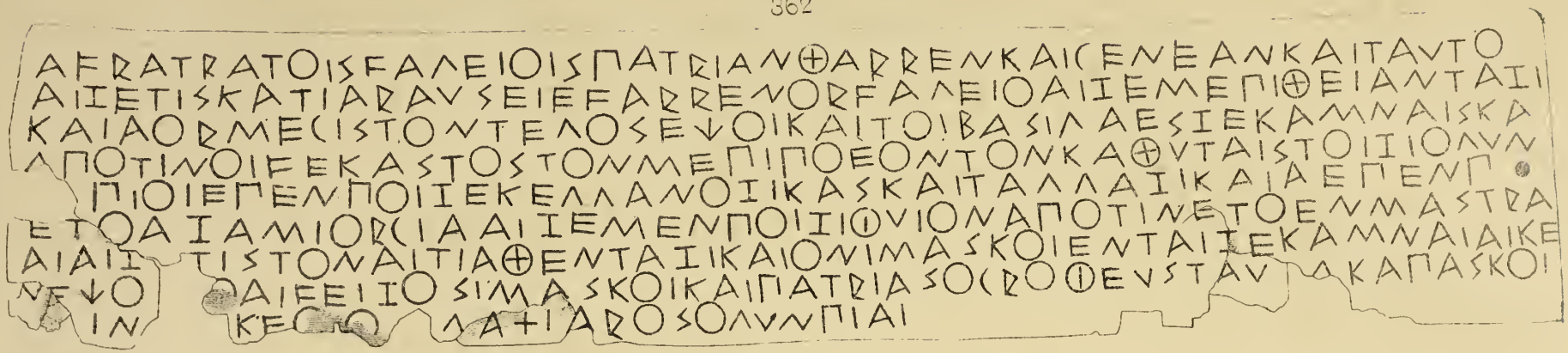
d' imperizia e di frettolosità nello scolpire, mentre d'altro lato la lingua come l'ortografia è corretta.

Il luogo ove fu trovata l'iscrizione si accorda con tal suo significato. Sulla costa nord-ovest dell' isola incontrasi un piccolo porto chiamato *Polis*, nome che accenna alla esistenza di un'antica città lì presso, della quale infatti si riconoscono alcune vestigia. In un luogo in riva al mare fu trovata l'iscrizione. Dalle notizie che sulla località dà lo Schliemann, corrette e completate con quanto me ne scrive il sig. Stillmann (1), mi sembra risulti che la iscrizione fu rinvenuta in un'ampia cavità naturale che un tempo fu sotterranea; forse al di sopra di essa trovavasi qualche piccola costruzione, o forse anche essa stessa fu completata con qualche costruzione, per chiuderne i possibili accessi o per altra ragione. Accadde però in tempi a noi ignoti, un dilamare ed uno sprofondarsi della roccia di arenaria che formava come il soffitto di quella cavità, per cui questa venne a trovarsi, com' è ora, allo scoperto e rimase piena di frammenti di roccia mescolati a pietre da costruzione, finchè in tempi moderni fu liberato il terreno da quell' ingombro. Pare che sotto le rovine si trovasse una specie di pozzo: vogliam credere che ivi fosse deposto il tesoro e la pietra coll' iscrizione servisse a chiudere l'apertura? Il sig. Stillmann, conosciuto ora il significato dell' iscrizione, si propone di recarsi di nuovo sul luogo a fare altre indagini al suo ritorno in Grecia.

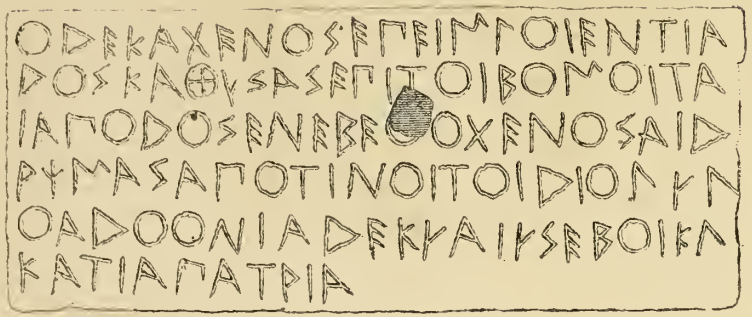
(1) Ecco quel ch'ei mi dice: « The inscription of Polis was found in a pile of stones coming from some demolished structure of small size, as might be known from the quantity of stone extracted from the excavations, and which, being stone cut for building purposes, was put aside for practical use. The locality is a little plateau at the north side of the bay known as Port Polis and containing a fraction of an acre, bounded by the sea on two sides, and the other two by a ledge of soft friable sandstone, full of fissures and crevices which suggest grottos, but none are to be found justifying the title at present. It is evident that the ruin which furnished these stones had been at a very early period overwhelmed by the fall of a portion of the ledge above it, and it was in clearing away the fallen rock that the ruins were found. I was assured that nothing in the shape of antiquities, either pottery or objects of bronze or stone had been found with the stones. The men who lived near assured me also that there was a well underneath the ruins, in which they found nothing. There was no remain of a sarcophagus or anything which indicated a tomb; but the two stones forming one originally, which bear the inscription, had apparently formed a mural tablet. The two fragments were not found together, but in different parts of the stone heap, which I caused to be entirely overturned to get at them ».

Nota. Mi giungono ora i calchi delle iscrizioni 362 e 56 presi per me in Olimpia dal mio ottimo discepolo ed amico Dott. L. Milani. Da questi rilevo che il facsimile dell' iscrizione 362 dato dall' *Arch. Zeit.* è meno esatto nell' ultima riga. Nel calco leggesi chiarissimo NA, non AA, e fra i due O vedesi la traccia di I o senza dubbio il posto da questo occupato. Invece, il facsimile dell'iscrizione 56 è del tutto esatto e gli errori da me indicati vanno certamente attribuiti all'antico artefice che scolpì questa iscrizione, assai ben conservata.

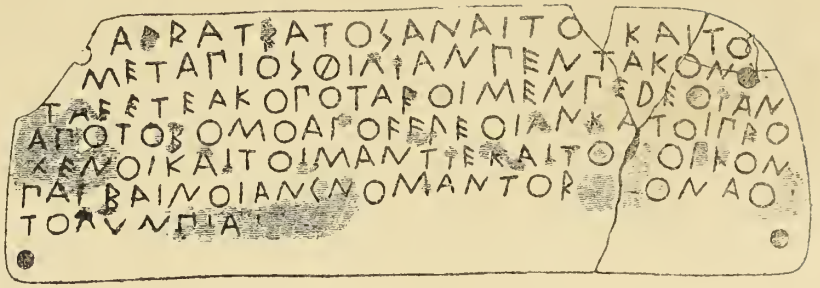
362



56



363



Iscrizioni di Olimpia

Iscrizione d' Ithaka

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Socio G. FIORELLI al Presidente *nel mese di ottobre 1880.*

(Con tre tavole)

SETTEMBRE

I. Como — In continuazione dell'annunzio dato nelle *Notizie* del passato maggio (ser. 3ª, vol. V. p. 424), sulle scoperte epigrafiche di Como, comunico la seguente relazione dell'egregio ispettore cav. V. Barelli.

« Verso la metà dello scorso aprile, nel giardino del Liceo Volta in Como di proprietà del comune, mentre che si operava l'impianto di un vivaio di viti americane, apparvero alla profondità di quasi un metro le fondamenta di un fabbricato, da cui sporgevano due pezzi di una tavola marmorea letterata. Avvertitone, ravvisai in quei frammenti una porzione di lapide commemorativa romana, in bellissimi caratteri, e ne riferii tosto alla onorevole Giunta municipale, pregandola che volesse far demolire almeno in parte quell'avanzo di fabbricato, nella speranza di rinvenirvi gli altri pezzi mancanti. Il mio desiderio venne tosto assecondato dalla prelodata Giunta, ed il successo superò di molto l'aspettativa. Non solamente si rinvennero due altri frammenti della menzionata lapide, ma si riconobbe essere la detta costruzione il fondamento massiccio di una torre, anteriore alla distruzione di Como avvenuta l'anno 1127, quasi tutto composto di avanzi di edificî romani. Dietro ciò la stessa Giunta, apprezzando l'alta importanza di tale scoperta, diede ordine che venisse demolito quel fondamento sotto la mia sorveglianza, e si raccogliessero con la massima precauzione tutti gli oggetti di antichità meritevoli di essere conservati. Durante quella operazione si riconobbe, essere quel torrione appoggiato a un grosso muro di più alta antichità, prolungantesi a destra ed a sinistra, il quale non poteva servire ad altro uso, che per difesa della città in tempi assai rimoti. Dirò a parte a parte del torrione, degli oggetti che se n'estrassero, del muro preesistente, a cui la torre venne addossata, e delle iscrizioni romane che rivennero alla luce.

« Essendo le attuali mura di circonvallazione, che datano dall'imperatore Barbarossa, erette, al dire di Benedetto Giovio, alquanto più in fuori delle antiche, cioè alla estremità del fosso che cingeva queste ultime, è fuor di dubbio che la torre di cui si è scoperto testè il fondamento, la quale alla distanza di met. 26,37 dalle nuove mura segnava la linea dell'antica cinta, fu costrutta a rinforzo di questa, e venne abbattuta con essa nella funesta guerra decenne, che terminò coll'eccidio di Como l'anno 1127. Le dimensioni di questo avanzo, ora totalmente demolito, erano di met. 6 in lunghezza per met. 5 di sporgenza con met. 6 circa di profondità: e basava

sopra uno strato di breccia, allo stesso livello del basamento del muro a cui si appoggiava. Il cemento durissimo, conflato di calce non ispenta del tutto e di sabbia frammista a mattoni stritolati per accelerarne il prosciugamento, ed il materiale di cui si fece uso, tolto in massima parte da edificî cadenti dell'epoca romana, e i cippi e le urne cinerarie numerosissime, fanno supporre che il fortilizio venisse eretto in fretta e in furia di quella qualunque materia veniva più facile alla mano, in tempi di temuto imminente assalto, e assai rimoti, quando gli avanzi di fabbriche e le altre memorie di quella civiltà, esistevano tuttavia copiosissimi dentro e fuori la città. Fu notato eziandio che fra gli oggetti componenti il masso non si scorse indizio veruno di lavoro medioevale: altro argomento della sua antichità.

« Gli oggetti estratti, meritevoli di menzione sono i seguenti:

a) Un parallelepipedo di granito della dimensione di met. 1,70 in lungo, met. 0,99 in largo, e dello spessore di met. 0,53, che dovette servire di architrave di un portico, avente dall'un de'capi un mezzo capitello corinzio, alto cent. 53.

b) Cinque pezzi di colonne scannellate del diametro di cent. 82, fesse pel lungo, di un marmo verdognolo ed untuoso al tatto: più varî frammenti di altre colonne liscie di marmo bianco striato di verde, simile a quello delle otto magnifiche colonne romane sostenenti il portico del Liceo Volta, fessi pel lungo essi pure, meno un tronco intiero nella sua circonferenza, alto un metro, e del diametro di met 0,43.

c) Due piedestalli ben corniciati, l'uno quasi intatto e lungo met, 1,08, alto met. 0,44, e dello spessore di met. 0,30; l'altro alquanto minore e men conservato. Due gradini, di cui il maggiore ha la lunghezza di met. 1,81. Due dadi squadrati rozzamente, della dimensione di cent. $63 \times 60 \times 39$. Tutti questi cimelî sono di marmo bianco di Musso.

d) Nove urne cinerarie dello stesso marmo più o meno complete, ma tutte con epigrafe intiera, ed adorne (meno una) di belle riquadrature sul davanti e sui due fianchi, o di festoni: una decima cui manca la parte di mezzo e con epigrafe imperfetta: altre due private della fronte: più varî frammenti di urne, adorni di rosoni e di festoni; e frammenti di coperchi delle urne stesse.

e) Merita speciale attenzione una bell'urna dello stesso marmo, avente sul davanti un bassorilievo raffigurante due Ninfe ignude ripiegate in fuori, che sostengono col braccio un festone di foglie di alloro. Le figure, sebbene proporzionate e di belle movenze, già rivelano però la decadenza dell'arte, e così la forma oblunga degli scudi scolpiti sui due fianchi. L'urna è senza epigrafe.

f) Un gran pezzo di cornicione con ovoli e dentelli, di lavoro perfetto: altri pezzi di minor conto, e due grosse pigne di pari dimensione.

g) I quattro frammenti della grande lapide commemorativa, menzionata più sopra; un titolo funerario in forma di erma; un altro di forma comune; il frammento d'un terzo; ed una lapide votiva.

h) Cinquantasette urne funerarie di granitone, detto *sarizzo*, della forma di un dado, e della dimensione, in media, di cent. $68 \times 50 \times 38$. Per renderle consistenti furono, al pari delle urne di marmo, riempite di ciottoli e di calce tenacissima. Tutte o quasi, dovevano essere letterate; ma quelle in cui abbonda il feldspato, che all'umido facilmente si decompone, hanno la superficie più o meno sgretolata;

tal che in alcune la epigrafe o scomparve completamente, se pure ne avevano, o non ne rimase che qualche lettera qua e colà.

i) Si ebbero altri pezzi di granito lavorati o in rettangoli, o in piedestalli di massiccie dimensioni, od in coperchi delle urne della stessa materia.

« Per la demolizione di quel masso di torre, pel ripulimento dei numerosi oggetti della calce, dura poco meno che la pietra, e massime delle sculture, pel ricongiungimento dei varî pezzi pel loro maneggio ecc., occorse non poco tempo.

« Rimane a dire del muro a cui la torre era addossata. Tosto che fu messo allo scoperto per la demolizione di quest'ultima, fu intimata un'adunanza della R. Commissione conservatrice dei monumenti, perchè lo esaminasse, ed esprimesse il suo parere sull'antichità del medesimo. L'adunanza ebbe luogo il 2 giugno, nella quale vennero disegnati per tale ispezione due de'suoi on. membri, unitamente al sig. ingegnere capo del genio civile A. Rossi. In aspettazione del giudizio, che verrà pronunziato da costoro dietro gli opportuni scandagli per conoscere fin dove il detto muro si prolunghi, e se stia il fatto asserito da taluni, che a brevi intervalli esistano altre fondamenta di torri simili alla demolita, e sulla stessa linea, mi limito ad esporre in argomento alcune osservazioni che ho potuto rilevare io stesso.

« Quel muro, di cui rimane scoperta una superficie di met. 6 in lunghezza, e di met. 2,29 in altezza, è parallelo alla cinta attuale. È dello spessore di oltre due metri, massiccio, saldissimo, costrutto con tutte le regole dell'arte, cementato da buona calce, formato di parallelepipedi assai lunghi, tra i quali se ne misurano di met. 1,48 in lunghezza, quali si hanno piani ed uniformi dalle vicine cave di calcare giurese, senza uopo di lavoratura con lo scarpello, e disposti a corsi regolari dello spessore in media di cent. 25. È poggiato sopra uno strato di ghiaia consistente, allo stesso livello del fondamento del torrione. I primi tre corsi sono gradatamente sporgenti di cent. 22. Indi sorge uniforme, con lieve rientranza di circa il 3 per 100. La piena sul davanti è tutta di terriccio nero, mischiato però fino al fondo con frantumi di mattoni e di embrici romani; onde si argomenta che lo strato di ghiaia sopradetto, formasse il fondo anche del fosso che cingeva esternamente il detto muro. La costruzione tecnica di questo differisce notabilmente da quella del torrione, nè si rassomiglia punto alla tecnica delle fabbriche medioevali di Como e dei dintorni, che risalgono circa al mille. E in vero, le pareti esterne della torre erano a strati ineguali, essendosi disposte esternamente le urne romane, alternate con pietre calcari di diverso spessore; la piena era composta di frantumi di ogni specie, collegati con calce abbondante; laddove la piena del muro è sempre a pietre della stessa cava, piane, e disposte orizzontalmente, e possibilmente ravvicinate fra loro. Anche il cemento trae più al bianco, ed è men tenace in confronto di quello della torre. Se ne conservarono due campioni voluminosi per l'analisi di confronto.

« Una prova poi della sua antichità l'abbiamo, dal non essersi rinvenuto nella porzione discoperta alcun frammento, che si possa giudicare tolto da edifizî romani; dei quali frammenti abbondano le fabbriche erette dopo la caduta dell'impero.

« Si è disputato a lungo dai nostri storici sulla posizione della Como romana; ma i più convengono nel porla presso a poco dove siede la moderna. Certo è che la Como medioevale, distrutta dai Milanesi, occupava compreso il fosso esterno, la

stessa area dell'attuale. Ora non constandoci da nessuna memoria, che Como abbia subito veruna catastrofe totale nel periodo di tempo decorso dal dominio romano al 1127, fa d'uopo supporre che neppure le mura romane di circonvallazione siano mai state abbattute prima di quell'epoca fatale, ma soltanto risarcite dalle ingiurie dei secoli, e rinterzate ad intervalli di opere esterne, secondo il bisogno ognor crescente di una più solida resistenza. Dietro ciò, il fondamento di muro testè rivelatosi può credersi con molta probabilità, un avanzo della cinta esistente al tempo dei Romani.

« Il computo da me fatto, quando nel 1875 apparve la colonna migliare sotto la basilica di s. Carpoforo, mi diede per risultato, che la cinta romana doveva sorgere assai vicina alla cinta odierna (Vedasi il fascicolo n. 7 e 8 della *Rivista archeolojica della provincia di Como*, a pag. 42) ».

Dai calchi trasmessi dal lodato sig. ispettore, non è possibile determinare con esattezza la lezione di tutte le epigrafi scoperte. Nasce la maggiore difficoltà pei titoli incisi sulle urne di granitone, detto *sarizzo*, che è pietra de' dintorni di Como, e che, come ha riferito sopra il cav. Barelli, va soggetta ad alterazioni, le quali fecero grandemente deperire i caratteri. Riferirò per ora quei soli titoli, che mediante i calchi risultano di sicura lezione, riserbandomi di comunicare gli altri, tosto che ne sarà fatto il riscontro.

1. ..IAE · F SVAE · NOI IN L · C..
S·C·F·OVF·SECVNDVS·PRAEF
A·COS·IIII·VIR·I·D·PONTIF·TEM
AETERNITATI·R.M AE·ET AVGV
VM · PORTICIBVS · ET · ORNAMEN
TIS · INCOHAVIT
LIVS · SECVNDVS · F · DEDIC

I frammenti di questa lapide, che è di marmo delle cave di Musso, furono il primo indizio, che guidò alle scoperte. È ingrandita in una cornice semplice, dello spessore di met. 0,16, e della quale può misurarsi l'altezza che è di met. 0,33. I quattro pezzi rinvenuti formano la larghezza complessiva di met. 0,74.

2. . . A T I S
. . I X I B V S
. . NINIAAETHER..
V · S · L · M ·

Lapide priva di ornamenti, di una quarzite tirata a lucido, ma che si spoglia in sottili falde alla superficie. È completa in cima e sul fianco sin. dal 4 vs. in giù. A destra manca di una lista sottile.

3. M · AVREL · MVCIANI
VETER · COHORT · PR
PROCILLA · C · B · M · F

Urna marmorea con riquadratura sul davanti, e festoni sui due fianchi; ritrovata

in varî pezzi, che vennero ricongiunti. È alta met. 0,45, larga met. 0,35, profonda met. 0,39.

4. L · MINICIVS
TYRANNVS
VIVIR·ETAVGVS
TALIS

Urna di granitone, di met. 0,68×0,42×0,60. Le lettere sono sufficientemente conservate.

5. M · PVBLICI
PHILIMONIS
VI VIR · AVGV
*q*VI·VIXIT·AN IXXII

Tavola marmorea incorniciata e riquadrata sui fianchi, rinvenuta in due pezzi.

6. IIII
QVAE TOR·S/
RVMILONIA
SECVNDIN
T · I

Frammento di cippo marmoreo, dello spessore di met. 0,35, iscritto in bei caratteri. Sul fianco sinistro è scolpita una fiaccola rovesciata.

7. L · ALBIVS
AGATHO//O//VS

Urna di sarizzo molto consunta, di met. 0,73×0,42×0,59.

8. C ALBVCI
OPHELI
CRHYSEROS
LIB FECIT

Urna di granito incisa in rozzi caratteri profondamente, delle misure di met. 0,59×0,40×0,66.

9. AMVRAE
QVINTAE

Urna di granitone di met. 0,44×0,43×0,75, in caratteri alquanto deperiti.

10. *au*RELIAE · FAVSTIN
. . . . . .
VALERIÆ·EᴸBICII·///

Urna di granitone di met. 0,51×0,40×0,72, in rozzi caratteri deperiti.

11. BLANDIAE
IVCVNDAE

Urna di granitone in caratteri abbastanza chiari, che misura met. 0,72×0,43×0,58. Sembra che infine si debba leggere: IVCVNDAES

12. CASSIAE GERMANIAE
P VALERIVS·ZOSAS
CONIVGIS CARISSIMAE

Urna di granitone i cui caratteri sono abbastanza deperiti. Misura met. 0,59×0,36×0,52.

13. DECIAE · C FIL
RVFINAE

Urna marmorea riquadrata nelle tre facce.

14. *cu*TYCHES

Urna di granitone, incisa a grosse lettere, delle misure di met. 0,67×0,41×0,71.

15. C · MAXIMIENI
CRESCENTIONIS

Urna marmorea a forma di pilastro, alta met 0,90, larga met. 0,40, spessa met. 0,45. È grezza, tranne la parte superiore che ha l'epigrafe, senza ornati.

16. PELVIAE · T · F
VALERIAE

Scolpita in urna di granitone, in caratteri di bassa epoca. Misura met. 0,50×0,32×0,60.

17. P R I S C I A E
A M A N D A E
P CASTVS CONIVGI
. . . . . .

Urna di granitone di met. 0,58×0,40×0,69.

18. ROMATGORGES
ROMATI
SENECIO · F ET
ANTIOCHVS · VIR

Urna di granitone, di met. 0,71×0,41×0,60, con caratteri alti met. 0,07, regolari e bene scolpiti.

19. SATVRCNI
NAE

In urna di sarizzo, di met. 0,60×0,42×0,60 a caratteri di decadenza.

20. P · V · SECVNDI

In urna di granitone, di met. 0,46×0,41×0,52 a caratteri trascurati, alti met. 0,12.

21. SECVNDINAE

In urna di granitone, di met 0,58×0,43×0,68, ed a caratteri abbastanza rozzi.

22. S E C V N D I N A E · S E C V N
D I · A N I M A E · D V L C I S S I M
QVAE VIXIT · ANN XXII · M III

Urna di granitone di met. 0,68×0,42×0,50, i cui caratteri sono abbastanza conservati.

23. Q · SENTIv
CORYMBI

Urna di granitone a caratteri profondi, che misura met. 0,55×0,41×0,63.

24. SENTIAE APHRODISIAE
ANIMAE · DVLCISSIMAE
/////IAV//MARIT

Urna di granitone, di met. 0,51×0,35×0,61, scritta in lettere evanescenti.

25. SENTIAE
APPHIAE

Bella urna marmorea, trovata nell'imo fondamento, con riquadratura sulla fronte e festoni sui fianchi, larga alla base met. 0,78, alta met. 0,40, profonda met. 0,58.

26. D M
SOTERIGH//

Una di granitone, di met. 0,58×0,43×0,74, incisa a caratteri grandi, regolari, e scolpiti profondamente.

27. STROPHIMEs
FORTVNATVS
CONTVBERNA
LI··P·

Urna di granitone, di met. 0,58×0,47×0,70, che portava ripetuta in altro fianco la stessa epigrafe, della quale leggesi chiaramente il primo verso.

28. D M
C · TERENTI
EXORATI

Urna di granitone, di met. 0,55×0,40×0,67, incisa in caratteri chiari e profondi.

29. TERTVLLINAE
QVINTELLI · FIL

Urna marmorea, larga met. 0,46, alta met. 0,35, spessa met. 0,39, in cornice.

30. D M
P · VALENTIENI ·
VALENTIONIS·

Urna marmorea, larga alla base met. 0,55, incorniciata sul davanti e sui fianchi.

31. VALERIAE ELBICIAe

Urna di granitone, che misura met. 0,60×0,42×0,63, in caratteri molto deperiti.

32. P VALERI ELBICI -
ALEXANDER -
LIB

Urna di granitone, di met. 0,61×0,43×0,68, incisa in caratteri ben conservati.

33. D · M
P · VALERI
EVPHROSYN

Urna marmorea chiusa in cornice.

34. VALERIAE
d P · L M
CHRYSEIDIS

Urna marmorea, con epigrafe chiusa in targhetta.

35. VALERIAE
FORTVNATAE

Urna di granitone, di met, 0,50×0,37×0,55, in caratteri appena leggibili.

36. D *m*
VALERIAE
VALENTINAE

Urna di granitone, di met. 0,50×0,31×0,55, i cui caratteri sono appena visibili.

37. D M
VARI
EVTYCHETIS

Urna di granitone, di met. 0,55×0,38×0,68 in rozzi caratteri.

38. D M
M · VIRI
HAGNIONI

In urna di granitone, di met. 0,64×0,40×0,54, a caratteri alti met. 0,09, e molto profondi.

39. D M
VITELLIAE · MAXIMI
ENAE · VALERIVS
VINDICIVS · VXORI
RARISSIM ·
QVAE · VIXIT CVM · MARITO · SINE · MACVLA
ANNIS
XXVIIII · M
IIII.

Erma con riquadratura sul davanti e sui fianchi, alta met. 1,32, larga in cima met. 0,40, in fondo met. 0,28, spessa met. 0,17. I caratteri imitano la scrittura a pennello. Fu trovata in tre pezzi.

Contemporaneamente il Museo di Como si è arricchito del seguente frammento:

0,18 R · NOMIN
0,12 NEM · IIII · VI
0,12 PHAEVM · FA

Tavola di marmo dello spessore di met. 0,07; dell'altezza, conservata intiera colla sua cornice, di met. 1,06; della lunghezza di met. 0,95, rinvennta lo scorso aprile a mezzo chilometro verso Como dalla basilica di s. Carpoforo, ove dicesi *alla Selvetta*, nel recinto dell'antichissima chiesa di s. Michele, ora mezza diroccata. Servì per coprire la metà inferiore di una tomba del medio evo, sopra cui giaceva a rovescio. Fu donata al civico Museo dalla signora Carolina Rimoldi, proprietaria del fondo.

II. Zevio — Dal solerte ispettore di Verona conte C. Cipolla, mi venne trasmesso il seguente rapporto sopra tombe rinvenute nel comune di Zevio.

« Nella frazione di santa Maria, comune di Zevio distretto di Verona, a pochi chilometri a sud-est della città, e precisamente nel fondo Canetti, pezza aratoria detta *Pila*, piantando alcune viti il contadino Luigi Mosti si imbattè in due tombe, alla profondità di poco più di un metro. Ciò avveniva nel passato aprile. Il sig. A. Merzari, segretario comunale del vicino paese di s. Giovanni Lupatoto, persona colta ed amante dell'antichità, s'interessò affinchè i pochi oggetti raccolti dai contadini in quei sepolcri non andassero smarriti; ed informò il ch. cav. Stefano De Stefani della fatta scoperta. Il De Stefani avvertì me, ed insieme ci recammo tosto sul sito.

« Le buche delle due tombe erano già state chiuse, al momento della nostra visita sul luogo. Sicchè non fu possibile raccoglier dati sulle medesime, e sulla giacitura degli oggetti rinvenutivi, se non che dalla bocca dei contadini.

« *Primo sepolcro.* Senza fondo. Pareti formate da embrici romani: serviva da coperchio una pietra anepigrafe. L'embrice, su cui poggiavano i piedi dello scheletro, era inclinato. Gli embrici che esaminai erano senza bollo. Uno era ben conservato, e della dimensione di met. 0,64 per 0,45. Vi notai l'impronta del piede di un cane. A detta dei contadini, lo scheletro era dell'altezza di circa met. 2 (1). La sua testa era a sud-ovest, ed i piedi a nord-est. Al lato sinistro del cadavere, fu rinvenuto un coltello (a doppio taglio di forma triangolare) assai appuntato, di ferro, col codolo ad immanicatura spezzato. Il pezzetto del codolo è lungo poco più di un centimetro. Lunghezza totale cent. 14 ½. Larghezza massima della lama alla base, met. 0,023. Sul petto si trovò un elegante fermaglio di bronzo; era quello del balteo, e se non errai nel ricostruirlo, componevasi di sei pezzi di bronzo: uno peraltro ne andò perduto, e fu uno dei due uncinetti che entravano nell'anello. L'altro uncinetto ha la punta spezzata. La parte rettangolare, e le due parti triangolari, che sostenevano quella (come parmi) l'anello, e queste i due uncinetti, sono ornate da bullette (a ribattitura) agli angoli. Queste bullette non servivano che a puro ornamento; infatti non coprivano chiodi che attraversano le piastre di bronzo, le quali stavano invece unite al cuoio del balteo mediante delle laminette rettangolari, a forma di bastoncini piatti, che alla loro estremità inferiore presentano ciascuna un forellino, pel quale dovevano passare dei piccoli aghi per fermarle. La lunghezza complessiva del fermaglio mi risulta di circa cent. 15 (2).

« È notevole che, a quanto mi assicurarono i contadini, il fermaglio era disposto in maniera da lasciar intendere, che il balteo passava dalla spalla destra al fianco sinistro. Questa collocazione non è priva d'importanza, giacchè in generale essa si riguarda come indizio d'antichità. Peraltro Accio ap. Non. 3, 25 (citato dal De Vit *l.c.r.* v. balteus) scrive: « cingulum militare, quod aliquando ab humero dextro sub sinistrum brachium descendens, transversum pectus cingit..... ». Nè i monumenti vi contraddicono. Il suddetto balteo forse sosteneva il ricordato coltello.

(1) Lo scheletro al contatto dell'aria si polverizzò. Ne vidi solo un dente incisivo.

(2) È assai simile al fermaglio scoperto nella necropoli barbarica di Testona, rappresentato nella tav. III. fig. 6 fasc. 1 vol. IV, degli *Atti della Società di Archeologia e Belle arti della provincia di Torino.*

« Si rinvennero ancora quattro piccole borchie rettangolari, ornate da bullette agli angoli. Lungh. circa cent. 3, largh. cent. 2. Due di esse hanno a una estremità un foro rettangolare, e due no. Forse formavano due fibule, le quali servivano per sostegno dell'arma. Al cingolo che cingeva i fianchi del guerriero, ritengo appartenesse un pezzo simile a quello rappresentato nella tav. III. fig. 1 e 7 del fascicolo 1 vol. IV degli *Atti della Società di Archeologia e Belle arti della provincia di Torino.*

« Meno posso dire intorno al secondo sepolcro, collocato a parecchi metri di distanza dal primo. Era costruito di embrici. Non vi si rinvenne nessun oggetto di bronzo o di ferro. Bensì vi si trovò un pezzo di pietra calcare, con un piccolo frammento d'epigrafe in buon carattere della decadenza. Vi rilevai soltanto: VIVS//// Altezza delle lettere cent. 7.

« Gli oggetti in bronzo ed in ferro, ed il detto frammento epigrafico, stanno già nel locale Museo ».

III. Villafranca (prov. di Verona) — Il medesimo sig. ispettore raccontò così la scoperta di un cippo con iscrizione, inutilmente ricercato altre volte.

« Verso la metà di settembre, disfacendosi l'altare maggiore della chiesa parrocchiale di Villafranca, si trovò sotto il tabernacolo del Sacramento, ritto in piedi, un cippo alto met. 1,15, largo met. 0,60, e dello spessore di met. 0,50. Sopra due opposte facce ha due riquadrature colle solite modanature. La base ha l'aggetto di met. 0,07 ½ per lato. Nella faccia superiore, di lavoro evidentemente moderno, fu praticato un incavo della forma di un parallelogrammo, lungo poco più di un decimetro, largo e profondo quasi altrettanto. In questo incavo si rinvennero i pezzi di una teca di piombo per reliquie. L'incavo poi era chiuso da un asse già guasta, e da un pezzo di seta già marcita. Il parroco locale credette di dare al fuoco questi frammenti di reliquie, mescolati forse coi resti dell'asse e della seta: sicchè quando mi recai sul sito, nulla potei vedere di tutto ciò.

« Dei due quadri del cippo, l'uno è anepigrafe. Sull'altro leggesi l'iscrizione funeraria seguente:

L · AQVILIVS
SECVNDVS
L . AQVILIO
CHARITONI
ET PVBLICIAE
VENERIAE · PA
RENTIB · PIENT
LIBERT · LIBER
TAB

« Il carattere mi sembra del III secolo. L'iscrizione non è ignota. La dà il Mommsen (*C. I L.* V. n. 3491), sulla fede altrui non avendola egli potuta vedere. Il ch. cav. Antonio Bertoldi, per preghiera del Mommsen, fece inutilmente ricerca di questa epigrafe, che il codice trevigiano del Feliciano (scritto nel 1433 o 1434) citato dal Mommsen, indica così « Villafrancae in ecclesia S. Petri sub altari magno in capitello ». Ma il cippo stava nascosto e non si poteva vedere.

« Sopra una delle faccie laterali del cippo, in rozzissimo carattere del sec. XV leggesi: ✝ Antonio fese. Notisi la forma *fese*; nel secolo precedente sarebbesi detto *feso*. Questo Antonio può essere stato colui, che praticò l' incavo su descritto per riporvi le reliquie. Perciò il cippo deve essere stato collocato nell'altare, non molto prima della compilazione del citato codice del Feliciano. Ciò non toglie che l'altare sia stato rinnovato in seguito ».

IV. Monteroberto — Il rinvenimento di un'antichissima necropoli picena, fu così descritto dall'ispettore di Jesi sig. prof. Alessandro Chiappetti.

« Fra Castelbellino e Monteroberto, paeselli delle colline che sorgono sulla riva destra dell'Esino, mentre verso la fine di marzo del 1880 si faceva il taglio per la nuova strada obbligatoria, furono trovati parecchi scheletri, alcuni de' quali avevano dei belli ornamenti d'ambra e di bronzo. Il terreno è dentro i confini di Monteroberto, in una contrada detta *Noceto*, e appartiene al sig. Francesco Amatori possidente di quel comune. Egli animato dalle scoperte fatte, si dispose a continuare gli scavi in quel lembo a forma di angolo acuto, che è fra la strada vecchia e la nuova; e vi fu anche mosso dalla speranza che ivi, come fu supposto da alcuno, si potesse trovare la necropoli dell'antica città de' Planiensi. Questa città si stendeva nella sottoposta pianura alla destra del fiume, e si crede che sia stata distrutta al tempo delle invasioni barbariche. Essa è ricordata da Plinio (1), e la sua esistenza ci si accerta tutto giorno, per chiare prove dai ruderi, dagli acquedotti e dalle preziose reliquie, che in que' terreni che ne coprono le rovine vengono casualmente alla luce, quando vi si fa per le piantagioni qualche lavoro profondo.

« Ai primi di aprile il sig. Amatori pose mano agli scavi, e ne affidò la soprain-tendenza al suo amico sig. Cesare Nicodemi, ordinandogli che, se venisse a scoprire oggetti di antichità, li depositasse in custodia presso il pievano di Monteroberto, don Paolo Clementi, che amantissimo de' classici latini tiene anche in gran pregio gli studî archeologici. Gli scavi furono continuati a varie riprese fin quasi alla metà di agosto, e il sindaco di Monteroberto sig. cav. Agapito Salvati, anche per desiderio dell'Amatori, che bramava sapere di qual pregio fossero le cose che si venivano dissotterrando, per due volte, ai 24 di maggio e ai 12 di agosto, ne diede avviso al prefetto della provincia, pregandolo di mandarvi qualche persona competente a fare una visita.

« Avutone io l'incarico dal Ministero della pubblica istruzione, verso la fine d'agosto fui a Monteroberto, dove raccolsi quanto credetti necessario a dare qualche ragguaglio intorno a tali scavi.

« Il terreno esplorato finora, non escluso quello che è stato tagliato per causa della strada, si spazia per una superficie di circa quattrocento metri quadrati. Esso ha il pendio vòlto a levante, ed è di natura calcareo; ma gli si stende sopra uno strato d'alluvione, che molto sottile nell'alto del declivio, si va ingrossando dove questo è più depresso, da uno a sei o sette metri. Entro buona parte di tale estensione si trovarono circa settanta scheletri; ma verso l'angolo meridionale non se ne rinvenne alcuno. Quivi però, dopo continuato lo sterro fino alla profondità di circa due metri, appariva uno strato cenerognolo, grosso quasi venti centimetri, dove si

(1) *Stor. Nat.* III. 13: Colucci, *Antichità Picene* tom. IV, 113-126.

vedono mescolate alla rinfusa materie arse e carbonizzate, rottami di tegole, di stoviglie, di selci bianchicce e rossastre, ciottoli di pietra calcarea e arenaria, qualche pezzo di conchiglia, mascelle e denti di ruminanti e di altri animali, e molte ossa scheggiate; donde si può argomentare, che in questo tratto fossero abitazioni umane, o vi si celebrassero i banchetti funerali in onore degli estinti. Potrebbe anche supporsi, che in un tempo meno remoto, quando fu in uso la cremazione, si bruciassero da questa parte i cadaveri, e vi si seppellissero i loro avanzi. Allorchè il Nicodemi, facendo sterrare nel luogo del sepolcreto, giungeva a scoprire una o più pietre arenarie grezze di varia forma e grandezza, come quelle che si cavano ancora al presente in que'dintorni tra i filoni di sabbia, aveva per sicuro indizio che poco sotto giaceva il morto; e questo era per solito alla profondità di uno a sette o otto metri dalla superficie, secondo la maggiore o minor quantità del terreno alluvionale cresciutovi sopra. Le pietre si trovano per lo più collocate diritte, come si piantano ancora i termini dei confini, postevi senza dubbio per indicare che quel terreno si dovea rispettare, come proprietà sacra ai defunti. Dopo questi segni il Nicodemi faceva usare ai lavoratori ogni diligenza, perchè non infrangessero con le punte delle vanghe gli scheletri e gli ornamenti, che si potevano trovar presso quelli; ed egli stesso, per mezzo di piccole lame di ferro, estraeva e sminuzzava la terra aderente alle ossa, osservandola attentamente. I popoli, ai quali appartenne questa necropoli, avevano il costume d'infossare i cadaveri e coprirli con la nuda terra, perchè sopra e dintorno non vi si trovano nè lastre nè tegole, nè apparisce in essi alcun segno di combustione. Gli scheletri giacciono distesi, e rivolti per solito con la faccia verso levante, dove guarda anche il terreno, e sotto il capo hanno alcuni un ciottolo d'arenaria, altri un pezzo di legno, che al tatto si riduce in polvere. La distanza tra l'uno e l'altro è d'ordinario di circa un metro e mezzo, e talvolta ne sono stati trovati anche due insieme. Si disseppellirono tra gli altri due scheletri di straordinaria grandezza, i quali per la fragilità comune a tutte le ossa, che ivi si trovano, non si poterono estrarre interi. Ho veduti dei pezzi di cranio, che ancora si conservano presso il pievano Clementi, e ho notato che la grossezza di uno è all'occipite di due buoni centimetri.

« Le cose di maggior rilievo, che furono rinvenute presso i morti, sono nella più parte ornamenti e amuleti d'ambra e di bronzo, collocati quasi sempre tra il capo e il petto; il che mostra che questi popoli primitivi ponevano studio grande nell'abbigliarsi, e, come fanno anche ora i selvaggi, curavano specialmente i capelli. Il bronzo ha la patina verdastra dell'ossido, che si è comunicata ai teschi e alle ossa, a cui era aderente, ed è foggiato in molte maniere. Vi sono anelletti a centinaia, che variano nel diametro da dieci a quindici millimetri; ed essendosene in qualche cadavere trovati in gran copia, si può ritenere che fossero infilati insieme in modo da formare una collana, o appesi intorno all'orlo estremo de' vestimenti. Si raccolsero a centinaja anche de' bottoncini con la capocchia simile a quella delle bullette d'ottone, che adoperano i sellai e i tappezzieri, e anche de' bottoni doppî, detti oggi comunemente gemelli, che hanno la sbavatura della fusione. Questi dovevano esser quelle bolle, delle quali erano tempestati i cingoli e le zone, cosa che si può ritenere per certa, essendone stati trovati presso la cintola in uno scheletro 128, in un altro 203. Venne pure alla luce un buon numero di fibule, fra le quali ne sono

qui figurate tre delle più grandi e vistose, sopra un disegno eseguito da Alfredo Mestica.

« La prima fibula (tav. I. fig. 1) ha l'arco a modo di maniglia. L'ardiglione, che è tronco nella curva del riccio e nel mezzo, vi è innestato come nelle altre due con due bullettine, ribadite da ambedue le parti. Di forme poco diverse da questa, sebbene in proporzioni più o meno piccole, ve ne sono molte delle quali alcuna è assai ben conservata.

« La seconda (tav. I. fig. 2) è notevole per il suo corpo rigonfio a modo di sanguisuga, per il peso, che è di gr. 102, e per aver il riccio e l' ardiglione tanto robusti da potersi oggi usare, se fosse ancora in costume. È però molto inferiore alle altre due, per i grossolani fregi dell'arco, che non ha ricevuti dal bulino ma dalla forma. Degna di essere osservata per la finitezza del lavoro, benchè manchi dell'ardiglione, è la terza (tav. I. fig. 3), che ha l'arco a foglia, ornata intorno ne' margini di anellini mobili, alcuni de'quali sono stati per la loro sottigliezza assai corrosi dall'ossido, altri disfatti. Molte fibule hanno l'arco di semplice filo di bronzo, ma abbellito da un pezzo d'ambra; e queste pure sono di varia grandezza. Delle due più grosse (tav. I. fig. 4, 5) la prima ha l'ambra intera, sebbene sia rotto l'ardiglione, della seconda è rimasta l'ambra sola, che pesa gr. 61. Questa è stata la prima e la più bell'ambra trovata negli scavi, quantunque scheggiata in qualche parte della superficie, e divisa in due pezzi per i colpi che il lavoratore, mentre si faceva lo sterro della nuova strada, ripeteva col zappone, prima di essersi avveduto di essa.

« Ma la fibula, che più d'ogni altra richiama l'occhio per la sua forma non punto comune, è quella di filo di bronzo, ravvolto intorno a se stesso in modo da formare due dischi o meglio due spire (tav. I. fig. 6). La capocchia dell' ardiglione, che è in forma d' anello, era aggavignata dall' ultimo riccio interno del disco destro, e la sua punta affrenata dal gancio, che sporge dal centro del disco sinistro. È solo a lamentare, che sia rotta in varî punti la spira sinistra, e tronco il riccio che afferrava la capocchia dell'ardiglione. Questa fibula è di grande importanza, perchè, avendo la forma identica ad una di quelle che il dott. H. Hildebrand, conservatore del Museo di Stockholm, rassegna nel gruppo meridionale di Hallstatt, serve a provare che l'uso di siffatte fibule non si limitava a quel luogo. Il che mostrò ancora il ch. ing. Angelo Angelucci, conservatore del Museo nazionale d'artiglieria in Torino, nel suo opuscolo intitolato: *Ricerche preistoriche e storiche nell' Italia meridionale* (1), dove ci diede la figura di una fibula a doppia spirale piana, molto simile alla nostra, trovata da lui l'anno 1875 negli scavi di Ortona.

« Notabili sono anche tre falere a lamina di bronzo. Esse, come si vede nella tav. I. fig. 7, dove è rappresentata la più grande, hanno l'apparenza di un piccolo brocchiere. Nel centro della loro cavità, sporge opposto al brocco un anelletto fisso, a cui era certo attaccato uno spillo, per mezzo del quale esse, come usavano gli antichi guerrieri, si appiccavano al petto, nella maniera medesima che oggi vi si portano appese medaglie e insegne cavalleresche. Ma, siccome due di esse furono trovate aderenti all'occipite di due scheletri, si può credere che presso questi popoli vi fosse

(1) Torino. G. Baglione 1876. pag. 47.

l'uso di abbellir con esse anche il capo. I circoli e gli altri fregi di questa falera sono incisi con molta precisione, e ancora fanno bella mostra, sebbene l'ossido abbia corroso alquanto la superficie della lamina e l'orlo estremo della circonferenza, in cui resta solo qualcuno dei piccoli fori, ove, come nella fibula a foglia, erano infilati degli anellini mobili, che si sono quasi tutti ridotti in polvere.

« Un ornamento, che a me sembra il più raro, è costituito da quelle due lamine rappresentate nella tav. I. fig. 8. Fu disseppellito con quel primo scheletro, presso cui si rinvenne anche l'ambra più bella. La lamina piccola dovea regger la grande, per mezzo di due catenine di anelli, che ho accennati nella figura; e in quella specie di manico, che è rotto, aveva forse uno spillo o un anello, per esser sospeso al collo o al petto. Non è dubbio poi, che le due lamine formassero un tutto insieme, quando si considera che hanno ambedue un aspetto simile e simmetrico, con gli stessi doppî circoli concentrici e i margini traforati di occhiolini, dai quali, come nella fibula a foglia e nella falera (fig. 3 e 7), spenzolavano dei piccoli anelli. Queste due lamine sono anche singolari, perchè dove negli altri oggetti non appariscono altri fregi che di figure geometriche, in esse si manifesta un tentativo nuovo di quell'arte, che ancora pargoleggiava. Difatti l'ansa a destra della lamina superiore, a cui ne rispondeva a sinistra un'altra, che andò rotta e perduta, si allunga in forma di collo, e finisce col capo di un animale, dove è rilevata un'orecchia, come nella lamina inferiore le due anse rendono immagine di gambe e di piedi.

« L'oggetto che ha più bronzo degli altri, è una cuspide di lancia lunga cent. 20 (tav. I. fig. 9), pesante gr. 234. Abbiamo pure un'altra cuspide più piccola (tav. I. fig. 13), che ne pesa 60, ma di forma più svelta e più elegante, essendo la gorbia sfaccettata nella costa, e orlata di tre circoli incisi presso l' imboccatura. Ambedue hanno le punte un poco smussate, e qua e là corrose leggermente le ali nel taglio. Si trovarono molti dischetti di filo di bronzo a spira doppia, che somigliano ai nostri occhiali. I due più grandi (tav. I. fig. 11) sono ancora legati insieme con un anellino, e dall'essersene nello stesso cadavere trovati altri dodici, che vanno gradatamente impiccolendosi fino al più minuto (tav. I. fig. 12), si può ritenere che fossero legati insieme in modo da formare un vago pendaglio. Alcuni di tali dischetti sono uniti a quattro a quattro come fregi in tre fibule, delle quali la fig. 13 offre la meno guasta, tuttochè manchi dell'ardiglione. Due di queste fibule sono state trovate presso i polsi di due scheletri, e una in altro scheletro sopra il petto. Di filo di rame attorcigliato si trovarono anche dei groppi, poco più piccoli delle ghiande di piombo, che si solevano lanciare dai frombolieri (tav. I. fig. 14). Sono vuoti internamente, e facevano parte di una collana, frammezzati da piccole perle, che pajono di corallo bianco; alcuna delle quali vi aderisce ancora attaccata nell'ossido. Dal dito di uno scheletro è stato tratto un anello attorcigliato in forma di serpe; vi sono gli avanzi di un braccialetto anch'esso a spira, sei pezzi di un ago crinale lungo dodici centimetri con la capocchia molto corrosa, e varî altri frantumi di poca importanza.

« Oltre agli oggetti di bronzo, abbondano gli ornamenti o amuleti d'ambra, della quale gli antichi popoli dell' Asia e dell' Europa facevano grande uso, attribuendole, come ci è attestato da Plinio (1), infinite virtù. Molti pezzi sono infilati, come

(1) Stor. Nat. XXXVII, 2, 3.

abbiamo detto, nell'arco delle fibule (fig. 4, 5). In maggior copia però sono le fusajuole, alcune delle quali tornite in maniera assai grossolana. La più grande (fig. 15), sebbene sgretolata nella circonferenza, ha il diametro di quattro centimetri. Presso alcuni scheletri, che dovevano esser de'più ricchi, se n'è trovato gran numero, e presso altri, che saranno stati forse di gente povera, una sola, e talvolta nessuna. Ho notato tra gli altri un bel dischetto d'ambra, che era forse appeso al collo, nella maniera che i fanciulli romani vi portavano la bulla; come pure sembra che s'appendessero al collo, o servissero da orecchini alcuni pendagli della stessa materia, in forma di piramidetta tronca, uno dei quali si conserva bene, attaccato ad un piccolo anello di bronzo (tav. I. fig. 16).

« Ho osservato due pezzi di ambra assai mal ridotti, trapassati da piccoli fori (tav. I. fig. 17). Credo che vi fossero infilati degli aghi o denti di bronzo, e che così formassero due crinali o pettini, simili a quelli, che anche oggi s'adattano le donne all'occipite, per tenere i capelli stretti alla testa e distesi.

« Tra i piccoli ornamenti sono da annoverarsi parecchi globetti a sferoide, di vetro azzurro (tav. I. fig. 18), alcuni dei quali hanno su la superficie incavati tre circoli, con entro un certo smalto poroso che ha il colore della terra gialla di Siena. Simili a questi ne trovò pure il senatore Gozzadini, infilati nell'arco di alcune fibule, da lui scoperte nella necropoli di Villanova (1). Di materia eguale allo smalto, che è internato nei circoli sopraddetti, sono altri globetti a sferoide, che come quelli di vetro, potevano esser ornamenti di fibule, di orecchini, o di altri vezzi. Ho notato ancora alcune perle nere, screziate e lucide, di non so qual impasto, e una d'un bel vetro giallo diafano e limpidissimo. Presso i morti sono stati trovati spesso anche dei vasi schiacciati e ripieni di terra, dei quali si conservano solamente pochi frantumi. Questi offrono quasi tutti all'occhio quei caratteri stessi, che sono proprî delle stoviglie trovate nelle abitazioni lacustri della Svizzera e dell' Italia, e nelle terremare della Valle del Po. Sono formati a mano, con uno strato interno di terra più o meno grossalana di color nero o grigiastro, in mezzo a due più sottili di un rosso mattone. I rottami variano ordinariamente nella grossezza da uno a due centimetri, e alcuni hanno mescolati alla terra dei minutissimi grani di ghiaja. Figuline simili a queste si trovano anche nello strato cenerognolo, che è attiguo al sepolcreto, ma ivi sono pure molti avanzi di vasi cotti assai bene, grossi da tre a cinque millimetri. Hanno un impasto assai fino, un color chiaro, vi si vedono i giri del tornio, e in alcuni qualche leggera traccia di vernice. Paiono lavori fatti in età posteriore a quella delle rozze reliquie fittili, che si rinvengono presso i morti. Degni di esser esaminati sono parecchi frantumi di un vaso, trovati vicini ad uno scheletro, i quali hanno una pasta luccicante color terra d'ombra. M'è parso che siano di materia molto simile a quella dei vasi etruschi, e che escano dall' ordinario per gli ornamenti a scacchi e triangoli, graffiti a mano con molta cura.

« Non mi è riuscito di trovare in queste figuline, per quanta diligenza vi abbia posta, nè lettera, nè sigla, nè immagine alcuna d' uomini, d' animali, d' alberi e

(1) La nécropole de Villanova découverte et décrite par le comte et senateur Jean Gozzadini. Bologne, Fava et Garagnani 187[illegible], pag. 45

d'oggetti usuali; ma o non vi è alcun segno o semplici figure geometriche, come negli oggetti di bronzo. Si rinvennero presso gli scheletri anche tre fusajuole coniche, di argilla fina e ben cotta, due delle quali sono riprodotte nella tav. I. fig. 19, 20. Ma in questi scavi, tanto alle figuline quanto agli scheletri si pose poca attenzione, e poco ancora si badò, se vi fossero ornamenti d'osso e istrumenti di pietra, per metterli in serbo e farne oggetto di studio. Questo avvenne, perchè sul principio si mise mano all'opera con l'idea di trovare cose di gran valore, tanto per la materia quanto per l'arte, nè si pensava al vantaggio, che dalle scoperte sarebbe venuto alla scienza e alla storia delle genti primitive, che popolarono questa contrada. Spero nondimeno, che con qualche nuova esplorazione si possa giungere a conoscer meglio alcune cose finora trascurate, e a raccoglier tal complesso di fatti, da stabilire con sicurezza l' età alla quale appartiene questa necropoli. Tuttavia da quanto s'è scoperto finora credo, che si possa inferire che questa collina dovette essere abitata nei tempi preistorici. La materia e le qualità degli oggetti trovati, la semplicità dei graffiti, il non esservi nè sigle nè lettere nelle terrecotte e negli ornamenti di bronzo, la mancanza di monete, l'essere le ossa schiacciate dal peso della terra, e così fragili da ridursi spesso a minuzzoli e polverizzarsi non appena si toccano, la gran quantità di terreno sovrappostosi allo strato esterno primitivo, cosa specialmente notabile in un declivio, e molte altre particolarità che ho già sopra accennate, ci portano a tal conclusione ».

V. Saturnia — Il r. Commissario dei Musei e degli scavi della Toscana e dell'Umbria trasmise il calco di una bellissima gemma incisa (corniola calcinata) di buon lavoro greco-romano, rinvenuta di recente a Saturnia nel comune di Manciano in provincia di Grosseto.

« Questa gemma, egli scrive, di proprietà del sig. march. Bonaventura Chigi, ispettore degli scavi e monumenti in Siena, reca l'immagine d'un uomo nerboruto con folta barba, che alzata con tutta possa una bipenne, sta per tagliare un alberetto che ha tra piedi, e che si riconosce per un tralcio di vite a tre grappoli. Vestito all'eroica colla clamide svolazzante, e col solo piede destro altamente calzato, veggendosi la rovescia del coturno presso la polpa, viene a designarsi per Licurgo (*bipenniferumque Lycurgum*, Ovid. *Met.* IV. 22), il barbaro re degli Edoni in Tracia, che sta nell'atto di distruggere le viti, e quindi furioso va ad inseguire Dioniso e il suo *thiasos*. Soggetto non nuovo nelle gemme, specialmente del tempo romano; ma però questo toglie l'incertezza di scorgervi, come sembrò a taluno, Erisitone che atterra gli alberi di un bosco consacrato a Demeter, e non piuttosto Licurgo, come quivi è evidente ».

VI. Orvieto — Il sig. ing. R. Mancini fece ripigliare nell'ultima settimana di agosto gli scavi, nel suo fondo in contrada *Cannicella*. Quivi rovesciato a terra, ed alla profondità di met. 0,70, tornò in luce un piccolo cippo di trachite, del diametro di met. 0,15, alto met. 0,26, della consueta forma a colonnetta, avente in giro scolpita alla parte superiore l'iscrizione:

MESTIES

Indi alla distanza da questo punto di met. 1,80, ed in direzione di est, si scoprirono semplici tracce di una tomba ad una camera, della lunghezza di met. 3,00, larga met. 2,00. La porta distrutta ab antico doveva essere ad ovest. Alla rinfusa

si poterono raccogliere i seguenti oggetti: — Una strigile di bronzo abbastanza deperita, lunga met. 0,22. Un vasettino pure di bronzo, rotto, del diametro di met. 0,045, alto met. 0,052. Tazza e vasetti ordinarî di terracotta di varia forma e grandezza in numero di ventiquattro. Una lancia di ferro ossidato lunga met. 0,29. Varî frammenti di alabastron, non che di vasi fittili dipinti, incompleti.

VII. Allumiere — Dall'egregio ispettore A. Klitsche de la Grange, ebbi nel decorso settembre la seguente notizia:

« Eseguendosi un taglio di via in servizio delle miniere di allume, nelle vicinanze della miniera detta *la Provvidenza*, a nord-ovest del territorio delle Allumiere, vennero non ha guari ritrovati molti frammenti di rozzissime ceramiche, sparsi in un largo strato di carbone, giacente a circa un metro di profondità dalla superficie. Sebbene quivi non si rinvenisse alcun vaso intiero, pure sono molto preziosi questi frammenti, che rivelano una miscela di tipo laziale e di tipo etrusco. Si riconoscono facilmente i pezzi di stoviglie laziali, sia dall'impasto grossolano di un'argilla tufacea pirossenica, sia dalle fascie o cordoni rilevati in vario senso all' intorno. Sembrano questi della più rozza specie di quella famiglia ceramica, della quale, sotto le deiezioni vulcaniche, non pochi esemplari si rinvennero nelle più antiche tombe della vetustissima necropoli Albana. Altri frammenti dalla patina nerastra, e dai graffiti a disegno geometrico, mostrano aver fatto parte di quel vasellame, che frequentemente si ritrova nei sepolcreti arcaici del territorio di Tolfa, già da me descritti in apposita monografia.

« Egli è quindi che da siffatta promiscuità di stoviglie, di provenienza diversa, oltre a riconoscere una certa contemporaneità fra i nostri sepolcri e la più antica parte della necropoli Albana, ci si dimostra sempre più luminosamente esservi stata un età, nella quale la stessa Etruria riceveva in commercio i grossolani prodotti dell' industria laziale.

« Non credo che nel punto ove furono rinvenuti tali avanzi, fosse stata una tomba; ma inclino a supporre che quivi fosse stato un ustrino, e che i frammenti in discorso provengano da vasi spezzati e gettati sul rogo. Doveva certamente esser vicino un sepolcreto, che senza dubbio dovè essere scavato e distrutto dai soliti cercatori di tesori. Non trascurai perciò di fare accurate ricerche nei dintorni: ma niente altro mi fu dato rinvenire, tranne un pezzo di rozza figulina che sembrami appartenere ad un'urna-capanna, molto simile a quella del museo Kircheriano, ora nel Museo preistorico del Collegio Romano; salvo che in questa la piccola porta sembra fosse ellittica ».

VIII. Nettuno — Nella proprietà del sig. Carlo Sisti, ove ritornarono in luce altre iscrizioni latine, scavandosi un pozzo si rinvenne una lapide larga met. 0,50, lunga met. 0,53, dello spessore di met. 0,20, che porta il frammento epigrafico, così riprodotto in un calco trasmessomi dall'ispettore sig. Scagnoli.

V I I
NONIVSBASSVS
EVOCATVSAVG
FRATRI · PIENTISSIM
IN·FRONTE·P·XII
IN·AGRO P·XII

IX. S. Vittorino — La continuazione degli scavi nel Teatro di Amiterno ha dati questi risultati, descritti nel giornale del soprastante sig. A. Ausiello.

2 settembre. « Nello scavo dell'orchestra, si è raccolto un medio bronzo di Faustina.

3 detto. « Si è intieramente scavato il primo segmento, di cui si disse nel giornale del 31 decorso mese; il quale segmento a contare dall' orchestra, si interna met. 18,00 nel corpo dell'edifizio, ove è apparso di fronte il muro occidentale delle scalinate, di cui si fece parola nei giorni 13 e 14 luglio. Con ciò si è verificato, che la scala suddetta trovasi addossata all'edifizio, che dal lato d' oriente è privo degli archi esterni; mentre il primo trovato ad occidente forma pure ingresso, come fu detto il giorno 14 agosto. In prossimità del muro in parola, ed a poco profondità del suolo antico, sono ritornati in luce parecchi scheletri umani, coperti da lastre di travertino, prese dallo stesso luogo e da un frammento che mostra far parte di un gradino della cavea, e che porta inciso di fronte ad un angolo VIIII.

4 detto. « Continua il lavoro per lo scoprimento dell'emiciclo dell'orchestra, il quale lavoro è abbastanza difficile, dovendosi cavare una terra molto dura, e per l'altezza di met. 3,80. trasportata per mezzo delle pioggie dalle soprastanti colline.

6 detto « L'orchestra lunga met. 37,30, quanto la corda dell'arco, conserva per ciascun lato fino a met. 6,90, la larghezza di met. 3,00 circa, senza calcolare lo spazio che occupa il canale esistente lungo il muro, che la separa dal palcoscenico, secondo si disse il 9 agosto. Principia indi l'emiciclo per il primo ordine della cavea; e già si comincia ad osservare l'ossatura di fabbrica di quattro gradini dalla parte di occidente, con segni manifesti di essere stata spogliata dei rispettivi pezzi di travertino.

10 detto. « Oltre agli scavi nei luoghi accennati, sono stati intrapresi due saggi di scavo nell'Anfiteatro.

11 detto. « Nel Teatro proseguono i lavori ne'due punti opposti dell'emiciclo dell'orchestra, per il discoprimento de'gradini della prima cavea, la quale, a quel che pare, si componeva di quattro file di sedili. Nella parte orientale, oltre i vestigi dell'ossatura in fabbrica, si sono trovati al proprio posto tre pezzi di travertino, alti met. 0,28, larghi met. 0,78, che riuniti formano un sedile lungo met. 2,10, al quarto ed ultimo giro dei gradini della menzionata prima cavea. Altri travertini ritornano in luce, a misura che lo scavo si avanza, e si può sperare che buona parte della gradinata sarà trovata intatta nello scavo dell'intiera cavea.

« Nell'Anfiteatro sono stati smessi gli scavi incominciati ieri, poichè nel saggio fatto ad occidente della parte esterna, a poca profondità sono apparse alcune mura di età posteriore, ed estranee all' edifizio; e nell'altro nella piazza dell' Arena, alla profondità di oltre un metro, si è visto che lungo sarebbe riuscito il lavoro in un terreno duro e breccioso, per raggiungere l'antico suolo.

13 detto « Continuano ad apparire altri gradini nella prima cavea, ove sonosi rinvenuti quattro piccole monete di bronzo, irriconoscibili per l'ossido.

14 detto. « Nello scavo alla parte orientale della cavea suddetta, si scorge inoltre una scaletta di pietra, una di quelle che la intersecavano dall'alto in giù, per dare accesso ai gradini. Ivi si è rinvenuto un coltello di bronzo a punta rotonda, e col manico dello stesso metallo, staccato ed alquanto acciaccato nella parte inferiore. Il manico è lungo mill. 65, e la lama mill. 80. Continua pure lo sterro dell'ala orientale del palcoscenico.

18 detto. « Al lato orientale della cavea, sono uscite fuori porzioni di due ordini di gradini intatti ed al posto, della lunghezza di met. 1,60. Indi si è messa allo scoperto la scaletta apparsa il giorno 14, che a giudicare dalla posizione, dovrebbe essere la seconda di quel lato, e si compone di otto scalini dell'altezza ognuno di cent. 15 e lunghi cent. 90.

« Fanno seguito alla menzionata scaletta tre ordini di gradini, i quali sembrano continuare non poco in giro verso occidente, ed in fronte del primo esistente superiormente al piano dell'orchestra; ed alla distanza di cent. 10 dalla suindicata scaletta, vedesi una sporgenza conica di cent. 9, sorta di ornamento, che forse correva all'estremità inferiore di ciascun cuneo, non essendovi la simile all' opposto lato orientale della scaletta, perchè mancante del rispettivo gradino. Vi si è rinvenuta una piccola fibula di argento con l'ardiglione in ferro, lunga mill. 25 e larga mill. 13.

« Nello scavo poi dell'ala orientale del palcoscenico, si sono trovate due piccoli monete irriconoscibili.

20 detto. « I tre gradini laterali alla sopra descritta scaletta continuano in giro verso occidente, dei quali gli ultimi due, a contare dal livello dell'orchestra, proseguono interi ed al posto per met. 6,70, fino alla scaletta del cuneo di seguito.

« Proseguendo lo scavo della suddetta cavea, s'incontrarono interi pezzi di gradini ed avanzi di essi fuori posto, come pure volute di ordine ionico in travertino, che appartener debbono a mensole, delle quali una intiera fu rinvenuta il giorno 31 luglio.

« Tutti questi frammenti ed anche altri più piccoli, vennero accuratamente raccolti e conservati.

« Nello scavo dell'ala orientale del palcoscenico, si è raccolto una piccola agata di forma ovale, per anello.

22 detto. « Nella cavea si è rinvenuto il torso di un'erma muliebre in travertino, alto met. 1,00. Si è in pari tempo dato mano allo sterro della cavea del secondo ordine dalla parte d'oriente, cominciando superiormente dal rispettivo vomitorio, a destra della grande scalinata. L' ingresso di detto vomitorio è privo di volta, misura met. 1,75 in larghezza, ed ha la soglia alla saracinesca un po' spostata, nell'interno della quale ed a poca profondità dal piano della stessa, è stata trovata una chiave di ferro a tre rebbî, lunga cent. 14, e col manico ad anello largo mill. 24.

23 detto. « Sopra un gradino della prima cavea si raccolse una specie di borchia in lamina di bronzo, esprimente una croce greca della grandezza di mill. 33, ed una cuspide di ferro lunga cent. 9.

24 detto. « Si è ultimato lo sterro della scaletta, o cuneo, menzionata il giorno 20. Essa è ben conservata e si compone di otto scalini, a somiglianza dell'altra precedentemente scoperta. Devesi però notare, che il primo gradino che la segue verso occidente, non ha la protuberanza conica, ma osservasi invece un' escrescenza simile sul terzo scalino della stessa, a contare dal piano dell' orchestra. Vedesi pure sul primo gradino a dritta, alla distanza di cent. 35 della scaletta medesima, un buco quasi rotondo, del diametro di cent. 8, praticato appositamente, in modo che dal principio della sua faccia superiore esce di fronte al gradino medesimo, con piccoli segni di strofinamento di corda nell'interno.

25 detto. « Con le operazioni del presente giorno si è potuto osservare, che buona parte dei gradini della prima cavea continua verso occidente.

27 detto. « Continuano ad apparire i gradini della prima cavea ad occidente, e si è eziandio proseguito lo scavo dell'ala orientale del palcoscenico, senza niun trovamento di oggetti. Si è pure cominciato ad aprire un fosso alto met. 2,30, largo altrettanto, verso la parte superiore della cavea medesima, e ciò per doppio scopo, cioè: 1° per scoprire la faccia interna di un antico muro, che sembra girare in conformità della cavea stessa, e che non può ancora definirsi se sia il muro di cinta dell'edificio, oppure quello di separazione per l'ultimo ordine: 2° per preservare le parti sottoposte dalle alluvioni del prossimo inverno ».

X. Napoli — Dall'ing. sig. Pietro Pulli, che dirige i lavori di rifazione alla strada di s. Maria delle croci in Napoli, fu trasmesso al sig. ing. Direttore degli scavi di antichità un rapporto, intorno al rinvenimento di quattro antiche tombe nel sottosuolo della via sopra nominata.

« Quattri sepolcri, dice il sig. Pulli, giacevano ad occidente dell'orto botanico, alla distanza di met. 97,00 dalla via Foria; il loro asse era quasi normale al muro dell'Orto, divergendo leggermente verso settentrione: ed erano distanti dai met. 3,90 ai met. 3,50, serbando un medesimo allineamento sulle testate. Il primo era alla profondità di met. 2,80 dell'antico piano stradale (essendosi ora ribassata la via); il secondo alla profondità di met. 3,00; il terzo di met. 2,90; il quarto di met 3,70. Tutti erano coperti di grandi embrici (tegoloni piani) di terracotta, disposti a coppia in forma di tetto; questi embrici hanno nella parte superiore un incastro a maschio e femmina, che loro procura un esatto combaciamento ed un solido appoggio. Ho osservato che l'incastro è tagliato con ferro dopo la cottura, non già fatto quando la creta era molle.

« Variavano nella struttura dei muretti laterali, giacchè nel primo osservavasi per ogni lato un solo filare di pietre di tufo, tagliate a conci regolari, dell'altezza di met. 0,15, e nel quarto ogni muretto era composto da tre ordini di maselli di tufo, dell'altezza di met. 0,08, perfettamente squadrati, e spianati in tutte le facce, intramezzati da uno strato di malta dell'altezza di met. 0,04. Nel terzo mancavano interamente i muretti; e gli embrici poggiavano a terra. Nulla si è potuto precisare del secondo, perchè già rovinato dalla fondazione di un muro, di cui si veggono le tracce. Non vi era altro pavimento, che un intonaco di lapillo battuto nel piano della quarta tomba.

« Ho poi osservato un masso di muratura, al di sopra dei detti embrici, soltanto nel cennato quarto sepolcro; ma ho argomento per crederlo eseguito in età posteriore, essendo la sua struttura diversa da quella dei piedritti, ed essendo formato di pietre irregolari, e con altra qualità di malta. Sopra gli altri era semplicemente terra.

« Ciascun sepolcro conteneva lo scheletro; nel terzo, collocato più alto, era lo scheletro di un bambino. I cranî poggiavano sopra una tegola semicilindrica di terracotta, che serviva da cuscino.

« Oggetti non se ne rinvennero: ma non posso sapere se fossero stati involati prima del mio arrivo, o se le tombe fossero state frugate precedentemente: alla quale opinione mi accosto, ripensando che erano piene di terra ».

Poichè non era possibile conservare tali sepolcri, sia perchè in gran parte furono danneggiati durante i lavori, per ignoranza degli operai, sia perchè interrompevano

la costruzione del condotto pluviale, sia perchè rimanendo sotto il lastricato della via pubblica, dovevano essere perpetuamente nascosti, e costituivano un pericolo di crollamento a causa della loro poco solida costruzione, l' ing. Pulli ne eseguì un esatto rilievo con particolareggiata descrizione, e ne riportò la posizione nella pianta della città, per l'utile dello studio topografico delle regioni *extra moeniane* dell'antica Napoli. Non fu trovata inscrizione alcuna; e le tegole erano anepigrafi.

XI. Pompei — Il giornale redatto dai soprastanti degli scavi segna nel mese di settembre i seguenti rinvenimenti di oggetti:

1 a 5 settembre. « Non vi furono scoperte.

6 detto. « Da un operaio addetto alla nettezza è stato rinvenuto e consegnato: — *Bronzo.* Una moneta media. Altra piccola.

7 detto. « Non accaddero rinvenimenti.

8 detto. « Isola ad oriente dell'isola 5ª, reg. IX., casa n. 3, nell'apotheca e nel triclinio, nell'angolo sud-est dell' atrio, fatto uno scavo apposito, si è rinvenuto: — *Ferro.* Un'accetta a martello, lunga mill. 220.

« È stata poi ricercata un'altra località nell'isola 6ª, reg. IX., casa n. 8; ed ivi nel primo cubicolo a sin. dell'atrio si è avuto: — *Bronzo.* Coppa e piastrina di candelabro.— *Ferro.* Un' accetta a martello lunga mill. 220, come la precedente. Un mazzetto di ferri fusi, in cui stanno aderenti un chiodo ed una moneta di bronzo.— *Terracotta.* Un'anforetta a bocca larga.

9 detto. « Isola ad oriente dell'isola 5ª, reg. IX., nella casa coll'ingresso al 6° vano, lato nord a contare da nord-ovest; in fondo al peristilio, traversando la crypta ove sta la fontana a scaletta, che conduce ad un atriolo, nella stanza di fronte a sin. si è rinvenuto: — *Terracotta.* Due oleari, un urceolo ed una scodella. Una lucerna ad un lume col manico, e con lavoro ad ovoli sul giro, lunga mill. 110.

10 detto. « Nel vicolo sul lato est dell'isola predetta è stato raccolto: — *Bronzo.* Grande chiodo di buona conservazione, alquanto contorto nella punta, lungo mill. 290. Una moneta media.

11 a 16 detto. « Non si ebbero trovamenti.

17 detto. « Da uno scavo apposito eseguito nell' isola 6ª, reg. IX., nella cucina della casa al n. 8 si è avuto questo trovamento: — *Bronzo.* Caldaia, nel cui fondo sono aderenti alcune ossa; diametro della bocca mill. 267. Altra caldaia col manico, diametro mill. 155. Una serratura col suo corrente, e colla chiave di ferro aderente, largh. mill. 105. — *Terracotta.* Un mortaio. Una pignatta. Due piccole lagene.

19 a 22 detto. « Non si ebbero trovamenti.

23 detto. « Da un operaio della nettezza è stato rinvenuto e consegnato: — *Bronzo.* Una moneta media.

« Nel compiere la remozione delle terre provenienti dallo scavo apposito, eseguito il 17 andante nell' isola 6ª, reg. IX., n. 8, si è rinvenuto: — *Terracotta.* Un frammento di anfora con iscrizione. — *Ferro.* Un'accetta, lunga mill. 185. — *Bronzo.* Casseruola col manico mal conservata, lung. mill. 205. Una moneta media.

24 detto. « Si scava nell'isola 7ª al sud dell'isola 6ª, reg. IX., ove fra le terre superiori si è raccolto: — *Vetro.* Vasetto ovale, a bocca larga, senza manico, lung. mill. 50. — *Oro.* Un piccolo ovolo forato, per collana, lung. mill. 6. — *Bronzo.* Un

piccolo cane accovacciato, lung. mill. 65, che forse doveva servire per ornamento di mobile.

25 a 27 detto. « Non occorsero trovamenti.

28 detto. « Isola 7ª, reg. IX. Fra le terre superiori si raccolsero: — *Terracotta*. Frammento di anfora con iscrizione. — *Ferro*. Una zappa, larg. mill. 205.

« Nella medesima isola e regione, nell'ingresso dell'atrio della casa al quarto vano lato nord, a contare da nord-ovest, si rinvenne: — *Bronzo*. Due cardini. Vasetto di misura, col manico distaccato, che finisce in giù a fogliame ed in su come un dito umano, alt. mill. 112. Un cavallino in piedi che poggia sopra placca a losanga, forse per ornamento di mobile; lung. della placca mill. 88. Una moneta di modulo grande. Altra media. Altra piccola. Testina d'uomo, forse ritratto, alt. mill. 17. — *Vetro*. Bottiglia a palla, alt. mill. 170. — *Terracotta*. Lucerna ad un lume col manico, in mezzo a cui il bassorilievo di un uccello sopra un ramo, lung. mill. 105. Tazzetta a vernice rossa, con marca del fabbricante nel fondo, diam. mill. 66. — *Ferro*. Chiave di porta, lung. mill. 140. Maniglia di porta, larg. mill. 135.

29 detto. « Fra le terre superiori dell'isola 7ª, reg. IX. si è rinvenuto: — *Terracotta*. Due frammenti di tegole col bollo: SAGINHERODM.

30 detto. « Niun trovamento ».

XII. Buccino — Costruendosi una strada presso l'abitato del comune di Buccino, nel luogo detto *Timbone*, a sud del paese, e presso le prime fabbriche di esso, e propriamente vicino la casa comunale, nei primi mesi del 1880 furono rimesse allo scoperto varie iscrizioni, incise in pietra calcare provenienti dalle cave del luogo. Le trascrivo dai calchi eseguiti dall'egregio ispettore prof. Ercole Canale-Parola.

La prima, lunga met. 1,00, larga met. 0,62, e dello spessore di met. 0,50, porta

M · ISTEIO ☾
DOROPORO
SODALES · P

La seconda, lunga met. 0,60, larga met. 1,08, spessa met. 0,60, dice

D M
P · ALLIVS MAGNILL
IANVS · VIXIT ANNS
// // X X · ET ME
// SIBVSTRIBVS P · ALLI
VS ANNIVS · AEDIIII VIR
ET ////// IANVCERINA
SE VIVO BENE MERENTI
FILIO ET SIBI POSVERV

La terza, lunga met. 1,09, larga met. 0,63, spessa met. 0,51, presenta in rozze lettere

C · ALLIO
CINNA
MO

La quarta, lunga met. 0,67, larga met. 0,30, e spessa anche met. 0,30 dice

M·CASINIO
FIRMO·
COLLEGIVS *sic*
DENDROFO
RORVM

La quinta, lunga met. 0,72, larga met. 0,60, spessa met, 0,50, presenta

D M
IVLIAEFELI
CVL AE COLL E
G ////
P

La sesta, lunga met. 0,69, larga met. 0,32 offre

D · M
ERENIAE·SVC
CESSEERENI
A·SYNTAXIS
MA ET CVRTI
MYRINENI SOC
P O

La settima, lunga met. 0,80, larga met. 0,35 dice

D M
MDRIAE AVCTAE
SODALES·GENIALES
P

L'ottava, in cippo di calcare alto met. 1,00, largo met. 0,40, che ai lati ha la patera ed il prefericolo dice

D M
L·BRVTTIOHIR
PINIANOCOLLE
DENDROPHO
RORVM

Un'altra lapide larga met. 1,08, lunga met. 0,60, e spessa met. 0,60 fu trascritta dal sig. ispettore così:

D · M
CASINIA
QVARI//LIA
TA//////
IVCVNDAE
MA///////
//////M

Ma gli fu impossibile formarne un calco, essendo state le pietre spezzate dai lavoratori, senza che fosse riuscito ricuperarne i frammenti.

In altra pietra assai consumata si legge con chiarezza al 1 v. DM, ed al 4: BM.

La settima e l'ottava furono scoperte alla presenza dell'ispettore predetto in una tomba, ove si rinvennero vasi a vernice nera e rossa, pezzi di coppe di vetro. e monete. Inoltre venne raccolta presso i medesimi luoghi una monetina foderata di Eraclea o di Taranto, portante nel rovescio Ercole che lotta col leone nemeo, e K.

XIII. S. Gregorio Magno — Nella contrada *Teglie*, del comune di s. Gregorio che fa parte dell'antico agro *Volceiano*, l'ispettore stesso prof. E. Canale-Parola rinvenne una lastra di marmo bianco lunga met. 1,20, larga ugualmente, portante in mezzo in bei caratteri un'iscrizione, che leggesi così nel calco

C METTIOM F
RVFINO IIII VIR
QVINQ
FLAMINI DIVI VESP
PRAEFECTO FABR
CVRATORIPPVOL
C METTIVS C F APER
PATRI OP

« Attorno all'iscrizione, dice il prof. Canale-Parola, è un rilievo in fogliame di squisito lavoro. Nel luogo ove giace questa pietra veggonsi rovine di antichi muri, alti dove più dove meno circa un metro, che accennano ad edificio rettangolare, lungo met. 14 e largo met. 12. I muri sono formati in parte da grossi macigni lavorati a scalpello, e ve ne sono di quelli che misurano in grossezza met. 1,50. Da un lato del rettangolo è un muro di figura semicircolare, anche in rovina. Da quegli avanzi si può congetturare, che in quel luogo dovè sorgere una tomba, assai suntuosa, i cui ultimi resti sono minacciati di essere totalmente distrutti dal torrente che vi corre vicino ».

XIV. Brindisi — La draga impiegata nelle escavazioni del porto interno, estrasse un cippo di calcare compatto in forma di mezza colonna scanalata, alta met. 0,79, del diametro di met. 0,55. Superiormente vi è un vuoto della profondità di met, 0,32, e manca ogni indizio di iscrizione. Tale cippo per cura dell'ispettore Tarantini fu depositato nella raccolta comunale.

XV. Taormina — Nel fare le fondamenta di una casa privata degli eredi di Giuseppe Talio, in un terreno limitrofo alla nuova strada rotabile che conduce al teatro di Taormina, alla profondità di met. 1,30, fu scoperto un pavimento a musaico bianco e nero.

XVI. Capaci — Nell'estate del 1877 il sig. Direttore del Museo nazionale di Palermo prof. A. Salinas, presentò al Commissario dei Musei e degli scavi dell'isola sig. principe di Scalea, una relazione sopra una necropoli singolarissima, che avevano visitata insieme nei dintorni di Capaci, a 13 miglia da Palermo. Era desiderio del benemerito sig. Commissario ed anche del prof. Salinas, di arricchire quella relazione col risultato di nuove ricerche fatte in quei dintorni, per poter stabilire i rapporti di quelle necropoli con gli avanzi di qualche antico stabilimento vicino. Ma ora è parso, che pur procurando di promuovere tali ricerche, non sarebbe inopportuno il

rendere pubblici i risultamenti già ottenuti; e però credo mio debito dare qui luogo all'accennata relazione.

« La necropoli che forma argomento di questi cenni, è senza dubbio fra quante ne esistono in Sicilia una delle più singolari, rispetto alla forma delle sepolture e alla natura de' vasi che si trovano in quelle; anzi a cagion di quei vasi avrei ben potuto darle titolo di preistorica, se non avessi temuto di abusare di parola tanto abusata.

« Tra Capaci e Carmi appena passato il *Vallone della Torretta*, si stende un piano detto della *Ciachía*; donde venga questo nome è spiegato dal fatto, che in molta parte la roccia di tufo è ricoperta da uno strato di ciottoli (in siciliano, *ciachi*), depositativi da antiche alluvioni e tenacemente legati insieme. Or al posto dove è la colonna del decimoterzo miglio da Palermo, a sinistra di chi viene dalla città, si trova una cava di pietra, che altra volta fu quasi per intero scavata per camere sepolcrali tutte simili di tipo, siccome sarà detto in appresso.

« L' opera distruggitrice dei moderni picconieri, ha in molti posti tagliato in modo le antiche sepolture, da mostrarle come per una sezione architettonica, ed è da meravigliare che quei tagli visibili dalla strada frequentatissima che mena a Carini, non attraessero prima gli sguardi delle persone studiose degli avanzi antichi. Un proprietario intelligente di quella contrada ne fece avvertito nello scorso inverno il prof. Gemmellaro, e questi, che all'amore per gli studî geologici nei quali è maestro, congiunge quello pei monumenti dell' arte, volle darmene notizia, e mi ha incitato allo studio di quella necropoli, studio che mi fu pure grandemente raccomandato da un dotto antropologo tedesco il barone von Andrian Werburg, che visitava quel posto nella scorsa primavera. Da pria mi rivolsi all'egregio prof. Todaro, possessore di un podere limitrofo a quella cava, ed egli datimi i primi schiarimenti, liberalmente donava al Museo due vasi trovati in quelle sepolture (1). Mossi quindi dal desiderio di arricchire il Museo di Palermo di avanzi ceramici tanto ricercati oggidì, il 27 dello scorso giugno mi recai sul luogo insieme al prof. Gemmellaro, e all'architetto prof. Patricolo. Il R. Commissario principe di Scalea volle pure dividere con noi la fatica di quella escursione, fatta sotto la sferza di un sole cocentissimo. Giunti sul luogo esaminammo da pria tutti gli avanzi visibili, e poi segnato sulla pianta il posto della necropoli, ci volgemmo a frugare non solo alcuni dei sepolcri già tagliati, ma a presenziare il rinettamento di un sepolcro ancora intatto.

« Trovandosi nel posto stesso un gran numero di lavoratori, potemmo giovarci del loro concorso, e così in breve tempo lo scavo ci diede tutti i dati che si desideravano.

« Il prof. Patricolo giovandosi dei pezzi più conservati, misurò tre de'sepolcri di diversa grandezza, i quali poi disegnò nella tav. II. al rapporto di quattro

(1) Uno di questi vasi è disegnato nella tav. III. n. 4; il secondo a forma di orciuoletto non ho creduto di comprendere in questa descrizione, perchè per bontà d'impasto, per regolarità di forma, per uguaglianza di cottura, non è per niente diverso da un vaso dei migliori tempi classici.

Questo pezzo è talmente diverso da quelli certamente rinvenuti alla Ciachía, che a me par prudente per ora il tenerlo in certo modo in disparte, non sapendo se le persone che lo diedero all'egregio botanico, non lo cavassero per avventura da qualche sepolcreto di diversa natura, che si trova non lungi da quello del quale io ragiono.

centimetri a metro. Come si vede da questa, si accede al sepolcro da un incavo a forma di vaso; il quale poi per un foro comunica con la stanza sepolcrale ch' è di forma semisferica, ordinariamente del diametro di due metri circa e dell' altezza di circa un metro, nella quale si trovano le ossa ed i vasi. I due vani non hanno fra di loro alcun rapporto di orientazione. Il foro di comunicazione è chiuso da una lastra, dietro e sopra della quale sono ficcati pezzi irregolari di pietra. Grazie a questa disposizione, il vano in cui era posto il cadavere non poteva essere in alcuna guisa ingombrato da materiali cadenti dall'alto, e in fatti noi lo trovammo pieno soltanto di terra vegetale finissima, infiltratasi per le piogge tra le pietre del vano d' ingresso. Nel sepolcro che fu interamente scavato dinanzi a noi, non si rinvennero che le sole ossa in frantumi, ricoperte di una sostanza calcare come calce non indurita: in altri sepolcri già tagliati, ma non frugati, trovammo insieme ai vasi un mascellare inferiore umano ben conservato. Dalle notizie apprestateci dai tagliatori di pietra, distruttori di quella necropoli, risulta che nei sepolcri non sempre si trovano i vasi; che in un solo sepolcro si son rinvenuti due cranî, e talvolta sino a 16 vasi, che mai si sono incontrati altri oggetti o pezzi di metallo o armi di pietra.

« Quel che a primo aspetto eccita meraviglia è, il grande contrasto fra la rozzezza degli utensili di argilla, e la precisione e l'abilità nel taglio della pietra. I vasi appartengono a tre tipi diversi. L'uno a forma di pentolino panciuto, talvolta terminante con una parte quasi cilindrica, con una semplice sporgenza che fa l'ufficio di questa (1) (tav. III. fig. 1, 4, 6), l'altro (2) a forma di tazza a bocca larga con un solo manico (tav. III. fig. 2), e l'ultimo in fine, non nuovo nella ceramica classica, mostra un gruppo di due o di tre vasettini legati insieme pel manico. In quanto all' argilla essa è presa dalle vicinanze del luogo stesso, come ha osservato il prof. Gemmellaro, male impastata e ridotta a mano, senza aiuto di strumenti, a forma di vasi, i quali poi più che cotti furono piuttosto bruciati, tanto è stato ineguale l'azione del fuoco, che in alcune parti ha cotto meno, in altre ha agito in modo da rendere la creta nerissima. Insomma hanno tutti i caratteri delle figuline dette preistoriche, o molto simiglianti a quelle che il Museo di Palermo possiede, rinvenute insieme ad armi di pietra nella grotta di Chiaristella presso Villafrati (3).

« Due circostanze son da notare particolarmente: l'una è la decorazione, che in un vaso (tav. III. n. 6), il più informe di tutti, è a tagli in vario senso, e in altri (n. 3, 5) è a linee parallele, accostate da puntini; e l'altra la dipintura in rosso del vaso disegnato al n. 3. Questo colore rosso vivo è genuinamente antico, perchè ricoperto ancora in alcuni punti di una crosta di terra.

« Credo opportuno di aggiungere, che il prof. Pigorini in un suo scritto intitolato: *Avanzi umani e manufatti litici coloriti dell'età della pietra,* inserito nel *Bull. di Paletnol. ital.* (marzo e aprile 1880) ha registrato un esempio di colorazione di ossa

(1) Quello disegnato al n. 1 tav. III. fu donato al Museo dal sig. Camillo Siragusa. L'altro al n. 4 è dono del prof. Todaro; il Museo ne ha un altro di questa forma, ma della metà di grandezza.

(2) Un altro esemplare, più piccolo e meno completo, se ne possiede dal gabinetto geologico di questa Università, cui fu donato dal barone von Andrian Werburg.

(3) Vedi Von Andrian Werburg, *Prähistorische Studien aus Sicilien.* Berlin 1878, tav. IV.

e di armi di pietra per mezzo del cinabro, che pare anche la materia colorante adoperata a Capaci.

« Il taglio dei sepolcri di Capaci, non solo mostra il lavoro di un popolo, che già si serviva di strumenti acconci a tagliare una roccia abbastanza dura (la pietra di quel posto è una delle più belle e delle più compatte fra quelle dei dintorni di Palermo), ma prova altresì come quel popolo per seguire con costanza un tipo tradizionale, e per proteggere da ogni guasto le ossa dei suoi morti, non isfuggisse dall'eseguire un lavoro penosissimo, qual doveva esser quello di scolpire le pietre in un vano tanto ristretto, e massime poi nel passare dal foro, che dovea congiungere il vaso incavato (diciamolo così) con la camera sepolcrale. Se ora che questa è bella e incavata, per toglierne fuori la terra, a stento poteva lavorarvi dentro un ragazzo, che fatica non doveva essere per chi aveva da scolpire quel vuoto nella roccia? E qui si noti, che nel vincere quelle difficoltà quel popolo volle pur mostrare una grande precisione nel modanare, della qual cosa è facile convincersi guardando per poco le sezioni qui annesse, perchè se nella pianta che s'intendeva fare di forma circolare, a volte s' incontra qualche piccola irregolarità, le sagome del vaso e della volta emisferica sono di una grandissima esattezza. E si noti cura previggente, che là dove c'è il foro di comunicazione, per non indebolire il posto in cui andava ad adattarsi la lastra che lo chiudeva dalla parte interna, c'è un rigonfiamento, che interrompe in quel posto la curva della volta.

« La necropoli della Ciachía ha dunque il merito, di mostrarci un modo di seppellire, che finora non era stato notato in Sicilia; e data la presenza di vasi grossolani di argilla, che in altri posti s'incontrano insieme ad armi di pietra, potrebbe fornire qualche luce a determinare la contemporaneità di avanzi, che possono dirsi la negazione dell'arte, con altri in cui si scorge manifesto il soffio di questa.

« A chi mi chiedesse a qual gente attribuire quei sepolcri, risponderei di non essere in grado di poter esprimere giudizio alcuno, mancando a parer mio i dati necessarî. Certo è che spontaneo nasce il pensiero, di porre in rapporto quella necropoli con la vicina Iccara, la moderna Carini, *πόλισμα Σικανικόν*, come la chiama Tucidide (VI, 62) là dove ricorda il saccheggio fattovi dagli Ateniesi; ma pure la distanza che corre fra Carini e la Ciachía è troppo significante, perchè non abbia ad ammettersi vicino a quest'ultima qualche altro stabilimento antico. Resta dunque ad esplorare a questo proposito il territorio circostante; la qual cosa io mi propongo eseguire, non appena la nuova linea ferroviaria Palermo-Trapani ci avrà fornito il suo sussidio. E allora sarà pur possibile di soddisfare un altro mio vivo desiderio, quello di trasportare nel Museo di Palermo qualcuna di quelle singolari sepolture ».

XVII. Parco — Alcune scoperte di antichi oggetti avvenute nel fondo *Cozzo di Crasto*, vicino al Parco, consigliarono allo stesso prof. Salinas di intraprendere in quel luogo alcuni saggi di scavo, pei quali vennero accordati gli aiuti occorrenti dal Ministero. Il risultato di questi lavori, diede occasione al seguente rapporto del lodato professore.

« Un mio egregio amico il sig. Salvatore D' Antoni, duca della Ferla, avendo recato in dono al Museo alcuni vasi di argilla e un bel calice di vetro giallo, che aveva trovato in un sepolcreto presso delle sue proprietà al Parco, mi parve

opportuno di recarmi sul posto, per determinare esattamente per mezzo di saggi la natura e l'estensione di quella necropoli. Avutane pertanto facoltà dal R. Commissario degli scavi di Sicilia, insieme al soprastante degli scavi di Palermo fui al Parco la sera del 15 giugno corrente, e la dimani 16 andai a visitare il sepolcreto. È questo nel versante meridionale del Cozzo di Crasto, monte che sta sopra al Parco, dal lato d'oriente, al nono miglio da Palermo.

« Si noti che nella carta dello Stato maggiore italiano, foglio di Palermo, questo nome non si trova, essendovi sostituito per errore quello di *Cozzo delle Croci*, che invece spetta al prossimo *Calvario*.

« A pochi passi dalla strada a ruota, in uno spazio di forma quasi semicircolare, contornato da una cornice naturale di rocce, nella proprietà Lonigro è il sepolcreto, il quale per confessione dei proprietarî è stato frugato da circa quattordici anni, colla speranza fallace del rinvenimento del tesoro. Il suolo è coltivato a sommacco. Fatti de'saggi in quasi tutta la superficie del terreno, si trovarono alquante fosse non frugate, a meno di mezzo metro di profondità del suolo presente; ed eran quelle incavate irregolarmente nella roccia, e rivolte da tramontana a mezzogiorno, salvo qualche piccola deviazione. La testa era sempre verso tramontana, che è pure la parte più alta della costa.

« Or le fosse erano di due nature; scoverte o coverte in parte da qualche pietra, o interamente protette da lastroni non isquadrati, poggianti su altre lastre in taglio contornanti in modo irregolare la fossa. È da notare che quei lastroni non si trovano sulla montagna, ma devono essere stati trasportati da lungi. Nessun vestigio apparve d'iscrizioni.

« Nell'interno talvolta si trovava un solo scheletro o due, ma più frequentemente le ossa accatastate dimostravano, di essere state cumulate insieme dopo il disfacimento dei cadaveri. I vasi di argilla eran collocati accanto al capo dal lato destro, o accanto ai fianchi dal lato destro o dal sinistro.

« In un sepolcro dove erano due cadaveri, l'uno gettatovi sopra l'altro, si trovarono accanto ai due cranî, due vasi. Di altri oggetti si rinvennero un uncino di bronzo, un frammento di vaso di vetro bianco, e una moneta dell'imperatore bizantino Maurizio Tiberio.

« Fatti de'saggi fuori del recinto semicircolare, non si trovarono sepolcri, sicchè l'antica necropoli non si estendeva oltre delle superficie ricordata di sopra: e tenuto conto della sua estensione, della rozzezza delle tombe e degli oggetti rinvenuti, dovè appartenere ad un villaggio degli ultimi tempi del mondo pagano.

« I vasi, lavorati con una certa leggiadria di forma, sono di creta molto grave, non verniciati, con un sol manico, ed imitano le forme classiche del πρόχοος e specie simili. Anche sopra delle lastre si trovarono frammenti di vasi di creta terminanti a punta, come le anfore, e in una tomba si rinvennero due pezzi di pentola.

« Quello di vetro alto cent. 14 è giallo, sottilissimo, e ove non fosse stato rinvenuto in quel posto, si direbbe un calice di Murano.

« Tutto sommato la necropoli di *Cozzo di Crasto* è da stimare importante, perchè è la prova dell'esistenza di un villaggio a noi sconosciuto, al quale potrebbe anche alludere il nome stesso di *Castro* mutato in *Crasto* per matatesi frequentissima.

« I dintorni del Parco sono di una grande importanza nello studio della topografia storica dei tempi arabi e normanni, siccome avrò l'occasione di dimostrare in uno scritto apposito; e però questi avanzi della fine del periodo pagano son da tenere in pregio, perchè giovano a rischiarare le età successive, e a darci qualche documento di un periodo pochissimo noto delle storie siciliane, rilevandoci argomenti valevoli a dilucidare l'intricato problema della distribuzione delle nostre popolazioni rurali nelle età di mezzo ».

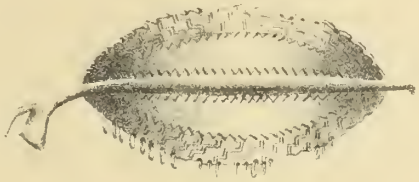
Fig 1

1/2

Fig. 2

1/2

Fig. 3

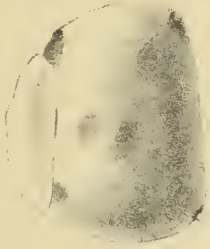


1/2

Fig. 4

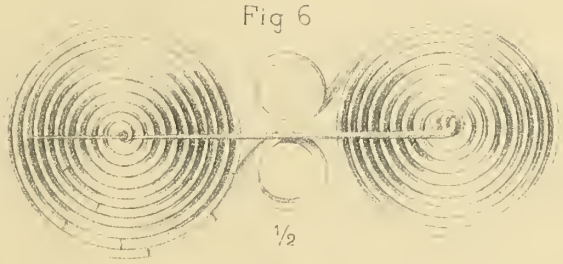
1/2

Fig. 5



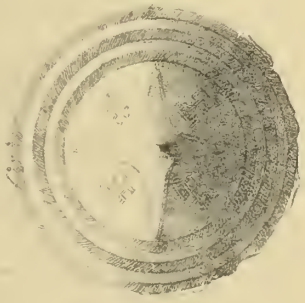
1/2

Fig 6



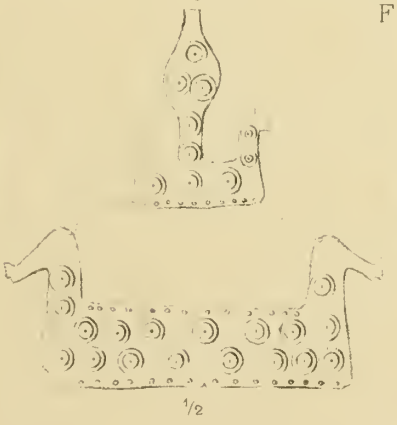
1/2

Fig. 7



1/2

Fig. 8



1/2

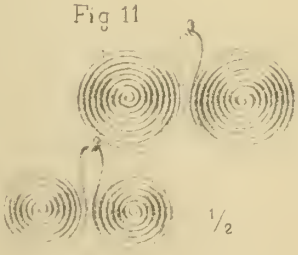
Fig. 9

1/3

Fig. 10

1/3

Fig 11



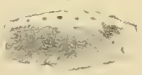
1/2

Fig. 13

1/2

Fig. 15

Fig. 17.



1/2

Fig 12

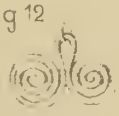
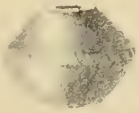


Fig. 14

Fig. 16

Fig. 18

Fig. 19



1/2

Fig. 20

1/2

Grandezza Naturale

Fig. 1ª — Superficie dell'antica campagna

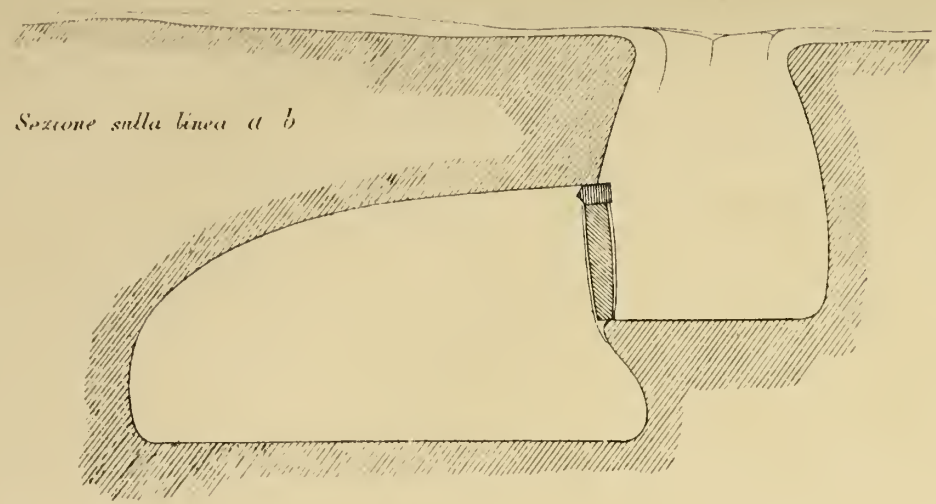


Fig. 2ª — Pianta

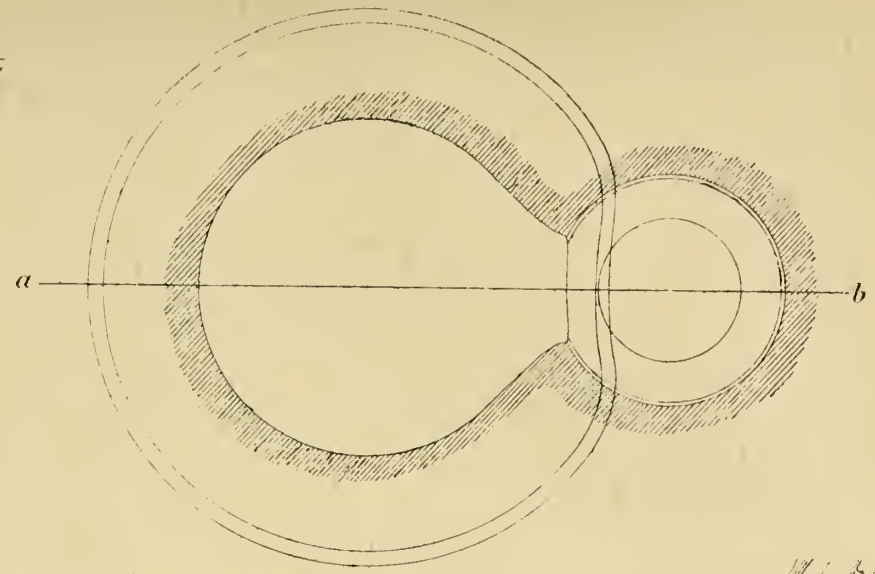


Fig. 3ª — Superficie dell'antica campagna.

Scala di 0m 04 per metro

Fig. 4ª — Superficie dell'antica campagna.

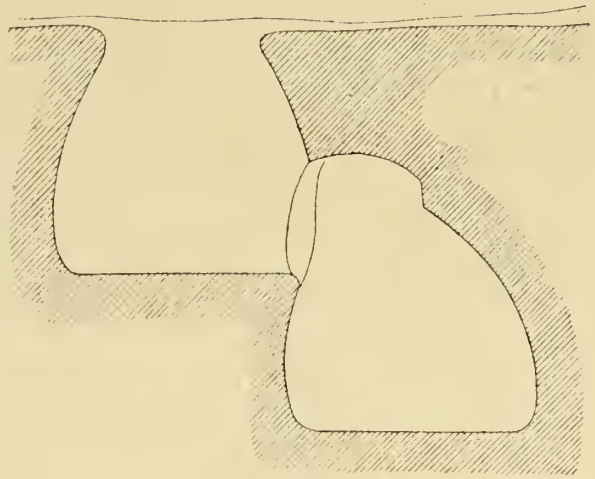


Fig. 5ª

Scala di 1:50.000

Fig. 1

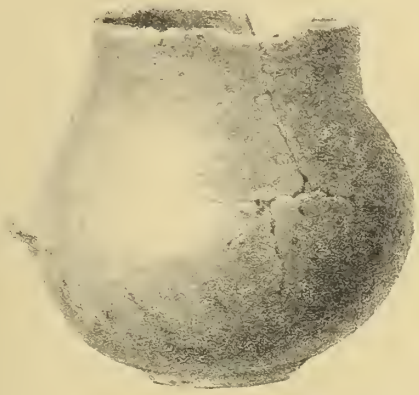


Fig. 2

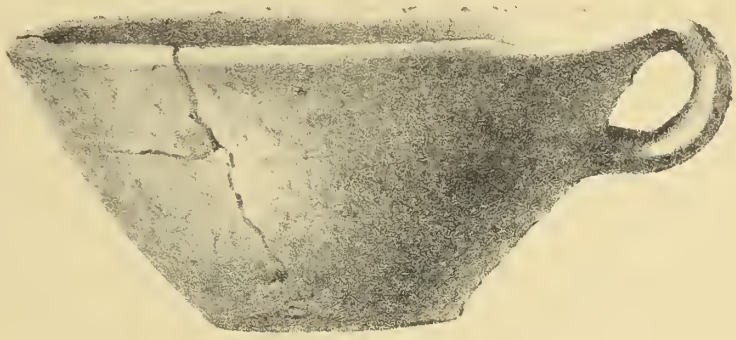


Fig. 3

Fig. 4

Fig. 5

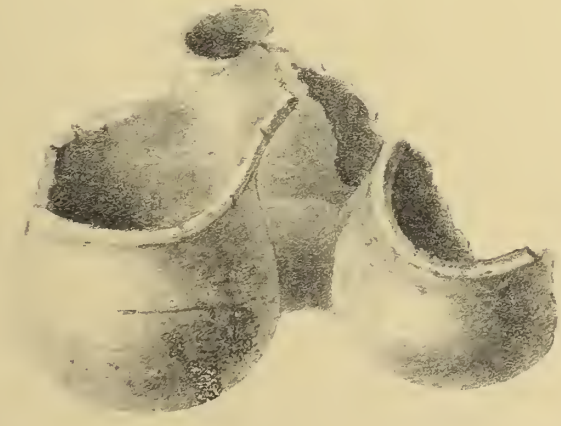
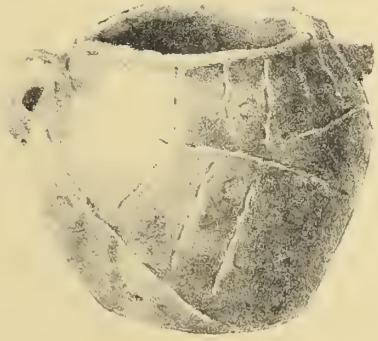


Fig. 6



½ del vero

Tentativo di critica sui luoghi Liviani contenenti le disposizioni relative alle provincie e agli eserciti della Repubblica romana.

Memoria di A. TARTARA

approvata per la stampa negli Atti dell'Accademia
nella seduta del 20 febbraio 1881.

INTRODUZIONE

È cosa nota che nelle decadi terza, quarta e quinta Livio suol premettere al racconto dei fatti, ch'egli espone anno per anno, il complesso delle deliberazioni prese dal Senato sul primo principio di ogni anno circa le provincie e gli eserciti. A cominciare adunque dall'anno 536/218 (taccio il poco che trovasi nella prima decade relativamente alle sole provincie consolari; quanto alla seconda non cerco, essendo essa perita, se, e a cominciare da che punto la medesima narrasse siffatte cose) la narrazione annalistica liviana suole esordire generalmente (poche sono le eccezioni e riduconsi essenzialmente agli anni di Roma 537 e 538) esponendo: 1° le provincie consolari, che è quanto dire le sfere d'azione assegnate, per l'anno che principiava, a ciascuno degli eserciti consolari; 2° la divisione delle provincie pretorie ordinarie o Governi; 3° le provincie pretorie straordinarie o comandi straordinarî che per avventura si fossero creati; 4° quante e quali legioni vennero date a ciascun console, o proconsole, pretore, o propretore.

Di questi luoghi liviani i quali ci pongono innanzi agli occhi il prospetto delle provincie, degli imperî, e degli eserciti deliberati anno per anno dal Senato Romano, la critica non si occupò mai di proposito: finora tutto si riduce, quel ch' essa fece, a qualche osservazione gettata là di passaggio, e che per lo più è falsa o non esattissima, come avremo occasione di vedere nel corso di questa Memoria. Siffatte osservazioni trovansi raccolte nei commenti di Livio, specialmente in quello del Weissenborn. E nondimeno questi luoghi tengono uno dei primi posti, e, in un certo senso, il primo posto fra i materiali storici superstiti, non essendo facile rinvenire un brano di scrittore antico che sia più importante per la cognizione delle cose Romane, e raccolga in meno parole più cose dotate tutte d' importanza positiva.

Onde parrebbe che coloro i quali scrutarono tutte le parti dell'antichità romane avessero dovuto volgersi con cura speciale all' investigazione di cotesti insigni tesori pervenutici presso Livio; ma cosi non fu, e la ragione è facile a trovarsi. Per giudicare se una notizia o una seric di notizie meritino fede, la critica dee, per così

dire, accompagnare la notizia o le notizie relative nel cammino che esse fecero per giungere insino a noi, scartando il falso che per avventura si fosse appiccicato al vero; ma ciò è possibile soltanto nel caso che le testimonianze letterarie le quali narrano la cosa siano *parecchie*: in altri termini, è materialmente impossibile tentar di risalire, attraverso le fonti derivate o posteriori, alla prima fonte e cogliere il nucleo genuino dei fatti libero da tutta la scoria portata dai secoli, se una sola è la fonte derivata: è impossibile sapere che grado di schiettezza serbino le notizie concernenti le provincie e gli eserciti quali leggonsi in Livio, dal momento che essendo perite le opere degli storici romani usate da Livio, non ci è dato di vedere che grado di fedeltà abbiano adoprato cotesti storici nell'attingere l'uno all'altro e ai documenti ufficiali. Quindi si lasciò inesplorato questo campo (').

Scoprire la relazione fra la fonte prima e le fonti derivate superstiti, ecco l'intento della critica storica in generale; scoprire quanto i passi liviani in discorso si accostino per verità ed interezza ai decreti, dei quali ogni traccia è perita, relativi

(') Esempio solenne ci porge il critico il quale discorse più diffusamente di tutti delle fonti dei libri liviani 21 e 22 (Böttcher, *Fleckeisen's Jahrbücher* Suppl. b. 5 pag. 353 segg.): egli non dice una sola parola del luogo che sarà argomento del nostro primo paragrafo. — Quando poi i critici vengono a trattare di proposito della fonte di quelle parti liviane le quali espongono la storia interna (e alla storia interna appartengono anche i ragguagli sulle deliberazioni prese circa le provincie e gli eserciti) si contentano di dire in generale, senza far distinzione fra cose e cose, che la fonte di coteste *res urbanae* tutte quante fu la cronaca ufficiale compilata annualmente dal Pontefice Massimo (Nissen, *Kritische Untersuchungen über die Quellen der vierten und fünften Dekade des Livius* pag. 86 segg. H. Peter, *Rell. vet. hist. Roman.* pag. XIII). Così asserendo essi in primo luogo affermano una cosa che non dimostrano e non possono dimostrare, perchè gli Annali Massimi perirono e nessuno sa se una delle cose che il Pontefice Massimo registrava nella sua tabella fossero le deliberazioni sulle provincie e sulle legioni: si sa soltanto che egli registrava i fatti principali della storia interna e della storia esterna (Cicerone, *De orat.* 2, 12, 52 « ab initio rerum Romanarum usque ad P. Mucium pontificem maximum res omnes singulorum annorum mandabat litteris pontifex maximus referebatque in album et proponebat tabulam domi potestas ut esset populo cognoscendi ». Servio, *Ad Aen.* 1, 373. « Ita annales conficiebantur: tabulam dealbatam quotannis pontifex maximus habuit, in qua praescriptis consulum nominibus et aliorum magistratuum digna memoratu notare consueverat domi militiaeque gesta per singulos dies ». Le molte ipotesi fatte dai moderni per indovinare che cosa il Pontefice Massimo possa aver notato nella sua tavola sarebbero qui fuor di luogo: possonsi vedere raccolte presso H. Peter, *Rell.* etc. prolegomeno primo); da questi fatti però, da queste *res*, debbono probabilmente escludersi i decreti del Senato, tanto più che i decreti del popolo solevano comunicarsi al pubblico a parte, non già nella tabella del pontefice (cf. Mommsen, *Annali dell' Istituto Archeologico* 1858 pag. 181 segg.), donde io inferisco che se il Senato avesse voluto pubblicare i suoi decreti avrebbe osservato lo stesso modo di pubblicazione tenuto per le leggi; del resto non c'è traccia dell'affissione dei senatusconsulti, sebbene una parte almeno dei medesimi, quelli che riguardavano il pubblico, siano naturalmente stati esposti. In secondo luogo, così asserendo i critici non toccano il fondo della questione, perchè in ogni modo gli Annali Massimi non poterono essere che una fonte derivata; fonte prima erano i decreti del Senato. Quindi non è giusta l'osservazione del Nissen (ivi pag. 89) il quale afferma che gli annalisti non poterono ciò desumere altronde che dagli Annali Massimi: perchè non dalle raccolte dei senatusconsulti? giacchè è fuor di dubbio che queste ultime esistevano ed erano accessibili agli studiosi (Cicerone si rivolge ad Attico pregandolo di procurargli un ragguaglio « ex eo libro in qui sunt senatusconsulta Cn. Cornelio L. Mummio consulibus », *Ad att.* 13, 33). Notisi, in queste parole di Cicerone, la disposizione dei decreti fatta anno per anno, il che rendea agevole l'uso delle raccolte.

alle provincie e agli eserciti, ecco l'intento della critica che volesse portare un giudizio sulla fede da prestare in questo proposito allo storico latino. Vediamo ora se quest' ultima impresa abbia ragion d'essere, e, se si, come convenga trovare un mezzo che possa condurre allo scopo.

Conviene perciò che c' intendiamo bene sopra due punti. In primo luogo noi dobbiamo ritenere per certa cosa che le deliberazioni del Senato sulle provincie e sugli eserciti venivano stese per iscritto in forma di veri decreti. Non trovo che i critici dicano o neghino questa cosa, sia che la sottintendano sia che essi stessi non abbiano un' opinione precisa sulla medesima; ma essa non può esser dubbia, come parmi appaia chiaro dalle seguenti considerazioni: α) trattandosi di materia così rilevante come erano le competenze dei Magistrati e degli ex-Magistrati, un corpo deliberante non poteva far altrimenti che definirle per mezzo di formali decreti; tanto più che, in caso di abuso d'autorità, i documenti autentici tornavano necessarî allo scioglimento delle questioni che per avventura fossero sorte; β) i ragguagli minuti sugli imperî e sulle provincie e sugli eserciti sarebbero sfuggiti agli storici se non si fossero trovati raccolti nei documenti ufficiali: ammesso anche che fossero registrati nella cronaca compilata dal Pontefice Massimo, donde li avrebbe attinti quest'ultimo se non ai decreti del Senato? γ) la consuetudine di offrire come in uno specchio la somma delle cose deliberate dal Senato nella materia di cui discorriamo, consuetudine che vediamo in Livio e che quindi dobbiam supporre negli annalisti Romani ai quali egli attinse, non sarebbe potuta nascere se non fossero esistiti gli specchi ufficiali; furono certissimamente gli specchi ufficiali che, porgendo raccolte in uno tali cose, suggerirono agli storici l'idea di fare altrettanto nelle loro opere; δ) la menzione, relativamente a cose di questo genere, di senatusconsulti non sarebbe stata possibile presso Livio (1) se in effetto i senatusconsulti non fossero stati stesi; ε) infine il primo capitolo di questa dissertazione farà manifesto che le provincie consolari e le legioni consolari del 536/218 erano state formalmente decretate mediante senatusconsulti stesi in principio dell'anno medesimo susseguentemente alle sedute del Senato nelle quali erano state deliberate. — In secondo luogo poi, noi possiamo ritenere per cosa certa che tutte le volte che leggiamo in Livio un prospetto delle provincie e degli eserciti la fonte prima originaria di un tale prospetto furono i documenti stessi — quantunque non siamo in grado d'indovinare le vicende per le quali passarono prima di pervenire in Livio siffatti ragguagli, e quantunque sia cosa non meno certa che in cotesto loro corso essi soffrirono molte alterazioni. Quest' osservazione pare e tuttavia non è superflua: sarebbe potuta accadere una simulazione di fonti ufficiali la quale avesse preso il posto dell' uso delle fonti ufficiali, ma non credo sia accaduta: un annalista avrebbe potuto percorrere la storia dell' anno rintracciando quante e quali siano state le provincie e le legioni, e premettere l'elenco delle une e delle altre al racconto degli avvenimenti sotto la forma finta di deliberazioni del Senato; ma non è naturale che l'annalista si desse una briga siffatta potendo senza disagio e jattura di tempo desumere direttamente dai documenti autentici i ragguagli cercati (2).

(1) Cf. Livio 31, 42, 8.

(2) Accennai testè che l'uso dei senatusconsulti pare essere stato molto comodo essendo essi riuniti e perfino disposti anno per anno (Cicerone, *Ad Att.* 13, 33).

Questi sono i due punti sui quali conveniva prima di tutto intendersi bene. Ciò posto, veniamo a rispondere ai quesiti che facemmo pur ora a noi stessi, se cioè sia impresa necessaria e utile, o no, l'investigare quanto siano fedele immagine dei senatusconsulti relativi le pagine di Livio nelle quali lo storico ci serbò le varie disposizioni prese dal Senato Romano al principio di ogni anno sulle provincie e sulle legioni; e in caso che sì, se l'impresa sia possibile e in qual modo possibile. 1° Quanto all'utilità, anzi alla necessità dell'investigazione, la risposta non può essere che affermativa. Che valore abbiano i ragguagli circa le provincie e le legioni affidate al governo dei Magistrati e dei Promagistrati fu notato sopra; si tratta ora di sapere se i medesimi, quali ce li dà Livio, siano sempre precisi. Ma a me pare che la precisione in fatto di notizie irte di nomi e di cifre, e, prima di giungere nell'opera di Livio, passate per due secoli (1) via via dai documenti autentici negli storici e da uno storico nell'altro, sia un sogno al quale la realtà non può rispondere: quant'è inverosimile che gli annalisti abbiano simulato l'uso delle fonti ufficiali, altrettanto è naturale che, trattandosi di notizie di tale natura, essi siano proceduti meno cautamente del necessario servendosi sia de' documenti sia dei lavori letterarî; nella naturale impazienza del trascrivere nomi e cifre essi caddero in più sorta di pecche; ommisero inevitabilmente provincie e legioni, scambiarono nomi geografici e personali, corruppero cifre parziali e totali; e basta infatti esaminare anche leggermente la cosa, per ravvisare subito di cotali pecche, intendo pecche della prima specie che sono le ommissioni, molte delle quali trovansi già avvertite nei commenti di Livio. Ma i critici non ebbero finora nemmeno il sospetto delle pecche della seconda e terza specie quali sono quelle che scopriremo e che sfuggirono ai commentatori e non possono venir avvertite dagli scrittori della storia prammatica propriamente detta. — 2° Quanto al modo di mettere ad effetto l'impresa, esso, se pur c'è, non può essere che un solo: poichè i decreti traducevansi in atto e quindi molte delle cose narrate da Livio e anche dagli altri storici non sono che l'attuazione dei medesimi, converrà misurare il tenore delle disposizioni, come vengono formulate dallo scrittore, alla stregua della storia. Questo è naturalmente più presto detto che fatto, e lo vedremo alla prova; ma il guadagno sperato è così grande che val ben la pena di tentare se ci riesce, ad esempio, di scoprire che certe cose vennero deliberate in più volte e non in una volta sola, come farebbero credere le parole di Livio, che una disposizione non fu presa o nol fu così appuntino come parrebbe da quanto dice lo storico, che una cifra è errata o un nome scambiato, che una serie di fatti inesplicati non son dovuti al caso ma hanno la loro ragion d'essere: cose tutte d'importanza per la critica di Livio e per la storia Romana.

I prospetti liviani in questione stendonsi per tutte le decadi terza, quarta e quinta, ma lunghi e notevoli soprattutto son quelli che leggonsi nella terza, stante il numero grande dei comandi soliti istituirsi mentre Annibale correva l'Italia nostra; e in questi appunto, perchè più lunghi, essendosi naturalmente infiltrati più errori, mi è avvenuto di rinvenire più cose importanti ad essere notate, ed a questi perciò mi è parso dovermi restringere.

(1) Col nostro argomento ci aggireremo nell'età della seconda guerra punica.

CAPITOLO PRIMO

Esame di Livio 21, 17 dove si contengono le disposizioni prese dai Romani al rompersi della seconda guerra punica.

Vediamo prima di tutto le parole di Livio: « Nominatae iam antea consulibus « provinciae erant; tum sortiri iussi. Cornelio Hispania, Sempronio Africa cum Si- « cilia evenit. Sex in eum annum decretae legiones, et socium quantum ipsis vide- « retur, et classis quanta parari posset. Quattuor et viginti peditum Romanorum « millia scripta et mille octigenti equites, sociorum quadraginta millia peditum, « quattuor millia et quadringenti equites; naves ducentae viginti quinqueremes, celoces « viginti deducti. Latum inde ad populum vellent iuberent populo Carthaginiensi « bellum indici; eiusque belli causa supplicatio per urbem habita atque adorati dii, « ut bene ac feliciter eveniret, quod bellum populus Romanus iussisset. Inter con- « sules ita copiae divisae: Sempronio datae legiones duae (ea quaterna millia erant « peditum et treceni equites) et sociorum sedecim millia peditum, equites mille « octingenti; naves longae centum sexaginta, celoces duodecim. Cum his terrestribus « maritimisque copiis Ti. Sempronius missus in Siciliam, ita in Africam trasmissu- « rus, si ad arcendum Italia Poenum consul alter satis esset. Cornelio minus co- « piarum datum, quia L. Manlius praetor et ipse cum haud invalido praesidio in « Galliam mittebatur; navium maxime Cornelio numerus deminutus; sexaginta quin- « queremes datae (neque enim mari venturum aut ea parte belli dimicaturum « hostem credebant) et duae Romanae legiones cum suo iusto equitatu et quattuor- « decim millibus sociorum peditum, equitibus mille sexcentis. Duas legiones Ro- « manas et decem millia sociorum peditum, mille equites socios, sexcentos Romanos « Gallia provincia eodem versa in Punicum bellum habuit ».

In queste parole non si contengono tutte le disposizioni dell'anno 536/218 relativamente alle provincie; ma quelle sole che si riferivano alla guerra. Nel capitolo quinto di questo lavoro vedremo come talora venissero presi prima degli altri certi provvedimenti i quali non richiedessero discussione alcuna e si potessero quindi deliberare senza che altre circostanze vi influissero. Per solito le provincie davansi appena i nuovi consoli fossero entrati in carica e fosse così incominciato l'anno; ma quando si prevedessero lunghe trattative per alcune di esse, potevano le altre essere conferite sul finire dell'anno innanzi. Provincie che non richiedevano trattative eran quelle che erano state fissate una volta per sempre: così i Governi o provincie pretorie ordinarie (1). Or noi vediamo che nelle parole citate manca appunto la menzione delle provincie pretorie (che allora eran due, Sicilia e Sardegna, oltre le

(1) I quattro pretori del 536/218 son noti perchè nominati incidentemente da Livio. Erano L. Manlio. C. Atilio, M. Emilio, Terenzio Varrone. Anche la divisione delle provincie pretorie mi pare si possa supplire. La pretura urbana e la peregrina paiono esser toccate ai due primi di essi (cf. Livio 21, 17, 7, 21. 26, 1. 21, 62, 10. 21, 63, 15. Polibio 3, 40). Il governo della Sicilia toccò a M. Emilio che troviamo nell'isola e che vien chiamato pretore di essa (Livio 21, 49, 6). Ma dunque

due giurisdizioni); io penso quindi che esse sian state divise sul finir del 535/219 e dette da Livio in fine del libro precedente che è uno di quelli che perirono. Ad ogni modo le provincie pretorie ordinarie mancano nel passo riferito e perciò non ci riguardano. Esaminiamo quelle che ci rimangono. Lasciando da parte la dichiarazione della guerra per parte del popolo, giacchè essa non entra nel nostro argomento, il passo liviano offre tre punti alla nostra considerazione: le provincie consolari; la somma delle legioni; e la provincia Gallia; tre punti così espressi:

1. Cornelio Hispania, Sempronio Africa cum Sicilia evenit.

2. Sex in eum annum decretae legiones, etc.

3. L. Manlius et ipse cum haud invalido praesidio in Galliam mittebatur.... Duas legiones Romanas .... Gallia provincia eodem versa in Panicum bellum habuit.

Vediamo, conformemente al principio sopra stabilito, di misurare le deliberazioni delle quali Livio ci serbò notizia alla stregua dei fatti: 1°, se i teatri d'azione assegnati, nel primo anno della seconda guerra punica, agli eserciti e alle flotte consolari, siano veramente state la Spagna per un console, e l'Africa colla Sicilia per l'altro console; 2°, se le legioni arruolate per quella campagna siano veramente state sei, e se esse siano state deliberate tutte quante in una volta come dice Livio; 3°, che cosa si abbia a credere di cotesta provincia pretoria straordinaria della Gallia.

1. *Provincie consolari.* — Le due provincie consolari dell' anno 536/218 furono: α) Spagna; β) Africa con Sicilia, dice Livio. È vero questo? Il testimonio di Livio è così esplicito che non parrebbe lecito dubitarne; e infatti non ne dubitarono nemmeno quei critici i quali discorsero in proposito delle provincie. Nè soltanto è esplicito il testimonio di Livio, ma anche i fatti corrispondono perfettamente, perchè noi sappiamo che l' un console s'avviò alla volta della Spagna e l'altro passò in Sicilia per far vela di là verso l'Africa. Ciò nondimeno si può dimostrare che le due provincie consolari furono Spagna l'una e *Africa* l'altra, come passo a dire, non già *l'Africa colla Sicilia.*

Lasciamo da parte l' una delle provincie consolari, la Spagna, sulla quale non occorre che dire, e fermiamoci a cotesta supposta provincia *Africa cum Sicilia.* Il concetto di *provincia* richiedea che la provincia fosse una regione sola, e dall'altra parte le testimonianze di altri scrittori e altre testimonianze più genuine dello stesso

si può esser certi che il Governo della Sardegna toccò al quarto dei pretori citati, a Terenzio Varrone, come opina giustamente, questa volta, il Weissenborn, laddove è al tutto antiquato ed erroneo ciò che pensa il Drakenborch (vol. 6 pag. 82 del suo commento a Livio). Ragione per cui io non capisco perchè un'opera recentissima sui Governatori delle provincie romane non faccia neppur menzione, esponendo i Governatori della Sardegna, dell'anno 536/218, nè del pretore Terenzio Varrone (alludo all' opera di J. Klein, *Die Verwaltungsbeamten des römischen Reiches* vol. I pag. 200), e perchè il Mommsen (*Röm. Statsrecht* 2, 193 prima edizione; 2, 203 seconda edizione) faccia cominciare la serie dei pretori di Sardegna, che corre quasi senza interruzione fino all'anno 587 167, non coll'anno 536/218 ma coll'anno 537/217, come se del 536/218 in questo proposito non si sapesse nulla affatto. — Non credo, ma potrebbe essere che Terenzio Varrone fosse rimaso in Roma quando i due pretori suoi colleghi L. Manlio e C. Atilio vennero mandati successivamente nella Gallia; nol credo perchè, quando la guerra gallica scoppiò, i Governatori delle provincie dovevano essere già partiti da Roma; ma dato pure che Terenzio fosse rimaso in Roma, non cessava la provincia di Sardegna, quando fosse toccata a lui, di rimaner sua, salvo ad essere amministrata da un suo luogotenente.

Livio ci mostrano che la provincia toccata al console Sempronio era *l' Africa*, non *Africa cum Sicilia*. *Provincia consularis* infatti era il teatro d'azione assegnato in guerra ad un esercito consolare, cioè una regione con confini determinati: giusta il quale concetto *Africa cum Sicilia* sarebbe stata l' unione di due provincie diverse in un sol console. Ma il conferimento di due diverse provincie ad una sola persona era nel secolo sesto una mostruosità, e diventò fatto possibile soltanto al tempo di Cesare (1). S' incontrano poi bensì nel sesto secolo stesso due diverse sorta di eccezioni in questo proposito, ma appunto vengono desse designate come eccezioni. Son queste eccezioni le due seguenti: accadendo che una provincia pretoria ardesse di grossa guerra, deviavasi dalla regola solita di mandarvi soltanto il consueto governatore, che era un pretore, e vi si mandava un console: così nel 559/195 la Spagna citeriore, del resto provincia pretoria ordinaria, venne fatta consolare e toccò a Catone allora console (2); così nel 577/177 la Sardegna, provincia pretoria ordinaria, venne fatta consolare e toccò al console Ti. Sempronio Gracco (3). È Livio che ci racconta questi fatti, i quali, appartenendo al campo delle competenze eccezionali, avevano grande interesse e perciò non vennero dimenticati dagli annalisti: e se nel 536/218 Sicilia, che era provincia pretoria per l'appunto, fosse stata fatta consolare, Livio ce lo avrebbe o direttamente o indirettamente fatto sapere: per tacere che in questo caso la provincia di Ti. Sempronio Longo sarebbe stata *Sicilia*, non *Africa cum Sicilia*. Non si può dunque credere che la Sicilia nel 536/218 sia stata eretta a provincia consolare da provincia pretoria che era (4). L'altra eccezione che nel sesto secolo s' incontra è questa: talora fu fatta facoltà ad uno, assegnandogli la provincia, di entrare in un'altra regione: così a T. Otacilio Crasso propretore di Sicilia nel 538/216 fu fatta facoltà di tragittare in Africa ove egli lo avesse creduto utile allo Stato (5); così a P. Cornelio Scipione console nel 549/205 fu data per provincia la Sicilia ma colla facoltà similmente di sbarcare in Africa (6): così L. Scipione console nel 564/196 ebbe per provincia la Grecia ma nello stesso tempo la facoltà di passare in Asia (7). Ma tutti questi casi son ricordati appunto

(1) Il quale ebbe più provincie nello stesso tempo. Ma il fatto era un di quelli i quali eloquentemente annunziavano che gli ordini liberi erano spenti.

(2) Livio 33, 43, 1 « patres censuerunt, quoniam in Hispania tantum glisceret bellum ut iam consulari et duce et exercitu opus esset, placere consules Hispaniam Citeriorem Italiamque provincias aut comparare inter se aut sortiri ».

(3) Livio 41, 8, 2. « Ea (Sardinia) propter belli magnitudinem provincia consularis facta ».

(4) A torto adunque il Mommsen (*Staatsrecht* 1, 53 seconda edizione) crede che Sempronio fosse mandato in Sicilia come Catone più tardi nella Spagna citeriore e la Sicilia fosse stata fatta provincia consolare nel 536 come la Spagna nel 559. A torto similmente il Klein (*Die Verwaltungsbeamten der Provinzen des römischen Reiches* vol. I., pag. 12) novera il console Sempronio fra gli ufficiali che nel 536 ressero la provincia di Sicilia.

(5) Livio 22, 37, 13 « Quinqueremes ad..... navium classem, quae cum T. Otacilio propraetore in Sicilia erat, quinque et viginti additae, permissumque est, ut, si e re publica censeret esse, in Africam traiiceret ».

(6) Livio 28, 45, 8 « Provinciae ita decretae: alteri consuli Sicilia et triginta rostratae naves.... permissumque, ut in Africam, si id e re publica esse censeret, traiiceret ».

(7) Livio, 37, 1, 10 « Scipioni Galliam, Laelio Italiam decreverunt.... Consuli deinde, cui Graecia provincia decreta erat....., adiectum, ut, cum in provinciam venisset, si e re publica videretur esse, exercitum in Asiam traiiceret ».

come casi eccezionali: se Ti. Sempronio Longo console nel 536/218 avesse avuto per provincia Sicilia colla facoltà di passare in Africa, Livio lo avrebbe detto, nè avrebbe potuto scrivere *Africa cum Sicilia*, avrebbe dovuto scrivere *Sicilia cum Africa*. Del resto non c'era bisogno alcuno di prendere misura siffatta.

Venendo alle testimonianze degli altri scrittori noi troviamo riferite più o meno precisamente e più o meno direttamente le provincie consolari presso Polibio, Appiano, Zonaras ed Eutropio. Le testimonianze di questi quattro scrittori dividonsi in due classi: i due primi scrivono che la provincia del console Sempronio Longo fu Africa (1), i due ultimi scrivono che fu Sicilia (2). Sarebbe facile voler trovare in questi due ultimi la prova che la vera provincia sia stata Sicilia come parrebbe dall'andata in Sicilia del console, e trovare così un nuovo caso da aggiungere ai casi di provincie pretorie fatte consolari; ma c'è il modo di dimostrare che Polibio e Appiano hanno ragione e gli altri due torto. Infatti è vero che Sempronio andò in Sicilia, donde egli disponevasi a tragittare in Africa; ed è evidente che Zonaras ed Eutropio attinsero a scrittori i quali vedendo che Sempronio era disceso nell'isola credettero che quella fosse la sua provincia; però, altro è recarsi in una regione per *fermarvisi* come in propria provincia, altro è, recandosi nella propria provincia, *transitare* per la regione medesima; e Sicilia giacendo fra il continente Italico e l'Africa ed essendo in potere dei Romani, era dunque naturale che il console passasse per la Sicilia. e sarebbe stato strano se non ci fosse disceso per far vela di là alla volta dell'Africa. Ma viceversa come mai avrebbero potuto scrivere, Polibio e Appiano e le lore fonti, che la provincia di Sempronio fu l'Africa, l'Africa che quel console, richiamato improvvisamente in Italia (3), non potè nemmeno vedere, se non fosse che i documenti autentici davano appunto questa notizia? Adunque quel che scrivono Polibio e Appiano non proviene da fonti empiriche, ma da fonti che, come di dovere, trattandosi di formulare le provincie consolari, registrarono quanto era stato deliberato in Senato senza curarsi di quanto poscia avvenne. E qui non solo io trovo un argomento irrefutabile della nostra asserzione sulla provincia di Sempronio, ma trovo altresì la prova che c'erano, sulle provincie, dei veri senatusconsulti (4).

Veniamo finalmente alle testimonianze dello stesso Livio. Nelle parole che lo storico (21, 44, 7) mette in bocca ad Annibale arringante i suoi alla vigilia di misurarsi coi Romani sul Ticino, noi troviamo la medesima notizia che abbiamo trovata in Polibio e in Appiano, e, per le medesime ragioni dette, dotata di valore pari. Infatti Annibale esclama: « duos consules huius anni unum in *Africam* alterum in Hispaniam

(1) Polibio 3, 40, 2 « προεχειρίσαντο πέμπειν μετὰ στρατοπέδων Πόπλιον μὲν Κορνήλιον εἰς Ἰβηρίαν. Τιβέριον δὲ Σεμπρώνιον εἰς Λιβύην ». Cf. 3, 41, 2, 3, 61, 8. — Appiano Ib. 14 « Τιβέριον μὲν Σεμπρώνιον Λόγγον . . . ἐς Λιβύην ἐξέπεμπον . . . Πούπλιον δὲ Κορνήλιον Σκιπίωνα ἔστελλον ἐς Ἰβηρίαν ».

(2) Zonaras 8, 23 « Διχῇ δὲ τὰς δυνάμεις οἱ Ῥωμαῖοι διελόντες καὶ τοὺς ὑπάτους, Σεμπρώνιον μὲν Λόγγον ἐς Σικελίαν ἔπεμψαν, ἐς δὲ τὴν Ἰβηρίαν Σκιπίωνα Πούπλιον ». — Eutropio 3, 8. « Tum P. Cornelius Scipio cum exercitu in Hispaniam profectus est, Tiberius Sempronius in Siciliam ».

(3) Richiamato appena s'intese che Annibale varcava le Alpi. Erra J. Klein (*Die Verwaltungsbeamten der röm. Provinzen* 1, 12) asserendo che fu richiamato dopo la battaglia del Ticino. Per tacere di Zonaras, il richiamo è narrato da Polibio 3, 61, 9 e qui il racconto Polibiano non è ancora giunto alla battaglia del Ticino: è narrato da Livio 21, 51, 5. che il Klein non cita, e Livio scrive che a Sempronio furon mandate lettere dal Senato « de *transitu in Italiam* Hannibalis ».

(4) Al che accennai nell'introduzione pag. 118.

miserunt ». Ma c'è un luogo di Livio che dee provenire dai documenti del Senato non meno che ne provengano le parole che abbiamo riferito in principio del capitolo e che stiamo esaminando; e questo luogo, purchè venga bene inteso e si scopra la relazione sua col luogo che esaminiamo, tronca nel medesimo senso la questione. Ecco il luogo cui accenno: esso leggesi presso Livio 21, 6 ed è il seguente: « legati « a Saguntinis Romam missi auxilium ad bellum iam haud dubie imminens orantes. « Consules tunc Romae erant P. Cornelius Scipio et Ti. Sempronius Longus; qui quum « legatis in senatum introductis de republica retulissent, placuissetque mitti legatos in « Hispaniam ad res sociorum inspiciendas, quibus si videretur digna causa, et Hannibali « denunciarent ut ab Saguntinis, sociis populi Romani, abstineret, et Carthaginem « in Africam traicerent ac sociorum populi Romani querimonias deferrent — hac lega- « tione decreta necdum missa, omnium spe celerius Saguntum oppugnari adlatum est. « Tunc relata de integro res ad senatum; et *alii provincias consulibus Hispaniam « atque Africam decernentes terra marique rem gerendam censebant, alii totum in « Hispaniam Hannibalemque intenderant bellum;* erant qui non temere movendam « rem tantam expectandosque ex Hispania legatos censerent. Haec sententia, quae « tutissima videbatur, vicit; legatique eo maturius missi ». Il luogo descrive una seduta del Senato Romano nella quale, in conseguenza delle ostilità di Annibale contro Sagunto, trattossi se convenisse deliberare immediatamente la guerra contro Cartagine, e se sì, quali dovessero essere le provincie consolari, cioè dove la si dovesse aprire. Lasciamo da parte tutte le altre questioni e badiamo alle parole che sottolineai: da queste parole si vede che gli oratori, i quali propugnavano la deliberazione immediata della guerra, dividevansi poi in due schiere quanto ai teatri di guerra da istituire, cioè quanto alle provincie consolari, gli uni proponendo che ambedue i consoli andassero in Ispagna a combattervi Annibale, gli altri proponendo che un console conducesse le truppe in *Ispagna* e l'altro passasse in *Africa*; i primi proponendo una sola provincia consolare comune ad ambedue i consoli, la Spagna; gli ultimi proponendo due diverse provincie consolari *Spagna e Africa*. Ebbene, la divisione delle provincie consolari narrata in principio del passo riferito: « Nominatae iam antea consulibus provinciae erant, tum sortiri iussi etc. », mi par che non sia stata altro che la divisione delle provincie consolari istituite mediante l' ordine del giorno il quale proponeva le due provincie consolari Spagna e Africa: se così fosse, sarebbe dimostrato che le provincie consolari erano Spagna l'una e Africa l'altra. E che così sia mi par cosa indubitata: notisi infatti che Livio scrivendo « nominatae iam antea consulibus provinciae erant, tum sortiri iussi », dice chiaramente che la determinazione delle provincie consolari era avvenuta molto prima della divisione delle medesime; e d'altra seduta del Senato nella quale siasi discussa l'istituzione delle provincie consolari non c'è memoria, sicchè Livio, riferendosi alla seduta in cui furono determinate le medesime, non può riferirsi ad altra fuorchè a quella nella quale vennero proposti i due ordini del giorno ora accennati, dei quali sarebbe stato accettato quello che proponeva due provincie consolari, le quali appunto erano Spagna una, e Africa l'altra. C' è bensì una forte obbiezione, ed è che, secondo Livio, nella seduta in cui gli oratori favorevoli all' immediata deliberazione della guerra aveano proposto chi una sola e chi due provincie consolari, non si conchiuse nulla sulle medesime, essendo prevalso il

partito di tentare ancora una volta le vie degli accordi pacifici mandando ambasciatori, e quindi essendo stata sospesa, insieme colla deliberazione della guerra, anche la determinazione dei teatri di guerra; ma l'obbiezione in fondo non regge perchè le parole « nominatae *iam antea* consulibus provinciae erant » non si possono riferire che alla seduta accennata, e d'altra parte nella seduta del Senato descritta da Dione Cassio, *Fragm.* 55, 9 e da Zonaras 8, 22, che è la medesima descritta da Livio 21, 6 (¹). noi vediamo che il Senato decretò bensì l'invio di una legazione ma risolse nello stesso tempo di prepararsi alla guerra, la quale tutti sapevano essere omai diventata inevitabile. Non abbiamo adunque bisogno che di compiere i ragguagli serbatici da Livio per quanto concerne le conclusioni prese dal Senato nell'adunanza descritta 21,6, col mezzo dei ragguagli che troviamo presso Dione e Zonaras, per vedere che la *nominatio provinciarum consularium* accennata 21,17,1 era avvenuta nella seduta del Senato rammentata 21,6; in essa il Senato deliberò qualche cosa di più che non dica Livio, secondo il quale l'unica conclusione a cui esso venne sarebbe stato l'invio di ambasciatori ai Cartaginesi col noto ultimatum; secondo Dione e Zonaras, e, aggiungiamo, secondo ogni verosimiglianza, il Senato prese un'altra deliberazione, quella di fare i preparativi occorrenti pel caso da tutti previsto che le pratiche rimanessero senza frutto; or fra i preparativi c'era, anzi era primissimo, il determinare il piano di guerra ossia le provincie consolari; che se la determinazione definitiva delle medesime non era possibile, perchè la guerra non era ancora stata deliberata, ed anzi mandando una nuova ambasciata facevansi le viste di sperare nella pace, l'ironia era palesissima e bastava che l'istituzione delle provincie consolari non fosse definitiva e la si cangiasse in definitiva (²) sol quando la rottura delle

(¹) Che i tre storici descrivano, nei luoghi citati, la medesima seduta del Senato. mi par certo. Dione Cassio e Zonaras narrano ivi che il Senato decise mandare un ultimatum a Cartagine così concepito: Cartagine consegnasse Annibale per far vedere che essa non ebbe parte nella violazione dei trattati avvenuta colle ostilità contro Sagunto; non consegnandolo mostrerebbe di avervi avuto parte e in questo caso di aver violato i trattati, caso che era cagione di guerra. Secondo Livio la deliberazione di mandare a Cartagine questo ultimatum fu presa in altra seduta ch'egli descrive 21. 18, 1. Tuttavia io credo che qui Livio separi ciò che non può esser separato: nella seduta del Senato narrata 21, 6 avvenne la discussione sui teatri di guerra; e discussione siffatta non poteva intavolarsi se non quando la rottura delle ostilità fosse vicina. cioè appunto in quella seduta in cui si deliberò di mandare l'ultimatum.

(²) Io credo che il Senato romano avesse il modo di deliberare qualche cosa in modo non definitivo salvo poi ad annullare la deliberazione, o a renderla definitiva, secondo le circostanze. Di fatto una deliberazione era presa quando era stata votata e messa a protocollo: ma la deliberazione non era definitiva e non poteva tradursi in atto prima che si fosse steso un decreto apposito. Or trovasi precisamente memoria di un genere di casi in cui il Senato era appunto costretto, nelle sue deliberazioni, a fermarsi a mezza via: questi casi sono quei casi in cui un Magistrato a ciò competente non potendo impedire la discussione e la votazione impediva però la stesura del senatusconsulto definitivo (a ciò competente era un Magistrato di grado uguale o superiore a quello che voleva fare il decreto: Varrone presso Gellio 14, 7, 6 cf. Cicerone, *De legg.* 3, 3, 10). Memoria di tali casi leggesi presso Ciccrone, *Ad fam.* 8, 8. 1, 2, 4 cf. 1, 7, 4. *Ad Att.* 4, 16, 6. Presso Dione Cassio 42, 23. Che faceva il Senato in tali casi? Metteva a protocollo la deliberazione, la quale chiamavasi non *senatusconsultum* ma *senatus auctoritas*: e questo procedimento avea questo vantaggio che più tardi, se per avventura fosse cessata l'opposizione del Magistrato, si poteva stendere il senatusconsulto e deliberare così definitivamente la cosa senza dover più ripetere la discussione. E poichè il procedimento

ostilità fosse stato un fatto compiuto; bastava, credo, deliberare le provincie consolari e mettere a protocollo la proposta votata a guisa di una *senatus auctoritas*, aspettando a farne a suo tempo un formale *senatus consultum*. Al mio parere adunque il Senato nell'adunanza ricordata da Livio 21,6, da Dione Cassio framm. 55,9 e da Zonaras 8,22 concluse di mandare un ultimatum a Cartagine e di prepararsi intanto alla guerra deliberando fra le altre cose *le provincie consolari*; ma la deliberazione delle medesime non era definitiva perchè continuavano tuttora le trattative, e quindi tale deliberazione avvenne probabilmente in forma di *senatus auctoritas*; e *nominatae* invece che *institutae* chiamavansi forse appunto le provincie così deliberate non definitivamente (1); e la mancanza di carattere definitivo fu forse la cagione per cui tale deliberazione fu taciuta dagli storici usati da Livio. Dei due ordini del giorno di cui parla Livio (alii provincias consulibus *Hispaniam atque Africam* decernentes terra marique rem gerendam censebant, alii totum in Hispaniam Hannibalemque intenderant bellum) fu approvato quello che proponeva che un console andasse a combattere Annibale in Ispagna, e l'altro sbarcasse in Africa; fu

era atto a far risparmiar tempo, io credo che lo si sarà adoperato anche in altri casi oltre che in quelli dell'opposizione d'un Magistrato, sebbene non ne resti memoria. Così nel nostro caso tutti sapevano che la guerra era inevitabile; e discutendo se la si dovesse senz'altro dichiarare o tentar ancor la via degli accordi, s'era fatta anche la discussione sulle provincie consolari; tanto valeva dunque deliberarle subito, salvo stendere i relativi decreti quando la guerra fosse stata decisa.

(1) Il significato del verbo *nominare* nella frase *nominare provincias* non fu mai studiato, ma fu definito ultimamente dal Mommsen, il quale dice che il Senato *nominabat provincias consulibus* col dar loro, prima del 631/123, dei consigli, e col far loro delle proposte, e osserva, che in questi casi meno propriamente scrivono in generale gli storici *Senatus decrevit provincias consulibus*: soltanto dopo il 631/123, nel qual anno la legge Sempronia conferiva al Senato la facoltà di istituire le provincie consolari, potevasi dire propriamente che il Senato *decernebat*. Lascio da parte la questione della facoltà del Senato circa l'istituzione delle provincie consolari; tale facoltà sorse e si svolse a poco a poco e la legge Sempronia non fece, per mio avviso, che sanzionare una pratica di settant'anni attribuendo per legge al Senato quella facoltà che il Senato esercitava di fatto da molto tempo: lascio questo e vengo al *nominare provincias*. Tre volte troviamo l'espressione: Livio 21, 17, 1, che è il luogo che stiamo esaminando; Livio 28, 38, 12 a proposito dell'anno 549/205; e Livio 44, 17, 9 relativo alle provincie del 586/168. Weissenborn a Liv. 28, 38, 12 e dopo lui il Mommsen citano un quarto caso cioè Liv. 27. 36, 10 ma qui non c'è nessun *nominare provincias*. Escludendo il terzo caso dove evidentemente Livio scrisse *nominatae* per variar l'espressione e avendo poche parole prima detto *his decretis* non amò scrivere *decretae*, rimangono i due primi, quello che abbiam tra mano del 536/218 e quello del 549/205: ebbene in questo ultimo caso noi troviamo come nel primo una deliberazione delle provincie consolari non definitiva. In principio del 549/205 il Senato avea deliberato che le provincie consolari fossero la Sicilia e i Bruttî (nominatae consulibus provinciae sunt Sicilia Scipioni extra sortem concedente collega..... Bruttii Crasso); ma subito dopo troviamo una lunga discussione (Livio 28, 40-45) perchè il console Scipione invece della Sicilia voleva l'Africa, discussione che finì con un compromesso in virtù del quale venne decretato che la provincia di Scipione sarebbe la Sicilia ma egli avrebbe la facoltà di sbarcare in Africa. Che cosa significa ciò? Significa che quando si stava per stendere il senatusconsulto in conformità della votazione del Senato, Scipione si oppose per impedire che la deliberazione diventasse definitiva. Noi abbiamo adunque in ambedue i casi del 536/218 e del 549/205 una deliberazione restata a mezzo: in quello stato di cose le provincie eran *nominatae*: steso il decreto eran *decretae*. Secondo la mia spiegazione il *decernere* invece del *nominare* non sarebbe abuso di lingua, ma esprimerebbe un altro momento della cosa. Citando il Mommsen ho fatto allusione all'opera: *Staatsrecht* 1, 54 seconda edizione.

messo a protocollo quale *senatus auctoritas*; e quando il senato e il popolo ebbero deliberata la guerra la *senatus auctoritas* fu eretta senza discussione alcuna a *senatus consultum*. A siffatto procedimento accennano le parole di Livio « nominatae iam antea consulibus provinciae erant, tum sortiri iussi ». Ma dunque tali provincie erano *Hispania* e *Africa* e Livio doveva scrivere « Cornelio Hispania, Sempronio Africa evenit « e non » Cornelio Hispania, Sempronio *Africa cum Sicilia* evenit ».

Come sia nato tale errore fu accennato sopra. I documenti ufficiali non parlavano punto di Sicilia, ma quegli scrittori i quali non attinsero direttamente ai medesimi credettero che Sicilia fosse stata la provincia di Sempronio, vedendo che questi non solo vi era andato ma si era fermato colà: così Eutropio e Zonaras. Altri scrittori poi invece di scrivere che la provincia era stata Africa come narravano gli storici più corretti, accolsero ambedue le notizie scrivendo che era stata la Sicilia e l'Africa nello stesso tempo: così pare abbia scritto l'autore che Livio seguì in questo punto della sua opera. Però io credo che Livio siasi accorto dell' errore pur accogliendolo; quando nello stesso passo riferito in principio del capitolo, dopo aver detto come i consoli si divisero le forze di terra e di mare, Livio soggiunge, senza necessità, a proposito delle truppe toccate al console Sempronio: « Cum his terrestribus maritimisque copiis Ti. Sempronius missus in Siciliam, ita in Africam transmissurus si ad arcendum Italia Poenum consul alter satis esset » egli mostra di ribellarsi all'idea d'una provincia *Africa cum Sicilia* registrata dalle fonti a cui egli attinse, e tenta spiegare a se stesso e agli altri il senso probabile di quella pretesa disposizione; la sua spiegazione non è felice perchè nessuno crederà che nello stesso tempo in cui un console era mandato in Ispagna contro Annibale si potesse prevedere, come suppone Livio, che Annibale avrebbe prevenuto il console discendendo in Italia (1); ma la tentata spiegazione è caratteristica e fa vedere che le parole *cum Sicilia* non furono punto intruse da lui e che egli le trovò bell' e intruse negli storici anteriori. I commentatori videro erroneamente nelle parole citate una clausola contenuta nei decreti del Senato, mentre esse non sono che una riflessione soggettiva colla quale lo storico si provò a spiegare la mostruosità di due provincie assegnate al medesimo console: quindi non fa maraviglia che essi commentando la pretesa clausola se la sbrighino con poco onore (2).

Passiamo al secondo paragrafo.

II. *Legioni, e provincia Gallia.* — « Sex in eum annum decretae legiones.....

(1) L'intenzione dei romani era quella di cominciar la seconda guerra punica aprendola in Ispagna, non già aspettando che Annibale la portasse dalla Spagna in Italia: gli storici in questo son troppo chiari (Polibio 3, 15, 13. Cf. Appiano Ib. 14). Per questa ragione le provincie consolari furono non già Italia, ma Spagna e Africa: or bene, è mai possibile che nello stesso tempo in cui si risolveva di assalire Annibale in Ispagna si prendesse un'altra risoluzione la quale avrebbe fatto a pugni colla prima, si pensasse cioè che Annibale sarebbe venuto in Italia e si facesse dipendere dall'esito di questo tentativo l'andata in Africa? Da questo tentativo che si voleva ad ogni modo prevenire? Se ai Romani fosse passato per la mente che Annibale avrebbe avuto agio di calare in Italia, le provincie consolari non sarebbero state Spagna e Africa ma Italia: e infatti appena Annibale venne in Italia, i due consoli, che stavano avviandosi alla volta della Spagna l'uno e alla volta dell'Africa l'altro, ritornarono indietro.

(2) Cf. Weissentorn a Livio 21, 17, 6.

Inter consules ita copiae divisae: Sempronio datae legiones duae (ea quaterna millia erant peditum et treceni equites) et sociorum sedecim millia peditum, equites mille octingenti; naves longae centum sexaginta, celoces duodecim..... Cornelio minus copiarum datum, quia L. Manlius praetor et ipse cum haud invalido praesidio in Galliam mittebatur; navium maxime Cornelio numerus deminutus; sexaginta quinqueremes datae..... et duae Romanae legiones cum suo iusto equitatu et quattuordecim millibus sociorum peditum, equitibus mille sexcentis. Duas legiones Romanas et decem millia sociorum peditum, mille equites socios, sexcentos Romanos Gallia provincia eodem versa in Punicum bellum habuit ».

Questo testo liviano dovrebbe essere il sunto delle deliberazioni prese dal Senato in principio del 536/218 relativamente alle legioni e alla Gallia, sunto dedotto, in origine, come dicemmo nell'introduzione, dai documenti ufficiali. E la provenienza dai documenti ufficiali non si può certo revocare in dubbio; ma come nelle parole che precedono a queste « Cornelio Hispania, Sempronio Africa cum Sicilia evenit » le parole *cum Sicilia* sono un'aggiunta degli storici meno oculati, così più numerose e più gravi cose avremo da osservare ora a questo proposito. Il testo liviano è sotto un certo aspetto esatto, inquanto ciò che ivi è detto accadde realmente; ma se invece di prendere le cose in digrosso noi vogliamo scavare più profondamente, ci accorgeremo che cotale esattezza è troppo relativa. E vero che i Romani in quell'anno arruolarono sei legioni; ma mentre le parole di Livio fan supporre che il Senato abbia deliberato d'un tratto l'arruolamento di sei legioni, io credo poter dimostrare che dapprima deliberossi l'arruolamento di quattro - delle quattro solite -, poi di un'altra: poi di una sesta: il che vuol dire che non esistette nessun decreto che ordinasse *sex legiones*, sibbene tre diversi decreti che ne ordinarono quattro, una, e una. È vero similmente che la ribellione dei Galli costrinse a mandare nella Gallia successivamente due pretori; ma mentre le parole liviane fan supporre che subito in principio dell'anno, nello stesso tempo in cui deliberaronsi le provincie consolari, sia stata istituita anche una *provincia Gallia* assegnando ad essa come alle provincie consolari due legioni, si può dimostrare che la spedizione contro i Galli fu provvedimento non previsto ma dovuto prendere improvvisamente, che è quanto dire che ad ogni modo, quand'anche la provincia Gallia fosse stata istituita, non lo sarebbe stata nello stesso tempo in cui lo furono le consolari: e si può provare che le due dette legioni vennero mandate contro i Galli non in una sola volta, ma in due volte, prima una poi un'altra, e quest'ultima non vi sarebbe stata mandata se la prima fosse bastata, che è quanto dire che nemmeno quando occorse presidiare la Gallia non vi si mandarono due legioni. Così può dimostrarsi che tutto quanto venne deliberato in principio dell'anno si riduce a questo: provincie consolari fossero Spagna e Africa, ciascuna con due legioni. Solo più tardi i Romani mandarono un pretore nella Gallia a tutelare la fondazione di due colonie, e la ribellione dei Galli seguita alla notizia della venuta di Annibale, costrinse a mandare un altro pretore con un'altra legione in aiuto del primo; ma gli annalisti congiunsero arbitrariamente insieme le cose deliberate in vari tempi, il che fu cagione che Livio e noi moderni con Livio credessimo alla creazione contemporanea di tre teatri di guerra in Ispagna in Africa e in Gallia con altrettanti eserciti di due legioni sotto Scipione, Sempronio, e L. Manlio. Premessi in generale

i risultati a cui giungeremo, vediamo ora ogni cosa a parte a parte cominciando dalla pretesa provincia della Gallia.

Durante la seconda guerra punica i Romani ebbero spesso a creare in diverse parti d'Italia molti comandi militari straordinarî per reprimere i Cartaginesi; eran questi altrettante provincie straordinarie, proconsolari o propretorie, deliberate per solito in principio dell'anno insieme colle provincie ordinarie: di qui il credere che fecero gli antichi e fanno i moderni essere così avvenuto anche nel 536, 218 rispetto alla Gallia. Ma così non è: tali provincie istituivansi quando c'era un nemico determinato da combattere, laddove la spedizione contro i Galli Boi fu cagionata dalla costoro ribellione, la quale a sua volta non scoppiò se non tardi quando già eran state dedotte le colonie di Piacenza e di Cremona (1), il che vuol dire due mesi e mezzo dopo il principio dell'anno come noi sappiamo in modo preciso (2). I Galli se l'intendevano con Annibale e disponevansi alla ribellione contro i Romani quand'egli fosse disceso in Italia; ma l'invio del console Scipione in Ispagna mostra che ad ogni modo i Romani volevano prevenire la calata di Annibale in Italia e con ciò anche la ribellione dei Galli: era quindi superflua, in principio dell'anno, l'istituzione di una provincia Gallia. Dunque abbiamo buone ragioni per non credere a cotesta pretesa provincia di Gallia istituita in principio dell'anno: perchè in primo luogo in principio dell'anno, quando istituironsi le altre provincie, i Galli erano quieti e l'invio di un esercito contro di loro non avea ragion d'essere; in secondo luogo quando il pretore L. Manlio ebbe a combattere i Galli le provincie consolari erano istituite da più di due mesi. Una ragione più forte ancora per negare che i Romani istituendo le provincie abbiano istituito anche la provincia Gallia la troviamo esaminando le legioni. Istituire una provincia voleva dire determinare l'esercito che la presidiasse e il capo che la reggesse; ma noi stiam per vedere che nel tempo in cui si fecero le provincie consolari si deliberarono soltanto le quattro legioni consolari, e nessun altro esercito. Avvenne della provincia Gallia quel che vedemmo essere avvenuto della provincia Sicilia: l'andata di Sempronio in Sicilia fe' credere che questa fosse stata provincia di lui, e medesimamente l'invio di due pretori l'uno dopo l'altro nella Gallia fe' credere che la Gallia fosse stata nel numero delle provincie o comandi stabiliti in principio dell'anno, quasi che la seconda guerra punica si fosse voluta aprire con tre eserciti in Ispagna, in Africa e in Gallia: il vero è che il bisogno di presidiare la Gallia sorse imprevisto perchè era anche imprevista la calata di Annibale in Italia; e nemmen quando venne mandato l'esercito contro i Boi non fu noverata la Gallia fra le vere provincie, perchè si credeva che il bisogno di presidiarla sarebbe momentaneo soltanto. Ma passiamo a discorrere delle legioni.

È strano che nè la storia abbia indotto i critici a fermarsi sulle *sex legiones*.

(1) Polibio 3, 40.

(2) L'anno incominciava il 15 marzo. (Livio 22, 11, 55 « Per idem tempus Cn. Servilius consul Romae idibus Martiis magistratum iniit »). La deduzione delle colonie latine di Piacenza e di Cremona ebbe luogo l'ultimo di maggio: Asconius in Pisonianam pag. 3 (Kiessling et Schöll pag. 2) « Vides enim in annalibus eorum qui Punicum bellum scripserunt, tradi Placentiam coloniam deductam pridie Kal. Jun. primo anno ejus belli ».

nè la varietà delle espressioni adoperate da Livio narrando la divisione delle medesime, o le particolarità che occorrono in Polibio e in Appiano abbiano tirato a sè l'attenzione dei medesimi. In primo luogo perchè aprire la prima campagna della seconda guerra punica con sei legioni e non con quattro, come i Romani sempre avean praticato di fare? La storia infatti insegnando che per solito i Romani, anche incominciando guerre gravissime, non allestivano più di quattro legioni, fa sospettare della giustezza della notizia liviana che proprio in principio del 536/218, sebbene le circostanze non fossero, allora, per nulla eccezionali, e sebbene i due consoli marciando contro il nemico non dovessero avere che due legioni ciascuno, essi, i Romani, abbiano deciso di arruolare sei legioni invece di quattro. Il sospetto che le legioni deliberate in principio dell'anno siano le sole quattro consolari e nessuna per la Gallia che allora era quieta, diventa certezza mediante due generi diversi di considerazioni che sebbene siano nuove non mi paiono però meno vere. Esaminando bene ogni cosa si dee trovare che, delle sei legioni dell'anno 536/218, quattro furono deliberate in via ordinaria e quindi sul bel principio dell' anno, le altre due più tardi.

Allorquando la deduzione delle colonie latine di Piacenza e di Cremona diede ai Boi il pretesto di ribellarsi — la ragione vera era la calata di Annibale il quale era già in marcia — il pretore L. Manlio trovavasi nel loro paese, allo scopo certamente di tutelare la fondazione delle colonie, con un esercito: con quale esercito? qui sta il nodo che dee risolvere definitivamente la questione sulla provincia Gallia.

A quest'ora i dotti sanno che le prime quattro legioni, quelle che chiamavansi prima, seconda, terza e quarta, eran quelle che, anche quando se ne arruolava un maggior numero, venivano sempre comandate dai consoli: or bene, per testimonianza espressa di Polibio noi sappiamo che l' esercito comandato dal pretore L. Manlio era la quarta legione (1), cioè una legione dei consoli. Con ciò parmi provato fino all'evidenza che nel tempo in cui si presero le solite disposizioni sulle provincie e sugli eserciti non si istituì punto una *provincia Gallia*; se questa provincia fosse stata veramente istituita si sarebbe destinato ad essa un esercito proprio, laddove noi vediamo che il pretore andovvi con una delle legioni consolari. Questo basterebbe altresì a provare che le sole legioni decretate in principio dell'anno furono le quattro consolari; ma ci sono ancora altre prove non meno concludenti. Badisi alle seguenti cose: quando il pretore L. Manlio trovossi alle strette gli si mandò in aiuto il pretore C. Atilio, al quale perciò il console Scipione concesse a quest'uopo una sua legione (2): il pretore L. Manlio era andato nella Gallia con una legione consolare, il pretore C. Atilio, vi andò con una legione del console Scipione: non par egli che sia lo stesso console Scipione che prima avesse dato una sua legione al pretore L. Manlio come poi ne diede una al pretore C. Atilio? e così è infatti: dando una legione al pretore, il console se ne arruolava un'altra, e Polibio ci fornisce l'importantissimo particolare che Scipione si arruolò, in luogo delle truppe ch'egli rimise altrui, altre truppe, colla differenza che le truppe ch'egli avea ceduto erano truppe di cittadini romani, mentre le truppe ch'egli adesso si arruolò

(1) Polibio 3. 40, 11 τὸ τέταρτον στρατόπεδον.

(2) Livio 21. 26. 1. Polibio 3. 40, 14.

erano di soci (1). Ed eccoci così sulla via di fare qualche altra nuova osservazione importante: Appiano, narrando la partenza dei consoli per le loro provincie, scrive che Sempronio fu mandato in Africa con *due legioni* e Scipione in Ispagna con *dieci mila fanti e settecento cavalli* (2): questo parlare di legioni a proposito di Sempronio e non a proposito di Scipione ha significato profondo, significa che l'autore seguito da Appiano non applicò il nome di legioni alle truppe di Scipione perchè queste constavano di soci; e questo conferma altresì l'ipotesi che il console Scipione avesse dato una delle sue legioni al pretore L. Manlio come poi diede l'altra al pretore C. Atilio. Per dirla di passaggio, la fonte di Appiano non solo è un' eccellente fonte antica, ma è Fabio Pittore senza dubbio; medesimamente Polibio. esponendo gli apparecchi dell'anno 529/225 e attingendo certamente a Fabio, non applica il nome di legioni a que' corpi i quali constavano di persone che non avevano la piena cittadinanza Romana (3). E un' osservazione analoga a quella fatta su Appiano facciamo pure su Livio: i critici non s'accorsero che Livio, nel passo riferito, ora dà l'epiteto di *Romanae* alle legioni, ora no. « Sex in eum annum decretae legiones .... Sempronio datae *legiones* duae .... Cornelio .... duae *Romanae legiones* .... Duas *legiones Romanas* .... Gallia provincia eodem versa in Punicum bellum habuit ». E, di nuovo, parlando dell'invio del secondo pretore nella Gallia scrive (21,26,1) « Qui tumultus repens postquam est Romam perlatus. et Punicum insuper Gallico « bellum auctum patres acceperunt, C. Atilium praetorem cum una *legione Romana* « et quinque millibus sociorum, dilectu novo a consule conscriptis, auxilium ferre « Manlio iubent; qui sine ullo certamine (abscesserant enim metu hostes) Tanne- « tum pervenit. Et P. Cornelius, in locum eius quae missa cum praetore erat scripta « *legione* nova, etc. » In quest'ultimo passo noi vediamo ad evidenza che *legio* significa *corpo di soci* e *legio Romana* una legione nel suo vero senso cioè *corpo di cittadini romani* (4), perchè Polibio, come fu visto, narra che il console Scipione in luogo delle truppe rimesse prima al pretore L. Manlio poi al pretore C. Atilio si

(1) Polibio 3. 40, 14. ἐκ τῶν συμμάχων.

(2) Appiano Ib. 14. Τιβέριον μὲν Σεμπρώνιον Λόγγον ἐπὶ νεῶν ἑκατὸν ἑξήκοντα σὺν δυο στρατοῦ τέλεσιν ἐς Λιβύην ἐξέπεμπον..... Πούπλιον δὲ Κορνήλιον Σκιπίωνα ἔστελλον ἐς Ἰβηρίαν ἐπὶ νεῶν ἑξήκοντα μετὰ πεζῶν μυρίων καὶ ἱππέων ἑπτακοσίων. Schweighäuser, il commentatore di Appiano, non rilevò questa differenza fatta da Appiano.

(3) Polibio 2, 24. Egli scrive che i Sabini e gli Etruschi erano 4 mila uomini a cavallo e più di 50 mila fanti; che gli Umbri e i Sarsinati ascendevano a 20 mila uomini; i Veneti e Cenomani a 20 mila uomini. Egli non applica mai a cotesti corpi di soci il nome di legioni.

(4) Del nome *legione* applicato a designare corpi di soci ebbero già ad occuparsi i critici, ma le loro conclusioni sono erronee, parmi; e ciò perchè non tennero conto dei due luoghi liviani citati or ora i quali sono principalissimi. Essi tennero conto soltanto di Livio 37. 39, 1 dove lo storico descrivendo l'ordinamento dell' esercito Romano alla battaglia di Magnesia dice « Romana acies unius prope formae fuit et hominum et armorum genere. Duae legiones Romanae, *duae socium ac Latini nominis erant* ». Confrontando tutti e tre i luoghi liviani dove *legio* significa corpo di soci, si vede subito che non c'è altra spiegazione all'infuori di questa: che cioè abusivamente gli annalisti estesero l'uso di *legio* anche a cotesti corpi. Invece di questa semplice e giusta spiegazione il Nitzsch (*Die Gracchen und ihre nächsten Vorgänger* pag. 106 segg. Cf. Weissenborn a Livio 37, 39, 7-8) immaginò, osservando soltanto l'ultimo dei tre luoghi liviani, che i due Scipioni comandanti la guerra contro Antioco avessero introdotto nella milizia Romana una innovazione la quale poi non avrebbe

arruolò altre truppe *di soci*. Applichiamo questo risultato al primo dei due passi liviani: ivi si fa parola di sei legioni: le due date alla Gallia son dette *Romanae*; anche qui adunque *legio Romana* indica una legione nel suo senso proprio, perchè coteste due legioni della Gallia sono evidentemente la legione condottavi da L. Manlio e quella condottavi da C. Atilio, cioè le due legioni del console Scipione. Inoltre le legioni di Cornelio Scipione, ivi. son dette *Romanae* e quelle di Sempronio no: qui Livio applicò l'epiteto a quelle di Scipione invece di applicarlo a quelle di Sempronio: correggiamo questo scambio e capiremo che Sempronio partì da Roma colle sue legioni, che eran vere legioni di cittadini Romani; e Scipione invece partì non colle sue legioni, ch' egli avea ceduto ai pretori Manlio e Atilio, ma con due legioni impropriamente dette, cioè con due legioni di socî.

Così mi pare messo in sodo in modo da escludere ogni menomo dubbio: 1° che la guerra contro i Galli nacque quando le provincie consolari erano già determinate da molto tempo, e che non è vero che nello stesso tempo in cui si determinarono le medesime siasi istituito un terzo teatro di guerra nella Gallia: e Livio lo fa intendere chiaramente dove scrive (21,26,1) « Qui tumultus repens postquam « est Romam perlatus (parla della sconfitta del pretore L. Manlio) et *Punicum* « *insuper Gallico bellum auctum* acceperunt » etc. che vuol dire che la guerra contro i Galli nacque d'improvviso. Il pretore L. Manlio vi era andato semplicemente per proteggere la fondazione delle colonie latine di Piacenza e di Cremona: se i Boi non si sollevavano egli sarebbe poi tornato a Roma e una provincia Gallia non sarebbe esistita. 2° Che in principio dell' anno, nel tempo in cui, secondo le consuetudini, si presero, appena i nuovi magistrati ebbero assunto l' ufficio, i provvedimenti circa le provincie, si deliberò l'arruolamento delle solite quattro legioni per le due provincie consolari Spagna e Africa: le provincie pretorie ordinarie, Sardegna e Sicilia, non avevano bisogno di truppe oppure truppe ve n'erano già; la provincia straordinaria Gallia non fu istituita. E queste quattro legioni erano naturalmente vere legioni. Quando si dedussero le colonie di Piacenza e di Cremona fu mandato il pretore L. Manlio a proteggere la fondazione delle medesime, ma è tanto vero che egli non avea con ciò un vero comando annuo in Gallia, che ei vi andò con una delle legioni consolari, segno che nè la Gallia nè L. Manlio avean proprie legioni: poscia il presidio della Gallia diventò necessario anzi dovette essere fatto di due legioni, che furono le legioni di Scipione; questi allora arruolò altre due legioni per sè, ma le arruolò di soci: per questa ragione queste due legioni, per distinguerle dalle vere legioni di cittadini romani, furon chiamate dagli annalisti *legiones* semplicemente dando invece alle vere legioni l'epiteto di *Romanae:* dagli annalisti posteriori però, non dagli annalisti antichi, i quali, anzi, come abbiamo ricavato da Appiano, rifiutarono a quei corpi di soci il nome di legioni.

attecchito. Dopo il Nitzsch il Nissen, egli pure badando soltanto all' ultimo dei tre luoghi liviani, disse che tale abuso della parola il quale trovasi in Livio 37, 39, 1 sarà dovuto all'uso di Polibio (Nissen, *Kritische Untersuchungen über die Quellen des Livius* pag. 196); noi vediamo invece lo stesso abuso della parola *legio* nei due primi luoghi liviani 21, 17. 21, 26, 1 dove Livio non attinse a Polibio e vediamo dunque che l'abuso c' era presso gli Annalisti Romani stessi: anzi abbiamo già avuto occasione (pag. 24 nota 3) di notare che Polibio non abusò della parola *legione*.

Vediamo le conseguenze per quanto concerne la critica di Livio. Erra Livio scrivendo che a Scipione furono date meno forze che a Sempronio per la ragione che anche la Gallia venne presidiata: ciò supporrebbe che la Gallia fosse stata uno dei teatri di guerra creati per incominciare le ostilità nel 536/218. — Sono inesatte le parole di Livio che non lascian capire che il presidio mandato nella Gallia era una delle legioni di Scipione (Cornelio minus copiarum datum quia L. Manlius praetor et ipse cum haud invalido praesidio in Galliam mittebatur . . . . duae Romanae legiones etc.): e tuttavia queste parole attestano che qualcuno degli annalisti, franteso dagli scrittori venuti dopo e vaghi di abbreviare, avea detto precisamente come le cose stavano. — Il senso di più luoghi Liviani sarà ora meglio capito. Livio scrive « Sex in eum annum decretae legiones . . . . Sempronio datae legiones duae . . . . Cornelio minus copiarum datum quia L. Manlius praetor et ipse cum haud invalido praesidio in Galliam mittebatur . . . . duae Romanae legiones . . . . Duas legiones Romanas . . . Gallia provincia . . . . habuit ». Perchè Livio scrisse che Sempronio ebbe due legioni, Scipione due legioni, e *la Gallia* due legioni, invece di scrivere che *L. Manlio* ebbe queste due ultime legioni? Perchè le due legioni, andate nella Gallia furono comandate l'una da Manlio e l'altra da C. Atilio (1). I commentatori dello storico non s'accorsero dell'esprimersi artifizioso di Livio, e credono che Livio voglia dire: « Sempronio datae legiones duae, Cornelio legiones duae, *L. Manlio legiones duae* »: ma a Livio tornava tanto facile lo scrivere così che se non lo fece n'ebbe ben donde. — Livio scrive: « sex in eum annum decretae legiones »; poi più tardi, in un luogo già visto, « P. Cornelius, in locum eius quae missa cum praetore erat, *scripta legione* nova etc. »; dunque, conchiudono i commentatori, le legioni nel 536/218 salirono a sette (2). Dal detto sopra risulta che quel *sex* comprende per anticipazione tutte quante le legioni dell'anno, anche quelle arruolate più tardi. Le parole « Gallia provincia *eodem versa in Punicum bellum* » non furon finora capite. Siccome dicendo *provincia Gallia* senz'altra aggiunta intendevasi il paese tra l'Aesis e il Rubicone, abitato dai Senoni, così credo che Livio nel nostro caso abbia aggiunto le parole

(1) Cf. Weissenborn a Livio 21, 17, 9 « der ganze Zusatz ist Erklärung von § 7 ». Similmente prima del Weissenborn il Drakenborch nel suo commento liviano vol. 6 pag. 82 « nam et L. Manlio in Gallia *cui duas item legiones*, sexcentos assignat equites » etc.

(2) Quindi il Weissenborn crede erroneamente che le truppe romane che combatterono sulla Trebbia ammontassero a cinque leg. che sarebbero state le due del console Sempronio e *tre* che trovavansi prima nella Gallia e che, comandate per qualche tempo dai pretori Manlio e Atilio, furono poi prese dal console Scipione ritornato in Italia (Polibio 3, 56, 6. Livio 21, 39, 3): il vero è che Manlio andò nella Gallia con una sola legione, e Atilio con un' altra, quindi Scipione al Ticino e sulla Trebbia non ebbe che due legioni: due le aveva Sempronio, e due erano andate in Spagna. Anche la cifra delle truppe romane che combatterono sulla Trebbia arguisce 4 legioni e non 5 come crede il Weissenborn a Livio 21, 55, 4: esse furono secondo Polibio (3, 72, 11) 16 mila fanti e secondo Livio (21, 55, 4) 18 mila: il Weissenborn, per trovare 5 legioni nei 18 mila, dice che in questa cifra non son compresi gli uomini a cavallo, ma è evidente che avendo Livio (21, 17) scritto che le legioni di quell' anno erano forti di 4 mila fanti e di 300 cavalli, lo storico comprende appunto nei 18 mila anche i 1200 uomini a cavallo dando poi la cifra rotonda di 18 mila invece di 17200: sempre per trovare le 5 legioni il Weissenborn osserva altresì che il console Sempronio avea lasciato una parte delle sue truppe in Sicilia; ma il Weissenborn doveva vedere che le forze lasciate da Sempronio in Sicilia erano soltanto forze marittime e non legionari (Livio 21, 51, 7).

che ho sottolineate per indicare quella Gallia che era abitata dai Boi e dagli Insubri, nella quale era scoppiata la ribellione (1).

Tabella.

Province del 536 218.	Consolari		*Africa* (non *Africa cum Sicilia*) *Hispania*. Fu fatta provincia, ma non diventò provincia perchè il console mentre vi si avviava fu richiamato in Italia. Invece del console cui era toccata la resse Gn. Scipione in qualità di luogotenente.
	Pretorie	Ordinarie divise fra i quattro pretori dell'anno.	*Urbana* *Peregrina* *Sicilia* *Sardegna*
		Straordinarie. *Gallia* (?). Ivi comandarono temporaneamente i pretori L. Manlio e C. Atilio.	
Legioni del 536 218.	Quattro vere legioni (*legiones Romanae*) deliberate in principio dell'anno e date	Due al console Ti. Sempronio Longo.	
		Due al console P. Cornelio Scipione. Poi vennero date una al pretore L. Manlio, una al pretore C. Atilio. Poi ritornarono sotto il console.	
	Due corpi di soci. non detti legioni, o semplicemente *legiones* senza l'epiteto di *Romanae*, deliberati più tardi e dati al console P. Cornelio Scipione. Questi ritornando in Italia li pose sotto il comando del proprio fratello Gn. Scipione mandandolo suo luogotenente nella *provincia Hispania*, ed egli riprese il comando delle due *legiones Romanae* ottenute in principio dell'anno.		

CAPITOLO SECONDO

Sulla rara menzione delle truppe romane, militanti in Ispagna durante la seconda guerra punica, fatta nei prospetti delle legioni i quali leggonsi presso Livio.

Lo studio che ci siamo proposti di fare in questo capitolo abbraccia il periodo di tempo corso dall'anno di Roma 536 al 548, che è il periodo durante il quale anche nella Spagna si svolse una lunga scena della seconda guerra punica: nel 536 vi approdarono le truppe romane contro i Cartaginesi, nel 548 ne ritornò, dopo aver finito di pacificarla, il proconsole P. Cornelio Scipione che fu poi l'Africano. I critici ebbero già ad avvertire un fatto singolare che occorre in Livio, cioè il silenzio che Livio, sebbene esponga anno per anno, prima di incominciare il racconto degli avvenimenti, l'elenco delle provincie e delle legioni, tuttavia serba quasi costantemente sulle legioni della Spagna. Il fatto adunque fu notato, ma non ne fu tentata la spiegazione: con ciò i critici mostrano evidentemente di vedere nel medesimo una semplice dimenticanza di Livio. Così non pare a me; la natura delle fonti prime da cui, secondo spiegammo nell'introduzione, provengono i ragguagli datici da Livio sulle provincie e sulle legioni in capo al racconto di ogni anno, impedisce ch'io

(1) Gli storici non han capito ciò. Ihne (*Römische Geschichte* 2, 143) crede che il pretore L. Manlio fosse mandato appunto a Rimini, nel paese abitato anticamente dai Senoni e chiamato Gallia per antonomasia!

attribuisca al caso il fatto; il quale, notisi bene, ci si presenta con una tal quale regolarità.

Vediamo prima il fatto medesimo.

Spagna fu fatta provincia consolare nel 536/218 all'aprirsi della seconda guerra punica, come abbiam visto nel capitolo precedente: doveva recarsi colà, a combattere Annibale, il console P. Cornelio Scipione con due legioni; ma egli era giunto sul Rodano quando s'incontrò in Annibale, il quale schivollo e valicò le Alpi scendendo in Italia. Così il console Scipione fu costretto a ritornare indietro, ma però mandò suo fratello in Ispagna a far le proprie veci, dandogli il proprio esercito: e l'anno dopo vi si recò egli stesso in qualità di proconsole. Così adunque approdarono per la prima volta due legioni in Ispagna nel 536/218. Negli anni seguenti vennero mandate a diverse riprese altre truppe colà: nel 537/217 vi si mandarono poche forze, e queste essenzialmente marittime; ma nel 543/211, essendo periti l'anno innanzi i due fratelli P. e Cn. Scipione e ridotto quasi al nulla l'esercito loro, vi si mandarono tante truppe che, credo, corrispondevano a quattro legioni. Vi fu mandato, nel 543/211, il propretore C. Claudio Nerone con più di 13 mila uomini (1) e il proconsole P. Cornelio Scipione (rispettivamente figlio e nipote dei due Scipioni periti nel 542/212) con più di 10 mila uomini (2). Nerone avea comandato fino allora due legioni (3), quindi credo fossero le due medesime legioni ch'egli condusse in Ispagna: quanto alle truppe condottevi dal proconsole P. Cornelio Scipione, io penso che esse siano le due legioni, le quali nel 542/212 e nella prima metà del 543/211 avevano obbedito ad Appio Claudio Pulcro: quest'Appio e Quinto Fulvio, consoli nel 542/212 e proconsoli nel 543/211, sono i due i quali riconquistarono Capua che si era data ad Annibale: or c'è un fatto non potuto spiegare finora, ed è che dopo la caduta di Capua scompare dalla scena politica Appio Claudio Pulcro, tantochè alcuni storici credettero ch'egli fosse morto prima che Capua si fosse arresa (4): per me lo scomparire di lui e il silenzio che Livio serba, esponendo l'elenco delle provincie e degli eserciti del 544/210 (5), sulle due legioni dello stesso Appio, sono prova

(1) Livio 26, 17, 1.

(2) Livio 29, 19, 10. I critici dubitarono dell'esattezza di Livio e pensano che Scipione sia andato in Ispagna nel 544/210 e non nel 543/211 (V. Weissenborn a Livio 28, 16, 4 e Ihne *Römische Geschichte*, 2, 284. 287): le loro ragioni, ed essi lo dicono chiaro, non sono affatto concludenti, son dubbi e nulla più. Or bene io credo aver trovato un indizio il quale mostra che Livio ha ragione: infatti dove Livio espone le provincie e le legioni del 544/210 (26, 28. Sulla fine di questo capitolo il passo liviano è riferito testualmente e spiegato) non parla nè del proconsole Scipione nè di Silano successore in Ispagna di Nerone (Livio 26, 19-20), nè delle loro truppe, e tale silenzio prova che Scipione alla fin del 543/211 trovavasi già in Ispagna e con lui Silano. Del resto non so come siasi potuto dubitare dell'esattezza del racconto liviano, il quale in questo rispetto è più chiaro del solito, narrando Livio che al principio del 543/211 si era presa la risoluzione di nominare un proconsole per le Spagne (Livio 26, 2), e che Scipione fu eletto nel 543/211 (Livio 26, 18), e che nello stesso anno Scipione partì (Livio 26, 19), e più tardi designando, sempre lo stesso Livio, l'anno 548/206 come il quarto anno del comando di Scipione in Ispagna (Livio 28, 16, 14).

(3) Vedi più giù capitolo quarto.

(4) Livio 26, 16, 1.

(5) Vedi sulla fine di questo capitolo.

che Appio, appena Capua s'arrese, rimise il suo esercito a Scipione che allora allora era stato eletto proconsole straordinario per la guerra di Spagna. Così si capirebbe tutto; si capirebbe cioè non solo lo scomparire di Appio e il silenzio di Livio sulle legioni di lui, ma anche dove i Romani abbiano preso le truppe colle quali Scipione andò in Ispagna, cosa che altrimenti non si spiegherebbe. Basti questo per ora affinchè possiamo credere che le truppe spedite in Ispagna nel 543/211 salivano a quattro legioni. Altre prove verran dopo.

Adunque due legioni andarono in Ispagna nel 536/218. Poche truppe ed essenzialmente di mare vi andarono nel 537/217 (1). Quattro legioni vi andarono nel 543/211. Vediamo ora come Livio menzioni o taccia siffatte truppe di Spagna. Gli anni 537 e 538 li lasciamo da parte, perchè l'elenco delle legioni di questi anni non trovandosi presso Livio, non possiamo indovinare se egli avrebbe ricordate oppure ommesse quelle di Spagna; ma lo storico non ne dice parola dove egli riferisce la divisione degli eserciti fatta in principio del 539/215 (2). Non ne parla nel prospetto di quelli del 540/214 (3), nè in quello delle legioni del 541/213 (4), nè in quello delle legioni del 542/212 (5), nè in quello delle legioni del 543/211 (6), nè in quello delle legioni del 544/210 (7). Ne parla però indirettamente in quello delle legioni del 545/209 (8), e ne parla in quello delle legioni del 546/208, benchè in modo indeterminato, scrivendo: « P. Scipioni et M. Silano suae Hispaniae *suique exercitus* in annum decreti » (9). Ne parla in quello del 547/207 in cifra precisa scrivendo « Quattuor Hispania haberet » (10) In quello delle legioni del 548/206 non ne parla (11).

Ho detto che codesto silenzio quasi costante di Livio non è dovuto al caso, secondo me, e ciò perchè gli elenchi delle legioni, come quelli delle provincie, provengono dai documenti ufficiali: se queste notizie non provenissero dai documenti ufficiali, ma fossero state raccolte dagli storici in altra maniera, si capirebbe un'irregolarità quale è quella che stiamo esaminando; ma, come stanno le cose, quella che a noi pare un'anomalia dev'essere un fatto regolare e necessario, non essendo credibile che il caso siasi mostrato così bizzarro soltanto per ciò che riguarda le legioni militanti in Ispagna.

Una prima via che mi si presenta alla mente per spiegare il fatto è questa. Fu spesso notata la singolarità che presenta la Spagna durante la seconda guerra punica, per ciò che riguarda gl'imperii: i due Scipioni, recativisi l'uno nel 536/218, l'altro nel 537/217, non ne furono mai richiamati: il proconsole andatovi

(1) Polibio 3,97. Cf. Livio 22,22.
(2) Livio 23, 25. 23, 31-32.
(3) Livio 24, 11.
(4) Livio 24, 44.
(5) Livio 25, 3.
(6) Livio 26, 1.
(7) Livio 26, 28. Vedi però, per questo punto, ciò che è detto verso la fine di questo capitolo.
(8) Livio 27, 7, 9 segg. *Nec de Hispania quicquam mutatum.*
(9) Livio 27, 22.
(10) Livio 27, 36, 12.
(11) Livio 28, 10, 10 segg.

nel 543/211 non ne fu mai richiamato neppur esso, ne ritornò spontaneamente nel 548/206 quando l'impresa per la quale egli vi era stato mandato poteva considerarsi come compiuta. C'è di più: anche la proroga della provincia di Spagna manca per solito in que' luoghi dove Livio narra la proroga delle altre provincie. Non potrebbe darsi che la provincia di Spagna fosse stata conferita una volta per sempre ai duci che vi si mandavano, e questi ottenessero dunque una volta per sempre anche le truppe necessarie, e queste fossero destinate a rimanere sempre colà, sicchè non dovendo venir traslocate non venissero nemmen più menzionate in Senato? Quest'ipotesi non risponde a tutti i dubbi: se fosse vero ciò, la menzione delle truppe di Spagna dovrebbe mancare costantemente, il che, come vedemmo, non è.

Una seconda via che mi si presenta è questa. Per ragioni che noi non sappiamo Livio ommise, nel periodo di tempo di cui parliamo, quasi costantemente la proroga della provincia di Spagna. Non potrebbe dunque darsi che l'ommissione della provincia abbia portato seco l'ommissione delle truppe di essa? L'ipotesi non risolve tutte le difficoltà: se fosse giusta, il silenzio sulla provincia e il silenzio sulle truppe andrebbero sempre di conserva; invece noi troviamo mentovata la proroga in principio del 542/212 senza che si faccia menzione delle truppe, e lo stesso dicasi, oltre che del 542/212, anche del 545/209.

A miglior risultato ci condurrà una terza via. Comincio a notare che lo spazio di tempo che consideriamo, dividesi, rispetto al fatto da esaminare, in due parti: fino al 544/211 inclusivamente l'ommissione delle legioni è costante: ma dal 544/210 in poi non è costante, come può vedersi sopra dove abbiam notato i casi d'ommissione e quelli di menzione. C'è di più: un'osservazione accurata ci dee mostrare che l'ommissione a cominciare dal 544/210 cessa, propriamente parlando: osservisi che i prospetti delle legioni degli anni 540/210, 542/212, 543/211, 544/210, 546/208, 547/207 offrono anche la somma bell'e fatta delle legioni dell'anno (1); ma qui trovasi una cosa osservabile, giacchè la somma, talora, è maggiore del numero delle legioni di cui nei medesimi prospetti è fatto menzione: e lasciando da parte la somma di quelle del 543/211, la quale è maggiore senza tuttavia comprendere legioni alcune di Spagna, ivi allora non c'eran legioni (2), quella delle legioni del 544/210, che è similmente maggiore, dee comprendere le legioni di Spagna; altre legioni non si saprebbero immaginare; le legioni di Spagna adunque, sebbene non menzionate nella divisione delle legioni del 544/210, sarebbero tuttavia comprese nella somma totale data dallo stesso Livio. E che così sia lo vedremo fra un momento: per ora notiamo che la mancanza delle legioni di Spagna nel prospetto del 544/210 è apparente non reale, e che dunque l'ommissione delle medesime cessa fin dal 544/210 inclusivamente, e non a cominciare dal 545/209 inclusivamente come sembra. E se così è, noi abbiamo bell'e trovata la spiegazione del fenomeno che studiamo. Infatti nel capitolo precedente scoprimmo che le legioni, date nel 536/218 al console Scipione e andate in Ispagna sotto il fratello di lui, non erano vere legioni ma corpi di soci: dunque nei prospetti delle legioni degli anni

(1) Vedi i luoghi liviani citati testè. Nel 540 la somma fu, dice Livio, di 18 (vedi però il capitolo quarto), nel 542 di 23, nel 543 di 23, nel 544 di 21, nel 546 di 21, nel 547 di 23.

(2) Di ciò discorreremo più ampiamente nel capitolo quinto.

537/217 e seguenti sino al 543/211 inclusivamente non troviamo che si parli delle truppe di Spagna, per la sola ragione che i prospetti liviani dánno lo specchio delle *legioni*, laddove quelle truppe non eran vere legioni — e legioni non erano le poche forze state mandate in Ispagna nel 537/217. Come abbiam visto nel capitolo precedente, Appiano (Ib. 14) non scrive che Scipione nel 536/218 venne mandato in Ispagna con due legioni, ma scrive che vi venne mandato *con dieci mila fanti e con settecento cavalli*; questo ci mostra che in origine e nei documenti ufficiali (donde provengono i prospetti liviani) quei due corpi d'esercito, coi quali Scipione partì da Roma, non essendo corpi di cittadini ma di soci, non vennero compresi fra le legioni: di qui il silenzio sui medesimi, non escluso l'anno 542/212 pel quale Livio non ommette punto la proroga della Spagna.

E che così debba spiegarsi il silenzio serbato da Livio sulle truppe di Spagna vien confermato da ciò che leggesi presso Appiano (*Hann.* 8) sulle legioni del 537/217. Ivi Appiano, quasi a compenso dell'aver Livio dimenticato di informarci delle forze romane di quell'anno, scrive che i Romani, dopo la battaglia della Trebbia, arruolarono tante truppe da formare, *con quelle che aveano combattuto sulla Trebbia*, tredici legioni: qui Appiano tien conto, fra le legioni esistenti, solo di quelle che aveano combattuto sulla Trebbia, e non delle due cosidette legioni che allora trovavansi in Ispagna; egli non le computa fra le legioni come altrove (Ib. 14) egli non le avea chiamate legioni: nè si può dire ch'egli le comprenda tacitamente nel numero tredici, avendo io in altra occasione provato (1) che fra le tredici legioni non contano le truppe di Spagna. Al silenzio serbato da Livio su quelle truppe nei prospetti delle legioni del 539/215, del 540/214, del 541/213, del 542/212, e del 543/211 è dunque analogo il silenzio serbato da Appiano nel prospetto manchevole sì ma pur nella sua incompiutezza esattissimo, ch' egli ci dà delle legioni del 537/217. Il silenzio dei due storici arguisce il silenzio dei documenti ufficiali che non accolsero nel novero delle legioni romane le truppe che presidiarono la Spagna dall' anno di Roma 536 al 543 inclusivamente, senza dubbio perchè queste truppe non constavano di cittadini romani.

Quindi sino alla fine del 543/211 non c' era legione alcuna di Spagna da ricordare. Ma nel 543/211 vi si mandarono legionarî: quindi subito nel prospetto delle legioni del 544/210 (2) compaiono tacitamente cotesti legionarî: ecco infatti un quadro

(1) Negli Atti dell'Accademia dei Lincei, ser. 3ª, Classe di sc. mor. vol. V. pag. 231 segg.

(2) Riferirò in nota il testo liviano 26, 28: « Decrevere patres ut alteri consulum Italia bellumque cum Hannibale provincia esset, alter classem, cui T. Otacilius praefuisset, Siciliamque provinciam cum L. Cincio praetore obtineret. Exercitus eis duo decreti qui in Etruria Galliaque essent, eae quattuor erant legiones; urbanae duae superioris anni in Etruriam, duae, quibus Sulpicius consul praefuisset, in Galliam mitterentur; Galliae et legionibus praesset quem consul cuius Italia provincia esset, praefecisset; in Etruriam C. Calpurnius post praeturam prorogato in annum imperio missus. Et Q. Fulvio Capua provincia decreta prorogatumque in annum imperium, exercitus civium sociorumque minui iussus, ut ex duabus legionibus una legio, quinque milia peditum et CCC equites essent, dimissis qui plurima stipendia haberent, et sociorum septem milia peditum et CCC equites relinquerentur, eadem ratione stipendiorum habita in veteribus militibus dimittendis. Cn. Fulvio consuli superioris anni nec de provincia Apulia nec de exercitu, quem habuerat, quicquam mutatum; tantum in annum prorogatum imperium est. P. Sulpicius conlega eius omnem exercitum praeter socios navalis iussus dimittere est. Item ex Sicilia exercitus, cui M. Cornelius praeesset, ubi consul

delle legioni di quell'anno che ricavo dal luogo liviano riferito in nota:

Il console Marcello comandò in Italia con due legioni.	2
Il console Laevino comandò in Sicilia con due legioni	2
Il pretore C. Calpurnio ebbe l'Etruria con due legioni	2
Il pretore C. Laetorio ebbe la Gallia con due legioni.	2
Il proconsole Q. Fulvio ebbe Capua con una legione	1
Il proconsole Cn. Fulvio ebbe l'Apulia con due legioni	2
Il pretore L. Cincio Alimento ebbe la Sicilia con due legioni . .	2
Il pretore P. Manlio Vulsone ebbe la Sardegna con due legioni .	2
Due legioni furono urbane, o di riserva a Roma	2
Totale . . .	17

Queste sono diciassette legioni: ma Livio, alla fine del luogo riferito, narra che in quell'anno si ebbero *una et viginti Romanae legiones*. Convien credere che uno storico anteriore a Livio abbia menzionato tutte le legioni, comprese quelle di Spagna, e poi ne abbia fatta la somma, e che Livio non parlando della provincia di Spagna abbia saltato, senza avvedersene, le legioni che colà si trovavano, pur trascrivendo poi la somma totale che le comprendeva. Nello stesso tempo noi abbiamo qui la prova che le legioni di Spagna erano quattro: aggiungiamo alle 17 queste 4 e andremo a 21 (1). — Quanto agli anni seguenti 545/209, 546/208 e 547/207 noi abbiamo già visto

in provinciam venisset, dimitti iussus. L. Cincio praetori ad obtinendam Siciliam Cannenses milites dati duarum instar legionum. Totidem legiones in Sardiniam P. Manlio Vulsoni praetori decretae, quibus L. Cornelius in eadem provincia priore anno praefuerat. Urbanas legiones ita scribere consules iussi, ne quem militem facerent qui in exercitu M. Claudi, M. Valerii, Q. Fulvii fuisset, neve eo anno plures quam una et viginti romanae legiones essent ». Questo testo è da modificare in un punto, giacchè le grida levate dai Siciliani contro Marcello mossero i due consoli a cangiare la loro provincia, per cui egli prese l'Italia lasciando la Sicilia al collega Laevino (Livio 26, 29, 9); inoltre il testo è da supplire per ciò che riguarda la provincia Gallia che non vediamo a chi sia stata data, ma che più tardi intendiamo essere stata affidata al pretore C. Laetorio. Si noterà, nel prospetto delle legioni del 544/210, che non si vede come i Romani disponessero delle legioni comandate nel 543/211 dal proconsole Appio Claudio, cosa che i commentatori (v. Weissenborn a Livio 26, 28, 6-8) non sanno spiegare e che noi abbiamo testè spiegato supponendo che le legioni di Appio siano state date, appena Capua si fu arresa, al proconsole Scipione, il quale era stato eletto a condurre la guerra nelle Spagne. — C'è poi nello stesso prospetto un'apparente contraddizione della quale i critici non si sono finora accorti, e che vuol essere spiegata. Livio adunque parlando delle legioni del 544/210 scrive dapprima: « duae, quibus Sulpicius consul praefuisset, in Galliam mitterentur ». Poi scrive: « Sulpicius... omnem exercitum praeter socios navalis iussus dimittere est ». Sulpicio è il console del 543/211: del suo esercito Livio dice che nel 544/210 fu destinato a presidiare la Gallia, ma subito dopo dice che venne congedato: come sta la cosa? quell'esercito presidiò la Gallia oppure fu congedato? Ecco in qual modo io spiegherei la contraddizione: come noi vedremo nel capitolo quinto, Sulpicio ebbe nel 543/211 la provincia Apulia e due legioni; poco dopo, sempre però nello stesso anno 543/211, egli ebbe la Macedonia che era presidiata da una flotta e da una legione; assumendo quest'ultima provincia egli, credo, lasciò le due legioni in Italia, perchè alla Macedonia non occorrevano nuove truppe: ora io credo che le prime parole di Livio si riferiscano a queste due legioni, e che le ultime parole di Livio si riferiscano alla legione che nel 543/211 presidiava la Macedonia; e infatti congedarsi poteva bene quella legione che avea già servito più anni, ma non quelle che erano state arruolate in quell'anno medesimo 543/211.

(1) C'è bensì, nel prospetto delle legioni del 545/209, una parola la quale farebbe supporre che le legioni di Spagna potessero essere state tre sole e non quattro; in esso prospetto, come vedremo nel capitolo seguente, una delle legioni del 544/210 parrebbe essere stata destinata a presidiare la Macedonia,

sopra che le truppe di Spagna sono menzionate: aggiungerò soltanto che nel prospetto delle legioni del 547/207 è detto apertamente che quelle truppe erano 4 legioni: quindi noi possiamo esser certi, dopo prove di diverse sorta, che eran quattro davvero le legioni andate in Ispagna nel 543/211 e che quindi esse eran davvero, come abbiamo già supposto più sopra, le due legioni comandate dal propretore C. Claudio Nerone e le due comandate dal proconsole Appio Claudio in quell'anno medesimo. — Quanto all'anno 548/206 è giusto che le 4 legioni di Spagna non vengono menzionate, ma probabilmente questa fu semplice dimenticanza come quello che trovasi rispetto all'anno 544/210.

Concludiamo. 1.° Presidiarono la Spagna dall'anno di Roma 536 al 542 i due corpi di soci chiamati abusivamente legioni da Livio; ma però dove Livio è più preciso perchè risente tuttavia della precisione dei documenti autentici, cioè nei prospetti delle legioni, egli non computa quei due corpi d'esercito fra le legioni. Presso Appiano que' due corpi non son computati nella somma delle legioni del 537/217, nè lo storico le chiama legioni quando dice come essi siano stati dati a Scipione da trasportare in Ispagna nel 536/218. L'esclusione delle truppe di Spagna dall'elenco delle legioni fu cagione che gli annalisti dimenticassero per lo più di dire la proroga della provincia di Spagna. — 2.° Presidiarono la Spagna dall'anno di Roma 543 al 548 quattro legioni spedite colà nel 543: e queste quattro legioni, perchè vere legioni, non mancano di comparire, più o meno manifestamente, nei prospetti delle legioni degli anni seguenti datici da Livio.

Tabella

Spagna Provincia consolare nell'anno di Roma 536, e proconsolare negli anni di Roma 537-548.

Duci	Nel 536 toccò al console P. Scipione. Egli non potè recarvisi e vi mandò in qualità di luogotenente il proprio fratello Cneo. Nel 537 vi andò il proconsole P. Scipione: con lui rimase senza dubbio in qualità di semplice *adiutor* o aggiunto, il fratello Cneo. Nel 538. Come nel 537. Nel 539. Idem. Nel 540. Idem. Nel 541. Idem. Nel 542. Idem. Ma i due Scipioni, nel corso di quest'anno, perirono. Nel 543 la provincia fu conferita in via straordinaria al proconsole straordinario P. Cornelio Scipione. Fu suo *adiutor* dapprima, per brevissimo tempo, il propretore C. Claudio Nerone, poi il propretore M. Junio Silano. Nel 544-548. Idem.
Milizia	Presidiarono la provincia dal 536-542 due corpi di soci: i quali, come corpi di soci, non vengono computati fra le legioni. Presidiarono la provincia dal 543-548 quattro legioni, probabilmente quattro delle sei legioni le quali aveano assediato Capua, e precisamente le due poste, in principio del 543, sotto C. Claudio Nerone e le due poste sotto Appio Claudio Pulchro. Quindi dal 544 in poi trovansi negli elenchi delle legioni quattro legioni di Spagna.

---

nel qual caso per la Spagna non rimarrebbero più che tre legioni. Ma nel capitolo seguente io dimostrerò che la Macedonia non ebbe nessuna legione nel 544/210. È dunque erronea l'opinione dei commentatori (cf. Weissenborn a Livio 27, 22, 11), i quali credono che tre per l'appunto fossero coteste legioni di Spagna nell'anno 543/211 e seguenti.

CAPITOLO TERZO

Su Livio 27, 7, 15 « P. Sulpicio eadem legione eademque classe Macedoniam obtinere iusso prorogatum in annum imperium. »

Come abbiam visto or ora alla fine del capitolo precedente, Livio, esponendo l'elenco delle legioni del 544/210, scrive che la legione la quale negli anni precedenti avea presidiato la Macedonia fu congedata in principio del 544/210: « P. Sulpicius ..... omnem exercitum praeter socios navalis iussus dimittere est. » Ho detto testè che P. Sulpicio console 543/211 avea ottenuto la provincia Macedonia (1) (su questo proposito si parlerà più diffusamente nel capitolo quinto). Or bene Livio non dice che nel 544/210 un'altra legione abbia preso in Macedonia il posto della legione congedata; ma nondimeno lo storico esponendo più tardi l' elenco delle legioni del 545/209 scrive che a P. Sulpicio fu confermata la provincia Macedonia *colla legione* e colla flotta che egli avea avuto nel 544/210 (2). Con quale legione? imperciocchè nel 544/210 Sulpicio non avea avuto legione di sorta. Or la contraddizione fra le due notizie liviane venne già avvertita dai commentatori, ma non spiegata. La questione è questa. Si tratta di decidere se il proconsole Sulpicio, negli anni di Roma 544 e 545 abbia o non abbia avuto una legione. Per dirla in una parola, io credo che non l'abbia avuta, e lo provo con due ragioni. Infatti il computo delle legioni del 544/210 torna a maraviglia, come abbiam visto nel capitolo precedente, tenendo salda la prima delle due notizie liviane delle quali parliamo, cioè non attribuendo alcuna legione a Sulpicio, e calcolando a quattro, come è inevitabile il fare, le legioni di Spagna. Inoltre si noti, in secondo luogo, che di cotesta pretesa legione, di cui vien fatta menzione nella seconda delle due notizie liviane, non si vede più, negli anni 546/208 e seguenti, che cosa accada: si dovrebbe credere che essa avesse continuato a presidiare la Macedonia, ma i prospetti liviani relativi al 546/208 e seguenti non lo dicono, e avvertasi bene che quando essi contengono la somma totale delle legioni, cotesta somma torna bene senza computare una tale legione: nemmeno quando il conferimento della provincia Macedonia è espressamente mentovato (3), nemmeno in tal caso non veggo che si parli di questa legione. Per mio avviso tutto sarà dunque in ordine sopprimendo presso Livio 27, 7, 15 le parole *eadem legione* come appunto esse non trovansi presso Livio 27, 22, 10 (vedi nota 3) e ritenendo così per certo che Sulpicio non abbia avuto nessuna legione nel 544 e 545, come non ne ebbe negli anni di Roma 546 e seguenti.

(1) Livio 26, 22, 1.

(2) Livio 27, 7, 15. « P. Sulpicio eadem legione eademque classe Macedoniam obtinere iusso prorogatum in annum imperium ».

(3) In principio del 546/208 la Macedonia fu prorogata al medesimo proconsole P. Sulpicio Galba Livio 27, 22, 10 « P. Sulpicio, ut eadem classe Macedoniam Graeciamque provinciam haberet, prorogatum in annum imperium est ».

Tabella

PROVINC. E RISPETTIVE LEGIONI DELL'ANNO DI ROMA 544. (Livio 26, 28-29 colle osservazioni fatte sopra capit. sec. pag. 139).

Bellum cum Hannibale. Due legioni comandate dal console M. Claudio Marcello.
Classis et Sicilia. Due legioni comandate dal console M. Valerio Laevino.
Gallia. Due legioni comandate dal pretore C. Laetorio (Livio 27,7,11).
Etruria. Due legioni comandate dal propretore C. Calpurnio Pisone.
Capua. Una legione comandata dal proconsole Q. Fulvio Flacco.
Apulia. Due legioni (Livio 27,1) comandate dal proconsole Cn. Fulvio Centumalo.
Ora Graeciae et Macedoniae. Nessuna legione, solo flotta comandata dal proconsole P. Sulpicio Galba.
Sicilia. Due legioni comandate dal pretore Governatore L. Cincio Alimento.
Sardinia. Due legioni comandate dal pretore Governatore P. Manlio Vulsone.
Ilispania. Quattro legioni (conformemente al detto nel capitolo secondo) comandate dal proconsole P. Cornelio Scipione avente per *adiutor* M. Giunio Silano propretore.
(Si ommettono naturalmente nella tabella le provincie *urbana* e *peregrina*).

PROVINCIE E RISPETTIVE LEGIONI DELL'ANNO DI ROMA 545. (Livio 27,7 colle osservazioni fatte sopra capit. sec. pag. 140).

Italia (*ad Tarentum*). Due legioni comandate dal console Q. Fabio Massimo.
Italia (*in Lucanis ac Bruttiis*). Due legioni comandate dal console Q. Fulvio Flacco.
Bellum cum Hannibale. Due legioni comandate dal proconsole M. Claudio Marcello.
Capua. Una legione comandata dal pretore T. Quinzio Crispino.
Sardinia. Due legioni comandate dal pretore Governatore C. Aurunculeio.
Etruria. Due legioni comandate dal propretore C. Calpurnio Pisone.
Gallia et peregrina. Due legioni comandate dal pretore L. Veturio Philone.
Classis et Sicilia.) Due legioni comandate dal proconsole M. Valerio Laevino,
Sicilia.) e dal propretore L. Cincio Alimento.
Ora Graeciae et Macedoniae. Nessuna legione, solo flotta comandata dal proconsole P. Sulpicio Galba.
Ilispania. Quattro legioni (vedi capitolo secondo) comandate dal proconsole P. Cornelio Scipione avente per *adiutor* il propretore M. Junio Silano.
(Manca naturalmente nella tabella la provincia urbana).

CAPITOLO QUARTO

Le legioni che presidiarono il Piceno, negli anni di Roma 540 e 541, sotto il proconsole C. Terenzio Varrone.

Nei quadri delle provincie e delle legioni di questi due anni Livio assegna al Piceno una sola legione (1). Anche facendo astrazione da tutto il resto è lecito domandare a se stessi perchè mai i Romani dovessero presidiare il Piceno con una sola legione, mentre presidiavano la confinante Gallia con due. S'aggiunge che, più tardi, l'esercito del proconsole C. Terenzio Varrone viene designato da Livio colla parola *legiones*, e precisamente là dove egli narra che tale esercito venne dato, al principio dell'anno 542/212, al pretore C. Claudio Nerone (2). I commentatori hanno avvertita questa contraddizione di Livio, ma nessuno cercò più in là: se non m'inganno

(1) Livio 24, 11, 3 « *singulas C. Terentio proconsuli ad Picenum* et M. Valerio ad classem circa Brundisium relinqui ». Livio 24, 44, 5 « C. Terentio (cum) legione una, cui iam praeerat Picenum ». A proposito di quest'ultimo passo non tutti i codici dànno la medesima lezione, ma la parola *una* v'è in tutti, il che basta al nostro proposito.

(2) Livio 25, 3, 4 « praetorum Fulvi Flacci, quae Luceriae sub Aemilio praetore, Neronis Claudi quae in Piceno sub C. Terentio fuissent, *legiones* essent ».

io credo che si possa dimostrare che il Piceno negli anni suddetti ebbe un presidio di due legioni come la vicina Gallia (1).

I. Consideriamo prima l'anno 541/213. L'esercito comandato in quell' anno dal proconsole C. Terenzio Varrone venne posto l'anno seguente sotto gli ordini del pretore C. Claudio Nerone. L'esser questo esercito chiamato *legiones* non decide nulla perchè potrebbe, il plurale, riferirsi soltanto, a dispetto della grammatica, alle due legioni che furono comandate nel 541/213 dal pretore M. Emilio Lepido, e nel 542/212 dal pretore Fulvio Flacco: ma quel che decide la questione si è che malgrado le parole espresse di Livio citate sopra, i fatti mostrano che Varrone nel 541/213 ebbe due legioni, parendo infatti a me che la somma delle legioni di quest' anno sia stata di *ventuna*, delle quali non tenendo conto di quella di Varrone si trovano soltanto diciannove; sicchè per raggiungere la somma totale di 21 se ne devono attribuire due a quest'ultimo. La somma totale non è data da Livio ma la deduco dalla somma delle legioni dell'anno seguente: se infatti in principio del 542/212 per andare a 23 legioni se ne arruolarono due nuove, ciò significa che nel 541/213 se ne erano avute 21. Trovata così la somma delle legioni del 541/213 vediamo sulla scorta di Livio (2) la divisione delle medesime.

Il console Q. Fabio Massimo ebbe legioni . . .	2
Il console T. Sempronio Gracco ebbe legioni . .	2
Il pretore M. Emilio Lepido ebbe legioni . . .	2
Il pretore P. Sempronio Tuditano ebbe legioni. .	2
Il pretore Cn. Fulvio Centumalo ebbe legioni . .	2
Il proconsole M. Claudio Marcello ebbe legioni. .	2 (3)
Il propretore P. Cornelio Lentulo ebbe legioni .	2 (4)
Il propretore M. Valerio Levino ebbe legione . .	1
Il propretore Q. Mucio Scaevola ebbe legioni . .	2
Urbane o di riserva furono legioni.	2
Totale, non compreso l'esercito di Varrone, legioni	19

Per andare alla somma totale di 21 occorre darne due al proconsole C. Terenzio Varrone, e così parmi di aver provato che quest'ultimo ebbe nel 541/212

(1) Parlo della Gallia così chiamata per antonomasia, e posta fra l'Aesi e il Rubicone, e chiamata altresì *ager Gallicus* o semplicemente, dal nome del capoluogo, *Ariminum*.

(2) « Bellum cum Hannibale consulibus mandatum et exercituum unus, quem ipse Sempronius habuerat, alter, quem Fabius consul; cae binae erant legiones. M. Aemilius praetor, cuius peregrina sors erat, iurisdictione M. Atilio collegae, praetori urbano, mandata, Luceriam provinciam haberet legionesque duas, quibus Q. Fabius, qui tum consul erat, praetor praefuerat. P. Sempronio provincia Ariminum, Cn. Fulvio Suessula cum binis item legionibus evenerunt, ut Fulvius urbanas legiones duceret, Tuditanus a M. Pomponio acciperet. Prorogata imperia provinciaeque, M. Claudio Sicilia finibus eis quibus regnum Hieronis fuisset. Lentulo propraetori provincia vetus, T. Otacilio classis (exercitus nulli additi novi); M. Valerio Graecia Macedoniaque cum legione et classe quam haberet; Q. Mucio cum vetere exercitu (duae autem legiones erant) Sardinia; C. Terentio (cum) legione una, cui iam praeerat, Picenum. Scribi praeterea duae urbanae legiones iussi et viginti millia sociorum ». (Liv. 24, 44).

(3) Marcello ebbe prorogata la provincia e l'esercito dell'anno innanzi, il quale esercito era composto di due legioni (Liv. 24, 11, 2 « binas consules sibi sumere »).

(4) Lentulo Governatore di Sicilia nel 540/214 ebbe ora prorogata la provincia e l'esercito, il constava di due legioni (Livio 24, 11, 2 « binis Galliam *Siciliamque* ac Sardiniam obtineri »).

due legioni e non una sola. — E allo stesso risultato si arriva pure indirettamente, ma con sicurezza anche maggiore, per altra via, giacchè mi pare che lo specchio delle legioni del 542/212 mostri che quelle che ebbe il pretore Claudio Nerone fossero appunto due. Stendiamo sulla scorta di Livio (1) il quadro delle legioni del 542/212, le quali furono, come dice Livio con parole espresse, ventitre.

Il console Q. Fulvio Flacco ebbe legioni	2	
Il console Appio Claudio ebbe legioni	2	
Il pretore Cn. Fulvio Flacco ebbe legioni. . . .	2	(2)
Il pretore M. Giunio Silano ebbe legioni	2	
Il propretore P. Sempronio Tuditano ebbe legioni .	2	
Il proconsole Tiberio Sempronio Gracco ebbe legioni	2	
Il proconsole M. Claudio Marcello ebbe legioni . .	2	
Il propretore P. Cornelio Lentulo ebbe legioni . .	2	
Il propretore M. Valerio Laevino ebbe legione . .	1	
Il propretore Q. Mucio Scaevola ebbe legioni. . .	2	
Totale, non comprese le legioni di Nerone, .	21	

Se la somma totale era stata di 23, ne segue che il pretore C. Claudio Nerone comandò nel 542/212 due legioni, che è quanto dire che l'esercito di Terenzio Varrone nel 541/213 era stato di due legioni. — E il tutto si può provare in un altro modo ancora. Nerone conservò nel 543/211 le legioni che egli avea avuto nel 542/212: ebbene noi veniamo a sapere per incidenza che egli nel 543/211 comandava appunto a due legioni (3).

II. Così mi pare si possa considerare come dimostrata la nostra tesi per ciò che riguarda l'anno 541/213. Passiamo ora all'anno 540/214. Se Terenzio ebbe due legioni nel 541/213, egli ne deve necessariamente aver avuto due anche nel 540/214, perchè in principio del 541/213, riguardo al Piceno, non fu innovato nulla, non avendo il Senato fatto altro che prorogare il comando a Terenzio che già vi si trovava (4): e infatti non c'era ragione di mandarvi altre truppe.

È vero che secondo Livio i Romani ebbero nel 540/214 diciotto sole legioni,

(1) Ecco come Livio espone l'elenco delle legioni del 542/212: « Consulibus bellum cum Hannibale et binae legiones decretae; alter a Q. Fabio superioris anni consule, alter a Fulvio Centumalo acciperet; praetorum Fulvii Flacci quae Luceriae sub Aemilio praetore, Neronis Claudi quae in Piceno sub C. Terentio fuissent, legiones essent; supplementum in eas ipsi scriberent sibi; M. Juuio in Tuscos legiones urbanae prioris anni datae. Ti. Sempronio Graccho et P. Sempronio Tuditano imperium provinciaeque Lucani et Gallia cum suis exercitibus prorogatae; item P. Lentulo, qua vetus provincia in Sicilia esset, M. Marcello Syracusae et qua Hieronis regnum fuisset, T. Otacilio classis, Graecia M. Valerio, Sardinia Q. Mucio Scaevolae, Hispaniae P. et C. Corneliis. Ad veteres exercitus duae urbanae legiones a consulibus scriptae, summaque trium et viginti legionum eo anno effecta est ». (lib. XXV, cap. III).

(2) Per le legioni di Cn. Fulvio Flacco e dei due seguenti, basta vedere il prospetto, or ora dato, delle legioni del 541/213.

(3) Livio 26,17,1 « Romani patres . . . . C. Neroni ex iis *duabus legionibus*, *quas ad Capuam habuerat*, sex milia peditum et CCC equites . . . . . decernunt ».

(4) Livio 21,44,4 « Prorogata imperia provinciaeque . . . . C. Terentio (cum) legione una cui iam praerat Picenum ».

il che se fosse giusto non ne rimarrebbe per Terenzio che una sola (1); ma probabilmente questa cifra di 18 è errata: infatti, come testè osservando che in principio del 542/212 furono arruolate per andare alla somma di 23 due nuove legioni, ne conchiudemmo che la somma di quelle del 541/213 era stata di 21, così, facendo altra osservazione analoga, potremo dire che le legioni arruolate in principio del 541/213 non essendo che due ne segue che il totale di quelle del 540/214 fu di *diciannove* non di *diciotto*. Il che se è vero converrà dire che Terenzio ne ebbe due, che è il solo modo di arrivare a 19.

In qual modo siano nati questi tre diversi errori notati in Livio, è facilissimo vedere: commesso uno, gli altri erano inevitabili. Il primo errore commesso fu quello di attribuire a Terenzio, nel 540/214, una sola legione: e c'è una circostanza la quale era troppo atta a far cadere nel medesimo. Gli scrittori, infatti, esponevano di seguito l'una all'altra la provincia di Terenzio Varrone e poi quella di M. Valerio Laevino, il quale ultimo in verità non ebbe che una sola legione; e per svista attribuirono anche a Terenzio una legione sola. Sbagliato così il numero delle legioni, anche la somma delle medesime fu computata erroneamente a 18. Quanto poi all'anno 541/213 era naturale, leggendo che Terenzio ebbe conferma della provincia e dell'esercito, il credere che tale esercito, che era il medesimo dell'anno innanzi, constasse di una legione sola.

Tabella

PROVINCIE E RISPETTIVE LEGIONI DEGLI ANNI DI ROMA 540 E 541.

Anno 540/214 (Livio 24, 10-11)	*Bellum cum Hannibale.* Quattro legioni comandate due da ciascun console. Nel corso dell'anno un console ebbe per provincia la guerra contro Siracusa. *Gallia.* Due legioni comandate dal propretore M. Pomponio. *Sicilia.* Due legioni comandate dal pretore P. Cornelio Lentulo. *Sardinia.* Due legioni comandate dal propretore Q. Mucio Scaevola. *Apulia.* Due legioni comandate dal pretore Q. Fabio. *Luceria.* Due legioni comandate dal proconsole Ti. Sempronio Gracco. *Ora maritima Macedoniae.* Una legione comandata dal propretore M. Valerio Laevino. *Picenum. Due legioni* comandate dal proconsole C. Terenzio Varrone. *Ora maritima Siciliae* con semplice flotta, senza legioni, comandata dal propretore T. Otacilio.
Anno 541/213 (Livio 24, 44)	*Bellum cum Hannibale.* Quattro legioni comandate due da ciascun console. *Luceria.* Due legioni comandate dal pretore M. Aemilio Lepido. *Gallia.* Due legioni comandate dal pretore P. Sempronio Tuditano. *Suessula.* Due legioni comandate dal pretore Cn. Fulvio Centimalo. *Sicilia finibus eis quibus regnum Hieronis fuisset.* Due legioni comandate dal proconsole M. Claudio Marcello. *Sicilia.* Due legioni comandate dal propretore P. Cornelio Lentulo. *Ora maritima Siciliae. Nessuna legione*, semplice flotta comandata dal propretore T. Otacilio. *Ora maritima Macedoniae.* Una legione comandata dal propretore M. Valerio Laevino. *Sardinia.* Due legioni comandate dal propretore Q. Mucio Scaevola. *Picenum. Due legioni* comandate dal proconsole C. Terenzio Varrone.

(1) Livio narra così (24,11) la divisione delle legioni dell'anno 540/214: « Duodeviginti legionibus bellum geri placuit: binas consules sibi sumere, binis Galliam Siciliamque ac Sardiniam obtineri; duabus Q. Fabium praetorem Apuliae, duabus volonum Ti. Gracchum circa Luceriam

CAPITOLO QUINTO

Sull'elenco delle provincie e degli esereiti del 543/211 presso Livio 25.41,13 e 26,1.

Livio chiude il libro 25 esponendo una parte dei provvedimenti presi per l'anno 543, cioè esponendo la divisione delle provincie pretorie e la proroga d'imperio conferita ai consoli del 542. « Pisoni iurisdictio urbana, Sulpicio Sicilia, Cethego Apulia, Lentulo Sardinia evenit. Consulibus prorogatum in annum imperium est ». (Livio 25, 41, 13). Pisone, Sulpicio, Cethego e Lentulo erano i quattro pretori dell'anno, l'elezione dei quali è detta da Livio immediatamente prima delle parole citate.

Livio apre poi il libro 26 esponendo il resto dei provvedimenti, cioè le rimanenti proroghe e la divisione degli eserciti. « Cn. Fulvius Centimalus P. Sulpi- « cius Galba consules cum idibus Martiis magistratum inissent, senatu in Capitolium « vocato, de re publica, de administratione belli, de provinciis exercitibusque patres « consuluerunt. A. Fulvio Ap. Claudio, prioris anni consulibus, prorogatum impe- « rium est atque exercitus, quos habebant, decreti, adiectumque, ne a Capua, quam « obsidebant, abscederent prius quam expugnassent ..... Et praetoribus prioris « anni, M. Iunio in Etruria P. Sempronio in Gallia, cum binis legionibus, quas « habuerant, prorogatum est imperium; prorogatum et M. Marcello, ut pro console « in Sicilia reliqua belli perficeret eo exercitu, quem haberet: si supplemento opus « esset, suppleret de legionibus, quibus P. Cornelius propraetor in Sicilia prae- « esset ..... C. Sulpicio, cui Sicilia evenerat, duae legiones, quas P. Cornelius « habuisset, decretae et supplementum de exercitu Cn. Fulvii, qui priore anno in « Apulia foede caesus fugatusque erat ... L. Cornelio in Sardinia duae legiones « datae, quibus Q. Mucius praefuerat; supplementum, si opus esset, consules scri- « bere iussi. T. Otacilio et M. Valerio Siciliae Graeciaeque ora cum legionibus clas- « sibusque, quibus praeerant, decretae. Quinquaginta Graecia cum legione una, « centum Sicilia cum duabus legionibus habebant naves. Tribus et viginti legio- « nibus Romanis eo anno bellum terra marique est gestum » (Livio 26, 1).

praeesse; singulas C. Terentio proconsuli ad Picenum et M. Valerio ad classem circa Brundisium relinqui; duas urbi praesidio esse ».

Quindi secondo questo passo il quadro delle legioni sarebbe il seguente:

Il console Q. Fabio Massimo ebbe legioni	2
Il console M. Claudio Marcello ebbe legioni . . .	2
Il propretore M. Pomponio ebbe legioni	2
Il pretore P. Cornelio Lentulo ebbe legioni . . .	2
Il propretore Q. Mucio Scaevola ebbe legioni . .	2
Il pretore Q. Fabio (figlio del console) ebbe legioni	2
Il proconsole Ti. Sempronio Gracchо ebbe legioni .	2
Il propretore M. Valerio Levino ebbe legioni. . .	1
Urbane o di riserva furono legioni	2
Totale, escluso l'esercito del proconsole Varrone, legioni	17

Quindi il totale essendo, secondo Livio, di 18, Terenzio ne avrebbe avuto una sola.

I. Due parole, prima di tutto, sulla relazione che corre fra cotesti due luoghi liviani.

In due volte riferisce Livio i provvedimenti relativi alle provincie e agli eserciti, sebbene il più dei medesimi venga narrato la seconda volta, mentre la prima volta non viene narrata che la divisione delle provincie pretorie ordinarie e straordinarie insieme colla proroga dell'imperio dei consoli. Non è fatto accidentale questo, e che non sia accidentale lo mostra la natura appunto dei provvedimenti, dei quali è fatta parola nel primo dei due passi riferiti. I commentatori (vedi Weissenborn a Livio 25, 41, 13) credettero spiegare perchè Livio contro il consueto abbia enumerato in due volte invece che in una volta sola le misure in discorso, ma in realtà non spiegano nulla. Così nota il Weissenborn. « La divisione delle provincie la quale « non poteva aver luogo se non dopo che i nuovi consoli fossero entrati in carica, « e per conseguenza viene per lo più narrata in principio di un libro, per eccezione *è qui menzionata sulla fine perchè Livio la connette coll'elezione dei pretori* ». Queste parole del Weissenborn contengono parecchi errori.

Prima di tutto è inesatto il dire che la divisione delle provincie non poteva farsi prima che i consoli nuovi avessero assunto l'ufficio; la regola era questa, ma si capisce di per sè, e si può provar colla storia, che all'occorrenza deviavasi dalla medesima (1); e le regole che soffrono eccezioni di fatto non dovrebbero mai essere formulate in modo assoluto; questo sia detto di passaggio, perchè non ci riguarda direttamente. Invece ci riguarda direttamente la ragione colla quale il commentatore, colle parole sottolineate, intende spiegare perchè Livio invece di riferire tutti insieme in una sola volta i provvedimenti li abbia riferiti in due: essa non può esser la vera ragione visto che Livio nel primo passo, oltre di esporre la divisione delle provincie pretorie, espone pur anche la proroga dell'imperio accordata ai consoli; or che ha da fare cotesta proroga coll' elezione dei pretori? La vera ragione è manifestamente più essenziale, ed io vorrei trovarla nella cronologia, nell' ordine successivo cioè, in cui il Senato avrà preso i provvedimenti in discorso. Evidentemente le

(1) Così i provvedimenti per l'anno 547 furon presi parte prima del 15 marzo, che era il giorno in cui i consoli entravano in carica: Livio 27, 35 « Quia periculosissimus annus imminere videbatur, « neque consules in re publica erant, in consules designatos omnes versi, quam primum eos sortiri « provincias, et praesciscere quam quisque eorum provinciam, quem hostem haberet, volebant ..... « Provinciae iis non permixtae regionibus, sicut superioribus annis, sed diversae extremis Italiae « finibus, alteri adversus Hannibalem Bruttii Lucani, alteri Gallia adversus Hasdrubalem, quem iam « Alpibus adpropinquare fama erat, decreta; exercitum e duobus, qui in Gallia quique in Etruria essent, « addito urbano, eligeret, quem mallet, qui Galliam esset sortitus; cui Bruttii provincia evenisset, « novis legionibus urbanis scriptis, utrius mallet consulum prioris anni exercitum sumeret; relictum « (a consule exercitum) Q. Fulvius proconsul acciperet, eique in annum imperium esset. Et C. H. Ostilio, « cui pro Etruria Tarentum mutaverant provinciam, pro Tarento Capuam mutaverunt; legio una data est, cui Fulvius proximo anno praefuerat », parte dopo: Livio 27, 36, 10 « Consulatum inde ineunt « C. Claudius Nero et M. Livius iterum, qui quia designati provincias sortiti erant, praetores sortiri « iusserunt. C. Hostilio urbana evenit: addita et peregrina, ut tres in provincias exire possent; A. « Hostilio Sardinia, C. Mamilio Sicilia, L. Porcio Gallia evenit ». etc. — Lo stesso dicasi dei provvedimenti relativi alle provincie e agli eserciti del 586/168: una parte (divisione delle provincie pretorie e delle provincie consolari) prima del 15 marzo (Livio 44, 17), il resto furono presi dopo il 15 marzo (Livio 44, 21).

misure ricordate nel primo luogo liviano furono prese prima di quelle ricordate nel secondo, cosa che è naturale avvenisse spesso, e specialmente quando una parte delle provincie da istituire richiedesse lunga discussione e un'altra parte no. E lo attesta espressamente Livio, il quale, narrando l'istituzione delle provincie del 557/197, scrive che prima di tutto si divisero le provincie pretorie come quelle le quali non abbisognavano di trattative di sorta (1); e nel primo capitolo noi abbiamo supposto che anche nel 536/218 avvenisse così: e nella nota precedente abbiamo recato due esempi più salienti ancora, osservando che, secondo la testimonianza espressa di Livio, le misure relative alle provincie del 547/207 e del 586/168 furono prese parte, secondo il solito, in principio dell'anno, dopo che i magistrati erano entrati in carica; ma parte altresì sulla fine dell'anno innanzi, prima del capo d'anno. Ora io non vado tanto oltre da affermare che le provincie del 536/218 e quelle del 543/211 siano state istituite, in parte, prima dell'anno nuovo, ma asserisco che in que' due anni, come anche in principio del 547/207, alcune provincie furono istituite prima delle altre. Quindi, ben lungi dal vedere nel nostro caso del 543 un capriccio degli storici, quasi che essi avessero separato ciò che nei senatusconsulti sulle provincie fosse stato unito, io credo che in principio del 543/211 i provvedimenti che si potevano prendere senza discussione, cioè la divisione delle provincie pretorie e la proroga dell'imperio ai consoli dell'anno innanzi (2), siano stati presi subito, e i rimanenti qualche tempo dopo: quindi nei documenti ufficiali la prima serie di deliberazioni fosse separata dalla seconda; e questa distinzione sia stata serbata dagli storici romani; questi adunque ci darebbero, in questo luogo, un esempio lodevole di fedeltà ai documenti, tanto diverso dall'esempio che abbiamo dovuto biasimare nel capitolo primo. Io prevedo però, e la prevengo, un'obbiezione: la proroga dell'imperio ai consoli del 542/212 è detta nel primo dei due luoghi liviani, ma anche nel secondo (« Q. Fulvio Appio Claudio prioris anni consulibus, prorogatum imperium est atque exercitus quos habebant decreti »); si potrebbe quindi dire che cotesto narrare in due volte i provvedimenti pare mera negligenza, e non ragione cronologica. L'obbiezione non sarebbe fondata; è evidente che nel secondo passo liviano si tratta soltanto *degli eserciti* di Q. Fulvio e di Appio Claudio, e non già del loro imperio il quale è già stato prima considerato nel primo passo liviano; ma avvenne, credo, che lo storico, parlando degli eserciti attribuiti ai due proconsoli, pensò bene di ripetere un'altra volta che a questi ultimi era stato prorogato l'imperio; salvo che invece di scrivere: « Q. Fulvio Ap. Claudio, prioris anni consulibus, *quibus imperium prorogatum fuerat, exercitus,* quos habebant, decreti » come l'esattezza richiedeva, lo storico, scrisse meno esattamente: « Q. Fulvio Ap. Claudio prioris anni consulibus, *prorogatum imperium est et exercitus,* quos habebant decreti ».

(1) Livio 32, 28, 1 « Prius de praetoribus transacta res quae transigi sorte poterat »: segue la divisione delle provincie pretorie.

(2) Fra i provvedimenti siffatti io novero, oltre le provincie pretorie, anche le consolari, essendo giusto e naturale che quelli, i quali come consoli aveano condotto a buon punto l'assedio di Capua, lo menassero a fine come proconsoli, invece di essere richiamati e di essere sostituiti da altri duci mandati a continuarlo. - Anche la provincia pretoria straordinaria Apulia era provincia su cui, dato che vi fossero legioni disponibili, non c'era da discutere, perchè Apulia era stata provincia anche nel 542/212 (Livio 25, 3, 2), ma l'esercito che la presidiava era stato distrutto (Livio 25, 20, 5).

II. E tanto basti dell'ordine esteriore in cui Livio ci serbò memoria delle deliberazioni in discorso (1). Or veniamo a considerarle in sè. L'esame delle medesime sarebbe importante anche per la storia prammatica, perchè il 543/211 fu l'anno memorabile della ripresa di Capua e del primo comando ottenuto dal futuro eroe di Zama, l'anno che, parmi, segna il punto di conversione delle sorti che si combattevano nella nostra penisola, e divide, prenunziando il tramonto della fortuna di Annibale e il risorgere di quella di Roma, la prima parte della grande epopea Italo-Cartaginese dalla seconda. Ma nostro intento è, non quello di ritrarre le condizioni della Repubblica partendo dai ragguagli sulle provincie, bensì quello di studiare una questione che negli studi storici ha necessariamente la precedenza, investigando se cotesti ragguagli ci siano stati tramandati precisamente. L'investigazione è doppiamente necessaria questa volta, perchè mentre nei diversi capitoli precedenti noi avemmo a prendere la questione allo stato vergine, qui l'argomento, sebbene non trattato mai di proposito da nessuno, tuttavia è in parte preoccupato, in quanto i critici fecero al racconto liviano parecchi appunti, i quali per quanto io so vedere non hanno vero fondamento; sicchè da una parte conviene mostrare che non esistono le supposte mende, e dall'altra mostrare che, viceversa, ce ne sono alcune delle quali niuno ebbe mai sentore.

La somma di quelle disposizioni può essere rappresentata in prospetto nel modo seguente, secondo l'ordine stesso di Livio:

Governatori o comandanti	*Provincie o competenze*	*Legioni*
C. Calpurnio Pisone pretore.	giurisdizione fra i cittadini	
C. Sulpicio pretore.	governo di Sicilia	due legioni
M. Cornelio Cethego pret.	comando in Apulia	
L. Cornelio Lentulo pretore	governo di Sardegna	due legioni
Q. Fulvio proconsole	assedio di Capua	due legioni
Applio Claudio proconsole	assedio di Capua	due legioni
M. Giunio propretore	comando in Etruria	due legioni
P. Sempronio propretore	comando in Gallia	due legioni
M. Claudio Marcello proconsole . . .	comando contro il regno di Siracusa . .	due legioni
T. Otacilio propretore ammiraglio . .	comando marittimo nel mare di Sicilia .	due legioni
M. Valerio Laevino propret. ammiraglio	comando marittimo sulle coste della Grecia e della Macedonia . . .	una legione.

Questo prospetto è notevole.

In questo prospetto non troviamo, fra le provincie, nè la peregrina (intendo la giurisdizione fra i cittadini e i peregrini) nè le provincie consolari. Rispetto ai comandanti d' esercito, oltre di essere taciuti i due consoli, non sono menzionati nè C. Claudio Nerone che pur rimase sotto Capua insieme coi proconsoli (2), nè M. Cornelio Cethego che doveva andare nell'Apulia, per non parlare di L. Marcio comandante le reliquie delle forze romane in Ispagna (3). Rispetto alle truppe è a notare che non son mentovate nè le truppe di C. Claudio Nerone le quali trovavansi sotto Capua (4),

(1) Anche nel primo capitolo abbiamo opinato che la divisione delle provincie pretorie del 536/216 avvenisse molto prima dell'istituzione delle provincie consolari.

(2) Livio 26, 5, 8.

(3) Livio 25, 37.

(4) Livio 26, 17, 1.

nè le legioni urbane le quali pure esistevano (1), nè le truppe di Spagna (2): inoltre nella divisione delle legioni fatta da Livio si contano sommando le cifre parziali, diciannove legioni, mentre egli asserisce che la somma delle legioni di quell'anno fu di ventitre. — Cose notate già, in parte almeno, dai commentatori, ma delle quali vuol essere ricercata la ragione vera; imperocchè non è credibile che tutte queste siano altrettante dimenticanze degli storici; anzi, invece di essere effettivamente lacune come credono i commentatori, potrebbero essere fatti necessari. Di coteste pretese lacune una sola appartiene al primo dei due passi liviani; le altre tutte al secondo.

III. Prendiamo le mosse dalle provincie. Nella divisione delle provincie pretorie non venne messa a sorte la peregrina, caso eccezionale: nella storia poi dell'anno occorre bensì menzione del pretore urbano, giammai però d'un pretore che rendesse giustizia nelle liti fra i cittadini e i peregrini: si domanda quindi chi abbia avuto in quell'anno la *juris dictionem inter cives et peregrinos*. Interroghiamo le consuetudini romane: accadendo che fin dal principio dell' anno i romani meditassero istituire una provincia pretoria straordinaria ossia inviare eccezionalmente in qualche luogo un esercito o una flotta sotto il comando di uno dei pretori il quale veniva così sottratto alle provincie ordinarie, uno dei modi praticati era quello di congiungere insieme le due giurisdizioni urbane istituendo una provincia urbano-peregrina (3), e di affidare il comando di detto esercito o di detta flotta al pretore, che altrimenti sarebbe stato il pretore peregrino. Dato che nel nostro caso presente il Senato avesse proceduto in tal guisa, ne seguirebbe che il pretore C. Calpurnio Pisone avrebbe avuto non soltanto la provincia urbana come scrive Livio, ma la provincia che chiamammo urbano-peregrina, e che Livio avrebbe dovuto scrivere « Pisoni iurisdictio *urbana et peregrina* etc. » invece di « Pisoni iurisdictio *urbana* etc. » E infatti i critici ritengono che la cosa stia appunto in questi termini (4). Ricordiamo però che invece di raccogliere nella medesima persona le due giurisdizioni urbane poteva il Senato raggiungere lo stesso scopo, che era quello d'aver a sua disposizione un pretore per conferirgli una provincia straordinaria, raccogliendo nella stessa persona la meditata provincia pretoria straordinaria e la provincia peregrina (5); e così fecesi forse a mio parere nel caso presente, perchè è probabile che, stante lo spossamento

(1) La prova vera dell'esistenza delle legioni urbane nel 543/211 non si ha tanto, come dicono i commentatori, presso Livio 26, 8, 5 dove parlasi di un « esercitus qui ad urbem esset » perchè queste parole potrebbero riferirsi ad arruolamenti di truppe, quanto dove Livio 26, 28, 4 narra che le legioni urbane del 543/211 vennero, nel 544/220, mandate in Etruria.

(2) Dopo quanto abbiamo esposto nel capitolo secondo sarebbe superfluo ricordare che in questo prospetto non son menzionate le truppe di Spagna: ma non sarà inutile considerare anche questo punto insieme coi rimanenti.

(3) Per la prima volta nel 541/213 Livio narra un tal fatto « praetores provincias sortiti sunt, P. Cornelius Sulla urbanam et peregrinam » (25, 3, 1): la serie delle provincie urbano-peregrine comincia adunque, secondo i critici, da questo punto (cf. per esempio Mommsen *Staatsrecht* 2, 201 seconda edizione) pur ammettendo che la stessa cosa sia già accaduta, malgrado il silenzio di Livio, anche nel 540/214. Cf. Mommsen *Staatsrecht* 2,189 seconda edizione.

(4) Cf. Weissenborn a Livio 25, 41, 13 Mommsen *Staatsrecht* 2, 189 seconda edizione.

(5) Anno 545/209 Livio 27, 7, 8 « peregrina *cum Gallia* ». Anno 550/204 Livio 29, 13, 2 « *peregrina et Gallia* ».

della Repubblica, l'istituzione dell'Apulia a provincia straordinaria sia avvenuta dapprima soltanto in massima, salvo poi vedere nella discussione generale, se le truppe disponibili e le altre circostanze permettessero l'istituzione definitiva: e in conseguenza tornava più opportuno fare una provincia *Apulia cum peregrina* in modo che il pretore, a cui questa toccasse, attendesse alla giurisdizione *inter cives et peregrinos* fino al giorno in cui sarebbe partito per la sua provincia straordinaria. Del resto, o che il Senato abbia creato una provincia *urbano-peregrina* come è opinione comune, o che esso abbia creato una provincia *Apulia cum peregrina* come a me pare, certo si è che l'istituzione della provincia Apulia fece sì che non esistesse per quell'anno la provincia peregrina a sè.

Ora veniamo ad un quesito più complicato e connesso col quesito precedente, al silenzio, vo'dire, del secondo passo liviano α) sul pretore Cethego β) sulla provincia Apulia e γ) sulle provincie consolari.

IV. Narrando le disposizioni della seconda serie Livio non parla più dell'Apulia, e nemmeno di Cethego. Quindi io credo che il Senato abbia sospesa la relativa deliberazione. I commentatori trovansi in tante difficoltà che non ne tentano nemmeno la soluzione (1). La prima difficoltà è la conseguenza del non aver essi veduto che le due serie di deliberazioni ricordate da Livio sono l'una dall'altra cronologicamente distinte. Altre due difficoltà nascono da quanto Livio racconta poi: egli racconta 1° aver i consoli avuto Apulia per provincia (2); 2° trovarsi il pretore Cethego al comando dell'esercito, che Marcello, tornando a Roma, avea lasciato nel già regno di Siracusa (3). Naturalmente chi non distingue i tempi delle diverse deliberazioni è costretto ad ammettere le maggiori assurdità, cioè che l'Apulia fu data nello stesso tempo al pretore Cornelio Cethego e ai consoli, e che Cethego ebbe nello stesso tempo due provincie militari: l'Apulia, e il comando dell'esercito di Marcello. Nè basta a togliere le difficoltà il dire, come fanno i commentatori (4), che le misure furon cangiate e che fu conferita ai consoli l'Apulia dopo che era stata conferita a Cethego, e che a quest'ultimo venne dato in quella vece il comando delle truppe lasciate da Marcello nell'isola. Tali cangiamenti non si fecero subito nella discussione generale sulle provincie. Vediamo se è possibile trovare come stanno le cose.

Come testè abbiamo distinto le deliberazioni prese prima da quelle prese dopo.

(1) Vedi Weissenborn a Livio 25, 41, 13 e a 26, 22, 1.

(2) Livio 26, 22, 1. « Consules cum ambo Apuliam provinciam haberent, minusque iam terroris a Poenis et Hannibale esset, sortiri iussi Apuliam Macedoniamque provincias ».

(3) Dopo aver narrato il ritorno di Marcello dalla Sicilia e il suo trionfo sul monte Albano e la sua ovazione in Roma, Livio narra che fu decretata la cittadinanza Romana al Siracusano Sosi e allo Spagnuolo Merico coll'aggiunta di molte terre in Sicilia, e che l'esecuzione di cotesti decreti venne affidata a Cethego. « Id M. Cornelio mandatum, ut ubi ei videretur, urbem agrumque eis adsignaret » (26, 21, 13). Poscia narra, Livio, che la partenza di Marcello dalla Sicilia avea ridonato gli spiriti ai Cartaginesi i quali vi operarono uno sbarco, mossero a ribellione le città e correvano l'isola da un capo all'altro infestandola; di che l'esercito Romano che ivi trovavasi, già pieno d'ira pel negato ritorno a Roma, ne venne quasi a sedizione. « Inter has difficultates » continua lo storico « M. Cornelius praetor et militum animos nunc consolando nunc castigando sedavit, et civitates omnes, quae defecerant, in dicionem redegit » (26, 21, 17). Questi è dunque il pretore M. Cornelio Cethego.

(4) Vedi Weissenborn a Livio 25, 41, 13 e 26, 22, 1

così dobbiamo distinguere ora quelle prese in principio dell'anno, da quelle che per avventura si fossero prese molto più tardi nel corso dell'anno: con quest'avvertenza tutto si capisce, senza di essa tutto è disordine. Nel secondo passo liviano, adunque, non leggesi che venisse destinata alcuna legione all'Apulia, non si parla più nemmeno dell'Apulia: ciò significa che il Senato abbandonò l'idea di presidiarla: vorrei anzi trovar la cagione del mutamento; la cagione fu certamente il difetto di truppe; infatti io vedo che tutte le legioni vecchie furono occupate altrimenti (1), e non ce ne fu nemmeno una disponibile da mandare in Ispagna, dove poche reliquie dell'esercito Romano mantenevano appena, dopo la morte dei due Scipioni, un'ombra della Repubblica. Solo più tardi i consoli ebbero arruolato le nuove, e solo dopo la caduta di Capua si potè presidiare l'Apulia e mandare truppe nella penisola Iberica. Noi incontriamo bensì più tardi i consoli in Apulia, scrivendo Livio (citato testè in nota) che nel momento in cui venne deciso che uno d'essi rimarrebbe in Apulia e l'altro passerebbe in Macedonia, trovavansi ambedue in Apulia come in loro provincia comune: ma con ciò non è detto che l'Apulia fosse stata assegnata subito in principio dell'anno ai consoli, essendo anzi evidente che, se il Senato non avesse deposto il pensiero di creare un comando in Apulia, vi avrebbe mandato il pretore Cethego e non i consoli: quindi

(1) Degno d'osservazione parmi il fatto seguente. Nel 542/212 la Repubblica avea avuto 23 legioni, delle quali quattro eran perite (le due comandate dal pretore Cn. Fulvio Flacco Livio 25, 20, 5 segg. e le due comandate dal proconsole Ti. Sempronio Gracchio Liv. 25, 16). Così rimaneano, in principio del 543/211, 19 legioni vecchie: ebbene notisi che queste 19 legioni ebbero nel 543/211 la stessa destinazione che aveano avuto nel 542/212, meno un'eccezione (eccezione apparente come vedremo). Rappresento nei due prospetti seguenti la destinazione delle legioni nel 542/212 e nel 543/211.

Legioni del 542/212 (Livio 25, 3 col commento che ne demmo nel capitolo precedente)	*Legioni del* 543/213 (Livio 26, 1)
Appio Claudio console ebbe due legioni . . .	Appio Claudio procons. ritenne le due med. leg.
Q. Fulvio console ebbe due legioni	Q. Fulvio procons. ritenne le due med. legioni
C. Claudio Nerone pretore ebbe due legioni . .	C. Claudio Nerone propr. ritenne le due medesime legioni
M. Claudio Marcello proconsole ebbe due legioni.	M. Claudio Marcello proc. ritenne le due med. leg.
P. Sempronio Tuditano propretore ebbe due leg.	P. Sempronio Tuditano propretore ritenne le due medesime legioni
M. Junio Silano propretore ebbe due legioni .	M. Junio Silano propret. ritenne le due med. leg.
M. Valerio Levino propretore ebbe una legione.	M. Valerio Levino propr. ritenne la med. legione
P. Cornelio Lentulo Govern. di Sicilia due leg.	C. Sulpicio nuovo Governatore di Sicilia ritenne le due medesime legioni
Q. Mucio Scaevola Govern. di Sardegna due leg.	L. Cornelio Lentulo nuovo Governatore di Sardegna ritenne le due medesime legioni
Cn. Fulvio Flacco pretore due leg. che perirono.	
Ti. Sempronio Gracchio proconsole due legioni che perirono.	
Due legioni urbane	T. Otacilio Crasso propretore ammiraglio ebbe *secondo Livio* queste legioni: ma vedi più sotto.

Così nessuna delle legioni vecchie era disponibile per esser mandata in Apulia: quanto alle nuove, noi vediamo che furono arruolate molto tardi (i consoli erano ancora occupati in ciò quando Annibale venne contro Roma. Polibio 9, 6) e vedremo che esse rimasero sotto i consoli.

il silenzio di Livio sui consoli e sulle provincie consolari non tradisce punto un'ommissione degli storici, ma significa quel che dee naturalmente significare, cioè che in principio dell'anno non vennero punto istituite le provincie consolari. Una conferma di ciò si ha inoltre nei fatti stessi, trovandosi i consoli tuttora in Roma senza provincia quando, ad anno molto inoltrato, Annibale venne contro la città (1); nè potevansi infatti istituire i teatri d'azione dei consoli, perchè a questi, quali Generali supremi, sarebbe toccato il centro principale della guerra, che allora era sotto Capua, oppugnata dai Romani e soccorsa dai Cartaginesi, i quali s'adoperavano a far levare l'assedio; mentre d'altra parte era giusto che l'assedio fosse continuato, come fu continuato, sotto la direzione dei duci che l'avevano principiato; donde la proroga dell'imperio concessa ai consoli del 542; con ciò venivano a mancare le provincie consolari, perchè era rimasa provincia dei proconsoli quella che, nel corso ordinario delle cose, sarebbe stata provincia dei consoli (appunto come qualche tempo appresso Scipione, detto poi l'Africano e, più tardi, anche Flaminino ebbero in qualità di proconsoli le provincie che avrebbero dovuto essere consolari, cioè il primo ebbe negli ultimi anni della guerra Annibalica la provincia Africa (2), il secondo ebbe la condotta della guerra contro Filippo di Macedonia) (3). Ecco perchè non leggiamo di nessuna istituzione di provincie consolari. S'aggiunga che nessuna delle legioni vecchie rimaneva disponibile pei consoli, e le nuove arruolavansi con lentezza e difficoltà. S'aggiunga ancora che pareva imprudenza, senza dubbio, occupare altrove i consoli, prima d'aver visto l'esito delle operazioni contro Capua. Conchiudo adunque che i consoli in principio dell'anno non ebbero provincia di sorta, e che questo è il motivo del silenzio di Livio, un silenzio che, per conseguenza, non è una lacuna come credono leggermente i critici. Solo più tardi l'Apulia fu provincia dei consoli: quando, riuscito vano il tentativo di Annibale contro la Capitale della Repubblica, i consoli tennero dietro al nemico che se ne allontanava, e Capua si fu arresa, tutto cangiò: il vivo della guerra cessò di essere sotto Capua, il Senato riprese l'idea di una provincia d'Apulia, la quale, domata Campania, era la regione che più di tutte premeva rivendicare alla Repubblica. Ma non perciò fu l'Apulia data a Cethego: l'Apulia diventava provincia principalissima, cioè provincia dei consoli, i quali vi si poterono recare, essendo essi omai, stante la caduta di Capua, liberi nelle loro mosse e forniti di esercito. Così Apulia diventò provincia dei Consoli *appena Capua si fu arresa ai Romani*. Poco dopo insieme con Apulia fu provincia consolare anche Macedonia (4). Quanto alle legioni consolari noi sappiamo, per dirlo subito, che furono quattro, due per ciascun console: infatti in principio del 544/204 Cn. Fulvio ottiene la proroga dell'imperio in Apulia colle legioni, che egli già aveva (5), e che nel corso del 544/204 impariamo essere state due (6). Similmente, nelle disposizioni degli eserciti prese in principio del 544/204, si vede che anche P. Sulpicio collega di Cn. Fulvio

(1) Livio 26, 11. Polibio 9, 6.

(2) Livio 28, 45, 8; 30, 1, 10; 30, 27; 30, 40.

(3) Livio 32, 28. Cf. Polibio 18, 11 (17, 11).

(4) Livio 26, 22.

(5) Livio 26, 28, 9 « Cn. Fulvio consuli superioris anni nec de provincia Apulia nec de exercitu, quem habuerat, quicquam mutatum ».

(6) Livio 27, 1 Livio narra come esse furono trucidate da Annibale. Erano le legioni quinta e sesta.

avea avuto due legioni (1). — Tornando a Cethego, rimaso in Roma e privato della sua provincia d'Apulia, poco sappiamo, ma la cosa è abbastanza semplice. Dissi che i commentatori paiono credere che subito sul bel principio dell' anno, abrogata la misura relativa all'Apulia, fosse stato conferito a Cethego il comando dell' esercito di Marcello in Sicilia: ma questo non può essere esatto. Marcello non tornò di Sicilia così presto (2), certo non prima che i consoli fossero partiti da Roma (3), e non prima della caduta di Capua in mano dei Romani e dell'andata di Scipione, proconsole straordinario, in Ispagna. Nè il pretore Cethego può essere stato destinato fin dal principio dell'anno a prendere il comando delle truppe che Marcello tornando a Roma avrebbe lasciato nel già regno di Siracusa, e ciò per buone ragioni; non già che per la stessa cagione, per la quale era stata sospesa la costui andata in Apulia, convenisse desistere anche dall'intenzione che per avventura si fosse avuta di mandarlo in Sicilia; in Sicilia non occorrevano altre truppe oltre quelle che già vi erano; ma ricordisi che l'andata di Cethego in Sicilia fu provvedimento imprevisto, non preso in principio dell'anno, dal momento che Marcello aveva meditato di ritornare a Roma riconducendo il suo esercito al trionfo desiderato (4); e se Marcello riconduceva l'esercito a Roma cessava la necessità di mandar Cethego in Sicilia: ecco perchè nel secondo dei due passi liviani non si fa parola di cotesto comando di Cethego in Sicilia; questa non è ommissione di Livio ma è lo stato della cosa. In altri termini, essendo Marcello investito dell'imperio proconsolare a tutto il 543/211 poteva bensì il Senato negargli, al suo ritorno, la *deportationem exercitus* e far nascere così la necessità di un comando interinale nel già regno di Siracusa pel resto del 543/211; ma, a sua volta, Marcello avrebbe potuto rimanere in Sicilia tutto l'anno e rendere superfluo tale comando interinale; per conseguenza questo comando potè venir istituito solo ad anno inoltrato, quando Marcello, visto che i suoi sforzi erano vani, risolvette ritornare senza esercito a Roma. E nemmeno è difficile ad indovinarsi la condizione giuridica di Cethego, finch'egli rimase in Roma. A Roma si prevedeva naturalmente che Marcello avrebbe chiesto la facoltà di riportare l'esercito, e si prevedeva altresì che, sebbene i nemici che egli aveva fra i Magistrati e fra i Senatori fossero per mandare a vôto le sue speranze, egli sarebbe ad ogni modo ritornato a celebrare più o meno solennemente le proprie vittorie: c'era quindi in vista il posto di comandante le truppe ch'egli avrebbe lasciato nell'isola, un posto che, verificandosi le previsioni accennate, poteva acconciamente conferirsi a Cethego. Quindi io penso che dapprima la provincia di lui fosse, come spiegai sopra, *Apulia cum peregrina*, ma dopo fosse questa: *peregrina et quo senatus censuisset* (5); finchè poi egli venne mandato in Sicilia. — Dirò subito, prima di finire di discorrere di Cethego, che egli, recandosi in Sicilia a prendere cotesto comando, non condusse

(1) Livio 26, 28, 4 « duae, quibus Sulpicius consul praefuisset, in Galliam mitterentur ».

(2) « Eiusdem aestatis *exitu* M.Marcellus ex Sicilia prov. quum ad urbem venisset etc. » Livio 26, 21.

(3) Quindi la seduta del Senato in cui Marcello espose lo stato delle cose di Sicilia fu convocata dal pretore urbano, il che prova che erano assenti i consoli: « a Calpurnio praetore senatus ei ad eadem Bellonae datus est » Livio 26, 21.

(4) « Quum de rebus ab se gestis disseruisset, questus leniter non suam magis quam militum vicem, quod provincia confecta *exercitum deportare non licuisset*, postulavit ut triumphanti urbem inire liceret » (Livio 26, 21, 2).

(5) Cf. esempi di provincia siffatta in Livio 27, 22, 3; 44, 18, 10.

seco alcuna legione: infatti noi abbiam visto, esaminando la destinazione delle legioni vecchie, che non rimaneane nessuna disponibile; e quanto poi alle nuove, posso dimostrare che egli non ne ebbe nessuna, giacchè non solo Livio parlando dell'esercito comandato in Sicilia da Cethego fa intendere che quello era nè più nè meno che l'esercito già comandato da Marcello (1), ma noi leggiamo altresì che quell'esercito venne in principio del 544 congedato (2), prova evidente che essa constava di soli soldati anziani, senza aggiunta di legioni nuove.

V. Vengo al silenzio di Livio su C. Claudio Nerone. Questi, pretore nel 542 212, rimase anche nel 543 211 coi proconsoli sotto Capua (3), ed è detto *propraetor* da Livio; e nondimeno Livio non dice, nei due luoghi riferiti in principio, che a lui sia stato prorogato l'imperio: quindi i commentatori dicono senz'altro che questa è mera dimenticanza dello storico o delle sue fonti. Ma io sospetto che la proroga non abbia punto avuto luogo, e che il silenzio degli storici sia legittimo. Quando un duce di grado pretorio fosse venuto a trovarsi nello stesso campo insieme con duci di grado consolare, il suo imperio restava naturalmente subordinato, anzi sospeso (cosa necessaria per serbare l'unità del comando), ed egli da pretore o propretore che era diventava di fatto un semplice *adiutor*. *Adiutor* o *legatus* doveva dunque essere C. Claudio Nerone, e quindi era per lo meno inutile prorogargli un imperio che egli non avrebbe potuto esercitare. Anche l'esercito che C. Claudio Nerone, in dipendenza però dei proconsoli, comandava (4), era, di diritto, esercito dei consoli, ed ecco altresì la ragione per cui di cotesto esercito non parla Livio: quindi nelle parole « Q. Fulvio App. Claudio prioris anni consulibus prorogatum imperium est atque exercitus quos habebant decreti » la voce *exercitus* comprende tutto l'esercito che era attendato sotto Capua, anche quello che l'anno innanzi era stato di C. Claudio Nerone. Concludiamo che Livio non riferisce la proroga, perchè proroga non ci fu, malgrado il titolo *propraetor* ch'egli dà a Nerone (5), e che anche le due legioni state di Nerone, ed ora pur sempre, in dipendenza dei proconsoli, comandate da lui, son comprese fra gli eserciti proconsolari assedianti Capua. — Caduta poi Capua, Nerone venne mandato in Ispagna (6): allora egli ebbe bisogno di imperio, ed essendo stato pretore l'anno innanzi, diventò senz'altro *propraetor*, non appena allontanato dai proconsoli non fu più loro immediatamente subordinato. Nella seconda parte dell'anno egli fu quindi *propraetor*, mentre nella prima era stato semplicemente *adiutor* o *legatus* dei proconsoli.

(1) Livio 26, 21, 16 « Super haec exercitus Romanus iratus partim quod cum imperatore non devectus ex provincia esset, partim quod in oppidis hibernare vetiti erant, segni fungebantur militia. . . . . M. Cornelius praetor et militum animos nunc consolando nunc castigando sedavit ».

(2) Livio 26, 28, 10 « ex Sicilia exercitus, cui Cornelius praeesset, ubi consul in provinciam venisset dimitti iussus ».

(3) Livio 26, 5, 8.

(4) Livio 26, 17, 1. Due legioni.

(5) Io credo che spesso il *propraetor* degli storici latini sia la traduzione dell' ἀντιστράτηγος dei greci che scrissero la storia di Roma: quindi allo stesso modo che Polibio chiama ἀντιστράτηγος uno, che, senza imperio proprio, era incaricato di fungere nell'assenza del Generale (Polibio 15, 4, 1), così si può trovare lo stesso abuso in latino. Nel nostro caso poi s'aggiunga ancora che Nerone era stato pretore l'anno innanzi, ed era quindi di diritto *propraetor*, salvo che cotesto suo imperio restava sospeso finchè egli era coi proconsoli.

(6) Livio 26, 17, 1.

VI. Vengo al silenzio di Livio sulle truppe militanti in Ispagna e su L. Marcio che le comandava. È nota la catastrofe che seppellì i due Scipioni in Ispagna, ed è noto che le reliquie dell'esercito Romano, le quali sopravissero alla catastrofe, si erano eletto per loro duce L. Marcio, il quale era semplicemente di dignità equestre: tutto ciò era accaduto nel 542/212. Ma in principio del 543/211, invece di confermare e prorogare a L. Marcio l'imperio di grado pretorio che dietro l'elezione dei soldati egli aveva assunto, il Senato disapprovò l'abuso di siffatta elezione, negò il titolo di *propractor* a L. Marcio, e deliberò di far eleggere dal popolo un proconsole straordinario da mandare in Ispagna. Ciò narra Livio, in seguito ai luoghi che abbiamo citato in principio del capitolo, nel modo seguente 26,2,1 segg: « Principio eius anni cum de litteris L. Marcii referretur res gestae magnificae « senatui visae; titulus honoris, quod imperio non populi iussu, non ex auctoritate « patrum datus « *propraetor senatui* » scripserat, magnam partem hominum offen- « debat: rem mali exempli esse imperatores legi ab exercitibus . . . . . « Dimissis equitibus de nulla re prius consules rettulerunt omniumque in unum sen- « tentiae congruebant, agendum cum tribunis plebis esse, primo quoque tempore « ad plebem ferrent, quem cum imperio mitti placeret in Hispaniam ad eum exer- « citum, cui Cn. Scipio imperator praefuisset. Ea res cum tribunis acta promulga- « taque est » Chiara è dunque la ragione per la quale di Marcio non parla Livio a proposito delle proroghe degli eserciti: egli serbò fedelmente distinte dalle altre le deliberazioni circa L. Marcio. — Quanto poi alle truppe Romane militanti in Ispagna, il commentatore di Livio, il Weissenborn, osserva sul serio che, per avere la somma totale delle legioni romane del 543/211, conviene aggiungere alle 23 legioni, date da Livio come cifra complessiva, le due legioni urbane e l'*esercito di Spagna*; come se le truppe di Spagna fossero un grande esercito di legioni romane: invece noi abbiamo dimostrato nel secondo capitolo che le truppe andate in Ispagna nel 536/218 non erano vere legioni, ragione per cui Livio, discorrendo della divisione delle legioni, non ne parla mai, e non ne doveva parlare nemmeno nella divisione delle legioni fatta in principio del 543/211. Del resto i soldati che sopravissero alla catastrofe summentovata non formavano nemmeno più una intera legione (1). Doppiamente a buon diritto Livio tacque adunque di que' soldati, e non già per dimenticanza come si dice.

(1) Raccolgo i dati che trovo negli storici. Nel 543/211 C. Claudio Nerone fu mandato in Ispagna con più di 13 mila uomini, e vi fu mandato con più di 10 mila uomini anche P. Scipione (Livio 26, 17, 1. 26, 19, 10). Giunto colà P. Scipione intimò la raccolta delle truppe ausiliari, che erano in numero almeno di 5 mila (Livio 26, 41). Il totale delle forze Romane risultò così di 30 mila uomini (Livio 26, 42, 1. Polibio 10, 6, 7; 10, 9, 6). Dunque poche migliaia erano i soldati sopravissuti alla morte dei due Scipioni nel 542/212. — Come dissi nel secondo capitolo, le quattro legioni di Spagna delle quali parla Livio nel prospetto per l'anno 547/207 (27, 36, 12), sono appunto le due legioni condotte colà da Nerone e le due condottevi da Scipione, e non han che fare colle truppe che già trovavansi in Ispagna al principio del 543, come a torto crede il Weissenborn a Livio 26, 1, 13. Dissi pure che le due legioni condottevi da Nerone eran quelle che egli avea comandato sotto Capua, come dice Livio espressamente; e che le due condottevi da Scipione erano probabilmente le due del proconsole Appio Claudio, il quale le avea comandate sotto Capua.

VII. Vengo al silenzio di Livio sulle legioni urbane.

Chi conosce la terza decade di Livio sa che lo storico, narrando la divisione degli eserciti in principio di ogni anno, suol ricordare l'arruolamento delle legioni urbane o legioni di riserva. È quindi naturale che non narrando Livio questa volta il medesimo arruolamento e nondimeno essendo le legioni urbane esistite, si creda che Livio dimenticò di dire che esse furono arruolate. Questo è giusto, ma non è giusto che per metà: o per meglio dire una lacuna trovasi realmente in Livio a questo proposito, ma non quella che si crede esserci. Lo studio di questa questione sulle legioni urbane del 543 ci fornisce inoltre l'occasione di scoprire un grave errore che credo siasi insinuato nella fine del secondo dei passi liviani. Dirò subito i risultati per maggior chiarezza, e poi farò seguire la spiegazione. Credo adunque di poter dimostrare che in principio del 543 non ebbe luogo nessun arruolamento di legioni urbane, e che le legioni urbane del 543 sono le medesime legioni urbane del 542; un fatto simile accadeva di rado ma pure accadeva (1). In questo caso la lacuna consisterebbe soltanto in ciò che in Livio non leggiamo che le legioni urbane del 542/212 rimasero tali anche nel 543/211. Ma c' è ben altro ancora: si getti l'occhio sul quadro che diedi nel quarto paragrafo di questo capitolo, e nel quale vedesi che destinazione ebbero in principio del 543 le legioni del 542: esse rimasero dove erano tutte quante, meno le urbane delle quali non è detto espressamente che cosa succedesse, ma che evidentemente sono quelle che Livio attribuisce all'ammiraglio T. Otacilio. Or si pensi che esistettero due legioni urbane del 543, e che Livio non dice che in principio dell'anno se ne siano arruolate: dunque una delle due: o Livio dimenticò di dire che furono arruolate due nuove legioni urbane, o Livio errò attribuendo le legioni urbane del 542/212 ad Otacilio e dovendo invece dire che esse rimasero urbane anche nel 543. Ebbene, io credo di poter per l'appunto persuadere che cotesta storiella di due legioni date all'ammiraglio T. Otacilio è una fiaba; ed ecco come.

Prima di tutto osservo che la notizia liviana, relativamente ad Otacilio e a coteste due legioni, ad ogni modo è inesatta, giacchè Livio scrive che gli fu confermato il comando di due legioni che egli già comandava; cosa falsa perchè Otacilio, ammiraglio nelle acque di Sicilia fin dal 540, non aveva mai avuto vere legioni (2) nè nel 542, nè nel 540 e 541. (Rimando per questo particolare al capitolo precedente dove abbiamo esaminato i prospetti delle legioni per gli anni 540-542). Or cotesta inesattezza della notizia liviana, spiegata o voluta spiegare dai critici in modo erroneo (3) è atta di per sè a far sospettare della notizia medesima. In secondo

(1) Per solito le legioni, che in un anno aveano fatto soggiorno a Roma, mandavansi l'anno dopo in campo. Talora però tenevansi a Roma due anni di seguito, come ad esempio trovo che avvenne negli anni 545 e 546. Infatti Livio scrive 27, 22, 10 « de duabus quae ad urbem fuerant legionibus nihil mutatum ».

(2) Servivano sulle flotte i soldati detti perciò *classici*, ma essi non eran nè legionarî, nè della medesima condizione dei legionarî.

(3) Supponendo cioè che Livio nell'elenco delle legioni del 542 abbia dimenticato quelle di T. Otacilio. Ma in quest'elenco non mancano punto coteste supposte legioni: inoltre che cosa doveva fare di due legioni Otacilio, mentre la Sicilia ne aveva già quattro?

luogo la storia costringe a negare addirittura la notizia, per la ragione che le condizioni della provincia di T. Otacilio eran le medesime nel 542 e nel 543, e così pure le condizioni della provincia propriamente detta di Sicilia e del resto dell' isola; quindi sarebbe inesplicabile siffatto aumento di truppe; la forza di quest'argomentazione non apparirebbe in tutta la sua estensione se non dessimo uno sguardo speciale allo stato delle cose nella Sicilia.

La provincia di Sicilia era stata retta negli anni di Roma 540, 541, 542 da P. Cornelio Lentulo, il quale la governò nel primo anno in qualità di pretore (1), e negli altri due in qualità di propretore (2) e sempre con due legioni (capitolo precedente p. 155, 156, 158). Nei medesimi tre anni combattè in Sicilia, contro il regno di Siracusa, (non ancora compreso nella provincia Romana di Sicilia), M. Claudio Marcello, il quale vi entrò nel 540/214 mentre era console (3), e vi rimase negli anni seguenti come proconsole (4), anch' egli sempre con due legioni (capitolo precedente ivi). E nei medesimi tre anni una flotta romana protesse le coste Sicule, e fu comandata da T. Otacilio pretore nel 540/214 (5) e propretore negli anni seguenti (6); Otacilio non ebbe mai, in questi tre anni, legione alcuna (vedi nel capitolo precedente le legioni di questi anni): è evidente che Otacilio non ebbe legioni perchè la Sicilia era già presidiata da quattro legioni, comandate due dal governatore della provincia, e due da Marcello Generale della guerra contro Siracusa. Or bene anche nel 543/211 continuò Marcello a rimanere nell'isola colle sue due legioni (7), e continuò il nuovo governatore (C. Sulpicio) a comandare le due legioni del suo predecessore (8), e continuò T. Otacilio a comandare la medesima flotta (9). Tutto era nel 543/211 come era stato nei tre anni innanzi, nulla era accaduto che avesse costretto ad aumentare il numero delle legioni di Sicilia, quindi se era parso superfluo il mettere delle legioni sulla flotta di Otacilio nel 540, 541, 542 sarà parso superfluo anche nel 543. In tal modo la storia scalza i fondamenti della notizia liviana in questione. In fine c' è, in terzo luogo, un indizio positivo che finisce di provare che Otacilio non ebbe nessuna legione nel 543: infatti quando verso la fine del 543/211 morì Otacilio e in principio del 544/210 la flotta, fin là comandata da lui, fu posta sotto gli ordini di Marcello (10), si doveva far qualche cosa delle legioni di Otacilio se questi ne avesse avuto: invece non si trova menzione di legioni militanti su quella

(1) Livio 24, 9.
(2) Anno 541 Livio 24, 44. Anno 542 Livio 25, 3.
(3) Livio 24, 21.
(4) Anno 541 Livio 24, 44. Anno 542 Livio 25, 3.
(5) Livio 24, 9.
(6) Livio 24, 44; 25, 3.
(7) Livio 26, 1.
(8) Livio 26, 1.
(9) Livio 26, 1.
(10) Livio 26, 28, 3 « Decrevere patres ut alteri consulum Italia bellumque cum Hannibale provincia esset, alter classem, cui T. Otacilius praefuisset, Siciliamque provinciam cum L. Cincio praetore obtineret. Exercitus eis (ai due consoli) duo decreti, qui in Etruria Galliaque essent, eae quatuor erant legiones . . . . . L. Cincio praetori ad obtinendam Siciliam Cannenses milites dati duarum instar legionum ».

flotta, anzi le due legioni del nuovo governatore (L. Cincio Alimento) erano le legioni dei governatori antecedenti, e quanto a Marcello, essendo state congedate le legioni ch'egli aveva comandate, gliene furono date due altre che avevano militato sul continente d'Italia (1). Conchiudo che la notizia liviana relativa a coteste pretese legioni di Otacilio si fonda sopra un malinteso. Quindi sono erronee le parole di Livio che ripeto e sottolineo « T. Otacilio et M. Valerio Siciliae Graeciaque ora cum legio- « nibus classibusque, quibus praeerant, decretae. Quinquaginta Graecia cum legione « una, *centum Sicilia cum duabus legionibus* habebant naves ». Conchiudo inoltre che, nella stessa guisa che tutte l'altre legioni vecchie furon destinate in principio del 543/211 a rimanere dove esse erano state nel 542/212, anche le legioni urbane continuarono a rimanere a Roma. Sarà interessante cercare come l'errore di Livio sia nato; ma prima rimane a dire una cosa.

VIII. Prima di spiegare come sia probabilmente avvenuta la corruzione del testo liviano, confutiamo l'ultimo appunto fatto dai critici a Livio. Essi dicono che la cifra 23, che Livio dà come somma totale di tutte le legioni del 543/211, è inferiore al vero, e che ad essa devono aggiungersi le legioni di Spagna e le legioni urbane. Avendo noi dimostrato: 1° che le truppe di Spagna non eran che poche reliquie e che del resto non contavano fra le legioni romane; 2° che le legioni che paiono essere state agli ordini di Otacilio erano in effetto le legioni urbane, l'appunto sarebbe bell'e confutato. Ma non mancano nemmeno le prove positive della giustezza della cifra 23: notai già la discrepanza di Livio a questo proposito; egli parla di 23 legioni, e invece se si sommano le legioni di cui egli riferisce la destinazione se ne trovano 19 sole: questo prova che la somma di 23 non fu fatta da lui ma desunta da altri storici, e che essa, dovendo pur ad ogni modo rappresentare un totale, rappresenta il totale delle legioni, comprese alcune che per avventura Livio dimenticò di ricordare. S'aggiunge che le legioni vecchie erano 19 (veggasi il quadro), e fra le nuove non si trova memoria che di quattro, cioè delle quattro consolari (2). Conchiudiamo che 23 fu la somma totale vera, e che le legioni ommesse da Livio nell'elenco sono quattro, ossia le quattro nuove.

Passiamo ora a vedere come nacque probabilmente la detta corruzione sulla fine del secondo luogo liviano, nella quale troviamo: 1° un errore, cioè le legioni urbane attribuite falsamente ad Otacilio; 2° l'ommissione delle legioni nuove da arruolare. Nelle fonti antiche, in luogo delle parole liviane che leggiamo ora sulla fine del secondo passo riferito in principio del capitolo, leggevasi probabilmente così: « M. Valerio legio una et quinquaginta naves quibus praeerat, ut oram Graeciae Macedoniaeque tueretur, decretae. Item T. Otacilio centum naves et ora Siciliae tuenda, ut antea, decretae. De legionibus urbanis nihil mutatum. Quattuor novas legiones consules scribere iussi, ut tribus et viginti legionibus romanis bellum eo anno gereretur ». Un annalista cominciò a saltare a pie' pari ciò che concerneva tanto le legioni urbane quanto le quattro nuove legioni. Lo stesso annalista, oppure un altro, avendo così innanzi a sè le parole: « M. Valerio legio una et quinquaginta naves quibus praeerat ut oram Graeciae

(1) Vedi nota precedente.

(2) Che le consolari fossero quattro l'abbiamo spiegato sopra. Che Cornelio Cethego non ebbe legioni fu similmente dimostrato sopra. Tutti gli altri ebbero legioni vecchie.

Macedoniaeque (1) tueretur, decretae. Item T. Oticilio centum naves et ora Siciliae tuenda, ut antea, decretae », per abbreviarle ommise la parola Macedonia, e compendiò le altre senza commettere gravi errori, ma col germe di errori per chi fosse venuto dopo, scrivendo: « M. Valerio et T. Otacilio Graeciae Siciliaeque ora cum legionibus classibusque quibus praeerant decretae. Graecia quinquaginta naves cum legione una, Sicilia centum habebat naves ». Qui c'è l'inesattezza del far riferire *legionibus* anche ad Otacilio; altre inesattezze non ci sarebbero: ma, nel secondo membro, l' annalista, per variar l'espressione, aveva sostituito *Graecia* a Valerio e *Sicilia* ad *Otacilio,* e questa sostituzione fu fatale per un altro annalista posteriore, il quale trovando che a Sicilia non vengono assegnate legioni di sorta, e sapendo dalle parole precedenti che la provincia di Sicilia aveva avuto due legioni (2), confuse la provincia marittima di Otacilio colla provincia di Sicilia propriamente detta, e fece una corruzione credendo di fare una correzione coll' aggiungere *cum duabus legionibus* e collo scrivere, come leggiamo tuttora, invertito l'ordine dei due nomi personali e geografici in principio: « T. Otacilio et M. Valerio Siciliae Graeciaeque ora cum legionibus classibusque, quibus praeerant, decretae. Quinquaginta Graeciae cum legione una, centum Sicilia *cum duabus legionibus* habebant naves. Tribus et viginti legionibus romanis eo anno bellum terra marique est gestum ».

Concludiamo che il testo liviano rappresenta con fedeltà le disposizioni sulle provincie, meno le cose notate ultimamente sulla fine del secondo dei due passi trascritti in principio di questo capitolo. Questo capitolo essendo alquanto lungo sarà bene che riassumiamo ora le cose, che in esso siamo andati discorrendo, sia per ciò che riguarda i comandi, sia per ciò che riguarda le legioni, sia infine per ciò che riguarda il testo liviano:

α) Rispetto ai comandi.

1. La condizione giuridica di C. Claudio Nerone pare esser stata questa: finchè rimase sotto Capua insieme coi proconsoli non ebbe imperio proprio; donde il silenzio di Livio sopra di lui e sopra le sue due legioni. Ma quando andò in Ispagna dovette necessariamente diventare *propraetor* effettivo.

2. Il pretore M. Cornelio Cethego ebbe dapprima Apulia per provincia straordinaria. Poscia però, nella discussione generale definitiva sulle provincie, il comando voluto creare in Apulia non fu più creato, per difetto, probabilmente, di forze; il pretore rimase in Roma, forse, colla provincia peregrina e a disposizione del Senato *peregrina et quo senatus censuisset.* Più tardi, tornato di Sicilia Marcello senza esercito, Cethego fu mandato a comandare pel resto dell'anno questo esercito stesso.

3. I consoli non ebbero dapprima provincia alcuna: poi Apulia fu provincia comune di ambedue, poi, caduta Capua, Apulia e Macedonia furono le due provincie consolari.

(1) In origine credo che la provincia di Laevino fosse formulata così: *tueri oram Graeciae Macedoniaeque.* Cf. Livio 24, 44. M. Valerio *Graecia Macedoniaque* et classe quam habebat (*prorogata* è sottinteso).

(2) « C. Sulpicio, cui Sicilia evenerat, duae legiones, quas P. Cornelius habuisset, decretae » Liv. 26, 1.

4. T. Otacilio continuò come propretore ad essere ammiraglio della flotta di Sicilia, ma non ebbe legione alcuna come non aveva avuto legione alcuna negli anni precedenti nei quali pure aveva occupato lo stesso posto.

5. I comandi la cui istituzione era tanto necessaria da non richiedere discussione furono deliberati prima degli altri; questi comandi erano: quelli destinati all'assedio di Capua e quelli destinati al presidio dell' Apulia dove il nemico era stato recentemente vittorioso, oltre le provincie pretorie ordinarie.

β) Rispetto alle legioni.

1. Le legioni urbane del 542 212 continuarono ad essere urbane anche nel 543 211.

2. I consoli arruolarono quattro legioni e le comandarono essi stessi due ciascuno, e queste furono le sole legioni nuove.

3. La somma totale delle legioni, tutte comprese, fu di ventitre: 19 vecchie, 4 nuove.

4. In Ispagna mandaronsi non soltanto le due legioni comandate da C. Claudio Nerone sotto Capua; anche le truppe colle quali P. Scipione recossi in quella regione erano probabilmente le due legioni che il proconsole Appio Claudio avea similmente comandate sotto Capua. Ciò abbiamo detto anche nel secondo capitolo.

Conformemente a questi risultati il prospetto delle legioni del 543 211 sarebbe il seguente:

Appio Claudio proconsole sotto Capua ebbe due legioni (1) . .	2	vecchie
Q. Fulvio proconsole sotto Capua ebbe due legioni	2	
C. Claudio Nerone sotto Capua ebbe due legioni (2)	2	
M. Claudio Marcello proconsole contro Siracusa ebbe due legioni	2	
P. Sempronio Tuditano propretore nella Gallia ebbe due legioni	2	
M. Junio Silano propretore in Etruria ebbe due legioni . . .	2	
C. Sulpicio pretore di Sicilia ebbe due legioni	2	
L. Cornelio Lentulo pretore di Sardegna ebbe due legioni . .	2	
A presidiare Roma rimasero due legioni	2	
M. Valerio Levino propretore di Grecia ebbe una legione . .	1	
Totale delle legioni vecchie.	19	
Il console Cn. Flavio Centumalo ebbe due legioni	2	nuove
Il console P. Sulpicio Galba ebbe due legioni	2	
Somma totale.	23	

γ) Rispetto al testo liviano.

1. Presso Livio 25, 41, 13, invece di *Cethego Apulia* forse doveva scriversi *Cethego Apulia cum peregrina.*

2. Presso Livio 26, 1, 2 invece di « Q. Fulvio Ap. Claudio, prioris anni consulibus, *prorogatum imperium est,* atque exercitus, quos habebant, decreti » doveva forse scriversi « Q. Fulvio Ap. Claudio, prioris anni consulibus, *quibus prorogatum imperium fuerat,* exercitus, quos habebant, decreti ».

(1) Queste, caduta Capua, andarono in Ispagna.

(2) Nerone, caduta Capua, andò in Ispagna colle due stesse legioni.

3. Presso Livio 26, 1, 12 leggesi: « T. Otacilio et M. Valerio Siciliae Graeciaeque ora cum legionibus classibusque, quibus praeerant, decretae. Quinquaginta Graecia cum legione una, centum Sicilia cum duabus legionibus habebant naves ». Eliminando gli errori e colmando le lacune, leggasi, come probabilmente leggevasi presso gli annalisti antichi: « M. Valerio legio una et quinquaginta naves quibus praeerat, ut oram Graeciae Macedoniaeque tueretur, decretae. Item T. Otacilio centum naves et ora Siciliae tuenda, ut antea, decretae. De legionibus urbanis nihil mutatum. Quattuor novas legiones consules scribere iussi, ut tribus et viginti legionibus romanis bellum eo anno gereretur ».

Tabella

PROVINCIE DELL'ANNO DI ROMA 543 COLLE RISPETTIVE LEGIONI.

Provincie consolari		In principio dell'anno non venne istituita nessuna provincia consolare. Quando i Romani ebbero mandato a vôto il tentativo che fece Annibale di prender Roma, *Apulia* diventò provincia comune di ambedue i consoli. Caduta Capua furono provincie consolari *Apulia* e *Macedonia*. Ciascun console avea avuto due legioni.
Provincie proconsolari		*Regnum Hieronis*. Due legioni comandate dal proconsole M. Claudio Marcello. *Capua* assediata con sei legioni comandate dai due proconsoli Q. Fulvio e Appio Claudio e dall'ex pretore C. Claudio Nerone, il quale sarà stato *adiutor* dei proconsoli. *Hispania*. Quattro legioni sotto il comando supremo di P. Cornelio Scipione eletto nei comizi proconsole straordinario per la Spagna. Ma la provincia diventò proconsolare soltanto verso la fine dell'anno.
Provincie pretorie	ordinarie	*Urbana*? *Urbana et peregrina*? Toccata in sorte al pretore C. Calpurnio Pisone. *Sicilia*. Due legioni comandate dal pretore C. Sulpicio. *Sardinia*. Due legioni comandate dal pretore L. Cornelio Lentulo.
	straordinarie	*Apulia cum peregrina? Apulia?* Toccata in sorte al pretore M. Cornelio Cethego, poi sospesa e cangiata forse in quest'altra: *Peregrina et quo senatus censuisset* lasciandola al medesimo Cethego. *Regnum Hieronis*. Tornando Marcello di Sicilia andò a comandarne l'esercito il pret. Cethego.
Provincie propretorie	ordinarie	*Etruria*. Due legioni comandate dal propretore M. Junio Silano. *Gallia*. Due legioni comandate dal propretore P. Sempronio Tuditano.
	straordinarie	*Ora Siciliae. Nessuna legione*, solo flotta comandata dal propretore T. Otacilio Crasso. *Ora Graeciae et Macedoniae*. Una legione comandata dal propretore M. Valerio Laevino. *Hispania*. Nessuna legione, poche reliquie dell'esercito Romano comandate da L. Marcio (a cui il Senato negò il titolo di *propraetor*). Ma questo in via meramente provvisoria, chè sul bel principio dell'anno il Senato deliberò la nomina di un proconsole straordinario da mandare in Ispagna, una misura che per difetto di truppe venne messa ad effetto soltanto dopo che Capua si fu arresa.

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Socio G. FIORELLI al Presidente *nel mese di novembre 1880.*

OTTOBRE

I. Ventimiglia — Essendosi continuato lo sgombero delle terre presso il sepolcro, del quale fu detto nelle *Notizie* dello scorso agosto (ser. 3ª, vol. VI. p. 25), si vide che il monumento aveva a tramontana altra facciata simile a quella già rimessa in luce; e l'ispettore cav. G. Rossi potè riconoscere che il sepolcro servì a due famiglie, come vien dimostrato dal muro divisorio che è in mezzo alle due camere sepolcrali. Una iscrizione in lastra marmorea, incastrata sulla facciata del monumento, dice:

MAIAE·M·FIL
PATERNAE
ANNOR·XI
PARENTES FI
LIAE PIISSIME

« Questo marmo, scrive il medesimo sig. ispettore, in alto va a finire in timpano, ed è opistografo; e la iscrizione che rimaneva nascosta porta in alto scolpite due áncore, ed ai lati due ramoscelli di palma. Essa dice:

I·P·NISI
PER·DOM
P·NON·PR

« Nel nuovo sepolcro si rinvennero giacenti quattro cadaveri, le cui teste con parte degli scheletri furono portate in una sala municipale. Negli angoli della camera sepolcrale stavano quattro grandi olle ripiene di ossa e di cenere; ed ivi si rinvennero dodici lucerne funerarie, alcune aventi l'impronta ANNISIR, altre COSSI, altre FORTIS, altre finalmente SEXTI.

« Si ebbero pure circa venti urcei; due grandi diote; alcune anfore ridotte in pezzi; due tazze di elegante lavoro, intorno alle cui pareti ricorre in bassorilievo una corona di edera; tre tazze, una delle quali con fregio a baccelli; sei patere e due crateri in terra rossa; sei aghi crinali di diversa lunghezza, ma ottimamente conservati; una molla; un pezzo di catenella, e molti chiodi.

« Non mancarono i tegoloni fittili ».

Da un falegname l'ispettore potè riavere un marmo scritto, asportato dal luogo dello scavo nei primi giorni che furono intrapresi i lavori. Il marmo letto dal calco dice:

POMP · NICENI
ANN · XXV
M L V CRETIVS
TROPHIMVSCONIV
GI·PIENTIS·F·

Con suo ulteriore rapporto il prof. Rossi fece noto, che alla distanza di met. 1,40, a levante delle due sepolture già descritte, se ne metteva in luce una terza, affatto identica per forma e costruzione alle due che le sono a lato; però la sua facciata, che termina in cuspide, sostenuta ai lati da due pilastrini, guarda il settentrione e conserva un riquadro della lunghezza di met. 0,90 e dell' altezza di met. 0,80, in cui era stata posta l'iscrizione, sventuratamente ne' tempi trascorsi staccata ed asportata.

Nell' esplorare la suddetta tomba si raccolsero i seguenti oggetti: sei urcei; otto unguentari; due lucerne, una anepigrafe l'altra col sigillo ATIMETI; una piccola cista in terra rossa; un bel frammento di vetro d'uno *scaphium*; sette coppe di terra rossa di elegante disegno; un vaso e due patere della stessa terra, e di simile eleganza di forma; un vaso di vetro a sottilissime pareti, alle quali è ancora aderente una materia rossastra di liquido disseccato; altro più piccolo; un vaso o coppa di terra, intorno alle cui pareti ricorrono in linee trasversali delle serie di punti in rilievo; un granello di pastiglia che faceva parte di una collana; due oggetti in ferro, di cui uno si ritiene per impugnatura di pugnale.

II. Scaria (mandamento di Castiglione d'Intelvi) — Nel luogo detto il *piano delle noci* in Val d'Intelvi, comune di Scaria, l'ispettore can. cav. Barelli scoprì alcune pietre cuppelliformi (*pierres à ècuelles*), da lui descritte in una relazione edita nel fascicolo 18 della Rivista archeologica di Como.

III. Verona — Alcune scoperte di antichità avvenute in Verona, e non conosciute per lo innanzi, diedero argomento alla seguente relazione dell'ispettore conte C. Cipolla.

« L'anno 1874 il sig. Achille Cavadini fabbricò nella sua casa in città, via di Mezzo, Porta Vescovo n. 51, una fonderia di campane, e dovette per ciò praticare uno escavo molto profondo. A due metri e mezzo rinvenne capovolta un' epigrafe sepolcrale frammentata, riguardante Pieride Saufeia liberta delle vestali (1).

V F
PIERIS · VV · LIB
SAVFEIA · ITA
C C A

Lung. massima 0,42, altezza id., spessore 0,12. La pietra è di calcare bianco. L' esecuzione indica un tempo assai tardo. L'epigrafe fu recentemente regalata dallo scopritore al locale Museo.

« Ad una profondità un po' maggiore (circa m. 2,75), a pochi metri di distanza (verso nord) dall'epigrafe, rinvennersi allora anche quattro tombe vicine e

(1) Vesta aveva culto nel pago degli Arusnati (Val Policella). *C. I. L.* V. 1, 3919. 3920.

parallelamente disposte. I quattro cadaveri avevano tutti la testa ad est, e le gambe ad ovest. La tomba più a nord era tutta formata d'embrici, cioè il fondo, le pareti ed il coperchio (a due pioventi). Gli altri tre cadaveri non avevano traccia di tombe a laterizî: per l'opposto si trovarono all'intorno di ciascuno dei cadaveri, disposti a quadrilateri, alcuni chiodi di ferro di cui sette furono pure donati dal Cavadini al Museo. Misuravano in lunghezza cent. 5 ½ in 6 ½. Ciò farebbe sospettare l'esistenza di una cassa di legno. Queste notizie le ebbi dal Cavadini istesso, che porta amore alle cose antiche. I cadaveri furono tolti, e gli embrici andarono dispersi.

« Da queste tombe, senza che il Cavadini abbia saputo dirmi da quale o da quali, furono raccolti alcuni cimelî che caddero in mano ad un rivenditore. Questo li unì ad altri oggetti di provenienza diversa; ed il tutto passò al Museo l'anno scorso per cura del solerte ch. cav. Antonio Bertoldi. Nel passato mese il Cavadini, dietro mia preghiera, si prestò gentilmente a trascegliere fra i detti oggetti quelli che realmente furono trovati nel suo scavo, i quali sono i seguenti: — *Terràcotta*. Lucerna anepigrafe di terra rossa. Frammento della parte superiore d'altra lucerna, con rappresentazione di un Sileno a lunga barba e folti capelli. Pezzo di manico di lucerna di terra rossa di buon lavoro. Collo, ansa ed altro frammento d'anfora. Sottile rettangolo di terra nerastra, lungo cent. 7 largo 3 ½, con una corrosione in una faccia la quale sembra indicare che abbia servito da lisciatoio. Il Cavadini assicuravami essersi trovato anche un vaso ossuario con ossa carbonizzate. — *Osso*. Punteruolo con punta spezzata. Il collo non ha altro ornamento, che due paia di circoli incisi. Ora è lungo met. 0,097, e forse completo sarà stato quasi della lunghezza di met. 0,15 in circa.— *Vetro*. Elegante lagena di color verdognolo, con piede, ansa, ventre non molto pronunciato, collo alquanto lungo (cent. 5) che termina in un labbro, molto sporgente e rilevato in modo da formare una scodella assai concava (diam. della bocca mill. 63; altezza cent. 19; diam. del ventre 11; diam. della base mill. 73, con ansa a forma di tenia, e di perfetta conservazione). Grazioso bicchiere frammentato di color bianco, senza piede, iridescente; altezza met. 0,11, diam. della bocca circa cent. 8, diam. della base cent. 4. Unguentario spezzato, lungh. cent. 11. Altro simile lungo cent. 8,3, col ventre schiacciato. Quattro frammenti di due o più unguentari. Piccola ansa cilindrica, piegata ad uncino — *Bronzo*. Due grosse fibule, a spillo girante: nella minore lo spillo andò perduto. Il braccio trasversale, in cui sta incastrato lo spillo, è da ambedue le parti pomato; i due pomi hanno sovrapposto un bottoncino, e sottoposto un listello. Con identico pomo termina pure l'estremità anteriore del braccio maggiore, il quale ripiegasi a mezzo cerchio nella sua parte mediana. Al di sotto di questo ripiegamento, nella faccia superiore veggonsi incisi pochi ornamenti geometrici. Il braccio trasversale ai lati dell'altro braccio, presso il punto d'incontro, è attraversato da due piccoli buchi. Le due fibule, tranne che nella dimensione, sono quasi del tutto identiche. La maggiore è lunga mill. 102, ed il suo braccio trasversale misura mill. 72. Le corrispondenti dimensioni della minore sono mill. 93 e mill. 52. Frammento di piccola fibula ad arco (lungh. mill. 39), mancante di metà dello spillo. Somiglia per la forma alle due descritte, soltanto il braccio della maggiore non termina superiormente in un pomo, ma in un anellino: e invece finisce inferiormente in un pomo. Bello e piccolo cucchiaio,

lungo met. 0,136, il cui manico cilindrico sottilissimo (lungo cent. 9) termina in un rigonfiamento senz'altri ornamenti. Alla sua origine ha il solito ornamento consistente in due paia di cerchietti incisi, che formano due listelli tra' quali sta un rigonfiamento. La conca del cucchiaio ha la forma di foglia d'oliva, i cui lati siansi ripiegati ad angolo acuto sopra l'asse. Due fibbie con ardiglione, della forma odierna comune (larghe, l'una cent. 3 ½ e l'altra 2 ½), con tre borchie a ribattitura nelle laminette che le sostiene. Anello di bronzo, aperto; diam. cent. 5 ½. Il Cavadini asserisce che nello scavo, a quanto ricorda, un po' lontana dai cadaveri si trovò una moneta romana. Con probabilità egli credette di riconoscerla in un nummo di medio modulo di Vespasiano, che è quello descritto dal Cohen I, 372, n. 256 — *Argento.* Anellino (diam. 0,018), molto sottile, unito a fusione nel punto dove si allarga una piccola estensione piatta, di forma conica, lunga mill. 5. Per ornamento, il giro dell'anello fu leggermente dentellato. Pezzetto di anello liscio con una incrostazione d'ossido di ferro.

« La contrada in cui furono scoperte queste tombe non era compresa nella cinta della città, nè ai tempi romani, nè ai teodoriciani. Fu solo verso gli anni 1170-6, all'epoca delle guerre del Barbarossa, che una nuova cinta di mura ve la racchiuse (1). La strada verso la Germania e quella verso Aquileia, al tempo romano, mettevano capo di necessità alle mura (2) che stanno sulla sinistra dell'Adige; la vetustissima grotta e chiesetta dei ss. Nazaro e Celso doveva appunto riuscire nelle vicinanze della via verso Aquileia. La strada perciò detta attualmente *Via di Mezzo Porta Vescovo*, che non poteva aver sbocco finchè mancava il Ponte Navi, è relativamente di molto tarda costruzione. L'attuale Ponte delle Navi fu costruito fra il 1373 e il 1375; peraltro prima ne esisteva un altro di legno, e la via verso Porta Vescovo deve risalire almeno alla fine del secolo XII, come vien dimostrato anche dall'esistenza dell'antica *Porta Episcopi,* nell'orto del rettore di s. Toscana (3). L'importanza sempre crescente acquistata da questa strada, portò con sè naturalmente che il terreno fosse spesso rimescolato, onde anche le poche antichità che avrà nascosto, saranno state disperse. Ricordo peraltro che alcuni anni or sono, a poca distanza del suddetto ponte, si rinvenne una tomba che, a quanto credo, non conteneva alcun cimelio ».

IV. Tregnago — Nella iscrizione edita a p. 425 ser. 3ª, vol. V. delle *Notizie* del corrente anno il nome del 3 vs. va corretto in CARVILIAE, così portando il primo apografo del sig. conte Cipolla. Nella pagina stessa fu per errore tipografico malamente indicata l'altra epigrafe di Tregnago, che è segnata al num. 8874 del Vol. V. 1. del *C. I. L.*

V. Gazzo Veronese — Il sig. conte Cipolla si recò nella chiesa parrocchiale di s. Maria di Gazzo Veronese, per esaminare nuovamente l'iscrizione latina ivi esistente, ed edita nel *Corpus*, da prima sull'apografo del ch. Bertoldi (V. 2. n. 3613), poscia secondo la lezione datane dal medesimo sig. conte Cipolla (V. 2. p. 1075,

(1) Antonio Pompei, *Saggio di studi intorno alle varie mura di Verona* (nell'*Arch. Veneto* XVIII, 206 sgg. Venezia, 1879).

(2) Pompei, op. cit. 218.

(3) Pompei, op. cit. 231. G. Venturi, *Comp. della storia di Verona*, II, 217 (Verona, 1825).

add. ad 3613). Riconobbe egli che al principio del 2. vs. devesi leggere T· F e non T · I, o I · I; e che al cominciamento del 3 vs. si comprova la lezione LOC proposta dal Mommsen. Rimane sempre indecisa la lettura del 1 verso.

VI. Castiglione della Pescaia — Le scoperte presso la *Serrata Martini* furono descritte dal commissario dei Musei e degli scavi di Toscana e di Umbria, cav. G. Fr. Gamurrini, come appresso:

« Nell'eseguire a nord-est di Castiglione della Pescaia, provincia di Grosseto, un canale scaricatore per la bonificazione del padule, che doveva traversare la pianura fra il mare e il principio del tombolo, apparvero nel marzo del corrente anno le vestigia di edifizî distrutti dell'epoca romana. Fra le macerie si raccolsero antichità degne di ricordo, come alcuni frammenti di statue, d'iscrizioni, e monete e varî oggetti metallici. L'egregio ispettore dei monumenti, il dott. Alfonso Ademollo, sorvegliò con diligenza quelle scoperte; ne scrisse un erudito rapporto, dato ora alla luce (1), e curò col consentimento del Ministero della pubblica istruzione, che tutti quei monumenti fossero depositati e conservati nel municipale Museo di Grosseto.

« Non si può mettere in dubbio, che il padule di Castiglione della Pescaia corrisponde all'antico *Lacus Prelius* (primo sec. av. Cr.), *Prille* (primo sec. d. Cr.), o *Aprile* (sec. quinto d. Cr.), in ciò consentendo tutti i topografi, che trattarono dell'antica costa tirrena (2). Il punto di emissione delle sue acque, non lungi dalle accennate esplorazioni, unendosi a quella del fiume Bruna, che più di ogni altro torrente alimenta il padule, offriva tale spazio da divenire per le navi provenienti dal mar Tirreno, uno dei comodi punti di sbarco e di refugio. L'itinerario marittimo, che passa sotto il nome di Antonino Pio segna (3):

A portu Telamonis fluvium Umbronis . . . VII.
a fluvio Umbronis lacu Aprile positio . . . . XVIII.
a lacu Aprile in Alma flumen habet positionem . XVIII.

« Queste distanze, quantunque non esatte, distinguono abbastanza bene le foci dell'Ombrone da quelle del lago *Aprile*, e quindi dell'Alma, fiume a nord-ovest di Castiglione. Similmente per testimonianza di Plinio (*H. N.* I. c. 11) si rileva, che gli emissarî del lago *Prelio* erano situati poco sopra all'Ombrone, notando egli alcuni punti di sbarco nelle foci dei fiumi, che emettono nel mar Tirreno, in tal guisa dal nord al sud: *fluvius Cecina*, *Populonium* (dall'altro lato del promontorio sbocca la Cornia presso il porto di Piombino), *hinc amnes Prille, mox Umbro navigiorum capax.* E quell'*amnes Prille* non sono che le bocche del padule (*lacus Prelius*) congiunte alle foci della Bruna, che ne' tempi più tardi dell'impero si chiamava *Salebrona*, e

(1) *Scavi della serrata Martini presso Castiglione della Pescaia*, anno 1880. Relazione del dottor A. Ademollo, Grosseto 1880 in 4°, di pag. 18.

(2) Cluverii, *It. Ant.* I. pag. 474; Cellarii, *Notitia Orbis. ant.* (ed. Schwartz) I. pag. 567; Targioni Tozzetti, *Viaggi* T. IX. pag. 316. « Il lago Aprile è indubitatamente la bocca del lago di Castiglione ». Borghi, *Sopra l'antica geografia dell'Etruria, Umbria e Piceno*, negli Atti dell'Accademia Etrusca di Cortona, T. IX. pag. 377. Ed i moderni, Cramer, Repetti, Canina, Desjardins, Smith etc.

(3) *Antonini Augusti Itinerarium*, ed. Partey et Pinder, Berolini 1848, pag. 242.

nel medio evo ritenne presso il volgo la sua terminazione di Brona, o Bruna (1). Dopo *amnes Prille* seguiva l' Ombrone, capace a tener naviglio, onde è certo anche per ciò che si notava nell'itinerario marittimo, che le acque dell' Ombrone non si confondevano nè s'immettevano ai tempi romani nel padule di Castiglione, come senza fondamento asserisce il Canina, e si ripete adesso dal dott. Ademollo, citando l' uno erroneamente l' itinerario di Antonino Pio, e l' altro l' itinerario marittimo (2). Anzi secondo l' opinione autorevole del Targioni, poteva esser quello più ristretto e più indipendente dell'Ombrone, che adesso nol sia: ben s'intende, che nei tempi primitivi era occupata e costituita la pianura grossetana di un seno di mare (3).

« Stabilita la *positio maritima ad lacum Aprilem,* cioè al piede del colle di Castiglione, ove le acque del padule si confondono colle salse del mare, viene ora a discoprirsi che a distanza brevissima, al punto chiamato la *serrata Martini* (4), vi sorgeva una *mansio* della via *Aurelia nova*, luogo di non lieve importanza per i monumenti e le vestigia degli edifizî, che in un breve tratto di scavo sono venuti alla luce. Credo che questa *mansio* deve aver ricevuto il nome di *Salebrona*, segnato nell'itinerario di Antonino, e nella tavola Peutingeriana. Infatti le acque della Bruna unendosi con quelle del lago, si scaricano in mare nel punto dello sbarco, e presso la *mansio* della via romana, onde si può legittimamente supporre, come altri fecero (5), che questa sia appunto la *Salebrona* sopra indicata. Debbo dire che in questo luogo il sig. dott. Ademollo fa una gran confusione nell' attribuirle perfino il nome di *Hasta*, che è una *mutatio* forse di niuna importanza, fra il fiume Ombrone e il porto di Telamone, se non che la colpa non è sua, ma dello Zuccagni Orlandini, che lo ha deviato, il quale non è certo un buon testo per l'antica topografia dell' Italia (6). Per lo che mi trovo come costretto, per giustificare me ed i precedenti scrittori da me citati, a dimostrare più ampiamente, oltre alle cose dette, questo tratto della via Aurelia di quello che non sia stato fatto finora, cominciando a sottoporre a breve esame l' itinerario di Antonino (7) e la tavola Teodosiana, col lasciare a parte il corrotto riepilogo dell'anonimo ravennate.

(1) Cluverio, l. c. a cui consente il Targioni. Anche il Salvagnoli in Repetti, *Dizionario*, alla v. Via Aurelia od Emilia di Scauro.

(2) Ademollo, pag. 8. Canina, *Etruria marittima*, II. pag. 100. « Poichè nell'Itinerario marittimo tale lago, venendo indicato esistere alla foce dell'Ombrone unitamente al porto Telamone, si rinviene precisamente dalla foce di detto fiume corrispondere la distanza anzidetta di miglia 22, nel luogo stabilito per Succosa in Orbetello. » Uno sproposito sopra l'altro, come si vedrà in seguito.

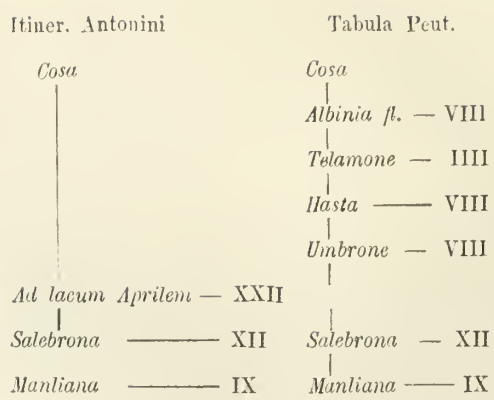
(3) Relazione del prof. Mori nella *Notizia sulle bonificazioni delle Maremme di Grosseto*, Milano 1830.

(4) Questa serrata venne fatta dal Martini nel 1779, per prendere i pesci in abbondanza nel padule e diede motivo ad una lunga lite, dove figurano varî pareri di dotti idraulici bolognesi. Vedi l'opera, *Memorie relative ad un progetto per ridurre il padule di Cast. d. P.*

(5) Cellario l. c. in modo decisivo « *Laeus autem Prilis sive Prelius nunc est Lago cui Salebro oppidum ad os fluminis Salebronis adsidet* ». E il Targioni, *Viaggi* IX. pag. 205, ed. 2ª « Ancor io credo che *Salebro* fosse qualche osteria alla bocca della Bruna, adesso Foce di Castiglione, il quale in quei tempi fosse assai più ristretto che non è di presente ».

(6) *Atlante Geografico d' Italia* V. II. *Granducato di Toscana* Tav. II.

(7) Ed. cit. pag. 138.



« I due documenti non si accordano, nè nelle distanze nè nelle poste. L'itinerario da *Cosa* a *Salebrona* ha una percorrenza di 34 miglia: invece la tavola segna cinque poste colla distanza di 40 miglia. L'errore sta senza dubbio nei numeri dati dall'itinerario, che ancora in questo tratto della via Aurelia si mostra difettoso. Se si seguono le traccie della via romana, si verificano esattamente quaranta miglia da Cosa, cioè dalla *statio* di Cosa di fronte all'attuale Orbetello (1), dove ora si trova la stazione della ferrovia, a Castiglione della Pescaia: e sono perfettamente esatte le distanze intermedie conosciute da Cosa al passo del fiume Albegna, da qui a Talamonaccio (dove è stabilita la stazione della ferrovia), e da qui all'Ombrone (ignorando dove si trovi *Hasta*), cioè all' antico e diruto ponte dell'Ombrone presso la torre della Trappola; e infine da questo punto a Castiglione della Pescaia corrono dodici miglia romane, venendo lungo il tombolo. L'errore dell' anonimo irlandese, o altri che sia, avendo in quel vecchio libro di poste sommato le miglia da *Cosa ad lacum Aprilem*, dedusse la cifra di XXII invece di XXXII (2), quante sono effettivamente per toccare la sponda del lago dalla parte dell'Ombrone (3). Deve esser corretto adunque in miglia XXXII, e ne verrà per conseguente, che la via che costeggiava il lago fino a *Salebrona* percorreva otto e non dodici miglia, come al presente, situata come essa era tra il padule ed il tombolo del mare. La qual correzione ha per sostegno anche il testo edito dal Wesselingio, che in questo punto segna VIIII e non XII, il che può stare, non differendo la carta e l' itinerario che di un solo miglio, nella percorrenza di 40 miglia da *Cosa* a *Salebrona*. Da che sempre meglio si deduce, che la *mansio* discoperta non è che *Salebrone*, e che quella *ad lacum Aprilem* si trovava al primo giungere al lago, probabilmente fra i *Pini* e la *Torre di s. Rocco*, non

(1) Canina l. c. pag. 99, pare che quivi ponga *Succosa,* ma non è chiaro. Per la topografia la stazione di Cosa, non poteva essere che in quel luogo, non potendo certo la strada portarsi ad Orbetello.

(2) È chiaro che qui il testo è corrotto; l'edizione di Wesselingio ha XII invece di XXII, che parrebbe un errore più madornale.

(3) « Scorre l'Ombrone distante poco più di tre miglia dalla gronda orientale del padule di Castiglione, e quasi ad essa parallelo si conduce per un alveo serpeggiante al mare ». Manetti A., *Sul bonificamento delle Maremme* pag. 30.

lungi dalla sua posizione già stabilita dal dotto abate Borghi, nella sua geografia antica dell'Italia media edita nel secolo scorso (1).

« Seguiamo ora le tracce della via Aurelia, la quale transitava appunto dal paesello che si è venuto a discoprire, alla serrata Martini. Come fu detto, essa oltrepassava l'Ombrone presso la torre della Trappola (2), e si avviava verso il tombolo di Castiglione: era selciata da grosse pietre ed aggerata in molti punti, per difesa dalle inondazioni. Lungo il tombolo attraversava culmini renosi, formati presso il lido del mare con spessa macchia di mortella, nominata da Rutilio Numanziano (*myrthea sylva*); e le sue tracce erano assai manifeste quarant'anni or sono, nella tenuta Ferri denominata l'*Unguentaria*. Dopo la *mansio ad lacum Aprilem*, transitava la lingua di terra fra il lago ed il mare fino alle bocche del padule, in cui era lo scalo, e per la strada un lungo ponte da passare alla sponda destra, dove era situata la stazione susseguente, cioè *Salebrona*, che è venuta a manifestarsi. Che avesse questo luogo il nome di porto Adriano, come più di una volta asserisce il sig. Ademollo, non lo so affatto, e non ne ho trovato indizio veruno negli scrittori e nelle epigrafi. Che egli sbagli ancora nel ravvisarvi la stazione di *Hasta*, lo abbiamo notato poco innanzi, e molto più mi sembra, quando vi immagina una città etrusca. Giunta pertanto la via romana a *Salebrona*, procedeva verso *Manliana*, che il Targioni (l. c. p. 205) vorrebbe piuttosto leggere *Alma*, cioè presso il ponte che attraversava il fiume Alma non lunge da Scarlino. Ma sopra questo tratto è da udirsi quello che scrive il dotto Luigi Antonio Paolozzi, che nella metà dello scorso secolo osservò le tracce dell'antica via Aurelia, e le notò in un foglio volante, salvato non so come dallo sperpero delle sue erudite carte (3), e che testualmente riporto.

« « Cominciando da Castiglione della Pescaia la strada romana antica secondo i vestigî, che di spazio in spazio ora in maggior distanza ora in minore si trovano, passa per un piano situato nel territorio di Castiglione tra i monti e la marina, detto *Pian di Rocha*; finito il quale piglia una collina all'insù, salendo fino ad un luogo detto *le Buie* sempre tra i monti; dall'uno all'altro piano detto *Pian d'Alma*, passa il fosso detto l'Alma, che divide lo stesso piano, e parimente divide questo stato di Piombino dall'enunciato territorio di Castiglione. Di qui seguita e prende una valle detta di *Moricono*, situata fra i monti da una parte e l'altra per salita quasi insensibile, e va a far capo in un poggetto detto lo *Spedaletto* di dove si scuopre il mare, e parte di questo piano di Scarlino, e lo stagno appartenente ai

(1) Negli Atti dell'Accademia etrusca di Cortona T. IX pag. 377; e nella carta incisa: *Tabula prima geographica Etruriam, Umbriam et Picenum cum finitimis complectens* (1784). Il parere di Desjardins nel commento alla Tavola Peutingeriana (p. 101), che avvalorato da asserzioni di moderni topografi, non ammette che quivi sia stata la stazione di *Salebrona*, ma invece la vorrebbe situata verso il fiume *Alma*, non è esplicato abbastanza, nè accompagnato da dati di fatto, nè da nuove ragioni.

(2) Oltre il Salvagnoli, che nomina le testate del ponte antico, e fa la descrizione di questa via (Repetti, *Dizionario - Via Aurelia* T. V. p. 712), si vegga il Targioni, IX. pag. 315.

(3) Il Paolozzi morto a Chianciano verso il 1760 (ne fa un elogio il Lami nelle *Novelle letterarie*), aveva raccolto moltissimi documenti medioevali principalmente dello stato di Chiusi, che per noncuranza degli credi si perderono da poco tempo. Mi è pervenuto questo foglio intitolato: *Notizie dell'antica via Aurelia sullo stato di Piombino*, e che porta le vestigia del fuoco. Dunque il fuoco ha distrutto le sue dotte fatiche!

sigg. Citerni. Da detto Spedaletto scende al medesimo stagno, lo traversa per il mezzo, ove sott'acqua si vedono anco presentemente dei residui. Passato detto stagno, avanza tra il tombolo del mare e questo padule di Scarlino fino alla *Follonica*, ove sono gli edifizî del ferro di S. E. il sig. principe di questo stato. Da detta Follonica seguita tra il tombolo del mare e i monti delle bandite di *Vallé* (Vallé) e *Vignale*: le prime appartenenti al sig. principe, e la seconda al sig. cav. Franceschi di Pisa, e va ad una torre posta sulla spiaggia del mare, detta *Torre mozza*. Da questa torre torce dentro terra, e passa in poca distanza dalla medesima torre, fin dove non arriva per appunto, per un sito dove si trova un gran mucchio di ossa di corpi umani, sotterrati secondo una volgare tradizione al tempo delle guerre pisane, trovandovisi anco delle monete di quella repubblica. Passa indi continuando dentro terra, per un porranello (o botroncello) detto di *Santo Pietro*, e fa capo sotto un poggetto detto il *Vignale*, dove è posto un palazzo dei detti sig. Franceschi, dovendosi notare, che appresso detto botranello esiste ancora un pezzo di selciato, come in altri luoghi, che troppo lungo sarebbe il ridire. Da detto Vignale passa a traverso del piano detto appunto di Vignale, ossia di Piombino verso tramontana, e diversi fossi fatti per scolo delle acque, e va a far capo al confine del territorio della terra di Campiglia in luogo detto la *Banditella* di Campiglia, e seguita fino agli edifizî del ferro di S. M. I. posti nel medesimo territorio. Gli spazî sopra descritti conterranno un tratto di circa miglia XXII. » »

« Con tali erudite e diligenti testimonianze, vengono ad essere determinati con sicurezza tutti i punti per dove passava la via Aurelia, dall'Ombrone fino al territorio di Populonia: e così manifestamente son confutati quei topografi, che la fanno transitare per Buriano, e quindi sotto Colonna, opinione emessa dal Cluverio, che trasportò la manzione di Salebrona a Buiano, e da altri seguìta tra i quali dallo Zuccagni Orlandini ([1]).

« Non è qui opportuno parlare di una via, che si staccava dalla consolare probabilmente al ponte dell' Ombrone, e si dirigeva per Grosseto verso le Terme Rosellane, e girando dalle sponde superiori del lago di Castiglione toccava sotto Roselle, e comunicava questa città con Colonna, la quale può esser benissimo l'antica e tanto ricercata Vetulonia, come par che abbia felicemente supposto il dotto ed acuto Targioni-Tozzetti ([2]). Lascerò pur di dire come a'tempi di Cesare, il lago Prelio doveva avere un aspetto lusinghiero, e l'aria piuttosto buona, se Clodio volle edificare

([1]) Vedi la Tav. II sopra citata del Granducato di Toscana.

([2]) *Viaggi*, T. IX. pag. 211. Egli parlando di Colonna e di questa derivazione della via Aurelia, aggiunge: « E chi sa che *Velinis* segnato nella *Tav. Peut.* non sia Vetulonia? Intorno all'antichità di Colonna, castelluccio vicino a Buriano, vedi quanto ha notato il Guazzesi a carte 80 e 84 della sua lettera critica intorno ad alcuni fatti della guerra Gallica Cisalpina ». Ma il Guazzesi non ha detto quasi niente, ed invece posso io per ripetuta esperienza assicurare, che a Colonna sicuramente si battevano le monete etrusche, sestante ed oncia, che hanno da un lato la testa di Ercole e l'iscrizione 𐌋𐌕𐌀𐌅, e nel rovescio il tridente. Se vatl sta per vatluna, e questa per *Vetulonia*, il sito di essa sarebbe bello e trovato; ma quantunque questa iniziale si stimi dai numismatici appartenere a Vetulonia, pure la sua attribuzione è tutt'altro che certa. Non è dubbio però, che il sito di Colonna era occupato da una vetustissima città, il cui nome cominciava per vatl.

nell'isoletta, chiamata ora la Badiola, una villa a dispetto di T. Paconio legittimo possessore (Cic. *pro Milone*). Per queste condizioni favorevoli è naturale, che venisse a formarsi una grossa borgata al punto di emissione del lago nel mare, la quale oltre ad essere una stazione di una delle vie principali dell'impero, serviva di scalo o sbarco marittimo.

« Il sig. ispettore Ademollo dà ragguaglio assai diligente sopra gli oggetti, che si trovarono alla serrata Martini, cioè nella ormai stabilita *manzione*; e ricorda che nella seconda metà del secolo sedicesimo Eleonora di Toledo fece esplorare quel luogo, e rinvenne un lampadario di bronzo terminato verso il lucignolo in proboscide elefantina. Si deve credere un lavoro dei primi tempi imperiali, come sono la più gran parte dei migliori oggetti, che ivi son venuti alla luce. Egli descrive le fondamenta degli edifizî, fra i quali gli è sembrato riconoscere un bagno privato (p. 12) alla sponda destra del canale scaricatore, e da circa met. 300 distante dalla spiaggia del mare. Quelle fondamenta presentavano due specie di costruzione: l'una di pietra siliceo-calcarea fortemente cementata, che suppone etrusca (può essere invece dei due ultimi secoli della romana repubblica); l'altra di mattoni più superficiali ben cementati, che danno testimonianza del suo porto Adriano, e saranno più verisimilmente della decadenza dell'impero.

« Fra gli oggetti di maggior rilievo vengono da lui notati dei frammenti di statue marmoree con una statua acefala, sei in proporzioni naturali, tre in piccole o giovanili, ed uno di maggiori del vero. Ben a ragione si trattiene ad illustrare un busto di buona scultura, decorato di clamide imperiale, e di un medaglione a testa gorgonica nel petto. Vi riconosce l'effigie dell'imperatore Adriano, e vi trova come una conferma dell'appellativo da lui dato alla stazione di porto Adriano, sorto secondo che gli parve sulle rovine di *Hasta* etrusca. Descrive quindi una statua acefala di eccellente stile, che presenta forme femminili e virginee, con tunica a ricche e tenui pieghe, e colla faretra a traverso il dorso incedendo colla gamba sinistra in avanti. Giustamente le pone il titolo di Diana cacciatrice, la quale avrà avuto culto speciale in un luogo circondato da selvosi monti, e presso un grande padule e pianure insalubri, abbondevoli se non altro di caccia.

« Presso che nulla di iscrizioni, all'infuori di un frammento di lapide marmorea, e di bolli figulinari in mattoni. Il frammento offre PATRO nella linea superiore, e B nell'inferiore: può supplirsi *patrono benemerenti*, ed appartenere ad un titolo sepolcrale. Otto mattoni triangolari ripetevano più o meno integra l'iscrizione — CLAGOBSAXP — che sarà il nome del padrone e del figulo; ma non vi capisco altro che un CL*audius*. Un altro embrice presentava un *Cosmus* figulo di una Flavia (*Flavies*), padrona della fabbrica o meglio del fondo. Interessante è un bel frammento di patera di vetro con figure in oro dei primi tempi cristiani (sec. IV, o V). « Le auree figure che ci rimangono, consistono in un giovinetto in ginocchio colle mani al seno conserte, presso alcune piante grossolanamente raffigurate: alla sinistra di questa figura si ravvisa un piede della veste o clamide di un uomo. Per quanto penso da queste poche reliquie, inclino a credere che ivi fosse raffigurato il sacrifizio d'Isacco. Nella parte del contorno del fondo di questo stupendo frammento, si vede la seguente mutilata iscrizione, del pari in oro e le cui lettere hanno la forma gotica e

bizantina: — ΟΛVKICHIEZEC — » (Ademollo p. 14). È invero preziosissimo questo vaso vitreo colla rappresentanza non comune del sacrifizio d'Isacco. L'iscrizione greca è d'augurio al bevitore — ΠΙΕZEC(EC) πῖε ζήσης, preceduto dal nome del proprietario del vaso.

« Le monete testimoniano sopratutto i tempi costantiniani, e raramente risalgono fino ad Augusto. Da che si potrebbe desumere, che questa *statio* o *mutatio* fosse di presso che niuna importanza nel fiorire dell'impero. Nonostante siccome in breve spazio vennero al giorno, e furono conservati mercè le cure del r. ispettore dott. Ademollo, dei monumenti che molto importano l'arte e la storia locale, dobbiamo felicitarci di tali scoperte, le quali han dato motivo di meglio stabilire e dichiarare un ampio tratto della via Aurelia, che da quel punto si chiamava forse Emilia di Scauro, e determinare due stazioni quella *ad lacum Prilem* o *Prelium*, e l'altra di *Salebrona*, confermando a sufficienza ciò che gli eruditi avevano da lungo tempo indicato ».

VII. Tolentino — In continuazione di quanto fu da me partecipato alla r. Accademia, nelle *Notizie* di aprile e di agosto del corrente anno (ser. 3ª, vol. V. p. 370 e vol. VI. p. 29), trascrivo un nuovo rapporto dell'ispettore conte Silveri-Gentiloni, intorno a nuove scoperte fatte nella necropoli di Tolentino.

Altri ragguagli sopra i rinvenimenti anteriori vennero editi dal conte Gentiloni, nel Bullettino di Paleotnologia italiana, anno VI. fasc. IX. X. 1880.

« Nello scorso mese di settembre, mentre si proseguivano i lavori sulla strada Flaminia, furono scoperte altre tombe dell'età del ferro, delle quali alcune andarono disperse durante l'esecuzione dei lavori, ed altre, stante una continua sorveglianza sul luogo, furono dallo scrivente esplorate, facendo eseguire per suo conto la escavazione, quando sul terreno apparivano indizî della esistenza di una tomba.

« In seguito a questi ulteriori rinvenimenti, per cura pure del sottoscritto, si effettuarono nelle località prossime alla suddetta strada alcuni scavi di saggio, e alla distanza di circa met. 300 dalla città, e 200 dal luogo dove furono trovate le prime tombe, fu scoperto altro gruppo di tombe appartenenti allo stesso periodo.

« Con queste nuove scoperte è assicurata la esistenza di altra estesissima necropoli preromana a levante di Tolentino, dove potranno farsi esplorazioni vastissime, che saranno coronate senza dubbio di ottimi risultati.

« Per essere esatto sulla relazione di questi ultimi scavi, il sottoscritto trascrive letteralmente gli appunti del suo giornale, come segue:

« *Gruppo de' sepolcri presso la strada nazionale Flaminia.* Il giorno 15 settembre 1880 ebbi avviso, che nel taglio della nuova correzione sulla strada nazionale Flaminia, si erano scoperte alcune tombe antiche. Recatomi sul luogo il giorno seguente, riconobbi che trattavasi di tombe della età del ferro. Dalle notizie raccolte compresi pure, che varie tombe erano state già disperse. Raccolsi sul terreno varî frammenti di fittili e di fibule di bronzo, e due globetti di vetro colorato. Nella certezza che in quella località, distante circa met. 500 dal nuovo ponte della strada medesima, vi sarebbero altre tombe, io stesso mi fermai sul luogo per sorvegliare il lavoro, e non tardò molto a mostrarsi l'indizio di una tomba, che feci scoprire da' miei operai colla massima previdenza. Ecco quanto trovai degno di annotazione.

« Alla profondità di met. 1,80 dalla superficie del terreno, vidi una piccola

pietra arenaria rozza, la quale come rustica stela, mostrava l'esistenza di una sepoltura. Proseguendo il lavoro con molta diligenza, raggiunsi il piano della tomba ad un metro sotto la stela, cosicchè risultò in totale una profondità di met. 2,80. La fossa di forma rettangolare, lunga met. 2,20 per 1 di larghezza, era stata scavata su terreno vergine, senza alcun riparo, con orientazione da nord a sud. I lati della fossa erano fatti a scarpata, e verso il piano della tomba si restringevano tanto da lasciare in fondo il solo spazio, sufficiente per contenere il cadavere ivi umato ed i vasi depositati. Tolta con tutta l'accuratezza possibile la terra sino al piano della tomba, fu scoperto uno scheletro bastantemente conservato, lungo met. 1,50, in posizione supina con il capo leggermente piegato sulla spalla destra, e con i piedi rivolti a terra. Il cranio riposava sopra una larga tazza di terra nera lucidata esternamente, alta cent. 10 e del diametro di cent. 20. Questa tazza per il grave peso della terra era ridotta in pessimo stato, in modo che appena mi fu dato di ricavarne la forma e le misure prima di estrarla dal terreno. Entro la stessa tazza eravene altra più piccola (alta cent. 7, diametro cent. 7), di terra nera lucida. Sopra la spalla destra, aderente al cranio, fu raccolto un vaso a forma di oinochoe di terra rossastra piuttosto rozza, dell'altezza di cent. 15; e sulla spalla sinistra altro piccolo vaso di terra mal cotta nerastra fatto a mano, alto cent. 12 e della forma di un pignattino. Nei piedi dello scheletro eravi una piccola urna cineraria, di terra rossastra molto rozza alta cent. 22. Tale urna, a ventre rigonfio verso il centro con labbri sporgenti, conteneva sola cenere senza alcuna traccia di oggetti o di ossa combuste. Nella clavicola destra trovai una fibula di ferro ad arco, molto ossidata; e nel femore destro, alla distanza di pochi centimetri dalla mano destra, una piccola fusaiola di terra nerastra alta cent. 2.

« Il terreno con cui fu ricoperto il cadavere nell'atto dell'umazione, era mescolato a cenere, carboni e frammenti di vasi rozzi nerastri. Il cranio mostrava di appartenere ad una giovane.

« Nel seguente giorno furono proseguiti i lavori, ed in prossimità della sopra descritta tomba se ne presentò altra alla medesima profondità, ma con diversa orientazione, avendo lo scheletro i piedi rivolti ad ovest. La fossa lunga met. 2,40 per cent. 80 di larghezza, era scavata nel medesimo terreno vergine, senza alcun riparo. Però le pareti erano perpendicolari sino al piano della tomba.

« Lo scheletro fu trovato nella solita posizione supina, con le braccia e le gambe tese. Nessuna pietra si rinvenne per segnale; però nel piano della tomba intorno allo scheletro, che diede met. 1,62 di altezza, eranvi delle grosse pietre arenarie rustiche, disposte ad ineguale distanza, per formare un rozzo riparo lateralmente. Ai piedi dello scheletro stava il gruppo principale dei vasi, formato da due urne cinerarie di terra rossastra grezza, una delle quali è alta cent. 33 con ventre rigonfio verso il centro, l'altra è alta cent. 21 rigonfia verso la bocca. Ambedue poi sono con labbri sporgenti. Entro le dette urne eranvi piccoli vasi di terra nera lucida, ma frantumati in modo che neppure potei conoscerne la forma. Nell' urna più piccola, piena di terra e cenere, trovai una fibula di ferro in frammenti. Fra le due urne eravi una tazza o piattello di terra giallastra, del diametro di cent. 19, sul quale stava posata una grattugia di bronzo ben conservata, lunga cent. 14, larga cent. 7. Vicino ai suddetti

vasi raccolsi frammenti di selce lavorata, ed un piccolo nucleo di selce biancastra. A destra del cranio trovai una piccola olpe di terra nera fina, lucida, alta cent. 11, e a sinistra una patera della stessa terra del diametro di cent. 17. Nel petto fra la 2ª e la 3ª costola destra, raccolsi in frammenti una piccola fibula di ferro ad arco. Questa tomba era di un guerriero, perchè ai piedi dello scheletro dalla parte sinistra si trovò una bella punta di lancia di ferro a fronda di olivo, lunga cent. 35 compreso il cartoccio; e lungo il femore sinistro uno spiedo di ferro lungo met. 1, simili a quelli già rinvenuti nelle altre tombe della necropoli di levante. Nel fianco destro poi fu trovato un coltello di ferro a forma di sega, lungo cent. 25. Vicino a questo coltello, aderente alla tibia destra eravi una ciambella o grande anello di terra mal cotta, nerastra all'interno e rossa esternamente, del diametro di cent. 10 e dello spessore di cent. 5. Questa è la prima volta che si presenta un oggetto simile, che pare possa tener luogo di un'armilla. Fra la terra soprapposta allo scheletro si trovarono pure avanzi di rogo, e frammenti di vasi come nelle altre tombe. Continuando le esplorazioni nel giorno seguente, alla distanza di due metri circa della suddetta tomba fu scoperta una terza tomba di piccole proporzioni, misurando met. 1 di lunghezza e cent. 80 di larghezza. Nel fondo della fossa si mostrarono traccie di uno scheletro di bambino. Eranvi soltanto in parte le piccolissime ossa dei femori e degli omeri. I piedi erano rivolti a levante. Trovai vicino al distrutto cranio una piccola olpe di terra nera alta cent. 11, e ai piedi una piccola urna pure di terra nera alta cent. 10. Da una parte dell'urna stava un vasetto rozzo piccolissimo, alto cent. 6 con orecchiette in luogo di anse; e dall'altra parte altro vasetto rozzo senza le ansette, piccolissimo, alto appena cent. 4.

« Nel punto corrispondente presso a poco al petto dell'estinto bambino, si trovarono due fibule di bronzo a barchetta, e altre due fibule pure di bronzo più piccole con pometti di vetro colorato, uno turchino, altro verde, ed altro più grande verde con smalti bianchi e gialli. Nello smalto sembra che vi siano incastrati piccoli pezzi di ambra ingiallita esternamente. Sopra il cadavere eravi uno strato di circa cent. 10 di pura cenere, con carboni e cocci.

« Nel giorno 20 settembre ripresi il lavoro, e a poca distanza delle suddette tombe, che trovaronsi sparse sulla superficie di met. 10 di larghezza e 20 circa di lunghezza, fu scoperta una quarta tomba di maggiori dimensioni, misurando il rettangolo met. 2,50 di lunghezza e met. 1,20 di larghezza. Il piano di questa tomba fu raggiunto alla profondità di met. 3.

« Lo scheletro, alto met. 1,52, avea i piedi rivolti a levante; e mentre conservava la posizione supina, avea le gambe inarcate verso il lato sinistro. Alla testa e ai piedi eranvi due gruppi di pietre rozze, e altre pietre stavano ai lati, con qualche intervallo fra di esse. Vicino al cranio dalla parte sinistra era una solita oinochoe di terra nera lucida, alta cent. 12. Però nei piedi dello scheletro vi era gran copia di vasi accomodati a più ordini. Nel piano della tomba eranvi due urne cinerarie, della solita terra rossastra a ventre rigonfio verso il centro. Una più piccola, alta cent. 22 intera e contenente fra la cenere un frammento di bronzo; altra più grande, alta cent. 35 schiacciata dal peso della terra. Di fianco a quest'urna fu raccolta una finissima tazza di terra, ben cotta e verniciata nera, alta cent. 5 e di diametro cent. 10, con due manichetti laterali finissimi.

« Soprapposti alle due urne, a forma di cerchio si trovarono sei vasetti rozzissimi nerastri, di terra frammista a pezzetti di quarzo, fatti a mano e mal cotti. Questi vasi di varie dimensioni sono forniti di piccole borchiette a punta, che servono di anse. Sopra essi, formando un terzo piano, eravi un' oinochoe di terra rossa alta cent. 19, ed una patera di terra nera lucida esternamente del diametro di cent. 19. Fra il gruppo dei suddetti vasi si scoprirono varie scheggie di selce lavorata; e nei sei vasetti rustici si rinvennero avanzi di vivande, cioè ossa di varî animali e gusci di uova. Nella clavicola destra furono trovate due piccole fibule di bronzo ad arco semplice, ed altra fu raccolta fra la 2ª e 3ª costola sinistra. Sopra la spalla sinistra, aderente alla piccola anfora, trovai una fusaiuola di terra nera. Lo scheletro si giudicò appartenere ad una donna di età avanzata.

« Alla distanza pure di pochi metri dalla suddetta tomba, se ne rinvenne altra scavata similmente nel terreno vergine, come le altre già descritte. I lati di questa tomba erano fatti a scarpata, come quelli della prima. Lo scheletro alto met. 1,72, avea i piedi rivolti a sud, e per ristrettezza della fossa erano aderenti alla parete. Così pure per la medesima ragione era stato appoggiato alla parete nord il cranio, ripiegandolo sopra il petto. Alla testa dello scheletro eravi una bella oinochoe, alta cent. 18.

« Non essendovi sul piano della tomba alcun spazio oltre i piedi, il gruppo dei vasi trovavasi sopra le tibie, ed era formato coi seguenti pezzi: — Urna cineraria di terra rossastra, alta cent. 25 e chiusa con una ciotola di terra ordinaria giallastra, del diametro di cent. 15. Una piccola cotile di terra nera lucida, alta cent. 12, ridotta in frammenti. Una tazza di terra nera, lucida esternamente, del diametro di cent. 15. Due vasetti rozzi nerastri, uno alto cent. 11, e l'altro alto cent. 8. Entro questi vasi si trovarono piccoli ossi di animale.

« Un poco discosta dal gruppo dei piedi, e precisamente sopra il ginocchio destro, trovai capovolta una ciotola di terra nerastra con labbro rientrante, alta cent. 5 con diametro di cent. 13.

« Nel lato destro si rinvenne uno spiedo di ferro, che avea la punta internata nel gruppo dei fittili situati verso i piedi. Questo spiedo, o giavellotto che sia, era lungo cent. 80. Vicino alla mano destra era un piccolo coltello di ferro, lungo cent. 10, e ai piedi una punta di lancia di ferro lunga cent. 22. Si rinvennero pure frammenti di fibule di ferro vicino alla clavicola sinistra. Anche in questa tomba furono trovati carboni, cenere e cocci rozzi, fra la terra con cui venne ricoperto il cadavere quando fu eseguita l'umazione.

« Nessun'altra tomba si presentò durante il lavoro di due giorni; e quindi ritenni che il gruppo per la sua lunghezza era terminato. Non posso stabilire se vi siano lateralmente altre tombe, perchè il taglio fatto per la strada è soltanto largo met. 10 circa; ed io non ho eseguito esplorazioni oltre questa larghezza.

« Comprese le tombe disperse nella trincea, lunga met. 25 e larga circa met. 10, furono scoperte circa dieci tombe però piuttosto ordinarie, perchè scarsi furono i bronzi e gli ornamenti, e perchè fra i fittili nessuno di pregio, o colorato con figure.

« *Gruppo di sepolcri nelle terre Silverj, podere Portone.* Nel giorno 24 settembre rivolsi i miei lavori nel podere *Portone*, prossimo al luogo dove fu rinvenuto

il gruppo di tombe già descritte, allo scopo di esaminare la estensione della necropoli. Eseguiti scavi in varî punti, trovai sempre frammenti di fittili e di bronzi, che indicavano locali sepolcri manomessi. Alla distanza però di circa met. 200 dal luogo suddetto, ed alla profondità di met. 1,60 dalla superficie del suolo, trovai il piano di una tomba a fossa libera, scavata sullo strato di ghiaia, sottoposto di cent. 60 in media allo strato superficiale di terreno porcino, rimosso per la coltivazione agricola.

« Lo scheletro lungo circa met. 1,65, avea la posizione supina colla testa ripiegata sulla spalla sinistra, ed i piedi orientati a sud est. Nessuna pietra indicava la tomba, che era stata riempita di semplice terra nera fina. Raccolsi soltanto un'oinochoe di terra giallastra, molto rovinata, alta cent. 20, la quale trovavasi sopra la spalla destra con la bocca vicino al cranio; una fibula di ferro ad arco, fra l'omero sinistro e la 3ª costola, ed una cotile con ornati semplici fatti con vernice piuttosto ordinaria, alta cent. 14.

« Nel proseguire il lavoro di scavo, feci tagliare da sud a nord una trincea larga met. 5; e alla distanza di met. 4 della suddetta tomba si rinvennero varie pietre rustiche arenarie. Esse mi fecero sperare il rinvenimento di una tomba di maggiore importanza, e quindi feci seguitare il lavoro con molta energia; ma giunto al piano della tomba trovai altre pietre rustiche, frammenti di bronzo e di un grande vaso, dipinto con figure rosse su fondo nero. Altri cocci sparsi fra la terra e qualche pezzo di osso umano sconvolto m' indicarono, che la tomba sventuratamente era stata rimaneggiata.

« Continuai le esplorazioni, e a poca distanza dal lato est della trincea si mostrarono indizî di una terza tomba. Questa era intatta, e alla profondità di met. 1,50 ne fu rinvenuto sullo strato di ghiaia il piano, in cui riposava un piccolo scheletro di fanciulla, lungo met. 1,25 circa e in parte distrutto, che avea i piedi rivolti a nord. Una pietra rozza arenaria era situata dietro il cranio, come se avesse servito da capezzale, e sopra la spalla sinistra, capovolta, trovai una piccola oinochoe di elegantissima forma e verniciata nera con arabeschi chiari, però non finamente lavorata. L'altezza di tale vaso è di cent. 18. Nei piedi come il solito eravi il gruppo dei vasi formati coi seguenti pezzi: — Urna cineraria comune di terra rossastra, alta cent. 22. Vasetto ncrastro di terra mal cotta e fatto a mano, alto cent. 8, con le piccole orecchiette a rilievo. Cotile di terra giallastra a vernice nera, però anch' essa con vernice ordinaria, che fu corrosa dall'umidità, alta cent. 17. Altra simile più piccola, e dell'altezza di cent. 10.

« Trovai fra le costole dalla parte sinistra alcuni frammenti di fibule di ferro, e nel collo una piccola collana formata da globetti di vetro colorati, e da piccoli acini di ambra rossa ».

VIII. Montalto di Castro — Nella tenuta *la Pescia Romana*, ove precedentemente il cav. Luigi Maldura praticò degli scavi a ricerca di antichità (v. *Notizie* 1879, ser. 3ª, vol.V. p. 120; 1880, ser. 3ª, vol.VI. p. 103), furono dallo stesso riprese le esplorazioni verso la metà di ottobre, che condussero alla scoperta di parecchie tombe, entro le quali si raccolsero gli oggetti seguenti: — *Bronzo.* Boccaletto con manico distaccato. Un anello. Frammenti di vasi e di fibule. — *Terracotta.* Un vaso di bucchero, mancante del piede. Cinque tazze a calice, di bucchero, con coppa oblunga. Una tazza a calice,

con manico che s'innalza quasi perpendicolare alla coppa oblunga. Lagrimatoio. Frammenti di vaso, con figure di animali dipinte in nero su fondo rosso. Tazza rossa e nera, con due piccoli manichi laterali e piccolo piedistallo sotto la coppa. Due tazzine di forma simile alla precedente, ma dipinte all'esterno con figurine nere su fondo rosso.

IX. Corneto-Tarquinia — A dì 19 ottobre si ripresero gli scavi comunali in contrada *Monterozzi*, sospesi fin dal 15 maggio (v. *Notizie* 1880, ser. 3ª, vol.V. p. 479), ed in essi si rinvennero i seguenti oggetti. Dal 19 al 31 ottobre — *Terracotta*. Tre boccaletti verniciati in nero. Un' anfora rozza. Tre lumi in forma di oche, e cocci diversi. — *Bronzo*. Due specchi corrosi, de' quali uno col manico distaccato. Un secchiello in cattivo stato. Una tazza e un piccolo coperchio alquanto corrosi.

X. Nazzano — A complemento del breve cenno dato, sulle scoperte avvenute nei lavori stradali per la prolungazione della via consorziale Tiberina fra Nazzano e Torrita (cfr. *Notizie* 1879, ser. 3ª, vol. III. p. 284), stimo opportuno di qui riferire che la Commissione conservatrice dei monumenti per la provincia di Roma, nell'adunanza del 2 giugno dello stesso anno, deliberò d'inviare sul luogo una sotto-commissione composta dai chiarissimi barone P. E. Visconti, comm. sen. P. Rosa, cav. ing. D. Jannetti, per riferire sull'importanza di quei trovamenti, ed esaminare i ruderi dei così detti *bagni di Agrippina*. Dal rapporto della prefata sotto-commissione, trassi quanto segue:

« Le tombe, tornate in luce presso Nazzano, in contrada *Valle s. Lucia*, sono due. Esse trovansi escavate a metà del pendio di una rupe, rivolta a mezzodì, e dominante un' antica via, la quale distaccandosi dalla Flaminia, presso l'odierna osteria del *monte della Guardia*, corrispondente alla stazione *ad vigesimum*, e passando al di sopra di Morlupo, giungeva all'antica Capena, presso s. Lorenzo sopra Civitella s. Paolo. Da questo punto, tenendosi sempre sulle alture, e toccando s. Valentino, al di sopra di Nazzano, per il limite del fondo *Valle s. Lucia*, ove sono apparse le tombe, e seguendo il sentiero detto *i Baldacchini*, per Torrita, scendeva al Tevere.

« Il territorio capenate, nella cui fertilità racchiudevasi la forza dei Capenati (cfr. Cic. *pro Flacc.* XXIX), è tutto cosparso di simili tombe, situate nel pendio di una rupe o collina dominante un' antica via, nel modo simile in cui presentansi i sepolcri visitati. Queste tombe, ricavate nella roccia tufacea, constano ciascuna di un piccolo ambiente, lungo e largo met. 3,00 ed alto circa met. 1,60. Il loro ingresso, all'epoca del ritrovamento, era chiuso da una lastra di pietra locale. In tutte le loro parti rilevasi estrema modestia e semplicità, come pure risulta dagli oggetti che vi si rinvennero.

« Tali sepolcri, per essere ad una non lieve distanza l'uno dall'altro, e per trovarsi disseminati su tutto il territorio capenate, come già si è detto, non possono appartenere ad una necropoli propriamente detta, ma debbono ritenersi come sepolcri stabiliti da privati nei loro rispettivi predî, per conservarvi le ceneri dei loro cari; tanto più che da Livio apprendiamo che i Romani per soggiogare i Capenati devastarono i loro campi, e nell'anno 370 suddivisero quelle terre, assegnandole a coloro che si erano dimostrati fedeli al partito romano ».

La nominata sotto-commissione trovandosi sul luogo, passò ad esaminare i ruderi volgarmente conosciuti sotto il nome di *bagni di Agrippina*, situati sul fianco di un'altissima rupe, che sorge in contrada *i Baldacchini;* e, proposti i mezzi per

la loro migliore tutela, riconobbe in essi gli avanzi di una spaziosa casa rustica, sviluppata su due ripiani, su ciascuno de' quali esistono i resti di una conserva d'acqua coperta a volta; delle quali conserve fa parte una vasca circolare.

XI. S. Vittorino — Dalla continuazione degli scavi nel teatro di Amiterno si ottennero i seguenti risultati, che desumo dal giornale compilato dal soprastante sig. A. Ausiello.

1 ottobre. « Dei gradini della prima cavea, accennati il giorno 25 settembre (ser. 3ª, vol.VI. p. 105), solo tre proseguono per met. 3,35 verso occidente; ed il rimanente spazio fino alla terza scaletta, è interamente privo di gradini, e del rispettivo zoccolo di travertino, alto met. 0,28, che corre per la maggior parte della cavea. Il cuneo stesso, di seguito a detta scaletta, primo dal lato di occidente, è anche privo di gradini, osservandovisi le semplici impronte di fabbrica, sulle quali erano poggiati. Inoltre non è superfluo notare, che la scaletta in parola non è intera, nè ben conservata, come le due scoperte precedentemente, non avendo essa che cinque scalini dei quali i due superiori sono deteriorati.

2 detto. « Proseguono le opere di escavazione del fossato, verso la parte superiore della cavea, ed all'ala orientale del palcoscenico. In quest'ultimo sito si è rinvenuto: — *Bronzo.* Quattro piccole monete irriconoscibili per l'ossido. Due anelli semplici, il primo del diam. di mill. 20 e l'altro di mill. 13. Piccola fibula di forma rotonda, aperta da un lato e col rispettivo ardiglione, larga mill. 13. — *Terracotta.* Globetto forato lateralmente del diam. di mill. 18.

5 detto. « Proseguono le ricerche nelle località enunciate il giorno 2; e nella cavea si è rinvenuto un frammento di travertino, quasi informe, su cui vedesi scolpito un piccone lungo cent. 9, a martello da un' estremità ed a punta dall' altra, fornito di manico lungo cent. 12.

6 detto. « Profondando lo scavo altri cent. 25, appie' dello zoccolo della cavea, si è verificato che l'emiciclo dell' orchestra aveva il pavimento in lastre di travertino, buona parte delle quali rimane ancora al posto. Ciò dimostra, che anche la parte rettangolare della stessa doveva essere del pari interamente lastricata, non ostante che solo met. 10,70 in lunghezza siansi trovati di questo lastricato al principio della parte occidentale, come si disse il giorno 17 agosto. Debbo pure notare, che dal centro dello zoccolo della cavea, fino al muretto che separa l'orchestra del palcoscenico, passa la distanza di met. 13,40.

8 detto. « Col finir del giorno è stato ultimato lo scavo dell' ala orientale del palcoscenico, restando solo da rintracciare, se è possibile, la soglia della porta ed i tre buchi a chiusino, che veggonsi al lato opposto, menzionati il giorno 9 agosto, essendo questa parte alquanto trasformata, per le inumazioni lì presso praticate, delle quali si è fatta più volte menzione. Da quanto osservasi al lato occidentale, riesce possibile dare le dimensioni del palcoscenico in parola, che dalla soglia della porta suddetta, che lo chiudeva lateralmente, prolungavasi per ciascun lato, di met. 4,70, oltre la corda dell'arco, la quale è di met. 37,30, come si è già notato. In quanto poi alla sua profondità, è di met. 5,40 al principio dei due lati; e giunge gradatamente al centro fino a met. 6,20, essendo la parte posteriore alquanto centinata. Per maggior chiarezza stimo pure notare, che nelle suddette misure di profondità,

non si è tenuto conto d'altri due metri circa di spazio occupato da varie costruzioni, ch'escono di poco fuori terra, perciò difficili a specificare, le quali formar dovevano la decorazione e la prospettiva della scena.

13 detto. « Questa mane si sono ripresi i lavori della cavea, e quelli per la continuazione del fossato, verso la parte superiore della stessa. Al primo punto si osserva, che a misura che la cavea si eleva, rendesi meno frequente la scoperta di alti gradini; ed infatti da alcuni giorni sono venuti a luce solo alcuni pezzi sparsi, mèntre la bassa cavea, essendo stata la prima sepolta dai materiali della soprastante collina, la maggior parte dei gradini dei tre cunei centrali furono trovati al posto, ed in soddisfacente stato di conservazione, come precedentemente si è notato. All'altro punto, cioè al fossato, la faccia del muro interno, a sinistra dello stesso, continua a girare verso oriente, in mediocre stato di conservazione. Alla grande scalinata poi per ascendere agli ordini superiori, vedevasi mancante il suo muro destro. Si è perciò giudicato supplire a tale mancanza con altro muro a secco, alto met. 1,00, per la lunghezza di met. 15, addossandovi della terra nella parte interna, per impedire alle acque piovane di scaricarsi nell'edifizio.

15 detto. « Non vi è altro di notevole durante il lavoro del giorno, che il rinvenimento di una piccola parte di una lastra di travertino, nello scavo della cavea, su cui vedesi scolpita a bassorilievo una piccola figura sedente, che manca della parte superiore fino alle spalle, avendo le mani unite, in atto di premerle contro il ginocchio sinistro.

16 detto. « Le accennate esplorazioni fatte al lato orientale del palcoscenico, delle quali si cominciò a dire il giorno 8 corrente, non hanno rimesso all'aperto alcuna traccia, nè della soglia della porta, nè dei tre chiusini che osservansi al lato opposto. È apparso però nel suolo, quasi di fronte e discosto met. 5,80 dall'ingresso dell'edifizio, un pezzo di travertino lungo met. 0,97, largo met. 0,86. Avendolo fatto scalzare all'intorno, si è verificato avere lo spessore di met. 0,42 ed essere al proprio posto, essendo la sua base fissata con calce, per modo da fare argomentare che vi sia stato quivi collocato come segno del livello del suolo. Nelle ricerche suddette, e precisamente al punto estremo dell'orchestra, si è notato un rimbombo al suolo, che fa supporre l'esistenza d'una cisterna o cloaca pel ricevimento delle piovane, come vedesi all'opposto lato occidentale.

18 detto. « I fondi per questi scavi essendo per terminare, le operazioni saranno limitate a regolarizzare i lavori già eseguiti. E primieramente, circa al fossato verso la parte superiore della cavea si deve notare, che il muro che gira dalla parte di oriente a sinistra di esso, non è di cinta bensì quello che separava un ordine dall'altro, e che dalla sua parte interna è distante met. 30 dalla corda dell'arco. Detto muro, conservato in alcuni punti per l'altezza di met. 1,50, forma parte di un corridoio, largo met. 2,30, del cui lastricato in travertino restano in vari punti alcuni avanzi.

« Verso l'estremità del fossato suddetto, sono apparsi nella terra alcuni travertini, avanzi delle gradinate, e pezzi d'ornati corinzi, caduti senza dubbio dall'ordine superiore. Quivi pure furono raccolti i seguenti oggetti: — *Bronzo.* Tre monete irriconoscibili, due mezzane e l'altra piccola. Due spilli lunghi cent. 7. — *Pasta vitrea.* Un bottone. — *Ferro.* Frammento di un piccolo scarpello dalla parte della

punta, lunga circa cent. 6. Un anelletto del diam. di mill. 30, ed in ultimo un campanello alto cent. 6 circa, col rispettivo batocchio, di epoca incerta. Altro campanello pure in ferro, quasi simile, fu rinvenuto il giorno 11 settembre, nell'eseguire il saggio nell'area dell'arena, del quale rinvenimento non si tenne parola, perchè l'oggetto fu stimato di epoca recente.

19 detto. « Mentre gli operai sono occupati a regolarizzare i diversi punti di scavo, da parte mia riesamino tutte le operazioni eseguite, per dare nuovi dettagli, sfuggiti per lo addietro. Reputo opportuno di notare, che delle preponderanze coniche delle quali si tenne parola nei giorni 18 e 24 settembre, se ne vedono segni in fronte ad altri sedili della cavea, nonchè nel prospetto dell' estremità occidentale del palcoscenico, senza però scorgervi regola costante. Le più pronunziate in grandezza, sebbene alquanto consumate all'estremità della sporgenza, sono le due esistenti di fronte allo stipite del gran vomitorio dell'orchestra dal lato occidentale. Alla distanza poi di met. 3,25 dalla soglia del vomitorio suddetto, verso l' orchestra medesima, vedesi a livello del suolo una cisterna, il cui orificio di travertino, di forma rotonda, è del diametro di met 0,50 circa. Quantunque si avesse avuto cura di costruire tale cisterna accosto al muro di sinistra, per comodità di passaggio, pure non so trovar ragione della sua esistenza in quel punto, a meno che non sia opera posteriore all'abbandono dell'edifizio, quando questo dovette subire non poche vicende.

« Al principio del lato occidentale dell'orchestra medesima, tra il muricciuolo che la separa dal palcoscenico e dal piccolo canale ai piedi dello stesso, veggonsi ad arte situati in terra, per la lunghezza di m. 9,30 verso oriente, alcuni pezzi di cornice, formanti una specie di base, alta cent. 23, su porzione della quale veggonsi situate due lastre di travertino, dell'altezza di met. 0,76 e lunghe met. 1,40 circa per ciascuna, le quali da cent. 34 di spessore giungono gradatamente a cent. 22 alla parte superiore, e quasi alla stessa altezza del palcoscenico. Tutto ciò mi induce a congetturare, che lo stesso doveva correre per l'intera orchestra, mascherandosi in tal modo il muricciuolo ed il sottoposto canale, forse anco collo scopo di allargare il palcoscenico col mezzo di tavole di legno, e dargli altri met. 1,15 di profondità.

« Stimo in ultimo dover notare, che non essendosi trovata verso ciascuna estremità del palcoscenico, la solita scaletta per la comunicazione coll'orchestra, fin dal principio dello scavo si supplì a tale mancanza, per agevolare il trasporto dei materiali, e per comodo dei visitatori.

21 detto. « Su parte di una lastra di travertino, che trovasi depositata nel gran vomitorio ad occidente dell'orchestra, è incisa la lettera E; e sul vomitorio simmetrico, dalla parte di oriente dell'orchestra medesima, in un frammento di pietra simile, vedesi pure inciso II, ed in un altro le lettere IT.

23 detto. « È stata regolarizzata la scarpa della prima cavea, dividendosi essa, a quanto pare, in due compartimenti di sedili, nella quale operazione si sono rinvenute due monete di bronzo, una media di Severo, e l' altra piccola di Costantino, nonchè un piccolo bottone di pasta vitrea. Della suddetta 1ª cavea restano a scavarsi, verso l'estremità superiore altri due metri circa in altezza, onde pervenire al corridoio che la divide dall' altra ad essa superiore. Quale corridoio trovasi pure dissotterrato di oltre due metri in larghezza, pel fossato eseguito, di cui si tenne parola il giorno 18.

« La ripetuta prima cavea aveva cinque scalette, distanti met. 6,60 l'una dall'altra, di cui sono visibili solo tre; e poteva contenere 18 file di sedili, delle quali nove scavate, alcune conservate in parte; di altre poi restano le semplici tracce.

« Dopo ciò furono sospesi gli scavi, rimettendo ad altro tempo la continuazione dell'esplorazione ».

XII. Pentima — Gli scavi di Corfinio, eseguiti per conto del Governo dai 23 agosto ai 28 settembre di quest'anno, furono concentrati quasi tutti nella zona *A* della necropoli, a destra della strada che mena a Pratola Peligna, ed eccone i risultati descritti dal benemerito ispettore prof. A. de Nino.

23 agosto. « Si scopersero sette sepolcri combusti, con le solite urne cinerarie di creta. Gli oggetti raccolti furono: — *Terracotta.* Un balsamario; un lagrimatoio; un coperchio con presa a risalto; un abbeveratoio d'uccelli alto met. 0,03; una lucerna piatta senza bollo, e un'altra lucerna con bassorilievo di un gladiatore in atto di ferire. — *Vetro.* Due piccoli vasi, fusi nel rogo; tre semisferette; un grosso acino bucato; un frammento a musaico, e un bottoncino rotto nel collo. — *Osso.* Alcuni stili rotti e due grossi pezzi di cerniera cilindrica. — *Ferro.* Parecchi chiodi, due cerniere per cassa, e una chiave. — *Piombo.* Una specie di chiodo con punta appiattata. — *Rame.* Avanzi di vasi combusti; un pezzo di serratura e un manubrietto. — *Bronzo.* Una fibuletta; due anelli cilindrici; un grazioso ornamentino di mobile, e parte inferiore di strigile con lucertoletta fermata da chiodo.

24 detto. « Si cominciò a scoprire una vasta cripta arenaria, rincalzata di brecciame. Sulla superficie, verso l'ingresso, si vide un plinto di travertino paesano, alto met. 0,51, lungo met. 0,37 e largo met. 0,16, dove è scritto:

ƨT · APVNIES · T · L

« Il piano della cripta era alla profondità di met. 5, donde, oltre i frammenti di poco conto, si ebbero: in creta, un'olla con coperchio, un balsamario e una patina con residui di cibo; alcuni chiodi, manubri circolari e cerniere di ferro; e un chiodo di piombo appiattato nelle due estremità. Di bronzo poi, un'armilla infilata a strigile con una specie di animale fermato con chiodo, come l'altro della lucertola; una palettina a forma di scalpello, e frammenti di serratura; un manubrietto elegante, e quattro anellini cilindrici per serratura; mezzo specchio circolare, un fiaschetto come l'altro degli scavi precedenti, nella zona *B*, e una coppa alta met. 0,07 col diametro di bocca di met. 18. Notevoli in osso: una cornice per cassettino; otto pezzi di cerniere cilindriche, due borchie circolari, e tre pezzi grandi e due piccoli di lastrine larghe met. 0,027, lisce da una parte e graffite leggermente a rombi nella parte grezza. Si scoperse poi un combusto con grande olla e ossa; e, poco discosto, una piccola cripta per bambino, con un abbeveratoio di uccelli e una lucerna di creta, alcuni acini di vetro, nove astragali e due giocattoli di ossa a forma di anetrella, con fori per appendere; in ultimo un anello di ferro con corniola alquanto consunta dal fuoco.

25 detto. « Da quattro combusti si ottennero i seguenti oggetti: — Un coperchio conico di creta, appartenente a una delle olle rotte, e un altro coperchio piatto anche di creta con presa a risalto, e intorno in lettere rilevate:

ACCA

« Inoltre, una boccettina di vetro a musaico: uno stile di osso senza palettina;

una chiave corrosa di ferro con frammenti di serratura, e una verghetta cilindrica con avanzo di legno. E poi, in bronzo, alcuni frammenti di strigile con animale rettile fermato da chiodo, come i due altri già mentovati; due anellini concatenati; un ago grande, e un frammento di borchietta.

26 detto. « Si scoperse una cripta sotto un muro a reticolato, dove alla profondità di met. 5,50, si trovò il cadavere consunto, e verso l'ingresso, un altro plinto di travertino locale, alto met. 0,22, lungo met. 0,61, largo met. 0,65, con questa iscrizione:

V ▿ ANIAES ▾ V ▾ CALᴬVAN

« Nel corridoio stavano un'anfora di creta a base conica, e parecchi frammenti di balsamari e di cotile: più una patera di bronzo con manico lungo met. 0,21, terminante a testa di rettile, alta met. 0,08 col diametro di bocca di met. 0,27. Su quella patera, piena di cibo non riconoscibile, era un coltellino di ferro senza manico; e, poco discosto, una strigile di ferro infilato a braccialetto di bronzo. Il teschio del cadavere era ben conservato. Sulla banchina, a sinistra, si raccolse anche un quadrante dell'asse semiunciale. Poi, qua e là, cinque combusti con urne rotte. In una sola urna intera fu trovata una bella quantità di ossi lavorati, una boccettina di vetro fusa, una semisferetta oblunga di vetro per anello con traccia di figure, e quindi ancora un balsamario di creta, un coperchio con presa cilindrica, otto chiodi di ferro con punta ripiegata alla stessa distanza dalla capocchia, un lagrimatoio anche di vetro, un paio di mollette di ferro; e, in rame, alcuni pezzi di armilla, una borchia ornamentale e un manichetto a festone.

27 detto. « Cripta arenaria che conteneva il cadavere col teschio bastantemente conservato, e sul corridoio una patina a vernice nera con residuo di cibo delle solite dimensioni, e un'olla alta met. 0,18, del diametro di bocca di met. 0,13 e di base di met. 0,09. Dentro l'olla si trovò un'anforetta, anche a vernice nera, alta met. 0,045. Poscia otto combusti e tre olle cinerarie. La prima conteneva un balsamario e una pietra pomice; la seconda conteneva ossi lavorati di mobile; la terza fu vista tra muretti di creta alti e larghi un decimetro, simili a quelli dei primi scavi nella stessa zona. Gli oggetti trovati furono: — Un peso di marmo. Una boccettina fittile col boccaglio rotto. Un mezzo stile di osso. Una specie di punteruolo di ferro. Un manubrio di oggettino chirurgico, e pochi frammenti di armilla e di borchia in bronzo.

28 detto. « A fianco della necropoli, e proprio dietro il primo muro parallelo alla strada che mena a Pratola Peligna, si misero insieme i seguenti oggetti: — Frammenti di lucerna fittile con figura oscena. Parte superiore di altra lucerna, con ai lati due petasi alati sporgenti. Un coperchio piatto pure fittile, con la leggenda a rilievo:

ACCA · L ·

Frammento di vaso d'alabastro e un pesetto cubico. Due acini di vetro a musaico. Una mestola a forma di due palette. Due piccoli uncini e una scure di ferro. Piccola toppa; forcinetta di oggetto chirurgico; manubrietto cilindrico; pezzo di lamina forata; frammento di catenella, e una specie di pendolo o peso cilindrico lungo met. 0,06, con foro a una estremità e in mezzo il numero VII inciso, tutti di bronzo.

31 detto. « Continuate le esplorazioni a fianco della necropoli, non si rinvenne alcun sepolcro: soltanto una palla di pietra comune con porzione appiattata, nel cui mezzo un foro poco profondo (peso?). E poi un fondo di vaso aretino con asterischi; e un altro simile con bollo a rilievo; e un terzo con bollo circolare anche a rilievo.

« Si ebbe in fine, un ago ben conservato; un frammento di specchio e di serratura ed una fibuletta con ardiglione: tutto di bronzo.

1-2 settembre. « Proseguiti gli scavi a fianco della necropoli sono raccolti questi oggetti: — Una medaglia foderata d'argento, non riconoscibile; una ben conservata medaglia in bronzo di Gordiano Pio; una palettina chirurgica; un disco con l'impressione di un D; e due manubrî circolari pure di bronzo. In ferro poi una mestola, un ago e un coltellino. In osso, una borchia rotonda e un nettaorecchi, rotto. In vetro, un acino per collana e due frammenti cilindrici sottilissimi. In terracotta, un *ex-voto* a forma di quadrupede mancante delle estremità, quattro coperchi, due pendoli a piramide tronca quadrangolare, e tre frammenti di vasi aretini con bolli.

3 detto. « Prima di scoprire altre tombe nel luogo citato, si raccolgono questi oggetti: — Un quinario della famiglia Cornelia; un manichetto a festone; un ago e un frammento di specchio di bronzo; una semisferetta di vetro; uno stile d'osso; una mestola, un punteruolo, e una grossa lucerna a più becchi di ferro molto ossidata. Mano a mano poi si misero allo scoperto cinque combusti. Nel primo, olla con abbeveratoio d'uccelli, due stili d'osso, una noce carbonizzata e ventuno astragali. Nel secondo altra olla con simile vasetto, altri avorî lavorati, ma bruciati, e due astragali. Nel terzo ancora un'olla con avorî bruciati. Nel quarto olla e nient'altro. Nel quinto olla con dentro avorî lavorati, e una monetina di bronzo di città greca irriconoscibile, la prima che siasi trovata nelle urne cinerarie. Accosto all'olla era un vaso combusto, con frammenti di due armille di rame. Negli strati inferiori si scoprirono in seguito due tombe rettangolari, parallele fra loro, e solo divise da una fetta sottilissima di breccione. Nella più profonda, il teschio dello scheletro si trovò intero. A destra dello scheletro era una lancia di ferro, lunga met. 0,36; un bel vaso di creta senza manichi, ma con quattro bozze circolari verso il collo; più una patina a vernice nera con residuo di cibo, e un coltello ritto sul cibo stesso. L'altra tomba diede soltanto un vaso con le solite quattro bozzette.

4 detto. « La regolarità del lavoro portò, che si ritornasse ancora dietro il succennato primo muro parallelo alla strada; e si trovarono: — Una medaglia d'argento di Gallieno; altra in bronzo di Faustina; un grazioso manichetto terminante a due becchi con chiodetti annessi, anche di bronzo; una mestolina e un ago di ferro; una verghetta furcata, di piombo; un pezzo di grossa cerniera e due stili rotti; un globulo senza foro, di vetro.

6 detto. « In una tomba rettangolare furono rinvenuti. — Uno stamnos rotto; una patina verniciata di nero ed un'oliera a forma d'oca, della stessa dimensione delle già descritte altra volta. Di poi fu interessante una cripta; poichè oltre di un'anfora a base conica, alta met. 0,55, oltre un'idria di piombo simili alle altre avute dalla zona *B*, vi si rinvenne una patera di bronzo alta met. 0,07, del diametro di bocca met. 0,21, e col manico lungo met. 0,20. Questa patera contiene cibo con incrostazione calcare; e vi è incrostato anche un cofanetto di bronzo, avente due lati

leggermente graffiti. Il resto del cofanetto doveva essere ricoperto, o di legno o di altra materia fragile. A fianco di quest'oggettino era poi un piccolo pavone, pure di bronzo, che dovè servire per maniglia; e vi si vedono a graffito penne occhiute. Presso la patera stava anche un braccialetto di bronzo, infilato a strigile di ferro, e una mestola anche di ferro.

7 detto. « Cinque combusti diedero frammenti di rame di nessun conto. Soltanto in uno si ebbe una boccettina di creta a base piana, e col collo lungo e stretto; e in un altro, una patera di bronzo consumata dal fuoco. Sotto tali combusti, si comincia a scoprire una grande cripta arenaria. E nello stesso tempo s'incontrano due tombe di bambini, con abbeveratoio d'uccelli in una, e oliera a forma d'oca in un'altra. Da una tomba rettangolare si ebbe uno stamnos, con due bozzette a uguale distanza dai manichi, che conteneva un'anforetta di creta, cedente alla pressione dell'unghia. Fu trovata anche una delle solite patine di creta, con pochi frammenti di fibule di ferro. Una seconda tomba rettangolare fu notevole, per una specie di patera di creta con un solo manico semicircolare e corto, e sul fondo esternamente un'impressione concava semisferica. In una terza tomba simile, oltre ai vasi rotti, si raccolse una palettina chirurgica con manubrio a tortiglione e punta biforcata.

8 detto. « Termina l'esplorazione della succennata cripta arenaria. Verso l'ingresso si trovò una medaglia d'argento della famiglia Egnatuleia. Nell'imboccatura fu scoperto un plinto di travertino paesano, con l'iscrizione:

ARGHILLVS
SALAVATVR

« E poi un frantume di vaso di rame, e un'idria di piombo consunta; molte ossa e quattro teschi umani a diverse profondità; il che fa supporre essere stato un sepolcreto di famiglia. In ultimo, dentro un'urna cineraria si trovarono altri avorî lavorati con superficie piana. Da altri cinque combusti, quasi nulla; tranne un lungo ago e due anellini cilindrici di bronzo.

9 detto. « S'incontrano altri combusti senza particolarità notevoli. Vi si raccolgono. — Una medaglia di Vespasiano, e due manichetti di vaso di bronzo; un dado di osso, ben conservato, ed un fondo di lucerna col bollo *Fortis*.

10 detto. « In tre combusti, semplicissimi, si ebbero 6 monete massicce di bronzo assai corrose, e 13 del basso impero anche corrose. Da una tomba rettangolare sul breccione si estrasse uno stamnos con anforetta e una patina, di creta; più una lancia di ferro lunga met. 0,32. Poi si scoprì una tomba di bambino con abbeveratoio d'uccelli.

11 e 13 detto. « Da tre combusti non si ebbero che pochi ossi lavorati a nastri, e un frammento di testina anche d'osso. Si scoprì quindi un combusto, notevole per la costruzione. Il piano inferiore era a forma di culla piena di cenere. Per lati, erano due file di tegoloni formanti angolo superiormente, e quest'angolo coperto di coppi; coperte di coppi anche le congiunture laterali. Dentro, cenere e ossa soltanto. Verso un'estremità, a destra esternamente, si trovò una lucerna verniciata in rosso, la quale ha di sopra in bassorilievo un gallo crestato, e di sotto un bollo a leggerissima pressione.

« Negli strati inferiori si scoprì una cripta, che conteneva vasi già rotti. Una piccola tomba diede una tazzetta di creta, alta met. 0,04 col diametro di bocca di

met. 0,08. e di base di met. 0,04; e una fibuletta di bronzo. Da un' altra, anche piccola, si ebbe una lucerna rotta con volatile nella parte superiore, e bollo a pressione nel di sotto.

« Si raccolse anche un tintinnabulo di bronzo, senza battaglino. E poi sparsi nella terra: un manubrietto di bronzo, uno stile di osso, due anelloni e un coltellino di ferro, e due pesetti semisferici di marmo cenerognolo.

14 detto. « Si scoprirono otto sepolcri combusti. Nel primo si trovò soltanto una specie di cucchiaino di bronzo. Nel secondo, un frammento di lucerna con testa di leone. Nel terzo, un'olla ben conservata, e sotto, poi, quattordici balsamarî di creta, rotti. Nel quarto, dentro l'olla, un anellino di ferro con un'ellissoide di vetro, bruciato; più una lucerna aretina, rotta, col noto bollo a rilievo *Atimeti*. Nel quinto, pure dentro l'olla un astragalo, e alcuni ossi a nastri con graffiti a rete: più una semisferetta di vetro, e un anellino cilindrico di bronzo. Nel sesto, frammenti di lucerna fittile. Nel settimo, altri frammenti di lucerna simile. Nell'ottavo, altro frammento di vaso aretino. Fu poscia scoperta una cripta arenaria, sotto il muro a reticolato del noto grande edificio ad ovest della necropoli. Dall'interno si trasse un plinto di travertino nostro, rovesciato presso due tufi, che evidentemente gli servirono di poggiuoli. È lungo met. 0,66, alto met. 0,11, e largo met. 0,56. Vi si legge:

MIN · RVFRIES · OV · L

« La stessa cripta comunicava con altra di diverso ingresso, ma divisa con lastroni tufacei in posizione verticale. In questa seconda cripta però non si trovarono che vasi rotti.

15 detto. « Sopra quattro urne cinerarie di creta, posava un cippo di pietra paesana a forma di capitello quadrangolare, con parte circolare di colonna del diametro di met. 0,40. La parte quadrangolare è alta met. 0,12; larga met, 0,54; lunga met. 0,56. V' è questa iscrizione:

P · MARIVM · C · ////
MATO

« Dentro le urne rotte, si raccapezzarono pochi frammenti di ossi lavorati a nastri, e due stili rotti. Poco discosto, due altre olle cinerarie, senza oggetti d'arte. E immediatamente poi, ma più sotto, una tomba a inumazione, rettangolare, con teschio conservato e una strigile di ferro, rotta. Appresso, un altro combusto, dove si trovò un braccialetto di bronzo con estremità maschio e femmina, e una lucerna di creta senza vernice, con bollo a rilievo:

VIBIAN

« Belle due pinzette di bronzo, presso un combusto anteriormente frugato. E tra certi tegoloni di tomba pur frugata, si ebbe un frammento di lucerna con gladiatore; un cerchietto d'oro, forse parte di pendente; un lacrimatoio di vetro, senza boccaglio; e un fondo di vaso a vernice corallina con bollo ovale. Altro combusto, e altro bollo rilevato di lucerna:

CLOSVC

« Poco lungi si rinvenne una nicchietta rettangolare di pietra ordinaria, alta

met. 0,31, con cimasa piramidale e incavo per statuetta. Quindi fu scoperto un sepolcro di tegoloni a prisma triangolare con spigolo nella parte superiore, e chiuso da coppi nei margini di sopra e lateralmente. Non conteneva che terra e ossa senza cremazione. Mi parve sepolcro cristiano.

16 detto. « Su d'un sepolcro a inumazione, contenente vasi rotti, sorgeva un cippo della solita nostra pietra, alto met. 0,40; lungo superiormente 0,26, inferiormente 0,22 e largo 0,12. Vi si legge:

SVNTLA
SABDIA · NVTR

« Un sepolcro rettangolare fornì una strigile rotta di ferro, e un lungo oggetto chirurgico con testina orecchiuta. Sparsi poi: un puntale e un manubrietto di rame; due frammenti di ago di bronzo e di stili d'osso, e alcune conchiglie forate.

17 detto. « In una tomba rettangolare furono trovati vasi rotti, e quattro anelletti di bronzo per maniglie.

« Si giunse poi ad una cripta arenaria col solito corridoio; ma questa sola volta la banchina col cadavere era a destra. Da piedi un'olla, cioè vaso alto e corpacciuto senza manichi; e dentro una piccola oinochoe a vernice nera. Vicino all'olla, una patina anche verniciata in nero.

« Quindi una tomba a prisma triangolare, composta di *embrices* con *imbrices* negli spigoli di lato e di sopra. Internamente nessun oggetto. Anche questa forse dei primi cristiani.

« Si ebbe finalmente un combusto; e dentro all'urna di creta, gran quantità di ossi lavorati a forma di tazze e ad arabeschi, e insieme mezza testina diademata: tutto malmenato dal fuoco.

« Si trovarono sparsi fra la terra, una lastrina per serratura, un gancetto, una fibuletta senz'ardiglione, e un pezzo arcuato con fregi alle due estremità in bronzo; ed una boccettina quadrangolare di vetro, rotta in diversi punti.

19 e 20. « Una cripta arenaria alla profondità di met. 5,50, conteneva un'anfora a base conica, alta met. 0,75; una patina rotta; una capula a vernice nera, e un semisse del peso di gr. 21,50, e perciò anteriore all'anno 537 di Roma.

« Un sepolcro rettangolare era formato da una specie di dolio, alto met. 0,25, con orlo largo e orizzontalmente piano; e dentro una piccola oinochoe.

« Altro sepolcro simile e parallelo al precedente, fu trovato a minore profondità. Fu notevole, perchè sul petto del cadavere era un torque di bronzo, del genere di quelli di Alfedena, anche con graffiti di triangoli punteggiati e alternati da triangoli con cerchietti. Appie' del cadavere una patina con cibo, e di fianco una cuspide di lancia di ferro, lunga met. 0,20, avente una costola che traversa anche parte del manico.

« Ancora un sepolcro di *embrices* e tegoli, senza alcun oggetto tra le ossa del cadavere inumato. Di cristiano anche questo?

« Gli ogetti sparsi furono: una medaglia di bronzo di Probo; un manubrio e un anellino cilindrico pure di bronzo, e un chiodo di rame a capocchia larga.

21 detto. « Intorno alla massicciata di un mausoleo, si rinvennero due frammentini lapidarî. In uno ci sono queste quattro lettere:

Q LIB

« In un altro:

ƐI
ET · AVC T

« Più: una semighianda per borchia, un manubrio, uno stile, un tintinnabulo senza battaglino, una testina di quadrupede per borchia, e per borchia anche un mascherone massiccio e circolare del diametro di met. 0,04: il tutto di bronzo. Poi un vetro di forma ellittica con figura incisa, per anello; parecchi frammenti di ossi lavorati, fra cui un cucchiaino senza manico, un fondo di vaso a vernice corallina con bollo in rilievo, e ancora un coperchio con presa cilindrica e alcuni S a rilievo.

« Fu poi scoperto un sepolcro di tegoloni a forma di prisma triangolare. Al di fuori si trovò una lastra di piombo con un chiodo infisso.

« Altro sepolcro simile differiva solo in questo, che verso il centro dello spigolo superiore era un tubo di creta cotta, quasi come un fumaiuolo: e nella base non c'erano tegoloni. Tra la terra esternamente si trovò una medaglia di bronzo di Costantino magno.

« Un terzo sepolcro era di forma rettangolare, composto di tegoloni interi nel fondo, di frammenti di tegoloni soprapposti gli uni agli altri per lati, e di tegoloni interi per coperchio; e sul coperchio poi erano le solite due file di tegoloni inclinati al di dentro, da formare un prisma triangolare soprapposto al cassettone rettangolare. Lo spigolo superiore del prisma triangolare e gli spigoli laterali, erano coperti di coppi murati. Tra le ossa del cassettone rettangolare si scopersero cinque aghi crinali di osso, e un anello rotto, di ferro.

« In ultimo ancora un sepolcro semplice, con tegoloni a forma di prisma trilatero. Da capo per chiusura era a rovescio un frammento di lapide comune, alto met. 0,34 e largo met. 0,26, con sopra fregio ad archi acuti, ed il resto dell'epigrafe:

ELINVS PRIN
ƆIVGI ᖷ P
ΛΓ

22 detto. « Si ebbe un combusto di nessuna importanza. In una cripta arenaria sotto la massicciata del succennato mausoleo era un teschio conservato, un' anfora rotta, e una patina integra, a vernice nera con cibo. Sparsi fra le terre furono raccolti tre vasi rotti di creta, ma ricomponibili, con tre fori circolari o triangolari attorno, e uno circolare nella base (per fiori, ovvero per una specie di passatoio?). Uno di questi vasi è alto met. 0,08, ha il diametro di bocca di met. 0,15 e di base met. 0,055. Lì da presso fu raccolto un altro fondo di vaso aretino, con bollo rilevato:

25 detto. « Non fu scoperta alcuna tomba; ma si raccolsero parecchi oggetti, cioè: parte di cucchiaino e frammenti di stili d'osso; di bronzo un chiodo per borchia, un ago, un amo e pezzi di armilla; di creta un semidisco piatto del diametro di met. 0,60, forse ad uso di coperchio per grosso vaso.

27 detto. « In una tomba a tegoloni, triangolare con coppi negli spigoli, si rinvenne un teschio intero con una lucerna rotta. In altra tomba della stessa costruzione e forma (e fu la seconda che aveva verticalmente un tubo di creta cotta, il

quale terminava nell'interno della cassa; ma questa volta era situato da capo), non si rinvennero che alcuni frammenti di lucerne di fabbrica paesana, e quattro pezzi di osso che ricompongono una graziosa mestola.

28 detto. « Si scoprirono due sepolcri di tegoloni a prisma trilatero.

« Un altro sepolcro rettangolare, era composto di mattoni e di pietre, fra cui sempre come materiale di costruzione, due frammenti di lapidi di travertino del luogo, che riuniti sono lunghi met. 0,75 compresa la cornice, alti met. 0,32 a destra e met. 0,25 a sinistra, e larghi met. 0,14; essi dicono:

E C
BENIGNAE·
RESTITVTAE·
PAEDAGOA·
FAVSTVS · CONIVX

« Dentro la tomba, nulla. Qua e là si ebbero mattonelle di creta, a rombi; una boccettina anche di creta; coperchio pure di creta con risalto cilindrico nel mezzo, e a un lato a rilievo un D; ed un frammento di vaso aretino con bollo.

« Nel giorno 29 gli scavi furono sospesi, a causa delle piogge e della vendemmia.

« Ripigliate le esplorazioni il giorno 18 ottobre, e continuate fino al giorno 23 del mese stesso, si ebbero a notare le seguenti cose.

« Nella zona *A* furono rinvenute otto tombe cristiane, formate di muretti e di tegoloni, coi coppi usati nelle commessure delle grandi tegole. In nessuna si trovarono oggetti notevoli, in fuori di tre frammenti lapidarî, adoperati per materiale di costruzione nei muretti e nelle coperture. Due di essi conservano pochissime lettere, leggendosi nel primo:

INN e nell'altro ITAN
IN IDIF

« Il terzo poi presenta in buone lettere:

D · M · S
FLAVIAE · SPEI
P·PETTIVS · P . F
ARN · IVSTVS
ET · SIBI · POSTERISQ
SVIS · FECIT

« Nella zona *B* fu scoperta una cripta arenaria, antecedentemente scomposta, contenente molti pezzi di avorî lavorati, che hanno notevolmente accresciuto la raccolta di questa classe di oggetti nel Museo ».

XIII. Tollo — Nell'Archivio Storico per le provincie napoletane, trovasi la seguente nota, comunicata dal ch. prof. G. de Petra.

« In Tollo (Abruzzo Chietino) fu scoverto dal sig. Tiberii nel passato marzo un cippo di pietra calcare, alto un metro e $^1/_3$, largo $^1/_2$, massiccio $^1/_4$, che alla profondità di circa un metro e mezzo si trovò ritto sulla propria base. Nella faccia anteriore porta rozzamente scolpito a bassorilievo il busto di un giovane, e di sotto l'iscrizione seguente, che ha qualche lettera detrita, ma non è punto frammentata.

I caratteri, dove sono più grandi (cioè nei primi due vs. e negli ultimi sei) hanno buona forma, nel resto sono un poco trascurati:

SEX · NINNIVS · M · F
BVTICVS AVS
EREPTAM · E GREMIO QVM IA
DIEM · NVPTIS · FAXS · ALTERA · MORTI
EREPTA · ATQVE · PATRI · NAMQVE INFAN
HIC QVOQVE · INAVDITV · SENTIENT IPS
DESIDERIOQVE · TENENTES · CONCELEB
IPSI · CERTANT · TITVLVM · HVNC · CELEB
PARCITE *dum* PARCITES · CREDITE · MI · NE
SEX·NINNIVS·SEX·F·BVTICVS SE·XXC
N·NAEVIVS·N·F·OCRATIVS·SE·LX
M·NINNIVS·SEX·F·BVTICVS·SE·XXXX
SEX·SEPTVMIVS·P·F·BABIDVS·SE XXXX
Q·AMNINIVS Q·L·PHILONICVS S*e* XX
C · NINNIVS · C · L · FAVSTVS *se* XX

« Qualche reminiscenza poetica (*faxs altera morti*) fa capolino in mezzo a solenni sgrammaticature, parole ridondanti, altre soppresse, e pur necessarie a rendere il pensiero, altre sconciamente troncate dove finisce il rigo. Eppure i congiunti e gli amici di Sesto Ninio Butico si contesero l' onore di scrivergli questo epitaffio! (*ipsi certant titulum hunc celeb*[rare]). La costanza, con cui il cognome *Buticus* vedesi portato dal nonno del defunto, *Sex. Ninnius Sex. f. Buticus* (vs. 10), dal padre *M. Ninnius Sex. f. Buticus* (vs. 12), e dal defunto stesso, non può essere straniera alla denominazione *Butico*, che serba anche oggi una contrada di Tollo, non lontana dal sito ove fu scoperta l'iscrizione.

« Non è chiaro il senso di AVS nel vs. 2. Benchè l' indicazione dell' età sia apposta a tutti i parenti e liberti ricordati in fine dell'iscrizione, qui non può ricercarsi qualcosa di simile A[*nnorum*]V S[*epultus*], perchè Ninnio morì quando era venuto il giorno delle sue nozze (*qum iam diem nuptis*). Più probabilmente è sparita (come parecchie altre lettere) una F iniziale, e il secondo cognome *f*AVS*tus* sarà stato arbitrariamente mutilato, come IA*m*, INFAN*dum*, IPS*um*, CONCELEB*rant*, CELEB*rare*.

« Tollo è situato fra Chieti ed Ortona, ma più vicino a quest'ultima città. Se quindi il cippo di Ninnio Butico si potesse con sicurezza riferire all'agro antico di Ortona, avrebbe la sua importanza, in quanto sarebbe il primo titolo sicuramente genuino di Ortona, essendo stati gli altri sinora divulgati messi giustamente dal Mommsen tra i falsi ed i sospetti (n. 813* a 818*), come merce Ligoriana. Se non che i nomi, che appariscono in questa lapide, ricorrono quasi tutti in iscrizioni teatine: i *Ninnii* ricordano il *Q. Ninnius Oppianicus* della *I. Neap.* 5315. *N. Naevius Octatius* la *Naevia Severina* della *I. Neap.* 5312. e *Sex. Septumius Babidus* il *N. Septumius Capito* della *I. N.* 5425. L'indicazione della tribù, che avrebbe un valore decisivo, manca nella nostra lapide ».

XIV. Sora — L'ispettore di Sora, sig. Giustiniano Nicolucci, comunicò che nel sottofondare un muro sulla sinistra sponda del fiume Liri, in prossimità del nuovo

ponte di Napoli, accanto ad un fondo del sig. Evangelista Tronconi, alla profondità di met. 2,50 dal livello attuale del fiume (antico livello della città nell'epoca imperiale), si rinvennero cinque grossi blocchi di marmo bianco, confusamente addossati gli uni sugli altri. Quattro di essi furono estratti, de'quali tre spianati e levigati in uno dei lati ed alle facce maggiori, ed il quarto di forma quadrata (cent. 80 per lato), levigato in tutte le facce e scorniciato nella base, e che sembra debba aver servito di piedistallo a qualche statua. Un quinto blocco, di maggior mole, rimase sul posto per la difficoltà della sua estrazione.

Vicino ad essi, ma alquanto più dentro terra, si rinvenne una grande tazza anche di marmo bianco, spezzata in due, ed un rocchio di colonna parimenti marmorea, del diametro di met. 0,54, e della lunghezza di met, 1,40.

La tazza marmorea è di forma quadrata, avendo ciascun lato la lunghezza di cent. 76, e l'altezza di cent. 48. La conca mediana ha il diametro di cent. 60, e la profondità centrale di cent. 40. La tazza era sostenuta da un piede, che n'è distaccato, di forma circolare, del diametro di cent. 60 e dell'altezza di cent. 20.

Dalla parte superiore degli angoli del vaso, e dal mezzo di ciascun lato, sporge per cent. 10 un Genio alato. Le ali dei Genî angolari si distendono ampiamente sulle parti delle due facce prossime agli angoli, quelle dei Genî mediani sono invece abbassate fino all'imo del vaso.

Fra l'un Genio e l'altro si distende un ornato, che potrebbe dirsi a merletto, essendo formato di un panneggiamento a piccoli trafori; e al di sotto ricorre un ornato a foglie, che s'intrecciano vagamente fra loro.

La base della tazza è anch' essa abbellita da un festone di foglie, che tutta intorno la ricingono.

Non può dirsi che il luogo ove furono raccolti i suddetti marmi fosse quello in cui erano primitivamente collocati, perchè trovandosi essi in riva ad un torrente, che nelle sue grandi piene corrode le sponde, formate di un terreno mobilissimo, è probabile che il nobile edificio al quale i marmi appartenevano, sia stato dal fiume stesso abbattuto, e coll'andar del tempo i pezzi architettonici trascinati e sotterrati dalle ghiaie sabbiose, che si sono accumulate fino a raggiungere il livello attuale, che è di met. 2,50 superiore a quello del luogo ove i marmi furono rinvenuti, e dove circa 40 anni addietro, a pochi metri di distanza, si scopersero un capitello corintio di marmo, un gran pezzo di cornicione in pietra calcare, ed una statua grossolana parimente in pietra calcare.

L'egregio ispettore sopra nominato aggiunge, che una tradizione conservatasi nel paese e ripetuta dal Lisi nella sua *Historia Sorae* (Roma 1728) ricorda, che nel luogo appunto ove avvennero i trovamenti sopra descritti, esisteva un tempio dedicato a Serapide, che il Lisi con manifesta esagerazione dice essere stato stragrande; e forse non si andrebbe lungi dal vero se si opinasse, che tanto il frammento di colonna, quanto il capitello, la tazza e i blocchi di marmo rinvenuti recentemente, avessero fatto parte di quell'antico delubro.

XV. Castelvolturno — L'ispettore degli scavi sig. Giovanni Papararo, partecipa la scoperta d'una base marmorea con iscrizione, rinvenuta a Castelvolturno nell'eseguire le fondazioni di quel palazzo municipale. Essa base mostra tuttavia nella

superficie piana della parte superiore, uno de' fori ne'quali tenevasi impiombata la statua del personaggio, che doveva esservi sovrapposta. Sul lato dritto della stessa base vedesi scolpito l'urceo, e sul sinistro la patera, sopra della quale trovasi segnato il ricordo della dedicazione del monumento. L'iscrizione è la seguente:

C · IVLIO · C · F
FAL · MAGNO
NAVARC · PRINC
CLAS · PR · MISEN
ADLEC·IN·ORD·DECVR
ET · INTER · II · VIRALE ·
DECRET · DECVR · P · ///
MVNIC · REVERE ///
CVIVS · DEDI///
DECVRION///
HS · XV
. . . . . .

Sul lato sinistro della base si legge:

DEDIC ♂ PR ♂ IDVS · AV...
SATVRNINO ♂ ET ♂...
CVRANT ♂ Q ♂ SERVILI
TI ♂ CL · PHILE

Il monumento, come gli altri precedentemente rinvenuti a Castelvolturno (v. *Notizie* 1878, ser. 3ª, vol. II. p. 710), fu trasportato nel Museo Campano.

XVI. S. Maria di Capua Vetere — L' ispettore di Caserta cav. G. Gallozzi fece noto, che il sig. Orazio Pascale nello scorso mese di settembre ripigliò gli scavi nel fondo *Virilasci*, dove altre volte si praticarono ricerche feconde di trovamenti (v. *Notizie* 1878, ser. 3ª, vol. III. p. 45, 46; 1879, ser. 3ª, vol. V. p. 46), e trasmise un rapporto compilato dallo stesso sig. Pascale, da cui risulta che furono messe allo scoperto parecchie tombe in tufo, anticamente depredate quasi per intero, poichè non vi si raccolsero che pochi frammenti di fittili.

Di notevole non si rinvenne, che un cratere a due manichi di fabbrica nolana, mancante del piede. Desso è alto cent. 36, e contiene 19 figure in due ordini di rappresentanze, divise da una striscia rossa. La prima, in giro sulla pancia del vaso, si compone di undici figure alte cent. 11, e l' altra, verso il basso del cratere, ne ha soltanto otto, cioè quattro figure per ciascun lato, alte cent. 5.

L'una e l'altra delle cennate rappresentanze ritraggono esercizî ginnici, poichè nel centro della superiore scorgonsi due giovani atleti nudi nell' atto di eseguire il pugilato, avendo da ambo i lati un giovane ammantato, col braccio sinistro avvolto nel mantello, che tiene nella destra un bastone. I due giovani pare che siano in atto di osservare, ovvero di dirigere quei giuochi. Viene poi un altro giovine a manca, con la mano sinistra pendente al fianco, e che tiene nella destra una strigile; ed altro giovine col solo braccio destro nudo, ha nella mano un lungo bastone. Segue altro giovine nudo, rivolto a destra, che tiene con ambo le mani un disco, e vicino

a lui si scorge un uomo ammantato, col solo braccio destro scoverto e col solo bastone. Esso ha lunga barba, e porta in testa una corona di foglie d'alloro. Un altro giovine nudo, con passo accelerato, tiene in ciascuna mano due aterii, ed è seguito da altro uomo con corona d'alloro, ammantato e con lunga barba, il quale ha il braccio destro scoperto, ed il solito bastone nella mano. Finalmente un altro giovine nudo si muove con passo accelerato, ed ha anch'egli due aterii nelle mani.

La rappresentanza inferiore delle otto figurine, sembra che abbia grande analogia con la prima. Le figure però sono tutte ammantate fino al mento, e vedesi da un lato una donna che fugge, inseguita da un giovine con tondo cappello sospeso dietro la nuca, ed avente nella destra due lancie. Altra donna fugge dal lato opposto, ed appresso è un uomo fermo, il quale col bastone in mano sembra che le attraversi la corsa.

Dall'altro lato appare nel centro una figura muliebre alata in mezzo a due giovani, i quali fuggono in diversa direzione; ed evvi in ultimo un giovane poggiato al lungo bastone.

XVII. Napoli — Avendo l'ufficio tecnico degli scavi per le provincie meridionali avuto notizia, di alcune scoperte di antichità avvenute nel villaggio di Fuorigrotta, inviava subito sul luogo il dott. A. Sogliano, che trasmetteva il rapporto che qui si trascrive:

« Nella strada *Campegna*, nel luogo detto *Castellano*, cavandosi le fondamenta di una casa, il proprietario Gabriele Sorbino rinvenne il 29 settembre scorso, alla profondità di circa met. 3,50, una tomba marmorea testudinata, della quale vidi alcuni pezzi e che, secondo le asserzioni del Sorbino, non conteneva altro che lo scheletro del defunto. Nello stesso sito si scoprirono, insieme ad alcuni frammenti di sculture, un busto muliebre ed un'erma virile, ambedue di marmo.

« Il busto alto met. 0,64 è panneggiato, ed offre il ritratto di giovane donna con grandi occhi, e capelli raccolti in una retina scendenti sulla nuca, come nei ritratti di Manlia Scantilla e di Giulia Domna. Il naso, come al solito, è scheggiato, e la testa si trovò distaccata dal busto. Per l'acconciatura dei capelli e l'esecuzione piuttosto trascurata, credo si possa attribuire questo ritratto alla fine del secondo o al principio del terzo secolo di Cr., cioè verso il tempo di Caracalla.

« L'erma a pilastro, alta met. 2,50, rappresenta una testa virile di forme robuste e quadre, con corti capelli, tagliati in giro sulla fronte, al di sopra della quale sono due piccole sporgenze che, separate da breve interstizio, corrono in senso contrario sul capo come due piccole corna. Forse si potranno meglio intendere queste due sporgenze, immaginando un basso pettine, che infisso ne' capelli sulla fronte sia rotto nel mezzo. Il lavoro poco accurato, non permette che si possano ben definire tali sporgenze; ma dal crederle cornicine mi ritiene una certa idealità di forme, che si ravvisa nella nostra testa e la compagnia del busto muliebre, che evidentemente è un ritratto. Questo stesso busto, di donna affatto ignota e di epoca tarda, mi fa anche escludere il pensiero che nell' erma, interpretando le dette sporgenze per corna, si possa riconoscere un personaggio greco assai celebre quale Alessandro. Sul pilastro è rilevato il fallo, e in basso sono accennati i piedi, come vedesi in alcune erme bacchiche pompeiane.

« Tranne il naso che è rotto, l'erma può dirsi ben conservata, se non che fu spezzata in due presso alla testa nel momento dello scavo. L'esecuzione n' è trascurata, sicchè può benissimo rannodarsi al tempo del busto già descritto.

« Tra i frammenti di sculture accennati di sopra, noto parte di un capitello corintio ed una testa di cavallo con la briglia, di miglior lavoro, ma rinvenuta frammentata ».

Con altro più recente rapporto il dott. A. Sogliano annunziò la scoperta di un frammento marmoreo di epigrafe latina, tornato a luce nel luogo stesso ove si rinvennero le sculture sopra descritte.

« Il frammento è dell'altezza di met. 0,47, della larghezza massima di met. 0,32 e della minima di met. 0,14; vi si legge la seguente iscrizione, cinta di una cornice incavata nel marmo, della quale rimane l'angolo inferiore sinistro:

ADVENIS
SINE · INIVRIA · ET · INCOMI
IN SENATV · FVERVNT · LXX
P · POMPONIO · MAGIANC

« Pare che si tratti di una legge o decreto, di cui sventuratamente non ci è pervenuto altro che una piccola parte della fine ».

XVIII. Pompei — Alle scoperte avvenute nei mesi di settembre e di ottobre, si riferisce la seguente relazione del predetto dott. A. Sogliano.

« Lo scavo del vicolo orientale dell'isola, situata ad oriente della isola 5 e 6, reg. IX, si continuò sino al 24 settembre, nel quale giorno s'incominciò il disterro dell'isola 7 della medesima regione. Di quest'isola abbastanza estesa, sino al febbraio dello scorso anno vedevasi solamente il lungo lato occidentale, coi vani appena indicati; ma da quel tempo, in occasione dello scavo dell'isola 6, che l'è di rincontro, si scoprì porzione del lato settentrionale, su cui apparvero alcuni programmi già da me trascritti (*Notizie* 1879, ser. 3ª, vol. III. p. 211 e 240).

« 1. È una *taberna* con abitazione annessa. La bottega, che innanzi all'entrata ha il podio di fabbrica per la vendita, comunica con un' area, avente l'uscita anche sul vicolo occidentale, in mezzo alla quale è una vasca di fabbrica, con quattro pilastri agli angoli che sorreggevano la tettoia: sul muretto sud di questa vasca corre un canaletto, che versava l' acqua in una vaschetta di terracotta, incastrata accanto al pilastro angolare snd-ovest. Sotto al portico settentrionale si trova l'adito di una stanza, che comunica anche con la bottega, e il focolare, accanto al quale sul muro ovest è incavata la nicchia dei Penati, sotto cui sono dipinti i due soliti serpenti, che si avvicinano all'ara ardente. Nell'ambulacro orientale è l'ingresso ad una rustica stanza, nonchè il residuo di una gradinata, di sotto alla quale all'angolo nord-est era addossata una scansia. Di fronte, cioè a mezzodì, è situata una località con mura abbattute e stretto ingresso, fiancheggiata a dr. da una stanza rustica, con l'adito rivolto ad oriente, e a sin. da una breve fauce, che dà accesso alla latrina in fondo ad un corridoio, che è normale alla detta fauce. Accanto alla latrina tornò a luce un interessante dipinto larario, ora trasportato nel Museo di Napoli. A dr. sta situata in piedi la Fortuna (a. 0,58), vestita di lungo chitone rosso senza maniche, con manto dello stesso colore che coprendole la parte media della persona, riposa con un lembo sul braccio sin.; ha in testa il modio giallo, e una tenia parimente gialla che cingendole

la fronte, scende con le estremità dietro al collo sulle spalle. Appoggiato al braccio sin. tiene il cornucopia anche giallo, e con la dr. il timone poggiato al suolo. Ai suoi piedi è il globo verde-scuro. A sin. sopra un basso rialzo a guisa di base, vedesi una figura virile di più piccole proporzioni (a. 0,24), perfettamente nuda, di colorito molto bruno, accovacciata e colle mani poggiate sulle ginocchia; la testa è rivolta a sin., mentre il corpo è dipinto di fronte. Due piccoli serpenti si slanciano dagli opposti lati verso di quest'uomo, accostando le loro teste al capo di lui, e il serpe a sin. già ne lambe i capelli. Al di sopra si legge in caratteri neri:

CAVCATOR
CAVE · MALV

« Sottoposta eravi un'altra epigrafe tracciata col carbone, ora svanita affatto, di cui ho potuto leggere solo la prima parola: ARA..... L'iscrizione *cacator, cave malu(m)* ricorre anche sul muro occidentale dell'isola, situata ad oriente delle isole 5 e 6, reg. IX (cfr. *Notizie* 1879, ser. 3ª, vol. V. p. 52, 6). Di sotto alla descritta rappresentanza è addossata al muro un'ara in terracotta. Nel detto corridoio, di fronte alla fauce è l'ingresso al viridario circoscritto da mura, nel quale oltre a qualche monopodio, veggonsi infisse nella terra alcune piccole macine ed un gran dolio di terracotta. All'angolo nord-est sono incastrate nella parete due delle solite grondaie, l'una di sotto all'altra. In questa casetta appaiono qua e là tracce d'incendio.

« Tra il vano n. 1 e quello n. 2 il muro esterno è costruito di grossi lastroni di pietra sarnense, come vedesi verso l'estremità nord del lato occidentale dell'isola.

« 2. Spaziosa bottega avente a sin. dell'ingresso la latrina, e in fondo una dietrobottega con finestra rispondente sulla bottega.

« 3. È una *taberna* dipendente dalla casa n. 4, col cui atrio comunicava. Innanzi all'ingresso ha il podio ad angolo retto per la vendita, rivestito superiormente e nel lato anteriore di marmi colorati, e negli altri lati d'intonaco rosso: vi sono infisse tre urne di terracotta. Accanto alla porta di comunicazione con l'atrio della casa seguente, è incavata nella parete una nicchia semicircolare, dipinta di giallo internamente, con un'apertura rispondente sul focolare, che le sta alle spalle nell'atrio suddetto; sicchè le bevande si mettevano a riscaldare nella nicchia, senza che dagli avventori si soffrisse la molestia del fumo. Al di sopra di questa nicchia si vede un avanzo del dipinto larario coi due serpenti, che si accostano all'ara.

« La casa n. 4 ha il solito androne, che mena nell'atrio abbastanza spazioso, avente nel mezzo l'impluvio, a capo del quale è un monopodio di fabbrica, e accanto il pozzo con *puteal* di terracotta. Le pareti dell'atrio, come quelle dell'androne e della bottega già descritta, sono rivestite d'intonaco con alto zoccolo rosso. Tra i pochi oggetti, che vi si rinvennero, sono notevoli una testina virile in bronzo (a. m. 0,017, 28 sett.), imberbe e con grandi orecchie, certamente un ritratto; e un collo d'anfora (7 ott.) coll'iscrizione:

Γ Θ Κ
ΕΠΑΦΡΟΔΙΤΟΥ

« L'androne è fiancheggiato a dr. dalla suddetta bottega, e a sin. da un cubicolo con decorazione a fondo bianco e zoccolo giallo. Il focolare, che come ho detto è addossato al muro, nel quale dal lato della bottega è praticata la nicchia, era separato

dall'atrio mediante una parete di legno, per impedire che il fumo invadesse l'abitazione. Sul muro occidentale, presso al menzionato focolare, è graffita sullo zoccolo rosso una barca, al di sopra della quale leggesi MAGNVS.

« Il detto muro mostra inferiormente tracce d'incendio, causato dall'attiguo focolare e dal tavolato, da cui era circoscritto. A sinistra dell'atrio, cioè sul lato orientale, è l'ingresso alla cucina e sue dipendenze; e delle due ali vi è solamente l'ala dritta, con decorazione simile a quella dell'atrio. Di fronte all'ingresso, tra la fauce a sin. e un cubicolo a dr. si apre un ampio tablino, con alto zoccolo rosso del pari: sulla parete del fondo però è un riquadro bianco, in mezzo a cui si vede rozzamente dipinto un Amorino volante, con tirso nella sin. e cantaro nella dr. La fauce, che a sin. è costeggiata da un altro cubicolo, mena in breve corridoio, che in fondo ha una porta non ancora disterrata, e di rincontro all' adito di comunicazione con la detta fauce, tiene l' ingresso di una stanza piuttosto spaziosa non scavata del tutto. Sulla parete settentrionale si legge graffito sullo zoccolo nero:

IDVBVS PANII II
VIII IDVS CASIVM I — SIIRVATO — PANII CIBAR II
PANII VIII — MONTANA ✳ I — OLIIVM V
OLIIVM III — OLIIVM ✳ I VIIII — HALICA III
VINVM III — PANII IV CASIVM IV — DOMATC////// PISCICVLVM II
VII IDVS
PANII VIII — PORRVM I PRO PATIILLA I
OLIIVM V — SITTVBII · VIIII — IN...NIVM I
CIIPAS V
PVLTARIVM I — III IDVS PANII II
PANII PVIIRO II — PANII PVIIRO II
VINVM II
VI IDVS PANII VIII — PRI · IDVS PVIIRO PANII II
PANII CIBAR II
PVIIRO PANII IV — PORRVM I
HALICA III
V IDVS VINVM DOMATORI ✳
PANII VIII VINVM II CASIVM II
IV IDVS..... — PANII II
FIIMININVM VIII
..DICVM ✳ I
BVBIILLA I PALMAS I
THVS I CASIVM II
BOTIILLVM I
CASIVM MOLLII IV
OLIIVM VII

« Sulla stessa parete è inoltre graffito in grandi lettere:

ROMA
NVS
SCAT////

« Nella bottega n. 1 si rinvennero il 30 ottobre le seguenti anfore con iscrizioni:

a) in lettere rosse piuttosto grandi
ΧΑΛ (χαλ?)

b) in lettere rosse
ΚΟΤΡ

c) in nero
ΔΙΟΝΥ

d) in nero molto evanescente
ΑΠΟΛΛΩΝΙΟΥ

e) in nero
L · ANNIO MAXIMO

« Fra gli strati superiori delle terre, tornarono a luce il 29 settembre due tegole frammentate col bollo seguente:

SAGIN ꟻERODAA

« E così è da rettificare la lezione del bollo di un'altra tegola pompeiana, trascritto nel giornale dei soprastanti GINIPRODAM (Fiorelli, *Pomp. Ant. Hist.* II. pag. 489).

« Delle sculture scoverte nel mese di ottobre parlerò nella prossima relazione, in cui sarà descritta la casa dove si rinvennero ».

Il giornale compilato dai soprastanti, segna pel mese di ottobre i seguenti rinvenimenti di oggetti:

1-5 ottobre. « Non occorsero trovamenti.

6 detto. « Nell'isola 7, reg. IX, atrio della casa al 4° vano, lato nord, a contare da nord ovest, si rinvenne: — *Bronzo.* Ago saccale con doppia cruna, lung. mill. 180. — *Cristallo di rocca.* Pezzo ellittico piano-convesso, lung. mill. 56, scantonato e lesionato.

7 detto. « I signori membri della Reale Accademia di lettere, archeologia e belle arti han visitato oggi Pompei; e alla loro presenza sono state disterrate alcune località dell'isola 7, reg. IX. I trovamenti sono avvenuti nell'ordine seguente. Secondo vano, lato nord, a contare da nord-ovest: — *Bronzo.* Calzuolo di un piede di mobile, alt. mill. 60. — *Marmo.* Due grandi pesi. — *Terracotta.* Lucerna rotta nel manico e nel mezzo, con fogliame nel giro, lung. mill. 151. Bottega al terzo vano, lato nord, a contare da nord-ovest: — *Bronzo.* Testa di mulo per guarnizione di mobile; ha ciuffo in testa, porzione del pettorale al collo, e finisce inferiormente a mezza luna; lung. mill. 130. Atrio della casa al quarto vano, lato nord, a contare da nord-ovest: — *Bronzo.* Conca coi manichi distaccati, finienti a teste di cigno, diametro cent. 36. Secchia col manico di ferro ossidato, ed aderente all'orlo, alta cent. 24. È alquanto rotta nel fondo. Placca di serratura col suo corrente, larga mill. 123. Tazzina col bordo conico, diametro mill. 56. Borchia di lamina, diam. mill. 73. Mezzaluna, con risalto forato nel centro, per ornamento di cavallo, larga mill. 72. Manico di strigile, lungo mill. 128. Ago crinale con testa di serpe, spezzato nella punta, lung. mill. 137. Quattro monete medie. Altra grande. — *Vetro.* Tazza, diametro mill. 139. Altra più piccola, diametro mill. 81. — *Pastiglia.* Anelletto ornamentale, diametro mill. 47. — *Ferro.* Una zappa, larga mill. 234. Una serratura di uscio (saliscendi) lung. mill. 330. — *Crostacei.* Conchiglie bruciate, assai screpolate e sfogliate. — *Commestibili.* Poca quantità di fave carbonizzate. Alcune noci e nocciuole pure carbonizzate. — *Marmo.* Piccolo mortaio. — *Terracotta.* Frammento di anfora con iscrizione. Caldaio del diametro di cent. 39. Due oleari. Anfora. Due anforette. Grande vaso da bancone di bottega. — *Osso.* Asta di fuso, lung. mill. 175.

8 detto. « Nel vicolo ad est dell' isola ad oriente dell' isola 5, reg. IX, in un vano di porta si rinvennero alcuni frammenti dell'architrave di legno.

9-18 detto. « Non avvennero trovamenti.

19 detto. « In un angolo della casa n. 4 dell' isola 7, reg. IX si raccolse: — *Bronzo.* Diversi frammenti di lamine rettangolari e bislunghe, le quali dovevano far parte di una cassa. Esse contengono bassorilievi con figurine, animali ed ornati. Il più lungo di questi frammenti misura cent. 33. Placca di serratura a due boncinelli, che s'incastrano in essa per ricevere la stanghetta del serrame; uno è spezzato; larg. cent. 17. Due maniglie di cassa, che mediante chiodi ad occhi, restano imperniate su di una placca oblunga; ciascuna estremità finisce a testa di volatile chimerico, somigliante al cigno; larg. della placca mill. 160. Un pezzo ornamentale, forse per cassa, foggiato a forma di mezzaluna, colle estremità unite, le sporgenze forate per fermarlo al mobile, e terminante nella parte inferiore con pudende virili, larg. mill. 55. Un vasettino senza manico; diametro alla bocca mill. 31. Una fibula per cavallo; larg. mill. 35. Una moneta media. — *Vetro.* Caraffina bislunga, contorta dall' azione del fuoco, lung. mill. 113. — *Terracotta.* Lucerna ad un lume col manico, avente nel mezzo il bassorilievo di una mezzaluna; larg. mill. 105. Lucerna ad un lume col manico, sormontato da triangolo, sul quale è una mezzaluna a bassorilievo; larg. mill. 130. — *Osso.* Amuleto a mezzaluna, con foro nel mezzo, finiente nei due capi a testa di fallo: lung. della corda mill. 40. — *Pasta vitrea.* Ottantacinque globetti forati per collana. Quattro piccolissimi bottoncini, dei quali due circolari e due ellittici. — *Tessuto.* Pochi filamenti di tessuto.

20 detto. « Niun trovamento.

21 detto. « Nel cortiletto della bottega al n. 1 dell'isola 7, reg. IX si rinvenne: — *Bronzo.* Un elmo di semplice lavoro, mancante di un piccolo pezzo, usato poi come recipiente, standovi imperniato un manico di ferro, che gli dà l' apparenza di una grossa casseruola; diametro maggiore mill. 283. Un piombino, alto mill. 28. Un'asticciuola, che ha nella sua lunghezza due uncini, dei quali uno è spezzato. Superiormente ha un piccolo occhio, ove infilavasi una catenina per sospenderlo; di essa resta appena un mezzo anello; lung. mill. 84. — *Vetro.* Boccetta; lung. mill. 63. Altra bleu, lung. mill. 41. — *Ferro.* Un ronciglio mancante della punta; lung. di corda mill. 285. Altro simile mancante pure della punta; lung. di corda mill. 264.

22 detto. « Non si è lavorato.

23 detto. « Isola 7, reg. IX, 2° vano lato ovest, a contare da nord-ovest. Nel cortile si rinvenne: — *Marmo.* Scudo per intercolunnio, a forma di *pelta,* su cui in ambo i lati è scolpito un ornato con due uccelli; colle estremità che finiscono a teste di grifo. Vi restano i segni della maglia di ferro per sospenderlo; lung. mill. 330. Altro scudo per intercolunnio, di figura rettangolare; da una faccia porta scolpito a bassorilievo un uomo sedente barbato, che con malleo nella dritta, è in atto di scolpire un masso che ha dinanzi a sè. Sull'altra stanno due maschere con alta pettinatura, l'una di uomo, l'altra di donna. Nella parte superiore, ove è un poco scheggiato, rimangono i segni della maglia di ferro per sospenderlo. Misura mill. 250 per mill. 200. Altro scudo per intercolunnio, di figura rettangolare. L'una delle facce presenta due maschere; a dritta di uomo senza capelli, a sinistra di donna con alta

pettinatura, presso cui è un alberello. L'opposto lato contiene altre due maschere, quella a dritta con alta pettinatura, quella a sinistra con panneggiamento sul capo. Nella parte superiore vi è traccia della maglia di ferro per sospenderlo. Misura mill. 245 per mill. 175. Una testa di donna con pettinatura rialzata, e con due ciocche di capelli cadenti dietro le orecchie. Nella parte superiore vi è la maglia di ferro per sospenderla. Alt. mill. 180.— *Terracotta*. Frammento di anfora con iscrizione. La parte superiore di un pilastrino, contenente una testa di donna con un panno che le tura le orecchie e la bocca. È alquanto corrosa, e misura mill. 232 in altezza. — *Conchiglia*. Una conchiglia.

24 detto. « Non si è lavorato.

25 detto. « In uno scavo apposito eseguito nell'isola 6, reg. IX, casa coll'ingresso dal settimo vano, lato sud, a contare da sud-ovest, prima stanza a dritta dell'atrio, si è rinvenuto: — *Bronzo*. Conca coi manichi dissaldati; diametro cent. 36.

26 detto. « Niun trovamento.

27 detto. « Nell' atrio della casa al secondo vano, lato ovest, a contare da nord-ovest, dell' isola 7 della regione suddetta, è tornato in luce un larario posto sul lato dritto. È una edicola rettangolare sormontata dal *fastigium*. La sua altezza è di cent. 53. la larghezza di cent. 42. In essa si è trovato ciò che segue: — *Bronzo*. Statuetta di molto pregio artistico rappresentante l'Abbondanza, col corno fiorito a sinistra e patera di argento nella dritta. È vestita di lunga tunica a corte maniche e mantello, e sta assisa sopra un trono bellamente ornato; i due capi della spalliera sono sormontati da due tritoni, ognuno col corno. I piedi poggiano su di uno sgabello, nella cui parte anteriore stanno due sfingi, e al di sotto vi è la base rettangolare, colla quale misura in altezza mill. 315. Tutti i pezzi sono dissaldati. Un Lare con *rhyton* nella dritta e patera nella sinistra. È vestito di corta tunica senza maniche, fermata alle anche e svolazzante nella parte inferiore. Poggia su di una basetta cilindrica intarsiata di argento, con plinto inferiore quadrato e pieducci agli angoli. Altezza colla base mill. 235. Altro Lare simile col *rhyton* nella sinistra, che è spezzata, e patera nella dritta; alto colla base mill. 235. Una lucerna in forma di piede umano. È ad un lume col manico ad anello sormontato da ornato. Il piede è munito di *solea* affidata a correggiuoli inargentati. Sul dorso del piede trovasi l'appiccagnolo per tenerla sospesa con un filo dello stesso metallo attorcigliato a spira in due pezzi inanellati, ma essendo l'anello rotto rimane sciolto dalla lucerna. Lung. mill. 145. Una tenta chirurgica, lung. mill. 170, trovata nello sporto della cornice del larario suddetto.

28 detto. « Nell'atrio della stessa casa indicata ieri si rinvenne: — *Marmo*. Scudo per intercolunnio a forma di *pelta*. Da una faccia vedesi a bassorilievo un' aquila, dall'altra due galli in atto di beccarsi. Le estremità finiscono a testa di grifo. Vi è traccia della maglia di ferro per sospenderlo. Larg. mill. 340. Altro scudo a forma di *pelta*, rotto in tre pezzi, mancandovi la parte di mezzo ove stava la maglia di ferro. Contiene da una parte due maschere a bocca aperta, l'una di uomo, l'altra di donna, ambedue con gli occhi incavati. Il lato opposto presenta un putto ad ali spiegate, con riccia capellatura e cogli occhi incavati. Gli estremi sono a teste di grifo. Larg. mill. 330. Altro scudo per intercolunnio di figura circolare. Da un lato vedesi a bassorilievo un giovine, che con freccie in mano, sta appostato a mirare un uccello sopra un albero, mentre altro uccello sta in terra saltellando. Dall'opposto lato, due

maschere, l'una sovrapposta all'altra e con bocche aperte. In un lato un sasso con alberello. Vi è porzione della maglia di ferro per sospenderlo, ed è rotto in due pezzi. Diametro mill. 250. Altro scudo per intercolunnio, di figura rettangolare. È figurato da una parte un giovine sedente, che colle braccia protese palpeggia un masso che ha dinanzi a sè. La faccia opposta ha due maschere, a bocca aperta e con alta pettinatura, l'una di donna, l'altra di uomo con barba inanellata. Vi è l'indizio della maglia di ferro per sospenderlo, e ve ne manca un pezzo. Larg. mill. 220. Scultura figurante una testa di putto con volto ridente. Dietro le orecchie pendono due ciocche di capelli, delle quali una manca. Ha la solita maglia di ferro, lung. mill. 180. Parte superiore di un pilastrino. È un mezzo busto di giovine donna, dalla cui pettinatura spuntano due piccole corna taurine mancanti delle punte. La parte posteriore del capo è distaccata in altri due pezzi. Ha ciocche di capelli pendenti sul petto. Alt. mill. 210. — *Terracotta.* Lucerna ad un lume col manico. Nel mezzo ha il bassorilievo dell'Abbondanza sedente, e fogliame sul giro. Lung. mill. 150.

29 detto. « Nell'atrio della stessa casa indicata l'altro ieri si è rinvenuto: — *Marmo.* Scudo per intercolunnio di figura rettangolare, ove è scolpito a bassorilievo da una faccia due maschere a bocca aperta, l'una di uomo di profilo, l'altra di donna di prospetto. L'altra faccia presenta un pastore, col *pedum* nella dritta, che sorveglia tre caprii che pascolano. Ne manca un pezzo in un angolo. Vi è indizio della solita maglia di ferro. Larg. mill. 175.

30 detto. « Nel *tablinum* della casa n. 4, isola 7, reg. IX si rinvenne quanto segue: — *Osso.* Piccola *theca* cilindrica, alta mill. 32. Piccolo spillo, lung. mill. 48. — *Bronzo.* Lagena a ventre gonfio, senza manico, poco conservata, alt. mill. 180. Un manico di vaso, finiente con mezzo busto di putto. Lung. mill. 110. Tre monete medie. — *Terracotta.* Lucerna ad un lume, col manico mancante della parte superiore. Ha nel mezzo una protome in caricatura, ed ha patina vitrea. È mal conservata e misura mill. 197 in lunghezza. Altra ad un lume, col manico ad anello, lung. mill. 150. Altra simile, con ornato di ovoli sul giro, lung. mill. 130. Sette piatti del diametro di mill. 145. Un piattino con patina rossa del diametro di mill. 120. Un pignattino con entro poca quantità di colore giallo.

« Nell'interno della bottega n. 1 dell'isola 7, reg. IX, si trovarono sei anfore con iscrizioni, e porzione di un'anfora entro la quale erano alcune lenticchie.

31 detto. « Non si è lavorato ».

XIX. S. Gregorio Magno — A due miglia da S. Gregorio, in un possesso del sig. Giovanni Bosco, in contrada *Auriglia* l'ispettore E. Canale-Parola riconobbe due iscrizioni scolpite in calcare del luogo. La prima, in un cippo alto met. 0,80, largo met. 0,40, dice secondo il calco trasmesso:

D M
G GRVLEIO
RVFINO
MAGNISIA
MFX ' '

In altro pezzo appartenente alla lapide stessa, e che è fine di un verso, leggesi XXI.

La seconda iscrizione, che è frammento di più lunga scrittura, esibisce

C · ALBIVS FESTINVS
OBHONOREM · BISELLI

Nel luogo detto *Aia della battaglia*, a due miglia da S. Gregorio verso settentrione, l'ispettore predetto riconobbe un cippo di calcare locale, alto met. 1,10, largo met. 0,45, abbandonato nella campagna. Vi si legge la seguente iscrizione, i cui caratteri sono molto deperiti.

HAEDINIO · LF
ROM · SANIOMAR
CELLO AED · IIIIVIRII
II · Q · I · M · VAONIVS
HAEDINIVS SANIVS
LVCANVS · ET VAONIA
SANIA · MARCELLA
AVO · PIENTISSIMO

XX. Ruvo di Puglia — Il solerte ispettore cav. G. Jatta, diede notizie di nuove scoperte di antichità colla seguente relazione:

« Nel principio di settembre il sig. Bartolomeo de Leo ebbe la fortuna d'imbattersi per caso in un greco sepolcro, scavando in un suo fondo suburbano; e poscia, accortosi che ivi il terreno si mostrava intatto, e non ancora esplorato, imprese a scavare di proposito in quel piccolo pezzo; e così è venuto man mano a scoprire da cinque o sei altre tombe greche, del cui contenuto credo opportuno fare una breve descrizione, lasciando da parte quegli oggetti che per essere ovvii o di nessun pregio artistico non meritano una menzione speciale.

« 1. Vaso a due manichi, detto comunemente a colonnette; figure rosse in fondo nero; ottima conservazione; vernice lucidissima; disegno corretto, di maniera libera e franca, e quindi da attribuirsi ai buoni tempi dell'arte, e com'io penso al principio del III secolo a. Cr. La parte postica non offre che tre figure di giovani palliati; gli ornati sono scarsi e per lo più lineari, meno *la greca* sotto ciascuna scena, e le fascette laterali che le inquadrano verticalmente. Nel prospetto poi vedesi la seguente importantissima rappresentazione.

« A sin. di chi guarda è per salire sopra un cocchio, tirato da quattro cavalli, una donna, che ne tiene già in mano le redini e la frusta. Ella è semplicemente vestita, con lungo chitone, le cui larghe maniche giungono appena al gomito, con pallio leggiadramente avvolto alla persona, che lascia interamente libero il braccio destro, mentre con un lembo pende dall'omero sinistro, e finalmente con cuffia o cecrifalo sul capo, che ne copre del tutto i capelli, meno alcuni ricci che le scendono sulla sommità delle gote. I cavalli del cocchio sono aggruppati in modo eminentemente artistico: il cocchio istesso presenta una particolarità degna di nota. Dalla punta del timone si eleva verticalmente un fusto alquanto lunghetto, alla cui parte superiore è legata una doppia fune di color purpureo, che con l'altro capo si annoda all'antyx del carro, e sembra destinata a tener dritto il timone. La quadriga è preceduta da una cervetta dalla pelle maculata: a fianco poi di essa, e propriamente dietro le groppe de'cavalli vedesi la Vittoria alata e volante, come può giudicarsi dai piedi che non toccano il suolo; la quale ha un nastro che s'incrocia in varî sensi intorno al capo, e ne frena graziosamente i capelli, tenendo lungo chitone, e pallio ravvolto

alla persona, e rivolgendo il guardo e la testa alla donna guidante la quadriga, reca nelle mani una magnifica ed ornata lira a sei corde.

« Spesse volte è dato vedere sulle antiche monete delle donne che guidano quadrighe, ma, benchè con minor frequenza, questo soggetto è trattato ancora dai pittori ceramografici (*Él. céramograph.* II, 41; Inghirami, *Vasi fitt.* I, 64): sembra però che finora non abbia ricevuta una spiegazione sicura. Mi si permetta dunque ch'io per ora, riconoscendo l'alta importanza della nuova pittura ruvestina, mi limiti ai pochi accenni già fattine, riserbandomi di tornarvi sopra fra breve, e di farne la pubblicazione, quando avrò raccolti quei confronti, che sono necessarî a proporne una spiegazione almeno probabile.

« 2. Vasellino di pasta o vetro antico, smaltato e colorato; esprime a varî colori delle frondi e degli ornati; ed ha in piccole dimensioni la forma dell'anfora senza piede, detta altrimenti *vinaria*, con due manichi ai lati del collo. Alt. met. 0,6, circonf. 0,16.

« 3. Vasellino in forma di *aryballos* con i soliti ornati lineari al collo, e palmetta nella parte postica al di sotto del manico. Nel prospetto vedesi una figura muliebre in piedi con lungo chitone, mitella sul capo, corona e cista nelle mani. Innanzi a lei giace sul suolo una cassetta chiusa; dietro si eleva un ramo con fronde tonde. Alt. met. 0,18.

« 4. Vaso a due manichi, rotto in più pezzi. Per quanto si può giudicare dai frammenti ricoperti di crosta, sembra che nella faccia principale di esso fosse rappresentata una scena bacchica composta di tre figure, cioè d'una donna con lungo chitone e pallio fornita del tirso, d'un Satiro con simboli poco chiari nelle mani, e d'un'altra figura che sarà forse Dioniso istesso. Nella parte postica le solite figure palliate.

« 5. Grazioso vasellino in forma di lucerna, interamente chiuso al di sopra, tutto nero, con manico anulare da un lato, e becco rappresentante la testa d'un istrice con bocca aperta dall'altro. Volendo riempirlo di qualche liquido, questo deve infondersi nel vasellino dal fondo, nel cui mezzo è un foro fistulato a lungo collo, che però non giunge al dorso del vaso; di guisa che il liquido introdottovi, tenendolo capovolto, si versa nel ventre di esso; e ridirizzato il vaso, non può altronde uscirne, che dal becco.

« Molti di questi vasellini sono venuti fuori degli scavi di Ruvo, e parecchi se ne conservano nelle collezioni Lojodice e Jatta: circa la loro destinazione, quando non vogliano credersi a dirittura de' giuocattoli per fanciulli, possono benissimo, come a me pare, considerarsi come vasetti da olio compagni dalla strigile, ed usati nelle palestre e ne'bagni insieme alla stessa.

« 6. Cratere, *oxybaphon*, a figure rosse su fondo nero, senza altri ornati, che la solita ghirlanda di ulivo o di alloro sotto il labbro, e meandro al termine delle rappresentazioni. Nella parte postica sono tre giovani avvolti in lunghi mantelli; due de' quali son forniti di bastone. Il vaso è alto met. 0,32.

« Nel prospetto vedesi un *Hermes* quadrangolare sovra la base poco alta, e con accenni di panneggiamento sulla parte superiore del corpo: esso è di profilo, volto a sinistra, e su questo lato è espressa in nero la figura del caduceo; mentre dalla metà dell'altro lato corrispondente al viso sporgono gli organi del sesso. Il capo di *Hermes* è nudo, ed il suo sguardo rivolto ad una donna. Questa con lungo chitone, mitella sul capo, e pallio ravvolto al corpo, in guisa da nasconderle interamente il braccio

sinistro, sta ritta innanzi ad *Hermes,* offerendogli con la destra protesa un *rhyton* in forma di corno. Dall'altra parte poi è anche in piedi un Satiro nudo, calvo, barbato, con orecchi aguzzi e coda, il quale, mentre ha il dorso rivolto al dorso di *Hermes*, torce indietro la testa come per mirare la donna, e lasciando penzolare il braccio con la mano sinistra, con la destra sostiene un lungo tirso al quale egli si appoggia. Quest'ultima figura è certamente degna di nota, per la grazia e spontaneità della posa, non che per la correzione del disegno; tal che è da credere ispirata da qualche opera d'arte di prim'ordine, come a me sembra, scultoria. La scena poi di tiasotidi di Bacco, raccolti intorno ad *Hermes* quadrangolare, non è infrequente nelle pitture vasarie.

« 7. *Cylix* con figure nere su fondo rosso. Diametro met. 0,17.

« Nell' interno è un tondo di color rosso, sul quale in nero e con linee graffite è pessimamente disegnata una figura femminile con chitone e pallio, in atto di correre, con il capo sormontato forse da un cappello a larghe falde, o velo svolazzante. È impossibile raccogliere il concetto artistico, e rendersi conto dell'azione e dei particolari delle figure; tal che a me sembra che la tazza probabilmente ci ponga sotto gli occhi un esempio di quell' affettato arcaismo, con cui si pretendeva imitare lo stile antico di pitture siffatte, già da molto tempo intermesso; ed effettivamente non producevansi che sgorbiature inintelligibili, prive in tutto di espressione qualsiasi.

« Nella parte esterna è ripetuta la medesima scena, ne' due lati posti a fianco de' manichi. Il fondo rosso è intersecato dai soliti rami di ellera in nero. A destra di chi guarda si presenta in prima un uomo con clamide, a cavallo, disegnato come ogni altra figura con linee graffite, in atto di muovere a destra. Segue l' accenno, o piuttosto la macchia, d'una figura donnesca avvolta interamente in ampio pallio, la quale, benchè sia priva de' piedi, sembra tuttavia atteggiata alla danza. Appresso a questa donna, e rivolta come lei a destra, viene altra figura pedestre, forse anche muliebre, avvolta nel pallio, col capo molto danneggiato dal tempo. Segue nella stessa direzione un secondo cavaliero, simile al primo descritto; e chiude finalmente la scena un uomo nudo, a piedi, con le mani forse appoggiate sulla groppa del cavallo. Quest'ultima figura manca dall' altro lato della tazza; dove quella, che precede il secondo cavaliero, si riconosce più chiaramente per femminile, che con la sinistra si appoggia ad un tirso. L' ultima figura nuda, per quanto permette giudicarne l'atteggiamento, potrebbe credersi quella d' un Satiro; e così avremmo forse la chiave dell' interpretazione: perciocchè facilmente si sarà preteso di rappresentare il ritorno di Vulcano all' Olimpo, condottovi da Bacco e suo tiaso; soggetto tante volte trattato sopra i vasi di quell' epoca, di cui l'artista si era proposto d' imitare lo stile.

« 8. Tazza a due manichi in forma di giarretta, con ambo le faccie ornate di rabeschi rossi e bianchi, e di fronde degli stessi colori, disposte in fila verticalmente. La creta è fina, e bellissima la conservazione. Alt. m. 0,12.

« 9. Cratere con figure rosse su fondo nero, e i soliti ornati sotto il labbro e le rappresentazioni. Nella parte ignobile sono tre giovani avvolti in lunghi mantelli, de' quali i due estremi hanno il bastone, e quel di mezzo è in atto di favellare con l'altro ch'è a sinistra dell'osservatore. Alt. m. 0,30.

« Nel prospetto la prima figura a sinistra di chi guarda, è quella d'un guerriero nudo, seduto sopra un poggetto con base e sulla propria clamide, ripiegata in parte

sotto di lui, ed in parte scendentegli dall' omero. Egli sostiene con la destra due lunghe lancie, ed appoggiando il gomito del braccio sinistro sul corrispondente ginocchio, si fa puntello al mento del dorso della mano, in atto di meditazione e di dolore. Segue la figura di una donna alata (*Nike*?), con testa adorna di radiato diadema, con chitone duplicato a metà, ed aperto sul lato destro; la quale è ritta in piedi, guarda verso il guerriero già descritto, ed aprendo entrambe le braccia si mostra in atto di favellare con lui. Finalmente un uomo barbato, avvolto nel pallio, con diadema intorno al capo, e lungo scettro nella destra, al quale si appoggia, stando in piedi volge anch'egli lo sguardo al guerriero seduto.

« Il disegno non è molto corretto, ed il colorito abbastanza rozzo; tuttavia l'espressione non manca, ed il concetto artistico può facilmente comprendersi. Per quanto infatti la mancanza di simboli e quella d'altri dati caratteristici rendano congetturale la spiegazione, è nondimeno probabile che si rappresenti Ajace taciturno, meditabondo e corrucciato per il torto fattogli nel negargli le armi di Achille. La vittoria, data al suo rivale ed a lui negata ingiustamente, mentre sembra scolparsi con lui, ed attribuire il torto al falso giudizio dei Greci ed al favoritismo degli Atridi, attesta e simboleggia nel tempo istesso il pensiero assiduo di Ajace, che dovrà condurlo al suicidio. Il personaggio poi barbato e palliato con lo scettro, esprimerà certamente qualche giudice (Cfr. Soph. *Ajac.* V, 1243), ovvero uno degli Atridi.

« Finalmente il sig. De Leo ha trovati ancora i seguenti oggetti di metallo:

a) Elmo di bronzo conservatissimo, con celata fissa ed interamente chiusa; sulla quale sono due piccoli fori per dar passaggio alla vista, ed in mezzo ai medesimi, alquanto più in basso, è una laminetta sovrapposta dello stesso metallo, in forma di vaso, avente al di sotto delle fenditure, fatte certamente per dar luogo alla respirazione. Nella parte posteriore dell'elmo, ove esso scende sul collo, la lamina di bronzo si rivolta e diviene sporgente circa tre centimetri: chiara è poi l' intenzione di difendere così la nuca e parte dell'omero da qualche fendente, che dalla testa scendesse sovra di loro. Finalmente nella parte superiore si elevano due asticciuole dello stesso metallo, distanti tra loro cent. 10, e lunghe circa cent. 5, alle quali dovevano attaccarsi delle penne ed altri ornamenti. Altezza, senza le asticciuole, met. 0,21; circonferenza met. 0,79.

b) Altro elmo meno conservato, alquanto dissimile dal precedente per la forma, ma d'identiche proporzioni. È aperto d'innanzi lungo la linea del naso, ed ha più grandi le occhiaie.

c) Due cinturoni militari mediocremente conservati. Lunghezza met. 0,90; larghezza met. 0,10.

d) Due punte di lancia di ferro, e due contrapunte.

e) Vaso di bronzo in forma di tegame. Circonf. met. 0,80; alt. met. 0,12.

f) Vasellino di bronzo ad un manico. Alt. met. 0,07; circonf. 0,20.

g) Fibula di argento massiccio mediocremente conservata, senza alcun ornamento, ma grande e del peso di circa gr. 30.

h) Piccola pinzetta di bronzo tanto bene conservata, che le sue branche non hanno perduta ancora la loro elasticità. La lunghezza di essa difficilmente raggiunge i quattro centimetri ».

XXI. Mesagne — Il sig. ispettore arcid. Tarantini annunziò la scoperta recente di due sepolcri, rimessi in luce nel territorio di Mesagne, e propriamente nella terra denominata *Pilati*, a quattro chilometri dall'abitato. In uno dei quali è stato rinvenuto un anello semplice di bronzo, un *semis* romano assai ossidato, e frammenti di unguentari; nell'altro poi è stata trovata una parte di collana di pezzi di ambra, qualche aliosso, ed altri frammenti di unguentari.

Presso dei detti sepolcri fu raccolto un anno fa un suggello, a targhetta di bronzo, che porta la leggenda:

SMGMPRP·R

XXII. Brindisi — L'ispettore medesimo inviò i calchi di cinque iscrizioni sepolcrali, testè rinvenute presso Brindisi, in un terreno adiacente a quel pubblico cimitero. Sotto di una sola esisteva ancora lo scheletro umano, con uno specchio ridotto in pezzi, e qualche rottame di unguentario. Gli altri sepolcri erano stati intieramente distrutti dalle precedenti devastazioni.

Le iscrizioni sono le seguenti:

D m
SIPEIA · PL·
AMARYLLIS
VIXIT·ANNOS·XXXV
H · S

HERACLAS
HERACLIDV
ALEXANDREVS
VIXITAN·L·HS

HIIIPIS
S·EAKA
VAVLHS·

EIIGOИU
ΛИΛIX·HS·

NYΩNNCI
ΩGZЄGЄTH
TGPAKONTA

XXIII. Siracusa — Essendo giunta al Ministero notizia di alcune scoperte di antichità avvenute in Siracusa, furono chiesti particolareggiati ragguagli su di esse all'ispettore degli scavi e monumenti sig. Enrico Lo Curzio, il quale si affrettò ad inviare il rapporto che qui si trascrive.

« Per ricostruire con maggiore solidità un tratto di marciapiede della nostra marina, che fu danneggiato nello scorso inverno, s'è fatto un cavo più profondo per le fondamenta, e proprio a limite del mare. Fra il materiale tratto dall'acqua, si è trovata una bellissima testina di terracotta di greco lavoro, che fu depositata nel Museo. Più, nel cavare le fondamenta per la nuova casa del sig. Alfonso Pria in piazza Archimede, s'incontrarono due pavimenti che riconobbi per opere romane. Uno di essi, abbastanza grossolano, è di lavoro ordinario, l'altro a musaico contiene pezzettini di marmo bianco, formanti un disegnetto minuto ed uniforme in tutta la superficie. Del lembo che già gli operai avevano rotto, il pezzo più grosso lo avevano conservato, e tosto lo mandai al Museo. Nello stesso luogo fu trovata una piccola lucerna comune, che pure fu destinata al Museo della città.

« Il pavimento indicato trovasi a met. 1,50 sotto la strada; ma fu impossibile di misurarne l'estensione ».

XXIV. Cagliari — Le ultime scoperte di antichità avvenute nell' isola, diedero argomento al seguente rapporto del ff. di R. Commissario prof. cav. F. Vivanet.

« Essendosi stimato opportuno, per il buon andamento ed il progressivo sviluppo

degli scavi in *Campo Viale* (*Notizie* 1880, ser. 3ª, vol.V. p. 353), lo abbracciare una superficie piuttosto estesa, è d'uopo premettere che i pochi lavori fatti in quel torno, si hanno a considerare piuttosto come preparatorî per rimovere gli strati più elevati e quindi moderni, che di vera ricerca archeologica. Ciò non pertanto, in mezzo alla terra accumulata dalle successive alluvioni, e saggiata a varie profondità, non mancarono di apparire molti grossi pezzi squadrati del solito calcare, aghi crinali, monete molto deteriorate, tanto romane che di posteriori dominazioni, alcuni cucchiai di bronzo, frantumi di vetro in buon dato, e diverse lucerne fittili sia intere che in cocci.

« Fra queste mi parve la più rimarchevole quella, di cui si raccolse quasi tutto il disco superiore, nella cui concavità è segnata una figurina coperta da lunga tunica manicata, discinta ma pur contornante la persona in leggiadri drappeggi, che mentre tiene la destra aperta e poggiata in sull'addome, stende l'altra sull'orlo di un catino sostenuto da rozzo tavolo sacrificatorio. Una lucerna quasi eguale a questa ho veduto nel Museo Kirckeriano, e raffigura senza dubbio un auruspice, che trae qualche presagio dalle viscere fumanti degli animali.

« In altra parte, ed a non grande profondità, si pose allo scoperto una scala, la cui larghezza è di metri due. I gradini che la compongono in numero di 5 sono formati di pezzi di tufo calcareo, e di altra qualità di pietra della medesima specie. Dal modo però come sono disposti i conci su letto di semplice terra, e questa sovrapposta a più antiche murazioni, è lecito arguire che tale gradinata è opera assai posteriore, e fatta quando le alluvioni, avendo già seppellito gran parte di quelle case, quel mezzo si rendeva necessario per accedere al sommo della collina.

« Essendosi in seguito approfondito lo sterro, dalla parte ove stanno gli ambienti già discoperti, fino a raggiungere il piano del pavimento, in una delle pareti di un'altra stanza, ed in prossimità all'angolo, veniva in luce una pittura murale con sovrapposta iscrizione. Il muro stroncato quasi a foggia di gradino, precisamente all'altezza dell'epigrafe, la rese disgraziatamente mutila, nè per quanta attenzione vi si ponesse, si poterono raccogliere tra le macerie, frammenti di intonaco che valessero a completarla.

« La pittura consiste in un riquadro rettangolare di met. 1,36 di largo per met. 0,86 in alto, cinto di alcune fascie parallele che formano cornice, e nel cui campo stanno in diagonale due grandi rami di palma legati da un nastro a nodo, dipinto a guazzo da rapido ma non imperito pennello. In altro riquadro superiore a questo, assai meno alto ma egualmente largo, sta l'iscrizione fatta anch'essa col pennello, ed in carattere che io chiamerei *maiuscolo retto* (normale). La leggenda tenuta sopra una riga, dovendo essere egualmente ripartita su tutta l'ampiezza del riquadro, è senza dubbio mancante di una buona metà, e della rimastaci, per effetto del modo con cui si demoliva il muro, una sola parte ci è arrivata intera. Vi si legge con certezza

..... NIO ANTONIO ET ARTIMISIO ♂

« Un ritrovamento non privo di interesse, per la storia del commercio di questa città al tempo della signoria aragonese, e che ci dimostra cosa intendessero i Catalani del quattrocento colla parola assai controversa di *Daraçanale*, ebbe luogo fin dal principio di questo anno, in occasione che si dovettero approfondire i fondali del nostro golfo, in vicinanza dell'attuale darsena. Le draghe andavano estraendo già da qualche

tempo, come se si fossero imbattute in una selva subacquea, una inesauribile quantità di legname in vario stato di conservazione, di due o tre qualità diverse. Avvertitone quest'uffizio, non mancai subito di assumere per mezzo del r. sovrastante Nissardi, accurate informazioni e rilievi, dietro i quali ebbi a convincermi che si trattava di una grande palizzata, la quale, in mancanza di opere più solide e durature, serviva cinque secoli or sono a mettere al riparo le navi.

« L'accessibilità e tranquillità della nostra rada in quasi ogni punto del suo vasto circuito, ha probabilmente fino dai tempi più antichi, reso inutile il pensare all'impianto di costose murazioni, col doppio scopo di facilitare gli scambi e di mettere i legni al sicuro dei fortunali. La barca tondeggiante del navigatore fenicio, la triera greca o punica, la nave oneraria romana di poca stazzatura, preferivano fermarsi in uno qualunque dei tanti seni della spiaggia, o girare la punta ora detta della *Scafa*, riparando nelle acque allora più profonde della laguna, fino ad esitare il carico ed a rifornirlo coi prodotti del luogo. Poco diverse dovettero essere le condizioni di approdo anche sotto i Giudici, ed indi sotto i Pisani, sebbene l'esistenza di un *breve Portus Kalaritani*, compilato negli ultimi anni della loro preponderanza, faccia credere esservi stato qualche cosa che meritasse quel nome. Sin d'allora però, se non assai prima, l'interrimento dello stagno fatto assai grande per l'abbandono di ogni regime del rio *Kalarita* che vi mette foce, e la ragione politica del trasporto della sede del governo nel Castro, avranno a poco a poco spostato il centro commerciale da Santa Gilla, fino al luogo attuale, rendendovi necessario un sito di rifugio munito dall'arte. Una prova evidente di questo bisogno, è la sollecitudine con cui il Re Alfonso, soli nove anni dopo la conquista, ordinava ai consiglieri della città di Cagliari, di far sorgere fra il muro di Lapola (attuale quartiere della Marina) ed il convento dei Minori Osservanti, ciò che in allora veniva detto un *Daraçanale* (1).

« Questo *daraçanale*, che altro non era se non la palizzata di cui ora si vanno estraendo gli avanzi, e che avea ad essere costrutto nel miglior modo che l'arte di quel tempo sapesse fare (per optimum), dovea necessariamente sostituirsi a qualche altro meno atto a disimpegnare il proprio ufficio, giacchè nello stesso anno in che ne venne ordinato l'impianto, si procedeva pure alla nomina di un uffiziale di porto (*daracanarius*) con un salario di 75 lire di alfonsini minuti, ciò che sarebbe stato inutile lungo il periodo che pure non dovette essere breve, dei lavori di costruzione. Comunque sia, o ingrandita e migliorata o del tutto nuova, tenuto conto degli ordini perentorî del Sovrano (celeriter), la palizzata di cui si parla deve certamente risalire a quell'epoca, e di essa quasi un secolo dopo troviamo un glorioso ricordo, nel combattimento sostenutosi alla sua imboccatura da una nave veneziana, rinforzata da buon numero di barche sarde, guidate da Don Luigi d'Aragall, luogotenente del vicerè Bernardo Centelles, contro quattordici fuste turche, le quali furono del tutto distrutte ed incendiate, riducendo in schiavitù un gran numero di infedeli (2).

(1) « Ut in castro Callari construeretur *Duraçanale*, per optimum, in quo Galeae et alia vassella Navigii in tuto possint consistere. Ideirco cum attenta necessitate predictae Insulae, multum expediat ut ad constructionem ipsius celeriter procedatur, vos attente praecamur. Datum Valentiae pridie kal. septembris anno domini MCCCXXXII ». Archivio di Stato B 6, f. 132 a tergo.

(2) I. Pillitu, *Memorie tratte dal r. Archivio* p. 37.

« È da ritenere che già a questo tempo avesse in parte l'antica forma, poichè da diversi mandati di spese fatte per lavori eseguiti nella r. Darsena (1), colla data del 4 aprile 1415 e 20 luglio 1421, rilevo essere stati adoperati calce e sabbia in buon dato, materiali che non poteano servire per la conservazione di un' opera tutta in legname, com'era la palizzata o daracanale.

« Da quanto scrive il Brondo nella sua *Historia y milagros de N. Señora de Bonayre de la ciudad de Caller* (2) si deduce chiaramente, ch'essa ancora in piedi nel 1525, veniva atterrata prima del 1595 (3). La sua reale forma ed ubicazione si può vedere, con molta verisimiglianza, nella pianta della città di Cagliari lasciataci dall'Arquer (4), solo che invece di essere in curva i due bracci che la compongono, bisogna, come risulta dai rilevamenti fatti, considerarli composti di una spezzata, i cui lati estremi dopo essere partiti in direzione quasi normale al lido, piegavano con un angolo di circa 130°, per ricongiungersi verso l'imboccatura. Resta in ultimo dimostrato, che un *daraçanale* come allora dicevasi, consisteva essenzialmente in una fitta parete di tronchi infissi in varî ordini nel fondo, connessi con altri trasversali, il tutto in modo da chiudere uno specchio di acqua, ove potessero riparare le navi.

XXV. Bitti — « Nell'agro di questo comune, ove con molta frequenza si trovano oggetti antichi, e precisamente in un fondo del sig. Luigi Bandini detto *Orché*, venne raccolto quasi a fior di terra qualche globetto faciente parte di monile e varie monete, di cui una di argento (foderata) della famiglia Salvia, ed una di Costanzo II, ambe dai nummologi considerate comuni. Alcune altre poi da me non vedute, per quanto mi venne riferito dal r. ispettore di Nuoro cav. Ciriaco Pala, appartenevano ad Antonino Pio, a Massimiano Erculeo, ed a Massimiano Armentario ».

XXVI. Mores — « Il direttore incaricato del r. Museo antiquario di Sassari dott. E. Pais, mi ragguagliava nei seguenti termini intorno ad un fortuito trovamento avvenuto in *Mores*.

« Verso i primi di novembre dello scorso anno, mentre il contadino G. Battista Pischedda zappava in una sua vigna, posta nella regione detta s. Maria, ed a' piedi di una collina detta *Montigu de Conzos*, non lungi da Mores, ed ove rimangono gl' indizî che sorgesse un antico villaggio, rintracciò le fondamenta di una casa fabbricata in calce, ove scoperse un *armarium*, nel quale gli venne fatto di trovare varî piatti, pentole e due vasi di terra. Vi si trovò anche un mattone con bollo figulino, e persona colta presente allo scavo che vide il mattone, vi lesse chiaramente CAESAR. Sventuratamente questo mattone venne ridotto in frantumi, dal padrone del predio che lo calcolò cosa inutile.

« Da quanto ho trascritto è lecito arguire, che i ruderi scoperti dal Pischedda appartenessero a casa dell'epoca romana, e che l'ambiente ove stava il ripostiglio potesse esserne la cucina o qualche annesso. Nel nostro contado è ancora comunissimo l'uso di formare nello spessore dei muri, a diverse altezze del suolo, vani

(1) Archivio di Stato - Mandati di aprile 1415, p. 3 f. 112 a tergo, e 20 luglio 1421 r. 3 f. 156.

(2) Caller, *Por Juan Maria Galcerino* 1595.

(3) Si legge infatti in nota del Brondo « A ora è nuestros tiempos ya esta deshesha, esta palisada que era como un vallado que entrava media milla dentro de la mar ».

(4) Ex cosmographia Munsteri edita Basileae 1550. J. B. Stagnon s.

rettangolari con o senza imposte, a fine di ottenere come rozzi *armaria*, i quali muniti di diversi ripiani servono a deporvi vasellame od altri utensili ».

XXVII. Sorso — « Lo stesso direttore incaricato mi riferiva colla solita solerzia intorno a trovamenti avvenuti dietro scavi fatti in questo comune, ed in una località denominata *Bangius*. Gli scavatori, per quanto fu possibile raccogliere da tardive dichiarazioni, sonosi imbattuti in un gruppo di tombe, in una delle quali, accanto allo scheletro che appena investito dall'azione dell'aria andò in polvere, si raccoglieva un uccellino di argento, che in seguito, essendo stato esaminato dal ridetto direttore, fu giudicato cosa di nessuna importanza, e per il significato, e per l'arte e per il valore intrinseco.

« In altra località poi dello stesso villaggio detta *Gelithon*, ove sorgono gli avanzi di antica chiesa medievale, e dai cronisti locali è assegnata l'esistenza di una città di quel nome, altri ricercatori, colla lusinga di trovare tesori, hanno discoperto un vasto ambiente, che lo stesso dott. Pais suppone possa essere la favissa di un tempio. Il vano avrebbe un venti metri circa di lungo, per sette ad otto metri di largo. L'interno era riempito in gran parte di grosse pietre squadrate di eccellente calcare, fra cui ebbe campo di osservare frammenti di colonne scanalate, di ornamenti architettonici, e molti pezzi di marmo. In qualche sito potè constatare l'esistenza di avanzi di ossa umane.

« Gli oggetti che si dissero rinvenuti in tal luogo sarebbero: alcuni frammenti di un turibolo di bronzo di forma rotonda; pezzi di fibula dello stesso metallo; una piccola oca d'argento, costituita di due foglie sottili saldate insieme, della lunghezza di sei centimetri; e finalmente una testa muliebre in marmo, metà del vero, che il Pais ritiene essere stata meglio decorazione architettonica che parte di statua.

« Senza fermarmi sugli altri oggetti, uno dei quali viene molto in appoggio dell'opinione che l'edifizio fosse di uso sacro, io ritengo degna di speciale attenzione quella piccola oca di argento, la quale potrebbe essere un ex-voto.

« Vasi di terracotta, un unguentario di vetro, e diverse monete, tra cui un bel grande bronzo di Julia Domna (oggetti tutti che dai proprietarî sig. Francesco Luigi, ed Eugenio Paolo Marogna vennero donati al r. Museo antiquario di Sassari), furono anche raccolti in altre parti dall'agro stesso di Sorso.

« Una scoperta più interessante, relativa a molto più remota età, venne fatta dal sig. Antonio Molinari, in un suo podere posto nella regione *Montepau*, a poca distanza dallo stesso villaggio. Essa consiste nel rinvenimento di tre diversi conî di armi preistoriche.

« Il primo scavato in un pezzo di pietra porfirica, della lunghezza di centimetri ventisei, è alquanto frammentato. Utilizzato il sasso sopra due faccie, presenta da una parte la forma per potersi gittare un *verutum*, e dall' altra quella di una cuspide di lancia.

« Il secondo, ch'è il più notevole di pietra schistosa-micacea, raggiunge la lunghezza di ben quaranta centimetri, ed è rotto in tre pezzi. In una faccia presenta un incavo, e nell'altra due per fondervi un' arma avente la forma di un quadrello.

« Il terzo finalmente è un piccolo frammento di pietra verdastra, lungo appena millimetri sessantuno e largo cinquanta, in una delle cui faccie ricorrono tre incavi

paralleli, che il più volte ricordato dott. Pais che mi porgeva questi ragguagli, suppone, e giustamente, destinati alla fonditura delle così dette *virgae sardoae*.

« I diversi conî d'armi trovati a più riprese nell'isola, spiegano senza dubbio la grande quantità di tali strumenti scoperti in varî punti della Sardegna. Di quello poi a foggia di stile quadrifido, che lo Spano riteneva esclusivi degli antichi Sardi, esiste anche un esemplare nel Museo di Sassari, il quale fu rinvenuto a Silanos nel febbraio 1876, unitamente ad altre armi, nel chiuso detto *sa Maddalena*.

« Posso aggiungere che le armi riducentisi a questo tipo, come si può vedere nella numerosissima collezione proveniente da Teti, presentano molta varietà di grandezza e di forma; ciò che vale a dimostrare quanto fosse ferace nell'arte di immaginare armi, oltremodo terribili, la fantasia di quegli antichissimi artisti.

« La scoperta dei conî sovradescritti ci autorizza quindi a ritenere, come indubitata la esistenza di un'altra officina dell'epoca del bronzo, nelle vicinanze dell'attuale paese di Sorso.

« Oltre a questi oggetti, vennero raccolte nella stessa località, fusaiole di terracotta, una barchetta votiva di bronzo mancante dell'appiccagnolo, e diversi bronzi cartaginesi ».

XXVIII. Cheremule — « Nella precedente mia relazione (*Notizie* 1880, ser. 3ª, vol. V. p. 358) ho discorso a lungo delle caverne funerarie, esistenti nei pressi di questo comune, e dei trovamenti che in esse vennero fatti. A complemento di quelle notizie, soggiungerò ora che in una di quelle tombe, unitamente a diverse monete credute imperatorie, venne raccolta un'aquila di bronzo con le ali aperte, appartenente ad insegna legionaria romana, alta millimetri sessantuno, il quale oggetto fu dal dott. Pais acquistato per il Museo ch'egli dirige. Un oggetto consimile venne messo in luce altra volta in Sardegna, nella villa di Sant'Andrea, congiuntamente ad un elmo di bronzo, il quale è stato ceduto all'in allora console di Francia in Cagliari, cav. Leone Pillet ».

XXIX. Terranova-Pausania — « Anche in questo comune, in occasione di scavi praticati per impiantare la stazione ferroviaria, vennero ritrovati diversi oggetti antichi.

« Essi, scrive il r. ispettore sig. P. Tamponi, furono raccolti alla profondità di met. 1,50 nella regione denominata San Simplicio, posta a ponente del paese e precisamente nel giardino Tamponi, il quale venne espropriato per un piccolo tratto in occasione di quei lavori.

« Questo giardino è posto ove un tempo distendevasi l'antica Olbia, e dove nel 1867 si ebbero già a trovare avanzi di antiche costruzioni, formate di grossi blocchi granitici, molti mosaici, monete d'oro e di bronzo, e collane parimenti di oro.

« Gli oggetti rinvenuti ora consistono invece in frammenti di vasi fittili, di vetrami rozzi ed insignificanti, ed in monete talmente ossidate e corrose, da non poterci rilevare effigie alcuna; per cui tanto il ridetto ispettore che il direttore del Museo sassarese, che li ebbe tra mani, conchiudono non essere degne di alcun cenno illustrativo ».

Di un'erronea interpretazione d'alcuni fatti psichici per rispetto al pensamento delle idee.

Memoria del Socio corrispondente F. BONATELLI

letta nella seduta del 16 gennaio 1881.

Non è raro il caso che da piccole cause procedano grandi effetti e io ho gran sospetto che buona parte delle difficoltà, degli errori e degli equivoci, che si sono accumulati da secoli intorno al problema del pensare e del conoscere, tragga origine dall'uso improprio d'alcuni vocaboli. Codest' uso poi deriva alla sua volta dall' aver confuso insieme de' fatti psichici, intrecciati bensì tra loro e soggetti in parte alle medesime leggi, ma che cionullameno hanno natura profondamente diversa. Siffatti vocaboli sarebbero quelli d'*idea,* di *rappresentazione,* d'*immagine* e altrettali (').

Il fatto che dall'impressione, che gli oggetti materiali esercitano sui nostri sensi, rimangono in noi delle copie più o meno simili agli oggetti medesimi (o, a parlar più propriamente, simili a que' complessi di parvenze che si generano in noi dietro quelle impressioni); l'altro fatto conseguente che queste copie si riaffacciano a noi anche senza che si rinnovi l' impressione, e che noi rivolgendo su d' esse la nostra attenzione ci troviamo quasi in presenza degli oggetti e ci regoliamo a seconda di

(') Nel 1877 io pubblicava nella *Filosofia delle scuole italiane* un breve scritto col titolo: *Una escursione psicologica nella regione delle idee.* Quivi dopo avere esaminato le varie e spesso contrarie accezioni, in cui fu presa la voce *idea*, io toccava d'un problema psicologico, che mi pareva e mi par tuttora essere stato quasi del tutto trascurato o dimenticato, cioè l' esame di quell'atto mentale, che suol dirsi intuito, contemplazione, visione, pensamento dell'idee. In quell'articolo poi io mi contentava di proporre le mie conclusioni, senza discutere gli argomenti e la via che mi ci avevano condotto. Tali conclusioni erano:

1.° Le idee ossieno i concetti (chè qui le intendiamo in questo senso) non sono veramente rappresentazioni e assai impropriamente si designano con questo nome; non sono un *quid* che si affacci e disegni, a dir così, davanti allo spirito e che questo abbracci con uno sguardo. Di qui l'errore sensistico in cui facilmente s'incappa ogni volta che si considerano come rappresentazioni.

2.° Tuttociò che sembra far parte dell'idea e che è propriamente rappresentazione, non è l'idea stessa, ma bensì qualche cosa psicologicamente associata con essa, cioè un fantasma, un sentimento, una parola, un segno, un moto qualsivoglia dell'anima, in generale un elemento sensibile.

3.° Le idee psicologicamente considerate non sono che un sistema di giudizi consolidati, vale a dire di giudizi che già furono pensati e che passarono nel repositorio della memoria, conservando più o meno la facoltà o la facilità di venire ripensati gli uni in connessione cogli altri.

4.° D'ordinario questo gruppo o sistema di giudizi, a cui serve di vincolo obbiettivo l'attinenza logica che hanno tra loro, e di cemento psicologico la parola, il fantasma, il sentimento, quella qualunque rappresentazione con cui sono collegati, si annuncia nella coscienza e si muove in questa senza

quelle, diguisachè, così facendo, veniamo solitamente ad essere in armonia cogli oggetti stessi reali; questi fatti, dico, hanno indotto negli uomini la persuasione che l'avere in noi quelle copie o somiglianze sia ciò che costituisce la conoscenza delle cose corrispondenti. E siffatta persuasione in parte è anche vera; quello che manca ad avere la propria e vera conoscenza delle cose lasciamolo per ora da parte.

Ma da que' fatti e da quella persuasione e dall'abitudine di servirci di quelle copie nelle nostre azioni, congiuntamente con un altro fatto di cui faremo tosto parola, è venuta una conseguenza che, innocua forse del tutto in rispetto alla vita e al pensare comune, è stata gravida di confusione e d'errore rispetto alla psicologia, alla dottrina della conoscenza in particolare e a tutta quanta la filosofia.

E la conseguenza fu questa, che tutti quei prodotti mentali, per così chiamarli in questo luogo, i quali in qualche modo fungono da rappresentanti delle cose nel nostro spirito e servono comechessia alla conoscenza di quelle, vennero risguardati essi pure come copie, similitudini, immagini delle cose.

Quell'altro fatto poi che in unione a' summentovati ha contribuito a produrre questi risultati, è la parola e in particolare l'uso dei nomi. Infatti a quel modo che il nome d'un oggetto concreto sensibile ridesta davanti a noi l'immagine già ottenutane per via de' sensi, quindi da nome della cosa diventa nome anche della sua immagine, così parve che a ogni altro nome dovesse corrispondere in noi un'immagine, un *fac-simile,* una copia della cosa significata dal nome; quindi che pensar la cosa equivalesse a guardarne entro di noi quella rappresentanza.

Bene è vero che già fino dall' antichità erasi avvertita la differenza che corre da un' immagine sensibile a questi prodotti del pensiero e con varie specificazioni si cercò di mantenere la distinzione tra i due ordini di fatti (p. es. *specie sensibili* e *specie intelligibili, fantasmi* e *idee, immagini* e *concetti, rappresentazioni sensibili* e *rappresentazioni intellettuali*, ecc.); ma la differenza minacciava sempre di oscurarsi e di sfumare davanti alla mente in grazia dell' elemento comune che

aver uopo di svolgersi, cioè come un' unità che contiene e inviluppa in sè una pluralità senza che questa effettivamente si dispieghi. Ecco ond'è nata l'illusione che le fece risguardare come rappresentazioni e confondere con le immagini sensibili.

5.° Di qui segue che le idee non si intuiscono, non si contemplano, ma solamente si pensano; e si pensano in due modi, cioè o implicitamente, che è quanto dire colla consapevolezza che il sistema di giudizi in cui consistono potrebbe venire svolto, oppure esplicitamente, vale a dire rifacendo di nuovo quei giudizi.

Del resto che qualcuno avesse apprezzato l'importanza della questione da me agitata, n'ebbi un indizio nel fatto che quel mio articolo fu spontaneamente tradotto e pubblicato in uno de'principali periodici degli Stati Uniti. In Italia, com'era naturale, niuno vi badò più che tanto.

Ora nella presente Memoria io ho ripigliato quel tema e precisamente la sua parte psicologica, cercando dimostrare quello che sia l'idea subbiettivamente considerata e sopratutto dissipare un errore secolare, che sebbene combattuto anzi può dirsi sgominato più volte da poderosi avversari del sensismo, trovò sempre la forza di rinascere in un abuso, o se vuolsi, in un'improprietà del linguaggio filosofico. Perocchè interviene non di rado in filosofia quello che in tutte le cose umane, cioè che abolita la cosa e conservatone il nome, dal nome risuscita ben tosto anche la cosa. Finattanto che gli oggetti immediati del pensiero e dell'intelligenza saranno pareggiati nella denominazione alle immagini prodotte dal senso, il pensiero e l'intelligenza torneranno sempre a confondersi col senso e la psicologia umana minaccerà sempre di sdrucciolare nella fisiologia e di quivi nella zoologia.

ponevasi negli uni e negli altri, considerandoli amendue come impronte, copie, similitudini delle cose apparenti entro di noi. L'uso stesso promiscuo delle voci *idea, rappresentazione* ed altrettali, un buon numero di filosofi, anzi di scuole filosofiche, che pretesero di ridurre tutto alle rappresentazioni sensibili, e molti fatti di sommo momento nella storia della filosofia, sono un segno, una prova e insieme una conseguenza di quella indebita estensione che fin dal principio erasi dato al concetto di immagine. Perciò come alla voce *cavallo* p. es. corrisponde nella nostra mente una certa immagine, simile all'impressione che fa in noi per mezzo della vista un cavallo, così si arrivò a credere che dovessero esserci in noi certe immagini o tipi corrispondenti v. gr. alle voci *ingegno, matematica, economia* e via dicendo.

Siccome poi la nostra coscienza, per quanto la consultiamo accuratamente, al proferirsi di tali termini non ci presenta nulla di così fatto, si saltò talvolta a conclusioni estreme; si arrivò a dire che sotto que' nomi non si pensa nulla, che sono meri *flatus vocis,* segni che non segnano niente o tutt' al più indicano un posto vuoto, una *regione incognita* nella carta del pensiero. La critica del concetto di *sostanza* in Locke, di quello di *causa* in Hume, di quello stesso di *Dio* in più d'uno, nascono per l'appunto di qui. E quando il Berkeley, seguito da quasi tutti i sensisti massime inglesi, nega che noi abbiamo idee generali, dice il vero, se s'intenda, come in effetto essi intendono, d'immagini; mentre sono nel falso perchè non hanno saputo vedere che sotto i vocaboli generici si pensa bensì qualche cosa, si pensa molto più che non sotto i vocaboli denotanti cose particolari, ma non si pensano immagini.

Espressioni sull'andar di queste: io ho l'idea, ho il concetto della *legge*, della *prudenza*, della *barbarie*, del *logaritmo*, ecc., sono espressioni abbreviate, le quali non si dovevano spiegare, come s' è fatto generalmente, quasi significassero: io ho in me la rappresentazione, l'immagine della legge, della prudenza, ecc., cioè quasi in me esistesse un'impronta, un disegno, che sta alla cosa significata, come l'immagine del circolo o del suono della tromba sta al circolo o al suono della tromba; ma sono da interpretarsi in questo senso, ch'io ho la coscienza di potere, quando lo voglia, risuscitare in me una serie di pensieri, un gruppo di giudizi più o meno generali, ognuno de' quali alla sua volta è atto a suscitarne e provocarne altri. Insomma a quelle parole corrisponde in me uno stato di coscienza, che non ha niente a che fare con una rappresentazione od imagine; ma piuttosto — se lo si voglia ad ogni costo paragonare a qualche altro fatto della vita psichica — si rassomiglia a quella rapidissima e complessa reminiscenza, da cui talvolta siamo soprappresi, di un qualche tratto della nostra vita molto ripieno d'azioni e d'avvenimenti.

È un fatto psicologico, che non è sfuggito all'osservazione dei più acuti investigatori della coscienza, ma che è ben lontano dall' essere stato studiato a fondo, quello del pensiero involuto o compendiato in opposizione al pensiero esplicato e disteso. Ora il primo stadio o, se meglio piace, la prima forma dell'apparire in noi ciò che suol dirsi un'idea (intellettuale, s'intende) è appunto quella d' un pensiero involuto. Il quale, per quanto ci è dato di scoprire nella nostra coscienza, non consiste che in un sentimento indecomponibile oppure determinato e distinto per ogni singola idea, al quale va congiunta la consapevolezza ch'esso rappresenta in noi tutta una serie d'operazioni intellettuali corrispondente a quel sentimento.

C'è poi un caso, in cui il valore proprio e la natura di quel che chiamasi idea si mostra apertamente, ed è precisamente in tal caso che noi si dice di possedere un'idea chiara e distinta; cioè quando un nome richiama subito nel nostro spirito una definizione. Uno che debba presentarsi tra poco a un esame, suole spesse volte, prima d'affrontare la prova, fare seco stesso una rapida rassegna delle sue cognizioni. Scorrendo allora i titoli d'un indice o d'un programma, se alla lettura d'un nome sente sorgere nella sua coscienza con perfetta chiarezza una definizione, passa avanti tranquillo, persuaso di posseder quell'idea. Che cos'è dunque per lui, in tal caso almeno, un'idea? Nè più nè manco che una definizione.

Ma con ciò, si dirà, la questione non è punto risoluta, bensì rimandata indietro. Concedasi pure che una data idea non sia che un gruppo di giudizi; ma questi giudizi sono essi possibili senza un soggetto e un predicato, cioè senza altre idee? E se queste alla lor volta sieno altri pensieri involuti, cioè in ultima analisi altri gruppi di giudizi, o s'andrà all'infinito o si dovrà arrivare a idee che non siano più gruppi di giudizi.

La risposta sarebbe bell'e pronta, quando noi volessimo ammettere coteste prime idee indecomponibili in giudizi essere nient'altro che immagini, fantasmi, insomma rappresentazioni sensibili, che è quanto dire sensazioni riprodotte. Ma in tal supposto dove sarebbero ite le idee intellettuali, le vere idee distinte con tanta cura dalle copie delle impressioni sensibili? E quel ch'è più, dove sarebbero ite quelle idee astrattissime, senza delle quali non sono possibili i giudizi nemmeno intorno alle cose individuali e sensibili, quelle idee tra l'altre che, secondo la frase del Kant, rendono primamente possibile la stessa esperienza?

A queste domande pare si possa rispondere in una delle due maniere che seguono. Cioè

1.° Le rappresentazioni sensibili godono della massima loro vivacità e determinatezza allorchè sono attuali, cioè sensazioni. Le riprodotte, sebbene tuttora individuali, sono già più pallide e sogliono aver perduto alcuna delle loro determinazioni. Quando poi queste entrano a far parte de' prodotti più complessi, la loro vivezza scema di tanto, di quanto in questi l'elemento più importante, quello che più raccoglie a sè la nostra attenzione, anzichè nei singoli elementi sensibili, sta nelle attinenze di questi. Così un suono di tromba udito di presente ha il massimo grado di vivezza; il medesimo suono ricordato (rappresentato fantasticamente) è già per solito meno vivo e determinato. Ma se più suoni di tromba vengano a costituire una nuova unità, pognamo una melodia, l'elemento prevalente in questa, anzichè i caratteri peculiari dei singoli suoni di tromba onde risulta, sarà appunto la melodia, cioè le relazioni de' suoni che la compongono, Che se poi la stessa melodia oggi venga percepita da una tromba, domani da un flauto, altra volta da un violino o dall'organo e così via e se per di più anche in tonalità differenti, le relazioni dei suoni finiscono col prendere un tale sopravvento sulla peculiarità del timbro e del tono, che ciò che apparisce dappoi nella nostra coscienza sarà quasi esclusivamente il carattere melodico. Moltiplicandosi i prodotti psichici, e i gruppi, di cui fecero parte originariamente le sensazioni, diventando elementi d'altri gruppi di second'ordine, e questi d'altri d'ordine superiore e via via, si verrà a un punto, che l'elemento

sensibile perderassi, come a dire, in tanta lontananza da non essere più effettivamente rappresentato. Ecco quindi come i prodotti d'ordine supremo non avranno oramai più nulla che ricordi la sensazione e non presenteranno alla coscienza che un nudo sistema di rapporti.

2.° Nella spiegazione precedente si fa derivare tutto da una sola classe d'elementi, cioè dalle rappresentazioni sensibili variamente collegate insieme e combinate. La parte che spetta al subbietto è semplicemente di far da teatro, o, più propriamente, l'unica attività, che questo spiegherebbe in tali processi, sarebbe la produzione e la riproduzione delle sensazioni. La coscienza, il pensiero, non sarebbero altro che la pura attualità psichica.

Ora una tale interpretazione de' fatti è monca e tale è il difetto di tutti i sistemi strettamente sensistici. I fatti della vita propriamente umana, il pensiero propriamente detto, implicano un'attività d'altra natura, un intervento attivo del subbietto, che con que' materiali lavora a tenore di leggi sue proprie, e trasforma la fantasmagoria delle rappresentazioni in conoscenze (1).

Tenendo conto di questa attività propria del subbietto, ecco la seconda risposta che si potrebbe dare al quesito proposto di sopra.

Il subbietto cosciente con rivolgersi su' materiali della sensibilità ottiene dei prodotti che non sono più rappresentazioni, ma fatti conoscitivi. La forma generale di cotali operazioni è il giudizio. Nel giudizio e pel giudizio le rappresentazioni semplici restano quello che sono, rappresentazioni; ma vengono collocate in un sistema e come a dire in una rete d'attinenze; anzi le relazioni stesse reali che intercedono vuoi tra le varie parti d'una rappresentazione complessa, vuoi tra varie rappresentazioni, cessano d'essere relazioni di fatto per diventare relazioni di pensiero, relazioni pensate.

Senza inoltrarci qui nell'esame di queste e della loro varietà e moltiplicità, basti questo cenno a mostrare come l'opera del pensiero dia vita a una moltitudine di processi, che vanno sempre più complicandosi, affinandosi, innalzandosi a ordini sempre più complessi e superiori. Siffatto lavorio dello spirito non perisce e scompare intieramente coll'atto stesso del compiersi; chè anzi in tal supposto si sarebbe perpetuamente daccapo, in quella guisa che nella numerazione non si potrebbe mai oltrepassare il 2, se dopo aver detto 1 + 1, questa operazione mentale sfumasse al tutto, come se non fosse stata mai fatta. Restano dunque (non importa qui il dove nè il come) le tracce de' processi compiuti, tracce che permettono allo spirito di ripassare altra volta per la stessa via più speditamente e di compiere in quel tempo e con quella fatica, che dapprima impiegò ad affermare una relazione semplicissima, un gruppo sempre maggiore di quei processi.

Ciò posto ecco che cosa sarebbero le idee intellettuali, le idee specialmente nelle quali non c'è nulla di sensibilmente rappresentabile. Elleno sarebbero nient'altro che

(1) Il Wundt nel recente e importantissimo suo lavoro (*Logik*, 1er Th. *Erkenntnisslehre*, Stuttgart 1880) riconosce esplicitamente questa distinzione e la necessità d'una funzione autonoma del pensiero. Egli distingue l'elemento meccanico, col nome di *collegamenti associativi* delle rappresentazioni, dall'elemento razionale, che apparisce ne' *collegamenti appercettivi*. Fattore poi essenziale di questi essere il *volere*.

l'eco delle operazioni compiute dal pensiero nell'elaborare un dato gruppo di materiali. Rischiarerò questo concetto con un esempio semplicissimo. Sia data originariamente una serie di rappresentazioni relativamente semplici, che indicheremo con *a, b, c, d, e, f, g,* ecc. Il succedersi regolare nel tempo della seconda alla prima, della terza alla seconda, ecc. è dato immediatamente nel fatto; codesta successione, in quanto tale, può essere ricevuta passivamente e, ove il fatto si ripeta più volte, ne nascerà una tendenza a rinnovarsi anche fantasticamente nel medesimo ordine. Fin qui siamo nella cerchia della pura sensibilità. Ma se contemporaneamente allo svolgersi di quella serie, il subbietto in cui essa decorre, si farà arbitrariamente a fermare la sua attenzione sulla prima, la terza, la quinta e così via trasaltando quelle di numero pari, oppure se, abbracciando le prime tre come un tutto, le staccherà dalle seguenti, poi così di nuovo colle tre che seguono, ecc., o se le aggrupperà sscondo una qualsiasi altra regola, che cosa ne seguirà?

Supponiamo che codesta scelta e codesti aggruppamenti arbitrari, come li ha eseguiti sulla serie *a, b, c, d,* ecc., così li eseguisca sopra altre serie *A, B, C, D,* ecc. α, β, γ, δ, ecc.; quello che rimarrà nello spirito, accanto alle rappresentazioni stesse *a, b, c,* ecc. *A, B, C,* ecc., α, β, γ, ecc., sarà la legge secondo cui egli le aggruppò. Ora siffatta legge non è nè punto nè poco una rappresentazione, ma soltanto una legge, un ordine, un modo d'aggruppamento, un modo di distinguere e di congiungere; e questa legge, appunto perchè attuata dal pensiero e attuata sopra materiali differenti, egli sarà in grado di rifarla e ripercorrerla in sè, collocando, per così dire, al luogo delle rappresentazioni de'posti vuoti. E non solamente sarà capace di rifarla, ma, quello che più è, quello ch'è l'essenziale e in cui l'elemento intellettivo si distacca capitalmente dal sensibile, sarà capace di formularla a se stesso come legge, senz'aver uopo d'applicarla fantasticamente nemmeno a dei posti vuoti, p. es. dicendo a se stesso: Io posso considerare i termini d'una serie qualunque saltando tutti i numeri pari, posso prenderli per gruppi successivi di tre e via dicendo. Ora questo interno discorso, ecco che cos'è un'idea intellettuale.

Questa seconda spiegazione, per tacere ora d'altre difficoltà a cui può andare incontro, pare in diretta contradizione col punto fondamentale che qui abbiamo cercato di stabilire.

Infatti, si dirà, se le idee pure, intellettuali, non sono altro che la rimembranza delle operazioni che il subbietto pensante fa intorno alla materia offerta alla sua coscienza, ne vengono due conseguenze di sommo momento e che annullano tutte le conclusioni a cui siete arrivato. Cioè 1° esse sono ancora un insieme d'elementi sensibili, sentimenti, stati del subbietto. Perciò le non si possono contrapporre alle rappresentazioni sensibili quasi prodotti d'opposta natura, anzi differiscono da quelle soltanto come p. es. il senso della sete o della fame differisce dalle rappresentazioni dell'acqua e del pane. Sono insomma una classe di rappresentazioni derivanti da una parte anzichè da un'altra della vita subbiettiva. E 2° non è vero che non siano rappresentazioni in quanto nulla per esse si affacci fantasticamente alla coscienza, postochè ci dite che per esse riapparisce in noi la riproduzione di un nostro modo anteriore di essere e d'operare. In simil guisa nessuno p. es. il quale abbia provato altre volte la febbre, dirà che al proferirsi di questo vocabolo

nulla si affacci alla sua coscienza, mentre effettualmente gli ricompare davanti fantasticamente quello che in altro tempo sentì febbricitante.

Questa obbiezione è grave, ma non insolubile. La difficoltà del risolverla deriva del resto da quella causa medesima che ha fatto le tante volte confondere insieme la sensibilità col pensiero, i fantasmi colle idee e coi concetti, cioè dall'unione perpetua che ha luogo in noi tra le funzioni della sensibilità e quelle dell'intelligenza. Senza fallo le tracce, che restano in noi delle operazioni cogitative già eseguite, sono elementi sensibili, senza fallo il loro ricomparire vuol essere chiamato fantasma, rappresentazione sensibile, al pari del riapparire interno de' suoni e de' colori. Ma quello su cui insistiamo si è che non in questo sentimento riprodotto, non in questo fantasma per tenue e sfumato che sia, consiste l'idea intellettuale ossia ciò che impropriamente suol chiamarsi con tal nome, ma bensì nel corrispondente obbiettivo di quelle operazioni mentali, che hanno lasciato di sè quella traccia sensibile.

Ma codesto corrispondente obbiettivo, mi si chiederà, che cos'è poi? Non scambiateci le carte in mano. Dapprima erano le operazioni dello spirito, che, staccate da' materiali su cui si esercitarono, dovevano costituire le idee. Ora ci abbandonate le operazioni stesse e vi trincerate dietro un'espressione oscura, dietro il *corrispondente obbiettivo*. Ancora una volta, dunque, che cosa è poi questo?

Rispondo all'avversario che così m'incalza, pregandolo soltanto a non voler sofisticare sulle parole, se talvolta non riescono a significare senza equivoco il mio concetto, dacchè si tratti della questione forse più astrusa e sottile tra quante mai hanno agitato lo spirito umano. Rispondo con un esempio. Quand'io aggiungo un'unità a un'altra e dico $1 + 1 = 2$, o un numero qualunque a un altro, p. es. $3 + 5 = 8$, nessuno mi negherà che questa sia un'operazione del mio pensiero. Nessuno ancora sarà per negarmi, che di siffatte operazioni resti in me la traccia, sicchè dopo di averle eseguite non mi si possa rinfacciare alla mente l'atto da me compiuto. Ora qui sono da distinguersi tre cose: l' operazione mia, cioè quel lavoro che ho fatto nell'eseguire quelle addizioni, in secondo luogo l'addizione stessa e finalmente il sentimento, che può anche essere più o men grato o ingrato, di quel lavoro. La prima è un fatto ch'è passato senza ritorno, la terza si riaffaccia alla coscienza come qualsiasi sentimento o sensazione fantasticamente riprodotta; la seconda finalmente è un rapporto tra diversi numeri e consistente precisamente in questo che due di essi riuniti ne costituiscono un terzo. Questo io chiamo il corrispondente obbiettivo della mia operazione e questo è ciò ch' io dico essere l'idea, quello che impropriamente chiamasi idea.

Ma forse l'immaginato oppositore non s'acqueta e ripiglia: « Codesto vostro corrispondente obbiettivo non può essere l'idea, perch'esso è cosa che sussiste indipendentemente dal pensiero. Esso in fin de' conti, è la *verità*, non la *visione* della verità! Ma qui non si tratta di quel che sia la verità in sè, sibbene di ciò che la rappresenta nel nostro pensiero ».

Ottimamente, rispondo io alla mia volta. Le idee non sono altro che verità; se elleno fossero qualcosa di me, se il pensare consistesse nel fabbricare de' prodotti miei, non sarebbe mai altro che un trastullo dello spirito, non sarebbe conoscere. In quanto alla *visione*, convengo che la è una metafora, dalla quale non possiamo

quasi affatto prescindere nel parlare di conoscenza; ma a patto s'avverta che è pur sempre una metafora, a patto che si sappia che cosa sia poi codesto *vedere* della mente.

Ma tornando a quel corrispondente obbiettivo delle nostre operazioni mentali, che in fondo è una verità, bisogna avvertiate che la verità sarebbe per me come se non fosse, s'io non la conoscessi e che qui la si considera per l'appunto nell'atto dell'essere conosciuta e questo atto, figuratamente chiamato *visione*, non è nè più nè meno che quella operazione di cui parliamo. $3+5=8$ è una verità; una verità ch'era tale prima ch'io esistessi, sarebbe tale anche se nè io nè qualunque altr'uomo ci avesse pensato, ma *per me* esiste solo quando ho detto a me stesso che il 5 aggiunto al 3 forma un numero che si chiama *otto*, ossia quando ho riunito il 5 al 3, cioè ho ripetuto fra l'insieme delle prime tre unità e l'insieme delle seconde cinque quel medesimo nesso che dapprima riuniva tra di loro le prime da un lato e le seconde dall'altro. Dunque la verità stessa ora esiste per me, è divenuta, posso dire, una mia idea solo per mezzo di quella operazione e *la forma di questa è la forma stessa che assume nel mio spirito quella verità.*

Il che significato per le generali viene a dire che le mie operazioni mentali, quando siano rette, sono il riflesso della cosa che per esse si conosce. Non c'è dunque in me altro rappresentante della verità conosciuta che l'insieme degli atti in cui consiste il conoscerla. Dunque le idee non sono rappresentazioni, ma sistemi d'operazioni mentali, che in ultimo vuol dire sistemi di giudizi.

Una riprova di questa teoria possiamo averla anche dal testimonio diretto della coscienza. Esaminiamo attentamente noi stessi allorchè ci proponiamo di pensare una data idea. Questa è per lo più designata con un vocabolo e noi diciamo a noi stessi: Io voglio considerare, voglio contemplare, voglio studiare in se stessa l'idea significata da questo vocabolo. Ebbene, che cosa succede allora in noi? che cosa si affaccia direttamente alla nostra coscienza? Davanti a tutto, per così esprimermi, sta la rappresentazione della parola; questa in molti, sebbene non in tutti i casi, suscita dietro a sè un altro fantasma, che è la rappresentazione sensata d'un qualche oggetto individuale appartenente alla sfera di quell'idea, o di qualche cosa od azione che ha con essa attinenza. Un altro elemento suol pure assai volte accompagnarsi a questi fantasmi ed è un sentimento più o meno vago, che per lo più trae origine dagli effetti che in noi produssero altra volta le cose o gli avvenimenti a cui quella data idea si riferisce. Ma nessuno di questi elementi che, come già s'è notato, formano il contorno sensibile dell'idea, è essenziale al pensamento di questa, anzi possono mancare o l'uno o l'altro, benchè non mai tutti insieme; o se non mancano assolutamente, riduconsi a tale tenuità e fuggevolezza da essere affatto inavvertibili. Quello poi che nel numero enormemente maggiore de'casi è presente, e che assai difficilmente e solo in circostanze singolarissime può essere sostituito da un altro, è la parola. Ho detto che questi elementi non sono essenziali al pensamento dell'idea; debbo dire di più, debbo dire che in essi non consiste punto nè poco quel pensamento: gli servono di stimolo, d'appoggio, di contorno, non lo costituiscono. In prova di che basterebbe l'osservare che, se così fosse, l'idea non potrebbe affatto adempiere nel pensiero quegli ufficî, cui ella adempie, non potrebbe fungere, come funge, da soggetto e da predicato nei nostri giudizi, non costituirebbe conoscenza.

Rientriamo dunque nella nostra coscienza e vediamo se, oltre a quegli elementi sensibili cui ho accennato, nient'altro vi faccia capolino. Ebbene sì, c'è davvero qualche altra cosa che si move in noi e sono certi, come a dire, inizî o avviamenti di pensiero discorsivo, quasi come sarebbe un gruppo, uno sciame di giudizi che principiano a svolgersi e s'interrompono a mezzo e che potrebbero paragonarsi a molte linee principiate in varie direzioni e ben tosto sospese.

Se la nostra attenzione continua energicamente, se ci sforziamo di venir in chiaro del nostro pensiero, quei giudizi incoati e interrotti si vengono ordinando; uno fra essi si mette innanzi agli altri, si determina e compie, e gli altri si coordinano e si subordinano a quello secondo i casi; quel piccolo caos d'elementi cogitativi si trasforma gradatamente in un piccolo cosmo, in un organismo. E noi già s'è veduto come uno de' casi in cui l'idea si mostra nella sua massima chiarezza e perfezione, è il presentarsi alla mente d'una vera definizione.

Per istituire sopra di sè questa esperienza si trascelga un concetto d'ordine molto astratto, quali sarebbero ad es. *dovere*, *occupazione*, *negoziatura* e somiglianti, e fissando la mente in esso vedremo tosto, con o senza i fantasmi di certi oggetti o di certe azioni particolari, sorgere in noi quegli iniziamenti di pensiero discorsivo sotto forme di questo genere: io farò questo, farò quello, mio figlio andrà qui o colà, l'uomo deve, l'uomo può una od altra cosa e via su questo andare.

Qui per altro sorge un'altra considerazione. Da quanto s'è detto di sopra parrebbe doversi conchiudere, che dunque ci sono due maniere di conoscenza: l'una, che si riferisce alle verità d'ordine astratto, consisterà in un sistema di giudizi e sarà per l'appunto quella conoscenza che già fu designata col nome di pensiero discorsivo; l'altra, risguardante le cose che cadono sotto i sensi, consisterà in rappresentazioni sensibili o fantasmi, e sarà quella che già fu distinta col nome di pensiero intuitivo. E siccome la chiarezza appartiene più specialmente alle rappresentazioni sensibili, così questo secondo modo di conoscere sarà senza fallo il più perfetto. Di quell'altro ci dovremo contentare, quando non ci venga fatto di conseguire il secondo.

Siffatta conclusione, per quanto a primo aspetto possa sembrare evidente, è proprio il contrario del vero. Infatti chi non vede che una nozione aritmetica p. es., per astratta che sia e lontanissima dal rappresentare intuitivo, è molto più evidente, certa, perfetta come cognizione, che non la riproduzione fantastica d'una qualsiasi percezione de'sensi? Ci deve essere dunque un errore in quella deduzione e questo errore dobbiamo ora cercar di scoprire.

La sensazione come tale e così del pari la sua riproduzione, cioè quello che sogliam chiamare il fantasma, sono forse di per se medesime conoscenze? Ecco dove sta l'errore. Esse diventano conoscenze soltanto a patto d'essere conosciute, a patto cioè che il pensiero vi faccia sopra un'operazione simile a quella che abbiamo descritta parlando delle idee astratte; operazione che in ultima analisi e ridotta alla sua espressione più semplice, è un giudizio. Sapere, conoscere ch'io ho freddo o caldo, che il sole risplende, che il colore ch'io vedo è verde, ecc., val quanto dire a se stesso: Io sento caldo, sento freddo, il sole risplende, quest'è verde, ecc. E se vogliamo spinger più oltre l'analisi e sostituire al discorso interiore (che, a tutto rigore, è anch'esso una metafora) il processo psichico proprio che interpretiamo e

significhiamo in tal modo, diremo che l'aver coscienza (conoscenza) di questi fatti che ci vengono offerti dal senso non è altro che un riferire la sensazione vuoi a se stessa (nel caso più semplice), all'*Io* percipiente o ad un oggetto già noto (in casi che già sono più complicati); ossia sdoppiare ciò che nel senso era dato come uno, sdoppiarlo nelle sue parti componenti se era composto, sdoppiarlo reduplicandolo se è indecomponibile; e nel tempo stesso che d'una cosa che se ne fanno due e queste si mettono l'una a fronte dell'altra, le due si rifanno una.

Ma questa seconda unità non è più la stessa di prima; è un'unità più ricca, a dir così, organata in se stessa, è l'unità d'una relazione. Nella prima unità la cosa era data immediatamente, esisteva in sè, nella seconda essa è data per noi, è saputa (1).

Rettamente il Wundt (op. cit. pag. 135 segg.) criticando le definizioni varie che sono state date del giudizio, massime quelle che lo fanno consistere nel comporre a unità due concetti, osserva che il giudizio consiste nella funzione diametralmente opposta, cioè nello *scomporre una rappresentazione composta ne' suoi elementi*. E siccome qualunque partizione è anzi tutto dicotomica, quindi i due elementi del giudizio, il subbietto cioè e il predicato.

Ma a una cosa egli non pose mente, cioè che la sua definizione del giudizio è bensì vera, ma è vera anche la definizione contraria. Ora ciò che cosa vuol dire? che amendue esprimono soltanto la metà del vero e che il giudizio consiste così nell'unire come nel dividere, nel comporre come nello scomporre, sebbene egli abbia ragione d'attribuire maggiore importanza alla scomposizione, come a quella ch'è più originaria e più caratteristica del pensiero. Del resto non è nemmeno necessario che la rappresentazione sia composta; perocchè in questo sta la potenza analitica del pensiero, ch'egli riesce, come abbiam veduto testè, a sciogliere anche il semplice per via di quella reduplicazione indefinita, onde un qualsiasi elemento reale (sia sensazione, sentimento, fantasma, fatto qualsivoglia della vita psichica mostrantesi nella coscienza) si riflette e ripete in se stesso per opera del pensiero.

Pertanto la conoscenza intuitiva non si avvantaggia punto sulla discorsiva perciò ch'essa non abbisogni del lavoro *riferente* del pensiero; chè anzi la non è affatto conoscenza, quando non venga allogata, a così dire, in quella rete di relazioni che il pensiero stende su tutte le cose. Anzi, se vogliamo guardare in fondo in fondo alla cosa, ci avvedremo che l'elemento sensibile, non potendo in quanto tale trapassare e tradursi giammai in relazioni mentali, non viene mai a rigore conosciuto, anzi resta disseminato nel pensiero siccome elemento refrattario e irreducibile (2).

Ma il vantaggio, che indubbiamente compete alla rappresentazione sensibile o intuizione che voglia dirsi sul pensare astratto, consiste in ciò, che per essa l'attività

(1) Per questa parte la distinzione egheliana tra l'immediato e il mediato esprime esattamente la natura del processo psichico e a torto l'eghelismo venne considerato come inetto a seguire analiticamente il fatto psicologico; come è un'esagerazione il pretendere d'attribuire il monopolio della psicologia vuoi alla scuola di Herbart e di Bencke, vuoi alle più recenti scuole de'psicologi inglesi. Che poi l'attitudine all'analisi psicologica non sia inconciliabile colla più ardua speculazione metafisica, ne fu splendida prova il nostro Rosmini, per tacer de' viventi.

(2) Ciò parmi conforme al pensiero significato da Platone nel Iceteto, p. 201. E - ὅτι τὰ μὲν πρῶτα οἱονπερεὶ στοιχεῖα .... λόγον οὐκ ἔχει.

cogitativa ha davanti a sè degli elementi fissi a cui connettere le sue operazioni, degli elementi vo' dire che non vanno travolti nel flusso delle operazioni medesime. In quella guisa che un calcolo aritmetico riesce molto più agevole facendolo colla penna in mano che non mentalmente, per la ragione che la cifra scritta resta lì sulla carta e possiamo tornarvi sopra a nostro arbitrio, mentre il numero semplicemente pensato sfugge coll'atto medesimo del pensarlo. E anche nel calcolo mentale sogliamo aiutarci in simil modo vuoi colle rappresentazioni fantastiche delle cifre stesse ovvero di punti distribuiti per gruppi, vuoi con quelle de' nomi imposti alle cifre o in altra analoga maniera.

Dunque, parlando rigorosamente, non si può dire che ci sia un conoscere intuitivo e un conoscere discorsivo; ma dovrem dire piuttosto che c'è un conoscere sostenuto e agevolato dall'intuizione e un conoscere che si appoggia quasi unicamente alle stesse operazioni del pensiero. E ho detto quasi, perchè un qualche elemento intuitivo (sensibile) accompagna pur sempre qualsiasi pensamento, anche il più astratto; elemento che ne' casi più lontani dall' intuizione è supplito parte dalla parola, parte da un tenuissimo e indescrivibile sentimento.

E qui m'occorre un'altra osservazione, che sparge molto lume sulla questione presente; osservazione che ogni attento esaminatore de' propri atti mentali può riscontrare.

Moltissimi concetti si danno, i quali, se anche d'ordine astratto, sono tuttavia rappresentati nella fantasia da un'immagine più o meno particolareggiata, come sarebbero ad es. *torre, pesce, scrittura*, ecc.

Se io mi fermo volontariamente sopra uno de' siffatti, tosto ravviso entro di me uno schema o tipo fantastico, che può assomigliarsi a uno di que' segni imperfettissimi con cui un pittore suole indicare sulle varie parti della tela o del foglio che ha davanti gli oggetti che in quel luogo vorrà poi delineare o dipingere.

Ma quando altri parla rapidamente davanti a me in una lingua che mi sia familiare e massime se nella mia lingua materna, io intendo perfettamente quello che egli dice, ma non mi sfilano punto dinnanzi quelle immagini, a meno che non voglia dirsi che appariscono e scompariscono con tale rapidità ch'io non ne ho affatto coscienza. Il che è tanto vero che anche se il discorso versa su oggetti concreti sensibili, l'immagine corrispondente non si desta in me fuorchè in taluni casi speciali e precisamente quando per qualsiasi circostanza la mia attenzione viene richiamata particolarmente su quell'immagine. Per esempio, se uno additandomi un campo vuoto, mi dica: Vedete? là in mezzo tempo fa sorgeva una torre. Oppure: che vi parrebbe, se a questa tavola vedeste seduto un chinese? e somiglianti. Allora, all'udir la parola *torre*, la parola *chinese*, io non solamente intendo quello che il mio interlocutore vuol dire, ma vedo effettivamente coll' immaginazione, una torre, una figura da chinese.

Ma questa provocazione speciale manca nella massima parte dei casi ed anche quando è data in un discorso per uno o due vocaboli, manca per tutti gli altri di cui il discorso si compone e i quali io pur debbo necessariamente intendere, se ho da intendere, come faccio, l'intero discorso.

Dunque, qualunque sia la natura del concetto di cui si tratta, nel numero incomparabilmente maggiore de' casi il concetto non è affatto rappresentato da una immagine sensibile, ma unicamente dalla parola.

Ma la parola di per sè sola che ufficio può prestare rispetto all' intendere? In che differisce il suono d'un vocabolo appartenente a lingua nota da quello d'un vocabolo di lingua ignota, se nulla si presenta al mio spirito tranne il suono? Basterà forse il fatto che un vocabolo noto, appunto perchè udito e proferito molte altre volte, nel ripresentarsi trae seco quel sentimento caratteristico che accompagna le rappresentazioni avute altre volte? No, perchè si tratterebbe sempre del suono e null'altro, come diffatti accade di vocaboli mille volte uditi e familiarissimi, de' quali non si conosce il significato, come ad es. certe parole latine o greche o ebraiche, che il popolo ripete nelle sue preghiere. Dunque il vocabolo noto e di cui si conosce il significato eccita nella nostra coscienza qualche altra cosa, che non è immagine sensibile, ma è precisamente il significato, cioè il concetto. Questo dunque non è rappresentazione, sì puro pensiero, atto intellettivo, cioè quel complesso di relazioni che il pensiero ha percorso altre volte nel formarsi quel concetto (1).

Forse si insisterà ancora dicendo: Ma se non abbiamo coscienza nemmeno d'un languido fantasma in tali casi, molto meno l'abbiamo d'un ricco complesso d' operazioni mentali. Quindi il vostro argomento nulla prova, perchè prova troppo.

Noi abbiamo già più sopra distinto le operazioni mentali dal sentimento che le accompagna. Questo è ancora un elemento rappresentativo, sensibile, e questo nei casi testè discorsi o manca affatto, o più probabilmente, è così tenue che sfugge alla nostra osservazione; io direi ch'esso si compenetra e nasconde in quella consapevolezza che abbiamo che la parola è intesa. Ma quello che certamente non manca è il prodotto di quelle operazioni e questo è un sistema di giudizi involuti e unizzati dalla rappresentazione del vocabolo.

La natura propria di quell'attività psichica, che in opposizione al rappresentare sensibile merita veramente il nome di pensiero e alla quale sono dovuti quei prodotti mentali che impropriamente sono detti idee (intellettuali) apparisce anche nella forma grammaticale che solitamente usiamo ad esprimerli. Chè infatti co' verbi *sapere*, *conoscere, opinare, stimare,* anche *vedere* (nel significato appunto di conoscenza mentale), *esser consci, avvertire* e somiglianti suole unirsi non già un nome, ma una proposizione, di quelle che i grammatici chiamano oggettive, dicendosi p. es. Io so che tu sei ricco, io credo che il vino sia salubre, io conosco d'aver commesso un errore e così via.

Ora gli è un fatto molto significante codesto, che quei medesimi psicologi, i quali pretendono spiegare tutti i fatti dell' intelligenza per via del solo aggruppamento delle rappresentazioni sensibili, governate dalle leggi dell'associazione e della riproduzione e i quali perciò disconoscono e negano l'attività propria del pensiero,

(1) Degno di molta attenzione è il capitolo dove il Wundt (op. cit.) discorre della genesi dei concetti. A me pare ch'egli siasi più ch'altri accostato alla verità e la sua osservazione *dass der Begriff an sich selbst unvorstellbar ist* (che il concetto in se stesso non è rappresentabile) collima per l'appunto colle mie conclusioni. Soltanto mi sembra che e' non l'abbia tuttavia sufficientemente distinto dalla rappresentazione nè mostrato ch'esso non presenta alla coscienza (oltre alla parola o a quel qualunque simbolo cui è unito, all'oscuro e attenuato schema fantastico, quando c'è, e ad un sentimento indefinibile ma caratteristico) nient'altro che la persuasione di poter compiere una serie d'atti mentali e alcuni iniziamenti e quasi tratteggiamenti o abozzi di questi.

sono lor malgrado costretti a ricorrere a ogni pie' sospinto a espressioni, che smentiscono il loro sistema, come quelle che includono e sottintendono quella funzione istessa che si vorrebbe eliminare. Così e' ci diranno p. es., che a una data rappresentazione va congiunta la consapevolezza *che* essa è collegata con altre, *che* noi *possiamo* da quella passare ad altre, *che* ecc. ecc. Ora che cosa è mai codesto essere consapevoli *che* questo, *che* quello? È forse un'altra rappresentazione collegata colla prima? Poniamo che sì: ma cosa ci rappresenta poi essa? Se non per l' appunto che una cosa *è* così o così, cioè una relazione affermata, insomma un giudizio? Togliete, se vi riesce, a codesto contenuto di quella pretesa rappresentazione la forma d'affermazione, di relazione, di giudizio e voi l'avrete vuotata del tutto o, quando mai, vi resteranno in mano i termini della relazione stessa isolati o agglomerati; ma quello che importava, quello a cui si riferiva la detta consapevolezza, è sfumato onninamente. In niun modo quindi si sfugge alla conclusione, che il sapere, l'esser consci di qualche cosa non è un avere in sè o davanti a sè, un contemplare, un'immagine qualsiasi, sibbene un affermare, un dire a se stessi, un riferire, un giudizio.

A questa conclusione, lo so bene, si cercherà ancora di sottrarsi divincolandosi sotto le strette della verità, per non rinunciare a un sistema, la cui attrattiva principale consiste nella speranza di spiegare le cose grandi con le minime, di ridurre tutto il meraviglioso edifizio del pensiero umano a un solo elemento. Si cercherà, dico, di sfuggirvi con un ragionamento, che in fondo riducesi all'infrascritto.

Sta bene, si dirà, che la relazione, il giudizio, sono la forma esplicita e perfetta della coscienza. Ma voi ci parete dimenticare due cose, cioè 1° che questo stadio superiore del pensiero non è che il termine d'una evoluzione, che ha preso le mosse da fatti molto più semplici ed elementari. E 2° che questo fatto medesimo, appunto perchè complesso, è analizzabile. O vorrete voi escludere la ricerca di quello che sia poi in ultima analisi un giudizio? Ora noi facciamo appunto l'una e l'altra cosa; noi studiamo ne' fatti più elementari della vita psichica le condizioni che preparano, come loro coronamento, il giudizio; noi, di più, nel fatto stesso, già più alto e complesso, del giudizio discopriamo i fattori di cui si compone. E il risultato delle nostre investigazioni è precisamente quello che voi, per manco d'analisi e di metodo scientifico, censurate.

Circa al primo punto rispondo che l' intellezione o idea intellettuale o comè che voglia chiamarsi quel fatto del pensiero, che noi sosteniamo non essere affatto una rappresentazione, ma bensì un giudizio o un sistema di giudizi, non può derivarsi da fatti più semplici ed elementari, per la ragione che qualsiasi atto di conoscenza, per primitivo, embrionale, elementare che sia, racchiude già in sè questo elemento. Chè se non lo conténga, per quanto s'accumuli e si moltiplichi, non arriverà mai a produrlo, più di quello che accumulando punti si arrivi a generare la linea o sommando zeri a ottener l'unità. Si esamini accuratamente qualsivoglia delle costruzioni, che furono tentate in questo senso e si troverà sempre un punto, dove il passaggio anzi il salto dalla rappresentazione sensibile all'atto intellettivo o è mascherato sotto qualche frase ambigua o è taciuto affatto come se si trattasse di cosa evidente e sottintesa, o è semplicemente asserito quasi continuazione e svolgimento dello stadio anteriore, che val quanto affermare come concesso quello che si pretende dimostrare. Il più

delle volte l'elemento intellettivo, che così s'introduce surrettiziamente nel processo, viene identificato colla differenza tra due sensazioni. La sensazione *a*, per es., non è che sensazione, lo si concede; la sensazione *b*, che le succede, anch' essa è pura sensazione; ma la differenza tra *a* e *b*, sentita ella pure, ci si dice, non è già più una sensazione come *a* e come *b*, bensì è sensazione d' una differenza. Ed ecco in germe il giudizio.

Qui il salto è mascherato sotto la frase: *sensazione della differenza*, frase che intesa alla lettera è assurda nonchè falsa. Il fatto che *b* tien dietro ad *a*, anzichè presentarsi primitivamente e sola, certo modifica la sensazione stessa, cioè la fa essere differente da quella che sarebbe stata da sè, come un colore veduto accanto o immediatamente dopo d'un altro, apparisce differente da quel che sarebbe apparso isolato. Ma questo fatto è semplicemente una differenza di sensazione, non già una sensazione di differenza. Per aver quindi la percezione, l'apprensione, la cognizione insomma della differenza, occorre non già che il subbietto provi una terza sensazione, che a nulla approderebbe, ma bensì eserciti sulle due date un'attività di tutto altro genere, la quale verrà significata con più o meno di proprietà dicendo, che va dall'una all'altra, che le distingue e riunisce al tempo stesso, che le riferisce l'una all'altra e così via: tutte espressioni che si sforzano di simboleggiare quel processo semplicissimo e a rigore indefinibile che sta in fondo a ogni pensiero.

In quanto al secondo punto, cioè al doversi e potersi analizzare l'atto del giudizio risolvendolo ne' suoi fattori, basterebbe per tutta risposta l' osservare che un tal atto si rifiuta all'analisi per la ragione delle ragioni, cioè ch'egli è semplice. Ma siccome tanto varrebbe il mio asseverare ch' è semplice quanto l' altrui ch' è complesso, una volta che siffatta semplicità evidente a' nostri occhi, per altri non è così, sarà bene istituire qualche considerazione. Il giudizio senza fallo involge in sè una pluralità, come quello nella cui essenza è di unire e disgiungere ad un tempo, il che s'è veduto, tantochè fin ciò ch'è assolutamente semplice in se stesso viene sotto un certo rispetto a raddoppiarsi col solo diventar obbietto d' un atto giudicativo. Quest'è verissimo; ma si badi, di grazia, che gli elementi (e propriamente si riducono a due sempre) i quali entrano nel giudizio, non c' entrano siccome parti aggiunte l'una all'altra, così che ne risulti un composto non differente da' componenti se non in ciò ch' esso sia due e quelli, ciascuno da sè, sono uno. (Sebbene, a tutto rigore, anche in tale supposto la pura aggregazione non manca neppur lei d'una sua propria unità; e già due cose qualisivoglia, tostochè per qualunque modo sono accostate e raccolte insieme, sempre danno origine a una relazione inscindibile che non era in nessuna delle due parti). Bensì nel giudizio abbiamo una forma d' unione, per la quale gli elementi riuniti perdono la loro individualità e l' uno apparisce nell'altro e l'altro nell'uno pur senza confondersi (1). Lo stesso giudizio negativo non si sottrae a questa legge e va di gran lunga errato chi crede che negazione equivalga a separazione o a toglimento; mentre anche il negare presuppone l'accostamento di ciò che si disgiunge e consiste in un togliere dando o in un dare togliendo.

(1) Aristotile aveva bene avvertito l'unità inscindibile del giudizio scrivendo: Λόγος δέ ἐστι φωνη σημαντική, ἧς τῶν μερῶν τι σημαντικόν ἐστι κεχωρισμένον, ὡς φάσις, ἀλλ' οὐχ ὡς κατάφασις. (Hermeneut. 4.).

Questo fatto meraviglioso pertanto, quand'anche uscisse dal solo accostarsi d'una ad altra rappresentazione nell' unità della coscienza e fosse un prodotto meccanico del loro incontrarsi, sarebbe pur sempre assolutamente nuovo in confronto delle rappresentazioni stesse, non avrebbe in queste, come tali, un precedente, un germe, un embrione qualsiasi; anzi più presto converrebbe dire che la prima volta che una rappresentazione si accozza con un'altra per tal forma che dalle due nasca un tal risultamento, allora e solamente allora è apparso sulla scena della vita interiore (perchè io non dica della coscienza è chiaro chi ripensi alle condizioni in ch'io suppongo il fatto) quel germe, che poi svolgendosi, differenziandosi, integrandosi, arricchendosi, produrrà la cognizione e la scienza. Anche in tale supposto, dico, non si potrebbe andare al di là del giudizio e cercarne fuori di lui i rudimenti e gli incunaboli.

Chè se poi si pensa che non è così, che non può esser così e che tutti gli accoppiamenti meccanici delle rappresentazioni non riescono mai a produrre se non dei materiali, su cui l'attività giudicativa potrà esercitarsi, ma che non sono altrimenti giudizii, de' fatti che l' uomo interpreta e, a dir così, legge, applicandovi la forma del giudizio, mentre questa forma gliela dà lui con tal lettura o interpretazione, tanto più luminosa si mostra questa verità che il giudizio è un *prius* assoluto nella vita dello spirito, al di là del quale non c'è fatti intellettuali di sorta, o, se ce n'è, sono, contro l'ipotesi, ancora giudizi.

Ho detto quassù che l' uomo interpreta o legge nella forma di giudizio certi fatti della vita sensitiva che in sè non sono giudizi. Questi può dirsi che simulano il giudizio e lo si può dire appunto perchè il rapporto che in essi corre tra le rappresentazioni è tale che provoca il nostro spirito a concepirli nella forma di giudizio. Trattasi infatti di rappresentazioni che nè s'immedesimano e come suol dirsi si fondono le une colle altre, nè semplicemente si aggruppano o, come dicono, si agglutinano, nè semplicemente s'intrecciano e complicano, nè solo si concatenano in serie e via dicendo, ma si trovano l'una a fronte dell'altra in guisa che, dominate da due tendenze opposte, l'una che le porta a immedesimarsi, l'altra che tira a distaccarle, si uniscono senza confondersi. Essendo codesta loro posizione rispettiva affine, per non dire identica, a quella del predicato e del subbietto nel giudizio, niuna meraviglia se l'uomo, che porta in sè il tipo di quest'atto intellettuale al quale si improntano tutte le funzioni del suo pensiero, applicando questo tipo al fatto psicologico quassù descritto, lo interpreta come un giudizio. Ma giudizio non è, quando ci manchi quella funzione appunto, che rifà mentalmente la relazione esistente solo di fatto tra quelle rappresentazioni, che, in altri termini, pronuncia il misterioso e indefinibile: *è*. Di così fatta interpretazione, naturale sebbene illegittima, d'un fatto in se stesso non intellettivo il nostro modo di concepir le cose e tutta la natura ce ne porge infiniti esempi; i quali tutti si risolvono in una maniera di mitologia antropomorfica. Così, dati due fenomeni che senza essere l'uno causa dell'altro si presentino sempre o quasi sempre collegati nel tempo, noi siamo portati a risguardar l'uno (l'antecedente ovvero il più esteriore) come segno dell'altro, dimenticando che niun segno è tale se non ci sia qualcuno che lo percepisca come segno e alla cui intelligenza sia destinato. Così allorquando nè l' uomo nè alcun altro vivente erano ancora comparsi sulla terra, ci saranno stati come ora de' fenomeni meteorologici

precedenti gli uragani e le procelle; ma non erano segni forieri di queste, appunto perchè nessuno c'era per cui fossero segni, cioè che alla loro vista potesse rappresentarsi e prevedere i fenomeni conseguenti.

Ma l'unità inscindibile del giudizio, che sin qui abbiamo additato nel prodotto unico in cui si congiungono e si trasformano soggetto e predicato, si mostra più evidente ancora ove si guardi, non a' termini concorrenti in un organismo nuovo, ma all'atto proprio che gli dà vita e che in fin de' conti è quello che in lingua povera si dice affermazione. Come si pretenderà di scoprire dei precedenti psicologi a questo atto semplicissimo, degli elementi embrionali da cui sia uscito per successiva evoluzione? Un atto che si rappresenta colla formola: a è b, non ha nè in a nè in b, nè in veruna relazione esistente di fatto tra a e b (qualunque sia il simbolo, con cui tali relazioni possono designarsi, come per es. $a \rightarrow b$, ab, ^{a}b, $a\ (b)$, ecc.) un elemento ond'abbia potuto risultare. Esso è dunque, ripetiamolo, un assoluto *prius* nella vita dell'intelligenza e da esso si svolgerà tutto il processo conoscitivo, col moltiplicarsi indefinito delle relazioni che esprime.

L'unico appiglio, che a mio credere resterebbe a chi volesse a ogni modo considerare il giudizio come un'evoluzione di atti più semplici, sarebbe questo di far precedere al giudizio esplicito, cioè alla coscienza chiara e distinta della relazione ch'esso pone, una coscienza oscura la quale per la ripetizione degli atti si venisse via via rischiarando; in somma al giudizio esplicito e perfetto una maniera di giudizio implicito, istintivo, automatico. Quindi dapprima si presenterebbe la semplice sensazione, poi, per via di quella che suol dirsi ritentiva e riproduzione, il ricomparire di questa; indi, dato il rinnovarsi della prima, l'affacciarsi simultaneo della seconda e l'accostarsi in certa guisa sovrapporsi dell'una all'altra con una come a dire coscienza incosciente della loro identità. Poscia, formatisi via via de' gruppi, delle serie, delle masse più complesse, si presenteranno di quei casi (de' quali già toccammo dianzi come di simulanti un giudizio) in cui è data tra due rappresentazioni quella relazione che in un'intelligenza sviluppata farebbe, quasi scintilla elettrica, scoccare l'affermazione. Noi ora concederemo, diranno, che il fatto dell'esser data la relazione non è ancora nemmeno il germe d'un giudizio; ma supponiamo che il subbietto, oltre all'avere in sè le due rappresentazioni in quella determinata attinenza, cominci ad avere una benchè oscurissima e implicita consapevolezza di tale attinenza, ecco l'embrione del giudizio, ecco quello che coll'ultimo svolgimento diventerà un giudizio esplicito.

Qui, come ognun vede, tutta la questione s'è trasportata sui gradi della coscienza; quindi in sostanza non si tenterebbe più di cavar fuori il giudizio da elementi che non sono nullamente giudizi, da semplici sensazioni e rappresentazioni, ma soltanto di derivare il giudizio esplicito, chiaro, illuminato dalla piena luce della coscienza, da un primo giudizio latente, buio, inconsaputo o quasi. Ora la questione circa i gradi di chiarezza che possa aver la coscienza e quindi il giudizio qui non c'importa, o piuttosto c'importa sì, ma per rispetto a certe conseguenze di che per ora non vogliamo toccare. Quello che per al presente c'importa si è che con una tale concessione ci verrebbe accordato tutto quello che noi domandiamo, ch'è il fatto d'una attività *sui generis* distinta assolutamente dal *rappresentare* e ch'è fondamento

di tutto l'edifizio della conoscenza, d' un' attività quindi che non si può far sorgere da gradi o da elementi inferiori, nè si può decomporre in fatti più semplici e che sta alle rappresentazioni vuoi immediate, vuoi riprodotte, vuoi semplici, vuoi complesse, non come un composto alle sue parti o un prodotto a' suoi fattori, ma come una forza nuova ed eterogenea che sovrapponendosi a quelle come a sua materia e strumento fa sì che ciò ch' era un fatto della sensibilità diventi un obbietto del pensiero.

Raccogliamo ora in breve quello che s' è discorso nelle pagine che precedono. Incominciando dal distinguere quei fatti del pensiero, che comunemente designansi coi nomi d'idee, di concetti, di rappresentazioni intellettuali e somiglianti, da quegli altri fatti con cui troppo spesso si sogliono confondere, cioè non solamente dalle sensazioni, ma anche dalle riproduzioni di queste, in altre parole dalle rappresentazioni sensibili così immediate come mediate, toccammo di talune fra le cause che ingenerano siffatta confusione. Tra queste cause poi ci parve non ultima l'avere applicato alle prime delle denominazioni desunte dalle seconde, di che venne una prima conseguenza, cioè che al pari di queste venissero considerate siccome immagini, copie, similitudini delle cose a cui si riferiscono. E siccome in molti casi o la coscienza non ci mostra nulla di così fatto o anche la cosa torna impossibile e contradittoria (per es. l'idea del triangolo, che dovrebbe disegnarsi nella nostra fantasia senza che fosse nè equilatere, nè isoscele, nè scaleno e così via), di qui una quantità d' imbrogli, d'errori, d'ipotesi sempre inutili spesso dannose.

Posto un tale stato delle cose ci parve naturale anzi urgente di chiedere che cosa corrisponda effettivamente nella nostra coscienza a quelle pretese rappresentazioni universali, se per esse si affacci realmente al nostro spirito un' immagine, un *fac-simile* delle cose, e, dato che no, che cosa sieno dunque nel nostro spirito e in che modo si pensino.

Istituito brevemente questo esame ci risultò:

1.° Che consultando la nostra coscienza nell'atto che diciamo di pensare una di quelle idee, non ci troviamo nulla che possa dirsi rappresentazione, immagine, tranne nel più de' casi quella d' un vocabolo sia come pronunciato sia come scritto, e un tenuissimo, indefinibile e non analizzabile sentimento.

2.° Che trattenendoci insistentemente colla nostra attenzione su questi elementi rappresentativi, vediamo sorgere nella nostra coscienza un altro fatto, che consiste in certi iniziamenti di pensieri discorsivi, vale a dire che ci sentiamo spinti a pronunciare mentalmente de' giudizi, i quali rimangono in sospeso e ci lasciano intravvedere la possibilità di pronunciarne altri e così via.

3.° Chel' elemento subbiettivo di queste idee si riduce in ultima analisi alla riproduzione, non d'una sensazione, ma di tutto quel processo mentale che servì ad impadronirsi di quel dato contenuto, ossia in altre parole a concepire e formulare una conoscenza; sicchè l'idea, subbiettivamente considerata, si riduce a un sistema di giudizi, in quanto atti giudicativi.

4.° Che l'elemento obbiettivo corrispondente a codesto sistema d'atti mentali non è la cosa, nel significato realistico della parola, ma una verità, cioè la relazione, la legge, che informa la cosa e che insomma ne costituisce la pensabilità. Il che

volendo Aristotile significare con quella drastica brevità che gli è propria, fece forza alla sua lingua componendo quella strana espressione del τὸ τί ἦν εἶναι.

Donde segue che l'idea, obbiettivamente considerata, si riduce ancora a un sistema di giudizi, ma non in quanto atti giudicativi, sì in quanto cosa giudicata.

5.° Che non ci sono due maniere di conoscenza, l'una intuitiva, tutta fatta di rappresentazioni o d'immagini, e l'altra intellettiva o discorsiva, tutta fatta di concetti astratti, di giudizi, di discorsi mentali; ma una sola, cioè quest'ultima. L'elemento intuitivo non entra nella conoscenza che come materia, come punto di partenza o d'arrivo.

6.° Che dunque l'elemento primo e unico d'ogni operazione conoscitiva è sempre un giudizio, essendo questo un'unità inscindibile, la quale non ha dietro a sè nel processo dello svolgimento psicologico nessun precedente, nessun fattore, nessun elemento da cui risulti.

Dal che per ultimo scende una conseguenza, che a molti sembrerà singolare, ma non è per questo men vera, cioè che le idee (nel senso più volte fermato) non sono gli elementi dei giudizi, ma bensì i giudizi sono gli elementi delle idee.

Quanta parte della psicologia, della ideologia, della gnoseologia e, per più rispetti, anche della logica debba, a tenore di queste conclusioni, essere riformata, lascio al lettore di giudicare.

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal socio G. FIORELLI
nella seduta del 19 dicembre 1880.

(Con cinque tavole)

NOVEMBRE

I. Verona — Nell'estate scorsa, abbassandosi il suolo dell'archivolto n. 16 dell'anfiteatro di Verona, si rinvenne un cippo di calcare bianco, le cui due facce opposte, entro due cornici semplicissime a forma di finestra arcuata, portano ripetuta la stessa iscrizione.

a)

V F
Q · CAECILIVS
HERMES · SIBI · ET
*c*AECILIAE · AMATAE
et · CAECILIAE · EPICTESI
*pa*TRON · BEN · MERENT*ib*
*cae*ILIAE · EPIGON
PED

b)

V · F
Q · CAECIŁVS
HERMES · SIBI · E*t*
CAECILIAE · AMA*tae*
et · CAECIŁAE · E*piCtesi*
*p*ATRONIS · BEN*e*
MERENTIB
CAECILIAE

II. Concordia-Sagittaria — Nelle *Notizie* del passato aprile (ser. 3ª, vol. V. p. 367) accennai alle ultime scoperte di antichità avvenute presso Concordia; intorno alle quali preparava una relazione l'egregio ispettore avv. Dario Bertolini. Ecco ora la relazione che porge i maggiori chiarimenti intorno agli ultimi scavi.

« Nel febbraio 1879 il conte Paolo Frattina imprese alcuni lavori di escavo in un suo fondo alla Madonna della Tavella (una chiesuola nei pressi di Concordia), coperto dal mappale n. 498, per liberarlo dalle macerie ond'era ingombro.

« Per questi lavori, ai quali si attendeva contemporaneamente in più siti, si dissotterrarono alcune fondamenta di abitazioni private, si trovarono alcuni tubi di piombo, e si scoperse anche un pozzo chiuso nell'ambiente d'uno stanzino, che misurava appena due metri di lato. Il pozzo rotondo in mattoni, di qualità men perfetta, aveva cent. 70 di diametro.

« Avvertito di ciò mi son portato sul luogo ed ho incoraggiato il proprietario e gli operai a tentare il vuotamento del pozzo. Essi si prestarono compiacenti al mio desiderio; ma i risultati furono di poco momento: perchè, se si eccettuino alcuni cocci d'anfora e di vasi della specie degli aretini, null'altro se n'ebbe, non essendosi potuto portare l'esplorazione fino al fondo, a cagione dell'acqua che non si riesciva ad espellere per difetto di macchine.

« Nel mentre si attendeva in quel punto a tale lavoro, si proseguivano in altra parte le ricerche di vecchi materiali con felice successo; poichè venne in luce la parte superiore di una gradinata, della quale in tempi diversi si erano altrove escavati parecchi gradini, e che metteva al canale da cui nell' epoca romana era attraversata la città.

« Sulla topografia di questa si sapeva poco o punto; perchè gli escavi si erano fatti pel passato col solo scopo di ricavarne materiali per nuove fabbriche; e non se n'era nemmeno conservata memoria. Indarno adunque sarebbero tornati ogni diligenza ed ogni studio per raccogliere qualche elemento in proposito se i fati, che ora volgon benigni a questa colonia, non avessero dato ad uno degli operai, i quali dedicarono la lor vita alle escavazioni, una memoria felice ed un amore speciale alle antichità del suo paese. Costui, sentendomi un giorno lamentare la mancanza di ogni disegno dell'antica città, che potesse darci indirizzo nelle ricerche, si offerse pronto a farmene la pianta, affermando di conoscerla in tutti i suoi particolari, e di trovarsi in grado, quantunque analfabeta, di tracciarla con tutta precisione. Riconoscente strinsi la mano al mio uomo e lo animai a portar l'offerta il più presto possibile ad effetto. Dopo qualche mese egli mi presentò un disegno, rozzo se vogliasi, ma tale che rispondeva ai dati topografici ben noti delle città coloniche.

« Una strada entrando da settentrione va diritta a mezzodì, e taglia in due parti l'area della città, la quale è divisa in tante isole rettangolari da altre strade parallele alla prima, e da altre normali alle medesime che vanno da oriente ad occidente. In luogo di una di queste vi ha poi un canale, cui si scende dal lato di settentrione mediante una gradinata di sei gradini, e che è attraversato da sei ponti per mantenere la comunicazione delle strade che vi mettono capo. Una muraglia larga da circa tre metri nelle fondamenta, la sola parte conosciuta, circonda l'abitato. Essa è formata di pezzi di pietra irregolari, cementati con calce quasi pura in tutta la sua estesa, solo un piccolo tratto ad oriente è costruito ad opere incerto. In questa muraglia si aprono sette porte, una a settentrione, due a mezzodì, ed altrettante a levante e ponente. La porta settentrionale e le due del decumano ad essa più prossimo, per le quali passava la via *Annia*, hanno due archi maggiori nel mezzo e due minori ai lati; le altre tutte sono ad un sol arco.

« Il cardine che entra dalla parte settentrionale divide l' area racchiusa nella cinta in due parti non eguali, maggiore essendo quella ad oriente. E se si vogliano considerare come divisioni principali di quest'area le quattro strade che mettono alle porte, allora la città è, come Pompei, divisa in nove regioni, le quali si ripartono poi mercè le strade minori in un numero ineguale d'isole. Il secondo cardine però, quello che esce per la porta orientale del lato di mezzodì, non ha aperto al lato nord un accesso dall'esterno; ed il disegnatore asseverantemente afferma che la muraglia non mostrava in quel punto nessuna interruzione e nessun annesso che lo potesse lasciar supporre.

« La fognatura della città era ammirabile. Tre cloache andavano da ovest ad est, due sotto i decumani, ai capi dei quali stavano le porte, la terza sotto la via che correva ad essi tramezzo. Una veniva sotto il cardine dalla porta settentrionale fino all'incontro colla cloaca del decumano vicino. Tutte erano costruite a volta colla

platea formata di doppio mattone, e misuravano un metro e mezzo circa in altezza, uno in larghezza. Le strade da settentrione a mezzodì avevano ai due lati sotto il selciato un canaletto di cent. 15 × 18 circa, il quale metteva le acque nella cloaca più vicina; le isole poi erano tagliate trasversalmente da canali minori l'un dall'altro di poco distanti, che fluiscono in quelli dond'erano fiancheggiate le vie.

« Completata di questa guisa la descrizione della pianta della città (tav. I.) il topografo ha pur segnato su di essa i punti dove avvennero gli scavi di maggior importanza dei quali egli serbava memoria.

« N. 1. *Scavo Siro.* Tutta la superficie dalla braida di proprietà del sig. G. M. Siro (mappale n. 549), che dalla strada comunale (il cardine) va al fiume, era coperta di edificî dei quali sussistono tuttavia le traccie nei mosaici che il proprietario, dopo lo sterro, ha fatto ricoprire. In quest'anno nella parte più orientale di essa si sono fatte nuove escavazioni che rimisero in luce il piano inferiore di parecchie stanze fra le quali una semicircolare, forse l'esedra di casa signorile, tutte pavimentate di bardilio. Notiamo che il fondo del pavimento è fatto con doppî mattoni, sopra i quali è steso uno strato di calcistruzzo dello spessore di 15 cent., e a questo appoggiano le lastre di marmo.

« 2-3. *Postierle.* Il disegnatore indica ai capi della prima via trasversale due piccole porte, delle quali non dà altra descrizione fuorchè di un vano di circa due metri, che si trova nelle mura all'uno e all'altro lato.

« 4. *Scavo Bruni.* Di fronte alla braida Siro, al lato opposto della strada comunale, trovasi la braida Bruni (mapp. n. 909, 541), una miniera inesausta di materiali di fabbrica, pel proprietario e pegli escavatori di mestiere. Al nord essa è confinata da un largo fosso che probabilmente era l'antico di circonvallazione della città, poichè assai da presso al medesimo si trovano le mura di cinta. Tutto lo spazio al di quà di queste era coperto di fabbriche con pavimenti a mosaico, uno dei quali, a due colori disposti in cerchio a scacchi alternati, fu scoperto nel 1879, e perchè guasto risotterrato. Di speciale configurazione è il grande edificio semicircolare la cui muraglia esterna ha lo spessore di quasi quattro metri. Alla distanza di sei metri da essa girava un' altra muraglia concentrica della larghezza di due metri. Lo spazio interposto fra queste due muraglie era diviso in ventiquattro celle, saparate da muri di poco meno d'un metro di grossezza, le quali dall'un de' lati misuravano la larghezza di met. 1,50 dall'altro met. 1,00. Nessun accesso a queste celle venne avvertito. Si trovò invece sotto la muraglia esterna una cloaca, la quale cominciando ad una delle estremità del semicerchio girava con esso fino all'altra; però circa a tre quinti del suo percorso da settentrione se ne staccava un ramo per procedere verso la strada vicina a mezzodì, e a questo ramo era volto il declivio delle altre due parti. L'area del semicerchio era ripiena di celle rotonde, del diametro di due metri e mezzo circa, le quali scendevano a profondità non potuta raggiungere. La corda di quest'edificio era costituita da un muro grosso quasi due metri, oltre il quale si rinvennero fondamenta di fabbricati che non si seppero determinare, ma si mostravano una pertinenza ad esso per la qualità identica dal materiale e la larghezza della muratura. La lunghezza di tutto l'edificio con queste appendici, misurava dal vertice della curva al punto opposto delle fondamenta, non meno di duecento metri. Tutta l' isola in

somma era occupata da esso ed era tagliata a metà del corridoio segnato, la cui larghezza è quasi eguale a quella delle vie secondarie. Gl' ingressi alle stanze interne erano in parte pel corridoio in parte sulle strade che circondavano l'isola.

« Fra quest'edificio e le mura si trovarono delle costruzioni circolari del diametro di tre metri o poco più, con muri sottili in mattone ricotto, che portavano le traccie del fuoco a lungo subìto, e a questi muri era addossato uno strato di creta di mezzo metro di spessore. Il topografo ritiene che queste piccole fabbriche fossero fornaci per stoviglie, sebbene non abbia trovato nell'interno o nelle adiacenze nessun deposito per poterlo assicurare.

« 5. *La fabbrica d'armi.* Un grande edificio a più navate sostenuto da colonne era dimezzato dalla via che corre fra le due isole e comprendeva la metà settentrionale dell'una e dell'altra. Su tutta la superficie abbondano scorie di ferro di notevoli grandezze, alcuni pezzi delle quali sono del peso di otto a dieci kilogrammi. In nessun altro sito si scoprirono resti così evidenti d'una grande officina di fabbri.

« 6. *Sito della statua del Seminario.* Questa magnifica statua muliebre ha poco da invidiare alla bellissima trovata nello stadio palatino, della quale danno conto le *Notizie degli scavi di antichità* del 1878, ser. 3ª, vol. II. p. 389, e ne è offerta la fotografia nella tav. I del 1879. Anche la concordiese è acefala e manca d'ambo le braccia; al posto del collo però ha un foro ampio così da poterne solidamente capire la base. Essa posa sopra una lastra alta appena tre centimetri e misura dalla base alle spalle un metro e settantacinque centesimi. La tunica velata che tutta la copre, lasciando trasparire le venuste sue forme, è raccolta intorno al collo e stretta sotto il seno da un cordone (*cingulum*) che forma un nodo nel mezzo; lungo gli omeri è allacciata con bottoncini, fra l' uno e l' altro dei quali si disegna in regolari aperture. Dalla spalla sinistra scende l'ampio manto il quale, raccolto sull' anca destra, passa sul basso del ventre alla sinistra stendendosi in parte con ben disposte pieghe fin oltre la metà della gamba. La somiglianza delle due statue è tanta ch'io posso conchiudere questa descrizione con le parole del ch. Lanciani: « la movenza è tale che la figura sembra riposare sulla gamba sinistra piegando in avanti il ginocchio destro. La perfezione del lavoro meccanico, benchè spinta fino ai limiti del possibile, non nuoce punto alla classica venustà della forma ». Questa statua è stata trovata or son parecchi anni, in un fondo di proprietà del capitolo di Concordia, il quale ne ha fatto dono al seminario vescovile di Portogruaro ove si conserva tuttora. Fra breve però passerà al museo Portogruarese, cui M.r Vescovo ne ha fatto dono.

« 7. *Foro.* L' isola aveva tutto lungo i lati disposte ad eguali distanze delle pietre quadrate con foro rettangolare nel mezzo. L'area compresa fra queste pietre era divisa in cinque scompartimenti di quattro filari di pietre simili, disposte parallellamente ai lati maggiori. Il filare di mezzo era più largo degli altri. Qua e là si trovarono dei pezzi di colonna, di cornici ed altro, e lungo il fianco occidentale alcuni pilastri in cotto di tre metri circa di lato, coperti con grandi pietre lavorate a modanatura.

« 8-9. *Ponti.* Dirò di questi in appresso.

« 10 *Sito della lapide di A. Bruttio Secondo ripetuta sulle due faccie* (*C. I. L.* 5, 1886).

« 11. *Sito della lapide di Arrio Antonino.* Fu illustrata da Borghesi e da W. Zumpt; e su di essa i più insigni romanisti hanno portato i loro studî (*C. I. L.* 5, 1874).

« 12. *Pavimento in calcestruzzo.* È della profondità d'oltre un metro e della larghezza di met. 25, e dalla porta discende verso mezzodì fino ad un avvallamento dove, probabilmente, giungeva l' acqua del fiume che oggidì non ne è gran fatto discosto. Al fianco di questo pavimento dalla parte occidentale si trovarono le basi d'un colonnato in due linee, distanti l'una dall'altra circa otto metri, coll' intercolunnio di metri tre, il quale fiancheggiava tutto il pavimento nell' accennata lunghezza e si protendeva pure oltre la porta verso settentrione.

« In tutta questa descrizione mi attenni scrupolosamente alle indicazioni del disegnatore, il cui lavoro è tanto più ammirabile in quanto che il suolo della vecchia Concordia è coperta oggidì da uno strato di terreno alluvionale di un metro almeno di spessore, e non conserva nessun indizio nè delle strade, nè delle fabbriche antiche.

« Per render poi più proficua la sua opera ed avere un mezzo per controllarla ed un indirizzo in essa pegli scavi futuri ho incaricato l'ingegnere Bon di riportare la pianta delineata sulla mappa attuale. E l'ingegnere ha eseguito egregiamente il suo compito, formando il disegno riprodotto alla tav. I, sul quale le linee a nero mostrano i confini dei numeri mappali, che si sono omessi per evitar confusione.

« A confermare coi fatti questa topografia è venuto opportunissimo l'escavo Frattina a cui ho sopra accennato. La gradinata per esso scoperta cadeva appunto là dove era segnata nella pianta; ma, giusta la medesima, doveva trovarsi a pochi passi più ad oriente il ponte, sul quale il cardine attraversava il canale. E non ritenendo il proprietario della sua convenienza il continuare il lavoro in quel sito, per la troppa profondità cui bisognava discendere, lo pregai di permettermi di farlo in sua vece, ed egli cortesemente assentì. Appena gli escavatori si misero all'opera nel luogo indicato dalla mappa e precisato dal topografo, venne in luce un muro che costeggiava il canale in continuazione ed in sostituzione della gradinata, il quale si protendeva ad oriente quasi dieci metri. Da settentrione calavano su questo muro ad eguali distanze altri cinque muri di rinforzo, che si connettevano con esso alle estremità e nel frammezzo. I due delle estremità erano lunghi quattro metri, gli altri un metro. Incoraggiato dal successo feci proseguire l'escavo verso mezzodì, e dopo uno spazio vacuo di circa nove metri si scoperse un muro parallelo al primo e di pari lunghezza, costruito e rafforzato nella stessa guisa. A metà dello spazio, tra i due muri, stava una serie di pali disposti paralellamente ai detti muri. È chiaro per esso che questi muri erano le testate del ponte ricercato ed i pali nel mezzo la sua stilata. Nel letto poi del canale, sotto questo ponte si trovarono molti e svariati oggetti. dei quali darò conto in appresso, ed un pezzo di palancola che faceva parte della sua impalcatura.

« Non pago di questo primo saggio per riconoscere l'esattezza della topografia, feci segnare dall'ingegnere il luogo dove, secondo la medesima, si sarebbe trovato il ponte della prossima strada ad occidente; e, cadendo esso sul confine del fondo Frattina, mi fu dato per gentile condiscendenza del proprietario di fare quivi un escavo di esplorazione. Il risultato corrispose pienamente, poichè alla profondità di circa tre metri si scoperse un muro che fiancheggiava il canale dal lato di mezzodì ed appariva

chiaramente, come la spalla del ponte. La scoperta però non si è potuta portare a compimento, perchè i proprietarî dei fondi contermini, che bisognava toccare, vi si opposero. Sebbene da questi fatti la pianta delineata avesse una soddisfacente conferma, non pertanto volli tentare un'altra prova, ed incaricai l'autore a segnare direttamente il sito delle mura ove il canale usciva dalla città ad oriente; cioè il punto opposto a quello già esplorato. E gli dopo alcune misurazioni adamitiche indicò il luogo prescrittogli, e consentendolo il sig. Antonio Bozza, proprietario, si die' mano all'escavo. Nei primi giorni di lavoro gli indizî mancarono; ma poi venne allo scoperto la parte superiore della gradinata e fra essa ed il letto del canale, che doveva trovarsi a mezzogiorno, un muro non molto solido sostenuto da una colonna la quale vi appoggiava esteriormente. Il muro si protende lungo la gradinata e paralellamente alla medesima e le colonne si succedono a regolari intervalli; cosicchè in pianta, procedendo da settentrione a mezzodì, si ha per primo la gradinata, poi il muro e quindi le colonne di sostegno nel letto del canale. Fra il gradino più basso ed il muro è uno spazio di oltre un metro che probabilmente serviva d' ambulacro. Le colonne di pietra scura dell'altezza di met. 1,50 e del diametro di met. 0,50, posano sopra una grossa base rettangolare della stessa pietra e distano l'una dall'altra tre metri. Questa costruzione si attacca ad oriente alle mura di cinta, e si allunga verso occidente oltre il fondo Bozza al disotto della strada che vi fa confine. Nel letto del canale al di là del muro or descritto si trovò presso alla cinta un ripiano formato di grossi massi di pietra oscura alto da circa un metro, lungo quattro, largo due, ma nè di questo nè del muro e colonnato si seppe arguire la destinazione.

« Questo sito d'escavo riscontrato dall'ingegnere colla pianta delineata vi corrispondeva a cappello; onde dopo tanti fatti non si poteva più ragionevolmente mettere in dubbio la esattezza di quella. Quindi mi ho creduto in dovere di presentare il lavoro del bravo Giacomo Stringhetta, che nomino ad onore, come un esempio di quanto una modesta intelligenza ispirata dall'amor di patria possa operare, benchè destituita d'ogni più elementare coltura.

« Ho detto superiormente che sotto il ponte scoperto per primo nel fondo Frattina si trovarono molti oggetti di varia materia ed uso. Eccone ora la descrizione: avverto però che vi comprendo per brevità eziandio quelli, che si rinvennero negli altri scavi sopra notati.

Bronzo. Molte monete di vario conio che vanno da Augusto a Commodo, alcune delle quali non comuni. Stavano tutte in poco più d'un metro cubo di melma, e per la maggior parte hanno un lucido vivo, talune una tinta opalata oscura, altre anche l'impronta dilatata. Messe tutte insieme danno chiaramente a conoscere di aver subito l' azione del fuoco. Onde si può con molta probabilità stabilire per esse che a' tempi di Commodo un incendio avesse distrutto qualche edificio prossimo a questo sito e che le monete, racchiuse forse in uno stipetto incandescente, sieno cadute nel canale. Un anello di rame con peduccio. Nel diametro interno misura centimetri tre e nell'esterno cinque, ha la grossezza di quasi un centimetro. D'ambo i lati è intarsiato in argento a fiori e linee disposti in bel disegno, e l'intarsiatura si estende anche al peduccio. Non è facile determinare l'oggetto di cui fosse parte quest'anello. Lastra di bronzo tagliata a freccia, che nella sua lunghezza

originaria doveva toccare i cent. 13, ed è larga nella parte più ampia oltre cent. 9. Manca della punta ed è smozzicata alla base. Da un lato è segnata con linee che le danno l'aspetto d'una foglia; dall'altro si vedono le lettere /ST/ in caratteri ben disegnati, alte tre centimetri, che non potrebbero esser parte della parola *aug*VSTA se non a condizione che le tre prime lettere, le quali cadrebbero sulla punta, fossero delle altre molto più piccole. Un braccialetto rigonfio nel mezzo e che va rastremandosi nello sviluppo della curva in modo che dalla grossezza d'un centimetro si riduce a non più d'un millimetro nelle estremità, le quali si ravvolgono l'una sull'altra in cinque giri spirali; rendendo così possibile l'allargarlo ed il restringerlo (Diam. mag. cent. 8, min. cent. 6 ½). Altro braccialetto simile un po' più piccolo. Due cerchietti di rame d'una forma simile assai a quella dei braccialetti or descritti, del diametro però di soli cent. 2. L'uno di questi, perfetto, ha un giuoco di giri delle estremità che si rialza dall'anello, e forma al di sopra quasi una tangente lunga quanto il diametro, per poi ripiegarsi e chiudersi con due giri sul corpo di esso. Quattro pezzi di catenella in filo di varia gradazione, congegnate nella guisa delle moderne da orologio. Una è attaccata ad un cerchietto di forma eguale ai precedenti e la maglia è fatta dall'attortigliarsi di uno de'capi. Molte fibule di varia grandezza e forma, fra le quali sono degne di nota una col monogramma ℣, altra a forcipe, una terza all'aspetto di uccello. Parecchi anelli, alcuni semplici, altri coll'incastonatura senza la pietra, una coll'incisione di figure che non si possono rilevare. Nove aghi da sacco di varia grandezza, uno de' quali con doppia cruna. Un ago crinale con testa piatta, cesellata e perforata a disegno. Una spilla con grossa capocchia. Tre aghi da rete lungo ciascuno cent. 15. Quattro ami. Sette piccoli cucchiai della specie che si classifica fra i ferri chirurgici: la scodella è oblunga, acuminata ed angolare nel fondo, con qualche varietà fra l'uno e l'altro; in tutti il manico si chiude a bottone. Un cucchiaio simile è stato trovato anni sono nei fondi Siro, ed il proprietario me ne ha fatto dono. Due bastoncelli il primo de'quali ha da un capo un piccolo disco ovale inclinato e dall'opposto una pallottola oblunga; il secondo è acuminato ad una estremità, mentre l'altra è conformata a piccolo disco rotondo (cura-orecchi?). Un piccolo cucchiaio a scodella rotonda molto concava, col manico sottile che finisce a punta aguzza; simile a quelli del museo Kircheriano descritti dal ch. E. Ruggero fra gli utensili varî n. 77, 82 del catalogo. Una spatola a mandorla con un bottone ovale all'estremità del manico. Un ordigno d'uso per me ignoto, costituito da un sottile bastoncello un po' ricurvo che all'un de'capi si allarga in una specie di spatola elegantemente ritagliata alla base ed al vertice, ed all'altro termina schiacciato a forma di mezzaluna colle corna aguzze. Un bastoncello appuntato da un canto e ricurvo dall'altro a guisa di lituo (lunghezza cent. 14). Uno scalpellino largo sei millimetri, dal manico del quale sporge al lato opposto una punta acuminata. Altro simile largo mill. 3 e ½ col manico graziosamente lavorato che si rastrema in punta. Altro largo mill. 4 col manico ad imbuto per completarsi probabilmente con un'assicella d'altra materia. Manico di coltellino, su cui sta ancora inchiodata parte della lama, lavorato a disegni diversi che bene armonizzano insieme. Tre assicelle l'una cilindrica e le due altre piatte le quali terminano ai due capi con una schiacciata ovale, che da una parte ha dei semplici ornati a graffito. Un bastoncello sottile

lungo cent. 25 acuminato alle estremità: specie di ferro da calze. Quattro chiavi di bronzo una delle quali ancor barbata. Tre dette col manico di bronzo ed il fusto e gl' ingegni in ferro. Una stanghetta da serratura in rame. Un piccolo cinghiale in atto di corsa di molto bel disegno e di ben riuscita fusione, mancante malauguratamente delle gambe di dietro. Una palla in rame con maglia per infilarla; probabilmente una *bulla*. Altra più piccola. Cinque borchie a larga capocchia ornata con disegni cesellati. Un chiodo di rame che pare appena uscito dall'officina. Un pezzo cilindrico di rame contorto e rastremato a guisa di corno di bue, sotto la base del quale sporge una specie di staffa con due fori. Tre manichi di pentolino curvati a semicerchio i due capi dei quali ripiegati hanno la figura di testa d' uccello. Uno senza tal fregio. Uno più piccolo curvato a cinque sesti di cerchio. Un astuccio rotondo a guisa di agoraio il cui bocciuolo maggiore è lungo sei centimetri il minore, che lo copre, quattro e mezzo; manca dei fondi.

Ambra. Una statuetta di donna nuda che colla sinistra tiene una specie di strumento sul quale è appoggiata una foglia, e colla destra prende il piede della gamba sinistra. Manca della testa e dei piedi. Un torso virile assai bene disegnato, stroncato al sommo del petto e alla radice delle coscie. Un uccello sopra una foglia; manca della testa. Un bastoncello di bronzo lungo cent. 16 ½ in cui stanno infilati 26 pezzi cilindrici di ambra traslucida, meno i due di mezzo che sono opachi. Il loro diametro è di mill. 10 e la grossezza varia dai mill. 10 ai 3. Sono chiusi nel bastoncello da due palle di bronzo saldate alle estremità, una ne manca, ed erano così stipati da non lasciar loro altro movimento che il rotatorio. Un pezzo cilindrico della forma e dimensione dei precedenti che pare abbia fatto parte d' un ordigno eguale. Un bastoncello lungo cent. 4 del diametro di mill. 3 con una palla all'un de'capi del diametro di cent. 7. È fusolato, e probabilmente anche all'altro capo si chiudeva con una palla simile. Una rotella del diametro di mill. 30 perforata nel mezzo. Due pezzi informi.

Ferro. Un cerchio di bastone di ferro grosso quasi un centimetro, che da un lato si apre a cerniera, dall'altro si chiude a guisa di lucchetto. Ha il diametro di cent. 13, e si direbbe un collare da schiavi. Altro di ferro ritorto che si apre a cerniera e si chiude col combaciare delle due estremità formate ad anello, nelle quali si trovò infilata la catena che serviva a serrarlo. Ha il diametro maggiore di quasi sette centimetri il minore di cinque. Pare un ceppo, che non avrebbe però potuto servire se non per poledri od altre bestie di piccola mole. Un coltello grande con manico di osso ornato a disegni geometrici. La lama è lunga cent. 20, larga 4 ½, grossa in schiena mill. 11; molto appuntata e bene conservata. Il manico ha la lunghezza di cent. 12 e la lamina sporge al di sotto con una maglia per attaccarlo. Altro assai più piccolo, ma che pare opera dello stesso artefice, con manico pure in osso graffitto a figure geometriche, e maglia sporgente al di sotto; lungo in tutto cent. 20. Ventiquattro lamine di coltello di varia forma e grandezza, alcune col prolungamento formano il manico, altre ne portano attaccato ancora qualche frammento, e talune hanno attaccata tuttavia la vera che lo chiudeva superiormente. Uno scalpello, con manico di legno in buona conservazione, lungo cent. 28. Da esso appare come il ferro era conformato ed infisso al manico per impedire che coll'uso si internasse oltre il voluto. Altro scalpello simile

lungo cent. 20 senza manico. Uno che superiormente si ingrossa e si arrotonda formando il manico col ferro stesso lungo cent. 22. Altro simile lungo cent. 12. Novantasei scalpellini della forma identica a quelli in bronzo sopra descritti e cioè colla lama larga qualche millimetro da una parte e la punta dall' altro. Ve ne ha taluno d'un lavoro abbastanza accurato, altri invece grossolani; in alcuni il bastone è di una grossezza uniforme e la punta appare come un ago in esso infisso; in altri è formata dalla regolare rastremazione del manico; in parecchi sporge da una specie di bottone rotondo. Fra tutti uno, che alla vernice verdognola pare di rame, non ha la punta ma si chiude a cono tronco, la cui base all'estremo del manico è perfettamente liscia; due in luogo dello scalpellino hanno un triangolo acuminato come ferro di trapano. E qui mi permetto un' osservazione. Questi scalpellini che in gran parte furono trovati sotto il ponte anzidetto, però alcuni anche negli scavi successivi lungo il canale e di cui due esemplari in bronzo si vedono eziandio nella raccolta Muschietti, ove ne è pur uno col manico a cono tronco, questi scalpellini sono classificati dagli antiquari fra gl' istrumenti chirurgici, come i cucchiai di cui ho fatto cenno più sopra. Ma tanta abbondanza e dispersione fa nascere il dubbio che fossero stati propriamente ferri inservienti ad una professione la quale non aveva nè tanta copia di cultori, nè tanto bisogno di moltiplicare così gli strumenti d'un uso particolare. Ciò non avviene certo presso i chirurgi del giorno, nè si saprebbe immaginare oggidì un caso che portasse raccolte in un punto tante lancette sebbene sieno fra i ferri chirurgici i più usitati. A questa ipotesi resiste anche l' eleganza degli scalpellini di bronzo. Io, a tutta prima, li aveva qualificati come stili da scrivere presentandosi adattissima all'uopo la punta per segnare le lettere sulle tavole cerate, e lo scalpellino per le mende eventuali. Ma anche questo supposto è contrastato dallo scalpellino senza punta e dagli altri due a ferro di trapano. Lascio dunque a' periti il determinare attendibilmente l' uso di questi strumenti; pago per mia parte che gli scavi concordiesi abbiano potuto offerire un largo riscontro a simili utensili scoperti in Pompei e più pago ancora se per esso si potrà venire su quest'argomento a qualche conclusione indiscutibile. Due sgorbie da trapano in legno col calcio a piramide quadrangolare rovescia, che entra dal vertice nell'ingorbiatura del fusto, una lunga cent. 20, l'altra 15, ambo di conservazione perfetta. Saettuzza da trapano col calcio piramidale come le sgorbie predette, ma alquanto più piccola. Un punteruolo con grossa testa eguale a quelli che usano i nostri fabbri, lungo cent. 9. Un forcipe benissimo conservato con una branca che termina a scalpello, l'altra che si ripiega all' infuori e sporge circa un centimetro e sull'estremità ha una scannellatura profonda mill. 3; è lungo cent. 21. Un compasso grossolano colla gamba lunga cent. 12, aperto ed arrugginito nella cerniera. Specie di martello con manico di ferro quadrangolare e acuminato e con penna a granchio da ambo i lati. Piccolo martello con foro rotondo nel mezzo del manico, la bocca quadrangolare e la penna semplice. Frammento di sega lungo cent. 15. Una strigile grande intera e due minori, mancanti del manico. Una spatola doppia lunga cent. 16, col manico rotondo rigonfiato nel mezzo. Due grandi aghi l' uno di diametro di mill. 6. l'altro di mill. 4 presso la cruna, quello un po' curvo lungo cent 17, questo 17 ½. Una piccola forbice lunga cent. 11 della forma delle usate anche oggidì per tosare le pecore. Metà d' un' altra simile lunga cent. 16. Metà d'una terza più

piccola. Venticinque chiavi di forma romana di varie grandezze ed ingegni; una è attaccata ad un pezzo di catena. Quattro chiavi da lucchetto con ingegni svariati, lavorate assai bene. Una forcella coi due rebbj forcuti in senso normale al loro piano e col manico a cartoccio per infiggervi il bastone. Uno spiedo piatto, mozzato alla punta e col capo forato, lungo cent. 70. Un uncino formato da un bastone quadrangolare attortigliato così che le coste si dispongono a spira lungo il manico, la testa ha un largo foro, forse per appenderlo; all'estremità invece si allarga come una mano con quattro dita ricurve ed appuntate; è lungo cent. 48. Una specie di pettine formato da una lastra che sopra e sotto è ritagliata in lunghe lamine sottili di eguale grossezza e distanti l'una dall'altra appena quanto la grossezza. È molto guasto conservandosi poche lamine intiere dall'un de' lati, ed essendo dall'altro tutte smozzicate. Parecchi chiodi di svariate forme e grandezze.

Osso. Il corpo d'un fantoccino da giuocattolo sulla veste dal quale è segnata al dinanzi, mediante cerchietti e un punto nel centro, una doppia bottoniera dall'alto al basso; sul fianco ha una cintura formata alla guisa di due giri di corda; al punto dell' inserzione delle braccia è un piccolo foro che forse serviva a legarvele col filo, come vedesi in certi balocchi d' oggidì. Un pezzo quadrangolare internamente vuoto tagliato diagonalmente nella faccia più larga da due linee doppie, sull' incrociamento delle quali ne passa un'altra in senso orizzontale, ed una parallela a questa chiude il campo al basso; cinque cerchietti col punto in mezzo sono disposti lungo le linee diagonali due sopra e due sotto l' incrociamento ed uno nel mezzo del triangolo formato da esse al di sotto. Sul fianco invece fra le linee orizzontali sono cinque cerchietti col punto, disposti come sui dadi per segnar questo numero. Due dadi di diversa grandezza e lavoro. Due mezzi bossoli che sebbene quasi eguali in altezza (cent. 7), pure per la qualità dell'osso e del lavoro si mostrano parti di due bossoli diversi. Un grosso bottone gemello simile a quelli che la gente del contado usa ancora oggidì per tener ravvicinati i petti della giubba. Un fischietto conformato come gli adoperati tuttora per imitare il canto degli uccelli e specialmente delle cingallegre. Un cilindro vuoto con un foro rotondo a metà. Altro senza foro. Venti aghi colla cruna, uno sopra e sotto la cruna bislunga ha un piccolo foro rotondo. Venti aghi con capocchia semplice. Ventisei bastoncelli arrotondati all' un de' capi e rastremati a punta all' altro (stili da scrivere?). Quindici rotelle segnate con cerchi concentrici alcune, altre con foro largo nel mezzo etc.

Piombo. Un secchiello che si restringe alla bocca con l'orlo incartocciato, senza orecchie. Una tazza alta cent. 7 larga 6 in cattivissimo stato. Un piccolo vaso di strana forma e d'uso ignoto. Tre dischi in lamina leggiera superiormente fregiati con linee concentriche e rabeschi a rilievo. Una mezza palla schiacciata, specie di ghianda missile, con caratteri graffiti sulla faccia piana; una lastra sottile che porta tracce di lettere molto svanite; un' altra simile con caratteri corsivi abbastanza chiari, sette pezzi quadrangolari di lastra più grossa con un foro a metà presso l'uno dei lati minori scritti su ambe le faccie. Le lettere trascuratamente segnate ed in parte guaste sono pure deformate in parte da altri sgorbî fatti a caso o pensatamente, per cui torna difficilissimo il rilevarle. Tutti questi pezzi scritti sono raccolti nella tav. II insieme ad un piombo (n. 10), che ha tutta l'apparenza d'un piombo daziario, ed una tabelletta in ferro (n. 11).

« Quanto alla lettura si è indarno tentata per la ghianda missile n. 12 e per le lastre n. 2, 8, 9, e 10. Per quella degli altri pezzi il ch. prof. de Petra proporrebbe la seguente lezione.

1.	SIICVNDVLA AVT QVIS IIST IS LICT	
3.	ARMONIMAGI TATOVIKSIIN TIINBRIIKA	INLIILIOLO ARGIINTIOS LXVI AVRIFI CIKTV
4.	TIGRIDIS TVROCOLCI LVNVM	Px P NI HS SVI XVIII·M
5.	MIRINI PXXVIS	AIIBVTIIS VII LXXXXIII
6.	HOSTILI ASIATICI GVIILXXXX	NARDINIO P XXVII
7.	MIINAN DRI ALLICIVM	P VIII SII VII LXV

« Ed in proposito egli, l'illustre prof., scriveva: « È evidente che questi piombi non sieno tutti del medesimo genere, ma la maggior parte e la più interessante, si compone, a mio avviso, di tessere o cedole, sulle quali segnavasi la quantità di metallo che si dava a lavorare ad uno o più operai della fabbrica d'armi in Concordia. I numeri sono preceduti dalla sigla P(ondo) o L(ibra). Questi lavoratori sembra che fossero descritti in centurie o squadre e la VII, che io credo designata nella tessera di Hostilio Asiatico al 3° vs. si ritrova nei piombi n. 5 e 7. Forse nel 3 la K è segno di una quantità ponderale. Altre osservazioni hanno un valore anche più congetturale delle precedenti, e perciò non credo conveniente di richiamare su di esse l'altrui attenzione ».

Pesi

1	una palla schiacciata senza alcun segno	k. — : 990
2	» » » »	» — : 646
3	» » » »	» — : 334
4	» » » »	» — : 325
5	» » » »	» — : 172
6	palla con grosso punto incavato nel centro sopra e sotto	» — : 169
7	palla incamiciata con lamina d'ottone ed un S incavato superiormente	» — : 160
8	id. con maniglia d'ottone	» — : 157
9	id. con grosso punto incavato da ambo le faccie . .	» — : 157
10	id. con grosso punto incavato al di sopra	» — : 154

11 palla con quattro punti impressi sulla faccia superiore . k. — : 117
12 id. » » » » . » — : 114
13 id. » » » » . » — : 112
14 id. » » » » . » — : 112
15 id. » » » » . » — : 103
16 id. con piccolo cerchio superiormente nel mezzo e tre punti » — : 88
17 id. con tre punti impressi superiormente . . . . . » — : 87
18 id. » » » . . . . . » — : 85
19 id. con tre punti in rilievo . . . . . » — : 84
20 id. con due punti impressi alla faccia superiore . . » — : 65
21 » » » . . » — : 63
22 » » » . . » — : 58
23 con tre punti » » . . » — : 57
24 con due punti » » . . » — : 56
25 » » » . . » — : 55
26 » » » . . » — : 55
27 con un punto » » . . » — : 33
28 con un punto più grosso del solito . . . . . » — : 30
29 con un punto . . . . . » — : 26
30 » . . . . . » — : 26
31 piccolo pezzo cilindrico dell'apparenza d'un peso . . . » — : 043

E dacchè sono sui pesi metto in seguito anche questi quattro di marmo

32 palla schiacciata con un I sulla faccia superiore, di perfetta conservazione se si eccettui una piccola scheggiatura . » — : 331
33 palla di egual forma con grosso punto incavato al di sopra, e scodellatura rozza al di sotto . . . . . » — : 328
34 palla schiacciata che ha graffite sulla faccia superiore le lettere C D S . . . . . » — : 185
35 cono tronco ellittico . . . . . » — : 146

« Nessuno di questi pesi si conforma esattamente alla libbra romana od a' suoi multipli e suddivisioni, meno il n. 4 che non è inferiore alla libbra che di 8 decigrammi. Il n. 32 di pietra dura, con una piccola scheggia, ed avente sulla faccia il segno I, la supera di gr. 5, 2; il n. 34 del pari in pietra dura, che colla S graffitavi sopra pare accenni alla mezza libbra, ha un eccesso su questa di gr. 22,5, onde con più ragione si può ritenere un *septunx* poichè difetta di soli gr. 4 ½. I multipli in piombo kil. 1 e 2, tre e due libbre, hanno il divario l'uno di gr. 15 in più, che può passare come effetto dell'ossido, l'altro in meno di gr. 4,16, che può ritenersi come un accidentale od artificiale difetto. Il n. 15 è al disotto del *triens* di cinque grammi, i 16 e 20 superano tutti di qualche grammo il *quadrans*, i 25 e 26 hanno un grammo di più del *sextans*, ed i 29 e 30 stanno al disotto dell'oncia un grammo. Gli altri tutti si scostano di molto dal ragguaglio colle più prossime suddivisioni della libbra romana. Saranno dunque parti d' un'altra unità di misura che in concorrenza

colla romana serviva ai commerci locali? Arduo problema che non ci cimentiamo a risolvere.

Marmo. Testa di donna un po' più grande del naturale. I capelli ricciuti le circondano la fronte e si piegano dietro le orecchie, che coprono in parte, per cadere annodati sulla nuca. Una corona di fronde e di frutti le posa sui capelli, onde potrebbe passare per Pomona. Ma il lavoro finamente condotto lascia travedere nelle guancie un non so che di cascante, da cui si mostra che l'età del fiore è passata. La ritengo un ritratto. Fatalmente il naso smozzicato guasta l'effetto del buonissimo disegno. Testa di ragazzo in grandezza un po' minore del naturale. I capelli ritagliati in giro coprono la fronte fin quasi alle sopracciglia; ai lati discendono più lunghi oltre l'orecchio, i lineamenti sono ben disegnati, ma non v'ha nulla che riveli un tipo convenzionale, laonde si potrebbe pur questo ritenere un ritratto, se non vi si opponesse una certa trascuranza di lavoro per cui manca di finitezza. Anche qui il naso è guasto. Testa in alto rilievo, grandezza metà del naturale, volto sorridente, zigomi sporgenti, occhi infossati, naso camuso, mento in fuori, capelli ricciuti che si alzano sulla fronte e scendendo lungo le guancie coprono gli orecchi. Lavoro accurato, disegno preciso. Ha nell'insieme l'aspetto d'una maschera. Testa in alto rilievo, grandezza un quarto del naturale, coi capelli lunghi discriminati sulla fronte; è molto guasta nelle parti prominenti della faccia. Rozzo bassorilievo rappresentante Vertunno in aspetto di vecchio, con gonna molto corta, un mantello che scende al di dietro fino al ginocchio, le orecchie grandi e sporgenti e sulla testa una cuffia di forma piramidale che copre appena il cocuzzolo. Il viso molto largo è tutto circondato dai capelli e dalla barba che è rasa sopra le labbra e sul mento. La parte inferiore d'una statuina, e precisamente i piedi e la gamba fin poco sopra il malleolo, con stivaletti rimboccati c di dietro il manto che scende a terra. Il lavoro ed il disegno mostrano una sicurezza e regolarità che fanno vivamente desiderare la parte principale mancante.

Terrecotte. Molti cocci d'ogni specie e colore, così da poter offerire un largo saggio delle terrecotte dell'epoca, dal grossolano *mortarium* al vasellino gentile di Arezzo. Abbondano i colli d'anfora, i pezzi di patina a vernice rossa con figura a rilievo, i fondi di vaso col nome del figulo, i frammenti di mortaro etc. Notiamo due vasi intieri in terra rossa non verniciata forma d'oinochoe col collo alquanto più lungo e grosso e senza beccuccio, l'uno ha l'altezza di cent. 20, l'altro di 14, il primo del massimo diametro nel ventre di cent. 16 ½, il secondo di cent. 11. Due vasi della stessa forma col ventre più largo, il collo più aggraziato e più stretto, la bocca con beccuccio. Due anfore a collo molto sottile una più grande dell'altra di lavoro grossolano, ma non privo di gusto nella forma. Una mezza patina con ornati a rilievo di linee e cerchi e figure d'uomini, leoni, cani, conigli etc. frammezzo. Altra con foglie di vite che si alternano l'una colla punta in sù e due uccelli ai lati, l'altra colla punta in giù e due cerchi ai lati. Un pezzo con cervi e cani. Uno a figure d'uomo alternate con ornati a fogliami. Uno con fronde e cordoni disposti con molto buon gusto e finamente lavorati fra i quali le lettere TR YϘO divise da una foglia e poste le une più alte delle altre. Uno in terra rossiccia senza vernice con cinghiale c cani correnti in vario senso. Uno in terra giallo-cinerea senza vernice con fogliami molto rilevati di taglio grossolano ma franco e netto. Due basi di

statuina, una delle quali ha anche i piedi nudi della statua che vi stava sopra. Una testina da ragazzo in terra scura. Altra più piccola, che pare di donna, in terra gialla tutte due internamente vuote. Un vaso unguentario di forma bizzarra, e due più piccoli abbastanza graziosi per la figura, ma di terra molto grossolana. In fine tegoli di varie forme.

« Mia cura precipua fu quella di raccogliere e coordinare tutti i nomi dei figuli e gli altri scritti che si riscontrano su queste terre cotte; e ne offro qui la serie secondo le classi adottate dal *Corpus Inscriptionum Latinarum* nel quinto volume (Instr. Domest.). Per riguardi d'ordine ho messo insieme anche i nomi ricavati da pezzi avuti d'altronde, indicando però di questi la speciale provenienza. Ho poi nelle serie segnati i singoli pezzi col numero progressivo di quelli pubblicati nel fascicolo di febbraio 1878 delle *Notizie degli scavi*.

« Tegulae.

39. T · ACCI

« Sigillo rettangolare a caratteri rilevati acquistato in Concordia da Francesco Muschietti, e da lui donato al Museo Portogruarese. Nel Museo di Cividale trovasi una patera con sigillo a lettere impresse (cf. Gregonetti, *Antichi vasi fittili di Aquileja*, n. 1, Archeografo Triestino vol. VI fasc. IV).

40. AHRNE

Pezzo di tegolo rinvenuto a Malafesta nel letto del Tagliamento; lettere impresse non molto regolari e si direbbero quasi graffite sebbene della forma e dimensioni ordinarie. A quanto appare formano una parola intera, poichè lo spazio che precede e quello che sussegue non lasciano luogo al supposto di altre lettere unite. Però la brevità del primo non esclude altre parti del nome.

41. T · ATI · PA
CONCOI

Frammento di tegolo dell'escavo Bozza, lettere impresse. Il primo T manca della verticale per difetto di impressione. Le lettere della seconda linea sono più piccole delle superiori: le une e le altre però di buonissimo disegno; cosicchè questo tegolo può riportarsi ai tempi migliori. Esso è il primo e fino ad ora il solo che ci dà la sicurezza d'un' officina figulinare Concordiese. Fra i vasi (come vedremo) abbiamo un P · ATI; e nelle lapidi d'Este troviamo un M. Attius PATROBIVS che ci fornisce un cognome in questa famiglia con cui completare le due iniziali qui superstiti.

42. E · EVA

Impresso su frammento di tegolo trovato in Concordia nei fondi Flaborea e da me acquistato. Le lettere di piccola dimensione sono di taglio elegante.

43. C · FLAVI · F

Sigillo rettangolare a caratteri rilevati trovato in Concordia nei fondi Zecchini, con altro frammento eguale, mancante però della prima lettera; entrambi da me acquistati.

44. E · RA

In sigillo a caratteri rilevati, frammento di tegolo rinvenuto insieme ad altro del n. 9 (relazione del febbraio 1878) nel letto del Tagliamento presso Malafesta, ove si dice vi abbiano resti di fabbriche antiche.

45. TENC

Lettere impresse, non molto peritamente disegnate. Lo ritengo la prima parte del

n. 34 *additamenta ad* n. 8968 *C. I. L.* 5, TENG · VRSI trovato alla Cernia di Pordenone. Il nostro appartiene all'escavo Frattina.

46. L · ERE

Sigillo a caratteri rilevati trovato nel fondo Flaborea e da me acquistato. Il *C. I. L.* 5 al n. 8110, 42 ha TERENTIORVM,

47. P · V · A

Lettere in rilievo su mattone trovato nel fondo Bruni, acquistato da F. Muschietti, che ne ha fatto dono al Museo Portogruarese.

48. ⟋PPI · VRSINI

Sigillo rettangolare a caratteri rilevati di forma alquanto trascurata; l'ho comperato da un villico di Concordia, ma non ho potuto sapere da qual fondo provenga.

49. ⟋ORIS

Sigillo a lettere in rilievo alquanto irregolari. I pochi resti della lettera che precede l'O lasciano supporre un T; ma non conosco alcun tegolo nell' Italia superiore che possa fornire il complemento al presente. Nel *C. I. L.* 5 n. 8110, 167 si ha T. VITORI in Rovigo; però la desinenza affatto diversa non ci permette di supporne l'identità.

« Sono inoltre venuti in luce dall'escavo Frattina parecchi esemplari del n. 10 *a* e *b*, due del *d*, ed alcuno dei n. 16, 22, 23, 24, 26, 36 della relazione febbraio 1878.

« Non so passare in silenzio un piccolo pezzo di tegolo con sette impronte della monetina in rame dei zecchieri Sisenna Galus e Messala Apronius (Fabretti 1053), quattro dal lato dell'S C, tre da quello dell'incudine. Le lettere del contorno sono assai mal riuscite, bene invece l'S C e l'incudine.

50. OCTAHII
OTTONII I
SIICVNDII
CXI

Segnato col dito in caratteri corsivi prima della cottura sopra un tegolo ritrovato nel fondo Siro. Fa parte della mia raccolta. È ritagliato da tutti i lati, sopra la prima linea ha le traccie d'altre lettere, forse un nome che precedeva gli altri. I lavoratori nominati segnarono probabilmente su questo tegolo il numero di quelli fatti da essi nella giornata. La scrittura di questi nomi ci insegna col primo che la *v* nella pronuncia si confondeva coll'aspirata *h*; col terzo che anche quassù l'*e* veniva segnata con due lineette, con tutti tre che la desinenza del caso secondo era pronunciata molto lunga *ii*. I caratteri somigliano moltissimo, per non dire sono eguali, a quelli delineati nel n. 8183 *C. I. L.* 5, che si trovarono scritti su di una parete *Pollae in fullonica* ed ora sono nel Museo di Trieste.

51. MVIVS

Segnato col dito sopra un grosso mattone prima della cottura. Forse MEVIVS, perchè il frammento dell'ultima lettera ha tutta l'apparenza d'una S:

52. SET VERA FIDES DVO CVM BONA CONSTENT
⌐IVORINERS FAMA PERENNIS ERIT
ISPATERENTVR DVCERE VITAM
ETSPONTEMEACOMPONERECVRAS
LOCSVE[illegible] VLLINO CoS

Graffito con istilo sopra un pezzo di mattone in bei caratteri corsivi che si avvicinano a quelli delle tavole arvaliche più antiche. Lusingato dalle parole *vera fides* credei di aver tra mano un documento cristiano dei primi tempi, e lessi nel terzo verso [*Call*]*ista te rentur ducere vitam*. Ma il ch. P. Garrucci cui aveva mandato un calco accuratissimo della scrittura mi fece avvertito che i due ultimi versi erano i 340 e 341 del IV libro dell'Eneide. Mi importava assai il completare i frammenti delle lettere che segnavano il consolato; prima per conoscere l'età del mattone, poi perchè se si eccettui la tomba del milite Manione o M. Anione nel sepolcreto, che ci offre quello di Arcadio ed Onorio (cf. *C. I. L.* 5 n. 8768), non abbiamo altro monumento concordiese con data consolare. Vi misi quindi tutta la cura e l'attenzione, e dopo prove e riprove ho potuto con sicurezza stabilire il complemento:

[*C. Lucio Telesi*]NO C · SV(*etonio pa*)VLLINO COS

cosicchè rimontiamo col nostro mattone al 66 di Cristo. Restava a conoscere l'autore del distico; ma consultati i più valenti in proposito que' due versi riuscirono nuovi a tutti, meno l'emistichio *fama perennis erit* che stava in Ovidio Amor. 1. 10. 64. Il mattone letterato concordiese ne contrasta dunque il primato al cantor degli amori. E non è lieve il suo pregio paleografico per la data certa e il luogo ove fu rinvenuto, che possono dar argomento ad utili confronti.

« Amphorae.

9. HAD · AVG

Sigillo rettangolare in lettere a rilievo applicato al labbro dell'anfora, della quale però non si è trovato che il collo.

10. IИP HAD R . . .

Sigillo rettangolare, caratteri rilevati, gli ultimi dei quali però così sdrusciti e confusi da non potersi con sicurezza determinare (cf. *C. I. L.* 8112, 4 Parenzo).

11. I IIИP IR

Sigillo rettangolare con lettere prominenti, la prima o le due prime delle quali, per una corrosione infrapposta alle due aste da noi segnate, non si possono rilevare.

12. IИP · AVG · GR

Sigillo rettangolare lettere rilevate ed evidenti (cf. *C. I. L.* 8112, 1 Parenzo, Loron in Istria e Monteu da Po).

13. AVGGN
LICCIN

Scritto a pennello con inchiostro nero a grosse lettere su ventre d'anfora.

14. FIAPHRO

Le due prime lettere incerte. Sigillo impresso su labbro d'anfora. Probabilmente H. APHRO.

15. APICI

Sigillo rettangolare improntato sul labbro a caratteri rilevati, dono del sig. Francesco Muschietti al Museo Portogruarese. Cf. *C. I. L.* 8112, 15 Vicenza e Verona, Bortolotti Spic. n. 111 trovato in Magreta. Come in questo così nel nostro la P è aperta, ma non abbiamo riscontrato nel nostro esemplare la prominenza di questa lettera sulle altre segnata dal Bortolotti.

16. ЯPM

Sopra un coccio che ha l'aspetto di frammento d'un collo d'anfora trovato nel fondo Bruni. Lettere impresse senza contorno di sigillo. Nella parte superiore il nesso, la P che vi succede e la prima parte dell' M sono logorate in modo che non si può fissarne la vera altezza, per lo chè non è certo che l'ultima gamba della M formi il nesso MI.

17. M · AT . . . LI

Lettere rilevate disposte circolarmente; le mancanti sono portate via dalla scheggiatura del pezzo.

18. ƎAR
SEX·IVƆS

Impresso sul ventre d'un'anfora spezzato inferiormente e male riuscito nella prima lettera. Fu trovato nel fondo Bruni ed appartiene alla mia raccolta.

19. C · P · M

Lettere impresse senza contorno sul labbro d'un' anfora.

20. CINR
I·IVLI

Caratteri impressi su collo d'anfora.

21. DIOC · ARES · HOS

Sigillo su labbro d'anfora, lettere rilevate e bene impresse, ma alquanto irregolari.

22. XIJƎꟻ

Caratteri rilevati, ma rozzamente disegnati.

23. FVFIAE

Sigillo a lettere prominenti sul labbro d'anfora donato da F. Muschietti al Museo Portogruarese.

24. I · A · M

Caratteri a rilievo assai grossolanamente disegnati, con una fronda avanti l'I.

25. SEX · IVLII
AEQVANI
LAVTI

Sigillo a bellissimi caratteri impressi.

26. L · V . . . .ɾ

Sigillo rotondo che nel campo ha un pesce col capo all'insù e la coda al basso. Nella metà inferiore del cerchio gira una scritta della quale andarono perdute le lettere di mezzo per difetto di impronta a cagione della piega dell'ansa che porta il sigillo. L'ultima delle riferite ha tutto l'aspetto d'un sette; nè, tenuto conto della posizione, può essere una T monca dell'ala destra, nè un'A o una V.

27. . . . .NEN

Frammento di sigillo a caratteri prominenti.

28. Q·NIN
SECVN

Sigillo rettangolare in caratteri impressi di eccellente fattura.

29. OPPVSF

Caratteri rilevati sulla ripiegatura dell'ansa d'un vaso a collo molto più ristretto di quelli delle anfore ordinarie; ma che dall'avanzo del ventre si mostra d'una capacità

non inferiore ad esse. Forse per l'attrito andò perduta l'appendice superiore all'asta del secondo P; mentre doveva probabilmente esser scritto OPP VS.

30. T SABINÆ

Sigillo impresso in lettere rilevate e molto bene disegnate su labbro d'anfora rinvenuto non so in qual fondo concordiese e da me acquistato.

31. SCALINV^ ^

Sigillo a caratteri rilevati nell'ultimo tratto non evidenti che nella parte superiore.

32. MSEBINNI

Sul labbro d'un'anfora trovato nel fondo Bruni, ora nella mia raccolta. I caratteri sono a rilievo, ma l'impronta è così debole che le ultime lettere sono poco appariscenti, e non è sicuro il primo nesso.

33. T · H · P

Collo d'anfora che sulla rimboccatura dell'orlo porta impresse queste lettere. Forse è identico al n. 3 della relazione pubblicata nel febbraio 1878; ma la P del presente non porta veruna traccia per poterlo supporre una B difettosa della curva inferiore.

34. RA · DE · ARG

Sigillo a caratteri in rilievo su labbro d'anfora.

35. VAR ....

Sigillo a lettere prominenti, però tanto logore dopo le tre prime da non potersi determinare. Il *C. I. L.* 5 ai n. 8112, 84 e 85 ha VARII AVG VARII PACCI; ma sebbene appaiano all'occhio sulla fine del nostro sigillo le traccie di due CC pure i segni restanti non accordano con nessuno dei nomi dati dal *C. I. L.*

36. C · /POI

Caratteri rozzi e male impressi sul collo d'un'anfora di terra cinereo-scura.

37. VINV...
VETVS

Su collo d'anfora di forma diversa dalle ordinarie, avendo le anse direttamente attaccate al labbro, cosicchè fanno parte di esso, scritto a pennello con inchiostro nero in due linee di carattere corsivo nello spazio fra le due anse. Quasi sotto all'una di queste ed in senso parallelo alla medesima vi è altra scrittura in due linee della quale però non si rileva che il principio LCAN·····

« Oltre a questi lo scavo Frattina ci ha dato cinque pezzi d'anfora con scrittura a pennello di caratteri non conosciuti sebbene rilevabilissimi. Altri pezzi portano dei numeri segnati frettolosamente e grossolanamente con materia nera, ed uno con materia bianca, i quali non offrono alcun interesse. Ma tornerebbe forse di giovamento il riprodurre e divulgare i primi, perchè coi raffronti si potesse venire ad una qualche conclusione riguardo a que'caratteri ed al loro significato.

« Lucernae.

18. MIA

Frammento di fondo, che però non ammette altro segno dopo l'ultima lettera, dacchè il cerchio di contorno prolungato va a battere l'estrema punta della gamba destra di essa lettera.

19. APRIO

Il *C. I. L.* 5, 8114, 10 *a*, ce lo dà in Aquileja, Venezia, Vicenza, Brescia, Vercelli, Torino, Genova.

20. CAS

Lettere rilevate di bella forma più grossa delle comuni (cf. *C. I. L.* 5, 8114, 18). Nogareto, Aquileja, Butrio.

21. CATILIVEST

Caratteri impressi sul fondo di una lucerna di terra cinereo-oscura, la quale nella faccia superiore ha in rilievo a rozzi tratti un fanciullo alato che muove a destra e tiene colla mano una specie di tromba accostata alla bocca, e dalla stessa mano pende una bestia che pare un quadrupede. Sotto la scritta è impresso un grosso punto.

22. CERIAL

⊙

La linea di contorno gira a ridosso dell'L, nè vi ha spazio per l'S che vediamo negli esemplari del *C. I. L.* 5, 8114, 5. Una variante del figulo medesimo ci è offerta da un altro frammento trovato nello stesso scavo $\frac{\text{CERIA}}{\text{LS}}$ in bellissimi caratteri rilevati.

23. FEL

IX

Caratteri rozzi rilevati. Il *C. I. L.* 5 non ne ha esempio.

24. FESTI

Se ne hanno in Butrio, Ferrara, Rovigo, Padova, Verona, Brescia, Vercelli, Genova, (cf. *C. I. L.* 5, 8114, 19).

25. .....GC

Da un frammento in lettere molto rilevate e benissimo conservate.

26. ....IBI

Da altro frammento. Lettere di taglio molto trascurato per cui la seconda potrebbe essere anche una R.

27. IOY

Graffito rozzamente prima della cottura sul fondo di una lucerna di lavoro grossolano, la quale nella parte superiore ha in basso rilievo un pesce colla coda elevata male delineato. Un altro esemplare invece, collo stesso graffito sul fondo, ha di sopra una cesta.

28. L·I·C

⊙

Lettere in rilievo con cerchio al di sotto, che gira intorno ad un punto.

29. L·L·C

Ben diverso dal precedente perchè la lucerna è più piccola non ha il cerchio al disotto, e nell'uno e nell'altro esemplare le lettere sono bene evidenti.

30. L·DP

Piccola e graziosa lucerna in terra rossa, porta sul fondo queste lettere rilevate di ottima fattura.

31. LVCI

F

Lettere a rilievo di perfetta conservazione, contornate da tre cerchi concentrici al più interno dei quali toccano le estremità dell'L e dell'I. È quindi diverso da quello dato nel *C. I. L.* 5. al n. 8114, 83 *a*.

32. LVPATI

Nel *C. I. L.* 5, 8114, 84 ci è dato ad Aquileja, Adria, Ferrara, Vicenza, Verona, Brescia e Torino. Lettere a rilievo.

33. MVI

Graffito prima della cottura sul fondo di una lucerna, che nella parte superiore ha un tritone volto a sinistra, il quale imbocca una tromba a forma di conchiglia; sopra e sotto il tritone vi hanno oggetti che non so discernere.

34. PVIL
ΛΕΛII

Graffito prima della cottura nel mezzo del fondo con due cerchi concentrici che gli fanno immediato contorno, ed un terzo all'orlo del fondo. Il coperchio, che manca in gran parte, lascia vedere la testa ed una gamba d'uomo che si piega a destra verso un cane od un leone argomentando dalla coda e da una gamba che stanno al basso del campo a destra.

35. P · VIV

Lettere a rilievo, l'ultima delle quali ha una forma non bene decisa.

« Oltre a queste impronte, nuove pel nostro territorio, se ne rinvennero pur altre già pubblicate nella relazione del febbraio 1878 e precisamente una dei n. 2, 4 e 5, due del 6, cinque del 7, una del 12, 13, 14 e 16, e due del 17.

« Alle scritte si aggiungono poi le seguenti figurate. Un ☧ grande chiuso in circolo ornato, sul coperchio; un pesce colla coda all'insù; altro in posizione naturale; una cesta; una lepre; una ghianda con foglia, tutte queste di rozzo lavoro; un cervo addentato da un cane sotto il ventre; un uomo che tiene fra le braccia un oggetto rettangolare posato sulla gamba sinistra che è alquanto piegata, porta le femoralia ed ha la testa mitrata, le guancie ed il mento coperto da una benda; una testa di Giove, una maschera a lunga barba ricciuta ed appuntata e lunghi orecchi; altra con barba prolissa arrotondata, i capelli a corona sulla fronte e all'ingiro; maschera da Sannio, fanciullo alato con gambe di cane che accosciate posano sur una rupe, figura virile che con la mano tiene una *tibia longa*.

« Vascula.

1. A

Sul fondo di patera ordinaria sta nel centro questa lettera più grande assai delle consuete in tal genere di lavori, chiusa in un cerchio. Il dott. Carlo Gregorutti ha recentemente pubblicato nell'Archeografo Triestino vol. VI fasc. 4 e vol. VII fasc. 1 e 2 gli *Antichi vasi fittili di Aquileja*, e cioè le marche di detti vasi fittili, fra le quali al n. 281 figura anche la presente in un serto lemniscato.

2. ACATI

Piede a destra su fondo di patera ordinaria. Dopo l'ultima lettera si vede una fronda. Altro esemplare più guasto.

3. ACHOR

Sigillo rettangolare su fondo di vaso in terra rosso-giallognola, senza vernice (cf. 3 delle figuline in Pozzuoli descritte dal P. L. Bruzza *Bull. dell'Istituto Arch. Germ.* 1875).

4. MF . . .

Piede a destra su fondo di patera ordinaria, sigillo male impresso, per cui non v'ha di certo che il nesso M, la terza lettera potrebbe essere anche una E.

5. AGATORI

Sigillo rettangolare, le due ultime lettere non bene chiare. Il Gregorutti al n. 3 ha AGATHO, l'H manca sicuramente nel nostro: cf. anche i n. 243, 244 e 245.

6. ALBNI

Piccola patera, il cui frammento mostra forme assai belle: piede a destra. Il P. Bruzza l. c. al n. 12 ha $\frac{\text{ALBA}}{\text{IN}}$, Gregorutti n. 248 e 249 ha ALBAN.

7. AMICVS

Sigillo rettangolare, patera fina. Gregorutti n. 6 e 257.

8. A·ANN
CRISPI

Sigillo rettangolare, vaso fino. Gregorutti al n. 260 ha ANNI CRISPI

9. ATEI

Sigillo rettangolare su fondo di vaso fino. Le lettere sono notabilmente allungate e l'una all'altra addossate. Nel *C. I. L.* 5, 8115, 10 lo troviamo indicato Dertonae et Libarnae, cf. Bruzza l. c. n. 20, Gregorutti 269.

10. A · T · I · O

Piede a sinistra, patera ordinaria, i punti sono molto evidenti, ma è dubbia l'ultima lettera.

11. ATSO

Piede a destra, lettere rilevate su fondo di larga patera ordinaria.

12. P·ATI

Sigillo rettangolare su fondo di vaso fino. cf. Gregorutti n. 23 e 274 e *C. I. L.* 5. 8115, 12 Dertonae.

13. SEXA$\overset{I}{N}$

Sigillo rettangolare a contorno ornato, patera ordinaria.

14. AVCTI

Sigillo a linee rette sopra e sotto, curve ai lati; vaso fino. In altro esemplare il sigillo è rettangolare e le lettere tutte eguali AVCTI. Gregorutti al n. 27 ha AVGTI e i n. 282, 283 eguali al nostro secondo esemplare.

15. BASSI

Sigillo rettangolare su fondo di patera ordinaria. Gregorutti 290.

16. BATV
L . . .

Sigillo rettangolare su fondo di vaso ordinario; nella seconda linea una scrostaura della vernice ha portato via le lettere che succedono all'L. Però è certamente il

BATV
LLVS che nel *C. I. L.* 5 è dato al n. 8115, 19 Dertonae, e nel Gregorutti al n. 293.

A tergo vedesi graffito rozzamente dopo la cottura I'ER.

17. C . . . . .

Patera ordinaria piede a d. con lettere irrilevabili dopo la prima.

18. CELLI

In una fascia a mezza luna colle corna rivolte all'insù nel senso della quale si piega la scritta; a metà al disotto la linea fa una protuberanza in forma quasi di manico. Gregorutti ne descrive uno di figura eguale ma rovescia con un P nel manico e CEPPI (n. 40). Nel nostro però la sola prima lettera potrebbe esser dubbia.

19. CF . . .

Piede a destra su fondo di vaso ordinario. Delle lettere che succedono non v' ha l'impronta, l'F è chiarissima e vi fa seguito la traccia d'una curva che esclude l'E dato dal Gregorutti al n. 62, nè fra il C e l'F trovasi il punto segnato in questo.

20. COE

Piede a destra su fondo di vaso fino; nè a queste tre precedono certo altre lettere.

21. COENI

In sigillo rettangolare su fondo di vaso ordinario.

22. CVI . . . .

Piede a destra, patera fina; il compimento della parola è irrilevabile.

23. DIO
PAN

Sigillo rettangolare inscritto in un cerchio; vaso ordinario.

24. GELLI

Piede a destra patera fina. *C. I. L.* 5, 8115, 48 Rovigo, Verona, Vercelli, Genova, Libarna. Gregorutti ai n. 346, 347 e 348 ha GELL al n. 386 L. GELLI.

25. HILA
RVS

Sigillo rettangolare su fondo di vaso fino. Gregorutti al n. 131 ha la variante HIL
ARI
con una linea fra le due righe; al n. 363 il nostro: cf. anche Bruzza figuline di Pozzuoli le varianti ai n. 106, 107, 108.

26. IꝎOR

Rozzamente graffito dopo la cottura, sul fondo di patera ordinaria.

27. LVCC
I

Sigillo rettangolare su fondo di vaso ordinario. L'I della seconda linea è più lungo delle lettere soprapposte, ed ha una stella per lato.

28. L · M · V

Piede a d. su fondo di patera. L'eguale è dato dal *C. I. L.* 5 al n. 8115, 66 a Novi Ligure (Libarna); Gregorutti n. 381.

29. MNDA

Sigillo rettangolare su fondo di patera ordinaria.

30. M
E

Lettere graffite su fondo di patera grossolana sopra e sotto il punto che ne segna il centro.

31. M · S · P

Piede a sinistra su fondo di vaso ordinario; la curva della P non tocca l'asta al di sotto. Altri due esemplari di vasi più fini. Gregorutti 179.

32. C · MRI

Piede a d. su fondo di patera assai fina. Gregorutti n. 136 e 391, *C. I. L.* 5, 8115, 76 *b* e *d* Adria e Torino.

33. ATQO

Sigillo rettangolare su fondo di vaso ordinario. È chiaro che la parola è scritta da destra a sinistra.

34. LAETVS
PAETORI

Sigillo rettangolare su fondo di patera ordinaria. Altro esemplare più guasto. Il Bortolotti nello Spicilegio modenese lo dà al n. 25 come venuto in luce nella piazza di Modena.

35. PRIMVS
PAETORI

Sigillo rettangolare su fondo di piccola tazza di forma graziosa, ma di terra non molto fina. Il Bortolotti ha notato nel bollo precedente il punto che noi abbiamo segnato presso la seconda gamba dell'A di LAETVS, come sopra l'Æ della riga sottoposta, e dice che il Cavedoni stette incerto sull'ufficio di quel punto. Qui è mostrato che non appartiene certo all'Æ, ma è un accidente che va attribuito alla prima riga; a quale ufficio poi neppure con questo aiuto sappiamo dichiarare. Sotto il fondo è graffito dopo la cottura T · IVNI molto irregolarmente.

36. PHIL

Piede a d. patera ordinaria; altro esemplare monco della prima lettera. Cf. Bortolotti o. c. 23 e 24.

37. QVADRAT

Piede a d. fondo di vaso fino: cf. *C. I. L.* 5, 8155, 100, Dertonae, colle varianti QVADRA e $\frac{\text{QVA}}{\text{DRA}}$. Il Bruzza nelle figuline di Pozzuoli al n. 150 ha QVADRA.

38. SAL.....

Piede a sinistra fondo di vaso fino.

39. SARI

Sigillo rettangolare fondo di vaso ordinario: cf. *C. I. L.* 5, 8115, 108 Dertonae; Gregorutti 446, 447 e 448.

40. SECV
NDI

Sigillo rettangolare fondo di vaso ordinario. Bruzza 160, lo stesso ai n. 157, 158, 159, 161, il Gregorutti ai n. 184, 185 e 458, ed il *C. I. L.* 5, 8115, 111, Rovigo, hanno varianti di questo nome.

41. SERI

Sigillo rettangolare su fondo di vasetto in terra giallognola. Altro esemplare di conservazione men buona. Cf. *C. I. L.* 5, 8115, 112, Verona, Adria, Laveno; Gregorutti n. 465.

42. TERTI

Piede a sinistra su fondo di patera ordinaria.

43. A · TREN̄T

Piede a d., vasetto fino, lettere evidenti. Gregorutti n. 488. Sotto il fondo porta graffite grossolanamente le lettere M K.

44. TVRI

Piede a sinistra su fondo di patera ordinaria. Gregorutti n. 209, 210, 211.

45. L · VIC ·

Piede a d. fondo di patera grossolana, a tinta rossa-giallognola.

46. E · VTO

Piede a d. su fondo di patera ordinaria; non è ben evidente se la terza lettera sia una T od un'I pel breve tratto della trasversale superiore; siccome però al di sotto ne manca affatto, così la ritenni una T; le due ultime lettere sono digradanti.

« Mortaria.

Nel « Dizionario delle Antichità » il Rich a questa voce ne dà la descrizione, e la illustra col disegno di uno trovato nelle rovine di case romane a Londra. Nell'escavo Frattina si rinvennero più pezzi di mortari di varia grandezza, e di uno si riuscì a raccoglierli tutti; cosicchè ho potuto ricomporlo intero. Esso risponde perfettamente al disegno del Rich, solo il beccuccio sporgente è fatto a guisa di canale che va restringendosi verso l'esterno per dare scolo alle materie, che erano state triturate nel mortaio forse commiste a qualche liquido. Ed all'effetto della triturazione tanto in questo che nei frammenti degli altri la superficie interna è spalmata di una specie di sabbia micacea molto grossa. Son tutti d'un notevole spessore ed hanno l'orlo largo e leggermente convesso. Sull'orlo in prossimità del canale portano il sigillo del figulo ripetuto ai due lati; ciò almeno sull'esemplare intiero e su un frammento ch'io posseggo. Il diametro di questi vasi varia; quello dell'intero è di cent. 27 senza l'orlo e di 40 con esso; ed il frammento del maggiore dà un diametro di cent. 40 nel piatto, 60 coll'orlo.

Ecco ora i sigilli che ho potuto rilevare.

1. .....IONN
DOMITIAES
LVCILLAES

Della prima riga si vedono al basso i segni delle lettere; ma non si può con sicurezza rilevare che quanto ho riportato:

2. ERSVI..
TTIC...

Sigillo rettangolare in caratteri grossi ma molto corrosi non ho potuto rilevare che i riferiti, avvertendo che nella seconda riga la terza lettera pare il frammento di un'I:

3. Q H F

Sigillo rettangolare molto consumato per l'uso, cosicchè dai due esemplari trovati mi riuscì con grande stento di stabilire la scritta:

4. /·INIIFIRM

Anche questa, che è ripetuta sul mortaro intiero, si dura fatica a rilevare perchè in gran parte svanita. La linea inclinata con cui comincia accenna ad una V, ma in nessuno dei due esemplari si vede l'asta che manca per completarlo.

5. L·V·MAR

Grossi caratteri in rilievo nettamente improntati in sigillo rettangolare.

6. C·TAPPI
SVCCESS

Sigillo rettangolare a grossi caratteri rilevati, ma che per la piegatura dell'orlo non lasciò l'impronta dell'ultime lettere.

« Variae.

1. Q·C·P

Sigillo di ferro le cui lettere scavate nel metallo sporgono di oltre sei millimetri. La testa del manico è battuta in modo da offerire tutt'intorno all'orlo un incartocciamento sporgente d'oltre un millimetro; prova che per farne l'impressione bisognava adoperare il martello, e che di conseguenza la materia su cui veniva improntato doveva essere molto resistente. E non pertanto le lettere, che vanno rastremandosi dalla base al vertice, sono tuttora quasi taglienti, donde si mostra la loro tempera eccellente.

2. ⅃XVI

Sopra una lastra rettangolare di ferro sono incisi abbastanza profondamente questi caratteri, che non saprei se interpretare per un numero, ovvero leggere L(egio) XVI. (Tav. II n. 11).

3. /MDEC·III
HRODISIO
/AFIN
O

Sur un pezzo di lastra di bronzo venuto in luce nell'escavo Bozza, dove si è poi spesa indarno ogni cura per rinvenirne qualche altro frammento. Importava precipuamente sapere se questa Decuria III avesse qualche cosa di comune coll'*Armamentaria* memorata nella lapide di C. Aquilio Mela (*C. I. L.* 5, 1883), o se appartenesse ad altro collegio; non potendosi cavar argomento a veruna conclusione dall'VM onde comincia, siccome desinenza di tutti i nomi possibili nel secondo caso plurale. Troppo poco ci è noto della nostra fabbrica d'armi per non desiderare avidamente quanto giova a darvi luce; ma anche questa fiata ci fu forza rinunciare alla soddisfazione di tale desiderio.

« Nella raccolta Muschietti donata al Municipio di Portogruaro trovasi una specie di cofanetto in bronzo a grosse pareti senza fondo e senza coperchio, il quale su uno dei lati maggiori porta scritto a caratteri incisi

VBERTASV

La prima e l'ultima lettera non sono bene distinte. Non mi fu dato sapere da

qual fondo provenga quel cofanetto; perchè già da molti anni posseduto dai signori Muschietti, che non ne tennero memoria.

« Dalla stessa raccolta sono pur derivati al Museo Portogruarese i seguenti pezzi d'ignota provenienza.

5. A·VIBE*nna*
L·CASSIV*us*
TIBVP*rtius*

In bei caratteri incisi sur un frammento di arula in marmo.

6.
ET
ONC
BEA
PTV

Anche queste lettere sono incise in buona forma sopra un pezzo di lastra di marmo.

7.
HON
IVLI
IS

Su lastra di marmo con caratteri abbastanza buoni.

8. I
DI

Piccolo pezzo di lastra in pietra ordinaria con bei caratteri.

Non so in fine omettere il seguente frammento scritto sur un pezzetto di lastra di marmo bianco, trovato nel fondo del rev. Giuseppe Scarpa da me acquistato.

DRIE

« Vetri.

« I vetri hanno una speciale importanza per noi perchè potrebbero fornire un qualche dato attendibile sulle origini delle fabbriche di Murano tanto famose. Per questo effetto è mia cura di raccogliere anche i più piccoli frammenti; ma il suolo concordiese è quasi affatto sterile in questa materia che abbonda invece nel territorio della non lontana Aquileja. Ma non disperiamo di riuscire quando che sia ad una qualche importante scoperta anche in questo genere; dacchè la fonte precipua dei vetri aquilejesi sono i cinerari in pietra, nei quali si sono conservati perfettamente anche gli oggetti più fragili che la pietà dei superstiti voleva consecrati all'estinto. E impossibile che in Concordia manchino simili cinerari; ma fino ad oggi la fortuna non ne ha messo veruno sotto la vanga degli escavatori. Non posso dunque offerire nella povera raccolta di frammenti qualche cosa di interessante al pubblico. Noto solo un fondo di vaso in vetro scolorato colla impressione a rilievo interno di un'oca rozzamente disegnata; un altro fondo di vaso quadrato ad acqua verdognola, coll'impressione nel mezzo di una stella di sei raggi chiusa in un cerchio e in ognuno degli angoli risultanti una delle lettere A-F-M-I, un terzo frammento pure di fondo di vaso quadrato della stess'acqua, colle lettere esternamente rilevate CCIA.

« E mi par degna di menzione una fibula che ho comperato da un contadino

il quale non seppe o non volle indicarmi il fondo dov' era stata trovata. È un disco di lamina di rame molto sottile, del diametro di tre centimetri, coll' ago a cerniera sul di dietro che si ferma entro una laminetta ricurva. L'orlo del disco rivoltato all'insù è tutt' intorno tagliato a dentelli, formando un piatto colbordo di mill. 1 ½. Il piatto contiene una scacchiera di vetri lapislazzoli e rosso sbiadito alternati in quarantotto scacchi di mill. 3×3 ciascuno. Lo scacco rosso è tagliato diagonalmente in croce da cinque pezzetti bianchi, uno rotondo nel mezzo, quattro fusellati che formano le braccia. Nello scacco di lapislazzoli sono infissi sedici pezzi bianchi in quattro linee di quattro pezzi ciascuno. Il lavoro di mosaico è molto accurato e, per quanto torna possibile con pezzetti sì minuti, perfettissimo».

III. Orvieto — Sulle nuove scoperte presso la necropoli etrusca di Orvieto al Crocifisso del Tufo, e sui restauri fatti alle tombe del terreno già dell' ing. Mancini, scrisse in tal guisa il commissario de' Musei e degli Scavi di Toscana e di Umbria, cav. G. F. Gamurrini.

« § 1. Minacciava rovina quell'isola di tombe etrusche dell'ampia necropoli, che si distende sotto le mura di Orvieto, la quale era stata salvata dalla totale distruzione coll'acquisto del terreno dell' ing. Riccardo Mancini per cura del Ministero dell'istruzione pubblica. Le tombe si erano aperte dall'alto, le volte cadevano, i massi si erano spezzati, e un' inclinazione di tutta l' isola composta di dieci tombe, a forma di celle, inverso la rupe della città, come che sotto fosse mancato il terreno, annunziava l' imminente disfacimento. Per non aver ricoperto la parte superiore (e questa fu gravissima trascuranza), l'acqua ed il gelo penetravano fra i nudi sassi delle volte e delle pareti, aprivano dei meati, onde il generale slegamento del vetusto edifizio. Ma pure non era lecito lasciar perire un monumento fra i più cospicui dell'arte italica, e divenuto patrimonio della scienza e della nazione; onde per quanto era da me resi avvisata del gravissimo danno la Direzione Generale degli scavi del regno, la quale corrispose ai miei voti assentendo, che quanto prima si provvedesse; e nell' agosto vi fu posto mano, quantunque non si dissimulasse la difficoltà di un tale lavoro.

« § 2. In breve tempo si fermò la rovina; si strinsero e cementarono i sassi al posto, e via si tolsero i miserevoli puntelli, che già non potevano più sostenere la fabbrica. Con un argine di terra battuta situato in controfianco s' impedì che la pendenza dell'edificio avanzasse, visto che le sbarre e chiavarde di ferro erano rimaste insufficienti a rattenerla. Si adattarono le volte, e si ripresero i muri mancanti o caduti: si coprì a tumulo di terra pesta con piote d' erba ciascuna tomba per lo scolo dell'acque a pendenza dai fianchi: e sopra il tumulo si aggiunse il cippo terminale, com'era in antico. Questa parte di necropoli sembrò risorgere: ed offre adesso quell' aspetto venerabile, che da oltre duemila anni aveva perduto, e perduto quindi per sempre. Avrà questo buon provvedimento un duraturo effetto? Non si può prevedere, poichè la necropoli ha sofferto terribilmente per le replicate devastazioni, per i rinterri, e anche per i terremoti: i suoi muri formati di blocchi senza cemento si sono slegati, e molti spezzati: onde è solo da credere che durerà a restare in piede, se quel provvedimento sarà e diligente e continuo.

« § 3. Giace contiguo a questo tratto di necropoli il terreno del sig. Bracardi, acquistato dal Governo per esplorarlo; colla speranza e col fine non già di

trovarvi oggetti, avendo esso subìto a quest'effetto una minuta perlustrazione dal proprietario e dai signori Golini e Mancini, ma solo per porre all'aprico i monumenti architettonici, e le iscrizioni etrusche scolpite negli architravi delle porte dei sepolcri. Siccome era necessario togliere della terra per formar l'argine di sostegno, e per coprire a tumulo le celle sepolcrali già del sig. Mancini, onde questo lavoro divenisse utile per doppio riguardo, venne al sig. ing. Contigliozzi il felice pensiero di aprire una via nella direzione indicata da un lato di una tomba, lungo il quale doveva sussistere una via sepolcrale, e così penetrar subito nella regione scoperta dal sig. Bracardi. Sebbene fosse già noto che le tombe si sarebbero trovate ascose a grande profondità, e sotto al terreno coltivato, ciò non recava seria difficoltà, in quanto che era sufficiente di giungere alle linee superiori dei muri, onde quelle c' indicassero quali strade sepolcrali si dovevano quindi percorrere.

« § 4. Infatti dopo un primo taglio, come larga fossa in congiunzione della necropoli che veniva a restaurarsi, si rinvenne la cresta di un muro di una tomba in gran parte disfatta : seguendo il qual muro si constatò sussistere la via ad un sepolcro già cognito, la quale pure indicava le pareti disfatte di tombe contigue, onde parve meglio proseguire il primo taglio per trovare un'altra via in condizioni migliori. Oltrepassati dieci metri se n' incontrò una, che volgeva a destra di fronte alla rupe della città, laddove si era verificato, e ragionevolmente si presumeva sussistere tombe assai antiche, e forse le meglio conservate per il grande terrapieno che le ricopriva, e così poteva averle difese. Dapprima non si verificarono vestigia di muri, ma quindi comparvero in modo si può dire splendido ed imponente. La via venne così facilmente tracciata ed esplorata fino a trovarne il limite, che consisteva in un adito chiuso da quattro tombe, il quale in pari tempo segnava il termine della necropoli da quella parte proprio sotto alla rupe altissima della città. Ritornati indietro, e continuata la prima fossa, una nuova via sepolcrale nella stessa direzione dell'altra ci chiamò a verificare le tombe che la fronteggiavano, ed adornavano. Alla sua destra si diramavano due bracci, che apparivano puramente secondari, e che non sono ancora del tutto scoperti.

« § 5. Ma i tagli fatti nel terreno per giungere al piano delle vie antiche, le quali non scoprivano le porte ma ne toccavano il ciglio, venivano ad approfondarsi ognora più che si avvicinavano alla rupe della città, verso la quale le strade principali erano dirette, o vi facevano capo. Onde appariva pericoloso il lavoro a più di dieci metri di profondità, con un terreno di riporto formatovi sopra dai più antichi secoli fino ai nostri giorni. E anche convenne in due luoghi penetrare a cunicolo: tentativo che mostrò forse più zelo che prudenza, trattandosi di terreno non abbastanza compatto. Per ultimo la somma prefissa veniva a riuscire del tutto insufficiente di fronte all' importanza e all'esigenza dell'opera, e stabiliva un limite fatale alle nostre esplorazioni.

« § 6. Il taglio del terreno sopra un antico monumento è una pagina storica, che in qualche modo palesa quando fu abbandonato o distrutto, e quali fasi accaddero sopra o per opera dell' uomo o della natura. Quattro strati principali a grandi intervalli costituirono il terreno di riporto sopra questa regione della necropoli, i quali si distinguono come per marcate linee della successione e della qualità dei

depositi. Il primo di poco spessore vi fu imposto dagli Etruschi per coprire le volte delle tombe, e difenderle dalle filtrazioni; ed è di una qualità nerastra di tufo pesto con dell'argilla, chiamata volgarmente terra porcina. Quello immediatamente superiore, e che si vede anche sopra le tombe, è composto di terra pure nerastra commista a carboni ed ossa umane e di animali. Esso ci rivela la prima violazione delle tombe avvenuta come si vede in tempi etruschi, o senza dubbio ne' primi tempi del romano dominio, e vorrei dire piuttosto, che mi par la cosa più verisimile, durante il lungo assedio e la distruzione immediata della città. Il terzo viene formato dai detriti e dalle rovine della città etrusca, come di ossa, di frammenti di vasi rozzi e di bucchero, di tegole e mattoni, e di molti sassi misti alla terra: e questo segnò un buon lungo periodo dalla distruzione durante l'epoca romana. Il quarto strato è il medioevale, perocchè di romano non vi scorgiamo presso che nulla; e questo è gravissimo indizio che, all'epoca romana infino, si può asserire, alla decadenza dell' impero, Orvieto non venisse abitato che assai scarsamente. E qui non starò a distinguere lo strato medioevale con il recente, perchè mi è parso che si confondano e ne formino un solo. Se pertanto si studiassero intorno alla città di Orvieto questi scarichi di detriti e rovine, oltre che l'epoca etrusca potrebbe riceverne qualche lume, si rileverebbe poi molto chiaramente l'abbandono durante l'epoca repubblicana, e la tenue vita dall'epoca imperiale infino verso il mille; perocchè ben d'altra parte si conosce quale profondo oblio per oltre 1200 anni la ricoperse, sprazzato di fioca luce al ricordo del suo assedio per le armi di Belisario nella cacciata dei Goti.

« § 7. Sotto questa grande agglomerazione di depositi e di scarichi sono sepolte le tombe costruite a grandi massi, e coperte le vie, e tolto ogni vestigio fra i solchi di vegeta coltivazione. Ma appena che le vie furono di nuovo aperte, si palesarono le fronti delle tombe con un aspetto severo e triste, ed aggrottate nelle loro cornici soprastanti al grande architrave della porta funebre, il quale dichiarava a lettere etrusche cubitali, profondamente incise, il nome di colui, che fu nascosto là dentro. Si riceve una impressione melanconica, che pare che quelle tombe piangano ancora la sventura della loro nazione, triste per se stessa, e fatalmente fatidica; e prenunziano che esse pure fanno adesso la loro nuova ma esterna comparsa nel mondo. Parte sono disfatte, e parte mancanti: alcune si appoggiano alle altre come vecchi cadenti, e cogli aperti fianchi palesano la propria rovina: altre colla porta gettata all' indietro mostrano l' interno depredato e nudo con in fondo un mucchio di sassi: ed il terreno sopra alto e terribile che le minaccia, le grava, e le infrange. Veramente esse muoiono sotto il peso dei secoli. E a' nostri occhi, il lato destro della prima via cadde senza poter prima ripararvi, e le cornici e i grandi architravi s' infransero: ed il movimento da ogni lato prosegue se non si pone mano a diminuire la gravità del terreno. E converrà ciò fare e presto, che altrimenti sia meglio ricoprire il tutto, e basti lo aver veduto e notato una volta.

« § 8. La necropoli, come è noto per la illustrazione data sulla sezione Mancini dal ch. dott. Koerte negli Annali dell' Istituto (1), si formò d' isole di tombe

(1) Annali dell'Ist. di Corr. Arch. 1876 p. 92.

edificate, a guisa di quartieri cinti da vie. Vi sono fra queste le cardinali, che si partono di sotto alla rupe della città come tanti raggi, e a capo venivano a chiudersi con una o più tombe. Forse anche dentro alla stessa rupe possono sussistere degli ipogei, vale a dire dietro al principio delle vie, ma non ne abbiamo la prova. Di lì adunque si dipartivano nascondendo sepolcri fino al ciglio della porta, e lasciando scoperto l'architrave con il di sopra, onde l'epigrafi rasentavano quasi la terra. E perchè ripido è il monte, così a spessi e piccoli ripiani, ove erano costruite una o due celle o tre al più, scendeva la strada a scaglioni ed a sbalsi infino alla valle del Paglia: e ciò possiam credere come per fermo, essendosi incontrate simili tombe lungo al declivio del monte. Però fra tante isole di vario spazio e per lo più non regolare, e per la differenza nell'ampiezza e forma delle tombe le vie cardinali intersecate dalle secondarie ben presto venivano a perdere la loro direzione primitiva, come si vede nei brevi tratti venuti alla luce. Da ciò che abbiamo osservato la necropoli fino da tempi antichissimi si cominciò a costruire sotto la cinta abitata, e forse dapprima presso alla porta, ed in seguito coll'opulenza dell' etrusca città si estese fino alla valle allacciando in taluni punti le circostanti colline.

« § 9. Chi si affacciava in sulla rupe tagliata a picco della città di Orvieto vedeva aprirsi al suo sguardo e svolgersi un ampio cemetero. Una distesa di tombe che si elevavano da terra con un culmine sopra a difesa soprastato da cippi indicatori: ed una rete di vie strette fra le fronti ed i fianchi a guisa di solchi profondi, che si tagliavano fra loro e si perdevan lontano. E le stesse tombe ora a grandi e a piccoli gruppi, ora isolate, e queste forse più antiche. Talvolta un cerchio di muro chiudeva dei sepolcri terragni: e per rispetto ai primitivi, ch'erano scavati a fossa, si lasciò libero un breve spazio. E chi sa con quante altre varietà di costruzione e di culto la sede dei defunti si onorò, se in una sola parte ed assai ristretta dell'orvietana necropoli queste mi fu dato accennare.

« § 10. Non vi è poi dubbio che le vie pubbliche le quali conducevano alle porte della città dividessero e limitassero ancora la vasta necropoli; ma quali fossero e dove passassero queste vie pubbliche non è qui luogo ad indagare. Convien credere che fossero fiancheggiate da muri, onde non si entrasse liberamente e all'aperto nel ricco cemetero, il quale avrà avuto i suoi aditi sacri da diversi punti. Chi penetrava là dentro incontrava le tombe a varia altezza da terra: alcune finivano con cornicione a listello od aggetto al di sopra dell'architrave delle porte; altre senza e lisce e con il solo architrave: altre poi decorate di sopracornice, di toro, e di una specie di gocciolatoio. Non già che ciò richiami lo stile greco, neppure il dorico, al quale si volle connettere fino *ab antiquo* il tuscanico. Ma piuttosto vi spira qualche reminiscenza orientale fra la rozza gravità dell' etrusca architettura, se mai vi fu una propria e nazionale architettura in Etruria. Ammirabile la costruzione solida, precisa di grandi massi tufacei bene squadrati e collegati senza cemento. Ricordo che qualche tomba, ora ricoperta, aveva la porta rastremata in cima ad uso egizio, il che ripetesi a Cerveteri ed a Tarquinia; e senza dubbio doveva vedersi anche a Vulci, metropoli di *Volsinium*. Queste porte erano quasi sempre nascoste sotto la strada ben battuta: e raramente si sollevavano fuori per metà: difese in prima da due muri aggettanti ripieni di sassi, che con quelli della via si confondevano, erano

esse chiuse a grandi blocchi simili a quelli della parete per chiudere l'entrata, o almeno perchè difficile riuscisse il penetrarvi, tanto che i primi esploratori prediligessero di togliere i massi dal di sopra e passar per le volte. E siccome sotto alle vie non è il caso infrequente di trovare sepolcri a cassa o a fossa che paiono soltanto per bambini o per servi; ed un grande cippo vedesi situato nel centro di un trivio, così sembra ragionevolmente dedursi che non fossero frequentate dal pubblico, se pure si voglia escludere il tempo delle funebri lustrazioni e preghiere. Dalle quali cose che vengo indicando si rileva abbastanza, quanto diferentemente nella sua parte esterna ed originale si manifestava la necropoli etrusca, di cui però un tenue saggio ne è stato ridonato con il restauro delle tombe discoperte dall' ing. Mancini (tav. III, *A*).

« § 11. A penetrare nelle tombe fa d'uopo rimuovere la terra dalla strada dinanzi alla porta, e approfondarsi circa un metro, e togliere quindi i grandi blocchi che la chiudono: di fronte si presenta subito un' altra porta, serrata con sassi e grossi ciottoli, la quale è della camera funebre. Si vede una cella quadra a volta con due banchi funebri al lato destro e di fronte, lunghi poco più d' una persona. Le pareti di massi squadrati e uniti maestrevolmente: la volta acuta, non formata ad arco, ma con le pietre che tendono egualmente ad incontrarsi, tagliate in obliquo, e gentilmente smussate negli angoli di aggetto; e si parte dai due lati ad altezza d'uomo, e si chiude con delle pietre poste in piano, che formano come una zona superiore per tutta la lunghezza della cella. Ha certamente origine questa specie di volta dalla forma delle capanne primitive, ricordo ed imitazione delle dimore più antiche degli Etruschi, a differenza di quelle dei popoli laziali che tenevano una forma rotonda. Tutte le tombe hanno una sola camera oltre l'angusto ingresso, nè più di due banchi, sui quali si deponevano due defunti. Non abbiamo finora che un solo esempio di doppia camera in tomba isolata del terreno Mancini: ed ho notato pure in un'altra scoperta dal Golini, che era posto un vaso cinerario all'angolo fra i due cadaveri forse di un loro figlio, e la tomba era intatta e degna in ogni sua particolarità d'essere conosciuta. Da tale esempio è concesso di argomentare che oltre i due tumulati ve ne deponessero qualche altro ma bruciato con le ceneri entro un vaso, e ciò per mancanza di spazio: e vasi cinerari di bucchero e greci dipinti si sono talvolta incontrati. Generalmente era adottata la inumazione, e molto rara la cremazione.

« § 12. Riserbandomi di far parola degli oggetti particolari raccolti fuori e dentro le tombe nei nostri recenti scavi, dirò che per quelle intatte si è costatato nuovamente, che i morti s' introducevano per i piedi e quindi si collocavano nel banco ponendo la testa a destra di chi entrava. Coperti del funebre pallio e ornati secondo il loro grado, o dei loro monili se donne, erano circondati dai vasi di maggior pregio e dei vari utensili a loro specialmente propri e cari: in terra e sotto i banchi erano posti i vasi grandi, quei volgari, e anche quei di bronzo, che servirono o ricordavano il *silicernium*, o cena funebre, e talora anche gli alari, gli spiedi, i coltelli, le molle e altri arnesi da cucina. Gli oggetti che si potevano sospendere si attaccavano alle pareti, e qua e là rimangono ancora i chiodi o di rame o di ferro. Talora nell'angolo a sinistra appoggiavano un gran dolio, qualche anfora,

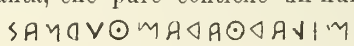
e non saprei indovinare se piena o se vuota: come se il pasto funebre si facesse fuori o dentro la cella, sebbene non essendosi trovati gli avanzi, per le celle anguste e buie pare che all'aperto si consumasse.

« § 13. Ma dopo tutto questo si desiderava di sapere di quale tempo almeno approssimativo sia una tanto ampia e ricca necropoli etrusca. Ben si dice etrusca, giacchè nulla di romano o di romana influenza vi fu mai introdotto. Essa è anteriore al romano dominio, e cosa singolarissima è pure che non si è trovata mai una moneta nè etrusca nè romana all'infuori dell' *aes rude*. In altra parte della necropoli si trassero da una tomba due quadranti di serie librale, che viene attribuita a qualche città del Lazio, se non che sappiamo adesso che le colonie stabilite nelle città etrusche le battevano o per dir meglio le fondevano fino dalla prima metà del secolo quinto di Roma: in ogni modo quelle due monete erano anteriori alla piena soggezione dell' Etruria, quantunque potrebbe supporsi che le avesse perdute un violatore di tombe. Nessun vaso dipinto di stile decadente; nessuno specchio graffito: rarissimi ancora i vasi etrusco-campani, che cominciarono a spargersi per l' Etruria nella seconda metà dello stesso secolo quinto; ed invece si traggono fuora in abbondanza i vasi di bucchero, la cui industria però coll'etrusca nazione. Nessuna urna di travertino, o di marmo o di terra cotta, e quelle di tufo cinerarie (non è stato notato dove fossero situate se in terra o sopra i banchi) non presentano rilievi a figure. Affatto di tegole con epigrafi o graffite o dipinte, e così via dicendo di quello che s' incontra nel secolo terzo av. Cristo. Si può dire divisione completa, distintissima di arte, di costume, e di civiltà. E tombe più tarde dell' indicata epoca non si rinvennero, ne si rinverranno per ciò che è dato prevedere dalle cose omai note sia dentro la città, ove ne esistono, che nella sottoposta contrada. Si potrà adunque disputare e stare in forse quando la necropoli cominciò (e col tempo ancor questo verrà a definirsi), ma non quando cessava di esistere. Cessò colla distruzione della città piantata su quei ripidi scogli: e tutto questo è logico, è certo, ed è storico, quando Orvieto occupi veramente il sito della *Volsinium vetus*; opinione che continuamente acquista luce e conferma. Ogni cosa soggiacque al ferro ed al fuoco spinto innanzi dalla furia romana nel 490 di Roma, mentre che era già stato trionfante il console Fabio Gurgite dei Vulcienti e dei Volsiniesi. E di vero gl' innumerevoli monumenti offerti ai musei dell' Europa dalla necropoli di Vulci, hanno palesato e provato il medesimo fatto, o per meglio dire lo stesso esterminio.

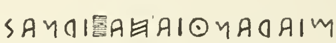
« § 14. Distrutta la città, oltre cacciati gli avanzi di un popolo schiavo, la necropoli rimase abbandonata. Ho detto che subì la prima violazione e il saccheggio durante il lungo assedio, e ciò è molto probabile come in terreno dei nemici. Per gran lasso di tempo la contrada tutta metteva come paura (e sarà stato il veto di Roma), e non venne abitata; giacchè per circa tre secoli non offre all'osservatore segno alcuno di vita. In questo periodo non vedo nè stimo che le tombe soffrissero altri danni, nè ritrovo indizio nel terreno superiore: e bisogna ricordare che divenuta l'Etruria una romana provincia sarebbero stati i violatori delle tombe puniti severamente dalle leggi, oltre che la violazione stessa si giudicò sempre e sopratutto dagli antichi una abborrita empietà. Si cominciò coll' impero, e col sentir meno di pietà e di religione. a frugare nascosamente i sepolcri; e ne abbiamo una prova

nella stessa necropoli, che dentro una tomba antichissima è stata raccolta una moneta di Faustina giuniore. Ed in quest' epoca, mentre si cominciò a nuovamente espilare, per manìa di tesoro, l'etrusche tombe, la *urbs vetus* veniva, come ho altrove provato, a lentamente ripopolarsi, e costruirvisi abitazioni novelle nel centro dell'antica. Povero germe dapprima, che doveva mirabilmente fecondarsi nell' êra dei liberi municipi, e nella risorta civiltà italiana. E suppongo poi che durante i secoli barbari non si stesse per queste tombe, quantunque la maggior parte nascoste, colle mani alla cintola; tanta era la miseria, e la smania in conseguenza di trovar tesoro, molto più che del buon metallo ve n'era allora rimasto, quando anch'oggi qua e là se ne pesca. Quel che par di sicuro, esaminando gli strati e le cronache, è che dal mille in qua non si ricercassero di proposito: talvolta la marra dell' istupidito villano faceva rimbombare il suolo, rompeva i vasi ed i bronzi e gli ori lucenti, stimolo prepotente ad una selvaggia avidità. Ai nostri giorni diamo al triste quadro l'ultima mano. Si valgano i posteri (se pure a loro alcun che ne importerà) delle nostre notizie, e del poco raccolto, che per la necropoli orvietana, che si va perlustrando, il tempo della messe, che non si rinnova, passerà ben presto.

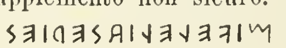
« § 15. Raccogliamo adunque. Si è detto che due tratti di vie sepolcrali furono aperte, e fecero comparire le iscrizioni sugli architravi delle tombe: sono incise profondamente a grandi caratteri, i quali sanno di grande vetustà nelle loro forme. anzi oserei dire che quelle segnano la seconda epoca dell'etrusco alfabeto. Manca la punteggiatura, le parole sono unite senza che poi sia difficile distinguerle. Cominciando a destra della prima via, e volgendosi quindi dalla parte sinistra presentemente con la serie che si descrive, si leggono le epigrafi (Vedi tav. IV, n. 1). Per maggiore intelligenza poi a quale tomba appartenga l'epigrafe, mi varrò anche del numero progressivo notato nella pianta, che pure contiene un numero doppio a questo effetto.

1. (Pianta n. 1) 

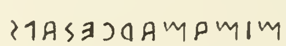
mi larϑa ramϑurnas. La 𐌌 è scagliata, ma si completa col noto prenome di ramϑu.

2. (2) 

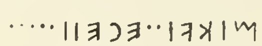
mi aranϑia hatirnas: supplemento non sicuro.

3. (10) 

mi velelias eries.

4. (12) 

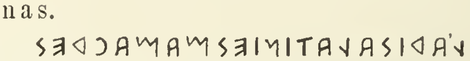
mi mamarceṣ aps . . . .

5. (13) 

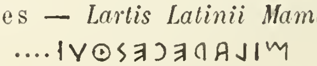
mi kvi . . ece. . . . .

6. (14)

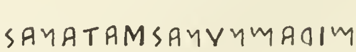
mi venelus esvanas.

7. (15) 

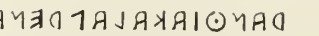
larisa latinies mamaçres — *Lartis Latinii Mamerci filii.*

8. (16) 

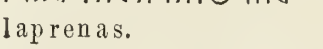
mi lareces *θ*ui . . . .

9. (18) 

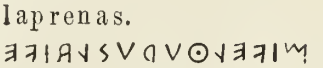
mi ramnunas satanas. Curioso è qui il nome di *Satana.*

10. (19) 

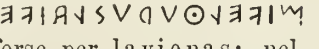
ran9ia (per aran9ia) kalaprenas.

11. (20) 

mi vel9urus laivenas: forse per lavienas; nel contado di Chiusi un castello si nomina *Laviano*; se non sta per flavienas, come al n. 14.

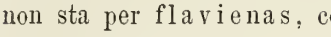
12. (21) 

mi marmarces sú9ienas.

13. (22) 

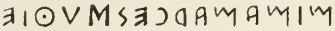
mi aveles velvheras: abbiamo al n. 21 vhulvenas; è forse lo stesso nome malamente scritto in tutti due i luoghi?

14. (23) Il sepolcro ha due iscrizioni, e servì per due donne, ed è meglio ornato degli altri: siccome poi sembra che fra esse non vi sia stata parentela, si saranno accordate a farlo costruire facendovi porre i propri nomi. Da ciò ne verrebbe che molti avranno innalzato da vivi il sepolcro. Di sopra,

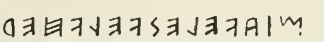


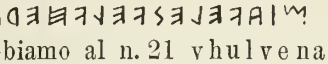
mi aran9ia phlavienas.

di sotto,

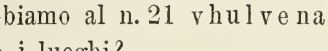


mi lar9iia camus s'u9i he9u.

Spiegherei: *Sum Lartia Cami* o *Gami uxor, sepulcrum est duplex.* Il secondo i di lar9ia ha un' asticella a destra, che potrebbe indicare una z e dire lar9iza. Sotto la sottoposta fila di massi presso l'angolo a sinistra, si vede inciso e quasi graffito con un chiodo in lettere per la metà più piccole il vocabolo —  — cioè via, che può rispondere al nostro ed al latino *via*, e così indicare per dove si doveva transitare. Abbiamo in qualche architrave di tomba dei numeri, che non han relazione col sepolcro: si riferiscono forse alla via ed al numero dei suoi sepolcri?

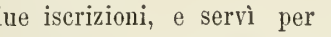
15. (24) 

mi aran9ia ramaitelas.

16. (25) 

mi aran9ia 9anursie(s). Sopra il mezzo della porta, prima dell' epigrafe, era incisa una croce corrispondente al dieci etrusco, che talvolta così si trova segnato invece che a linee oblique. Ho ricordato questi numeri poco sopra al n. 14, se non che devo aggiungere che se indicassero la fila delle tombe, cominciando a contare da capo, le tombe dovrebbero essere dieci, e invece son dodici, onde rimango ancora all'oscuro.

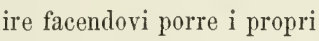
Passando poi alla seconda via incontriamo a destra:

17. (32) 

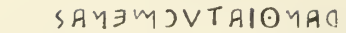
mi pumpus 9urmepnas.

18. (37)

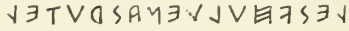
mi aran9ia tequnas. La forma dorica Ϙ, origine del Q latino cadde d'uso nell'alfabeto etrusco, onde è preziosa questa testimonianza.

19. (38) 

spurie ritumenas.

20. (39) 

mi aran9ia tucmenas. La q di aranthia scritta a rovescio, è stata corretta dal lapicida.

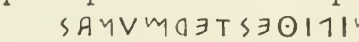
21. (40) 

mi aveles vhulvenas (o vhulkenas) rutelna.

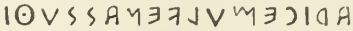
22. (41)

mi venelus ates.

23. (44) Questo sepolcro pure ha due scritte per due uomini:

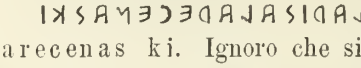


mi pi9es termunas.

23.bis 

mi larice mulvenas su9i.

In una via secondaria a destra, stanno di fronte due tombe coll'epigrafi rispettive. In quella a destra (tav. IV *A*).

24. (28) 

ni (per mi) larisa larecenas ki. Ignoro che significhi quel ki; forse il nostro *quí* = *hic* o *hicce*. Sotto alla iscrizione sul ciglio della porta è inciso il n. V, che non è etrusco ma latino, sebbene in tomba etrusca decisamente; onde può essere che nel volsiniese si scrivesse in ambedue i modi, pensando essere quello di forma italica.

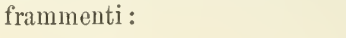
25. (29)

vaures.

26. (4) Architrave che apparteneva alla tomba n. 4 della prima via:

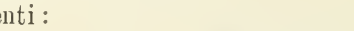
mi vel9urus perecelis.

27. Le iscrizioni seguenti sono negli architravi spezzati delle tombe a destra della prima via. In tre frammenti:



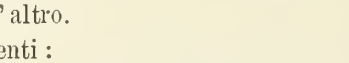
mi vel9u(rus) vaipnas — *Vibennae.*

28. In tre frammenti:



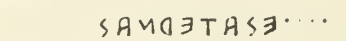
mi venelus ve, senz'altro.

29. In due frammenti:



mi lar9ia nuv.....

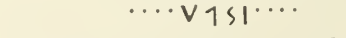
30. In tre frammenti:



. . . . e saternas — *Saturni.*

31.

. . . . si9i . . . . le lettere estreme sono incerte.

32. 

. . . . ispu . . . . trovato al principio della seconda via.

« § 16. L'interesse delle nuove iscrizioni orvietane consiste in questo principalmente, che manifestano come i monumenti ne' quali sono scolpite, lo stesso

periodo di tempo, allorchè era puro e nazionale lo svolgimento dell'etrusca lingua. Si vedrà quindi che i monumenti che abbiamo scoperti, non erano posteriori al quarto secolo av. Cr. Anche le forme alfabetiche si mostrano corrette e decise: e stabilito che ne sia il tempo, queste diverranno come canone e punto di partenza per la storia di quell'alfabeto, e quindi per la cronologia a grandi periodi delle etrusche iscrizioni; da che meglio si potrà rilevare lo sviluppo della lingua stessa. Impariamo molti nomi di nuove famiglie, i quali in buona parte si formarono da nomi comuni. Si è arricchita la serie dei prenomi degli uomini, come larece, piθes, pumpus, che è *Pompo* originario di *Pomponius*, spurie, lo *Spurius* usato in tempo arcaico anche dai Romani, e che quindi dismisero: lo avevano adunque tolto dagli Etruschi, oppure derivava dalla lingua italica primitiva. Nè sono mancate voci nuove, come ho notato a suo luogo.

« § 17. Non starò ad enumerare singolarmente gli oggetti raccolti in alcune tombe, che si sono aperte (la maggior parte stanno ancora chiuse), e quelli sparsi nel terreno, avanzi di anteriori depredazioni. Un elenco analitico fu da me compilato. Ma premerà di averne qui un concetto complessivo, o la notizia delle cose più singolari. Onde dirò, che quasi in fondo alla prima strada giaceva nascosto un sepolcro di un bambino, a cassa composta di blocchi di tufo, e ripiena di terra. Le ossa per l'umidità disciolte; all' intorno fuor che alla testa sei coppe liscie di bucchero (tav. V. n. 1, 3, 4, 8, 9, 10), e due piccole (n. 2, 5), e una ad alti manichi (n. 7); e presso il destro piede un boccale della stessa terra a doppia zona rilevata nel corpo, con due prominenze nell' orlo presso il manico (n. 6). Una tomba conteneva una buona quantità di vasi di bucchero, come boccali e tazze a forme diverse (tav. V, n. 2, 3, 4, 5, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 20, 21, 22, 23), con una piccolissima tazzina (n. 1), la quale stava presso il letto funebre, e questa era per il morto; perchè gli Etruschi immaginavano le anime dei defunti, tanti corpi tenui e piccolissimi a similitudine dei bambini appena nati; e da ciò si potrebbe arguire, che credessero anche alla trasmigrazione e alla metempsicosi. E così mi pare che si abbiano ad intendere quei vasi e quegli utensili, che per la loro piccolezza e fragilità non potevano adoprarsi. Ma tornando agli oggetti, si trovò un lebete e tre patere umbilicate di bronzo. Ciò indica una lustrazione e una cerimonia funebre, come ce la fanno presumere le patere umbilicate: e di tali lebeti con le bacinelle di bronzo, si trovavano sovente in queste tombe o sani o in minuti pezzi. Poi un *bombylios* con manichetto, ed un piccolo vaso con bocca larga e strettissimo piede, ambedue con tracce di colore rosso su terra ordinaria, però mi parvero di origine fenicia. E in tale opinione mi confermò il trovamento, ch' ivi si fece di un vaso tutto in frantumi, ma di terra egizia magnesiaca con smalto vitreo verde di fuori e bianco nell' interno, ornato di una specie di reticolato a rilievo; e meglio si descriverà quando sia, come si potrà, ricomposto. Questi tre vasetti avranno servito per gli unguenti odorosi, che venivan d'oriente. Quivi ancora apparvero le fusaiuole, gli acini e i cannellini di vetro per collana, e un anelletto a spirale in argento, forse per i ricci delle chiome. Poi rozzi alari di ferro (n. 34), spiedo e coltello (n. 28, 38) da cucina col manico di legno; e infine una grande olla rozza con piccoli manichi

presso l' orlo (n. 26). In altra tomba dei vasi rozzi a pentolo ed urna, con i soliti vasi di bucchero dello stesso stile, due boccali e varie coppe, in una delle quali il segno graffito X (n. 48, 49, 50, 51, 52); nè per la rovina si potè distinguere la loro collocazione. In ferro un alare grande e due piccoli, due coltellacci rotti (n. 47), e una lancia con un pezzo di manico (n. 45) e due altre più piccole (n. 43, 44). Un frammento come di un corno di forca in ferro, indicava che quell'arnese doveva reggere coll'altro corno due fiaccole (n. 46). Uno spiede (n. 41) e un paio di piccolissime mollette in bronzo (n. 39).

« Un'altra tomba racchiudeva sopra il letto mortuario una tazzina piccolissima di bucchero ad alto manico (n. 48), per terra un rozzo pentolo fatto a mano con impasto di argilla con carbonigia: un altro più grande a doppio manico nel corpo. Un'olla rozza grande era posta sotto al banco, con il doppio manico presso la bocca, eseguita a mano, e del tipo del n. 26. A destra entrando giaceva un lebete di bronzo, a manico libero di ferro inchiodato nell'orlo (n. 54), a simiglianza di un paiolo: lì presso una bacinella di bronzo con l' orlo punteggiato a sbalzo. In ferro le molle e uno spiede (n. 53), e un coltello della forma nostrale.

« Dal 23 al 24 di novembre si scoprì una tomba al principio della via, che si dirama dalla seconda principale, la quale tomba sembrava, osservando i molti oggetti che presentò, di un tempo relativamente più tardo delle altre. Infatti oltre ai boccali e tazze di bucchero lisci ed ornati (una tazza era ornata a leoni giacenti), si trasse un'anfora dipinta a figure nere su fondo giallo di stile locale, colla rappresentanza da ambo i lati di un efebo nudo danzante. Una piccola coppa di bucchero recava graffite nell' interno le lettere etrusche 𐌅𐌓𐌅 che si può completare in u r u s t e, nè quelle tre lettere son nuove in simili tazze. In un'altra simile 𐌅𐌚𐌅 u c h u con lettere arcaiche. Poi olle e vasi rozzi a mano ed a tornio; e dodici fusaiole di terra di forme diverse, le quali invece che comporre una collana, potevano servire per bottoni o per pendagli delle vestimenta, molto più ch' eran rimaste dopo la prima depredazione sopra le banchine sparse, e nessuna intorno al collo. In vetro un acino ed un cannellino; e forse per distendere i ricci dei capelli eran fatti due anellini a spirale in argento. E tale opinione si vien confermando dal fatto, che per due volte si è trovato uno di questi spirali presso al teschio del morto nelle tombe che si vanno esplorando. Interessante una lama sottile di coltello in bronzo per la sua forma arcaica colla curva simile ai così detti rasoi, e forse per lo stesso fine, se non lo vogliamo supporre un arnese per l'aruspicina, atto ad esaminare le viscere degli animali, e fu trovato fra i vasi per terra. Due braccialetti, e una fibuletta in bronzo di forma ordinaria, rimasti sul banco funerario nel terriccio. Il cranio era rotto, ma conservato al posto sul lato destro della tomba. Devo qui esprimere il mio dispiacere di non essere stato presente al rinvenimento di questo sepolcro, sebbene apparve che anticamente fosse stato violato.

« Fra gli oggetti che si sono trovati sparsi nel terreno fuori delle tombe mi appariscono, fra gli altri assai comuni, come degni di nota i seguenti. Una tegola in tre pezzi che è dipinta a colori nero e rossastro, con una doppia fila di palmette tramezzate da fiori di loto (tav. V, n. I): una fibuletta di bronzo, coll' arco formato a lamina piana torcendo l'ago (n. II); due aghi crinali ma uno col capo a

ghianda (n. IV. V.): una freccia di bronzo simile a quelle dell'età della pietra: e un cilindretto di terra nera incavato col segno X in una delle facce piane (n. III.).

« § 18. Fra i vasi che sono indicati, dominano pertanto i vasi di bucchero, propri dell' etrusca ceramica; i quali non presentano uno stile molto arcaico, nè composizioni a rilievo, nè le figurette ripetute in giro di stile orientale; e le loro forme, se non hanno tolto ancora il loro esemplare dai Greci, pure si sono allontanate da quella maniera, che dall'oriente e in specie dai Fenici introdotta, modificò l' italica, la quale per più tempo si conservò nel Lazio e nei popoli confinanti. Difficilissima riesce la cronologia dei vasi di bucchero, la quale a grandi periodi si potrà stabilire, quando si farà lo studio delle forme vascolari dell' epoca italica, e del modo dell' ornamentazione, e dell' impasto che in tempi arcaici era assai fino e lucente. Perocchè colla introduzione e quindi la moda dei vasi greci dipinti, quella tecnica, come è naturale si trascurò, e forse per le tombe si ritenne siccome di rito. Ora per quello che abbiamo tratto alla luce (che è troppo poco per istituire dei confronti e degli studi), possiamo asserire che l' epoca primitiva del bucchero era scomparsa, rimanendo la tecnica abituale, ma che durava tuttavia il commercio coll' oriente, come si desume da quei tre vasi per balsami od unguenti odorosi, e nel medesimo tempo eran tuttavia rari e in conseguenza costosi i vasi greci, che incontriamo però in tombe più ricche della stessa necropoli. Questa che chiamerò seconda epoca dei vasi etruschi, senza andar lungi dal vero, si può collocare tra il quarto ed il quinto secolo avanti Cristo; in quanto che non appaiono segni nè di grande vetustà nè di decadenza: era il tempo storico di quella quieta prosperità dell' Etruria, che per difetto di virtù civili e politiche doveva fra poco declinare e sparire. Ma richiamano l'attenzione anche i vasi rozzi, dai quali si apprende il costume volgare, e la tecnica primitiva, e che mantennero la forma e l' impasto tanto che pare non esservi stato col tempo progresso veruno. Stabilita però che sia l'epoca degli altri vasi, e della suppellettile che li accompagna, riescirà l'acuto osservatore a formarne una seria cronologica, che varrà in mancanza di miglior sussidio ad essere come di aiuto e di dato ermeneutico nei più oscuri ritrovamenti.

« § 19. Ma ad altre osservazioni darebbe campo la scoperta, che si va facendo nell'etrusco terreno già Bracardi, se con agio e con metodo severo si potesse esplorare. Onde converrà riprendere l' interrotto lavoro per trarre finalmente, almeno da una parte dell'orvietana necropoli, la quale abbraccia tutta la grande epoca della civiltà etrusca dall'origine alla sua dissoluzione nel corpo o dominio latino, quei dati preziosissimi dell'arte, del costume, e della civiltà e del culto, e forse anche del suo arcano linguaggio. Frattanto per conservare il discoperto, si darà, come si confida, un aspetto regolare allo scavo; e gli oggetti saranno deposti nel Museo municipale, eccetto quelli che potrebbero interessare le grandi collezioni dello stato.

« § 20. A questa relazione sommaria, ma se non m'inganno bastevole a dare un adeguato concetto dei lavori dei restauri e delle avvenute scoperte, sono unite tavole di disegni eseguiti dal sig. conte Adolfo Cozza di Orvieto (tav. III. IV. V.) le quali formano si può dire un sol corpo con quelle pubblicate negli Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica, e colla dotta delucidazione del dott. Koerte sulla orvietana necropoli, che risponde alla parte settentrionale della città ».

IV. Montalto di Castro — Le escavazioni che il cav. Luigi Maldura va facendo nella tenuta denominata *la Pescia Romana*, durante il mese di novembre hanno dato modesti risultati. Si esplorarono complessivamente dodici tombe, dalle quali furono tratti in luce i seguenti oggetti: — *Bronzo*. Un vaso ad un solo manico assai corroso.— *Terracotta*. Dieci tazze, alcune liscie, altre dipinte; due aryballi a forma sferica con figure d' animali; nove oenochoe dipinte, per la maggior parte, con figure d'animali; un vasetto a forma di gamba col piede munito di calzare; un altro vaso circondato di scannellature. — *Bucchero*. Ventiquattro tazze di forme diverse, alcune ad uno, altre a due manichi (in una di esse i manichi hanno figura umana); tredici vasi di varia foggia e dimensione; quattro pezzi d' una collana, ognuno de' quali perforato nel centro ha una forma oblunga e la superficie scannellata.

V. Corneto-Tarquinia — Negli scavi eseguiti per conto del Comune in contrada *Monterozzi*, uscirono in luce durante il mese di novembre i seguenti oggetti: — *Bronzo*. Cinque vasetti frammentati; due tazze; cinque specchi, tre dei quali graffiti; due sfingi corrose; tre pesi.— *Pietre dure*. Uno scarabeo di cristallo di monte, e uno di corniola, ambedue con incisioni.— *Vetro*. Un lacrimatoio.— *Terracotta*. Sette patere, delle quali quattro a vernice nera e una figurata; nove vasetti, otto de' quali ornati di meandri; una maschera; una colomba; una testa di donna di grandezza naturale.

VI. Pentima — Murata nella cosidetta *Fonticella*, l'ispettore prof. de Nino riconobbe una lapide di travertino, alta met. 0,72, larga met. 0,64, dello spessore met. 0,06, portante la seguente iscrizione:

D *m*
ANNIAE · L · L
LARGAE
C CORFINIVS
NATALIS
P

Nel campanile della chiesa parrocchiale di Pentima, l' ispettore medesimo vide che erano stati murati ab antico due frammentini di pietra locale, con avanzi di iscrizione. Nel primo si legge:

EIPATRO
C CEPTOI
TDECVR

Nell'altro rimane:

ANI
D

Per cura del prof. de Nino, i due frammenti e la iscrizione prima riferita vennero aggiunti alla raccolta lapidaria corfiniese.

VII. Sulmona — Lo stesso ispettore de Nino così annuncia la scoperta di una necropoli, esistente nelle vicinanze di Sulmona.

« Alcuni scavatori di arena mi fecero ultimamente osservare un manubrio di bronzo e alcuni frammenti di specchio metallico, che dissero aver raccolti in un sepolcro scoperto a caso fuori le mura di Sulmona. in contrada *valle di Giallonardo*,

alla sinistra del Gizzio, e proprio in un terreno di Pasquale Sciore. Gli stessi cavatori di arena attestarono che in quel sito, entro pochi mesi, avevano trovato più d' una cinquantina di sepolcri e molti vasi presi a bersaglio con ciottoli, perchè non contenevano monete. Anche gli altri contadini del luogo asserirono che, nel piantar vigne, spesso si rinvennero tombe con fittili, che in un modo o in un altro andarono dispersi.

« La tradizione dunque diceva molto, ma io voleva fatti di più sicura testimonianza; voleva in una parola toccar con mano la cosa. Tentai perciò uno scavo in tre punti del sopraindicato terreno Sciore; e subito furono messe allo scoperto tre tombe: una a forma di cripta, quasi circolare, senza banchina, del diam. di met. 2,15, alla profondità di met. 1,50, con tegoloni rotti nell' ingresso; due rettangolari, delle quali una lunga met. 1,25 e larga met. 0,75, e l'altra quasi delle stesse dimensioni. Le due tombe rettangolari erano coperte di ciottoli alluvionali, e tutte e tre non presentavano alcun segno di cremazione.

« Dalla cripta si ebbero due vasi fittili in frammenti; una lucerna di manifattura locale, e un balsamario somigliante ai corfiniesi, ma di corpo più esile. Una delle tombe rettangolari poi diede uno specchio di bronzo frammentato e un quadrante. Nell'altra si raccolse un grosso vaso di creta, con quattro orecchiette poste a uguale distanza sotto il collo; e dentro ce n' era un altro più piccolo a cono tronco-rovescio, con due ansette semicircolari parallele all'orlo della bocca. Di questi due vasi non si ha riscontro ne' Musei della provincia.

« A sinistra del cadavere era poi una patina rotta, a vernice nera, simile alle altre locali; e a destra si raccolse una cuspide di ferro, lunga cent. 10. Ora in vista di un numero così grande di tombe e presso l'abitato, io non credo che si lavori di fantasia affermando, che alla fine si è scoperta una necropoli dell'antica Sulmona ».

VIII. S. Angelo in Formis — Il sig. cav. Giuseppe Novi, colonnello in ritiro, fece nel 1860 la scoperta di una tomba presso il *Vicus Dianae Tifatinae*, e rimise alla luce alcuni tratti dell'antica via che conduceva al rinomato tempio (cfr. Bull. arch. nap. n. 177. anno 1860). I sopravvenuti movimenti politici impedirono che egli conducesse a termine le indagini. Avendovi ora rivolte nuovamente le cure, fa sapere di aver rinvenute dodici grandi tombe in fabbrica, quattro sepolcri di laterizi ed uno di tufo, tutti sulla medesima linea, sul marciapiede destro della via Gabinia, ed alla profondità di met. 2,40 dalla superficie del terreno coltivato. In un rapporto dello stesso sig. cav. Novi, trasmesso per mezzo dell' ispettore cav. Jannelli, trovo così descritto il nuovo rinvenimento.

« Mentre le tombe prima ritrovate, erano scavate nel monte e coperte di pietre grossolane, quelle testè rinvenute mostrano splendidi avanzi di vera magnificenza. È fuori di dubbio che il quadrilatero compreso fra il ciglio del precipizio della cava di tufo dell' Olivone, la cupa del Crocifisso, la cupa di s. Prisco, e lo sprofondamento della parte centrale della via Gabinia, costituisca una sezione importante della necropoli del Pago di Diana. Infatti ad un metro di distanza dall'orlo di quel precipizio, si sono rinvenuti gli avanzi di tre statue, due iscrizioni ricurve, l'emiciclo col delfino ed una figura muliebre, ed ornati diversi; ed un poco più

in dentro grandi massi di travertino lavorati a sezione parabolica, e soglie di met. 2,80 con battite e fori per cardini, e tre frantumi di colonna ionica in marmo, e lastre grandissime di travertino, e mattoni triangolari ed altri pezzi architettonici.

« I frammenti di ornati in terracotta ed in marmo, come dentelli, volute, cornici, eseguiti con gusto, mostrano grande perizia di arte. La prima di tali tombe, con un' apertura di met. 0,85, ha la soglia di travertino; dalla quale si scende per tre scalini. La sua larghezza è poco più di due metri; vi corre intorno intorno uno scalino di fabbrica, nel quale sono incassate le urne cinerarie. Al di sopra di questo gradino si aprono nel muro le nicchie colle urne, che in tutto erano sedici, ma molto deperite. La copertura è a volta di forma cilindrica. A questa tomba credo che appartenga la seconda iscrizione.

« La sesta tomba è cospicua, per modinature in mattoni ed in terrecotte diverse. L'ultima poi ha trenta piedi in fronte; ed intorno ad essa sono stati raccolti numerosi frantumi di intonachi, colorati a rosso vivissimo, e da stare coi migliori intonachi di Pompei.

« Una moneta col nome di un triumviro monetale, ed un'altra comune di Faustina, sono state raccolte nel terreno circostante, ma non si è penetrato nella tomba, per mancato accordo col proprietario del suolo.

« Le tombe di laterizi sono costituite di grossi quadroni, composti a coppia, per migliore tutela, o da tegoloni messi pure in doppio ordine nella parte che compone il coperchio, o da tegole congiunte a maschio e femmina, lunghe non meno di met. 0,48. In queste tombe sono stati rinvenuti due soli unguentarî di terracotta, e due rozze lucerne ».

Le iscrizioni scoperte in questi scavi, furono così trascritte dall' ispettore cav. Jannelli:

1. Sul fronte superiore di un gran cippo di travertino, ove si vedono due figure scolpite nel mezzo, e tre figure in rilievo nella fascia inferiore:

... PVBLILIVS · M · L · SATVR · DE · SVO
SIBI · ET · LIBERTO · M · FVBLILIO · STEPANO

sul piede, al di sopra della scultura inferiore:

ARBITRATV · M · PVBLILI · M · L · CADIAE · PRAECONIS · ET M · PVBLILI · M · L · TIMOTIS

Le lettere di questa seconda scritta sono talmente erose in alcuni punti, da renderne incerta la lezione.

2. Su grande masso quadrato, ove mancano varie parti per frattura della pietra:

... AE · C · F · C · HIPP ... L . HIPPIAE
... DIPHIL.... RI · TERTIAE · S
... M E N T O
... T · F · FAL
... I · LIB · BITHYN

3. Due grandi frammenti di un' epigrafe incisa su due massi arcuati, ai quali

dovevano essere uniti non meno di altri due massi tagliati ugualmente, col resto dell'iscrizione che doveva cingere il sepolcro.

a) nel primo resta :

QVITIA · M · L · HELVIA
PHILVS · A MENOG
MATR

b) nel secondo .

Ↄ · L · POMPONIAE · SEX . . .
NEAE · DADAE · SORO
RI

4. 5. Due lapidi poste ai due estremi del sepolcro, e rinvenute in sito. Quella a dritta presenta: quella a sinistra:

IN · FR · P ·
XXV · IN
AGR · P · XXX

IN · FR · PE
XXV · IN
AGR · P · XXX

Presso il Ponte di Annibale, a met. 2,40 dal piano dell'antica strada di Caiazzo, lo stesso cav. Novi scoprì una strada antica, che potrebbe essere quella di Diana.

IX. Pompei — I ritrovamenti avvenuti in Pompei durante il mese di novembre, sono registrati nel giornale degli scavi compilato da quei soprastanti, nel modo che qui appresso trascrivo :

1 novembre. « Giorno feriale.

2 detto. « Niun trovamento.

3 detto « Isola 7, reg. IX. Nel peristilio della casa al secondo vano, lato ovest, a contare da nord-ovest, è tornato in luce un pilastrino sormontato da una statuetta in bronzo di Amorino in piedi, che sulla spalla dritta regge un delfino. Colla mano sinistra sostiene il capo dell'animale e ne stringe un'aletta, mentre col braccio dritto rialzato lo tien fermo sulla spalla. Serviva pel getto d'acqua di una fontana. Il tubo parte da sotto il piede destro, e l'acqua entrando per un foro sulla spalla dritta della statuetta, scaturiva dalla bocca del delfino. Le ali e la basetta circolare sono dissaldate ; la testa è aggiunta, ed i capelli finiscono sulla fronte con un ciuffo. Senza la base è alto met. 0,56. Innanzi alla detta statuina era collocata una piccola vasca di marmo bardiglio, posta su di un *monopodium*, per ricevere l'acqua che scaturiva dalla bocca del delfino, e che si è trovata rotta in più pezzi.

4-8 detto. « Non occorsero rinvenimenti di sorta.

9 detto. « Isola 7, reg IX. Nel peristilio della casa al secondo vano, lato ovest, a contare da nord-ovest, si raccolse : — *Osso.* Amuleto a guisa di braccio con foro nel mezzo: dall'un dei capi mano impudica, dall'altro termina con maschera muliebre; lung. mill. 83. — *Alabastro.* Tazzina alquanto scheggiata; diam. mill. 53. — *Cristallo di rocca.* Globulo forato; diam. mill. 31. Altro pezzo forato e bislungo, a barilotto, con screpolature; lung. mill. 30.

10 detto. « Niun trovamento.

11 detto. « Isola 7, reg. IX. Casa al secondo vano, lato ovest, a contare da nord-ovest, località di fronte, a sinistra del cortiletto e a dritta dell'atrio. — *Marmo.* Frammento di scudo circolare per intercolunnio. Vi si vede parte di una figura che sembra di donna, e le parti inferiori di due gambe di cavallo. Di fianco un albero. Il lato opposto ha una figura mancante del mezzo busto, che siede su di un sasso, e tiene qualche cosa d' irriconoscibile nelle mani; larg. mill. 265. Altro

frammento di scudo circolare, portante l' immagine di un uomo vestito di solo gonnellino, e con berretto appuntato sul capo. Sta in piedi e par che suoni le tibie. Vi si scorge altresì il braccio ed il piede di altra figura, con asta o tibia in mano. Il lato opposto ha un, albero con porzione di due maschere di profilo; larg. mill. 195. Una maschera, mancante di porzione del lato sinistro, con capelli e barba inanellati. Gli occhi e la bocca sono traforati; alt. mill. 210. — *Intonaco.* Un frammento portante scritto a lettere nere SOLEA.

12-30 detto. « Non occorsero trovamenti.

X. Palermo — Al non ricco patrimonio dell'epigrafia siciliana, si è aggiunto di recente un titolo sepolcrale trovato nella chiesa di s. Maria di Gesù, vicino a Palermo. Ecco come la scoperta viene narrata dal ch. prof. A. Salinas, direttore di quel Museo nazionale:

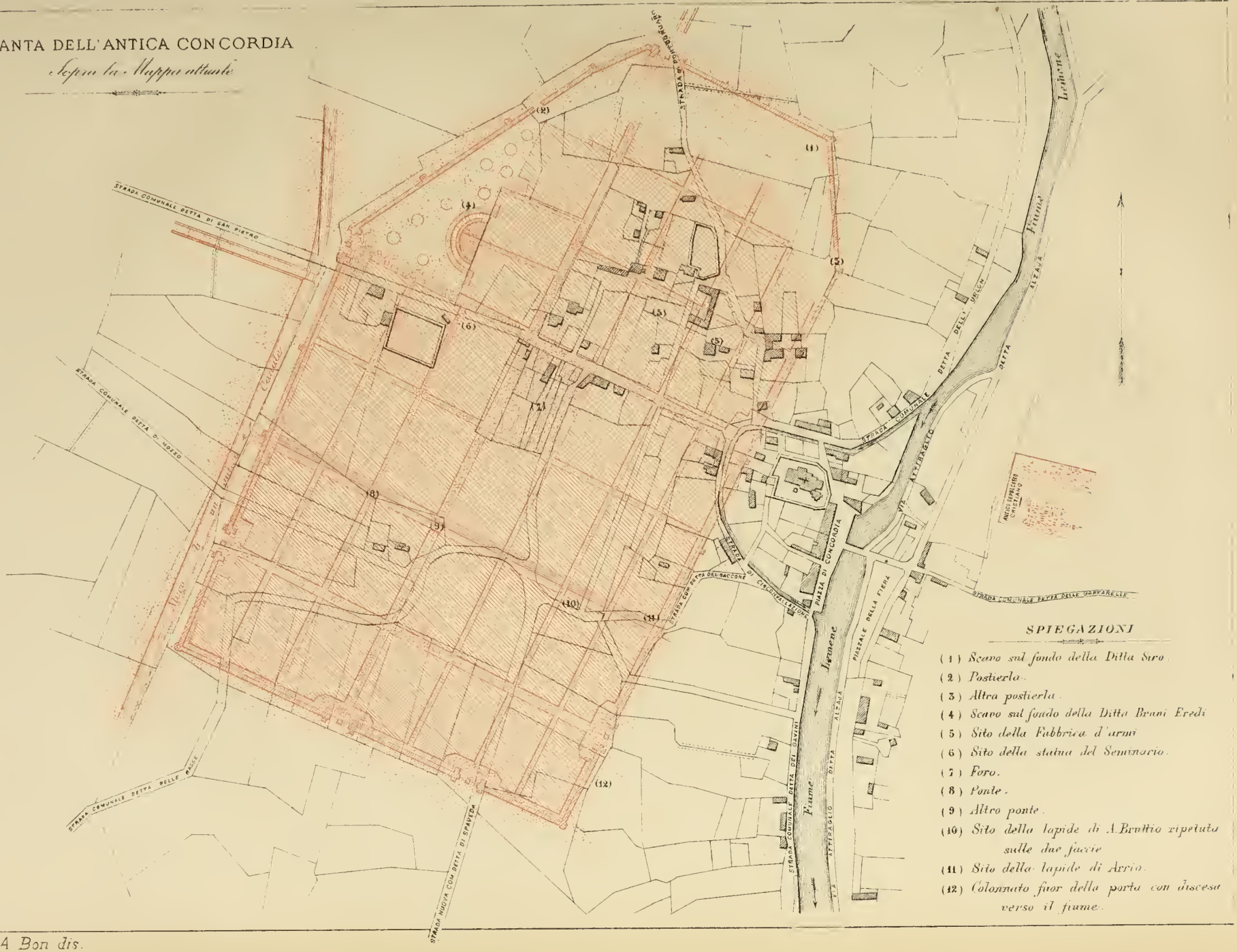
« Negli scorsi giorni eseguendosi per conto di questo Museo un calco, del pregevole sarcofago di Ubertinello La Grua e Talamanca, e del di lui fratello Bernardo Talamanca, esistente in s. Maria di Gesù presso Palermo, si vide che nel lato dell'arca addossato al muro doveano esservi sculture e iscrizioni di tempi classici, e però il sarcofago lungi dall'essere stato fatto nel secolo XV, rimontava ad epoca più antica. Ottenuto il debito permesso dal municipio di Palermo e dalla sig. principessa di Carini, per cura di questa Direzione si è allontanata quella cassa dal muro, e si è potuta scorgere la decorazione del lato antico, il quale è alquanto sciupato dall' umidità e dal tempo, e mostra sospesi a quattro pilastri i soliti festoni, sopra uno dei quali è una fiaccola e sull' altro un urceolo. Nel centro leggesi l' iscrizione seguente, scolpita tutta in una tabella eccetto le lettere D · M.

D . M
VALERIA · M · FIL ·
MARCIA
GERMANAE
DELICATAE · SVAE · FIL ·
MARCIO IVSTO
ALVMNO · SVO
SARCOPHAGVM POSVIT
VIXIT ANN XXIIII MEN VNO
DIEB X

« Sotto la tabella si trova un' aquila con le ali spiegate ».

PIANTA DELL'ANTICA CONCORDIA

Sopra la Mappa attuale

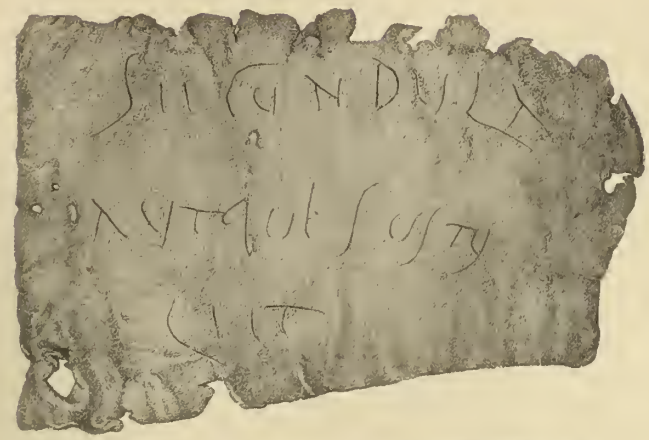


SPIEGAZIONI

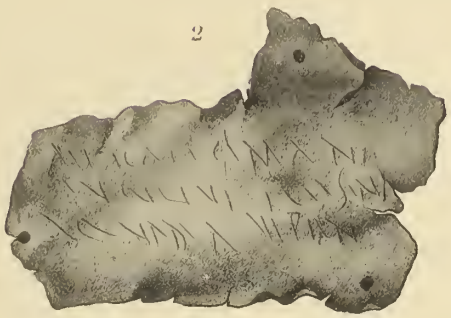
(1) *Scavo sul fondo della Ditta Siro.*
(2) *Postierla.*
(3) *Altra postierla.*
(4) *Scavo sul fondo della Ditta Brani Eredi.*
(5) *Sito della Fabbrica d'armi.*
(6) *Sito della statua del Seminario.*
(7) *Foro.*
(8) *Ponte.*
(9) *Altro ponte.*
(10) *Sito della lapide di A. Bruttio ripetuta sulle due faccie.*
(11) *Sito della lapide di Arrio.*
(12) *Colonnato fuor della porta con discesa verso il fiume.*

Ing. A. Bon dis.

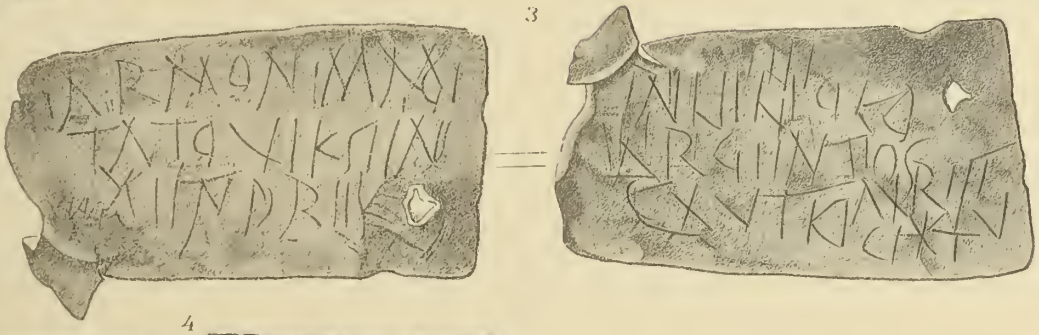
1



2

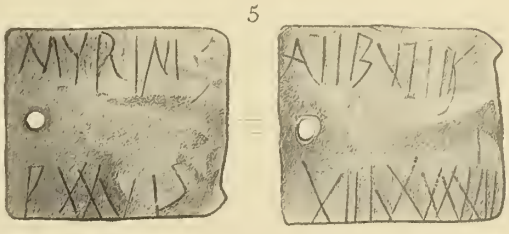


3

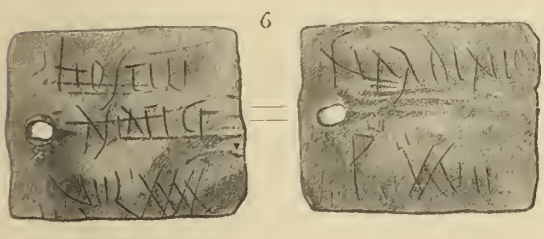


4

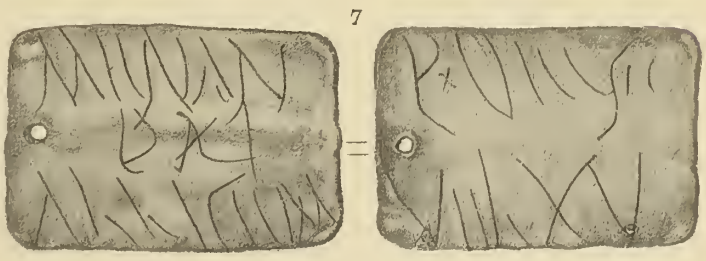
5



6



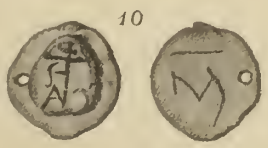
7



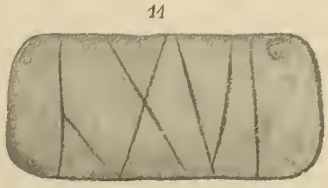
8

9

10



11

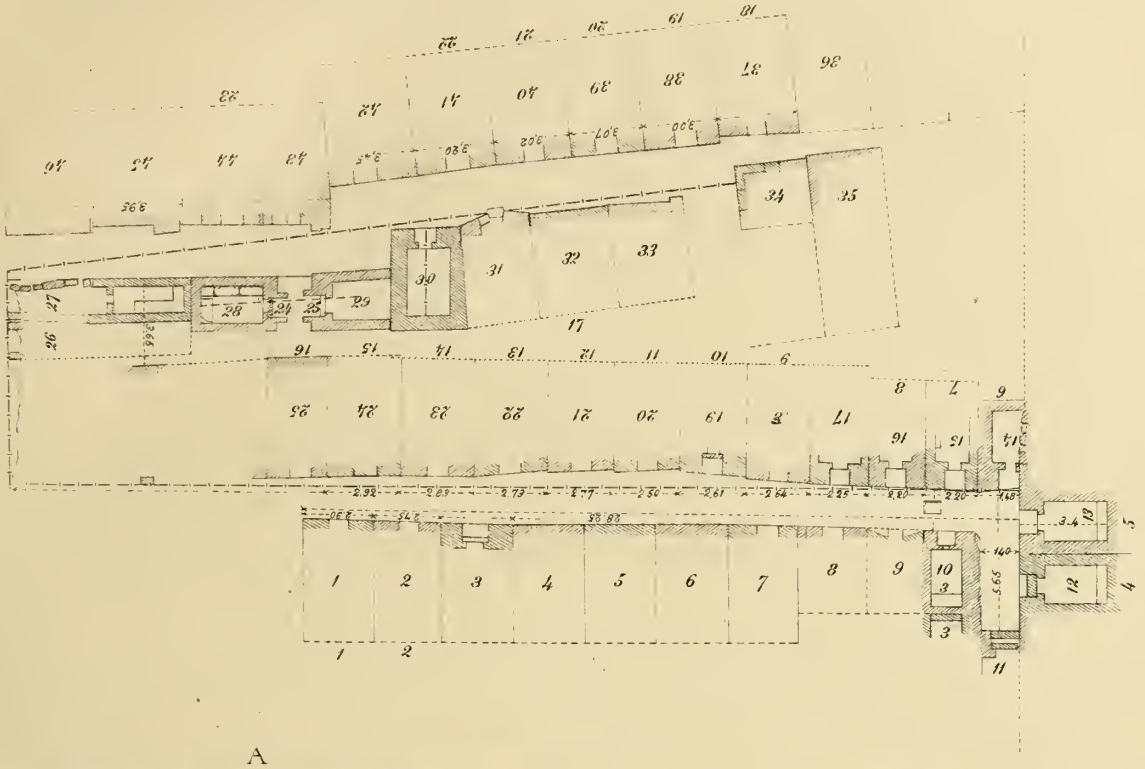


12

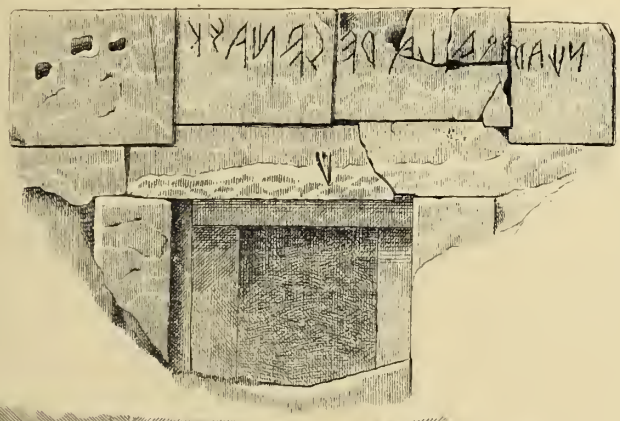
NECROPOLI D'ORVIETO

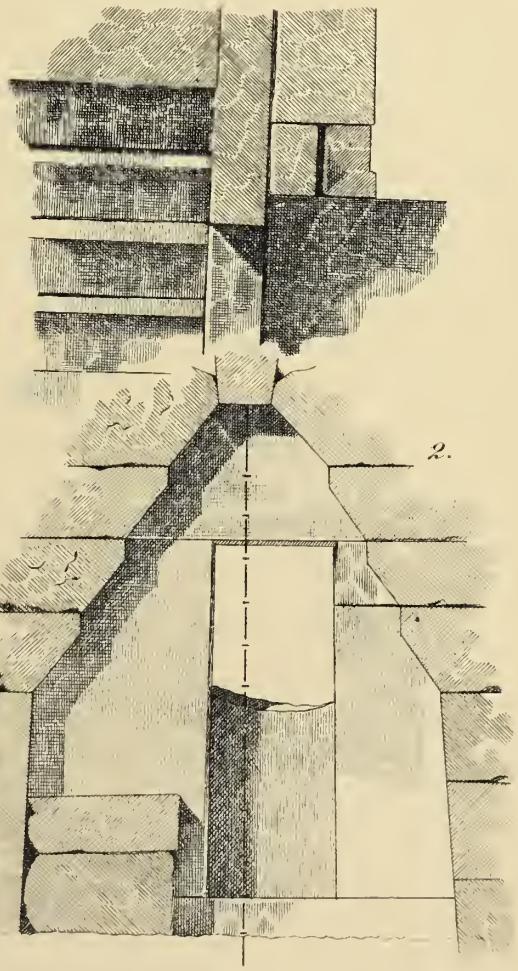
Conte A. Cozza dis.

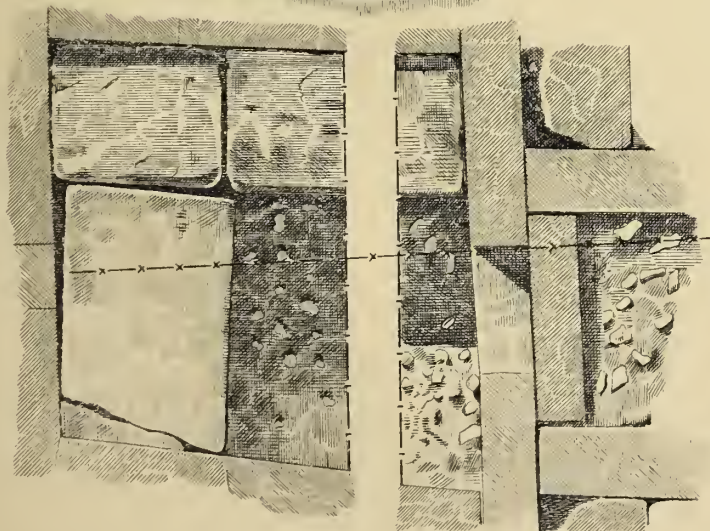
NECROPOLI D'ORVIETO

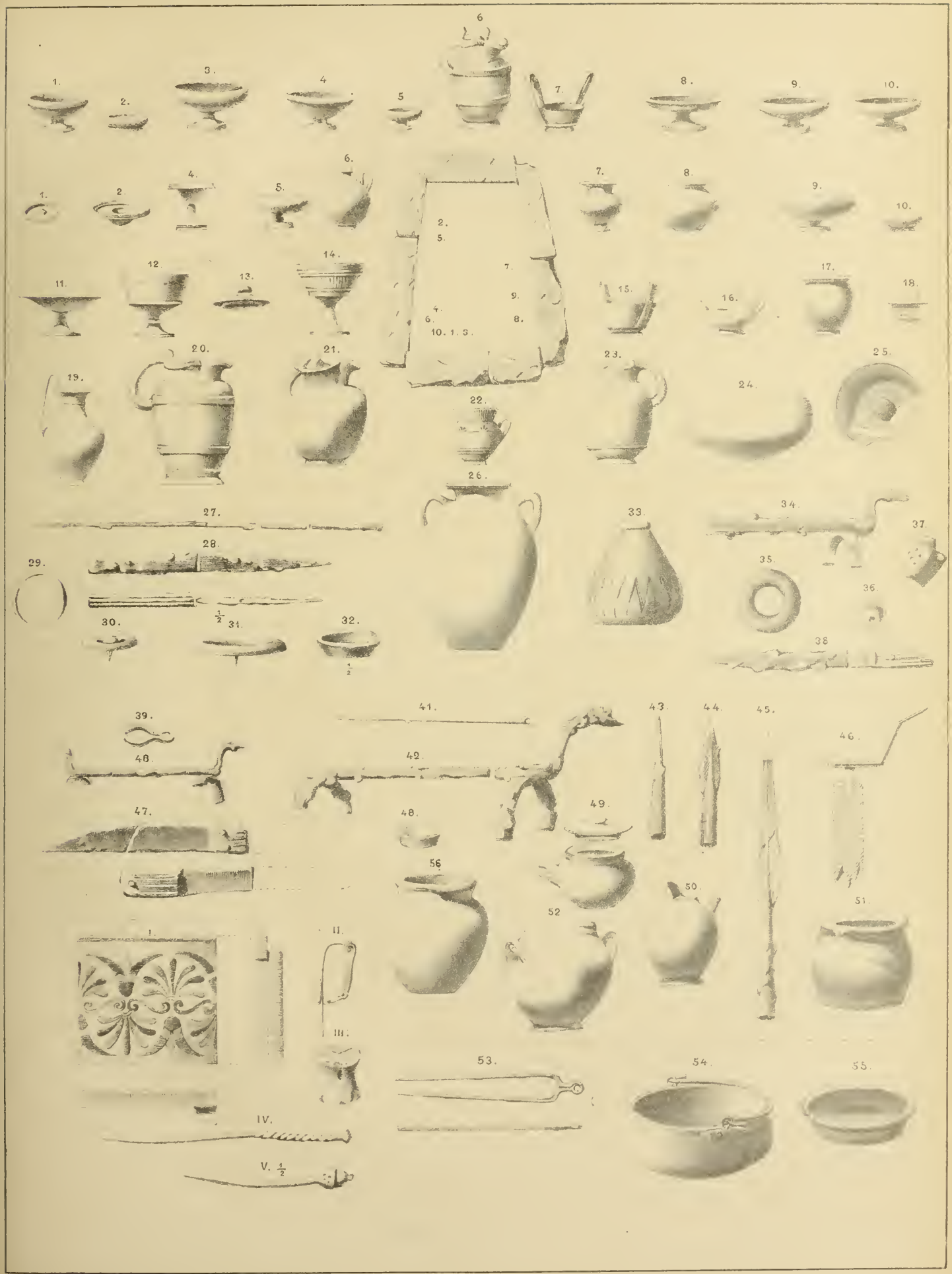


A









Conte A. Cozza dis.

Gli scrittori della Storia Augusta studiati principalmente nelle loro fonti.

Memoria del prof. C. GIAMBELLI

approvata per la stampa negli Atti dell'Accademia
nella seduta del 19 dicembre 1880.

CAPO I.

Introduzione.

1. I così detti *Scriptores Historiae Augustae* furono colle stampe pubblicati, prima che altrove, in Italia colla *Mediolanensis* del 1475, detta perciò *editio princeps;* alla quale tenne dietro una prima edizione veneta, 1489, e subito appresso una seconda *apud Joannem Rubeum de Vercellis*, 1490; e finalmente l'Aldina curata dal famoso Egnatius, 1516 (Peter, *Historia critica*, pag. 15, 23, 33). E prima della stampa citansi (Peter, l. l. pag. 25; *Praefatio,* XXVII) i codici del Poliziano, lasciando i Vaticani diversi, ed altri, di cui si servirono il Casaubono ed il Salmasio (Parisiis, 1620); un codice napoletano scritto dal Parrasio al principio del secolo XVI; anche il celebre Pomponio Leto scrisse di sua mano le vite di Diadumeno, Opilio Macrino, Alessandro (Peter, *Praefatio,* XXIII; XXVI-VII, in nota; Jordan, *Praef.* XI); e lasciamo gli altri codici italiani. I migliori però sono il Bambergese e il Palatino e i derivati direttamente da essi: con questi due codici paragonati tra loro s' è costruito, per così dire, idealmente l'archetipo, che io riferii dal Jordan per ciò che riguarda il titolo e l'ordine di queste vite imperiali da Adriano a Numeriano e Carino. Ma importa notare che la prima edizione venne dall'Italia e di questi scrittori si occuparono celebrati nostri dotti ed umanisti. Ne' tempi nostri abbiamo ancora due ristampe italiane, la Torinese, tipografia regia, curata dal Vallauri, puro testo; e la Veneta dell'Antonelli, testo con versione e note di varî. Nel secolo scorso il Muratori toccò qualche punto di queste nostre questioni storiche e critiche negli Annali, e citava specialmente Sparziano nella *Historia miscella* da lui pubblicata con note. Una dissertazione scrisse pure il Fea nel 1821: *Difesa di Elio Sparziano per la vita di Lucio Elio Vero Cesare* (dagli Atti dell'Accademia Romana d'Archeologia, III, pag. 103-117). E ne' tempi nostri ancora il Borghesi trattò di Mario Massimo, una delle principali fonti di questi scrittori (Oeuvres, V, 455 e segg.). A noi altri italiani pertanto non del tutto nuovi debbono riuscire questi studî, sebbene più assai di noi ci abbiano atteso gli stranieri.

2. Ed il Casaubono dopo Svetonio dedicava le sue cure agli *Scriptores Historiae Augustae,* facendone un commento illustrativo e critico, se difettoso in qualche parte,

nell'insieme però assai lodevole. Il sig. De Saumaise (comunemente detto Salmasio, essendosi latinizzato *Claudius Salmasius*) ripigliato il lavoro da capo, lo compieva e pubblicava nel 1620 colle note sue proprie e con quelle del Casaubono aggiunte in fine della splendida edizione parigina testè citata. Anche il Grutero volle aggiungere delle proprie note ed emendazioni a quelle del Casaubono e del Salmasio, e ne abbiamo l'edizione di Leida in due volumi (*Lugduni Batavorum,* 1670). Non accenno il compendio fattone in un grosso volume dallo Schrevellius; tralascio le fatiche d'altri, chè citai qua e là nel presente scritto. Noto solo, che, siccome in Amsterdam Ulrico Obrecht nell'università spiegando questi scrittori ne procurava un' edizione con rare, ma utili note (1677), così ne' tempi nostri in Germania essi formano ancora l'oggetto degli studî della gioventù nelle pubbliche scuole, come lo provano le *exercitationes criticae* del Peter e simili elucubrazioni d'altri professori uscite fuori in que' loro programmi. Quindi ci vennero, non è guari, dalla Germania due ottime edizioni, con brevissimo intervallo l'una dall'altra, la berlinese del Jordan ed Eyssenhardt, e la lipsiense del Peter. Di tutte queste edizioni, dalla parigina del 1620 alle ultime due ora qui accennate, comprese le due ristampe, la torinese del Vallauri e la veneta Antonelliana, io mi sono servito nel comporre il mio lavoro.

3. Ma gli scrittori della storia augusta furono e sono studiati sotto diversi punti di vista, sì dal lato storico e filologico, e sì da quello della scienza legislativa. Dal lato storico tiene un luogo principalissimo il Tillemont, il quale fu, se non il primo, certo dei primi ad accorgersi, che alcuni documenti arrecati nella vita di Avidio Cassio sono falsi; ma in generale più che alla critica egli tendeva alla conciliazione delle discordanti testimonianze degli autori greci e latini. Anche il Crevier s'occupò del racconto dei nostri biografi nella sua storia imperiale; talora vuole farla da critico, ma parmi che non ci riesca. Dal lato filologico, oltre i dotti sopra nominati, scrisse un' eccellente dissertazione il Paucker: *De latinitate scriptorum historiae Augustae*, Dorpati, MDCCCLXX; lavoro aureo, anzi d'oro massiccio. È singolare la stranezza dal Paucker osservata riguardo all'uso del vocabolo *dies,* che presso i nostri biografi è per lo più di genere femminile, di rado maschile, in entrambi i casi però nel senso precisamente opposto alla consuetudine dei classici (pag. 65-68). Inoltre dal lavoro dal Paucker trassi alcuni dati per istabilire il nesso cronologico tra' nostri biografi e determinare il grado della loro coltura. Citerò qui per esempio la proporzione tra loro esistente per rispetto all'uso de' vocaboli novi e novizî: Capitolino per ciascuna pagina dell'edizione berlinese, 0,75; Sparziano, 0,9; Trebellio, 1,06; Vopisco, 1,13; Vulcazio, 1,3; Lampridio, 1,53 (ibid. pag. 35, nota). Riguardo alla scienza delle leggi non si può dimenticare il Savigny ed in tempi a noi più vicini il Dirksen lodatissimo pel suo scritto: *Die scriptores historiae Augustae,* Leipzig, 1842. Essendo quest'operetta divisa in due parti e comprendendo nella prima alcuni cenni brevi, ma importanti, sulle fonti, a me ed agli altri, che dal 1842 al 1879 hanno fatto questo medesimo studio, ne porse la principale occasione. Tra gli scritti filologici e critici non si debbono dimenticare quelli del Dodwell, uno dei primi di questa schiera in ordine di tempo; le *observationes* del Becker, la *censura* dell'Heyne, che citai di rado, perchè poco me ne giovai e solo in fine.

4. Il Richter (nel *Rhein. Museum*, 1849) discorrendo dell'opera del Dirksen

aperse la via alla questione assai importante sull'uso diretto o indiretto delle fonti, e lo seguiva con tutta franchezza e molto frutto il suo allievo dott. Plew (*Marius Maximus als direkte und indirekte quelle der script. Hist. Aug.* Strassburg, 1878), e considerando quest'argomento faceva una retta distinzione delle vite in principali e secondarie. Tre altri eruditi trattarono interamente, ovvero qualche punto, il tema su Mario Massimo; Gian Giacomo Müller *ex professo* nel suo bel volume: *Der Geschitsschreiber L. Marius Maximus eine Kritische untersuchung*, Leipzig, 1870; qualche punto Carlo Czwalina, che nella sua, *Dissertatio historica de epistolarum actorumque, quae a scriptoribus Historiae Augustae proferuntur, fide atque auctoritate - Particula prima* - Bonnae, MDCCCLXX, discorrendo brevemente di Mario Massimo abbracciava del tutto la sentenza dell'illustre nostro Borghesi; e in fine Carlo Rübel, che nella sua scrittura, *De fontibus quatuor priorum Historiae Augustae scriptorum - Pars prior* - Bonnae, MDCCCLXXII, fece un esame piuttosto minuto delle vite di M. Antonino e degli altri imperatori fino a Settimio Severo, preceduto da alcune osservazioni intorno alle doti di M. Massimo e Giunio Cordo in opposizione tra loro, e sopra alcune vite di Capitolino. Ma con questa per così dire questione capitale di Mario Massimo e Giunio Cordo se ne collegano strettamente delle altre intorno ad Erodiano ed a Dione Cassio, nominato il primo apertamente e usato dagli scrittori nostri, mentre intorno al secondo non mai nominato si disputa assai riguardo all'uso ammesso dagli uni, negato dagli altri. E rignardo ad Erodiano ferve la disputa intorno al valore storico del suo racconto; alcuni a' nostri tempi ne screditarono affatto la fede e quindi l'autorità, altri furono un po' più miti. Uno dei più terribili critici, avversari di Erodiano, è Giovanni Zürcher nel suo: *Commodus - ein beitrag zur kritik der historien Herodians*, Leipzig, 1868; egli paragonando il racconto di Erodiano con quello di Cassio Dione e di Lampridio, non solo mette in rilievo alcune inesattezze del primo, ma giunge al punto di qualificarlo per mendacissimo. Sotto un aspetto più largo e non così sfavorevole giudica il racconto di Erodiano Carlo Dändliker nelle sue ricerche: *Die drei letzten bücher Herodians - untersuchungen zur allgemeinen geschichte von* 222-238 *n. Chr.* Leipzig, 1870. Egli si mostra più benigno anche verso Giunio Cordo, biasimato fortemente dal Rübel e da altri, che a mio giudizio non posero mente alla distinzione delle vite in principali e secondarie, e poi delle vite rifatte con aggiunte e modificazioni a quelle già composte da Mario Massimo nelle quali per voler dire cose nuove si occupò di cose minime e triviali, aggiungendo anche false notizie e di quelle altre vite, nelle quali egli non più apparisce un ripetitore delle notizie ed ampliatore delle biografie di M. Massimo, bensì un continuatore dell'opera di lui, e quindi un biografo di prima, non già di seconda mano, la fonte principale insomma delle vite posteriori, dai Massimini ai tre Gordiani (an. 235-244). Quanto all'uso di Cassio Dione, ammesso dal Salmasio tra gli antichi critici e dall'Höfner tra' moderni, ma recisamente negato dal Richter e dal Plew, convengono gli uni e gli altri nell'ammettere una grande rassomiglianza degli scrittori nostri con Dione in que' luoghi massimamente, che sono derivati dalle fonti ufficiali e da M. Massimo. E quelli, che niegano l'uso di Cassio Dione, spiegano queste rassomiglianze coll'identità delle fonti comuni al greco storico ed ai nostri scrittori. In questa ricerca finalmente delle fonti dei quattro primi biografi mi valsi

pure con profitto della breve dissertazione del Krause, per diligenza almeno se non per critica assai lodevole, pubblicata nel: *Programm des Fürstlich Hedwigischen Gymnasiums*, Neustettin, 1857, col titolo: *De fontibus et auctoritate scriptorum Historiae Augustae;* ma giunge soltanto fino a Clodio Albino.

5. Nel periodo narrato da Trebellio Pollione io potei servirmi solo dei brevi cenni dati dal Dirksen, dal Richter, e dagli altri uomini eruditi sopra menzionati, che ne toccarono per incidenza, e non ho potuto rinvenire lo scritto del Cannegieter, intitolato: *De Trebellii Pollionis negligentia castigata,* lodato dallo Czwalina (pag. 9, nota 1). M'è toccato quindi condurre la mia critica su que' scarsi cenni. Riguardo a Vopisco oltre i lavori del Dirksen, del Peter, del Rübel e degli altri già indicati mi giovai della dissertazione di Giulio Brunner: *Vopiscus Lebensbeschreibungen kritisch geprüft,* Leipzig, 1868, che però non è sempre lodevole per quella diligente accuratezza e per quel critico acume, che noi siamo soliti ad ammirare negli opuscoli, non meno che nei grossi volumi tedeschi. Non mi sembra tuttavia così di poco valore, come pretenderebbe il Rübel, nè vi fa difetto la solita dottrina. Debbo poi avvertire che i citati opuscoli e volumi del Müller, dello Zürcher, Dändliker e Brünner fanno parte delle *Untersuchungen zur Röm. Kaisergeschichte* del Büdinger, dirette specialmente a rifare la storia degl'imperatori romani secondo gli ultimi progressi conseguiti mercè le nuove e numerose iscrizioni scoperte, gli ulteriori studî e diligentissimi esami e raffronti degli autori diversi, greci e latini. Questi eruditi battono una via differente da quella tenuta dal Tillemont e dal Gibbon; essi non mirano alla conciliazione delle varie sentenze degli storici greci e latini su d'un medesimo fatto; il loro scopo è critico, non conciliativo, e se talora si mostrano un po' troppo spinti, in generale essi colpiscono sempre, o quasi sempre nel segno. A dimostrare il mio concetto, citerò qui un punto solo. Tentarono, gli è poco tempo, alcuni dotti francesi di riabilitare, come si dice, la memoria di Faustina, moglie di M. Antonino, e difendere Avidio Cassio, e stabilire una data cronologica diversa da quella posta dai critici tedeschi, dallo Czwalina, per esempio, che si giova non poco dei lavori del nostro Borghesi, e dal Rübel. Ma a confermare la sentenza dello Czwalina e del Rübel e in fondo del nostro Borghesi, uscì, non è guari, la dissertazione di Ernesto Napp, ricchissima d'iscrizioni e intitolata: *De rebus imperatore M. Aurelio Antonino in Oriente gestis. Quaestiones historicae atque chronologicae de bello Armeniaco, Parthico et de Avidii Cassii seditione.* Bonnae, 1879. Noterò in fine che quanto alla critica dei documenti ufficiali, massime dei *Senatus consulta* approfittai pure dell'opuscolo di Emilio Hübner: *De senatus populique romani actis.* Lipsiae, MDCCCLVIII, ove si contengono, od almeno si citano parecchi degli atti, riferiti dai nostri scrittori.

6. Le altre elucubrazioni, di cui mi valsi direttamente o indirettamente, sono al loro luogo opportuno indicate. Ma prima di entrare nell'argomento, che mi sono proposto, parmi non al tutto sconveniente tenere breve discorso intorno ad alcuni difetti inerenti, quasi direi per natura, al genere biografico, e intorno al modello, che i nostri biografi secondo le loro forze e i loro tempi presero ad imitare. Le difficoltà che s'affacciano all'autore di storie in generale per narrare coscienziosamente il vero, pare a me che si accrescano per uno scrittore di vite. Il biografo tende al panegirico, lodando oltre i giusti confini il personaggio che imprende a descrivere e che a lui,

quasi come a poeta, diventa un eroe, un essere fuori del comune e quasi superiore alla natura umana. Quindi la tendenza ad esagerare i meriti del lodato spinge il lodatore o ad inventare egli stesso i documenti in conferma del suo racconto, od a ricorrere alle fonti spurie. E fa meraviglia il vedere già presso i Greci pur nel periodo classico seguita una tal via, onde tanto nelle narrazioni dei fatti, che formano la parte pura e schietta dei *βίοι*, quanto nelle descrizioni delle varie indoli de' loro personaggi (*τρόποι χαρακτῆρες*) noi troviamo inserte epistole di sana pianta inventate. Che se questo vizio s'incontra nell'età classica, tanto più dobbiamo aspettarcelo nei secoli di decadenza. Nè solo si esagera la virtù per accrescere la lode, ma s'ingrandiscono anche i difetti e s'aggravano oltre il dovere le colpe degli uomini, massime se avversarî o caduti in dispregio del popolo, per far meglio risaltare la loro morale depravazione, e quindi accumulare vieppiù sulla loro memoria l'odio e l'esecrazione dei posteri.

7. Ma oltre alla natura stessa del genere biografico tendente ad alterare la verità esagerando i meriti o i demeriti, la lode o il biasimo del personaggio descritto, c'è un'altra causa di questo vizio, la retorica, la quale, buona o scadente anch'essa al pari di ogni altro genere letterario e secondo i tempi, ha pur la sua parte, non che nella eloquenza, nella storia e nella biografia. E quanto alla storia sappiamo che molte concioni presso Tucidide, Cesare, Tacito sono finte; di Cesare è singolare questo fatto, che mentre tutti i suoi discorsi tenuti ai soldati e quelli degli altri a lui riferiti sono esposti in forma obliqua, l'unico discorso che egli nè udì, nè conobbe, quello di Critognato, mette in forma diretta (*Comm. de B. Gallico.* VII, 67; Grasshof, *De fontibus et auctoritate Dionis Cassii,* pag. 42, nota 1; Fischer, *De fontibus et auctoritate Cassii Dionis,* pag. 28, in nota). Sappiamo pure che questa disputa sull'inserire le concioni in forma obliqua o diretta non è nuova e già si accenna da Trogo Pompeo presso Giustino (XXXVIII, 3, 11); giova però notare che anche in forma indiretta, cioè obliqua, le orazioni possono essere finte, come si trovano in Tito Livio ne' primi libri e appo il medesimo Giustino, o meglio Trogo Pompeo. Nelle nostre biografie imperiali, per non dilungarmi più a lungo, quali documenti si traessero fuori dalle officine dei retori e dopo di essere stati messi in giro, perchè in certo qual modo ne ricevessero il titolo dell'autenticità, vi si inserissero dentro, io spero di mostrarlo a suo luogo. Ma un altro difetto proviene alle biografie, non meno che alle storie, dal metodo seguito nella loro compilazione; e questo difetto è assai difficile ad evitare. Perciocchè o nel narrare i fatti si segue rigorosamente l'ordine cronologico ed allora si è obbligati a interrompere di frequente il filo della narrazione; e questa inoltre ci riesce arida e digiuna, più somigliante a quella degli annali, delle cronache, delle effemeridi, che ad un vero racconto storico. Ovvero si segue il metodo ideologico; cioè si espongono i fatti secondo il nesso delle varie idee, che insieme raggruppa non solo le cause e le conseguenze dei fatti e le varie circostanze particolari, ma ancora più fatti della medesima indole e qualità, e se ne formano così dei gruppi speciali, delle categorie particolari, che servono a mettere in luce migliore, tanto i pregi, quanto i difetti delle persone, di cui si descrive il carattere e si raccontano le gesta. Ma se in questo metodo si può evitare il difetto, cui si va incontro coll'altro, è difficile però evitare gl'inconvenienti derivanti da esso medesimo,

quali sono la mancanza dell'ordine cronologico, quindi gli errori stessi cronologici, le ripetizioni di alcuni fatti, che si rannodano sotto categorie diverse, ed altri. Quanto sia importante questo punto di critica, lo dimostrano le osservazioni fatte al primo degli storici greci, a Tucidide, e le censure mosse a Svetonio, modello a' nostri biografi.

8. Rettamente, a mio senno, l'editore di Svetonio, Carlo Ludovico Roth, nella prefazione, pag. XVII, a proposito de' suoi imitatori scrisse: « De Latinis antiquissimus est Tertullianus, Christianus, Afer; quo non multo posteriores Spartianus, Lampridius, Capitolinus, Vopiscus, Augustae historiae scriptores, si non prorsus contemnendi sunt, Tranquilli imitationi debent ». Ed anche gli altri due scrittori, qui non nominati, Vulcatius Gallicanus, Trebellius Pollio, seguirono la maniera di Svetonio, che pose per così dire la prima pietra di questo nostro edifizio biografico, di questo *corpus* di vite imperiali e fu il primo ed anche il più perfetto autore di biografie scritte secondo il metodo ideologico testè accennato, e da lui stesso chiaramente definito al capo IX della vita del *Divus Augustus* colle seguenti parole: « Proposita vitae ejus (*Augusti*) velut summa, partes singillatim neque per tempora, sed per species exsequar, quo distinctius demonstrari cognoscique possint ». Dimostrerò con qualche esempio, meglio che con un lungo ragionamento, in che consista questo sistema; pigliamo la categoria degli spettacoli; in essa vi comprende l'autore ogni genere di feste simili, i *ludi scenici*, i *munera gladiatoria*, le caccie, i fatti degni di menzione accaduti in essi spettacoli, le leggi nuove e disposizioni del principe ecc.; Divus Augustus, cap. 43-45; Divus Claudius, 21, capo assai lungo rispetto agli altri; Nero, cap. 11-12 (e nel seguente 13, narrando il teatrale ingresso di Tiridate in Roma, vi fa precedere questo motto: « Non immerito inter spectacula ab eo edita et Tiridatis in urbem introitum retulerim, etc. ») Domitianus, cap. 4. Con questo sistema non è a stupire che alcuni fatti esposti sotto una speciale categoria, si reputino fuor di luogo. Nella vita di Domiziano per es. al capo X si narra il caso orrendo di quel padre di famiglia, trascinato nell' arena e dato in pasto ai cani per un suo motto contro il Trace, inetto all' ufficio di munerario; parrebbe questo racconto fuor di luogo e da assegnarsi piuttosto alla categoria dei fatti narrati al capo IV; ma bisogna osservare che Svetonio in questo capo decimo vuol dimostrare che Domiziano non perdurò nel tenore della clemenza e presto s' abbandonò ad atti crudeli. Nella vita di Nerone questo difetto d'ordine assume più l' aspetto di realtà; nel capo L racconta Svetonio della spesa del funerale, come fu sepolto, da chi raccolte le reliquie; nei capi LI-LVI fa il ritratto fisico e morale di quel principe; nel capo LV però narra, come per la sua straordinaria e smaniosa bramosia di popolarità, alle cose ed a' luoghi tolta l' antica denominazione imponesse un nome nuovo, derivato dal suo, per cui Nerone disse il mese d'aprile, e già aveva stabilito di chiamare Neropoli Roma. Ma dopo d'aver toccato del funerale e delle spese pel medesimo, dopo d'aver già descritto il carattere del principe, torna il biografo nel cap. LVII alla morte per dirci l'anno ed il giorno, in cui avvenne: « Obiit tricesimo et secundo aetatis anno, die quo quondam Octaviam interemerat, etc. »; vero è che in questo capo non della morte di Nerone, ma della impressione fatta in vario senso nell' animo dei Romani da quel caso discorre Svetonio. Presso i nostri biografi, e massime nella vita di Commodo, in più d' un luogo il racconto è così spezzato. Ma presso i nostri biografi e

specialmente in quella vita la notata interruzione e ripresa del racconto non si deve attribuire soltanto al metodo seguito, sibbene ancora ad altre cause, e sovra tutto alle molteplici compilazioni: poichè in più d'un luogo sono evidenti le traccie di mani per non dire d'ingegni diversi, che contribuirono alla formazione del nostro corpo biografico.

9. Il Roth fa un'altra osservazione a Svetonio, che riguarda l'ordine cronologico; esso è detto « temporum nimirum indiligens, cum non modo ad annorum numeros, praeter natalem fatalemque diem nihil fere retulerit, sed ne per aetatis quidem gradus distinxerit ejus hominis, cujus vitam persequitur, mores corroboratos, immutatos, corruptos etc. » (*Praef.* XIII). Ma a me pare alquanto ingenua questa osservazione; perciocchè avendo il biografo espressamente dichiarato il suo disegno di scrivere queste vite non secondo l'ordine cronologico *per tempora*, sibbene secondo l'ordine od il sistema ideologico *per species*, di necessità egli non poteva nel suo racconto tener dietro al graduale corroboramento, mutamento o svolgimento dei costumi, e quindi alla corruzione loro. Questo difetto è, come già dissi, un portato del sistema ideologico seguito da Svetonio nelle sue vite. La categoria, nella quale si manifesta specialmente questa lamentata confusione dei tempi, è quella che concerne le nuove istituzioni, le costituzioni e le leggi varie emanate dagli imperatori; ed in questa parte Svetonio fu imitato dagli scrittori della Storia Augusta (Dirksen, pag. 57; 131). Tralascierò le altre osservazioni fatte a Svetonio, e rimanderò chi se ne vuole occupare di proposito agli scritti dello Schweiger, Golbery, Krause, Prutz, Egger, Hirzel, Wiedemann e di altri, i quali si occuparono specialmente delle fonti, non trascurando però gli altri lati della critica delle sue biografie; come letterato e storico ne discorsero pure il Roth ed il nostro Atto Vannucci. Degli scrittori antichi il suo contemporaneo Plinio, il giovane, ci lasciò intorno a lui le prime e più sicure notizie; la sua vita poi si collega col racconto di Sparziano intorno a lui nella vita di Adriano, di cui egli era segretario *epistolarum magister* (Spart. in *Hadr.* 11, 3). Lascierò pure ciò che riguarda l'importanza delle sue vite, non dimostrerò la relazione che passa tra esse e le storie e gli Annali di Tacito. Io mi contenterò solo di riferire qui alcune parole del Vannucci atte a provare l'esattezza delle notizie da lui forniteci nelle sue *Vite de' Cesari*. « Citiamo tra gli altri un fatto, in cui la erudizione mo-
« derna ha provato l'esattezza del biografo. Egli era statò accusato di errore per
« avere attribuito a Camillo Scriboniano il gentilizio di Arrunzio; ma a torto. Ar-
« runzio si trova nelle iscrizioni, e Svetonio ha ragione ». Vedi Borghesi negli Annali dell'Istituto Archeologico, 1850, p. 361. (Vannucci, *Storia dell'Italia antica*, vol. IV, verso il fine).

10. E di questa inesattezza più che Svetonio sono ripresi gli Scrittori della Storia Augusta, i quali poi alla loro volta esercitano la critica a loro modo, s'intende, ai loro predecessori, non risparmiando non che Giunio Cordo neppure lo stesso Mario Massimo (Vopisco in *Probo*, 2, 7; in *Firmo*, 1, 1; Capitolino in *Opilio Macrino*, 1, 3-5; in *Massimo* e *Balbino*, 4, 5). Ma oltrechè essi stessi intendono proporsi per modello Svetonio e Mario Massimo, e biasimano la via seguita da Giunio Cordo, fanno pur cenno di un'altra divisione di biografi, di quelli cioè che s'occuparono soltanto degli *Augusti*, od imperatori per così dire legittimi, successori per diritto agli altri

pure legittimi, oppure creati dal senato, o dall'esercito, riconfermati però dall' autorità di quello e col pieno consenso del popolo; e inoltre di que' biografi, che scrissero anche le vite dei Cesari adottati dagli Augusti come eredi presuntivi e talora corregnanti cogli Augusti; e in fine le vite dei tiranni, vocabolo di novo significato, in uso al terzo od al principio del quarto secolo per designare per lo più i capi d'un corpo d' esercito, che tumultuante e ribelle proclamavali imperatori, sperandone grandi elargizioni e donativi ed ogni genere di privilegi. Mario Massimo servì di modello ai primi; egli non narra che Augusti; Giunio Cordo aperse la via ai secondi, tentando col raccontare le cose degl' imperatori più oscuri di riempiere le lacune lasciate da Mario Massimo. Il pensiero tuttavia di aggiungere alle vite degli Augusti anche quelle dei Cesari e dei tiranni non si trova chiaramente espresso ed eseguito da altri, prima che dai nostri scrittori, Sparziano in *Elio Cesare*, 1, 1; 7, 5; Vulcazio Gallicano in *Avidio Cassio*, 3, 3; etc. Anzi Sparziano in *Pescennio Nigro*, 1, 1-2; 9, 1-2, e Vopisco nel luogo citato vorrebbero perfino darci le ragioni, per le quali hanno creduto bene di abbandonare in questa parte il sistema di Mario Massimo aggiungendovi le biografie non solo dei tiranni, ma dei piccoli tirannelli (*Minusculos tyrannos scio* etc, così Vopisco in *Firmo*, l. 1.)

11. Come osservò il Casaubono, gli autori citati dai nostri biografi sono più di cinquanta; tra essi debbonsi contare gli scrittori di una sola vita, come sono quelli, che, per quanto ci consta, scrissero la sola vita di Trajano, o di Alessandro Severo, gli autobiografi, quali gl' imperatori Adriano e Severo (lasciamo per ora in disparte la questione se veramente essi hanno scritto la propria vita, o non piuttosto i loro liberti per ordine, sia pure, di essi stessi); gli storici, che narrarono una guerra speciale, come ad es. la Partica; i compilatori delle effemeridi, come quelle dell' imperatore Aureliano, di Turdulo Gallicano e di altri; gli autori delle relazioni diverse e insomma di tutte quelle memorie, che formano la massima parte delle fonti prime. E qui riguardo all' uso di queste fonti presso i nostri biografi bisogna assolutamente distinguere il diretto dall' indiretto; perciocchè, siccome fu dimostrato per Mario Massimo, non sempre ogni qual volta uno scrittore della Storia Augusta nomina un autore precedente, si può ammettere che egli stesso l'abbia consultato e si giovi dell'opera sua direttamente, non servendosi cioè d' altro autore, che siasi pure servito dell' opera medesima. È un fatto questo, che pur troppo si ripete tutti i giorni, l'uso cioè delle fonti per una seconda mano. Di qui nasce spontanea la questione della indipendenza dei nostri biografi, troppo largamente loro concessa dagli antichi e da alcuni moderni, ma pur troppo da altri del tutto loro negata. Che non si possa negare l'uso indiretto delle fonti, parmi di poterne trarre una prova dalla vita di Severo, o meglio da tutte le biografie che si connettono con quella di Severo. Ivi si cita, come indicherò in appresso, l' autobiografia di quel principe; or bene non tutte le notizie che si dicono derivate da questa fonte, rampollano direttamente da essa, ma bensì dalla vita di Severo scritta piuttosto a lungo da Mario Massimo, il quale fece un larghissimo usó di questa medesima autobiografia. La critica su questo punto giunse perfino a levare netto e di peso fin le parole di Mario Massimo. Non bisogna però abusare di questo metodo; non bisogna spingere all'estremo questo sistema; anche nell' argomento ora toccato dell' uso indiretto dell' autobiografia di Severo col

mezzo della vita medesima scritta da Mario Massimo, pare a me che non convenga precipitare le conclusioni.

12. E qui io debbo candidamente esporre il mio pensiero sopra il metodo tenuto da alcuni critici tedeschi sopra menzionati. Per ciò che riguarda la questione dell'uso diretto o indiretto delle fonti presso i nostri scrittori, non si possono, come già dissi, negare i grandi meriti del Richter e del Plew. Acuta e penetrante è la loro critica, la quale sulla questione di Mario Massimo specialmente ed anche sulle altre affini getta una gran luce, che meglio ci rischiara il nostro intelletto sull'importanza delle vite principali, cioè degli imperatori od Augusti, e sui difetti delle vite secondarie, cioè dei Cesari e dei tiranni. Non si può negare che in quelle sono più manifeste e più frequenti le traccie di Mario Massimo, usato in via diretta, mentre in queste ne appare piuttosto l'uso indiretto. Anche il Rübel va molto lodato per aver dimostrato i veri caratteri di Mario Massimo e di averne messo i pregi in opposizione coi difetti di Giunio Cordo; inoltre egli assegna anche agli altri autori la parte, che loro spetterebbe, secondo il suo giudizio, in ciascuna vita, e que' luoghi, che non sa a quali autori attribuire, raccolti insieme a parte ne fa col titolo di *excerpta* quasi dei punti separati, che si possono aggiudicare ad autorità diverse. Ma se il Richter, il Rübel, il Plew ed altri recenti critici tedeschi sono lodevoli per aver contribuito senza dubbio al progresso di questi studî, pare a me dall'altro lato, che si risentano del difetto, che in generale si rivela in questi lavori, di essere cioè troppo soggettivi e sistematici, per cui ad es. dalla soverchia indipendenza, che per lo passato si concedeva agli scrittori della Storia Augusta, per lo studio di questi critici nei tempi nostri si niega ai medesimi scrittori ogni indipendenza, si riducono quasi alla condizione d'ignoranti copisti, e, poco manca, d'inconscii automi. Il criterio, di cui servesi il Rübel, se in fondo buono e giusto, parmi tuttavia non sempre sicuro; egli ritiene come indizî certi ed infallibili del passaggio d'una fonte ad un'altra, dell'uso d'un'autorità ad un'altra alcune particelle, quali sono: *sane, praeterea, denique,* etc., spingendo questo sistema fino a contare il numero delle volte, in cui esse entrano in una vita (pag. 21-22; 42; 45-46 etc). Ma se in alcuni punti questi indizî sono indubitabili, in altri poi sono fallaci, essendo quelle particelle richieste dalla costruzione del periodo e dal senso. Inoltre egli fidando pienamente sulla critica fatta a Giunio Cordo da Capitolino specialmente ne' luoghi sopra citati, mettendo in opposizione diretta le qualità di quest'autore con quelle di Mario Massimo, riferisce anche nelle vite principali i luoghi più infelici al primo ed i più salienti al secondo, ponendo Giunio Cordo tanto nelle prime vite da M. Antonino a Severo, quanto nelle posteriori dai Massimini ai Gordiani in sinistra luce. Ed anche qui parmi che abbia dato troppo fede alle parole di Capitolino, non badando che se questo biografo biasima Giunio Cordo, Vopisco censura Mario Massimo, e se l'uno dice che Giunio Cordo *libros mythistoriis replevit* (*Opilio Macrino*, 1, 5), l'altro afferma, che Mario Massimo *mythistoricis se voluminibus implicavit* (*Firmo*, 1, 2). Laonde fu già bene osservato dal Dirksen e da altri che non è troppo da fidarsi di questi giudizî de' nostri biografi, e delle altre loro affermazioni, non di rado contraddittorie, per cui mentre censurano gli autori precedenti e professano di volere evitare i vizî censurati in essi, li seguono poi senza citarli. E per riguardo al dott. Plew giova notare che

anche nelle vite dei tiranni, come ad es. fu già avvertito in quella di Avidio Cassio, trovansi notizie più complete, o meglio ordinate, più diffusamente ed esattamente esposte, che nelle vite degli imperatori corrispondenti, le quali notizie riscontrate colle simili in più vite si riconoscono come derivate direttamente da Mario Massimo.

13. Quinci appare, che io miro da un lato a fuggire le esagerazioni dei sistemi e dall' altro a conciliare insieme le varie sentenze degli eruditi, le due opposte vie della critica, la meramente obbiettiva e la subbiettiva, a rinvenire nel giusto mezzo la verità. Col Müller e col Dändliker io cerco di temperare le ardite affermazioni del Rübel e del Plew, approfittando però della luce sparsa nel cammino da questi due, e delle conseguenze ottennte dagli altri dotti. Nel tempo stesso coll' attento esame degli scrittori nostri, massime delle vite contennte nel 2° volume, e dell' ultima del primo, cioè della vita di Alessandro Severo, ed. Lipsiense e Berlinese, io mi studio di aggiungere qualcosa di novo a quello già trovato dagli altri, che mi precedettero in questa via. Nel fine io tento di mostrare le molteplici compilazioni delle biografie del nostro corpo, le quali hanno diversi stadî, incominciando da Mario Massimo per non dire da Svetonio, e terminando con Aurelio Vittore, o meglio coll' autore dell' Epitome *De Caesaribus*; e quindi dai tempi di Trajano e Adriano a quelli di Teodosio e suoi figli. Di pari passo procede il genere dei panegiristi imperiali, che inaugurato da Plinio, come il genere biografico da Svetonio, continua, sebbene di parecchi non ci rimanga più che la memoria, fino agli imperatori Diocleziano, Costantino, Giuliano e Teodosio, onde abbiamo la raccolta comunemente nota col titolo di *Panegyrici veteres*. A me parve di scoprire un certo nesso tra i due generi, e citai a loro luogo i passi, che mi sembravano fornirmene un qualche argomento. Stando però al corpo de' nostri soli scrittori della Storia Augusta, il tempo nel quale essi scrissero è compreso nel periodo degli imperatori Diocleziano e Costantino, ai quali non altrimenti che i panegiristi, essi rivolgonsi con diretta apostrofe nelle loro dediche, o nell' esprimere il loro modo di pensare pur intorno alle biografie, ne riconoscono i consigli ricevuti e manifestano i loro disegni o di scrivere tutte, o parte delle biografie imperiali.

14. Non osai scompigliare l' ordine, con cui ci fu trasmesso da' migliori codici questo corpo di scrittori; ho creduto bene di rispettare la tradizione. Un solo dubbio mi venne per la vita di Geta attribuita dai manoscritti a Sparziano e dedicata a Costantino; anche altri dubitarono che fosse veramente di Sparziano. Ma tranne il dubbio su quest' unico punto, io nell' accettare la tradizione tentai di porgere in fine una spiegazione delle varie contraddizioni; confesso però che in questa parte non meno che nelle altre affini la critica non giungerà mai a risultamenti così positivi e certi da sciogliere per sempre le varie questioni, che vi si riferiscono. Verserà sempre la critica nel campo delle probabilità, delle congetture più o meno plausibili, secondo che sono più o meno fondate. A me parve insomma di tenere questo metodo: 1° stare, finchè sia possibile, ai fatti positivi; 2° battere nelle disparità d' opinioni una via di mezzo, conciliatrice delle varie sentenze; 3° non lasciarmi trascinare dal desiderio di novità; 4° delle poche mie nuove opinioni cercare un fondamento largo e solido nel tempo stesso; 5° procurare di porgere alle opinioni già da alcun altro manifestate e da me accolte la maggior luce possibile. In questo modo io mi studiai

di essere al possibile conservativo ed aprire agli studiosi la via a nuovi progressi; e parvemi di raccogliere dagli scrittori contemporanei o di poco anteriori e posteriori, che hanno una qualche relazione coi nostri biografi, il maggior numero possibile di argomenti a sostenere una qualche tesi. Perciò mi sono servito dei *Panegyrici veteres* non meno che delle testimonianze tratte da Ausonio. Questo scrittore si mostra curiosissimo della storia; sui dodici Cesari di Svetonio scrive 36 *monosticha* e ritesse il medesimo argomento ne' *tetrasticha*, aggiungendovi gli altri imperatori fino ad Eliogabalo, dove si ravvisa una brusca interruzione; anche nella *Commemoratio professorum Burdigalensium* egli mostra il suo amore agli studî storici; ci conserva nell' epistola 19ª un frammento, in versi però, d' un'opera di Svetonio perduta, i tre libri *De regibus*, che suo figlio Ponzio Paolino compendiò volgendola in forma poetica; nell' epistola 16ª, rammenta le *Croniche* di Cornelio Nepote e gli *Apologhi* di Tiziano. E questo Tiziano, che il Voscio loda pure tra gli storici latini, ricordato da Ausonio anche nel Panegirico a Graziano, è il medesimo di quello che nomina Capitolino, *Maximini duo*, 27 (ovvero cap. I *Maxim jun.*), 5. Di qui ognuno vede che Ausonio ha pure una qualche relazione coi nostri biografi sebbene ancor più stretta con Aurelio Vittore e coll' autor dell' *Epitome de Caesaribus*. Quindi non parrà, io spero, una semplice ostentazione la mia d' essermi giovato anche dell' autorità di lui nelle mie ricerche.

E qui prima di finire questo capitolo d' introduzione, sento l' obbligo di ringraziare pubblicamente l' illustre Atto Vannucci, che a me, già sono parecchi anni, desideroso d' incominciare fin d' allora questi studî, additava alcuni lavori importanti, tra gli altri quelli del Dirksen, del Richter e del Peter. Lo stesso ringraziamento debbo fare per lo stesso benefizio ricevuto all' illustre Vincenzo De-Vit. Debbo altresì dire una parola attestante il mio grato animo ai degnissimi signori, che presiedono e reggono la biblioteca comunale di Verona pel sussidio di libri che mi prestarono e mi vanno tuttora con somma gentilezza prestando.

CAPO II.

Mario Massimo e Dione Cassio.

1. Sparziano in *Elio Cesare* (*Aelius*, 6,10) riferisce un motto, spesso ripetuto da quel principe: « sanus principem mori debere non debilem ». Il Plew dice essere questa una reminiscenza di un detto di Vespasiano « imperatorem stantem mori oportere » (Svetonio, *Divus Vespasianus*, 24). Un passo consimile, osserva il Plew, trovasi presso Dione Cassio: τὸν ἔπαρχον ἑστῶτα ἀποθνήσκειν δεῖ, motto attribuito a Turbone uno dei generali di Adriano, però non diverso dal medesimo di Vespasiano, riferito dallo stesso Dione: τὸν αὐτοκράτορα δεῖ ἑστῶτα ἀποθνήσκειν (Dio, LXIX, 18; LXVI, 17). Da questi raffronti il Plew conchiude coll' ammettere nel citato passo di Sparziano una sentenza derivata per una seconda mano, per l'uso cioè d'una fonte intermediaria da Dione Cassio, o meglio da Mario Massimo. A me pare che qui si debbano distinguere i due motti l'uno dall'altro, quello di Vespasiano presso Svetonio tradotto letteralmente da Dione e poi ripetuto nella precisa forma dal generale di Adriano, da quell'altro riferito da Sparziano, simile, ma non identico. Quindi parmi

che si debba ammettere in ciò che riguarda il motto di Vespasiano l'uso di Svetonio presso Dione Cassio, che siccome già osservò il Roth, studiosamente si servì di Svetonio, pur senza confessarlo. Riguardo poi all'altro motto da Sparziano riferito si può bensì ammettere l'uso di Mario Massimo per mezzo d'un autore secondario, che storpiò il detto genuino, che come risulta da Dione, poteva essere espresso da Mario Massimo nella forma identica al motto di Vespasiano; ma questa è una congettura, la quale in ogni caso non ci può per nulla confermare l'uso pur indiretto presso Sparziano dello storico greco. Prima però di procedere oltre in questa via pare a me non inopportuno di esporre brevemente il numero delle vite scritte da Mario Massimo e l'indole dello scrittore.

2. Già dissi, come risultato dal citato luogo di Vopisco che Mario Massimo 1° non consacrò ai tiranni alcuna biografia particolare; 2° comprese le vite dei tiranni in quelle degli Augusti, ai quali erano ribelli, come la vita di Asidio Cassio nei tempi di Marco, quella di Pescennio Nigro ed Albino nei tempi di Severo; 3° ciò non ostante non riuscì breve, ma prolisso e verboso assai e mescolò insieme le storie colle favole. Lasciando quest' ultima taccia delle favole contenute ne' suoi volumi, il resto è confermato da altri scrittori. Vulcazio Gallicano ci attesta che nel secondo volume della vita di Marco egli comprese le cose operate da Marco dopo la morte di Lucio Vero; ce lo dice inoltre maligno verso Faustina (*Avidius Cassius*, 9, 5 e 9). Che la ribellione d'Avidio Cassio fosse narrata nel secondo volume della vita di Marco, appare ancora più chiaro dal medesimo Vulcazio (ibid. cap. 6, § 6-7). La prolissità di lui è accennata anche da Capitolino (*Helvius Pertinax*, 2, 8-9; 15, 8). L'unica differenza sta in ciò che qui si tratta dell'inserzione di lunghi documenti, un'orazione, una lettera etc., mentre Vopisco censura la molta verbosità. Che propendesse alla satira contro i principi di pessimi costumi, lo prova Lampridio nella vita di Commodo, 13, 2; ma questa tendenza non indica ancora un animo così maligno da infamare gratuitamente e senza fondamento alcuno la memoria di una imperatrice, come vorrebbe attestare Vulcazio, il quale, com' è dimostrato in modo indubitabile, si servì di documenti falsi e di autori mendaci. Del resto Capitolino lo encomia per diligenza e fedeltà (*Clodius Albinus*, 12, 14), e lo stesso Vopisco, siccome già notai, contraddicendosi vuole proporselo a modello (*Probus*, 2, 7). La taccia di essersi impigliato in volumi mitistorici forse gli provenne dall'avere inserito ne' suoi libri non solo epistole, orazioni nella loro integrità ed atti urbani ed acclamazioni del senato (Lampridio in *Commodo* 15, 5; 18, 1-2), il che gli avrebbe procacciata la nota di prolissità, ma ancora versi e motti latini e greci, come fece Svetonio (Lampridio in *Commodo* l. l. 13, 2; in *Heliogabalo*, 11, 6). Ma delle fonti di Mario Massimo, un po' più oltre; qui basti l'aver accennato le qualità principali dello storico. Riguardo alla lingua ed allo stile, fu osservato già dal Rübel che i passi tolti di peso da lui sono i più belli dei nostri scrittori. Dalle idee di Gellio, Frontone ed Apulejo e dal loro modo di scrivere possiamo comprendere quale scuola abbia seguito il nostro; certo quella Latinità era già decadente, ma non così guasta e corrotta, come appare al tempo dei nostri biografi e dei panegiristi loro coetanei, o di poco posteriori.

3. Il Vossio (*De Historicis Latinis*, lib. II, cap. 3) fa Mario Massimo autore delle vite di Trajano, Adriano, Elio, Antonino Pio, M. Antonino, Commodo, Pertinace,

Settimio Severo, Caracalla, Geta, Eliogabalo, Alessandro Severo. Se dalle testimonianze di Lampridio (in *Alexandro Severo*, 48, 6; 65, 4-5) si deduce rettamente che M. Massimo ha scritto la vita di Trajano, certo non si può nè da Lampridio, nè da alcun altro degli scrittori nostri trarre alcun argomento per fare M. Massimo autore anche della vita di Alessandro Severo, ed il Vossio, come osserva il Müller (pag. 27), interpretò male alcuni passi del medesimo Lampridio, che a Settimio Severo, non ad Alessandro, debbonsi riferire. Inoltre M. Massimo non iscrisse neppure la vita di Geta; il passo di Sparziano (*Geta*, 2, 1), supposto pure che si riferisca al figlio, non già all'avo di Settimio Severo, secondo l'interpretazione del Plew, in ogni caso indica non una biografia speciale, ma il primo settenario della vita di Settimio Severo, in cui M. Massimo ha parlato « de vita et moribus » di Geta. Ed anche di una vita di Elio Cesare scritta separatamente da Mario Massimo non abbiamo testimonianza veruna; le due citazioni fatte in questa vita di Mario Massimo provano che questo scrittore narrò di Elio nella vita di Adriano (Sparziano, *Aelius*, 3, 9: « fuisse enim Hadrianum peritum matheseos, Marius Maximus usque adeo demonstrat, ut etc. », ibid. 5, 4: « nam tetrafarmacum, seu potius pentafarmacum, quo postea semper Hadrianus est usus, ipse » Aelius « dicitur repperisse..... de quo genere cibi aliter refert Marius Maximus non pentafarmacum, sed tetrafarmacum appellans etc ». Lampridio « Alexander Severus, 30, 6: ususque est Alexander Hadriani tetrafarmaco frequenter, de quo in libris suis Marius Maximus loquitur, cum Hadriani disserit vitam »). Di qui si vede chiaro, come siano giusti i principi della moderna critica, onde si distingue l'uso diretto, dall'indiretto di Mario Massimo e si riconosce nel citato luogo della vita di Elio Cesare, 5, 4, la mano di un autore che rifece parte delle biografie di Mario Massimo amplificandole e quasi colla pretesa di correggere il lavoro di lui lo svisava, lo falsava; e questi, secondo il Plew, sarebbe Giunio Cordo. In fine osserverò col Müller e col Plew e cogli altri, che avendo Mario Massimo incominciato il suo lavoro colla vita di Trajano, certo non dovette tralasciare il breve impero di Nerva così legato con quello di Trajano, e ne dovette comprendere la vita in quella dello stesso Trajano, secondo il tenore da lui seguito nella vita di Marco Antonino, nel cui primo libro narrò anche la vita e i costumi di Lucio Vero. Questa ipotesi riesce ancora più sicura e giusta, quando si pensi che il lavoro biografico di Svetonio finisce con Domiziano e nessuno, per quanto si sappia, lo ha continuato prima di Mario Massimo, il quale si può dire il continuatore di Svetonio. Per queste considerazioni adunque risulta evidente che Mario Massimo ha scritto le vite degli imperatori Nerva e Trajano, Adriano, Antonino Pio, Marco Antonino e Lucio Vero, Commodo, Pertinace, Didio Giuliano, Severo, Caracalla, Eliogabalo, narrando anche nella vita di Adriano la vita e i costumi di Elio Cesare, nei due libri su M. Antonino e Lucio Vero la ribellione, o come allora dicevasi tirannide di Avidio Cassio, e nella vita di Settimio Severo, divisa in settenarî anche le gesta di Pescennio Nigro e Clodio Albino, reputati come ribelli a Severo e quindi, secondo quei tempi, tiranni. Quanto alla vita di Geta, essa è diversamente collocata, secondo la varia interpretazione del passo già sopra indicato (*Geta*, 2, 1).

4. Ecco il passo in questione: « Geta autem dictus est vel a patrui nomine vel avi paterni, de cujus vita et moribus in vita Severi Marius Maximus primo

septenario copiose rettulit ». Il nodo della questione sta nella interpretazione varia del termine *septenario*. Il Casaubono, dando un breve cenno di Mario Massimo nella vita di Adriano (2,10) dice in proposito: « Opus suum in septenorum librorum tomos aliquot tribuerat. Nam alibi (*allude al passo di Geta*) eum Spartianus in primo septenario laudat ». Ma questa interpretazione fa l'opera di Mario Massimo voluminosissima, dovendosi supporre almeno quattordici libri per la sola biografia di Severo, mentre sappiamo che la biografia di M. Antonino non si estende più che a due libri. Il Müller (*Excursus* III, pag. 180-181), respinta l'interpretazione del Casaubono della divisione in tomi di sette libri ciascuno, e l'altra di sette anni, ammette due od al più tre libri della vita di Severo e ciascun libro diviso in sette piccole parti, o particelle, e che nel primo di questi settenarî « primo septenario libro » si contenesse la vita di Geta figlio di Settimio Severo. Il Rübel nelle tesi annesse al suo scritto se ne trae d'impiccio con uno spediente assai commodo, supponendo contro l'autorità di tutti i codici e di tutte le edizioni la lezione fin qui ricevuta sempre erronea e proponendo questo suo singolarissimo emendamento: « capite varia » invece di « septenario ». Il Plew piglia una via, che a me par conciliatrice; rigetta l'opinione del Müller, che qui s'intenda Geta figlio di Severo, ma col Dirksen (pag. 24) riferendo il relativo *cujus* all'ultimo nome « avi paterni » crede che Mario Massimo abbia riferito a lungo sulla vita e sui costumi dell'avo paterno di Geta nella vita di Severo. E pel primo settenario intende la settima particella, il settimo paragrafo, nel quale, seguendo il suo esemplare, Svetonio, trattava M. Massimo dell'albero genealogico, dello stemma di Severo e per conseguenza del padre di costui, avo di Geta (Plew, pag. 28-29). È certo innegabile che M. Massimo nelle sue biografie s'occupava dello stemma, dell'albero genealogico, e qui siccome più oltre confermerò, discendendo alle più remote origini per secondare la vanità dei potenti tirava fuori le più antiche ed illustri prosapie; così ad es. di M. Antonino trasse fuori un albero genealogico, che lo facea discendere da Numa Pompilio (*M. Ant.* 1,6). Di qui ancora la facilità di sdrucciolare nel campo dei miti e delle favole, onde un altro pretesto a Vopisco delle sue censure; sebbene d'altri imperatori, come di Pertinace, di famiglia ignobile, nessuno stemma, nessun vanto M. Massimo trasse fuori. E di Settimio Severo nomina il padre Geta, avo quindi paterno del Geta di cui si tratta; la madre, gli zii consolari, l'avo materno e paterno (*Severus*, 1, 1-2; la vita da Sparziano scritta è in massima parte derivata da quella di Mario Massimo). E fin qui parrebbe giusta l'interpretazione del Plew; ma, lasciando la singolarità del significato attribuito a *septenario*, io non so come in una particella, in un paragrafo si possa narrare della vita e dei costumi d'un uomo. Io credo che si debba sottintendere « numero », e mi confermano nella mia sentenza oltre le citazioni di Varrone presso Gellio e Plinio, e quella di Censorino, scrittore contemporaneo al nostro (*de die natali*, cap. 7, § 2; cap. 11, § 6), anche le parole del Panegirico diretto a Costantino Magno (*Panegyrici veteres*, VIII, 16, 2); « Sed divina mens et ipsius urbis aeterna majestas nefario homini » Maxentio « eripuere consilium, ut ex inveterato illo torpore ac foedissimis latebris subito prorumperet, et consumto per desidias sexennio, ipsum diem natalis sui ultima sua caede signaret, ne septenarium illum numerum, sacrum et religiosum vel inchoando violaret ». E quinci si deduce che non solo il numero settenario era sacro e solenne, ma

s'intendeva per lo più un tempo prestabilito, nel quale si festeggiava, e bastava che fosse appena trascorso il sessenio, *consumto .... sexennio*, perchè incominciasse questo tempo, e in qualunque giorno dal principio alla fine del settimo anno si poteva questa solennità celebrare. Lasciando adunque gli altri luoghi affini, e quasi conciliando le diverse interpretazioni, io ritengo che 1° quel termine « septenario » supponga realmente il concetto di numero, e il « primo septenario » indichi precisamente il primo periodo della vita di Severo, de' suoi primi anni, sette di numero « primo septenario numero »; anche dal contesto parmi appariro il concetto d'una divisione per varî periodi determinati di tempo, ciascuno in numero di sette anni; 2° che in questo primo periodo, in questo primo settenario, della vita di Severo abbia M. Massimo naturalmente parlato dell'avo paterno di Geta e quindi dal padre di Severo; 3° che la biografia di Severo comprendesse almeno due libri, poichè Vopisco nel luogo citato (*Firmus,* 1,2) dice chiaramente: « et Marius Maximus Avidium Marci temporibus, Albinum et Nigrum Severi non suis propriis libris, sed alienis innexuit ». Dunque la vita di Severo, come quella di Marco era in libri divisa: la vita di Marco in due, quella di Severo almeno in due se non in tre libri. Ma ogni libro di questa biografia comprendeva uno o più periodi di sette anni. Parmi di trovare un'altra prova di questa divisione in un' istituzione lodevolissima di questi tempi, il nutrimento a spese pubbliche dei fanciulli e delle fanciulle oneste e di poveri genitori. Fu il primo autore Nerva di questo provvedimento che Trajano convertì in un vero istituto, in vero ente morale a cui Adriano aggiunse un incremento di liberalità. Avendo Commodo colle sue dissolutezze quasi esausta la ricchezza fondiaria, e Pertinace avendo soppresso questo canone costrettovi dalla necessità pubblica, Settimio Severo, che riuscì colle sue economie a restaurare ed accrescere la ricchezza fondiaria, ristabilì questo istituto, canone, e lo fece di sette anni (Sparziano in *Hadriano,* 7,8; in *Severo,* 8, 5: 23, 2; *Epitome de Caesaribus,* XII, 4. Non so perchè Capitolino il faccia di nove anni. *Pertinace,* 9,3). Eliogabalo poi lo soppresse di nuovo, ma per favorirne uomini e donne schifose (Lampridio in *Heliogabalo,* 27, 7; qui come da Sparziano ne' luoghi citati, si dice chiaramente « Severi et Trajani septem annorum canon frumentarius »; quindi sarà errore di Capitolino, o della sua fonte secondaria il numero « novem annorum ex istituto Trajani »).

5. Spiegato in questo senso il termine « settenario primo » cioè il primo periodo di sette anni, la prima infanzia di Severo e inteso il relativo *cujus* riferito all'avo paterno di Geta, ne viene di conseguenza che la vita di questo figlio di Severo deve essere posta in altro luogo, e certo in un altro settenario della vita di Severo e in altro libro, ovvero assai probabilmente parte nella vita di Severo, parte in quella di Caracalla; qui l'ultimo tratto e la morte, là il primo tratto, la nascita e la gioventù; e questa congettura sarebbe confermata anche dalle due biografie, di Severo e Caracalla, scritte da Sparziano. Ma la vita di Geta insieme con quella di Pescennio Nigro e Clodio Albino, e prima ancora la vita di Elio Cesare, fu dal Plew con diligenza esaminata allo scopo di mostrare in queste vite secondarie l'uso indiretto e per una fonte intermediaria di Mario Massimo. Io pertanto cercherò di continuare quell'analisi nelle vite di Opilio Macrino e Diadumeno, scritte l'una da Giulio Capitolino, l'altra da Elio Lampridio. Primieramente noterò col Plew la tantaferata

sul nome degli Antonini, che già entra nella vita di Geta e domina in queste due, nelle quali inoltre si osserva una grande incoerenza ed incostanza storica insieme colle frequenti ripetizioni. In *Macrino,* cap. 3, discorrendosi degli Antonini se ne contano otto: Antonino Pio, Marco, Vero, Commodo, Caracalla, Geta, Diadumeno, Eliogabalo. Nel capo 7 § 5-8 se ne ritesse la palinodia, ma Geta è posto nel dimenticatojo; nel capo 10, § 6, di Diadumeno si dice che nulla vi sarà nella vita di lui di degno da essere narrato, « praeter hoc quod Antoninorum nomini est veluti nothus adpositus » (non occorre notare la barbara sintassi e la barbara frase); e nel capo 5, § 7 il motto: « Sic Macrinus est Severus, quomodo Diadumenus Antoninus ». Nella vita di Diadumeno queste ripetizioni e molto meno queste sentenze ingiuriose non s'incontrano; nel capo 6 vi si ricanta la palinodia sull'*amabile illis temporibus nomen Antoninorum,* aggiugnendosi la nota sul *praenomen, nomen, cognomen,* che altro è *praenomen adscisci,* altro *nomen ipsum imponi.* È noto che fin d'allora già si confondeva il valore di questi tre termini; alcuni vollero, che si dovessero onorare di questo prenome Pertinace e Severo, altri lo vollero esteso ai due Gordiani. Lampridio crede che anche Geta fosse cognominato Antonino; da questo luogo e dalla dedica a Costantino parrebbe che la vita di Geta a Lampridio si dovesse attribuire non a Sparziano secondo i codici. Ma non deviando dal tèma, seguitiamo a notare le incoerenze; in *Macrino,* 5, 8 « retentus est aliquanto tempore in imperio homo vitiorum omnium (*Macrinus*); ibid. 8, 2: anno amplius imperavit ». Con altri storici Lampridio ne precisa il tempo in *Diadumeno,* 8, 2, facendo imperare padre e figlio quattordici mesi. Capitolino narra l'uccisione dell'uno e dell'altro « in vico quodam Bithyniae »; « in suburbano Bithyniae » (*Macrinus* 10, 3; 15, 2; questa morte poi è pure in altri luoghi accennata, o variamente narrata; ibid. capo 8, 4; capo 10; capo 14, 1-2).

6. Capitolino e Lampridio variano pure nell' uso degli autori; quegli cita in principio Giunio Cordo, facendogli quella critica, che già ricordai; quindi gli *annales* senz'indicarne l'autore (*Macrinus,* 3, 1); Aurelio Vittore di cognome Pinio, dal quale dipendono i giudizî sfavorevoli a Macrino (ibid. 4, 2-4). Abbiamo qui pure citazioni indeterminate, ignote, nella maniera assai comune presso i nostri biografi, che possiamo, seguendo il Dirksen, non sempre però, riferire ad alcuno degli autori nominati prima, o poco dopo (ibid. capo 3, § 8-9; capo 4, § 5 etc.). In fine ricorda solo dei versi « cuiusdam poetae » senza riferirli sul nome d'Antonino (capo 7, § 7); ma forse noi li vediamo riferiti dopo, tradotti dal greco in latino, e mentre nell'originale greco, a giudizio del nostro biografo, sarebbero elegantissimi, in latino sono tradotti da un poeta volgare (14, 2); anche su altri versi Capitolino pronunzia un giudizio non troppo favorevole (11, 4-7). Lampridio rifiuta l'autorità di Erodiano, che fa Diadumeno Cesare soltanto (*Diadumenus,* 2, 5; Cf. Capitolino in *Macrino,* 10, 4); degli storici egli cita, dopo Erodiano, soltanto Lollio Urbico (*Lollius Urbicus in historia sui temporis*; *Diadum.* 9, 2); poi, oltre la vaga formola *alii, quidam,* l'autorità di Celiano maestro di Diadumeno, un retore Afro, del quale alcuni (*quidam* in correlazione con un altro *quidam*) credono che sia l'epistola di Diadumeno *Augusto* al padre *Augusto,* mentre alcuni altri la dicono di Diadumeno medesimo (ibid. 8, 5-9). E qui piacemi notare la schiettezza di Lampridio nel riferire questo dubbio, per me assai fondato, sull'autenticità di quest'epistola, ed è caso veramente raro, che questi

scrittori mettano in dubbio l'autenticità delle lettere e degli altri documenti, che inseriscono nelle loro vite. Io poi reputo spuria ed opera di qualche retore anche la lettera di Macrino alla moglie (*Diad.* 7,4-7), e sebbene confermata dall'autorità di Lollio Urbico, pure a me sembra spuria anche quella di Diadumeno alla madre (ibid, 9,1-2). In fatti nella prima di Macrino alla moglie, lingua e stile tradiscono il retore compositore della lettera; lasciamo il *mi uxor*, che fa a pugni col tono enfatico di tutta l'epistola; ma chi potrebbe mai aspettarsi in una lettera famigliare e di quel tempo una chiusa di tal genere: « dii faxint et bona Juno, quam colis, ut et ille Antonini meritum effingat, et ego, qui sum pater Antonini, dignus omnibus videar? » Ed anche nel frequente ripetersi del nome d'Antonino scorge a ragione il Plew un indizio di fonte secondaria e d'età posteriore. Delle altre due lettere di Diadumeno la prima è messa in dubbio dallo stesso Lampridio, la seconda per testimonianza di Lollio Urbico fu divulgata dallo scrivano « per notarium » a fine di eccitare l'odio dei soldati contro del giovinetto; entrambe furono composte per dimostrare la severità di Diadumeno maggiore che quella del padre, e quindi l'odiosità guadagnatasi, causa della sua morte.

7. Ma tra gli autori citati da Capitolino e Lampridio non si rinviene Mario Massimo, forse perchè Mario Massimo non ha scritto una vita particolare, separata di Macrino e Diadumeno, ma, secondo l'opinione assai probabile del Müller ne ha trattato parte nella vita di Caracalla, come appendice, parte in quella di Eliogabalo (Müller, pag. 99). Sembra verisimile, che dalla uccisione di Caracalla al momento in cui fu il padre proclamato imperatore e il figlio eletto Cesare entrassero costoro nella precedente biografia e la chiudessero; dal punto poi, in cui i soldati eccitati all'odio col pretesto della loro severità, ma nel fatto dalle arti di Mesa, contro del nuovo imperatore e suo figlio sono disposti ad abbandonarli e si finisce coll'ucciderli, tutto questo racconto sembra che dovesse entrare nella vita di Eliogabalo. E credo anch'io col Müller che derivi da M. Massimo il luogo, in cui da Capitolino e Lampridio si riferisce la nomina ad imperatore di Macrino per l'odio contro Caracalla; n'è prova il passo consimile nella vita di Commodo, cap. 18 (*Macrinus*, 2,3-4; *Diadum.* 2,7). E da Mario Massimo io faccio col Müller dipendere anche i paragrafi 1-4 del capo 7, contenenti l'accoglienza dal senato fatta a Macrino, i primi onori suoi, le imprecazioni all'antecessore. Tutto ciò mi sembra in correlazione coi luoghi ora notati e colla dignità di M. Massimo sedente anch'esso in senato. La lettera però contenuta nel capo antecedente, od orazione di Macrino e Diadumeno (che qui Capitolino colla sua solita incoerenza dice entrambi *imperatori*) al senato (6,2-9) non s'accorda in qualche punto coll'autorità di Dione Cassio, massime in ciò che riguarda la promessa di rendere a Caracalla gli onori divini (*Dio*, 78,17; *Macr.* 6,8); mi pare quindi assai dubbia quella lettera ovvero orazione. Ma i paragrafi 5-6 del medesimo capo 7, trattanti dei nomi di Felice ed Antonino aggiunti al padre ed al figlio trovansi d'accordo coll'autorità di Dione, il quale eziandio, mentre attesta che Diadumeno fu soltanto Cesare, come accenna pure Capitolino (*Macrinus*, 10,4), narra che Macrino fu chiamato *Pio, Felice* ed il figlio *Antonino* (*Dio*, 78, cap. 16 e 19); quindi i due paragrafi suddetti 5-6 d'accordo col Müller (pag. 104) io li derivo da Mario Massimo.

8. Ma non tutta la tantaferata del capo terzo e degli altri luoghi su questo

argomento del nome degli Antonini dipendono da questo autore, dal quale per altro a me sembrano tolti del capo terzo il § 9, i §§ 2 e 5, capo 1 della vita di Diadumeno, il § 7 del capo 2, e il § 10 del capo 6 che sono in istretta connessione tra loro e col § 1, capo 3, della vita di Eliogabalo. Qui si accenna un solo fatto, la grandezza del nome degli Antonini, senza amplificazione retorica, quindi un tal nome dato a Diadumeno dopo la morte di Caracalla e rivendicato da Eliogabalo. E questo fatto è pure da Dione confermato, onde mi pare certo derivare da Mario Massimo, il cui racconto spesso concorda con quello di Dione, perchè ambo contemporanei, o l'uno di poco maggiore dell'altro d'età, ambo, se non partecipi, testimoni di questi fatti dall'impero di Commodo a quello di Eliogabalo ed Alessandro Severo. Ma le amplificazioni, che sul nome degli Antonini occorrono in *Macrino* 3,1-8; in *Diadumeno* 6,2-9, e in tutti gli altri luoghi sopra notati, che sono in istretta relazione tra loro e con buona parte del capo primo della vita di Geta etc., se da un lato mostrano, come vuole il Müller, una imitazione di luoghi consimili riferiti a M. Massimo, o piuttosto una derivazione indiretta da questa fonte per una mano secondaria, d'altra parte denotano un' età posteriore a quella dei Gordiani, ed un uso invalso di adulare qualche imperatore o principe, che aveva caro il nome degli Antonini pe' suoi intendimenti politici. Noi dobbiamo pertanto su questo punto distinguere due periodi, l'uno storico, l'altro retorico e panegiristico; il primo è rappresentato dall'autorità di M. Massimo e suoi imitatori fino a Giunio Cordo, l'altro da costui e dai retori panegiristi e in fine dai biografi, che seguirono l'uno o l'altro dei due autori nominati, M. Massimo o Giunio Cordo. Il primo periodo corre tra i due Antonini, il Pio e Marco, ed Eliogabalo; il secondo tra i Gordiani e Costantino. Nel primo domina il fatto della necessità dei principi d'assumere il nome degli Antonini, perchè caro all'esercito ed al popolo ed accetto anche al senato; nel secondo il nome è convertito in prenome sul principio, al tempo cioè dei Gordiani, che sebbene volessero farsi credere di quella stirpe, pure non assunsero che il prenome *Antonii*. Quindi facendo senza anche del prenome, serbarono i principi, o finsero di serbare una grande riverenza alla memoria di quel nome, il quale, come già fu osservato, per poco non divenne sinonimo di quello d'*Augusto*. Or bene se al tempo dei Gordiani abbiamo Giunio Cordo, nell'età successiva, massime da Diocleziano a Costantino, abbiamo i nostri biografi ed i panegiristi, che attestano la riverenza di Diocleziano e Costantino a quel nome.

9. Di qui si vede la difficoltà di sceverare presso i nostri scrittori su questo tema le due fonti principali, di M. Massimo e Giunio Cordo e loro seguaci, di più il fatto storico dalla amplificazione retorica, la doppia autorità dalle aggiunte dei nostri biografi all'uno ed all'altro autore, e nel periodo di Settimio Severo, un terzo autore, Elio Mauro (*Severus,* 19,2-4; 20,1-7). Pare a me che il Plew, il quale discorre colla sua solita acutezza intorno a questo argomento, abbia data troppa estensione all'autorità di Giunio Cordo presso i nostri biografi, dimenticando l'uso di Elio Mauro e riconoscendovi nulla o ben poco di Mario Massimo. Le influenze retoriche proprie dei panegiristi sono manifeste presso i nostri biografi. Nella vita di Geta (2,2) si narra, che Severo ebbe in animo, che i principi successori, siccome *Augusti*, così fossero detti eziandio *Antonini*, *idque amore Marci* etc.; fa d'uopo

ripetere, che questa vita è dedicata a Costantino Augusto. E nella vita di Eliogabalo dice Lampridio: « Sed de nomine hactenus quamvis santum illud Antoninorum nomen polluerint, quod tu, Constantine sacratissime ita veneraris, ut Marcum et Pium inter Constantios Claudiosque, velut majores tuos, aureos formaveris, adoptans virtutes veterum tuis moribus congruentes et tibi amicas caras » (*Hel.* 2, 4). Capitolino attesta la medesima riverenza nell'apostrofe a Diocleziano, cui aggiunge il medesimo epiteto. « Sacratissime Diocletiane » (*M. Anton.* 19, 12). La parte, che senza dubbio spetta a Giunio Cordo, è quella che narra dei Gordiani, se fossero *cognominati* Antonini, ovvero portassero il prenome *Antonii* (Capitolino in *Macrino,* 3, 5 ; *Gord.* 4, 7; 17, 1-5; anzi qui § 3, dice apertamente: « sed ego Junium Cordum sequor, qui etc. »; Lampridio in *Diadumeno*, 6, 3; *Eliogab.* 18, 1). Due fatti spiegano il risorgere di questo nome; prima cadde così in dispregio da essere cancellato dopo Eliogabalo pei vizî di costui (*Heliog.* 18, 1; *Alex. Sev.* 7, 2-4), onde Alessandro Severo nol voleva più riassumere, poi le guerre tra i competitori dell'impero dopo l'uccisione di Alessandro fecero non solo nascere il desiderio della pace cittadina, ma ancora il desiderio e la necessità di un titolo legitimo all'impero non più fondato sull'arbitrio militare. Quindi Gordiano nel far registrare presso il prefetto dell'erario « more romano » il suo figlio lo fa insignire del cognome di Antonino « Antonini signo illustrare » (*Gord.* capo 4, § 8; capo 9, § 3-5; e più ancora aperto nel 17, 2-5; quanto al detto « signo inlustrare » per *cognominare,* onde *significare* vale lo stesso, V. Hübner pag. 57). Ed è da notare che Giunio Cordo, secondo assai probabile congettura, era contemporaneo de' Gordiani, o di poco posteriore. Non è qui il caso di esaminare se veramente fossero due de' Gordiani detti Antonini od Antonii; dirò solo che le medaglie presso di Sebastiano Erizzo portano *Antonius, Marcus Antonius* etc. Forse puossi congetturare, che il cangiamento del prenome *Antonius* nel cognome *Antoninus* non si debba riferire a Giunio Cordo, ma a qualche retore, o biografo, dei tempi di Probo e Diocleziano (Vopisco in *Tacito et Floriano*, 16, 6; in *Probo,* 12, 2). Finalmente come ultimo argomento della riverenza dei Gordiani al nome degli Antonini citerò di Gordiano il seniore un poema sulla vita di Marco « Antoniniados libri triginta » ed in prosa « laudes omnium Antoninorum, qui ante eum fuerunt » (*Gord.* 3, 3, e il luogo già lodato, 4, 7). Non dobbiamo quindi maravigliarci se prima Giunio Cordo sdrucciolando dal campo storico in quello della retorica abbia fatta quella enumerazione degli Antonini, di cui ci danno indizio Capitolino e Lampridio, e poi ai tempi di Diocleziano e Costantino abbianla i retori e biografi amplificata con quelle ripetizioni, ed in quelle dediche od apostrofi, che furono di sopra accennate.

10. A me pare adunque non infondata questa distinzione delle varie fonti nel tema degli Antonini, di Mario Massimo, Elio Mauro, Giunio Cordo o dei retori o biografi posteriori, non escluso lo stesso Gordiano padre, che più degli altri deve avere influito su Giunio Cordo. Da una parte il campo storico, dall'altra il retorico; nella prima parte Mario Massimo ed Elio Mauro, nella seconda i retori, panegiristi e biografi dei tempi di Diocleziano e Costantino, i quali da Gordiano il seniore la loro ispirazione ricevono; sta nel mezzo Giunio Cordo. Ma ritornando alle due biografie di Macrino e Diadumeno, noi vediamo, che ben pochi luoghi sono derivati da M. Massimo; predominano le autorità secondarie, Giunio Cordo, Aurelio Vittore cognominato

Pinio, Lollio Urbico, il retore Celiano ed Erodiano. Le incoerenze di Capitolino si debbono all'uso di autori disparati, i giudizî sfavorevoli su Macrino a Pinio; ed all'uso di fonti diverse le differenze tra Capitolino e Lampridio. Questi, com'egli stesso confessa, si servì di fonti retoriche; quindi la fiaba, che anche Diadumeno fosse imperatore, mentre Dione Cassio ed Erodiano lo fanno soltanto Cesare, e tale pure lo dicono le medaglie presso il Cohen (IV, 506). Se poi si confrontano queste due biografie col racconto di Dione, trovansi presso i nostri scrittori differenze e grandi lacune. Lampridio e Capitolino differiscono da Dione Cassio nel racconto della morte di Macrino e Diadumeno (*Dio,* 78,39 e 40; Capitolino 10 e gli altri luoghi lodati; Lampr. 9,3-4). Notai già la differenza tra Capitolino e Dione in alcuni punti della lettera di Macrino al senato. La storia di Mesa e Varia, sorella di Giulia seconda moglie di Severo, toccata da Capitolino in *Macrino,* cap. 9, differisce quasi totalmente dal racconto fattone da Dione (78,30). Di qui Dione ci mette sulla scena uno dei due nepoti, Avito, il pseudantonino, così pure lo chiama egli, Elegabalo od Eliogabalo e ne continua la narrazione per tutto il libro 78 e pel seguente. Ma di tutta questa narrazione solo in Lampridio nella vita di Eliogabalo si può trovare qualche rassomiglianza. Nelle due vite precedenti non si trova di simile fuorchè la solita generalità e indeterminatezza dell'amore dei soldati per Eliogabalo e l'uccisione del prefetto Giuliano (*Macrinus,* cap. 8; cap. 10, § 1-3; cap. 15,1-2; *Diad.* 9,4-5). Ma anche questi brevi cenni procedono da Erodiano, se non da Giunio Cordo (*Herodianus,* V, 4,2-4; V. ancora Capitolino in *Macrino* 5,3-5; *Herod.* IV, 12,1; 14,2, ove si narra di Advento non prefetto di Roma, ma del pretorio; Capitolino però ne tace il nome). Di M. Massimo, successore nella carica di prefetto al pretorio ad Advento, nulla dice Capitolino, e lo narra invece Dione (78, 14). Che se qualche rassomiglianza troviamo tra Dione e i nostri due biografi, la possiamo senza fallo ascrivere all'uso di Mario Massimo.

11. Dal raffronto tra alcuni luoghi de' nostri biografi ed altri consimili di Aurelio Vittore, Eutropio e l'autore dell'*Epitome de Caesaribus* e dello storico greco, Dione Cassio, potremo dedurre l'uso di M. Massimo indubitabile anche là, dove secondo alcuni critici non ce lo dovremmo aspettare. Dione Cassio, Sparziano ed Aurelio Vittore concordano tra loro anche nelle parole nel racconto della successione di Adriano a Traiano nell'impero (*Dio,* 69, 1, 2-3; Sparziano in *Hadriano,* 2,10; 4,10; Aurelius Victor *De Caesaribus,* 13,10-12). Il Müller, pag. 129-131, vorrebbe che a Vittore non fosse ignoto Dione; a me pare, che nel luogo indicato, massime nel § 12, sia manifesto l'uso di Mario Massimo, come parrà più sicuro in appresso. Anche Eutropio, VIII, 6 (3) segue il racconto di M. Massimo quasi colle stesse parole in principio e concorda pienamente con Dione. Sulla morte di Lucio Vero concordano pure M. Massimo presso Capitolino (*M. Anton.* 14,7-8; *Verus,* 9,1-3 ed 11) Aurelio Vittore ed il suo epitomatore (16,5-7; 16,5): Entropio (VIII, 10). Dione Cassio qui narra, che L. Vero preparasse la morte a Marco, ma che questi lo abbia prevenuto. L'opinione, che Marco fosse stato l'autore della morte di Vero, s'accenna da Aurelio Vittore nel luogo indicato, 16,5; da Capitolino (*M. Ant.* 15,5-6; il § 5 concorda anche nelle ultime parole coll'ultimo luogo citato di Aurelio Vittore); una causa di odio e dissidio tra Marco e Vero è toccata da Capitolino (*Verus,* 9,1-2).

Onde, sebbene Dione paia allontanarsi dal racconto degli storici Latini su questo punto, concordano tuttavia con lui Capitolino, o meglio M. Massimo ed Aurelio Vittore; M. Massimo presso Capitolino accenna la causa dell'odio e dissidio tra Marco e Vero, onde forse la storiella narrata da Dione della morte di Vero avvelenato; ma si vede che M. Massimo pure accennando questa morte violenta non l'accetta, e con Vittore ed il suo compendiatore e con Eutropio segue l'opinione della morte naturale per *apoplessi*. Fatta questa distinzione trovasi perfino un accordo nelle parole, massime tra Capitolino ed Aurelio Vittore, che entrambi accennano le due versioni sulla morte di L. Vero, accettando però quella della morte naturale per *apoplessi*, nel che sono dagli altri due seguiti, da Eutropio e dall' autore dell' *Epitome de Caesaribus*. Capitolino pertanto ed Aurelio Vittore nel riferire l'opinione della morte violenta e nell'accettare quella della morte naturale per infermità se da una parte sembrano accostarsi alla sentenza di Cassio Dione, sfavorevole alla fama di Marco, dall'altra la abbandonano affatto; non può dunque tale processo non dipendere da M. Massimo, che, come sopra si disse, era bensì proclive alla satira, ma contro i tristi, qual era Commodo, in sostanza poi fu schietto e fedele narratore della storica verità.

12. Nella medesima vita di Marco Antonino si cita apertamente M. Massimo in principio, cap. 1, § 5: « Natus est Marcus Romae ....., cujus familia in originem recurrens a Numa probatur sanguinem trahere, ut Marius Maximus docet. Item a rege Sallentino etc. » Eutropio concorda pienamente con M. Massimo, e parmi più libero se non più elegante di Capitolino nel riferirne il concetto: « Post hunc imperavit M. Antoninus Verus, haud dubie nobilissimus, quippe cum eius origo paterna a Numa Pompilio, materna a Sallentino rege, penderet, et cum eo L. Antoninus Verus ». Di qui si vede che Eutropio più chiaro e spiccio e nel tempo stesso più completo di Capitolino, deriva il suo racconto da M. Massimo direttamente e non già coll'intermezzo di Capitolino o di altro autore. Un altro luogo quasi identico nelle parole s'incontra nella vita di Antonino Pio presso questi due scrittori; Capitolino in *Ant. Pio*, 2,2: « In cunctis postremo laudabilis et qui merito Numae Pompilio ex bonorum sententia comparatur ». Ibid. 13, 4: « et qui merito comparetur Numae ». Eutropio, VIII, 8 (4): « Vir insignis et qui merito Numae Pompilio conferatur, ita ut Romulo Traianus aequetur ». Il passo di Eutropio è anche qui più completo, perchè l'altra parte del paragone tra Romolo e Traiano può essere benissimo ascritta a M. Massimo, quale autore della vita di Traiano; e presso i nostri scrittori incominciandosi il corpo biografico da Adriano, si trova presso Capitolino soppressa questa seconda parte. Eutropio è inoltre più corretto, come lo mostra l'uso del congiuntivo, *et qui merito .... conferatur*, mentre appo Capitolino nel primo luogo abbiamo l'indicativo *comparatur*, tranne il caso che non sia un errore del copista, leggendosi nel secondo luogo il congiuntivo *comparetur*, od invece di *comparatur*, non si debba leggere, *conferatur*, come appo Eutropio. Ecco adunque una seconda prova dell'uso diretto di M. Massimo presso questo autore. Con Eutropio s'accorda un passo di Suida, citato dal Kranse: « Ἀντωνῖνος ὁ βασιλεὺς ἄριστος ἦν καὶ μάλιστα Νουμᾷ κατὰ τὸ τῆς ἡγεμονίας ὁμοιότροπον ἄξιος παραβάλλεσθαι καθάπερ δὴ Ῥωμύλῳ Τραϊανὸς ὤρθη παραπλήσιος » Ed aggiunge il Krause, che presso di

Suida non pochi passi leggonsi perfettamente d'accordo con altri simili de' nostri biografi, e che sembrano perciò da essi derivati. Qui però bisogna ammettere che non da Capitolino nè da Eutropio, come lo mostrerebbe la seconda parte del paragone tra Romolo e Traiano, dipende il passo riferito. Del resto si potrebbe anche ammettere, per ciò che riguarda questa ed altre somiglianze accennate dal Krause, che Suida abbia compilato le sue *excerpta* per gli scritti suoi non da Mario Massimo, bensì dall'autor greco più vicino a questo biografo, da Dione ancora integro, non per anco ridotto in compendio da Xifilino.

13. Il medesimo confronto tra Antonino Pio e Numa Pompilio leggiamo, se non presso Aurelio Vittore, presso l'autore dell' *Epitome de Caesaribus*, il quale, come si sa, non servesi nella sua compilazione del solo libro di Aurelio Vittore. Ecco pertanto il passo (*Epitome de Caesaribus*, 15, 2-3): « Iste ab Hadriano in filium adoptatus, cujus gener fuerat, tantae bonitatis in principatu fuit, ut haud dubie sine exemplo vixerit. Quamvis eum Numae contulerit aetas sua, quum orbem terrae nullo bello per annos viginti tres auctoritate sola rexerit, adeo timentibus eum atque amantibus cunctis regibus nationibusque, et populis, ut parentem seu patronum, magis quam dominum imperatoremque reputarent etc. » Qui appajono troppo manifesti i segni della retorica e dell'età posteriore a quella degli stessi nostri biografi; la fonte, cui attinse il compendiatore, è impura; se quell' « haud dubie » può ricordarci la stessa frase di Eutropio, se il paragone con Numa ed Antonino Pio può ancora mostrare un certo nesso colla fonte principale, con M. Massimo, si allontanano da questa fonte e da Eutropio l'enfasi più propria del panegirico che della biografia, e la falsa notizia, che Adriano fosse suocero di Antonino Pio, mentre Capitolino chiaramente ci addita per suocero di lui, Annio Vero « socer Annius Verus, uxor Annia Faustina » (ibid. 1, 6). In Erodiano si trova un errore consimile nel fare la moglie di M. Antonino, pur di nome Faustina, figlia di Antonino, cognominato il Pio, e sua madre discendente da Adriano, onde verrebbe ad essere la moglie di Antonino Pio figlia di Adriano (*Herod.* I, 7, 4). Questo errore in Erodiano fu già notato dal Sievers e dallo Zürcher (pag. 36, 285); ma forse l'autore dell'*Epitome de Caesaribus* trasse questa falsa notizia non da Erodiano, poichè nulla troviamo presso questo storico di Numa Pompilio e neppure il paragone suddetto. Giova notare che anche presso Capitolino, però non a proposito di Pio, sibbene di Marco Antonino, si narra che Adriano amava tanto Marco da volerlo genero di Pio ed un giorno successore dell' impero; e questo luogo (*M. Anton.* 16, 6-7) è dal Rübel riferito a Giunio Cordo. Io non sono alieno dall'ascrivere al medesimo Cordo la fiaba della moglie di Antonino Pio figlia di Adriano, pescata però da Cordo e da Erodiano in un qualche panegirico, od in altro scritto retorico o poetico, nel quale si mirasse a stabilire la trigonia imperiale di Commodo di modo che per la madre discendesse fino ad Adriano ed a Trajano (*Herod.* l. I). Questa fonte spuria adunque poetica o retorica, fu usata da Erodiano e da Cordo in modo diverso, e l'autore dell' *Epitome de Caesaribus* derivò dal biografo latino il paragone e la falsa notizia, aggiungendovi il suo stile qui enfatico. Da una parte quindi Mario Massimo è compendiato da Capitolino e da Eutropio, e tradotto da Suida, quando non abbia Suida preso le stesse parole da Dione ancora integro; dall'altra Erodiano e Giunio Cordo che partono da una fonte comune, retorica o poetica, e da Giunio Cordo l'epitomatore *de Caesaribus*.

14. Se regge il ragionamento su questi raffronti parmi di poter con sicurezza affermare che Eutropio ebbe l'occhio per lo più alle fonti, cui attinsero i nostri biografi, e nel periodo di cui si tratta a Mario Massimo assai di frequente. Farò un altro paragone tra Capitolino ed Eutropio nella vita di Marco e sulla guerra Marcomannica. Ecco il passo in questione (*M. Anton.* 17): « Ergo provincias post haec « ingenti moderatione ac benignitate tractavit, contra Germanos res feliciter gessit. « Speciale ipse bellum Marcomannicum, sed quantum nulla unquam memoria fuit, « cum virtute, tum etiam felicitate transegit, et eo quidem tempore, quo pestilentia « gravis multa millia et popularium et militum interemerat. Pannonias ergo, Mar- « comannis, Sarmatis, Vandalis, simul etiam Quadis extinctis, servitio liberavit et « Romae cum Commodo, quem jam Caesarem fecerat, filio suo triumphavit. Cum « autem ad hoc bellum omne aerarium exhausisset, suum neque in animum indu- « ceret, ut extra ordinem provincialibus aliquid imperaret, in foro divi Trajani au- « ctionem ornamentorum imperialium fecit vendiditque aurea pocula et crystallina « et murrhina, vasa etiam regia et vestem uxoriam sericam et auratam, gemmas « quin etiam, quas multas in repositorio sanctiore Hadriani repererat, et per duos « quidem menses haec venditio celebrata est, tantumque auri redactum, ut reliquias « belli Marcomannici ex sententia persecutus, postea dederit potestatem emptoribus, « ut si quis vellet empta reddere atque aurum recipere sciret licere. Nec molestus ulli « fuit, qui vel non reddidit empta, vel reddidit: tunc viris clarioribus permisit, ut « eodem cultu, quo et ipse, vel ministris similibus convivia exhiberent, in munere « autem publico tam magnanimus fuit, ut centum leones una missione simul exhi- « beret et sagittis interficeret ». Citai intero il capo, perchè se ne veda meglio la connessione tra i varî paragrafi. E per verità qui si narra come trattasse M. Aurelio con grande moderazione le provincie; e in prova di ciò non vuole imporre loro alcun nuovo tributo per continuare e compiere la guerra Marcomannica, preferisce anzi vendere gli ornamenti imperiali. Condotta felicemente a termine l'impresa e rifattosi col bottino del grave dispendio, lascia in facoltà di ciascuno il restituire le cose comperate, ricuperandone però il denaro pagato, e non usa perciò molestie ad alcuno, sia che renda o non voglia rendere gli ornamenti comperati. Permette però a' più chiari, ai più ricchi e nobili dei patrizî, di dare conviti col medesimo lusso dell'imperatore, oppure con simili livree. Conseguenza della vittoria il magnifico spettacolo dell'anfiteatro, inevitabile in quei tempi. Credo che il lettore sarà al pari di me persuaso che in questo capo non ci sono incoerenze, nè inverosimiglianze storiche, nè tirate retoriche, nè alcuno di quei difetti, che si trovano presso i nostri biografi, quando non fanno uso d'una buona fonte. Lingua e stile piuttosto lodevole, massime se si bada ai tempi; tra questo capo e parecchi di Svetonio consimili, quanto a semplicità ed eleganza, pare a me che non ci sia molta differenza. Dunque mi pare impossibile non riconoscere qui la penna di Mario Massimo.

15. Si sa che è nell'indole di Capitolino il ritornare più volte sul medesimo argomento, variando a suo modo e talora contradicendosi; così la guerra Marcomannica col trionfo insieme col figlio, la peste, la fame, si narrano pure con alcuni provvedimenti nei capi, 12, 13, 14, § 1-6; 16, § 1-2. Qui bisogna osservare che dal capo 12 al 17 se Capitolino s'aggira sempre sul medesimo argomento non si

contradice mai, sempre vi aggiunge qualcosa di nuovo, e nel capo 17 fa quasi un riassunto della guerra, aggiungendo la novità della vendita e degli atti consecutivi. Ma vediamo il passo d'Eutropio, VIII, 12-14: « Provincias ingenti benignitate et « moderatione tractavit, contra Germanos eo principe res feliciter gestae sunt. Bellum « ipse unum gessit Marcomannicum, sed quantum nulla memoria fuit, adeo ut Punicis « conferatur ..... multa hominum millia interfecit, ac Pannoniis servitio liberatis, « Romae rursus cum Commodo Antonino filio suo, quem jam Caesarem fecerat, trium- « phavit. Ad hujus belli usum aerario exhausto, cum largitiones nullas haberet, ne- « que indicere provincialibus aut senatui aliquid vellet, instrumentum regii cultus, « facta in foro divi Trajani sectione (*auctione*?) distraxit, vasa aurea, pocula crystal- « lina et murrhina, uxoriam ac suam sericam et auream vestem, multa ornamenta « gemmarum. Ac per duos continuos menses ea venditio habita est multumque auri « redactum. Post victoriam tamen emptoribus pretia restituit, qui reddere comparata « voluerunt. Molestus nulli fuit, qui maluit semel empta retinere. Hic permisit viris « clarioribus, ut convivia eodem cultu, quo ipse, et ministris similibus exhiberent. « In editione munerum post victoriam adeo magnificus fuit, ut centum simul leones « exhibuisse tradatur ». L'identità quasi perfetta de' due luoghi anche nelle parole non ci permette altra ipotesi che o quella di una fonte comune, o l'altra che Eutropio abbia descritto da Capitolino il passo riferito. Ma questa ipotesi è insostenibile, poichè in Eutropio oltre le parole non citate, che servono a rendere il racconto più completo, scorgesi da un lato più chiarezza e naturalezza di esposizione e dall'altro maggior forza comprensiva e compendiatrice. Eccone alcune frasi, che ciò dimostrano chiaramente: « instrumentum regii cultus distraxit ..... » e poi viene cio che spiega questo « instrumentum regii cultus » in apposizione; e mentre Capitolino dice solo « vestem uxoriam » Eutropio aggiunge *suam*. Capitolino contraendo troppo la fonte sua, dice: « non molestus ulli fuit, qui vel non reddidit empta, vel reddidit » Eutropio più naturale e più breve dice: « Molestus nulli fuit, qui maluit semel empta retinere ». E prima: « Post victoriam emptoribus pretia restituit, qui reddere comparata voluerunt »; e Capitolino: .... « ut reliquias belli persecutus, postea dederit potestatem emptoribus, ut si quis vellet empta reddere atque aurum recipere, sciret licere ». Da questi soli raffronti ognuno vede che se comune è la fonte ai due scrittori, diverso è il modo con cui l'hanno compendiata, e che perciò Eutropio non ha fatta le sue *excerpta* da Capitolino, ma da Mario Massimo direttamente.

16. Nessuna fondata ragione pertanto ebbe il Rübel di attribuire a Giunio Cordo questo capo 17 della vita di Marco, perciocchè qui oltre la stretta connessione dei periodi tra loro, non si trova neppure una delle solite particelle, *sane*, *denique* etc., che a lui e, prima ancora di lui, al Müller (pag. 104) fornirono qualche argomento di forti dubbî e indizî alcune volte anche certi e sicurissimi del passaggio di una fonte ad un'altra. Che più? Mentre il Rübel ascrive questo capo 17 a Giunio Cordo a cagione della vendita qui descritta con maggiore accuratezza di quella attribuita a Mario Massimo (pag. 20), non vide, o non volle vedere che questa descrizione più accurata non differisce neppure nelle parole dal riassunto, che, secondo il suo costume, ci fa Capitolino di questo medesimo racconto nel capo 21, § 8-10, e che il nostro critico assegna a Mario Massimo e giudica tolto dal suo secondo libro della vita di

Marco (pag. 13). Ecco in prova le parole di Capitolino: « Omni praeterea diligentia paravit legiones ad Germanicum et Marcomannicum bellum; et, ne provincialibus esset molestus, auctionem rerum aulicarum, ut diximus (notisi questo *ut diximus* che ci richiama alla mente il passo riferito) fecit in foro divi Trajani in qua praeter vestes (notisi queste *vestes* plurale, che ci richiama alla mente il detto d'Eutropio: uxoriam ac suam .... vestem) et pocula et vasa aurea, etiam signa cum tabulis magnorum artificum vendidit. Marcomannos in ipso transitu Danubii delevit, et praedam provincialibus reddidit ». Qui ognuno ammetterà con me un sunto di una descrizione ancora più estesa e più accurata di quella riferita sopra, giacchè in questa si comprendono oltre il vasellame prezioso e le vesti e gli ori e gli argenti, anche le statue e i quadri de' grandi artisti. Io credo che questo luogo pure derivi da Mario Massimo, anzi non sia che il medesimo già riferito di sopra nel capo 17, qui variato con quella breve aggiunta. Il Rübel non si accorse di questo vezzo di Capitolino da lui stesso candidamente accennato, se non di sè, certo d'altri (*Opilius Macrinus*, 15, 3: « multis aliqua variantibus, ut se habet omnis historia, quae etc. »). Talora quest'amore della varietà lo porta alla contraddizione, ed in questo caso bisogna certo riconoscervi più e diverse fonti; ma ne' due luoghi riferiti non c'è neppur l'ombra della contraddizione. Un altro punto abbastanza disputato di questa biografia è il capo 19 in cui si tocca brevemente della passione gladiatoria e dei vizî del figlio, Commodo, del quale si mette perfino in dubbio la nascita legittima, e quindi della cattiva condotta di Faustina, moglie di Marco. So che alcuni critici francesi ai tempi nostri hanno voluto riabilitare, come si dice, la fama e la memoria di questa imperatrice, dando molto peso ai documenti prodotti da Vulcazio Gallicano nella vita di Avidio Cassio. Ma ultimamente ancora Ernesto Napp ha confermata con molte iscrizioni la falsità di quei documenti. Vero è che ivi si prova solo falsa la parte del racconto, che riguarda Avidio Cassio, e quanto alla innocenza di Faustina rimangono sempre in favore di lei quelle lodi, che le tributava il marito filosofo ed imperatore, il quale ne' suoi ricordi (lib. I, § 17) ringraziava gli Dei d'aver avuto una moglie così docile, così amorevole, così semplice ed alla buona. Stando alla nostra questione delle fonti non posso non dubitare anch'io della provenienza di questo capo 19 da Mario Massimo, e se debbasi riferire a questa fonte, certo Capitolino derivò da essa quel capo per via indiretta, cioè per Ginnio Cordo. Non concedo però al Rübel che i due luoghi, cap. 23, § 7; cap. 26, § 5, siano tra loro pienamente in contraddizione; quando noi accettiamo l'altra parte del dilemma, che cioè Marco dissimulasse e fingesse d'ignorare le colpe della moglie, possiamo allora ammettere che egli tentasse anche nelle sue lettere, come appunto ha fatto ne' suoi ricordi, di purgare dalle gravi accuse la moglie. Affrettiamoci tuttavia a confessare che parecchi luoghi di questa vita riescono più difficili, oscuri ed in contraddizione tra loro e con altri corrispondenti delle biografie affini, non solo per l'uso di fonti diverse, ma ancora per le diverse mani che dopo Mario Massimo e Giunio Cordo ci lavorarono attorno.

17. Di un luogo prezioso per la Memoria del nostro autore la critica odierna ha pur messo in dubbio il fondamento; è un passo di Ammiano Marcellino (28, 4, 14), in cui si dice che il Giovenale e Mario Massimo erano letti *curatiore studio*,

non dai soli nobili, ma in generale da alcuni, che detestavano, come veleni, gli studî gravi, le dottrine (« Quidam detestantes, ut venena, doctrinas Juvenalem et Marium Maximum etc.»). Dal Dircksen, pag. 21, e dal Müller, pag. 25, non fu sollevato alcun dubbio sull' integrità di questo passo; il Dircksen pone soltanto colla lezione *in profundo otio contrectantes* tra parentisi (alii *tractantes*). Si vuole corrotto il passo allegato per questo, tra gli altri motivi, che ivi non si tratti del poeta Giovenale, ma di un qualche scrittore della Storia Augusta. Ma nel testo di Marcellino *Juvenalem* precede e *Marium Maximum* segue; sarebbe dunque questo scrittore della Storia Augusta anteriore a Mario Massimo, o tutt' al più contemporaneo, mentre i sei nostri, Trebellio Pollione, Vopisco, Vulcazio Gallicano, Sparziano, Capitolino e Lampridio sono tutti dei tempi di Diocleziano, Costanzo e Costantino e la vita di Mario Massimo non passerebbe, secondo la più probabile ed accettata opinione, l'impero di Eliogabalo, od almeno i primi anni di quello d' Alessandro Severo; nè si trova menzione alcuna di scrittore della Storia Augusta prima dei nostri o tutt' al più prima della loro fonte principale, Mario Massimo. Inoltre il nome di quest' ultimo biografo si trova citato da un antico scoliaste di Giovenale, a proposito di un cotale Palfurio Sura (*Sat.* IV, v. 53-55; *si quid Palfurio* etc.), il testo della nota a questo luogo è riferito per intero dal Müller (pag. 23-24), da cui appare che M. Massimo narrò di Palfurio Sura ed altri « delatores potentes apud Domitianum », dopo l'uccisione del quale fu Palfurio Sura per accusa del senato condannato. Il Müller ne trae di qui un argomento abbastanza sicuro, che M. Massimo abbia incominciato il suo lavoro subito dopo la fine dell' impero di Domiziano, continuando senza interruzione il racconto di Svetonio. Io credo di potervi ravvisare anche una relazione tra quel passo di Giovenale e Mario Massimo e quindi concludere che il passo di Ammiano Marcellino è integro e per quel Giovenale si deve intendere il satirico noto e non uno scrittore della Storia Augusta; ma ritorniamo ai nostri raffronti. Una rassomiglianza stretta, per non dire una piena identità corre tra Sparziano ed Aurelio Vittore nel racconto di uno dei più tristi fatti osceni di Caracalla (Sparziano in *Carac.* 10, 1-4; Aurelio Vittore, *De Caesaribus*, 21, 2-3). Un breve cenno di questo fatto turpissimo colle medesime parole s' incontra pure presso Eutropio e l' autore dell' *Epitome de Caesaribus*. Unica pertanto è la fonte ed a me pare da approvarsi la congettura del Müller, che ci addita M. Massimo (pag. 81); il quale autore, come già si osservò, domina specialmente nelle vite principali, in quelle cioè degli imperatori, ovvero Augusti. Finalmente prima di lasciare la biografia di Marco giovami riferire brevemente tre diverse tradizioni d' un medesimo fatto, la romana, la greca, la cristiana. Il fatto è narrato come un miracolo accaduto in una battaglia contro i Quadi. I Romani erano stanchi, spossati ed arsi, avevano bisogno di refrigerio, e venne una pioggia che li ristorò, e percuotendo in faccia con tuoni e vento i barbari fu ad essi, già quasi vincitori, cagione di grande sconfitta. Questa grazia della pioggia è da Capitolino, o meglio Mario Massimo, attribuita all'efficacia delle preghiere di Marco (*M. Ant.* 24, 4); Dione Cassio fa qui intervenire la potenza del mago Egiziano Arnufi, che era famigliare di Marco ed invocando co' suoi incantesimi i demoni e specialmente Ermete Aerio ottenne la pioggia ristoratrice. E qui Xifilino passando dall'ufficio di epitomatore a quello di critico dice che Dione ha

mentito piuttosto sciente e volente che contro sua voglia, e rammenta che nel catalogo delle legioni pur da lui ricordato vi era inscritta la legione fulminatrice, così chiamata non per altro motivo, che pel miracolo della pioggia ottenuta per le preghiere di questa legione Melitena, tutta composta di cristiani, e non per gl' incantesimi e per le imposture del mago Arnufi; « *οὐδὲ γὰρ*, seguita Xifilino, *μάγων συνουσίαις καὶ γοητείαις ὁ Μάρκος χαίρειν ἱστόρηται* ». E narrato il fatto secondo la tradizione cristiana cita pure in conferma del medesimo una lettera di Marco, ma non sulla fede di alcuno storico od apologista contemporaneo, ma colla indeterminata forma solita del *dicesi*, *λέγεται*. Vero è che Tertulliano scrivendo ai tempi di Settimio Severo afferma senza alcun dubbio l'esistenza di questa lettera (*apoleget.* 5: « At nos e contrario edimus protectorem, si litterae M. Aurelii, gravissimi imperatoris requirantur »). La fonte di Xifilino potrebbe essere Eusebio, il quale accenna che Claudio Apollinare, *un Padre della Chiesa contemporaneo di Marco Antonino*, nella sua *Apologia* rammenta la miracolosa vittoria di Marco contro i Quadi conseguita per le preghiere dei legionarî cristiani (Moehler, *Patrologia*, vol. I, sezione 2ª, pag. 304. Milano 1856). Di qui però non ho potuto ricavare una notizia positiva e certa sulla esistenza della lettera di Marco. Tertulliano per altra parte non reca in mezzo la lettera, nè dice dove si trovi, o come si possa leggere, nè chi l' abbia letta. Parmi tuttavia giusta l'osservazione di Xifilino, che Marco non si dilettava della famigliarità coi maghi, nè delle loro arti e cerimonie. Venendo ad una conclusione dirò che il racconto di Mario Massimo è più conforme allo spirito romano incarnato, direi quasi, nel suo imperatore, alle preghiere del quale riferisce la salvezza dell' esercito e la vittoria. Il racconto fattoci da Dione è più conforme allo spirito greco di quei tempi, nei quali la filosofia neoplatonica vedendo i dogmi dell'antico maestro insufficienti a rispondere a tutte le obbiezioni dirette contro di essa dai seguaci della nuova fede religiosa ricorreva alle arti magiche. Vedremo l'esempio di Dione imitato da Vopisco. Finalmente se la critica storica rigetta la tradizione cristiana, perchè l'esistenza di quella lettera non è sufficientemente provata ed anzi questo fatto sarebbe in opposizione colle testimonianze dello stesso Marco nei suoi ricordi (v. libro XI, § 3, la pervicacia di volontà dei cristiani è messa al di sotto del giudizio della mente), se, ripeto, la critica storica rigetta questa tradizione, tanto più deve respingere la tradizione greca e nel racconto di Dione rifiutare anche la pretesa famigliarità di Marco Aurelio coi maghi. Ma passiamo alla vita di Commodo.

18. Nella vita di Commodo Antonino spicca ancora più la rassomiglianza e la differenza tra Dione e Mario Massimo. Si disputa sull'autore di questa vita; e non tanto pel suo principio, in cui l'autore si richiama alla vita precedente, quanto per l'andamento generale, per la maniera con cui fu composta, la vorrebbe il Rübel anzichè di Lampridio, come i codici e le edizioni attestano, scrittura di Capitolino. Il Krause invece notò qualche disparità tra la vita di M. Antonino e quella di Commodo in un medesimo fatto particolare e supporrebbe quindi due autori diversi; ma lasciamo, almeno per ora, questa disputa. Lampridio cita qui tre volte l'autorità di M. Massimo; aggiunge quattro citazioni generiche col solito *dicitur*, una frase equivalente *refertur in litteras*. La diversità delle fonti è innegabile; 11, 12:

« Pugnasse autem dicitur septingentius tricies quinquies »; 12, 10-11: « Inter haec refertur in litteras, pugnasse illum sub patre trecenties sexagies quinquies; item postea tantum palmarum gladiatoriarum confecisse, vel victis retiariis, vel occisis, ut mille contingeret ». Un luogo quasi identico a quest'ultimo si legge presso di Capitolino nella vita di Marco, 19, 4-5: « . . . natum vero Commodum gladiatorem esse, non principem, qui mille prope pugnas publice populo inspectante gladiatorias imperator exhibuit ». Ha pure una stretta relazione coi citati il seguente luogo; 15, 8: « Appellatus est sane inter cetera triumphalia nomina etiam sescenties vicies Palus primus secutorum ». Bisogna osservare che nel testo quest' ultimo passo è come la chiusa d' un capo, in cui si riassume la narrazione dei fatti impuri, turpi, crudeli, gladiatorî, lenonî della vita di Commodo, ch' egli ordinò d' inserire: « Actis urbis, ut Marii Maximi scripta testantur » 15, 4. Pare adunque certo, che questo capo sia come un compendio della vita di Commodo, scritta da M. Massimo, presso del quale si doveva pur leggere la descrizione dei combattimenti e trionfi gladiatorî di questo bravo imperatore. Il Salmasio in quel passo: « Appellatus est . . . . Palus primus secutorum » vuole vedervi un troppo forte accorciamento d' un luogo conforme di Dione Cassio; ma il Richter lo niega e sostiene che non si trova reminiscenza di Dione qui e in nessuna vita degli scrittori nostri, pag. 47. Certo non si possono del tutto approvare le ragioni sulle quali si fonda l'opinione del Richter; bisogna ammettere una qualche analogia; ma il Salmasio non badò molto all' intero punto di Dione e si lasciò abbagliare dalla sola coincidenza materiale delle parole latine: « Palus primus secutorum » colle greche: *πρωτόπαλος σεκουτώρων*. Del resto ecco il luogo preciso, di cui si tratta, secondo l'edizione Dindorf; *Dio.* 72, 22, 3: *καὶ μηδεὶς ἀπιστήσῃ· καὶ γὰρ τοῦ κολοσσοῦ τὴν κεφαλὴν ἀποτεμὼν καὶ ἑτέραν ἑαυτοῦ ἀντιθείς, καὶ ῥόπαλον δοὺς λέοντά τέ τινα χαλκοῦν ὑποθείς, ὡς Ἡρακλεῖ ἐοικέναι, ἐπέγραψε πρὸς τοῖς δηλωθεῖσιν αὐτοῦ ἐπωνύμοις καὶ τοῦτο « πρωτόπαλος σεκουτώρων ἀριστερὸς μόνος νικήσας δωδεκάκις » εἶμαι « χιλίους »*. Io credo pertanto che in altro luogo di Lampridio si manifesti una stretta analogia con Dione e non in questo luogo, trattandosi qui di un colosso, d'una statua colossale, a cui Commodo fatta troncare la testa mise al suo posto la propria, ed armatala d'una clava vi sottopose un leone di bronzo, di modo che rassomigliasse ad Ercole, e poi un' iscrizione, ecc. Invece di Cassio Dione vorrebbe lo Zürcher qui vederci le traccie di Erodiano, il quale appunto narra come in luogo del nome d'Ercole volle Commodo assumersi il nome di uno dei più illustri gladiatori, già morto prima (*Herod.* I, 15, 8); e M. Massimo presso Lampridio non avrebbe fatto altro, secondo lo Zürcher, che completare quel racconto di Erodiano con quella sua notizia: « Appellatus est . . . Palus primus secutorum » (1). Non intendo io per certo respingere affatto l'opinione dello Zürcher; solo faccio notare, che se noi l'accettiamo affatto, dobbiamo anche ammettere quella del Salmasio e supporre quindi una doppia fonte, Dione Cassio ed Erodiano. Imperciocchè subito appresso narra quasi il medesimo fatto, che riferii sopra di Dione, ed anzi puossi dire che Erodiano ha parafrasato Dione, aggiungendovi solo che il capo della statua colossale recava

(1) Johannes Zürcher, *Commodus, ein beitrag zur kritik der Historien Herodians.* Leipzig, 1869, pag. 248-9.

l'immagine del sole, e che invece di Germanico, l'iscrizione portava: μονομάχους χιλίους νικήσαντος. Nel cap. 14,8 poi Erodiano ha narrato, come l'imperatore, deposto il suo proprio nome, assumesse quello di Ercole e si facesse dire figlio di Giove, svestito l'abito degli imperatori romani e indossata la pelle del leone e portandosi in mano la clava, non senza crasse risa e scandalo dei buoni Quiriti. Dione pertanto ed Erodiano, come fonti, qui non c'entrano punto; la fonte, abbastanza chiaramente indicata da Lampridio, è la biografia di M. Massimo; dobbiamo tuttavia ammettere una connessione tra l'autorità dei due storici greci e quella di M. Massimo. La qual connessione diventa solo fino ad un certo punto manifesta tra Erodiano e l'autor latino, onde emanano i passi citati delle mille pugne gladiatorie di Commodo, appartenenti l'uno a Capitolino nella vita di Marco, 19, 4-5, e l'altro a Lampridio in *Commodo*, 12, 11. Anche le frasi « spectante populo, quo (populo) praesente, publice inspectante populo » (*Comm.* 12, 12; 15, 5: *M. Ant. phil.* 19, 5) ci rammentano i luoghi conformi di Erodiano, I, 15, 1 e 7; così pure il § 10 del cap. 11 di Lampridio ci richiama il punto sovra riferito di Erodiano riguardo al nome dei gladiatori, che soleva Commodo ricevere con gioia, quasi come insegne trionfali. E con Dione ed Erodiano s'accordano pure in parte l'appellazione di Ercole e il cenno delle fiere uccise nell'anfiteatro (Lampr. *Comm.* 8, 5); ma nè coll'uno, nè coll'altro scrittore greco il numero delle pugne gladiatorie indicato da Lampr. in *Comm.* 11, 12; non si può quindi non arguire una fonte diversa. È notabile in questa vita il modo vario e quasi direi saltellante, con cui si narrano i medesimi fatti; l'uccision delle fiere narrata nel luogo indicata, 8, 5 è pur toccata nel cap. 12, 12; 13, 3. Nel primo luogo 8, 5 si parla delle fiere di Lanuvio uccise nell'anfiteatro, soggiungendosi però che aveva il costume di uccidere queste fiere in casa. Nel secondo luogo, 12, 12 tra le fiere diverse uccise si nominano molte migliaia di elefanti; l'ultimo luogo, 13, 3 è ancora diverso dagli altri due, e ad esso più s'avvicina il racconto di Erodiano I, 15, 1-6. Se non che anche Erodiano si differenzia qui dai tre luoghi di Lampridio notati, poichè tra le altre cose dice che erano cento leoni, non già elefanti, nè « multa milia ferarum ingentium ». Lampridio pertanto oltre Mario Massimo, si è servito d'altro autore latino, che ha certo una grande relazione con Erodiano; quest'autore è dai critici additato per Giunio Cordo.

19. Di qui parmi di poter conchiudere che tra Mario Massimo e Dione Cassio passa la medesima relazione che tra Erodiano e Giunio Cordo. Ritornando al passo riferito del colosso vedesi che se Lampridio si è servito di Mario Massimo, ha pure tre parole, che occorrono identiche presso Dione: « Palus primus secutorum ». Ma se nel luogo riferito entrano solo due vocaboli greci del testo citato di Dione, in altro luogo si potrebbe confermare il dubbio del Salmasio. Dice infatti Lampridio, 17, 10: « Ornamenta sane quaedam colosso addidit, quae postea cuncta sublata sunt, colossi autem caput dempsit, quod Neronis esset, ac suum imposuit, et titulum more solito subscripsit, ita ut illum gladiatorium et effeminatum non praetermitteret ». Di qui certo si fa palese la rassomiglianza di M. Massimo con Dione Cassio, e un pochino anche con Erodiano, e la differenza. Nessuno dei due scrittori greci narra che il colosso avesse il capo di Nerone. Di questo 'colosso che portava l'effigie di Nerone parla Svetonio nella vita di lui, cap. 31 (1); ma quella effigie incendiata dal fulmine,

(1) V. anche Plinio, *Hist. Nat.* 34, 7, 45; 35, 7, 51 e i commentatori a questo luogo di Lampridio.

rifatta e consecrata fu da Vespasiano al sole; ed ecco dove Erodiano si mostra più completo di Dione, e dove M. Massimo, che fu preciso in principio, si dimostrò poi non abbastanza esatto; Mario Massimo quindi Dione ed Erodiano si completano a vicenda; ma dei due primi forse il nostro giudizio non è abbastanza certo, non rimanendoci più che dei magri estratti. Ma anche dagli estratti si vede che il brano di M. Massimo fu da Lampridio in due parti diviso, ponendo l'una nel cap. 15, 8, e l'altra nel 17, 10; ciò si fa chiaro dal confronto del passo greco di Dione riferito con questi due e con quello di Erodiano pure citato. Un altro punto anche importante al nostro scopo è quello riguardante la mutazione del nome ai mesi dell'anno, alla città e al popolo romano, e al secolo.

20. La prima è confusamente narrata nel cap. 11, 8, ritoccata poi nel medesimo capo, § 13-14, e nel seguente capo 12, 1-7. Si fa una gran disputa sul testo del primo luogo, e certo esso è molto guasto per colpa del copista, o del primo, o del secondo raccoglitore di tutte queste vite, che secondo alcuni apparterrebbe al secolo quarto, o non molto dopo. Il Casaubono dietro la scorta di Dione e dalla osservazione dei nomi mutati del seguente capo tentò di ricomporre quel testo ed emendarlo. Ma i migliori critici, editori moderni, il Peter e il Jordan, nè l'emendazione proposta dal Casaubono, nè quella d'altri accettarono; anzi il Peter, recato nella nota a pie' di pagine l'emendamento del Casaubono, soggiunge tosto: « Equidem tamen errorem Lampridii suspicor ». Ed altri ancora osservarono che pur accettandosi l'emendamento del Casaubono, rimane sempre una differenza nel nome del mese di novembre e in quello di febbraio; perciocchè secondo Dione sarebbe stato detto *romano* il mese di novembre ed *invitto*, ovvero *invincibile*, febbraio, mentre secondo Lampridio pur corretto da Casaubono sarebbe stato detto *invitto* novembre, e non si troverebbe presso di lui il nome di febbraio. Accennerò pure l'opinione del Rübel, che non sospetta punto di guasto nel testo, accettandolo quindi tale e quale si legge nei migliori codici e nelle ottime edizioni; riconosce che la differenza nei nomi di ottobre e dicembre, detti nel primo luogo, 11, 8 *invictus, amazonius,* discordando così Lampridio anche da sè stesso, cap. 11, 13-14, e cap. 12 in confronto del cap. 2, non si deve attribuire ad errore di Lampridio, ma della fonte di quel cap. 11, che secondo lui è sempre Giunio Cordo, il guastatore di Mario Massimo. E suppone il Rübel così smemorato Lampridio (egli veramente dice Capitolino, da lui congetturato autore della vita di Commodo), che accorgendosi che l'autor suo, Giunio Cordo, recava i nomi dei mesi mutati, si ricordò di Mario Massimo, e pur lasciando nel primo luogo l'errore, cioè nel cap. 11, 8, volle conservare giusti i nuovi nomi nel secondo, 11, 13-14; e 12, 1-9, ricorrendo qui alcune date già riferite coi vecchi nomi dei mesi nel secondo capo, che è certamente derivato da M. Massimo. Finalmente lo Zürcher, fisso nella sua idea, che il racconto di Erodiano è tutto intessuto di menzogne e di inesattezze, osservata la contradizione de' luoghi segnati di Lampridio, soggiunge non esser vero ciò che dice Erodiano, cioè che la maggior parte dei nuovi nomi si riferiscono ad Ercole, come al più forte; solo il mese di settembre ovvero ottobre portare il nome di Ercole; nè il nome d'Apollo *Invictus*, nè assai verosimilmente il titolo generale di *Exsuperatorius,* per non dire degli altri, aveva a che fare con quel Dio (pag. 247-48). Non è mio scopo lo sciogliere tutte queste

difficoltà; solo risponderò di passaggio ad alcune per venire ad una probabile conclusione. E primieramente noto, che non solo Lampridio, ma anche Aurelio Vittore ed Eutropio ci presentano un caso singolare di un nome diverso da Lampridio stesso e da Dione, poichè, mentre Dione e Lampridio, accordandosi qui pienamente, dicono essere stato appellato *Commodo* il mese di agosto, Aurelio Vittore invece, *De Caesar.* 17, 2 per la vittoria sui Quadi, ed Eutropio, VIII, 15 (7) narrano essersi chiamato *Commodo* il mese di settembre, e la fonte sembra identica ad entrambi. Sarebbe pertanto una quarta autorità diversa da quella di Dione, da quella di Mario Massimo seguito da Lampridio nel capo 2 e nel capo 11, 13-14 e nel capo 12; infine diversa da quella di Giunio Cordo, seguito da Lampridio nel capo 11, 8 secondo il Rübel. Le difficoltà quindi crescono a riconciliare insieme Dione con Mario Massimo, Lampridio con sè stesso. Primieramente fa d'uopo di riconciliare Lampridio con sè stesso; poichè per quanto si supponga inetto e smemorato uno scrittore anche della decadenza, non si può certo ammettere che egli tre o quattro linee prima ci dia una denominazione di mesi o di altri oggetti, che poi non si segua più. Il Casaubono coll'aggiunta di *Augustum* innanzi a *pro Septembri,* e di *pro Januario* in fine dopo *Amazonium,* e cambiando per necessità la virgoleggiatura, emendò il passo del cap. 11, 8, e tolse ogni contradizione tra questo e gli altri luoghi di Lampridio su questo proposito. Io non intendo difendere in tutto l'emendamento del Casaubono; si possono suggerire altre correzioni più accettabili, e solo osservo che qui non si tratta punto di riconciliare Lampridio con Dione, ma come dissi, Lampridio con sè stesso, e questo si ottiene tanto coll'emendamento proposto dal Casaubono, quanto con altri anche più accettabili. Io riconosco insomma in quel passo di Lampridio non un errore di costui, come opina il Peter, nè un errore della fonte, cui s'accostò Lampridio, diversa da quella seguita più sotto e nel cap. 2, cioè da M. Massimo, secondo opina il Rübel; io riconosco in quel passo una confusione prodotta da guasto del testo, sia per colpa del copista, o del secondo raccoglitore di queste vite in un solo corpo.

21. Riconciliato così Lampridio con sè stesso, ne viene di necessaria conseguenza che egli seguì in tutti i luoghi accennanti la nuova denominazione dei mesi un autore solo, e questi anche secondo il Rübel (pag. 39, 42 e 43) è Mario Massimo, il quale, pure secondo gli argomenti addotti dal medesimo critico, avrebbe commesso un errore cronologico e con poca diligenza avrebbe posto i nomi dei consoli. Non so poi come questa critica s'accordi colla lode che subito appresso gli largisce di avere riferito i fatti di Roma con maggiore accuratezza che Dione e con somma diligenza, e di avere consultato gli *acta urbis senatusque,* mentre in narrare le guerre con poche parole se ne spicciò. Se consultò, *inspexit,* gli atti di Roma e del Senato, come errò nel segnare le date di una guerra e si mostrò poco diligente nel porre i nomi dei consoli? Ma ritornando al nostro argomento della nuova denominazione dei mesi, certo si manifesta tra Mario Massimo, compendiato da Lampridio e Dione, compendiato da Xifilino, una varietà non precisamente nei nomi dei mesi, ma nell'ordine loro. Dione dà i nomi dei mesi mutati con quest'ordine: 72, 15: Amazonio, Invitto, Felice, Pio, Lucio, Elio, Aurelio, Commodo, Augusto, Erculeo, Romano, Superante (ovvero come altri traducono Trionfante che corrisponde all'*Exsuperatorius* di Lampridio). Il Salmasio pel primo e dietro a lui tutti gli altri eruditi, partendo

dai cenni di Lampridio, cap. 2, ed. 11, § 13-14, e cap. 12, hanno riconosciuto che il nome di Amazonio corrisponde a gennaio e Invitto, e così gli altri nomi successivamente agli altri mesi. Or bene s'accetti o no l'emendamento del Casaubono, in M. Massimo, o nel compendio fattone da Elio Lampridio, troviamo il nome Invitto dato al mese di novembre secondo il testo corretto dal Casaubono, ed al mese di ottobre col testo non corretto; e con questo anche spostati i nomi di *Hercules* ed *Exsuperatorius;* e Dione mette Romano al luogo d'Invitto, come ho già sopra avvertito. Si potrebbe spiegare questa varietà per uno sbaglio materiale dell'uno, ovvero dell'altro scrittore, se non si dovesse notare un' altra varietà già avvertita di sopra, cioè del nome di Commodo dato al mese di settembre, secondo Aurelio Vittore ed Eutropio. A me pare che non si possa altrimenti uscire da questa difficoltà, fuorchè ammettendo l'introduzione dei nuovi nomi non contemporaneamente e tutti d'un colpo, ma in tempi diversi, e successivamente l'un dopo l'altro, in modo da produrre più di una mutazione nel calendario. Stando la cosa in questi termini, si spiegherebbe la differenza tra Aurelio Vittore ed Eutropio da una parte e Mario Massimo e Dione Cassio dall'altra per una prima mutazione del nome di un solo mese, e l'altra differenza tra M. Massimo e Dione per un secondo mutamento introdotto in questi nomi, non di un solo, ma di più mesi; Dione finalmente ci avrebbe dato l'ultimo e totale cangiamento del nome di tutti i mesi dell'anno. A me pare che questo processo non solo sia naturale, ma confermato eziandio da altri fatti della storia imperiale e dalle conseguenze, che da questa spiegazione derivano.

22. Lasciamo il nome d'agosto, *Augustus,* del primo imperatore dato al Sestile e ritenuto in tutti i nostri calendarî, e prima ancora quel di *Julius* dato al Quintile e tradotto da noi in luglio, conservato pur esso (V. Censorino, *De Die Natali*, 22, 16); e lasciamo pure il vano tentativo di Nerone di chiamare dal suo nome il mese d'aprile (Svet. *Nero,* 55); noi troviamo che lo stesso mese di settembre si mutò, o si volle mutare di nome almeno tre volte e sotto tre imperatori. Sotto Antonino Pio il senato voleva con suo decreto chiamare il mese di settembre Antonino e ottobre Faustino in onore di lui e di sua moglie Faustina: ma Antonino Pio vi si rifiutò (Capitol. *Ant. P.* 10, 1). Sotto Commodo il vediamo ora; Tacito poi comandò che il mese di settembre si chiamasse dal suo nome Tacito, perchè era nato in quel mese e fu fatto imperatore (Vopisco in *Tacito,* 13, 6). Non so se altre mutazioni di nomi ad altri mesi siano avvenute o tentate, o proposte; ma ognun vede che tanto quella proposta dal senato, autorità per così dire legale, quanto l'altra imposta da Tacito incomincia da settembre, e la prima comprende solo due mesi per le due persone dell'imperatore e della imperatrice; la seconda si limita al solo mese di settembre. Tanto il senato, conservativo e rispettoso verso l'antichità, quanto il buon imperatore Tacito avevano troppa riverenza ai due fondatori dell'impero per isvellere o spostare i loro nomi dal calendario; quindi si volevano cangiare i nomi di settembre e ottobre. Aurelio Vittore ci dice apertamente che il nome di Commodo dato al mese di settembre fu per la guerra compiuta prosperamente contro i Quadi; la qual guerra per un errore non insolito negli scrittori greci e latini di questa età, è da Entropio detta Germanica. Evidentemente qui si tratta della guerra contro i Quadi, Marcomanni e gli altri barbari combattuta da Marco Aurelio, che, non potendola

sorpreso dalla morte finire, al figlio raccomandava di compiere. Ma Commodo non adempì il voto paterno, e bramoso di ritornare a Roma ad assumere il supremo potere s'affrettò a far pace col barbaro. È noto il suo ingresso trionfale nella città; nulla di più probabile quindi, che poco dopo o per sua opera, come paiono far intendere Aurelio Vittore ed Eutropio, o per proposta, o consenso del senato adulatore, si decretasse il cangiamento del nome di un mese in suo onore, come già si era proposto ad Antonino Pio. E questo mese non poteva essere altro che il settembre, sì pei motivi accennati, e sì pel nome di Antonino che unito al suo portava Commodo, e per quello di Pio, che gli fu poi aggiunto per avere designato console l'adultero di sua madre, secondo Lampridio, cap. 8, 1. E che la mutazione dei nomi ai mesi non avvenisse d'un tratto, lo mostra anche il graduale e successivo accrescimento dei nomi, o cognomi, o titoli, dati a Commodo in memoria di una qualche impresa o fatto compiuto da lui o da altri, ed anche non compiuto. E si noti che Dione enumera questi nomi e cognomi, subito dopo la nuova denominazione dei mesi, per mostrare una forma di lettera di Commodo: « l' imperatore Cesare Lucio, Elio, Aurelio, Commodo, Augusto, Pio, Felice, Sarmatico, Germanico, Massimo, Britannico, Pacatore del mondo (*Facator*, Pacificatore veramente nel senso romano di vincitore, soggiogatore e quindi dominatore e signore, come presso Cesare spesso: « Pacatis Galliis » e presso Tacito: « ubi solitudinem faciunt, pacem appellant »), Invitto, Romano Ercole, Pontefice Massimo, della Tribun. Podestà XVIII, Imperatore VIII, Console VII, Padre della Patria, ai Consoli, ai Pretori, ai Tribuni della Plebe ed al Senato Commodiano Felice, Salute ». Questa stranissima forma di lettera, consistente in tanti nomi e titoli e in un semplice *vale,* accennata anche da Lampridio, 13, 8, dimostra apertamente la relazione dei nomi o cognomi di Commodo coi nuovi nomi dei mesi, dei quali troviamo in essa la maggior parte: *Lucius, Aurelius, Commodus, Augustus, Pius, Felix, Invictus, Hercules Romanus.* A completare il numero dei nuovi nomi dei mesi non mancano che due epiteti *Exsuperatorius, Amazonius;* poichè il nome di *Hercules Romanus,* qui unito in un solo, nei mesi è diviso in due. E questi nomi e titoli non furon dati a Commodo tutti d'un tratto: dal luogo sopra indicato di Lampridio e dalle iscrizioni appare che i primi due nomi dati sono *Pius, Felix;* questo dopo l'uccisione di Perenne colla strage di molti cittadini, cioè dopo l'anno 184 (Zürcher, pag. 248-59). Fu notato che le prime iscrizioni portano il prenome di *Marcus,* le ultime di *Lucius* coll' aggiunta di *Aelius Aurelius;* così nelle medaglie: *M. Commodus Antoninus Aug.;* e: *L. Ael. Aurel. Comm. Aug. P. Fel.;* cioè: *Lucius Aelius Aurelius Commodus Augustus Pius Felix.* E nel rovescio: *Herculi Romano.* In una medaglia, che nel diritto ha la stessa leggenda di questa, nel rovescio porta: *Herculi Romano Conditori P. M.* (*Pontifici Maximo*) *Tr. P.* (*Tribuniciae Potestatis*) XVIII; e di sotto *Cos.* VII. *P. P.* (*Patri Patriae*) *S. C.* Questa medaglia, che è rarissima, porta la stessa data della Tribunicia Podestà e del Consolato, che quella forma singolare di lettera riferita da Dione. Paiono numerose le medaglie col nome *Britannicus;* l' Erizzo ne ha sette e recano quasi tutte il prenome di *Marcus* (Erizzo, pag. 352-82). Il Müller sull'autorità del Cohen e dell'Eckhel stabilisce il fatto che Commodo nel 180 si chiamasse *M. Commodus Antoninus;* nel 183 *M. Aurelius Commodus Antoninus,* e nel 191 *L. Ael Aurel. Commod.*

Lasciamo stare se queste tre date sieno proprio fisse ed immutabili; ma certo esse confermano che il cumulo di tutti quei nomi e titoli appartiene agli ultimi anni, per non dire all'ultimo anno dell'impero. E se i titoli tanto delle lettere, quanto delle iscrizioni dimostrano all'evidenza una successione di tempo ed una mutazione di alcuni nomi, lo stesso possiamo congetturare con grandissima probabilità sia avvenuto nella denominazione dei mesi. Non è quindi a stupire delle varietà presso i diversi autori; onde Aurelio Vittore ed Eutropio si sarebbero serviti d'un autore che ha registrato il primo cangiamento; Mario Massimo il secondo, e forse verboso com'era, notò anche il primo; Dione Cassio l'ultimo, il più completo di tutto. Censorino, dopo di aver riferite le nuove e stabili denominazioni di luglio (*Julius*) ed agosto (*Augustus*), continua così: « Postea vero multi principes nomina quaedam mensium immutaverunt suis nuncupando nominibus, quod aut ipsi postmodum mutaverunt, aut post obitum eorum illa nomina pristina suis reddita mensibus ». Qui pertanto non si parla di una intera denominazione nuova dei mesi dell'anno; si noti che Censorino scriveva la sua operetta, com'egli stesso attesta, l'anno di Roma 991, di Cr. 238, cent'anni dopo l'assunzione all'impero di Pio (ibid. 21, 6 e 10); quindi egli non allude all'imperatore Tacito, ma può alludere a Nerone, ad Antonino Pio, a Commodo. Ammesso pertanto quel che ci narra Lampridio, 11, 8, che siano gli adulatori quelli che cangiarono i nomi ai mesi in onore di Commodo, l'opera loro durò assai poco, tanto che Censorino non se ne curò punto, dicendo che furono mutati alcuni nomi soltanto, non tutti. M. Massimo adunque nel tramandarci solo alcuni nomi cangiati fu più antico e s'accostò al sentimento romano più che Dione. Prima di concludere osserverò ancora che i nuovi dodici nomi si riferiscono tutti alla persona di Commodo, al famoso Ercole Romano; ecco adunque in che senso hannosi ad accettare le parole di Erodiano, che la maggior parte di quei nuovi nomi si riferiscono ad Ercole come al più forte; non faceva quindi mestieri che lo Zürcher cercasse anche qui uno dei tanti errori, delle tante inesattezze di Erodiano.

23. Dalle ultime conclusioni e da tutta questa disputa non solo appare la differenza, ma ancora la rassomiglianza, il nesso di congiunzione tra M. Massimo, Dione Cassio ed Erodiano; ci sono alcuni passi nei quali tale nesso si estende fino alla parola stessa, alla stessa frase; e questo è notato anche dallo Zürcher, p. 225, 237. *Dio* 72, 20; Lampridius *Comm.* 9, 6; — *Herod.* I, 7, 5, qui solo il principio del periodo. . . . . ἦν ἀξιοθέατος σώματός τε συμμετρίᾳ . . . . Lampr. 17, 3: « Fuit forma quidem corporis justa; » *Herod.* I, 8, qui si racconta il fatto di Perenne; I, 8, 1-2: τῇ τοῦ μειρακίου ἀποχρώμενος ἡλικίᾳ ἐκεῖνος εἴασεν αὐτὸν τρυφαῖς σχολάζοντα καὶ κραιπάλαις . . . . πᾶσαν δὲ διοίκησιν τῆς ἀρχῆς αὐτὸς ἀνεδέξατο . . . . *Lamprid.* 5, 2-3: « Perennis autem Commodi persciens invenit, quemadmodum ipse potens esset. nam persuasit Commodo, ut ipse deliciis vacaret, idem vero Perennis curis incumberet » *Herod.* I, 8, 6. . . . ὃς (Κυιντιανός) προεῖπε τὸ βεβουλευμένον μᾶλλον ἢ ἔδρασε . . . . Lampr. 4,3; « detexit facinus fatuus nec implevit ». Qui varia però il nome, od almeno si disputa se il Quinziano del greco storico sia il medesimo che il Claudio Pompejano di Lampridio. Si vuol conciliare l'uno con l'altro autore supponendo *Quinziano* un cognome specialmente sull'iscrizione registrata dal Mommsen: *Claudius Aurelius Quintianus*. Ma lasciando questa difficoltà materiale a così dire del

nome, qui ci sono altre varietà tra il racconto di Erodiano e quello di Lampridio; anzi più che Erodiano pare Dione accostarsi al biografo latino, almeno nell'identità del nome di Claudio Pompejano, il quale secondo il Borghesi era un nipote del marito di Lucilla, onde Lampridio lo dice *propinquo*. E non solo in questa congiura di Lucilla, sorella di Commodo, ma anche nell'altro fatto dell'uccisione, di Perenne, troviamo bensì grande rassomiglianza, fin nelle parole ora citate, tra il racconto di Lampridio e quello di Erodiano e quello di Lampridio e Dione, ma ancora delle grandi differenze; il che essendo già stato avvertito dallo Zürcher, io per non dilungarmi troppo rimando a questo autore, pag. 238-241. Osservasi pure un'identità di narrazione, per non dire di parole in Erodiano, I, 11, 5: *καὶ σπανίως τοῖς δήμοις ἐπεφαίνετο*; e in Lampridio: . . . . *numquam facile in publicum processit.* Ma queste proposizioni isolate non provano ancora l'identità della narrazione, sebbene Lampridio sia uso talvolta a citare di Erodiano alcune sole parole (V. *Herod.* VI, 6, 3; *Al. Sev.* 57, 3); pure ne' luoghi sovra indicati non trovo altro che le rassomiglianze e le differenze tra M. Massimo, seguito da Lampridio e i due storici greci e le rassomiglianze spingonsi fino alla identità di alcune parole e frasi. Presso Dione troviamo pure che Commodo volle dare il nome suo a Roma, al Senato, al giorno, al secolo; Dio, 72, 15; *κομμοδιανήν γοῦν τήν τε Ῥώμην αὐτὴν καὶ τὰ στρατόπεδα κομμοδιανὰ, τήν τε ἡμέραν, ἐν ᾗ ταῦτα ἐψηφίζετο, κομμοδίαν καλεῖσθαι προσέταξεν, κ. τ. λ.* Lamprid. 8, 6 e 9; 14, 3; 15, 5; anche Cartagine è chiamata colonia Commodiana, e l'armata africana Commodiana Erculea; Lamp. 17, 8. Dalle iscrizioni o meglio leggende nelle medaglie consta che anche Lanuvio fu detta colonia Commodiana (Erizzo, pag. 367). Non sono quindi esagerati nè M. Massimo, nè Dione in questi racconti; questa reciproca relazione poi tra il biografo latino e Dione così vicina e stretta, come in alcuni punti parmi d'avere dimostrato, non si spiega altrimenti, secondo me, se non ammettendo che l'uno abbia usato dell'opera dell'altro, e che sia Dione colui che siasi servito di M. Massimo, come fonte, essendosi pure servito di Svetonio nelle prime dodici biografie; e quest'ultimo punto s'ammette dai critici ed io l'ho già di sopra accennato.

24. Il Plew in una nota, pag. 43, combatte l'opinione dell'Höfner, dotto autore d'una diligente storia di L. Settimio Severo, che ammetteva l'uso di Dione Cassio per parte degli *Script. Hist. Augustae.* « All'uso di Cassio Dione, come vuole Höfner, « pag. 201, non è da pensare. Richter, *Rhein. Mus.* p. 48, ha pienamente ragione, « quando egli dice: *è certo, che Dione non è nè nominato, nè usato dai nostri scrittori,* « *almeno non immediatamente.* Io vi aggiungo, continua il Plew, neppure media- « tamente. Höfner ha troppo poca stima di M. Massimo e gli attribuisce colpe, « che non egli, ma i suoi copiatori hanno commesso. Egli ammette l'uso di « Dione per motivare la fede storica di molte parti. Alcune rassomiglianze tra « gli scrittori e Dione provengono da ciò che M. Massimo e Dione hanno fatto « uso delle medesime fonti. Non è da ammettere, che Dione sia usato in *Comm.* 9, 6, « come lo Zürcher vuole ecc. » Ecco il passo, di cui si tratta, indicato solo nel § 23, non riferito:

Dio, 72, 20.

Καὶ ἐπιστεύθη γε οὗτος ὁ λόγος, ἐπειδή ποτε πάντας τοὺς τῶν ποδῶν ἐν τῇ πόλει ὑπὸ νόσου ἢ ἑτέρας τινὸς συμφορᾶς ἐστερημένους ἀθροίσας δρακόντων τέ τινα αὐτοῖς εἴδη περὶ τὰ γόνατα περιέπλεξε καὶ σπόγγους ἀντὶ λίθων βάλλειν δοὺς ἀπέκτεινέ σφας ῥοπάλῳ παίων ὡς γίγαντας.

Lampridius, *Commod.* 9, 6.

Debiles pedibus et eos qui ambulare non possent, in gigantum modum formavit, ita ut a genibus de pannis et linteis quasi dracones degererentur, eosdemque sagittis confecit. Clava.... homines multos afflixit. (Queste ultime parole nel testo latino precedono, e il luogo intero suona così: *Clava non solum leones in veste muliebri et pelle leonina, sed etiam homines multos adflixit. Debiles pedibus* etc. Io volli qui seguire nell'ordine e nella lacuna lo Zürcher).

A spiegare tanta rassomiglianza non basta supporre, come fa il Plew, un'identità di fonti; questa supposizione può benissimo spiegare alcune altre narrazioni simili, ma non questo passo ed altri sopra accennati; qui bisogna supporre addirittura, che o M. Massimo, o Lampridio siasi servito di Dione, o Dione di M. Massimo. Non dissimulerò che l'ultimo punto del luogo ora dallo Zürcher levato da Lampridio contiene qualcosa di più di quel che si trova in Dione, cioè che Commodo abbattè al suolo « non solum leones in veste muliebri et pelle leonina, sed etiam etc. »; ora quella prima parte « non solum . . . . pelle leonina » che non si trova nel luogo estratto, da Dione, si trova, ma sparso in Erodiano, I, 14, 8: λεοντὴν ἐπεστρώννυτο, καὶ ῥόπαλον μετὰ χεῖρας φέρων.... καὶ θηλειῶν πολυτέλειαν. ... μιμούμενον. I, 15, 6:... λεόντων δέ ποτε ἐξ ὑπογαίων ἑκατὸν ἀναῤῥιφθέντων ἰσαρίθμοις ἀκοντίοις πάντας ἀπέκτεινεν . . . . È inutile far osservare, che il passo citato di Lampridio, se per una parte è quasi letteralmente tradotto da Dione, abbisogna per essere completo anche di questa parte di Erodiano; i due greci scrittori insomma contengono quello, che si legge presso il solo biografo latino. Pare quindi che non solo Dione ebbe l'occhio a M. Massimo, ma eziandio Erodiano; si può almeno supporre che Erodiano lesse la storia di Dione, e in parecchi luoghi quasi a bello studio s'allontanò da lui, tratto o dalla sua retorica, o dall'amore di variare narrando fatti diversi, o con diverse circostanze; ma in certi gli si avvicinò per modo da usare quasi le stesse frasi.

25. In Didio Giuliano si può anche incontrare qualche passo consimile, per non dire identico tra Dione Cassio e M. Massimo. Manoscritti, edizioni, critici ed eruditi antichi e moderni attribuiscono quasi tutti questa biografia ad Elio Sparziano. Oltre il Casaubono e il Salmasio se ne occuparono il Müller, il Rübel e gli autori della traduzione e delle note dell'edizione veneta dell'Antonelli (1852), ed un poco anche il Krause per ciò che riguarda le fonti dichiarate dallo stesso Elio Sparziano. Per l'autorità della biografia manifesta il dubbio che la vita di Giuliano insieme con quella di Pertinace e Commodo sia stata scritta dal medesimo autore. Egli arguisce giustamente, che, sebbene in questa vita le fonti siano indicate solo in modo indeterminato, debbano però essere le medesime di quelle delle altre affini, di Pertinace, Pescennio Nigro e specialmente di Settimio Severo. La fonte insomma precipua è quella di M. Massimo, a cui riferisce le lettere di Severo, cap. 7 e 8, e il senatus consulto della partecipazione dell'impero, cap. 6, verso il fine. Anche il Müller ammette che la maggior parte della biografia contenga un *excerptum* ben connesso di M. Massimo,

il quale per altro si era molto più disteso che Dione ed Erodiano, pag. 74-76; il Rübel invece trova anche estratti da Giunio Cordo, pag. 49-53. Vero è che in parecchi capi convengono tutti e tre, che la fonte unica è quella di M. Massimo; del resto non solo il Müller, come opina il Rübel, ma anche altri eruditi commentatori di Sparziano hanno riconosciuto in Dione Cassio un odio speciale verso Didio Giuliano. E già nelle note della citata edizione veneta dell'Antonelli si trovano indicate parecchie differenze tra Sparziano e Dione in modo da escludere il pensiero che lo scrittore latino siasi servito del greco; si notano tuttavia queste concordanze; Dio, 73, 12, 1: *πρὸς ἑσπέραν εἰς τὴν ἀγορὰν ἠπείχθη*; *Julianus*, 3, 3: « vespera in senatum venit ». Dio, ibid. 13, 1: *καὶ ὁ μὲν οὕτω τήν αὐταρχίαν βεβαιωσάμενος ἀνῆλθεν ἐς τὸ παλάτιον*; *Julianus*, 3, 5: « inde se ad palatium recepit ». Dio, 73, 13, 23: *τῇ δὲ δὴ ὑστεραίᾳ ἡμεῖς ἀνήειμεν ὡς αὐτόν*; *Julianus*, 4, 1: « Ubi vero primum inluxit senatum et equestrem ordinem in palatium venientem admisit ». Il Müller nel riferire queste perfette coincidenze le spiega coll'ammettere che entrambi gli scrittori, M. Massimo e Dione Cassio, erano testimoni oculari. E ciò sta bene; anzi ci si mostra anche uno dei senatori, che presero parte agli affari. Ma come spieghiamo le altre concordanze di sopra notate? Anche qui si possono istituire alcuni confronti con Erodiano: ma sulla questione dell'uso di Erodiano presso i nostri scrittori ritornerò a discorrere nel capo seguente. Prima di lasciare però quest'argomento, debbo ricordare che Dione, uno dei pochi storici greci espertissimi della lingua latina, era uso scrivendo la storia romana di ricorrere alle fonti originali latine. Abbiamo una importantissima dissertazione di G. Guglielmo Fischer scritta nel 1870, in cui si dimostra apertamente l'uso fatto da Dione delle Filippiche Ciceroniane (1). Vogliono che nello scrivere la sua lunga storia, compresa in ottanta libri, egli si proponesse per modello Tito Livio. Come parecchi degli storici greci, egli non indica quasi mai le fonti; onde la difficoltà non lieve per gli eruditi di rintracciarle e sicuramente additarle. Nel caso, che ci occupa, se non si vuole ammettere, che egli abbia veduto le vite di Mario Massimo, come vide e usò certo quelle di Svetonio, bisogna convenire che o Mario Massimo, o gli scrittori della Storia Augusta siansi giovati dell'opera sua. Il che fu e parmi giustamente dimostrato non conforme a verità.

26. Ammessa la mia congettura, ne viene per conseguenza inevitabile, che Dione abbia scritto almeno gli ultimi dodici libri della sua storia dopo la pubblicazione delle vite di M. Massimo, ed abbia quindi vissuto qualche anno almeno dopo di lui. Dalla piena concordanza dei dotti moderni risulta che il biografo romano giunse solo colle sue vite ad Eliogabalo; anzi non avrebbe neppure, secondo alcuni, scritta interamente la vita di questo imperatore; lo storico greco invece comprese almeno sette anni dell'impero di Alessandro Severo, giungendo fino al suo secondo consolato, 982, dopo Cr. 229, quand'egli preso commiato da Alessandro se ne ritornò in patria (Dio, 80, 5). Questa data per le prove recate dal Reimar e per la iscrizione del

(1) Questo lavoro del Fischer è diviso in due parti; la prima, in cui si sostiene che l'orazione Dionea messa in bocca a Cicerone il XVI *kalend. april.* dopo la morte di Cesare, deriva dalle prime otto Filippiche, non ammette più nè dubbio, nè replica, pag. 1-33. Solo si può quistionare se dalle orazioni direttamente o dalla via intermediaria dei *commentari*, o da qualche altro scritto compendioso abbia lo storico greco derivata la materia della orazione citata.

Grutero da lui accennata e pei lavori moderni del Borghesi e di altri fatta oramai certissima (1), dimostra chiaramente che Dione ha terminata la sua storia non a Roma, sibbene in patria, forse un po' prima della sua morte, avvenuta certo dopo il 229. Sulla persona e sul tempo in cui visse M. Massimo s'è disputato a lungo dal Borghesi a proposito di sette iscrizioni riferite per disteso dal Müller; da questo eruditissimo uomo, dallo Czwalina, dal Rübel e in brevi cenni anche dal Plew. Il Müller facendo di quelle sette iscrizioni due gruppi pensa che esse non si possano riferire ad una sola persona; oppure se ad una sola, non al prefetto di Roma, ricordato da Dione; ne fa però una sola persona con questo prefetto, nominato da Macrino (Müller, p. 30-33; 170-174; Dio, 78, 14 e 36; 79, 2). Il Rübel dubita di tutto ciò, acconsentendo solo che M. Massimo sia morto poco dopo il 222, avendo lasciata, come a lui pare, incompiuta la vita di Eliogabalo; lo fa però intervenire al senato nel 192-193, e peritissimo del giure; pag. 62-63. Lo Czwalina, seguendo il Borghesi, fa M. Massimo prefetto di Roma nel 217; quindi proconsole governatore dell'Asia; nel 223 la seconda volta console, pag. 15. Il Plew, mentre cerca di mantenersi per così dire neutrale tra le varie opinioni sembra accostarsi piuttosto alla sentenza del Rübel. Non volendo qui fare una disputa su questo argomento io osserverò che anche ammessa l'opinione dell'illustre Borghesi e degli altri che fanno M. Massimo console per la seconda volta nel 223, questa data essendo anteriore di sei anni del secondo consolato di Dione Cassio, ci fa credere che anche i suoi scritti, pei quali dovette salire in fama ed essere stimato degno di tanti onori, dovettero anche essere composti ed uscire alla luce prima, almeno le vite fino ad Eliogabalo tutto intero. Del resto se vuolsi, per evitare le contradizioni, non supporre il Mario Massimo delle epigrafi nè una persona sola, nè identica a quella del nostro biografo, bisognerà certamente convenire che questi sia stato senatore prefetto di Roma, e già conosciuto pe' suoi versi satirici sotto l'impero di Commodo (Lampr. in *Commodo*, cap. 13; ove si mostra autore di motti contro del principe; cap. 15, ove citansi gli *acta urbis;* cap. 18, ove le imprecazioni del senato contro di Commodo spento). L'autore pertanto di quei versi, e presente, anzi partecipante nel senato a quelle maledizioni lanciate contro il principe ucciso, certo non poteva più essere un giovinotto di vent'anni. In qualunque ipotesi pertanto, sia che si tenga conto delle epigrafi o non si voglia tenerne, il nostro M. Massimo, ovvero Lucio Mario Massimo, pare certo che abbia scritto le sue vite qualche anno prima che Dione terminasse la sua storia, e sia morto qualche anno prima di lui. Se, come inclino a credere, il nostro biografo latino fu prefetto di Roma per nomina di Macrino, e quindi il medesimo del Massimo ricordato da Dione nel libro 78, 14 della sua storia, s'intende subito perchè lo storico greco ne parlò male; l'accusato non era più vivo per le sue difese, quando il malignissimo greco scriveva contro di lui e dell'imperatore, che lo ha nominato prefetto, quel sinistro giudizio (2).

(1) Piacemi indicare un nostro italiano, il prete Nic. Carminio Falcone, che fu uno dei primi a fissare questa data, e il primo, credo a trovare e pubblicare gli ultimi tre libri della storia di Dione (*Romae*, 1724; ma nella licenza della stampa la data è 1723: la dedica al card. G. B. de' Tolomei, sostenitore delle glorie Lincee).

(2) Si troverebbe nella mia ipotesi anche una ragione, per cui la voluminosa storia di Cassio andò in buona parte perduta.

27. Oltre i luoghi, che dai critici con massima probabilità, per non dire con certezza positiva, si attribuiscono a Mario Massimo, sebbene non sia apertamente nominato, l'autorità di lui si cita in modo esplicito nelle seguenti vite; *Hadr.* 2, 10; « (Hadrianus) privatim suffragante Sura ad amicitiam Trajani pleniorem redit, nepte per sororem Trajani uxore accepta, favente Plotina, Trajano leniter volente. 12, 4: omnibus Hispanis Tarraconem in conventum vocatis dilectumque joculariter retractantibus Italicis vehementissime ceteris, prudenter et caute consuluit. 20, 3: M. Maximus dicit eum (Hadrianum) natura crudelem fuisse et idcirco multa pie fecisse, quod timeret ne sibi idem quod Domitiano accidit eveniret. 25, 3-4: Venit et de Pannonia quidam vetus caecus ad febrientem Hadrianum eumque contingit. Quo facto et ipse oculos recepit et Hadrianum febris reliquit. Quamquam M. Maximus haec per simulationem facta commemoret ». Quattro volte si cita esplicitamente M. Massimo e nel luogo, 12, 4, dice il compilatore: « Ut verba ipsa ponit M. Maximus ». È chiaro adunque, l'intera vita deriva quasi esclusivamente da costui. *Ael.* 3, 9; di Adriano perito nell'astrologia; 5, 4-5, Elio inventore del manicaretto appellato tetrafarmaco, secondo M. Massimo, non pentafarmaco. Il Plew, pag. 22-25, paragonati questi due luoghi coi corrispondenti in *Hadriano,* 16, 7: 21, 4; *Alex. Sev.,* 30, 6, e notata la loro differenza, conclude col riferirli ad una fonte secondaria, cioè non a M. Massimo direttamente, come parrebbe dalle parole del compilatore, ma ad un biografo, che già si servì di M. Massimo, alterandolo alquanto, e questo biografo sarebbe Giunio Cordo. A me pare che nel primo passo *Ael.* 3, 9, la differenza dal corrispondente, *Hadr.* 16, 7, consista più nella forma che nel concetto; nel secondo passo invece, 5, 4-5, vi sia differenza dai corrispondenti, *Hadr.* 21, 4; *Alex. Sev.* 30, 6, per ambo gli aspetti: solo in quest'ultimo punto adunque parmi accettabile l'opinione del dotto critico. Io non posso negare ogni indipendenza a questi nostri scrittori della storia augusta e un lungo raffronto de' luoghi simili dimostra che essi, conservando il medesimo concetto, variarono talora dal più al meno la forma. *Anton. Pius.,* 11, 3: « Orationes plerique alienas dixerunt, quae sub ejus nomine feruntur; Marius Maximus ejus proprias fuisse dicit ». Il Müller, pag. 43-46, ammette che tutta la vita sia un *excerptum* da M. Massimo. Consta dalla vita di Macrino, cap. 1, che anche Giunio Cordo scrisse la vita di questo principe e del successore; e come nella vita di M. Anton. filosofo, così in questa può avere, parmi, anch'esso una qualche, pur piccola parte, specialmente che Giunio Cordo è spesse volte e dal solo Capitolino citato. *M. Anton. philosoph.* 1, 6, luogo dell'origine di Antonino da Numa, di cui sopra; 25, 10: « Seditiosos autem eos (Antiochenses) et oratio Marci indicat, indita Mario Maximo, qua ille usus est apud amicos». Anche in questa vita c'entrano altre fonti; le traccie di Erodiano sono evidentissime, specie nel cap. 28; d'accordo col Rübel ammetto anche Giunio Cordo, ma non in tutti i punti segnati dal Rübel. In Lucio Vero non si nomina apertamente M. Massimo, il quale, come sopra per la testimonianza di Vulc. Gallic. si disse, ne comprese la vita nel primo libro consacrato a M. Antonino. Avidius Cassius, 6, 6-7: « Amatusque est (Avidius Cassius) ab omnibus orientalibus et speciatim ab Antiochensibus, qui etiam imperio ejus consenserunt, ut docet Marius Maximus in vita divi Marci. Nam et cum Bucolici milites per Aegyptum gravia multa facerent, ab hoc retunsi sunt, ut idem Marius

Maximus refert in eo libro, quem secundum de vita Marci Antonini edidit ». Ibid. 9, 5: « Si quis autem omnem hanc historiam (de rebellione Avidii Cassii) scire desiderat, legat Marii Maximi secundum librum de vita Marci, in quo ille ea dicit, quae solus Marcus mortuo jam Vero egit ». Quindi, recata una lettera di Marco a Faustina sua moglie, Vulcazio Gallicano conclude, 9, 9: « Hinc autem apparet Faustinam ista nescisse, cum dicat Marius infamari eam cupiens, quod ea conscia Cassius imperium sumpsisset ». Tanto questa e le altre lettere successive, quanto i *senatus consulta,* dal Tillemont ed ora dallo Czwalina, dal Rübel e da altri, non senza giuste e irrefutabili ragioni si reputano documenti falsi; anzi lo Czwalina combatte l'autenticità di tutti gli atti qui inserti e delle epistole a cominciare dalla prima di L. Vero (Czwalina pag. 19 e seguenti; Rübel, p. 34-36). Il Müller, pag. 58-61, attribuisce quasi tutta la vita di Cassio a Mario Massimo, sentenza che neppur io d'accordo collo Czwalina e col Rübel posso accettare. I luoghi, che per via diretta e in modo innegabile si riferiscono a M. Massimo sono compresi nei capi 6-9, fino al § 5, i quali hanno nella vita di M. Anton. 21, 2; 26, 12, i loro corrispondenti (Plew, pag. 15-17). In generale si rifiuta la parte riguardante Faustina e quella tendente a far comparire tutti i caratteri di Avidio Cassio, di Lucio Vero, di Marco, diversi dalla realtà loro storica, nobilitandoli oltre e contro le narrazioni più veridiche degli altri storici. Argomento perentorio contro l'autenticità dei documenti inserti a provare queste false notizie parmi il filologico, l'uso cioè del vocabolo *tyrannis* nel senso, che non può convenire ai tempi di M. Antonino o di Antonino Pio, ma al secolo posteriore in sulla fine. E non solo lo Czwalina, pag. 25-26, ma anche il Paucker fece questa osservazione (*De latinitate scriptorum hist. Augustae,* p. 44-45).

28. I luoghi della vita di Commodo, 13, 2; 15, 4; 18, 2, nei quali M. Massimo si nomina apertamente, e gli altri, che a lui si riferiscono fondatamente, sono già stati discussi. Nella vita di Pertinace in due passi abbiamo la citazione esplicita, 2, 8: « Extat oratio (M. Antonini) apud Marium Maximum laudes ejus (Pertinacis) continens et omnia vel quae fecit, vel quae perpessus est, et praeter illam orationem, quam longum fuit connectere, saepissime Pertinax a Marco et in contione militari et in senatu laudatus est doluitque etc. ». In fine della biografia, 15, 8: « Horruisse autem illum (Pertinacem) imperium epistola docet quae vitae illius a Mario Maximo apposita est, quam ego inserere ob nimiam longitudinem nolui ». Di qui si vede che M. Massimo scrisse una vita piuttosto lunga di Pertinace, inserendovi lunghe orazioni e lettere, onde si meritò da Vopisco il titolo *homo omnium verbosissimus* (Krause, pag. 15; Müller, pag. 71). Il Krause ammette qui il medesimo autore della vita di Commodo, quindi o Lampridio, se a lui rettamente si attribuisce questa vita, o Capitolino, come pensa il Rübel; il Brocks, citato dal Rübel, pag. 43, si dichiara per Lampridio. Il Müller opina che tutta questa vita sia un'epitome di M. Massimo; il Rübel ci fa entrare anche Giunio Cordo; accettando l'opinione del Rübel io non vedo però Giunio Cordo in tutti i luoghi, dove lo vede il Rübel; ed in mezzo alle *excerpta* da questo e da altri autori, non nominati esplicitamente, la parte principale per me spetta sempre a M. Massimo. Anche in questa vita si leggono parecchie rassomiglianze con Dione. Della vita di Didio Giuliano si è già detto sopra, § 25, osservandosi tra le altre cose, che fonte precipua è quella

di M. Massimo, sebbene ivi non si nomini punto. Nella vita di Severo M. Massimo è nominato una sola volta, 15, 6: « Denique cum occisi essent nonnulli, Severus se excusabat et post eorum mortem negabat fieri jussisse quod factum est, quod de Laeto praecipue Marius Maximus dicit ». Si cita anche l'autobiografia di Severo in questa ed in altre vite, e il Richter fu uno dei primi a sospettare con giusti motivi che i nostri scrittori non usano direttamente di questa autobiografia, ma in sulla fede di M. Massimo, a cui si debbono riferire gli atti e documenti relativi. Lo stesso dubitò pure il Richter dell'autobiografia di Adriano (pag. 45); e il Rübel, il Plew e gli altri dotti approvarono questa opinione; il Plew, pag. 21 e 38, opina che nelle vite secondarie di Pescennio Nigro ed Albino, non si faccia uso dell'autobiografia di Severo col mezzo diretto di M. Massimo, ma per la fonte intermediaria di Giunio Cordo. Il giudizio su questa autobiografia è per unanime consenso di M. Massimo; *Sever.* 18, 6: « Vitam suam privatam publicamque ipse composuit ad fidem, solum tamen vitium crudelitatis excusans ». Un giudizio consimile leggiamo anche altrove; *Pescenn. Nig.* 5, 1. « Si Severo credimus, fuit gloriae cupidus Niger, vita fictus, moribus turpis, aetatis provectae, cum in imperium invasit ». E qui lo scrittore rivolge allo stesso Severo il medesimo rimprovero che egli fece a Nigro, della ambizione e della tarda età; si veda anche *C. Albinus*, 7, 1. Nel passo testè riferito, *Severus* 15, 6, troviamo il tentativo di Severo di scolparsi della taccia di crudeltà, che M. Massimo gli conferma. Simile tentativo e simile conferma leggiamo anche in *Adriano*, 7, 1-4; 20, 3. Anche nella vita di Albino, 10, 1-2: « Et Severus quidem ipse haec de eodem loquitur, ut eum (Albinum) dicat turpem malitiosum improbum inhonestum cupidum luxuriosum. Sed haec belli tempore vel post bellum, quando ei jam velut de hoste credi non poterat, cum etc. ». Anche Dione ripete lo stesso giudizio; 75, 7. λέγω γὰρ οὐχ ὅσα ὁ Σεβῆρος ἔγραψεν, ἀλλ' ὅσα ἀληθῶς ἐγένετο. In altro luogo della vita d'Albino è smentita la testimonianza di Severo, ma chi la smentisce non è più M. Massimo, sibbene Giunio Cordo; *Clod. Alb.* II, 2-6: « Gulosum eum (Albinum) Cordus, qui talia persequitur in suis voluminibus, fuisse dicit.... vini sane parcum fuisse dicit; quod Severus negat, qui eum adserit ebrium etiam in bello fuisse. cum suis etiam numquam convenit vel propter vinolentiam, ut dicit Severus, vel propter morum acrimoniam ». Per due fonti intermediarie adunque citano i nostri scrittori l'autobiografia di Severo, per M. Massimo e Giunio Cordo, e questi svisa talora il concetto, servendosi non direttamente, ma col mezzo del primo, della autobiografia. Ma non si può sempre determinare fino a qual punto e qui e negli altri luoghi il concetto sia svisato; nè sempre parmi essere Giunio Cordo quegli che altera e guasta il racconto genuino. Così nella vita di Severo, non si cita Giunio Cordo, ma solo Elio Mauro; perchè adunque il Rübel cita luoghi derivati da Giunio Cordo? Elio Mauro è il narratore dell'applicazione del nome di *Antonini* ad ambo i figli di Severo (cap. 20, 1-4); quindi anche il Plew esagerò in questa parte le inesattezze di Giunio Cordo. Nella vita di Severo pertanto entra come fonte principale Mario Massimo, per mezzo del quale cita Sparziano anche l'autobiografia; e quale fonte secondaria Elio Mauro. In Pescennio Nigro ci sono parecchie delle solite citazioni indeterminate; 1, 3: « ut alii . . . ut alii »; 2, 1: « ut quidam dicunt »; 6. 5: « quemadmodum multi dicunt »; 9, 1: « ex pluribus libris etc. ». Citazione esplicita

si fa di Settimio Severo, oltre che nel luogo riferito, anche nel 4, 5: « Sed et Severus ipse saepe dixit, ignoturum se Pescennio, nisi perseveraret »; e nel 3, 9: « Extat epistola Severi etc. »; e qui si reca la lettera. Citasi pure un' epistola di Marco Antonino a Cornelio Balbo, 4, 1-3; e di Commodo, 4, 4; in fine un epigramma greco, ma tradotto in latino con un motto di Severo, 12, 5-8, e quattro responsi di oracoli, tre del Delfico Apollo, cap. 8, ed uno, 9, 5-6, che occorre nella vita di Severo ed anche in quella d'Albino, e di cui dovrò tosto occuparmi. Qui M. Massimo non è citato; tuttavia non si può escludere, e da lui derivano direttamente le citazioni in nome di Severo; mi paiono però da respingere queste epistole di Severo, M. Antonino e Commodo, e i tre oracoli d'Apollo Delfico, e l'epigramma greco volto in latino; in tutti questi documenti mi pare troppo manifesta l' indole della fonte secondaria, che in questa vita può essere benissimo Ginnio Cordo, inteso com' egli è, ad occuparsi di preferenza delle vite d'ordine inferiore, ed a magnificare il suo eroe. Ma pure l'oracolo riferito al cap. 9, 5-6 attribuisco insieme col Müller a M. Massimo, discordando non in tutto dal Plew.

29. Riferirò qui i tre luoghi delle tre vite spettanti a questo oracolo, precisamente come fa il Plew:

Sev. 10, 7: Et primo quidem ab Albinianis Severi duces victi sunt, tunc sollicitus cum consuleret a Pannoniacis auguribus, comperit *se victorem futurum, adversarium vero nec in potestatem venturum, neque evasurum, sed juxta aquam esse periturum.*

Pesc. Nig. 9, 5: *De hoc* (*Nigro*) vates dixerunt, *quod neque vivus neque mortuus in potestatem Severi venturus esset, sed juxta aquas illi pereundum esset,* quod quidam dicunt ipsum Severum de mathesi qua callebat, dixisse, nec abfuit responsis veritas, *cum ille inventus sit juxta paludem semivivus.*

Alb. 9, 1: Et primo quidem conflictu habito contra duces Severi potior fuit, post autem Severus ipse, cum id egisset apud senatum, ut hostis judicaretur Albinus, contra eum profectus acerrime fortissimeque pugnavit in Gallia non sine varietate fortunae. Denique cum sollicitus augures consuleret, responsum illi est, ut dicit Marius Maximus, *venturum quidem in potestatem ejus Albinum, sed non vivum, nec mortuum,* quod et factum est, nam . . . . Albinus . . . . *semivivus ad Severum deductus est,* unde confirmatum est augurium, quod fuerat ante praedictum.

Evidentemente in tutti e tre i luoghi l'autore che serve di fonte unica, è M. Massimo, taciuto negli altri due, manifestato nella vita di Albino. Con questa in ispecie concorda quella di Severo nel passo riferito; l'augurio però in ambe le vite è in diversa forma espresso, e qui sta tutto il nocciolo della questione. Si vogliono trovare due contradizioni, aggiungendosi nella vita di Severo, che Albino avrebbe dovuto perire *juxta aquam*, la qual circostanza nella vita di Albino è taciuta, e ciò è conforme al fatto. Nella vita di Severo inoltre dice l'oracolo che l'avversario suo non verrebbe in potere di Severo, nè gli sfuggirebbe; al contrario in Albino dice che verrebbe in potere di Severo, ma nè vivo, nè morto. Finalmente nella vita di Nigro dicono i vati che egli nè vivo nè morto verrebbe in potere di Severo, ma che presso le acque *juxta aquas* egli dovrebbe perire. Pare a me, che ogni difficoltà sia tolta col supporre una contrazione troppo forte nella vita di Severo; Sparziano cioè, od

almeno i raccoglitori, od i copisti della vita di Severo hanno compendiato in un solo due oracoli, l'uno riguardante la fine di Albino e l'altro quella di Nigro. L'uno avrebbe detto semplicemente che Severo sarebbe stato bensì vincitore, ma l'avversario suo (Albino) nè gli cadrebbe *vivo* nelle mani, nè gli sfuggirebbe *affatto*; gli cadrebbe insomma nelle mani, ma non vivo, nè morto; e quest'oracolo sarebbesi avverato conforme al racconto posteriore, *Sev.* 11, 6: « deinde Albini corpore adlato paene seminecis caput abscidi jussit etc. » In questo responso pertanto non c'entrerebbe quell'aggiunta: « sed juxta aquam esse periturum »; ovvero: « sed juxta aquas illi pereundum esse ». L'altro oracolo risguardante Nigro, isolato quello di Albino, avrebbe potuto ammettere una qualche varietà nell'espressione, seguendo pure la forma espressa nella vita medesima di Nigro, ma nel concetto sarebbe rimasto intero, cioè coll'aggiunta « sed juxta aquas illi pereundum », circostanza verificatasi, poichè il Nigro, siccome narra Sparziano subito appresso « fu trovato semivivo presso una palude ». Questo mi pare l'unico modo di conciliare tutte le contradizioni. Che se qualche critico disapprova una contrazione così violenta di due responsi in uno solo, gli potrei concedere anche una via più breve ed agevole, ma conducente alla stessa ipotesi di un salto, di una ommissione fatta da Sparziano, o da'suoi copiatori; cioè che M. Massimo avrebbe messo una interrogazione generica in bocca a Severo, e la risposta quindi sarebbe stata anche generica, abbracciante la sorte di Nigro e quella di Albino, e che poi questo responso veridico per ambo i casi presi insieme, Sparziano od i suoi copiatori l'abbiano applicato al solo caso di Albino. Notisi che il responso riferito nella vita di Severo, contiene il termine generico *adversarium*; notisi pure che le forme d'interrogare gli oracoli e delle risposte loro presso gli antichi erano tutte generiche. Ammettasi pertanto questa ipotesi o l'altra, si avrà sempre un compendio, una contrazione più o meno brusca della fonte, la quale nella vita principale di Severo ci si presenta più alterata e nelle secondarie di Nigro ed Albino più schietta (1).

30. Nella vita di Clodio Albino M. Massimo è citato apertamente anche in questi altri luoghi; 3, 4. « Nec negari potest, quod etiam Marius Maximus dicit, hunc animum Severo primum fuisse, ut, si quid ei contingeret, Pescennium Nigrum et Clodium Albinum sibi substitueret ». Ma nella vita di Severo, dopo il tentativo e lo scoppio della guerra di Nigro, questa lusinghiera speranza è fatta balenare al solo Albino, *Sev.* 6, 8. Il medesimo intendimento di chiamare « suoi successori Nigro ed Albino », non sull'autorità di M. Massimo, bensì su quella di Severo medesimo nella sua propria vita, è manifestato da Sparziano, *Nig.* 4, 7; onde si conferma vieppiù l'uso di questa autobiografia per mezzo di M. Massimo. *Clod. Alb.* 9, 5: « Fuit Albino unus, ut aliqui dicunt, filius, ut Maximus dicit, duo, quibus primum veniam dedit, postea vero eos cum matre percussit, et in profluentem abjici jussit ». *Clod. Alb.* 12, 14: « Hinc apparet quanta severitate factionem vel Pescennianam vel Clodianam vindicaverit, quae quidem omnia in vita ejus posita sunt. Quae qui diligentius scire velit, legat

(1) Lasciando la questione critica del testo nel passo della vita di Nigro per non appoggiare congetture sopra di congetture, sebbene i codici migliori mi permetterebbero qualche osservazione, io noterò solo che Severo era in pensieri, al primo scoppio della guerra contro Nigro, non solo di costui, ma anche di Albino, che tentò di guadagnarselo. facendogli balenare una speranza lontana di successione; sconfitto ed ucciso Nigro, si rivolse contro di lui.

Marium Maximum de Latinis scriptoribus, de Graecis scriptoribus Herodianum, qui ad fidem pleraque dixerunt ». In questa vita pertanto si cita quattro volte M. Massimo, Erodiano due volte, qui sopra e nel cap. 1, 2; Giunio Cordo tre volte, 5, 10, ove si dice che esso tien dietro ad ogni frivolezza riguardante i presagî o indizî e segni di futuri eventi; 7, 2, ove sulla fede di lui si reca il modello di una lettera di Severo a Clodio; e di qui appare di nuovo, come l'autobiografia di Severo sia citata in *Pesc. Nigro* 5, 11, ed in *Albino* 7, 1, per mezzo di Mario Massimo, ma questa ed altre lettere inserte poi da Giunio Cordo. *Cl. Alb.* 11, 2; questo luogo di Cordo, in cui fa il ritratto d'Albino e lo dice *goloso*, *parco del vino* ecc. fu già sopra indicato. Altre citazioni indeterminate non occorre indicarle, sono le solite: « ut multi dicunt; ut alii etc. ». In questa biografia adunque predomina l'uso diretto delle vite di M. Massimo e Giunio Cordo, per mezzo dei quali si usa anche l'autobiografia di Severo. Nella vita di Caracalla non si citano fonti particolari; in quella di Geta solo M. Massimo cap. 2, § 1 le cui parole furono l'oggetto della discussione tenuta in principio di questo capo, sul *primo septenario*. Del resto nella vita di Caracalla c'entra specialmente M. Massimo che fornisce le notizie principali; per la gioventù di Caracalla anche l'autobiografia di Severo, usata però sempre indirettamente; per le notizie secondarie il liberto Elio Mauro, Giunio Cordo, che entrano specialmente nella vita di Geta, dove entra pure Sammonico, il padre, ucciso da Caracalla, i libri del quale dedicati ad Antonino ebbe Geta famigliarissimi (*Caracallus*, 4, 4; *Geta*, 5, 6). Con queste riserve pertanto o modificazioni già in principio accennate, io non sono alieno dall'accettare l'opinione del Plew sulla fonte o sulle fonti della vita di Geta, la quale come egli ha mostrato colle monete e colle iscrizioni e colla testimonianza di buoni storici, contiene parecchie inesattezze e contradizioni dovute a scrittori più propensi a Geta, assai migliore, che a Caracalla tristissimo principe. E questi scrittori furono prima i contemporanei, quali il liberto Elio Mauro e Sammonico Sereno uno dei più dotti di quei tempi; ma costui pei primi anni, e così pure M. Massimo coll'uso dell'autobiografia di Severo; a costoro tennero poi dietro gli scrittori che s'occuparono specialmente delle vite secondarie, come Giunio Cordo. Il procedimento contrario si osserva nella vita di Caracalla, rappresentato con quei colori, che servirono a dipingere Commodo e s'incontrano pure in Eliogabalo; rassomigliandosi nelle crudeltà e nei vizî questi mostruosi principi, le vite loro hanno rassomiglianti colori; la mano è per lo più sempre la stessa. Ed in Eliogabalo si cita addirittura M. Massimo; però una sola volta, 11, 6: « ferunt multi, ab ipso primum repertum, ut in vindemiarum festivo multa in dominos jocularia et audientibus dominis dicerentur, quae ipse composuerat, et Graeca maxime; horum pleraque Marius Maximus dicit in vita ipsius Heliogabali ». Di qui appare che M. Massimo ha terminata la vita di Eliogabalo; parmi quindi infondata l'opinione del Rübel, che l'abbia lasciata imperfetta (p. 62).

Pochissime le rassomiglianze con Erodiano, ed assai più scarse con Dione Cassio; anzi con quest'autore parecchie contradizioni trovansi in questa vita. Il Müller pensa che l'*excerptum* da M. Massimo occupi solo la prima parte dal cap. 1, 4 al 18, 3, e dal 18, 4 al 33 intero sia compresa l'epitome di diversi scrittori greci e latini e tra questi Elio Cordo (pag. 115-116). Giova osservare che il solo autore nominato è M. Massimo, che fatti osceni, « quae digna memoratu non sunt » si

raccontano anche nella parte attribuita a M. Massimo, 5, 3-5; 5, 6 (il fatto della Vestale qui accennato si narra distesamente da Dione Cassio 79, 9); ibid. 8, 6-7; 9, 3; 11, 2-3. Tuttavia non si può negare che la biografia di Eliogabalo presenta come due parti separate e distinte, come bene osservò il Müller, ed entrambe manifestano fonti diverse. Questo medesimo fatto di alcune biografie quasi risultanti ciascuna da due altre insieme mal cucite, non solo si osserva in questa di Eliogabalo e in quella di M. Antonino il filosofo, ma eziandio in quella di Pescennio Nigro e di Commodo. E Lampridio nella vita di Eliogabalo ce ne porge in modo chiaro la ragione; 35, 1: « Haec sunt de Heliogabalo, cujus vitam me invitum et retractantem ex Graecis Latinisque collectam scribere ac tibi (Constantine venerabilis), offerre voluisti, cum jam aliorum ante tulerimus. Scribere autem ordiar, qui post sequentur, quorum Alexander optimus etc. ». Parmi di qui manifesto l'uso di questi scrittori di rifare queste biografie in grazia dei principi o potenti cittadini, dai quali colle adulazioni speravano uffici e favori; ma non le rifacevano più con quella diligenza, con quello studio che noi ritroviamo nei periodi classici o della soda erudizione, bensì ripetendo con maggiori o minori alterazioni le vite precedentemente da altri scritte.

CAPO III.

Segue di M. Massimo; Erodiano, Giunio Cordo, Dexippo, e le altre fonti.

1. Fino ad Eliogabalo pertanto giunge colle sue biografie M. Massimo; tuttavia, come già osservai, è citato anche nella vita di Severo, onde nei tempi andati alcuni dottissimi uomini opinarono che anche questa vita o tutta, od almeno in parte, avesse egli composto. Il nome di lui occorre in cinque luoghi; 5,4: « si quidem, ut Marius Maximus dixit in vita Severi, nobilem orientis mulierem Severus, cuius hanc genituram compererat, ut uxor imperatoris esset, adhuc privatus et non magni satis loci, duxit uxorem, ex qua adfinitate hic Alexander fuit, cui vere per matrem suam consobrinus Varius Heliogabalus fuit ». Qui, come ognun vede, si cita la biografia di Settimio Severo, non di Alessandro, del quale M. Massimo potè aver discorso incidentalmente nella vita di Eliogabalo, quando verso di lui, già creato Cesare dal senato, inclinavano gli animi dei soldati stanchi del sozzo principe (*Heliog.* 10, 1), onde l'odio e il tentativo di costui di ucciderlo (ibid. cap. 15, e 16). Nel secondo luogo, 21,4, M. Massimo è citato « in multorum vita » a proposito della dignità senatoria aggiunta da Alessandro Severo ai prefetti del pretorio, il che per l'innanzi non era mai stato, o non durò a lungo « eo usque ut si quis imperatorum successorem praef. praet. dare vellet, laticlaviam eidem per libertum summitteret ». Fu già osservato dal Müller, pag. 65, e confermato da altri eruditi, che questo luogo si riscontra e coincide pienamente con quello della vita di Commodo, 4, 7; altro riscontro nella vita di Pertinace, 2, 9; anzi da questo luogo parrebbe che ci fosse una legge apposita, od una disposizione particolare, la quale vietasse di fare un senatore prefetto del pretorio. Anche negli altri tre luoghi, 30, 6 « Marius Maximus , cum

Hadriani disserit vitam»; 48, 6 « in vita eius (Traiani) id Marius Maximus ita exposuit »; e finalmente 65,4-5 « notum est illud pietati tuae (Constant.) quod in Mario Maximo legisti, meliorem esse rem p. .... et id quidem ab Honnulo ipsi Traiano dictum est »; anche in questi luoghi non si fa punto menzione di una vita di Alessandro Severo, sibbene di Adriano e Trajano. È adunque provato, direi quasi con certezza matematica, con massima evidenza insomma che M. Massimo non oltrepassò nelle sue biografie l'impero di Eliogabalo ed abbia o no compiuta la vita di costui, certo non pose mano a quella di Alessandro Severo.

2. Dall'ultima citazione, *Al. Sev.* 65,4, consta che M. Massimo era in gran voga ai tempi di Costantino, il quale trovava in mezzo alle sue occupazioni ancora qualche respiro per leggere le vite da lui scritte. Ricorderò di nuovo il passo riferito sopra dal Dirksen e dal Müller, in Ammiano Marcellino, 28,4,14: « quidam detestantes ut venena doctrinas, Juvenalem et Marium Maximum curatiore studio legunt, nulla volumina praeter haec in profundo otio contrectantes; quam ob causam non judiciali est nostri ». Di qui appare che M. Massimo, studiato con gran diligenza insieme con Giovenale, ne partecipava delle qualità più morali che letterarie, rappresentando e descrivendo i vizî degli imperatori, più che narrandoli; e in questa parte non solo imitò, ma esagerò le qualità note delle vite di Svetonio. Fu rimproverato questo biografo d'avere dipinto quasi coi medesimi colori imperatori diversi; lo stesso può osservarsi anche in M. Massimo, che nel narrare il suo Commodo prese qualche colore in prestito dal Nerone di Svetonio, forse perchè si trovano nei loro atti parecchie rassomiglianze, come il cangiamento dei nomi ai mesi e alla città, l'amore degli spettacoli, le foggie Amazoniche, *Nero,* 44; 53-54. Anche le vite di Caligola e Claudio somministravano materia d'imitazione a M. Massimo, il quale oltre di Svetonio trovava pascolo alle sue descrizioni anche nei versi di Giovenale; di qui le rassomiglianze tra Messalina e la Faustina di Marco, tra Agrippina e Giulia, la seconda moglie di Severo. Pur troppo, ripeto, Commodo, Caracalla, Eliogabalo, la Faustina e la Giulia fornivano occasione allo storico nostro di desumere da Caligola, Claudio, Nerone e Domiziano colori simili per la loro descrizione, e se non gli bastava Svetonio, ricorreva egli a Giovenale, avidamente letto e studiosamente commentato colle solite aggiunte, per non dire frangie. Di qui la taccia di malignità appiccatagli anche oltre i giusti limiti da Vulcazio Gallicano in Avidio Cassio; di qui il tentativo di alcuni dotti moderni, massime francesi, di difendere la fama di Faustina. Sorgerebbe di qui la questione sulla fede o veridicità di M. Massimo, la quale questione si connette strettamente coll'altra delle fonti, di cui si è servito M. Massimo; questioni ardue non solo, ma un po' troppo lunghe a trattarsi convenientemente. Mi limiterò pertanto ad accennare in breve i risultamenti delle indagini altrui.

3. Tra le fonti già si è indicato l'uso dell'autobiografia di Severo e dell'autobiografia di Adriano, citata anche da Dione, ovvero delle Memorie sue pubblicate col nome del suo liberto Flegonte (1). Si disse anche il giudizio di M. Massimo

(1) Si disputa se i libri di Flegonte, contenenti le Memorie di Adriano, 1, 6, 1, scritti però dicesi da Adriano stesso, siano i medesimi che l'autobiografia, citata colle parole « in libris vitae suae,

intorno a questi scritti, coi quali i due imperatori miravano anche a difendersi dalla taccia di crudeltà loro inflitta; di qui la schiettezza di M. Massimo e la prudenza sua nell'uso di quelle fonti. Si è pur detto com' egli siasi servito anche degli *acta urbis*, *Commod.* 15,4; e degli *acta senatus*, ibid. 18-20, ed in parecchi altri luoghi della vita di Pertinace, Giuliano, Eliogabalo; anzi in questa vita, 4.2, se non è una glossa, si legge una breve spiegazione della frase « scribendo adesse ». Le epistole di M. Antonino, nella costui vita, 22,6; 23,7; 29,5; alcune sue sentenze, come quella del luogo 22,4: la « oratio Marci indita M. M. » contro i sediziosi Antiochesi, 25,10; altra orazione di Marco in lode di Pertinace nel luogo sopra riferito, *Pert.* 2,8-10, e forse anche qualche notizia come quella intorno alla sua educazione, a' suoi precettori, derivata perciò da' suoi *Ricordi*, e qualche altra derivata dagli scritti di Frontone, sebbene qui non nominati entrano tra i documenti, di cui si valse M. Massimo (V. *M. Ant. phil.* cap. 2, 3, 4; anche riguardo alla guerra Armeniaca e Partica Frontone potè somministrare a M. Massimo esatte notizie, raccolte ora con grandissima diligenza da Ernesto Napp). L'epistola di Pertinace sopra già toccata, *Pertin.* 15,8; l'orazione funebre di Severo in onore di Pertinace, ibid. 15,1; le lettere di Severo già accennate nella vita di Giuliano, cap. 7 e 8; le lettere di Severo mandate al senato dopo la sconfitta dell'esercito di Nigro e prima della battaglia di Cizico, *Sept. Sev.* 9,1; altre lettere al senato e l'orazione della vittoria sopra Albino, ibid. 11,3-6; sono dunque tutti documenti ufficiali, che forse erano riuniti in collezioni, come la raccolta delle orazioni che circolavano sotto il nome di Antonino Pio, credute dai più di altri, ma da M. Massimo proprie di lui, *Ant. Pius*, 11,3. Altra raccolta di questo genere, ma non messa punto in dubbio riguardo l'autore, è quella delle orazioni di Adriano scritte invece dell'imperatore Trajano, *Hadr.* 3,11, ed una di queste orazioni vuole il Krause che sia quella tenuta da Adriano in senato intorno a' cittadini d'Italica sua terra natale, in cui tra le altre cose discorreva delle colonie e dei municipî e delle differenze loro (Gellio, N. Attiche, 16,13). Una seconda orazione di tale raccolta può essere quella pur tenuta in senato sulla nomina del successore, *Hadr.* 4,9. Possiamo anche supporre raccolte simili di lettere ufficiali e private, non guari diverse dalle lettere contenute nell'ultimo libro di Plinio, e dalle altre indicate qua e là sparsamente; così le lettere di Adriano al senato, con cui gli domandava i divini onori per Trajano, *Hadr.* 6,1-4; così le altre lettere già di sopra ricordate. Presso di Vopisco trovasi indicato il luogo, in cui si conservavano questi documenti ufficiali; esso varia a seconda dei tempi e dell'indole dei documenti; « ex scriniis praefecturae urbanae » trasse Vopisco un'epistola di Valeriano, *Aurel.* 9,1; un' altra epistola del divo Valeriano trovò nella biblioteca Ulpia, ibid. 8,1, la quale biblioteca si trovava primieramente nel tempio di Trajano (Gellio, 11,17), poi all'età di Vopisco nelle terme Diocleziane, *Probus*, 2,1;

cap. 1, § 1; in vita sua, 7,3 ». Il Krause, pag. 6 nota 2, citando il passo accennato di Dione, 69,11 allusivo ad Antinoo, si restringe ad esprimerne il dubbio; Vopisco in *Saturn.* 7-8 distingue l'epistola di Adriano, se pure è autentica quell'epistola, dai libri di Flegonte. Questi poi secondo il Vossio e sulla testimonianza di Suida, tra le molte, scrisse un' opera cronol. abbracciante 229 olimpiadi; l'ultima cade nell'anno quarto di Anton. Pio. Il Flegonte poi, di cui Sparziano dice liberto Elio Mauro, *Sev.* 20,1, secondo il Rübel sarebbe un altro, pag. 56.

e qui si cita pure una biblioteca « ex domo Tiberiana » di cui anche Gellio, 13,20 (18) parla e si dubita che sia la medesima della Palatina. Ma sovra tutto importa sapere che anche negli uffici della prefettura urbana si trovavano lettere; quindi la commodità per M. Massimo di trarle fuori. Dalle citazioni poi recate di Vopisco e da altre ancora consta che in quei tempi non s'aveva una immensa difficoltà di trarre fuori atti ufficiali e libri dagli scrinî e dalle biblioteche, massime dalla Ulpia, per servire alla storia, purchè il richiedente fosse persona, che sapesse scrivere discretamente bene. Si rimane quindi stupiti pensando quante lettere e documenti falsi in allora si spacciassero per veri. Ma in questa officina lavoravano assai i retori, abbondantissimi allora, e del lavorio proprio approfittavan essi e i loro cointeressati, panegiristi e biografi adulatori.

4. Nelle orazioni funebri laudative era uso di far entrare gli stemmi di famiglia, gli alberi genealogici « stemmata generis »; sappiamo da Svetonio che Giulio Cesare in una laudazione in onore di una zia mortagli trasse fuori la sua discendenza paterna e materna dagli Dei e dai Re, da Venere e da Anco (*Div. Julius*, 6). La cura dello stemma si osserva anche in M. Massimo, che rammenta come Marco Antonino discendesse da Numa, *M. Ant.* 1,9; questi stemmi forse da archivî particolari, dalle immagini gelosamente conservate dai patrizî Romani; forse anche, massime quando si trattava di così lontane origini, egli li traeva dalle orazioni funebri, dagli elogi fatti in senato in occasione delle apoteosi, o di presentazioni ad uffici, o in altre simili occorrenze, come si vide nell'orazione di Marco in lode di Pertinace, e nella laudazione funebre del medesimo fatta da Severo. Come nelle immagini per testimonianza di Plinio (1) e negli stemmi, e quindi poi negli archivî particolari si aggiungevano alle glorie vere, storiche delle famiglie patrizie le vane, infondate, mitologiche, così in queste orazioni alle vere lodi fondate sul vero merito si aggiungevano le false per le solite esagerazioni panegiristiche. Di qui la taccia appiccicata non senza fondamento da Vopisco a M. Massimo di essere « homo omnium verbosissimus », ed essersi implicato « mythistoricis voluminibus » (*Firmus*, 1,1-2); perciocchè, siccome pure vedemmo, inseriva nelle sue vite queste orazioni, queste lunghe epistole, questi stemmi, che risalivano fino a Numa Pompilio. Nè solo M. Massimo si serviva delle orazioni per trarne queste ed altre simili notizie, ma eziandio per render conto delle varie riforme alle leggi, o delle nuove istituzioni proposte dal principe e sancite dall'autorità del senato. Così nella vita di Marco Antonino, 9,9 trovasi registrata questa disposizione: « de statu etiam defunctorum intra quinquennium quaeri jussit ». E presso il Dirksen, pag. 195-96, discorrendosi di questa « praescriptio quinquennii » si citano pure due luoghi di due giuristi, Marciano ed Ulpiano, in cui si ricorda appunto l'orazione in proposito del Divo Marco. Dalla quale orazione si vede ancora che quella disposizione « intra quinquennium », come la troviamo riferita da Capitolino, è troppo ristretta, nè forse espressa in modo abbastanza

(1) Plinio, *Natur. hist.* XXXV, 2,4-11. V. anche *la Vita dei Greci e dei Romani* di Guhl e Koner, traduzione di Carlo Giussani, pag. 541. Non fa d'uopo soggiungere, che oltre gli stemmi le origini pei grandi specialmente erano attestate anche nei fasti, negli *acta publica*, *acta senatus* e la *professio natorum* fu pure da Marco regolata. Dirksen, 2,2, 8-10; pag. 182-197, a proposito del luogo di Capitolino, *M. Anton.* 9,7-9.

esatto. Il Dirksen appunta d'inesattezza anche le prescrizioni antecedenti, ibid. § 7-9; ma pare che tale difetto piuttosto che alla fonte, a M. Massimo, debbasi attribuire al compilatore, o ricompilatore, a Capitolino. Il medesimo Dirksen commenta pure altre costituzioni di Antonino Pio e di Marco, e mi rincresce di non potere qui riferire le sue giuste osservazioni, non volendo deviare troppo dallo scopo del presente lavoro. Io mi restringerò a far solo notare che non sempre le inesattezze qui ed altrove osservate si debbono riferire alla fonte, potendoci avere benissimo la sua parte l'ultimo compilatore, massime quando sia Capitolino. Al contrario Sparziano sembra un po' più diligente nel fare i suoi estratti in questa parte legislativa, sia che egli si tenesse un po' più strettamente unito alla sua fonte, o fosse un po' più versato in questa materia (V. *Hadrian.* 18,2-11; Dirksen, pag. 130 e seguenti), quantunque neppur egli insieme con Capitolino vada libero da osservazioni, almeno per parte del Dirksen (*Hadr.* 22,13; *Ant. Pius*, 2,11; 3,1; *M. Anton.* 11,6; Dirksen, pag. 78 e seguenti). Pare che qui Sparziano e Capitolino o non abbiano usato direttamente di M. Massimo, sibbene indirettamente, od abbiano subito l'influenza dei tempi. Ma lasciando questa disputa, da tutto il fin qui esposto, si può dedurre che M. Massimo cercò sempre le fonti ufficiali, o le memorie scritte dagli stessi principi, ma non le seguì ciecamente, bensì colle dovute riserve, avvertendoci come e quando e perchè essi o si dimostrassero pii, o cercassero di coprire la loro crudeltà.

5. Si disputa se oltre degli *acta urbis* e degli *acta senatus* egli facesse uso anche degli *acta diurna*, e il Krause è assai disposto ad affermarlo, pag. 11, a proposito degl'incendî fuori e dentro Roma, del terremoto, dell'inondazione del Tevere ed altri prodigî narrati nel cap. 9 della vita di Antonino Pio. Nè sono alieno da tale opinione, sì perchè M. Massimo si servì pure degli *acta urbis* e di quelli del senato, e sì ancora perchè Vopisco e Lampridio, i due scrittori che più imitarono M. Massimo, si sono serviti anch'essi di questi atti diurni del popolo e del senato; Vopisco ce lo dice espressamente, *Probus*, 2,1; Lampridio cita solo degli *acta senatus*, *Al. Sev.* 56,2, e discorre della compilazione degli atti, che assai probabilmente sono gli urbani, 33,1. Vero è che negli atti urbani si registravano altresì cose spettanti al senato, come la seduta e le acclamazioni abbastanza lunghe ad Alessandro Severo, ibid. 6-12,1. Nessuna meraviglia pertanto che Lampridio e M. Massimo non altrimenti che Vopisco usassero di tutti gli atti; in vero si cita presso Vopisco « Acholius ... qui magister admissionum Valeriani principis fuit »; e quinci appare che costui aveva fatta una raccolta *actorum*, divisa in più libri, dei quali nomina il nono, d'onde trae una *adrogatio* inserta nella sua vita di Aureliano, capi 12-14. E questo Acolio tre volte è citato da Lampridio nella vita di Alessandro Severo, 14,6; 48,7; 64,5, d'onde appare, che egli non solo compose una raccolta di nove libri almeno *actorum*, ma scrisse eziandio parte almeno della vita di Alessandro Severo (1). Possiamo adunque supporre che M. Massimo, cui Vopisco non ostante la critica fattagli, si proponeva tuttavia per modello, *Probus*, 2, 7, siasi valso di tutti gli atti, urbani, del senato, e diurni del popolo, e di ogni altro documento importante. Inoltre come fece Svetonio, che cita motti e sentenze de' suoi

(1) Anche l'Hübner parla di questa raccolta, pag. 29-30.

Cesari e di altri contro o in lode loro, in latino ed in greco, in prosa e in versi, così e forse più ancora possiamo ragionevolmente supporre abbia fatto M. Massimo; onde un'altra causa della sua prolissità, ed un' occasione a disfogare l'animo suo piuttosto maligno, come notò Vulcazio Gallicano, e come appare anche dalla vita di Commodo, 13,2. Quindi non solo appariva egli grandissimo parolajo e compositore di storie mitiche, ma ancora proclive alla satira; e però Ammiano Marcellino lo metteva insieme con Giovenale. Il Rübel ha pure notato in lui errori cronologici, specie nella vita di Marco Antonino e L. Vero, pag. 24, 28, 43; nella vita di Severo, pag. 57-58. Io non so se veramente si debbano imputare a M. Massimo, o non piuttosto a' suoi compilatori questi sbagli di date e di consoli; per essere sicuri della nostra critica bisognerebbe che noi fossimo certi dell'ordine seguito da M. Massimo pienamente identico a quello serbato dai nostri scrittori; e ciò secondo me non consterebbe, anzi pare certo che qualche diversità si possa rintracciare. Citerò l'esempio dell'iscrizione « primus palus secutorum » nella vita di Commodo divisa dalla storia del colosso detto di Nerone, 15, 8; 17, 10, e narrata in modo che non si scorge più alcun legame tra i due passi; or bene da Dione ed Erodiano, specie dal primo, si vede che i due luoghi presso di M. Massimo dovevano essere riuniti e formare un solo tutto. Io pertanto supponendo sempre che M. Massimo abbia imitato Svetonio e continuatane la biografia imperiale, invece di ammettere pretti errori cronologici, ammetto solo in quelle vite una esposizione dei fatti non secondo l'ordine cronologico, ma secondo l'ordine ideologico, cioè, come dice Svetonio, « neque per tempora, sed per species ». *Div. Aug.* 9. Un altro punto della critica fatta a M. Massimo dal Müller, dal Rübel e dal Plew, ma da costui solo di passaggio, riguarda la vita di Severo e precisamente la guerra contro Pescennio Nigro. Errore e lacuna innegabili vi si trovano nella compilazione dataci da Sparziano nella vita di Severo 8,6-9,2 e nella vita di Pescennio Nigro, 5,2-8, nei quali luoghi il racconto nel fondo è identico. I tre critici su nominati concordano nel riconoscere lo sbaglio nel nome del luogo, ove si diede la battaglia decisiva e Nigro fu sconfitto e poi ucciso, e la lacuna dell'assedio di Bisanzio; discordano riguardo le cause. Il Müller, pag. 86, la trova nel rapporto ufficiale mandato da Severo stesso al senato, *Sev.* 9, 2-3: « litteras ad senatum de victoria dedit etc. ». E questa ragione anche al Plew sembra plausibile ed ammette bensì che M. Massimo abbia in questo racconto seguito la relazione ufficiale, ma nega che il compilatore della vita di Severo, Sparziano, abbia avuto innanzi a sè accanto alla vita di M. Massimo anche questa relazione ufficiale di Severo; e oltre a ciò riprende il Müller di aver concesso agli scrittori della storia Augusta l'uso di troppo numerose fonti, e soverchia indipendenza da queste loro fonti (pag. 40, nota 2). Il Rübel finalmente rimprovera a M. Massimo gli errori sovra accennati, tra gli altri, che Nigro sia stato vinto e poi ucciso presso Cizico, mentre fu vinto presso le porte Aminiache; biasima il Müller per aver voluto difendere Erodiano, che fa cadere Nigro ad Isso, dove appunto Dario fu sconfitto da Alessandro (*Herod.* 111,2 6; Müller, pag. 156-158); e in fine osservata la lacuna presso Sparziano del racconto dell'assedio di Bisanzio, ne conclude che il M. Massimo, nostro scrittore, non può essere quel Lucio Mario Massimo, che dinanzi a Bisanzio comandò la prima legione italica (Rübel, pag. 59-60). Non intendo qui discutere

punto per punto tutte queste osservazioni, ed accennerò solo ciò che a me pare più probabile.

6. E intorno alla persona di M. Massimo, io non ripeterò quello che dissi nel capo antecedente e mi sembra confermato da tutte queste mie indagini sugli scritti suoi e sulla loro indole; non cercherò pertanto di far constare l'identità della sua persona con quella del L. Mario Massimo delle iscrizioni, identità accettata pienamente dallo Czwalina, messa in dubbio ed anche respinta da altri eruditi. Non posso poi indurmi a credere, come dissi in principio del capo secondo, che gli scrittori della Storia Augusta non siano altro che dei semplici copisti, degli automi, che fanno solo delle *excerpta* dalle loro fonti senza nulla aggiungervi, nulla mutarvi o levare. Anzi dal Dirksen e da altri è riconosciuto e dimostrato colle testimonianze dei giuristi posteriori o delle iscrizioni come i sei nostri biografi, massime Capitolino, talora sentissero per modo l'influenza dei loro tempi da dimenticare le fonti, cui attignevano, per iscrivere secondo lo spirito dell'età propria. Ed a qualche esempio già sopra riferito aggiungerò questo, che ne porgono le prime parole della vita medesima di Severo, 1,2: « majores equites Romani ante civitatem omnibus datam »; parole che da' varî commentatori diversamente interpretate, furono dal Dirksen, pag. 108-109, 120-130, con molta dottrina giuristica nuovamente dilucidate, e messe insieme con quelle di Aurelio Vittore, De Caesar. 16.10: « Data cunctis promiscue civitas romana », le quali si riferiscono a M. Antonino, erroneamente però, come ha dimostrato il Burmann. Comunque si voglia esporre quel passo, è certo che Sparziano l'aggiunse di suo capo, e non trasse certo nè da M. Massimo, nè dalle Memorie di Severo nè da altra fonte, pur secondaria, la peregrina notizia, « ante civitatem omnibus datam ». In quanto poi allo sbaglio geografico, il quale non si può negare, giova avvertire insieme con altri (Plew, pag. 30, not. 6; Crevier, nelle note alla vita di Aless. Severo, ediz. veneta; Reimaro in Dione Cassio) il difetto di cognizioni geografiche in questi scrittori della Storia Augusta, in Erodiano ed anche in Dione Cassio. Del resto parmi che il confronto istituito dal Müller fra Dione Cassio ed Erodiano e la conclusione, che ne deduce il medesimo Müller, non sieno del tutto senza fondamento; c'è l'accordo quasi letterale in un punto, recato, credo, a disegno, dal Müller. Riguardo alla lacuna dell'assedio di Bisanzio, non so se si debba imputare a M. Massimo od a Sparziano. Poichè esaminando bene tutto il passo della vita di Severo dal cap. 8,6 al 9,5 si troveranno facilmente le traccie di una delle gravi contrazioni già sopra avvertite a proposito degli oracoli. Incomincia nel cap. 8,6; « Ad orientis statum confirmandum etc. »; e qui si narra, cogli errori sopra osservati, la sollevazione di Nigro fino alla sua sconfitta e morte; poi nel cap. 9,4-5 leggiamo le conseguenze della vittoria fatte pesare ai popoli partigiani di Nigro, nemici di Severo: « Antiochensibus iratior fuit, quod etc. ... denique multa his ademit. Neapolitanis etiam Palaestinensibus ius civitatis tulit, quod pro Nigro diu in armis fuerunt ». Come mai sì scarse e contratte notizie possono corrispondere al racconto di Dione e di Erodiano? Si noti poi, che sopra si ricorda l'occupazione di Bisanzio per parte di Nigro; ibid. 8,12: « miserat sane legionem, quae Graeciam Thraciamque praeciperet, ne eas Pescennius occuparet, sed iam Byzantium Niger tenebat. Perinthum etiam Niger volens occupare plurimos de exercitu interfecit, atque ideo hostis cum Aemiliano est

appellatus, cumque Severum ad participatum vocaret, contemptus est». Non fa mestieri di molte parole per dimostrare la violenta contrazione della fonte e il disordine di queste *excerpta*. Perchè Severo aveva mandato una legione a preoccupare la Grecia e la Tracia, non volendo che fossero preoccupate da Nigro, se costui non era ancora con Emiliano stato dichiarato nemico? E perchè Nigro aveva prevenuto Severo nell'occupazione di Bisanzio? Perchè voleva occupare anche Perinto? E come mai per questo scopo aveva ucciso moltissimi dei soldati? Manifestamente c'è qui un brusco salto, che si trova alquanto raddolcito e illuminato nella vita di Pescennio Nigro, 5, 3: « nec tamen in senatu (*senatum* Peter) quicquam de Nigro Severus dixit, cum iam audisset de eius imperio, ipse autem proficisceretur ad componendum orientis statum tantum. Sane illud fecit proficiscens, ut legiones etc. ». In questo luogo pertanto abbiamo una rivelazione chiara ed aperta; Severo, quantunque sapesse già, che Nigro in oriente fu proclamato imperatore, nulla disse tuttavia di ciò in senato, e simulò di partire per l'oriente a comporre lo stato di quella contrada; dissimulò insomma la causa vera della sua partenza e ne finse un'altra. Sparziano qui ci parla chiaro, ma nella vita di Severo nulla ci tocca del senato, e dice soltanto: « Ad orientis statum confirmandum profectus est, nihil adhuc de Nigro palam dicens ». Di qui non sappiamo che Severo parlasse della sua partenza in senato dissimulandone la vera causa, nè sappiamo che Nigro fosse già proclamato imperatore. Di qui si rende manifesto, che avendo Nigro preoccupato Bisanzio e volendo anche occupare Perinto, Severo doveva tentare coll'assedio di cacciare Nigro da que' luoghi così importanti; quindi i moltissimi soldati uccisi da Nigro. Ecco in parte riempiuta la lacuna; dico in parte, perciocchè le lunghe vicende di tutto quel moto intorno a Bisanzio e in sull'Ellesponto, narrate da Dione Cassio e toccate appena di volo da Erodiano, da me non si possono qui compendiare; osservo solo che anche nella vita di Severo si accenna da Sparziano la sconfitta sull'Ellesponto, 8, 10, donde poi quelli di Nigro si riducono in Cizico, ove successe un'altra rotta, che Sparziano pur tace, contentandosi di dire che di là, da Cizico, si ricoverò il duce di Nigro « in aliam civitatem, in qua etc. » (bello questo latino *in aliam civitatem!*). Da tutto questo ragionamento intorno alla lamentata lacuna dell'assedio di Bisanzio parmi di potere concludere, che essa debbasi piuttosto a Sparziano, troppo brusco e violento abbreviatore di M. Massimo, che non a costui. Ne viene un'altra conseguenza, ed è che dalla vita pur secondaria di Pescennio si dimostra l'uso diretto di M. Massimo in una misura talora più completa di quello, che si vede nella vita principale di Severo, e quindi il sistema del dott. Plew, perchè troppo esagerato, troppo oltre spinto, non si può del tutto approvare. E non solo in questo punto dell'importanza, quasi affatto negata a queste vite secondarie nell'uso diretto di M. Massimo, ma eziandio nell'altro punto, in cui si niega dal Plew e dal Rübel e da altri quasi ogni indipendenza agli *Scriptores Historiae Augustae*, tale critica parmi non interamente fondata e giusta. Finalmente parmi chiaro, che M. Massimo facendo uso di due documenti ufficiali; degli, *acta*, in cui si rendeva conto di quella seduta del senato, nella quale Severo tacque della vera causa, per cui partiva per l'oriente ed accennò solo che andava colà a comporre lo stato di quella contrada; e delle lettere mandate dal medesimo Severo al senato dopo la sua vittoria sopra Nigro, non si potè

trattenere dallo svelare la dissimulazione e simulazione di Severo e dal raccontare quella spedizione secondo le proprie vedute, non già unicamente secondo le mire dell'imperatore. Non c'era adunque nessun motivo, per cui dovesse tacere l'assedio di Bisanzio.

Del resto non sono punto contrario all'opinione dei critici, i quali assegnano a M. Massimo una maggior estensione nel racconto delle cose civili e minore nel racconto delle cose militari, dimostrandosi così uomo di toga e non di spada. Io ricorrerò di nuovo, per esprimere ancora più chiaro questo concetto, al paragone tra M. Massimo e Svetonio; anche in questo scrittore la narrazione aneddotica, e quella parte che riguarda le leggi, l'amministrazione di Roma e dell'impero, gli spettacoli e le feste dagli imperatori date, o fatte dare, la parte civile insomma tiene il maggiore spazio; le guerre però non vi sono tralasciate, nè le conseguenze delle guerre, nè i punti più salienti; non se ne fanno però nè minute narrazioni, nè descrizioni particolari; Svetonio insomma si manifesta nell'opera sua *De vita Caesarum*, l'uomo di studio, non imperito dei civili ufficî, non addetto alla nobile arte militare, l'uomo di penna non di spada. M. Massimo è per così dire lo Svetonio de' suoi tempi, quindi più difettoso dal lato della lingua e dello stile, più esagerato di Tranquillo nell'uso e nella inserzione degli atti ufficiali, degli epigrammi greci e latini, dei motti arguti, nella minuziosità dei particolari fatti privati degli imperatori e delle imperatrici. M. Massimo vien dopo Giovenale, Gellio, Apulejo; la satira, la raccolta delle sentenze altrui, il romanzo dovettero avere nelle sue vite la loro parte a segno tale da attirarsi lo studio dei dilettanti di lettere e di storie del suo secolo e dei posteriori, fino a far passare negli agiografi e negli scrittori ecclesiastici del medio evo il suo sistema.

Nè sempre M. Massimo riferisce il carattere degli uomini illustri conforme ai giudizî più comunemente ricevuti e derivati dai contemporanei. Favorino qui non comparisce quel filosofo, che si vede presso Gellio, nè quel dotto, quell'erudito ed enciclopedico, che pur dovette essere, non solo secondo Gellio, ammiratore forse un po' troppo esagerato di lui, ma anche secondo Plutarco, Diogene Laerzio ed altri; qui fa la figura dell'astuto grammatico e del timido cortigiano, *Hadr.* 15, 12-13; 16, 10. Epitteto è solo ricordato insieme con Eliodoro quali filosofi avuti dal principe in somma famigliarità, ibid.; al contrario tra' più dotti è nominato Sammonico Sereno, ucciso da Caracalla, i cui libri dedicati ad Antonino ebbe carissimi Geta, *Carac.* 4, 4; *Geta*, 5, 6, mentre da Macrobio è riferito un passo di lui, dal quale si deduce che egli confondeva Plinio, il naturalista, col Plinio minore, lo zio col nipote. Di Gellio e di parecchi suoi contemporanei e di altri eruditi posteriori non si legge neppure una parola, che ne rammenti almeno il nome: si citano bensì le *Milesie puniche di Apulejo, compatriota d'Albino;* Cl. Alb., 12, 12, però con evidente disprezzo; ma della coltura di M. Massimo, o piuttosto degli scrittori della Storia Augusta in altro scritto. Qui mi basti notare la leggerezza di questi giudizî, per non dire la malignità, sebbene da alcuni luoghi si vede, che la buona tradizione letteraria non era ancora del tutto spenta in M. Massimo. Perciocchè tra le altre cose di Adriano egli nota il suo pedantesco amore dell'antichità, che lo portava a preferire Catone a Cicerone, Ennio a Virgilio, Celio a Sallustio, « eademque jactatione de Homero ac Platone judicavit » reca la risposta satirica in versi non troppo felici al poeta Floro; e riferiti altri versicoli composti, dicesi, da Adriano morente, soggiunse: « tales autem nec

multo meliores fecit et Graecos », *Hadr.* 16, 3, 6; 25, 9-10. Si vede certo che M. Massimo è pure l'autore dei versi mordaci contro di Commodo. Cinque de' nostri sei biografi usano, od almeno nominano M. Massimo; solo Trebellio Pollione lo passa del tutto sotto silenzio. Non solo più di lui nessun altro autore è citato ed usato; ma non si può neppure istituire un confronto tra lui e gli altri riguardo all'influenza esercitata sui nostri biografi, massime nelle vite principali. È nominato trentadue volte in tutto; ma bisogna convenire col Plew, che tra l'uso diretto e indiretto, che se ne fece, egli domina quasi solo in tutte le biografie da Adriano ad Eliogabalo; Flavio Vopisco fece aperta professione di imitare M. Massimo e lo imitò davvero, come si scorge nella vita di Aureliano. In Elio Lampridio, sebbene non si legge tale proposta, pure si ricorda cinque volte il nome di lui, si ricordano le sue vite di Settimio Severo, Traiano, Adriano et multorum nella sola biografia di Alessandro Severo; in cui si vede chiaro che Lampridio scrivendola con diligenza o meglio compilandola egli solo ed unico forse tra gli altri scrittori della nostra raccolta, si prese per suo modello M. Massimo. Se pertanto mi occupai a lungo di lui, credo che il discreto lettore ne compreuderà la ragione. Esaminando le varie opinioni e non sempre concordi degli eruditi antichi e recenti intorno a questa fonte precipua degli scrittori nostri, cercai di conciliarle insieme, ora accettando, ora respingendo questa o quell'altra opinione, secondo parevami non solo più conducente allo scopo, ma eziandio meglio rispondente all'indole dei nostri biografi, considerata in sè ed in relazione colle altre fonti e con altri scrittori. Se le prove addotte da me in sostegno delle mie opinioni siano del tutto non insufficienti, e se io sia riuscito nel mio scopo di riconciliare le varie e discrepanti sentenze degli eruditi, lascio al giudizio del benevolo e dotto mio lettore.

7. Farò qui una breve rassegna degli altri autori, citati nelle vite principali, e specialmente secondarie fin dove si estende l'uso di M. Massimo e discorrerò dei due principali, Erodiano e Giunio Cordo. Nella vita di Lucio Vero e di Avidio Cassio si cita il nome di Quadrato. L. Verus, 8, 1-4, della pestilenza e della causa di essa, attribuita non a L. Vero, ma ad Avidio Cassio, che espugnò Seleucia, il qual fatto scusa Quadrato, *belli Parthici scriptor*, incolpandone i Seleucenì. Avid. Cassius, 1, 2: cuius (Avidii) Quadratus in historiis meminit, et quidem graviter, cum illum summum virum et necessarium reipublicae adserit, et apud ipsum Marcum praevalidum ». Da questi due luoghi si vede che Quadrato non solo cercava tutte le vie per iscusare e difendere Avidio Cassio, ma eziandio lo celebrava con magnifiche lodi; serve adunque di fonte precipua nella vita di Avidio Cassio. Altro scrittore citato pure in questa vita di Avidio Cassio è, 5, 1, Emilio Parteniano: « De hoc (Avidio) multa gravia contra militum licentiam facta inveniuntur apud Aemilium Partheuianum, qui adfectatores tyrannidis iam inde a veteribus historiae tradidit ». Questo scrittore pertanto servì, come altra fonte precipua, in questa vita secondaria a dimostrare specialmente la severità di Avidio verso i soldati; entrambi poi, Quadrato e Parteniano, nelle altre vite non sono più nominati. Di Parteniano la storia letteraria non ci fornisce altro cenno, che questo ora qui riferito; di Quadrato ci resta una breve notizia, un po' disputata, presso Suida, di cui il Rübel, pag. 29, riferisce il testo greco. Quinci appare che Quadrato scrisse nel dialetto Jonico una storia Romana, in

quindici libri, intitolata χιλιετηρίς, cioè che doveva abbracciare lo spazio di mille anni dalla fondazione di Roma, in realtà però giungeva sino all'impero di Alessandro il figlio di Mamea. Quindi il Vossio suppone un errore in Suida nel far giungere la storia di Quadrato soltanto fino ai tempi di Alessandro Severo, mentre secondo il suo titolo doveva arrivare fino al 248, secondo il Vossio, o piuttosto fino al 247, seguendosi generalmente in questi tempi il computo degli anni di Roma secondo la data Varroniana (1). Il Müller, *Fragm. hist. Graecorum*, III, 659-662 sostiene per contrario, che Quadrato pone la fondazione di Roma nella prima Olimpiade. Forse il Rübel tronca meglio tutte le questioni dicendo che o Suida errò o, ciò che pare meno probabile, Quadrato lasciò incompiuta la sua storia. E questa si leggeva ancora ai tempi di Xifilino, che la cita nel libro 70, 3, dove la storia di Dione Cassio cominciava già a manifestare delle lacune pel guasto arrecato dall'età edace di ogni monumento. Ma, lasciando queste dispuste, consta dai luoghi riferiti che Quadrato scrisse una storia particolare intorno alla guerra Partica ed una storia generale di Roma in quindici libri dai primordî della città all'impero di Alessandro figlio di Mamea, e che entrambe queste opere erano state usate l'una da Capitolino nella vita di L. Vero, l'altra da Vulcazio Gallicano in quella di Avidio Cassio; ma in questa fu pure usata la storia di Emilio Parteniano trattante degli audaci e ribelli sollevatori di sedizioni e tumulti. Quale parte avessero questi due autori nella vita di Cassio, volle dimostrare il Rübel, assegnandone a ciascuno i suoi capi e paragrafi. Ho già nel capo antecedente, § 27, indicato di M. Massimo i luoghi, che secondo il Plew a lui si riferiscono in questa vita, cioè dal capo 6 al 9, § 1-3, ovvero anche 1-4; degli altri si possono attribuire a Quadrato i primi quattro, secondo il Rübel, pag. 32-33. D'accordo col Rübel e col Napp, pag. 58, credo anch'io falsato il nome del padre Avidio Severo, invece di Eliodoro, come ha detto rettamente Dione, salvo che non si debba leggere in Vulcazio Gallicano, 1, 1, « genitus Avidio Syro », conforme l'avvertimento del Napp e di altri (2). La falsificazione dei documenti dimostrata dallo Czwalina e confermata dal Rübel, è pure ammessa dal dott. Napp nel suo recentissimo e lodato lavoro, pag. 57; vero è che quinci apprendo, come il primo a scoprire tale falsità fosse il belga Tillemont. I primi falsi documenti adunque si dovranno attribuire a Quadrato; gli ultimi dal cap. 9, § 11 alla fine ad Emilio Parteniano, al quale appartiene anche il capo 5, e del 6 il principio. L'epistola di Vero nel cap. 1, § 7 avendo una stretta relazione con quella a Faustina, cap. 9, § 7, si può col Rübel creder opera di Quadrato anche quest'ultima (Czwalina, pag. 19 e Rübel, pag. 35-36); nel resto convengo piuttosto col primo di questi giovani eruditi.

8. Gli altri autori fin qui ricordati in compagnia di M. Massimo, che sono assai pochi, nominerò qui tutti insieme, affinchè si confermi vieppiù come fino ad Eliogabalo nelle vite principali quasi unicamente ed anche nelle secondarie domina

(1) Che la data Varroniana fosse generalmente seguita in questi tempi lo attesta Censorino e ne fa uso egli stesso, *de Die Natali*, cap. 21, § 5 e seguenti; 17, 7-12. Quindi errava il Müller nel I *excursus* sopra la persona di Mario Massimo, pag. 170-171.

(2) *De rebus imperatore M. Aurelio Antonino in oriente gestis* etc. scripsit. Ernestus Napp. Bonnae 1879. È una dottissima monografia, corredata di 62 iscrizioni, lette con molta critica e con diligenza esibite.

l'autorità di lui. Essi sono: Aelius Maurus, *Sept. Sev.* 20, 1; Aelius (idem qui Junius) Cordus, *Clod. Alb.* 5, 10; 7, 3; 11, 2; et *Opil. Macr.* 1, 3; Aurelius Victor Pinius, *Macrin.* 4, 2-4. — Lollius Urbicus, *Diad.* 9, 2; Caelianus Afer rhetor magister Diadumeni, ibid. 8, 9. — Herodianus, *Clod. Alb.* 1, 2; 12, 14; *Diadum.* 2, 4. Tralascio gli autori, che servirono di fonte a M. Massimo, il liberto di Adriano, Flegonte colle memorie di questo imperatore; l'autobiografia ed altri scritti di Settimio Severo; Antonino Pio nelle sue orazioni secondo M. Massimo; M. Antonino, il filosofo nelle sue orazioni (secondo il nostro linguaggio, *relazioni*, o *proposte di leggi*, di *nomine*, *decreti* ecc.) e negli altri suoi scritti; secondo me si possono aggiungere ancora Cornelio Frontone per la storia dei tempi di Marco Aurelio e Sereno Sammonico pel periodo storico di Settimio Severo e i primi anni della vita di Geta. Finalmente si possono aggiungere ancora gli scrittori della vita di Traiano, se si vuole accrescere il numero troppo piccolo dei primi, che servirono di fonte secondaria; essi sono nominati nella vita di Alessandro Severo, e tutti in un solo punto, 48, 6: Fabius Marcellinus; Aurelius Verus; Statius Valens. Ma di questi tre scrittori nulla sappiamo, neppure se scrissero questa sola vita, o se, come pare, anche altre. Fabio Marcellino è, come Mario Massimo e Svetonio, uno degli autori che Vopisco si propose di imitare, *Probus*, 2, 7; se costui sia il medesimo di Valerio Marcellino, citato pure insieme con Svetonio e voluto imitare da Capitolino, *Maxim.* et *Balb.*, 4, 5, non mi fu dato di potere decidere. Avverto solo, che Capitolino cita questi due biografi, Svetonio e Valerio Marcellino per approvarne il metodo in opposizione a quello di Giunio Cordo, che biasima. Pare adunque che Valerio e Fabio siano un autore solo, Fabio Valerio Marcellino, come tutti ammettono una sola persona in Giunio Elio Cordo, sebbene diversamente citato, ora Elio, ora Giunio Cordo, ora solo Cordo. Pare inoltre che Fabio Marcellino, o Valerio Fabio Marcellino, abbia scritto più della sola vita di Traiano. Gli altri due Aurelio Vero e Stazio Valente si citano solo nell'indicato luogo della vita di Alessandro Severo.

9. Nella vita di Alessandro Severo sono sette gli autori nominati: Acholius; Gargilius (Martialis); Septimius; Aurelius Philippus; Encolpius; Herodianus; Dexippus; e contando i tre scrittori della vita di Traiano, or ora indicati, e con essi Mario Massimo, abbiamo undici autori con venti citazioni. M. Massimo cinque volte, Acolio tre, Erodiano due, come pure Settimio ed Encolpio; gli altri una volta sola. Queste sono esplicite; lasciamo le altre indeterminate, espresse colle solite frasi « alii quidam etc. ». Ma gli autori, che hanno trattato di Alessandro Severo e dei quali si è servito Lampridio, sono i sette nominati; di essi il principale, come si vede anche dal numero delle citazioni, è Acolio; Erodiano, sebbene citato due volte, non è che una fonte secondaria; Dexippo (o Dessippo, meglio italianizzato) ci ha qui, almeno secondo consta e dai frammenti e dal genere delle notizie che fornisce, soltanto una minima parte, e inoltre inesatta. Perciocchè egli ci narra, che Alessandro menasse in moglie la figlia di un cotal Macrino e nominasse costui Cesare, ed avendo egli poi tramato insidie ad Alessandro per ucciderlo, scoperta la trama, e fosse egli ucciso e la moglie ripudiata. Dessippo narra pure che Eliogabalo era zio di Alessandro, non figlio della sorella della moglie (quest'ultimo passo: « non uxoris sororis eiusdem filium » forma argomento di molte dispute sul testo; resta ad ogni modo l'altra

notizia inesatta); *Al. Sev.* 49, 3-5. Il Dändliker, pag. 293-98, non solo assegna ad Acolio la parte principale, ma altre fonti, citate da Lampridio, non sarebbero già direttamente consultate, ma usate pel mezzo di Acolio. La tesi del Dändliker urta nello stesso sistema da me già combattuto negli altri critici, assegnando tutto il valore ad una fonte sola, usata direttamente e indirettamente, ed inoltre negando affatto a questi scrittori della Storia Augusta ogni indipendenza. Il Rübel, così amico, siccome vedemmo, di questo sistema, loda pure assai la vita di Alessandro Severo e le altre scritte da Lampridio, il quale usando maggior diligenza che Sparziano e Capitolino, si servì de' suoi autori in modo da togliere le loro discrepanze conciliandoli insieme. Il Dändliker diede troppa importanza ad una variante citata in nota dal Peter sull'autorità di Lipsio. Il passo di cui si tratta, è il seguente: *Al. Sev.* 64, 4-5: « Scio sane plerosque negare, hunc a senatu Caesarem appellatum esse, sed a militibus, qui verum prorsus ignorant; dicere praeterea, non hunc fuisse consobrinum Heliogabali. Qui, ut nos sequantur, historicos eius temporis legant, et maxime Acholium qui et itinera huius principis scripsit ». Il Peter nelle note critiche a pie' di pagina, indicata la proposta di Lipsio « intima » in luogo di « itinera » accennò quindi, che Acolio abbia scritto « interiora Alexandri »; nel testo però egli ritiene la lezione « et itinera » data dai migliori codici Bamberg e Palat. e dalla ed. principe *Mediolan.*; lezione seguita pure dal Jordan e dalle altre edizioni antiche e moderne serbata. Nè intendo punto la ragione del cangiamento di « et itinera » in « et intima » oppure « et interiora »; l'ultime parole del passo riferito, riguardanti il grado di parentela d'Alessandro con Eliogabalo, alludono senza dubbio all'opinione di Dessippo, sopra toccata nel cap. 49, 3-5; probabilmente anche l'altro punto, riguardante la nomina di Alessandro a Cesare per parte non del senato, ma dei soldati, deriva dalla medesima fonte. Perciocchè nelle cronache « τὰ χρονικὰ » in cui s'inseriscono i luoghi di Dessippo riferiti dagli scrittori della Storia Augusta, si narrano i fatti avvenuti tanto sotto gli Arconti Ateniesi, quanto sotto i consoli e principi romani. Si doveva pertanto ritenere specialmente la data della loro nomina, e riguardo agl'imperatori romani l'anno, in cui, e come, e per parte di chi furono creati Cesari prima e poi imperatori; i Cesari, s'intende, da Traiano ed Elio in poi. Dessippo inoltre valente capitano dev' essersi occupato nelle sue storie specialmente di cose militari e delle nazioni civili e massime barbariche, le quali avevano una relazione colle imprese militari, di cui egli si occupava; e tale concetto appunto ci danno i varî suoi frammenti greci e quelli tolti da questi nostri latini (1). Lampridio adunque tra i *plerosque* « scio plerosque » comprendeva anche, e forse principalmente Dessippo, ed al capitano e storico Dessippo opponeva il *magister admissionum* Acolio, che oltre alla raccolta degli atti, di cui sopra ho toccato, scrisse ancora in modo speciale di Alessandro Severo, occupandosi de' suoi viaggi o meglio

(1) Il Dindorf, *Historici Graeci minores*, vol. I, pag. 165-200, divide i frammenti di Dessippo negli scritti seguenti: τὰ μετὰ Ἀλέξανδρον, cioè Aless. il Macedone; χρονικά, nel cui libro 12° si trattava degl'Illirii; Σκυθικά, ove si finiva colle guerre dei Goti, di stirpe Scitica secondo Dessippo. Il Müller invece ai due primi scritti aggiunge solo per terzo questo, che egli intitola, *Eclogia de legationibus*, comprendendo lo scritto Σκυθικά nel secondo χρονικὴ ἱστορία; il qual titolo mi sembra meno schietto dell'altro χρονικά.

delle sue spedizioni militari (*itinera*). La lezione quindi « et itinera huius principis scripsit » non solo è confermata dall'autorità dei migliori codici e delle edizioni, ma eziandio richiesta dal contesto. Un altro luogo, avvertito pure dal Dändliker, mi conferma in questa opinione: nel cap. 45, 2 si dice: « tacebantur secreta bellorum, itinerum autem dies publice proponebantur, ita ut edictum penderet ante menses duos, in quo scriptum esset »: « illa die, illa hora ab urbe sum exiturus, et, si dii voluerint, in prima mansione mansurus »; « deinde per ordinem mansiones, deinde stativae, deinde ubi annona esset accipienda, et id quidem eo usque quamdiu ad fines barbaricos veniretur. Iam enim inde tacebatur, et omnes ambulabant, ne dispositionem Romanam barbari scirent ». Qui, come ognun vede, abbiamo la traccia di un vero itinerario nelle spedizioni militari, e questa è la parte appunto di questa vita dovuta alla scrittura di Acolio. Ma questi itinerarî non sono ancora da confondersi cogli *itineraria* scritti nel secolo quarto, comprendenti la vita intera del principe, non al tutto privi di errori, derivati dai miti degli storici antichi e dalle poetiche tradizioni. Ecco la spiegazione di questi itinerarî posteriori, tratta appunto da un itinerario di Alessandro Magno, edito dal Mai insieme colle « res gestae Alexandri Macedonis » d'un Giulio Valerio, dei tempi di Teodosio circa; *Itin. Alex.* cap. 3, *initio*: « Itinerarium denique pro Breviario superscripsi castigans etc. » e in questo senso l'autore scrive una biografia, narrando dalla famiglia e dalla nascita di Alessandro le sue gesta e mischiando colla storia grossolane favole; promette anche un « itinerarium Traiani » cap. 1. Osservo quindi che attribuendo ad Acolio un *itinerarium* di questo genere si cade nell'errore del Dändliker; tale almeno parmi la sua opinione, ch'io credo di dover respingere.

10. Ho indicato sopra i luoghi di Vopisco, nei quali si dice che Acolio era « magister admissionum, » di Valeriano, dignità dipendente dal « magister officiorum » e si contiene una citazione dei nove libri almeno di *acta* composti da lui. Ho detto che questi atti non si restringono ad una specie sola, ma sì agli atti del senato, agli urbani, ai diurni del popolo si estendono, insomma a tutti gli « acta publica » d'ogni genere, non ai soli forensi, come dice sembrare l'Hübner, pag. 7 (1). Il Dändliker fa rispondere i nove libri citati da Vopisco agli *acta* di nove imperatori da Alessandro a Valeriano; ed io accetto la sua opinione. Ad Acolio pertanto si può attribuire nella vita di Alessandro Severo la parte dipendente dagli atti pubblici e dall'ufficio delle ammissioni e quella contenuta nel suo scritto speciale « itinera Alexandri ». Altro autore della vita di Alessandro, a cui si può nella compilazione di Lampridio

(1) L'Hübner fu indotto nella sua opinione forse dal vedere citato presso Vopisco, *Aurel.* 12-14, dal nono libro degli *Acta* d'Acolio una *adrogatio*, l'atto cioè con cui Ulpio Crinito adottava Aureliano pubblicamente, perchè in età maggiorenne e quindi fuori dell'autorità paterna. Ma quell'atto si compieva alla presenza di Valeriano, dell'esercito, del prefetto al pretorio Bebio Macro, del console ordinario Memmio Tusco, del preside dell'oriente Quinto Ancario e di parecchi duci e dell'ufficio Palatino ecc. Poteva quindi entrare quell'atto nella categoria degli « acta publica ». Del resto non dice l'Hübner reciso, ma dice solo *sembrare*. L'ufficio poi del « magister admissionum » ha poco, per non dire nulla del tutto, a fare coll'ordine forense; gli *admissionales* dipendenti da lui, erano piuttosto a contatto coi senatori, che chiedevano l'udienza del principe. Lampr. *Alex. Sev.* 4, 3. Il Paucker, che registra *admissionalis*, e *magister admissionum*, dimentica Svetonio, *Div. Vesp.* 14: « quidam ex officio admissionis ».

assegnare una parte abbastanza certa, è il suo stesso maestro dei primi elementi, *litterator,* Aurelio Filippo, *Alv. Sev.* 3,2. È da notarsi il modo, con cui Lampridio discorre di costui: « in prima pueritia litteratores habuit Valerium Cordum et Titum Veturium et Aurelium Philippum libertum patris, qui vitam eius postea in litteras misit ». L'avverbiale espressione *postea* dice abbastanza chiaro, che Aurelio Filippo scrisse la vita del suo alunno imperatore dopo la morte di lui e senza pericolo di adulazione; solo forse avrà abbondato alquanto nelle lodi per l'intelligenza e bontà e nei raffronti retorici. Un po' prima del luogo citato Lampridio dice che Alessandro Severo fin dalla sua prima fanciullezza educato nelle buone arti tanto civili quanto militari non lasciò passar giorno senza esercitarsi e nelle lettere e nella milizia. Quinci si pare che il buon maestro nel tessere la biografia del suo alunno imperiale si occupò a lungo della parte riguardante la sua educazione tanto civile, quanto militare, nè si astenne dal ricorrere ai classici esempi greci e latini d'uomini antichi e recenti illustri per l'una e l'altra virtù. Tutto quello pertanto, che in questa vita si riferisce alla istruzione ed alla educazione di Alessandro Severo, alla riverenza, in cui teneva gli uomini sommi nella toga e nelle armi, i filosofi, i poeti ecc.; tutto quello, che riguarda il suo carattere dal lato letterario, intellettuale e morale, è certamente derivato dalla scrittura di questo buon maestro. E Lampridio, che, come già accennai e consta da questa vita medesima, si serve direttamente di Erodiano e ne riferisce tradotte perfino le parole, certo si serve anche di Aurelio Filippo direttamente e non per mezzo di Acolio. Se fosse probabile, come pensa il Dändliker, che avesse usato di questa fonte indirettamente, non ci avrebbe avvertito che Aurelio Filippo scrisse di poi la vita di Alessandro; tradiscono apertamente il buon maestro di scuola i luoghi, che indicherò qui appresso. Encolpio e Settimio sono da Lampridio citati in due medesimi capi; 17,1: « Referebat Encolpius, quo ille familiarissime usus est, illum si unquam furem iudicem vidisset, paratum habuisse digitum, ut illi oculum erueret etc. 17,2: addit Septimius, qui vitam eius non mediocriter exsecutus est, tanti stomachi fuisse Alexandrum in eos iudices, qui furtorum fama laborassent etc. ». Entrambi pertanto si citano come testimoni della sua severa condotta verso i giudici iniqui, salvo che Encolpio riveste più il carattere di semplice « relatore e famigliare amico del principe », Settimio quello di biografo, che non mezzanamente si distese a narrare i fatti del suo eroe; ad entrambi si debbono riferire tutti quei racconti, che dimostrano la severità di Alessandro. Ed uno consimile occorre appunto nel capo 48 riguardante il senatore Ovinio Camillo, che aspirò alla tirannide e tentò ribellarsi; scoperto e trattato generosamente dal principe in sulle prime, fu poi dai soldati ucciso « iussu imperatoris ». E qui si citano, 48,6 in conferma del fatto, Settimio, Acolio ed Encolpio « vitae scriptores ceterique »; il quale titolo « vitae scriptores » devesi intendere nel senso sopra esposto; cioè Encolpio qual « relatore domestico e famigliare », testimonio intimo dei fatti di Alessandro; Acolio, quale raccoglitore degli *acta publica*, Settimio quale « biografo non poco estendentesi » intorno ai fatti di una speciale severità di Alessandro. Ci resta ancora Gargilio, il medesimo che quel Gargilius Martialis annoverato da Vopisco tra gli scrittori della vita e dei tempi dei principi, che badarono non tanto alla eloquenza, quanto alla verità storica. Non c'è dubbio sull'identità; nel testo

infatti secondo il cod. Palat. della 3ª famiglia e secondo l'ediz. principe Mediol. a Gargilius s'aggiunge Martialis. Si disputa se questo sia il medesimo Gargilio Marziale, scrittore di cose agricole ed economiche, i cui frammenti furono pubblicati dal Mai: nulla però di positivo intorno a ciò puossi affermare. Il nostro Gargilio è citato da Lampridio nel cap. 37, 9, ove si parla della sua parsimonia riguardo gli spettacoli, le caccie, i conviti; frequente per verità la caccia, ma divisa cogli amici, specialmente con quelli, « quos sciebat per se non habere. Nec divitibus quicquam talium munerum misit, sed ab his semper accepit ..... et ne longum sit omnia inserere, quae Gargilius (Martialis) eius temporis scriptor singillatim persecutus est, omnia et ad modum et ad rationem illi sunt praedita ». Certo tutto questo capo dipende da Gargilio; anche gli altri luoghi d'argomento simile si possono con molta probabilità far derivare dalla medesima fonte.

11. A queste fonti esplicite si debbono aggiungere quelle ricordate colle solite frasi indeterminate. Un punto abbastanza discusso è quello che riguarda l'autore indicato solamente coll'espressione « scriptor suorum temporum », cap. 29, 2. Il Dirksen, pag. 27-28, suppone che sia M. Massimo. Il Müller al contrario non ci vede che una delle solite maniere generiche, qui usata per significare uno dei sette autori nominati da Lampridio in modo esplicito, come fonti della sua compilazione, pag. 66; quindi non è nemmeno per idea da pensare a M. Massimo. E neppure il Dändliker, nè alcun altro dei critici odierni, segue l'opinione del Dirksen. Gli argomenti, su cui fonda egli il suo parere non reggono; il raffronto che egli fa di questo luogo, 29, 2 col seguente capo 30, 5-6, ove si cita l'autorità di M. Massimo, nella vita però di Adriano, e col capo 43, 6, ove si discorre dell'intendimento favorevole di Alessandro e di Adriano verso la religione cristiana, non può sussistere, perchè incompleto. Anche in altri luoghi si ricorda Alessandro con Adriano, *Al. Sev.* 37, 2, ove occorre la citazione generica « ut quidam praedicant »; e dei Cristiani e del favore loro accordato se ne discorre pure nel cap. 22, 4; cap. 45, 7, ove si dà una bella lode a' Giudei e Cristiani per la loro maniera di ordinare i sacerdoti; cap. 49, 6, ove Alessandro favorisce i Cristiani contro i *popinarii;* cap. 51, 7-8, ove si riferisce la divina sentenza; « Quod tibi fieri non vis, alteri ne feceris; quam sententiam usque adeo dilexit, ut et in Palatio et in publicis operibus praescribi iuberet ». Non si può confrontando questi luoghi, non solo non vedere una fonte diversa, ma ancora non ammettere lo studio di Lampridio nel raccogliere in questa vita di Alessandro Severo le dimostrazioni favorevoli alla nuova fede, indizio dei tempi di Costantino. Vopisco al contrario nella citata lettera di Adriano, tolta dai libri di Flegonte, confondendo stranamente insieme i Giudei, i Cristiani, il prete di costoro, l'archisinagogo di quelli, il Samarita cogli Egizî ed astrologhi (*mathematici*) ed aruspici, li chiama « genus hominum seditiosissimum, vanissimum, iniuriosissimum »; unico loro Dio il denaro, « nummus; hunc Christiani, hunc Judaei, hunc omnes venerantur et gentes » (Vop. in *Saturnino*, cap. 8). È vero che di questa lettera si dubita dal Plew se sia veramente autentica, od almeno se fedelmente tradotta dall'originale greco in latino, e il dubbio non mi sembra irragionevole, nè infondato; notabile poi mi sembra che una persecuzione, sebbene passeggiera, dei Cristiani ci fu sotto l'imperatore Adriano, che è registrata dai più eruditi storici ecclesiastici (Möhler, *Patrologia*, Sezione 2ª nell'articolo sopra S. Dionigi di

Corinto. Vol. 1. pag. 302, trad. Milan.). A me quindi viene un altro dubbio ed è che Lampridio nei due citati luoghi della vita di Alessandro Severo, cap. 29,2, e 43,6 non meno che negli altri or ora citati abbia sentito l'influenza dei tempi sotto Costantino mutati e propensi al Cristianesimo, e che sotto l'indeterminato titolo « scriptor suorum temporum » debbasi intendere un qualche scrittore cristiano, il quale, come appare dalla *Historia miscella* sotto la storia di Adriano, andasse spacciando che Adriano era, se non cristiano affatto, certo amico dei Cristiani, e citasse in proposito lettere ed altri documenti diretti a dimostrare che quest'imperatore per via di Quadrato discepolo degli Apostoli, di Aristide Ateniese e di altri fosse istruito nei libri della religione Cristiana (*Hist. Misc.* lib. X). Quantunque Lampridio sentisse più degli altri scrittori della storia Augusta l'influenza dei tempi nuovi, pure anch'egli ha idee confuse intorno alla fede novella a segno da non sapere se la divina sentenza citata nel cap. 51, 7-8, sia stata pronunziata da' Giudei o Cristiani, e nel luogo, di cui si tratta, 29,2, ci mette insieme senza una minima osservazione Apollonio (il famoso Tianeo) e Cristo, Abramo ed Orfeo. Ed anche in questo fatto si riconosce quello spirito di conciliazione dominante nell'impero di Costantino, per cui la politica tentava di far vivere in pace l'antica e nuova religione, il Paganesimo col Giudaismo, la filosofia neoplatonica e taumaturgica colla fede nei misteri e miracoli del Cristianesimo. Nel medesimo luogo in fine, 29,2 si trova un vocabolo, che solo occorre presso Capitolino nella vita di Marco Antonino, cap. 3,5, e presso Vopisco in quella di Tacito, 17,4; ed è il termine *lararium* (Paucker, pag. 18), quasi cappelletta domestica degli imperatori, od intimo penetrale sacro ai Lari, ma in questi tempi, come si vede, sacro a numi diversi ed a celebri personaggi e pel principe degni di venerazione. Il passo del capo 31,4,5, distingue due lararî, maggiore e secondo; ma la fonte è manifestamente diversa.

12. Oltre i luoghi già accennati, cap. 37,2, « ut quidam praedicant »; 64,4, « scio sane plerosque », occorrono citazioni indeterminate in questi altri: 25,1: « Huius (Alexandri) imperium incruentum quidam litteris tradiderunt, quod contra est etc. »; e qui il Dändliker osserva giustamente l'allusione ad Erodiano (VI, 1,7; 9,8), ma fa altre osservazioni, che mi paiono fuori del caso. Cap. 26,5: « Paulum et Ulpianum in magno honore habuit, quos praefectos ab Heliogabalo alii dicunt factos, alii ab ipso ». Come il passo superiore, 25,1, così questo insieme col seguente paragrafo è dal Dändliker giudicato fuor di posto, messo qui dal disattento copista, mentre apparterrebbe, secondo lui al capo 27,2. Ma anche altri luoghi sarebbero secondo il medesimo erudito, fuori del loro ordine logico e naturale, e non sa se tale da lui presunta confusione si debba attribuire piuttosto al copista, che al compilatore. Avendo già accennato questo disordine anche in altre vite e presso altri biografi, perfino appo Svetonio, credo bene di non dovermene più oltre occupare. Noterò solo che per quello che riguarda la vita di Eliogabalo, uno di quegli autori può essere benissimo M. Massimo; Heliog. 16, 2, 4. Cap. 57, 1, 3; qui Lampridio tocca la pretesa vittoria di Alessandro sui Persiani e del suo discorso ai soldati, in cui concede i « ludi Circensi Persici »; indi segue: « Haec nos et in annalibus et apud multos repperimus. Sed quidam dicunt, a servo suo eum proditum non vicisse regem, sed, ne vinceretur, fugisse, quod contra multorum opinionem dici, non dubium est

iis, qui plurimos legerint. nam et amisisse illum exercitum dicunt fame, frigore ac morbo, ut Herodianus auctor est contra multorum opinionem. Post hoc cum ingenti gloria etc. ». Il passo di Erodiano è nel lib. VI, 6, 3; ed a proposito di esso avvertii già altrove, come il testo greco si debba correggere, e mi è di conforto il vedere la mia sentenza confermata da uno dei giovani più valenti in Italia per questi studî (*Rivista di Filologia Classica* diretta dagli illustri professori Müller, Comparetti ecc. ottobre — dicembre, 1879, fascicolo 4-6). Gli *annales* poi citati qui da Lampridio e da Capitolino in Macrino, 3, 1, si possono intendere benissimo per gli *acta*, e quindi pei soliti documenti ufficiali, forse gli stessi raccolti da Acolio, forse gli altri giacenti ancora ne' luoghi pubblici. Comunque sia, qui certo tra que' *multos*, e più sotto *plurimos*, hannosi a comprendere Acolio per entrambi gli scritti, gli *acta* ed *itinera*, ed Encolpio per le sue relazioni non tanto ufficiali, quanto domestiche ed intime. Non fa d'uopo neppure di avvertire che Lampridio, come gli altri scrittori della storia Augusta, suole addurre la generica testimonianza di molti, moltissimi per vieppiù persuadere il lettore della verità del suo asserto, ma cho in fin dei conti non si serve se non di una oppure due autorità. Contro l'opinione poi dei molti adduce qui il parere di alcuni, i quali invece di una vittoria d'Alessandro sui Persiani narrano una sconfitta, o tutt' al più una fuga, una ritirata più che di passo, direbbe il nostro Carlo Botta, per evitare almeno la sconfitta. Pare che di questo racconto Lampridio accenni due versioni, l'una di quelli che fanno intervenire il servo traditore di Alessandro, come autore principale della sua fuga; l'altra di coloro, che, senza l'intervento del servo, attribuiscono la disfatta di Alessandro alla perdita dell'esercito per fame, malattia e freddo, e tra questi Lampridio cita Erodiano. Io credo di non andar lungi dal vero supponendo propria degli scrittori greci l'una e l'altra versione, che ammette la fuga, o la sconfitta di Alessandro, e parmi che oltre di Erodiano qui si possa riconoscere l'orma di Dessippo. L'opinione però seguita da Lampridio è la ufficiale, quella cioè che più soddisfaceva l'orgoglio romano e meglio serviva al suo scopo di esaltare Alessandro come valentissimo nelle arti civili e militari, perchè la sua biografia fosse pienamente lodata da Costantino (capi 65 e 66). Un altro passo, dove occorrono diverse opinioni e citazioni indeterminate, è nel capo 59, 6-8, in cui si narra la morte di Alessandro avvenuta per opera dei soldati non dimentichi di Eliogabalo, ed in Britannia, « ut alii volunt, in Gallia.... multi dicunt a Maximino immissos tirones, qui ei ad exercendum dati fuerant, eum occidisse, multi aliter; a militibus tamen constat, cum injuriose quasi in puerum eumdem et matrem eius avaram et cupidam multa dixissent ». Tra questi molti che dissero Alessandro essere stato ucciso dai soldati novelli, affidati da lui medesimo a Massimino per esercitarli, ci entra pur Erodiano, del quale Lampridio traduce le parole; lib. VI, 8, 2: *τὸν δὴ Μαξιμῖνον τοῦτον.... ὁ Ἀλέξανδρος ἐπέστησε πάσῃ τῇ τοῦ στρατοῦ νεολαίᾳ, ὡς ἀσκοίη τε αὐτοὺς τὰ στρατιωτικὰ κ. τ. λ.* E le molte ingiurie scagliate contro il re fanciullo e la madre avara e ingorda sono distesamente riferite da Erodiano, il quale descrive tutta quella luttuosa scena in due lunghi capi, 8 e 9; e dice colle stesse parole il rimprovero fatto alla madre, *ὡς φιλάργυρον καὶ τὰ χρήματα ἀποκλείουσαν διά τε μικρολογίαν κ. τ. λ.* ibid. 9, 4; 9, 8. Osserverò in fine che anche Capitolino, il quale si è non poco

servito di Erodiano nella vita seguente, riferisce al cap. 7, tra le altre, anche la versione di questo storico greco. Ma siccome Capitolino fece uso anche di Dessippo, e massime di Giunio Cordo, e quindi all'uno dei due o ad entrambi si debbono riferire le altre versioni, così non è improbabile che abbia fatto Lampridio lo stesso nel luogo citato; poichè Lampridio fa uso dello stesso verbo *immittere*, come Capitolino « immissis militibus; immissos tirones ».

13. Nell'assegnare i luoghi a ciascuno degli autori esplicitamente nominati, oltre i caratteri sopra accennati di ciascuno di essi, mi guiderà anche l'ordine in cui sono da Lampridio citati e la importanza loro; Acolio, come dissi, fa la parte principale, come autore di due scritti, che sono documenti ufficiali, la raccolta *actorum* da Alessandro a Valeriano per lo meno, e gli *itinera Alexandri*. È citato nel capo 14, 7 oltre i due luoghi già toccati, cap. 48, 7, e 64, 5; in principio si cita Aurelius Philippus, uno dei maestri dei primi elementi e dei biografi di Alessandro, liberto del padre suo: cap. 3, 2; Encolpius, familiarissimo di Alessandro, e Septimius, altro de' suoi biografi, ma costui piuttosto disteso, citansi nel capo, 17, 1, 2, e 48, 7 insieme con Acolio; Gargillus (Martialis) anch'esso minuto storico o meglio biografo, 37, 9; finalmente Dexippus 49, 3, 5, ed Herodianus 52, 2, e 57, 3, parte del tutto secondaria. I primi due capi adunque di questa vita occupati tutti nei titoli di Alessandro avuti dal senato dipendono da Acolio, salvo le particolari considerazioni sulle elezioni militari (1, 6), e il cenno dell'amor del popolo, che lo appoggiava e più ancora l'appoggio della propria vita e dei costumi « et magis suffragante vita et moribus » (2, 4), che possono derivare da uno dei biografi e probabilmente da Aurelio Filippo. Da costui derivano senza dubbio i tre capi seguenti, 3, 5, salvo qualche lieve cenno riguardante gli *acta*, riferito di poi, e gli *admissionales*, di cui sopra. Questi tre capi trattano dell'educazione e del nome di Alessandro; con essi congiungonsi i paragrafi 2, 5 del capo 12, in cui di nuovo dei nomi di Antonino e Magno rifiutati, e Severo che ebbe; quindi i capi 13 e 14 fino al § 5 compreso, ove gli *omina imperii*, che implicati coi nomi di Filippo e di Alessandro, e fondati anche su versi, tra gli altri pur dell'Eneide, mi paiono indiscindibili dai precedenti 3, 5. Ad Aurelio Filippo mi paiono da aggiudicarsi ancora i capi e luoghi seguenti, perchè hanno con quei primi una stretta relazione: 27, 5-10, ove si discorre della facoltà letteraria di Alessandro; 30, 1, 3, ove delle sue lettere greche e latine; 35, 1, 3, ove del suo disprezzo per le lodi dai panegiristi dategli, e del suo amore per le lodi di Alessandro Magno, o d'altri principi, o grandi cittadini romani, e del suo amore pei retori greci e latini, etc.; 38, ove di un epigramma di Marziale, male citato e rivolto in modo contrafatto contro di lui, e sua risposta pure in versi; 66, ove si rifà il ritratto di Alessandro. A me sembrano tutti questi luoghi ben connessi tra loro così che talora noi incontriamo non solo gli stessi concetti, ma eziandio le stesse parole. Ad Acolio mi sembrano da aggiudicare i luoghi già indicati, cap. 1 e 2, salvo quelle considerazioni che dissi; e dei capi 3, 5 i cenni sugli *admissionales*, 4, 3, e riguardanti gli *acta* 5, 3; poi i capi 6, 12, § 1, tutti compresi negli *acta*; del capo 14 i paragrafi 6 e 7 derivati manifestamente dagli *acta*; il capo 19, ove delle disposizioni riguardanti il prefetto al pretorio, i senatori ecc.; 21, ove delle condanne rarissime, e dei tributi e di altre disposizioni corcernenti ancora il prefetto

al pretorio, che ebbe la senatoria dignità ecc.; 22, § 1-3, poi 5-8, immunità grandissima ai negozianti per attirarli a Roma, opere meccaniche ecc.; 24, divisione delle provincie in legatorie, presidiali, proconsolari; opere pubbliche; tributo ai corpi d'arte costituiti; 26, congiario al popolo tre volte, il donativo tre volte coll'aggiunta della carne; riduzione dell'usura per sollievo dei debitori e poveri; proibizione ai senatori di ricevere l'usura; onori a Paolo ed Ulpiano; basilica Alessandrina ed altre opere pubbliche; 27, 1-4, divise e distintivi per le varie dignità, disegnate però semplicemente, non prescritte; stabilite invece quelle che riguardavano l'ordine equestre per distinguerlo dal senatorio; 28, 1, solo tre volte console ordinario fu Alessandro; 31, assistenza nelle epistole; ricevimento di visite; il secondo larario ed il maggiore; (qui non si osserva più la confusione di Cristo con Apollonio, di Abramo con Orfeo; ma nel secondo larario entrano Virgilio, Cicerone, Platone, Achille e i grandi uomini; nel maggiore larario Alessandro Magno « inter optimos et divos », qui adunque, 31, 4-5, la fonte è ben diversa da quella del capo 29, 2); 33, « curatores urbis; corpora artium etc. »; 35, 4 a tutto il 36, Alessandro ode i retori recitare presso di sè, o del prefetto urbano, presiede all'agone Erculeo, punisce il venditore di fumo, Verconio Turino. Qui però come nel capo 48, ove si discorre della ribellione e conseguente uccisione di Ovinio Camillo, senatore, possono entrare, oltre di Acolio, anche Encolpio e Settimio, e ciascuno nel modo e nella qualità sua propria, come di sopra ho accennato. Ed è da notare, che anche qui, non altrimenti che nel capo 17, ove citansi entrambi, Encolpio e Settimio, e nel capo 48, trattasi di severe punizioni legali, giuste, meritate. Continuando la serie de' luoghi riferibili ad Acolio, viene tutto il capo 39, meno il § 2; il principio di questo capo s'accorda col 32, 4-5, e quest'ultimo paragrafo 5 col parag. 1, cap. 22; e dal § 6 al 19 del capo 39 un pieno accordo col 26, 1-3; in tutti questi luoghi la materia è per lo più finanziaria; riduzione e remissione di tributi, mutazione di valori delle monete; immunità ai negozianti; concessioni fatte ai soli militari, ecc. Leggi e disposizioni riguardanti il fisco sono pure accennate nel capo 16, 1-2, da attribuirsi ad Acolio; anche il seguente § 3 deriva dalla medesima fonte, sebbene con questo capo 16, e massime con questo § 3, ha non poca relazione quello, che leggesi presso Erodiano, VI, 1, 2 e 4. Così pure nel 14, 7 di Lampridio, che io credo da aggiudicarsi ad Acolio, nominato espressamente nel precedente paragrafo 6, si vede una certa analogia con Erodiano, e il Dändliker infatti aggiudica ad Erodiano quel paragrafo (pag. 298, nota 2). Vero è che quest'analogia è minima, e consiste solo nell'epiteto dato alla madre di Alessandro, ripetuto nel capo 59, 7 di cui sopra. Del resto Lampridio nel 14, 7 dice: « Et cum puer ad imperium pervenisset, fecit cuncta cum matre, ut et illa videretur pariter imperare, mulier sancta sed avara et auri atque argenti cupida ». Erodiano invece narra, che prima dell'età atta a regnare, la madre rimasta sola alla tutela del figliuolo, attendeva alla reggenza dell'impero, e si adoperava di circondare delle cure necessarie il figlio, perchè non si corrompesse, ibid. § 5, 6. Ma poi Alessandro, quantunque d'indole mite e tanto affezionato alla madre, che n'era ripreso, quasi avesse avuto soverchia riverenza a lei, non osando opporsi alla sua natura imperiosa, pur tuttavia egli spesso rissava colla madre, rimproverandola e vedendola *σύσαν φιλοχρήματον καί περί τοῦτο* etc. (ibid. § 8; e § 10. Di qui si fa chiaro che Lampridio non usò

dell'autorità di Erodiano nè in questo luogo, 14, 7, nè in quell'altro 16, 1-3, ma bensì di Acolio, citato appunto nel 14, 6. Sono riferibili pure ad Acolio i capi 43, 1-3, ove contengonsi altre leggi e provvisioni; 45, 1-3, di cui già sopra a proposito degli *itinera Alexandri;* 46, stipendî agli assessori; promozioni e nomine agli ufficî; i *rationales* etc.; 47, provvedimenti militari; 48 il fatto di Ovinio Camillo; 49, 1-2, *honores juris gladii,* che non lasciò mai vendere ecc.; 50, accennata la guerra Partica; l'amore dei soldati, gli stipendî cresciuti dopo la guerra ecc.; 51, 1-6, cose civili e militari, doni nei templi posti, ecc. Ulpiano, contro il volere della madre in principio e poi ringraziatone, avuto *pre tutore;* 52, meno il § 2 che è di Erodiano (VI, 1, 6-7; e cap. 9, 8), tutto occupato nel dimostrare la severità di Alessandro; 53-54, segue della severità; in questi capi, 51-54, come negli accennati sopra 17, 35, 36, 48, trattandosi di atti severi di Alessandro, possono entrare oltre Acolio, anche Encolpio e Settimio; 55, preparatosi così il principe parte per la espedizione Persica, vince e mette in fuga quel potentissimo re; 56, ritorna a Roma e in bellissimo trionfo presso il senato tiene la sua orazione, riferita *ex actis senatus,* ma dalla raccolta di Acolio, che è per Lampridio un altro Mario Massimo; 57, 1, ascende al Campidoglio, e qui un'altra orazione; ibid. § 2-3, la disputa sulla vittoria o fuga di Alessandro, già toccata; ibid. § 4-7, ritorno in palazzo e giubilo del popolo, e istituzione dei Mammeani e delle Mammeane, del nome di Mammea, madre di Alessandro, sull'esempio delle Faustiniane istituite dall'imperatore Marco Antonino; 58, l'impresa nella Mauretania Tingitana e nell'Illirico e nell'Armenia per via di legati ecc.; 59, Alessandro parte per la guerra Germanica; sua uccisione; nei paragrafi 6 e 7 entrano certo altre fonti, anzi nell'ultimo paragrafo in modo indubitabile Erodiano; 63 e 64, atti consecutivi alla morte di Alessandro, dolore dei soldati ecc.; uno sguardo ai successori di questo principe in ciò che s'appartiene alla durata del loro impero, fino ad Aureliano; 67, 2-3, di nuovo di Ulpiano, Turino venditore di fumo ecc.; 68, gli uomini illustri componenti il suo consiglio. Qui credo, si osserverà pure quella stretta connessione d'idee e di fatti, che mi ha determinato ad attribuire ad Acolio tutti questi luoghi dal principio al fine della biografia. Ho tuttavia in certi punti espresso qualche dubbio, e all'autorità di Acolio aggiunta anche quelle di Encolpio e Settimio, i quali, se entrano nel racconto della punizione inflitta al venditor di fumo, Verconio Turino, debbono anche avere la loro parte in questi ultimi capi di riepilogo. Finalmente alcuni paragrafi segnati in questa rassegna ed altri non accennati possono benissimo contenere opinioni personali di Lampridio o contenere qualche fatto, o giudizio derivato da fonte posteriore. La mi parrebbe una gran temerità questa nostra, se pretendessimo di attribuire in modo assoluto, preciso, a ciascuna fonte i luoghi da essa derivati.

14. Nè dobbiamo, parmi, precipitare nell'opposto sistema e negare al lavorio dei critici indagatori e vagliatori delle fonti ogni valore; anche qui insomma il *ne quid nimis*, la regola del giusto mezzo dev'essere la nostra guida. Ma lasciando queste divagatrici considerazioni, fa d'uopo continuare le nostre ricerche. Ad Encolpio e Settimio, oltre i capi già accennati, 17 ove son nominati entrambi, come pure nel 48, e 35, 4-36-51-54, mi paiono da aggiudicare i seguenti: 15, ove della remozione di tutti i giudici e magistrati e degli osceni ministri creati da Eliogabalo; purgazione

dell'ordine equestre e del senato ed altre disposizioni gravi e severe. I due primi paragrafi di questo capo hanno una grande rassomiglianza con quello, che ne tramandò Erodiano VI, 1, 3; ma anche qui, come ne'luoghi di sopra, 14, 7; 16, 1-3, basta il semplice e serio raffronto a dissipare ogni dubbio sulla identità della fonte. Capo 18, altri atti e costumi severi del principe; in questo capo, massime nel § 2, potrebbe entrare anche Acolio; 23, il principe ascolta le cause dei soldati contro i tribuni, piglia informazioni per mezzo de'suoi fedeli intorno a tutti gli uomini: eunuchi; dei liberti; venditori di fumo ecc.; 25, contro l'opinione di alcuni, tra i quali Erodiano, che l'impeto di Alessandro fosse incruento, ne dimostra la severità; ma nei paragrafi 3-9, opere pubbliche, onde ci può entrare anche qui Acolio; 28, 2-5, anche qui si dimostra il principe *severissimus*; nel § 6, opere pubbliche; § 7, origine di Alessandro, com'egli la voleva; 29, vita usuale e quotidiana di Alessandro; 30, 4-6 seguita degli usi e costumanze di lui; 44, amabilità di Alessandro; di nuovo della sua nascita ed origine; il § 4 di questo capo ed i seguenti trattando di stipendî ai retori, grammatici ecc., e di opere pubbliche come teatri e templi si possono assegnare anche ad Acolio; 45, 4-5, proibita la vendita delle *disposizioni*, cariche e dignità; quindi i noti paragrafi, già indicati, su' Giudei e Cristiani. I capi 51-54 furono già assegnati ad Acolio non meno che ad Encolpio e Settimio; 60, 1 data della morte di Alessandro, assai probabilmente *ex actis* della raccolta di Acolio, ma 60, 2-8, *omina mortis*; 61-62, disprezzo di questi *omina*, narrazion della morte di Alessandro, e disprezzo di nuovo della morte e della predizione dell'astrologo Trasibulo; tutti questi luoghi dipendono da un biografo minuto e proclive a dimostrare la forza d'animo e la severità del principe, e tali appunto ci apparvero fin qui Encolpio e Settimio. Ripeterò qui ancora una volta, che ad Encolpio aggiudico quelle notizie, che derivano da autore domestico ed intimo di Alessandro; a Settimio quelle di carattere più grave.

15. A Gargilio mi paiono assegnabili le notizie indicanti la moderazione d'animo cap. 20; la parsimonia nei convivî, negli spettacoli ecc., cap. 34, 37, dov'è nominato espressamente; 39, 2 in relazione col 34, 4; 40-42, ove si tocca dell'uso delle vesti seriche, raro, delle gemme, delle terme ecc. Rimarrebbero ancora quei passi indicati superiormente e trattanti delle cose de'Giudei e Cristiani, i quali si potrebbero riferire a Gargilio, quando conoscessimo qualcosa di lui e delle sue opinioni religiose, che ce ne fornisse un qualche argomento in favore. La parsimonia, la temperanza, la moderazion d'animo presupposta nei capi citati, 20; 34; 37; 39, 2; 40, 42, se da una parte ci assicurano, che anche i concetti affini dell'equità civile, della tolleranza religiosa, della innocenza dei costumi, della cristiana eccellenza sulla virtù antica possono derivare da un medesimo autore, non ci forniscono dall'altra parte quei motivi sufficienti a torre quelle difficoltà, che la critica anche moderata e discreta può sollevare. Conviene adunque lasciare questi luoghi nel dubbio; ed io per me sono più disposto a vedere, in alcuni di essi massimamente, l'influenza dei tempi posteriori, quasi vorrei dire un secondo fine di Lampridio nel toccare di tali cose. Ho già detto qual parte spetti a Dessippo oltre il capo 49, 3 5; dubito cioè che egli possa entrare con Erodiano nelle narrazioni delle imprese militari in senso opposto alle relazioni ufficiali, e che a lui pure alluda Lampridio nel capo 64, 4-5. Di Erodiano pure ho segnato e ripetuto i luoghi citati nel capo 52, 2; 57, 3, e quello, che sebbene non

citato, pure da lui senza dubbio deriva, 59, 7; e gli altri, che hanno pure con esso una certa corrispondenza, 14, 7; 15, 1-2; 16, 1-3, sebbene sia manifesto che da Erodiano non dipendano.

16. Ed ora prima di passare alle altre vite dei due Massimini, dei Gordiani, di Massimo e Balbino, per vedere quale parte abbia in esse questo greco scrittore, fa d'uopo di compendiare le critiche dai moderni fattegli per inferirne un qualche giudizio sulla sua importanza. Uno dei primi a scorgere la differenza tra lui e Dione Cassio sopra alcuni fatti è stato il Wolf, che nella sua lunga prefazione all'edizione da lui fatta di Erodiano nel 1792, usciva fuori in questa magistrale sentenza « Testes hic habemus duos, quorum, uterque αὐτόπτης uterque αὐτήκοος fuit, nonnumquam adeo diversa, narrantes, ut rerum fides omnis in suspicionem venire videatur ». Gli eruditi anteriori, tra' quali il Casaubono, lodano assai Erodiano, come ottimo scrittore e tengono in non picciol conto il suo valore storico. Il Tillemont, che sebbene vecchio più d'un secolo, pure è consultato con grandissimo vantaggio dai moderni autori di storia imperiale romana e di monografie, dissertazioni ecc. illustrative d'un qualche punto di essa storia, in generale non tiene in così poco onore Erodiano, come fa la recente scuola unicamente ammiratrice di Dione Cassio, autore per altro degnissimo della nostra stima, non esente però da errori storici e geografici e poi maligno ingiuriatore del nostro Cicerone. Con tutto ciò io non intendo legittimare tutto il racconto storico di Erodiano, e colle parole d'un nostro valentuomo, che ci tradusse la costui operetta, esporrò le principali censure fattegli: « Dalla qual sua (di Erodiano) parsimonia, ritratta dai precetti e dagli esempî si vuol ripetere l'omissione dei nomi di tutte le sorelle di Comodo, delle figliuole di Severo, di Giulia moglie di Eliogabalo, di Sallustia moglie di Alessandro, e di altre molte..... Quando però Erodiano ebbe a rendere ragione di avvenimenti, ne'quali gli si consentì di far menzione di femmine, non omise di favellare di Lucilla e Fadilla, sorelle di Comodo, di Marcia sua concubina, di Giulia moglie di Severo, della vecchia Mesa e delle sue due figliuole Soemi e Mammea. Si pare, continua il nostro traduttore, più difficile a confutare quella taccia di malignità, di cui fu notato e rimorso da uomini dottissimi, per le lodi tribuite a Massimino e i biasimi detti di Alessandro Severo, come pure per non aver fatto parola di Giulio Paolo, di Ulpiano, di Erennio Modestino, e di Papiniano, tutti magistrati e giureconsulti grandi e ragguardevoli. Ma in ispezie non possono menargli buono il silenzio tenuto sulla gloriosa morte, a cui l'amore della giustizia condusse quest'ultimo ». Quindi narrato come e perchè Papiniano fosse spento da Caracalla, prosegue: « Che se fu (Erodiano) d'avviso di avere bastantemente soddisfatto al suo uffizio, col dire che Caracalla spense i più illustri dell'ordine senatorio, ebbe gran torto di non toccarne le cagioni, e sopratutto le nobilissime. Onde non potendo io rinvenire alcuna onesta difesa di questa sua omissione, nè palliarla di trascuraggine, mi veggo costretto a seguire il giudizio de' suoi accusatori ». Così fino dal 1823 scriveva nella Prefazione alla sua traduzione Pietro Manzi Milano tip. fratelli Sonzogno). Ma oltre delle lacune, od omissioni lamentate si notarono in Erodiano delle inesattezze, osservate dallo Zürcher, dal Müller, dal Rübel e da altri, come la confusione delle due Faustine, del cognome di Verissimo ad uno dei figliuoli di Marco invece di Marco stesso ecc. Se però in questi e in qualche altro punto mi pare sia da convenire collo Zürcher, pure io non credo che la critica

di costui sia del tutto imparziale ed affatto da approvare. Mi basti citare un luogo solo per mostrare fin dove spinge egli la sua critica e quanto sia esagerata per non dirla maligna ed ingiusta. Quasi tutti, per non dire tutti, i moderni eruditi ed autori della storia dell' impero romano narrano che sotto Commodo il soldato Materno sollevò a tumulto la Gallia e correndola colle armi e colle devastazioni mise in gravi pensieri il governo centrale di Roma; e poi finita la guerra brigantesca, scese in Italia, venne a Roma, e meditò l'assassinio del principe; ma tradito da'suoi fu preso e messo a morte (Herod. 1, 10). Questo racconto occorre solo presso il nostro autore; Lampridio però nella vita di Commodo accenna questa guerra di briganti colla frase « bellum desertorum 16, 2; et ante bellum desertorum coelum arsit » (chè in questo capo si narrano i prodigî nell'impero di Commodo); anche Sparziano nella vita di Pescennio Nigro tocca di questa guerra, 3, 4, dicendo, che Pescennio era stato mandato « ad comprehendendos desertores, qui innumeri Gallias tunc vexabant, in quo officio quod se honeste gessit etc. ». Lo Zürcher nota benissimo questi confronti e soggiunge altresì che il Tillemont e il Gibbon hanno accolte nelle loro opere il racconto di Erodiano, e che l'ultimo critico di Erodiano, il Sievers, mostrasi piuttosto grato e riconoscente alle comunicazioni intorno a Materno e alle sue masnade fatte dal greco scrittore. Or bene lo Zürcher considerata l'indole dello storico nostro di fare descrizioni, quadri, d'intrattenersi volentieri nelle occasioni di qualche solennità, e in tempo del designato assassinio correvano le feste della gran Madre degli Dei, nei fatti spettacolosi, prima dice di non poter deporre il dubbio su questo racconto, poi nel ricostruire la storia dell'impero di Commodo, omette addirittura tutta la narrazione di Erodiano, pag. 241-42; 252, 263. Questa critica perciò non ha nessun altro fondamento che l'odio contro l'autore.

17. Il Müller poi osservando che il Sievers in certi punti della vita di Giuliano a proposito della sua elezione preferisce Erodiano a Mario Massimo, e in altro punto Dione Cassio, nota contro questo critico la sua inconseguenza e lo colloca nello stesso campo che il Tillemont e il Gibbon (pag. 151). Io non posso nel presente lavoro almeno, esaminare e discutere gli argomenti che indussero questi eruditi a preferire, o rigettare alcune parti del racconto di Erodiano; ripeterò solo che anche qui bisogna mantenere il noto principio « ne quid nimis ». La critica moderna, così favorevole a Dione Cassio, trova nelle raccolte delle varie epigrafi, delle monete e medaglie, il suo fondamento, la conferma dei fatti esposti da Dione; ed io fino a questo punto mi dichiaro fedele seguace della moderna scienza. Nè voglio già disconoscere i gravi difetti di Erodiano, e il massimo, lo studio soverchio della pompa retorica; per cui ad ogni breve tratto un discorso, una descrizioncella, un paragone cogli antichi illustri uomini greci e romani; poi il far succedere grandi battaglie nei medesimi luoghi, in cui successero nei secoli trascorsi; quel ripetere per uomini e luoghi e fatti diversi le medesime frasi; questi ed altri simili difetti, dipendenti, secondo me, dall'amore della rettorica io riconosco volentieri in Erodiano. Egli è retore se così vuolsi, ma più che un retore pedante, è uno studiosissimo imitatore dei classici, massime di Senofonte, massime dell'Anabasi. Entrambe queste scritture, l'Anabasi e gli otto libri di storie dopo Marco, dal secondo libro in giù, hanno il riepilogo dei fatti anteriormente narrati quasi colle medesime parole espresso, ed anche le città descritte colle

solite frasi; così Herod. 3, 1, 5: Βυζάντιον πόλιν τῶν ἐπὶ Θράκης μεγάλην τότε καὶ εὐδαίμονα la quale espressione πόλιν μεγάλην καὶ εὐδαιμονα s'incontra nell'Anabasi più di una volta; I, 2, 7; I, 4, 1 etc. Con tutto ciò non voglio ancora affermare che i colori, onde sono descritte le città e le contrade, sieno identici presso i due storici; il semplice sguardo a questi luoghi indicati basta a dimostrarci la differenza delle descrizioni. Volli indicare l'identità di alcune frasi per confermare fin dove Erodiano estendesse lo studio e l'imitazione dell'Anabasi di Senofonte. Ciò posto in chiaro non deve far meraviglia, che presso Erodiano si trovino delle lacune; Senofonte medesimo non ci ha tramandato nella sua Anabasi il nome del luogo, dove o presso il quale si diede la gran battaglia, in cui rimase Ciro ucciso; indarno si cerca nell'Anabasi il nome di Cunaxa. E fu pure notato che tanto nell'Anabasi, quanto nella Ciropedia si desidera un po' più di precisione riguardo alle notizie geografiche; e ciò si è osservato in uno storico, il quale essendo pur valoroso ed esperto capitano vide cogli occhi proprî la maggior parte de' luoghi, da lui descritti. Nè starò qui a tirar fuori, che l'arte, non solo quella di comporre poemi e canzoni, ma l'arte classica in genere, si compiace del vago, dell'indeterminato; una tale scusa nella storia non si può, nè si deve accettare. Il Crevier nella sua storia degl'imperatori romani esaminando il racconto della guerra di Alessandro contro i Persiani secondo la testimonianza di Erodiano, notate le incoerenze nello storico greco, preferisce l'autorità di Lampridio; furono pure osservate le inesattezze geografiche. Su questo punto io non difenderò Erodiano col ripetere che quasi tutti gli storici di questa età commettono errori geografici. È curioso, non in questo luogo, ma in altri, il vezzo di Erodiano di confondere i Pannonii coi Peonii, II, 9, 1: Παίονας καὶ Ἰλλυριούς; VII, 8, 11: τὰς τῶν Παρώνων φάλαγγας; e i Misii coi Mesii, III, 10, 1: τά τε ἐν Μυσοῖς καὶ Παίοσι στρατόπεδα (5). Di qui si parrebbe che alcune confusioni di nomi geografici si dovrebbero non già all'ignoranza de' luoghi nello storico, bensì alle sue reminiscenze poetiche e classiche.

18. Quanto poi all'altra osservazione del Crevier, non si può negare nel racconto di Erodiano una certa incoerenza, perchè dopo di aver narrata la sconfitta dell'esercito di Alessandro, VI, 6, 3, subito appresso ci dice, come Alessandro, riconciliatosi con denari l'animo dei soldati, riordinasse l'esercito, riempiendone i vuoti, per tenersi pronto ad ogni occorrenza contro il nemico; ma il re di Persia licenziò le sue genti, rimandandole alle loro contrade, perchè « sebbene paresse che i barbari fossero stati vincitori, tuttavia erano stati assai molestati e colpiti in molti scontri nella Media e nella battaglia della Partia, e molti morsero la polvere, moltissimi furono feriti. Imperocchè i Romani non vilmente furono vinti e solo pel numero soccombettero etc. ». ibid. § 5-6. Un altro punto dove si manifesta la incoerenza di Erodiano è nella guerra Germanica, nella morte di Alessandro per opera di Massimino. Vero è che nel primo punto circa l'esito della guerra di Alessandro contro il re Persiano l'incoerenza è molto diminuita dalle considerazioni stesse dell'autore, il quale vuole, come

(5) La confusione della Misia colla Mesia trovasi anche presso altri storici ed alcuni commentatori di Virgilio, intendo gli antichi e classici. Del resto tanto la Mesia, prima di Aureliano, quanto l'Illiria prima della division dell'impero, ebbero confini diversi e più estesi di quelli, che ebbero di poi; l'Illiria fu coll'impero divisa in orientale ed occidentale, con limiti varî secondo gl'imperatori. V. Ricotti, *Corso di storia nella Università di Torino*. pag. 79, e 214, in nota.

sembra, farci capire che la vittoria del barbaro era una vittoria di Pirro, una di quelle vittorie, di cui un capitano od un principe non si augura più una seconda. Sembrami adunque che anche qui l'incoerenza è più nelle parole, che nei concetti, più dovuta alla pompa retorica dell'autore, che alla mancanza d'intelletto o alla malignità dell'animo. Dal lato della verità storica mi sia lecito di dubitare anche del racconto di Lampridio, fondato unicamente sugli atti ufficiali, o, in modo più preciso, derivato da autori che si servirono dei soli atti ufficiali; quindi per me Lampridio rappresenta, a così dire, l'opinione ufficiale, imperiale e romana, Erodiano l'opinione, se vuolsi, maligna, ma però quella pubblica o meglio quella greca. Il racconto della guerra Germanica presso il greco storico, e massime la parte riguardante la sventurata fine di quel principe infelice diede ancora più luogo alle critiche, incominciando fin dai tempi più prossimi a quelli narrati. Nella vita dei due Massimini Capitolino dice espressamente così: « Pacata Germanica Sirmium venit, Sarmatis inferre bellum parans atque animo concipiens usque ad Oceanum septentrionales partes in Romanam ditionem redigere; quod fecisset, si vixisset, ut Herodianus dicit, Graecus scriptor, qui ei, quantum videmus, in odium Alexandri plurimum favit » (13, 3-4). I commentatori a questo luogo dal Casaubono in poi per spiegare quest'odio di Erodiano contro di Alessandro o lo niegano addirittura, supponendo quest'odio un'invenzione di Capitolino, o ricorrono al racconto della guerra Persica e Germanica e traggono di qui le loro prove; in generale poi niegano la parzialità di Erodiano in favore di Massimino, non constando a questo proposito nulla dalla sua storia. Secondo il Peter il passo accennato qui da Capitolino è nel lib. 7, cap. 2; ed in fatti al paragrafo nono di questo leggiamo che Massimino dopo molti combattimenti, nei quali si segnalò per guerriero di gran fortezza e valore, sorprendendolo l'inverno, se ne tornò con tutti i prigioni ed assai preda tra i Peoni (Pannoni, Plinio, 3, 25. 148); ed in Sirmio dimorando, città riputata la più grande in quelle parti là, si preparava a sortire in campagna alla primavera; imperocchè minacciava, ed era uomo da farlo « et facturus erat » καὶ ποιήσειν ἔμελλεν di fare a pezzi e sottomettere le genti barbare dei Germani fino all'Oceano. Qui senza dubbio abbiamo il passo, cui allude Capitolino; i commentatori però non hanno tutto il torto di non trovare in Erodiano quella parzialità per Massimino quivi indicata, ed io dirò anche il grande odio contro Alessandro. Il ritratto, che fa Erodiano di Massimino nel 1° capo del libro 7° e la descrizione della morte di lui e di suo figlio nel seguente, al capo 5° § 8-9, ov'è detto tiranno e additato quale causa delle devastazioni d'Italia; tutte queste cose dette da Erodiano parte per sè, parte per bocca altrui sono poco o punto favorevoli a Massimino. Ciò non ostante l'osservazione di Capitolino, che Erodiano abbia favorito per odio contro Alessandro il principe successore ed autore della uccisione di lui, non mi sembra al tutto priva di fondamento.

19. E due mi sembrano essere i motivi, l'uno palese e l'altro nascosto a noi, che non sappiamo più i particolari della vita di Erodiano. Quello palese consiste nell'ammirazione di Erodiano per tutto ciò che è grande e forte nel senso greco e romano. Egli non risparmia alcuno dei suoi imperatori, salvo in principio Marco, la cui morte è narrata, per non dire rappresentata drammaticamente, in modo conveniente a principe buono, valoroso e massime filosofo. Dopo di Marco l'unico il quale,

non ostante la sua crudeltà, gli riempie l'animo di ammirazione, è Settimio Severo, di cui narrando la morte fa breve, ma splendido elogio, come d'imperatore, il quale per le vittorie riportate sui proprî nemici nelle guerre civili e pei trofei nelle guerre forastiere contro i barbari fu il più illustre dei regnanti e lasciò morendo a' suoi figli successori denari, quanti nessun altro mai, ed un esercito invincibile (III, 15, 2-3). Lasciamo le esagerazioni rettoriche, ma certo da Commodo ai Gordiani, periodo compreso nella storia del nostro autore, nessun principe fu più degno di lode, o meno degno di biasimo di Settimio Severo. Alessandro è pure ottimo principe, e dal lato civile inappuntabile e, se vuolsi, in questa parte superiore a Settimio, che per la sua crudeltà si macchiò troppo del sangue cittadino, volendo, per consolidare il suo trono, spegnere non solo gli avversarî e competitori suoi nell'impero, ma anche i loro partigiani, percossi anche i più chiari, i quali appartenevano all' ordine senatorio. Ma Erodiano, quasi precursore della politica Macchiavellica, non bada molto, e seguendo forse l'autobiografia di Severo, che pur cita, II, 9, 4, indotto a scusare quegli atti se non li tace affatto, non se ne occupa quanto Sparziano, o meglio Mario Massimo, e Dione. Erodiano mira sovra tutto al fine politico; ed anche in ciò egli non così profondo indagatore delle cause dei fatti, come rettorico narratore si dimostra. Egli quindi ci discorre delle gare e discordie, che dividevano le città greche non altrimenti che se fossero ancora i tempi della guerra del Peloponneso, III, 2, 8; tutte le reminiscenze classiche, utili al suo scopo, egli raccoglie nella mente di Marco vecchio, ammalato, sollecito della sorte del figlio, I, 3, 1-4; e nell' animo del re dei Persiani, VI, 2, 1-2, il passato della Persia si rinnovella con memorie, che più di una volta si ripetono in questo libro; ed a proposito della guerra civile di Severo con Albino le funeste rimembranze delle guerre di Cesare e Pompeo, Augusto (doveva dire Ottaviano) ed Antonio, Silla e Mario, III, 7, 7-8. Ma non si creda, che in ogni luogo l'intendimento politico dell'autore sia con forma così prettamente rettorica espresso; le gravi riflessioni certo non mancano. Piacemi tra le altre riferire questa che egli fa dopo d'aver narrato, che l'impero messo all'incanto dai soldati fu acquistato da Giuliano: « Allora fu, che si corruppero i costumi dei soldati, guadagnando forza in loro la inesplebile e vile ingordigia del danaro, e il dispregio dell'imperiale dignità. Imperocchè non essendosi levata persona a vendicare la crudelissima uccisione del principe (Commodo), e ad impedire quel vituperoso mercato dell'imperio, si ruppero fin d'allora i soldati al mal costume ed alla disobbedienza; e ingolosendo sempre più di avarizia, giunsero di poi a tale eccesso d' irriverenza da imbrattarsi le mani del sangue dei proprî principi » (II. 6, 14). A questo concetto pertanto della virtù e dignità dell' imperatore, se dal lato civile Alessandro ottimamente rispondeva, dal lato politico e militare lasciava non poco a desiderare, secondo Erodiano e non tanto per sè quanto per parte e per colpa di chi lo dirigeva, od almeno voleva, pur contro sua voglia, aver mano nel governo; per colpa insomma della madre. Erodiano ce la canta questa storia più di una volta; ci fa capire benissimo che il giovane principe lottava contro questo ostacolo, e, come sopra ho riferito, egli osò perfino rimproverare la madre; ma non avendo voluto, o saputo liberarsi dalla tutela di costei troppo prolungata, fu principe debole e fiacco. In grazia della madre abbandona e caccia la moglie, che era di nobilissima stirpe e ne fa uccidere il padre (VI, 1, 9-10; si vede

di qui che il racconto di Erodiano si mostra, ma non è identico alla fonte, indicata da Lampridio nel capo, 49, 3-4, cioè Dessippo); ed al timore di lui stesso ovvero alla paura della madre sollecita pel figlio attribuisce l'abbandono del suo corpo dei soldati, non ultima causa della sconfitta ricevuta dai Persiani, VI, 5, 8. Quindi non è a stupire, se Massimino riesce nell'intento, esortando i soldati ad abbandonare « una femminuccia avara e di nessun conto ed un pauroso fanciullo, schiavo della madre » VI, 9, 5; e finisce Erodiano con lodare l'impero di Alessandro, puro di sangue sparso e di crudeltà, e filantropo e benefattore, insomma illustre in tutto, salvochè lo deturparono la cupidigia dell'oro e l'avarizia della madre. Adunque non tanto contro Alessandro, quanto contro la madre di lui sfoga Erodiano il suo odio; vero è però che quest'odio non poteva non riverberarsi anche sul figlio.

20. Pare a me che a questa ragione estrinseca, palese, politica di questo giudizio e racconto sfavorevole, se ne debba aggiungere un'altra intima, nascosta, privata. Poco veramente si sa, per non dire nulla, della vita di Erodiano, e quel poco solo ci consta per le sue stesse parole. Si congettura quasi da tutti che sia egli, non della Grecia Europea, ma dell'Asia, nativo, ed a Roma venuto assai per tempo; quindi egli potè vedere quegli usi e quelle istituzioni dei romani, che narra e descrive nella sua storia; così l'origine del culto e della festa della gran Madre degli Dei, I, 11, quasi intero il capo; e dei Saturnali, I, 16; i ludi secolari sotto Settimio Severo, che egli stesso dice di aver veduto III, 8, 10; la descrizione dell'apoteosi degli imperatori, che gli archeologi recano, quale indubitabile testimonianza, in gran parte, o per intero, IV, 2 (interamente recata è nella *Vita dei Greci e dei Romani* di Guhl e Koner in fine), ecc. Dal passo ora indicato, ove discorre dei ludi secolari, anno 204, si deduce apertamente che egli si trovava già in Roma; inoltre egli stesso confessa che « trovandosi in uffici imperiali o pubblici prese parte con esperienza ad alcune di quelle cose, che dopo la morte di Marco vide e udì, I. 2, 5 »; dovette adunque sin dal 204 non solo trovarsi in Roma a vedere quegli spettacoli, ma occuparvi eziandio qualche ufficio pubblico od imperiale, ed essere in età non inferiore ai trent'anni. La sua storia va dal 180 al 238, dall'impero di Commodo alla morte di Massimino; si comprendono adunque 58 anni; ed egli stesso in principio professando di volere scrivere una storia non sull'altrui fede, ma secondo che egli si ricordava ancora dalla fresca gioventù, ci dice che essa è divisa in 60 anni I, 1, 3-5. Vogliono quindi alcuni che sia un errore dei copisti quell'ἑβδομήκοντα, che si legge nel lib. II, 15, 7; ma giova osservare, che l'esattezza tanto geografica, quanto cronologica non si può nè si deve pretendere da Erodiano; ma pure dal commettere una qualche inesattezza per amore quasi sempre, della rettorica all'essere mendace, anzi mendacissimo, ci corre un bel tratto. Si può adunque ritenere per cosa certa che nell'anno 204 egli si trovasse in Roma e in ufficio pubblico od imperiale, in età non inferiore ai trent'anni. Non si può determinare con prove così certe e sicure, come le precedenti, quale degli ufficî imperiali o meglio palatini egli sostenesse; tanto meno poi quali degli ufficî pubblici. Quanto ai primi certo egli si mostra assai pratico del palazzo imperiale e lo dimostra in parecchie occasioni, e specialmente quando descrive il tentativo di Plauziano, prefetto al pretorio sotto Severo e la sua rovina III, 10, 6 a tutto il capo 12; di qui appare come al chiliarco o tribuno delle guardie notturne sia lecito

penetrare fino alle stanze dei principi, 11, 6; e come al prefetto del pretorio sia concesso anche di notte libero l'adito all'imperatore fin dove egli dormiva, senza che alcuno dei custodi glie ne chieda la ragione, ibid. 12, 8. In altro luogo, IV, 1, 2 e 4, 5, egli ci parla dell'ampiezza e di molte stanze del palazzo imperiale, diviso in appartamenti proprî di Caracalla e quelli di Geta, delle porte segrete tutte otturate, aperti soli gli ingressi principali, che davano l'adito ai pubblici ufficiali ed ai cortigiani. Non occorre citare altri luoghi, nei quali pure si discorre di ufficî palatini, di guardie ecc.; ma questi cenni mi sembrano sufficienti a congetturare che Erodiano avesse od una *praepositura cubiculi,* o se non un *praepositus cubiculo,* fosse capo degli *admissionales,* o *magister admissionum,* od al sommo dettasse *ad memoriam,* tenesse cioè lo *scrinium memoriae;* ma pare più probabile uno dei due primi ufficî, fosse quindi od il *praepositus cubiculo* od il capo degli *admissionales,* a un di presso come fu Acolio. Nulla però di strano, che avendo perduto sotto Alessandro tale ufficio, o non avendo potuto avere un altro posto forse superiore, od una promozione qualunque, cercasse nella storia non dico già di negare ogni virtù e merito di Alessandro, ma di farne almeno spiccare di più la debolezza e fiacchezza, senza però alterare gran fatto il fondo storico.

21. Tre de'nostri scrittori della storia Augusta citano Erodiano, Capitolino, Lampridio, Trebellio Pollione; più di tutti Capitolino, cioè come abbiamo veduto in Clodio Albino, 12, 14, ove si tratta della crudeltà di Severo contro la fazione Pescenniana ed Albiniana e si cita l'autorità di Erodiano tra'Greci scrittori « de Grecis scriptoribus », con quella di M. Massimo tra' latini scrittori « de Latinis scriptoribus », e di entrambi si dà questo giudizio « qui ad fidem pleraque dixerunt ». Citasi anche in principio di questa medesima vita, 1, 2: « Et Clodium quidem Herodianus dicit Severi Caesarem fuisse »; vedi in Erodiano II, 15, 3. Nei due Massimini, 13, 3, 4, del qual passo si è ragionato non poco sopra; in Massimo e Balbino, 15, 3: « Haec sunt, quae de Maximo ex Herodiano, Graeco scriptore, magna ex parte collegimus »; poco dopo, § 5, citasi Erodiano in una questione di nomi, abbastanza vana, e si dice « Herodianus, vitae suae temporum scriptor » ibid. 16, 6; « Dexippus et Herodianus, qui hanc principum historiam persecuti sunt, Maximum et Balbinum fuisse principes dicunt, delectos a senatu contra Maximinum post interitum duorum in Africa Gordianorum, cum quibus etiam puer tertius Gordianus electus est, sed apud Latinos scriptores etc. ». Tutta questa storia di Massimino, di Massimo e Balbino, dei Gordiani ecc. è compresa negli ultimi due libri di Erodiano. Giova notare che l'aggiunto perpetuo dato a questo storico è quello di « Graecus scriptor, suae vitae temporum scriptor », o simile; e che egli solo, o insieme con Dessippo rappresenta l'opinione dei Greci ora d'accordo con quella dei Latini, ora discorde. Capitolino pertanto cita l'autorità di Erodiano sei volte; Lampridio tre, in Diadum. 25: « Herodianus, Graecus scriptor haec praeteriens etc. » v. in Erodiano V, 4, 12 in fine; *Alex. Sev.*, 52, 2, « ut Herodianus Graecus scriptor refert in libris temporum suorum »; in Erodiano VI. 1, 7; e 9, 8. *Alex. Sev.* 57, 3, e in Erodiano, VI, 6, 3. Finalmente Trebellio Pollione in *Tyrannis triginta*, 32, 1: « Docet Dexippus, nec Herodianus tacet omnesque qui talia legenda posteris tradiderunt, Titum, tribunum Maurorum, qui a Maximino relictus fuerat, timore violentae mortis, ut illi dicunt, invitum vero et a militibus coactum, ut

plerique adserunt, imperasse etc. ». In Erodiano, VII, 1, 5-11, leggiamo bensì i fatti di costui e quelli di Magno, salvochè invece di Tito è detto *Quartinus*, Κυαρτῖνος. L'autorità di questo storico Greco apertamente non si cita in nessun altro luogo; abbiamo adunque dieci esplicite citazioni. Capitolino però se ne serve fin dalla vita di Marco Antonino, cap. 28, § 1, 4, 10. Così pure altri luoghi furono già notati fino a tutta la vita di Alessandro; s'è ancora notato che non sempre si può scorgere con sicurezza, se que' luoghi derivino piuttosto da Erodiano che da Giunio Cordo, col quale si vede in parecchi punti, massime delle vite secondarie, quasi pienamente concordare. Ma questi luoghi dipendenti da Erodiano, come osservò già il Richter (Rhein. Mus. sieb. jahr, pag. 48) fino a tutto Alessandro sono assai pochi, perchè fino a tutto Eliogabalo predomina Mario Massimo direttamente nelle vite principali, e indirettamente nelle secondarie, in cui per lo più domina Giunio Cordo, ovvero qualche altro autore speciale, come Quadrato, Parteniano, Elio Mauro ecc. Nella vita di Alessandro poi sono usati principalmente Acolio, Aurelio, Filippo, Settimio, Encolpio e Gargilio, più di tutti Acolio; Erodiano e Dessippo hanno una parte del tutto secondaria. Ma nelle vite dei Massimini, dei Gordiani, di Massimo e Balbino diventa Erodiano una delle fonti principali. Sopra i tre ultimi libri di Erodiano scrisse non senza critico acume e con molta diligenza il Dändliker (1); a lui ed al Rübel molto in questa parte io acconsento.

22. Dal capo 21 a tutto il 24 della vita dei due Massimini è tutto un compendio dell'ottavo libro di Erodiano, di cui si studia Capitolino di tradurre persino le parole. Ciò non ostante il Rübel ha notato che Capitolino e male intese il greco, perchè non molto perito di essa lingua, o lesse troppo trascuratamente il suo autore; inoltre vi fece tre brevi aggiunte di sua testa: in terzo luogo per darsi l'aria di erudito usa le solite citazioni vaghe, indeterminate: « plerique sane dicunt » 21, 5; e le cose, che dice, derivano dal solo Erodiano. Così pure nella vita di Gordiano, 16, 1: « fertur autem tanta multitudo etc. »; Herodiano VII, 9, 7; ibid. *Gord.* 10, 6. « De cuius morte haec fabella fertur »; Herod. VII, 6, 4, 5. Così pure secondo il Dändliker, pag. 262, e il Rübel, pag. 3, *Gord.* 9, 2: al « ii dicunt », e s'intende il solo Erodiano; *Maxim.* 33, 2: « Dexippus et Arrianus et multi alii Graeci scripserunt », mentre però Capitolino conosce solo Erodiano. Non è qui il luogo di parlare della lacuna nei *Gord.* 9, 2, che il Peter nelle note critiche a pie' del testo e il Rübel, pag. 6, tentarono di riempire, nè intendo punto trattenermi intorno a'luoghi, che secondo il Dändliker derivano, o non derivano da Erodiano, la cui sentenza tanto nell'affermativa, quanto nella parte negativa è combattuta dal Rübel, pag. 5, 6, 7; nè m'intratterrò sulla critica del Rübel ad Erodiano VII, 2, 9, Capitol. *Maximin.* 13, 3-4, perchè ivi Erodiano dice che Massimino aveva in animo di assoggettare all'impero romano tutte le genti barbare dei Germani fino all'Oceano; delle inesattezze geografiche del nostro Greco scrittore temo di aver parlato a sazietà. Come i capi 21-24 della vita dei Massimini, così derivano da Erodiano i capi 14, 15, 6 (*Gord.* 5, 2, *Maxim.* 14, 2, non vanno totalmente d'accordo), e 19; (*Gord.* 14, 1; 15, 1: 16, 2)

(1) *Die drei letzten bücher Herodians. Untersuchungen zur allgmeinen Geschichte* von Karl Dändliker. Leipzig 1870.

ed Herod. VII, 4; VII, 7, 6, VII, 9; VII, 9, 11. Ciò secondo il Rübel, e, tranne il luogo del capo 15, 1-4, anche secondo il Dändliker. Ma siccome la perfetta concordanza nè qui si osserva, e neppure al capo 13, 3-4, ove Capitolino dicendo che contro i Sarmati voleva Massimino portar guerra corregge Erodiano; ed anche alcuni luoghi dei capi 21-24 non sembrano ben tradotti dal greco, o sembrano, almeno, trascuratamente letti da Capitolino in Erodiano; così mi viene il dubbio che Capitolino non siasi già servito direttamente dell'autorità di Erodiano, ma indirettamente col mezzo di un altro. E questi potrebbe essere Tazio Cirillo, il quale aveva molte cose storiche tradotte dal greco in latino. Capitolino infatti dopo di aver accennato il suo proposito di riunire in un solo volume la vita dei due Massimini, soggiunge tosto: « servavi deinceps hunc ordinem, quem pietas tua (Constantine Maxime) etiam ab Tatio Cyrillo, clarissimo viro, qui Graeca in Latinum vertit, servari voluit » (*Maxim.* 1, 2). Per me quel termine Graeca indica notizie storiche di imperatori romani scritte in lingua greca da diversi storici, che Costantino aveva fatto raccogliere e tradurre nella lingua latina da questo Tazio Cirillo, e disporre in modo, che in un volume si contenessero le vite di due principi, come qui dei due Massimini, di Massimo e Balbino; ed anche di tre, come dei tre Gordiani. Ed anzi in principio della vita di costoro ripetendo Capitolino il medesimo pensiero, ce ne porge addirittura la causa: « sed improbum visum est vel pietatem tuam multitudine distinere librorum, vel meum laborem plurimis voluminibus occupare » — (*Gord.* 1, 3). L'uno di questi motivi non è molto dissimile da quello addotto da Orazio per iscusa del suo non lungo sermone ad Augusto, Epist. II, 1, v. 1-4 (ed è dopo quella ai Pisoni l'epistola più lunga constando di 270 versi); l'altro motivo è, per così dire, personale, ma il primo, il riguardo cioè di non trattenere troppo lungo tempo la pietà di Costantino, è il predominante, massime che lo scrittore si ricordava benissimo dell'ordine imposto a Tazio Cirillo, di riunire in un solo volume le vite di due ed anche tre principi. Lo stesso disegno eseguì Trebellio Pollione ne' suoi trenta tiranni, cap. 1, 2; ma adducendo altri motivi, che mi paiono più schietti ed aperti, ibid. cap. 31, 5-12; lo stesso disegno in sull'esempio di Trebellio Pollione accenna ed eseguisce Flavio Vopisco in *Firmo*, *Saturnino* etc. cap. 1, 3-4 (v. pure le vite di Tacito e Floriano, di Caro, Carino e Numeriano del medesimo Vopisco; le vite dei due Valeriani, due Gallieni di Trebellio Pollione). Pare adunque che il primo a riunire le vite di più principi o tiranni in un solo volume fosse Trebellio Pollione, il cui esempio fu imitato da Vopisco in Tacito e Floriano, facendone però più tardi, quando narrò i suoi tiranni minuscoli, espressa professione; pare quindi che Costantino imponesse a Tazio Cirillo quest'ordine medesimo, che poi Capitolino ha seguito. Tazio Cirillo adunque forniva a Capitolino la materia del suo racconto ritrovata presso gli scrittori Greci, e il metodo già usato, forse pel primo, da Trebellio Pollione, il quale sembra essersi servito degli storici « qui Graece ac Latine scripserunt », *Trig. Tyrann.* 1, 2. Presso Tazio Cirillo pertanto, scrittore non discaro a Costantino, siccome pare, potè Capitolino ritrovare i luoghi di Erodiano, Dessippo, Arriano, già tradotti, ed arrecarli nella sua biografia tali e quali, senza curarsi molto, nè se la traduzione fosse letterale, o soltanto ne fosse tratto il succo del racconto greco, se anzi il brano, che recava in mezzo, appartenesse più a questo, che a quello scrittore greco. Quindi s'intende benissimo, com'egli riferisca sotto le generiche

denominazioni di *alii, multi, fertur* etc. luoghi tolti da Erodiano; come nell'indicato luogo, *Maxim.* 13, 34, egli riporti corretto il passo di Erodiano, VII, 2, 9; come nel citato luogo *Maxim.* 33, 2: « cum et Dexippus et Arrianus et multi alii Graeci scripserunt », si serva specialmente di Erodiano, quantunque non lo nomini, non avendolo trovato espressamente nominato nelle *excerpta* di Tazio Cirillo. E gli estratti dagli autori greci e latini si fecero assai per tempo in Roma; Svetonio in Domiziano. 10, ci parla di un estratto delle concioni dei re e capitani da Tito Livio, che insieme con un mappamondo portato attorno da Mezio Pomposiano fu per il principe tiranno motivo sufficiente di farlo uccidere: ed anche Marziale fin da'suoi tempi ci avverte, che la sua biblioteca non conteneva tutto Tito Livio, *Epigr.* XIV, 190. Non mi distendo più oltre su questa materia per far pompa di vana erudizione; sembrami però che l'uso di queste *excerpta* di Tazio Cirillo, contenente notizie storiche d'autori greci sui principi romani, recate da lui medesimo in latino e disposte in modo, che ogni volume o libro comprendesse la vita anche di due o tre principi o tiranni, non si possa negare in queste vite di Capitolino; e quindi si possa spiegare la ragione di quelle forme indeterminate invece del nome preciso dell'autore, a cui appartengono i luoghi riferiti, e la ragione delle alterazioni o correzioni al testo, introdotte inconsciamente ne' luoghi, che si riferiscono.

23. Nella vita dei Gordiani, oltre i notati luoghi, derivano da Erodiano questi altri: 8, 5 seg. (*Maxim.* 14), come osservò il Dändliker, pag. 246; il precedente cap. 7, se ha qualche rassomiglianza, pure non sembra dipendere da esso. Il capo 13, § 6-9 ha così stretta relazione col racconto di Erodiano VII, 7, 1-5. che in alcuni punti sembra quasi letteralmente tradotto. I capi 15 e 16, in cui si tratta della sollevazione di Capeliano, d'accordo col Dändliker io riferisco ad Erodiano nelle rassomiglianze, VII, 9, e nelle divergenze a Dessippo, Dändliker, pag. 257-259; anzi, conciliando insieme l'autorità di questo giovane eruditissimo colle osservazioni del Rübel, e mantenendomi coerente alla mia tesi or ora dimostrata dell'uso di Tazio Cirillo, io riconosco qui un altro argomento in favore della medesima e quindi la necessità di ammettere presso di Capitolino l'uso di queste *excerpta* da Erodiano, Dessippo ecc. Un'altra prova si ricava ancora dalla vita di Massimo e Balbino. Erodiano VII, cap. 10 a 12, narra due sedizioni, l'una del popolo, l'altra dei pretoriani. Dal racconto di Capitolino, *Maxim. et Balb.* 8-10, parrebbe, come osserva benissimo il Rübel, che tre fossero le sedizioni; una cap. 8, 2 degli uomini volgari, appena dopo l'elezione del senato, per la severità di Massimo « quam et senatui acceptissimam et sibi adversissimam esse credebant »; l'altra nata tra i pretoriani ed il popolo, che produsse una guerra intestina, l'incendio della massima parte di Roma. 9, 1-3; la terza in fine tra il popolo e i soldati, a cui presero parte i veterani coi pretoriani, per cui tra gli altri danni arrecati dal popolo, si tagliarono gli aquedotti *fistulas aquarias* per deviare l'acqua dagli accampamenti militari (Capitol. ibid. 10, 4-8; Herod. VII, 12, 4). Ma se badiamo bene, lasciando Erodiano, anche dal contesto di Capitolino due sole sedizioni qui appaiono, confusamente se vuolsi, pure indubbiamente narrate; la prima del popolo, o meglio degli uomini volgari e facinorosi, i quali temevano ed avevano ben ragione di temere la severità di Massimo (*homines vulgares*, li dice Capitolino, loco citato, 8, 2; *χαίλευς καὶ κοὐφους* li dice Erodiano, VII, 10, 6).

Costoro si opponevano alla elezione del senato nella persona di Massimo, uomo severo e in quella di Balbino; volevano uno della famiglia dei Gordiani, e per cessare quel tumulto si dovette ricorrere allo stratagemma di innalzare il più giovane dei Gordiani, il nipote superstite del vecchio Gordiano I (Capitolino, ibid., 8, 3; 9, 4: Herodianus, VIII, 10, 7-9; l'accordo tra Capitolino ed Erodiano qui è perfetto; entrambi fanno il fanciullo figlio d'una figlia di Gordiano il maggiore; V. anche presso Capitolino *Gordiani tres*, 22, 4; entrambi finiscono la scena col mostrare questo fanciullo al popolo e farlo nominare Cesare). Inoltre Capitolino ci narra che Balbino « ictum lapidis passus est; ut alii dicunt etiam fuste percussus est » 9, 3. Erodiano poi: *ὁ δὲ δῆμος ..... παρεστήκεσαν τοῖς πύλαις, φράξαντες πᾶσαν τὴν ἐς τὸ Καπετώλιον ἄνοδον τῷ πλήθει λίθους τε καὶ ξύλα ἐπεφέροντο .... ὁ δὲ Βαλβῖνος καὶ Μάξιμος.. παραστήσαντες ἑαυτοῖς ξιφηφόρους προεθλεῖν τοῦ καπετωλίου ἐβυάζοντο ὑπὸ δὲ πλήθους λίθων καὶ ξύλων ἐκωλύθησαν .....* etc. Nel fondo pertanto il racconto di entrambi gli scrittori è uno solo; Erodiano però differisce da Capitolino in questo che fa presi a sassate ed a legnate ambo i principi, Balbino e Massimo, all'uscire dal Campidoglio., ove secondo questo scrittore, si tenne l'adunanza del senato per la elezione; Capitolino all'incontro dice il solo Balbino, *homo lenior*, preso a sassate e percosso dal bastone « ut alii dicunt ». Capitolino fa succedere bensì il tumulto nel Campidoglio, quando facevano il sacrifizio; ma differisce da Erodiano in quanto al luogo della adunanza del senato « in aedem Concordiae », ibid. 1, 1; e di qui, dopo le solite acclamazioni, usciti i due principi eletti « primum Capitolium escenderunt, ac rem divinam fecerunt », ibid. 3, 2; ed. 8, 2. Quindi si deve col Dändliker, pag. 260, ammettere in Erodiano l'inesattezza sul luogo, in cui si adunò il senato per la elezione, cioè il tempio di Giove, secondo Erodiano, sul Campidoglio, mentre Capitolino conforme agli Atti, e perciò da fonte ufficiale, usata però indirettamente col mezzo di Giunio Cordo, fa convenire il senato nel tempio della Concordia. Ma d'altra parte Capitolino ha confuso insieme il tumulto sul Campidoglio contro specialmente la elezione di Massimo, temuto dagli uomini volgari, vili e leggieri per la sua severità, col tumulto, o meglio conflitto tra i soldati pretoriani e il popolo, cap. 9, 1-3; 10, 4-8, incominciato, secondo Erodiano, VII, 11, 2-3, tra pochi soldati e due senatori, ma poi estesosi alla soldatesca acquartierata fuori della città, ed al popolo di Roma, anzi alla feccia ed ai ladroni e facinorosi, commettitori di stragi e ruberie, Capitolino, ibid. 10, 8; Herod. VII, 12, 6-7. La identità dei colori di quelle sedizioni descritte da Capitolino nel capo 9 e 10 non solo dimostra l'unicità del fatto narrato con poca varietà e poche aggiunte nei due capi, ma ancora l'indole di Capitolino, che suole, come vedemmo nella vita di Opilio Macrino, ritornare più di una volta sul medesimo fatto, variando ed aggiungendo qualche nuovo particolare (*Opil. Macr.* 15, 3). Per queste varietà e differenze, massime pel § III. capo 9, il Dändliker, pag. 268, ammette presso Capitolino l'uso di un'altra fonte accanto ad Erodiano. Quest'opinione è irrefutabile, e ne conviene anche il Rübel, il quale per altro citando del Dändliker il solo punto della pag. 306, e riconoscendovi un errore, diede a divedere apertamente che non vide, o dimenticò la sentenza del Dändliker dichiarata a pag. 268. Ammesse pertanto nel capo 8 due fonti, delle quali una è certo Erodiano, che domina assolutamente nel capo 10, ne viene di conseguenza che quest'altro autore, convenendo in alcuni punti con Erodiano ed in alcuni differendo,

doveva appartenere alla raccolta di Tazio Cirillo. Perciocchè in queste vite dei Massimini, Gordiani e di Massimo e Balbino, quasi sempre Erodiano, Dessippo, Arriano e molti altri Greci (molti nel senso di parecchi ed anche un solo secondo il costume di Capitolino e degli altri scrittori nostri), sono citati ed usati insieme, notandosi talvolta anche le differenze. Osservai testè una dimenticanza, se non una trascuratezza del Rübel nell'attribuire al Dändliker un errore non commesso; debbo notarne un'altra nell'attribuire a Capitolino, come sua propria inserzione, questo punto, 10, 5 « cum mille edicta Balbinus proponeret », che proviene direttamente o indirettamente da Erodiano, VII, 12, 2; ὁ δὲ Βαλβῖνος εἴκοσι μὲνων διάταγμά τε προθεὶς etc. L'unica osservazione, che si può fare a Capitolino, si è d'aver esagerato, secondo il suo gusto, traducendo il διάταγμα greco in *mille edicta*; ma chi sa se il traduttore sia qui Capitolino e non piuttosto Tazio Cirillo?

24. Seguitando la vita di Massimo e Balbino trovasi nel capo 11 un piccol cenno, che può riferirsi ad Erodiano; al contrario il capo 12 § 1-4, 6-9, e il capo 14 dipendono esclusivamente da Erodiano. In essi trattasi dell'assedio di Aquileia, e la descrizione che ce ne dà Erodiano nel libro VIII, 7-8 è bella, importante, da tutti lodata; essa non ha nessuno di quei difetti ravvisati nelle altre descrizioni del medesimo autore; qui si rivela l'ingegno prammatico, vivace, descrittivo dello storico; questa è la parte sua più originale, schietta e sincera (Dändliker, pag. 276). Non è quindi a stupire se Capitolino conferma di aver raccolto questa esposizione « ex Herodiano, Graeco scriptore, magna ex parte », ibid. 15. 3. Ed anche in queste *excerpta* occorrono, secondo il Rübel, alcuni passi non bene tradotti da Capitolino; ma anche qui ripeterò il mio dubbio, se questa traduzione debba essere attribuita a Capitolino, o non piuttosto a Tazio Cirillo. Erodiano, siccome ho superiormente riferito, citasi poco dopo, 15, 5;1 6, 6 insieme con Dessippo; anzi in questo ultimo luogo si dice: « Dexippus et Herodianus, qui hanc principum historiam persecuti sunt, Maximum et Balbinum, fuisse principes dicunt delectos a senatu contra Maximinum ». Il passo, cui qui si allude, in Erodiano è nel libro VII, 10, 1-5. Erodiano e Dessippo sono insieme citati anche da Trebellio Pollione, *Trig. Tyrann.* 32, 1; parmi impossibile che anche Tazio Cirillo non li mettesse insieme con Arriano nella sua raccolta, e quindi se ne servisse, lasciamo Trebellio, certo Capitolino. Nella vita di Massimo e Balbino, cap. I, il senato si aduna bensì « praetrepidus in aedem Concordiae », ma non già in forma straordinaria, nè segreta, e quel racconto è fondato sugli *acta;* Erodiano invece, se concorda colla fonte di Capitolino nel narrare il popolo e specialmente il senato ἐν πολλῇ ταραχῇ καὶ ἀφασίαι ne differisce oltre che nel luogo dell'adunanza, anche nella forma tutta segreta, come nel caso di un « senatus consultum tacitum », Herod. VII, 10, 1-3. Capitolino ci narra una seduta, che si tenne segretamente e in cui si formulò un « senatus consultum tacitum », ma per la elezione dei Gordiani, narrata sulla fede di Giunio Cordo, Gord. cap. 11-12. Pare al Dändliker che Erodiano abbia scambiata una seduta per l'altra; ed io credo non improbabile la sua opinione, e quindi neppure io posso convenire col Volckmann, il quale dice che Erodiano narrò queste cose con diligenza e copia, e ne trae la conclusione che Erodiano fosse senatore ed assistesse a queste sedute (presso il Dändliker, pag. 260, n. 4). Questo è uno spingere le congetture troppo oltre: non leggesi alcun passo nella sua storia, che ci porga argomento della dignità

senatoriale in lui. La descrizione dell'assedio d'Aquileia ci può tutt'al più dare a intendere che egli si trovasse colà per uno degli ufficî palatini, uno dei ministri dedicati alla persona del principe, o dei principi, insomma partecipante, come egli stesso confessa, *βασιλικαῖς ὑπηρεσίαις* (I, 2, 5); si badi bene al vocabolo *ὑπηρεσίαις* e poi si vedrà, se gli si possa competere il grado senatorio, e quindi un ufficio non disdicevole ad esso grado. Le stesse inesattezze, che i critici pur benigni notarono in Erodiano, ci impediscono di attribuirgli quella pratica degli uomini e degli affari, che dimostra lo storico, il quale abbia sostenuto alte cariche ed occupi un alto grado sociale. Con tutto ciò io sono alieno dal far comparire Erodiano mendacissimo, come lo hanno detto; e molte cose curiose ed utili, molti fatti storici noi ignoreremmo, se dal gran naufragio, in cui si perdettero per varie e diverse tempeste, molti e grandi monumenti della classica antichità, non fosse scampata la elegantissima e graziosissima operetta di lui.

25. Altra fonte principalissima, di cui si serve Capitolino, è Giunio Cordo; ma siccome con Erodiano in queste vite sono spesso nominati Dessippo, Arriano ed altri o molti altri (uso frasi di questi scrittori già note) Greci, così di loro brevemente mi occuperò. Di Dessippo feci sopra un piccol cenno; soggiungerò qui la breve notizia tratta da Trebellio Pollione. Egli era uomo d'armi, anzi generale; sotto la scorta di lui imperante Gallieno gli Ateniesi vinsero i Goti, devastatori di Cizico e dell'Asia e di tutta l'Acaja. Ecco le parole di Trebellio qui riferite a scanso di equivoco; *Gallien* 13, 7-8: « Veneriano duce navali bello Gothi superati sunt, cum ipse Venerianus militari perit morte. Atque inde Cyzicum et Asiam, deincepe Achajam omnem vastaverunt, et ab Atheniensibus duce Dexippo, scriptore horum temporum, victi sunt. Unde pulsi per Epirum Macedoniam Boeotiam pervagati sunt ». Dessippo è pertanto nella penna e nella spada valente. Di lui però non ci rimangono che dei frammenti, dei quali ebbi occasione altrove dl parlare. È citato, come vedemmo nella vita di Alessandro Severo, cap. 49; ma Lampridio non se ne serve che come di una fonte del tutto secondaria. Nelle seguenti vite fino a quella di Claudio è citato nei luoghi qui indicati da Capitolino e Trebellio Pollione; *Maximin.* 32 (6) 3 « addidit Dexippus tantum odium fuisse Maximini ut interfectis Gordianis viginti viros senatus creaverit, quos opponeret Maximino, in quibus fuerunt Balbinus et Maximus, quos contra eum principes fecerunt » ibid. 4, « idem addidit in conspectu Maximini jam deserti a militibus et praefectum praetorio ipsius et filium ejus occisum ». ibid. 39 (9) 2: « Sane quod nullo in loco tacendum est cum et Dexippus et Arrianus et multi alii Graeci scripserunt Maximum et Balbinum etc. ». Di questo luogo si è già di sopra discorso, concludendo che non solo esso deriva da Erodiano, come osservarono i critici ma ancora e piuttosto dalla raccolta di Tazio Cirillo, per cui qui Capitolino confuse insieme Dessippo, Arriano, Erodiano e forse qualche altro greco scrittore, però non molti altri. In quanto poi ai *Venti* (la Signoria, o la Prioria od il Governo), tra i quali Massimo e Balbino, giova osservare che il medesimo racconto si ripete nei Gordiani 10, 1-2; salvo che qui non manca la solita confusione tutta propria di Capitolino. Perciocchè quinci parrebbe che questi *Venti* fossero creati, non « interfectis Gordianis », come si dice sopra, ma quando furono essi eletti imperatori. Qui inoltre si aggiunge la ragione della nomina di questi *Venti* cioè « ut divideret his Italicas

regiones contra Maximinum tuendas». Lasciando pertanto le altre incongruenze, pare che anche qui ci sia una confusione riguardo al tempo della nomina di questi *Venti* e che per riferire anche questo luogo dei Gordiani, 10, 1-5 a Dessippo, siccome vuole il Dändliker, pag. 252, 314, convenga attribuire a Capitolino medesimo questa incongruenza e confusione; ciò che non deve punto recar meraviglia in Capitolino. Anche il racconto della uccisione di Vitaliano, prefetto al pretorio di Massimino, com'è narrato nei Gordiani 10, 5 non concorda in tutto col breve cenno datocene prima nei Massim. 32 (6), 4; perciocchè mentre qui si accenna la morte del prefetto e del suo figliuolo, nei Gordiani non si discorre del figliuolo; ed il racconto in quest'ultimo luogo *Gord.* 10 5-7, più che da Dessippo, deriva da Erodiano, VII 6, 4-8. Anche da questi raffronti pertanto io raccolgo che Capitolino nè da Dessippo, nè da Erodiano derivò direttamente le sue narrazioni, ma da una fonte intermediaria che riunì insieme questi due con Arriano e con altri autori greci. E questa fonte intermediaria a me consta non essere altra che l'*excerpta* di Tazio Cirillo.

26. Altri luoghi, in cui si cita l'autorità di Dessippo; *Gord.* 2. 1: « Gordiani non ut quidam imperiti scriptores locuntur, duo, sed tres fuerunt, idque docente Arriano, scriptore Graeciae historiae, docente item Dexippo Graeco auctore potuerunt addiscere, qui etiamsi breviter ad fidem tamen omnia persecuti sunt ». Altra prova è questa dell'opinione sovra esposta, confermata specialmente dall'elogio della brevità e veracità ad un tempo di Dessippo ed Arriano; è notissimo che anche Erodiano ammette tre, non due Gordiani; ma presso Lampridio in Diadumeno, 6, 3 due Gordiani non tro sono detti Antonii od Antonini il padre ed il figlio; anche di questo cognome nome o prenome si vide sopra. *Gord.* 9, 6: « Post hoc Carthaginem ventum cum pompa regali et fascibus laureatis, filiusque legatus patris, exemplo Scipionum, ut Dexippus Graeciae historiae (scriptor) auctor est pari potestate succinctus est ». Lasciamo la questione del vocabolo *scriptor* mancante nei codici Bamb. e Palat. e nella prima edizione Mediolanense, aggiunto dai critici ai tempi nostri: ma ognun vede che qui Dessippo ha lo stesso titolo che ebbe sopra Arriano « scriptore (vel auctore) Graeciae historiae », onde non si cita neppure il titolo preciso dell' opera storica di Dessippo. Ibid. 19 9: « Cordus dicit, uxorem eum (Gordianum juniorem) numquam habere voluisse. Contra Dexippus putat, ejus filium esse Gordianum tertium, qui post hoc cum Balbino et Puppieno sive Maximo puerulus est adeptus imperium ». Ibid. 23, si ripete il medesimo concetto precedente; onde il Becker nelle sue *Observationes in scriptores historiae Augustae,* cancellò questo luogo, e il Peter quindi lo incluse in parentesi quadre; ma il Casaubono lo ritenne, trasportandolo però nel capo antecedente, 22 tra il § 4 e 5, esempio e parere seguito dal moderno valentissimo critico editore Enrico Jordan nell'edizione berlinese procurata da lui e da Francesco Eyssenhardt (Berolini, apud Weidmannos MDCCCLXIIII); *Maxim. et Balb.* 1, 2: « cum igitur duo consulares viri, Maximus et Balbinus, quorum Maximus a plerisque in historia reticetur et loco ejus Puppieni nomen infertur, cum et Dexippus et Arrianus Maximum ot Balbinum dicant electos contra Maximinum post Gordianos, quorum alter bonitate, virtute alter ac severitate duri habobantur, ingressi essent curiam etc. ». Questo periodo è assai lungo ed avviluppato, perchè consta di due sorta di fonti, l'una di Dessippo, Arriano, Erodiano e in generale la fonte degli

scrittori greci, l'altra di Ginnio Cordo e in genere dei latini. Si confronti il passo già indicato *Maximin.* 33, 2 dove si citano « Dexippus et Arrianus et multi alii graeci... Latini scriptores non Maximum sed Puppienum contra Maximinum apud Aquilejam pugnasse dixerunt eundemque vicisse ». Si confrontino inoltre col luogo di cui si tratta, *Max.* et *Balb.* 1, 2 questi altri della medesima vita di Massimo e Balbino, 15 4-5: « Sed multi non a Maximo, verum a Puppieno imperatore victum apud Aquileiam Maximinum esse dixerunt, et ipsum cum Balbino esse occisum, ita ut Maximi nomen praetereant, tanta est autem historicorum inter se certantium imperitia vel usurpatio, ut multi eundem Maximum, quem Puppienum velint dici, cum Herodianus vitae suae temporum scriptor Maximum dicat non Puppienum; cum et Dexippus graecorum scriptor Maximum et Balbinum imperatores dicat factos contra Maximinum post Gordianos duos et a Maximo victum Maximinum, non a Puppieno. his accedit scriptorum imperitia qua etc. »; ibid. cap. 16, 2-7: « Maximus quem Puppienum plerique putant, summae tenuitatis sed virtutis amplissimae fuit. Sub his pugnatum est a Carpis contra Moesos. fuit et Scythici belli principium. fuit et Histriae excidium eo tempore, ut autem Dexippus dicit, Histriae civitatis. Dexippus Balbinum satis laudat et dicit forti animo militibus occurrisse atque interfectum, ut mortem non timeret, quem omnibus disciplinis instructum fuisse dicit. Maximum vero negat ejusmodi virum fuisse, qualem graeci plerique dixerunt. addit praeterea tantum contra Maximinum Aquilejensium odium fuisse, ut de crinibus mulierum suarum arcubus nervos facerent atque ita sagittas emitterent. Dexippus et Herodianus, qui hanc principum historiam persecuti sunt, Maximum et Balbinum fuisse principes dicunt delectos a senatu contra Maximinum post interitum duorum in Africa Gordianorum, cum quibus etiam puer tertius Sorianus electus est. Sed apud latinos scriptores plerosque Maximi nomen non invenio, et cum Balbino Puppienum imperatorum repperio usque adeo ut idem Puppienus cum Maximino apud Aquilejam pugnasse dicatur commemoratis historicis asserentibus ne Maximus quidem contra Maximinum pugnasse doceatur, sed resedisse apud Ravennam atque illic patratam audisse victoriam: ut mihi videatur idem esse Puppienus qui Maximus dicitur ». Da questi luoghi della vita di Massimo e Balbino e dall'ultimo citato della vita dei Massimini appare in modo indubitabile che l'opinione degli scrittori greci è messa in confronto con quella dei latini e di questi l'autore biasima l'imperizia nel sostituire a Massimo il nome di Puppieno, come se costui fosse altra persona, mentre Puppieno è il medesimo che Massimo. Si vede ancora che il racconto di Erodiano, Dessippo e degli altri greci *molti* in fondo è concorde e l'unica differenza notata è il giudizio di Dessippo assai favorevole per Balbino, mentre non si può dire lo stesso riguardo Massimo, a cui fu data lode di severità da Erodiano. Finalmente appare di qui eziandio che queste notizie storiche di Erodiano, Dessippo, Arriano e di altri greci furono insieme raccolte, e la raccolta fu fatta da Tazio Cirillo come abbiamo veduto. Non fa d'uopo avvertire che le notizie riguardanti la guerra scitica sono tolte da Dessippo. Trebellio Pollione, come si vide, *Trig. Tyrann.* 32, 1, cita Dessippo insieme con Erodiano a proposito di Tito o Quartino secondo Erodiano, VII, 1. 5-11 elevato dai soldati contro la sua volontà agli onori della porpora e del manto imperiale, ma ucciso dopo sei mesi da' suoi soldati. Anche qui pertanto doveva il

racconto di Dessippo in molti punti concordare con quello di Erodiano. Da ultimo il medesimo Trebellio nella vita di Claudio, narra la morte di questo principe, e toccato il brevissimo regno del fratello di lui, Quintillo, soggiunge, 12, 5-6: « Quintillus autem ob brevitatem temporis nihil dignum imperio gerere potuit; nam septima decima die, quod se gravem et serium contra milites ostenderat ac verum principem pollicebatur, eo genere quo Galba, quo Pertinax interemptus est. Et Dexippus quidem Quintillum non dicit occisum, sed tantum mortuum, nec tamen addidit morbo, ut dubium sentire videatur ».

27. Di Arriano si citarono già i luoghi nelle vite dei Massimini, 33 (7), 2; dei Gordiani, 2, 1; di Massimo e Balbino 1, nei quali luoghi è sempre citato insieme con Dessippo e con esso partecipa eziandio della lode di brevità e fedeltà storica, *Gord.* 2, 1. Fu fatto console con Papo (anno di R. 995, di C. 242, o 243 secondo il Peter) e il suo consolato s'indica nei Gordiani, 29, 1. Non farò qui una disputa sulla lezione data dai codici Bamb. Pal. e dalla 1ª ediz. Mediol. falsamente corretta dal Salmasio e confermata dalle epigrafi nella raccolta dell'Orelli, come si vede presso il Jordan introdotta quindi nel testo da questo valentissimo editore seguito in fine dal Peter. Osserverò piuttosto, che male alcuni dotti hanno confuso quest'Arriano, console ed autore della storia qui citata, coll'Arriano discepolo di Epitteto, raccoglitore delle memorie del maestro e storico esso pure, del quale Gellio *Noct. Att.* XVII, 19; XIX, 1; ognuno vede l'assurdità che un autore citato da Gellio tutt'al più dei tempi di Antonino Pio, possa essere stato console nel 242 (o 243) ed avere scritto le cose dei tempi di Massimino, dei Gordiani, di Massimo e Balbino. Quest'Arriano pertanto insieme con Dessippo appartiene alla schiera di quegli storici che come Tacito, M. Massimo, Dione Cassio ed anche fino ad un certo punto Plutarco presero parte sotto l'impero alle faccende pubbliche e dovette quindi non solo ritenere la schiettezza, la fede storica, ma eziandio dimostrare quel senso pratico, il quale si desidera negli scrittori eruditi ed unicamente dediti agli studî letterarî. Dessippo valoroso nella spada e nella penna s'intende pei suoi tempi, generale ed arconte di Atene sua patria, vincitore dei Goti minaccianti da una parte la Grecia e dall'altra l'occidente, forse presentava dal lato militare più ricche e più esatte notizie, che non gli storici latini; quindi in questo periodo da Massimino a Claudio, è per la parte militare lo storico più citato. Egli poi insieme con Arriano ed Erodiano sono gli scrittori più usati per questa parte, come Giunio Cordo ed alcuni altri pochissimi sono gli scrittori più usati per la parte civile. Qui adunque gli storici latini rappresentano tanto la parte civile quanto quella interna della storia dell'impero; i greci la parte militare ed esterna.

28. Riguardo a Giunio Cordo accennai già di sopra i luoghi, nei quali entra e in quali vite specialmente l'autorità di lui. Egli a quel che ne dice Capitolino, *Opil. Macr.* 1, 3-5, si propose di riempire per un lato le lacune lasciate da M. Massimo, e dall'altro lato di continuarne oltre il racconto biografico, che condusse almeno fino a tutto l'impero dei Gordiani; visse oltre l'anno 249 secondo la non improbabile congettura del dott. Plew, pag. 10-11. Di lui si occuparono ai tempi nostri specialmente questo erudito e il Rübel; anche il Dändliker oltre qualche cenno particolare ne discorse in un intero numero, *Excurs.* II, 2, pag. 306-314 (*Cordus*

als hauptquelle des Capitolinus). Fu notato dal Rübel che il giudizio del Dändliker intorno a Cordo è piuttosto benigno; ma ciò non deve recare meraviglia. Senza voler approvare del tutto questo giudizio favorevole, a me sembra che il Rübel non ha veduto la discrepanza tra le due parti ora distinte, nelle quali entra l'autorità di Cordo. Perciocchè fino ad Eliogabalo Mario Massimo è la fonte principale; anche nella vita di Alessandro Severo ci ha poco o nulla da fare; altri scrittori, forse prima di lui, certo meglio di lui, si assunsero l'incarico di narrare la vita di quel principe. Ma la bisogua corre diversa dopo il tempo di Alessandro: qui si trovava in un terreno per così dire vergine, e vi entrò egli. Se mai lo aveva preceduto di qualche anno Erodiano, ed a me pare di si, Giunio Cordo non doveva temerne la competenza avendo l'altro scritto in greco la sua classicissima storia. Inoltre Erodiano, come già dissi, non si occupò molto delle cose civili e interne, e quelle poche cose, che egli narrò, fornirono bensì all'ingegno di lui campo opportuno a dimostrare il suo valore, la perizia delle descrizioni, ma sprovviste di documenti ed atti ufficiali lasciarono a Cordo in questo caso delle vere lacune da riempire. Dalle vite insomma dei Massimini ai Gordiani Cordo figura non qual fonte secondaria, ma qual principale, specialmente pel racconto delle cose interne e civili. Egli è per così dire il Mario Massimo per queste vite, alquanto in decadenza, e più guasto se vuolsi di lui, ma pur sempre quale autore importante. Non volle certo rinunciare alla sua passione per le notizie dei minimi particolari; non potè liberarsi affatto dalla tendenza di esagerare e produrre a sostegno di qualche notizia anche documenti non sempre genuini ed autentici; ma tuttavia la verità storica è assai più rispettata, che nelle vite secondarie e nelle minuzie delle vite principali della prima parte da Nerva e Traiano ad Eliogabalo. Fu notato che Giunio Cordo si cita dal solo Capitolino degli scrittori della Storia Augusta, e sebbene Capitolino lo biasimi non una sola volta, pure non cessa di servirsene, quasi temendo che altri confrontando i luoghi citati non colga l'autore negligente nelle sue citazioni. Ecco i giudizi pronunziati da Capitolino su di lui; *Clod. Alb.* 5, 10: « quae (signa imperii futuri) qui volet nosse, Aelium Cordum legat qui frivola super hujus modi ominibus cuncta persequitur; ibid, 11, 2: Gulosum eum (Albinum) Cordus, qui talia persequitur in suis voluminibus, fuisse dicit etc. ». *Opil. Macr.* 1, 3-5: « et Iunio quidem Cordo studium fuit eorum imperatorum vitas edere, quos obscuriores videbat; qui non multum profecit, nam et pauca repperit et indigna memoratu, adserens se minima quaeque persequuturum, quasi vel de Traiano, aut Pio, aut Marco sciendum sit, quotiens processerit, quando cibos variaverit, et quando vestem mutaverit, et quos quando promoverit. quae illi omnia exequendo libros mythistoriis replevit, talia scribendo, cum omnino rerum vilium aut nulla scribenda sint aut nimis pauca, si tamen etc. ». Qui pertanto Capitolino, come già osservai, dà a Cordo il medesimo biasimo che Vopisco a M. Massimo di riempiere cioè i libri e i volumi di storielle, di mitistorie, di favole ecc. e per due diverse vie Cordo e Massimo incontrarono il medesimo biasimo da due diversi scrittori. Cordo per essersi troppo disteso nelle minutezze ed occupato nelle cose basse inventando, esagerando narrò storielle e favole; M. Massimo per aver voluto arrecare tutti gli atti e documenti ufficiali, le epistole, le orazioni intere fu lunghissimo e fors'anco noioso, e tirando dai documenti qualche prova in appoggio di notizie non bene sicure per voler lodare troppo il suo eroe, o trarne argomento di

biasimo non si mostrò sempre sincero testimone della verità. Nella prima parte cioè fino ad Alessandro s'incontrano pochissime citazioni di Giunio Cordo; le tre ora qui indicate, ed un'altra in Clodio Albino, 7, 3; del resto ho di sopra avvertito come l'autorità di lui entri in più altri luoghi, massime delle vite secondarie, che sono quelle dei Cesari e tiranni, di cui M. Massimo non aveva scritto in libri particolari, ma nei libri comprendenti le vite degli imperatori Augusti.

29. Nella seconda parte occorrono queste citazioni e questi giudizî espliciti su Giunio Cordo; *Maxim.* 4, 1: « Bibisse autem illum (Maximinum) saepe in die (') vini Capitolinam amforam constat, comedisse et quadraginta libras carnis, ut autem Cordus dicit, etiam sexaginta; ibid. 6, 8: Erat praeterea, ut refert Cordus, magnitudine tanta, ut octo pedes digitis sex diceretur egressus; pollice ita vasto ut uxoris dextrocherio uteretur pro anulo; ibid. 12, 7: Aelius Cordus dicit, hanc omnino ipsius (Maximini) orationem fuisse: credibile est, quid enim in hac est, quod non posset barbarus miles? ibid. 27, (1) 7: Manserunt autem apud eam (Iuniam *Iuliam*? Fadillam, proneptem Antonini, desponsatam Maximino juniori) arrae regiae, quae tales, ut Iunius Cordus loquitur harum rerum persecutor, fuisse dicuntur: monolinum de albis novem, reticulum cum prasinis undecim, dextrocherium cum copula de hyacinthis quattuor praeter vestes auratas et gemmis ornatas ceteraque insignia sponsaliorum »; ibid. 28, 8-10, qui si narra un fatto riguardante i calzari di Massimino, inserto per associazione d'idee, ma in modo, che sembra fuor di luogo e posto qui per dimenticanza, mentre dovevasi piuttosto mettere nella vita di lui, Massimino il vecchio e precisamente nel capitolo 6; quindi soggiunge l'autore: « quod idcirco indidi ne qui Cordum legeret me praetermississe crederet aliquid, quod ad rem pertineret; sed redeam ad filium ». Di qui pare che non ostante il biasimo più di una volta dato a Cordo, non solo se ne servisse assai, ma ne facesse tale stima da temerne la taccia di smemorato e negligente quando intralasciasse qualche cosa non inutile. Si vede inoltre in qual maniera si preparasse i suoi estratti Capitolino prima di mettersi a scrivere le sue vite. Ibid. 29, 10; « Haec sunt quae de puero (Maximino juniore) sciri et dici decuit, reliqua qui volet nosse de rebus Veneriis et amatoriis, quibus eum Cordus aspergit, eundem legat; nos enim etc. ». In questo luogo Capitolino volle non solo riconfermare la sua critica a Cordo, ma eziandio secondo il precetto posto nella vita di Macrino, 1, 5, usare quella discrezione, che la decenza gli suggeriva. Ibid. 31, 4, dopo gli *omina imperii* 30, e gli *omina mortis*: « Longum est omnia persequi, quae qui scire desiderat, is velim, ut saepe dixi, legat Cordum, qui haec omnia usque ad fabellam scripsit ». Sono sette pertanto le citazioni esplicite in questa vita dei due Massimini, e ad alcuna di esse, come all'ultima risponde il contenuto anche di due capi; è quindi evidente che qui Giunio Cordo, ovvero Elio Giunio Cordo, è una fonte principale; tutti questi luoghi poi si versano intorno a cose civili, non militari.

30. Nei tre Gordiani occorrono le citazioni seguenti, 4, 6: « Cordus dicit in omnibus civitatibus Campaniae, Etruriae, Umbriae, Flaminiae, Piceni de proprio

(') Scrivo *in die* come trovo in tutte le edizioni e nei codici; si vede che l'Egnatius (Venetiis, 1516) non ci ha badato. *Amforam* al contrario dà il solo Peter; gli antichi e il recente Iordan danno *Amphoram*.

(notisi questo *de proprio* usato nel volgare latino e passato a noi) illum, Gordianum majorem, per quadriduum ludos scaenicos et juvenalia edidisse. 5, 5-7: amatus est ab Afris ita, ut nemo antea proconsulum, ita ut eum alii Scipionem, Catonem alii, multi Mucium ac Rutilium aut Laelium dicerent. extat eorum adclamatio, quae a Junio in litteris relata est. nam cum quadam die factum imperatorium legeret, atque a proconsulibus Scipionis coepisset, adclamatum est: *novo Scipioni, vero Scipioni, Gordiano proconsuli.* haec et alia frequenter audivit. 12, 1: Dicit Iunius Cordus, tacitum senatus consultum fuisse, quod quale sit aut quare sic appellatum brevi exponam ». Il *senatus consultum tacitum* per la elezione di Gordiano e il figlio suo ad imperatori è contenuto nel capo antecedente; in questo Capitolino vuol darne la spiegazione, e dice non trovarsene altro esempio, che quello di Costantino « quo vestra clementia convocatis ad interiora majoribus ea disponit, quae non sunt omnibus publicanda etc. ». Notisi questo *vestra clementia*, mentre altrove il *tua*; notisi quasi indicato il tempo, in cui fu scritta questa vita, cioè in un momento solenne dell'impero di Costantino; finalmente, come già osservai, di qui e dal passo su riferito riguardante l'acclamazione a Gordiano proconsole, si scorge che gli *actà* non si citano direttamente, ma col mezzo di Giunio Cordo. 14, 7. Massimino, conosciuto il fatto della elezione dei due Gordiani tenuta indarno una concione ai soldati scrive allo stesso Gordiano padre, « qui longe post sequebatur, ut adceleraret, ne quid contra eum se absente milites cogitarent. litterarum exemplum tale Iunius Cordus edidit: refert ad te stipator meus Tynchanius quae gesta cognovi vel in Africa, vel Romae, refert, quae sint militum mentes etc. ». Non vorrei giurare sulla autenticità di questa lettera; pare che anche lo stesso Capitolino ne dubiti: 17, 3, luogo di cui già me ne occupai nel secondo capo di questo mio lavoruccio, discorrendo del nome degli Antonini dato ai Gordiani: « sed ego Iunium Cordum sequor, qui dicit ex omnibus his familiis (Scipionum, Pompejorum? Antoninorum) Gordianorum coaluisse nobilitatem. 19, 8-9: Vestitu cultissimus, servis et omnibus suis carus. Cordus dicit uxorem eum numquam habere voluisse (eum Gordianum juniorem). 21. 3-4: Haec de Gordiano juniore digna memoratu (Peter *memoratus*) comperimus: non enim nobis talia dicenda sunt quae Iunius Cordus ridicule ac stulte composuit de voluptatibus domesticis ceterisque infimis rebus, quae qui velit scire ipsum legat Cordum, qui dicit et quos servos habuerit unusquisque principum et quos amicos et quot paenulas quotve clamydes, quorum etiam scientia nulli rei prodest, si quidem ea debeant in historia poni ab historiografis (*-graphis* Jordan ceterique editores), quae aut fugienda sint aut sequenda ». Quinci appare lo scopo della storia non più scientifico, ma unicamente morale; vero è però che in questi tempi non si raggiungeva più nè l'uno nè l'altro; 22, 2, di Gordiano terzo: « tunc populus et milites Gordianum puerulum annos agentem, ut plerique adserunt, undecim, ut nonnulli tredecim, ut Iunius Cordus dicit, sedecim, nam vicensimo et secundo anno eum perisse adserit, petiverunt ut Caesar appellaretur; raptusque ad senatum atque inde in contione positus indumento imperatorio tectus Caesar est nuncupatus ». Non posso lasciare inosservata la barbara costruzione: « populus et milites Gordianum puerulum... petiverunt ut Caesar appellaretur ». Il desiderio di stipare in un periodo tre diverse opinioni sull'età di Gordiano ha fatto perdere la bussola al povero compilatore; 26, 2.

terremoto e sacrifizî, quindi segue: « et Cordus quidem dicit inspectis libris sibyllinis celebratisque omnibus, quae illic jussa videbantur mundanum malum esse sedatum » 31, 5-6, carattere di Gordiano: « amatus est a populo et senatu et militibus ante Philippi factionem ita ut nemo principum. Cordus dicit omnes milites cum filium appellasse ab omni senatu filium dictum, omnem populum delicias suas Gordianum dixisse. 33, 4-5: Quod de Cajo Caesare memoriae proditum est, hoc etiam de Gordiano Cordus evenisse perscribit. nam omnes, quicumque illum gladio adpetiverunt, (qui novem fuisse dicuntur) postea interemptis Philippis, sua manu suisque gladiis et iisdem, quibus illum percusserant interemisse se dicuntur ». Da questo passo congettura il Plew, che Cordo vivesse ancora dopo il 249; l'opera sua, come di qui si vede, giunse fino alla uccisione del terzo Gordiano, cioè fino al 244. E trovandosi una lacuna nella raccolta di questi scrittori della storia Augusta, dalla uccisione di Gordiano terzo alla sconfitta di Valeriano nella guerra contro i Persi, 244-260, non abbiamo nessun argomento per concludere che Giunio Cordo abbia condotto la sua biografia oltre quella data. Nelle vecchie edizioni derivate dai codici alterati innanzi al frammento rimastoci della vita dei Valeriani, v'è un breve cenno sul Valeriano padre e scritto in età posteriore ad Eutropio e alla raccolta degli scrittori nostri, forse in un secolo prossimo alla rinascenza; e questo cenno termina colla citazione di un *Iulius* al quale riferirebbero quei codici e quelle edizioni le varie lettere dei re amici a Sapore, colle quali lettere incomincia appunto il frammento genuino rimastoci. Or bene questo *Iulius* è dal Casaubono, nota al luogo di Valeriano indicato, dal Dirksen, p. 28, n. 18, dal Krause, p. 21, n. 5, convertito in Iunius e poi interpretato per Iunius Cordus. Veramente, come osserva il Peter (*Historia critica Script. Hist. Aug.* pag. 35,36) chi sia questo Giulio, non si sa; con tutto ciò nessuno dei maggiori critici moderni ammette questa correzione di *Iulius* in *Iunius*, tanto meno poi s'accetta per Iunius Cordus.

31. Nella vita dei Gordiani l'autorità di Cordo si cita undici volte almeno ed in modo esplicito; anche qui alcune citazioni si debbono riferire alla materia contenuta in più di un capo: è dunque una fonte principalissima ed anche qui per la parte esclusivamente civile. Nella vita di Massimo e Balbino imperatori per un brevissimo spazio di tempo al più per un anno, cioè pel 238 (Eutropius IX 1-2; Capitolinus *Max.* et *Balb.* 15, 7) Cordo è citato espressamente in questi luoghi 4. 1,2; « Prima igitur relatio principum fuit, ut duo Gordiani divi appellarentur; aliqui autem unum putant appellatum, seniorem videlicet, sed ego libris, quos Iunius Cordus affatim scripsit, legisse memini, ambos in deos relatos, si quidem senior, etc. ». Giova ripetere di questo medesimo capo il § 5, sebbene già per altro scopo io me ne sia servito: « sed priusquam de actibus eorum (principum Maximi et Balbini) loquar, placet aliqua dici de moribus atque genere, non eo modo, quo Iunius Cordus est persecutus omnia, sed illo, quo Svetonius Tranquillus et Valerius Marcellinus, quamvis Curius Fortunatianus, qui omnem hanc historiam perscripsit, panca contigerit. Cordus vero tam multa, ut etiam pleraque et minus honesta perscripserit ». Qui si ripete il solito giudizio intorno a Giunio Cordo, e confrontato il suo sistema con quello di Svetonio e Valerio Marcellino si dà al sistema di costoro la preferenza; in fine si cita una nuova autorità, quella di Curio Fortunaziano, citato solo in questo luogo per

la prima ed unica volta, e tuttavia compreso tra quegli autori latini che insieme con Giunio Cordo sono indicati nella generica forma di *multi*, *plurique* etc. e messi, come vedemmo, in confronto coi greci, massime coi tre apertamente nominati, Erodiano, Dessippo, Arriano. 12, 4, dopo la vittoria di Aquileja, Massimo da Ravenna si porta colà in apparenza per frenare i barbari partigiani di Massimino, in realtà per raccogliere lui i frutti della vittoria: « missi sunt denique ad eum legati senatores viginti, quorum nomina sunt apud Cordum: in his consulares quattuor, praetorii octo, octo quaestorii, cum coronis et senatus consulto, in quo ei statuae auratae equestres decernebantur; ex quo quidem Balbinus subiratus est,dicens Maximum minus quam se laborasse, cum ipse domi tanta bella compressisset, ille autem otiosus apud Ravennam sedisset ». Ed a proposito del nome di Massimo in luogo di Pupieno (o Puppieno) giova notare che presso Eutropio, IX, 1-2 presso Aurelio Vittore, *De Caesarib.* 26 e 27, e l'epitome 26, occorre sempre Pupienus, Clodius Pupienus, e di Massimo non si fa neppur menzione. Così pure nelle medaglie presso il già citato M. Sebastiano Erizzo havvene una coll'iscrizione: Imp. Caes. M. Clod. Pupienus Aug. e non ne trovai altra; che quella a Massimo non già a costui, ma al figlio di Massimino è dedicata (pag. 501: 494-5). Pare adunque che la denominazione ufficiale e vera, come dagli storici latini e da questa medaglia consta, sia M. Clodius Pupienus, e che Maximus, sotto la cui denominazione ci è tramandato da Erodiano ed in genere dagli storici greci, non sia altro che un novello cognome aggiunto.

32. E qui finiscono le citazioni di Giunio Cordo in numero di vent'una circa nella sola parte seconda, cioè da Massimino ai Gordiani; tra la prima e seconda parte venticinque, per non dire ventisei. Nessun altro scrittore, eccetto M. Massimo, trovasi più nominato e citato; è adunque dopo M. Massimo la fonte più usata, e nella seconda parte tiene quel posto principalissimo, che M. Massimo nella prima. Quindi i suoi racconti sono per lo più confermati dai documenti ufficiali; dalle citazioni arrecate comparvero due *senatus consulta* che non si possono non accettare per autentici; ma fra le altre la lettera di Massimino a Gordiano fa nascere qualche dubbio. E come nella prima parte M. Massimo riferendo le cose di guerra su documenti ufficiali, ad esempio le lettere di Settimio Severo al senato, riuscì incompleto ed inesatto, così Giunio Cordo nella seconda parte disse poco o nulla delle cose militari, il cui racconto Capitolino deriva dai Greci Erodiano, Dessippo ed Arriano. Ma insieme con Giunio Cordo citasi anche in queste vite qualche autore secondario; tale il rammentato Curius Fortunatianus; così pure Aelius Sabinus in *Maximinis* 32, 1; Vulcatius Terentianus in *Gordianis* 21, 5. Aelius Sabinus citasi nel ritratto di Massimino il giovane: « Scribit Aelius Sabinus, quod praetermittendum non fuit, tantam pulcritudinem oris fuisse in filio, ut etiam caput ejus mortui etc. »; poco dopo s'aggiunge l'autorità di Dessippo riguardo all'odio contro Massimino. Vulcazio Terenziano citasi dopo il solito giudizio sfavorevole a Cordo, ed a proposito dei Gordiani, il seniore, giuniore e nepote di Gordiano manifesta in questo luogo, una certa relazione con Sabino: *sane quod praetermittendum esse non censui* (e di Sabino: *quod praetermittendum non fuit*), «quia mirabile visum est lectum apud Vulcatium Terentianum, qui et ipse historiam sui temporis scripsit, in litteras misi, Gordianum seniorem Augusti vultum sic repraesentasse, ut et vocem et morem et staturam ejusdem ostentare videretur,

filium vero Pompejo simillimum visum, quamvis Pompejus obesi corporis fuisse denegetur; nepotem autem, cuius etiam nunc imagines videmus, Scipionis Asiatici faciem retulisse ». Ed è da notare che anche Sabino nel luogo testè indicato scrive della bellezza del sembiante di Massimino giuniore; non parvemi bene lasciare inavvertite queste rassomiglianze. Chi fosse Elio Sabino non si sa, come pure nulla si conosce di Vulcazio Terenziano, entrambi qui per la prima ed unica volta usati, non altrimenti che Curio Fortunaziano. Pare che siano scrittori contemporanei, tutti e tre storici dei loro tempi; troviamo un Sabino console l'anno di Roma 992, *Gord.* 23, 4; ma sembra che abbia nulla da fare col nostro. Il Müller, pag. 179, dall'essere nominato Elio Flegonte, Elio Mauro come liberti, il primo di Adriano, il secondo di Flegonte, ciò che per altro induce il Rübel ad ammettere per quest'ultimo un errore nel testo, vorrebbe quasi inscrivere nella stessa classe di liberti Elio nominato anche Giunio Cordo, ed Elio Sabino; e vorrebbe pure instituire almeno la questione, se Elio Sparziano ed Elio Lampridio non appartengano, come gli ultimi a tale condizione. Se qualche dubbio può nascere riguardo ad Elio Sabino, vedendone molti ed illustri personaggi, che portano questo nome gentilizio (tra'quali oltre il console ora accennato, un Fulvio Sabino pretore urbano, Vopisco in Aureliano 19, 1; un Vezio (*Vectius*) Sabino senatore, della famiglia degli Ulpii, prefetto urbano, *Max.* et *Balb.* 2, 1; 4, 4; un Fabio Sabino membro del Consiglio di Alessandro, *Alex.* 68, 1; e in fine la moglie di Adriano, Sabina, nipote per sorella di Traiano, *Had.* 1, 2; 2, 10); se, ripeto, qualche dubbio può nascere che Elio Sabino sia liberto, l'estendere tale dubbio a Giunio Cordo, e più ancora a Sparziano ed a Lampridio, parmi soverchia arditezza non giustificata da nessuna ragione probabile. Il nome Elio può spiegarsi per altri motivi senza ricorrere alla sola ed infima causa dell'origine servile.

33. Alcune citazioni fatte da Capitolino nella solita forma indeterminata, già nel riferire le altre furono recate in mezzo; colla scorta del Dändliker addurrò anche queste altre; « *Maxim.* 1, 6, dicitur; 1, 5, perhibetur; 4, 7, dicitur; 6, 4, fertur; 7, 4, ut quidam dicunt, ut alii; ibid. § 5, 6, et causam .... alii aliam fuisse dicunt, quidam enim .... dicunt .... quidam, 9, 3, mimus quidum in theatro praesente illo dicitur versus Graecos dixisse; 10, 5, et istam quidem factionem Maximinus ipse finxisse perhibetur; 11, 9, mirandum adparatum belli Alexander habuit, cui Maximinus multa dicitur addidisse. 17, 2, ut quidam sunt auctores, 17, 5, vino se primo die obruisse dicitur; 21, 5, plerique sane dicunt; 22, 2-3, Maximini milites jactasse dicuntur, quod quidam dicunt. *Gord.* 4, 7, ut multi dicunt .... ut plerique autem adserunt: 16, 1, fertur; 17, nonnulli, plurimi 19, 3, mulierum cupidissimus; habuisse enim decretas sibi concubinas viginti et duas fertur; 20, 1 e 4, cum senior Gordianus mathematicum aliquando consuleret de genitura hujus (Gordiani junioris) respondisse ille dicitur, hunc etc .... quae omnia Gordianus senior in Africa .... narrasse perhibetur ». Ognun vede quante citazioni indeterminate qui occorrono, e non è per alcune di esse difficile trovarne l'autore; stando ai criterî fornitici dallo stesso Capitolino, quella nei Gordiani, 19, 3, circa le concubine è da riferire a Giunio Cordo, al quale sono pure da aggiudicare non poche altre, essendo egli l'autore principalmente usato. Non ripeterò quello, che fu già osservato, che per dare a intendere d'avere svolto molti libri e letto molti autori Capitolino usa queste

indeterminazioni *multi*, *plurimi* etc. e mette gli uni di fronte agli altri. Non si può, come s'è fatto per Tazio Cirillo, raccoglitore e traduttore di scritti greci, ritrovare un autore, che ci offra una simile raccolta di scritti latini; non si può neppure determinare se gli altri tre scrittori latini, Elio Sabino, Vulcazio Terenziano, Curio Fortunaziano siano usati direttamente, o indirettamente col mezzo di Giunio Cordo. Non trovando nessun argomento in proposito, m'astengo da ogni affermazione o negazione; bensì d'accordo col Dändliker e contro il Rübel, pag. 9,10, attribuisco a Cordo le epistole i *senatus consulta* e gli altri documenti ufficiali tolti dagli *acta*; perciocchè Cordo è in questa seconda parte autore principalissimo, e perchè lo stesso Capitolino riferisce a lui alcuni di questi documenti, come il *senatus consultum tacitum* etc. Fra questi atti giova accennare quelli di Alessandro al senato e in favore di Massimino, *Max.* 5, 3-7: l'epistola di Alessandro alla madre intorno a Massimino giuniore, ibid. 29, 1-5; l'epistola dello stesso Alessandro al senato per la nomina di Gordiano seniore a proconsole d'Africa, *Gord.* 5, 2-3; l'esemplare delle lettere del senato a tutte le provincie, « ut communi saluti libertatique subveniant », cioè contro Massimino e in favore dei Gordiani; tra i capi delle provincie in queste lettere nominali, ci sono pure i presidi « proconsulibus, praesidibus, legatis » *Maxim.* 15, 3 e 6-9; l'esempio dell'orazione (relazione) di Massimino al senato sulle guerre e vittorie sue, 13, 1-2; la lettera di Massimino, in cui dichiara il figlio imperatore? (la citata orazione e questa lettera mi pajono false), *Maxim.* 29, 7; la lettera di Massimino al prefetto di Roma, appena venuto in cognizione del senatus-consulto tacito, *Gord.* 13, 2; lettera di Misiteo suocero di Gordiano terzo e prefetto al genero, imperatore e risposta di Gordiano a Misiteo sui costumi guasti del secolo, e quindi la necessità di evitarli e correggersi, (anche queste due lettere mi sembrano uscite dalle officine dei retori, messe in giro e poi riposte negli archivi), *Gord.* 24 e 25; finalmente la lettera, con cui il console Claudio Giuliano, avuto dal collega Celso Eliano il senatus-consulto della elezione di Massimo e Balbino ad imperatori, ad essi invia le sue congratulazioni, *Maxim.* et *Balb.*, 17, 1-9. Ma anche questa lettera dal tenore, con cui è redatta, appare falsa; anche il motivo, per cui è inserta, ne dimostra la falsità, poichè si vuole con essa provare che Puppieno è lo stesso che Massimo, 16, 7; 18, 1.

34. Dianzi accennai uno dei modi, per così dire, di fabbricazione dei documenti falsi; dissi che uscivano dalle officine dei retori, e ne vedemmo una prova nella lettera di Diadumeno al padre Macrino, la quale, come sospetta lo stesso Lampridio, uscì dalla fabbrica di Celiano, retore Afro, maestro di lui, Diadumeno; Diadum. 8, 5-9. Dissi ancora che queste lettere, mandate fuori coll'aria di una corrispondenza affatto privata, erano messe in giro, e, fatta la loro circolazione pubblica, erano poi riposte negli archivi, donde le traevano fuori questi biografi, conscî od inconscî della loro falsità. E di questa mia affermazione addurrò una prova solenne presso Trebellio nei *Trenta tiranni*, vita di Regaliano, 10, 9: « Extat epistola divi Claudii tunc privati, qua Regaliano, Illyrici duci, gratias agit ob redditum Illyricum, cum omnia Gallieni segnicia deperirent, quam (epistolam) ego repertam, in archivis inserendam putavi; fuit enim publica ». Di qui si può trarre una congettura sull'ufficio di Trebellio Pollione; ma lasciando ciò, si vede ancora quale prova di autenticità possa

fornire un documento, che trasforma un cittadino ancora privato, com'ora in quei tempi « tunc » il divo Claudio in capo dello stato, e rivestito di questa dignità, che non aveva, scrive al duce di una importante regione per congratularsi con lui, anzi addirittura ringraziarlo d'averla restituita alla *repubblica*, cioè allo stato, all' impero. Quindi è che Flavio Vopisco per dare ad intendere, che egli si serviva di documenti autentici, ne indica la provenienza, il luogo dove si conservano. Curiosissima, tra le altre, è questa notizia che egli ne porge in *Tacito*, 8, 1-2 : « Ac, ne quis me temere Graecorum alicui Latinorumve aestimet credidisse, habet in bibliotheca Ulpia in armario sexto librum elephantinum, in quo hoc senatus consultum perscriptum est, cui Tacitus ipse manu sua subscripsit. nam diu haec senatus consulta, quae ad principes pertinebant, in libris elephantinis scribebantur ». Lasciamo ogni altra questione riguardo alla fede storica di Vopisco, certo da questo luogo, dove s'indica la biblioteca, e perfino l'armario di essa, in cui giaceva quel documento, appare non la premura soltanto dello scrittore di levare ogni dubbio sull'autenticità di esso documento, ma la facilità eziandio degli storici Greci ed anche Latini di appoggiare il loro racconto su falsi titoli ed atti, sia che li abbiano fabbricati essi medesimi, o li abbiano trovati già confezionati. E ritornando a Giunio Cordo, non è a stupire, se presso di lui troviamo anche nella seconda parte lettere spurie ; perciocchè il desiderio in lui chiaro e palese di estendersi pur soverchiamente sulle minuzie della vita pubblica e privata de'suoi imperatori e magnificarne le gesta pur sopra i loro meriti, lo portava naturalmente alle esagerazioni, quindi alle invenzioni ed a qualche favola, che cercava di confermare coi documenti. Nella quale arte erano maestri espertissimi i Greci, specialmente gli scrittori della guerra Partica, siccome puossi vedere presso Luciano, che ne fa una acerbissima censura. Ma non tutti i Greci, nè i Latini erano di questa pece tinti; nè, per quanto si vogliano ingrandire i difetti di Giunio Cordo, si può, come tentò il Rübel, farlo passare per mendacissimo. E se è biasimevole nel far derivare i Gordiani dalla famiglia degli Antonini, dei Scipioni ecc, *Gord.* 17, 1-3, io non so poi, nè il Rübel adduce alcun motivo, per cui si debba negargli fede circa l'età del terzo Gordiano, quando fu creato imperatore, *Gord.* 22, 2. Nè so perchè, accettando pure nella sua integrità il giudizio sfavorevole di Capitolino sopra di lui nel campo già percorso interamente da M. Massimo, si debba estendere questo giudizio fino alla lettera, anzi con quella esagerazione di autore mendacissimo, anche alla seconda parte, campo quasi nuovo, se non affatto nuovo, per gli scrittori latini. E però io convengo piuttosto col Dändlicher, pensando che Capitolino, così acerbo censore di Cordo, lo cita in questa seconda parte più di venti volte, e mostra, come s'è visto, perfino il timore che altri leggendo Cordo non rimproveri lui d' avere per dimenticanza e trascuratezza pretermesso qualche fatto degno di essere conosciuto.

35. Tuttavia non voglio sostenere che anche nella seconda parte Cordo non abbia inventato, od almeno esagerato qualche fatto particolare, ed inserito qualche documento non autentico: ma queste cose già le toccai di sopra, e intorno a più di una lettera manifestai i miei dubbi. Lo Czwalina, pag. 8, espresse questo giudizio, il quale colpisce piuttosto Capitolino, che Cordo ; ad ogni modo non può non partecipare di questo biasimo anche costui e ogni altra fonte, di cui servesi in proposito

Capitolino: « Et profecto si in Maximini imperatoris vitam a Capitolino scriptam accuratius inquisiveris, e meris fere mendaciis quae illis belli Parthici scriptorum omnino nihil cedunt, eam constare invenies ». Forse qui lo Czwalina esagera non poco le inesattezze contenute in quella vita; io già osservai di sopra che il luogo riguardante le guerre e vittorie di Massimino e la sua orazione in proposito al senato, e quell'altra lettera, in cui dichiara imperatore suo figlio, *Maxim.* 13, 1-2; 29, 7 mi parevano contenere cose false: così la lettera nei Gordiani, 14, 7, e le due lettere scambiate tra Gordiano terzo e lo suocero, 24-25, e la lettera del console Claudio Giuliano a Massimo e Balbino. 17, 1, 9, paiono documenti falsi. Notai pure nell'esame della vita di Macrino il costume di Capitolino di variare e variando il racconto cadere in contraddizione; ma da queste concessioni a sostenere che l'intera vita di Massimino consti di mere menzogne corre un bel tratto, e parmi che al pari del Rübel, anche lo Czwalina abbia esagerati i difetti del nostro autore e delle sue fonti. Un passo però abbastanza controverso è nella lettera del senato alle provincie, perchè vengano in soccorso dei nuovi principi contro Massimino, ove il senato tra gli altri magistrati « proconsulibus, praesidibus, legatis, ducibus, tribunis.... salutem dicit ». *Maxim.* 15, 6. Ciò che qui arreca qualche nodo è il vedere tra le dignità provinciali rammentata quella di preside, che secondo lo Czwalina e gli uomini eruditissimi, a cui si appoggia, non si trova che alla fine del terzo secolo, pag. 43-44, n. 2. In questa nota però lo Czwalina, da giovane coscienzioso com'egli si dimostra, cita pure l'autorità dell'illustre Borghesi, seguìta da Emilio Kuhn, i quali dalle parole di Lampridio (vita di *Al. Sev.* 24, 1. « provincias legatorias, praesidiales plurimas fecit ») deducono che questo imperatore, an. 222-235, pel primo mise a capo delle provincie « presides viros perfectissimos sine imperio ». Non posso in questo luogo distendermi a lungo su tale questione, che io spero di trattare in un lavoruccio a parte; qui dirò solo, che anche alcuni antichi e moderni interpreti non sono alieni dalla sentenza del Borghesi e del Kuhn, che mi pare abbastanza fondata. Il Mommsen, solo fidando nella testimonianza dei titoli, conclude che prima del principato dei Massimini, 235-238, o dei Gordiani, 238-244, non s'è fatto questo mutamento d'amministrazione. Si può rispondere indirettamente, che la mancanza dei titoli, non essendosi ancora trovati tutti i titoli di quel periodo, non è contro l'autorità di Lampridio prova sufficiente. Ma contro l'osservazione del Mommsen addurrò la testimonianza di uno scrittore latino contemporaneo, la cui autorità non puossi menomamente revocare in dubbio. Censorino nella sua operetta *De die natali* scritta, come già dissi e come appare indubitabilmente, nell'anno 238 « (ab olympiade prima 1014, a Roma autem condita 991, ib. cap. 21, § 6) », rivolgendosi al santissimo Cerellio, a cui dedica il suo lavoro cap. 1, e tessendone un ampio elogio cap. 15, venendo a discorrere della sua eloquenza così dice: « de eloquentia quoque sileo, quam omnia provinciarum nostrarum tribunalia, omnes praesides noverunt, haec se et ad praesens et in futura saecula satis ipsa nobilitat » (15, 6). Qui salta agli occhi di tutti che si tratta di presidi con giurisdizione solamente e *sine imperio*; in caso contrario non s'intenderebbero le parole « omnia provinciarum nostrarum tribunalia », seguite dalle altre in apposizione, o per dichiarazione, quasi come termini sinonimi *omnes praesides*. Ritornando adunque alla sovra citata lettera circolare del senato

alle provincie, pare a me che le parole *proconsulibus*, *praesidibus* non offrono argomento abbastanza valido per rifiutarne l' autenticità, come crede lo Czwalina, perchè Lampridio, delle cui fonti ufficiali non si può dubitare, e Censorino, testimonio contemporaneo, ci dimostrano evidentemente una mutazione di questo genere essersi già iniziata sotto Alessandro Severo e vigente sotto i Massimini. Ma certo non prima; onde io m'accordo col medesimo Czwalina nel riconoscere la falsità della lettera di Avidio Cassio riferita al cap. 14 della sua vita da Vulcazio Gallicano tra gli altri argomenti dalla forma rettorica di essa lettera e dal nominare, che ivi si fa, § 7, i proconsoli creati dal senato e i presidi da Antonino.

36. Ho ammesso l'errore di Giunio Cordo nel derivare i Gordiani dalla famiglia degli Antonini, il quale errore penetrò sott'altro aspetto, cioè sotto quello del nome o cognome, anche nella vita di Geta. Ma la fonte di quest'errore non è identica, siccome vuole il Plew, bensì diversa; riguardo a Geta, come già osservai, è il liberto Elio Mauro, il quale accenna che i due figli di Settimio Severo siano stati detti entrambi Antonini, *Sever.* 20, 1-2. Può essere quindi benissimo che Cordo abbia da questo liberto ricevuto e propugnato un tale errore. Non voglio però qui tacere la probabilità di un'altra fonte ugualmente erronea da questo lato e riguardo ai Gordiani, e sarebbe lo stesso Gordiano il seniore, il quale, come narra Capitolino certo sulla fede di Giunio Cordo, ivi tra mezzo citato, non solo compose da giovanetto un poema in trenta libri dell'Antoniniade, *Antoniniados*, raccontando in versi la vita di due Antonini, Pio e Marco, ma scrisse eziandio in prosa le lodi di « tutti gli Antonini che furono prima di lui », *Gord.* 3, 3; 4, 7. Tanto studio, tanto amore, tanta ammirazione per gli Antonini m'inducono a credere che Gordiano vantasse la discendenza di sua famiglia da questa; onde Cordo, scrivendo poco dopo l'impero dei Gordiani, non potè non tener conto di questi vanti, di queste glorie, pur dubitando del loro intrinseco valore. Si scoprirebbe di qui la ragione precipua dei documenti non autentici inseriti da Cordo nelle sue vite; egli volle tenere troppo in pregio questi alberi genealogici, i quali non erano sempre la perfetta immagine della verità; e poi aggiunse troppa fede a questi vanti particolari di ognuno che avesse tenuto o tentasse di procacciarsi lo scettro. Si vede che anch' egli, come Mario Massimo, si serviva delle scritture dei contemporanei; ma mentre M. Massimo s'accostava piuttosto ai documenti ufficiali, e nelle autobiografie discerneva l'intento dell' autore e lo rivelava, egli invece s'accostava alle officine dei retori, abbondantissimi in questa età, e dai loro panegirici e dalle invettive traeva la materia de' suoi racconti e i documenti in conferma (1); nelle scritture autobiografiche, o nelle memorie di famiglia non portava nessuna face della critica. Quindi quelle inesattezze, quelle esagerazioni di sopra lamentate; ripetiamo ancora una volta, che tali imperfezioni si rivelano

(1) Un esempio della inserzione di documenti ufficiali in panegirici d'età vicina a quella degli scrittori nostri ci è offerto da Eumenio nel panegirico « pro restaurandis scholis Augustoduni » recitato alla presenza del Preside della Lugdunense prima, l'anno 296, come fu dimostrato da uomini dottissimi (« Panegirici veteres cum notis » Ch. Gott. Schwarzii « et excerptis aliorum additis etiam suis ed. » Wolfangus Daegerus etc. Norimbergae 1779). Nel capo 14 di questo panegirico si legge una lettera di Costanzo ad Eumenio, in cui non solo gli commette l'incarico di riaprire colà la scuola d'eloquenza, ma gli assegna anche uno stipendio. Questa lettera però è senza dubbio autentica.

più nella prima parte che nella seconda, e non si debbono esagerare al punto da fare di Cordo, come vuole il Rübel, un autore mendacissimo; neppure nella prima parte gli si può dare questo ingiurioso titolo. Ma io mi sono forse troppo occupato di lui; volli anche qui possibilmente conciliare le opinioni discordanti degli eruditi, aggiungendo quelle mie viste particolari, che mi sorgevano dall'esame degli autori e loro critici. Spero che ognuno vedrà le mie nuove idee, che quando avrà bene considerate, io mi confido che le accetterà. Mi sia perdonato, se oso indicarne una sola, ed è la distinzione dell'uso fatto da Capitolino dell'autorità di Cordo nelle due parti suddette, suggeritami dalle molte citazioni di quest'autore dai Massimini in poi, e dalle savie e moderate riflessioni, che vi fa il Dändliker, col quale m' accordai in molti punti, concedendo però agli altri critici, che anche in questa seconda parte si contengono alcune inesattezze ed esagerazioni, e si trovano inseriti alcuni documenti non autentici, massime parecchie lettere, quali sono le indicate.

CAPO QUARTO

Le fonti di Trebellio Pollione e Flavio Vopisco.

1. Io non ho di sopra indicato quali siano i luoghi proprî di ciascun autore, e l'uso determinato e preciso fattone da Capitolino, perchè non trovai a fare questa particolare distinzione de' luoghi di ciascuna fonte nessun criterio determinato, che mi servisse di guida e lume. Elio Sabino, Vulcazio Terenziano sono autori pochissimo noti, e, ch'io sappia, solo da Capitolino citati; Curio Fortunaziano, secondo il Vossio, sarebbe il medesimo del retore: ma per mancanza d'ogni altra notizia (il Vossio lo vorrebbe anche giureconsulto ??), non si può neppure di lui dire quale uso e dove ne ha fatto Capitolino. Nè possono fornirci dati più sicuri i pochi frammenti, che ci rimangono di Dessippo; onde non è concesso neppure di accennare, quando lo si vede citato insieme cogli altri autori Greci, la parte che spetta a lui in particolare. Forse a lui, come a parecchi altri scrittori greci e latini, recò danno il costume di fare delle opere alquanto voluminose ed estese dei compendî, delle *excerpta*; costume introdottosi nelle classiche letterature più presto di quello, che generalmente si crede, ma certo assai in voga in que' tempi di bassa grecità e latinità. Non è quindi a stupire, se di Dessippo non abbiamo che degli scarsi frammenti, di Cassio Dione frammenti coll'*excerpta* di Xifilino, che, com'è noto, non fu compiuta, mentre ci resta intera l'operetta storica di Erodiano. Gli scrittori poi della Storia Augusta colle loro *excerpta* non furono ultima causa, per cui andarono miseramente perdute le vite di Mario Massimo, Giunio Cordo e degli altri storici e biografi, non altrimenti che il compendio delle storie Filippiche di Giustino fu non ultima causa della perdita delle medesime storie di Trogo Pompeo.

2. Da Massimo e Balbino, o meglio dai Gordiani a Valeriano c'è nel corpo dei nostri scrittori una lacuna, che alcuni commentatori, io non so veramente con quale scopo, forse perchè la serie delle vite non fosse interrotta, si studiarono di riempire. E passerò sotto silenzio le varie dispute sulla causa di questa lacuna in tutti i migliori manoscritti, osservando solo col Peter che il guasto continua anche nella vita dei due Valeriani, alla fine del giuniore, e nel principio dei due Gallieni (Praefatio,

pag. V.). Le vite dei due Valeriani, due Gallieni, trenta tiranni, di Claudio e suo fratello Quintillo portano presso tutti i migliori critici innanzi il nome di Trebellio Trebellii Pollionis, e secondo la testimonianza di Flavio Vopisco, Trebellio Pollione avrebbe incominciato a scrivere dai due Filippi, cioè appena dopo i Gordiani e dal punto perciò in cui finiscono le vite compilate da Capitolino. Giova riferire le parole di Vopisco, siccome quelle che, oltre la notizia delle vite contengono anche un giudizio sulla maniera, con cui furono scritte; *Aurel.* 2, 1: (Trebellius Pollio) « a duobus Philippis usque ad divum Claudium et ejus fratrem Quintillum imperatores tam claros quam obscuros memoriae prodidit.... »; asserendo Giunio Tiberiano, prefetto di Roma, « quod Pollio multa incuriose, multa breviter prodidisset », gli contraddice Vopisco, rispondendogli « neminem scriptorem, quantum ad historiam pertinet, non aliquid esse mentitum » ; e non pago di questa singolarissima risposta, egli dimostra eziandio, certo secondo la critica sua e di quei tempi « Livius, in quo Sallustius, in quo Cornelius Tacitus, in quo denique Trogus manifestis testibus convincerentur ». Questa strana risposta in difesa di Trebellio Pollione ci rileva il criterio storico dell'autore, o piuttosto dei tempi, non guari diverso da quello di Giulio Capitolino in *Opilio Macrino*, 15, 3-4, di cui sopra nel capo terzo. Comunque sia, di qui apparisce che Trebellio cominciò le sue vite dai due Filippi, cioè forse dal punto, dove giunse Giunio Cordo. Vopisco ricorda pure i trenta tiranni di Trebellio e con questo giudizio; *Firm.* 1, 3: « Trebellius Pollio ea fuit diligentia, ea cura in edendis bonis malisque principibus, ut etiam triginta tyrannos uno breviter libro concluderet, qui Valeriani et Gallieni nec multo superiorum aut inferiorum principum fuere temporibus ». Qui adunque ribadisce la sua sentenza di lode a Trebellio, in senso contrario al giudizio di Tiberiano. Egli stesso poi Trebellio rammenta il suo libro *De triginta tyrannis* in principio della vita di Claudio, e nel principio di questo libro dei trenta tiranni, con frase generica ricorda i libri anteriori: « Scriptis jam pluribus libris, non historico, nec diserto, sed pedestri adloquio ». E siccome pare che egli avesse il costume di riunire in un sol libro la vita di due o più principi (*duo Valeriani*, *duo Gallieni*, *Claudius et ejus frater Quintillius*), così possiamo con molta probabilità congetturare un libro solo pei due Filippi (244-249); uno per Decio (249-251); uno per Gallo, Volusiano ed Ostiliano (251-253); uno per Emilio Emiliano, che fu imperatore per brevissimo spazio di tempo (253); quindi i due Valeriani ecc. Presi per titoli dei libri quelli datici da Aurelio Vittore e dall'epitome *De Caesaribus*. Naturalmente poi in ciascuno di questi libri deve aver toccato anche degli altri che contemporaneamente ambirono la porpora, che si fanno ascendere al numero di otto ; onde, compresi i sette precedenti, tra imperatori e tiranni, tra principi buoni e cattivi, legittimi e ribelli, se ne contano quindici in tutto (1). Pare certo dalle parole di Vopisco a principio della vita di Aureliano, cap. 1,

(1) Da una nota dell'ed. Torinese, curata dal Vallauri, 1853, copia però di altre, dette al solito ottime, trovasi a questo luogo il nome di questi, che si dicono *imperatori?* e nell'ordine seguente: I. « Imp. Caes. Marcus. Augustus. II. Imp. Caes. Severus Hostilianus Augustus. III. Imp. Caes. M. Iulius Philippus Aug. IV. M. Iulius Philippus Caesar Aug. F. Cos. princ. juventutis (junior ? ? intendi Cos. princ. juvent. princeps juventutis. V. Seb. Erizzo). V. Imp. Caes. Iotapianus. Aug. VI. Imp. Caes. Marinus Aug. VII. Imp. Caes. Messius Quintus Trajanus Decius Aug. VIII. Imp. Caes. Q. Herennius

che nessuno prima di lui abbia scritto la vita di questo imperatore; onde il periodo narrato da Trebellio Pollione va dall'anno 244 al 270, dai Filippi a Claudio; in tutto ventisei anni.

3. Il Fabricio (Bib. Lat. III, 6) ci narra come da alcuni si attribuisca a Capitolino la vita dei Valeriani; da altri anche i trenta tiranni, e la precedente vita dei Gallieni. Eppure Trebellio Pollione, come osservò il Dirksen, pag. 8, è uno degli scrittori che mostra chiaramente di quali vite sia autore; a' luoghi indicati s'aggiungano ancora questi altri, *Valer.* 8, 5; *Gall.* 14, 2; *Tyran.* 31, 6, dove egli stesso attesta, d'avere scritto oltre il libro dei trenta tiranni anche le vite de' Valeriani, Gallieni, Claudio. Il Vossio ha spiegato d'onde nacque tale confusione, dall'essere cioè monca la vita de' Valeriani, onde fu confusa colla precedente ed essendo questa di Capitolino, fu anche quella attribuita al medesimo autore. La citazione, già osservata, ne' codici guasti, di quel tale *Julius*, da altri eruditi convertito in *Junius* e quindi interpretato per Junius Cordus, non fu, io credo, ultima causa di sì fatto errore. E lascierò con questa l'altra questione sul nome di *Trebellius*, che da alcuni malamente, come nota il medesimo Vossio, si pretende doversi scrivere *Trevellius*. Mi occuperò piuttosto di questo problema, se cioè dei trenta tiranni l'autore ne abbia fatta una sola edizione o due; della prima opinione è il Peter (*hist. crit.* pag. 9-10), della seconda il Vossio, il quale non solo dei trenta tiranni, ma ancora della vita di Claudio pensa che Trebellio ne abbia iterata la edizione. L'argomento principale in appoggio di una seconda edizione del libro dei trenta tiranni parmi che sia fornito dal cap. 31, §. 5-12. Qui vi è una specie di conclusione del libro, quantunque si narri poi ancora di Tito e di Censorino, cap. 32 e 33. In questa specie di conclusione dice perchè racchiuse in un sol volume le vite di questi trenta; essere intendimento suo scrivere « speciale volumen quamvis breve » intorno a Claudio; a bello studio aver frapposto ai tiranni due femmine a ludibrio di Gallieno, del quale nulla di più prodigioso, mostruoso, tollerò la repubblica; stare ora per aggiungerne due altri, sebbene di altro tempo e quindi fuor di luogo, l'uno dei tempi di Massimino, ed è Tito, l'altro dei tempi di Claudio, ed è Censorino, per completare il numero dei trenta tiranni; pregar l'amico, il quale aveva già ricevuto il libro ormai terminato « qui expletum jam librum acceperas » ad aggiungere anche costoro al suo volume; ringraziar l'amico il quale lo aveva fatto scorto d'un errore etc. Di qui appare senza il minimo dubbio che Trebellio aveva mandato ad un cotale, che non sappiamo chi sia, il libro dei trenta tiranni oramai terminato; che costui letto il libro ne avvertì Trebellio di un errore. Questo errore pare consistesse appunto nell'aver enumerato fra' tiranni anche due femmine, Zenobia, Cleopatrana stirpe, (*Tyr.* 30, 2; *Claud.* 1, 1), e Vittoria (*Tyr.* 31; *Claud.* 1. l.), due « tyrannas videlicet vel tyrannides », come in aria di scherzo e riso gli rinfacciavano, pare, i suoi critici, od avversarî « ut ipsi (non c'è nome, cui si riferisca

Etruscus Messius Decius Aug. Decii Aug. F. IX. Imp. Caes. C. Valens Hostilianus Messius Aug. X. Imp. Caes. Lucius Priscus Aug. XI. Imp. Caes. Iulius Valens Licinianus Aug. XII. Imp. Caes. C. Vibius Trebonianus Gallus. Aug. XIII. Imp. Caes. Vibius Volusianus Aug. Galli Aug. F. XIV. Imp. Caes. Hostilianus Perpenna Aug. XV. Imp. Caes. C. Iulius Aemilianus Aug. » (come il Casaubono, salvo al IV *junior?*).

questo *ipsi*, adunque sono i dotti, i letterati, i retori ecc. che raccoglievansi nel tempio della Pace, ove era una biblioteca e ne'loro discorsi criticavano gli scritti altrui), ut ipsi de me solent cum risu et joco jactitare etc.». Ed anche nel principio della vita di Claudio Trebellio tocca di nuovo questo punto d'avere inserito tra i tiranni due femmine e reca la stessa ragione, il ludibrio cioè di Gallieno. Tuttavia dal contesto del luogo indicato dei *trig. Tyrann.* 31, 5-12, potrebbe apparire un altro errore, di cui l'amico avvertiva Trebellio, cioè il cronologico, di cui sembra volere anticipare la scusa per avere aggiunto dei tempi di Massimino Tito e di quelli di Claudio Censorino. Ma perchè tante scuse, tante risposte ai critici, se non avesse prima fatto conoscere ai letterati o retori, insomma agli studiosi, che solevano convenire nel tempio della Pace il suo libro « De triginta tyrannis »? perchè pregare l'amico di volere aggiungere al libro, che aveva ricevuto « jam expletum », le due vite di Tito e Censorino, che sono appunto le ultime? perchè poi rispondere a coloro, che lo deridevano per aver posto tra i tiranni delle femmine, « tyrannas vidilicet vel tyrannides », che essi hanno il numero completo per l'aggiunta dei due sopraddetti, Tito e Censorino? Il Peter quindi non ha considerato bene tutte queste cose; del resto non avrebbe rigettata l'opinione del Vossio e degli altri eruditi anteriori ai tempi nostri. Nè vale, pare a me, l'osservazione del Peter, che se avesse fatta una seconda edizione, avrebbe, omessi i capi delle due tiranne, sostituiti i due, che ancora sono gli ultimi; quindi si contentò di pregare, secondo lui, Diocleziano, io dirò semplicemente l'amico, di aggiungere in fine del libro i due nuovi ed ultimi capi, che gli mandava. Donde mai il Peter tragga queste pellegrine notizie, non m'è riuscito di scoprirlo. Forse egli venne in questa opinione dal vedere contro l'autorità dei manoscritti poste dagli editori in fine di tutto il libro dei trenta tiranni le parole « Nunc ad Claudium principem redeo, de quo speciale mihi volumen quamvis .... referantur »; le quali parole, come già ho indicato, occorrono al cap. 31, §. 6, dove appunto, seguendo i codici, le colloca egli nella sua edizione e prima di lui ancora il Jordan e l'Eyssenhardt nella loro edizione Berlinese; mentre invece tutte le altre edizioni anteriori le danno erroneamente proprio alla fine. Se questo è il motivo, per cui il Peter venne in tale opinione, pare a me che il suo argomentare pecchi per due estremi opposti, concedendo da un lato troppa importanza a questa trasposizione e dall'altro non considerando bene la chiusa finale del libro pur secondo i manoscritti e le due migliori edizioni, la sua cioè e la Berlinese.

4. Non è nuovo l'esempio in queste vite di conclusioni anticipate per diversi motivi. Nella vita di Pescennio Nigro s'incontra il caso perfettamente identico; l'autore al cap. 9 si rivolge a Diocleziano, in questa maniera: « Haec sunt, Diocletiane Maxime Auguste, quae de Pescennio didicimus ex pluribus libris etc. »; e al medesimo capo 9, §. 3, « sequitur nunc, ut de Clodio Albino dicam, qui quasi socius hujus etc. ». Ognuno pertanto s'aspetta qui la fine della biografia, pigliando le parole « sequitur nunc, ut de Clodio Albino etc. » come luogo di passaggio all' altra vita di Clodio Albino. E infatti la maggior parte degli editori antichi danno queste parole non a questo luogo, ma alla fine della biografia; mentre secondo i codici e le nostre migliori edizioni, come dissi, le hanno in questo capo 9, §. 1-4, a cui fanno seguire due altri paragrafi, 5, 6, compimento del capo, e più tre altri capi 10-12.

Tralascio le altre vite, nelle quali s'incontrano simili difetti di compilazione, che si attribuiscono dai critici a diverse cause (V. le vite di Marco Antonino, di Eliogabalo etc.); e la ragione di ciò è ben diversa dal presunto fatto che i paragrafi appiccicati al 4° e i capi aggiunti al 9° della vita di Pescennio, siano stati composti, dopo che la vita fosse già compiuta, e poi mandati a Diocleziano perchè li aggiunga egli al rimanente. Inoltre il Peter nel libro dei trenta tiranni non considerò bene la chiusa finale, come è data pure dai manoscritti e da lui stesso nella sua edizione; eccola; 33, 7-8: « Habes integrum triginta numerum tyrannorum, qui cum malevolis, sed bono animo causabaris. da nunc cuivis libellum, non tam diserte quam fideliter scriptum. neque ego eloquentiam mihi videor pollicitus esse, sed rem, qui hos libellos, quos de vita principum edidi, non scribo sed dicto, et dicto cum ea festinatione, quam, si quid vel ipse promisero, vel tu petieris, sic perurgues, ut respirandi non habeam facultatem ». Queste parole formano certo la chiusa del libro *intero*. « Habes integrum triginta numerum tyrannorum »; queste parole medesime si riferiscono a quelle del capo 31, §. 11: « habent integrum numerum ex arcanis historiae in meas litteras datum »; queste parole formano la risposta ai malevoli che non trovarono nella prima edizione di questo libro dei trenta tiranni il numero completo *integrum numerum*, perchè ad integrare il numero Trebellio aveva inserto due femmine, di che ridevano que'suoi avversarî. Quindi è che egli pur lasciandovi stare le due femmine, vi aggiunse gli ultimi due Tito e Censorino, e rifatto il libro lo mandò col numero completo de'trenta tiranni all'amico, dandogli ragione delle due femmine postevi *ad ludibrium Gallieni*, la qual ragione ripeteva nel principio della vita di Claudio, nel tempo stesso pregandolo di non badare all'anacronismo dei due tiranni aggiunti, « quod alieni essent temporis ». Come mai Trebellio, quando avesse mandato all'amico e tanto più se a Diocleziano, di che però dubito e forte, le due altre così isolate da aggiungere al restante libro, come mai avrebbe potuto dire « habent integrum numerum: habes integrum triginta numerum tyrannorum?» Certo il Peter, come dissi, non ha considerato bene tutte queste cose, onde s'è messo a confutare l'opinione del Vossio e degli altri antichi senza badare al debole fondamento della opinione sua.

5. Ma il Vossio vuole che anche la vita di Claudio abbia avuto dal suo autore una seconda edizione, e fondasi quell'erudito sulla difesa, che Trebellio fa della sua propria fede, sincerità e schiettezza contro i soliti malevoli che lo accusavano di adulazione a Costanzo Cesare, cap. 3, ed a Claudio, cap. 6, 5. Qui poi mi sembra che il Vossio spinga un po' troppo oltre le sue idee di edizione iterata; io non trovo nessun altro argomento a conferma di questa sentenza, e questo medesimo si può distruggere facilmente notando che Trebellio anche nelle vite precedenti dei Gallieni, 7, 1, ibidem capo 14, 2 aveva lodato Claudio, da cui traeva origine Costanzo Cesare. L'ultimo luogo specialmente va riferito; *Gallieni*, 14, 2; « et Claudius quidem, ut suo dicemus loco, vir omnium optimus, electus est, qui consilio non adfuerat, eaque apud cunctos reverentia, ut juste dignus videretur imperio, quemadmodum postea comprobatum est. is enim est Claudius, a quo Constantius, vigilissimus Caesar, originem ducit ». Lasciamo le questioni critiche del testo (seguendo l' edizione Berlinese. Iordan etc. scrissi: is enim est Claudius etc.) e sulla sintassi usata

da Trebellio, per cui il Peter non sarebbe alieno dall'accogliere la congettura del Salmasio: « et Claudius quidem, qui consilio non adfuerat, electus est, vir omnium optimus eaque apud cunctos reverentia, ut etc. » ; come se non si trovassero altri esempî presso Trebellio, Capitolino e socî di una sintassi così barocca; ma quel che è di qui evidentissimo, l'adulazione a Claudio e a Costanzo non poteva sfuggire a' retori malevoli, che solevano convenire nel tempio della Pace.

6. Ma fu veramente, o non fu Trebellio adulatore? non si può negare che fosse adulatore di Claudio e per esso di Costanzo Cesare. Si legga il capo 2° della vita di Claudio, ove tra le fiabe tiene il primo luogo quella intorno a Mosè (anche di libri sacri degli ebrei, sebbene non li conoscesse, pure volle parlare), e finisce con queste parole; « talis in re p. fuit, ut ejus stirpem ad imperium summi principes eligerent, emendatior senatus optaret ». E lasciando altri luoghi, come dove esalta Claudio sopra Serse, 6, 4, e dove si paragona la guerra contro i Goti con quella della Grecia contro l'Asia cantata da Omero, 8, 1, basti citare questo luogo, 9, 9; 10, 1; « pugnatum (est) in diversis regionibus et ubique auspiciis Claudianis victi sunt Gothi, prorsus ut jam tunc Constantio Caesari nepoti futuro videretur Claudius securam parare rem p. Et bene venit in mentem, exprimenda est sors quae Claudio data esse perhibetur Commagenis, ut intellegant omnes, genus Claudii ad felicitatem rei p. divinitus constitutum .... » e qui seguono i responsi varî, onde si conclude: « quae idcirco posui, ut sit omnibus clarum, Constantium divini generis virum, sanctissimum Caesarem et Augustae ipsum familiae esse et Augustos multos de se daturum, salvis Diocletiano et Maximiano Augustis et ejus fratre Galerio ». Altro che adulazione! c'entra perfino la divina stirpe. Di qui appare ancora in quale anno Trebellio scrivesse questa vita; perciocchè sebbene in principio del capo primo e terzo e nei luoghi ora qui riferiti e dovunque appelli Costanzo Cesare, pure dal contesto di tutta la vita e specialmente dall'ultimo passo chiaramente si vede che ne parla come di futuro Augusto e padre di Augusti. Quindi è che io d'accordo col Peter, pag. 10 e 13, opino che Trebellio abbia scritto questa vita verso l'anno 305 circa, ovvero di poco allontanandomi dal Peter, alquanto prima, quando ebbe finita la prima edizione dei trenta tiranni, essendo ancora vivi e salvi gli Augusti, Diocleziano e Massimiano. Lasciamo il fare panegiristico della vita di Claudio, la forma ampollosa e rettorica, le reminiscenze greche di Serse, de' Trojani, di Dardano, e tanti fiori, mentre si professa di non badare all'eloquenza (eloquenza bastarda, s'intende, propria di quei tempi), precisamente come si professa di non adulare (capo 3 intero: 6, 5; 8, 2; 11, 5), e poi si va a cercare la divina missione di Claudio a preparare la repubblica sicura al nipote Costanzo Cesare, e la divina schiatta; lasciamo quell'occupare di vane ciancie, o di ripetizioni inutili interi capi, massime i tre primi, dove tra le altre cose vediamo accennata la questione grammaticale, se si debba dire *Clypeus* o non piuttosto *Clypeum*, cap. 3, §. 3, a tal segno siamo già pervenuti!; ma con tutte queste bellissime doti pur tuttavia Trebellio Pollione, citando un autore, di cui certo se n'è servito almeno nei trenta tiranni cap. 11, ne pronuncia questo giudizio, 5, 3-4: « et hunc (Aureolum) tamen quidam historici laudare conati sunt, et ridicule quidem. nam Gallus Antipater, ancilla honorum et historicorum dehonestamentum, principium de Aurelio etc. ». Pare che il nostro

autore avrebbe dovuto mostrare un po' più di gentilezza e di umanità verso il prossimo; ma stiamo contenti di notare queste cose, immagini dell'uomo e de'suoi tempi. Altro autore qui citato da Trebellio è Dessippo, di cui egli reca la testimonianza sulla morte di Quintillo fratello di Claudio, 12, 6; e sebbene questo storico abbia dovuto occuparsi specialmente delle cose militari e affini alle militari, come le notizie dei popoli e delle contrade, dove si faceva, o si portava la guerra, e le notizie cronologiche, tuttavia dal racconto delle guerre contro i Goti e le altre genti barbariche appare, che non si fece uso dell'autorità di Dessippo, ma dei soliti rapporti ufficiali, e forse neppure direttamente di questi, ma col mezzo di qualche biografia speciale, o di altra scrittura composta in forma panegirica; perciocchè il racconto di Trebellio dimostra indubitabilmente la forma rettorica, cap. 6-9. Quindi se nessun dubbio sull'autenticità loro mi risvegliano nella mente le lettere di Valeriano, Decio e Gallieno e l'atto contenente le acclamazioni del senato in fine cap. 14-18, perciocchè qui la lingua è tutta ufficiale, e la minuta descrizione, con cui si assegnano a Claudio tribuno e duce salario e provisioni di ogni genere, non si conviene, anzi si ribella all'indole dello stile rettorico dei panegiristi; la lettera al contrario citata nel capo settimo io la giudico inventata e spuria. E me ne persuadono la forma ampollosa ed abborrente dallo stile usato in simili relazioni; la menzione fatta in fine di Tetrico e Zenobia; i passi: « non spathae (proprio così), non pila jam supersunt..... quidquid fecerimus, satis grande est ». Che più? lo stesso Trebellio mi fornisce colle sue parole gravissimo argomento di dubbio, dicendo: « hanc autem (epistolam) ipse dictasse perhibetur, ego verba magistri memoriae non requiro »; parmi di qui manifesto essere questa una delle solite lettere uscite dalle solite officine dei retori o biografi panegiristi, messe così in giro col titolo di lettere private, e divenute per tal modo pubbliche, riposte finalmente negli archivî; sebbene qui Trebellio non ci dica neppure che l'abbia tratta *ex archiviis* ovvero *ex arcanis historiae*, come ce lo indica sopra Trig. Tyrann. 10, 9; 31, 11. Per lo stesso motivo, che è compresa tra questi capi d'indole rettorica e declamatoria, cioè cap. 6-9, e per la sua natura intrinseca anche la lettera del capo 8, §. 4-6, io la giudico inventata e falsa. Le acclamazioni al contrario del senato contenute nel capo 4 mi sembrano del pari che quelle del capo 18, derivate direttamente *ex actis*; finalmente noi abbiamo un indizio certo della fonte panegiristica in ciò che concerne l'origine di Claudio, 11, 9: « equitum Dalmatarum ingens extitit virtus, quod originem ex ea provincia Claudius videbatur ostendere, quamvis alii Dardanum et ab Ilo Trojanorum (rege) atque ab ipso Dardano sanguinem dicerent trahere ». Or bene nella lettera secondo me autentica di Valeriano, 14, 2, leggiamo: « Claudium, Illyricianae gentis virum etc.»; e pare, che militarmente almeno l'Illirico, o l'Illiria, in questi tempi di Valeriano, i Dalmati, Pannonii, Mesi e Daci comprendesse, sui quali eserciti, compresi però anche i Traci comandava Claudio, duce di tutto l'Illirico, come vedesi dalla seconda lettera di Valeriano, 15, 2. La discendenza di Costanzo (e quindi anche di Costantino) da Claudio è narrata nel cap. 13, 2; cioè da Claudia, figlia di Crispo, fratello di Claudio e da Eutropio « nobilissimo gentis Dardanae viro », nacque Costanzo Cesare. Sono adunque i panegiristi di Costanzo, che trassero fuori l'origine di Claudio

da Ilo e dallo stesso Dardano; ed avevano bisogno di questo falso documento per dimostrare il *genus divinum* di Claudio e Costanzo (1).

7. Nè si creda ch'io solo ed unico dia la taccia di adulatore a Trebellio Pollione e lo accusi di avere, se non inventato, certo inserto nelle sue vite documenti falsi. Anche il Dirksen, pag. 14, lo accusa di servilismo pur nelle medesime vite, dove l'autore protesta contro la taccia di adulatore. L'unica scusa, che si può addurre a difesa del nostro, scusa però assai magra e che non vale a diminuire il biasimo, si è che anche altri scrittori della storia Augusta peccano dello stesso vizio; così Lampridio si mostra basso adulatore di Costantino. Quanto ai documenti poi, lo Czwalina per dimostrare che non le epistole soltanto, o gli *acta publica*, ma ancora i monumenti, come i titoli, furono allora falsificati, od inventati di sana pianta, cita eziandio il nostro Trebellio Pollione, *Gallien.* 19, 4, ove narra esservi stata fino ai suoi tempi, *hactenus*, una statua in onore di Gallieno giuniore, alla cui iscrizione *Gallieno juniori* si aggiunse *Salonino* d'onde si potesse intendere il nome di lui. Or bene lo Czwalina rettamente osserva che al figlio di Gallieno Augusto, di cui qui è parola, non fu mai dato il nome di Gallieno, pag. 9. Quindi si arguisce la falsità di quel titolo inoltre, lo Czwalina nota di passaggio la negligenza di Trebellio (2). A me pare che questo scrittore non inventasse già egli, e tanto meno falsificasse epistole, atti pubblici, titoli od iscrizioni, ma come dimostrai colle sue stesse parole riferite sopra, pigliasse onde che sia tali documenti e facendo al suo caso li inserisse nelle sue vite. Così nei due Valeriani (cito secondo le migliori edizioni ultime, la Lips. del Peter e la Berlinese del Iordan ed Eyssenhardt) le lettere in principio del frammento genuino riferite cap. 1-3 (4-6), scritte, come ivi si finge, dai re a Sapore, il re dei re, perchè lasciasse libero Valeriano, il padre, vinto e fatto prigione, per me sono perfetta invenzione; vi domina il solito stile dei retori latini, si magnifica il nome e il valore romano, come presso i classici dei tempi di Augusto, salvo che la forma ne tradisce l'età bassa: rammentansi i Galli, i Cartaginesi e Mitridate, come farebbe uno di quegli studenti che ricordi ancora Tito Livio! nella prima lettera si dice addirittura a Sapore che male ne incoglierà a lui ed a' suoi figli; nella seconda si esalta Valeriano « qui et filium imperatorem habet et nepotem Caesarem, et quid ad omnem orbem Romanum, qui contra te totus insurget? Redde igitur Valerianum etc. »; e pensare che sono re barbarici amici di Sapore, che mandano queste lettere, delle quali la terza riguardo alle reminiscenze classiche è una rifrittura della prima. Ben s'intende che tali reminiscenze Liviane, e fors' anco Ciceroniane, sono storpiate ed espresse nel modo conveniente a questi tempi. E per recare prove positive di ciò, cito alcuni luoghi, dove Trebellio ricorda

(1) Una prova di fatto è che i panegiristi di Costantino non hanno mai dimenticato il *Divo Claudio agnate di lui*, lamentando alcuno il suo breve impero, punto toccato anche da Trebellio, cap. 2: *Breve illius* etc. V. nella raccolta citata Paneg. VII, cap. 2, 3; VII, 2, 5, qui *parentem tuum* lo dice l'autore; ibid. cap. 4. L'autore d'entrambi i panegirici, il secondo però è una *Gratiarum actio*, è il celebre Eumenio.

(2) Veramente nella raccolta di M. Sebastiano Erizzo di monete e medaglie trovasi una medaglia, pag. 564 secondo l'Autore, di Gallieno figlio e col nome *Gallienus*; ma senza l'aggiunta *Saloninus*. Dubito però che l'Erizzo confonda il padre col figlio.

apertamente Cicerone; in *Gallienis*, 20, 1.... « nec ignota esse arbitror quae dicit Marcus Tullius in Hortensio, quem ad exemplum protreptici scripsit » (ove si noti il termine *protreptici* usato, se pure, da Stazio in poi e proprio della rettorica προτρεπτικὸς λόγος. Volkmann, *die rhetorik bei Griechen und Römer*, pag. 284-5; Ausonio, epist. 17, Symmacho « didascalicum et protrepticum etc. »). *Tyrann.* 8, 2, a proposito del tiranno Mario: « ut ille consul... a Marco Tullio tali aspersus est joco: Consulem habuimus etc. » (ad familiares, VII, 30; il console ivi burlato è Canino; Trebellio però, secondo il suo costume, guasta e rende enfatico il testo Ciceroniano); ibid. 21, 1, del tiranno Pisone: « qui ex illa Pisonum familia ducere originem diceretur, cui se Cicero nobilitandi causa sociaverat »; ibid. 22, 9-12, d'una proibizione dei sacerdoti Egizii, che i fasci consolari entrino in Alessandria; ed in proposito si cita una « vetus historia, quod vetus historia, suggessit »; e insieme Cicerone: « cujus rei etiam Ciceronem, cum contra Gabinium loquitur, meminisse satis novimus ». Finalmente in *Claudio*, 2, 5, a proposito del futilissimo ragionamento, che nissun uomo possa superare gli anni 125, e quindi « necessariam quidem mortem ejus (Claudii) expectandam fuisse, ut Tullius de Scipione [sic] loquitur [pro Milone]. Cinque volte pertanto Trebellio cita M. Tullio come un'autorità storica, e lasciamo stare, se bene o male a proposito, se fedelmente o guastando il testo, che certo riferiva così a memoria; Flavio Vopisco poi fa un passo più là; egli mette addirittura Marco Tullio con Tito Livio a proposito di Cn. Pompeo « tribus fulgentem triumphis ». Ed appresso a proposito de' Scipioni, dice che sarebbero in balia delle tenebre e dall' oscurità coperti « nisi commendatores eorum historici nobiles atque ignobiles extitissent », *Prob.* 2, 3-4. Tale adunque si è il concetto, che dell'ufficio dello storico s'aveva in que'tempi; *commendatores historici*, ossia panegiristi, nobili ed ignobili, tramandavano alla posterità gloriosi ed immortali gli eroi celebrati, più che narrati, da loro. Non è quindi a stupire se Vopisco sosteneva, « neminem scriptorum, quantum ad historiam pertinet non aliquid esse mentitum », e mostrava « in quo Livius, in quo Sallustius, in quo Cornelius Tacitus, in quo denique Trogus manifestis testibus convincerentur »; e con tale argomento, supposto pure che egli sapesse, di che per verità dubito assai, convincere d'errore, Sallustio, Trogo, Livio e Tacito difendeva Trebellio Pollione dalle accuse d' incuria e di brevità soverchia cioè scarsezza di particolari ed aridità nel racconto dei fatti, dategli da Giunio Tiberiano.

8. Questo Giunio Tiberiano era *praefectus urbis*; quindi uno dei successori in tale dignità a Mario Massimo, e secondo il concetto del modo di scrivere le vite tenuto da costui egli giudicava di Trebellio. Si vede che egli desiderava l'inserzione dei documenti ufficiali, acclamazioni del senato, orazioni degli imperatori, epistole autentiche, i documenti in somma « ex actis senatus et populi, ex actis publicis, ex regestis »; i quali documenti oltre che nelle biblioteche Ulpia *et ex domo Tiberiana*, Vop. in *Probo*, 2, 1, come nell'altro capo accennai, trovavansi anche inserti negli *acta urbis* e quindi presso il *praef. urbis* (Lampr. in *Alex.* 6, 2), onde le raccolte fatte di poi, come quella di Acolio. Non trovando nelle vite di Trebellio grande abbondanza di questi atti autentici, egli ne accusava l' autore di brevità da una parte e d'incuria dall'altra pei documenti falsi, ed insieme per la scarsezza dei particolari. Quale esempio di questa lamentata brevità serva la vita di Zenobia narrata da

Trebellio e Vopisco. Trebellio nei trenta tiranni cap. 30, occupa poco più di due paginette nell'ed. Peter; Vopisco nella vita di Aureliano, solo per la spedizione di questo imperatore, si estende per nove pagine quasi, dal capo 22 al 35, § 2, e si noti che in alcuni punti entrambi i biografi concordano perfettamente, come nell'esaltare il valore di questa regina, nel descriverla « ornata di gemme, avvinta d'auree catene », quando fu condotta in trionfo, Treb. *Tyrann.* 30,24-26; Vop. *Aurel.* 34,3 etc. Ma Vopisco narra pure la presa, o meglio la recuperazione di parecchie città, come Tiana, Antiochia: l'assedio di Palmira ; occupa due capi, 33,34 nella descrizione del trionfo d'Aureliano; descrizione totalmente derivata da documenti ufficiali; tocca delle crudeltà di Aureliano vincitore, tra le quali la morte del celebre Longino; inserisce cinque lettere, quattro di Aureliano, una di Zenobia. Sopra alcune di esse lettere mi nasce qualche dubbio circa la loro autenticità, sebbene dell'epistola di Zenobia ad Aureliano in risposta alla sua, con cui le intimava di arrendersi ai Romani risparmiando un inutile spargimento di sangue, rechi Vopisco l'autorità del traduttore Nicomaco, il quale volse in greco dalla lingua dei Siri quella lettera superbamente negativa, avendo anche Aureliano mandata in greco la sua. Ma mentre qui, cap. 27, 6 Vopisco ci narra sull'autorità di Nicomaco, che questa lettera fu « ab ipsa Zenobia dictatam », toccando, nel cap. 30,3 § 3, la causa, per cui Longino fu messo a morte, dice: « quo (Longino) illa (Zenobia) magistro usa esse ad Graecas litteras dicitur, quem quidem Aurelianus idcirco dicitur occidisse, quod superbior illa epistola ipsius diceretur dictata consilio, quamvis Syro esset sermone contexta ». A me pare che questi due luoghi siano non per un lato solo tra loro in contraddizione. Vopisco inoltre a proposito della presa di Tiana ci narra il fatto miracoloso di Apollonio Tianeo, per cui quella città scampò dal crudele eccidio minacciatole da Aureliano, cap. 24, 2-8. E la favola grossolana, che Vopisco qui ci narra, ei protesta d'averla appresa « a gravibus viris », e la rilesse « in Ulpiae bibliothecae libris » ; e ciò ne dimostra che nella biblioteca Ulpia contenevansi cogli atti e documenti ufficiali anche libri favolosi, quali sarebbero i nostri romanzi. Ed in allora erano per lo più i libri Greci (1); dico per lo più, perciocchè non mancavano favoleggiatori, novellieri, romanzieri anche presso i Latini. Ma lasciando stare la vita scritta da Filostrato e quelle dei retori e sofisti posteriori, vedemmo già nella vita di Avidio Cassio, come a Greci scrittori si debbano que'falsi documenti, e Luciano si lamenta assai degli storici della guerra partica. Vopisco poi, a proposito di Apollonio Tianeo e de' suoi miracoli, dice espressamente: « quae qui velit nosse, Graecos legat libros qui de ejus vita conscripti sunt ». Vedesi adunque che anche Vopisco fa uso di fonti non abbastanza sicure e ci narra delle favole; quindi parmi non improbabile che le cinque lettere in questo racconto della espedizione contro Zenobia non siano tutte autentiche.

9. Ma sebbene Vopisco ci racconti i favolosi miracoli del Tianeo, e fors'anco ci dia qualche lettera non affatto genuina, tuttavia il suo racconto è molto più ampio e circostanziato di quello di Trebellio, il quale in poco più di due paginette, come dissi, ci reca in mezzo anche una lettera di Aureliano, §. 5-11, od « orationem

(1) V. Gellio, *N. Attiche* IX, 4. In questi tempi poi di lotta tra le credenze pagane e filosofiche e la religione Cristiana si debbono anche notare le idee neoplatoniche.

litteris missis .... haec oratio) ad senatum populumque Romanum », per iscusarsi che egli menasse in trionfo una donna, la regina Zenobia; orazione o lettera, che ha tutti i caratteri della falsità. Quest'imperatore in fatti, tra le altre cose dice contro quelli che del suo trionfo il biasimavano: « sibi ergo habeant propriarum venena linguarum ii, quibus nihil placet. nam si vicisse ac triumphasse feminam non est decorum, quid de Gallieno loquuntur, in cujus contemptum haec bene rexit imperium? » Ed appena recato questo falso documento, Trebellio soggiunge tosto un' altra fandonia sulla castità di Zenobia, che rarissimo usava del marito etc., la qual cosa ci ricorda la critica di Capitolino a Giunio Cordo. È quindi più giusta la critica di Giunio Tiberiano d'incuria e brevità fatta a Trebellio, che la difesa di Vopisco e la lode datagli della diligenza e della cura. Ed è pure da ripetere che mentre Vopisco in un luogo difendeva Trebellio e lodavalo in un altro per diligenza e cura, in questo medesimo luogo, dove lodava, diede la taccia a Mario Massimo di « homo omnium verbosissimus », e d' essersi implicato in « mythistoricis voluminibus », sebbene poi in altro punto tra quelli che egli si proponeva ad imitare, nominasse Mario Massimo prima ancora di Svetonio (*Aurel.* cap. 1-2; *Firmus,* 1, 1-3; *Probus,* 2, 7). Da tutto questo appare evidente che Trebellio Pollione, per alcuni punti come Giunio Cordo, rappresenta il sistema opposto a quello di Mario Massimo, e partecipa de'difetti di Cordo quanto alla negligenza, ma nella prima parte di Cordo. La critica moderna ha confermato, quanto alla incuria ed alla brevità, cioè al raccorciamento dei fatti, il giudizio di Tiberiano. Questa brevità però non impedisce Trebellio di parteciparci notizie storiche, le quali indarno cercheremmo presso altri scrittori, se non possedessimo le vite di lui. Così nella breve vita di Zenobia, lasciate in disparte alcune fiabe, noi abbiamo tuttavia un bel ritratto delle qualità corporee e morali di questa famosa regina, e tra le altre questa notizia che ella era donna coltissima, perita della storia Alessandrina ed orientale in modo da farne, come si diceva, un compendio, e leggeva in greco la storia latina o nella lingua latina faceva istruire i suoi due figli. E a proposito di questi figli giova ancora notare che mentre Vopisco e Trebellio concordano nel raccontare che a nome loro ella teneva l' imperio orientale, e mentre Pollione ce li nomina per Erenniano e Timolao (*Tyran.* cap. 27-28, e cap. 30, §. 2) e concordano fin quasi nelle parole « (*Tyr.* 30, 2: « nomine filiorum Herenniani et Timolai imperavit »; *Aurel.* 22, 1: « filiorum nomine orientale tenebat imperium »), il che dimostra anche per le altre concordanze sopra notate l'identità delle fonti; ciò non ostante Vopisco ne porge un'altra versione indicante una diversa fonte a questo riguardo, *Aurel.* 38, 1: « hoc quoque ad rem pertinere arbitror, Vabalathi filii nomine Zenobiam, non Timolai et Herenniani, imperium tenuisse quod tenuit »; il qual luogo non so come si possa accordare con quello sopra riferito dal medesimo Vopisco, *Aurel.* 22, 1; ma anche riguardo la lettera di Zenobia ad Aureliano trovammo delle contraddizioni presso Vopisco (').

10. Trebellio e Vopisco s'accordano anche in ciò che riguarda Tetrico Seniore e Tetrico Giuniore: *Tyrann.* 24, 25; *Aurel.* 32, 3; 34, 2; 39, 1. Ci sono alcune

(') Che Vaballato sia il vero nome ed abbia tenuto l'impero, conferma l'iscrizione greca presso il Brunner pag. 56.

lievi diversità, che giova riferire, servendo esse ad istruirci sempre più intorno al carattere di Trebellio. Vopisco, *Aur.* 32, 3, ci dice chiaro « atque ipso Tetrico exercitum suum prodente quod ejus scelera ferre non posset, etc »; nota pertanto Vopisco in Tetrico un abbandono, una diserzione, per non dire un tradimento del suo esercito, cui diede nelle mani di Aureliano. Il pretesto è bello « quod ejus scelera ferre non posset »; ma sotto quel pretesto si legge un' altra causa, una vera causa, la certezza cioè di non poter resistere ad Aureliano, che vincitore di Zenobia erasi rivolto a Firmo, altro tiranno occupante l'Egitto e lo vinse recuperando l'Egitto, e quindi a Tetrico, occupante le Gallie, e costui abbandonogli subito nelle mani l' esercito ; onde Aureliano trionfò di Zenobia e ad un tempo di questo Tetrico, 34, 2. Ecco, parmi, dal contesto del capo 32 e del 34 la spiegazione di quelle parole di Vopisco « atque ipso Tetrico exercitum suum prodente »; ma Trebellio nulla di tutto ciò fa intendere al lettore. Ecco le parole di Trebellio; 24, 2: « et cum multa Tetricus feliciterque gessisset denique imperasset, ab Aureliano victus, cum militum suorum impudentiam et procacitatem ferre non posset, volens se gravissimo principi et severissimo dedit. versus denique illius fertur, quem furtim ad Aurelianum scripserat:

Eripe me his, invicte, malis (1) ».

Nel fondo queste parole s'accordano perfettamente con quelle di Vopisco; anzi qui abbiamo nell'accennare il pretesto della diserzione le stesse parole: « cum... ferre non posset », che presso Vopisco: « quod... ferre non posset »; inoltre qui Trebellio ci dice, od almeno riferisce la voce ed il verso (Virg. *Aeneid.* VI, 365) od emistichio, che Tetrico aveva scritto di nascosto, segretamente *furtim* ad Aureliano, onde appare più evidente la sua diserzione, la sua rea volontà di tradire l'esercito. Ma pure manca la schietta frase « prodente exercitum suum », che leggiamo in Vopisco, e invece di questa maniera schietta, abbiamo la finta e falsa maniera « Volens se gravissimo principi et severissimo dedit »; in Vopisco si vede lo storico, in Trebellio il retore, il panegirista, che cita anche l'emistichio Virgiliano. Ma in un altro punto la differenza sembra essere un po' più grave; Trebellio quasi come un pentimento d'Aureliano ci narra che in ricompensa dell'infamia sofferta d'essere condotto in trionfo fece Tetrico « correctorem totius Italiae, id est Campaniae, Sannii, Lucaniae, Bruttiorum, Apuliae, Calabriae, Etruriae atque Umbriae, Piceni et Flaminiae, omnisque annonariae regionis ». Vopisco invece rapidamente narra: « Tetricum triumphatum correctorem Lucaniae fecit, filio ejus in senatu manente » (*Aurel.* 39, 1). Qui abbiamo una differenza non solo nella forma, ma anche nel concetto in ciò che riguarda l'estensione della dignità di correttore donata da Aureliano a Tetrico. Eppure non si può

(1) Veramente invece di *furtim* i codici Bamb. e Palat. e l'ed. princ. M. danno *statim*; il Grutero congetturò *in eo statu*; il Peter da raffronti con altri luoghi di questi scrittori e con Eutropio IX, 13, che ha: « per litteras occultas Aurelianum ita fuerat deprecatus, ut inter alia versu Virgiliano uteretur: eripe me his, invicte, malis » corresse in *furtim*. Accettando la correzione, io non credo però che lo *statim* sia supervacaneo, come vuole il Peter; esso può concordare col *volens se dedit*, e se mai fosse la vera lezione, dimostrerebbe ancora più colla prontezza del clandestino ricorso ad Aureliano la sincerità della sua volontaria dedizione, e quindi lo scopo di Trebellio, di velare il tradimento di Tetrino sarebbe meglio raggiunto. Io però lo ripeto, mi sento persuaso più dalle altre ragioni del Peter ad accettare la correzione sua di *statim* in *furtim*. V. *Exercitationes criticae*, p. 2.

sostenere che Vopisco siasi servito d'una fonte diversa da quella di Trebellio; perciocchè usa le stesse parole. Trebellio dice: « eum quem triumphaverat, correctorem... fecit... » e Vopisco: Tetricum triumphatum correctorem... fecit ». Se identica è la fonte, uno dei due ha volontariamente o sbadatamente errato; nè fa d'uopo di molte parole per dimostrare che l'errore fu commesso da Trebellio. E primieramente fu già osservata in questo luogo una confusione enorme delle parti meridionali d'Italia colle centrali; la dignità del correttore non era tanto estesa nemmeno in questi tempi, tutt'al più era uguale dei *quatuor consulares* di Adriano e *juridici* di Marco (Dirksen, pagina 78-105, specialmente pag. 101; Spartianus in *Hadriano,* 22, 13; Capit. in *Ant. Pio,* 2, 11; *M. Ant. Phil.* 11, 6). Io dubito però che le regioni italiche in questi tempi fossero cresciute; Capitol. *Gord.* 10, 1-2. Ma differendo ad altro tempo la trattazione lunga e intera di questo punto, l'errore di Trebellio è confermato anche dall'autorità di Eutropio IX, 13; di Aurelio Vittore, *De Caesaribus* 35, 4-5; e dell'autor dell'Epitome, *De Caesaribus* 35, 7. Eutropio, come già osservai nella nota, cita il medesimo emistichio virgiliano « eripe me his, invicte, malis »; ci narra che scrisse occultamente ad Aureliano e dell'esercito nota la stessa reità quasi colla stessa frase: « cujus assiduas seditiones ferre non poterat »: è impossibile non ammettere una identica fonte, non già che Eutropio siasi servito di Trebellio, poichè non avremmo tra le altre varietà questa importante: « qui quidem Tetricus corrector Lucaniae postea fuit ac privatus ditissimus vixit ». Aurelio Vittore al contrario sembra che abbia avuto l'occhio a Trebellio (v. anche *De Caesar.* 33, 14); sebbene anch'egli abbia differenze notabili, e questa solita tra le altre: « ipse.... in triumphum ductus Lucaniae correcturam filioque veniam atque honorem senatorium cooptavit ». In fine il compendio *De Caesaribus* contiene: « Hic (Aurelianus) Tetricum, qui imperator ab exercitu in Gallia effectus fuerat, correctorem Lucaniae provexit, aspergens hominem eleganti joco; sublimius habendum regere aliquam Italiae partem, quam trans Alpes regnare ». Non rimane quindi più alcun dubbio che l'errore sta dalla parte di Trebellio, non di Vopisco, che Tetrico fu deputato a reggere la Lucania « aliquam Italiae partem »; fu « corrector Lucaniae », non « totius Italiae » come vuole Trebellio. Il quale alla dignità di correttore dell'intera Italia, aggiunge ancora questi altri onori: « ac Tetricum non solum vivere, sed etiam in summa dignitate manere passus est (Aurelianus), cum illum saepe collegam, nonnumquam commilitonem, aliquando etiam imperatorem appellaret ». La voglia di adulare i due Tetrici in Trebellio si vede anche dal Tetrico figlio, che Vopisco ricorda con queste semplici parole « filio ejus in Senatu manente »; Aurelio Vittore con queste altre: « filioque veniam atque honorem senatorium cooptavit »; ma Trebellio, enumerati gli onori nella prospera fortuna, aggiunge: « ipse cum patre per triumphum ductus (Aur. Vittore, *in triumphum ductus*) postea omnibus senatoriis honoribus functus est, inlibato patrimonio, quod quidem ad suos posteros misit ». E quali mai saranno stati tutti questi onori senatorî? Le ultime parole poi di Trebellio « inlibato patrimonio, quod etc. » ne richiamano alla mente quelle di Eutropio « ditissimus vixit ». Eutropio inoltre ci riferisce le stesse parole di Vopisco « ipso Tetrico prodente exercitum suum cujus assiduas seditiones etc. », e se Trebellio Pollione fa « Tetricum senatorem praesidatum in Gallia regentem » Eutropio dice, IX, 10:.... « Tetricus senator, qui Aquitaniam honore

praesidis administrans »; differisce però da lui e da Aurelio Vittore, 33,14, in quanto che egli dice che Tetrico « absens a militibus imperator electus est et apud Burdigalam purpuram sumpsit », mentre Trebellio ed Aurelio Vittore vi fanno intervenire l'opera di *Victoria sive Vitruvia*. Per ciò che riguarda Tetrico il seniore è quindi evidente che Eutropio ci dà notizie più schiette, più sicure e precise che Trebellio, e nella loro concisione anche più ampie e complete che Vopisco; Eutropio s'accostò più di tutti alla fonte pura e se ne servì con sincerità maggiore di quella, che mostrò Trebellio; ciò non ostante troviamo parecchi punti di contatto tra questi due; ma per la schiettezza del racconto Eutropio s'accorda più con Vopisco. Aurelio Vittore al contrario s'attenne di più alla narrazione di Trebellio; fuggì tuttavia l'errore di costui facendo Tetrico correttore della Lucania e non già di tutta l'Italia cioè di tutte quelle parti comprese da Trebellio nella regione annonaria; evitò ancora la forma panegiristica sì riguardo al seniore, come al giuniore Tetrico. Da questa maniera panegiristica adunque e dalla voglia di adulare deriva l'errore di Trebellio.

11. Da queste considerazioni appare manifesta l'incuria di Trebellio Pollione; dai due capi poi intorno ai due Tetrici si scorge anche la causa di questa sua maniera panegiristica, di questa sua voglia di accrescere adornando la dignità del correttore di Tetrico padre e la senatoria conservata a Tetrico figlio. L'autore, che egli cita qual testimonio delle sue asserzioni, non è uno solo; insieme con Arelius Fuscus (così scrivo col Grutero e con Jordan e Eyssenhardt, non Gellius Fuscus dato dall'ediz. princ. M., nè *Dagellius Fuscus*, come legge il Peter) egli cita ancora il suo avo: « narrabat avus meus, hunc (Tetricum iuniorem) sibi familiarem fuisse, neque quemquam illi ab Aureliano, aut postea ab aliis principibus, esse praelatum ». Di qui parmi chiaro che Trebellio non solo per gratitudine, ma ancora per qualche Memoria scritta, o tradizionale di famiglia, esagerasse le dignità dei due Tetrici e pietosamente velasse il tradimento di Tetrico padre. Altro autore citato da Trebellio è il grammatico Proculo, Proculus, a proposito del già ricordato divieto che i fasci consolari entrino in Alessandria, e poi di una iscrizione in Memfi. E siccome qui si cita anche M. Tullio, di cui sopra, così non si può dire se la citazione di Tullio sia diretta, o indiretta per mezzo di questo grammatico Proculo. Inoltre non m'è dato di ritrarre il titolo preciso dell'opera di costui, onde non si sa se ella sia d'indole storica, o geografica, siccome piuttosto parrebbe, o grammaticale. Trebellio lo dice « doctissimum sui temporis virum » e l'unica circostanza aggiuntavi è « cum de peregrinis regionibus loquitur » (*Tyrann.* 22,14 nella vita di Emiliano). Cornelius Capitolinus è pur in questo libro ricordato a proposito di Zenobia moglie di Odenato, nella vita di costui, *Tyrann.* 15,8: « mulier omnium nobilissima orientalium feminarum, et ut Cornelius Capitolinus adserit, speciosissima ». Di qui appare che il ritratto di Zenobia, che leggesi nel capo 30, deriva da questo scrittore, il quale probabilmente vide questa regina in Roma. Ibid. 12,3, « Maeonius Astyanax, qui consilio interfuit, adserit etc. » nella vita di Macriano: il consiglio fu tenuto per la elezione d'un novello principe, ottimo, non tiranno (nel qual luogo, 12,2, come nel 9,4 il vocabolo *tyrannus, tyrannus crudelis* è in opposizione a *princeps optimus*, e non già nel significato di *rebellis*, che usò anche Virgilio, *Aeneid.* VI, 858: *Gallumque rebellem;* presso i nostri autori però *rebellis* e *tyrannus*

è chi si solleva e si ribella non solo, ma anche illegittimamente tiene l'impero; e *tyrannus* in opposizione ad *optimus* fu pure, secondo Trebellio, che cita i fasti, *Gall.* 15,2, dichiarato Gallieno, sebbene principe legitimo); ibid. 6,5 nella vita del tiranno Vittorino, Iulius Atherianus, del quale Trebellio cita alcune parole d'un libro, forse comprendente più che questa sola vita; ecco le parole di Trebellio: « sed satis credimus Iulii Atheriani partem libri cujusdam ponere, in quo de Victorino sic loquitur. Victorino, qui Gallias post Iulium Postumum rexit, neminem aestimo praeferendum, non in virtute Trajanum, non Antoninum in clementia, non in gravitate Nervam, non in gubernando aerario Vespasianum, non in censura totius vitae ac severitate militari Pertinacem vel Severum. Sed omnia haec libido et cupiditas mulierariae voluptatis sic perdidit, ut nemo audeat virtutes eius in litteras mittere, quem constat omnium iudicio meruisse puniri ». Di qui appare che Giulio Ateriano scrisse anche altre vite; di qui la forma rettorica propria di questi tempi, cioè con lingua e stile pessimo, con esagerazioni nella lode e nel biasimo; quel *gubernando aerario,* e *mulierariae voluptatis* per non dire tutti i barbari modi, i quali indicano che in questi tempi le buone lettere insieme colle altre cose belle ed oneste erano ite in perdizione. Di qui alcuni vizî di Trebellio, che tra gli altri modi fa uso frequente di quel *gubernare,* e quasi sempre a sproposito, come « legum gubernacula; praecepta gubernandae rei p.; proconsulatum gubernabat etc. » *Tyr.* 12,7; 18, 11; 19, 1. A questi autori si debbono aggiungere a proposito della vita di Aureolo, cap. 11, quel Gallus Antipater citato nella vita di Claudio, 5,4, ed Herodianus e Dexippus, già detti. E questi due sono i soli greci autori citati, e come già osservai, pochissimo usati, sebbene a principio del libro, *Tyr.* 1,2, dalle parole « ab omnibus historicis qui Graece et Latine scripserunt » parrebbe il contrario. Ma noi siamo avvezzi a questa ostentazione di copiose fonti, che si riducono a pochissime e talora ad una sola; come per citarne un solo esempio, di sopra riferite le parole di Giulio Ateriano soggiunge subito il nostro: « ergo cum id iudicii de Victorino scriptores habuerint etc. » e questi scrittori si riducono al solo Giulio Ateriano.

12. Nella vita dei due Gallieni, sono citati due volte i fasti; l'una, a proposito di Valeriano fratello di Gallieno, ucciso del pari in Milano, e di costui disputandosi se fosse stato imperatore, o Cesare, o nè l'uno, nè l'altro, afferma Trebellio che sia stato imperatore sulla fede indubitabile dei fasti, 14,10: *Valeriano imperatore consule,* quando la citazione fosse fatta direttamente e in modo indubitabile. La seconda citazione è quella, che riguarda Gallieno appellato « militari judicio tyrannum », di cui sopra; citazione per me dubbia anch' essa. L'unico autore in questa vita citato è, 18,6, Palfurio Sura: « legat Palfurium Suram, qui ephemeridas eius vitae composuit ». Fece adunque costui uso di documenti ufficiali; quindi tra le altre cose, da lui deriva la descrizione delle feste decennali al capo ottavo (*decennia* 7,4, *decennalia*, 21,5, ove ricorre due volte *decennalia,* mentre *decennia* una volta sola). Citasi pure un Annio Cornicula « Annius Cornicula, qui eum (Gallienum) quasi constantem principem falso sua voce laudaret »; è un panegirista spacciatore di menzogne per adulazione; è quindi assai difficile, che il nostro se ne sia servito, 17,2. Nei due Valeriani si cita un autore solo, Celestino, 7, 1-2: « Valerianus Junior alia quam Gallienus matre genitus ..... a patre absente

Caesar est appellatus, a fratre, ut Caelestinus dicit, Augustus ». Lasciamo la questione sulla verità di questa notizia, e sull'autenticità del titolo apposto al suo sepolcro per ordine di Claudio « Valerianus imperator », ibid. 7, 3; ma giova notare che assai probabilmente si dovevano altri scrittori citare in questa vita. Perciocchè essa tra le altre cose doveva comprendere anche alcuni cenni sui primi tiranni, quelli sorti sotto l'impero di Valeriano, occupato nella guerra Persica (*Trig. Tyrann.* cap. 1, § 2; 2, 1-4; 3, 8; 10, 14; 12, 15-18 etc.); e parecchie notizie anche su Salonino (Gallieno) giuniore, *Gall.* 19, 7. Ho detto di sopra a proposito di Giunio Cordo, come nelle antiche edizioni le lettere dei re ed amici potenti a Sapore sono riferite sull'autorità d'un *Julius* che da alcuni è convertito in *Junius* e interpretato per Junius Cordus, la quale opinione io non potei nè posso approvare. Tutto quel brano antecedente riferito nelle vecchie edizioni, tranne il punto della censura posto prima, è, come dissi, rifiutato dai moderni critici, ed era sospetto anche ai più oculati degli antichi editori (1).

13. Le solite citazioni indeterminate non mancano presso Trebellio; io ne porrò qui alcune; *Tyrann.* 8, 1: *Marius . . . ex fabro, ut dicitur, ferrario triduo tantum imperavit;* 9, 4: *fertur sane item Ingenuus civitate capta laqueasse se* (stupendo questo *laqueasse se*); 13, 2: *de hoc* (*Macriano juniore*) *plane multa miranda dicuntur, quae* etc. — 15, 7-8: *quantum plerique scriptores loquuntur, venatu memorabili semper inclitus* (Odenatus) — *quae* (*conjux* Zenobia) *multorum sententia fortior marito fuisse perhibetur;* — 17, 2 (Maeonius) *dicitur* — *primum cum Zenobia consensisse, quae ferre non poterat etc.* — 18, 1-3: *De hoc* (*Ballista*) — *scriptores inter se ambigunt* — *multi enim dicunt* — *alii adserunt* — *multi etc.* — § 12, 13. *Ilic in Odenati et Gallieni gratiam dicitur interemptus* — *de quo ipse vera non satis comperi, idcirco quod scriptores temporum de hujus praefectura multa, de imperio pauca dixerunt* etc. Si noti come Trebellio con grandissima facilità passi da un' espressione ambigua, da un *dicitur,* all'affermazione assoluta. In principio di questa vita disse che gli scrittori sono tra loro dubbiosi se codesto Ballista abbia veramente imperato; e finì con notare che gli scrittori contemporanei hanno detto poche cose intorno al suo impero. Nel capo ottavo a principio non afferma assolutamente che Mario fosse fabbro ferraio; lo narra sulla fede di un *dicitur;* poi, premettendovi un altro *dicitur,* fa parlare questo tiranno da vero fabbro ferraio in lode del ferro e della sua arte e desidera che la Germania colle altre nazioni tutte circonvicine, « Romanum populum ferratam putent gentem § 8-13. » Non fa d'uopo di neppure avvertire la falsità di questa concione; giova però notare la via e il modo con cui questi falsi documenti s'inseriscono. Altre citazioni indeterminate nella vita dei Gallieni; 18, 5: « porticum Flaminiam usque ad pontem Milvium et ipse paraverat ducere, ita ut tetrastichae fierent, ut autem alii dicunt, pentastichae ». 19, 2: « De hujus (Salonini) nomine magna est ambiguitas. nam multi eum Gallienum, multi Saloninum historiae prodiderunt, et qui Saloninum . . . cognominatum ferunt . . . qui etc.; ibid. § 5 multi eum imperii sui anno (nono) perisse dixerunt ». 20, 3:

(1) Tutti, o quasi tutti gli autori da me qui citati, come fonti di Trebellio, sono pure compresi dal Vossio nella eruditissima opera sua « *De historicis Latinis: de hist. Graecis* ».

« Saloninus puer sive Gallienus his (militibus) auratos bullatosque balteos rapuisse perhibetur etc. »; ibid. 5: « aliunde plerisque videri hujus rei ortum esse morem, dicunt, militare prandium, quod dictum est parandium ab eo quod ad bellum milites paret, a cinctis initum » (notabilissimo è questo *prandium, parandium, parare,* simile al *clypeum* in Claudio 3,3; Trebellio si diverte intorno a queste cose grammaticali de' suoi tempi; due altri luoghi ci manifestano il medesimo gusto letterario e grammaticale, *Gall.* 14,11: « constat de genere, non satis tamen constat de dignitate, vel, ut coeperunt alii loqui, de maiestate »; e *Tyrann.*, 10,5, ove dal nome di Regaliano si trae pronostico del suo impero futuro, e tra le altre cose vi si dice: « tum is aderat scholasticus coepit quasi grammaticaliter declinare et dicere: Rex, regis, regi, Regalianus »). *Gall.* 21,5: « De annis autem Gallieni et Valeriani ad imperium pertinentibus adeo incerta traduntur, ut cum quindecim annos eosdem imperasse constet, id est, Gallienus usque ad quintum decimum pervenisset, Valerianus vero sexto sit captus, alii novem annis, vix decem alii etiam Gallienum imperasse in litteras mittant, cum constet, et decennalia Romae ab eodem celebrata et post decennalia Gothos ab eo victos etc. ». Non fa d'uopo spendere molte parole intorno all'incertezza non solo, ma l'ignoranza ancora dell'autore, che adduce qual prova infallibile della durata dell'impero di Gallieno la celebrazione delle feste decennali. Perciocchè, siccome consta dai panegirici e dai commenti ai medesimi, non c'era una regola fissa, che servisse di norma per celebrare tanto le decennali, quanto le quinquennali, le quindecennali e simili feste. Per lo più *ineunte quinquiennio* le quinquennali si celebravano, ma talora anche finito il quinquennio. (*Panegyrici veteres* II,1,3; VII,13,2; VIII,16,2; IX,2,2-5. A coloro che disputano su questo argomento, indicherò specialmente i *Paneg.* VII,13,2, ove leggesi chiaro « Illa (quinquennalia), quinto incipiente suscepta, etc. »; e IX,2,2: « quintum decimum annum maximus princeps salutaris imperii degit, sed auguramur iam vicennalia etc. »). Del resto è notissimo che Gallieno imperò dal 260 al 268; Valeriano dal 253 al 260; di qui appare manifesta la negligenza di Trebellio, e come eziandio, quando cita i fasti, non li consultò neppure, od almeno li cita indirettamente, servendosi cioè d'altro autore, negligente però com'era lui.

14. Nella vita di Gallieno si scorge ancora la rassomiglianza tra Cordo e Trebellio; questi al pari di Cordo ci narra con qualche particolare, come Gallieno « natus abdomini et voluptatibus dies ac noctes vino et stupris perdidit . . . de pomis castella, uvas triennio servavit etc. » e se alcuno gli volesse credere, egli ci narra che Gallieno « veris tempore cubicula de rosis fecit ». E quanto ai bagni ne pigliava sette o sei al giorno d'estate, due o tre d'inverno; « semper vina variavit, neque unquam in uno convivio ex uno vino duo pocula bibit, concubinae in ejus tricliniis saepe accubuerunt etc. »; capi 16,17. E riguardo all'uso grammaticale della prep. *de,* « de pomis composuit, de rosis fecit », che s'incontra pure in altri scrittori e prima e dopo il nostro, noterò anche quest'altro modo, *Tyrann.* 15,5: « post reditum de Perside »; usi che hanno una stretta relazione coi simili della nostra lingua. Ed alle nuove lingue appartiene pure il « papiliones (sigillata tentoria et aureati papiliones) del medesimo Trebellio, *Tyrann.* 16,1; e di Sparziano, *Pes. Nig.* 11,1; e di Lampridio, *Alex Sev.* 51,5. E non posso tenermi dal citare anche

il *pipio* insieme coi *pullicenis* del medesimo Lampridio, *Alex. Sev.* 41, 7, in fine: « palumborum habuisse ... servos habuit vectigales qui eos ex ovis ac pullicenis ac pipionibus alerent »; di qui i nostri pulcini e pippioni, ovvero piccioni; ma di ciò in altro lavoro. Ritornando a Gallieno, Trebellio non solo ci narra che egli di primavera « cubicula de rosis fecit » e nel più crudo dell'inverno « melones exhibuit », o pigliava sei o sette bagni al giorno d'estate; ma era ancora di una crudeltà incredibile verso i soldati così che « et terna millia et quaterna militum singulis diebus occidit; *Gall.* 18, 1 ». Poniamo pure tre mila al giorno, certo in men d'un anno, supposto che tutti i giorni si facesse tale carnificina, quell'esercito che sotto Claudio era di 320 mila, *Claud.* 6, 5, sarebbe stato interamente distrutto. Una simile sciocchezza ci narra Trebellio nel libro de' Tiranni, 9, 3; ivi ci dice che Gallieno, vinto il tiranno Ingenuo fu, « usque adeo asper et truculentus, ut plerasque civitates vacuas a virili sexu relinqueret ... »; e più sotto si reca una lettera di Gallieno scritta di proprio pugno a Celere Veneriano, in cui gli ordina di uccidere non gli armati soltanto, ma tutto il sesso virile. Certo qui se non intera falsità, bisogna ammettere una grande esagerazione; la lettera mi sembra falsa.

15. Dal breve esame delle fonti di Trebellio e dell'indole particolare dell'autore e dei tempi s'è veduto che la maggior parte delle lettere, un'orazione e alcuni titoli non sono autentici; ne abbiamo però alcuni di questi atti e documenti, della cui autenticità non possiamo dubitare. Tali paiono a me essere, come già dissi, quelli riguardanti Claudio prima che salisse all'impero, cap. 14-18; tale pure il *senatus consulto* intorno alla censura decretata a Valeriano, cap. 5 (1), § 4-8, ed anche l'Hübner, pag. 74, accolse questi atti come autentici nella sua dissertazione, e con lui aggiungiamo anche le acclamazioni del senato a Claudio Augusto, cap. 4. A me sembra che anche il convegno presso Decio dei cortigiani e dello stesso Valeriano e degli uomini principali, *Val.* cap. 6 (2), sia narrato con relazioni ufficiali. In tutti questi documenti l'impronta degli atti pubblici è manifesta; il medesimo carattere si ravvisa negli atti recati nella vita di Alessandro Severo ed in quelle altre degl'imperatori precedenti, le quali derivano per la maggior parte da Mario Massimo. Nelle lettere invece qui sopra accennate e nella concione di Mario e nei titoli il carattere della falsificazione, la marca, per così dire, od il contrassegno dell'officina fabbricatrice di tali documenti, si vede dalla forma rettorica, dalle allusioni a cose future non ancora compiute nel tempo, da cui dovrebbe datare la lettera e dalle altre contraddizioni. Ho notato come e perchè Trebellio inseriva tali atti non autentici; la voglia di adulare o biasimare troppo alcuni principi; l'uso d'autori non tanto storici, quanto panegiristi o retorici; le citazioni degli atti e dei fasti non direttamente, ma col mezzo di questi autori; il trasformare una voce, pur corrente, ma incerta e fondata sopra un « *dicitur, alii dicunt* », etc. in fatto sicuro e indubitabile; il supporre come cosa pubblica anche una lettera privata; queste ed altre simili furono le cause dell'inserzione di tali documenti falsi. S'è veduto come Trebellio ci descriva Gallieno quale crudele e prodigioso tiranno; in un solo punto ha una lode per lui, ed è per riguardo al modo, con cui trattò Odenato, vincitore dei Persiani, nominato Augusto, *participato imperio, Gall.* 12, 1. Trebellio ha un'ammirazione speciale per costui e più ancora per la regina, sua moglie, Zenobia;

egli dice perfino che se Odenato non avesse assunto l'impero, « fessis Romanae rei p. viribus, in oriente perditae res essent (*Tyrann.* 15, 1) »; e più ancora: « iratum fuisse rei p. deum credo, qui interfecto Valeriano noluit Odenatum reservare. Ille plane cum uxore Zenobia non solum orientem, quem iam in pristinum reformaverat statum, sed et omnes omnino totius orbis partes reformasset », (ibid. § 6, 7). Sarà forse per questo motivo, di fare cioè Odenato, Zenobia e i figli di costei, quali principi di tutto l'impero e riformatori, che egli nota come Zenobia imponesse ai figli di parlare latino (*Tyr.* 30, 20). Ma Aureliano pare che non partecipasse dell'opinione di Trebellio; perciò, se questi non osa riprendere Aureliano, loda però Gallieno d'aver fatto il contrario. In un luogo però egli riprende apertamente Aureliano, ed è dove narra di Tetrico il seniore condotto da Aureliano in trionfo insieme con Zenobia, ecc.; Trebellio dice apertamente: « cum Aurelianus nihil simplex neque mite aut tranquillum cogitaret, senatorem p. R. eundemque consularem, qui jure praesidiali omnes Gallias rexerat, per triumphum duxit etc. » (*Tyrann.* 24, 4). Notiamo di passata che Aurelio Vittore, *De Caesar.* 33. 14 dice che Tetrico non già *omnes Gallias* ma « praesidatu Aquitanos tuebatur »; e similmente Eutropio, IX, 10: « Tetricus senator, qui Aquitaniam honore praesidis administrans etc. »; Trebellio adunque esagerò anche in questo luogo la dignità di Tetrico. Quando poi Aureliano nominò Tetrico correttore della Lucania, non di tutta l'Italia, Trebellio avverte che ciò fece « pudore victus ». Che se, come osservai di sopra, l'amore di Trebellio per Tetrico si può spiegare colla famigliarità che l'avo di lui aveva col giovane Tetrico, l'ammirazione per Odenato, Zenobia e figli, non si spiega, secondo me, altrimenti, che supponendo Trebellio non Romano, ma delle Gallie, e tra quelli, che non vedevano di buon occhio nè Aureliano, nè i successori, che soli tennero l'impero; Trebellio approvava la divisione dell'impero già incominciata da Diocleziano. Trebellio visse, il concederò benissimo al Richter, pag. 22, in Roma, ma era nativo delle Gallie, e precisamente dell'Aquitania, forse di Burdigala, presso cui Tetrico il seniore assunse l'impero. Che egli vivesse in Roma dal 305 circa, ne fanno ampia fede queste sue chiare indicazioni: *Tyrann.* 21, 7 discorrendo della statua posta a Pisone e delle quadrighe decretategli, dice: « nam in his locis fuerunt, in quibus thermae Diocletianae sunt exaedificatae, tam aeterni nominis quam sacrati »; e che queste terme fossero dagli Augusti Costanzo e Galerio dedicate nel 305, lo dimostrano le iscrizioni dell'Orelli e del Grutero presso il Peter (*Hist. crit.* pag. 9). Dall'indicazione della casa de' Tetrici, (*Tyr.* 25, 4) chiara e precisa, scorgiamo che Trebellio trovavasi a Roma: « Tetricorum domus hodieque extat in monte Caelio inter duos locos etc. ». Altra allusione ai tempi suoi a proposito della famiglia dei Macriani, *Tyrann.* 14, 3, 6: « Non mihi praetereundum videtur de Macrianorum familia, quae hodieque floret etc..... vidimus proxime Cornelium Macrum ex eadem familia virum etc. ». E poco appresso ci dà questa ragione singolare di tali rimembranze posteriori: « quae idcirco posui, quia dicuntur iuvari in omni actu suo qui Alexandrum (Magnum) expressum vel auro gestitant vel argento ». Non solo da notare è qui l'ingenuità, per non dire la dabbenaggine dello scrittore, ma ancora la superstizione dei tempi, nei quali Alessandro Magno aveva un culto speciale. E sono parecchi i luoghi, nei quali i nostri scrittori ricordano il grande principe Macedone. Altra ragione abbastanza ingenua di Trebellio

è dove disputando del perchè i cortigiani, massime i militari andavano al convito da Gallieno cinti, non discinti, e traendo pur fuori l'etimologia di *prandium - parandium - parare* -, conclude così: « quae idcirco posui, quia digna et memoratu videbantur et cognitu », *Gall.* 20, 5. Finalmente altra memoria di Trebellio in prova della sua dimora in Roma è pure in questo libro de' Tiranni, 32, 5, dove parlando della moglie di Tito, Calpurnia della famiglia de' Pisoni, rammentando la sua statua dice: « cuius statuam in templo Veneris adhuc vidimus etc. ».

16. Notai già di sopra la propensione di Trebellio alle cose letterarie e grammaticali; egli ancora loda un epigramma di Gallieno, s'intende per la forma, poichè per la sostanza è abbastanza sudicio; ne accenna anche i versi e le orazioni « quibus suo tempore tam inter poetas quam inter rhetores enituit », *Gall.* 11, 6-9; (si noti che il termine *rethores* risponde alle *orationes* rammentate prima). Nella vita di Aureolo, in cui ci doveva assai probabilmente entrare l'autorità di quel « Gallus Antipater » assai censurato nella vita di Claudio, a proposito di Aureolo, 5, 4-5, riferito un epigramma greco tradotto in latino, vi aggiunge questo giudizio, *Tyrann.* 11, 5-6 « hos ego versus a quodam grammatico translatos ita posui, ut fidem servarem, non quo *non* melius potuerint transferri ». Altri versi sui presagi intorno a Claudio citansi nel cap. 10; e qui pure come in Tetrico il seniore, alcuni versi di Virg. per le sorti future del medesimo Claudio e de' suoi posteri (tra i quali Costanzo e Costantino), e pel fratello di Claudio, Quintillo, intorno al quale eziandio non mancano adulazioni e frasi rettoriche, lasciate in disparte da Vopisco (*Claud.* 12, 2-6: *Aurelian.* 37, 5-7). E tuttavia Trebellio vanta la sua fedeltà storica, per amor della quale dice di non curare la eloquenza (V. specialmente nel libro dei Tiranni, cap. 1, 1; 11, 6-7; 33, 8). Parmi che di qui e dagli altri luoghi analoghi di sopra allegati si possa con molta probabilità dedurre che Trebellio Pollione era, dapprima almeno, *homo de schola,* come nel *De Oratore* dice M. Tullio, o come si disse già da Seneca il retore e si continuò a dire poi e dallo stesso Trebellio *scholasticus*, o, se vogliamo un po' più nobilitarlo, un retore. Parmi anche assai probabile, che fosse nativo del l'Aquitania; e quindi si spiegherebbe non solo la famigliarità dell'avo di lui con Tetrico il giuniore, ma ancora la sua parzialità in favore dei due Tetrici. Inoltre, come notò il Paucker, i due termini su riferiti, « papilio, pullicenus » riferisconsi tanto al francese « pavillon, poussin », tanto quanto all'ital. *padiglione, pulcino.* E riguardo all'uso notato della prepos. « de - de rosis, de pomis, de Perside », comune alle lingue neolatine, noi troviamo presso Ausonio, *Edyll.* 5, nella lettera al figlio Gregorio « de nostro saeculo; mulieres amatrices, non hae de nostro saeculo, quae sponte etc. ». Nè mi si dica che anche presso i migliori latini classici troviamo la prepos. *de* usata in modo simile al nostro, come nel riferito « homo de schola; ed « homo de plebe » e nel Virgiliano « Volsca de gente Camilla etc. »; questi modi o sono anch'essi tolti dalla lingua popolare, ovvero sono diversi da quelli notati di Trebellio e d'Ausonio. Ma, oltre ad essi, come in Trebellio abbiamo letto il « Protreptici - genus protrepticum - *Gall.* 20, 1, ad exemplum Protreptici etc. », presso d'Ausonio due volte certo incontriamo questo vocabolo, entrato, come pare, solo ne' tempi seriori nella tecnologia latina, *Edyll.* 4: Epist. 17 « Ausonius Symmacho - sermonem protrepticum mitterem ». Io pertanto credo che Trebellio Pollione ed anche Lampridio, di cui toccherò qui sotto, siano se non

Burdigalensi come Ausonio, certo della stessa provincia (1). Non pare che anche in Roma Trebellio continuasse a tenere scuola aperta: fors' ebbe qui la protezione di Costanzo, a cui allude in più luoghi, massime in principio della vita di Claudio e nel capo 3° § 1; e per questa protezione ottenne qualche officio palatino. E parmi che egli stesso c' indichi quale sorta d'ufficio avesse; nella vita di Claudio, cap. 7, si reca una lettera, della cui autenticità io dubito forte, tra gli altri motivi, anche per questo che egli dice, come già riferii « ego verba magistri memoriae non requiro ». Nei tiranni, cap. 10, 9, si cita un'altra lettera di Claudio in allora privato « quam, dice Trebellio, ego repertam in archiviis inserendam putavi etc. ». Nella fine poi di questo libro de' tiranni 33, 8, dicendo quasi a scusa, che egli non promise eloquenza, ma sostanza, cioè verità, « neque eloquentiam, sed rem etc. », aggiunge che « hos libellos quos de vita principum edidi, non scribo, sed dicto et dicto etc. »; ora noi ritroviamo presso Vopisco, *Carus,* 8, 4 a proposito di Julius Calpurnius, questa frase « qui ad memoriam dictabat »; e « ad memoriam, ad libellos » sono espressioni, a così dire, ufficiali (V. Spartianus in *Pescennio Nigro,* 7, 4 « unus ad memoriam alter ad libellos etc. » a proposito dei celebri giureconsulti Paolo ed Ulpiano). Aggiungerò ancora, ma solo a prevenire una vana osservazione, che accanto a queste maniere « ad memoriam, ad libellos, dictare ad memoriam »; abbiamo le altre « a libellis, a memoria, ab epistolis; Spartianus in *Hadriano,* 22, 8: ab epistolis et a libellis primus (Hadrianus) equites Romanos habuit »: Lampridius in *Alex. Sev.,* 31, 1. « Postmeridianas horas subscriptioni et lectioni epistolarum semper dedit, ita ut ab epistolis, a libellis et a memoria semper adsisterent etc. sederent redegentibus cuncta librariis et iis qui scrinium gerebant, ita ut Alexander ». Di qui appare che il *magister*, ovvero *princeps scriniorum* aveva sotto di sè altri ufficiali per lo più librari redattori, o meglio scrivani e copisti (2). Ritornando pertanto al citato luogo di Trebellio, *Tyrann.* 33, 8, è bensì vero che ivi l'autore parla della fretta, con cui compose questi suoi libri, dicendo: « io detto, non iscrivo »; ma messo questo verbo *dicto* in confronto cogli altri luoghi testè riferiti del medesimo Trebellio, di Vopisco, di Sparziano e Lampridio, parmi che non sia nè ardita, nè infondata la congettura che egli da *magister dicendi* fosse assunto all'ufficio di *magister scrinii memoriae vel epistolarum*, e fosse assunto da Costanzo. Rimane ancora a trattare qualche altra questione, come quella della dedica di queste vite; ma la differisco alla fine.

17. Di Vopisco già in più luoghi di questo lavoro io trattai secondo le diverse occasioni; qui occupandomi specialmente delle sue vite, esaminerò primieramente quella di Aureliano. Già osservai in proposito quali storielle ci narra intorno ad Apollonio Tianeo, del quale pare s'era proposto di scrivere una vita particolare *Aurel.* 24, 9, la quale poi o non compose, o andò perduta. Questo culto per quel celebre filosofo è un indizio dei tempi e delle credenze dell'autore, il quale si mostra fierissimo

(1) Che Trebellio non fosse Romano, ce lo mostra in modo indubitabile l'osservazione fatta sulle arguzie e facezie del popolo Romano contro Gallieno a proposito delle feste decennali, *Gall.* cap. 9, § 1, e 6-7.

(2) *Magistri epistolarum*, tra cui Svetonio, Spart. in *Hadr.* 11, 3; Lampr. in *Al. Sev.* 26, 6, *magister scrinii* Ulpianus; Spart. in *Aelio*, 4, 7: *scriniorum aut dicendi magistros*; Lampr. in *Al. Sev.* 15, 6: *scriniorum principibus* etc.

nemico dei Cristiani, degli Ebrei, degli Egizii confondendoli con singolare ignoranza e cieca passione miseramente insieme, *Firm. Saturn.* cap. 7, § 4, 6 (ove citasi l'epistola di Adriano « ex libris Phlegontis », ibid. cap. 8, della quale epistola, come già dissi, il dott. Plew non è abbastanza sicuro, per la traduzione esatta e fedele almeno). Per tutto ciò che riguarda la guerra Palmirena io non ripeterò le osservazioni già fatte di sopra intorno ad alcune lettere, che mi paiono dubbie e contraddittorie. Mi paiono pure false le seguenti lettere recate prima di quella guerra; *Aurel.* 8, 2-4. « Valerianus Augustus Antonino Gallo, Culpas me etc. ». In questa lettera Valeriano si scuserebbe con Antonino Gallo di non avere affidato il suo figlio Gallieno ad Aureliano, perchè troppo severo, commettendolo perciò a Postumo. Lasciamo il nome di Antonino preposto a Gallo, nome abbastanza dubbio; non s'intende come e perchè un imperatore possa e debba venir fuori con questa lettera; nè s'intende come Valeriano abbia potuto dire con quest'Antonino Gallo, che il suo figlio, Gallieno « est natura pronus ad ludicra »; finalmente questa lettera è in aperta contraddizione colla seguente arrecata nel cap. 9 e tratta fuori « ex scriniis praefecturae urbanae », mentre quell'altra l'ha trovata da poco tempo « inveni nuper » nella biblioteca Ulpia, « inter linteos libros ». Dalla quale biblioteca Ulpia Vospico ha pure letto i libri che contenevano la storiella d'Apollonio Tianeo, 24, 7. Anche l'epistola di Valeriano ad Aureliano riferita nel cap. 11, § 1-9 mi pare molto dubbia e falsificata almeno, se non del tutto falsa; qui leggiamo tra le altre cose « in tua erit potestate militiae magisterium »; un po' più sotto « tuum est ..... quaerere .... ubi carrago sit hostium ....» (il termine *carrago* è usato dal solo Trebellio nella vita di Gallieno, 13, 9, e di Claudio, 8, 2 e 5, e qui in tono enfatico e in luogo di assai dubbia fede; degli altri scrittori il solo Ammiano l' usa. V. Paucker, pag. 8). In fine come mai Valeriano, così sollecito dell' avvenire de' suoi figli, poteva dire, supponiamo pure per semplice conforto, ad Aureliano, che « deo favente » sperava da lui quanto la repubblica potrebbe sperare da Traiano, se ancora vivesse? La forma rettorica mi rende sospetta anche l'epistola del cap. 17; anche le parole, con cui Vopisco l'accompagna, non mi suonano troppo bene per l'autenticità della lettera. Senza indicare il luogo, d' onde l'ha tratta, Vopisco dice: « Extat epistola, quam ego, ut soleo fidei causa, immo ut alios annalium scriptores fecisse video, inserendam putavi ». E poi incomincia. « Expetit a te munus solitum nostra res p.; adgredere. Quid moraris? tuo magisterio milites uti volo, tuo ductu tribunos. Gothi oppugnandi sunt, Gothi a Thraciis amovendi etc. ». Ed oltre alla forma rettorica, alla mancanza d'indicazione del luogo, in cui ha trovato Vopisco questo documento, inserto, *fidei causa*, e tratto forse da uno di quegli *annalium scriptores*, in fine Claudio rammenta il suo fratello Quintillo in modo non troppo favorevole « tecum erit etiam frater Quintillus, cum occurrerit. ego aliis rebus occupatus summam belli illius virtutibus tuis credo. misi etc. ». Non dico io già che queste tre e le altre lettere da Vopisco, scrittore piuttosto diligente, siano di sana pianta inventate; io qui voglio accennare soltanto un' alterazione, dipenda essa o dalla fonte usata da Vopisco, o da Vopisco stesso. E dico anche Vopisco stesso; perciocchè è assai difficile che questi scrittori, come vedemmo già in Trebellio, riferiscano nella loro precisa integrità un brano d'autore da loro citato. Così la lettera di Aureliano per ottenere dal senato l' ispezione dei libri sibillini, e riferita da

Vopisco al cap. 20, 5-8, è nel fondo autenticissima; Ulpio Silano *primae sententiae,* accennando questa lettera riferisce quasi le stesse parole ivi contenute, 19, 5 « audivimus litteras, quibus rogavit opem dei, ut vir fortissimus adiuvetur » ibid. § 6: « agite igitur, pontifices, qua puri, qua mundi etc. ». E nella lettera di Aureliano, 20, 6: « agite igitur et castimonia pontificum caerimoniisque sollemnibus iuvate principem necessitate publica laborantem ». Ma sebbene qui la corrispondenza paia esatta fino alle parole, tuttavia è da notare che Silano dice: « litteras, quibus rogavit opem dei », mentre Aureliano secondo questa lettera invocherebbe l'aiuto degli dei, 20, 7, « neque enim indecorum est diis iuvantibus vincere ». Inoltre questa lettera incomincia così: « Miror, vos, patres sancti, tumdiu de aperiendis Sibyllinis dubitasse, libris, proinde quasi in Christianorum ecclesias, non in templo deorum omnium tractaretis ». Ammettendo pertanto che questa lettera nel fondo sia del tutto autentica, io ci vedo tuttavia una qualche alterazione estrinseca, dovuta certamente alle opinioni individuali dello scrittore non altrimenti, che nella lettera di Adriano citata *ex libris Phlegontis*, di cui sopra s'è detto, che anche il dott. Plew ha qualche dubbio per l'autenticità

18. Ed è pure singolare la fiducia, non solo del popolo Romano, ma anche dell'autore nel consultare i libri Sibillini per ottenere la vittoria sui Marcomanni, 18, 5: « quare etiam libri Sibyllini noti beneficiis publicis inspecti sunt, inventumque, ut in certis locis sacrificia fierent, quae barbari transire non possent » 21, 4: « denique nisi divina ope post inspectionem librorum sacrificiorumque curas monstris quibusdam speciebusque divinis impliciti essent barbari, Romana victoria non fuisset ». Anche sotto Gallieno furono insieme col sacrifizio a Giove Salutare consultati i libri Sibillini per ottenere la liberazione dalla peste e dagli altri mali pubblici; ma Trebellio dice semplicemente: « Pax igitur Deum quaesita inspectis Sibyllae libris etc. », *Gall.* 5, 5. Sotto il terzo Gordiano, verso l'anno di Roma 994, di Cristo 241, avvenne pure un gravissimo terremoto, ed anche in quell' occasione si consultarono i libri Sibillini e furono celebrati per tutto l' orbe grandi sagrifizi, onde quel flagello parve sedato. Ma anche qui Giulio Capitolino sull'autorità di Giunio Cordo e, direi quasi, colle parole di lui scrive: « inspectis libris Sibyllinis celebratisque omnibus, quae illic iussa videbantur, mundanum malum esse sedatum (Cordus dicit) »; *Gord.* 26, 2. Qui però non si fa menzione nè di mostri, nè di sembianze divine, come ne fa il nostro Vopisco. Nè mi si voglia opporre che anche in Tito Livio e negli altri storici latini si leggono di simili miracoli e che tale credenza dimostra l'antico e genuino spirito romano, imbevuto di superstizione, e che Vopisco al pari degli antichi storici esprime il vero sentimento romano. Io credo che pochi storici, al pari di Tacito, sentano questo spirito e così al vivo lo rappresentino: eppure narrando di una grande siccità, che rendeva il Reno malagevole assai alla navigazione e quindi scarsezza di vettovaglie arrecava, esce in questa gravissima sentenza: « apud imperitos prodigii loco accipiebatur ipsa aquarum penuria, tamquam nos amnes quoque et vetera imperii munimenta desererent: quod in pace fors seu natura, tunc fatum et ira divom vocabatur ». (*Hist.* IV, 26). Nè si dica scettico il genero d'Agricola e scrittore della sua vita; qui in Vopisco c'entra qualcosa di più che lo spirito romano. Lo spirito romano, per così dire, incarnato nel suo imperatore ci può entrare nel racconto di quella

miracolosa pioggia salvatrice dell'esercito in simile guerra contro gli stessi barbari sotto M. Antonino filosofo, ma secondo la sentenza di Giulio Capitolino e sulla fede di Mario Massimo (*M. Ant. Phil.* 24, 4), non già secondo la storiella del mago Arnufi, raccontataci da Dione Cassio; nella quale favola, come osservai, si dimostra il sentimento, lo spirito greco, s'intende per certo, in conformità dei tempi. Nè altrimenti in Vopisco parla quello spirito filosofico greco de' tempi suoi, che gli fa raccontare l'apparizione di mostri e divine sembianze, che impediscono il passaggio per certi luoghi ai Marcomanni, i quali non possono così vincere i Romani. Simili portenti accadono nella guerra Palmirena; un'ombra, una sembianza, una forma, quella d'Apollonio, appare e favella ad Aureliano in latino per modo che egli, *homo Pannonius*, potesse intendere, 24, 3-6: entrato in Emessa, dopo d'aver Antiochia recuperata ed obbedito ai precetti d'Apollonio, ritrovò nel tempio d'Eliogabalo, « eam formam numinis, quam in bello sibi faventem vidit », 25, 3-6. La qual sembianza di qual nume sia, non si sa; forse è lo stesso volto del filosofo, come si rileva dalle parole del capo antecedente: « norat vultum philosophi venerabilis Aurelianus atque in multis eius imaginem templis etc. ». Non fa d'uopo ripetere che tali epifanie non si debbono tanto alle antiche religiose credenze, quanto alle dottrine dei neoplatonici assai divulgate in questi tempi, i quali per opporsi al Cristianesimo spacciavano, più che le idee dell'antico loro maestro, divine epifanie, divini fatti. E io noto queste cose solo per dimostrare come e perchè Vopisco alterò il vero storico e nel racconto di queste meraviglie rappresentò più lo spirito greco che non il latino, servendosi più di quelle che di queste fonti, ovvero alterando le fonti secondo le sue particolari credenze. Ma preferisco l'opinione prima, che siasi più delle fonti greche servito che delle latine in narrando simili favole. Nella vita di Aureliano pertanto abbiamo parecchie lettere, se non inventate di sana pianta, certo qua e là tocche ed alterate; abbiamo fatti sopranaturali derivati da fonti greche ed inserti dallo scrittore per secondare il suo genio.

19. Non mancano però documenti del tutto autentici ed importantissimi; tali sono le altre lettere non esaminate, tale il racconto dell'arrogazione d'Aureliano e i documenti che la riguardano. Tra le lettere di non dubbia autenticità citerò quella riferita nel cap. 7 « ad vicarium suum data », § 5-8; quella contenuta nel cap. 9 « ex scriniis praefecturae urbanae », la quale attesta le lodi date da Valeriano ad Aureliano; quella del cap. 12 *de consulatu*, e con alcun'altra l'ultima lettera dell'esercito al senato dopo l'uccisione di Aureliano, cap. 41. Tra gli atti e documenti e relazioni mi paiono di sincera fede ed importanti quelli dell'arrogazione, il ringraziamento, che la precede, rivolto dall'imperatore ad Aureliano, cap. 13-14; la relazione sulla seduta del senato per consultare i libri Sibillini, cap. 19-20, § 1-3; il rescritto del senato all'esercito, 41, 3-15. Non credo però che il discorso in quest'occasione riferito per bocca di Tacito « primae sententiae senator », ed eletto poi imperatore, sia del tutto genuino e proprio tale quale fu pronunziato. Sappiamo che Vopisco rimprovera Mario Massimo di essere « homo omnium verbosissimus », e Mario Massimo, come sopra si dimostrò, riferiva le orazioni nella loro integrità. Parmi difficile, che Vopisco abbia seguito lo stesso metodo; parmi inoltre difficile assai che Tacito, lodando Aureliano estinto, usasse tra le altre queste parole «ille (Aurelianus) proh! pudor, orientem femineo pressum ingo in nostra iura restituit, ille Persas, insultantes adhuc Valeriani nece,

fudit, fugavit, oppressit». 41, 9. Chi non vede, massime nelle ultime locuzioni l'uomo della scuola, lo studioso della rettorica? A me pare chiara in questo luogo la mano di Vopisco; il fondo però ed una gran parte della sentenza di Tacito mi sembra derivare da fonte certa, da documenti ufficiali. Questo capo è tuttavia da notare per la notizia del « primae sententiae senator », che si legge anche nell' altra relazione della seduta del senato per consultare i libri Sibillini, 19, 3. « Tunc surrexit primae sententiae Ulpius Silanus etc. ». Notabile anche questo passo, 20, 1-2. « Post haec interrogati plerique senatores sententias dixerunt, quas longum est innectere. deinde aliis manus porrigentibus, aliis pedibus in sententias euntibus, plerisque verbo consentientibus, conditum est senatusconsultum ». Riferisco questi luoghi, dei quali tien conto anche l'Hübner, pag. 24 e 74, non solo per dimostrare l' uso delle fonti ufficiali fatto da Vopisco, e come all'uopo egli non adducendo la intera relazione della seduta, ne abbia dato in sull'ultimo un sunto esatto, ma ancora per indicare qualche punto non indifferente di notizie archeologiche. In Lampridio non mi occorse altro, per quanto me ne rammenta, che un lieve cenno sulla formola « scribendo adesse, id est senatus consulti conficiendi testis », *Heliog.* 4, 2, se pure non è una glossa. Piacemi anche arrecare quest'altro luogo, che ci porge non inutile notizia, 20, 3 « itum deinde ad templum, inspecti libri, proditi versus, lustrata urbs, cantata carmina, amburbium celebratum, ambarvalia promissa, atque sollemnitas, quae iubebatur, expleta est ». Tralasciando per amor di brevità le note dei commentatori a questo luogo, massime intorno all' *amburbium* ed *ambarvalia*, cose per altro abbastanza cognite, riferirò in quella vece questi altri luoghi, di cui l'uno riguarda il pomerio: *Aurel.* 21, 9-11 « adhibito consilio senatus muros urbis Romae dilatavit. nec tamen pomerio addidit eo tempore, sed postea. pomerio autem neminem principum licet addere, nisi eum qui agrs barbarici aliqua parte Romanam rem p. locupletaverit. addidit autem Augustus, addidit Traianus, addidit Nero, sub quo Pontus etc. ». Qui osserva rettamente il Brunner (op. cit. pag. 17, nota 1) che Vopisco ha dimenticato Sulla, Cesare e Claudio. Inoltre egli qui a proposito del « jus pomerii proferendi », cita assai opportunamente Gellio, *N. A.* XIII, 14, 3, che secondo i libri degli Augurî definito il pomerio, *auspiciis, libri de auspiciis* etc. dice così: « Habebat autem jus proferendi pomerii, qui populum Romanum agro de hostibus capto auxerat ». Altrove poi Vopisco indica precisamente quest'ampiezza delle mura di Roma da lui accresciute, 39, 2: « muros urbis Romae sic ampliavit, ut quinquaginta prope millia (murorum? V. Becker, *Top. Rom.*) eius ambitus teneant ». Ma qui fu dal Bunsen, Piale, Becker notata la mancanza della misura, od una lezione guasta; col Piale e col Becker io leggo: « quinquaginta prope pedum millia » (V. Peter e Brunner, pag. 76-77). Altro cangiamento notabile per l'impero fatto da Aureliano riguarda la Dacia, 39, 7: « Cum vastatum Illyricum et Moesiam deperditam videret, provinciam Transdanuvianam Daciam a Traiano constitutam, sublato exercitu et provincialibus, reliquit, desperans eam posse retineri, abductosque ex ea populos in Moesia conlocavit, appellavitque suam Daciam, quae nunc duas Moesias dividit ». Il Brunner, pag. 44 e 77, trova che l'aggiunta di Vopisco « appellavitque suam Daciam » è senza storiche testimonianze, salvo che non appoggi questa notizia di Vopisco una versione, che fa derivare Aureliano dalla *Dacia Ripensis;* onde la *Dacia Aurelianensis,* che non si trova presso di alcuno, sarebbe la stessa della

Dacia Ripensis. Stando alla lettera la critica del Brunner è giustissima; devesi però notare, che Eutropio, il quale usa in tutto questo punto le stesse parole di Vopisco, dopo *collocavit,* ha questa lezione: « appellavitque eam Daciam, quae nunc duas Moesias dividit et est in dextra Danubio in mare fluenti etc. ». Eutropius IX, 15. Parmi di qui evidente l'errore di *suam* in luogo di *eam,* da attribuirsi non a Vopisco, ma a' copisti; anche il Peter nella nota critica cita il passo d'Eutropio, ed ognuno potrà facilmente scegliere la lezione corretta. Anche nel Panegirico di Eumenio a Costanzo Cesare, scritto quasi nello stesso tempo, cioè solo qualche anno prima della vita d'Aureliano, occorre *Dacia* senz'aggiunta nè di *Ripensis,* nè tanto meno *Aurelianensis,* ma solo *Dacia restituta* (*Paneg. vet.* IV, 3, 3) (¹). Un altro errore attribuisce a Vopisco il Brunner nel collocare la Vindelicia nella Gallia; *Aurel.* 35, 4: « His gestis ad Gallias profectus Vindelicos ab obsidione barbarica liberavit, deinde ad Illyricum redit etc. ». Il Brunner, pag. 20, 74, osserva qui un errore geografico, affermando sull'autorità del Becker che la Vindelicia, nominata più tardi *Raetia secunda,* non già alla *praefectura Galliarum,* ma sibbene apparteneva alla *praefectura Italiae.* L'osservazione è giusta; ma tuttavia anche qui parmi difendibile Vopisco; perciocchè egli non dice che la Vindelicia appartenesse alla prefettura delle Gallie, ma bensì questo solo che Aureliano partito alla volta delle Gallie, liberò i Vindelici dall'assedio barbarico, di poi ritornò verso l'Illirico etc., quell'*ad Gallias* indica la direzione semplicemente e non già l'ingresso nelle Gallie, e si può spiegare come se Aureliano si dirigesse verso le Alpi per entrare nelle Gallie, ma poi si rivolse dai Vindelici per liberarli dal giogo, e ritornò nell'Illirico, ed allestito un esercito intimò guerra ai Persi, ecc. Viene in soccorso di questa mia interpretazione il seguente passo del discorso citato da Tacito; 41, 8: « ille (Aurelianus) nobis Gallias dedit, ille Italiam liberavit, ille Vindelicis jugum barbaricae servitutis amovit, illo vincente Illyricum restitutum est etc. ». A Vopisco pertanto si può nel luogo notato, 35, 4, imputare tutt'al più una brevità soverchia, che gli fece correre pericolo di confusione, non d'errore geografico.

20. Il Brunner tocca anche la questione cronologica osservando un errore nella durata dell'impero d'Aureliano, un altro in Tacito. Secondo Vopisco, nella lezione conforme allo stato attuale dei codici, eziandio migliori, Aureliano avrebbe imperato « annis sex, minus paucis diebus », cap. 37, § 4. Il Brunner, citate le monete Alessandrine, le quali pongono il primo anno d'Aureliano identico al quarto di *Vaballathus Athenodorus,* 28 agosto 269, 28 agosto 270, assegna poi la elezione di Aureliano alla metà dell'estate 270; e facendo cadere la sua morte innanzi al 3 febbraio 275, nel qual giorno fu letta in senato la lettera dell'esercito, conclude che Aureliano avrebbe regnato quattro anni e tre quarti circa: onde il Tillemont propose che in Vopisco abbiasi a leggere *annis quinque,* invece di *annis sex;* tra le citazioni del Brunner c'è anche quella dei fasti secondo l'ottimo riordinamento del Clinton. Non fa d'uopo di soggiungere che egli non accetta la proposta correzione del Tillemont (Brunner, pag. 75, 76). Alcuni commentatori, come quelli dell'edizione Veneta Antonelliana, hanno osservato a questo luogo che molto oscura è la cronologia imperiale d'allora, e che nei fasti greci sono

(¹) Si trova però *Dacia Aureliani* nell'indice del bravo editore del secolo scorso e in un eccellente lavoro storico moderno.

assegnati sei anni; e così pure trovasi in Metodio ed altri antichi. Io soggiungerò che la massima parte degli eruditi autori di storie romane pongono l'impero di Aureliano dall'anno 270 al 275, quindi assegnano almeno cinque anni di durata a quell'impero. Supposta una differenza tra i fasti, essa può derivare dal numero dei consolati e dal fissarne la data. In altro punto di storia imperiale, cioè nel periodo di Adriano per riguardo ad Elio Cesare, e in quello di Settimio Severo per riguardo a Geta non poco disputò anche il dott. Plew per istabilire alcune date (pag. 8, 31, 32). Io non potendomi troppo dilungare su tale questione, tenuto conto della proposta del Tillemont, proporrò qui una congettura. Ammettendo col Plew che nei fasti un console, un Cesare od imperatore, eletto verso la fine dell'agosto cominci a contare i suoi consolati, e gli anni corrispondenti dal principio dell'anno seguente, pongo la elezione d'Aureliano verso la fine del 269 e supposta la morte non innanzi gran fatto al 3 febbraio 275, tutt'al più alla fine di gennaio, conto cinque anni e cinque mesi e qualche giorno d'impero, e adotto la lezione, modificata secondo Eutropio e l'autore dell'*Epitome de Caesaribus:* « imperavit annos (vel annis) quinque, menses (mensibus) sex, minus paucis diebus ». Il buon lettore potrà facilmente ammettere che il copista nella fretta abbia tralasciato col numero V, anche il nome successivo *mensibus* (o *menses*), e riunendo *annis* con VI, *sex,* ci abbia data la falsa lezione *annis sex* invece della giusta *annis* V, *mensibus* VI, *minus paucis diebus.* Non fa d'uopo d'avvertire che Eutropio e l'autor dell'Epitome tralasciando l'aggiunto *minus paucis diebus,* ritennero solo *annos annis* V, *menses mensibus* VI. (*Epit.* 35, 1 Eutrop. IX, 15). Non si deve poi neppur da Vopisco pretendere quell'esattezza, quasi direi matematica nelle notazioni de' luoghi e tempi, che è rara anche negli altri e tanto più rara in questi scrittori. Così qui, supposta vera la mia congettura, l'impero d'Aureliano avrebbe durato solo qualche giorno di più che cinque anni e cinque mesi; tuttavia Eutropio conta cinque anni e sei mesi rotondi e Vopisco , sempre secondo la proposta correzione del testo, cinque anni e sei mesi, meno pochi giorni. La stessa mancanza di esattezza matematica si ravviserebbe anche nella durata dell'interregno tra la morte di Aureliano e la elezione di Tacito. Vopisco ci dice più di una volta che questo spazio è di sei mesi interi; in *Tacito* 1 , 11 , « sex totis mensibus factum est (hoc interregnum); 2, 1, ut imperatorem per sex menses . . . res p. non haberet; 2, 6: verum senatus sciens, lectos a se principes militibus non placere , rem ad milites retulit , dumque id saepius fit , sextus peractus est mensis ». Eppure lo stesso Vopisco ci narra che la prima seduta, che tenne il senato appena dopo la morte di Aureliano per rispondere alla lettera dell'esercito, che non volendo eleggere principe uno de' presenti, consci dell'uccisione di Aureliano, invitava il senato ad eleggere principe uno del suo ordine, questa seduta porta la data del 3 febbraio, *Aurel.* 41, 3. L'ultima seduta poi, nella quale si procedette alla elezione di Tacito, reca la data del 25 settembre; corre adunque un intervallo di sette mesi e 22 giorni, e non di soli mesi sei, sebbene interi, compiuti; « sex totis mensibus; sextus peractus est mensis ». Ad evitare tale inesattezza il Tillemont nel passo indicato di Vopisco, *Aurel.* 41, 3, in luogo di « die III nonarum februariarum » (ed. Peter e Jordan), proponeva « III nonas martias » e il Pagi, *Critica in annales Baronii* « III nonas apriles » ; la quale ultima proposta fu accettata dal Clinton e seguita

da altri. Ma qui io son d'accordo col Brunner, pag. 78, che non occorre mutare nulla in questo luogo di Vopisco. Scostandomi però da lui nell'altro punto riguardante la durata dell'impero di Aureliano, io quindi riconosco la necessità della correzione del testo nel luogo citato di Vopisco, 37, 4. E due sono le ragioni, che mi persuadono a mantenere il testo di Vopisco nel luogo di cui si tratta; l'una critica, l'altra dirò storica. Dalla lezione « III nonarum februariarum », o secondo la ediz. principe Mediolanense « III nonas februarias », non si può in nessun modo trarre quest'altra lezione « III nonas martias », ovvero « apriles »; nessun argomento, nessuno indizio ci può condurre a questo proposto emendamento, non si può supporre nè una facile lacuna, nè una rassomiglianza di lettere, nè finali, nè in principio di parola, nè alcun altro motivo di corruzione del testo. La ragione storica poi consiste in ciò che Vopisco, benchè s'accorgesse che lo spazio era maggiore di sei mesi, pure, come a proposito dell'interregno tra Romolo e Numa egli contava un anno solo, così qui soli sei mesi, presupponendo una legge, od almeno una consuetudine, o partendo dal principio della durata annua della maggior parte delle cariche nella repubblica, e di sei mesi di quella del dittatore. Qualunque sia la causa di quest' errore, certo egli dimostra di accorgersene, e non pago di un errore, ne commette altri.

21. Ricordando l'interregno dopo Romolo, egli dice: « totusque ille annus per quinos et quaternos dies, sive ternos centum senatoribus deputatus est; ita ut qui valerent interreges essent singuli dumtaxat ». Qui, come notano il Brunner e tutti i commentatori, c'è una solenne inesattezza, che non « per quinos et quaternos sive ternos dies » imperava ciascun senatore coll'autorità d'interrè, ma bensì unicamente « per quinos dies », o come dice Livio, *Hist.* I, 17, 6 « quinum dierum spatio finiebatur imperium ac per omnes in orbem ibat; annuumque intervallum regni fuit ». Pare che Vopisco ammettendo con Livio cento senatori (lasciamo le dispute accennate dal Brunner, pag. 18, intorno a questo numero), e vedendo che facendoli regnare di più che cinque giorni ciascuno superava l'anno di più che quattro mesi, volesse correggere Livio, aggiungendo al « *quinos* anche il *quaternos sive ternos dies* ». Quindi appena detto prima « totusque ille annus », corregge la sua espressione, e soggiunge tosto: « quare factum est, ut et plus anno interegnum finiretur etc. », Tac, I, 2-3. Si noti l'espressione « totus annus » corrispondente all'altra « sex totis mensibus », e all'ultima « sextus peractus est mensis ». Considerando bene queste cose, ognuno vedrà che Vopisco s'era accorto dell'errore, che stava per commettere, e lo lasciò per imitazione di Livio, o, come dissi, presupponendo una legge, o consuetudine a noi finora sconosciuta, o per altra causa ignota. Aurelio Vittore commise, forse per l'esempio di Vopisco, la medesima inesattezza, *De Caesar.* 36, 1: « igitur tandem senatus, mense circiter post Aureliani interitum sexto, Tacitum e consularibus etc. ». L'autor dell'*Epitome de Caesaribus* è più vicino al vero e nomina l'interregno, ma in modo da far intendere che secondo lui non era vero interregno, *Epit. de Caesar.* 35, 9: « Hoc tempore septem mensibus interregni species evenit ». Perchè mai « interregni species? » forse perchè secondo lui il vero interregno doveva durare o sei mesi, od un anno. Anche Aurelio Vittore ci nomina l'interregno colle stesse parole « interregni species », 35, 12, colla durata di sei mesi, 36, *initio.* Ma comunque si spieghi e si scusi, è questa una vera inesattezza cronologica commessa

da Vopisco, da Aurelio Vittore e da tutti quelli che frappongono lo spazio di sei mesi alla elezione di Tacito. Ma Vopisco in questo proemio, dirò così, della vita di Tacito, ne commette delle altre; prevenendo la obbiezione « curules magistratus apud maiores nostros quadriennium re p. non fuisse », a tale inesattezza aggiunge per risposta quest' altra « sed erant tribuni plebis cum tribunicia potestate, quae pars maxima regalis imperii est, tamen non est proditum etc. » ib. I, 5. Lasciamo la inesattezza intorno all'interrè, la vana disputa, se sia sempre stato, e la risposta ultima « tamen non est proditum interreges eo tempore non fuisse »; ma la vacanza per un quadriennio dei magistrati curuli è un vero errore cronologico. Poichè Livio, cui allude Vopisco, narra (VI, 35): « Licinius Sextiusque tribuni plebis refecti nullos curules magistratus creari passi sunt; eaque solitudo magistratuum... per quinquennium urbem tenuit ». Adunque per un quinquennio e non per un quadriennio durò tale vacanza. Inoltre che la « *tribunicia potestas* sia *pars maxima regalis imperii* », è un altro errore, od almeno una inesattezza, una confusione dei tempi imperiali con quelli della repubblica. Il Salmasio tentò di scusare Vopisco; ma con vano tentativo; il Brunner e gli altri commentatori e critici giustamente lo riprendono. Finalmente noterò qui un'ultima, per ora almeno, inesattezza, in *Probo*, 2, 3: « Cn. Pompeium tribus fulgentem triumphis belli piratici, belli Sertoriani, belli Mithridatici, multarumque rerum gestarum maiestate sublimem, quis tandem nosset, nisi eum Marcus Tullius et Titus Livius in litteras rettulissent? ». Ma i tre trionfi di Pompeo sono: I. « ex Africa de rege Hiarba, anno urbis 672; II. ex Hispania, prid. Kal. januar. 682; III. ex Asia Ponto Cilicia Paphlagonia Cappadocia Creta Syria Judaea Armenia Pirateis de regibus Mithridate et Tigrane (1) prid. kal. octob. 692 ». Vopisco pertanto errò dividendo il trionfo sui Pirati da quello su Mitridate e quindi omettendo il trionfo dell'Africa su Iarba (Brunner, pag. 19, 20, e Baiter « fasti triumphales », ivi citato). Tale inesattezza non deriva certo nè da Cicerone, nè da T. Livio; Cicerone, che è la più copiosa fonte, nell' orazione, *pro Sextio*, 61, 129, dice apertamente di Pompeo, che « tripertitas orbis terrarum oras atque regiones tribus triumphis adiunctas huic imperio notavit »; di qui apparisce in modo indubitabile che Pompeo riporta il trionfo « ex Africa, ex Asia », e per l'Europa « ex Hispania » (2). Ma s'è già notato che questo autore, non meno che gli altri scrittori della storia Augusta, sia per l'abitudine di citare a memoria, o per l'uso indiretto delle fonti, e sempre per la solita negligenza, non è mai preciso e fedele nel riferire esattamente le parole altrui, massime quando si tratta dei tempi della repubblica, o di quelli scorsi prima dell'impero di Adriano. Qui insomma tocchiamo con mano direi quasi, la verità e giustezza dell'osservazione di Tacito, che una delle cause, per cui si narrava dagli storici il falso era la « inscitia rei publicae ut alienae » (*Hist.* I, 1).

(1) Veramente Plinio, *Nat. Hist.*, VII, 26, 96, pone *ad tertium kal. octob.*

(2) Tre altri storici, oltre Livio, ricordano i trionfi di Pompeo; colla sua solita brevità, ma chiaramente assai Eutropio, V, 9; VI, 5 (4); e VI, 16 (13). Vellejo Patercolo, II, 30; II, 40; qui occorrono concetti e parole quasi identiche a quelle di Cicerone; Floro, III, 22; IV, 2. Non vedo presso Floro menzionato il trionfo Africano; sembra inoltre che del Mitridatico ne faccia due, poichè dice: « recentesque victorias, Ponticos et Armenios triumphos in Pompeianis theatris etc. ». Che sia Floro, lo storico retore, la fonte di Vopisco? V. anche Plinio, *Paneg.* 29.

22. Sulla fede di Vopisco riguardo ai fatti dell'imperatore Aureliano ha pure il Brunner altre utili osservazioni e reca talora opportune epigrafi; tra le quali di nuovo ricorderò quella sul figlio di Zenobia *Vaballathus*, Vop. in *Aurel.* 38,1, il qual nome Arabo, rispondente al greco *Athenodorus*, è confermato appunto da quella iscrizione (Brunner, pag. 56). Altra disputa di nomi e fatti versa intorno alla guerra da Vopisco detta Marcomannica, altra sulla durata dell'impero di Quintillo, fratello di Claudio; un'altra sulla crudeltà di Aureliano. Pare che il termine « Marcomanni, Marcomannicum bellum » presso Vopisco sia generico, e nomi speciali, *Svebi,* o *Svevi,* confusi però coi *Sarmatae, Aurel.* 18, 2-3; 19, 4; 22, 5. Di che si vede in Vopisco una confusione intorno a questi popoli barbarici. Vopisco inoltre narra che le cose della guerra andavano male pei Romani a principio, avendo ricevuto, sebbene *per errorem,* una sconfitta dai Marcomanni; una gran devastazione attorno a Milano; ma poi gli stessi Marcomanni furono alla loro volta superati. Fu in mezzo al timore e alla desolazione, cagionata dal guasto prodotto di tutte cose dai Marcomanni, che si stabilì di consultare, come nei supremi frangenti, i libri Sibillini. Dopo questo racconto e la relazione sulla seduta del senato per consultare i detti libri, Vopisco ci narra ancora un'altra terribile sconfitta presso Piacenza, così grave, « ut Romanum paene solveretur imperium ». Da ultimo, consultati quei benedetti libri e adempiuto quanto si prescriveva in essi, la vittoria rimase ai Romani. Vopisco pertanto ricorda le due sconfitte gravissime dei Romani presso Milano, e Piacenza, e pare che accenni una terza in principio, ma non nomina il luogo. Accenna pure le vittorie, una prima della sconfitta e devastazione de'dintorni di Milano, 18, 2: una dopo il guasto dato presso Milano, 18, 3; la terza, conseguita *divina ope,* dopo la terribile sconfitta presso Piacenza, 21, 4. Ma se Vopisco ricorda i luoghi delle sventurate battaglie, tace quelli dei prosperi eventi. Essi però ci sono dati dall'autore dell'*Epitome de Caesaribus,* il quale alla sua volta non ci dice nulla delle sconfitte, 35, 2: « Iste (Aurelianus) in Italia tribus praeliis victor fuit; apud Placentiam, juxta amnem Metaurum ac Fanum Fortunae, postremo Ticinensibus campis ». Un autore quindi completa l'altro anche qui. Accennai che due, se non tre, sono le sconfitte sofferte dai Romani secondo Vopisco; il Brunner ne ammette una sola, facendo quella *circa Mediolanum* identica a quella *apud Placentiam* (pag. 53). A me pare erronea questa identificazione, e credo che esaminando bene il contesto ognuno vedrà essere impossibile confondere in uno questi due fatti diversi anche pe' luoghi e forse ammetterà prima del guasto attorno a Milano una terza sciagura, la sconfitta cioè *per errorem,* la quale sarebbe la prima in ordine di tempo. Mettendo adunque insieme il racconto di Vopisco e quello dell'epitomatore accennato, avremo una prima vittoria di Aureliano seguita dalla sconfitta *per errorem;* l'orrendo guasto nei dintorni di Milano, cui tenne dietro una vittoria dei Romani; finalmente la gravissima sconfitta presso Piacenza e la vittoria decisiva dei Romani. Mettendo la prima vittoria dei Romani *in Ticinensibus campis,* la seconda *apud Placentiam,* la terza *iuxta amnem Metaurum et Fanum Fortunae,* intenderemo appieno coll'uno e coll'altro racconto il successivo progredire dei barbari e lo spavento dei Romani, e tutte le vicende insomma di quella guerra. La quale da Vopisco è detta Marcomannica, e il Brunner la vorrebbe detta Alemanna secondo Aurelio Vittore, *De Caesaribus* 35, 2: « Italiam repetivit,

cujus urbes Alamannorum vexationibus affligebantur ». Che Vopisco abbia fatta una confusione di questi popoli barbarici, massime degli Svevi coi Sarmati, l' ho già indicato; ma che queste orde non fossero composte di razze miste di popoli, nessuno può negarlo. Altrove noi troviamo gli *Alamanni* chiaramente definiti per *Germani* dallo stesso Vopisco (*Firmus* etc. *Proculus*, 13, 3); ma tra i prigionieri condotti in trionfo da Aureliano con Zenobia e Tetrico si trovano « Gothi, Halani, Roxolani, Sarmatae, Franci, Svevi, Vandali, Germani, religatis manibus captivi » 33, 4. E questa relazione si può ritenere come derivata da fonte ufficiale, ed avvezzo il nostro storico piuttosto ad abbreviare gli atti e i documenti, comprese tutti questi barbari col nome di Marcomanni. Non approvo certo questa determinazione usata qui per termine generico; ma essendo fin dai tempi di Tacito (*Germania* 42) i Marcomanni ovvero Marcomani popoli per gloria e forze assai noti, dal nome di uno Vopisco ha voluto designare tutta quella barbarie sulle rive del Reno e del Danubio, di razza germanica per lo più, ma frammista anche di popoli Slavi o Sarmati. Dal citato luogo poi di Vopisco, *Proculus*, 13, 3, si vede che il termine Alamanni non era ancora divenuto termine generico della nazione, od almeno esso, come tale, non era ancora d'un uso così comune ed esteso, come ne' tempi dell'autore dell'*Epitome de Caesaribus* ed anche ne' tempi alquanto posteriori si distingue tuttavia la *Sarmatia* dall'*Alamannia* (od *Alamania* (1) *Germania*). Si può adunque riprendere Vopisco d'aver usato un termine alquanto improprio qual termine generico di popoli Germanici e Sarmati; ma il sostituirvi l'*Alamani* parmi ancora più sconveniente.

23. Più giusta mi sembra l'osservazione, che Vopisco narra soltanto la guerra combattuta in Italia; la precedente al di là delle Alpi sulle rive del Danubio, e fors'anco del Reno, è del tutto passata sotto silenzio. Noi possediamo un frammento di Dessippo, in cui si narra una fazione di questa guerra; i Jutungi, secondo Dessippo Sciti, ed abitanti, secondo lo Suida, lungo il Danubio, sconfitti mandano un'ambascieria ad Aureliano imperatore per la pace; la risposta di Aureliano è abbastanza minacciosa. Una seconda fazione, assai prospera per le armi romane, fu compiuta contro i Vandali (ediz. Dindorf, pag. 190-198). Lasciando la disputa sulla razza di questi Jutungi (Brunner, pag. 52,53 e gli autori ivi citati; *Paneg. vet.* IV, 10, 4, nota), è certo che non solo essi e i Vandali non sono da Vopisco nella parte nominati, dove narra la guerra Marcomannica, sebbene, come vedemmo, nomini i Vandali tra i barbari condotti prigionieri in trionfo a Roma; ma nulla pure ci racconta Vopisco della guerra combattuta al di là delle Alpi presso il Danubio. Abbiamo qui adunque una vera lacuna, simile a quella di M. Massimo nella vita di Settimio Severo, per riguardo alla guerra orientale. Ed anche qui si conferma l'osservazione fatta, che Mario Massimo e Vopisco sono buoni storici delle cose civili, e delle imprese compiute non molto lontane; Dione Cassio, e, diciamo anche Erodiano, e Dessippo sono eccellenti nel racconto delle imprese guerresche, massime di quelle lontane nell'oriente, o presso il Danubio, nell' Europa centrale insomma. Osserverò in fine, che siccome

(1) *Panegyr. veteres*, II, 17, 1; IV, 2, 1; IV, 10, 4; IX, 18, 1; X, 6, 2; XI, 5, 2-4. Dovunque poi i *Gothi*, *Quadi*, *Saxones*, *Iuthungi*, non meno che i *Sarmathae* sono distinti dagli *Alamani* propriamente detti; Corippo nel suo poema in lode di Giustino, *De laudibus Iustini Augusti minoris*, III, 384-5, distingue ancora i Vandali, i Geti, i *Franci* e gli *Alamani*.

questi barbari, Sciti o Sarmati e Germani, sebbene sconfitti, pure discendono in Italia, ed anche qui vinti una volta, pure continuano a marciare e dare il guasto, così fa d'uopo ammettere che essi, quantunque riescano inferiori nell'uso delle armi e per la mancanza della disciplina, tuttavia aggiungendosi alle loro torme altre orde, e sempre ingrossando, non s'arrestano, finchè venuti in Italia non abbiano ricevuta l'ultima e decisiva sconfitta con una strage universale, o non sia buona parte di loro incorporata negli eserciti romani. Da questi tempi insomma già s'incomincia quel moto barbarico diretto contro l'Italia e Roma, il quale va sempre più crescendo nei due secoli posteriori e finisce colla distruzione dell'impero Romano occidentale.

24. Altra lieve lacuna di Vopisco è l'omissione del tiranno Settimio sorto in Dalmazia ed ucciso dai suoi, *Epitome de Caesaribus*, 35, 3; l'autore dice: « Septimius imperator effectus »; ma s'intende uno dei tiranni soliti, creati dalle soldatesche, poi uccisi da loro. Quanto al tempo dell'impero di Quintillo, Vopisco, il quale lo fa perire « incisis sibimet venis », dice essere ciò avvenuto « die vicesimo imperii sui », *Aurel.* 37, 6; Trebellio Pollione, che lo narra ucciso dai soldati, quantunque rechi l'altra dubbiosa versione sull'autorità di Dessippo, lo dice ucciso « septima decima die » *Claud.* 12, 5. In *Aurelio Vittore* si riconosce al capo 34, *Claudius*, dai critici una lacuna; nell'*Epitome de Caesar.* 34, 5, si dice solo « paucis diebus imperium tenens »; Eutropio IX, 12 segue l'opinione di Trebellio, dicendolo ucciso « septimo decimo die imperii ». Quanto al genere di morte, il racconto di Vopisco è confermato anche dagli storici posteriori, ai quali forse s'ha da aggiungere anche Dessippo, di cui Trebellio riferisce in modo assai dubbioso l'opinione diversa. Quanto alla durata, mentre quasi tutti contano ben pochi giorni, diciassette o venti, Zosimo lo fa vivere nell'impero pochi mesi; la qual sentenza sarebbe confermata non solo dal restarci numerose monete di lui, tra le quali sono specialmente le Alessandrine, ma ancora dagli annali o cronaca della città, di cui questo cenno si legge presso il Mommsen. « Quintillus imp. dies LXXVII » (V. Brunner, pag. 49, 50). Se non avessimo l'autorità di Eutropio e prima ancora di Trebellio Pollione, si potrebbe sospettare presso Vopisco un guasto nel testo; ma ce lo impedisce il modo chiaro e preciso, di Eutropio specialmente. Io ammetto senz'altro due versioni prodotte, o da un diverso punto di partenza nel fissare la data, per così dire, legittima dell'assunzione all'impero di Aureliano, ovvero da altre cause ignote. Se ne possono supporre tante, la più ovvia che sia corso uno spazio di tempo, supponiamo di due mesi, tra la elezione militare di Aureliano e la conferma del senato. E pare che anche Vopisco l'accenni; poichè nel capo 16, 1 dice che dopo Claudio, ucciso il fratello di lui: « solus teneret imperium »; tanto fu il giudizio di Aureliano favorevole e lo splendore di lui *Claudianis temporibus*. Se dopo la morte di Quintillo regnò solo, pare che, lui vivo, partecipasse dell'impero. Nel capo seguente, 17, 4, Vopisco ci narra che fu eletto imperatore « consensu omnium legionum »; è adunque una elezione militare, come si vede anche dal capo 37, 5-6, non confermata subito dal senato. E forse di qui è pure da ripetersi parte almeno, se non tutta la differenza di que' mesi notata sopra nell'impero d'Aureliano, che non incomincierebbe dal principio, e tanto meno dal mezzo dell'estate del 270, ma dalla fine del 269, o meglio dalla fine dell'agosto dell'anno 269, regnando forse pei primi due mesi con Quintillo. Fatto quindi « imperator consensu omnium legionum »; la sua

nomina non sarebbe subito stata dal senato approvata, neppure dopo il suicidio di Quintillo, avvenuto diciasette o venti giorni dopo i due mesi d'impero comune. Ma finalmente i Padri non volendo dar luogo a maggiori guai, e forse dopo qualche atto di sommissione da parte di Aureliano, cui il volgo diceva « poedagogum senatorum » 37, 3, riconfermò la sua nomina. Ma queste sono mere ipotesi, o, se vuolsi, congetture; di positivo non c'è che il fatto di due diverse tradizioni. Non posso quindi, per istare ancora nella questione cronologica, approvare il modo del Brunner, che fisso nell'opinione che il regno di Aureliano abbia durato solo quattro anni e tre quarti, interpreta i cinque anni e sei mesi di Eutropio come se i sei mesi appartenessero alla durata dell' interregno confusa, a detta del Brunner, colla durata dell' impero. Eppure, come ho detto sopra, anche l' autore dell' *Epitome de Caesaribus* dice che Aureliano imperò cinque anni e sei mesi, e nel tempo stesso distinguendo l'impero dal successivo interregno assegna a questo sette mesi di durata. Dall' accordo di questi due autori mi parve non improbabile dedurre che anche Vopisco abbia scritto « imperavit annis V, quinque, mensibus VI. sex, minus paucis diebus », soggiungendo pure che non è difficile la caduta del numero V e insieme del termine, *mensibus*, onde sarebbe venuta la lezione guasta, *imperavit annis sex*, 37, 3. Ma io senza voler approvare il giudizio troppo severo del Rübel contro il Brunner, mi restringo solo a dissentire da lui in alcuni punti, lodando nel resto la sua molta erudizione e facendone molto uso (1).

25. Riassumendo adunque in poche parole tutte le osservazioni fin qui fatte intorno a Vopisco nella vita di Aureliano e di Tacito dirò che per amor di brevità troncando il filo della narrazione, che trova nelle sue fonti, riesce talora incompleto ed anche inesatto; non sempre adduce lettere genuine in mezzo, le quali manifestano la loro falsità o per una qualche contraddizione, o per la forma; anche nei documenti autentici si ravvisa la mano di lui, che per abbreviare la relazione forse troppo lunga, tronca a mezzo, e vi sostituisce parole ed anche idee sue proprie; commette pure qualche inesattezza e qualche omissione discorrendo delle cose antiche per ignoranza della cosa pubblica, *inscitia reipublicae;* sempre per questo amore del troppo compendiare le fonti, ingenera confusione nelle notizie storiche, geografiche e cronologiche; ed introduce nella storia il maraviglioso, per così dire, filosofico in ciò che riguarda Apollonio Tianeo, ed il miracolo de' libri Sibillini. Ma non cessa con tutto ciò di essere schietto narratore e secondo la verità, come a lui colle sue idee filosofiche si manifestava; tocca le sconfitte di Aureliano ricevute dai barbari; non tace la crudeltà dell'imperatore, e tra gli altri luoghi ne discorre espressamente nel capo 44, riferendo sulla testimonianza di Asclepiodoto e per bocca di Verconio Erenniano prefetto al pretorio, il detto di Diocleziano, che riprendeva l'asprezza di Massimiano « Aurelianum magis ducem esse debuisse, quam principem ». Ma forse è più esatto il giudizio di

(1) Dopo d'aver il Rübel notato che il Brunner ammette per autentiche e genuine tutte le lettere e i *senatus consulta* arrecati da Vopisco e derivati dagli *Acta*, aggiunge che egli non in tutti i luoghi tradusse con quella cura, che doveva, citando in prova un luogo della vita di Caro, 9,1 « vim quandam fati esse, ut Romanus princeps Ctesiphontem transire non possit ». Ma si potrebbe rispondere che il Brunner qui, pag. 22, e altrove non volle farla da traduttore, ma solo osservare le opinioni particolari di Vopisco. Rübel, pag. 5-6 in nota.

Eutropio, IX, 14: « Trux omni tempore ..... disciplinae tamen militaris et morum dissolutorum magna ex parte corrector ». Il detto di Diocleziano pertanto si deve intendere come se l'asprezza e crudeltà di Aureliano non fosse più adatta a' tempi; ma chi considera in quali sfrenatezze la disciplina militare e in quali dissolutezze il costume pubblico si precipitava, troverà necessaria quella mano di ferro, com' egli stesso fu dall'esercito soprannominato, « Aurelianus manu ad ferrum », 6, 2. Non so poi come si possa conciliare tanta severità coll'intenzione attribuitagli di fare, o ristabilire il senato di donne, 49, 6: « Senatum sive senaculum matronis reddi voluerat; ita ut primae illic, quae sacerdotia senatu auctore meruissent ». La qual cosa aveva fatto anche Eliogabalo, anzi Lampridio usa lo stesso vocabolo *senaculum*, *Hel.* 4, 3. Forse questi due principi, così diversi tra loro, sono legati insieme per la religione del Sole, in *Opilio Macrino*, 9, 2-3; in *Heliog.* I, 5; 17, 8; in *Aureliano*, 4, 2 e 5; 25, 6 etc. La vita di Aureliano scritta da Vopisco è dopo quella di Alessandro Severo la più lunga, ed anche una delle meglio fatte. Sono citate in essa quali fonti e testimonianze: 1° le effemeridi di Aureliano « ephemeridas illius viri scriptas habemus, etiam bella charactere historico digesta », I, 6. Se qui dobbiamo contare una specie sola di memorie, o due, non ci è dato di saperlo precisamente; da quanto si disse intorno agli *itinera*, od *itineraria* nella vita di Alessandro in proposito degli *itinera Alexandri* scritti da Acolio, pare che se ne debbano distinguere due, l'una generica abbracciante gli atti della vita quotidiana, l'altra particolare contenente le spedizioni militari « itinera sive bella charactere historico digesta »; le quali poi dovevano essere riordinate « additis quae ad vitam pertinent; quae omnia ex libris linteis, in quibus ipse cotidiana sua scribi praeceperat, pro tua sedulitate condisces. Curabo », seguita Tiberiano a dire a Vopisco « ut tibi ex Ulpia bibliotheca et libri lintei proferantur ». Nei volumi lintei si conservavano le memorie private, siccome nei plumbei le pubbliche (Plinio, *Nat. Hist.* XIII, 11, 69). Gellio, *N. A.* V, 18, si occupa di queste scritture, e levando di peso alcune parole di Sempronio Asellione dice come questa ἐφημερίς risponda al latino *diarium*, ed accenna pure ivi la differenza tra Storie ed Annali; ciò vuol dire che l'uso di queste effemeridi o diarî è di gran lunga anteriore a questi tempi. Ma il carattere assolutamente privato di tali scritture ci mette in sospetto sulla sincerità loro, e il sospetto, che non sia vero tutto ciò, che ivi si narra, cresce quando è il principe stesso, che ordina la compilazione delle proprie memorie. Qui poi non conosciamo neppure il nome dello scrittore, mentre delle effemeridi d' altri principi si palesa il nome. Così vedemmo comporre le effemeridi della vita di Gallieno Palfurio Sura, *Gall.* 18, 6; Turdulo Gallicano compone la effemeride di Probo, di cui molto si giovò il nostro Vopisco, *Probus* 2, 2; 3, 4; 5, 1; ed in *Caro*, 4, 4, si ricorda Vopisco d'aver letto « in ephemeride quadam », che Caro era Milanese. Ognuno vede quindi che questi diarî, massime quando non recano il nome del redattore, meritano poca fede. E chi sa che non si debbano attribuire a tale fonte alcune inesattezze e lettere spurie della vita di Aureliano? Per me ne sarebbe una prova la lettera del capo 8, diretta ad Antonino Gallo console, trovata da Vopisco « in Ulpia bibliotheca inter linteos libros », e, come spuria, non da me solo respinta.

26. Seguono le altre fonti: 2° Callicrates Tyrius, Graecorum longe doctissimus

scriptor » 4, 2; e più sotto § 4 *idem dicit* etc. e § 6 *addit etiam illud* etc. cap. 5, § 1 « multa superflua in eodem legisse memini, quippe qui adseverit » etc. Si tratta dei principî d'Aureliano, di sua madre sacerdotessa del Sole, che conosceva il futuro, e quindi dei soliti pronostici. L'aggiunto di *Tyrius* a Callicrate, dato certo dalla patria, e la lode *Graecorum doctissimus* mi fa nascere l'idea, che Vopisco abbia tolto da lui per una parte almeno il racconto della guerra Palmirena e delle altre cose orientali e dell'Egitto, e quindi della tirannide di Firmo ecc. 3° Theoclius (così leggo col Peter, Jordan e gli altri, non *Theo Chius*, come il Salmasio, ovvero Theocles) *Caesareanorum temporum scriptor;* sulla fede di costui narra singolari prodezze di Aureliano nella guerra Sarmatica, come ad es. in un solo giorno n'abbia uccisi 48; quindi i fanciulli e il popolo a fargli in onore le note cantilene, *ballistia et Saltatiunculas,* che militarmente danzando gli cantavano. Dal contesto appare che Teoclio, scrittore greco anch'esso, inserì questi canti popolari nella lingua latina, in cui furono composti, 6, 3-6; 7-1, 2. La frase *Caesareanorum temporum scriptor* mi sembra indicare, che questo autore abbia scritta la vita di più principi, e forse di tutti quelli che successero a Nerva e Traiano, e furono adottati e nominati Cesari prima della loro successione (Sparziano in *Aelio,* 2, 2; Aurelio Vittore *De Caesaribus*, 13, 10-11). 4° Acholius, 12, 4; 13-14; dal libro nono *actorum ejus* sono tolti gli atti dell'arrogazione di Aureliano per parte di Ulpio Crinito; ripeto quello, che dissi di sopra, cioè che questa raccolta doveva contenere non i soli atti forensi, come vuole l'Hübner, ma ogni sorta di atti pubblici riguardanti la vita dei principi. 5° Nicomachus, 27, 6; è citato quale traduttore della epistola di Zenobia ad Aureliano dal Siriaco in Greco. Il Müller ne'suoi *Fragm. hist. Graec.* crede che abbia scritta una *Vita Aureliani;* meglio coll'Oberdick e col Brunner, pag. 37, una vita di Zenobia. Due testimonianze orali debbonsi aggiungere, quella del padre suo riferente un detto di Diocleziano già privato, quindi dopo l'abdicazione, 43, 2; poi quella sopra toccata di Verconius Herennianus riferente un altro detto di Diocleziano teste Asclepiodoto. In fine un fatto particolare di Aureliano, consulente le Gallicane Driadi è narrato sulla fede di questo medesimo Asclepiodoto, ma il racconto è messo in bocca al medesimo Diocleziano, che lo comunicò a Celsino consiliario suo, e riguarda la posterità di Claudio, cioè Costantino e Costantiniano; mentre Aureliano consultava le Driadi se l'impero sarebbe pervenuto a' suoi posteri, 44, 3-4. Questo Asclepiodoto adunque, che ora col mezzo di Verconio Erenniano, ora con quello di Celsino riferisce ora un detto di Diocleziano, ora un racconto di lui, e l'uno e l'altro riguardante Aureliano, sarà egli uno storico? Il Vossio veramente lo annovera tra gli storici (II, 5, pag. 185), e narra come fiorisse sotto Diocleziano e ne scrivesse la vita, citando appunto questi luoghi di Vopisco. Lasciamo se questo Asclepiodoto sia il medesimo che il generale nominato da Vopisco in *Probo,* 22, 3 ed uscito insieme con Erenniano ed altri dalla disciplina di Probo; e il medesimo che il prefetto al pretorio, di cui Aurelio Vittore, 39, 41; Eutropio, IX, 22. Se così è, conviene rassomigliarlo a Dessippo, valente nelle armi per quei tempi eccellentissimo storico. Di qui certo Asclepiodoto appare autore della vita di Diocleziano; ma che abbia scritto solo questa vita? Io però mi fermo a questo punto ed accetto senz'altro l'opinione del Vossio. Tra gli autori, citati da Vopisco altrove, di cui tuttavia pare che abbia dovuto servirsene anche in questa vita, è

Aurelius Festivus (meglio forse Aurelianus Festivus, come il Vossio e gli altri antichi e il Jordan de'moderni), liberto di Aureliano, il quale scrisse a lungo le cose di Firmo, tiranno sotto Aureliano, e per conseguenza inevitabile anche di Aureliano; o forse meglio, nella vita di Aureliano ha narrato a lungo le cose di Firmo; v. in *Firmo*, 6, 2. Che sia quest'Aureliano Festivo colui, al quale Aureliano commise di scrivere le sue memorie private, le *ephemeridas*, nello stesso modo che Adriano a Flegonte suo liberto fece scrivere gran parte, se non tutte le sue memorie? Veniamo alle fonti enunciate nel solito modo vago, incerto: 1° *libri Graeci*, 1, 9; 15, 2. In quest'ultimo luogo è da notare che egli cita a memoria « Memini me in quodam libro Graeco legisse etc. »; o solo *Graeci*, e s'intende *historici*, 16, 2; 2° qui, 16, 2, occorre altresì la solita maniera correlativa, ma in opposizione; *alii alii: alii alii;* 3° *plures*, 3, 1: « divus Aurelianus ortus, ut plures loquuntur, Sirmii familia obscuriore, ut nonnulli Dacia Ripensi » (Bello questo « Dacia Ripensi! » Eutropio almeno ha: « Dacia Ripensi oriundus »; l'indeterminato *nonnulli* occorre anche nel 39, 9); 4° *plerique*, 38, 8, ove occorre anche l'altra, *dicitur*; 49-3 *plerique, alii;* 5° *fertur, perhibetur, dicitur, ferebatur*, 22, 5; 24, 3; ne'quali luoghi si tratta del Tianeo Apollonio; 30, 3; 33, 3; 39, 8 etc. Di più le citazioni pure in forma incerta, ma a memoria, oltre che nel 15, 2, occorrono nel 3, 2; « legisse me memini auctorem etc. », e quest'altra, di cui nomina l'autore, Callicrate Tirio, nel 5, 1: « multa superflua in eodem legisse memini », e quest'altra testimonianza incerta a proposito del Tianeo, 24, 7: « haec ego et a gravibus viris comperi et in Ulpiae etc. »; e questa pure incerta autorità, salvo che non sia quella delle effemeridi, 35, 1: « Non pratereundum videtur, quod et memoria tenet et fides historica frequentavit, Aurelianum etc. »; può essere quest'asserzione anche appoggiata sul racconto popolare, sulla tradizione come opina il Brunner, pag. 39. Ma di qui si vede che Vopisco, non usa sempre in questa parte delle fonti quella diligenza, quella scrupolosa esattezza, che da uno storico fedele e coscienzioso dobbiamo aspettarci. Vopisco scrisse la vita di Aureliano, quando imperava Costanzo, qui nominato con un'allusione propria d'un adulatore a Costantino, capo 44, 5; non leggesi però nè dedica a principi, nè quella smaccata adulatrice apostrofe, nè altra umiliante parola, che s'incontra negli altri scrittori della storia Augusta.

22. Della vita di Tacito già toccai a proposito dell'interregno; finirò qui la breve trattazione. Dopo il discorso intorno all'interregno, in cui entra l'autorità di storici *veraci* (e quali siano, non lo dice), « verioribus historicis referentibus » 1, 6, ma tra essi, Livio e Cicerone, citato come vedemmo quale storico; dopo ciò Vopisco ci narra « quemadmodum Tacitus imperator sit creatus », 3, 1. Il senato s'aduna nella curia Pompiliana, dove s'era pure riunito sette mesi e giorni prima, *Aurel.*, 41, 3; riferisce il console, e parmi la relazione sincera, fuorchè in questo passo tradotto manifestamente dal Greco: « Germani ..... dicuntur, occupasse urbes validas nobiles divites et potentes »; nè si dice alcun nome di queste città designate con epiteti tolti di peso dai classici greci. Inoltre quest'enfasi: « quid Africum? quid Illyricum? quid Aegyptum eorumque etc. »; il fondo insomma di questo documento parmi genuino, la forma alterata, abbreviata, modificata da Vopisco o dall'autore, che è il solo in questa vita citato. « Svetonius Optatianus, qui ejus (Taciti) vitam adfatim scripsit » 11, 7. Quindi le prime acclamazioni del Senato, 4, 2, le quali tengono dietro ad un periodo, così breve, conciso che alla fin fine bisogna qualificarlo intralciato e semibarbaro; la risposta di

Tacito ricusante sinceramente o per finta modestia l'impero, 4, 5-8; ma il senato insiste e rinnova le acclamazioni, tra le quali s'inserisce un emistichio Virgiliano (*Aen.* VI, 809,810), e un detto di Severo, forse reminiscenza di Mario Massimo, cap. 5. Nel capo 6 il discorso del senatore consolare, che sedeva dopo Tacito: e da questa orazione è mosso Tacito, tutto il senato scosso ed agitato, e subito si è acclamato: *omnes, omnes;* si va al campo Marzio e il prefetto di Roma tiene un altro discorsino ai *sanctissimi milites* e ai *sacratissimi Quirites* e si finisce colle solite acclamazioni. A dimostrare che queste acclamazioni erano poco vere, e si fingevano con tutta facilità, citerò qui le parole di Vopisco, 7,4: « Adclamatum est a populo: Felicissime Tacite Auguste, dii te servent et reliqua quae solent dici ». Non erano adunque altro che formole ufficiali, che si ripetevano ad ogni nuova elezione, e nelle acclamazioni del senato si notava anche il numero delle volte, che si ripeteva ciascuna formola (Trebellio in *Claudio* 4; Vopisco in *Tacito* 5). Quindi una versione, che Vopisco dice « plerosque in litteras rettulisse » cioè che Tacito non si trovasse in senato, ma nella Campania, quando lo fecero principe; ma Vopisco sostiene che egli fu presente al senatus consulto, « quasi vere privatus et qui vere recusaret imperium » 7, 5-7. E perchè alcuno dei Greci o Latini non lo possa smentire, egli lo manda alla biblioteca Ulpia, armario sesto, a vedere nel libro elefantino la firma di Tacito, che sottoscrisse di proprio pugno il senatus consulto, come se non avesse potuto qualche giorno dopo la seduta firmare quel senatus consulto. A noi importa notare che già parecchi dei coetanei di Vopisco ponevano in dubbio quel fatto. Qui poi Vopisco ci dà la notizia che « senatus consulta, quae ad principes pertinebant, in libris elephantinis scribebantur » 8, 1-2; che poi questi *libri elephantini* fossero in lamine d'avorio, come vogliono alcuni, i quali citano Virgilio e Capella, o non piuttosto carte fatte di omenti d'elefante, come opina lo Scaligero, io lascierò la cosa in mezzo. Seguitando l'esposizione noto il discorso del prefetto al pretorio all'esercito: « Dedit, sanctissimi commilitones, senatus principem etc. »: ed anche Tacito Augusto rivolgendosi ai soldati li chiama *sanctissimi commilitones*, 8, 3-5. Finalmente abbiamo l'orazione di Tacito al senato, che Vopisco in parte riferisce direttamente; ma la massima parte nella forma indiretta, per potere più facilmente compendiare quell'orazione, capo 9; ed avesse sempre tenuto questo metodo; mi sarebbe sembrato più schietto e sincero. E qui finisce il racconto dell'elezione di Tacito, che si distende per sette capi, ai quali vanno aggiunti due capi in fine, 18 e 19, contenenti le epistole del senato e di privati scritte per dimostrare la gioia del diritto restituito al senato d'eleggere il principe e del ritorno al prefetto di Roma delle « appellationes omnium potestatum et omnium dignitatum », 19, 2; con questi due capi, aggiunti, s'hanno per un solo punto nove capi su tredici della vita di Tacito, e su diciannove della vita di Tacito e Floriano. Di qui si vede la vacuità di questa vita, che allo stringere dei conti si riduce a quattro capi per Tacito nella prima parte. Di qui si vede ancora la necessità per questi storici di aggiungere alla materia intima del racconto una parte estrinseca più o meno lunga secondo l'importanza del principe o tiranno, di cui si tesse la vita; quindi la facilità eziandio dello alterare, dello inventare fatti, alterando o inventando documenti. Qui però soggiungo che se nella relazione della prima parte, cap. 3-9, si trova, come nella relazione del console, in qualche acclamazione, nell'orazione di Tacito,

qualche indizio, qualche traccia di alterazione, derivata o dal brusco troncamento, o dall'uso di riferire a memoria, o dall'amore degli ornamenti rettorici ; nelle lettere però del senato e di privati cittadini, capi 18, 19, si trovano, per quanto a me pare, i caratteri dei documenti ufficiali. La dovette essere una gran festa pel senato intero la sua pretesa e vantata recuperazione del diritto elettivo dell'imperatore; ed anche Vopisco scrivendo sembra parteciparne di gran cuore. Quindi è che Vopisco, rappresentando qui l'opinione del senato biasima Floriano, fratello di Claudio, perchè usurpò l'impero « non senatus auctoritate, sed suo motu, quasi hereditarium esset imperium, cum sciret, adiuratum esse in senatu Tacitum, ut, cum mori coepisset, non liberos suos, sed optimum aliquem principem faceret » (14, 1; V. anche l'orazione di Mecio Falconio Nicomaco, senatore consolare, cap. 6, § 8-9. Non fa d'uopo di far avvertita la frase « adiuratum esse in senatu Tacitum, ut, cum mori coepisset etc. »).

28. Tra le cose notabili nella vita di Tacito si trova che egli vantandosi della famiglia di Cornelio Tacito, lo storico, che Vopisco con singolare confusione d'idee chiama *scriptorem historiae Augustae,* ne fa collocare il ritratto in tutte le biblioteche, e, quel che più importa « ne lectorum incuria deperiret, librum per annos singulos decies scribi publicitus in civicis » (hanno i codici B. P. ed. M. « evicis, civicis *Scaliger* archiis iussit et in bybliothecis (*sic*) poni ») cap. 10, § 3. Lasciando la questione critica del testo e la questione storica della parentela di questo imperatore col gravissimo Cornelio Tacito, e l'uso strano del vocabolo *parentem* prossimo al nostro, giova notare l'osservazione della dimenticanza e trascuratezza assoluta, in cui giacevano le opere di lui e il timore del principe e di Vopisco che fin da quei tempi andassero perdute. Noto ancora l'uso del vocabolo *praesidem* nel senso già sopra indicato; prima infatti noi abbiamo il vocabolo *judices* corrispondente, 15, 2: « qui det judices Parthis ac Persis ..... qui Taprobanis praesidem imponat ». In questo medesimo capo, contenente un epigrammatico responso degli aruspici sopra un imperatore romano futuro della famiglia di Tacito e Floriano, si trova pure espressa la credenza de' millenarî propria di questi tempi, 15, 4: anche per Vopisco oggetto di epigrammi, 16, 4. In questo medesimo capo 16, l'autore interrompe di nuovo il filo della narrazione per anticipare le lodi di Probo, 16, 6-8, adducendo per iscusa, che non avesse a morire senza parlare di Probo, *Probo indicto;* conclude poi così: « nunc quiescam interim in meo studio, satisfactum arbitrans studio et cupiditati meae ». E dopo questo soddisfacente riposo vien fuori cogli *omina imperii*, 17, 1-3, ed *omina mortis* di Tacito, § 4,5, chiudendo questo capo di nuovo colla memoria di Probo: « sed quousque ultra progredimur? sunt a quibus ista dicantur, nos ad Probum et ad Probi gesta insignia revertemur ». Tuttavia ricordandosi che aveva promesso di dare in fine le epistole del senato dimostranti la gioia di quest'ordine pel ricuperato diritto di eleggere l'imperatore, ce le pone qui nei due ultimi capi, aggiungendocene altre private (è la promessa nel capo 12, 2; le epistole nei capi 18,19). La prima epistola del senato incomincia colla formola solenne. « Quod bonum, faustum, felix, salutareque sit etc. »; è noto che T. Livio ed altri autori non sempre aggiungono l'ultimo voto *salutare;* nelle due lettere private si dice al senatore *te, pater sancte*; e nell'editto di Aureliano, *sanctissimi* (*Quirites, Firmus,* 5, 6); e sopra *milites, commilitones sanctissimi* ed anche i Quiriti *sanctissimi;* ma in questi appellativi si sente

l'aria dell'età non lontana di Costantino (1). Vopisco termina il suo racconto colla gioia del senato; ad ogni modo un qualche critico potrebbe o vorrebbe fissare la conclusione alla fine del capo 16; o tutt'al più 17; ma Vopisco non ci ha badato e volle finire coll'allegrezza dei senatori. Che le vite di Aureliano, Tacito etc. fino a Caro, Carino e Numeriano appartengano tutte, non ostante qualche varietà nel modo di comporle e nel tempo diverso, in cui furono composte, allo stesso autore, a Flavio Vopisco, lo dimostrò coi raffronti evidentissimi il Brunner, pag. 4, nota 5, pag. 97; ond'io non mi distenderò punto su tale questione, messa in campo, ch'io sappia, solo dal Sallet. Vopisco in *Probo*, 1, 5, dichiara apertamente che scritti Tacito e Floriano, ed accingendosi a narrare i fatti di Probo, intende anche dire i rimanenti fino a Massimiano e Diocleziano; dei tiranni poi tocca pure qui, in *Probo* 18, 6, ed anche nella fine, 24, 7-8: « nunc in alio libro, et quidem brevi, de Firmo et Saturnino et Bonoso et Proculo dicemus, non enim dignum fuit, ut quadrigae tyrannorum (stupendo questo quadrigae tirannorum?) bono principi miscerentur. Post inde si vita suppetit, Carum incipiemus propagare cum liberis ». Non rimane quindi nemmeno il minimo dubbio, che Vopisco sia l'autore di tutte queste vite. Il racconto di Vopisco e sulla spedizione contro i Meotidi e sulla morte di Tacito, cap. 13, si dimostra, confrontandolo con quello di Zosimo e Zonara, specialmente col primo, alquanto incompleto, indeciso, inesatto (Brunner, pag. 82); anche la elezione e la morte di Floriano è narrata in modo troppo compendioso ed alquanto inesatto; le fonti, a cui Zosimo e Zonara attinsero, narrano più chiaramente, più intelligibilmente i due eserciti, l'orientale e l'occidentale, quasi di fronte l'un l'altro per la elezione; il breve contrasto; in fine la completa ed universale nomina di Probo. Nulla di questo ci fa sentire Vopisco; debbo tuttavia riconoscere dalla vita di Probo, capo 10, e 13 § 3,4, massime da quest'ultimo luogo, che Vopisco ritornando sui medesimi fatti si mostra più completo e più esatto. Mi confermo quindi nell'opinione, che parecchie inesattezze di quest'autore non alle fonti soltanto, ma all'uso fattone, alla maniera di compendiarle troppo bruscamente debbonsi ancora attribuire. Nella vita di Tacito Vopisco cita per autore unicamente *Svetonium Optatianum*, 11, 7; e nella forma solita indeterminata, *plerosque* 7, 5; *dicitur, fertur*, 9, 6; *alii ..... alii*, a proposito della morte di Tacito, 13, 5. Si cita inoltre, sebbene per altre materie, come a proposito di una sentenza, *Marcus Tullius*, 13, 4; ed in principio, discorrendo dell'interregno, ha una citazione indeterminata: *Verioribus historicis referentibus*, 1, 6; e come n'abbia fatto uso e quali vere notizie n'abbia tratte, si vide sopra. Uno de'più gravi difetti di questo scrittore, oltre il compendiare troppo bruscamente le fonti, è il citare a memoria. La sua trascuratezza nel rivedere i luoghi, che arreca, od a cui allude, giunge al segno da non riferir bene esattamente neppure le sue stesse parole. In *Firmo*, 2, 3, dice: « ipse ego in Aureliani vita, priusquam de Firmo cuncta cognoscerem, Firmum non inter purpuratos habui, sed quasi quendam latronem; quod idcirco posui, ne quis me oblitum aestimaret mei ». È vero che egli non colloca Firmo tra i *porporati*, nol dice imperatore αὐτοκράτορα

(1) *Sacratissimus* occorre nei Panegirici a Massimiano, *Pan. vet.* I, 1, 1; II, 1, 1, *sacratissime imperator*; ed a Costantino, VI. 1, 1; VII. 1, 1; *sanctissimus* è detto Settimio Severo *Imp. Caes.* in una iscrizione recata dal Plew, pag. 31; nella quale iscrizione *amplissimus* è detto il senato. Dei tempi anteriori all'impero di Adriano, e di quelli della repubblica non me ne occupo.

Firmus. 2, 1; ma non lo dice neppure *latronem*, nè *quasi latronem*: ecco le sue stesse parole, *Aurel*. 32, 2: « Firmus quidam extitit, qui sibi Aegyptum sine insignibus imperii, quasi ut esset civitas libera, vindicavit ». Di qui non risulta altro che il concetto di tiranno nel senso di questi autori, e come lo stesso Vopisco in principio della vita di Firmo li chiama *Minusculos tyrannos*, ovvero come li dice in Probo, 18, 4, *rebelles*; ma il concetto di *latro*, o *quasi latro*, qui non c'entra, tanto meno poi la parola. Finirò col notare che neppure la vita di Tacito porta innanzi, o nel corpo, alcuna dedica.

29. Anche nella vita di Probo, sebbene scritta con maggiore studio ed affetto, si debbono fare le stesse osservazioni. In principio guastando l'arte di Cicerone, quantunque nel testo dato dai codici non si citi (1), adducendo la celebre sentenza di Alessandro Magno sulla tomba d'Achille, che occorre appunto presso Marco Tullio, *pro Archia*, 10, 24, la esprime con queste parole: « Felicem te, inquit, iuvenis qui talem praeconem tuarum virtutum repperisti » (in *Probo* 1, 2). La sentenza Ciceroniana invece suona così: « O fortunate, inquit, adolescens, qui tuae virtutis Homerum praeconem inveneris ». Se qui la smania di citare a memoria Cicerone gli fa guastare la semplice eleganza e naturale bellezza della frase classica di Marco Tullio, altrove invece la reminiscenza ciceroniana gli fa alterare la sincerità d'un documento nel fondo genuino ed autentico. Arrecato il senatus consulto colle acclamazioni a Probo eletto imperatore, adduce il discorso di Manlio Staziano (« Manlius Statianus, qui primae sententiae tunc erat » 12, 1). Or bene in questo discorsino, ricamato sulla tela dell'*oratio pro lege Manilia sive de imperio Pompeii*, occorrono tra le altre queste parole: 12, 3-6 « testes sunt Marmaridae in Africae solo etc. testes Franci ... testes Germani et Alemanni longum est dicere quot reges magnarum gentium fugarit ... testes sunt litterae pubblicis insertae monumentis etc. ». E Cicerone, 11, 30: « Testis est Italia, quam ... testis est Sicilia ... testis est Africa ... testis est Gallia ... testis est Hispania ... testes vero iam omnes orae atque omnes exterae gentes ac nationes etc. ». Del resto in questa vita di Probo mi sembra da respingere quale spuria la lettera di Valeriano, capo 4, per gli stessi motivi, per cui da me e da altri si respinge pure come inventata la lettera dello stesso Valeriano ad Antonino Gallo in *Aureliano*, cap. 8. Chi può mai accettare questa lettera che scrive « Valerianus pater Gallieno filio, Augustus Augusto? » E senza molto dilungarmi respingo pure l'altra lettera *de legione tertia*, in cui Valeriano si mostrerebbe tanto inferiore a Probo da dirgli che in quel tempo a sè fu affidata la legione terza « quo et me canosum, qui credebat, cum gratulatione vidit. sed ego in te non expecto aetatem, etc. », capo 5. § 5-8. Anche la breve lettera di Aureliano, 6, 6-7, per la promessa od intenzione che è poi dall'autore spiegata, non mi sembra autentica; non so se ad un imperatore di questi tempi, e massime del carattere di Aureliano, possa convenire un augurio. Gli altri atti e documenti, massime quelli « ex actis senatus et populi », mi paiono autentici. Notabili sono queste parole, che indicano la schiettezza dell'autore e confermano il mio dubbio

(1) In sul primo incominciare si cita « Sallustius Crispus, Marcus Cato et Gellius »: più sotto 2, 3, « Marcus Tullius et Titus Livius ». Sarà da leggersi anche in principio: « Marcus Tullius, Cato et Gellius historici? »

sulla letterina d'Aureliano, capo 6, § 7, e capo 7, § 1. « Ex quo intellectum est, Aurelianum in animo hoc habuisse, ut, si quid sibi scienti prudentique eveniret, Probum principem faceret. Jam Claudii, jam Taciti judicia de Probo longum est innectere, quamvis feratur in senatu Tacitus dixisse, cum eidem offerretur imperium, debere Probum principem fieri. sed ego senatus consultum ipsum non inveni ». Se Vopisco va lodato per aver omessi i giudizî di Claudio e Tacito, perchè non bene confermati dai documenti, ci fa dall'altra parte nascere il dubbio su alcune di quelle lettere, per le quali si confermavano gli altri giudizî; perciocchè l'inventare una lettera non era cosa tanto difficile, non così inventare un senatusconsulto. Non voglio poi dire, che fosse Vopisco l'inventore delle lettere spurie; parmi di scorgere in lui una tendenza di modificare i documenti e per amor di brevità e per fine artistico (s'intende arte de'suoi tempi), ma non d'inventarli; queste lettere spurie potè facilmente trovarle o presso i biografi, od anche negli archivî messevi o per ignoranza o per secondi fini da un officiale qual si voglia, come vedemmo fatto da Trebellio. Vopisco poi segue il costume di Mario Massimo di trarre la materia del suo racconto, delle spedizioni militari specialmente, dalle lettere o relazioni officiali. E a dimostrare quello che già dissi, come egli cioè lasci delle lacune, o commetta delle inesattezze non estraendo bene il sunto da queste relezioni ufficiali, addurrò questo esempio.

30. Prego il cortese lettore d'avere a sè i capi 13, 5-8; 14 e 15, ivi si tratta della spedizione condotta nella Gallia contro i Germani, i quali da Postumo sotto Gallieno e di poi Claudio la turbarono ed, ucciso Aureliano, la possedevano. Nel capo 15 abbiamo la lettera di Probo al senato; negli altri luoghi il racconto di Vopisco. Secondo la lettera di Probo sono settanta le città nobilissime liberate « a captivitate hostium », 15, 3; secondo il racconto di Vopisco sono invece sessanta, 13, 6. Il Casaubono ha notato questa differenza e voleva correggere uno de' due luoghi. Nella uccisione Vopisco enumera circa 400 mila uomini senz'altro « caesis prope quadringentis millibus, qui Romanum occupaverant solum, reliquias ultra Nigrum fluvium et Albam removit, 13, 7 ». La lettera di Probo reca: « supplicationes igitur vestro more decernite, nam et quadringenta millia hostium caesa sunt et sedecim millia armatorum nobis oblata, 15, 3 ». Nella narrazione però di Vopisco si tiene conto, pare, anche di questi sedici mila uomini; più sotto, 14, 2, si dice: « nec cessatum est unquam pugnari, cum cotidie ad eum barbarorum copia deferrentur »; e più chiaramente al § 7: « accepit praeterea sedecim millia tyronum, quos omnes per diversas provincias sparsit ». Nella lettera di Probo, 15, 5 « praeda omnis recepta est, capta etiam alia et quidem major, quam fuerat ante direpta ». Nel racconto invece, 13, 8: « tantum his (Germanis) praedae barbaricae tulit, quantum ipsi Romanis abstulerant ». Dei punti simili noterò quello che riguarda un nuovo preside, che secondo Probo si dovrebbe fare della Germania, il qual ordine egli *ad pleniora vota* differiva, 15, 7, e Vopisco spiegando il concetto, dice che per proibire l'uso del ferro ai barbari vinti, si doveva estendere il *limes Romanus*?? (s'intende, pare, il *limes Transrhenanus*, Vopisco in *Tacito* 3, 4) e rendere provincia tutta la Germania, 14, 5. Inoltre nella lettera in Probo dice, 15, 2: « novem reges gentium diversarum ad meos pedes, immo ad vestros, supplices stratique iacuerunt ». E Vopisco, 14, 2 « quamdiu reguli novem ex diversis gentibus venirent atque ad pedes Probi jacerent, quibus ille primum obsides

imperavit ». Per altri raffronti si veda il testo; non si può negare quindi che Vopisco si servì nel suo racconto di quella lettera, e le differenze derivano dal suo vizio, non da altra fonte, come opina il Brunner, pag. 88-89. Le fonti per questa vita sono dallo scrittore indicate in un punto solo tutte insieme e, quasi come fanno i moderni, in principio dopo la prefazione, capo 2, 1-2: « Usus autem eum ... 1° praecipue libris ex bibliotheca Ulpia aetate mea thermis Diocletianis, et 2° item ex domo Tiberiana. usus etiam, 3° regestis scribarum porticus Porphyreticae ». Queste *regestae*, o, secondo altri, anche *regesta*, di cui anche Quintiliano a proposito de' libri retorici di Cicerone, III, 6, 59, secondo il Forcellini sarebbero: « res multae in unum collectae et in tabulas et commentarios relatae ». Meglio il Paucker con ottime autorità: « Catalogi vel codices, qui singulis officiis erant, in quos quidquid actum esset, referretur sive regereretur per regerendarios sive regendarios » pag. 28-29. « Porticus porphyretica (Hübner, p. 13) eadem videtur esse ac Purpuretica in foro Trajani »; l'Hübner cita iscrizioni dell'Orelli e del Fabretti: 4° « actis etiam senatus ac populi ». Pare che sebbene qui solo nomini questi *acta*, pure se ne sia servito anche nelle vite precedenti; 5° finalmente è indicata la « ephemeris Turduli Gallicani, viri honestissimi ac sincerissimi ..... amici senis ». E della effemeride di questo suo vecchio amico fa pure menzione più sotto, 3,4; 5,1, e la citazione al primo luogo, *more solito*, è fatta a memoria: « in ephemeride legisse me memini ». Citazioni indeterminate: 1° *per unum Graecorum relatum est*, 3,3; 2° *quidam; ut quidam in litteras rettulerunt*, 3,2, *ferunt quidam*, 7,5; 3° *multi, multi dicunt*, 3, 3; 4° *dicitur*, 14,4; 5° *fertur*, 17,5, e forse qualche altra maniera. Ripeto che questa vita se non è uguale a quella d'Aureliano per lunghezza, è però una delle migliori, quanto al modo con cui fu composta, e si risente anch'essa molto della maniera tenuta in questo genere di biografie da Mario Massimo.

31. Non ci mancano alcune favole, ed una Vopisco la confessa apertamente, *neque inelegans* a giudizio di lui, 10,2; la quale favola finisce coll'acclamazione militare a Probo Augusto, e Vopisco ci fa intervenire *quasi* il divino movimento, 10,4. La elezione di Probo adunque fu prima militare e poi confermata dal senato. Nel lodare questo imperatore Vopisco non sa contenersi entro i giusti limiti e dice addirittura che egli è uguale a tutti quasi gli altri duci, per quanto forti, clementi, savî, degni d'ammirazione fossero stati, anzi lo direbbe migliore, « si non repugnat invidia furiosa ». E paragonandolo con Trajano, Adriano, cogli Antonini e perfino con Augusto gli dà la preferenza in quanto che dalla disciplina di lui, ed in un impero di sì breve durata rispetto a quegli altri, sorsero valentissimi capitani, Caro, Diocleziano, Costanzo ecc. de' quali alcuni furono anche buoni principi (cap. 22). Dal detto poi di Probo « Brevi milites necessarios non habebimus » 20, 3-5, che gli costò la vita, non solo piglia occasione di lodare l'imperatore come se assoggettate tutte le barbare genti avesse reso tutto il mondo romano, ma egli scioglie pure uno di quegli inni alla pace universale, al completo, si perdoni il barbarismo, *disarmo*, che i moderni pensatori, od utopisti partigiani di tale setta ed amanti di tali sogni possono rallegrarsi della semplice ingenuità di Vopisco; le provincie non pagherebbero più tributi per l'annona; non più spese enormi per le elargizioni e gli stipendi militari; tesori eterni avrebbe la Romana repubblica; nulla si spenderebbe dal principe,

nulla dal possidente; insomma il secol d'oro prometteva. Non più accampamenti; in nessun luogo della terra s'udrebbe più la guerriera tromba; non dovrebbero più fabbricarsi armi; codesto popolo di combattenti lavorerebbe la terra, ecc. (cap. 23). Lasciando le esagerazioni, Probo fu certo ottimo principe; per la gloria militare ad Aureliano uguale, per la urbanità e gentilezza de' costumi superiore lo dice meritamente Eutropio (IX, 17). Al senato fece sin da principio del suo impero larghe concessioni, o restituzioni d'antichi diritti, tra le quali la nomina de' proconsoli, de' legati già consoli, la concessione del diritto pretorio ai presidi, il diritto di consacrare colla propria sanzione le leggi, che voleva Probo publicare (Vopisco, 13, 1). Queste ed altre disposizioni a favore del senato dava Probo nella sua seconda orazione; notizia di certo tratto « ex actis senatus ». La vita di Probo è dedicata a Celsino (1, 3); pare che sia lo stesso Celsino, consigliere di Diocleziano, già nominato nella vita di Aureliano, 44, 3. Fu scritta, quando ardevano le guerre civili (in *Probo,* 23, 3-5), secondo il Peter l'anno 312. Ma a questa data s'oppone la rimembranza di Capitolino e Lampridio quali scrittori della storia Augusta, fatta in questa vita medesima 2, 7; per la qual difficoltà il Peter credette bene di seguire l'opinione del Richter, il quale pensa che questi nomi « Iulium Capitolinum, Aelium Lampridium », quando non sia tutto il passo intorno agli scrittori delle vite guasto, sono stati inseriti posteriormente (Peter, *Hist. Crist.* pag. 11; Richter, pag. 34). Ritornerò su tale questione; per ora ne tocco un' altra meno soggetta a dispute. Vopisco dice che Probo fu ucciso nel quinto anno del suo impero, 21, 3; e lo ripete poi, « quinquennio enim imperii sui etc. », 22, 2; di modo che non v' è dubbio quanto al testo. Ora le monete e le testimonianze d'altri autori provano una più lunga durata. Ma lasciando le monete Alessandrine, che attribuirebbero a Probo un ottavo anno d'impero (Brunner, pag. 97); e ponendo la elezione di lui nel 3 aprile (non già nel 3 febbraio, data respinta anche da altri « Die III nonas feb. in aede Concordiae etc. » Vopisco, 11, 5) del 276, non 275, come vuole il Brunner, da questa data 3 aprile 276 al 29 agosto 282 avremmo un po' più di sei anni e quattro mesi. E non tenendosi conto dell'impero di Floriano, cioè di due mesi e giorni venti, come sembra fare Eutropio, avrebbesi uno spazio di sei anni e quattro mesi, che è appunto lo spazio assegnato da Eutropio all' impero di Probo: « imperavit annos VI menses quatuor ». L'autor dell'*Epitome de Caesaribus*, 37, 1 non tiene conto dei mesi, e dice solo: « imperavit annos sex ». I fasti, che esprimevano l'opinione del senato, non potevano registrare il tempo dell'impero di Floriano, che assunse la porpora non curandosi punto dell'autorità senatoria; impero durato, secondo Vopisco, due mesi, *Tacitus,* 14, 1-5, secondo Eutropio invece due mesi e venti giorni; quindi la differenza sopra notata. Io pertanto ammetto in Vopisco l'errore d'aver attribuito all'impero di Probo soltanto cinque anni invece di sei anni, quattro mesi e qualche giorno, come appunto dice Eutropio, il quale non contò, pare, i giorni, che dovrebbero essere ventisei, computando dal 3 aprile al 29 agosto. Quanto alla variazione della data 3 febbraio in 3 aprile, osservo che il Tillemont e con lui il Clinton hanno riconosciuto anch' essi la necessità di alterarla ponendo invece di « Die III nonas februarias » « nonas Julias » perchè essi tennero calcolo anche dell'impero di Floriano; il Brunner escogitò un'altra via, quella cioè di anticipare la data della elezione di Tacito, ponendola nella fine

di luglio e non al 25 settembre, come dice Vopisco (*Tacitus,* 3,1), e non tenendo conto dell'impero di Floriano (Brunner, pag. 85,86). Di questo parmi che abbia ragione; nella lettera di Probo, o come si diceva allora, « oratio prima ad senatum », 11, 2-4 si parla di Floriano come ancora vivente ed occupante l'impero senza l'autorità del senato, e la nota del Casaubono alle parole « proximo superiore anno etc. » riferisce questo passo a Tacito soltanto ed al breve impero di lui. Parmi tuttavia che la data del 25 settembre della elezione di Tacito sia da tenere col Tillemont e col Clinton fissa ed immutabile; il Brunner la portò indietro alla fine di luglio per contare i sei mesi precisi dell'interregno dalla morte di Aureliano, avvenuta alla fine di gennaio, alla elezione di Tacito. Già riferii sopra che per lo stesso motivo, cioè di sei mesi precisi d'interregno, il Tillemont e il Clinton nella vita di Aureliano, 41,3 alterarono pure la data, leggendo invece di « Die III nonarum febr. » il Clinton « III nonas aprilis » (così anche il Pagi), ed il Tillemont « II nonas martias »; quindi entrambi alterarono due date, quella della prima adunanza del senato dopo la morte d'Aureliano e quella della prima adunanza per la elezione di Probo, ritenendo fissa la sola data della elezione di Tacito. Io pure ritengo fissa quest'ultima, 25 settembre, e la prima dell'adunanza dopo la morte di Aureliano, 3 febbraio, e per contare i sei mesi dell'impero di Tacito, altero solamente l'ultima della elezione di Probo, che pongo al 3 aprile invece del 3 febbraio; la porto solo al 3 aprile, non luglio, come fecero il Tillemont e il Clinton. Io non ripeterò le ragioni esposte sopra intorno alla durata di sette mesi e giorni dell'interregno dalla morte di Aureliano alla elezione di Tacito; io noto solo che invece di due alterazioni, ne conto una sola, e per uno spazio minore; che il mio procedimento si trova d'accordo colla testimonianza d'Eutropio circa la durata dell'impero d'Aureliano, cinque anni e sei mesi, e quella di Probo, sei anni e quattro mesi; e quanto alla durata dell'interregno di sette mesi e giorni, l'autor dell'*Epitome de Caesaribus,* dice chiaramente: « hoc tempore septem mensibus interregni species evenit ». Farò ancora notare che non è facile siano errate entrambe le indicazioni « III nonarum februariarum, III nonas feb. » e delle due la prima scritta distesamente nei due migliori codici, il Bamb. e Palat., è meno soggetta al pericolo d'alterazione; e che la seconda, quella cioè dell'elezione di Probo, nei medesimi codici è abbreviata, *feb.* (il Peter la dà anche nel testo abbreviata, *feb.* il Iordan solo nella nota critica a pie' di pagina). Che se vogliamo leggere *februarias* e ritenere che così abbia scritto Vopisco, non è difficile il supporla una sua sbadataggine, causata dalla memoria dell'altra data della riunione del senato appena dopo la morte d'Aureliano. Se questo mio procedimento più semplice sia anche più ragionato, più probabile e conforme al vero, ne giudichi il cortese lettore. Il Brunner osservò ancora in Vopisco un verosimile *sincronismo,* perchè nella vita di Probo nomina le Rezie, in plurale: *Rhaetias* (*Retias* Peter secondo i Codici) *sic pacatas* etc. 16,1; chè la divisione della Rezia in *prima* e *seconda* appartiene ai tempi di Costanzo, o poco prima. A me pare più che un sincronismo un modo enfatico; chè del tono enfatico e della forma rettorica si risente in più d'un luogo questa biografia, massime nel primo capo e negli ultimi, 20-24; anzi nel 1° capo, § 3, 4 c'è un luogo perfin nelle parole simile al panegirico d'Eumenio a Costanzo Cesare, *Paneg. vet.* IV, 3 e 4. E tra le reminiscenze classiche Vopisco ha questa

singolare di Virgilio « frementem bellis et gravidam triumphis civitatem, *Carus*, 2, 3; *Aen.* IV, 229, 230: gravidam imperiis belloque frementem Italiam ».

32. Ma altra nota più importante è quella che riguarda l'incoerenza di Vopisco nel racconto de' tiranni Saturnino, Proculo e Bonoso. Saturnino nella vita di Probo è vinto in varî generi di pugne, e col noto valore del principe, 18, 4: mentro nella vita particolare di questi tiranni Probo gli mandò spesso *clementes litteras* e gli promise il perdono, ma i soldati, che erano con Saturnino, non credettero; onde Probo lo assediò « in castro quodam », e dai soldati, che gli aveva mandato contro, fu a mal grado di Probo ucciso, *Firmus* etc. 11, 2-3. Qui adunque Probo gli muove guerra di mala voglia, e in un solo scontro, anzi in un castello chiuso ed assediato è Saturnino ucciso; là invece sono parecchi scontri e Probo li supera, *nota virtute*, col noto valore suo. Nella vita di Probo si narra che Proculo e Bonoso usurparono l'impero « apud Agrippinam in Gallia » (probabilmente Colonia, Brunner) e già si erano impadroniti di tutte le Britannie, le Spagne, e delle provincie della Gallia Bracata, quando Probo coll'aiuto dei barbari li vinse. Vopisco ci fa pure conoscere che i Germani richiesti da Proculo d'aiuto preferirono servire a Probo che imperare con Proculo e Bonoso, ibid. 18, 5-7. Nella vita dei tiranni invece si narra che Proculo fu proclamato dai Lugdunensi imperatore, i quali avevano ricevuto da Aureliano una grave sconfitta e di Probo forte temevano, e la proclamazione di lui ad Augusto avvenne quasi per gioco e scherzo. Probo lo sconfisse, mentr'egli desiderava di venire in aiuto de' Franchi, da' quali diceva di trarre l'origine sua, e poi col tradimento di questi medesimi Franchi lo uccise (*Firmus* etc. capo 13). Il racconto adunque varia anche qui, come ognun vede. Bonoso poi assunse l'impero, perchè avendo i Germani sul Reno arse le zatte Romane, temeva di averne a pagare il fio; tenne l'impero più a lungo di quel che si meritasse, e finalmente dopo lunghe e gravi guerriglie e pugne, vinto da Probo s'impiccò (ibid. 15, 1). Lasciando pertanto gli altri aneddoti, che Vopisco aggiunge a queste narrazioni, e che non fanno al nostro proposito pel raffronto de' luoghi, in tutt' e tre questi tiranni, Saturnino, Proculo, Bonoso, vediamo una grande varietà, per non dire col Brunner una contraddizione tra la maniera di narrare le loro gesta nella vita di Probo e quella tenuta nella loro particolare biografia. E tale incoerenza proviene dalle diverse fonti e dallo scopo diverso ne' due luoghi diversi; chè in Probo egli doveva magnificare il principe, per così dire, legittimo; nelle particolari vite dei tiranni intendeva, quasi direi, a riabilitarli, e cioè a dimostrare che l'uno di essi, Firmo, non era un ladrone, ma un vero imperatore, *αὐτοκράτορα*, siccome *Severus Archontius* dai Greci ed Egizî libri volle provare, e che fu appellato veramente Augusto, avendo fatto battere moneta, *percussa moneta, Firmus*, 2, 1. Gli altri poi sono in parte scusati, in parte anche lodati; così di Saturnino riversa la colpa dell'avere assunto l'impero addosso agli Egizî, tristissima gente; del resto egli quasi renitente assunse l'impero (capi 9, 10). Di Proculo, se accenna la sfrenata libidine, loda tuttavia la prodezza e la forza, *cum fortiter ageret*, e si lasciò nominare Augusto *hortantibus Lugdunensibus*. Bonoso di Spagna, ma oriundo Britanno, figlio di un retore, anzi d'un maestro di scuola, dei primi elementi, « rhetoris filius, ut ab aliis comperi, paedagogi litterarii », che ciò non ostante nulla apprese dalla educazione datagli dalla madre; salito dai primi

gradi della milizia a quello di *duce del limite Retico:* famoso bevitore ecc. occupò l'impero per la paura d'un grave castigo, forse giustamente meritato; ma che lo meritasse, cioè che per istigazione di lui, o per finta sbadataggine, i Germani abbruciassero le zatte Romane sul Reno, Vopisco non ce lo dice. Ed il motivo di queste lodi, od almeno scuse, od attenuazioni di colpe, è il solito motivo rettorico del fare comparire, se non come un eroe, certo come uomo, che pur ebbe dei meriti superiori, quel personaggio, che si è creduto degno non di una ricordanza passeggiera in una biografia principale, ma di una particolare biografia. Questo motivo lo dice apertamente Vopisco nel primo capo, dove loda Trebellio Pollione per la sua diligenza nell'avere scritto un libro a parte sui tiranni dei tempi di Gallieno, o poco su e poco giù di lì; e biasima per conseguenza Mario Massimo, perchè Avidio Cassio dei tempi di Marco, Albino di Severo non in proprî, ma negli altrui volumi avesse narrato. Doveva quindi Vopisco cadere, almeno in parte, nei vizî ripresi in Giunio Cordo di narrare cose frivole ed oscene, e di aggiungere inoltre documenti non autentici.

33. E tali sono appunto i difetti di Vopisco in questi quattro tiranni. La necessità di radunare materia da ogni dove per estendere alquanto il suo racconto e per mettere l'eroe in evidenza, in mostra, gli fa narrare cose frivole ed oscene, cap. 4, 2-5; 6, 2; 12, 6-8; 14, 3-5; i quali racconti appartengono appunto alla specie di quelli, che Giulio Capitolino riprese in Giunio Cordo. E si noti che anche Vopisco se ne accorse, ed a prevenire il rimprovero fatto da Capitolino a Cordo, non solo avverte anche lui che tien dietro a cose lievi, 4, 5; e sostiene che non tutte le cose minute e frivole debbonsi narrare, citando l'esempio di Livio e Sallustio, 6, 3-4; ma troncandole eziandio, lascia che le narrino gli altri, 11,4. Farò ancora notare, riguardo alla citazione di Sallustio, com'egli intenda bene il senso intimo e l'importanza di quello scrittore; perciocchè dice: « non enim scimus quales mulos Clodius habuerit, aut mulas Titus Annius Milo, aut utrum Tusco equo sederit Catilina, an Sardo ». A questo criterio corrisponde l'altro, pure dello stesso Vopisco, per cui dice: « Cornelium Tacitum, scriptorem historiae Augustae », *Tacitus,* 10, 3; per cui Livio è messo con Cicerone, e son detti entrambi *commendatores . . . . . historici* di Pompeo e de' Scipioni, *Probus,* 2, 3-4; criterio storico già osservato in *Aureliano,* 2,1. Con tale concetto de' principali storici latini e confusione delle storiche ricordanze cogli elogi oratorî intendiamo benissimo, come Vopisco si mostri vario, incoerente nei medesimi racconti, e purchè trovi qualche documento, che faccia al suo scopo, non badi punto alla sua autenticità. Così ha fatto della lettera di Adriano, cap. 8, tolta « ex libris Phlegontis liberti ejus» 7,6; colla qual lettera vuole riversare addosso agli Egizî la colpa della ribellione di Saturnino. Lasciamo stare se quella lettera sia interamente e di peso tolta dai libri di Flegonte; se il traduttore abbia nulla variato, nulla aggiunto; ma certo essa non può essere di Adriano, nè scritta per ordine di lui. Perciocchè Adriano non avrebbe mai scritto una lettera così orribilmente confusa nelle credenze religiose; e lasciando questo punto, certo Adriano di Antinoo, se non affatto il passava sotto silenzio, non parlava, come ivi si parla. Respingo pure le parole di Saturnino ai soldati che lo animavano ad assumere la porpora, 10,2; esse mentre da una parte sono simili ad altre finzioni d'altri tiranni (Trebellius in *Tyrannis* 12, 7 et alibi), dall'altra sono in contraddizione colle

parole riferite sopra, attribuite a Saturnino per testimonianza dell'avo di Vopisco, e col carattere del tiranno ivi manifestato, capo 9. Anche la letterina di Proculo, arrecata per confermare la intemperanza e sfrenatezza di lui, 12, 6-7, mi sembra per le suddette ragioni da ripudiare. Non resterebbe adunque di autentici documenti che l'*edictum Aureliani* all'amantissimo popolo Romano dopo la sconfitta di Firmo, 5, 3-6; e la lettera del medesimo Aureliano a Gallonio Avito legato delle Tracie (*Thraciarum*) circa il collocamento delle ottimate Gotiche *apud Perinthum*, e il matrimonio di Bonoso: alla qual lettera tien dietro un *brevis munerum*, pur esso d'indole ufficiale, 15, 5-8. Vopisco dedica la quadriglia de' suoi tiranni, uso una frase di lui, al suo Basso, che non sappiamo chi sia. A costui riferisce il ragionamento avuto « cum amatore historiarum Marco Fonteio » intorno a Firmo, se fu, secondo l'editto d'Aureliano, un ladrone, un brigante, o se vero imperatore. Il dilettante di storia, Marco Fonteio, sta per la sentenza d'Aureliano; contro questa si dichiarano insieme con Vopisco « Rufus Celsus et Ceionius Julianus et Fabius Sosianus »; ed un quarto, « Severus Archontius », trasse fuori le monete di Firmo, e, come dissi già, « de Graecis ... Aegyptiisque libris convicit, illum (Firmum) αὐτοκράτορα in edictis suis esse vocitatum » (capo 2, 1). Il Vossio, lib. II, cap. 7, nega che Fabio Sosiano, annoverato anche dal Gesnero (*Gesner*) tra gli storici solo per questo cenno di Vopisco, sia veramente uno storico; perchè qui la disputa è accennata come fatta con un ragionamento a parole, non per iscritto; e insieme con questo interlocutore mette gli altri due Ceionio Giuliano e Rufo Celso, i quali « etsi et isti in Bibliothecae Gesnerianae compendio Sinleri, et exinde a Popeliniero in Historicorum Historia inter eos referrentur, qui vitas imperatorum posteris reliquerunt », tuttavia per assoluta mancanza di altre notizie in conferma di questa opinione, egli niega che siano anche questi due da annoverarsi tra gli storici. Dal Vossio in qua non s'è scoperto nulla per decidere tale questione, che il Brunner tace affatto, come tace di parecchie altre. Io per verità seguo anche qui una via di mezzo e ritengo col Gesner che Fabio Sosiano sia autore di una almeno di queste vite e probabilmente di Firmo; il nome Fabius coll'aggiunto Sosianus (dato non solo dagli antichi editori, ma anche dal moderno ed ottimo Jordan; in vece Peter Sossianus) m'indica ch'era un greco, almeno in origine, passato, se non lui, almeno il padre od un suo maggiore in una famiglia romana; quindi un cliente od un liberto, o nato da clienti o liberti. E questi greci, com'è noto, esercitavano in Roma per lo più l'ufficio del pedagogo, o retore, o lettore al padrone o patrono, o a' suoi figli, talora anche quello di biografo, o scrittore di storie. Non a caso parmi qui menzionato da Vopisco in questo ragionamento con Fonteio dilettante di storie, non istorico propriamente detto. La probabilità di scrittore di vite per me cresce riguardo a Severo Arconzio, nome greco accoppiato ad uno romano di famiglia nobilissima, imperiale; egli inoltre trae fuori monete di Firmo e legge libri Greci ed Egizî, coi quali vuol convincere che Firmo è stato negli editti chiamato imperatore. Qui abbiamo tutte le circostanze dello storico biografo; a quel che pare, sarà stato alquanto panegirista di Firmo. Gli altri due Rufus Celsus et Ceionius Julianus, avendo nomi prettamente romani e di famiglie ragguardevoli siccome pare dai loro nomi e cognomi, sono per me dilettanti di storie *amatores historiarum* e li metto insieme con Marco Fonteio. Avremmo quindi, se fosse mai vera

la mia ipotesi, tre dilettanti di storia, Marco Fonteio, Rufo Celso e Ceionio Giuliano, e tre storici veri e biografi imperiali, Fabio Sosiano, Severo Arconzio e Flavio Vopisco, i quali convenuti insieme tennero quel ragionamento intorno a Firmo, che Vopisco riferisce, quale introduzione alla vita di Firmo dedicata colle altre de' tre rimanenti tiranni a Basso. L'autorità poi di que' due biografi, Sosiano ed Arconzio, è forse adombrata nelle solite citazioni indeterminate. Del resto gli autori esplicitamente nominati in queste quattro vite sono: 1° Aurelius (meglio, come dissi, *Aurelianus*) Festivus, *libertus Aureliani,* che scrisse intorno a Firmo, ed assai probabilmente intorno ad Aureliano, suo patrono, una narrazione abbastanza particolareggiata, Firmus, 6,2. Per la vita di Saturnino è citato: 2° Marcus Salvidienus, 10, 4, il quale affermerebbe che l'orazione di Saturnino ai soldati, riferita in questo capo 10 e da me respinta, fosse veramente di Saturnino, onde Vopisco aggiunge: « et fuit revera non parum litteratus. nam et in Africa rhetoricae operam dederat, Romae frequentaverat pergulas magistrales ». Lasciando se queste pergole magistrali fossero scuole di maestri volgari e da trivio, come vorrebbe il Casaubono, punto diversi in ciò da molti altri artefici, o non piuttosto, come pretenderebbe il Salmasio, di grammatici e retori eccellenti, io credo che se non le parole, certo quella notizia, dataci da Vopisco, deriva da Marco Salvidieno. 3° Per la vita di Proculo e Bonoso citasi il solo Onesimus, 13, 1: « Onesimus, scriptor vitae Probi », 14, 4. Se Onesimo è autore d'una vita di Probo, perchè Vopisco in questa vita non lo citò? forse perchè ivi non lo usa? forse entra nelle citazioni indeterminate? Noi non siamo più in grado di rispondere a queste domande, non avendo da nessun altro scrittore ulteriori notizie intorno a lui. Vopisco però lo cita anche nelle vite seguenti di Caro, Carino e Numeriano, 4, 1: « Onesimus, qui diligentissime vitam Probi scripsit » (di qui parrebbe che Vopisco nella vita di Probo se ne fosse servito); 7, 3: « ut appareat verum esse, quod Onesimus dicit, habuisse in animo Carum, ut Carino Caesareanum abrogaret imperium » (parrebbe di qui, che Onesimo avesse scritto una vita anche di costoro e fosse narratore prolisso, ma sincero); 16, 1: « pudet dicere, quod in litteras Onesimus rettulit » (lungo e prolisso narratore distendendosi sulle vili passioni di Carino cadde nel medesimo vizio di Giunio Cordo e degli altri, che molto s'occuparono di questi principi o tiranni, e corrotti); 17, 6: si riferisce un fatto gravissimo sull'autorità di Onesimo, l'intenzione cioè di Caro d'uccidere il figlio Carino di tristissimi costumi e sostituirgli Costanzo in allora preside della Dalmazia. Ritornando ai quattro tiranni, oltre di questi tre autori, Aurelio od Aureliano Festivo, Marco Salvidieno ed Onesimo, riferisce Vopisco per ben due volte anche la testimonianza del suo avo, riguardo a Saturnino adorato dai soldati, alla cui adorazione l'avo era presente, capo 9, 4-5; ed in Bonoso, a proposito della moglie di lui, di nazione Gotica, un modello di donna di famiglia nobile, 15, 4. Ed in quest'ultimo luogo la testimonianza dell'avo è preceduta da un *dicitur;* « fuisse enim dicitur, ut et avus meus dicebat » etc.; quinci si vede che sotto queste indeterminate citazioni giace una qualche testimonianza certa. Altre citazioni indeterminate: 1° *dicuntur, perhibetur, fertur,* 3, 2; 4, 2; 11,2; 12,2; 2° *alii, ab aliis, quidam,* ovvero *quosdam* 11, 1; 14, 1; 3° *plerique Graecorum, multi dicunt,* 3, 1; 5, 2, etc. Intorno al tempo, in cui fu scritta questa vita, discorrerò alla fine; deve però essere corso un qualche

intervallo, non lungo però, tra le vite di Aureliano e Tacito, e queste di Probo e dei tiranni. Dal cenno d'Eutropio sui tiranni Saturnino, Proculo e Bonoso vediamo ch'egli compendiò Vopisco nella vita di Probo, o piuttosto l'autore ivi seguito da Vopisco. Aurelio Vittore, che assume qui un tono enfatico, forse mirando alla grazia di Costantino ammiratore di Probo, per soverchia brevità guasta tutto ed omette Proculo, 37, 3; l'autore dell'Epitome *de Caesaribus*. 37, 2, con minore numero di parole dice di più e meglio; la fonte è sempre Vopisco in Probo, 18, 4-8, o la fonte di Vopisco, se pure (e forse meglio) l'autore dell'Epitome non usò Eutropio, convenendo qui anche nelle parole.

34. Nelle seguenti vite di Caro, Carino, Numeriano sono citati per fonti gli autori seguenti: 1° Onesimus, già noto; 2° Fabius Cerylliannus, « qui tempora Cari, Carini, et Numeriani solertissime persecutus est » 4, 2-3; pare quindi che questo autore abbia dovuto essere una fonte principale; 3° Fulvius Asprianus, citato a proposito delle dissolutezze di Carino, un altro simile a Giunio Cordo (e come si vede ce n'era più d'uno di questi narratori di cose futili, basse, vili). 17, 7: « longum est, si de ejus luxuria plura velim dicere. quicumque ostiatim cupit noscere, legat etiam Fulvium Asprianum usque ad taedium gestorum eius universa dicentem ». Il qual giudizio, come ognun vede, è simile a quello di Capitolino sopra Cordo. Oltre questi tre autori esplicitamente citati, Vopisco rammenta anche una certa effemeride, che non sappiamo quale sia, e la citazione è fatta a memoria: « in ephemeride quadam legisse memini », 4, 4. Rammenta anche la testimonianza del suo avo per ben quattro volte ed in proposito di detti di Diocleziano e della uccisione di Apro, 13, 3; 14, 1-5. Quantunque non sia collocato tra gli autori, devesi tuttavia rammentare almeno come testimonianza, « Julius Calpurnius, qui ad memoriam dictabat » (frase spiegata di sopra riguardo Trebellio Pollione), del quale Vopisco reca un brano di lettera « ad praefectum urbis super morte Cari », 8, 4-7. Dirò subito che questo frammento di lettera ha per me tutti i caratteri d'un documento ufficiale e quindi autentico. Citazioni indeterminate: 1° « dicitur, fertur, praedicatur, 7, 2; 11, 2 e 3; 2° alii, « ovvero apud alios, 7, 1: ea quae apud alios poterunt inveniri; alii, plures, 8, 2: ut « alii dicunt morbo, ut plures, fulmine interemptus est (Carus). 3° plerique etc.; 4, 1: « Cari patria sic ambigue a plerisque traditur; 6, 1: Non me praeteriit, suspi- « catos esse plerosque et eos in fastos rettulisse, Cari factione interemptum Probum, « sed etc. ». Questo fatto della sollevazione di Caro contro Probo, vero in parte ed in parte falso, è secondo la testimonianza di Zonara ed in confronto con altre autorità riferito e spiegato dal Brunner, pag. 94-97; 99. Continuando questa maniera di citare troviamo, 9, 1: « Hanc ego epistolam idcirco indidi, quod plerique dicunt, vim fati quandam esse, ut Romanus princeps Ctesiphontem transire non possit, ideoque Carum fulmine interemptum, quod etc. »; Aurelio Vittore narra l'istessa volgare e superstiziosa credenza con un « quidam; id quidam iure ei accidisse referunt etc. » *de Caesaribus*, 38, 3-4. Sono qui le lettere e gli altri documenti quasi tutti ufficiali ed autentici, sebbene si rechino a brani e non integralmente. Una sola lettera mi desta forte sospetto riguardo alla sua autenticità, ed è quella di Caro proconsole della Cilicia a Giunio suo legato, 4, 5-8. Lasciamo questo scrivere d'un proconsole a un suo legato e con quell'aria grave, che non si trova neppure nelle lettere imperiali,

con quell'enfasi rettorica: « Maiores nostri Romani illi principes » etc. che è un indizio della fabbrica, d'onde uscì questo documento. Ma più notabile è ancora lo scopo, per cui qui si reca la lettera, per dimostrare cioè che Caro era Romano, mentre quasi tutti dubitano della sua patria; Onesimo poi e Fabio Cerilliano lo fanno Illirico. Inoltre la lettera finisce: « fac igitur ut maioribus nostris, id est Romanis, non discrepamus viris. » Che necessità, quando fosse veramente Romano di quella formola dichiarativa « maioribus nostris, id est Romanis? » A proposito poi di questo luogo natio di Caro, giova osservare che Aurelio Vittore, 39, 13 mette la sua patria in Narbona: « Is finis Caro liberisque Narbone patria, imperium biennii fuere ». Eutropio aggiunge la determinazione *in Gallia*, IX, 18 (12): « Post hunc (Probum) Carus est factus Augustus, Narbone natus in Gallia etc. ». L'autor dell'Epitome *de Caesaribus*, 38, 1, scostandosi qui un po' da Eutropio, copiandolo però subito dopo, pare voler alludere ad altre città, scrivendo: « Carus, Narbonae natus, imperavit annos duos ». Questa scrittura *Narbonae* suggerisce dietro lo Scaligero al Brunner l'emendamento *Naronae* pigliandola per Narona, città della Illiria, la quale correzione concilierebbe l'autorità di questo Epitomatore con quella di Onesimo e Fabio Cerilliano e degli altri, che vogliono Caro nativo dell'Illirico od Illiriciano. « Narona, colonia tertii conventus » è pur da Plinio rammentata tra i Dalmati, *Nat. Hist.* III, 22 (26), 142. Lo Scaligero però ed il Salmasio, che lo cita, scrivono ancora Narbona, come erroneamente, secondo il Brunner, si appella pure in Tolomeo Ναρβῶνα. Se mai ci fu errore, io credo si debba attribuire ai copisti; *Narona* da *Narbo* si distingue anche in Cicerone, cioè nell'età classica latina, *ad familiares*, V, 9, 2, V, 10, 4; XIII, 77, 3 (vidi anche registrato l'uso di *Naro, Naronis* invece di *Narona:* ma questo ha da essere il fiume; io non potei riscontrarlo). Nè una simile confusione *Naronae* con *Narbone* per l'intermezzo *Narbonae* ci deve recar meraviglia; si deve dunque ritenere giusta la correzione proposta. Osserverò solo che tanto in Aurelio Vittore, quanto nella Epitome si può ammettere soltanto l'errore materiale, mentre in Eutropio coll'aggiunta *in Gallia* si deve riconoscere una confusione di nomi, la quale se sia da attribuire all'autore, od ai copisti, lascio al giudizio di chi legge il decidere. Qui poi osservo pure che l'autor dell'Epitome aggiunge una notizia storica non dataci nè da Eutropio, nè da Vopisco, ma unicamente da Aurelio Vittore, cioè che Sabino Giuliano, correttore dei Veneti, fattosi dopo aver inteso la morte di Caro usurpatore dell'impero, *a Carino in campis Veronensibus occiditur, de Caesaribus*, 39, 11-12; *Epitome*, 38, 6. Non è adunque vero che, siccome pensano alcuni, questo Epitomatore cammini strettamente vicino ad Eutropio. Finalmente dalla citazione indeterminata 6, 1, di Vopisco appare, oltre l'uso improprio della parola *fastos* per *annales* anche la tendenza di Vopisco a respingere l'opinione più sinistra per la fama di bontà e rettitudine dell'imperatore Caro.

35. L'uso dell'autorità di suo avo, testimonio oculare ed auriculare, nei fatti di Diocleziano, secondo il Brunner (ed io ammetto anche l'uso dell'autorità di « Claudius Eusthenius, qui Diocletiano ab epistolis fuit », 18, 5), ha indotto Vopisco a descriverci qui Diocleziano con tutti i colori più favorevoli. Come Probo *quasi divino motu* è acclamato dai soldati imperatore, *Probus*, 10, 4, così Diocleziano è da tutti appellato Augusto *divino consensu*. Egli è il vindice di Numeriano ucciso da Apro, suocero

dell'infelice ed ottimo principe, e prefetto al pretorio. Egli è uomo insigne, destro, di profondo consiglio, amante della repubblica, amante de' suoi, 13, 1, e qua e là nei capi 12-14. Egli uccide Apro non per crudeltà e per nessuna altra causa, « nisi ut impleret Dryadis dictum et suum firmaret imperium », 14, 5. Allude alla storiella della uccisione di Apro e della profezia della Driade in proposito, alla quale storiella Vopisco dedica un capo intero. Adulazioni leggiamo in Vopisco anche al collega Massimiano, 9, e ai Cesari Galerio e Costanzo, 18, 3-4; i quali tutti insieme « quattuor sane principes mundi, fortes sapientes benigni et admodum liberales, unum in rem p. sentientes, semper reverentes Romani senatus etc. » insomma sono proprio l'ideale del nostro Vopisco, che perciò ha fatto bene a fermarsi qui, a lasciare ad altri la cura di scrivere la loro vita. Ma intorno a Diocleziano versa un gravissimo sospetto, che egli sia stato l'autore della morte, se non di Caro, certo di Numeriano, ucciso col braccio di Apro diretto dalla mente di lui; e questo sospetto è molto fondato (Brunner, pag. 101-104). Vopisco, se intorno alla uccisione di Probo aveva esposto il dubbio ed il sospetto di molti sopra Caro, affrettandosi però a smentire una tale diceria, si pigliò ben guardia pe' suoi motivi speciali di esporre un simile sospetto sopra Diocleziano. Questi motivi speciali sembrano essere un riguardo alla memoria del suo avo famigliare di quell'imperatore ed assai probabilmente uno dell'esercito di lui (*Firmus, Saturninus*, 9, 5; *Bonosus*, 15, 4, e gli altri luoghi citati di questo libro, *Carus* etc.); e inoltre i tempi, in cui scriveva e continuava per così dire nell'impero la successione di Diocleziano, da lui stesso ordinata quasi e regolata. Ma se Vopisco usò da una parte dei riguardi alle memorie domestiche e dall'altra obbedì alla necessità dei tempi, non si deve però gridargli contro quasi ad un vile adulatore. A nessun principe egli dedica le sue vite: l'unico indizio di dedica è nella vita di Probo, 1, 3 a Celsino, probabilmente consigliere di Diocleziano, ed in Firmo, 2, 1 a Basso, entrambi, come sembra, amici suoi; in questa di Caro, Carino e Numeriano, 21, 2, dirige la parola ad un amico, *mi amice* senza però nominarlo: a questo medesimo amico innominato sembra rivolgersi anche nel capo 4° § 8: « Vides, tota epistola maiores suos Romanos illum (Carum) velle intelligi ». In *Aureliano*, 29, 1, leggesi una parola rivolta a più d'uno; a due almeno pure suoi amici e famigliari: « meministis enim fuisse in templo Jovis etc. »; costoro non possono essere nè principi, nè Cesari colleghi; perciocchè Diocleziano è già privato, impera Costanzo, che si nomina apertamente ibid. 43, 2; 44, 5. Nessuna dedica pertanto ad imperatori, nè a Cesari; nessuna di quelle adulazioni sperticate dirette o indirette, aperte o velate, che leggiamo presso gli altri scrittori della storia Augusta. Vopisco si mostra tenerissimo dell'autorità del senato, e si rallegra che nella elezione di Tacito i Padri abbiano riacquistato gli antichi loro diritti; riferisce con piacere la lettera, od *oratio prima*, di Probo al senato, in cui punge l'operato di Floriano quasi colle stesse parole che usa anch'egli nella vita di costui, *Tacitus* 14, 1; *Probus*, 11, 3. Anche qui riguardo ai quattro *principes mundi* dice tra le altre cose in loro encomio, che erano semper *reverentes Romani senatus*. Era dunque ancora imbevuto delle antiche idee di libertà, che quando gli si presentava l'occasione, per quanto glielo permettevano i tempi, liberamente manifestava.

36. Se nella vita di Probo abbiamo una specie di proemio che ricorda l'orazione

pro Archia poeta, in quella di Caro prelude con alcune sentenze intorno al fato, che ci fanno ricordare Tacito. Una parola in questo proemio si legge, che ci rammenta l'Agricola; ed è il *votum publicum,* in questo periodo: « sed ruina ingens.... in eam desperationem *votum publicum,* redegit, ut timerent omnes Domitianos, Vitellios, et Neriones » (*Carus,* 1, 3). Gli imperi di Nerone e Domiziano sono in modo, direi quasi, terribile brevemente ritratti da Tacito nell'Agricola; e nel capo terzo leggonsi, dopo le celebrate sentenze, « Nunc tandem redit animus etc. » queste parole: « nec spem modo ac votum securitas publica, sed ipsius voti fiduciam ac robur adsumserit »; paragonando questo passo di Tacito con quello di Vopisco parmi di poterne inferire che questi scrivendo il suo proemio della vita di Caro ebbe in mente lo stupendo proemio dell'Agricola e ad altre sentenze intorno al fato prese da altri luoghi v'inserì questa rimembranza dell'Agricola. Del resto il concetto affine della fortuna, capricciosa dominatrice degl'imperi e di tutte le cose umane, *Carus,* 3, 6-8, lo troviamo anche in questi tempi riferito da Lampridio come un motto di Costantino, in *Heliogabalo,* 34, 4. Non ho bisogno di ripetere che Vopisco siccome ha deformate le bellezze Ciceroniane, così qui ha stemprato la forza ed isvigorito il nerbo di Tacito; sono altri tempi, altri animi, altri costumi. In fine osserverò pure che in questo proemio della vita di Caro, 3, 5, Vopisco fa durare quindici anni l'impero di Gallieno, proprio secondo l'opinione di Trebellio, Gallieni duo 21, 5. Ma qual'è lo stato di Vopisco, quali ne sono gli studî? Intorno alla patria già si disse che per la concorde testimonianza dei codici e delle edizioni tutte, portanti « Flavii Vopisci Syracusii Divus Aurelianus », egli era di Siracusa nativo, od almeno oriundo; quinci la sua coltura greca, per questi tempi e questi scrittori più che mezzana; quinci il suo culto pel filosofo Apollonio Tianeo. Le parole non che le sentenze di Cicerone, Virgilio, Tacito, lasciando se anche gli altri autori che cita, li abbia veramente letti e meditati (1), provano il suo ingegno, lo studio, l'amore per l'arte. E se non riuscì di gran lunga superiore agli altri biografi del nostro corpo della storia Augusta, si debbono trovare le cause impedienti nella generale rovina delle cose pubbliche, della civiltà, delle lettere, dei costumi ed anche nel genere stesso della biografia sostenuta dal solo Svetonio, sebbene anche presso di lui già si manifestano i vizî dell'arte, ma dopo Svetonio ognora più precipitante nel baratro della corruzione. Se di parecchie lettere i critici hanno manifestato forti dubbi per la loro autenticità e talune anzi respinte affatto, intorno agli *acta senatus* però, cioè sulle *orationes* o lettere, o relazioni, o programmi dei principi al senato si può, come ho detto, dubitare per qualche punto non troppo fedelmente riferito da Vopisco, e della massima parte si riconosce da tutti la sincerità, la schiettezza fino alla parola scrupolosamente conservata, massime nel principio della seduta, quindi nel principio del documento (Dirksen, pag. 53 e nota 16; pag. 63-65, e nota 15-22). Pare a me che Vopisco non sia un semplice dilettante di storia, come vorrebbe il Richter (pag. 20); è verissimo che egli non

(1) A proposito d'un detto che cita di Livio Andronico, aggiunge: *multaque alia Plautus Caeciliusque posuerunt, Carus,* 13, 5; e nessuno degli altri cinque citò Livio Andronico e Cecilio; Plauto con Terenzio, Virgilio, Crispo Sallustio, Tullio, Demostene, è citato da Sparziano, *Severus,* 21.2, ma non in senso letterario e quale autore. Vopisco solo cita Tito Livio, Trogo, Tacito; ed anche Gellio, che il Salmasio ed il Peter intendono per l'annalista, il Brunner per A. Gellio.

si mise a scrivere le sue vite dopo una lunga preparazione, e che appaiono qua e là alcune traccie d'inesattezza ed anche un po' di negligenza: non dobbiamo tuttavia confonderlo nè cogli altri compendiatori di Mario Massimo, Sparziano, Vulcazio Gallicano, Giulio Capitolino e fino ad un certo punto anche Elio Lampridio, il cui pregio unico appunto deriva dall'epitome fatta di M. Massimo, e neppure con Trebellio Pollione, trascurato da una parte e dall'altra troppo proclive alle esagerazioni per voglia di lodare o biasimare oltre il giusto segno. Non accettando quindi il giudizio assai favorevole pronunziato dal Casaubono e dagli altri eruditi dei secoli scorsi intorno a Vopisco, io credo però che egli sia qualcosa di più che un semplice dilettante e di un epitomatore; egli dimostra ingegno, studio e senso dell'arte tale da non essere confuso cogli altri scrittori della Storia Augusta. Forse egli fu stimato un dilettante e confuso cogli altri epitomatori per la professione da lui fatta nel proemio della vita di Aureliano. Di qui (cap. 1, § 2) appare che Vopisco si diede agli studî dell'eloquenza, e trattava cause ed attendeva ai pubblici negozî. Pare che Vopisco non fosse di bassi natali, e già vedemmo l'avo di lui, citato qual teste nelle vite ultime di Firmo e Caro, far parte dell' esercito, godere la confidenza di Diocleziano; ed è quindi supponibile che avesse un grado militare non infimo. Anche il padre nella vita di Aureliano, 43,2, riferisce un detto di Diocleziano già tornato alla vita privata; possiamo quindi supporre che o per un grado militare, o per qualche civile ufficio godesse egli pure della fiducia e stima del principe. Il nostro biografo pare si desse unicamente agli studî dell'eloquenza e filosofia ed alle cose civili attendesse. Dovette essere molto stimato, perciocchè nella solennità delle Ilarie (25 marzo, ovvero 3 novembre 303), incontratosi col prefetto di Roma Giunio Tiberiano, è accolto nel suo medesimo cocchio. Questo atto onorevole usato dal prefetto al nostro Vopisco, e l'amore che questi mostra per la libertà, lo zelo per la dignità del senato, mi fanno congetturare che egli appartenesse a questo alto consesso. Non è quindi meraviglia, se dopo Mario Massimo, Vopisco non solo si serva degli *Acta senatus*, ma ci rappresenti eziandio quest'assemblea eleggente e giudicante gl'imperatori buoni e cattivi, come si conviene. Ma lasciando in disparte queste notizie fondate su più o meno probabile congettura, Vopisco anche nello stile tenta di avvicinarsi ai grandi storici, massime a Tacito, sempre inteso riguardo ai tempi suoi. Per amor della brevità tralascia talora cose anche necessarie e genera confusione, come si vide in Aureliano, 35,4, ove per tale soverchia brevità e brusco troncamento si può ingenerare la confusione dei Vindelici posti nelle Gallie. E talora ordina per modo il periodo da renderlo, passi l'oscuro, ma barbaramente quasi intralciato, come in *Tacito*, 4,1: « Post haec cum Tacitus, qui erat primae sententiae consularis, sententiam incertum quam vellet dicere, omnis senatus adclamavit: Tacite ecc. ». Così le vecchie e nuove edizioni dal Casaubono, Salmasio e Grutero al Peter e Jordan; i codici però hanno *incertam* invece di *incertum*, ed il Bamb. *diceret* per *dicere*. Ma l'*incertam* è da tutti i critici riconosciuto erroneo, e tutti adottano *incertum*. Ma sia che s'accetti la lezione « sententiam incertam quam vellet diceret », o l'emendamento « sententiam incertum quam vellet dicere », la sintassi non cessa con questo di essere intralciata e quasi barbara. Il Casaubono a renderla chiara distingue le proposizioni con una parentesi « incertum quam » in questa forma: « sententiam (incertum quam) vellet dicere »; ne verrebbe cioè tale

costruzione: « Post haec cum Tacitus..... vellet dicere sententiam suam (et incertum est quam vellet dicere), omnis senatus adclamavit etc ». Ad altri non piace questa rattoppatura del Casaubono. Io noterò l'uso di Vopisco di tralasciare il verbo *esse*; eccone uno dei periodi per quest'uso non riprensibile, *Probus*, 17,6: « His acceptis litteris Narseus maxime territus, et eo praecipue quod Copten » (Copton, gli antichi editori e con essi il Jordan; i codici e con essi il Peter Copten) « et Ptolemaidem comperit a Blemmyis, qui eas tenuerant vindicatas caesosque ad internitionem eos, qui gentibus fuerant ante terrori ». Ognuno vede che alla prima proposizione manca l'*est, territus est*, e il Peter sotto, nelle note critiche, lo vorrebbe aggiungere; ma non è punto necessario. Applicando pertanto al periodo in questione lo stesso principio, io lo riordino così, secondo le edizioni: « Post haec cum incertam (esset), Tacitus, qui erat primae sententiae consularis, sententiam quam vellet dicere, omnis senatus etc. »; ovvero, tenendo il *diceret* del codice Bambergese: « cum Tacitus..... sententiam diceret, incertum (est) quam vellet (dicere) etc »; in entrambi i casi fa d'uopo intendervi il verbo *esse*, ed in ogni caso, come dissi, è un periodo intralciato e semibarbaro. Ma non è barbaro, come quello sopra notato di Capitolino, *Gordiani tres*, 22,2, e qualche altro, che qui non è nè luogo nè tempo di riferire; perciocchè intorno a Vopisco ed agli altri scrittori mi rimane ancora a ragionare sull'anno, in cui press' a poco scrissero, e sull'autore che insieme li riunì.

CAPO V.

I sei scrittori della storia Augusta.

1. Un luogo assai disputato di Vopisco ed importante per la nostra questione, già indicato per un altro scopo, è nella vita di Probo, 2,7; qui tra gli autori che Vopisco si era proposto ad imitare, nomina « Marium Maximum, Svetonium Tranquillum, Fabium Marcellinum, Gargilium Martialem, Julium Capitolinum, Aelium Lampridium ceterosque qui haec et talia non tam diserte quam vere memoriae tradiderunt ». Di qui, lasciando le altre deduzioni che ciascuno degli eruditi ha voluto trarre, parrebbe che Vopisco avesse scritto, almeno questa vita, dopo che Giulio Capitolino ed Elio Lampridio avevano scritto e pubblicato le loro vite; quinci si dovrebbe pur concludere, che Vopisco fosse l'ultimo, s' intende nell'ordine cronologico, degli scrittori della storia Augusta. In conferma di tale sentenza verrebbe pure la dichiarazione esplicita di Lampridio nella vita di Eliogabalo di volere scrivere la vita di Aureliano, Claudio, Diocleziano, Massimiano, Licinio, Severo (cioè Fl. Valerio Severo secondo il Casaubono), Alessandro e Massenzio, 35, 2-6. Parrebbe di qui che quando Lampridio scrisse queste parole, la vita di Aureliano fosse ancora da scrivere; quinci ne verrebbe che Vopisco, non vedendo da Lampridio adempiuta questa sua promessa, e nessun altro essersi posto a scrivere la vita di Aureliano, ci si mettesse egli, e la componesse dopo i tempi di Massenzio, Severo, Alessandro e Licinio, contro la sua stessa testimonianza verso il fine di quella vita espressa, che in allora imperava Costanzo, *Aurelianus*, 44,5. Il Peter a levare questa con altre difficoltà, seguendo in parte l'opinione del Richter ha creduto bene dal numero di quegli autori nominati nel citato luogo della vita di Probo levare i due « Iulium

Capitolinum, Aelium Lampridium » chiudendo questi nomi tra parentesi quadre, ed avendo prima nell'*Hist. crit.* pag. 11 e seg. esposte le ragioni di questo suo processo. Le ragioni ed il processo del Peter trovarono un difensore presso il Brunner, pag. 9, mentre il Jordan, che pur cita il Peter e loda per diligenza la sua dissertazione (*Praefatio*, pag. 3, 4; ed anche, ibid. 11 e 15, qui facendoci sopra eziandio una breve nota), accoglie tuttavia nella sua integrità il passo di cui si tratta, cioè coi due nomi di Giulio Capitolino ed Elio Lampridio, senza farci nelle note critiche neppure una minima osservazione, e senz'alcun segno nel testo. Parrebbe quindi che l'editore Berlinese non si fosse dato alcun pensiero della questione, ovvero che avesse ritenuto quel passo nella sua integrità, riputando appunto che Vopisco scrivesse dopo Capitolino e Lampridio. Lascierò poi fuori le questioni, pel mio scopo, secondarie, cioè che Vopisco non abbia nominato con Lampridio Elio Sparziano, perchè non indicano questi tre nomi che una persona sola; sentenza, che sebbene abbia avuto per autore e strenuo difensore il Salmasio, pure è da tutti abbandonata, e tutti oramai fanno di Sparziano e Lampridio due diversi autori. Nè ricercherò punto perchè Vopisco abbia nominato solo questi due, Capitolino e Lampridio, tacendo i nomi di Sparziano, Vulcazio, Trebellio (Peter, pag. 12). Il Peter e gli altri, che hanno mossa tale obbiezione, certo non pensarono che Vopisco nomina Trebellio prima in *Aureliano*, 2, 1, e poi in *Firmo*, 1, 3, ne segue l'autorità riguardo la durata dell'impero di Gallieno (*Gallieni duo*, 21, 5; *Carus*, 3, 5), e si serve delle medesime sentenze quasi colle stesse, parole (*Tyr.* 1, 1; 11, 6; 33, 8; *Carus*, 21, 2; e all'*historico ... adloquio* di Trebellio, *Tyr.* 1, 1, risponde Vopisco col suo *charactere historico, Aurel.* 1, 6; vedi pure *Gall.* 16, 2; *Carus et Carinus,* 17, 3; lasciamo il termine *virago* ed altri comuni ad entrambi). Quanto poi a Sparziano e Vulcazio, essi possono bene essere stati da Vopisco intesi tra quei *ceterosque, qui,* etc., che soggiunge tosto a Capitolino e Lampridio, massime che di Vulcazio non sappiamo se abbia scritto più dell'unica vita d'Avidio Cassio, compresa nel nostro corpo biografico. Lasciando pertanto queste ed altre questioni pel mio scopo secondarie, io discorrerò brevemente della principale, se nel passo di Probo su recato i due nomi Julium Capitolinum, Aelium Lampridium li abbia scritti veramente Vopisco, o se aggiunti da una mano posteriore.

2. Dirò subito che il Richter, il Peter ed il Brunner s'accordano insieme nel riconoscervi un'aggiunta estranea a Vopisco, differiscono però in questo che il Richter supponendoli glosse marginali entrate nel testo, cita quali esempî conformi i nomi di Herculius, Maximianus (così nelle antiche edizioni; il Richter, non so d'onde, scrive Herculius et Maximianus; il Peter invece sotto nelle note critiche senza virgola Herculius Maximianus. il Jordan pure senza virgola e solo nelle note critiche, herculius maximianus), occorrenti nella vita di Probo, 22, 3, ma contro l'autorità dei migliori codici, e quindi respinti dal Grutero in poi. Così pure nota il Richter che tra' consiglieri di Alessandro Severo in parecchi codici si trovano tredici nomi di più che ne' migliori libri, come le membrane del Casaubono, il quale perciò fu il primo a notare questo numero di consiglieri, maggiore del vero (Lampridius in *Alex. Sev.* 68, 1; v. pure la nota del Casaubono a questo luogo, e il Richter, pag. 34); e si osservi ancora che questi tredici nomi furono inserti sull'autorità d'Acolio e Mario Massimo « ut scribit Acholius et Marius Maximus ». Partono quindi tutte queste

aggiunte estrinseche della vita di Probo e di Alessandro Severo da un semplice copista o da un secondo redattore, o editore di questa vita? Ecco il punto dove il Peter ed il Brunner discordano dal Richter; imperciocchè il Brunner, seguendo assai da vicino il Peter, messa in disparte l'idea di una seconda recensione dell'autore medesimo, crede che que'due autori « Julium Capitolinum, Aelium Lampridium » nominati cogli altri da Vopisco, indichino le traccie del copista, e così pure il Peter s'accorda col Richter nel reputare glossemi i nomi di que' due autori; se ne scosta quanto al paragone cogli altri due luoghi indicati, l'uno della vita di Probo e l'altro di Alessandro, e quindi riguardo alla illazione, che questi glossemi d'un tempo più antico accennino ad una ulteriore edizione. Io credo che si debba tener conto delle osservazioni fatte dal Richter, le quali mi sembrano certo non leggiere, nè superficiali, ma nel tempo stesso procedere con quel metodo, per così dire, positivo e spedito e franco tenuto dal Peter. Io pertanto col Richter, Peter e Brunner credo che i nomi dei due autori « Julium Capitolinum, Aelium Lampridium » non abbiano potuto entrare nella vita di Probo, quando Vopisco la componeva e pubblicava, cioè prima che le vite scritte da Vopisco entrassero insieme con quelle degli altri cinque scrittori a formare il corpo dei nostri storici, quale al presente noi l'abbiamo. Giulio Capitolino ed Elio Lampridio sono in ordine cronologico degli ultimi scrittori del nostro canone, e non poterono avere scritto le vite di Eliogabalo ed Alessandro Severo, dei due Massimini e tre Gordiani, quando Vopisco scriveva e pubblicava quella vita di Probo. Perciocchè il cenno delle guerre civili fatto quivi da Vopisco, e dell'apoteosi di Probo, dagli altri negata, ma da Costantino procurata, e la memoria dei Ludi Circensi in tale solennità celebrati, 23, 5, ci danno la data dell'anno 307, secondo il Brunner, pag. 7 e 10, ovvero, secondo il Peter, 312; ad ogni modo la data è sempre anteriore a quella in cui furono scritte da Lampridio le vite di Eliogabalo ed Alessandro Severo, da Capitolino quelle dei due Massimini e tre Gordiani; ma qui fa d'uopo dire qualche cosa intorno a questo argomento delle date, in cui furono le vite composte.

3. Ed incomincierò dall'autore, nominato senz'alcun dubbio da Vopisco e certamente letto, cioè da Trebellio Pollione. Il Peter crede, che Trebellio abbia dedicate le sue vite a Diocleziano, tranne la vita di Claudio composta *in favorem Constantii;* ma qui il Peter fa una semplice ipotesi, fondata sulle vite dei Filippi e degli altri imperatori, che certo scrisse Trebellio tra i Gordiani e i due Valeriani, ma che pur troppo andarono perdute. Si vede che il Peter, il quale pure cita nella stessa pagina il Richter a proposito della vita dei Filippi e degli altri, non lesse o non approvò l'opinione di lui espressa nel seguente passo, pag. 23. « Ja selbst zwischen den beiderseitigen Freunden (Vopiscus und Treb. Pollio) finden wir eine Art Verbindung. Denn einen oder mehrere Freunde redet Pollio in seinen schriften häufig an, benutzt ihren Rath, schreibt auch vielleicht auf ihre Aufforderung, niemals aber den *Cäsar Constantius,* so dass also die Ueberschrift des *Claudius ad Constantium* oder *ad Diocletianum Augustum* gewiss unächt ist, und als verwandten dieser Freunde nennt er einmal einen *Herennius Celsus* während Vopiscus einem *Celsus* das Leben des Probus Widmete, und die IV Tyrannen versprach, die er später freilich einem *Bassus* zueignete ». Lasciamo l'opinione particolare del Richter, che ammette un mezzo d'unione tra Vopisco e Trebellio nei *Tyrann.* 22, 12; perciocchè non abbiamo nessun argomento

per identificare costui con quel Celsinus (così il Peter e Jordan, e non Celsus come volgarmente è dato), al quale Vopisco dedicò la vita di Probo. E lo stesso Richter in altro luogo, pag. 18, dubita se dedicasse quella vita a Celso, ovvero Celsino. Ma quello, che assolutamente si deve ritenere per vero indiscutibile, si è che Trebellio non rivolse il suo discorso a Costanzo Cesare direttamente, e che l'intitolazione della vita di Claudio « ad Constantinum Aug. » siccome abbiamo nelle antiche edizioni siasi da ritenere per adulterina; e non solo « ad Constantinum Aug. » del che per verità conviene anche il Peter, ma ancora « ad Diocletianum Augustum » non fu quella vita intitolata; ma, come osserva il Richter, Pollione in tutte le sue vite rivolge la parola ad uno o più suoi amici, i quali non possono essere, come vorrebbe il Peter, nè il solo Diocleziano, nè altri imperatori. Il Peter è così fisso nella sua idea della dedica di queste vite, eccetto quella di Claudio, a Diocleziano, che, siccome vedemmo, quell'amico, il quale fece scorto Trebellio dell'errore commesso nella vita dei Tiranni, 31, 8-10, sarebbe secondo lui, lo stesso Diocleziano (*Hist. crit.* pag. 9,10). Che erri il Peter lo dimostrano questi luoghi, ai quali certo allude il Richter nel passo testè riferito; *Valer.* 5, 3: « Et ut scias quanta vis etc. » 7, 1: « poteram multa alia et senatus consulta et judicia principum de Valeriano proferre, nisi et vobis pleraque nota essent »; 8, 5, in fine « me vobis dedidi »; qui adunque la parola è rivolta direttamente ad un solo *scias*, ed a più amici, « vobis ». *Gallieni duo* 20, 1: « scis enim ipse tales homines etc. »; qui ad un solo dirige il discorso Trebellio. *Tyran.*, 11, 7; « rem enim vobis proposui deferre, non verba »; 22, 12: « scire oportet, Herennium Celsum, vestrum parentem, cum (dum Jordan) consulatum cepit hoc etc. »; 31, 8-10: « quaeso, qui expletum jam librum acceperas, boni consulas etc. »; 32, 4: « nec miraris tantam esse varietatem etc. »; 33, 7-8 « Habes integrum triginta numerum tyrannorum, qui cum malevolis quidem, sed bono animo causabaris, vel tu petieris etc. »: qui pure, come nei Valeriani la parola è diretta ora, dal capo 10 al 22 a più di una persona; verso il fine, capo 31, 32, 33 ad una sola. *Claudius*, 5, 5: « tuus libellus munerarius » etc.; e non trovai altra allocuzione. Parmi di poter concludere che nella vita dei tiranni le due maniere di allocuzione ci danno un'altra prova che l'autore ne fece due edizioni; quanto ai Valeriani, si potrebbe affermare lo stesso, quando lo stato, in cui ci pervenne quella vita, permettesse una simile congettura; nei *Galieni* invece ed in *Claudio* l'allocuzione ad una sola persona conferma la sentenza che quelle vite furono una volta sola pubblicate. Resta a dire brevemente del « libellus munerarius », nominato in Claudio, perchè alcuni pur contro le giuste osservazioni fatte prima dal Salmasio vollero qui vederci l'imperatore Costantino (v. le note nell'ed. veneta Antonelli; il traduttore è Vincenzo Nordio, il quale erroneamente traduce « libellus muneriarius » registro delle largizioni). Il Nordio non ha inteso punto questo luogo; non ha veduto che qui si trattava di ludi e gladiatorî; egli derivando *munerarius* da *munus* in senso di dono e largizione, interpretò il « libellus munerarius » pel registro delle largizioni, e poi nella nota corrispondente andò immaginando che l'imperatore Costantino, al quale egli suppone dedicata la presente vita, appo sè tenesse un registro delle largizioni, ch'ei faceva. E ciò contro la filologia e l'archeologia; perocchè dal Salmasio al nostro Vincenzo De Vit e secondo il vero senso di questo passo, hanno tutti interpretato, citando appunto quest'unico luogo di Trebellio, il « libellus munerarius » quello, « in quo describuntur nomina

gladiatorum, qui ludis exhibentur (*Lexicon* Forcellini, ed. De Vit.). Si usa anche sostantivamente « ad significandum eum, qui munus, seu spectaculum ludumque gladiatorum edit » (Forcellini, ed. De Vit); termine usato da Augusto pel primo, secondo Quintiliano 8, 3, 34, ed occorrente anche appo Svetonio, *Domitianus*, 10. E nei tempi imperiali non è raro l'uso di *munus* nel senso di ludus « sive spectaculum gladiatorium »; così appo Svetonio tra gli altri ne'seguenti luoghi: *Divus Claudius*, 21; *Nero*, 11, in principio; 12, in principio etc. Simili, o identici sono i « munera quaestoria » ai quali assistette Domiziano, Svetonio *Domit.* 4; e Nerone in sul principio del suo impero non volle che ci fosse la necessità « designatis quaestoribus edendi gladiatores », Tacito, *Annal.* XIII, 5, onde forse Domiziano « quaestoria munera olim omissa revocaverat », Svet. *Domit.* 4. Di qui parrebbe che l'incarico di dare spettacoli gladiatorî sotto l'impero appartenesse ai questori; ed Alessandro Severo ordinò che i questori candidati dessero al popolo questi spettacoli, *munera*, ma colla prospettiva d'essere nominati pretori e di reggere le provincie, Lampridio, *Al. Sev.* 43, 3-4. È dunque indubitabile, che *munus* nei tempi imperiali significasse principalmente questo genere di spettacoli ed appartenesse ai questori darli al popolo col proprio denaro (Tacito, *Annal.* XI, 22); costume andato in disuso (e Nerone tentò già ne' suoi primordî di farlo cadere), ma richiamato da Domiziano, e poi da Alessandro Severo coll'attrattiva del governo delle provincie a risarcimento delle spese. E quindi è pure indubitabile che per « libellus munerarius » assi a intendere il libro, o registro, non delle largizioni, bensì quello in cui erano scritti i nomi dei gladiatori, e alle testimonianze addotte parmi da aggiungere ancora quella di Guhl e Koner, *La vita dei Greci e dei Romani*, trad. Giussani, § 105, pag. 684. Rimane, dopo questa breve dissertazione, ad osservare che rarissimi sono gli spettacoli gladiatorî editi dai questori, massime dopo i primi anni dell'impero fino a questi degli scrittori nostri; l'obbligo di darli a proprie spese forse non fu l'ultima causa, per cui i questori si astenevano dall'esibire al popolo questi spettacoli, e vani riuscirono i tentativi di Domiziano di richiamare in vigore quest'ordine oramai caduto in disuso, e vane anche le attrattive messe innanzi ai questori da Alessandro Severo, di essere creati pretori, e quindi reggere una provincia, ove si rifarebbero delle spese. L'unico esempio di questore che abbia dato spettacolo gladiatorio, presso gli scrittori nostri, leggesi dell'imperatore Marco appo Capitolino, *M. Ant. phil.* 6, 1 « et gladiatorium quasi privatus quaestor edidit munus ». Solevansi quindi tali spettacoli dare per lo più dal console e dal pretore, in occasione della nomina a tale dignità. Da ciò noi possiamo trarre una sicura prova che la vita di Claudio è dedicata a quell'Erennio Celso, console, o pretore aspirante al consolato, come accenna Trebellio nei *Tyrannis*, 22, 12, *parentem*, cioè affine e congiunto (Richter, verwandten, l. I.; di qui la *parentela*, Capitolino in *Gordianis*, 23, 6. V. anche Paucker, pag. 23, 145 e 16 app.) degli amici di Trebellio, ai quali più volte, come vedemmo, in *Valerianis* et in *Tyrannis* rivolge il discorso. La forma del presente, « consulatum cupit », parmi indicare un fatto non molto lontano per tempo, come non sembra essere molto lontano l'intervallo della composizione dei Gallieni a quella di Claudio (*Gall.* 6, 1: « Claudio duce principe generis Constantii Caesaris nostri », qui male la Mediol. ed. *Constantini*; ibid. 14, 3: « Claudius, a quo Constantius, vigilissimus Caesar, originem ducit »; *Claud.* 9. « Constantio Caesari

nepoti (Claudii) futuro»; ed anzi fin da principio, 1, 1; 3, 1; 10, 7. « Constantium sanctissimum Caesarem et Augustos multos de se daturum, salvis Diocletiano et Maximiano Augustis », 13, 2: *Constantius Caesar*). Dovunque si nomina Costanzo Cesare ancora e Diocleziano non ha ancora abdicato, sebbene dalle parole: « Constantium Caesarem ... et Augustos multos de se daturum », si possa arguire che l'abdicazione era imminente, quindi prossima la nomina di Costanzo ad Augusto e di Costantino a Cesare, il che avvenne nel 304. Nel libro dei Tiranni invece la menzione delle terme Diocleziane, 21, 7, le quali secondo le iscrizioni citate dal Richter, pag. 18, e dal Peter, *loco laudato*, furono da Costanzo e Galerio Augusti dedicate a quel principe, nel 305, fornisce colla data posteriore un'altra prova della seconda edizione di quelle vite. In quanto ai due Valeriani, la confusione dei testi non permette di trarre questa certezza di prove per la seconda edizione; io sono più propenso per questa ipotesi che per quella di una sola edizione; comunque però sia la cosa, certo non potè quel libretto essere composto dopo il 304. Si può dunque stabilire che Trebellio abbia incominciato a scrivere qualche anno prima del 304 le sue vite cominciandole dai Filippi, e verso il 304 compiesse quella di Claudio e nel 305 ripubblicasse il libro dei Tiranni.

Di Vulcazio Gallicano, autore della sola vita d'Avidio Cassio, è presto stabilito il tempo, in cui presso a poco la compose. Egli dedica il suo scritto a Diocleziano Augusto, manifestandogli il suo proposito di scrivere di tutti quelli, che ottennero il nome di imperatori, « sive juste, sive injuste » (così tra gli antichi editori Ulrico Obrecht, e tra i moderni il Jordan), « ut omnes purpuratos Augustos cognosceres » (*Avid. Cass.* 3, 3). Quinci appare che non solo degli imperatori e dei Cesari, ma ancora dei Tiranni voleva narrare la vita, il suo proposito era identico a quello di Ginnio Cordo, di Trebellio e di Vopisco, e questi usa pel medesimo concetto quasi la stessa frase: « illum (Firmum) et purpura usum et percussa moneta Augustum esse vocitatum » *Firmus*, 2, 1. Nella apostrofe Vulcazio si rivolge al solo Diocleziano Augusto; si potrebbe quindi dedurre che scrivesse prima della nomina di Costanzo a Cesare ossia prima del 291. Ma le parole di Vulcazio a Diocleziano sono molto simili a quelle di Elio Sparziano al medesimo imperatore nella vita di Elio Cesare, con questa sola differenza che Vulcazio Gallicano intende abbracciare le vite di tutti gli imperatori, Cesari e tiranni, Sparziano invece non nomina apertamente i tiranni, sebbene alluda ad essi; « principes aut Augusti (*Aelius*, 1, 2); vel Caesares, vel Augusti, vel principes appellati » (ibid, 7, 5). Pare adunque, opina anche il Vossio, che Vulcazio si mettesse a scrivere: « aemulatione aliqua Spartiani compulsus »; Sparziano infatti scrisse pure la vita di Pescennio Nigro e nel proemio, 1, 1-2 dice quanto sia difficile scrivere la vita di quelli « quos tyrannos aliorum victoria fecerit »: e al capo 9, 1, rivolgendosi apertamente a Diocleziano: « maxime Augustorum » riconferma la sua sentenza cogli esempî di Vindice, Pisone e sotto Domiziano Antonio; e cose non dissimili dice anche Vopisco nella vita di Firmo, capo primo, nominando anche tra gli altri quest'Antonio. Quindi io credo che Vulcazio abbia scritto la vita d' Avidio non prima della nomina di Costanzo a Cesare, accennata da Sparziano nella vita di Elio, 2, 2; cioè dopo il 291 e prima del 304. Col Vossio poi e col Richter e cogli altri moderni io non pongo neppure il minimo

dubbio sull'autorità di Vulcazio Gallicano, che i codici ammettono senza confonderlo con altri, come talora confondono i nomi di Elio Sparziano ed Elio Lampridio. E noi dobbiamo stare ai codici per non aprire le porte, come dice il Richter, al più smoderato arbitrio, pag. 30-31. Del resto ritornando alla data approssimativa della vita scritta da Vulcazio, credo che la si debba fissare tra l'anno 302-303 circa, anzichè appena dopo il 291-292 per le ragioni esposte dallo Czwalina e confermate dal Napp, pag. 57, sulle fonti, da cui trasse le false notizie, sui documenti adulterini, e sull'uso di alcune parole secondo questi tempi.

4. Rimangono Elio Sparziano ed Elio Lampridio e Giulio Capitolino. Distinguerò subito i due Elii, facendone due scrittori diversi per tempi ed ingegno, non uno solo, come fece il Salmasio. Con questa lascierò le altre questioni pel mio scopo secondarie, a quale cioè di questi tre autori si debbano attribuire le varie biografie da Adriano, Elio e dagli Antonini ai Gordiani ed a Massimo e Balbino (1). Parmi di poter d'accordo colla maggior parte degli eruditi affermare questi due fatti: 1° più d'uno di questi scrittori, specialmente Sparziano e Giulio Capitolino trattarono le medesime vite, se non di tutto il corpo, almeno in parte; 2° per conseguenza l'ultimo in ordine di tempo si è servito non tanto delle fonti, quanto dei lavori già compiuti dal suo predecessore, s'intende, con qualche modificazione od aggiunta, e quindi con varietà, o piuttosto contradizione, come si vide nella vita di Macrino, di Capitolino, e come osservò il Plew nelle vite di Elio Cesare, di Clodio Albino e di Geta e in genere nelle vite secondarie. Non fa d'uopo ripetere col Plew, che queste contradizioni derivano dall'uso delle fonti secondarie e dall'uso indiretto di Mario Massimo, e specialmente dall'uso diretto di Giunio Cordo. Si avverte però ed anche in alcune vite principali non solo un certo disordine, ma eziandio l'indizio evidente di una superfetazione, d'un lavorio di seconda mano, non unito, ma sovrapposto al primo, od almeno al precedente in modo tale che quando pure si togliesse, la biografia non ne viene punto a scapitare. Così nella vita di M. Antonino dal capo 16, § 3 a tutto il capo 19 sono le traccie di questa superfetazione così visibili, che il Wietersheim (presso il Rübel, pag. 12, nota 2) non credette quel brano doversi a Capitolino, ma all'editore di tutto il corpo della nostra storia Augusta. Il Rübel invece spiegò tale superfetazione per l'uso di fonti diverse da Mario Massimo, che Capitolino ha da principio fino a questo punto seguito. Il medesimo Rübel tuttavia si mostra in questa stessa pag. 12 incerto nell'attribuire la vita a Capitolino, ovvero a Sparziano. Altri poi tra' quali il Casaubono degli antichi, il Krause dei recenti eruditi, confrontato il luogo della vita di M. Antonino, 19, 5: « ut in vita ejus docebitur », colle prime parole della vita di Commodo: « De Commodi Antonini parentibus in vita Marci satis est disputatum »; vogliono concludere che o la vita di Marco sia da attribuire ad Elio Lampridio, a cui appartiene quella di Commodo, o che anche questa sia di Capitolino; in ogni

(1) Oltrechè nelle Note del Casaubono e del Salmasio, ediz. di Parigi, 1620, e colle aggiunte del Grutero, ed. Cornelio Schrevelio, *Lugduni Batavarum*, 1661, e l'ediz. in due volumi del 1670 pur di Leida, si discusse intorno a ciò dal Dodwell *Praelectiones Acad. in schola historica Camdeniana* Oxonii, 1692; dall'Heyne, *Censura VI scriptorum historiae Augustae* negli *Opuscula Academ. Gottingae*, 1803; dal Becker, *Observationum in scriptores hist. Aug. pars prior*, *Vratislaviae* 1838; e lasciamo il Vossio, il Fabricio e dei moderni il Brocks e il Rübel, che ne toccarono per incidenza.

caso delle due vite ne suppongono un solo e identico autore; il Krause però nota la differenza delle pugne gladiatorie date da Commodo, secondo Capitolino, 19, 5 *mille prope*, secondo Lampridio, 11,12 « pugnasse dicitur septingenties tricies quinquies ». Ma oltre a ciò si è pure osservato che nella vita di Marco, 19, 12, l'autore si rivolge a Diocleziano « ut vobis ipsi (quanto all'*ipsi* V. la nota del Casaubono) Sacratissime imperator Diocletiane etc. », mentre nella vita di Clodio Albino l'apostrofe è diretta a Costantino *Constantine maxime* 4, 2. Lasciando per ora la differenza delle dediche, io noto la giusta osservazione del Dirksen all'Heyne, il quale ammette che non ostante una tale differenza pure le due vite di Marco e Clodio sono di Capitolino; ed il Dirksen, pag. 10, nota 19, osserva che egli può solo difendere il suo postulato pur colla grave e difficile congettura che la prima redazione delle biografie attribuite a Capitolino appartenga a Sparziano. E il Tillemont e il Pütmann (presso il Rübel) manifestano anch'essi delle sentenze non difformi da quelle del Casaubono e degli altri, che niegano a Capitolino o il solo brano della vita di Marco dal capo 16 a tutto il 19, o tutta la vita, riferendo od il brano all'editore del corpo intero della nostra storia, o tutta la vita a Lampridio. Altri dotti moderni, che seguirono l'opinione dello Heyne, si possono vedere anche presso lo Czwalina p. 13-15. E neppur io la respingo, riferendo però questa superfetazione a Capitolino, e le altre due parti della vita, capi 1-15, 20-28, quasi nella loro integrità a Sparziano, e l'ultimo di nuovo a Capitolino. M'accosto inoltre al Wietersheim riconoscendo anche la mano dell'editore, o piuttosto del raccoglitore di queste vite in un corpo solo, come le abbiamo nelle condizioni presenti, o nel primo corpo intero simile al presente (').

5. Lampridio è certo il meno antico degli scrittori del nostro canone; egli non ha dediche a Diocleziano, ma le sue dediche sono a Costantino. La dedica a Diocleziano nella vita di Commodo è respinta da' migliori codici, e quindi il Jordan e il Peter non l'hanno accolta nelle loro edizioni. Egli si rivolge nelle sue allocuzioni a Costantino solo nella vita di Eliogabalo e di Alessandro Severo; le altre due, quella di Commodo e quella di Diadumeno, sono senz'apostrofe, senza dedica. Nella vita di Eliogabalo si rivolge a Costantino due volte, in principio, capo 2, § 4, ed in fine, 34-35; nel primo luogo col titolo: *Constantine sacratissime;* nel secondo, *Constantine venerabilis*; nella vita di Alessandro Severo pur due volte, 65, 1 col titolo, *Constantine maxime;* e semplicemente *imperator*, 67, 1. Questi titoli *sacratissime, venerabilis, maxime* dimostrano chiaramente, che Lampridio scriveva queste vite nei posteriori tempi dell'impero di Costantino. Ma il Richter, p. 33, propende alla medesima conclusione anche per le vite di Clodio Albino, ove occorre pure il titolo: *Constantine maxime* (cap. 4, § 2), dei due Massimini col medesimo titolo (cap. 1, § 2), e dei tre Gordiani col medesimo titolo nel capo ultimo, 34, 6; in principio però, 1, 1, col titolo *venerabilis Auguste.* Questa coincidenza dei due scrittori, Lampridio e Capitolino, nei medesimi titoli dati al medesimo principe dimostrerebbe che gli scrittori sono coetanei o poco distanti per età l'uno dall'altro, il che mi sembra innegabile, e che scrissero le loro vite almeno quelle indicate di Eliogabalo, Alessandro Severo, Clodio Albino,

(') Non fa d'uopo avvertire che Capitolino alle altrui osservazioni poteva rispondere che egli derivava la sua biografia non da Sparziano, ma da Mario Massimo.

dei due Massimini e tre Gordiani o nel medesimo anno, ciò che non mi sembra, o con breve intervallo l'un dall'altro. Osservâ il Dodwell e dietro lui il Richter che il titolo di *Maximus* quasi come un cognome di Costantino si trova nelle monete ed iscrizioni preferibilmente solo dall'anno 312, e vale a dire dopo che Costantino trionfatore di Massenzio fu in un senatus consulto nominato *primus Augustorum*. Nota pure il Richter che nel quinto dei *Panegyrici veteres* dedicato a Massimiano e a Costantino in occasione delle nozze di costui con Faustina figlia di Massimiano, l'anno 307, non s'incontra mai il titolo *Maximus*; nel sesto di Eumenio al solo Costantino Augusto, scritto nel 310, soltanto una volta; nel nono del medesimo Eumenio nel 321 dieci volte. È quindi indubitabile che le vite di cui si tratta furono scritte dopo il 310, ed assai probabile dopo il 312. Ma Capitolino e Lampridio ci forniscono una data più recente pei tre Gordiani e per Eliogabalo discorrendo ivi di Licinio in modo da far vedere che era già spento; anzi Lampridio non ce ne lascia alcun dubbio, proponendosi di narrare la vita di lui insieme con quelle di Massenzio, Severo ed Alessandro(1), *quorum*, dice Lampridio, *omnium jus in ditionem tuam venit*, *Heliog.* 35, 6. Lampridio non poteva dire queste parole, se non dopo l'anno 325, cioè dopo che Licinio fu spento dal cognato. Capitolino invece non ci manifesta chiaramente così come Lampridio, che Licinio fosse morto, ma narra solo che il titolo posto al terzo Gordiano dai soldati fu distrutto da Licinio « eo tempore quo est nanctus (Peter e Jordan: *vulgo nactus*) imperium, cum se vellet videri a Philippis originem trahere », *Gord.* 34, 5; certamente Capitolino non avrebbe scritto queste parole prima che Licinio fosse stato sconfitto da Costantino. Dall'intero passo parmi di vedere, che quando Capitolino riferiva questo fatto erano ancora freschi gli odî e Licinio, se già ucciso, fu da poco tempo fatto morire; mentre Lampridio si proponeva di scrivere la vita di Licinio e degli altri tutti, il diritto dei quali era passato nel dominio di Costantino « ita ut nihil eorum virtute derogetur ». Quinci parmi di scorgere che gli animi fossero già ritornati tranquilli, e che tra la vita di Eliogabalo e quella dei Gordiani ci corra almeno un anno d'intervallo; onde se questa fu scritta, poniamo, tra il 325 e 326, quella debba essere stata scritta tra il 326 e 327; quindi Lampridio fu nello scrivere la vita di Eliogabalo posteriore almeno d'un anno a Capitolino scrittore delle vite dei Gordiani, e quindi anche dell'intero periodo dei Massimini, Massimo e Balbino e tre Gordiani; quest'intervallo poi deve crescere per la vita di Alessandro Severo.

6. La tesi della posteriorità di Lampridio rispetto a Capitolino riceverebbe un'altra conferma dalle dediche, o meglio apostrofi di Capitolino a Diocleziano nelle vite di Marco, 19, 12; di Vero, 11, 4; di Opilio Macrino, 15, 4. Ma due difficoltà si incontrano, l'una anche da altri accennata, cioè dell'intervallo troppo lungo tra la compilazione di queste vite dedicate a Diocleziano e la compilazione delle altre a Costantino (Krause, pag. 22, nota 6), l'altra difficoltà consiste in ciò che la vita di Claudio Albino, che ha l'apostrofe a Costantino, precede quella di Opilio Macrino. In quanto alla prima obbiezione giova primieramente osservare che l'intervallo esistente tra l'una e l'altra specie di vite non si estende a trenta o quarant'anni,

(1) Di Severo ed Alessandro V. Aur. Victor, e la *Epitome de Caesar.* capo 40.

come crede il Krause; supponendo scritte quelle vite dedicate a Diocleziano e lavorate sulle precedenti di Sparziano, verso gli ultimi anni di quell' impero, alquanto prima della abdicazione, cioè verso gli anni 302-303, di qui agli anni 325-26, si conterebbero soltanto 23 anni; intervallo, che non eccede i limiti della verisimiglianza e conveniente giustezza di calcolo. Potè benissimo essere che Capitolino, occupante o coll'intendimento di conseguire un ufficio pubblico, o di corte, una qualche civile dignità od un ufficio palatino e più probabilmente uno di questi posti, che di quelle dignità, tirato dall'esempio di Sparziano, si rivolgesse a Diocleziano con una di queste vite, con quella di Marco in prima, o meglio colla precedente di Antonino Pio, la quale, se nel corpo non ha nè apostrofe, nè allocuzione di sorta, nel titolo però e nei codici P. 3. (palat. 3ª famiglia) e nell'ed. principe, porta la dedica « ad Diocletianum Aug. »; ed una volta incominciato avrebbe di poi proseguito il suo corso. Nell'apostrofe della vita di Macrino sono da notare queste parole: « quia te (Diocl. Aug.) cupidum veterum imperatorum esse perspeximus »; e l'aveva infatti veduto dall' accoglienza fatta alle biografie di Sparziano. Perciocchè al Casaubono, che cita un esempio analogo d' Eutropio, notò il Richter, che quel *suus* (Diocleziano Augusto Aelius Spartianus suus sal.) nell' intitolazione dell'epistola dedicatoria, premessa alla vita di Elio Cesare, indica che tra l' imperatore ed il biografo correva una certa dimestichezza, quasi come tra l'imperatore Marco e il celebre Frontone, che si diceva « Fronto Consul tuus » (Richter, pag. 35). E si deve pur osservare che Elio Sparziano, il quale aveva non già da Adriano, bensì dal divo Giulio preso a scrivere le sue biografie, si proponeva di esporre tutti i Cesari, principi, Augusti e tutti quelli, che per altra via son venuti in fama o speranza del principato, ossia i tiranni (*Aelius,* 1, 1; 7, 5). Ma Capitolino non accenna alcun disegno nelle sue vite dedicate a Diocleziano ed in quella di Albino; in principio della vita di Macrino, ove si legge quella acerba censura contro Giunio Cordo, non vediamo neppure alcun disegno particolare, ma solo una osservazione sulle vite di quei principi o tiranni o Cesari, che non a lungo imperarono, giacenti nell'oscurità, perchè le cose, che si narrano della loro vita privata, non sono degne; quindi l'intendimento dell' autore di trarre alla luce cose bensì tolte da diversi storici, ma degne di essere ricordate. Se da questo luogo vuolsi dedurre il disegno di *tutte* le biografie, ciò che a me non pare, bisogna tuttavia convenire, che un tal disegno qui non è apertamente manifestato. Dice Capitolino: « Vitae illorum principum seu tyrannorum sive Caesarum, qui non diu imperaverant etc. »; fa dunque un caso speciale, non tratta di esporre « omnes vitas principum », ovvero « omnes principes»; fa quindi proemio adatto alla vita di Macrino per rendere una qualsiasi ragione delle sue varietà. Sparziano al contrario è veramente esplicito: « mihi propositum fuit, dice, omnes . . . singulis libris exponere » (*Aelius*, 7, 5). Il qual consiglio di narrare in ciascun libro separatamente la vita di *tutti i principi*, Augusti, tiranni e Cesari, siccome non è da Capitolino seguito nelle vite della seconda serie, dei due Massimini, tre Gordiani e di Massimo e Balbino, così nei proemî delle vite dei Massimini e Gordiani si accenna e se ne porge una ragione speciale: « Ne fastidiosum esset clementiae tuae, Constantine maxime, singulos quosque principes, imperatores vel principum liberos per singulos libros legere etc. » (*Maxim.* 1, 1).

E nel proemio dei Gordiani: « Fuerat quidem consilium, venerabilis Auguste, ut singulos quosque imperatores exemplo multorum libris singulis ad tuam clementiam destinarem etc. » certo questi molti, ai quali allude qui Capitolino, si riducono a pochi, e tra questi pochi c'era Sparziano, al quale non in questo luogo soltanto allude Capitolino. Se si confronta il proemio della vita di Pescennio Nigro scritta da Sparziano, e più ancora la sua allocuzione a Diocleziano, che nelle ottime edizioni e nei migliori codici si legge al capo 9, 1-2, col proemio della vita di Macrino testè citato, si vedrà non solo una rassomiglianza di pensieri, ma anche di parole; poichè dice Sparziano: « quae de Pescennio didicimus ex pluribus libris ..... inde quod latet Vindex »; e Capitolino: « Vitae illorum principum . . . in obscuro latent . . . nos tamen ex diversis historicis etc. ». Di qui parmi chiara la tendenza di Capitolino a seguire in alcune parti Sparziano e ad abbandonare il metodo di lui in altre parti; ne ricalca le orme specialmente nella prima serie delle vite, in quelle dedicate a Diocleziano, alle quali si deve aggiungere anche la vita di Pertinace, senza dedica e senza apostrofe od allocuzione, derivata in gran parte da Mario Massimo, o piuttosto da Sparziano, che fece largo uso, per non dire esclusivo uso, di questo autore e fonte. E qui pure, come nel citato proemio, Capitolino dice: « multi ..... in litteras retulere », 9, 6; « multi sane dicunt », etc.; 11, 13; ma questi molti sono specialmente Mario Massimo e Sparziano. Sebbene in questa vita di Pertinace, 2, 8-9; 15, 8, Capitolino cita Mario Massimo e presso di lui alcuni documenti ufficiali, come l'orazione di Marco e la epistola di Pertinace, io credo però che l'autore principalmente seguito sia Sparziano. Il Rübel vuole vederci oltre l'uso di Mario Massimo, una *excerpta* d'altri autori che non nomina e l'uso di Giunio Cordo. Per non estendermi oltre su questo argomento già toccato nel secondo capo di questo lavoro ammetto l'uso di Cordo di preferenza nelle vite di Clodio Albino e di Opilio Macrino, nelle quali è nominato. Giova per altro osservare che Capitolino è l'unico autore, il quale citi ed usi Cordo; quindi pare che in tutte queste vite se ne sia valso per dare *varietà* al suo racconto, per dimostrare che non copiava di sana pianta Sparziano. Dal fin qui esposto parmi di poter concludere che delle biografie scritte da Capitolino se ne debbano distinguere due serie, l'una delle vite composte tra gli anni 302-303, dedicate a Diocleziano, che sono la vita di Marco Antonino, Vero e Macrino alle quali dobbiamo aggiungere quella d'Antonino Pio e di Pertinace (1). La seconda serie è di quelle dedicate a Costantino, dei due Massimini, tre Gordiani e Massimo e Balbino, scritte tra gli anni 325-26, coll'intervallo perciò di 23 anni tra l'una e l'altra serie.

7. E la vita di Clodio Albino? Ecco la seconda delle obbiezioni. Valendomi delle notizie fornite prima dal Dodwell e poi dal Richter, derivate dal Panegirico di Eumenio, 310, e dalle monete ed iscrizioni, 312, ammetto che questa vita fu

(1) Il Brocks, « *De quatuor prioribus historiae Augustae scriptoribus* » crede che la vita di Pertinace sia stata scritta non da Capitolino, ma da Lampridio; niega pure a Capitolino le vite di Marco e Vero (presso il Rübel, pag. 43). Io sono piuttosto conservativo in questa parte, e d'accordo col Peter e Iordan e gli altri più dotti critici moderni tengo per mia guida unicamente l'autorità dei codici, dei quali nessuno attribuisce, come per altro vorrebbe il Brocks, la vita di Alessandro Severo a Capitolino.

composta appena dopo l'anno 312, per cui essa tiene il mezzo tra quelle della prima serie e quelle della seconda. Ecco il passo in questione; « quae familia (Ceioniorum) hodie quoque, Constantine Maxime, nobilissima est et per te aucta et augenda quae per Gallienum et Gordianos plurimum crevit » (*Clod. Alb.* 4, 2). Lasciamo quell'*augenda*, indicante un tempo avvenire, e il *per Gallienum . . . crevit*, perchè non iscrisse Capitolino la vita dei Gallieni, ma la memoria dei Gordiani, quando avesse avuto già in animo il disegno della vita avrebbe dovuto strappargli una promessa *ut dicemus* ovvero *ut docebimus* e simili. Parmi quindi evidente che la vita di Clodio Albino tenga nell'ordine cronologico il posto di mezzo sovra indicato; resta però sempre la difficoltà che la vita di Opilio Macrino, la quale per l'ordine cronologico e nella disposizione delle biografie del nostro corpo dev'essere posteriore a quella d'Albino, com'è infatti, sarebbe invece, secondo l'indizio delle allocuzioni e il ragionamento fattovi sopra da me fin qui, stata da Capitolino scritta prima un nove anni almeno, 303-312. E qui bisogna ammettere il fatto puro e semplice, come a me pare; esso però ha una conferma nell'archetipo del Palatino e Bambergense, i codici migliori, quale ce lo danno il Jordan (*Praefatio*, XI-XIII) ed il Peter (*Praefatio*, XI-XIII). Imperciocchè ivi la vita di Clodio Albino si trova dopo quella di Opilio Macrino, trovandosi questa al numero XVI e quell'altra al XVII; così pure nell'ordine delle vite, le quali fanno al Peter supporre un *corpus Antoninorum* (Peter, *Historia critica* p. 14) la vita di Opilio Macrino precede ed è segnata al numero XVI, quella di Clodio Albino segue ed è al numero XVII. Soltanto quale ipotesi indicherò di un tal fatto questa ragione, che Capitolino accingendosi primieramente a lavorare sulle vite già pubblicate da Sparziano, in cui trovasse qualcosa da aggiungere, o levare, o comechesia variare, scrivesse appunto le vite dei due Antonini, di Pertinace e di Opilio Macrino, riserbandosi quella di Clodio Albino per un tempo più comodo ed opportuno; sorpreso poi dall'improvvisa abdicazione di Diocleziano e dalle mutazioni seguite, sospendesse il suo lavoro, finchè, riuscito Costantino vincitore di Massenzio e dichiarato dal senato *primus Augustorum*, egli riprese il lavoro. Che l'abdicazione di Diocleziano e le turbolenze conseguitene fino all'anno 312 per non dire fino al 324-25, abbiano distolto anche Vulcazio Gallicano dal proseguimento del suo lavoro, può essere questa ipotesi, in mancanza d'altre più valide, non affatto inaccettabile. Si potrebbe anche aggiungere però la stessa ragione, che suscitò non lieve noia a Trebellio; voglio dire gli amici che frequentavano il tempio della Pace (1), retori, panegiristi, grammatici, oratori, dilettanti di storie e letterati insomma d'ogni genere, i quali come hanno poi fatte le loro critiche a Trebellio, così potevano farle a Vulcazio e fors'anco a Capitolino, osservando i loro plagi, la inferiorità delle loro biografie di fronte a quelle di Svetonio, Mario Massimo, ed ultimamente di Sparziano; che la loro era una ripetizione delle notizie già somministrate da Mario Massimo e Sparziano; e le aggiunte, o i troncamenti, od insomma le *varietà* introdotte anzichè correggere e migliorare, guastavano le biografie di quelli, spargevano false notizie e simili vizî contenevano. Se noi, così lontani, servendoci dei materiali da ogni parte raccolti facciamo a Vulcazio ed alle superfetazioni di Capitolino queste censure, tanto

(1) Anche presso Gellio, lib. V, cap. ultimo, si rammenta questa biblioteca *in templo Pacis*.

più, io credo, avranno potuto farle i loro coetanei. Una prova di questo criticare, di questo censurare dei contemporanei noi l'abbiamo, oltre che nella candida confessione di Trebellio, nella necessità sentita dagli altri cinque scrittori di rendere, per così dire, conto del loro operato, esponendo qual metodo essi intendono seguire, od hanno seguito, e perchè tengono quel metodo; confrontando l'uno coll'altro sistema, gli storici, secondo loro, seguaci, dell' uno e dell'altro, e facendo eziandio alla loro volta le loro osservazioni, anzi le loro critiche agli uni ed agli altri. Ed è notabile in queste censure che Vopisco rivolge contro Mario Massimo due osservazioni di Capitolino, l'una per verità diretta a Giunio Cordo, l'altra fatta, ma quasi senza intenzione di fare una nota a Mario Massimo. Nel primo caso toglie da Capitolino insieme col pensiero anche la frase come già di sopra ho notato; *Op. Macr.* 1, 5: « libros mythistoriis replevit »; *Firmus,* 1, 2: « et mythistoricis se voluminibus implicavit ». Nel secondo caso Capitolino osserva solo che non potè riferire un'orazione ed un'epistola occorrente presso M. Massimo per la sua lunghezza, *Pert.* 2, 9: « et praeter illam orationem, quam longum fuit conectere »; e 15, 8: « quam (epistolam) ego inserere ob nimiam longitudinem nolui » ; ma Vopisco nel luogo ora citato prorompe così: « Marius Maximus, homo omnium verbosissimus, etc. » E qui oltre il fatto generico di queste critiche e censure, io prego di notare questa singolare coincidenza de'luoghi citati di Capitolino e Vopisco non solo nelle idee, ma eziandio nelle parole, almeno in qualche parola; se ne trarrà più sotto la conclusione.

8. Giova qui pertanto accrescere il numero dei fatti. Nel presupposto corpo delle vite degli Antonini, Vulcazio Gallicano è segnato al numero IX, e posposto a Giulio Capitolino quale scrittore di Elvio Pertinace, segnato al numero VIII; pare quindi che la vita di Avidio Cassio sia stata scritta dopo quella di Elvio Pertinace, e che Vulcazio incominciasse dopo Capitolino. Il medesimo ordine che in questo presupposto *corpus Antoninorum* è seguito nell'archietipo sovra accennato sì presso il Jordan, come presso il Peter. Ho detto sopra come e perchè Vulcazio non possa avere scritto prima del 302, e come probabilmente scrivesse tra gli anni 302 e 303; la differenza cronologica tra lui e Capitolino ha da essere minima, e forse, ripeto, s'astenne dallo scrivere oltre le cause delle repentine mutazioni politiche e delle censure e critiche letterarie, anche perchè vide non solo Sparziano, ma anche Capitolino fare e rifare il suo medesimo lavoro. Quindi egli s'astenne dal compiere il suo disegno identico a quello di Sparziano, *Avid. Cass.* 3, 3; anch'egli però nel compiere questo suo disegno si allontanava, come vedesi dall' unica vita sua, dal racconto di Sparziano in parte, ed in parte lo seguiva. Se dove lo seguiva, usasse Mario Massimo e le altre fonti comuni, o per far più presto, si prevalesse dello scritto di Sparziano, io non potrei deciderlo; credo che al pari di Capitolino, anzichè delle fonti, si servisse del lavoro già fatto da Sparziano; è certo però, che dove se ne scostava, egli si serviva di altre fonti, come dissi e mostrai in principio. Dal fin qui esposto appare che Sparziano fu il più antico di tutti gli scrittori della Storia Augusta, raccolti in un sol corpo, quale è quello che ci rimane. Egli però, come avvertii, ha incominciato le sue biografie dal divo Giulio, quindi s'è messo a scrivere almeno qualche anno prima di comporre la vita di Adriano e quella di Elio; e se col Peter si fissa per questa l'anno 292, quando cioè, Diocleziano aveva nominato

Massimiano e Costanzo Cesari, (*Aelius,* 2, 2), bisogna convenire che si accinse a scrivere le sue prime vite dal divo Giulio ed Augusto, qualche anno prima del 292, e poniamo pure nel 285 o poco dopo, quando cioè Diocleziano imperava sicuramente e si eleggeva per Cesare e collega Massimiano (285. *v.* la *Vita Diocletiani et Maximiani*, autore Jac. De la Baune precedente il *Paneg.* I). E se nelle vite, che ci rimangono di lui (e sono quelle per così dire, del secondo periodo da Adriano in giù), segue assai da vicino Mario Massimo, specie nelle vite principali, possiamo, parmi, con molta probabilità supporre, che in quelle del primo periodo abbia fatto uso grandissimo di Svetonio; onde in tutte le sue biografie Svetonio e Mario Massimo pare che siano stati gli autori suoi principali. Ciò non senza fondamento presupposto, ne consegue che il suo lavoro biografico, non oltrepassi la vita di Eliogabalo, e con questo oscenissimo principe comprenda tutti gli altri imperatori Cesari e tiranni, che lo precedettero. Ed anche per questa congettura io mi valgo dell'autorità di un documento, se non contemporaneo, certo di poco posteriore all'età, in cui fu redatto il corpo de' sei nostri biografi; voglio dire l'*Excerpta Spartiani de Principibus* (Peter, *Hist. crit.* pag. 17), che si disse pure *Excerpta Palatina,* ed al singolare *Excerptum* quasi da un solo autore (Jordan, *Praefat.* pag. XVI-XIX; Peter, *Praefatio* pag. XI, in nota; XV-XVII). Lasciando ogni disputa estranea al mio scopo fatta dal Salmasio in poi su questo scritto importantissimo, riferirò qui dalla Prefazione del Peter insieme col titolo la breve tabella, che serve come indice:

Excerpta Spartiani de principibus
de julio capitolino
de aelio spartiano et de mario maximo
de aelio lampridio
de vulcacio gallicano et avidio cassio
de flavio vopisco

In quanto alla confusione del nome dell'autore, Vulcazio Gallicano, col titolo della vita da lui scritta, essa dipende da un puro errore materiale assai facile a spiegare. Ma l'unione di Elio Sparziano con Mario Massimo a me non sembra casuale, e parmi significare che l'uno e l'altro scrittore occupano in questo nostro corpo il medesimo spazio, sebbene il primo, Elio Sparziano, per le vite di Svetonio da lui compendiate occupi uno spazio anteriormente più esteso, e inoltre come questi compendiò nelle vite anteriori sovra tutti gli altri Svetonio, così in queste Mario Massimo.

9. Tutte le vite di Sparziano, eccetto quella di Geta, la quale pur corre sotto il nome di lui, sono dedicate a Diocleziano, al quale si rivolge direttamente l'autore colle sue allocuzioni, oltre che nella vita di Elio e Pescennio Nigro, come già si vide, nella vita di Severo, 20, 4. Quanto alla vita di Geta ho già nel capo II del mio lavoro manifestato i miei dubbî, se debbasi attribuire a Sparziano, o non piuttosto a Lampridio. È questo l'unico punto, nel quale mi farei lecito abbandonare la sicura guida dei manoscritti. Non fa d'uopo soggiungere che io non sono il primo a manifestare tali dubbî; accettando però la vita di Geta, quale scrittura di Sparziano, non si può collocarla così lungi, come il Peter fa, nell'anno cioè 324 (*Hist. crit.* pag. 14), dando troppa importanza alla composizione del *corpus Antoninorum*

il quale, pur supposto così formato, come ce lo dà il Peter, dietro la scorta del Richter e in fine del Salmasio, tuttavia contiene le vite del nostro biografo e di Capitolino, oltre le altre di Gallicano e di Lampridio. Io pertanto concludo che se questa vita appartenga a Sparziano, certo non può essere stata scritta oltre il 310, e piuttosto un anno prima che dopo; e ciò per due ragioni. Imperciocchè a me pare primieramente assai improbabile che avendo Sparziano incominciato a scrivere prima del 292 le sue vite anteriori a quella di Adriano ed Elio, ed appena dopo il 292 queste vite colle seguenti, sia giunto fino al 324 circa colla biografia di Geta; se ciò fosse, dovremmo contare un intervallo di 32 e più anni, cosa assai inverosimile, per non dire impossibile. Ed in secondo luogo il titolo espresso nell'apostrofe al principio della vita *Constantine Auguste* può accordarsi ad uno o due anni dopo il 307, essendo nel citato *Paneg.* V, 1, 1 detto *oriens imperator*, e con Massimiano *sacratissimi Principes*. Del resto il titolo *Augustus* già compare nella soprascritta del *Paneg.* VI d'Eumenio, anno 310, e certo non s'ha da confondere *Augustus* con *Maximus*. Comunque sia però, lasciando a parte una tale questione, è certo che avendo Sparziano scritto il maggior numero delle sue vite sotto l'impero di Diocleziano, egli serve di anello d'unione degli ultimi autori citati da Vopisco e quattro almeno degli scrittori citati del nostro canone. E lasciamo il vecchio amico di Vopisco, Turdulo Gallicano, l'autor dell'effemeride usata da Vopisco per la vita di Probo, 2, 2, per certo, Onesimo, Fabio Cerilliano e Fulvio Asprenate, fonti della vita di Probo, di Caro, Numeriano e Carino, scrissero o contemporaneamente, o ben poco prima del nostro Sparziano; Claudio Eustenio, il segretario di Diocleziano ed autore della vita di lui, del collega e dei due Cesari e per ciascuno *singulis libris*, scrisse pure o contemporaneamente, se vogliamo ritenere Sparziano autore della vita di Geta, come essa si trova, dedicata a Costantino, ovvero poco dopo. Lo stesso devesi dire di Vulcazio Gallicano, Trebellio Pollione, Vopisco almeno quanto alla vita di Aureliano, e Giulio Capitolino, quanto alle biografie della prima serie o nel medesimo tempo, o quasi, cioè qualche anno prima o dopo. Egli ha tentato, e fu dei primi a tentare, di riunire in un sol corpo le vite di tutti i principi, da Giulio Cesare a Diocleziano; non abbiamo neppure la minima prova, il minimo indizio non già per affermare, ma neppure per congetturare che sia riuscito nel suo proposito; si può tuttavia con molta probabilità ammettere che egli sia giunto fino ad Eliogabalo, cioè fino al punto, dove giunse M. Massimo. Altri, io so bene, gli assegnano anche la vita di Alessandro Severo; questa però mi sembra fatta in modo da escludere quel lavorio di seconda e terza mano, quelle superfetazioni che scorgiamo in parecchie delle vite precedenti. Onde bisognerebbe concludere, che o Lampridio l'avesse copiata di sana pianta da Sparziano, ciò che a me non pare, ovvero che ci abbia lavorato lui stesso sulle fonti, che cita, e parmi indubitabile. Poichè, se paragoniamo questa vita di Alessandro Severo con quelle di Adriano e Settimio Severo, le quali appartengono a Sparziano, si vede una gran diversità, non solo riguardo all' estensione, al modo di usare le fonti (cosa notata anche dal Rübel), ma ancora nei pensieri e nelle opinioni particolari dei due autori, e nella lingua e nello stile. Ma farò osservare il facile scambio tra i due nomi dei due diversi autori, Elio Sparziano, Elio Lampridio, che si trova nelle vite di Settimio Severo, Eliogabalo ed Alessandro Severo in

alcuni codici inferiori, o della seconda famiglia, come bene li distingue il Peter; nel Palat. e Bamb. che sono i migliori, nell' archietipo loro e nel così detto *Corpus Antoninorum,* quindi nelle migliori edizioni quest'errore non si trova (Richter, pag. 29; Peter, *Praefatio,* pag. XXII, e della terza famiglia, XXVI).

10. Ma se tra Capitolino e Sparziano, almeno per una parte delle biografie, conforme i codici e le edizioni migliori, corre un certo vincolo, se non altro, cronologico, si dovrà dire che tra Sparziano e Lampridio non sussista questo vincolo, e tutte e quattro le biografie attribuite a Lampridio appartengano a quel giro di tempo in cui libero da'suoi colleghi e poi nemici Costantino imperava solo? Quegli argomenti sicuri, quelle parole certe che si hanno per le due ultime vite di Eliogabalo ed Alessandro Severo, non si hanno per le due anteriori di Commodo e Diadumeno; sorge poi un'altra difficoltà assai grave. Nella vita di Diadumeno, l'autore dice, 6, 1: « cuius (*Ant. Diadumeni*) vitam junxissem patris gestis, nisi Antoninorum nomen me ad edendam puerilis specialem expositionem vitae coegisset ». Di qui parrebbe che la vita di Macrino a Lampridio, non, come c'indicano i codici, a Giulio Capitolino, fosse da attribuire. Aggiungi che nella vita di Macrino, 3, 5 si contano due Gordiani come in Diadumeno, 6, 3, ed in Eliogabalo, 34, 6; mentre Capitolino nella seconda parte delle sue vite non solo narra in un libro solo le vicende e i costumi dei tre Gordiani, ma al cap. 2, § 1 del medesimo libro sostiene che siano tre e combatte l'opinione di quelli, che ne pongono due soli. Eppure, come parmi d'avere dimostrato, la vita di Macrino ha tali varietà, e differenze, o contraddizioni, da non potersi confondere l'autore di essa coll'autore della vita di Diadumeno, sebbene oltre la notata rassomiglianza del numero dei Gordiani alcune altre se ne riscontrino. E per riguardo al numero dei Gordiani giova notare che si trovano essi nominati in Clodio Albino, luogo già riferito, 4, 2, a proposito della famiglia dei Cejonii, « quae per Gallienum et Gordianos plurimum crevit ». . . donde si vede che qui Capitolino è ancora indeciso tra i due e i tre, quindi usa genericamente *Gordianos.* Pare adunque che nella prima serie delle biografie stesse con quelli, che ne contavano solo due, poi rimanesse indeciso, in fine si decidesse per l' opinione dei tre, varietà e incostanza certo non nuova in Capitolino. Fra gli scrittori latini Aurelio Vittore, pare che ne annoveri soltanto due, *De Caesaribus,* 26, e 27; dico pare, perchè paragonando il titolo *Gordianus nepos* del capo 27, col testo dei due capi e massime poi coll'epitome, nasce una certa confusione, e quindi il dubbio che anche Aurelio Vittore ne ammetta tre, come tre assolutamente ne conta l'autore dell'*Epitome de Caesaribus,* 26, e 27, mentre Eutropio, IX, 2, ne conta due, per non dire uno solo, che, nell'ordine di Capitolino, sarebbe il terzo. Nè si può dire che l'opinione dei tre Gordiani sia esclusivamente greca, l'altra latina, come si pensa il Richter, pag. 49; Erodiano bensì ne conta tre, ma insieme con Eutropio stanno Eusebio e Zonara (Casaubono, a questo luogo dei Gordiani, 2, 1). Pare adunque che Capitolino in Opilio Macrino seguisse alcune fonti, che abbandonò nei Gordiani; resta però sempre il dubbio sull'autore della vita di Macrino, che dalle parole di Lampridio si dovrebbe a lui attribuire, e non a Capitolino. A sciogliere queste ed altre difficoltà, questa ed altre contraddizioni esistenti nel corpo degli scrittori nostri userò e concilierò insieme diversi principî posti dal Dirksen, pag. 5, colle

osservazioni del Richte , pag. 39, colle ultime conclusioni del Bernhardy (Peter, *Hist. crit.* pag. 16-17, alle quali conclusioni se qui il Peter contraddice, vi acconsente però nella sua edizione, *Praefatio,* pag. XI, nota; XV, nota: v. pure altre ritrattazioni a pag. VI, nota; XVI-XVII; altre critiche e notizie, XXIV, nota; XXVI, nota); infine coi risultamenti ottenuti nel suo recente lavoro dal Plew, pag. 45-46. So che mi trovo in mezzo ad opposti principî; ma non di rado il vero, o se non il vero assoluto, la certezza di una massima e sicura probabilità sorge appunto dall'urto di opposte sentenze.

11. E primieramente io credo col Dirksen che se uno scrittore accenna ad una vita anteriormente da lui composta siamo in obbligo di prestargli fede; glie la possiamo negare per le promesse delle vite, che intende compiere, non alle schiette manifestazioni di quelle compiute. Prevengo subito l'obbiezione riguardo alle vite che portano un nome diverso da quello che in base a tale principio ci dovremmo aspettare. Se Capitolino nella vita di Marco, 19, 5 accenna ad una vita di Commodo, e se Lampridio in principio di questa allude ad una precedente di M. Antonino, a me pare che non si debba negar fede a Lampridio per la promessa di Capitolino. E siccome questa promessa non dista molto dalla sua esecuzione, così anzi che negar fede a Capitolino, io sono inclinato a supporre che tanto l' uno quanto l'altro abbia scritto le due vite di M. Antonino e di Commodo. Lo stato in cui si trovano, massime quest' ultima, di cui ho parlato a lungo nel 2° capo, mi conferma in questa supposizione di un lavoro di parecchie mani. Lo stesso ragionamento mi conduce alle medesime conclusioni per le vite di Opilio Macrino e Diadumeno; nulla c'impedisce a supporre tre mani in queste vite, quella di Sparziano, Capitolino e Lampridio. In Eliogabalo riconosco pure tre mani, di Mario Massimo, Sparziano e Lampridio. Quest'ultimo autore si scorge specialmente dalle osservazioni sugli Antonini e dalla peritanza che dimostra nello scrivere la vita di quest'osceno principe, dubitando di avere qualche osservazione da Costantino, cap. 1; 34, e nel mezzo, 18, 1-3. Ma nel capo precedente, 17, è già narrata la morte; nei primi capi molte laidezze ed infamie; eppure dal 18, 4 fino al 33 si ritesse la storia schifosa delle turpitudini di costui, segno evidente della elaborazione di parecchi. A questo lavorio di più mani bisogna aggiungere le varie collezioni di questi scrittori in un sol corpo in tempi diversi. Il breve indice qui appresso posto servirà di spiegazione del mio concetto e riepilogo del fin qui esposto, osservando solo che le dispute per le difficoltà molteplici e le contraddizioni vanno sempre più diminuendo da Alessandro Severo in giù; e che inoltre io non tengo conto degli autori di una sola od assai poche biografie, come sarebbe Vulcazio Gallicano, e gli scrittori primi, citati con Mario Massimo, o Giunio Cordo dai nostri biografi. Procedendo quindi per ordine cronologico io enumero questa serie di redazioni:

I. Mario Massimo, da Nerva ad Eliogabalo.

II. Giunio Cordo, da Nerva o Trajano ai tre Gordiani.

III. Elio Sparziano, da Giulio Cesare ad Eliogabalo.

IV. Giulio Capitolino, da Antonino Pio ai Gordiani.

V. Elio Lampridio, da Marco Antonino ad Alessandro Severo (coll'aggiunta però delle vite di Capitolino, di Trebellio e Vopisco, dai due Massimini fino a Carino).

12. Elio Lampridio è per me il primo dei raccoglitori, ma non ancora l'editore del

corpo intero degli scrittori nostri nello stato presente. Le contraddizioni accennate nei due precedenti paragrafi mi vietano di supporlo autore della nostra raccolta; e l'ordine delle vite, quale ci è dato dall'*excerpta palatina* e dall'archetipo mi dimostra che la nostra raccolta si deve ad un'altra mano, assai meno abile, per non dirla del tutto inetta. Riunendo insieme le redazioni di Mario Massimo e Giunio Cordo con quelle di Trebellio e Vopisco, noi avremmo un primo *corpus*, tentato però in più vasta scala, cioè colla precedente aggiunta dello Svetoniana redazione, da Elio Sparziano, che nol potè compiere. Rimangono alcune traccie del suo disegno, ridotto però a proporzioni più piccole, in Aurelio Vittore e nell'*Epitome de Caesaribus*, denominata da lui, ma falsamente a lui attribuita; inoltre anche la *Excerpta,* che corre sotto il nome di Sparziano, come autore principale, non, come vorrebbe il Salmasio, unico, dimostra la esistenza di questo corpo, e nel tempo stesso la sua forma difettosa ed incompiuta. Il Bernhardy la considera come *Digestorum flores* e sono tolti tutti questi *fiori* dal corpo delle vite, quale noi possediamo nei codici migliori e quindi nell'archetipo, non quale si può supporre nella raccolta vera e genuina di Sparziano; quindi la *excerpta Spartiani de principibus,* solo pel titolo e per alcune vite rimasteci nella presente raccolta nostra, attesta la esistenza del vero e genuino *corpus* di Sparziano, conforme al suo disegno non interamente eseguito. Giulio Capitolino come dissi, non lascia intravvedere nessun disegno premeditato di un *corpus* intero di vite; nello stato attuale della raccolta nostra, egli va fino ai Gordiani, compresi in essi anche Massimo e Balbino. Se Sparziano ha ricalcato nelle vite posteriori, da Nerva in poi, le orme specialmente di Mario Massimo, si deve dire che Capitolino ha voluto rinnovare l'opera di Giunio Cordo; questi quattro autori, Mario Massimo e Giunio Cordo, Sparziano e Capitolino mi sembra che tra loro si corrispondano. Ma se in Capitolino le orme d'un corpo intero non si possono rinvenire, appaiono però le traccie di un *corpus Antoninorum,* le quali sono ancora più evidenti in Lampridio, il quale pure vi aggiunse anche alcune vite di Sparziano e quelle di Trebellio e Vopisco, dandoci così pel primo un corpo intero biografico da Adriano a Carino. Il *corpus Antoninorum* non è veramente confermato da speciali dichiarazioni di questi due autori, nè da un codice particolare; esso è presupposto dal Peter; ed io ne accetto, per così dire, l'idea, non la forma, conciliando il pensiero del Peter nell'*Hist. critica* colle posteriori osservazioni di lui nella citata *Praefatio* e colle altrui sentenze diverse. Sebbene i primi indizî di questo corpo siano anteriori a Costantino, ed un primo cenno già si trovi presso quell'Elio Mauro già citato nella vita di Severo (20, 1); e grande riverenza per Marco già dimostrasse, come si disse, Diocleziano, *M. Ant. phil.* 19, 2; ciò non ostante si deve riconoscere questo culto verso gli Antonini specialmente nei tempi Costantiniani, come si vede nel proemio della vita di Geta e nel capo 34 della vita di Eliogabalo. La quale sentenza riceve maggior conferma dal ritorno di Capitolino anche nelle vite posteriori dei Gordiani sulla medesima disputa intorno a questo nome; il quale già da'luoghi citati delle vite di Macrino e Diadumeno scorgesi appiccicato da alcuni altri scrittori anche a Severo, Pertinace, Giuliano ed allo stesso Macrino. Osserva Capitolino che cadde nel sudiciume in grazia degli ultimi Antonini questo sacrato nome, perchè Vero degenerò, Commodo lo macchiò, per non dir nulla di Caracalla e d'Eliogabalo (*Macr.* 7, 7-8; anche Diadumeno porta non senza

derisione il nome d'Antonino, e con uguale derisione il suo padre quello di Severo, *ibid.* 5, 7). Ed appunto perchè Eliogabalo « ille omnium non solum bipedum, sed etiam quadrupedum spurcissimus », portava il nome d'Antonino, mentre in turpitudine e lussuria vinse i Neroni, i Vitellii, i Commodi, Alessandro Severo voleva ricusare questo nome (*Alex. Sev.* cap. 9; ed Alessandro non è posto nel novero degli Antonini). Ma io non insisterò più oltre; perciocchè di qui e dal già detto nel capo 2° apparisce chiaramente che Capitolino e Lampridio si sono in modo speciale occupati delle vite degli Antonini; il primo da Antonino Pio, il secondo da Marco incominciò le sue biografie; il primo ha scritto con molta probabilità la vita di Commodo appresso a quelle degli altri tre, Pio, Marco e Vero; il secondo per sua confessione ha scritto la vita di Marco. Quanto al tempo in cui Lampridio incominciò a scrivere, parmi indubitabile che sia dopo l'impero di Diocleziano e prima che Costantino fosse dichiarato *Maximus Augustorum*. Il non trovare nella vita di Commodo la dedica a nessun principe, mentre da alcuni manoscritti apparisce la dedica a Diocleziano, è per me un indizio del tempo ora accennato, cioè verso l'anno 307 e prima del 310. Ciò posto ritorniamo a Vopisco.

13. Vopisco nel 305 scriveva la vita di Aureliano e questa data si deduce dalle sue stesse parole *Aurel.* 44, 5, « et est quidem jam Constantius imperator »; il dialogo tra lui e Giunio Tiberiano, prefetto di Roma, di cui si occupa il proemio, cap. 1-2, avvenne l'anne 303 (Richter, pag. 18-19; Brunner pag. 10). Ora si tratta di stabilire se Vopisco abbia composto le sue vite con qualche interruzione od affatto senza, e supposta una interruzione, quanto abbia potuto durare. Dopo alcune riflessioni il Brunner concludendo proponeva questa tabella:

3 novembre 303: Dialogo tra Vopisco e Giunio Tiberiano prefetto di Roma; eccitamento a scrivere la vita di Aureliano.

1 maggio 305 - 25 luglio 306; Aureliano, Tacito e Floriano.

307; Probo, Firmo, Saturnino, Proculo e Bonoso.

308: alla seconda metà: Caro, Carino e Numeriano.

Il Brunner va d'accordo col Richter e Peter, e costoro seguono i certissimi argomenti del Dodwell nello stabilire l'anno 303 per la prefettura di Tiberiano, e non l'anno 291-292, come opinavano il Casaubono ed il Tillemont; inoltre il Brunner si accorda col Peter nello stabilire l'anno 305 per le vite di Aureliano, Tacito e Floriano. Ma quanto a Probo ed agli altri c'è un salto discreto; imperciocchè il Peter pone Probo nel 312, e nel 315 o poco dopo, Firmo, Saturnino, Proculo e Bonoso; infine Caro, Carino e Numeriano. Il Brunner ammette una breve interruzione dopo la vita dei quattro tiranni soltanto; il Peter invece un discreto intervallo di riposo dopo Tacito e Floriano, poi un secondo, alquanto minore, dopo Probo. Non volendo trattenermi nel pesare le ragioni di ciascuno dei due dotti e valenti critici, dirò subito che io acconsento col Peter nell'ammettere un riposo dopo Floriano e prima di Probo, fondandomi sulle parole dell'autore stesso, il quale confessa di volersi prendere questo riposo *Tacitus et Florianus*, 16, ovvero 3, 8: « nunc quiescam interim in meo stadio, satisfactum arbitrans studio. et cupiditati meae ». Non ammetto però un'interruzione cosi lunga, come il Peter, di sette anni circa; lo stesso autore sembra quasi avvertirci, che il suo riposo non fu poi tanto lungo, quanto pareva si volesse

prendere, finiti Tacito e Floriano. Imperciocchè nella vita di Probo, 1, 5, dice « sed non patior ergo ille, a quo dudum solus Aurelianus est expeditus, cujus vitam quantum potui persecutus » ecco la già notata ellissi di *sum*, « Tacito Florianoque jam scriptis, non me ad Probi vitam conscendere ». Ciò posto, ammettendo la esecuzione di Aureliano, Tacito e Floriano tra gli anni 305 e 306, ed osservando che verso il fine della vita di Probo, capo 23, 5, si discorre della guerra civile, non pur imminente, ma già scoppiata, io credo che la vita di Probo, incominciata verso la fine del 309 sia stata condotta a termine l'anno 310 e con essa quella dei quattro tiranni. Quindi supponendo un breve intervallo, tutt'al più d'un anno, ammesso anche dal Brunner, io credo che l'ultimo libro della vita di Caro, Carino e Numeriano sia stato scritto non più tardi del 312, quando ardevano ancora feroci le guerre civili tra Costantino, Massenzio e compagni. Il proemio di quest'ultimo libro inspira quella mestizia che l'onest'uomo sentiva nel suo animo vedendo l'impero continuamente travagliato dalle guerre intestine, e passando in rassegna la storia romana dai primi tempi dei re, della repubblica, degli imperatori giù giù fino a Tacito e a Probo, nota altamente addolorato, quanto pochi e brevi respiri di pace, di prosperità godette la repubblica, quanto pochi furono i buoni imperatori. Accettando dunque in parte le ragioni del Peter, in parte quelle del Brunner, io tengo una via di mezzo, conciliatrice di entrambe le sentenze, ed ammetto una interruzione un po' lunga, non però di sette anni, bensì di quattro al sommo ed un breve riposo tutt'al più di un anno, di modo che i cinque libri siano stati composti tutti entro il periodo di otto anni, o sette anni e mezzo circa, cioè dal 1° maggio del 305 alla seconda metà del 312, ponendo la vita di Probo scritta verso la fine del 309 e nel 310, e con essa il libro dei quattro tiranni. Dispensandomi da un più lungo ragionamento su varî luoghi citati dal Peter e dal Brunner, io mi permetto di rimandare chi desidera una più ampia discussione e quindi confrontare la mia conciliatrice sentenza con quella di que' due eruditissimi tedeschi, alle loro scritture (Peter, *Hist. crit.* pag. 10-14; Brunner, op. cit. pag. 4-10).

14. Si può ora esaminare il luogo di Probo, 2, 7, dove si aggiungono in fine agli altri i nomi di Giulio Capitolino ed Elio Lampridio. Ho fin qui cercato di mostrare il vincolo cronologico tra questi scrittori e il loro disegno nel tessere le biografie e fin dove lo hanno eseguito. Lampridio comincia a scrivere poco prima che Sparziano abbia cessato, almeno se Sparziano è l'autore della vita di Geta, e poco prima che Vopisco abbia scritto la vita di Probo; passa quindi un certo vincolo cronologico, sebbene non così stretto come tra gli altri, anche tra Sparziano e Lampridio, tra Vopisco e Lampridio. Se delle vite di Capitolino per via delle dediche diverse ed allocuzioni od apostrofi, delle une a Diocleziano, delle altre a Costantino, si sono distinte due classi, parmi che lo stesso debbasi fare delle biografie di Lampridio distinguendo le due vite senza dedica e senz'allocuzioni, quelle di Commodo e Diadumeno, dalle altre due di Eliogabalo ed Alessandro Severo a Costantino dirette, se non con dedica in principio, certo con allocuzione verso il fine. E posto che la vita di Commodo sia stata scritta verso il 307, poco dopo deve essere stata composta anche quella di Diadumeno. Quinci ne verrebbe che nel luogo di Vopisco in questione, *Probus*, 2, 7, i nomi di Giulio Capitolino ed Elio Lampridio potrebbero

essere stati scritti dallo stesso Vopisco; a me però non pare sì per le ragioni esposte dal Richter, dal Peter e dal Brunner, e massime per questo che Vopisco è avvezzo, come si vede nella vita di Firmo, cap. 2, a mettere un medesimo numero d'autori da una parte e dall'altra, gli uni agli altri di fronte. E qui infatti tra gli uomini disertissimi, che pur Vopisco non vorrebbe imitare, troviamo i « Sallustios, Livios, Tacitos, Trogos »; tra gli altri invece, che intende imitare, « Marium Maximum, Svetonium Tranquillum, Fabium Marcellinum, Gargilium Martialem »; quindi i nostri due. Inoltre Capitolino e Lampridio nelle biografie della prima serie non sono punto da commendare, anzi Lampridio neppure in Eliogabalo è molto lodevole. Imperciocchè tutte queste biografie sono lavori di terza mano se non eziandio di quarta; Mario Massimo, Giunio Cordo, Sparziano il precedettero quasi in tutte. Ciò che v'ha di buono in queste biografie, appartiene ancora a Mario Massimo e Vopisco lo doveva sapere meglio di ogni altro. Mi rimane una difficoltà ed è che Vopisco lesse queste vite della prima serie di Capitolino; egli accetta qualche nota fatta a Mario Massimo nella vita di Pertinace, e la taccia data da Capitolino a Giunio Cordo d'occuparsi di favole, o storie mitiche, o *mitistorie,* la rivolge allo stesso Mario Massimo. Ma si può rispondere, che noi non sappiamo se questa nota e questo vocabolo siano proprietà esclusiva di Capitolino, o se Capitolino abbia pescata la nota e la parola dalle medesime vite composte prima da altri, specialmente da Sparziano. Ma voglio concedere che il nome di Giulio Capitolino per le vite della prima serie, noto a Vopisco, ci possa stare nel passo in questione; quale sarà mai il motivo, per cui ci debba stare anche il nome di Lampridio? E tolto questo, perchè si deve turbare quella simmetria dianzi accennata, lasciandovi il solo nome di Capitolino? Per tutti questi motivi adunque e per quelli esposti dal Richter, Peter, Brunner, io credo che non sia Vopisco quegli, che ai quattro nomi riferiti abbia aggiunto eziandio questi due.

15. Chi mai li avrà aggiunti? Il primo raccoglitore, cred'io, di queste vite in un solo corpo, lo stesso Lampridio. Nella vita di Eliogabalo, già più d'una volta lo dissi, Lampridio dice di avere scritto le biografie di altri (M. Antonino, che non esiste nel nostro corpo, Commodo, Macrino, Diadumeno, questi paiono certissimi scritti suoi; forse s'ha da aggiungere Geta), e di voler comporre le biografie dei seguenti, Alessandro, i principi d'un semestre, d'un anno o due (allude ai due Massimini, ai due Gordiani, padre e figlio, nominati un po' prima, a Massimo e Balbino, escludendo il terzo Gordiano, il nipote) Claudio, Aureliano, Diocleziano, Massimiano, e gli altri; Licinio, Severo, Alessandro (dei tempi Costantiniani) e Massenzio. Nè si badi qui all'ordine cronologico; in queste rassegne appo i nostri scrittori di rado si osserva la cronologia. È da notare che: 1° Lampridio non promette di dare un corpo intero biografico da Adriano, od Antonino Pio o Marco, a Licinio, ma soltanto alcune vite speciali; 2° dalle sue stesse parole si vede che egli intendeva solo a ritrattare, cioè a rifare pur in senso diverso alcune di queste vite già fatte dagli altri; 3° che egli scriveva per incarico avuto da Costantino, 35, 1: « cuius (Heliogabali) vitam me invitum et retractantem ex Graecis, Latinisque collectam scribere ac tibi offerre voluisti »; 4° s'accosta Lampridio evidentemente a Trebellio, di cui, siccome già osservò il Richter, piglia pensieri e perfino parole a proposito del timore che altri lo accusino di adulare Claudio; 5° dallo scrivere vite speciali qua e là non si può mica dedurre

che alcune di queste vite, per es. quella di Claudio, d'Aureliano e dello stesso Diocleziano e colleghi non fossero ancora state scritte, ma bensì che egli intendeva rifarle ponendo que' principi in quella luce, che meglio paresse a Costantino; di qui ne viene che a queste vite volesse poi aggiungere le altre. Costantino ad un altro scrittore commetteva un simile incarico, un po' più ristretto però; ordinava a Tazio Cirillo, *clarissimo viro*, probabilmente Senatore, di tradurre dal greco in latino queste notizie biografiche imperiali, e di riunire in un solo volume le vite anche di due principi; ordine quindi osservato anche da Capitolino, « exceptis magnis imperatoribus » (*Maxim.* 1, 1-3). Costantino pertanto voleva che i biografi imperiali ritornassero al concetto di Mario Massimo, alquanto modificato, riunendo in un solo volume, o libro, le vite di due o tre imperatori meno importanti; e che Costantino leggesse Mario Massimo, lo attesta Lampridio, *Alex. Sev.* 65, 4. Se perciò Diocleziano, il quale non diede ad alcuno espresso ordine di scrivere delle vite, ma solo dimostrò il desiderio di conoscerle, *Op. Macr.* 15, 4, ed ebbe almeno la promessa d'un corpo intero da due scrittori, Sparziano e Vulcazio, anzi il primo adempì la promessa e il disegno per più di tre quarti (dal divo Giulio ad Eliogabalo), colle ultime vite però dedicate a Costantino (posto che il Geta appartenga a Sparziano); se Diocleziano, ripeto, non aperto ordinatore ebbe tale risultamento, Costantino esplicito ordinatore di tali vite, e non del tutto estraneo al modo della loro compilazione, dovette per quanto le declinanti lettere il permettessero, aspettarsi qual cosa di più, il compimento almeno del disegno di Sparziano, e quindi la continuazione dell'opera di Mario Massimo. Restavano a colui, che ebbe tale ordine, due vie aperte, di rifare da capo tutte le vite, ovvero di comporne solo alcune, scrivere di sana pianta solo quelle poche, per non dire l'unica mancante, aggiungere quelle già fatte dagli altri con sentenza non diversa dalla sua e tutte in fine riunirle in un corpo intero. E questa appunto a me pare la via scelta da Lampridio il quale come gli altri, non potendo adempiere intera la sua promessa di rifare le vite dei Massimini e due Gordiani, di Claudio e di Aureliano, pigliò da Capitolino, Trebellio e Vopisco sì quelle vite, sì le altre ancora di questi tre autori; vi aggiunse le proprie rifatte sui lavori altrui, e quella scritta da sè di sana pianta, avendo sempre nelle sue lodi e nei biasimi l'occhio al nome degli Antonini, aggiungendovi pur anco quale fondamento le vite di Adriano e di Elio scritte da Sparziano, e la vita di Avidio Cassio di Vulcazio Gallicano, quale supplemento delle vite di Marco Antonino e di Vero. Così pare a me essere venuta fuori la prima edizione del nostro corpo biografico imperiale, e il primo editore ne sarebbe Elio Lampridio.

16. Così io spiegherei l'aggiunta « Julium Capitolinum, Aelium Lampridium » ai quattro autori nominati da Vopisco in Probo, *loco laudato*. Ma se quest'aggiunta è dovuta a Lampridio, perchè unì al suo nome solo quello di Giulio Capitolino e tralasciò gli altri? Almeno poteva aggiungere *Aelium Spartianum?* Metterò le mani avanti per non cadere ed osserverò che non a tutte le obbiezioni si può adeguatamente rispondere. Io cerco, finchè posso, di stare nel campo dei fatti e non abbandonare la discussione ai voli della fantasia. Ripeto quello che già dissi; gli altri scrittori della storia Augusta sono accennati in quel pronome *ceterosque*, che segue subito i due *Julium Capit., Aelium Lampridium:* forse l'esser vissuto Giulio Capitolino e l'avere scritto quasi nello stesso tempo di Lampridio e l'avere egli forse

cercato di riunire in un sol corpo tutte le biografie per offrirle a Costantino, od altro motivo a noi nascosto obbligò Lampridio a premettere il nome di lui al suo proprio. Ma abbandoniamo il campo delle ipotesi e stiamo ai fatti. La raccolta degli scrittori nostri fu senza dubbio fatta prima del 330; in nessun luogo, osservò già il Peter, *Byzantium* ivi si dice *Constantinopolis;* nei *Paneg. vet.* al contrario X, 14, 5, « Gratiarum actio Juliano », pronunciata nel 362, si ricorda questa città col nuovo nome *Constantinopolis,* qui apertamente, ed in principio dell'orazione cap. 2, § 3, accennata in modo abbastanza intelligibile. Inoltre nella raccolta degli scrittori nostri, le nuove idee religiose o sono passate sotto silenzio, o confuse con altre credenze, o tutt' al più espresse in modo da indicare quello stato di tolleranza e quasi preferenza, che diede loro Costantino e questo si vede specialmente in Lampridio e nella vita di Alessandro Severo. Questa biografia pertanto manifesta in modo certo ed assoluto una posteriorità cronologica più che tutte le altre; e se, stando al computo su riferito, poniamo questa vita composta tra l'anno 326, 327, ovvero la vita di Eliogabalo in questo frattempo e poco dopo questa, di Alessandro Severo, e se la raccolta nostra contiene segni evidenti della data anteriore al 330, è indubitabile che l'autore della biografia di Alessandro Severo, finita questa, vedendo forse di non aver tempo a compiere il suo disegno, pensasse tosto servendosi delle scritture di Giulio Capitolino pei due Massimini, tre Gordiani e per Massimo e Balbino e degli altri due biografi Trebellio e Vopisco, per gli altri principi successori, pensasse, dico a riunire insieme tutte queste biografie in un sol corpo. Anche qui si possono sollevare mille obbiezioni, come per esempio le seguenti: e le vite di Diocleziano e colleghi fino al cognato di Costantino? E le dedicate a Diocleziano perchè non le modificò almeno in questa parte della dedica? E tanto più ciò doveva fare nelle vite non dedicate a principi ecc. A queste ed a simili altre difficoltà si possono fare parecchie risposte, come ad es. che non trovando in pronto ulteriori biografie già composte in modo corrispondente al suo disegno (quelle di Claudio Eustenio saranno appunto state non corrispondenti al suo fine), le tralasciò, ovvero che non credette bene inserire le vite di Diocleziano e successori, perchè troppo recenti e troppo variamente giudicati. In quanto alle dediche lasciò quelle a Diocleziano, perchè anche da lui molto stimato (*Hel.* 35, 4; « Diocletianus, aurei parens Saeculi »; Vopisco in *Car.* 18, 3; « Diocletianum et Maximianum principes dii dederunt »); in ogni caso poi e nelle vite dedicate a Diocleziano e nelle altre, che insieme con quelle egli inserì di sana pianta nel suo corpo, volle scrupolosamente conservarle nella loro integrità. Ma anche qui io mi sento mancar sotto il terreno, perchè sono tutte ipotesi non fondate sui fatti. E già notai di sopra, che quella *excerpta Spartiani* è un indizio del corpo di Sparziano, derivata dalla raccolta attuale; non è soltanto posteriore ad essa per me prima raccolta, ma ancora alla seconda pur di poco, siccome dissi, a quella cioè che ci diede il corpo degli scrittori nostri nello stato attuale. Imperciocchè a me sembra ordine logico il premettere le collezioni alle epitomi, ai compendî d'ogni maniera, alle *excerpta*, ai *flores*. La redazione dei *flores* di ogni genere, incominciata ancora vivente la lingua e letteratura latina, continua per tutto il medio evo sino ai primi albori della rinascenza; le collezioni cessano col periodo della lingua e letteratura. E riguardo al nostro corpo degli scrittori, il Jordan

(*Praefatio*, XI) e il Peter (*Praefatio* XXVI-VII. nota) citano un codice vaticano del secolo XV ovvero XIV contenente appunto questi *flores*. Il Peter nella medesima nota avverte che quel Lampridio di cui si cita dal Montfaucon un altro codice della Vaticana, cioè: « Aelii Lampridii orationes et alia opuscula » è Lampridio poeta laureato, il quale mandò i suoi versi a Carlo re dei Franchi. È però curiosa, se il titolo è giusto, la perfetta coincidenza del nome di questo poeta con quello del biografo.

17. Ammessa come assai probabile la prima edizione del corpo de'nostri scrittori fatta da Lampridio, fa pur d'uopo d'ammetterne una seconda per opera d'altro autore, o critico o grammatico. Imperciocchè pare assai naturale che Lampridio raccogliendo e pubblicando queste vite non abbia voluto tralasciare le sue già da lui composte per inserirvene delle altrui, ed almeno le vite di M. Antonino e di Opilio Macrino furono senza dubbio scritte da Lampridio e nel corpo, che noi ora possediamo, si attribuiscono a Capitolino. È inoltre assai probabile che la raccolta di Lampridio non fosse così disordinata come quella dimostrataci dall'archetipo, dal quale sono derivati i migliori codici che fin qui si conoscono. Pongo qui appresso l'indice di esse vite secondo l'ordine dell'archetipo, che tolgo dall'ediz. del Jordan.

VITAE DIVERSORVM PRINCIPVM ET TYRANNORVM A DIVO HADRIANO (ADRIANO *B*) VSQVE AD NVMERIANVM DIVERSIS CONPOSITI

(Nella loro ediz. però il Peter e Jordan hanno tolto, seguendo il miglior costume, lo sproposito madornale. Avverto pure che il *B* dopo ADRIANO significa il codice Bambergense). Segue l'ordine delle vite.

I spartiani uita hadriani
II item eiusdem heluius uerus caesar
III item iuli capitolini antoninus pius
IIII item iuli capitolini marcus antoninus philosophus
V item eiusdem uerus
VI aeli spartiani (spartani *B*) didius iulianus
VII aelii lampridii commodus antoninus
VIII iuli capitolini heluius pertinax
VIIII uulcacii callicani .uc. auidius cassius (il .uc. è interpretato per *vir clarissimus*)
X aelii spartiani (spartani *B*) seuerus
XI eiusdem pescennius niger
XII eiusdem antoninus caracallus
XIII eiusdem antoninus geta
XIIII aeli lampridii antoninus uarius heliogabalus
XV eiusdem diadumenus antoninus
XVI iuli capitolini opilius macrinus
XVII eiusdem clodius albinus
XVIII aeli lampridii (lampridi *B ante corr.*) alexander seuerus
XVIIII iulii (iuli *B ante corr.*) capitolini duo maximini (maximiani *p. mano seconda palatina*)
XX eiusdem gordiani tres
XXI eiusdem maximus (maxianus *B*) siue pupienus et balbinus
XXII eiusdem ualeriani duo
XXIII eiusdem gallieni duo
XIIII (XIIII *om. P*) eiusdem tyranni (traiani *p.*)
XXIIII (XXIIII *om. B.*) cyriades
XXV postumi duo
XXVI lollianus
XXVII uictorini duo
XXVIII marius
XXVIIII (XXVIIII *P*) ingenuus
XXX regilianus (religianus *B*)
XXXI aureolus
XXXII macrini duo
XXXIII quietus
XXXIIII odenatus
XXXV (XXXVI *B*) herodes
XXXVI (XXXVII *B*) meonius

XXXVII (XXXVIII *B*) ballista
XXXVIII ualentes duo
XXXVIIII piso
XL aemilianus
XLI saturninus
XLII tetrici duo
XLIII trebellianus
XLIIII herennianus
XLV timolaus
XLVI celsus
XLVII zenobia
XLVIII uicturia
XLVIIII ticus
L censorinus.
LI treuellii pollionis diuus claudius
LII flauii uopisci syracusi diuus aurelianus
LIII eiusdem tacitus
LIII eiusdem florianus
LV eiusdem probus
LVI eiusdem firmus saturninus proculus et bonosus
LVII eiusdem carus (charus *P*) charinus et numerianus.

Vengono quindi nel medesimo ordine le vite, e quali ne siano le cause già di sopra accennai; l'una sta nel *corpus Antoninorum*, di cui si vollero conservare le traccie, manifeste nelle successiva disposizione degli Antonini Caracalla, Geta, Eliogabalo, Diadumeno, mentre secondo la cronologia Diadumeno doveva precedere Eliogabalo, e Macrino Diadumeno. L'altra causa consiste nell'ordine cronologico, in cui le singole vite furono fatte e rifatte; quindi Clodio Albino vien dietro a Macrino, Avidio Cassio, che inoltre consideravasi forse come un fuor d'opera, a Pertinace. La prima causa è ammessa dal Peter anche nella sua edizione (*Praef.* XIII.); la seconda, sempre però secondo la sua preconcetta opinione di un autore unico e questi Elio Sparziano, è indicata od almeno sospettata dal Salmasio riguardo all'ordine della sua *excerpta palatina Spartiani*, che giunge fino al capo sesto dei Massimini e ritiene la medesima disposizione delle vite, conservata dall'archetipo, salvo che non si premette il nome dell'autore, per cui il Salmasio attribuì la sua *excerpta* a Sparziano.

18. Rimane una questione apparentemente più difficile; nell'archetipo al n. XXII si legge: *eiusdem ualeriani duo*, e quell'*eiusdem* andrebbe riferito a Giulio Capitolino, l'ultimo nominato, n. XVIIII. E quasi a conferma di tale sentenza presunta, Trebellio (scritto male *treuellii*) è nominato dopo i tiranni, al n. LI quale autore del *diuus claudius*; il che farebbe credere, nè è mancato chi credesse, che tutti gli *eiusdem* precedenti vadano proprio riferiti a Capitolino. Ma questa difficoltà è tosto levata di mezzo, quando si pensa che tra le vite di Massimo e Balbino e dei due Valeriani c'è una lacuna, che il copista non avvertì e come se continuassero ancora le vite di Capitolino seguitò a premettervi il solito *eiusdem*, fino al termine dei tiranni. Dopo la lunga enumerazione poi di tutti questi tiranni, sia che il copista s'accorgesse dell'equivoco che col suo modo di scrivere avrebbe potuto ingenerare, ovvero così trovasse nel suo codice, in cui dopo la lunga serie dei tiranni s'era creduto bene di ripetere il nome dell'autore, perchè non fosse dimenticato, fatto sta che egli pose in luogo del solito *eiusdem* il nome dell'autore. Si osservi ancora che l'enumerazione al posto della rammentata lacuna segue senz'alcun salto (il n. XIIII dopo il XXIII è solo nel cod. Bamb., nel Palat. s'omette, e il Bamb. ci dimostra non una successione nella serie dei numeri e delle vite corrispondenti, ma un titolo generico *tyranni*); quindi la detta lacuna tra Massimo e Balbino e i due Valeriani esisteva già nel codice, che il copista aveva innanzi a sè, e in modo da non potersene però accorgere il copista, il quale per altro nei frammenti dei due Valeriani s'avvide pur del guasto, ma non della lacuna nella enumerazione; altrimenti avrebbe notato

con un qualunque segno il salto. Or bene il Bamb. che dei due codici migliori (dal consenso dei quali si è formato l'archetipo), è certo il più antico, apparterrebbe secondo il Peter, al secolo VIII, mentre il Palatino al X ovvero XI (*Praef.* VI-VII.). Ciò posto, si presenta il quesito: in qual tempo avvenne una sì fattà lacuna? Dopo la discesa dei barbari e la conseguente rovina dell'impero romano o prima? Inoltre questa lacuna fu opera di colui che raccolse in un sol corpo le vite dei nostri biografi, o di una mano posteriore? Ammesso che Lampidio fosse il primo a raccogliere insieme le sue colle altrui biografie un anno dopo, o tutt'al più due dalla composizione della vita di Alessandro Severo, si deve, parmi necessariamente, concludere che la sua raccolta fu intera; non poteva impunemente dinanzi alla critica dei contemporanei memori, se non conoscenti di persona, degli altri biografi, presentare un corpo come che sia guasto e mutilato. L'altra collezione io la pongo nei tempi Teodosiani, ed ecco in poche parole il fondamento di queste ipotesi. I *Panegyrici veteres*, la quale raccolta s'accorda in parecchi punti colla nostra collezione, vanno precisamente da Diocleziano e Massimiano a Giuliano e Teodosio. Aurelio Vittore colla sua operetta *de Caesaribus* giunge fino a Giuliano; l'autore dell'*Epitome* fino a Teodosio; Eutropio fino a Gioviano, quasi in mezzo a questi due. È vero che Eutropio promette di continuare, ma la continuazione o non la fece, ovvero l'abbiamo perduta; assai più probabile la prima sentenza. A queste analogie per così dire estrinseche, però non meno valevoli, aggiungiamo qualche argomento intrinseco. Quando il collettore fosse vissuto in tempi posteriori ai Teodosiani, certo egli avrebbe fatto quelle aggiunte e variazioni, che l'indole de' suoi tempi richiedeva; e ciò specialmente nei punti riguardanti le credenze religiose. L'autore della *Historia miscella*, per lunga età confuso con Eutropio o generalmente creduto quale continuatore della operetta Eutropiana, fin da principio colle sue aggiunte e modificazioni tenendo conto dei personaggi biblici, e poi dell'Evangelo, delle persecuzioni mosse ai cristiani da Nerone a Diocleziano, e non tenendosi alieno dalle favole pur grossolane sempre in grazia della sua fede, ha chiaramente dimostrato di appartenere a secoli posteriori dell'antico mondo latino, al secolo insomma di Carlo Magno. E non ci pose molta fatica a raccogliere le sue notizie storiche; con Eutropio ed Aurelio Vittore e colla *Epitome de Caesaribus* e con Paolo Orosio e qualche altro autore, che direttamente o indirettamente si servì dei Padri, egli ci riesce benissimo nel suo scopo. Ma nessuna traccia di tutto ciò scorgesi nella presente collezione degli scrittori nostri; come dissi, l'unico, il quale fa benigna accoglienza al Cristianesimo, è Lampridio, che tuttavia confonde insieme Apollonio, Cristo. Abramo ed Orfeo, *Al. Sev.* 29, 2; e Cristo narra volersi annoverare tra gli Dei, 43, 6 7 ecc. Trebellio Pollione, poi cita una sentenza intorno alla longevità della vita umana sulla fede de' libri Giudaici, che certo nè consultò, nè vide, *Claudius*, 2, 4. Un collettore appartenente all'età, in cui le buone discipline fossero tutte cristianizzate, pur conservando questi e gli altri passi già indicati, avrebbe aggiunta una qualche osservazione in modo da far rilevare le stranezze dell'imperatore, che così miseramente confondeva insieme le varie colture, civiltà e religioni. E lasciamo la storia miscella dell'evo Carolingio e le scritture di Cassiodoro anteriori di tre secoli almeno di quella storia, ma Ausonio dei tempi di Graziano e Teodosio, fatto console da Graziano suo discepolo, anno 379, incerto

secondo molti eruditi se gentile o cristiano, pure piuttosto cristiano, diede ne' suoi versi non dubbie testimonianze in favore della fede novella. Claudiano invece, sebbene alquanto posteriore, fiorente sotto Teodosio o meglio sotto i figli di lui Arcadio ed Onorio, tenuto per cristiano da alcuni per qualche suo carme, tuttavia si dimostra seguace dell'antica credenza e come tale è stimato dai più. Questi tempi adunque di Graziano, Teodosio, Onorio ed Arcadio sono ancora indecisi; gli scrittori seguono l'una o l'altra religione, talora entrambe, talora nessuna senza darsi molto pensiero, massime se poeti imitatori de' classici greci e latini del miglior secolo; salvo gli scrittori Ecclesiastici, i Padri, gli Apologisti e gli altri tutti, che negli scritti ed in pubblico non si peritavano, anzi gloriavansi di professare il Cristianesimo, la restante schiera indifferentemente ne' suoi carmi e ne' Panegirici e da per tutto facevano intervenire le muse e le olimpie divinità accanto al solo Dio, ovvero al Cristo. Di qui le dispute per sapere a qual religione, a quale setta appartenessero, come si può vedere intorno ad Ausonio ed a Claudiano. In fine giova notare che se il collettore è un semplice copista, bisogna ammettere un codice tale e quale è la presente collezione, anteriore a lui. E quindi bisogna cercare questo codice, contenente la raccolta quale noi possediamo in un tempo, in cui queste collezioni per lo più si facevano, perchè avevano ancora una certa importanza, quindi pel caso nostro, in tempi non molto lontani, nè gran fatto dissimili da quelli di Costantino, e tali appunto mi sembrano i tempi di Teodosio e de' suoi figli. Se poi il collettore fosse stato qualcosa più che un semplice copista, qualora avesse fiorito o nei primi secoli barbari e cristiani, o negli ultimi anni dell'impero romano cristianizzato, avrebbe nella sua raccolta lasciata una qualche traccia delle sue opinioni politiche e religiose. Mi pare adunque indubitabile che la seconda collezione, o più chiaramente la collezione degli scrittori nostri quale di presente noi possediamo, si debba riferire ai tempi Teodosiani, al periodo cioè che corre da Graziano e Teodosio ai figli di costui, Arcadio ed Onorio; onde il collettore sarebbe un contemporaneo di Ausonio, o di Claudiano.

19. Ed Ausonio appunto ci fornisce parecchi elementi utili alla nostra materia: 1.° Egli compone 36 monostici « de duodecim Caesaribus per Svetonium Tranquillum scriptis »; considerandoli sotto il triplice punto di vista: 1. « de ordine XII imperatorum »; 2. « Tempus imperii XII Caesarum »; 3. « de moribus eorum ». A questi monostici aggiunse, incominciando da Giulio Cesare fino ad Eliogabalo, rimasto incompleto, 24 tetrastici, consacrando un tetrastico a ciascun imperatore. — 2.° Il dio Beleno, che per gli aruspici promette la vittoria a Massimino nell'assedio di Aquileja, *Maximin.*, 22, 1, che Erodiano identifica con Apollo, chiamandolo però Βέλιν, cioè *Beli*, ovvero *Belide*, lib. VIII, cap. 3, § 8, trovasi nominato anche presso Ausonio ne' suoi « *Profess. Burdig.* 10, 19 « Nec reticebo senem (Nomine Phoebicium), Qui Beleni aedituus etc. ». 4, 9-14. — 3.° Il *Titianus*, rammentato da Capitolino, *Maxim. junior*, 27, ovvero 1, 5, si ricorda anche da Ausonio, *epist.* 16, diretta a Probo *Praef. Praet. Apologos Titiani et Nepotis chronica* etc.: e nei versetti che seguono, 74-81; e nel *Paneg.* in ringraziamento a Graziano pel conseguito onore del consolato, p. 1060 (*Poetae latini veteres-Florentiae* 1829).— 4.° Fa pure Ausonio la commemorazione di parecchi professori, grammatici o retori, studiosissimi delle storie; noterò tra questi: « 1, Staphylius, Historiam callens Livii et Herodoti, Prof. Burdig. 20; 2 e 3. Crispus

et Urbicus, ibid. 21; 4, Victorius, ibid. 22; 5, Pontius Paulinus filius », il quale dell'opera di Svetonio *de regibus* in tre libri ne fece un poema epist. 19 (v. anche Roth, XCI et 303, fr.). Finalmente quale erudito nella storia è accennato *Paulus*, retore e poeta, *Epist.* 14; ed altri solo indeterminatamente toccati, *Profess*, 26, 3-4; il nipote *Edyll.* 4, 52-55. A costoro si deve aggiungere la memoria di alcuno dei panegiristi della raccolta, che possediamo: *Nazarius, Profess.* 6, 23; 14, 9; è autore del Paneg. IX « Constantino Augusto »; e *Latinus Pacatus Drepanius*, proconsole, *Edyll.* 12, « technopaegnion, grammaticomastix »; gli dedica pure il componimento *Ludus septem sapientium*, e fors'anco l'ultima delle *praefatiunculae*. Drepanio Pacato è l'autore dell'ultimo Panegirico, XI, *Theodosio Augusto*, anno 391. Ausonio scrisse anche un'opera de'Fasti romani « aeternae tempora Romae Regibus et patrum ducta sub imperiis », di cui non rimane che la dedica in un epigramma al figlio Esperio, e il fine, in cui scorgesi l'anno del suo consolato, *Epigrammata* IV. E non ripeterò quelle altre, sebbene poche, rassomiglianze filologiche già notate a proposito di Trebellio Pollione; solo mi basterà far osservare la non poca importanza, in cui tra questi professori, o maestri di grammatica e retori e nel tempo stesso dotti nella storia, è tenuto Tiziano, del quale parla a lungo il Vossio (*De hist. latinis* lib. II, cap. I, pag. 172). Lasciando le varie dispute intorno a lui dovendomi affrettare verso la fine di questo lavoruccio, trovo di comune sentenza ammesso dagli eruditi che egli scrisse opere non poche e di svariatissima erudizione; così di geografia o corografia, o forse meglio una descrizione delle prrvincie secondo Capitolino, *loco laudato*; di cronologia, secondo gli ottimi codici di Servio, non corografia, *ad Aeneid.* IV, 42-43; delle Amazoni, Servio *ad Aeneid.* XI, 648; dell'arte retorica, Isidoro, *de origine* lib. II, cap. 3; controversie, Servio *ad Aeneid.* X, 17 (ma qui forse il Vossio confonde una parte della rettorica con un'opera speciale); *de re rustica*, Diomede nel primo libro; finalmente gli Apologhi testè rammentati. Forse non tutte le opere lodate, osserva bene il Vossio, debbonsi attribuire a Tiziano padre; gli Apologhi, e l'arte retorica appartengono assai probabilmente al figlio, il quale però è insieme col padre menzionato da Capitolino: e se al figlio Tiziano si attribuiscono gli Apologhi e l'arte retorica, pare che a lui si debbano riferire ancora gli scritti *de Amazonibus et Controversiae*. Ma a me basti far osservare l'importanza di questo Tiziano, che è nel tempo stesso nominato da Ausonio e da Capitolino. Del resto io non intendo dalle citazioni di Ausonio dedurre, che alcuno di quelli da lui commemorati, retori, grammatici, professori, oratori, poeti e nel tempo stesso dotti nella storia, si debba considerare quale autore della seconda collezione degli scrittori nostri della storia Augusta; ciò non posso affermare, non avendo argomenti positivi per venire ad una simile conclusione. Ma non si può del tutto negare dopo il fin qui detto una certa relazione, un certo rapporto tra gli scrittori della storia Augusta e questi eruditi qui nominati presso Ausonio. Laonde se non si può trovare indubitabilmente l'autore della seconda collezione presso di costoro, bisogna ammettere con molta probabilità, che in quei tempi circa, cioè nei tempi Teodosiani, si fece questa collezione.

20. Pare a me inoltre, che si debba ammettere come alla scuola Burdigalense avendo insegnato altri dotti nella storia e nel tempo stesso grammatici, retori, oratori, poeti, possa benissimo appartenere anche alcuno degli scrittori della storia Augusta.

E tale opinione, che di sopra accennai già riguardo a Trebellio, si può rimettere in campo anche per Lampridio. Pare a me che anche lui abbia incominciato a divenir chiaro coll'insegnamento. Nella vita di Diadumeno, 7, 3-4, recati alcuni versi contro di Commodo Antonino, aggiunge « hi versus a Graeco nescio quo compositi a malo poeta in Latinum translati sunt etc. » ; osservazione più da interprete degli autori classici, che da storico. La stessa conseguenza parmi che si possa dedurre dal capo 38 della vita di Alessandro Severo, in cui riferiti inesattamente però i versi di Marziale, *Epigr.* V, 29 (??) se ne riferiscono altri contraffatti, con versi in risposta da Alessandro composti in greco, da Lampridio riportati tradotti in latino. Secondo una vecchia opinione Elio Lampridio sarebbe stato *rhetor Burdigalensis;* forse questa opinione non sarà accettabile, perchè c'è pericolo che si confonda il nostro autore col poeta laureato dei tempi di Carlo re de'Franchi. Ma pure è singolare, come già a suo luogo notai, l'uso presso Lampridio di alcuni termini affini alle lingue neolatine e specialmente alla francese, come il nome *pullicenus*, *Al. Sev.* 41, 7 ; *pullicenis et pipionibus; papilio*, usato anche da Trebellio, per me Gallico anche lui, *Alex. Sev.* 51, 5; *Triginta Tyranni* 16, 1; alcune rarissime forme d'aggettivi in *alis* come *admissionalis*, *Al. Sev.* 5, 3; *genialis*, ibid. 13, 2; *imperialis*, ibid. 48, 2; usato anche da Trebellio, *Tyranni*, 30, 2; *matronalis*, *Heliog.* 4, 3; *conventus matronalis*, 4, 4. *de legibus matronalibus;* e presso Trebellio, *Tyranni*, 14, 4; *paenulae matronales: natalis*, come sostantivo, *Diad.* 5. 4; *ostensionalis*, *Al. Sev. milites quos ostensionales vocant*, 33, 3; *pluvialis*, ibid. 27, 7; *praesidialis*, ibid. 24, 1, e presso Trebellio *praesidalis*, *Tyr.* 24, 3; Trebellio ha pure altre voci, *accubitalis; brachialis ; specialis; victorialis* (v. presso il Paucker, p. 1-35, e in appendice p. 30-31). Forme in *arius*, *orius* (od anche in *tor-ius*); *arcarius*, *Al. Sev.* 43, 4 ; *bracarius*, *ibid.* 24, 5 (ed in questo luogo occorrono pure *vitrarius*, *claustrarius*); *binarius*, ibid. 39, 9; *formas binarias*, *ternarias et quaternarias et denarias etiam atque amplius usque ad libribres quoque et centenarias* etc. ; *caldaria* (*id est calidum lavacrum*, Paucker): *Heliog.* 24,1: *momentarias de rosato et rosis piscinas exhibuit et lavit cum omnibus suis caldarias de nardo exhibens* (notisi pure il modo *de rosato et rosis de nardo*) ; *clibanarius*, *Al. Sev.* 56, 5; *catafractarios, quos illi* (*Persae*) *clibanarios vocant; exsuperatorius*, *Commod.* 11, 8; 12, 4; *fabatarium*, *Heliog.* 20, 7; *plenis fabatariis et discis* (*fabataria, amplissima vasa*, Salmasio); *itinerarius*, *Commod.* 9, 1; *ut sumptum itinerarium exigeret*; *Al. Sev.* 27, 4: *vestimenti genus itinerarium; legatorius*, *Al. Sev.* 24, 1; *mansuetarius*, sostantivo, *Heliog.* 21, 1: *quos leones edoctos per mansuetarios* (di qui i mansuetarî gli ammansatori delle bestie feroci); *negotiatorius*, *Al. Sev.* 32, 5 : *aurum negotiatorium et coronarium Romae remisit* (dell'oro coronario discorre pure Spartianus *in Hadr.* 6, 5 etc.); *phalangarius*, *Al. Sev.* 50, 5 ; *popinarius*, ibid. 49. 6 ; *Heliog.* 30, 1; *Finxit se ut cuppedinarium, ut seplasiarium, ut popinarium, ut tabernarium; sagmarius* (*σάγμα clitellae*, Pancker), *Heliog.* 4, 4. Certo parecchi di questi termini sono ufficiali, come *admissionalis*, e *rationalis* (*officialis a rationibus.* Pancker; di qui *ragioniere; ragioneria* etc. parrebbe che il *rationalis* avesse più estese attribuzioni, *Alex. Sev.* 45, 6; *procuratores, id est rationales, ordinare* etc.; non occorre avvertire che i *rationales* nella *Notitia dignitatum* si trovano annessi a diversi uffici); così *vitrarius*, *claustrarius* sono termini tecnici; *cataphractarius*.

clibanarius etc. son termini militari. E forse Lampridio del pari che gli scrittori della storia Augusta, anzi cominciamo addirittura da Svetonio e Mario Massimo, questi scrittori dico, servendosi degli atti e della lingua ufficiali non potevano astenersene. Aggiungo ancora che alcuni vocaboli appartengono al terreno comune delle lingue neolatine; altri non si possono neppure vedere in queste lingue, almeno nel loro stato attuale. Ma io voglio solo far notare la copia, abbondante anzi che no, di tali voci con suffissi, che s'incontrano piuttosto nelle moderne, che nella lingua latina. Di più presso Lampridio quasi unicamente, o con ben pochi altri scrittori, noi troviamo questi vocaboli: *alba*, sost. cioè *gemma*, *margarita; ambitor*; *Agrippianus*; *Alexandrianus* (simili *Mammaeanus; Probianus*; *Alex. Sev.* 40, 6; « ita ut Alexandriana purpura hodieque dicatur, quae vulgo Probiana dicitur»); *aurosus*; *basterna* (lectica mularis, Salmasio e Pancker; *Heliogab.* 21, 7); *bastus* (meglio forse *bastum*, *Comm.* 13, 3 « ut orygis cornu basto transmiserit »; sui codici migliori emendò il Salmasio, adottarono il Jordan e Peter; Salmasio interpretò ottimamente *bastum*, o *bastus*, *bastone*, *bâton*, *fustis* dal greco presupposto βαστής, meglio dal tema βαστ onde βαστάζω). Il Salmasio quasi prevenendo i moderni, a spiegare *bastus*, *bastone* ricorre all'analogia di *cardus*, e *cardo*, forme però anche queste lontane dalle classiche. Lascio anche le altre derivazioni *battuere*, *battuatores*, *battualia*, *battalia*, e ritengo solo questa innegabile: *bastus*, it. *bastone*, fr. bâton; *blatta* in luogo di *purpura*; *calcaneum*, *Heliog.* 20, 5: « comedit saepius ad imitationem Apicii calcanea camelorum »; *cerebella*, ibid. § 6 et cap. 30, 2: « sexcentorum strutionum capita una coena multis mensis exhibuit ad edenda cerebella » (nel qual ultimo esempio si noti anche il termine *strutio*, ovvero *struthio*, mentre al cap. 28, 4 *struthocamelus*); *campi doctor; Caracalla* (*Antoninianae ... Caracallae*, veste in uso presso il popolo, Spartianus *in Caracallo*, 9, 7-8, Lampridius *in Diadumeno.* 2, 8); *circumventor; codicillaris* (*pontif. codicill. Alex. Sev.* 49, 2); *coniventia.* ibid, 54, 7; *per coniventiam seditionem fecisset exercitus; contemptibilis; dalmaticatus*; *damalio* gr. δάμαλος vitello, *Al. Sev.* 22, 8; *declamatae* per *declamationes, Alex. Sev.* 3, 3; *electrus* (int. *nummus;* Trebellius *in Tyrannis*, 14, 5; *pateram electrinum*); *extramuranus: intramuranus; indonatus; innobilitatus; institutor* (questa voce, *Comm.* 1, 7, occorre eziandio in Trebellio, *Tyranni.* 3, 1, nel Panegirico di Pacato Drepanio, *Pan. vet.* XI, 8, 5); *intervigilare*; *linteamen*; *limitaneus*; *laetanter*; *luscinius*; *mastichatum* (*vinum*, cioè *mastice conditum*); *mulionicus; nanus et nana; octominutalis; onychus*, vasi; *pabillus* (*pabo, vehiculum unius rotae*, dalle glosse); *praepositura*; *promotio; pellicius* (*sella pellicia*); *porcellulus*; *ramigeratio*; *subornator*; *Comm.* 19, 7: *servorum subornatores de senatu*; *subsericus; suminatus*, cioè scrofa *Alex. Sev.* 22, 8; *jussit ne quis suminatam occidere*; *Tractatitius, Heliog.* 17, 5: *appellatus est post mortem Tiberinus et Tractatitius*; dall'autore dell'*Epitome de Caesaribus* si dice, come qui, la ragione di questi due soprannomi d'Eliogabalo, cioè perchè il corpo di lui morto fu buttato nel Tevere, dopo che trascinato per le vie di Roma la cloaca troppo angusta non lo poteva ricevere, 23, 7: *atque ex re, quae acciderat, Tiberinus Tractitiusque appellatus est; vacantivus, Alex. Sev.* 15, 3: *jure jurando deinde se constrinxit, ne quem adscriptum, id est vacantivum, haberet;* e Trebellio *Tyranni*, 18, 11: *nullum adscripticium, id est vacantem haberet;* erano questi *vacanti*, o *vacantivi*

soldati sovrannumerarî, non buoni ad altro che a partecipare dei vantaggi e beni comuni (Casaubono; egli ci rimanda anche a Svetonio, *Divus Claudius*, 25, *init.*). Oltre questa moltitudine di termini, quasi tutti nuovi, si debbono anche annoverare i vocaboli greci e grecanici; *agathodaemon; anaematus*; *apophoretae*; *argyroaspides*; *baphium*; pl. *baphia*; *biothanatos*, βιαιοθάνατος; *canon frumentarius*; *cenotaphium*; *colymbus* (*piscina* Paucker); *epilepsia*; *holosericus*; *hydrogarum*, *Heliog.* 29, 5, (*Garliquamen*; Casaubono; *hydrogārum* una ghiottornia, un guazzetto, una salsa delicata): *macrocherus; magirus*; *mathematicus*, astrologo; *mnemonicus*; *monopodius*; μονόπους; oenanthium οἰνάνθιον, Hel. 23, 1, specie di nardo, o d'unguento usato nell'uscir del bagno, forse dal colore croceo (Salmasio; forse meglio dalle foglie delle viti οἰν-ἄνθη così detto); *orexis*; *orneoscopus*; *palaestes*; *pandurizare* (*pandura*, πανδοῦρα 503, *pandurium*, *genus organi inflatilis*, Paucker); *panthagatus*; *pittacium*, un breve, un libello; *typus* cioè *simulacrum*; termini speciali grecanici: *deliacus*; *lithostrea* ovvero secondo il Peter, *lithostrea*, *Heliog.* 19, 6; *monobelis*; *porphyreticus*; *tauroboliari*, Heliog. 7, 1: *Matris etiam deum sacra accepit et tauroboliatus est.* ταυροβόλος, chi colpisce tori; τελετὴ ταυρόβολος, sacrificio di tori, solennità in cui si sacrificavano tori; una lunga descrizione di questa solennità e sacrifizio leggesi presso il Salmasio. Da questa grande abbondanza di termini per massima parte usati dal solo Lampridio, e quasi tutti noti, parmi di poter concludere che Lampridio è anche filologicamente dimostrato l'ultimo nel tempo di questi scrittori della storia Augusta; in secondo luogo che egli è straniero all'Italia, e con molta probabilità nato nelle Gallie. È singolare la coincidenza quasi intera ed assoluta d'alcuni vocaboli usati da lui con quelli di Trebellio, come ad esempio nel luogo riferito sotto *Vacantivus*.

21. In alcuni de' luoghi testè riferiti Lampridio spiega un termine precedente con un altro usato, come si vede, a'suoi tempi: *procuratores, id est, rationales*; *adscriptus* o, secondo un'altra proposta, *adscripticius, id est vocantivus*: *Alexandriana purpura, quae vulgo Probiana dicitur.* Queste dichiarazioni appartengono senza dubbio a Lampridio, non alle fonti; l'opera dell'epitomatore, sebbene tenue, apparisce di qui indubitabile. Quanto al *rationalis* poi e al *procurator* pare che, se non ai tempi di Lampridio, certo in quelli d'alquanto, ma di poco, posteriori, quando cioè fu redatta la *Notitia dignitatum*, si distinguesse l'un termine dall'altro, significando *rationalis* un ufficiale, che badasse unicamente alla ragioneria; *procurator* invece colui, che percepisse il danaro dei contribuenti. Ma se l'opera di Lampridio è propria d'uomo intelligente, quella del secondo compilatore, o raccoglitore, o editore di tutte le vite potrà dirsi tale? Dico subito di no; le contraddizioni, che vi si trovano, uno scrittore intelligente le avrebbe tolte via, od almeno le avrebbe avvertite lui, e ne avrebbe fatto scorto il suo lettore. Alle altre già notate aggiungo questa che nella vita di Lucio Vero, 11, 2-4, a proposito di una certa favola sull'avvelenamento di Vero per opera di Marco, l'autore, Giulio Capitolino, dice: *Nota est fabula, quam Marci non capit vita* etc. Or bene questa favola è narrata nella vita di Marco, 15, 5; ed altra favola circa l'incesto di Vero, *Verus*, 10. 1-2, che si dice posta nella vita di Marco, in questa non la si trova. Evidentemente queste due favole dovevano essere insieme riunite in un solo capo nella prima redazione, sia essa di Sparziano, ovvero di altro autore; derivata da Mario Massimo, indirettamente per Giunio Cordo l'una e l'altra favola, il

primo redattore non l'accolse nella vita di Marco. Alla prima tenne dietro una seconda redazione, nella quale accennandosi l'una e l'altra favola si finiva col respingerla, e credo questa seconda redazione di Capitolino. Lampridio nel raccogliere insieme tutte le vite si tenne fedele al sistema di Mario Massimo, respingendo quelle favole, che l'autore suo poneva già come infondate. Finalmente l'ultimo raccoglitore, non tenendo nessun particolare sistema, nè badando alle due opposte vie, e rinnendo le vite come si presentavano secondo l'ordine, per così dire, degli Antonini e secondo il tempo, in cui le trovava composte, e confondendo insieme le diverse redazioni dava luogo a queste incoerenze. Il Casaubono alla vita di Vero, 10, 2: *quamvis et illa fabula, quae in Marci vita posita est* etc., vede l'allusione alla morte di Vero per mezzo del veleno propinatogli da Marco, la qual favola così intesa è nella vita di Marco, 15, 5. Onde si scorge che in parte ci era, in parte non ci era, e questo raccoglitore non badò alla parte esistente. Lo stesso ragionamento applico al luogo d'Antonino Pio, 9, 1: *fames, de qua diximus*; e di nessuna fama Capitolino ha parlato; è chiaro che ciò si deve attribuire non a smemoratezza del redattore di questa vita (primo o secondo che sia, non importa), non a Capitolino, ma al secondo raccoglitore, ovvero editore di tutte queste vite. Forse qui c'entrerebbe la *excerpta*, od una *excerpta* quale si sia; ripeto che in queste vite di Ant. Pio e Marco c'entra l'uso d'una fonte secondaria, Giunio Cordo (*Macrin.* 1, 4), e de'varî redattori, Sparziano, Capitolino e Lampridio, chi seguì, chi non seguì tale fonte secondaria; ma il nostro secondo raccoglitore, ovvero editore, non ci badò e cadde in queste smemoratezze, che il Rübel attribuisce al redattore medesimo, a Capitolino, p. 17, nota 1. Come osservasi, egli nega quasi ogni indipendenza a questi scrittori; egli suppone che le parole *de qua diximus*, le abbia tolte di peso Capitolino dal suo autore, dalla sua fonte; a me pare troppo spinta questa critica ed attribuisco questa ed altre smemorataggini e contraddizioni al secondo raccoglitore, a colui che riunì queste vite nel corpo attuale. Pare che non siasi del tutto astenuto dal metodo in uso presso i nostri scrittori di fare delle *excerpta*, ma non dalle fonti, bensì dagli ultimi redattori; non le riunisce in modo da farne uno stile unico e compatto, ma le sovrappone, come notai di sopra nelle vite di Marco Antonino e nelle altre. Quindi l'uso di alcune particelle congiuntive, che si allontana dalla maniera comune; è questo un fatto innegabile, riconosciuto da tutti i moderni critici, io però non lo vedo così frequente, nè lo attribuisco ai primi redattori, bensì a questo raccoglitore. Il quale sembrami non più che un grammatico non molto diverso per indole da quell'Emilio Probo, il quale s'appropriava le vite di Cornelio Nepote, credute per molti secoli opera sua, vivente anch'esso nei tempi Teodosiani (1). Non credo poi che questo grammatico sia l'autore della lacuna tra Massimo e Balbino e i due Valeriani; non ci vedo nessuna ragione di questa lacuna nei tempi Teodosiani e in un grammatico raccoglitore di queste vite; inoltre il guasto della vita dei due Valeriani e il tentativo nei tempi assai posteriori di riordinarla e mostrarla come intera, mi indicano una causa fortuita, una ingiuria del tempo riguardo a questa lacuna. Del resto supposto che essa si debba allo zelo religioso, bisogna ammettere che la sia opera nulla più che di un copista, ignorante al punto da non

(1) Vannucci. *Studi storici e morali della letter. lat.* 3.ª ed. pag. 266-268.

accorgersi dello spirito affatto contrario ai sentimenti cristiani rivelato da Vopisco, e da lasciare intatto il racconto della miracolosa pioggia o tempesta, che nella guerra contro i Marcomanni e i Quadi salvò l'esercito romano dall'eccidio; miracolo, che un cristiano, alquanto istruito (ed i cristiani istruiti dai longobardi al rinascimento erano quasi tutti ecclesiastici) doveva, seguendo Tertulliano e i Padri, attribuire alle preci della legione fulminatrice. Quella lacuna pertanto è posteriore a questa seconda raccolta delle nostre vite in un corpo, quale adesso noi possediamo, ed io la suppongo o del tutto accidentale, ovvero opera d'un copista discretamente ignorante.

22. Tenendo conto di tutto questo procedimento, cioè delle varie redazioni delle medesime vite e di almeno due raccolte degli scrittori nostri in un solo corpo, e del metodo seguito dai redattori e raccoglitori delle *excerpta*, le quali vanno sempre più perdendo il carattere della individualità e si riducono a larghi plagi, a prette sovrapposizioni di lunghi tratti degli ultimi redattori, tenendo conto di questo procedimento si verrà, io spero, a questa conclusione che gli scrittori nostri non avevano del tutto smarrito la propria coscienza di biografi imperiali, e che una certa indipendenza conviene loro accordare, e che tale coscienza, tale indipendenza si va smarrendo sempre più di mano in mano che noi passiamo dal primo al secondo raccoglitore, dalle prime alle successive *excerpta*, finchè si giunge all'opera prettamente manuale dei copisti. Io credo perciò che nelle indagini circa l'uso delle fonti convenga tener conto di questo lavorio posteriore alle prime redazioni ed alla prima raccolta; e pare a me che tanto più bisogna tenerne conto, quanto più contengono le vite d'incoerenze, d'inesattezze e simili imperfezioni e specialmente poi, quando abbandonata la guida dei migliori codici, si vuole riferire una biografia ad un autore diverso da quello, indicato da essi codici.

23. Prima di deporre la penna aggiungerò queste brevi considerazioni: 1° Negli scrittori del nostro corpo occorrono non solo termini al tutto novi, altri antiquati rimessi in uso, questi però pochissimi, ma ancora alcune forme passate nelle moderne lingue neolatine (Paucker, pag. 70-77). Altre osservazioni sullo scambio delle preposizioni nei verbi composti, sull'uso dei composti in luogo dei semplici e viceversa, sulle irregolarità delle declinazioni e conjugazioni e simili furono già fatte dal Paucker, onde ben poco resta da questo lato della morfologia da aggiungere. Notasi l'abuso del reciproco *se* per *ipsum, eum* etc. *M. Ant. phil.* 22, 2: *militibus se se invitantibus* (nota del Salmasio); al contrario *ei* per *sibi*; *Hadrianus*, 16, 7: *quid ei toto anno posset evenire* (Salmasio); *ejus* per *suus*, ovvero *ipsius* etc. Simile uso, o meglio abuso ed enfatico spirito trovasi nei *Panegyrici veteres* nel confondere i pronomi *hi* et *ii*, IX, 17, 1; nella unione di *ipse ille*, IX, 20, 4; 34, 4; il senso insomma di questi pronomi comincia a perdersi da questi tempi. 2° Ricorderò uno scrittore, stimato il più dotto dei suoi tempi, dal quale però si deve ripetere una gravissima confusione, passata in Gerolamo e negli eruditi del medio evo; voglio dire Sereno Sammonico. Il Vossio lo annoverò tra gli storici; lo stesso hanno fatto altri ottimi editori di collezioni di storie e frammenti storici (Vossio lib. II, cap. 2, pag. 175). Alcuni non posero mente essercene due, il padre e il figlio. Il primo, che visse ai tempi di Settimio Severo, secondo Macrobio, *ostendebat duritiam morum* (*Saturn.* II, 12). Dedicò i suoi libri ad Antonino Caracalla, e n'ebbe in ricompensa la morte, cosa

non istrana per quel mostro, *Carac.* 4, 4; *Geta*, 5, 6. La sua biblioteca, secondo Capitolino, o meglio G. Cordo, si faceva salire al numero di sessantadue mila (62,000) volumi, numero per quei tempi notevole per un privato; e il figlio suo, precettore del secondo Gordiano, carissimo al vecchio Gordiano, caro all'alunno donava a costui questa biblioteca, *Gord.* 18, 2. Alessandro Severo, *Alex. Sev.* 30, 2, leggeva gli scritti di Sereno Sammonico, il padre, da lui conosciuto. Tra questi scritti il Vossio sull'autorità di Macrobio, *Saturn.* III, 9; 16 e 17, cita i *libros rerum reconditarum*, per cui il Riccobono lo annoverò tra gli storici, e se ne vuol dedurre, che in questi libri « magna ex parte exposuisse antiquitates romanas »; il Vossio crede che Arnobio, lib. VI, citando con altri Sammonico alluda a questa opera di lui. Che scrivesse il figlio, non si sa; il frammento *de medicina* in esametri attribuito da parecchi al figlio, da E. G. Baldinger negato al padre e messo in dubbio pel figlio, è ne' tempi nostri dalla maggior parte degli eruditi riferito a Q. Sereno Sammonico, il padre (Baehr, *St. della lett. romana*, I, 6, 122; trad. ediz. Torinese, 1878-9). Ma il Vossio non ha notato la confusione ingenerata da Sammonico Sereno dei due Plinii; imperciocchè citando un luogo di Plinio, il naturalista, Sammonico Sereno lo fa dei tempi di Trajano, confondendo così il vecchio zio, vivente sotto Vespasiano, col giovane nipote console ed amico di Trajano. Ed è da osservare che neppure Macrobio s'accorge della confusione; anzi pare che egli si serva appunto delle parole di Plinio, il vecchio, per concludere d'accordo con Sammonico che egli era dei tempi di Trajano (Macrob. *Saturn.* luoghi citati ed anche II, cap. 18; Plinii *Naturalis Historia*, edit. Taurinensis Pomba, tom. I. *Plinii vita et de ejus scriptis veterum testimonia*; Roth, *Praefat.* ad Svetonium, pag. LXXXVIII, nota 83, 84). Tale confusione passò in Gerolamo, *in commentario Iesaiae*, ed in altri scrittori degli altri secoli fino al XIV, quando nel 1313 il prete Giovanni mansionario della chiesa veronese, lette attentamente le epistole di Plinio, dimostrò esservi due Plinii, non uno solo (Maffei e Mommsen). Credo poi che il Sammonico nella sua opera *rerum reconditarum* giungesse fino ai tempi suoi, e ne parlasse; Macrobio, l. l., citando il libro quinto di quest'opera ci fa sapere che egli era giunto fino al secolo VI, 593 di Roma, cioè fino alla promulgazione della legge Fannia. Anche le sue lettere, citate pure da Macrobio, poterono servire di fonte storica ai nostri scrittori, o meglio a Mario Massimo, quasi coetaneo suo. 3° Quello che importa al nostro scopo di avvertire si è non soltanto la grande probabilità di questa fonte, per me certissima, sibbene ancora lo stato della coltura di que' tempi, nei quali un uomo pur dottissimo e quasi direi il Varrone dell'età sua confondeva, per ignoranza, due personaggi, dei quali almeno uno per la sua vastissima dottrina e pel suo valore in ogni genere di letteratura, certo non doveva essergli così oscuro. Ma un altro fatto può servirci di spiegazione al precedente. Lasciando le dispute sulle declamazioni e controversie di Quintiliano, come declamatore citato anche da Seneca il retore, noi troviano tra quei trenta tiranni narrati da Trebellio, Postumo giuniore, così valente in questi esercizî retorici, « ut ejus controversiae Quintiliano dicantur insertae, quem declamatorem Romani generis acutissimum vel unius capitis lectio prima statim fronte demonstrat », (*Tyranni*, 4, 2). Non è quindi a stupire se le dispute intorno a questo argomento non siano per anco terminate. Si nota insomma in questi tempi una grande facilità

di scimmiottare i classici, alterarli, guastarli, confonderli. Del resto, quanto a Sereno, giova pure notare un codice Napolitano del secolo XVI scritto dal Parrasio, cartaceo, come al Janelli pare, nel quale insieme con un frammento di Valerio Flacco e del libro di Q. Sereno medico si trovano i nostri scrittori, ma *excerpti maximam partem* (Peter, *praefatio* XXIII). 4° I nostri scrittori citano spesso Cicerone; uno de' luoghi, in cui si rammentano alcune opere di lui, parmi da non doversi passare sotto silenzio. Capitolino ci narra che tra i poemi di Gordiano, il maggiore, da lui nella sua adolescenza composti, esistenti a' tempi suoi, v'erano tutti quelli di Cicerone, « id est Marium et Aratum et Halcyonas (ovvero *Alcyonas,* Jordan) et Uxorium et Nilum », *Gord.* 3, 2. Questo luogo è dato dal Peter e Jordan in modo quasi identico; l'unica differenza è nella scrittura di *Halcyonas,* e nell'*id est,* che Jordan scrive *edidit: quae Cicero edidit.* Ma io voglio richiamare l'attenzione degli eruditi critici su due punti, l'uno critico, l'altro letterario. I codici hanno: « cuncta illa, quae Cicero et de merio et arathum et halcyonas »; seguendo la proposta del Salmasio, il Jordan ci diede la scrittura sopra allegata « quae Cicero edidit et Marium etc. »: così pure il Peter tranne le due lievi mutazioni accennate, *id est* .... *Halcyonas*; ma il Casaubono non sapendo che fosse il poema *Nilum* suggerisce *limon*; poema Ciceroniano, di cui l'autore della vita di Terenzio (Donato, o forse meglio Svetonio) reca quattro versi (*Reliquiae Svet.* pag. 29*A*, Roth). La proposta del Casaubono non fu accettata da nessuno, e tanto gli editori degli *scriptores Historiae Augustae,* quanto quelli delle opere Ciceroniane nel volume dei *fragmenta* (ed. Torinese Pomba, Lipsiense Klotz), citando questo passo con illustrazioni di Servio a Virgilio, di Nonio, con testimonianze d'Ovidio, ecc. recano le parole di Capitolino, contentandosi tutt'al più di riferire le varianti proposte. Degli altri dotti, che io mi sappia, il solo sig. van Heusde propone invece di *Uxorium, Exortum,* e *Nixum* invece di *Nilum.* È chiaro il nome *Nixum,* segno celeste, dichiarato in tutti i Lessici; ma sebbene qui s' intenda qualcosa, pure non riuscì il sig. di Heusde a far accettare la sua proposta, (Bachr, op. cit. I, 5, 95). Io credo accettabile la opinione di lui che queste siano traduzioni o probabilmente da Arato, o da altro scrittore di cose celesti, ma trovo una via più facile ad uscirne, apertami dal Baehr medesimo. Qui, come anche presso altri eruditi, trovo rammentato un poema, che ricorda Plutarco nella vita di Cicerone, cap. 2.° in fine, cioè *Pontius Glaucus,* raffazzonamento, dice il Baehr, dell'*Alcione* di Eschilo. Lasciando la raffazzonatura e la fonte, cioè Eschilo, trovo in Virgilio stesso questo *Glauco, ponzio* cioè *marino.* Questa favola di Glauco, amato da Scilla figlia di Forco, ma confusa coll'altra Scilla figlia di Niso, è accennata da Virgilio nelle Bucoliche, Ecl. VI, 74-77, quella degli Alcioni, *Dilectae Thetidi Halcyones,* Niso di nuovo nemicissimo della figlia Scilla pel reciso capello in grazia dell'amante, e di nuovo la favola di Glauco, dio marino, diverso però da quello amato da Scilla figlia di Forco; tutte queste favole occorrono appunto nelle Georgiche, I, 398-437. Qui si troverà anche la ragione dell'*Uxorius,* e della relazione di queste favole coi fenomeni celesti, o dei pronostici del tempo che farà. Nei commentatori di Virgilio da Servio al Padre *Ruaeus,* ossia De la Rue, si troverà una piena conferma di questa opinione col tentativo di conciliare insieme le varie favole mitologiche discordanti e, secondo alcuni, confuse insieme da Virgilio, le favole cioè delle

due Scille. Io leggo pertanto nel passo di Capitolino « *Halcyonas et Uxorium et Nisum.* Osservo che nominati i poemi di Cicerone rifatti da Gordiano, Capitolino riferisce i poemi epici, l'Eneide di Virgilio, l'Achilleide di Stazio, ecc. ad imitazione dei quali Gordiano compose i suoi trenta libri dell'Antoniniade, *Gord.* 3, 3; quindi parmi che anche negli altri poemi, per lo più didascalici, non tanto a Cicerone doveva egli aver l'occhio rivolto, quanto a Virgilio. E che trattasse di fenomeni celesti, di pronostici del tempo in que' poemi Cicerone, n'abbiamo non dubbia prova non solo nei *Phaenomena,* ma ancora nei *Prognostica* di Arato da lui tradotti, oramai però non più esistenti (Baehr, l. l. e cap. 6, 51-110). Ed anche il fratello di lui Quinto, pare trattasse un argomento simile in versi, dei quali ce ne restarono alcuni brani intorno ai dodici segni dello Zodiaco presso Ausonio, almeno in alcune edizioni (nella citata stampa fiorentina, pag. 1038). In fine se si pensa alla facilità di confondere nella scrittura una *elle* con una *esse,* mi si concederà che nel luogo, di cui si tratta, fu letto male *nilum* per *nisum,* cioè *Nisum.* Inoltre giova osservare, ed è il secondo punto da accennarsi, che razza di letteratura florisse in quei tempi, nei quali un giovane si presumeva di rifare i lavori di Cicerone. Altrove si narra di un altro principe, che compose le georgiche, non si dice se in prosa o in verso; pare tuttavia un'imitazione di Virgilio; al medesimo principe Clodio Albino, attribuiscono anche romanzi *Milesias Cl. Alb.* 11, 8. Si riferisce un epigramma di Marziale in modo scorretto e se ne fa la contraffazione (*Alex. Sev.* 38); insomma sono tempi non da letterati, ma da scimmie. Virgilio è citato spessissimo, e aprendo a caso i suoi poemi, specie l'Eneide, traevano dei presagi, delle profezie pei futuri destini del principe o tiranno futuro; quinci le *sortes Vergilianae Hadr.* 2, 8; *Cl. Alb.* 5, 2-4 etc. I poeti, principali, come Ausonio, facevano uno studio profondo di Virgilio; Ausonio è pieno d'emistichi Virgiliani; è notissimo il suo *Centone* (*Cento nuptialis*); studiavanlo e commentavanlo i grammatici; Macrobio specialmente nei Saturnali annunzia, quasi direi, il commento di Servio, che talora riferisce passi interi, come appunto si leggono presso Macrobio. Non è quindi a stupire, se Virgilio sia tanto citato dai nostri scrittori, e quasi sempre fedelmente.

24. Questi ultimi cenni ho voluto aggiungere per toccare almeno di volo della coltura dei tempi; se un uomo dotto, quale è stimato Sereno Sammonico, mi confonde insieme i due Plinii, possiamo ben compatire ai nostri scrittori le errate citazioni dei classici, le allusioni a scritture che non hanno letto, le confusioni dei tempi. E il bello è che tutti volevano occuparsi di letteratura; i loro versi, le loro declamazioni, *declamatae*, quasi tutti quei principi in gioventù hanno composto e sul trono pronunciavano i loro giudizî sugli autori classici, latini e greci; così fecero Adriano, Elio, M. Antonino (e costui aveva buon diritto), Clodio Albino, Alessandro. Severo, i Gordiani, i Gallieni, Tacito, Numeriano, che gareggiò con Olimpio Nemesiano. Qual meraviglia adunque se Proculo scrivesse declamazioni reputate degne di essere inserte tra quelle di Quintiliano? Eppure con tanto lusso rovinavano le lettere ogni dì più; crescevano le scuole, i retori correvano da un capo all'altro l'impero. Abbiamo un Panegirico, il terzo nella citata collezione, *pro restaurandis scholis;* è degno di essere meditato. Se ne fa autore Eumenio, che lo recitò dinnanzi al Preside delle Gallie, *Vir Perfectissimus,* nel 296. Eumenio era « origine Graecus, Augustoduni

in Gallia natus; magister sacrae memoriae ». Aveva uno stipendio di 300 mila nummi; Costanzo Cesare gli raddoppiò lo stipendio e destinollo *moderatore delle scuole d'Augustoduno* (*Autun*) tra gli Edui (nell'*ex* ducato famoso di Borgogna). Eumenio con questo panegirico dimandava d'impiegare quella somma, 600 mila nummi, (intorno alla quale disputano gli eruditi commentatori, *Paneg.* cap. XI), nella restaurazione di quelle scuole. Ognuno vede, senza perdermi in lunghi ragionamenti, l'importanza di questo panegirico per la storia della coltura di que' tempi. Or bene con tanti stipendî, tante scuole (già nelle Epistole di Plinio si vede il crescere delle varie scuole), coll'aggiunta un po' più tardi delle particolari disposizioni, che si riferivano all'ordinamento delle scuole, alle materie dell'insegnamento, all'osservanza della disciplina; con tutto questo apparato d'uomini e di cose pare che le lettere e gli studî in generale avrebbero dovuto, se non rifiorire, almeno non declinare; successe precisamente il contrario. Un'altra osservazione mi si permetta; mentre Dione Cassio, Erodiano, Dessippo, Arriano, tacendo gli altri posteriori, scrivono tutti egregiamente per quei tempi, e ti riferiscono ancora non piccola parte della greca bellezza, ed eccettuato il solo Erodiano, autore d'una breve storia, gli altri composero od una storia lunghissima, come quella di Dione Cassio in ottanta libri dalle origini di Roma all'anno 229, od anche parecchie storie ed, a quel che pare, non brevi, gli scrittori della storia Augusta non sanno uscire dai limiti degli epitomatori diligenti, se si vuole, ma fino ad un certo punto, ed eccettuato Sparziano, che da Giulio Cesare incominciò il suo lavoro biografico, gli altri cinque si contentano d'un numero limitato di vite imperiali e scrivono in quel modo, che qua e là di sopra accennai, fino a smarrire il senso dei vocaboli e della grammatica. Come si spiega mai tanta differenza negli storici delle due lingue e con sì breve intervallo di tempo tra gli uni e gli altri? Forse il repentino passaggio, per alcuni almeno, dalla condizione di maestri di scuola, di retori e grammatici, ad ufficiali aulici? Concesso che sia dimostrato in modo indubitabile questo passaggio, per alcuni almeno dei nostri scrittori, siccome avvenne di altri e prima e poi, credo però che questo non basti. Forse la diversa maniera di educare i giovani allo studio dei classici esemplari nelle greche e latine scuole, presso i grammatici e retori greci e latini? Se la diversità dei metodi può dare diversi frutti, a me tuttavia non pare questa la causa unica del latino decadimento. Forse quelle altre cause, che andavano a mano a mano producendo la rovina dell'impero occidentale e della civiltà latina, dovevano di necessità produrre la declinazione della coltura? Ammesso questo fatto di cause intrinseche ed esterne corrompitrici e distruggitrici dell'antico mondo latino pagano, bisogna spiegare il fatto più chiaramente e indicarne le cause in maniera più aperta. Ed io per me, lasciate a parte le questioni politiche, religiose e filosofiche, restringendomi al solo campo degli studî, con un grande maestro, quantunque retore, ma il massimo dei retori, con Quintiliano esporrò brevemente le cause intrinseche della decadenza non pure degli studî oratorî, bensì di tutti gli studî: « Rerum cognitio cotidie crescit, et tamen quam multorum ad eam librorum necessaria lectio est, quibus aut rerum exempla ab historicis aut dicendi ab oratoribus petuntur? Philosophorum quoque consultorumque opiniones, sicuti alia, velimus legere, nec, quod quidem potest omnia. Sed breve nobis tempus nos facimus. Quantulum enim studiis impartimur?

Alias horas vanus salutandi labor, alias datum fabulis otium, alias spectacula, alias convivia trahunt. Adiice tot genera ludendi et insanam corporis curam; trahat inde peregrinatio, rura, calculorum anxiae sollicitudines, multae causae libidinum et vinum et flagitiosus omni genere voluptatum animus: ne ea quidem tempora idonea, quae supersunt. Quae si omnia studiis impenderentur, jam nobis longa aetas et abunde satis ad discendum spatia viderentur, vel diurna tantum computantibus tempora, ut nihil noctes, quarum bona pars omni somno longior est, adjuvarent. Nunc computamus annos, non quibus studuimus, sed quibus viximus » (*Instit. orat.* XII, 11, 17-19). Ed io concludo facendo voti, che, siccome a' dì nostri sussistono le medesime cause, non abbiamo noi pure, od almeno i nostri figli, a dolerci e piangere dei medesimi effetti. Vero è che non tutti gli ingegni hanno perduto il loro vigore; ai particolari smarrimenti bisogna saper compatire e i grandi lavori storici, filologici e linguistici d'alcuni italiani, che qui non è lecito nominare, dimostrano che la patria nostra, la *gran madre antica,* non è ancora morta. Ella vive e per alcuni grandi lavori linguistici, lessicografici e storici dimostra di essere a nessun'altra nazione inferiore; conviene però assolutamente levare quelle cause colle parole di Quintiliano accennate, le quali minacciano la rovina della nostra letteratura.

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal socio G. FIORELLI *nella seduta del 16 gennaio 1881.*

DECEMBRE

I. Verona — Facendo seguito alle *Notizie* del decorso giugno ser. 3ª, vol. V. p. 166, relative alle scoperte avvenute nel palazzo Miniscalchi in Verona, debbo annunziare che il sig. conte proprietario del luogo fece collocare in una corte del suo palazzo un frammento di lapide di calcare bianco, alto met. 0,87, largo met. 0,73, che era infisso in altro muro del palazzo istesso, e che porta inciso un resto di epigrafe, non riprodotto nel *Corpus*. Secondo il calco trasmessomi dall'egregio ispettore conte Cipolla, tale frammento dice:

AVIAE·M·F
CANAE
INAEOPTIMA
IBONIVSFIDV
IVS FILI
OC EIVS

II. Tregnago — Nelle *Notizie* del 1880 ser. 3ª, vol. V. p. 425 riferii intorno ad iscrizioni latine rinvenute in Tregnago. Di altre antichità quivi scoperte, tratta un nuovo rapporto dell'ispettore predetto sig. conte C. Cipolla.

« Essendomi nuovamente recato in Tregnago sul finire di ottobre, scoprii un'epigrafe sepolcrale stata infissa nella facciata dell'oratorio di s. Martino, presso la chiesa parrocchiale. Essa era nascosta dietro la malta. È una bella pietra di calcare bianco, alta met. 2,02, forata verso il mezzo, e frammentata a sin., misurando in larghezza da met. 0,71 a met. 0,74. Vi si legge:

....FA
....PA
BAEBIAE M F
SECVNDAE....
FABIAE

« Nella chiesa e nell'oratorio vicino esistettero ed esistono altri titoli romani. Uno che serve di soglia all'oratorio, fu da me comunicato al ch. Mommsen (*C. I. L.* V, 8874). Nella chiesa trovasi la lapide edita nelle *Notizie* 1880, ser. 3ª, vol. V. p. 425. Dalla chiesa istessa provengono i titoli del *C. I. L.* V, 3568, 3741; il primo dei quali

è della famiglia Clodia, il secondo della famiglia Sempronia (?) e Valeria. Così il titolo 3602, coi nomi Eustochius e Valeria. A Tregnago, senza maggiori determinazioni, si attribuiscono anche i titoli 3588, 3390; quello della Cornelia, questo della Clodia. Ora abbiamo le famiglie Fabia e Baebia. Esse non sono nuove nei titoli veronesi, ma rare.

« Fino al 1858 vedevasi nell' interno della suddetta antica chiesa parrocchiale, ora demolita e rifabbricata, una testa di simulacro di vitello, ritenuta per opera romana. In quell'anno fu levata e fatta a pezzi. Verso il 1865, nel gettare le fondamenta del coro della chiesa, si rinvenne una moneta di bronzo, ben conservata, regalata al Museo di Verona del parroco locale don Felice Pannato. È quella registrata dal Cohen al t. I. p. 123. n. 38, e spetta a Tiberio (713 a. u. 10 e. v.). E allora e più tardi, in qualunque luogo siasi scavato in quei dintorni, si rinvennero ossa umane e scheletri, da far pensare piuttosto ad ossuari che ad umazioni comuni.

« Nell' inverno del 1878-79, scavandosi una fossa nel fabbricato delle carceri nuove, si trovò un' urna cineraria vitrea, chiusa dentro un' altra urna fittile. Verso il 1875, certo Michelangelo Vinco, arando nel luogo detto Figarolo, rinvenne una piccola statuetta di bronzo (alt. 0,067) rappresentante Minerva galeata, colla Medusa nel petto, e la dr. alzata per sostenere la lancia.

« Seppi inoltre dall'egregio nob. Giovanni de Winkels, che in una piazza detta anche oggi Tombelè (Tumboletum), situata a pochi passi a nord della stessa chiesa, fino a circa 40 anni fa, vedevasi un esteso alzamento di terra, dell'altezza di un metro o poco più. Levata quella terra, vi si trovarono sepolti scheletri di guerrieri con scudi, elmi, corazze ecc. Tutto pare fosse andato disperso. È probabile del resto, che il sepolcreto fosse stato non romano ma barbarico.

« Certo sig. Bartolo Maimeri, lavorando anni addietro nella piazza Mercato, trovò una grossa pietra calcare bianca alt. 0,38, larga 0,41. Vi si legge:

V F
RNELIA
XSVMA
SIBI ET
OAPRILI
LIO ET

« Detta lapide passò in nostra casa, per acquisto fattone da mio fratello Francesco nel febbraio scorso.

« Del resto il nome stesso di Tregnago accenna all'origine romana di quel villaggio, i cui monumenti ricordano un centro romano ricco e popoloso ».

III. Povegliano-Veronese — Di un frammento epigrafico latino, sfuggito alle cure dei dotti, e di uno scavo di tomba nel territorio di Povegliano veronese, riferì in tal guisa il medesimo ispettore sig. conte C. Cipolla.

« Alcuni anni addietro eseguendosi dei lavori campestri nella località detta *Pezza grassa*, di proprietà del conte Francesco Balladoro, a sud-est della contrada *Boschi di sotto* nel comune di Povegliano, si scoperse una lapide sepolcrale, che venne tosto nascosta dai lavoratori, delusi di non aver trovato il tesoro. Su queste traccie addì 25 novembre p. p. mi recai sul luogo, guidato dal conte Gustavo, figlio

del predetto conte Francesco; e per gentilissima condiscendenza del proprietario, ottenni che si cercasse e si rimettesse in luce la lapide.

« Il sepolcro era stato manomesso completamente all'epoca del precedente scavo, probabilmente anche in tempi anteriori. Parvemi di riconoscere lungo due linee incontrantesi ad angolo retto, poste l'una in direzione nord e l'altra in direzione ovest, le tracce di due mura formate di ciottoloni granitici (*sassi seregni*), con frammenti d'embrici, per la lunghezza di met. 1,50 e di met. 1.

« Dalle altre due parti non si trovò nulla di consimile.

« Si rinvenne la pietra sepolcrale, rotta in varî pezzi. Il conte Balladoro avendo regalato ogni cosa al Museo civico, fu possibile riunire i pezzi e rimettere insieme buona parte della lapide.

« La parte superiore è perduta, con quasi tutta l'iscrizione, della quale non si conservò che il cognome della moglie del defunto, e la formula che vieta il seppellimento agli eredi:

EVTYCI
IVGI
H · M · H · N · S

« La parte inferiore è occupata dalla rappresentanza a rilievo, di un auriga sopra l'essedum, che guida un maiale. Nel riquadro in alto è un'olla, fra due patere. Il lavoro non è cattivo, e può essere forse del III secolo. La pietra alta met. 0,88, larga 0,83, spessa 0,29 è il rosso veronese, forse proveniente dalle cave di s. Ambrogio.

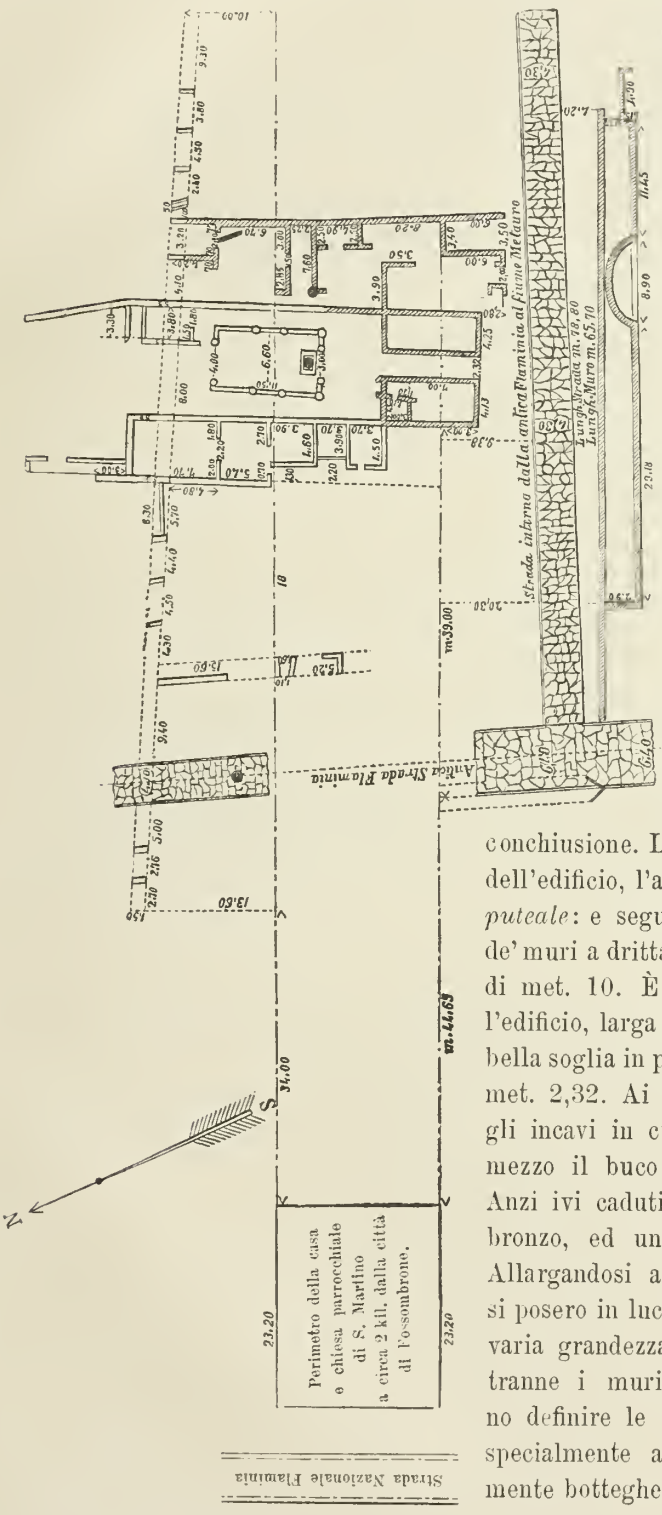
« Si rinvennero insieme alla lapide sepolcrale, oltre a pochi ciottoloni, due grandi lastre di calcare bianco; ma non si potè estrarle intere, poichè al toccarle si spezzavano in iscaglie. Il maggior lato di una di esse misurava circa un metro, ed aveva lo spessore di un decimetro.

« Insieme si rinvennero: carboni, e marna argillosa bruciata; un pezzo di corno di cervo giovane o di capriolo; un frammento di coccio (orlatura) di terra cenerognola, mescolato al carbone; una moneta di bronzo assai corrosa, appartenente al primo secolo dell'impero; un bottone o borchia di bronzo del diam. di cent. 2; parte di fibbia di bronzo con asta di ferro. Questi oggetti furono pure regalati al Museo. A non molta distanza del luogo stesso, e precisamente nel gruppo di case formanti la contrada *Boschi di sotto*, abbattendo un muro di proprietà del conte Francesco Balladoro, si trovò sotto le fondamenta un bel cucchiaio romano di bronzo, lungo cent. 13 ½, il cui manico termina in una piccola pigna. Ha la marca rappresentante una campana. Ed anche questo cucchiaio fu dal proprietario regalato al Museo.

« Tutta quella pezza di terra è cospersa di frammenti fittili romani, specialmente di embrici. Anche pochi giorni prima della mia visita eransi trovati, a quanto intesi, delle anse fittili spezzate. Fui pure assicurato dai villici, che a quando a quando l'aratro vi s'incontra in fondamenta di mura. Oltracciò mi fu detto, che anni sono vi si rinvenne un piccolo cippo (alto forse un decimetro e mezzo), con sopra scolpitavi una figura virile (?): esso andò in pezzi.

« Questa tomba accresce l'importanza storica del paese di Povegliano, che trovasi già registrato dal ch. Mommsen nella carta annessa alla parte 2 del t. V del *C. I. L.*, e che diede anche importanti cimelî dell'età del bronzo e del ferro ».

IV. Fossombrone — In continuazione degli scavi eseguiti nel 1870, e dei quali fu detto nelle *Notizie* dello scorso anno ser. 3ª, vol. III. p. 230, e ser. 3ª, vol. V p. 23, 24, coi nuovi aiuti forniti dal Ministero, furono ripigliate le indagini archeologiche sotto la direzione dell'egregio prof. Vernarecci, nella pianura di *S. Martino*, che si ritiene il sito dell'antico *Forum Sempronii*. Il sig. professore sopradetto compilò intorno alle nuove scoperte il seguente rapporto, aggiungendovi la pianta dello scavo, eseguita dal solerte sig. Vinnaco Pallucchini, perito dell'ufficio tecnico comunale. Nella quale pianta, che qui riproduco, sono segnati a due linee gli scavi eseguiti nel 1879, ed a linee tratteggiate quelli del 1880.



« Non perdendoci qua e là in assaggi, ma seguendo le tracce note per gli scavi precedenti, parvemi naturale l'approdare felicemente ad una conchiusione. Le mosse si presero dal mezzo dell'edificio, l'anno scorso discoperto, cioè dal *puteale*: e seguitando si giunse a disseppellire de' muri a dritta ed a manca, per la lunghezza di met. 10. È il *prothyrum* o entrata dell'edificio, larga met. 2,32, con in principio una bella soglia in pietra di Furlo, lunga parimente met. 2,32. Ai lati della medesima notavansi gli incavi in cui eran poste le ralle, e nel mezzo il buco su cui puntavasi il *pessulus*. Anzi ivi caduti si rinvennero due cardini di bronzo, ed una ralla, parimente in bronzo. Allargandosi a destra e a sinistra lo scavo, si posero in luce le vestigia di altre stanze, di varia grandezza; ma, specialmente a destra, tranne i muri principali, mal si poterono definire le interne divisioni. Le stanze, specialmente ai lati della porta (probabilmente botteghe), avevano avanzi di pavimenti

di *opus signinum*; mentre nelle altre appariscono musaici mal conservati, formati all' intorno da larghe strisce di pietruzze bianche, con nel mezzo quadrati ornamentali di cubetti bianchi, rossi, azzurri, verdi, gialli, neri; nè solo di pietra, ma in ispecie i cubetti azzurri e verdi, di smalto.

« I muri che corrono a' lati esterni di queste stanze, e per lo spessore di met. 0,55 (mentre degli altri è di met. 0,40, 30, 20), e per non avere alcuna porta, mi parvero di divisione. Giratosi a destra l'edificio (come nella precedente escavazione si era fatto in molta parte a sinistra), scoprironsi vestigia di altre camere, appartenenti senza dubbio ad altro edifizio. Quivi pure all' ingresso, era una soglia di pietra di Furlo, lunga met. 2 e co' soliti incavi: due altre se ne rinvennero nelle porte interne, aventi in lunghezza, una met. 1,50, l'altra met. 2,10. Quest'ultima aveva, oltre gli incavi, il piatto della ralla di bronzo. Internamente, e a capo di una muraglia, notai l'avanzo di una colonna rotonda, formata come quella del *cavoedium*, di laterizio, e con istucco colorato. Un tempo forse fu parte di un atrio, tolto poi nei restauri che furono fatti alla casa. Questa non era parallela all'altra, ma sporgente infuori per met. 2,80. Nelle sue stanze si videro pure avanzi di pavimenti di musaico (specialmente in quella avente la soglia di met. 2), e di *opus signinum*; e condotti di varia profondità e grandezza.

« Scoperti in buona parte codesti edificî, non si tardò a discoprire a qualche metro di distanza la strada, su cui mettevano le maggiori porte degli edificî stessi. È questa una via selciata a grandi lastre poligonali di pietra di Furlo (delle quali taluna ha oltre met. 1,30 di lato), larga met. 4,30, e fiancheggiata da due guide della stessa pietra. Spiccasi dalla consolare Flaminia, che circa que' punti da met. 4,10 si allarga a met. 6,40, e corre diritta al Metauro. Fu discoperta in buona parte per la lunghezza di met. 78,80; e per quel tratto parve ben conservata. Sembra con certezza, che questa nuova via possa dirsi lastricata da' Seviri Augustali del *Forum Sempronii*; dacchè sappiamo che appunto nel luogo dell'odierna escavazione si rinvenne nell' ottobre del 1839 la seguente lapide, ora esistente nell' atrio del palazzo comunale, e già pubblicata:

AVGVSTALES · VI · VIR
L · GELLIVS · L · L · HIPPOLYTVS
L · GELLIVS · L · L · VERNVS
L · GELLIVS · L · L · POLVS
VIAM · LONG · P · CCXLIIX
EX · D · D · OB · HONOREM
SEXVIRATVS · SVA
PECVNIA · SILICE
STERNENDAM · CVRAR

« Altre lastricature compierono i Seviri Augustali del Foro di Sempronio, come appare da un antico marmo, posto in una muraglia esterna della sagristia della cattedrale, per la prima volta edito dall'Alberti, quindi da Raffaele Fabbretti, dal Grutero, dal Colucci e da altri; e come accenna un frammento d'iscrizione (ch'io credo inedito), venuto in luce nel 1865, ora giacente nel cortile del vescovado. Ma siccome è ignoto in qual luogo delle pianure di s. Martino questi marmi fossero primieramente rinvenuti, potendo le notizie in essi raccolte riferirsi ad altre vie dell'antica città, mi dispenso dal riportarli.

« Muovendo oltre la strada che chiameremo de' Seviri, si scoprì un muro, che, in direzione della medesima via e cominciando dall'antica Flaminia, corre per la lunghezza di met. 65,70. Parallelo a questo, alla distanza di met. 10 dalla Flaminia, e di met. 2,90 dal primo, ne corre un altro; che dopo met. 29,18 di segnito, forma (quasi combaciando coll'altro muro) un'abside del diametro di met. 8,90; quindi segue, sempre parallelo all'altro, per met. 11,45. A che accennano queste nobilissime vestigia? Ove (non allargandosi più oltre lo scavo) si avesse ad esporre una congettura, mi parrebbe non improbabile quella che sulla doppia muraglia sorgesse un portico, formando coll'abside (forse pubblica fonte) il lato di un foro. Nè questa congettura parrebbe forse ardita, ove, indipendentemente da altre considerazioni, che fanno supporre in qualsiasi municipio romano piazze, fori per mercati, comizî per assemblee popolari, per l'amministrazione della giustizia, si ricordasse che nel Foro di Sempronio per qualche tempo risiedè uno de' procuratori Augustali, il cui officio, ristretto dapprima alle cure fiscali, si allargò com'è noto sotto Claudio, fino a giudicare inappellabilmente delle differenze pubbliche, ed a render giustizia.

« Ma qui cessarono gli scavi. In essi (senza dire di quelli compiuti nel 1879) si occuparono m. q. 1516; e varie cose oltre le sopradette, si rinvennero: presso a un condotto, superiormente alla Via Flaminia, tubi di piombo della lunghezza di met. 4,70 e del peso di kil. 67; un piedestallo di colonna con incavo nel mezzo, lungo met. 1,30, largo met. 0,77, alto met. 0,45. Altrove una piccola mano in marmo bianco, due fogliami di bronzo, dei quali il maggiore ha in fine un'unghia fessa, e forse fu piede di un candelabro; punteruoli e borchie d'osso; acini di vetro e di smalto perforati; monete di bronzo di varî tempi dell'impero; pezzi di lastre d'alabastro di verde antico, d'affricano, di cornici d'ottimo stile. Frammezzo a' rottami, a banchi di cenere, a materie carbonizzate, si ebbero frammenti di lucerne e d'altri vasi di varia forma e grandezza e colore. In un vaso, di finissima vernice rossastra, vedesi questo bollo:

PRIM
RASI

« Sotto il fondo si legge graffito:

∧ VIIRORVM

« In altro si potè leggere in parte questo bollo:

. . . . . .
L·IACA

« In altro semplicemente, ed in modo chiarissimo:

RASI

« In un fondo di lucerna rilevato:

C · AMIC ·

« In altro parimente rilevato:

LITOG

« Un altro assai più grande, ha in mezzo a circoli concentrici ben rilevata la parola:

FORTIS

« E qui côrrò la occasione per ricordare, che un operaio della parrocchia di s. Martino mi ha portato un frammento di tegola, rinvenuta nelle vicinanze de' nostri scavi e con questo bollo:

SET · CAM

« Lo stesso: un puttino in metallo, alato, e con in mano la cornucopia, un *Genius Familiaris* che dovette essere sospeso a qualche mobile o parete, giacchè ha l'appiccagnolo dietro. Così due pietre dure, dallo stesso ne' medesimi dintorni rinvenute: l'una, in cui v'è inciso molto finamente e bellamente un Mercurio ignudo, tenente colla destra la borsa, e colla sinistra ravvolta in una piccola clamide, il caduceo; l'altra raffigurante un leone che abbranca un cervo.

« Non posso chiudere questa relazione, senza dire che in questa faccenda degli scavi io debbo saper grado per l'assistenza cortese e per l'aiuto prestatomi per parte del comune, al signor conte cav. Lattanzio Lattanzi assessore e incaricato all'escavazione; nè senza esprimere il desiderio, che questi scavi possano quandochesia essere ripresi, onde le cose ora incerte si chiariscano, e si abbia a poco a poco in parte almeno, l' *icnografia* dell'antica nostra città. A ciò gli avanzi, che per ogni lato si conservano nella prisca sua area, giammai in modo razionale discoperti, si presteranno mirabilmente ».

V. Gubbio — Il sig. conte Carlo della Porta, ispettore degli scavi e de' monumenti, annunziò che nella esecuzione di alcuni lavori di livellazione nella piazza detta del mercato in Gubbio, il giorno 4 novembre si scoprì un tratto di pavimento a musaico bianco e nero, lungo circa met. 2,50 e largo 1,40, di fine lavoro e di elegante disegno. Vi è delineato un circolo con la figura di Pegaso nel centro, e con triangoletti curvilinei bianchi e neri, disposti simmetricamente tutto intorno. La circonferenza è decorata da linee spirali intrecciate. Ad un lato del circolo sono altri fregi, consistenti in linee spirali e figure quadrilatere disposte con varietà.

Aggiunge l'egregio ispettore, che alcuni anni addietro nella medesima piazza fu rinvenuto un altro musaico, ed asportato dal suo posto.

Vennero in luce, col musaico sopra descritto, questi frammenti di un'iscrizione incisa sopra una pietra nera:

a) STIS SI	*b*) S · S	*c*) DI SC	*d*) CE	*e*) AV	*f*) N

Si ebbero pure quattro monete di bronzo imperiali, ed una del medio evo.

VI. Corneto-Tarquinia — Continuate le esplorazioni in contrada Monterozzi, durante il mese di dicembre si raccolsero i seguenti oggetti: — *Oro.* Un orecchino. — *Bronzo.* Due specchi. Una coppa di met 0,21 di diametro. — *Terracotta.* Un vaso con le figure di due Sirene, alto 0.33, largo 0,24. Tre oinochoe ornate di meandri. Una coppa. Una colomba. — *Pietre incise.* Tre scarabei di corniola. — *Pasta vitrea.* Tre scarabei, uno de' quali rilegato in argento.

L' oggetto più riguardevole è una tazza fittile dipinta, col noto soggetto di Ercole in lotta con Nereo; intorno al quale vaso si ebbe dall'egregio sindaco cav. L. Dasti la seguente nota.

« Il giorno due dicembre fu trovata, a circa centocinquanta passi dal cimitero attuale, in direzione dei *Secondi Archi*, una tazza in terra cotta, a due manichi, ed un piede: la quale per le sue grandi dimensioni e profondità eccezionale, chiamerei piuttosto *bacino*. È alta senza il piede cent. 11, col piede 17; è larga senza le anse cent. 33, con le anse 43; e la sua circonferenza in cima è di met. 1,10. Essa è stupendamente dipinta nello stile arcaico della migliore specie. Il fondo delle pitture è sempre rossigno, le figure nere, gli accessori di vari colori. Mi proverò a descrivere i soggetti rappresentati, che sono tutti ben degni di attenzione.

« Nell' interno. Fra le pareti nere, ossia nella parte convessa del bacino, sono diseguati due circoli a fondo rossastro, l' uno dentro l'altro. Il più interno, con un diametro di cent. 12, contiene un magnifico gruppo, in cui è riprodotto il più volte trattato soggetto di Ercole che stringe Nereo minacciando soffocarlo, se non palesa il segreto dei pomi delle Esperidi. È chiaro che la scena ha luogo dentro le acque del mare, dove Ercole si era tuffato per afferrare Nereo; e dopo averlo preso lo trascina fuori delle onde, come indicano il braccio destro, e i piedi di esso Ercole già fuori del circolo. Bella, ardita è la posa di questo, col capo avvolto nella pelle leonina, a cavalcioni del mostro marino da lui tenuto strettamente compresso fra le robuste braccia; ma è anche più ammirabile la figura di Nereo, specialmente nella parte inferiore, dal petto in giù sino alle estremità, dove il pittore fece sfoggio di vivace fantasia, delineando la parte marina del mostro, le squame screziate, e i contorcimenti della enorme coda nel momento della violenza fisica che quegli patisce. Essa coda egregiamente immaginata la si vede tutta agitarsi per contrazione, con le pinne sollevate ed irte. Ogni cosa è nel gruppo espressa con tanta verità, che pare di essere presente all'azione, ai movimenti. Accresce vaghezza all' insieme del quadro il brulichio di cinque pesci dalle varie dimensioni, colorito e forme, che guizzano fra le onde intorno ai due combattenti, e li diresti quasi accorsi in difesa del loro nume.

« Il secondo circolo (che è il maggiore, e racchiude in sè l'altro già descritto) rappresenta una danza circolare di 17 leggiadre ed agili donzelle, le quali si danno la mano l' una con l'altra. Molte sono le cose da osservare in quel dipinto. Le danzatrici indossano ricchi abiti lunghi a varî colori e di stoffe diverse, quali semplici, quali operate, e quali cangianti. Gli abiti sono accollati sul petto, attillati nella vita sino ai fianchi con cinture variopinte, ampli nelle gonnelle adorne di bordi sfarzosi nelle estremità, ma pure abbastanza corte, perchè si vedano le parti inferiori delle gambe. Nelle acconciature delle teste è notevole che le chiome, rialzate

sulla fronte, e pendenti dietro le spalle sono in tutte rattenute da bende azzurre. È pure osservabile che tutte le figure abbiano le braccia intieramente nude, sino alle ascelle; e che eseguiscano il rapido movimento del ballo in cadenza misurata, piegando con andamento uniforme a sinistra. Fra una figura e l'altra il pittore segnò tante piccole linee oblique a puntini neri.

« Nell'esterno. Mentre il fondo interno del bacino è, come si disse, di colore nero nelle pareti, quello esterno è di colore rossigno. La curva esterna della tazza è pur' essa divisa in due circoli separati da una linea orizzontale nera, che le gira intorno. Nell'ordine più alto, verso l'orlo, sonovi due quadrighe in corsa precipitosa, con cavalli spinti dagli aurighi, che stanno in piedi sui carri colle redini e fruste nelle mani, curvati in avanti nell'atto d' incitare i corsieri. La stretta e lunga tunica degli aurighi è di color violetto, e similmente le code, le criniere, e i fornimenti dei cavalli. Nel secondo ordine vedonsi quattro sfiugi alate, due presso ciascun' ansa, sedute sulle anche quasi in guardia, col corpo di leone, e petto e faccia di giovani donne; hanno di color nero i volti, e le teste cinte di bende violacee.

« Perchè nulla manchi al pregio di questo oggetto d'arte, vi è pure un' iscrizione tra le sfingi, ripetuta due volte in opposti lati e composta di 13 lettere pur nere:

XAIPE KAI ΠΙΕΙ ΕΥ

« Non v' ha dubbio, mi sembra, che la tazza appartenga all'ultima manifestazione dell'arte arcaica nella storia dell' antichità greca. Tutto in questo bel fittile dimostra lo stile più perfetto. La pasta della creta raffinata; le vernici sottili e lucide; nelle figure i visi alquanto oblunghi e le barbe aguzze; le mani e i piedi alquanto esagerati; gli abiti femminei riccamente fiorati, secondo il gusto asiatico o egizio; ben disegnati i cavalli, i pesci, le sfingi, le quali pure ci danno sentore di stile egiziano; finalmente le graffiture esattissime per determinare i contorni, sia delle figure umane, sia degli animali, sistema specialmente adottato dagli artisti in quell'epoca. In ogni modo credo fermamente, che questo grande bacino o tazza, come si voglia chiamarlo, sia un nuovo oggetto artistico di primo ordine, e tale da accrescere notevolmente la rinomanza del Museo tarquiniese, cui ora appartiene ».

VII. Roma. — I rinvenimenti di antichità avvenuti in Roma e nel suolo prossimo durante il secondo semestre del 1880, sono descritti nella seguente relazione dell' ingegnere degli scavi cav. Rodolfo Lanciani.

Regione II. « Negli scavi eseguiti a cura del Municipio per l'apertura e la sistemazione della via Claudia, parallela al fianco orientale delle sostruzioni del *Claudium*, si è riconosciuto che quel fianco riposa su di un fondamento di calcestruzzo, e che questo fondamento era rivestito di grandi massi di tufa a bugna. Per cura dell'Ufficio tecnico degli scavi tutta la base del monumento è stata sterrata, ed è stata pure ripresa la cortina delle nicchie superiori nei punti dove minacciava rovina.

Regione IV. « In via de' Capocci num. 47, nelle fondamenta della casa Ruggia, alla profondità di met. 12 è stato scoperto un pavimento di pavonazzetto, chiuso da muri laterizî, sul quale giacevano tre capitelli dorici di buono stile, formanti

un solo pezzo con la parte più alta della colonna scanalata. Sono scolpiti in travertino rivestito di stucco.

« Nella via dei Selci n. 84, il sig. Rufinoni proprietario del fondo, ha sterrato tutta l'area del giardino, trovando pareti di reticolato misto al laterizio. Vi sono piattabande di grandi mattoni segnati col bollo:

□ T · FLAVI · AVG · L
(*busto*) CLONI (*busto*)

mentre le volte delle camere, o meglio dei grottoni che si internano sotto il monte, hanno i mattoni segnati con le leggende:

⌣ TGREI IANVARI EX FIG C DD V · Q · F □ CN DOMITIVS / ARIGNOTVS FEC

Il sig. Rufinoni ha trovato pure due specchi di cloaca, di bella opera laterizia: una moneta d'oro consunta, che sembra essere di Adriano, molte lucerne cristiane, frammenti di ornati bizantini in marmo, vasellini, monete di rame etc.

Regione V. « Sul lato settentrionale della via Balbo, alla profondità di met. 15 è stata scoperta una fila di camere coperte a volta, framezzate da una scala, coi gradini di travertino. In una di esse è stata ritrovata la trabeazione di una nicchia o di una edicola, intagliata in due massi di marmo, lavoro elegantissimo dei tempi severiani.

« Presso la piazza Dante è stata scoperta porzione di un ninfeo degli orti lamiani. L'edifizio è rotondo, e dovea misurare 18 metri di diametro. Nella parete perimetrale, dipinta in nero per l'altezza dello zoccolo, bianca nel resto, si aprono quattro nicchioni quadrati, destinati forse a contenere vasi di fiori, i quali erano collocati sopra scaglioni di peperino. Nel centro del circolo v'è un bacino di fontana, con la sponda di mattoni rivestita d'intonaco e dipinta in nero.

« Presso la chiesa di s. Bibiana, alla profondità di 11 metri, sono state scoperte vaste latomie di cappellaccio cinereo, simile in tutto a quello impiegato nel vetusto sepolcreto esquilino, e nei puticoli vicini alla chiesa di s. Vito.

« Nel viale principessa Margherita, sull'angolo di via Mazzini si è disfatto un muro di fondamento, costruito con iscaglie di marmi architettonici e di sculture figurate. È notevole fra gli altri un busto di donna, di buona conservazione e di eccellente artificio.

« Negli sterri pel nuovo viale di accesso alla porta s. Lorenzo, fra la chiesa di s. Bibiana e le mura della città, è stato trovato un bagno di casa privata, con una vasca semicircolare nel mezzo, ed altre dell'istessa forma nel giro delle pareti. Seguono cinque stanze, con traccie di pavimenti di marmo, distesi sopra un astrico di coccio pesto. Nei tempi bassi, questo luogo è stato occupato da un sepolcreto con cassettoni coperti a capanna. I mattoni sono improntati col bollo rotondo:

TROPHIMI AGATHOBVLI | DOMITI TVLLI

Dinanzi il portone del palazzo Field in via Merulana, è stato esplorato un pozzuolo quadrato, lungo e largo met. 1,50 profondo met. 2,10, scavato nel suolo vergine. Conteneva n. 23 pezzi di fregi fittili elegantissimi, che si ricompongono in n. 7

tavole; n. 23 pesi fittili, che si dicono da tessitore; un cilindro di argilla con scanalatura nel centro; 3 tazze di argilla bianca; 2 tazze di argilla colorata; un vaso grezzo di forma detta preistorica, e n. 7 fibule di bronzo.

« Presso la chiesa di s. Bibiana si è trovata una piccola lastra di marmo con l'iscrizione:

SVMMANIVM · FVLGVR
CONDITVM

Regione VI. « Presso l'angolo delle vie Volturno e Gaeta, a' piedi del muro di sostruzione dell'argine serviano, si è tornato a scavare il vasto deposito di anfore, già descritto nelle precedenti relazioni. Le anfore ora scoperte ascendono ad un centinaio circa; un terzo è fornito di iscrizioni a pennello, le quali saranno quanto prima interpretate e divulgate dal sig. prof. Dressel.

« Nell'interno della stazione centrale, e presso il cancello d'ingresso sulla via di p. s. Lorenzo, è stato trovato un cinerario di marmo lungo due metri, e diviso in tre scomparti, ciascuno dei quali è lungo e largo met. 0,67 profondo met. 0,30. Era appoggiato ad una parete di buona cortina, con arco cieco di mattoni alti met. 0,55, segnati coi bolli di Nunnidio Fortunato e di Faustina augusta. Le monete raccolte nello scavo spettano a Severo Alessandro.

« Nelle fondamenta del palazzo dell'Esposizione di Belle Arti in via Nazionale, è stata trovata una base di candelabro scolpita in marmo pario e di forma cilindrica. I rilievi rappresentano la figura del Nilo, appoggiato col gomito sinistro alla sfinge, ed avente nella destra un fascio di spighe. Attorno il nume sono aggruppati, in varie attitudini, quattro genietti e due ninfe. A sinistra del gruppo si vede un barcaiuolo seduto nella navicella, in atto di pescare con la canna.

« Nell'istesso luogo, verso il confine con la proprietà Hüffer, alla profondità di 10 metri sono state scoperte vestigia di un fabbricato a cortina. È notevole una scala coi gradini lunghi met. 1,80 rivestiti di marmo, e con le pareti adorne di dipinti non ispregievoli. Rappresentano clipei con teste virili e muliebri, e quadretti con figure di fauni, ninfe, menadi, genî etc. Fra le terre di scarico si raccolsero i seguenti bolli di mattone:

o OP DOL EX PR M AVRELIANTO
NINI AVG N PORT LIC

o OP DOL · EX · PR · AVGN FIG ‖ PVBLILIANAS

o EX PR DOMITIAE LVCILLAE EX FIG DOMIT
MINORIB OP DOLAELIALE
XANDRI *(palma)*

o EX FIGLINIS · DOM DOM

o EX · FIG · TVRSEI · ISAVR · O · D · Æ · L · FADPAS
SERVIANO · $\overline{III}$ · ET · VARO
COS *(uccello)*

molti utensili e vasi di uso domestico in metallo ed in terracotta. Una graziosa

fontana in marmo, alquanti capitelli di marmo, ed il seguente brano di latercolo militare:

AEL ZOILVS SALAM
VLP SVPE R PAVT
F FL MARINVS TYRRO
F PAP TITV S POET
Q F FL CRISPVS AMED
SENTINIANI
C F QVI IVLIANVS SC VP
F PAP NERO N POETOV

Dietro l'abside della chiesa americana di s. Paolo, in via Nazionale, sono state sterrate cinque piccole camere, addossate ad una parete longitudinale di 25 metri di lunghezza. Una delle camere conteneva tre dolî, alti met. 1,42 larghi nel diametro met. 1,21, segnati col bollo:

L ..... CINI FLACCI
. . . . . MRC

« Nella casa Ranaldi, in via dei Giardini n. 42, è stato scoperto un bell'avanzo del muro serviano, che fa seguito all'altro avanzo scoperto alcuni anni or sono, sotto la casa n. 27 in via delle quattro Fontane.

« Nella casa Feliciani, in via dei Giardini n. 17, alla profondità di 6 metri è stato trovato un toro di marmo, spettante al noto gruppo mitriaco, ed un capitello corinzio alto met. 0,75.

« Dietro la scena del teatro Costanzi si è trovato un cippo di travertino, alto met. 0,80, con la seguente iscrizione:

DIANAE
AVGVSTAE
SACR
M·LVRIVS·SATVR
NINVS
DONVM·DEDIT
D · PR · ID AVG·

Regione VII. « Nelle fondamenta di una chiesa anglicana, sull'angolo delle vie Babuino e Gesù-Maria, si è rinvenuto un ripostino di grandi bronzi figurati. Si distinguono una testa, grande oltre il vero, di Augusto: altra simile di Nerone: altra non esattamente riconoscibile: una inferriata di ferro: molti pezzi di teste di bronzo, e molti muri di opera reticolata che s'intersecano ad angolo retto.

« Nella piazza di s. Silvestro, dirimpetto alla Posta, è stato rinvenuto a fior di terra un pezzo di cornicione intagliato, simile ad altri frammenti già tornati in luce nello stesso luogo.

Regione VIII. « Restaurandosi una casa in via de' Carbonari n. 7-9, si è trovata una platea di scaglie di selce, all'istesso livello del Foro traiano, con avanzi di marmi architettonici di buono stile.

Regione IX. « In via della Gatta, fra i palazzi Doria e Grazioli, in occasione di risarcimenti alle fogne stradali si rinvennero le seguenti cose. Una figura acefala a mezzo rilievo di barbaro prigioniero. Una mensola di marmo in forma di prora di nave, con tritoni e mostri marini scolpiti nella chiglia. Un coperchio di urnetta cineraria di marmo. Una grande colonna rotta in due pezzi, di granitello bigio; ed un frammento di cornicione di marmo.

« In piazza a' Catinari, sotto la bottega n. 22 è stato scoperto il selciato di una antica strada, alla profondità di 4 metri sotto il piano attuale.

Regione XIII. « Dinanzi la chiesa del Priorato di Malta è stato scoperto il pavimento di una strada, sul quale giacevano i monumenti qui appresso descritti. Parte di architrave corinzio, appartenente ad un edifizio di forma rotonda, il quale ebbe circa 20 metri di diametro. È lungo met. 3,10, e scolpito in marmo lunense. Il fregio, nella parte concava, ha nel mezzo un clipeo con il busto di una donna che sembra essere Faustina seniore. Il clipeo, posto su due delfini incrocicchiati, è sorretto da due tritoni, cui fanno seguito a dritta e a sinistra due ippocampi cavalcati da nereidi.

« Grande tripode di Apollo di tutto rilievo, ornatissimo in ogni sua parte. Tra i piedi sono due tavolette, l' una delle quali contiene maschere sceniche, l'altra una rappresentanza figurata, che si crede esprimere la fuga dei Galli dal santuario delfico, avvenuta nel 279 innanzi l' êra volgare.

Regione XIV. « L'escavazione dell'alveo tiberino, continuata a larghi intervalli nel corso della estate, ha restituito quanto segue. Duemila novecento sette monete di metallo, delle quali appena la vigesima parte è riconoscibile. Due monete di oro, l'una della republica fiorentina, l'altra di Arcadio col solito rovescio della vittoria. Otto teste marmoree ridotte alla condizione, per così dire, di sfere lisce. Circa quaranta frammenti di scolture figurate. Balsamarî, tessere di piombo, lucerne, vasi aretini, manichi d'anfore, metalli diversi, paste vitree, smalti, stili, spilli in gran copia. Un peso di piombo segnato XX. Un dischetto dell' istessa materia, segnato L · VALERIVS, ed un fondo di fialetta vitrea, col noto bollo bilingue delle fabbriche di Sidone.

« Seguono i principali frammenti d' iscrizioni trovati in fondo al fiume.

« Frammento degli Atti arvalici:

/N
/N
S·LIBO·L·CINNA·/
RNVTVS·CN·DOM
Ↄ P·SILIO
C·CN·POMPEI·Q·F
IVN
ↃN IVN IN
NON IVN
N·POMPEIVS·Q·F·M·CORN
ESSALLA · CORVINVS

« Frammento dei fasti dei Salii palatini:

PIO · FELICE · AVG · II
· II · COS
XIMVS · IN LOC ·
IANI · VIT · F

« Metà di lastra marmorea scorniciata:

Q VMMID
/////MMIDI
/////MMIDI
POBLICIA
VNGENTA

« Presso il vicolo dell'Atleta, sull'angolo di via Genovesi, luogo fecondissimo di trovamenti di oggetti d'arte antichi, facendosi un cavo per la condottura dell'acqua marcia, si è rinvenuto un piedistallo di statua in marmo greco, alto met. 1,10×0,45×0,50, con cornice intagliata a specchi e fusarole. Nel piano di sopra si veggono perni, che assicuravano la statua di bronzo.

« In via della Lungara n. 51, proprietà Sebastiani, alla profondità di 3 metri sono state scoperte le reliquie di un sepolcro, con basamento lungo 3 metri, e quattro loculi chiusi da mattoni bipedali.

« Fra la chiesa di s. Eligio e la sponda del Tevere, continua a scoprirsi un muraglione di blocchi di tufa, parallelo alla sponda stessa, e che sembra contemporaneo alle fortificazioni serviane. Di tratto in tratto presenta speroni di legamento col terrapieno.

« Nel giardino della casa Lais, presso la testata del ponte di s. Bartolomeo, si scuoprono ruderi di fabbricati a cortina, sull'uso e sulla natura dei quali non è possibile ancora di pronunciare il giudizio.

Via Flaminia. « Dalle fondamenta della torre sinistra della porta del Popolo, è stata cavata una grandissima tavola di marmo, adorna di larga cornice intagliata, e scritta a questo modo:

Q·TREB*ell*IO *q . f . t*ER · CATVLO
QVAEST*ori pROvinci*AE · NARBONENSIS
TRIBVNO *plebi*S·LE*gato di*VI·CLAVDII·LEG XVI
. . . . . .

« È stato trovato pure un terzo frammento della iscrizione dei Gallonii, la quale dovrà ora leggersi così:

C · GALLONIO · C · F
Q · MARCIO · TVR
C · GALLONIO · C · F · C
TVRBONI · PR
HER

« Insieme a queste epigrafi, sono tornati a luce molti pezzi dell'architrave e fregio di un mausoleo nobilissimo di ordine dorico. Gli intagli delle metope rappresentano rosoni, patere, panoplie, elmi, teste leonine, bucranii, etc.

Via ostiense. « Dell' esistenza di un teatro in Ostia si aveva notizia: *a*) dalla base di Fabio Ermogene ap. Cardinali *Dipl.* 327, nella quale si parla di ludi scenici; *b*) da un passo degli atti dei martiri ap. de Magistris p. LVII (Romae 1795 fol.) « iussit s. Quiriacum episcopum et s. Maximum presbyterum et Archelaum diaconum et omnes milites *ad arcum ante theatrum* capite caedi » il quale arco può essere facilmente uno di quelli mentovati nell' insigne titolo di P. Lucilio Gamala, [SVA · PECVNIA · VIAM . SILICE · STRAVIT *q*VAE · EST · IVNCTA · FORO · AB · ARCV · AD · ARCVM] (1). Tutti i descrittori delle rovine di Ostia hanno riconosciuto il teatro in quei rimasugli semicircolari di fabbrica, che s' incontrano a mezza strada fra la porta romana ed il foro. « La costruzione di questa fabbrica, scriveva il Nibby nel 1829 (2), parte laterizia di mattoni gialli e rossi misti insieme, parte reticolata con legamenti laterizi non sembra lontana dal tempo di Adriano ». La sentenza del Nibby sembra confermata dalle scoperte recentissime, le quali dimostrano essere stato il teatro costruito nella prima metà del secolo secondo, quando la muratura mista di reticolato e di laterizio era ancor tenuta in altissima stima: forse circa l'anno 133, quando la COLONIA · OSTIA CONSERVATA ET AVCTA OMNI INDVLGENTIA · ET LIBERALITATE · EIVS dedicò ad Adriano l' iscrizione *C. I. L.* VI, 972. Benchè, a dir vero, quello che rimane della fabbrica primitiva adrianea è poca cosa. Salvo alcuni tratti di parete nei corridoi che dividono la cavea dalla scena, tutto il resto della cavea è ristauro del secolo V dell'êra volgare, restauro così tumultuario e grossolano, che non è possibile trovare altrove una fabbrica più brutta di questo teatro ostiense (3). Ma se gli architetti non troveranno in esso argomento di nuovi studî, gli epigrafisti debbono invece rallegrarsi di cotesto stato di cose, perchè molti marmi impiegati nei risarcimenti tumultuarî, quando l'antica nobilissima colonia trovavasi in fin di vita, serbano iscrizioni di non comune importanza.

« Il gruppo principale di marmi scritti è stato ritrovato nell'ambulacro o corridoio, che corrisponde sull'asse del teatro, e che dall'arco di mezzo del semicerchio mette nell'orchestra, ove sedevano le autorità ed i maggiorenti della colonia. Questo ambulacro era largo in origine met. 3,22, ed era coperto con volta a tutto sesto. Minacciando rovina volta e pareti, si foderarono le une e l'altra: la volta, per mezzo di un anello di mattoni: le pareti con blocchi di marmo, posti l' uno sull'altro nel senso della lunghezza, ed incatenati con ispranghe di ferro. Questi blocchi non sono altro che piedistalli di statue, tolti, non so se dal foro maggiore, ovvero dalla *schola* di qualche collegio, e forniti tutti di lunghe iscrizioni eulogistiche. In tutto sono sedici. Dobbiamo esser grati all'architetto, per la cura usata nel disporre i piedistalli in modo, che le iscrizioni si ritrovassero rivolte all'interno, cioè contro le pareti più antiche: e potessero in tal guisa sfuggire all' abrasione. Dei sedici piedistalli, dieci si trovano così collocati; sei a destra di chi entra in orchestra, quattro dal lato opposto. Gli altri sei furono collocati, non saprei dire il perchè, con le iscrizioni al difuori, e queste furono più o meno accuratamente cancellate, salvo quella di Q. Petronio Meliore, a metà nascosta dal cocciopesto del

(1) Mommsen: *Eph. epigr.* 2, 219 sg. — (2) *Viaggio*: p. 63. — (3) Parlo della parte scoperta nel bimestre nov.-dic. 1880, che comprende la sola cavea. È probabile che il restante si trovi in migliore stato.

pavimento. In questa prima relazione darò ragguaglio delle sole scoperte epigrafiche, perchè la loro importanza è tale da meritare tutta l'attenzione degli eruditi. La pianta del teatro, la sua descrizione architettonica, ed il suo nesso topografico con gli altri monumenti publici della colonia, formeranno argomento di una seconda relazione, che presenterò a scavo finito.

« Lo stabilimento del teatro deve essere stato ricordato da una o più lapidi monumentali, con lettere di bronzo dorato. Ne abbiamo ritrovate quindici, vale a dire abbiamo ritrovato quindici casse di lettere, intagliate in lastroni di marmo, alte 146 millimetri, e di bellissima forma. Non è possibile ricongiungerle. È stato pure raccolto il bollo rotondo:

1. AVRTHALLEXFIGLMARCIAN
uccello

che sembra appartenere alla fabbrica primitiva. Tutti gli altri marmi scritti, che qui appresso divulgo, sono stati impiegati nel secolo V come materiale da costruzione, e per conseguenza non è possibile scoprire da quale altro edificio provengano. Anche di questi restauri novissimi sarà stata lasciata qualche memoria: poichè già incominciano ad apparire alcune sigle di grande iscrizione, alte met. 0,20, di tipo onoriano. Vi è pure la metà superiore di un bassorilievo, largo met. 0,80 ed alto incirca met. 1,60, esprimente un genio alato, con le chiome inanellate che scendono sulle spalle e con le braccia sollevate, in atto di reggere un clipeo. Nel clipeo è ritratto il busto di una imperatrice, con acconciatura propria del secolo quarto o quinto.

« Noterò anche i bolli:

2. □ | A CLONE
3. o OF · F · S · R · D · P · T ·

che non appartengono certamente alla fabbrica primitiva..

4. « Piedistallo di marmo, alto met. 1,73, largo met. 0,69, grosso met. 0,66, con tutti i modini scalpellati. L'iscrizione, incisa a lettere men buone, è alta met. 1,00.

Q · ACILIO · C · FIL · PAP
FVSCO · V · E
PROCVRAT · ANNON
AVGG *N* N · *P* · *C*OST · PROCVR
OPERIS · THEATR · POMPEIAN
FISCI · ADVOCAT · CODICIL
STATIONIS · HEREDITAT
ET · COHAERENT SACERD
LAVRENT · LAVINAT
CORPVS · MESORVM
FRVMENT · ADIVTORVM
ET · ACCEPTORVM OST
ERGA · SE · BENIGNISSIMO
S

« Questo titolo deve essere posto a confronto con un altro, spettante al medesimo personaggio, scoperto nel villaggio Tibursicibure di Numidia circa due secoli or sono,

edito poco acconciamente dal Maffei, dal Temple, dal Borghesi (Henzen 6521), e restituito alla genuina lezione dal Wilmanns, che ne prese copia sul luogo (*C. I. L.* VIII, 1439).

Q · ACILIO · C · F · PAPIR
FVSCO · V · E · PROC · AN
NONAE · AVGGg · NN *n*
OSTIENSIVM · PROC · O*pe*
RIS · THEATRI · POMP*eiani*
FISCI · ADVOCATO · CODIC*il*
LARI · STATIONIS · HEREDI*ta*
TIVM · ET · COHAERENTIVM · CV*r*
LAVRENTIVM·VICO·AVGVSTNORVM
SACERDOTI · LAVRENTIVM
LAVINATIVM · RESP
M V NICIPI · SEVERIANI
*ANTONI*NAN · LIB · TIB · BVRE
civi ET PATRONO

3. G *et* N *consilio erasae sunt*. W.

12. 13. *quae inclinatis dedi hodie perierunt*. W.

« Molte cose son degne di nota in questa coppia di titoli. Essi furono eretti circa l'anno 210, imperanti Severo e Caracalla augusti, Geta cesare. Ucciso Geta, nel titolo africano si cancellò la terza sigla dell' AVGGG · NNN : nell' ostiense si fece un imbroglio, sostituendo una N in luogo della terza G, ed un PC, abbreviatura, di P*atrono* C*oloniae* in luogo delle due ultime NN.

« Importantissima è la menzione della procura OPERIS THEATRI POMPEIANI: perchè non mi sembra una procura ordinaria, come son quelle del sommo coragio, dei ludi magno e matutino, ovvero come la procura « ad loca adsignanda » nei teatri, nei circhi, negli anfiteatri (Henzen: *Arv.* CVI n. 8), ma sibbene una sorveglianza sui risarcimenti eseguiti nei tempi severiani alla fabbrica del teatro di Pompeo, dei quali risarcimenti non si aveva notizia. Infatti nelle memorie di quel monumento vi è lacuna fra i restauri di Domiziano, dei quali parla Svetonio, e l' incendio avvenuto sotto Filippo, del quale parla la cronica di Eusebio. Ma dei risarcimenti severiani credo trovare indizio in due monumenti. Il primo è una medaglia di Severo dell'anno 202, riprodotta in litografia dal Donaldson nella fig. 78 dell'*Archit. numism.* Cf. anche Cohen, *Imp.* III. p. 274. n. 341, pl. VIII. n. 341. Nel diritto si vede la testa laureata rivolta a destra, con la leggenda SEVERVS PIVS AVG. Il rovescio non rappresenta, come vuole il Cohen, un circo, ma un vero e proprio teatro, conforme ha saggiamente determinato il Donaldson, alla illustrazione del quale (p. 290 sg.) rimando il lettore.

« Il secondo monumento è la grande iscrizione *C. I. L.* VI, 1031, veduta nel decimosesto secolo « a piazza del Melangolo dinanzi la casa di M. Agnolo Paluzzi » il che significa non lontano dal teatro di Pompeo. Vi si narra che Severo e Caracalla, consoli l' uno per la terza l'altro per la prima volta, cioè nell'istesso anno 202 cui allude la medaglia commemorativa, RESTITVERVNT un edificio VETVSTATE · COLLAPSVM, il quale, e per la neutralità dell'aggettivo *collapsum*, e per la concordanza delle date, e per il confronto della medaglia, e per la testimonianza delle basi gemine di Q. Acilio Fusco, non può essere diverso dal teatro di Pompeo.

« Acilio Fusco fu anche « procurator annonae ostiensium », intorno al quale ufficio si consultino le notizie raccolte dal ch. Henzen, nella sua illustrazione della

lapide di P. Elio Liberale (*Bull. Inst.* 1875 3 sg.). In questo scritto del ch. Henzen si troveranno altresì esposte le notizie, concernenti il *vicus augustanorum* del quale Acilio fu curatore. Le altre sue cariche di « fisci advocatus » di « codicillarius (cioè nominatus ab imperatore) stationis hereditatium et cohaerentium » di « sacerdos Laurentium Lavinatium, non richiedono spiegazione.

5. « Piedistallo di marmo, alto met. 1,35, largo met. 0,70, grosso met. 0,67, con iscrizione a lettere di buona forma, alta met. 0,74:

Q · CALPVRNIO · C · F
Q VIR · MODESTO ·
PROC · ALPIVM · PROC · OSTIÆ
AD · ANNON · PROC · LVCANAE
CORPVS · MERCATORVM
FRVMENTARIORVM · PER ·
M · AEMILIVM · SATVRVM ·
ET · P · AVFIDIVM · FAVSTIAN
Q · Q · EX · DECRETO · CORPORAT
Q · M · LICINIO VICTORE · ET ·
P · AVFIDIO Ⓢ EPICTETO ·
S
L · D · D · D · P

« La sigla S, la quale nel marmo originale attraversa il nome di Aufidio, ricorre anche appie' della base di Acilio Fusco. La credo un segno convenzionale, per mezzo del quale l'architetto avrà marcato i marmi da trasportarsi al teatro. La sigla Q della linea 10 è da spiegarsi « Quaestoribus ».

6. « Piedistallo di marmo, rustico per ogni lato, già usato per base di colonna. È alto met. 1,67, largo met. 0,70, grosso met. 0,53:

MARCO · LICINIO
PRIVATO
DECVRIONATVS · ORNAMENTIS · HONORATO · ET
BISELLIARIO · INPRIMIS · CONSTITVTO
INLATIS · REI · PVBLICAE · SESTERTIS
Q VINQVAGINTA · MILIBVS · N
QVAESTORI ET · QQ CORPORIS · PISTORVM · OSTIENS · ET · PORT
MAGISTRO · Q VINQVENNAL · COLLEGI
FABRVM · TIGNVARIORVM · LVSTRI
XXVIIII · ET · DECVRIONI · EIVSDEM
NVMERI · DECVR · XVI · DECVRIAL · SCRIB
PATRI · ET · AVO · DECVRIONVM ·
LIBRARIO · TRIBVLI · TRIBVS · CLAVDIAE
PATRI · EQVITVM ROMANORVM
PATRVVM · ET · LIBERORVM · CLIENTIVM
VNIVERSVS · NVMERVS
CALIGATORVM
COLLEGI · FABRVM · TIGNVARIOR · OSTIENS
MAGISTRO · OPTIMO · OB · AMOREM · ET · MERITA · EIVS
L · D · D · D · P ·

« Le quattro linee 3, 7, 12, 14 sono incise di seconda mano, con lettere assai minute, negli intervalli della iscrizione primitiva, la quale diceva così: *Marco Licinio Privato — Biselliario in primis constituto — inlatis rei publicae sesterti*(i)*s quinquaginta milibus n*(ummum): *magistro quinquennal*(i) *collegi*(i) *fabrum tignuariorum lustri XXVIIII — et decurioni eiusdem numeri decur*(iae) *XVI — decuriali scrib*(ae) *librario — tribuli tribus claudiae patruum et liberorum clientium — universus numerus caligatorum collegi*(i) *fabrum tignuarior*(um) *ostiens*(ium) *magistro optimo, ob amorem et merita eius. L*(oco) *d*(ato) *d*(ecreto) *d*(ecurionum) *p*(ublice). Dopo la dedicazione della statua, M. Licinio Privato ebbe altre onorificenze, sia personali, sia nella propria famiglia: fu *honoratus ornamentis decurionatus*; divenne *quaestor et q*(uinquennalis) *corporis pistorum ostiens*(ium) *et port*(uensium): i suoi figli furono « equo publico exornati »; i figli ed i nipoti furono eletti decurioni della colonia.

« Nello spazio occupato dalla seconda linea, è dipinto sul marmo a grandi e belle lettere rosse:

TPM SOL

« Il titolo di M. Licinio Privato non presenta grande interesse, considerato da solo: diviene a mio avviso assai importante, posto che sia a confronto con la « magna basis marmorea » *C. I. l.* VI, 1116, la quale fu già « in atrio aedium Tiberii Ceuli vel Cevoli ad viam Iuliam » ed ora si conserva in villa Borghese. Reca scritto:

Nella fronte:

IMP · CAES · C · VALERIO
DIOCLETIANO
PIO · FELICI
INVICTO · AVG · PONTIF · MAX
BRITTANIC · MAX · GERM
MAX · TRIB · POTEST · II · COS · II
P · P · PROCOS
HONORATI · ET · DECVRION
ET · NVMERVS · MILITVM
CALIGATORVM

nel fianco sinistro:

(*urceo*)
CVRA AGENTIBVS
CN · SERGIO MERCVRIO
M · LICINIO PRIVATO
TI · CLAVDIO SOSIPOLE
MAGISTRIS · QQ · LVSTRIXX · IX

a. 285

« Magistri quinquennales, osserva lo Henzen, lustri XXIX, cum vix pertinere possint ad milites caligatos, hi videntur usi esse basi quae antea ab aliis dedicata erat ». Il confronto con la base novellamente discoperta di M. Licinio Privato prova ad evidenza, che quei militi caligati non sono altro, se non che la *plebs* del collegio ostiense dei fabri tignuarî, cioè l'istesso *universus numerus caligatorum* che dedicò a Privato la base di recente scoperta; e che la base borghesiana fu dedicata a Diocleziano nell'anno 285 da tutto il collegio, composto com'era di quinquennali, onorati, decurioni, e caligati. Questa base, del resto, non è urbana ma ostiense, assicurandomi il ch. Dessau (compilatore della sezione suburbana del Corpus), che il Tiberio Ceuli possedeva altri marmi scritti provenienti dalla colonia.

« Cotesti legnaiuoli ostiensi devono avere inciso il loro attestato di devozione a Diocleziano, su di un marmo già consacrato ad altre celebrità. Infatti la cronologia dell'iscrizione nel lato sinistro, non corrisponde con quella del titolo principale: in primo luogo, perchè il piedistallo pur ora scoperto di M. Licinio Privato

(il nome del quale ricorre nel fianco della base di Diocleziano), non è certamente dei tempi dioclezianei: in secondo luogo, perchè il lustro vigesimonono del collegio, non cade certamente nell'anno 285. Se ne ha la prova nella lapide *C. I. L.* VI. 996, trovata in Roma (?) sotto il pontificato di Paolo IV, dedicata SABINAE AVGVST*ae* dai MAGISTRI QVINQVENNALES COLLEGI FABRVM TIGNAR · LVST · XXIII: poichè se il vigesimo terzo lustro dell'insigne corporazione ostiense cade nel ventennio 117-137, il vigesimo nono dovrà cadere nel ventennio 147-167: dalla quale considerazione può dedursi altresì la data approssimativa della carriera municipale di M. Licinio Privato. Egli fu

a) *biselliarius in primis constitutus.* Cf. Mommsen, *I. N.* 1955.

b) *magister quinquennalis collegii fabrum tignuariorum lustri* XXVIIII.

c) *decurio eiusdem numeri decuriae* XVI.

d) *decurialis scriba librarius.* Cf. *C. I. L.* VI, p. 412 sg.

e) *tribulis tribus claudiae patrum et liberorum clientium.* Cf. Orelli 3062.

f) *decurionatus ornamentis honoratus.*

g) *quaestor et quinquennalis corporis pistorum ostiensium et portuensium,* del quale collegio non si ha altrimenti notizia.

7. « Piedistallo di marmo, scalpellato e rotto in più pezzi, alto met. 1,46, grosso met. 0,69, largo met. 0,60. Lettere assai belle:

C · I V L I O
T Y R A N N O
MAG · QQ · COLLEG
fABR · TIGNVAROSTIS
LVSTRI · XXII · HVIC
PRIMVM · OMNIVM VNI
VERSI · HONORATI · STA
TVAM · PONENDAM
DECREVERVNT
OBMERITA · EIVS ·
L · D · D · D

« Il monumento è dei tempi di Adriano. Cf. le osservazioni al n. 6.

8. « Piedistallo di marmo, scalpellato, alto met. 1,62, largo 0,58, grosso 0,58. L'iscrizione, a lettere di forma perfetta, è alta met. 0,83:

P · NONIO · P · F
PAL · LIVIO
ANTEROTIANO
EQVO · PVBL · EX · ORNATO · AB
IMP · M · AVRELIO · ANTONINO · AVG
DEC · DEC · DECVR · ADLECTO
FLAMINI · DIVI · HADRIANI
SALIO · LAVRENT · LAVINATIV
AEDILI · PR · SACR · VOLK · FAC
LIVIA
MARCELLINA
NEPOTI · DVLCISSIMO
L · D · D · D · P

9. « Piedistallo di marmo scalpellato, alto met. 1,60, grosso met. 0,60, largo met. 0,62. Nel fianco sinistro, orciuolo. L'iscrizione a lettere di forma perfetta, è alta met. 0,85.

P · NONIO · P · F
PAL · LIVIO
ANTEROTIANO
EQVO · PVBL · EX · ORNATO · AB
IMP · M · AVRELIO · ANTONINO · AVG
DEC · DEC · DECVR · ADLECTO
FLAMINI · DIVI · HADRIANI
SALIO · LAVRENT · LAVINATIVM
AEDILI · PR SACR VOL · K · FACIV
T · TINVCIVS
SOSIPHANES
CARISSIMO
PIENTISSIMO
L · D · D · D · P

« Il culto degli imperatori divinizzati fu molto alla moda nella colonia; la quale fra i sacerdozî municipali contò flamini *Romae et Augusti* (1), connessi con la *aedes Romae et Augusti* (2) non ancora ritrovata negli scavi, flamini *divi Titi* (3), flamini *divi Hadriani* (4), nell'albo dei quali dovrà ora registrarsi anche il nostro P. Nonio, flamini *divi Severi* (5) etc. Si vegga il dotto comento « de sodalibus et flaminibus augustalibus » del ch. Dessau nell'*Eph. ep.* 3, 205 sg.

« Nuovo, a mio avviso, è il titolo *salius Laurentium Lavinatium*, nel quale sacerdozio erano noti soltanto *sacerdotes* e *pontifices*. Cf. la base di T. Vennonio Ebuziano ap. Orelli 2179. P. Nonio, il quale sembra essere stato uomo assai devoto e religioso, avendo seguito carriera esclusivamente sacerdotale, fu anche *aedilis* (et) *praetor sacris Volkano faciundis*, titolo già noto per l'iscrizione di Turpilio Turpiliano ap. Marini *Arv.* 2,357. Vulcano il *deus patrius* degli ostiensi (6), il protettore dei loro vastissimi e ricchissimi docks contro i danni del fuoco, che teneva il posto di onore tenuto in Roma da Giove ottimo massimo, ebbe sacerdozio assai nobile e numeroso, incominciando dal *pontifex v. et aedium sacrarum* (corrispondente al nostro *curator operum publ. et aedium sacrarum*), e venendo poi agli edili *s. f.* ed ai pretori (*qui praesunt*) di primo, secondo, terzo grado. Si vegga il comento del Mommsen al titolo di Gamala ap. *Eph. epigr.* 2, 319 sg.

10. « Piedistallo di marmo, alto m. 1,51, largo 0,80, murato nel pilastro a destra di chi esce dal teatro, al piano del pavimento. L'iscrizione, a lettere di buona forma, è alta met. 0,69:

(1) Fea, *Fasti*, 27; Marini, *Alban.* 56. — (2) Cardinali, *Diplom.* 327. — (3) Fea, l. c. — (4) Cardinali l. c. — (5) Marini l. c. — (6) Marini. *Arv* 2,357.

Q · PETRONIO · Q · F
MELIORI ·
PROC · ANN · ADIVTORI · CVRATORIS
ALVEI · TIBERIS · ET · CLOACARVM ·
CVRATORI · REI · PVBL · SAENENSIVM
PRAETORI · ETRVR · XV · POPVLORVM
BIS · TRIB · MIL · LEG · III · GALLICAE · SC
Q · VI · PRIMO · PRINCIPI · PRAET · LAVI
LAVIN · IIII · VIRO · Q Q · FAESVLIS
PONTIF · FAESVLIS · ET · FLORENTIA
CORPVS · MESOR · FRVM · OST
L · D · D · D · P

« Questo titolo riceve lustro e pregio dal confronto col titolo Henzen 6048, dedicato Q · PETRONIO · MELIORI · VIRO · COS dall'ordine e dalla cittadinanza tarquiniese, QVOD REM · P · FOVERIT · ET · THERMAS · RESTITVERIT. Benchè il suo consolato stia fra quelli di anno incerto, pure è attribuito ai tempi di Severo Alessandro: cf. *Bull. Inst.* 1830, 202. Il Q. Petronio del piedistallo ostiense, di rango equestre, sarà il padre del Q. Petronio di rango consolare, e perciò la dedicazione di quel piedistallo sarà avvenuta circa i tempi di Settimio Severo. Le funzioni equestri esercitate dal Q. Petronio padre, furono:

a) *Proc*(urator) *ann*(onae Ostiis) nell'esercizio del quale ufficio (che lo pose in contatto coi coloni, ed in grado di beneficarli), avrà avuto l'onore della statua nel Foro.

b) *Adiutor curatoris alvei Tiberis et cloacarum*. Benchè la natura di cotesto ufficio sia evidentissima, e trovi riscontro negli *adiutores curatoris aquarum* dei quali parla Frontino, nell'*adiutor praefecti annonae*, Henzen 2255, pure non mi sembra essersene trovata fino ad ora menzione nei marmi e negli scrittori. Anche in questo ufficio il Q. Petronio avrà avuto opportunità di cattivarsi le buone grazie dei coloni ostiensi, poichè sappiamo che l'autorità dei curatori del Tevere si estendeva fino al porto-canale ed ai *quais* di Ostia. Se ne ha documento nel brano di epigrafe:

VIGIL
LENVNC
TREIECTVS
A FVNDAM
PERMISSV · M
CVRATORIS
RIPARVM

edito dal Visconti, *Iscrizioni Ostiensi* MDCCCLXVI, p. 63. n. CCXXV.

« La voce vigiliario non potendo qui avere significato sepolcrale (come lo ha nell'epigrafe Visconti l. c. MDCCCLVIII, n. XX), perchè i curatori del Tevere nulla aveano che fare col seppellimento e coi cemeterî, è chiaro trattarsi di una stazione o corpo di guardia del lenuncularii, costruito dai fondamenti sulla sponda del fiume presso un « traghetto » con il consenso dell'autorità competente.

c) *Curator rei publ*(icae) *Saenensium*.

d) *Praetor Etruriae XV populorum.* Intorno a questo sacerdozio provinciale si veggano gli indici orelliani p. 48. Lo esercitarono promiscuamente senatori e cavalieri.

e) *bis trib*(unus) *mil*(itum) *leg*(ionis) *III gallicae.*

f) *scriba quaestorius sex primus.* Cf. Henzen 6023, 6564 cet.

g) *princeps, praetor Laurentium Lavinatium*: così credo che debba leggersi, per quanto il titolo sfugga ad ogni confronto.

h) *quatuorvir quinquennalis Faesulis.*

i) *pontifex Faesulis.*

k) *pontifex Florentiae.*

11. « Piedistallo di marmo, scalpellato, lungo met. 1,60, largo m. 0,63, grosso met. 0,50. Sta in opera nel lato destro dell'ambulacro, ed è collocato in modo che soltanto l' iscrizione sul fianco rimane visibile: e questa è in gran parte scalpellata:

dedicat. XIIIKAL · OCTOBRES
seuero.e T · POMPEIANO II CO*s* a. 173
curaag ENTIBVS · P · AVFIDIO
4O · M · CLODIOFORTVN/
'DENTE · L · TADIO FEL
(?) *mag.q.q.l.* XV

« Sul consolato ordinario per la seconda volta di Cn. Claudio Severo e di Ti. Claudio Pompeiano, cf. Borghesi *Oeuvres* 3, 124; 5, 252, 436: Orelli, 1632. Se la cifra XV esprime il quindicesimo lustro del collegio, che dedicava il piedistallo ai 19 settembre del 173, questo collegio non è certamente quello dei fabri tignuarii, perchè costoro una quarantina di anni prima, si trovavano già al vigesimo terzo lustro. E trovandosi nel vigesimo terzo lustro, dichiarano di avere innalzato per la prima volta statue onorarie (n. 7).

12. « Piedistallo di marmo, scalpellato, alto met. 1,58, largo 0,50, grosso met. 0,45. Nel fianco si riconoscono le sigle:

DED . . . . . *Annio Largo*
PRA*stina Messallino* CO*s* a. 147

13. « Piedistallo di marmo, alto met. 1,75, largo 0,70, grosso 0,62. Dell'iscrizione accuratamente cancellata si distinguono queste sole lettere:

M [. . . . . .
. . . . . 0,85 . . . . .
L D D D P

14. « Piedistallo di marmo, alto met. 1,80, largo met. 0,60, grosso met. 0,55. Si distinguono soltanto le sigle finali:

L D D *d p*

« Nella cavea del teatro sono state ritrovate più lastre di marmo scritte, alcune integre, altre in frantumi. E inutile aggiungere, che non hanno alcuna relazione con

l'edificio, essendo state impiegate come materiale di costruzione o di decorazione nei restauri del secolo quinto.

15. « Due frammenti di lastra marmorea, con cornice modinata di gola e listello, alta met. 0,60. Le lettere di forma perfetta sono alte met. 0,15 :

RIPPA COS

16. « Basetta di statua o gruppo, di nero antico. Lettere abbastanza buone :

ΔΑΩΡΟΣ ΑΓΗΣΑΝΔΡΟΥ
ρ ΔΑΙΟΣ ΕΠΟΙΗΣΕ

« È uno degli artefici del Laocoonte.

17. « Lastrina di marmo, di met. 0,31 × 0,28.

D M
M · ATTENNIO · HOMINI
BONOHOMINI · INNOCE
NTISSIMO · QVI · VIXIT
ANNIS · SIMPLICIA
FASTIDITA CONIVGI
BENEMERENTI · FECIT

18. « Frammento di lastra marmorea alta met. 0,18. Lettere bellissime :

C I P I O
SEVIRO ·
IQVENNALI · COI
NTVLENA · PRC

19. « Framm. c. s. lettere alte met. 0,07:

CAESO

20. « Framm. c. s.

ICHN
OMMIS
ARATVM · AB
IS · COLLEGI · I
CESSVMC
PTIP

21. « Framm. c. s.

ODEORVM
ELICISSI
NDA · PAR
PIA FEST

22. « Framm. c. s.

LITATIS · CO
PECVN

23. « Framm. c. s.

NNM
AXIMO
-TOP

24. « Framm c. s. lettere pessime :

RI · DIC

25. « Bolli di lucerna : INSVC — CLOIDIA.

26. « Bollo di vaso aretino :

VRBNVS
P · COREL

Via Prenestina. « Presso il ponte della Marranella, nella tenuta di acqua Bollicante, è stato scoperto il pavimento della antica strada, fiancheggiato da colombai e sepolcri. Nella nicchia di un' olla cineraria è stata raccolta una cassetta cilindrica di piombo, larga nel diametro met. 0,15, contenente alcune uova: ed in terreno di scarico, una statuetta acefala di Ercole, con la seguente iscrizione incisa sul plinto:

HERCVLI · IOVIO · SACRVM
C · VOLTILIVS · ALEXANDER · FEC

Via Tiburtina. Villa Adriana. « Il programma degli scavi per la corrente stagione invernale è quello, di congiungere gli edificî scavati nei due anni decorsi sul fianco sinistro della « valle di Tempe » con il gruppo scavato nel 1873, gruppo che comprende il Pecile, l'aula detta dei sette sapienti, ed il bacino detto Teatro marittimo; in modo da ottenere una superficie non interrotta di scavo lunga oltre ai quattrocento metri, larga oltre ai cento.

« Questo scopo è già stato conseguito. Il numero delle sale, dei gabinetti, dei corridoi, dei porticati, dei cortili, dei ninfei scoperti è così grande, che non potrebbe acconciamente descriversi senza il soccorso di una pianta topografica. I pavimenti di musaico, generalmente di chiaroscuro, rare volte policromi, sono conservatissimi, e recano meraviglia per la varietà infinita dei disegni, felici tutti e di buon gusto, e per la esattezza dell'esecuzione. Le decorazioni marmoree e gli intonachi dipinti delle pareti sono distrutti: tuttavia rimangono molte soglie e molti gradini al posto: ed in ciascuno dei peristilî sono stati trovati tanti frammenti dell' ordine architettonico, talvolta a colonne, talvolta a pilastri, che è facile ravvisarne e ricostruirne l' intera decorazione.

« Gli oggetti d'arte ed i monumenti ricuperati sono:

a) Parte inferiore di statua virile ignuda, con pelle di capriolo sul petto.

b) Parte superiore di statua muliebre ignuda, di vaghezza tale da non temere il confronto con i marmi più pregiati scoperti nella villa. L'acconciatura del capo è assai singolare.

c) Sileno, o mascherone di fontana, alto met. 1,07, largo met. 0,75, con folta barba, corna caprine, e orecchie aguzze.

d) Più frammenti di un gruppo di basalte verde.

e) Plinto di gruppo, il quale rappresentava una figura premente col ginocchio un caprio ferito.

f) Circa trenta frammenti di pilastri marmorei, intagliati con intrecci di viti, ulivi, ed allori.

g) Orciuolo contenente duemila seicento settantadue monete di lega d'argento, con la leggenda:

SENATVS · P · Q · R (*croce*))(ROMA CAPVT MVNDI

« Nei disterri per la nuova fortezza che si costruisce sulla sponda sinistra dell'Aniene, poco prima di giungere al ponte Mammolo, è stato scoperto il selciato dell'antica tiburtina, a met. 35 di distanza dal margine destro della moderna ».

VIII. Sperlonga — Avuto contezza di trovamenti d'antichità avvenuti presso Sperlonga, il Ministero pregò l'ispettore di Velletri ing. Pacifico Di Tucci, di recarsi sul luogo per vedere le cose venute in luce, e darne particolari notizie. Ora l'egregio ispettore ha adempiuto l'incarico commessogli, ed ha riferito sulla nuova scoperta, aggiungendo importanti osservazioni, intorno ai ruderi di edificî romani sparsi in quelle vicinanze.

« Nel 4 ottobre 1879 fu ripescata nel mare, a un chilometro dalla moderna Sperlonga, presso la spiaggia a levante, che termina con dolce curva nella punta ove s'apre la grotta di Tiberio, un' erma di marmo, alta met. 0,50 larga met 0,37. È barbata; i capelli lunghi sono spartiti in mezzo alla fronte e ritratti d'ambo i lati della testa, mentre due ciuffi scendono giù sulle tempie. Il taglio orizzontale, in cui la testa finisce superiormente, e lo stile affatto architettonico ond'è condotta la scultura, dimostrano che serviva originariamente di sostegno o di trapezoforo. Fu rinvenuta anche la mano di una statua marmorea colossale, impugnante un oggetto spezzato, che potrebbe avere appartenuto ad una clava, ed una grande lastra di marmo, ove sono scolpiti dei capelli. Questi pezzi di scultura si conservano ora nel municipio di Sperlonga.

« Mi recai tosto nel luogo del trovamento, lontano circa un chilometro dal moderno paese sulla spiaggia a levante, che con dolce curvezza si termina nella incantevole punta, ove s'apre la naturale spelonca, nella quale Tiberio fu salvo per Seiano da improvvisa rovina.

« La colonna che quivi dicevasi giacere in fondo al mare, per quante ricerche se ne facessero, non fu potuta vedere. Le mareggiate autunnali l'hanno riseppellita sotto le arene: e d'altronde non ebbi la fortuna d'incontrarmi con mare abbastanza calmo. Ma per informazioni concordi i marinai la dipingono munita tuttora di base, e spezzata ad un' altezza di circa due metri. E vedono anche in tempi di bonaccia ad acque basse un tronco di statua marmorea, coricata sul suo fianco.

« Il sig. Pio Capponi r. ispettore in Terracina, mi ha per di più informato di aver avuto notizia di zampe di simulacro di leone, e di altri oggetti figurati in bronzo estratti da quella località, e venduti in Napoli.

« Tutto ciò è quanto io ho potuto rintracciare sul merito delle cose trovate, o viste in quei paraggi. Non sarà inutile per altro che io soggiunga alcune impressioni, ricevute in una rapida visita a tutto il luogo, occupato dall' antico parco di Tiberio. L'insieme non ancora tormentato da scavi, e non alterato se non per quanto ha potuto su di esso l'azione meteorica, lascia facilmente scorgere quale stupenda ed immensa opera di arte sorgesse un dì sopra un lido, incantevole per naturali bellezze.

« Dal punto notato nella carta del r. Istituto topografico militare « Grotta di Tiberio » retrocedendo a ponente verso la moderna Sperlonga, la bassa e sottile spiaggia è ricoperta da fabbricati, per una lunghezza di circa duecento metri. Essi lasciano ancor vedere la venusta maniera reticolata, intercalata a filari di mattoni, colla quale furono costruiti.

« Nulla posso dire sulla natura di quegli edifizi. Un accurato studio sulle loro forme icnografiche, e sulla specialità di struttura, potrebbe anche giustificare una congettura intorno alla loro antica destinazione. Ne vidi alcuni rivestiti di *opus*

signinum, sia nel piano orizzontale sia nei verticali; ma debbo pure notare di aver osservato nettamente in questo luogo, che spesso l'*opus signinum* serve di ben solido sostrato ai musaici.

« Sulla spiaggia questi fabbricati occupano una variabile larghezza; e nel mare un muro curvilineo che li limita, attualmente ricoperto dall'acqua, lascia sospettare congiuntamente all'insieme, che esso sostenesse la fronte d'una ampia e lunga terrazza, vagamente combinata coll'ingresso della famosa spelonca. I marinai del luogo dichiarano, che il mare a memoria d'uomo ha guadagnato non poco sulla terraferma in quel vaghissimo e seducente seno: ed io stesso ho visto alcuni fatti naturali, che si connetterebbero assai bene con questa asserzione. La quale d'altronde sarebbe egregiamente in correlazione col ritiro delle onde accaduto, e che sembra tuttora in progresso, sulla rada di Badino.

« Molto probabilmente a me sembra, che su quel muro curvilineo sorgessero le colonne e le statue, che ora veggonsi in fondo alle onde, precipitate forse dall'urto dei marosi, che sempre più da vicino l'incalzavano, fino a distruggerlo quasi presso ai fondamenti.

« Nel centro della grotta osservasi un ammasso di marmo bianco, barbaramente spezzato e scheggiato, da non poterne affatto riconoscere la forma primitiva. Allo speco l'arte non ha aggiunto nulla di regolare e di compassato: e le decorazioni fattevi completano quell'aspetto bizzarro e fantastico, onde s'abbelliscono tai luoghi per stallattiti. E tali forme furono forse rese più svariate, dall'aver murato delle spugne nella volta naturale dell'ampia caverna. Essa sembra che fosse difesa dalla umidità naturale a questi luoghi per le acque che vi si infiltrano, da un durissimo cemento del quale è spalmata; senza punto alterarne la rustica ed irregolare configurazione. E tale cemento presenta ben conservate le tracce d'una colorazione bizzarra, a sfondi di cielo, di verzure, di rupi, ed altro.

« I fabbricati de' quali ho fatto cenno, e la caverna, sembra che costituissero un appartato e voluttuoso recesso nella vasta villeggiatura, che più superba sviluppavasi nel seno che segue a levante la punta della grotta, fino all'inaccessibile rupe, sulla quale sorge la torre detta Citarola. Un angusto passaggio, intagliato nella roccia, pendula sul mare, e da questo in buona parte ora demolito, lo poneva in comunicazione col parco di delizia.

« Qui io avrei dovuto trattenermi ben molti giorni, per poter riferire anche sommariamente la disposizione delle spianate, sostenute ove da opere cementizie, ove da muri in grosso sasso quadrato; la serie e vastità di fabbricati numerosi demoliti parzialmente; il bell'effetto di una lunga calata in mare, ben conservata a fianco d'un alveo in che si termina un vallone, che s'addentra nei monti dall'aspetto selvaggio, pittorescamente erosi in caverne, in rupi a picco, in aguglie slanciate, contrastanti mirabilmente co' più molli pendii. Assai giustamente fu detto di questi luoghi: *Hinc ingentes aperiuntur speluncae in quibus magnae sunt et sumptuosae aedes* ».

IX. S. Maria di Capua Vetere — Il sig. ispettore G. Gallozzi comunicò, che avendo il sig. Auriemma fatta una escavazione nel fondo detto *Tirone*, al nord della città, nelle vicinanze della via che conduce a S. Angelo in Formis, rinvenne

alla profondità di metri 5 una tomba costruita di pietra tufacea, dalla quale si trassero due vasi greci, di fabbrica nolana, a figure rosse su fondo nero.

Il primo è un'anfora a doppio manico con coperchio (cfr. per la forma Jahn, Beschreib. d. Vasensamm. tav. I, fig. 36), alta 0,35, di disegno mediocre e trascurato, massime al rovescio. Vi sono rappresentate scene palestritiche. Sulla faccia principale comparisce nel mezzo un uomo barbato, rivolto da sinistra a destra, il quale sollevando alquanto il capo in atteggiamento entusiastico, sta per suonare la lira, nelle cui corde ha intrecciate le dita della sinistra mano; e nella destra tiene il plettro. Ha i capelli ricinti da una piccola tenia di colore azzurro, e porta un chitone che gli scende giù disciolto e senza pieghe. Rivolto a lui sta d'ambo i lati un giovane palestrita, chiuso nel pallio anch'esso, con una tenia azzurra attorno al capo.

Nel rovescio è una donzella seduta, vestita di chitone e ammantata fino alla metà del viso: siede nel mezzo a due uomini barbati, ritti in piedi, l'uno dei quali appoggiato ad un bastone le afferra con la sinistra l'orlo superiore del manto. In alto stanno sospesi uno specchio e due halteres.

Il secondo vaso è un cratere a due manichi (Jahn, tav. I, fig. 10), di stile bello del secolo IV av. C., e di fine esecuzione. Vi è figurato il ratto d'un giovane, che attendeva coi compagni ad esercizi musicali. Sulla faccia principale una donna delineata di prospetto fugge rapidissima, mossa da sinistra a destra, volgendo indietro la testa, e sostenendo con ambo le braccia un bellissimo garzone ignudo, con lunghi capelli che fluiscono a ciocche sull' omero e sul petto. La donna ha il capo munito di stefane; indossa un chitone a sottili pieghe svolazzanti ed un peplo, che le passa attraverso agli omeri. Il giovanetto ha il capo coronato d' alloro, tiene avvolta sul braccio sinistro la clamide, ed ha nella sinistra mano la lira. Sopra la sua testa è la iscrizione KALOΣ e a fianco della donzella l'altra ƎJAK. — Al rovescio due efebi, evidentemente i compagni del giovane rapito, muniti di pallio, l' uno di essi con doppia tibia nella sinistra, camminano frettolosamente come atterriti verso sinistra, volgendo gli occhi alla donzella. Sopra di essi è l'iscrizione: ƧOJAK.

Proseguiti gli scavi nello stesso fondo, si rinvennero diverse tombe di tufo, e talune di mattoni già rotte e frugate. Una sola di esse tombe costruita in tufo, di forma rettangolare, fu ritrovata intera, e dentro si rinvennero sei vasi, cinque de'quali dipinti a figure rosse su fondo nero, di fabbrica nolana. Due di questi sono meritevoli di speciale considerazione.

Il primo è uno stamnos (cfr. Jahn, tav. I, fig. 34) a tre manichi, alto cent. 33, di stile elegante, e di esecuzione mediocre. La rappresentanza gira tutta all'intorno, e comprende alcune scene della vita femminile, che hanno luogo nel gineceo. Nel mezzo è seduta sopra uno scanno, da sinistra a destra, una donna che indossa chitone e manto, ed ha in capo una cuffia; ella tiene con la destra uno specchio, in cui sta tutta intenta mirandosi. Dietro di lei, ritta in piedi, è un'altra donna, posta quasi di prospetto, ravvolta nel manto, anche le mani e la testa. Accanto a lei, a sinistra è posata in terra una cista, presso alla quale una terza donna è occupata ad adattarsi indosso il manto, che si è già messo attraverso alla persona, e di cui tiene protesi due lembi innanzi a sè con ambedue le mani. Sempre a sinistra un'ancella, munita di chitone e manto, è in atto di staccare dalla parete un arnese, di cui non si scorge

bene la natura. Due bende trapunte ed ornate stanno appese nell'alto, e due sedie una con spalliera, l'altra senza, sono poste dall'uno e dall'altro lato dell'ancella. A destra della donna sedente seguono due altre ancelle, divise tra loro da una sedia a spalliera, delle quali la prima reca nella sinistra una cista, e con l'altra mano fa cenno alla compagna d'affrettarsi; quest'ultima tiene con la destra alzata una specie di nastro, o un qualche altro ornamento muliebre. Accanto di lei è un cigno (?).

L'altro è un' anfora a doppio manico, alta cent. 30 (Jahn, tav. I, fig. 41), di disegno alquanto negletto, ove è espressa da un lato Minerva munita di doppia tunica, elmo, scudo, lancia ed egida (?), la quale è rivolta a sinistra verso una fanciulla vestita di doppia tunica, che le presenta con la sinistra una patera e tiene nella destra l'oinochoe. Al rovescio è un garzone palliato, che s'appoggia ad un bastone.

Gli altri quattro vasi sono così descritti dal sig. Gallozzi:

« Lagena portante una figura muliebre con specchio in mano; al rovescio altra figura con mantello, che si appoggia ad un bastone. È rotta in due pezzi, e vi sono i buchi che li tenevano uniti con fili di ferro.

« Cratere a due manichi, alto cent. 14, con due guerrieri galeati, con lance in resta.

« Patera senza ornati nè figure, alta cent. 20.

« Rhyton rappresentante la testa d'un'aquila, alto cent. 21, di bellissima forma, con ornato a fogliame sull'orlo, ed in giro la leggenda:

ΛΙΠΕΟΣΣΟΕΝΕΣ ΚΑΛΟΣ

X. Melito — L' ispettore degli scavi e dei monumenti in Salerno, dott. G. Pecori, fece la relazione seguente intorno a scoperte d'antichità avvenute nel comune di Melito, in provincia di Avellino:

« Il benemerito cav. Salvatore Parisi, del defunto march. Giuseppe, avuto sentore dell'esistenza di alcune tombe in un suo predio in Principato Ultra, venute in luce nell'eseguirsi dei lavori campestri, volle far continuare le scoperte, affidando a me la direzione degli scavi.

« Recatomi immantinente sul luogo in sullo scorcio del passato settembre, in unione del prelodato cav. Parisi, ebbi a constatare nelle tombe scoperte, la esistenza d'una necropoli romana. Stabilito un piano per la regolare esplorazione di quella località, i primi risultati della escavazione furono così fortunati, da persuadermi che si trattava non solo d'una necropoli, ma ancora d'una città affatto scomparsa, la cui importanza potrà richiamare l'attenzione de'dotti, per lo studio archeologico e topografico di quella regione finora inesplorata.

« Primo mio pensiero pertanto si fu quello di praticare de'saggi, per accertarmi dell'estensione occupata dai ruderi; ed i saggi eseguiti su vasta scala, circa 20 ettari, misero in luce grandiosi avanzi di antiche costruzioni, di varie epoche, nelle quali era prevalente l' elemento romano.

« Intrapresa l' escavazione con metodo, il primo edifizio che comparve fu una terma, della quale, quantunque non interamente scoperta, potei rilevare la pianta.

« La città con la necropoli suburbana trovasi sul declivio del colle denominato Ciano, a dritta del fiume Ufita, un chilometro a nord-ovest del comune di Melito, mandamento di Grottaminarda, circondario di Ariano in Principato Ultra, la cui zona,

in contrada detta Pezza, è segnata in mappa sotto l'articolo 964, sezione D, numeri 90, 91, 92 e 93.

« La parte del sepolcreto finora esaminato trovasi in prossimità della città, e lungo la via che conduceva ad Eclanum: consta di molte tombe nel sistema dell'inumazione, disposte in fila parallele fra loro, del periodo probabilmente posteriore agli Antonini. La maggior parte han la figura di casse di travertino, formate di lastre infisse al suolo, con coperchio della stessa pietra; ed hanno per fondo uno strato di lapillo. I cadaveri sono distesi con i piedi ad oriente, ed il capo ad occidente; le pareti sono disadorne; e non hanno nè vasi nè monete nè armi; solo in una di esse si rinvennero quattro armille di bronzo, ed un anello dello stesso metallo a più giri.

« Oltre alle tombe così descritte, venne scoperta un'area di met. 9,11 per met. 8,30, circoscritta da grosse mura, divisa in due aiuole, la mercè di un muro intermedio. Per la decorazione di questo sepolcreto, vennero rimossi dal posto e rialzati agli angoli alcuni massi di travertino di figura semicilindrica, lunghi met. 1,25, alti met. 0,50, di spessezza met. 0,40, che prima servirono di coperchio ad altre tombe, e sui quali stanno incise dell'epigrafi, ma guaste dall'intemperie e di difficile lettura, essendo riusciti vani i tentativi per rilevarne i calchi cartacei.

« I muri che cingono tale sepolcreto, con quello che divide l'area, per metà hanno la spessezza di met. 1,25, e son forati da tanti loculi per la collocazione di altrettanti cadaveri. Nel mezzo delle aiuole trovansi altre casse di travertino, a similianza di quelle già descritte; una sola delle quali veniva ornata con colonnina spezzata, di marmo africano, alta met. 1,00 e del diametro di met. 0,43.

« I coperchi semicilindrici od a baule, situati come si è detto agli angoli di quest'area, portano incisi i seguenti cartelli epigrafici:

a) Cartello lungo met. 0,46, largo met. 0,38.

D· M·
CELER CONSERV̄
FORTVNATAE
M· F·

b) Cartello lungo met, 0,25, largo met. 0,25.

D ⊘ M
CELERIN
CELERI
F

c) Cartello lungo met. 0,35, largo met. 0,28.

BEBIORVTIN̄
ANO BENEM
ERENTI////////
RVM MEM
ORIAMAPRI
DIVS POSVIT B

d) Cartello lungo met. 0,42, largo met. 0,37.

D M
NOBATIO
SABINO CERRI
NIA VENERIA
CON·B·M·F

« Tutto però induce a credere, che in continuazione molte altre tombe saranno per uscire in luce, proseguendosi lo scavo; e forse molto più interessanti, per essere state depredate le finora scoperte in epoca non affatto lontana.

« A breve distanza dalla necropoli si osservano grandiosi ed estesi ruderi, come da' saggi finora eseguiti, disseminati sulla superficie di 20 ettari. L'edifizio che in

parte venne esumato è una terma romana. Consta di un vasto ed esteso fabbricato, il cui ingresso principale non è ancora visibile, ma a quel che pare, doveva aver comunicazione diretta con l'apoditerium, consistente in una vasta sala, che ha tre altre porte oltre quella d'ingresso; quella di prospetto conduceva nel frigidarium, vasca circolare rivestita di lastre di marmo, a giudicare dai molti frammenti ivi raccolti; aveva un gradino per la discesa, ed era fornito di due emissarî, l'uno per non far traboccare l'acqua, l'altro per vuotarla. La porta a sinistra di questa sala entrava forse nell'elaeothesium, ove il bagnante si ritirava per le confricazioni, e per esser unto con gli olii e con gli unguenti; era più bassa di livello di due gradini. Di questa e della stanza che segue, esistono appena gl'impiantati delle mura. Dalla porta a dritta si ascende per un gradino nel tepidarium, che non ha più pavimento, perchè sprofondato, e del quale rimangono le colonnine laterizie, alte met. 0,60, del diametro di met. 0,25, tra loro distanti met. 0,30; tra le quali il vapore avea libero corso. Succede a questo il calidarium, avente a dritta il laconicum emisferico, e di prospetto la calida lavatio, anch'essa rivestita di marmo, come dai frammenti che ancor si osservano. Il pavimento è pure ancor qui sprofondato, e le pareti non hanno alcuna decorazione, per la caduta dell'intonaco monocromo alla maniera così detta pompeiana. Si veggono ancora al posto avanzi di pavimento sospeso, alquanti tubi caloriferi di terracotta, che rivestivano le pareti all'ingiro, e pe' quali il vapore aveva libera circolazione; come del pari circolava nella volta per essere stata rivestita di tegule mammate, che si rinvennero nello scavo; e fra le terre si raccolsero ancora alcuni frammenti di ornato di stucco, con cui forse era decorata la volta. L'ipocaustum del calidarium, diviso in due da un muricciolo, comunicava per tre fori con quello del tepidarium: il pavimento qui pure era sospeso, parte con colonnine di fabbrica laterizia, parte con pilastrini della stessa muratura, coperti come quelli del tepidarium con grossi lastroni di terracotta, di met. 0,65 in quadro, e dello spessore di mill. 75. Il laconicum non conteneva come al solito il labrum; in sua vece era collocata una zona di piombo in forma di mezzaluna crescente, del diametro di met. 0,85, e della larghezza maggiore di met. 0,30, ove trovansi impiantati 42 serpentelli dello stesso metallo, tali da darle l'aspetto della egida di Pallade. Nel centro di questa zona eravi lo sbocco di un tubo calorifero di piombo, lungo met. 1,04 e del diametro di mill. 65, il quale con l'altro capo avea comunicazione con l'ipocaustum. Il pavimento sospeso del tepidarium era rivestito di musaico tessile di marmo bianco; quello del calidarium era del pari rivestito di musaico tessile ma variamente colorato, di cui appena son visibili pochi frammenti sì dell'uno che dell'altro, per essere stati sventuratamente guasti per l'opera vandalica de'contadini, che li hanno distrutti per impossessarsi de' mattoni e de' tubi.

« Adiacente al tepidarium ed al calidarium era situata la fornace, per riscaldare l'acqua e spandere il vapore negl'ipocausti; in essa si rinvennero tracce di carboni specialmente nel praefurnium. Alle spalle e poco discosto dal calidarium, era collocato il serbatoio dell'acqua, che scaturiva da due fistole di piombo.

« Non cade dubbio che la terma sia stata un tempo manomessa, raccogliendosi dallo scavo avanzi d'intonaco variamente colorato; molte tegule mammate; una quantità sterminata di frammenti di vasellame, finissimo ed elegante a vernice rossa;

grossi pezzi di vetro; delle lucerne fittili, tra le quali una molto bella col becco rotto; una quantità grandissima di frammenti di marmo, che fan ritenere avessero servito ad ornare più stanze e pavimenti; una fibula di bronzo; un punteruolo dello stesso metallo; delle patere frammentate, e de' chiodi a due branche, per fissare i tubi e le tegule mammate al posto.

« Poco distante da questa terma venne in luce un tempietto, largo nell'interno met. 4,54 e lungo met. 8,95, con abside in fondo, ma spoglio di ornati e privo di pavimento, che sembra designare un oratorio o chiesuola cristiana.

« Questi ruderi della necropoli suburbana, del tempietto e della terma in parte esumati, e gli avanzi di antiche costruzioni sparsi su di un'estesa campagna, chiaramente dinotano la esistenza di un'antica ed ignota città, del tutto scomparsa, non indicata da nessun topografo finora, od illustratore di quella regione.

« Questa vetusta città troverebbesi situata nel centro quasi degli Irpini, che furono una delle grandi colonie sannitiche, che separatasi dalla medesima loro stirpe, si fermò ne' fertili campi bagnati dal Sabato, dal Calore e dall'Aufido (Ofanto), tra i Picentini, i Lucani ed i Dauni: messa fuori della via Traiana, che da Beneventum per Forum Novum (in vicinanza di Buonalbergo), Equus-Tuticus (vicino Castel Franco), conduceva a Brundusium; e corrisponderebbe a sud-est di detto Forum Novum, poco discosto dal fiume Ufita, uno de' confluenti del Calore.

« È noto dalla storia, che in queste contrade e per l'agro Beneventano nel 572 di Roma, furono dai Romani trasportate 47 mila famiglie di Liguri Apuani (Liv. XL, 38, 41): che dai nomi de'consoli Cornelio e Bebio i nuovi coloni, che qui si trapiantarono, si dissero Liguri Corneliani e Bebiani: che nelle terre loro assegnate, costruirono molti villaggi e due città principali, cioè Corneliano, che credesi a sinistra del Calore a sei o sette miglia da Benevento (Guarini, *Illustr. dell'antica campagna Taurasina*, p. 22, Napoli 1820) e Bebiano, riconosciuto a Macchia, poco più di due miglia e mezzo distante da Circello, tra Benevento e Sepino (Garrucci, *Antichità de'Liguri Bebiani*, Napoli 1845).

« Fra le città principali degli Irpini era Cluvia, da cui prese il nome la tribù, alla quale furono ascritti i Sanniti dopo la guerra sociale (Panvino *De Civit. Rom.* cap. 51) ed anche la gente Cluvia, Clovia o Cluia di Roma.

« Nel corso della seconda guerra sannitica, questa città accolse un presidio romano; per la qual cosa si sciolse dalla federazione sannitica, di che indispettito il corpo della nazione, nel 443 assediò Cluvia ed obbligolla a rendersi per fame. La guarnigione romana in tal rincontro fu prima battuta con le verghe, e poscia massacrata. I Romani in seguito di ciò, spedirono il console Ginnio Bobulco per vendicarsi de' Cluviani, sulla fede de' quali il presidio si era reso prigioniero. Questo console nello stesso giorno dell'assalto s'impadronì di Cluvia, e tutti gli adulti passò a fil di spada, e di poi rivolse l'esercito vittorioso a Boviano. Fin qui Livio (lib. IX, cap. 31). Dopo di essere stato così il teatro di orrende stragi, null'altro si sa di Cluvia, se non che vi fu dedotta una colonia romana, come viene accertato da Frontino, i cui confini furono messi secondo quelli del vicino agro Bebiano (*De Col.* p. 125).

« Nella Tavola Peutingeriana manca affatto Cluvia; si sa soltanto ch'era fuori della via Traiana, e che il suo agro attaccava con quello de' Liguri Bebiani.

« Ora i ruderi della ignota città, scoperta sulla collina a nord-ovest di Melito, si trovano appunto fuor della via Traiana; ed il suo agro attacca ancora con quello, che appartenne un tempo ai Liguri Bebiani; ond'io mi penso, che la città che si sta osservando probabilmente sia la città di Cluvia. Il valore di questa ipotesi potrà esser misurato dagli ulteriori scavi; i quali potranno confermare od anche contradire la mia congettura, e mettere sulla via di più esatte e migliori ricerche; tanto più che con essi si potranno raccogliere fatti ed osservazioni, che valgano ad arricchire di nuovi materiali il campo degli studi archeologici ».

XI. Pompei — Intorno agli scavi eseguiti nell' ultimo trimestre del 1880, scrisse la seguente relazione il prof. A. Sogliano:

« Continuandosi il disterro dell'isola 7, reg. IX, sono tornate a luce due abitazioni, con l'ingresso sul vicolo occidentale. La prima, alla quale si accede dal secondo vano, contando dall'angolo nord-ovest, ha un rustico androne, che immette in un atrio senza impluvio. In questo sulla parete meridionale è praticata una nicchia (a. 0,80, l. 0,69) in forma di piccola edicola, con frontoncino sostenuto da due colonnine, e rivestita d'intonaco bianco: vi si rinvenne il 27 ottobre, insieme ai simulacri dei Lari, una statuetta in bronzo della Fortuna sedente in trono (alta con la base millimetri 315), la quale poggiando i piedi su d'un suppedaneo, ha sul braccio sin. il cornucopia e nella dr. la patera, che è d'argento. Probabilmente ardeva sospesa innanzi alla divinità una lucerna di bronzo, a foggia di piede umano, che si trovò anche nella detta nicchia, accanto alla quale veggonsi tuttora tracce affatto illeggibili, d'iscrizioni in piccole lettere nere. Nel detto atrio si raccolsero il 28 ottobre due testine in marmo, l'una d'un putto con volto ridente (alta cent. 18), e l' altra di giovine donna, caratterizzata per Io, da due cornicine che le spuntano sulla fronte (a. cent. 21).

« Costeggiano l'androne due cubicoli; e sul lato settentrionale dell'atrio si trovano una rustica cella, contenente la gradinata del piano superiore, e illuminata da un finestrino con inferriata, sporgente sul vico; e un cubiculo con ampio ingresso e decorazione a fondo bianco, il quale potè servire anche da tablino. Sul lato meridionale poi, discendendo due gradini di fabbrica, si entra in un' ampia stanza con finestra sporgente sul peristilio, con decorazione a fondo rosso; forse posteriormente la si voleva ridurre ad atrio, o viceversa, presentando il suolo un avvallamento, che mi sembra accenni ad un impluvio. Da questa stanza si accede a varie località; cioè a dritta stanno due cubiculi e un' altra gradinata del piano superiore; il secondo cubiculo, oltre al finestrino sul vicolo, ha anche un finestrino rispondente nella stanza suddetta, e un piccolo repositorio nel sottoscala della menzionata gradinata; di più conserva qualche piccolo avanzo di decorazione del secondo stile. A sinistra, montando un gradino, si trova un vano di comunicazione col peristilio, e in fondo sono una breve fauce e un ampio cubiculo finestrato, con decorazione a fondo bianco. Sulla parete tra gl'ingressi della fauce e del cubiculo, sulla fascia gialla, che separa i riquadri rossi, si legge graffito, per quanto le screpolature dell'intonaco lo permettono:

SVCSVF FIILiCI·SALVTIIM
IIT · FORNATAII (sic)

Sucsuf è *Fuscus* in scrittura retrograda; e *Fornatae* dovette essere probabilmente *Fortunatae* nell'intenzione dello *scriptor*. Sul pilastro a sinistra dell'ingresso del detto

cubicolo, sull'intonaco rosso è graffito tra altri segni: SVM TVA. La breve fauce, contenendo a sin. l'adito d'un angusto cubiculo, e a dr. quello d'una rustica cella, mena alla cucina con altra cella adiacente; e svoltando verso est introduce in un'area non ancora del tutto scoverta, che potrà essere un orto: vi appaiono delle anfore.

« Riuscendo nell'atrio, poichè manca il tablino propriamente detto, si entra direttamente nel portico del peristilio, sostenuto da 15 colonne di fabbrica, rivestite d'intonaco giallo: mancando il tablino, il portico era sorretto nel lato anteriore da altre due colonne più robuste, ricoverte d'intonaco rosso. L'architrave di esso era ad archi poggianti sulle colonne, come si vede da un bell'avanzo, che ancor n'esiste sulla colonna del lato orientale. All'angolo nord-ovest dell'area destinata alla cultura dei fiori, è fabbricato il *puteal* di terracotta, e poco discosto, quasi di fronte all'ingresso, è situata una vasca circolare di marmo bigio, sorretta da monopodio, nella quale versava acqua un Amore in bronzo, alto senza la base 0,56, poggiante sopra un pilastro di fabbrica, con un delfino sulla spalla dr. (3 novembre). Addossata alla colonna angolare sud-est sta un secondo pilastro rivestito d'intonaco, con tavola marmorea sovrapposta; sulla quale si rinvenne il 6 decembre una statuetta in marmo d'un Amorino (alto senza la basetta 0,42), che seduto su d'un sasso, regge con la mano sinistra e sulla gamba corrispondente una maschera di Pane, forata negli occhi, nelle narici e nella bocca; e poggia sul sasso l'altra mano. Fra i lapilli tornò a luce nello stesso giorno una seconda statuetta in marmo, rappresentante Sileno (alto m. 0,37) a cavalcioni d'un otre; serviva anche per getto d'acqua, che zampillava dal collo dell'otre: a Sileno mancano le braccia e i piedi. Alla decorazione del detto peristilio appartenevano parecchi scudi marmorei per intercolunnio, trovati qua e là nell'atrio, nel peristilio stesso, e in qualche stanza adiacente, nei mesi di ottobre, novembre e dicembre. Essi offrono le seguenti rappresentanze: — 1. Scudo rettangolare a. 0,20. l. 0,25. Dall'un lato esibisce un uomo barbato seduto, che con un malleo o scure fende un masso, che egli tien fermo sul suolo con la sin. elevata: dall'opposto lato due maschere, l'una di Satiro barbato, l'altra di Baccante. Tracce di colore — 2. Idem, a. 0,17. l. 0,24. Da un lato si vede un pastore con *pedum*, che ha dinanzi tre caproni pascolanti: dall'altro lato due maschere. Tracce di colore. — 3. Idem, a. 0,20, larg. mass. 0,22, essendo danneggiato da un lato. Sull'una faccia è rappresentato un uomo sedente, che con ambe le mani tocca un masso, forse per fenderlo o lavorarlo (cfr. n. 1): sulla faccia opposta due maschere bacchiche. — 4. Idem, a. 0,18, l. 0,24. Presenta da ambi i lati due maschere bacchiche. Tracce di color rosso, — 5. Scudo circolare, diam. 0,24. Dall'un lato si vede nel mezzo un albero, su cui poggia un uccello, al quale mira un cacciatore col *venabulum*; altro uccello svolazza nel campo. Dall'altro lato due maschere satiresche. Tracce di colore: rotto in due pezzi. — 6. Frammento di scudo circolare. Dall'una parte sta un uomo con berretto acuminato, che suona la doppia tibia, e inoltre vi si scorge l'avanzo d'un'altra figura: sulla parte opposta due maschere, fra le quali un alberetto. — 7. Scudo in forma di pelta, diam. 0,32. Sull'una faccia si vedono due galli, l'uno di fronte all'altro in atto di azzuffarsi; sul suolo una spiga (?). Sull'altra faccia un cigno con ali aperte, tra due fiori (?) — 8. Idem, rotto in due pezzi. Da un lato esibisce il busto d'un putto alato; dall'altro un ornato fra due maschere, di cui una silenica. — 9. Idem.

Presenta da ambe le parti un ornato fra due uccelli. — 10. Idem, diam. 0,32. Da ambi i lati vi sono scolpite due maschere. — 11. Idem, rotto in due pezzi. Sull'una faccia rappresenta una volpe di fronte ad un gallo, e sull'altra un ornato. — 12. Finalmente una lastra marmorea, rappresentante una siringa, con tracce di color rosso ed ornatini neri evanescenti, che serviva anche per intercolumnio, conservando la maglia di ferro, per cui era sospesa.

« Tra gli strati superiori delle terre si raccolse l'11 novembre un frammento d'intonaco, su cui è scritto in lettere nere SOLET.

« Sotto al portico nord del peristilio si trova una stanza (*oecus?*), decorata di riquadri rossi e gialli, accanto alla quale è un' *apotheca;* e di sotto al portico orientale, il cui ambulacro è più angusto degli altri, ha ingresso un cubicolo con decorazione a fondo bianco, ornato di tre quadretti. Il primo sulla parete nord (a. 0,37, l. 0,33) è assai poco conservato: a dr. si vede seduta sopra uno scoglio una figura virile barbata, tutta nuda, con mantello, come pare, sulle cosce; che poggiando il piede dr. sopra un sasso, e avendo nella sin. un bastone, sostiene con la dr. distesa il gomito dr. d'una figura muliebre, che sta dinanzi a lui, dipinta di spalle, ma con la testa quasi di profilo: nuda la parte superiore del corpo, essa ha le gambe coverte d'un manto giallo, di cui un lembo è ravvolto intorno al braccio sin., e stende la mano dr. all'uomo seduto. A sin. dietro alla donna sta un vaso sopra una base. I tratti del volto, che ora appena si distingue, dell'uomo barbato, e la sua robusta musculatura rendono probabile che vi si abbia a riconoscere Polifemo e Galatea. Il secondo quadretto (a. 0,37, l. 0,35) sulla parete est, rappresenta Teseo, che riceve il gomitolo da Ariadne. A dr. sta in piedi l'eroe, tutto nudo, salvo la clamide pavonazza, che tiene ravvolta intorno al braccio sinistro; reggendo in questa mano un *pedum* capovolto, stende la dr. per ricevere il gomitolo da Ariadne, che siede di rincontro a lui, presso la porta del laberinto. La fanciulla seduta sopra un sedile dorato con cuscino, è coverta d'una veste violacea orlata e foderata di pavonazzo, la quale cadendole dalla spalla sin., le lascia nudo il lato dr. e le copre le gambe: ornata di tenia bianca nei capelli e di orecchini, tiene con la sin. poggiata sul corrispondente ginocchio un' asta lunga, e con la dr. porge il gomitolo a Teseo. Il quadretto è danneggiato sul lato dr. Finalmente il terzo dipinto (a. 0,35, l. 0,34) sulla parete sud, offre l'incontro di Bacco ed Ariadne a Nasso. A dr. in riva al mare siede a terra sopra una collina Ariadne, in una posa simile a quella che le si vede attribuita nei dipinti, che la ritraggono abbandonata da Teseo. Coverta la parte inferiore del corpo di manto giallo, poggia al suolo la sin., e con l'indice della dr. elevata indica a Dioniso, che l'è di rincontro a sin., la nave di Teseo che vedesi in alto mare. Dioniso coronato di edera, e coverte le gambe di mantello rosso ornato di bleu, e con calzoni gialli, si appoggia mollemente col gomito dr. ad un pilastro; e reggendo con la dr. il tirso e con l'altra mano il cantaro, contempla meravigliato l'abbandonata fanciulla. Chiaramente la composizione di tal dipinto si rannoda a quella della pittura Helbig n. 1234, la quale molto probabilmente nacque sotto l'impressione di due diverse composizioni, l' una che rappresentava Ariadne addolorata per la perfidia di Teseo, e l'altra Dioniso che s' imbatte a Nasso nella donna addormentata (cfr. Helbig, *Unters.* p. 254 sg.). Non è a tacere, che questi tre quadretti sono

piuttosto notevoli pel colorito. Negli scompartimenti laterali delle pareti si vedono i soliti Amorini volanti, cioè cominciando a sinistra dell' ingresso: — 1. Amorino con elmo nella sin. e lancia nella dr. — 2. Amorino con turcasso sulla spalla dr. — 3. Amorino con tirso (?). — 4. Amorino con tridente. — 5. Amorino con scudo nella sin. e lancia nella dr. — 6. Amorino con clava sulla spalla dritta.

« Sotto al portico meridionale si apre uno spazioso triclinio, elegantemente decorato di riquadri rossi, gialli e neri, che bene armonizzano fra loro: sul riquadro centrale, a fondo giallo, di ciascuna parete si osserva un dipinto. Sulla parete orientale sono rappresentati Marte e Venere ($0{,}\overline{58}^{\circ}$), seduti nel loro ben noto aggruppamento; il dio coverto di un mantello chiaro, allontana con la dr. elevata e tesa la veste pavonazza dalla parte superiore del corpo di Venere, che sdraiata d'accanto a lui, si appoggia col gomito sin. sul ginocchio dr. di Marte, ed innalza la dr. armata d'armilla al disopra del capo. Il volto del dio, come in qualche altro simile dipinto, offre dei tratti realistici. Appie' del gruppo sul suolo sono seduti due Amorini, che scherzano col grande elmo cristato di Marte; l'uno di essi si sforza di metterlo in testa, mentre l'altro lo aiuta, tenendo l'elmo con ambe le mani. Alle spalle del dio, cioè a dr. se ne vede un terzo in piedi, che tenendo dinanzi il grande scudo, regge la lancia con ambe le mani e guarda la coppia amorosa. A sin. presso Venere sta un quarto Amorino, che porta una cassetta, e più in alto se ne osserva un quinto seduto, che tiene sulle gambe il parazonio del dio. Il secondo quadro ($0{,}\overline{57}^{\circ}$), sulla parete meridionale, esibisce di nuovo l'incontro di Dioniso e Ariadne a Nasso, concepito però nella nota maniera. Sul suolo giace Ariadne vista dal lato anteriore, coverte le gambe di manto pavonazzo; appoggiando le spalle ad un sasso, fa riposare il braccio dr. sul capo, mentre abbandona il sin. sul sasso medesimo: ha braccialetti ai polsi. A capo di lei siede Hypnos coronato, coi capelli scendenti sulle spalle, con ali verdi e chitone dello stesso colore, il quale tiene nella dr. il ramo di papavero e nella sin. la tazza; le sue forme giovanili rispondono all'epiteto di μαλακός, *mollis*, datogli specialmente dai poeti alessandrini (cfr. Jahn, *Arch. Beitr.* p. 292). Da sin. si avvicina Dioniso seguito dal tiaso. Il dio coronato di edera e coverte le gambe di mantello rosso orlato verde, che gli scende dal braccio sin., tiene in questa mano il tirso, e con la dr. alquanto protesa fa cenno al tiaso di non destare la bella addormentata. Accanto a lui è Sileno coronato, che avendo intorno alle gambe un manto rossastro, tiene nella dr. un bastone. Dietro a questo gruppo appaiono le teste di satiri e baccanti, e tutti guardano con meraviglia l'azione, che avviene in un luogo alpestre. Il terzo dipinto infine (a. 0,62, l. 0,58), sulla parete occidentale, offre un soggetto nuovo, che non mi pare di facile spiegazione. Vi è rappresentato un giovine seduto sopra un cavallo fuggente a dr.; armato di parazonio sospeso al fianco, poggia la dr. sulla groppa del cavallo, mentre con l'altra ne regge i freni: ha intorno alla spalla sin. una clamide rossastra, i cui lembi svolazzano dietro, lasciando scoverto tutto il corpo. Pel modo come siede sul cavallo, che non è quello d'un cavaliere, e per le fattezze piuttosto delicate e di colorito chiaro, potrebbe ritenersi a prima vista per una figura muliebre; ma da un attento esame delle sue forme si rivela maschile: guarda indietro con espressione dolorosa. Il modo poi come sta sul cavallo, è veramente impossibile, perchè se seduto, dovrebbero apparire le due gambe, mentre si

vede solo la dritta, e se propriamente a cavallo, non dovrebbe apparire il braccio sin., con cui tiene il freno, nè la coscia sin. Più valentia mostrò l'artista nel rappresentare il cavallo, riccamente bardato: esso nella fuga è arrestato da un uomo imberbe, che coverto di corto chitone o mantello rosso, anassiridi grige e scarpe gialle, ne afferra con la dr. la briglia. In direzione opposta a quella del cavallo, cioè verso sin., fugge un lupo (?). Quest'ultimo dipinto è meno conservato degli altri due già descritti.

« Il terzo vano sul vicolo occidentale è l'ingresso ad una modesta abitazione. A sin. dell'atriolo, con impluvio nel mezzo, trovansi un cubicolo ed un'ala, che potè servire anche da tablino. Quest'ala conserva avanzi di decorazione a fondo bianco, e sulla parete nord vedesi un quadretto di genere a metà distrutto, rappresentante pesci; e negli scompartimenti laterali a dr. il busto di Helios, con nimbo radiato e flagello, e a sin. il busto d'Artemide (?) coronato, con collana e i venabuli. Sulla parete est è l'avanzo d'un serpente, appartenente ad un dipinto larario ora distrutto. In fondo all'atriolo è una località pinttosto spaziosa, che potette essere un triclinio, comunicante a dr. con un cubicolo, abbellito da quadretti di genere in gran parte distrutti, e da paesaggi, di cui restano ora due, l'uno sulla parete ovest, danneggiato nel lato sin. (a. mass. 0,94, l. mass. 0,53), e rappresentante un sacello campestre, ombreggiato, come al solito, dall'albero sacro, cinto da una balaustrata, addossato alla quale è un simulacro di Priapo e un tirso: vi sono inoltre due figurine affatto irriconoscibili. L'altro paesaggio, all'estremo ovest della parete nord (a. 1,15, l. 0,77), esibisce il solito sacello ombreggiato dall'albero; e innanzi ad esso sorge sopra un piedistallo un simulacro in bronzo di Ercole coronato, con la pelle leonina e la clava sul braccio sin., e lo scifo nella dr. protesa. Innanzi al simulacro è una figura virile, che orna di corone l'ara ardente. In un piano anteriore vedesi un ponte, su cui stanno due capre. A dr. dell'atriolo trovasi un vano di comunicazione con la dietrobottega della *taberna* seguente, e l'adito alla cucina col cesso, e ad una cella, dove è il dipinto larario diviso in due strisce; nell'inferiore sono i due serpenti, che si slanciano verso l'ara con le offerte, e nella superiore il *Genius familiaris* sacrificante, col tibicine e un camillo fra i due Lari. Accanto si vedono dipinti varî commestibili. In questa cella si rinvenne il 28 decembre un'accolta di colori, e l'impugnatura d'osso d'un gladio, con le rappresentanze d'una Venere, d'un erma muliebre e d'un grifo alato, scolpite all'intorno. Devesi notare da ultimo, che nel detto atriolo, presso il vano di comunicazione con la dietrobottega, è incastrata nel muro una lastra di vetro su fondo nero.

« Il quinto vano è un'angusta località, non ancora del tutto disterrata; e il sesto immette in un'altra abitazione, della quale finora non è apparso che un cubiculo a sinistra dell'androne, contenente quattro quadri di una esecuzione assai mediocre. Il primo (a. 1,07, l. 0,72) sulla parete sud, rappresenta *Hylas* rapito dalle ninfe. In mezzo all'acqua vedesi il giovine *Hylas* nudo, salvo una clamide, con le gambe aperte quasi per meglio resistere alle violenze delle ninfe, e tenendo l'idria nella dr.; l'acqua gli giunge a mezza gamba, al disotto dei ginocchi. Tre ninfe coronate e vestite interamente, lo hanno assalito e tentano di rapirlo. In lontananza sulla riva opposta, giace distesa una figura muliebre, avente il braccio dr. poggiato sul capo. Nello

sfondo rupi ed alberi. Nel secondo quadro (a. mass. 0,95, l. 0,72), sulla parete ovest, danneggiato nella parte superiore, è rappresentato il cavallo di legno, dal quale i Greci entrano a Troia, la quale si vede a dr. in lontananza col suo tempio, le sue mura e le sue torri. L'esecuzione non è punto migliore di quella dell'altro dipinto, (Helbig, n. 1326), rappresentante la medesima scena. Il terzo dipinto (a. 0,95, l. 0,72), sulla parete nord è d'un'esecuzione a dirittura pessima, e ritrae un paesaggio con tempietto, innanzi al quale è il simulacro d'un cervo. Il quarto finalmente (a. 1,08, l. 0,88), sul muro est, esibisce Perseo ed Andromeda. A dr. sopra una rupe, che si eleva a picco sul mare, sta Andromeda vestita di doppio chitone giallo senza maniche, con le braccia aperte e confitte nella rupe. Nel mare da sin. si appressa il mostro marino, e dall'alto scende a liberarla Perseo, nudo tranne la clamide, con ali al petaso e ai piedi, tenendo nella sin. la testa di Medusa e la *harpe* nella dr. elevata ».

I ritrovamenti di oggetti avvenuti in Pompei, durante il mese di decembre, sono registrati nel giornale degli scavi, compilato da quei soprastanti, e che qui appresso trascrivo:

1 decembre. « Nell'eseguire alcuni restauri alla strada delle tombe, e propriamente nell'atrio della casa n. 15, sul lato est della via, è stato rinvenuto: — *Terracotta*. Lucerna ad un lume senza manico, portante sotto il bollo STROBIL; lungh. mill. 110.

2 detto. « Niun trovamento.

3 detto. « Isola 7, reg. IX. Nella casa al 2° vano, lato ovest, a contare da nord-ovest, nel peristilio, si è rinvenuto: — *Marmo*. Scudo per intercolunnio a forma di pelta. Porta da una faccia scolpite due maschere a bocca aperta, dall'altra pure due maschere, delle quali una a bocca aperta. I due capi sono a teste di grifo. La parte di mezzo ove stava la maglia di ferro, è rotta.

« Altro pezzo per intercolunnio, esprimente lo strumento musicale detto siringa. Vi si scorgono scolpite le due canne, collegate con due fascette. Ha la sua maglia di ferro per sospenderlo, e tracce di dipintura rossa con ornatini neri evanescenti. Lato più lungo mill. 245. — *Terracotta*. Due anfore con iscrizione. — *Vetro*. Una caraffinetta, lung. mill. 80. — *Bronzo*. Un amo da pescatore, lung. mill. 42.

« In una delle camere interne della stessa casa fu raccolto: — *Bronzo*. Un piede umano, per ornamento di mobile. Lung. fino al collo mill. 70. Altro piede umano per lo stesso uso. Lung. fino al collo mill. 57.

4-5 detto. « Niun trovamento.

6 detto. « Isola 7, regione IX. Casa al 2° vano lato ovest, a contare da nord-ovest, peristilio. Su di un pilastrino di fabbrica presso le colonne, si è rinvenuto: — *Marmo*. Statuetta di Amorino sedente su di un sasso. Colla mano dritta si poggia sul sasso medesimo, e colla mano sinistra sulla gamba regge una maschera di Satiro, forata negli occhi, nelle narici e nella bocca. Serviva per uso di fontana. Il sasso poggia su di una piccola base rettangolare, da cui è distaccato. Mancano metà del piede diritto ed il pene. Delle due corna della maschera, uno è spezzato. Le ali dell'Amorino, che erano attaccate mediante perni di ferro, sono distaccate. Alt. senza la piccola base met. 0,42. Fra i lapilli, in terra e non al suo posto, è stata rinvenuta altra statuetta di Sileno a cavalcione di un'otre. Serviva pure per fontana,

il cui getto d'acqua zampillava dal collo dell'otre medesima, ove è pure la canna di piombo. Mancano le braccia ed i piedi, alt. met. 0,37. — *Vetro.* Vasetto ovale senza manico, alt. mill. 40. — *Bronzo.* Pinzetta lung. mill. 49.

7 detto. « Isola 7, reg. IX. Casa al 2° vano lato ovest, a contare da nord-ovest: peristilio. — *Bronzo.* Piccolissima chiave di mobile, col manico ad anello: diametro mill. 20.

8 detto. « Giorno feriale.

9 detto. « Isola 7, reg. IX. Casa al 2° vano lato ovest, a contare da nord-ovest, in una camera interna: — *Marmo.* Piccolo mortario, diametro mill. 135. — *Osso.* Stiletto, terminato in cima con ornatino piramidale; lung. mill. 112. Altro stiletto, terminato in cima con una mano, a cui mancano le dita; lung. mill. 120.

10-12 detto. « Niun trovamento.

13 detto. « Nell'isola suddetta, casa al 3° vano lato ovest, a contare da nord-ovest, a dritta entrando nel piccolo atrio, si è scoperta una lastra di vetro incassata nel muro, ad uso di specchio. Essa è assicurata con chiodi all'intorno.

14-27 detto. « Non si rinvennero oggetti di sorta.

28 detto. « Scavo apposito. Isola 7, regione IX. Casa al 2° vano lato ovest, a contare da nord-ovest, 2ª stanza a sinistra del peristilio: — *Marmo.* Scudo per intercolunnio a forma di pelta. Da una faccia contiene a bassorilievo un ornato, dall'altra una volpe che s'incontra con un gallo. Le estremità finiscono a testa di grifo. È rotto in due pezzi. Lung. mill. 285. Alcuni frammenti di altro scudo circolare. — *Piombo.* Otto pesi. — *Terracotta.* Due oleari.

« Nella stessa isola 7, reg. IX, casa al 3° vano lato ovest, a contare da nord-ovest, nell' ultima camera interna a destra dell'atriolo, sembra esservi stato un cassettino di legno con finimenti e serratura di bronzo. Si sono raccolti i seguenti pezzi: — *Bronzo.* Serratura a mappa con placca sottoposta di ferro. Cinque borchie con anelli. Alcuni chiodi con teste circolari. Alcune altre borchiette a rotelle dentate, ed una maniglia. Diversi pezzi di catene intrecciate a corde, forse per sostegni di lampade. Un anello a serpe, diametro mill. 23. Un calamaio cilindrico mancante di alcuni pezzi, alt. mill. 45. Una laminetta di sega, l. mill. 141. Un compasso l. mill. 125. Un piombino sferico con maglia superiore, alt. mill. 50. Una strigile, l. mill. 215. Una lucerna ad un lume col manico a due rami sormontati da scudo, l. mill. 120. Tre monete medie. Altra piccola. — *Terracotta.* Tazza a due manichi, verniciata all'esterno di verde e nell'interno di giallo cupo; all'intorno ha bassorilievi di tralci di viti con grappoli e foglie. È alquanto scheggiata nell'orlo, ed ha perduto la patina in diverse parti; diam. mill. 95. Lucerna grezza ad un lume e con manico, l. mill. 105. Altra l. mill. 52. Bottiglia a ventre ovale, alt. mill. 180. Pignattino col manico, alt. mill. 80. Due vasetti grezzi bislunghi. — *Vetro.* Bottiglia, alt. mill. 165. — *Osso.* Impugnatura di un gladio, portante scolpita all'intorno una Venere nuda in piedi, col braccio diritto rivolto sul capo, e col sinistro ripiegato, la cui mano tocca la chioma. Segue un Termine con pudende itifalliche. Indi è un grifo alato. Mancano i piedi della Venere colla parte sottoposta, e tutta l'altra parte inferiore del grifo; l. mill. 105. Una piccola fibula con l'ardiglione, mancante della punta e con l'asse di bronzo; larg. mill. 24. — *Ferro.* Zappa, larg. mill. 215. Martello a

penna, l. mill. 131. Cuspide di lancia, l. mill. 190. Elmo in pessimo stato e mancante di molti pezzi. Altro elmo malissimo conservato. Un fascetto di scalpelli aderenti per l'ossido, l. mill. 180. Un masso di chiodi aderenti per l'ossido, posti entro una scodella, di cui manca più della metà. — *Marmo.* Sei frammenti rettangolari di giallo antico, della larghezza di circa mill. 63 per 53. Altri due di *semesanto* di larghezza mill. 105 per 65. Altri quattro di cipollino verde, di mill. 70 per 70. Altro a triangolo di marmo *settebasi*, l. mill. 70. Un pilastrino per piede di tavola, di marmo pavonazzetto, sormontato da testina muliebre, di giallo chiaro. È addossato ad altro pilastrino di giallo antico, e sulla base poggiano i piedi della figura. Vi è altresì la tavola superiore di marmo *settebasi*, ed il tutto in frammenti. — *Colori.* Otto recipienti con colore biadetto chiaro stemperato. Altro con biadetto scuro in pietra. Altro con biadetto diverso. Lacca rosa. Altre quattro lacche diverse. Quattro terre rosse di Pozzuoli. Otto colori pavonazzo. Rosso di Spagna. Tre terra gialla chiara. Terra gialla scura. Verde ferrigno. Verde malachita. Violetto. Tinta neutra. Cinque colori bianco. Recipiente con pezzettini quadrangolari di bleu.

29-31 detto. « Niun ritrovamento ».

Nelle *Notizie* del gennaio 1880 ser. 3ª, vol. V. p. 221 riferii intorno ad alcune scoperte, avvenute nell'area sottostante alla città di Pompei, in un terreno di proprietà del sig. barone Michele Valiante, nel sito denominato *Moregine*, accanto al canale di Bottaro. Avendo fatte fare le pratiche necessarie per la continuazione delle indagini, a queste si mise mano il giorno 3 di dicembre; e del frutto che se ne ottenne, tratta il seguente rapporto dell'ingegnere degli scavi sig. L. Fulvio.

« I saggi sul fondo del sig. barone Valiante, nel luogo detto *Moregine*, sono stati iniziati in due posti diversi; il primo a sinistra, e prossimo alla casa colonica da poco edificata, e l'altro a destra della stessa, ma alquanto più discosto da essa.

« In quello più vicino alla casa colonica, ad eccezione di una stanza coperta a volta in muratura, e di un'altra, che mostra di essere stata coperta anche a volta ma di incannizzata rivestita di stucco, nulla può dirsi di preciso; salvo che si è trovata una porzione di lapillo annerito, come se avesse subìto l'azione di una fiamma.

« I lavori del resto non sono ancora stati spinti a tale profondità, da potere asserire alcuna cosa con certezza.

« Il secondo scavo ha messo a nudo il fronte di una casa, che aveva tre camere, delle quali quella di mezzo coperta da una volta a botte, rivestita superiormente di un battuto di calce e mattone pesto. Questa volta, come quelle che ora si costruiscono nelle due Torri, nell'estradosso presenta una curva terminata sulle grossezze dei due muri da due parti in piano, che formano i canali che raccolgono le piovane. Il fronte della casa è rivolto ad occidente, ed è costruito in pietra di Sarno generalmente in *opus incertum*, eccetto i due angoli dell'edifizio, che sono di *opus isodomum*, di un lavoro che certo non rimonta all'epoca delle più antiche costruzioni di Pompei.

« A circa due metri in giù dal piano della campagna, è addossata al fronte descritto una copertura in tegole ed embrici, che appena si è cominciata a scavare. Sul lato nord-ovest della casa in parola, è risultata in fuori una scaletta priva di copertura, della quale per ora nulla può dirsi di certo.

« Dirimpetto a questa casa, a quasi tre metri di distanza, nella cenere vesuviana detta sul luogo *tuono*, si sono trovati tre scheletri con altrettanti crani, e le ossa di un adolescente, del quale però manca il cranio. Si è tentato fare la forma in gesso di qualcuno di questi scheletri, ma invano; perchè il *tuono*, che ha appena l'altezza di 70 centimetri, e che è coperto da circa 30 centimetri di terra vegetale irrigatoria, per l'azione dell'acqua era franato sulle ossa: le quali perciò si sono trovate in pessimo stato di conservazione.

« In seguito di che, ho disposto, che lo scavo si continui più alacremente nel secondo saggio, per poter dare subito ragguagli più precisi e più certi dell'edifizio ».

Un nuovo rapporto dell'ing. Fulvio in data del 31 dicembre contiene quanto segue:

« La terra che copre l'edificio che si sta scoprendo, presenta cinque strati distinti, il primo di terra vegetale di altezza di cent. 40; il secondo di cenere del Vesuvio (*tuono*), di altezza cent. 60; il terzo di lapillo anche del Vesuvio, di altezza cent. 90; il quarto di lapillo annerito esternamente, di altezza di cent. 40; e l'ultimo di lapillo ammassato, che esternamente è come ingiallito dall'ossido di ferro.

« Finora non si è potuto raggiungere il suolo antico, perchè trovasi sottoposto al livello delle sorgenti; ma avendoci il proprietario sig. barone Valiante, offerta una tromba idraulica, con questo mezzo sperasi di raggiungere il piano suddetto.

« Il fronte che abbiamo scoperto è rivolto a mezzogiorno; e si compone di sei camere poste l'una accanto dell'altra, a ridosso delle quali ne corrispondono altre, come può argomentarsi da quanto segue. La prima camera, che forma l'angolo dell'edificio verso oriente, era divisa in due da una impalcatura, che ne distaccava un mezzanino. A questo, che è provveduto di un finestrino verso oriente, si accedeva da una scaletta risaltata esternamente all'edificio, sullo stesso lato meridionale; sotto della quale si trova il vano d'ingresso alla camera di pianterreno, che ha le pareti dipinte in rosso.

« La seconda camera è coperta da una volta a botte, che raggiunge quasi la metà dell'altezza del piano ammezzato suddetto. La terza camera è molto grande, ed era coperta da una impalcatura di legno. Essa era divisa da alcuni muretti sottili, che ne distaccavano una fauce che torce a gomito, e da una seconda impalcatura più bassa della prima, che ne distaccava anche un mezzanino, il quale aveva le mura a fondo giallo con riquadri rossi e bianchi, e qualche foglia per ornamento, ed il pavimento di battuto in mattoni pesti e calce.

« La quarta camera ha il muro di facciata di metri 2,30, più indietro delle precedenti, e non ha vani sul lato meridionale.

« La quinta camera non è ancora scavata.

« La sesta camera ha un finestrino sul lato meridionale, ed era coperta da un'ala di tetto col piovente verso occidente; sotto del quale era la volta ad incannizzata, con cornice di stucco all'imposta. Le pareti sono dipinte rosse con liste bianche, e nel lato settentrionale havvi un pavone ed alcune melagrane.

« A ridosso della prima camera descritta ne corrisponde un'altra, divisa in due da un tramezzo in muratura, e coperta con una volta a botte; essa riceveva luce da uno spiraglio posto sul muro a sinistra.

« A ridosso della seconda camera ve ne ha anche un'altra, coperta con volta a

botte, in traverso delle volte dei compresi contigui. Sul lato orientale dell'edifizio descritto ne apparisce un altro, che è distaccato dal primo mediante una lunga fauce. Questo secondo edificio, verso settentrione, ha un muro parallelo a quello che forma il fronte meridionale del primo; e questo muro dopo pochi metri gira a squadro, e si prolunga verso mezzogiorno ».

L'enumerazione e la descrizione degli oggetti, usciti in luce in questo scavo, vengono così date nel giornale redatto dal soprastante sig. Camillo Lembo.

7 dicembre. « Verso il lato sud-ovest della casa antica, scoperta nel terreno Valiante, alla distanza di metri 4, dirimpetto al vano per il quale si entra nella stanza con la volta a botte (la seconda descritta nel rapporto dell' ing. Fulvio), alla profondità di met. 0,70 dalla superficie del suolo, si sono scoperti quattro scheletri umani; e presso i detti scheletri si raccolsero i seguenti oggetti: — *Oro.* Due orecchini perfettamente conservati a forma di spicchi d'aglio, o meglio di due conchiglie bivalve, del peso complessivo di grammi 11, e di misura per ogni lato di mill. 27. Hanno un gancetto piegato ad ω. Due anelli massicci del peso di grammi 5 uniti, e di 15 mill. di diametro; nell'uno dei quali è incisa una palmetta, e sull'altro è un globetto d'oro. — *Argento.* Trentasette monete di argento imperiali di Vespasiano e di Domiziano, di piccolo modulo. — *Bronzo.* Un ago crinale. Trenta monete, dieci di modulo grande e venti di modulo medio, spettanti a Galba, Vespasiano e Domiziano.

11 detto. « Nello sgombrare la stanza colla volta e botte, che ha l' ingresso al lato sud-est, alla sinistra di chi entra, si è raccolto. — *Bronzo.* Una monetina di modulo grande. — *Terracotta.* Una statuetta rotta in più pezzi e corrosa, alta mill. 200, le cui gambe finiscono ad erma; appoggia la sinistra al fianco e con la destra si regge il pallio, che l'avvolge. Una lucerna ad un becco col manico ad anello saliente, di mill. 66 di diametro. Sei are di varie dimensioni. Un balsamario ad un manico, rotto nell'orlo, alto mill. 72. Due tazze l'una di mill. 110 di diametro, l'altra rotta nell' orlo, di mill. 63. — *Vetro.* Una tazza frammentata, di mill. 60 di diametro.

13 detto. « Nella stessa stanza, a destra di chi entra, e precisamente in una delle due nicchie praticate nel muro, si rinvenne: — *Bronzo.* Una lucerna ad un lume col manico ad anello, al di sopra del quale è una mezzaluna, lunga mill. 82. Un ago crinale, lungo mill. 113. — *Terracotta.* Una lucerna ad un becco col manico ad anello, nel centro della quale è figurato un Amorino che porta sulla spalla un'asta, da cui pendono due secchielli: diametro mill. 80. Due anforette, l'una delle quali alta centimetri 37, e l'altra frammentata. Due piccole are. Un coperchio di vaso di mill. 153 di diametro.

15-17 detto. « Nella stanza a sinistra della precedente, divisa nell' interno da un muro che serve di sostegno all' ammezzato, si rinvennero due scheletri, ed altri cinque nello strato superiore, alla profondità di un metro. Presso i due primi si raccolsero i finimenti di lamina di bronzo, che ornavano un cassettino. Il pezzo principale è una laminetta lunga mill. 95, larga mill. 32, in cui è incisa un'Amazzone, che regge con la sinistra uno scudo e con la destra la lancia. Il cassettino conteneva. — *Oro.* Un anello con pietra di smeraldo, in cui è inciso un delfino: diametro mill. 20. Altro anello con pietra radice di smeraldo, ove sono incise quattro

figure stanti: diametro mill. 19. — *Argento.* Undici monete imperiali, di piccolo modulo, ben conservate. — *Bronzo.* 183 monete imperiali, di cui 91 di modulo grande e 92 di modulo medio, ben conservate.

« Alla sinistra di questa località, nell'altra stanza (la sesta descritta dal sig. ing. Fulvio) che ha un finestrino munito di inferriata, alla profondità di met. 0,85 si trassero in luce questi altri oggetti. — *Oro.* Un braccialetto formato di ventiquattro mezzi globuli, disposti a due a due, riuniti fra loro da un cordone intrecciato: ciascuna coppia è unita all'altra mediante quattro anelli. Alle estremità vi sono le cerniere con due conchiglie, attraverso delle quali un perno che le tien ferme. La lunghezza è di mill. 220. Un anello con pietra radice di smeraldo, in cui è inciso un vecchio che sta presso ad un albero: diametro mill. 18. Altro anello, ove sono incisi intorno tanti piccoli anelli intrecciati: diametro mill. 20. Altri due anelli semplici di mill. 17 di diametro.

18 detto. « Si è continuato a scavare nella camera, dove nei giorni 15-17 si trovarono i sette scheletri umani. Alla profondità di metri 3 ne vennero in luce altri cinque, fra cui uno d'un bambino. Presso di essi si raccolsero. — *Oro.* Un paio d'orecchini a forma di spicchi d'aglio, lungo ciascuno mill. 25 per 25. Un orecchino formato da una laminetta convessa, di figura quasi ellittica: diametro mill. 17. Un anello di semplice lavoro: diametro mill. 17. — *Bronzo.* Cinque monete, delle quali una di modulo grande e quattro di modulo piccolo. Una molla per il fuoco, lunga mill. 180. — *Pasta vitrea.* Un globetto forato.

20 detto. « Nella stanza indicata nel giorno precedente, si trovarono altri due scheletri umani: per modo che gli scheletri quivi rinvenuti sono in tutto quattordici. I resti del pavimento superiore consistono in laterizi pesti e calce, mescolati a pezzi di marmo. Si notano frammenti di giallo antico, di serpentino e di porto venere. Si raccolsero la testa di un piccolo quadrupede irriconoscibile, e cinque balsamarî di vetro, alti ognuno mill. 100.

21 detto. « Fra le terre superiori uscirono in luce tegole, coi seguenti tre bolli:

N · ĦERODAM , M MINICI HILARIO , CÆRANI

22 detto. « Sempre nella medesima stanza, ove si rinvennero i quattordici scheletri, la quale è la terza a contare dall'angolo sud-est, si scoprì un trapezoforo di marmo, figurante un cane accovacciato sulle gambe posteriori, e ritto sulle anteriori, alto met. 0,63, mancante di un orecchio. Sulla testa è affisso mediante un pezzo di ferro il sostegno su cui poggiava la tavola, rotto in tre pezzi e terminato all'estremità in un capitello. L'altezza totale è di met. 0,77. Nella sesta camera vi sono nove nicchie, delle quali quattro di forma quadrangolare e cinque arcuate. In esse si raccolsero i seguenti oggetti: — *Metallo bianco.* Un braccialetto mancante di una quarta parte: diametro mill. 71. — *Bronzo.* Una moneta di modulo medio. Un piccolo meccanismo di serratura. — *Terracotta.* Una statuetta virile palliata, che finisce ad erma, rotta in moltissimi pezzi. Una lucerna a due lumi col manico a triangolo, in cui a bassorilievo è figurata una palmetta con due delfini, e nel centro una corona formata di due ramoscelli intrecciati: lunghezza del diametro mill. 190. Otto tazze di diverse dimensioni. Quattro balsamarî, due de' quali a forma di urceolo. Sette altri vasi di differente forma e grandezza. —

Vetro. Una bottiglia quadrata ad un manico, alta mill. 210. Altra bottiglia a forma di pera, alta mill. 80. Due balsamarî rotti nell'orlo.

23 detto. « Il lavoro continua sempre al lato sud-ovest. Fra le terre superiori del quinto compreso, a contare dall'angolo sud-est, si è trovato uno scheletro umano fragile, presso cui si raccolsero i seguenti oggetti: — *Argento.* Quattro monete piccole irriconoscibili. — *Bronzo.* Tre monete di modulo grande, una delle quali per l'ossido è aderente ad una chiave di ferro. Due ordigni per serratura. Un cardine di mill. 45 di diametro.

24 detto. « Fra le terre superiori del vicoletto, dal lato sud-ovest dell'edificio, si è scoperto uno scheletro umano, presso al quale giaceva un anello di argento rotto in due pezzi, finiente alle due estremità con due teste di serpi: diametro mill. 20.

28 detto. « Nel locale che si trova alle spalle della sesta stanza, al lato sud, si è scoperto una specie di balcone, sporgente sul vicoletto, presso il quale alla profondità di met. 0,70 venne alla luce uno scheletro umano. Si raccolsero nello stesso luogo i seguenti oggetti: — *Terracotta.* Una statuetta rappresentante un uomo deforme, con la testa schiacciata e il ventre grosso, ritto in piedi, e ammantato. La mano sinistra regge la veste e il braccio destro pende giù inerte: alt. met. 0,21. Altra statuetta rotta in moltissimi pezzi. Una lucerna ad un becco, col manico a foggia di anello mancante della metà; nel centro a bassorilievo è rappresentato Giove coll'aquila; diametro mill. 118. Altra lucerna ad un becco, col manico ad anello; nel centro è figurata una testa barbata; ai lati due risalti; al rovescio un'orma di piede umano; diametro mill. 78. Altra lucerna ad un becco, e col manico ad anello, di mill. 78 di diametro. Due are, l'una del diametro di mill. 155, l'altra di mill. 50. — *Vetro.* Una piccola bottiglia, alta mill. 68. Due balsamarî, lunghi l'uno mill. 121, l'altro mill. 118.

29 detto. « Nel luogo medesimo si è raccolto: — *Terracotta.* Otto vasi di diverse forme e dimensioni, due dei quali frammentati e contenenti avanzi di colori. Tre coperchi di vasi. Una lampada ad un becco, col manico ad anello, di mill. 8 di diametro. — *Vetro.* Una piccola bottiglia frammentata, e due balsamarî, l'uno de' quali lungo mill. 120, l'altro 110.

31 detto. « Si scopre l'angolo nord della parte orientale dell'edificio, la quale è lunga metri 26,80, mentre la lunghezza del lato sud è di metri 23. All'angolo nord-est, alla profondità di met. 0,70, si è messo all'aperto uno scheletro umano ».

XII. Buccino — In una recente escursione, che l'ispettore prof. E. Canale-Parola fece nel territorio di Buccino, ebbe egli agio di leggere alcune antiche epigrafi.

La prima è incisa in cippo di roccia calcare, lungo met. 1,00, largo met. 0,50, che fu rinvenuto in contrada *Cioffi*, e trovasi poco distante dalla casina Bosco, in contrada Caprignola. Essa dice:

D M
IANVARIAE
COIVGIBENE
MERENTI
QVINTIANVS
A C T

La seconda in stela della roccia medesima, fu pure rinvenuta in contrada *Cioffi*, ed è alta met. 0,87, larga met. 0,36, prof. met. 0,10. Trovasi ora nella casina Bosco, in contrada Caprignola, e dice:

D · M
CLEMENTILE
COMICVS
CONSERVAE
B M P

La terza incisa in cippo di calcare, alto met. 1,00, largo met. 0,50, è incastrata nel muro della fattoria Cioffi, e trovasi edita al num. 227 delle *I. N.*

XIII. Ostuni — Avendo saputo, che nei pressi di Ostuni erano state rimesse all'aperto alcune tombe, e che erasi recato a visitarle il dott. L. Viola, allievo della scuola italiana di archeologia, chiesi a lui notizie precise di tale rinvenimento, intorno a cui aveva riferito pure l'egregio ispettore degli scavi in Brindisi, arcidiacono Tarantini. Il dott. Viola mi scriveva quanto segue:

« Nei primi giorni di settembre, il sig. prof. Continelli volle far rimuovere alcuni massi di pietra in un suo fondo, nominato *Crocefisso*. Questo fondo è posto proprio alle mura di Ostuni, dalla parte che guarda il mare, cioè di nord-est, dove si dice che si estendeva l'antica città, la cui acropoli occupava l'alto colle, ove ora è situato il grazioso paese. Contro ogni previsione si potè osservare, che quei massi erano coperture di sepolcri; ma di questo si accorsero prima i lavoratori, i quali non ne fecero consapevole il padrone assente; e seguitando a scoprirne altri, già ne fugarono cinque, ove non si è potuto conoscere quel che fu trovato. Di poi ne fu informato il prof. Continelli, che fece continuare il lavoro di dissodamento e di scoprimento, e ne trovò altri sei; sicchè undici furono tutte le tombe scoperte (1), le quali non dettero i risultati che promettevano, sia pel numero che pel genere di costruzione, che le mostrava appartenute a persone benestanti. Farò la descrizione di una tomba, la sola di cui ho potuto esaminare gli avanzi, e che nel tempo stesso è la più importante, perchè in essa furono trovate le due epigrafi messapiche. Alla profondità di circa met. 1,50 cessa il terreno coltivabile, e s'incontra il masso di pietra calcare compatta, in cui era incavata la tomba; la quale era larga met. 1,34 e lunga met. 2,80. Ed è a notarsi, che i piani del rettangolo non cadevano perpendicolari sì, da formare angoli retti col piano di fondo; essi invece erano acuti, essendo i piani laterali a due a due leggermente divergenti verso il fondo. Al di sopra di questi piani interni, erano collocati due massi per corto e due per lungo, alti met. 0,30, i quali finivano con una piccola cornice, che formava l'orlo superiore interno di tutta la cassa sepolcrale, profonda met. 2,00. Chiudevano il sepolcro cinque massi della stessa pietra, lunghi met. 1,85, larghi met. 0,67, e alti met. 0,25; i quali pel modo come si commettevano tra loro, ricordano la perfezione della più bella arte greca. Di fatti nei piani laterali, si nota intorno intorno una fascetta alquanto più sollevata dal resto del piano, affinchè i due massi potessero combaciare

1) Mi venne assicurato, che tutto quel fondo è sparso di sepolcri, per cui sembra certo esser quello il sito dell'antica necropoli.

esattamente tra loro, e la terra o la pioggia non vi penetrassero a corrompere le sacre reliquie. Nei piccoli piani poi di questi parallelepipedi, erano operati intacchi per largo, fatti, credo, per comodo di presa. La direzione del sepolcro era da oriente ad occidente.

« Tutti i sepolcri erano costruiti allo stesso modo ; ma in questo soltanto i massi con cornice erano intonacati, senza dubbio allo scopo di scrivervi la seguente epigrafe, che stava sul masso ad occidente :

ETOΣTPOHANΘE>
//POAϟΓPONAHIAϟ

La lezione di questa epigrafe è esattissima, avendola accuratamente esaminata e copiata, poichè per la gentilezza del proprietario e del valente giovane sig. Ludovico Pepe, il quale mi fu guida, potetti rinvenire il masso su cui era scritta e smuoverlo dal posto. Fortunatamente essa si poteva ancor leggere bene; ma questa conservazione durerà poco, per la fragilità dell' intonaco, che a mano a mano si va staccando dalla pietra. Nè su questa rimarrà alcuna traccia, perchè lo stilo con cui fu graffita, non avendo la punta ben acuminata, non penetrò sino a scalfire il masso. La forma delle lettere presenta le irregolarità di un' esecuzione poco accurata, e di una mano incerta nel tracciare le linee ; sopra tutto è da notare la differente grandezza della lettera O da tutte le altre lettere, la doppia forma della Σ ϟ, e dell' A Ȧ, e la forma della Θ, che per la prima volta comparisce così fatta su iscrizioni messopiche.

« Nel masso con cornice, a sinistra dello scheletro, era scritta la seguente parola :

MA⊐⊐TI//O

che io non potei vedere, perchè il masso era già stato adoperato nella costruzione di una cisterna. Intorno alla quale epigrafe io non posso, nè so dir nulla, tranne che la terza lettera mi sembra un B coricato.

« In questa tomba furono trovati molti vasetti, di poca o nessuna importanza, disposti intorno a tre scheletri, che si scomposero subito al contatto dell'aria. Ma quel che desta il più vivo interesse, ed è degno della più alta considerazione, fu il rinvenimento di due monete.

« Chi ha seguìti i progressi degli studî intorno al dialetto messapico, ha sempre lamentato questo fatto , che in nessuna tomba con iscrizione messapica fu trovata una moneta; e viceversa nelle tombe messapiche, ove si rinvennero monete, mai vi furono iscrizioni. Avveniva pertanto, che per emettere una congettura sull'epoca, cui si potrebbero rimandare queste iscrizioni, si dovette ricorrere a' soccorsi della paleografia e ad altre ragioni ; ed il Mommsen (*Annali* 1848, p. 65) suppose, che dovessero riferirsi ai due ultimi secoli della repubblica romana. Nella nostra tomba, diceva, furono trovate due monete foderate di argento, le quali confermano l' opinione sopra enunciata. La prima è della famiglia Aburia (Cohen, tav. I, n. 1, cfr. Mommsen Hist. de la monn. vol. 2, p. 319, n. 1), l'altra sembra della famiglia Junia (Cohen tav. XXIII, 2, cfr. Mommsen vol. cit. p. 179, n. 1).

« Il prof. Continelli conserva molti oggetti trovati nelle altre tombe , avanzi

de' moltissimi trafugati e dispersi dall' avidità dei contadini. Dei vasi, due sono degni di nota: un vaso a rotelle col fondo nero, dalle forme svelte ed eleganti, ed una coppa lavorata a rilievo e colorata in rosso cupo, la cui superficie è corrosa in modo, da non capirsi nulla della rappresentazione. Nel fondo esterno è il seguente bollo in rilievo:

IANHΘ/
YO

Su la corniola di un anello d'oro è rappresentato un Fauno, il quale poggiando il corpo sul piede sinistro, e sollevando la gamba destra, è in atto di danzare: un lungo fiocco gli scende dalla groppa, e tiene con la mano sinistra un oggetto irriconoscibile. Furono trovate anche sette monete di bronzo ossidatissime, tra le quali puossi distinguere un asse con la testa di Giano bifronte nel dr., e con la prora di nave nel rovescio ».

XIV. Brindisi — Demolendosi un antico muro nella strada Via lata in Brindisi, fra le pietre adoperate come materiale di costruzione fu rinvenuta una lapide di calcare, alta met. 0,60, larga met. 0,47, sulla quale questa epigrafe fu letta:

M A R T A · Ↄ · L
TYCHE · V · AXXXV
T·DOMITIO·T·L·EPAGATHO

In principio, tra il secondo e terzo verso, vi è inciso da altra mano VA. La lapide, per cura dell'ispettore arc. Tarantini, fu aggiunta alla raccolta pubblica locale.

XV. Strongoli — L' ispettore sig. sac. Nicola Volante dà notizia nel modo seguente, degli scoprimenti avvenuti dal mese di maggio all'ottobre del corrente anno.

« In maggio certo Emilio Folino, nel dissodare un pezzo di terreno in una sua vigna, nella località *le Pianette*, a circa un metro di profondità, rinvenne vari pezzi di catenella di rame a doppia maglia, lunghi met. 0,35. Tre lance lunghe met. 0,20, compreso il manubrio da conficcarvi l'asta. Tre armille di rame a filograna, del diametro ciascuna di met. 0,095. Un ciondolo di bronzo rappresentante un cagnolino, ben lavorato con un anelletto saldato sul dorso. Un anello di rame di mill. 2 ½ di diametro. Tre monete di argento, due delle quali familiari ben conservate, ed una di Tiberio, e due monete di bronzo; una cioè petelina, ed una brezia. Tutti i detti oggetti, assieme ad altri di ignoto uso, furono a me donati, tranne le tre monete d'argento, e furono da me inviati al Museo della provincia.

« Nel 18 settembre, scavandosi in un altro punto della sopradetta località, insieme ad alcuni oggetti di rame si rinvennero tre monete imperiali di argento, e tre di bronzo; due delle quali di Petelia, ed una di Sibari.

« Nello stesso mese, mentre eseguivansi lavori agricoli ad un chilometro dal paese, alla profondità di mezzo metro dal suolo vegetale, si venne a scoprire un sepolcro, costrutto a grossi mattoni lunghi met. 0,85, larghi met. 0,75, aventi lo spessore di met. 0,11, entro al quale si conservavano gli avanzi di ossa umane incombuste, mescolati alla terra che vi era penetrata; ed ai lati un' anfora, un vasetto,

ed una piccola lucerna a vernice nera, rotta; e sei monete di bronzo, due delle quali imperiali, la terza di Cotrone, la quarta brezia, la quinta e la sesta di Petelia. Anche queste monete passarono al Museo della provincia.

« Fortuitamente poi nella metà del passato ottobre, in un solco prodotto dall'aratro, si trovò un orecchino d' oro puro, di elegante lavoro, lungo mill. 50 rappresentante un genietto alato nudo, colla testa inghirlandata, tenente con una mano un dischetto e coll'altra uno scettro. Di dietro, tra due spranghette dello stesso metallo è saldato il fermaglio, la cui sommità termina con una sferetta lavorata a filograna, che nel centro porta incastonata una pietruzza di granata ».

XVI. Cotrone — L' ispettore sig. marchese Antonio Lucifero annunziò, essersi dato principio nel territorio cotronese agli scavi, che fa eseguire la Commissione conservatrice di monumenti. Dai giornali che inviò il sullodato ispettore si rileva, che nei lavori iniziati nel fondo Spataro, dal 23 novembre alla fine del mese, furono raccolti vari oggetti di terracotta, cioè alcuni vasi interi e frammentati, un piccolo peso a forma di piramide tronca con un buco nel vertice, una rotellina, una lucerna a smalto nero con coperchio, una piccola testa di statuetta.

XVII. Caltanissetta — Avendo l'ispettore degli scavi ing. Pappalardo richiamata l'attenzione del Ministero, sugli avanzi di antiche costruzioni esistenti sulla collina di Gibil-Gabib, a sette chilometri da Caltanissetta, a sud della città, e proposto che quivi fossero istituiti scavi, furono inviati sul luogo, in compagnia del sig. ispettore, il direttore del Museo nazionale di Palermo prof. Salinas, e l' ingegnere degli scavi prof. Francesco Saverio Cavallari. Quest' ultimo riferì intorno alla ispezione fatta col seguente rapporto:

« A due terzi della collina Gibil-Gabib, quasi isolata, e presso tre abitazioni rurali, si notarono molti loculi scavati nella roccia, con il solito rincasso per sorreggere le lastre, che generalmente coprono i sepolcri di epoca greco-romana. Questo gruppo di sepolcri era stato frugato, chi sa da quanto tempo; ma è possibile trovarne altri non frugati, e coperti di terra. I sepolcri si trovano al sud, non molto distante dal sito per cui si accede a Gibil-Gabib, in vari blocchi di rupe staccati dalla montagna. Le stanze sepolcrali separate tra loro, sono scavate nello stesso sasso, con piccoli ingressi, simili a quelli di Pantalica, Cave d' Ispica, Thapsos, Melilli, Acri, Campobello di Licata e Girgenti, donde si sono ricavati vasi, che non si possono attribuire se non ad un' epoca anteriore all'arrivo delle colonie greche in Sicilia.

« Queste stanze sepolcrali, appartenenti a quei popoli italici, che dopo i Sicani occuparono la Sicilia, e simili alle tante che se ne trovano in Calabria, ci provano che quivi dovè essere un centro abitato in età remotissima; ed i copiosi avanzi di fittili greci e romani, onde è sparsa la superficie della terrazza di Gibil-Gabib, dimostrano che il luogo non fu abbandonato nei tempi più floridi della storia siciliana.

« A mezza costa della parte gibbosa della terrazza di Gibil-Gabib, esistono gli avanzi di un fabbricato rettangolare, e moltissime tegole antiche, che però dalla loro forma non lasciano intravedere l' epoca alla quale appartengono. Sul punto culminante poi della stessa terrazza, vedesi un'altra stanza sepolcrale egualmente incavata nella roccia, e più grandiosa ma meno conservata delle altre ».

XVIII. Solunto — Nello sgombero delle terre provenienti dagli scavi praticati nel 1875, ed accumulate nell'area dell'antica *Soluntum*, furono raccolte dal 18 ottobre al 20 novembre parecchie monete di bronzo, romane e puniche, una di argento, molti oggetti di bronzo, di ferro, di piombo, d'osso, d'avorio, di vetro e di terracotta, d'uso comune, frammentati e di pochissima importanza. Tra questi meritano ricordo: un pezzo di lucerna fittile col bollo CIVNDRAC, un frammento di tazza aretina col bollo L · T · /// in orma di piede umano, ed un frammento di mattone col bollo AR · HOR.

Durante questi lavori il soprastante degli scavi annunziò, che il sig. Pietro Sansone nella sua proprietà, che confina a nord col sig. Magiacomo, e a sud con la via che conduce a Ponticello, rinvenne a mezzo metro di profondità un vaso cinerario di terracotta, grezzo, ricolmo d'ossa umane combuste, alto met. 0,24, compreso il coperchio, e del diametro di met. 0,38. Nel coperchio era un foro, chiuso da una piccola piastrellina di piombo.

INDICE DEL VOLUME VI.° SERIE 3.ª

Memorie della Classe di scienze morali, storiche e filologiche.

Fiorelli. *Notizie degli scavi di antichità. Luglio* 1880 (con una tavola) . pag. 5
Id. » » » *Agosto* . . . . . » 25
Comparetti. *Iscrizioni greche di Olimpia e di Ithaka* (con due tavole) . . » 70
Fiorelli. *Notizie degli scavi di antichità. Settembre* (con tre tavole) . . . » 87
Tartara. *Tentativo di critica sui luoghi liviani contenenti le disposizioni relative alle provincie ed agli eserciti della Repubblica romana* . . » 117
Fiorelli. *Notizie degli scavi di antichità. Ottobre* . . . . . » 164
Bonatelli. *Di un' erronea interpretazione d'alcuni fatti psichici per rispetto al pensamento delle idee* 212
Fiorelli. *Notizie degli scavi di antichità. Novembre* (con cinque tavole) . . » 250
Giambelli. *Gli scrittori della Storia Augusta studiati principalmente nelle loro fonti* . . . . . » 275
Fiorelli. *Notizie degli scavi di antichità. Dicembre* . . . . . » 456

INDICE SPECIALE DELLE NOTIZIE DEGLI SCAVI

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

A

Allumiere — Ceramiche di tipo laziale scoperte presso la miniera della *Provvidenza* p. 103.
Amiterno — Vedi S. Vittorino.
Asciano — Antichità raccolte nel podere del sig. Nini 16.

B

Bellinzago lombardo — Ripostiglio di monete romane nel fondo della Congregazione di carità 3.
Belluno — Scoperte nella città 10.
Bitti — Rinvenimento di monete d'oro 109; scavi nel fondo *Orchè* 209.
Bocchignano — Scoperte presso la vigna Baiani Guadagni 19.
Bolsena — Scavi nelle catacombe di S. Cristina 30 ; iscrizioni latine ed etrusche sparse nel territorio 53.
Brindisi — Lapidi iscritte rinvenute entro e fuori la città 22, 206, 502; scoperte negli scavi del Porto interno 110.
Buccino — Iscrizioni latine in contrada *Timbone* 108; id. in contrada *Cioffi* 499.

C

Cagliari — Scavi nel campo *Viale* 206; id. nel golfo presso l'attuale darsena 207.
Caltanissetta — Tombe antiche in Gibil-Gabib 503.

Canino — Scavi della necropoli di Vulci nel *Piano dell'abbadia* 17.

Cantarana — Tomba romana in regione *Valmarone* 26.

Capaci — Necropoli nel *Piano della Ciachia* 110.

Casole d'Elsa — Tombe etrusche nel podere *Rondinicchio* 11; id. nel podere di *Collalto* ib.; id. presso *Cavallaro* 12; id. in podere *Metato* ib.

Castel san Pietro dell'Emilia — Scoperte nella *Valle del Sillaro* 27.

Castel Volturno — Iscrizione latina rinvenuta presso il palazzo municipale 192.

Castiglione della Pescaia — Scoperte in *Serrata Martini* 168.

Cheremule — Scoperte in contrada *Museddu* 211.

Colle di Val d'Elsa — Tombe etrusche nel podere *Dimetaia* 12; id. nel podere di *Casale* 13; id. nella località *Bisciano* 14; id. nel podere di *Verniano* ib.; id. nel podere *Casanuova* ib.

Como — Ruderi d'antichi edificî ed iscrizioni latine nel giardino del liceo Volta 87.

Concordia sagittaria — Scavi nell'area della città colonica 230.

Corfinio — Vedi Pentima.

Cori — Statua marmorea rinvenuta presso la chiesa rurale *del Crocifisso* 58.

Corneto-Tarquinia — Scavi della necropoli tarquiniese in contrada *Monterozzi* 179. 268, 463.

Cotrone — Scavi nel fondo *Spataro* 503.

D

Dusino — Rinvenimento di resti fossili 26.

F

Fossombrone — Scavi nell'area di Forum Sempronii, nelle pianure di *s. Martino* 159.

G

Gazzo veronese — Iscrizioni latine nella chiesa parrocchiale 167; oggetti scavati nel deposito di *Coazze* 4.

Gorla primo — Tombe romane sulla strada verso *Turro milanese* 3.

Gubbio — Scoperte in *Piazza del mercato* 462.

L

Legnago — Antichità nel fondo Orlandi in *s. Pietro extra* 3.

Lodi vecchio — Tomba preromana sulla strada di *Melegnano* 26.

M

Melito — Scavi nella proprietà del cav. Parise 484.

Mesagne — Scavi nella località *Pilati* 206.

Montalto di Castro — Scavi nella tenuta della *Pescia romana* 17, 178, 268.

Montenerodomo — Scavi in *Santa Maria del Palazzo* 21.

Monteriggioni — Tomba etrusca rinvenuta nei lavori per la nuova strada 16.

Monteroberto — Necropoli preromana in contrada *Noceto* 97.

Mores — Scavi presso la collina *Montigu de Conzos* 209.

N

Napoli — Antiche tombe sotto la strada di *s. Maria delle croci* 106; id. nel luogo detto *Castellano* in Fuorigrotta 194.

Nazzano. — Tombe in contrada *Valle s. Lucia* 179; ruderi in contrada *i Baldacchini* ib.

Nettuno — Lapide iscritta nella proprietà Sisti 103.

O

Orvieto — Scavi della necropoli volsiniese al *Crocifisso del Tufo* 257; id. in contrada *Canicella* 102.

Ostia — Vedi *Roma* Suburbio.

Ostuni — Tombe messapiche in contrada *Crocifisso* 500.

P

Palermo — Iscrizione latina nella chiesa di s. Maria del Gesù 272.

Parco — Antiche tombe nel fondo *Cozzo di Crasto* 113.

Pentima — Lapidi corfiniesi usate nelle costruzioni moderne 268; nuovi scavi nell'area dell'antica Corfinio 64. 183.

Pesaro — Scoperte di antichità nel palazzo già Barignani, ed in prossimità di esso 28.

Polpetto — Vedi Ponte nell'Alpi.
Pompei — Scavi nella regione IX, isola 5.ª 22, 66, isola 6.ª 66, 107, isola ad oriente dell'isola 5.ª 68, 107, isola 7.ª 107, 195, 198, 271, 488, 494.
Suburbio. Scavi nel fondo Valiante presso il canale di *Bottaro* 495.
Ponte nell'Alpi — Tombe romane scoperte nella frazione di *Polpetto* 10.
Povegliano veronese — Scavi in contrada *Pezza grossa* 457; id. in *Bosehi di sotto* 458; id. in *Campi magni della Bora* 4; id. presso la *Madonna di via Seeea* 7.

R

Raiano — Ruderi in contrada *Castello* 20; id. in contrada *la Civita* ib.; lapidi scritte presso la *Madonna da Contra* 21.
Roma (Regione II) Scoperte nella via Claudia, ad oriente delle costruzioni del *Claudium* 464.
(Regione IV) Scoperte in via dei *Capoeei* 461.
Id. in via dei *Selci* 465.
(Regione V) Scavi e scoperte in via *Balbo* 465.
Id presso la piazza *Dante* ib.
Id. presso la chiesa di *s. Bibiana* ib., 466.
Id. nel viale *Principessa Margherita* ib.
Id. nel nuovo accesso a *Porta s. Lorenzo* ib.
Id. in via *Merulana* ib.
(Regione VI) Scoperte presso la stazione delle str. ferrate 466.
Id. sull'angolo delle vie *Volturno* e *Gaeta* 466.
Id. nelle fondamenta del Palazzo dell'esposizione in via *Nazionale* id.
Id. presso la chiesa americana di *s. Paolo* nella stessa via 467.
Id. in via *dei Giardini* ib.
Id. dietro la scena del *Teatro Costanzi* ib.
(Regione VII) Scoperte presso la chiesa anglicana sull'angolo delle vie *Babuino* e *Gesù e Maria* 467.
Id. in piazza *S. Silvestro* ib.
(Regione VIII) Scoperte in via dei *Carbonari* 467.
(Regione IX) Scoperte in via della *Gatta* 467; in piazza de' *Catinari* 468.
(Regione XIII) Scoperte avvenute sull'Aventino fra le chiese di *s. Alessio* e di *s. Maria del Priorato* 468.
(Regione XIV) Scavi e scoperte presso il ponte *s. Bartolomeo* 469.
Id. presso il vicolo dell' *Atleta* 469.
Id. in via della *Lungara* ib.
Id. presso la chiesa di *s. Eligio.* ib.
Oggetti estratti dall'alveo del Tevere nel tronco urbano 468.
(Suburbio). Scoperte nella *Villa Adriana* 480.
Id. nella via *Flaminia* 469.
Id. nella via *Ostiense* e nell'area dell'antica *Ostia* 470.
Id. nella via *Prenestina* 480.
Ruvo — Scoperte nel fondo de Leo 202.

S

Salisano — Iscrizioni latine inedite esistenti nel paese 19.
San Gemignano — Tombe nella prossimità della chiesa del *Castello* 14; oggetti raccolti in altre parti del comune 15.
San Gregorio Magno — Iscrizione latina in contrada *Teglia* 110; id. in contrada *Auriglia* 201; id. nell'*Aia della battaglia* 202.
Sant'Angelo in Formis — Antichità appartenenti al *Vieus Dianae Tifatinae* 269; avanzi di strada antica presso il *Ponte di Annibale* 271.
San Quirico in Val d'Orcia — Scavi nel podere *s. Ansano* 16.
Santa Maria di Capua Vetere — Scavi nel fondo *Virilasei* 193; id. nel fondo *Tirone* 482.
San Vittorino — Scavi nel teatro di Amiterno 58, 104, 180.
Saturnia (comune di Manciano) — Gemma antica con incisione 102.
Scaria — Pietre dette *cuppelliformi* nel *Piano delle noci* 165.
Siracusa — Scoperte presso la marina 206; id. in casa Pria ib.
Solunto — Scoperte nella proprietà Sansone 504.
Sora — Avanzi architettonici rinvenuti presso il *Ponte di Napoli* 191.
Sorso — Scoperta in contrada *Bangius* 210; id. in contrada *Gelithon* ib.; id. in regione *Montepau* ib.
Sperlonga — Oggetti raccolti presso la spiaggia di levante, ed antichi avanzi esistenti nel territorio 481.
Strongoli — Scavi in contrada *le Pianette* 502.
Sulmona — Antica necropoli nella valle di *Giallonardo* 268.

T

Taormina — Scoperte in prossimità del castello 69; id. in casa degli eredi Talio 110.

Terranova-Pausiana — Scoperta presso la stazione delle str. ferrate 211.

Tivoli — Scoperte nella *Villa Adriana* v. Roma Suburbio.

Tolentino — Tombe preromane rinvenute ne' lavori della via nazionale Flaminia 29, 174; id. nel podere *Portone* 177.

Tollo — Cippo con iscrizione latina 190.

Tregnago — Iscrizioni latine nella chiesa parrocchiale 167.

V

Venezia — Iscrizione latina rinvenuta tra vecchie macerie 10.

Ventimiglia — Antichi sepolcri presso il teatro romano 25, 164.

Verona — Iscrizione rinvenuta nell' Anfiteatro 230; antichità scoperte nel palazzo Miniscalchi 456; tombe scavate in *Via di mezzo* 167; urna romana con iscrizione aggiunta alla raccolta del cav. Alessandri 26.

Villafranca — Iscrizione latina nella chiesa parrocchiale 96.

Z

Zevio — Tombe scoperte nella frazione di *Santa Maria* 95.

ERRATA				CORRIGE
Pag.	283	lin. 31	sanus principem	sanum principem
»	287	» 11	dal padre	del padre
»	297	» 5	queste *vestes* plurale,	questo plurale *vestes*,
»	299	» 19	*apoleget.*	*apologet.*
»	300	» 1	septingentius	septingenties
»	326	» 1	16, 3, 6	16, 3-6
»	335	» 23	3, 5	3-5
»	»	» 41	6, 12	6-12
»	337	» 43	35, 4-36-51-54	35,4; 36; 51-54
»	338	» 41	49,3,5	49, 3-5
»	341	» 8	Sonofonte	Senofonte
»	342	» 13	Germanica	Germania
»	346	» 22	e male	o male
»	348	» 44	φαίλους	φαύλους
»	349	» 4	VIII	VII
»	351	» 22	deincepe	deinceps
»	359	» 2	*pluriquc*	*plerique*
»	366	» 11	scriptorem	scriptorum
»	»	» 13	« Livius	« in quo Livius
»	370	» 44	Aurelio	Aureolo
»	381	» 10	is aderat	is qui aderat.
»	384	» 32	tanto quanto	quanto
»	393	» 4	re p.	in re p.
»	406	» 5	Usus...eum	Usus... sum
»	420	» 39	*Constantium*	*Constantinum*
»	421	» 36	muneriarius	munerarius
»	426	» 40	Claudio Albino	Clodio Albino
»	441	» 37	(XXVIIII *P*)	$\left(\begin{smallmatrix}\text{IIII}\\ \text{XXV}\end{smallmatrix}\ P\right)$
»	443	» 13	queste ipotesi	questa ipotesi
»	446	» 39	e 41 Pancker	Paucker
»	447	» 37	*occidere;*	*occideret;*
»	448	» 11	503	sost.
»	»	» 14	*porphyreticus*	*porphyriticus*
»	»	» 26	*vocantivus*	*vacantivus*